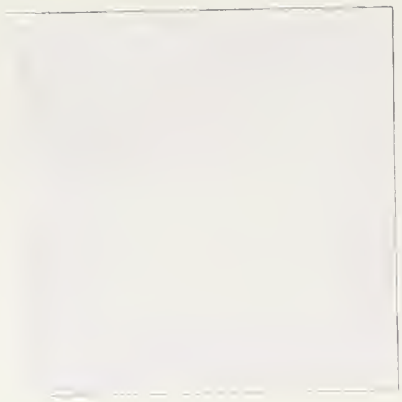


Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memoriedelrealei21real

MEMORIE

DEL REALE ISTITUTO VENETO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

MEMORIE

DEL REALE ISTITUTO VENETO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOPRIMO

VENEZIA,
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO DUCALE.
1879.

AVVERTIMENTO

Conforme all' articolo 94 degli statuti interni si dichiara che ogni autore deve particolarmente rispondere delle opinioni e dei fatti esposti nei proprii scritti.

VENEZIA, TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI.

LE PRIME SESSIONI

DEL CONCILIO TRIDENTINO

MEMORIA

DEL M. E. PROF. GIUSEPPE DE LEVA

PARTE TERZA.

I. L'articolo del peccato originale, di cui s' era fatta parola nella congregazione generale del 21 maggio, e dipoi ampio tema di esame fra' teologi nelle loro adunanze del 24 e del 25, fu proposto nella congregazione generale del 28 con accorte parole di esordio, onde i mal disposti ad entrare per ora nella materia de' dogmi fossero più facilmente ritenuti dal professarsene oppositori. Gettati ormai i fondamenti della fede, non era forse natural cosa s' incominciasse da quel punto che ha in sè la ragione di tutti i nostri mali e della nostra redenzione? Ma come far presto quanto occorreva a scansar nuovi contrasti, senz' accrescere scrupoli agli indotti e agli impauriti di sì spinoso soggetto? Anche a ciò opportuno il divisato modo di procedere: si vedesse prima quel che ne avevano determinato i pontefici e i concilii generali e provinciali approvati dalla sede apostolica; quindi alle antiche costituzioni innovate si aggiungesse quel tanto di più *che lo stato presente e il bisogno richiede*, nè si entrasse nell' essenza del peccato, *essendo in ciò i dottori cattolici molto varii*; lo si definisse soltanto da' suoi effetti (1).

Per vero, i prelati di parte imperiale, uno solo eccettuato, il Pacheco, cioè i vescovi di Lanciano, di Astorga, di Calaora, di Capaccio, di Acci, di Placenzia, delle Canarie, di Castellamare, di Sinigaglia, e Domenico Soto professore

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 28 maggio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n.8, ms.

a Salamanca, dichiararono doversi mandare innanzi l' articolo della residenza; chè anzi que' di Acci e di Placenzia chiaramente allegarono la inconvenienza di trattare de' dogmi senza udir gli avversarii, e que' delle Canarie, di Castellamare e di Sinigaglia insistettero sulla necessità di non farlo che dopo sciolta la dieta di Ratisbona per non difficoltare i tentativi di concordia dell' imperatore (1). Ma i più votarono per l' opposta sentenza. Bastò allora che, insieme con le considerazioni de' teologi intorno all' accennata materia, fossero riferite in testimonio alcune lettere di pontefici e le decisioni di quattro concilii (di Mela del 416, di Orange del 529, di Toledo del 681 e di Firenze), perchè i primi tre punti, della natura del peccato, del modo con cui si propaga e dei danni che produsse, apparissero con tanta fermezza statuiti da non potersene disputar più. Così fu deciso nella congregazione generale del 31 maggio. Indarno il vescovo di Acci notò esservi pur qualche cosa che abbisogna di molte dichiarazioni, quella specialmente se la pena de' fanciulli morenti senza battesimo sia eterna, come dice S. Agostino, o diversa, come pensa S. Ambrogio, e i vescovi di Castellamare, di Lanciano, di Vigo facevano consistere nella perdita della visione divina (2). Lasciata cadere questa quistione, riarse l'altra già introdotta dal cardinal Pacheco circa l' immacolata concezione della beata Vergine; e questa pure, dopo molte dispute, continnate nelle successive congregazioni fra i prelati francescani e quelli dell' ordine domenicano, che vi contraddicevano (3), rimase indecisa, essendosi soltanto a mo' di ripiego dichiarato che il concilio non intendeva di comprendere nel decreto ove si parla del peccato originale la immacolata Vergine madre di Dio, e che si dovevano in ciò osservare le costituzioni di Sisto IV, le quali il concilio rinnovava (4). Di gran lunga più accalorata fu la discussione ch' ebbe luogo nelle congregazioni generali de' 4 e 5 giugno intorno ai rimanenti due punti, che sono il rimedio del peccato e gli effetti di tal rimedio.

Quanto al rimedio, Girolamo da Bologna, vescovo di Siracusa dimostrò che vi concorrono del pari la fede e il battesimo (5). Più franco il Seripando,

(1) A. Theiner. *Acta genuina conc. trid.*, t. 1, p. 111-113.

(2) *Ibid.*, p. 115-120.

(3) *Ibid.*, p. 111, 112, 113, 116, 119, 120, 131-137, 142, 144-146.

(4) Sisto IV, francescano, aveva proibito di accusar d' eresia questa opinione sostenuta da' suoi confratelli, e autorizzata la festa istituita fin dal 1136 dai canonici di Lione.

(5) A. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 126.

adducendo l' autorità di S. Agostino, pose per primo la fede (1), e ne fu accusato come se avesse fatto prova di stimar poco la virtù del battesimo. Ben potè egli poi trionfalmente difendersi (2); ma tanto alla maggior parte ripugnava convenir fin solo nelle parole coi luterani, che qui la fede non si volle punto nominata.

E quanto agli effetti del rimedio, mentre i più, particolarmente i vescovi spagnuoli, affermavano contro i luterani, non essere peccato la concupiscenza che rimane dopo il battesimo, il Bonucci generale dei Servi e il Seripando vi vedevano pure qualche ragione di peccato (3). Ond' è che, quando nella congregazione generale dell' 8 giugno si prese in esame il decreto intorno a quel dogma steso da' deputati, il Seripando medesimo notò di falsa l'asserzione universale che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio (4). E ciò confermossi dal cardinal Polo con erudito discorso nella seguente congregazione generale del 13 giugno, mostrando che, quantunque l' essenza del peccato originale fosse molto ascosa, nondimeno gli effetti ed i mali derivati da esso alla natura umana, tanto nella perversità del bramare, quanto nella oscurità dell' intendere eransi conosciuti col lume della filosofia. A questi disordini la provvidenza degli uomini avere ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma nessun riparo essere stato loro efficace, se non la redenzione ottenuta con la morte del figliuol di Dio (5).

Conforme a questa sentenza il Seripando considerò poi in un' accurata scrittura, che se ponevano i Padri nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contro che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggiamo nelle divine carte.

Voleva dunque si dicesse: *ne' rinati non rimanere veruna iniquità, ma bensì grande infermità, la quale, siccome spiacente a Dio, conviene curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i languori e riscatti la vita nostra dalla corruzione* (6). Soggiunse altre ragioni ancora, le quali però, al pari delle antecedenti, non persuasero la maggior parte a rimutare il decreto.

(1) A. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 129.
(2) *Ibid.*, p. 136.
(3) *Ibid.*, p. 129.
(4) *Ibid.*, p. 136.
(5) *Ibid.*, p. 143.
(6) Pallavicino, lib. VII, cap. 9.°

In questo mezzo, nelle congregazioni generali de' 9 e 10 giugno, s' era ripreso in esame quell'articolo della residenza, che vedemmo accortamente rimesso all' ultimo (pag. 418), per aver poi, nell' imminenza della solenne sessione indetta pel 17 di quel mese, motivo sufficiente a protrarne la decisione.

Il Vigerio, vescovo di Sinigaglia, riferendosi a quanto aveva già detto e scritto, domandò che fosse dichiarata di legge divina la residenza, e non solamente consentirono con lui parecchi altri vescovi e il Seripando e il Bonucci, sì ancora que' di Corfù, di Pienza, di Rieti, di San Marco, di Castellamare e di Acci aggiunsero che bisognava prima restituire ai vescovi i perduti diritti. Ben di contro il Campeggi, vescovo di Feltre, annoverò molte cause che scusano dal risiedere, e, fra le altre, quegli ufficii che si amministrano presso il pontefice o anche la dignità del cardinalato. E que' di Bitonto, di Lucera, di Astorga concedevano pure, non essere disdetto al papa il dispensarne per gravi ragioni. Ma que' di Capaccio e delle Canarie lo negavano, e, insieme con altri, chiedevano che nell' obbligo della residenza si avessero da comprendere anche i cardinali, *i quali in questa parte non hanno manco bisogno di riformazione che i vescovi* (1); che anzi quel di Astorga voleva di più che si dichiarasse incompatibile la dignità vescovile con la cardinalizia (2).

Meglio ancora il Martelli penetrò nel midollo della questione col persuadere la necessità di rimuovere, innanzi ad ogni altra cosa, gl'impedimenti. Perchè indarno Giacomo Cortese, vescovo di Vasone, parlando di ciò ch' egli aveva provato nella sua chiesa, porse opportunità al Bertani d' inferirne, che importava far cessare in prima gl' impedimenti che provengono dai principi secolari, per effetto de' concordati e delle sanzioni prammatiche. Il Salazar gli contrappose la propria esperienza, adducendo l'esempio di un canonico concubinario, che fu fatto protonotario perchè non potesse essere punito da lui; indi Francesco di Navarra soggiunse doversi trattare principalmente degl' impedimenti che procedono da Roma, *per cagione de' quali*, così diss' egli, *se non saran tolti via, ci è mestieri ricorrere al tribunale di Cesare affinchè ci difenda* (3); *nè in generale quanto alla corte di Roma fu taciuto che i benefizii, massime i curati, si danno a persone indegne, e, quel ch' è peggio, all' incanto* (4).

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 12 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, ms.
(2) Aug. Theiner, *Acta genuina conc. trident.*, t. 1, p. 141.
(3) *Ibid.*, p. 139-141.
(4) I legati al card. Farnese. Trento, 12 giugno 1546, *l. c.*

Davanti a tanta libertà di parola non potè più contenersi il legato del Monte, e, tutto spiattellando il sistema ch' egli era chiamato a far prevalere, proruppe nei più acerbi rimproveri: « essere questo del chiedere la restituzione » de' privilegi, delle giurisdizioni, delle immunità *quasi un voler far apparire* » *usurpatore il papa;* nulla aver fatto il papa che non sia di suo diritto; quanto » alla questione se la residenza sia di legge divina, averla alcuni intempestivamente sollevata sol perchè il papa non potesse dispensarvi, e tuttavia andar essi assai lungi dal vero; voler egli per ora lasciar da parte quel che può » il papa; del resto non essergli mai accaduto di veder concedere ad alcun vescovo sì fatto privilegio; i vescovi da sè stessi usurparsene la licenza; *quanto* » *a ciò che fu detto intorno alla somma potestà del concilio, poter bensì affermare ch' esso è generale ed ecumenico, ma dover soggiungere che ha* » *somma potestà in quelle cose soltanto che il papa comunica con i legati e* » *con il concilio medesimo; oltre a questo non poter far nulla.* » Aggiunse che « intorno a' cardinali il pontefice avrebbe da sè provveduto: di questi però » non esser ugual ragione con gli altri; perciocchè non erano vescovi, ma solo » amministratori d' alcuni vescovadi: saper egli nondimeno che spesso i cardinali per la maggior autorità assai meglio reggevano e custodivano le chiese » loro in assenza, che i semplici vescovi con la presenza. »

Quindi voltosi al vescovo delle Canarie, terminò sclamando: *se non vi fossero compratori di beneficii, non vi sarebbero neanco venditori nella curia romana* (1).

Più assegnato e con parole meglio conducenti allo scopo il legato Cervini seguì a dire che il nodo della questione stava in questo, se al decreto sopra i lettori e predicatori si abbia ad aggiungere anche la residenza quando si tratterà eziandio degli impedimenti. Richieste dunque le sentenze sopra di ciò, i più giudicarono che si rimettesse l' articolo intero ad un' altra sessione.

Celebrossi la quinta il giorno de' 17 giugno. V' intervennero con voce deliberativa, oltre ai tre cardinali legati, il cardinal Pacheco, nove arcivescovi, quarantanove vescovi, due procuratori, due abati e tre generali di ordini. Indarno il giorno innanzi erano venute lettere di Cesare ai suoi ambasciatori Francesco di Toledo e Diego di Mendoza (2) e del nunzio in Germania ai legati ch'esortavano a non farla o almeno a lasciar per questa volta da banda l' articolo del

(1) A. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 142.

(2) 13 giugno 1546, *Archivio di Simancas*, leg. 642, fol. 116.

peccato originale, per non attraversare gli accordi di già avviati col duca Maurizio di Sassonia e con altri principi luterani (1).

Il decreto relativo fu approvato, con la ripugnanza non solamente del cardinal Pacheco e di altri 17 padri, i quali nelle congregazioni avevano desiderato più favorevole l' eccezione della Vergine, sì ancora di Giantommaso Sanfelice vescovo della Cava per le parole che escludevano da'rinati ogni cosa odievole a Dio. parendo a lui che tal fosse la concupiscenza. I vescovi di Fiesole, di Badaioz e di Osca rinnovarono la loro protesta rispetto al titolo del concilio.

Quindi si passò all' altro decreto di riforma intorno alla instituzione dei lettori della Scrittura sacra ed alla predicazione. Al quale consentirono tutti, tranne undici. Tra questi l' arcivescovo di Sassari e i vescovi di Aquila, di Belluno, di Fiesole chiesero che a' regolari non fosse lecito predicar in veruna chiesa contro voglia del vescovo; e quel di Fiesole, il Martelli, dichiarò anzi nella sua cedola non piacergli il decreto se tutta la cura di pascere il proprio gregge non si restituiva interamente e liberamente a' vescovi. Per contrario, fu chi riprovò nel decreto la proibizione ai monaci di predicare nelle chiese parrocchiali con la sola facoltà del curato, quando il diocesano, ricercato della sua, la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò che nel confermarsi i privilegii conceduti dal diritto comune ai maestri pubblici e ai loro scolari, quanto a quello del godere eziandio in assenza l' entrate de' beneficii, si eccettuassero coloro che tenevano cura d' anime (2).

Poi si volle affermata anche in pubblico la superiorità del papa. E sopra domanda dell' arcivescovo di Sassari fu letto il breve del 7 giugno, steso in conformità d' un abbozzo mandato da' legati, che sanciva quanto sarebbe statuito dal concilio (vale a dire ciò su che il papa era già andato d' accordo co' legati medesimi) sia contro la ragion comune e le disposizioni de' concilii anteriori, sia contro i privilegii della sede apostolica intorno all' applicazione delle prebende vacanti pe' maestri della Scrittura, ed a' regolari e ad altri predicatori e rettori di chiese parrocchiali ed esenti, e ai cercatori di limosine (3).

(1) « Dovendo cominciare a dar nome (all' impresa) che si faccia per castigare li disobbedienti et ribelli dell' impero. » Mons. Verallo di Rossano a' legati del concilio. Ratisbona, 13 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 16. Fu pubblicata dal Quirini, *Epist. Reg. Poli*, t. 4, p. 304.

(2) Pallavicino, lib. VII, capo XIII e Le Plat, t. 3, p. 425 e seg.

(3) Aug. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 151.

Il Breve fu sofferto in silenzio. Solo il Martelli esclamò: *Facciasi senza pregiudizio dell' universale autorità di questo santo concilio* (1).

La contumacia de' vescovi e degli altri prelati assenti non potè essere accusata, per essere riusciti i voti sommamente discordi circa le persone da eccettuarsi.

Finalmente, avendo già i legati ricevuto anche l' avviso del papa quanto al termine per la futura sessione (2), la fu intimata pel dì ventesimonono di luglio.

II. Quaranta giorni soltanto per definire l' articolo della giustificazione, il canone fondamentale di tutta la dottrina cristiana! E aver per giunta da risolvere ancora il punto della residenza e degli impedimenti di essa, da cui dipendono le altre leggi ecclesiastiche! Gli è che, stabiliti questi due capi, i legati speravano di essere in fine delle difficoltà e verso la fine del concilio (3). Nè certo se fosse rimasto da loro ne avrebbero differita la determinazione; chiariti com'erano di non poter mai levarsi di Trento col consenso dell'imperatore (4), da che videro che, quantunque la loro fermezza nel proposito di pubblicare il decreto del peccato originale dovesse tornargli amarissima, nondimeno l' ambasciator suo Francesco di Toledo s' era stretto nelle spalle per non dar occasione di sconvolgimento (5). Pertanto il Cervini, in assenza del primo legato infermo, nella congregazione generale del 21 giugno rappresentò a' Padri, che la materia della giustificazione potrebbe sembrar ardua assai, non essendo ancora stata definita da verun concilio, se non si avessero tanti trattati intorno ad essa stesi da uomini dottissimi e presenti tanti teologi egregi di ogni ordine (6). Di quali trattati, e a qual fine composti, intendesse parlare, è chiaro da sè. E si

(1) A. Theiner e lettera dei legati al card. Farnese, 8 giugno 1546.

(2) « Quanto al termine per l' altra sessione pare a sua santità che possa tornar bene o la festa di s. Jacopo o qualche giorno lì vicino, e perchè lo spatio sarà in ogni modo di circa quaranta giorni, il quale non può esser reputato breve da quelli che desiderano che il concilio cammini innanzi. » Il card. Farnese ai legati. Roma, 9 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 9, n. 15, ms.

(3) « Perchè il resto, se altro non occorre, in brevissimo tempo si potrà finire con la grazia di Dio. » I legati al card. Farnese. Trento, 21 giugno 1546. *Ibid.*, filza 7, n. 8, ms.

(4) *Ibidem.*

(5) « Ma esso vedendoci fermi nel nostro proposito di non volere lasciare di fare la sessione di domani, chinò la spalla et si licenziò da noi. » Detti al detto. Trento, 16 giugno 1546. *Ibid.*, ms.

(6) A. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 156.

comprende del pari che il maggiore studio dei teologi del concilio e di Roma (1) volevasi rivolto a scansar fino i termini consonanti a quelli de'novatori. Altrimenti il Polo, prendendo la parola dopo il Cervini, non avrebbe trovato in sua coscienza necessario di ammonire a non rigettare un' opinione per questo che la fu sostenuta da Lutero (2); fors' anche di ritirarsi per dignità di sè stesso ò per prudenza: già a' 28 di quel mese, allegata la sua malferma salute, lo veggiamo partir di Trento ove non tornò più (3).

Partiva il Polo nel giorno stesso che i teologi minori, ormai cresciuti al numero di quarantasei, terminavano le discussioni incominciate al 22 intorno ai punti sopra i quali furono richiesti del loro parere. Fra que' tanti, tenaci delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole, massime di fronte agli Spagnuoli infervorati della dogmatica insegnata a Salamanca, dove ciascuno doveva promettere con giuramento di seguire la dottrina di s. Agostino come l'avea

(1) « Perchè l'importanza di questo concilio riguardo a' dogmi dipende principalmente da questo articolo . . . sua santità lo faccia studiare ancora da' teologi di Roma, et mandi il loro parere quanto più presto si può. » Dispaccio sopracitato de' legati, 21 giugno.

(2) « Non dicessero: Lutero ha ciò scritto, dunque è falso. » Pallavicino, *Ist. conc. trid.*, lib. 8, capo 2.

(3) « Si stenta a credere che la mala disposizione di corpo ne fosse il solo motivo. In ogni modo non la deve esser stata sì grave da costringerlo ad abbandonare l' ufficio in un momento di tanta importanza, se arrivato a Treville in casa dell' amico Alvise Priuli al 1.° luglio non sentì bisogno di andar a Padova per usare il fango di Abano, *lodatogli assai dal Fracastoro*, medico del concilio. Non venne a Padova che al 9 settembre in casa del card. Bembo, delle cui comodità parla in una lettera a Vittoria Colonna, 4 ottobre 1546 (Bibl. Marc., cl. X it., cod. 24, p. 4, ms.). Fa impressione che ai legati, i quali comunicavangli le proposte fatte in materia di giustificazione, rispondesse, non *essere in termine di poterli ora servire non sol per rispetto dell' assenza ed insufficienza, ma per rispetto della indisposizione sua*, e poi, quando lo richiesero del suo parere sopra il relativo decreto, mandasse a loro il dottor Moriglia, suo famigliare, per riferirlo a voce. Più ancora che, proprio quando i legati medesimi e il cardinal camerlengo di Roma lo sollecitavano di ritornare a Trento, dovendosi trattar allora della traslazione del concilio, *le loro lettere lo trovassero in tale termine della sanità che mai il peggiore.* Notevole è pure la cura non solamente di farsi rilasciare dai due medici di Padova il Monte e il Frigimelico, che lo visitarono a Treville, un consulto che mandò al Fracastoro per averne il suo parere, sì ancora inviato l' abbate di S. Soluto al Papa e Alvise Priuli ai legati per dar informazioni del suo stato. Sorprende in ultimo che, come ottenne di esser liberato dalla legazione e chiamato a Roma, *l' esercizio del viaggio* a quella volta gli avesse *più presto giovato che altramente.* Vi arrivò il dì 16 nov. 1546. » Quirini, *Epist. Reg. Poli*, t. 4, p. 188-202. E vuolsi tener conto di ciò che scrisse il Cervini al Maffei: *il cardinal Polo disegna, per quanto vedo, di andar presto a Treville, poichè ne ha avuta la licenza, e noi altri, se bene non abbiamo manco bisogno di mutar aere e di riposare, nondimeno attenderemo a questo articolo de Justificatione*, ecc. Trento, 26 giugno 1546, *Carte cerviniane*, filza 19, ms.

compresa e formulata s. Tommaso d' Aquino, è pur molto se alcuni Italiani mostrarono di averne da sè pesate le ragioni contrarie, affrontando il biasimo di accostarsi alle riprovate sentenze (1). Lorenzo Mazzocchio, servita, Gregorio da Siena, domenicano, Gregorio Perfetto da Padova, agostiniano, e un altro della stessa religione sentirono che il libero arbitrio passivamente e non attivamente concorra all'opera della giustificazione. A questi quattro si aggiunse Giovanni da Udine, domenicano, nell' affermare che l' uomo si giustifica per la fede in quanto crede fermamente di ottenere pe' meriti di Cristo la remissione de' peccati. E i quattro primi già mentovati parvero inoltre estenuare assai il merito dell' opere (2).

Che siffatte opinioni non trovassero un'eco nell'assemblea de'Padri? Quantunque la maggior parte de' prelati italiani, per le ragioni altrove recate, fossero di una devozione a tutta prova verso la curia romana, erano proprio tra essi que' pochi che le avrebbero sostenute per coscienza e per pietà, dando così nuovo motivo a tirare in lungo le discussioni. Ben il Del Monte, già risanato, cercò persuadere che, essendo omai digerita la materia da' teologi minori, si avesse a stender subito l' abbozzo del decreto da considerarsi nelle adunanze generali (3); ma poichè prevalse il partito di udir prima il senso de' vescovi, bisognò propor loro nella congregazione del 30 giugno la materia stessa distinta in tre stati, cioè dell' adulto infedele che dapprima si converte e si giustifica, del giustificato che si conserva in grazia, e del caduto che la ricupera, intorno a ciascuno de' quali stati furono letti gli errori di varii eretici.

Con lo stesso fine di *non perder tempo*, e insieme di aver modo a *scoprire tutto l' animo de' prelati ed intanto attendere la risposta di sua santità per sapere come governarsi*, il Del Monte aveva richiesto che ognun vescovo desse in nota gl' impedimenti che provava intorno alla residenza (4). Ma tornato che si fosse sopra questo argomento, era pur sempre inevitabile e tra gli Italiani e tra gli Spagnuoli l'opposizione di quelli che, fermamente credenti nell' obbligo della residenza per legge divina e nella divina autorità del concilio, non sarebbonsi lasciati mai persuadere che votando contro ragione e contro coscienza si possa essere ancora oracoli dello Spirito Santo.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 1.° luglio 1546.
(2) A. Theiner, *Acta gen.*, t. 1, p. 161.
(3) Pallavicino, *Ist. del conc. trid.*, lib. VIII, capo II, 5.
(4) I legati al card. Farnese. Trento, 18 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, ms.

Dal canto dunque del dogma, quante questioni difficili, astruse, insolubili! Da quello della riformazione, quante cose domandate, riconosciute giuste, in parte promesse, e che pur si era certi non avrebbe mai il papa accordate! Tali le angustie dei due legati, quando la notizia della lega già fermata tra il papa e l' imperatore a debellazione de' protestanti fece balenar loro la speranza di veder infine contentato il lungo desiderio della traslazione del concilio a Bologna (1).

III. La guerra smalcaldica incominciò con rara e insperata prosperità. Come l' elettore di Sassonia e il langravio di Assia ebbero abbandonato il campo per recarsi a difendere i proprii dominii invasi da Maurizio di Sassonia alleato dell'imperatore, caddero le armi di mano ai men potenti della lega smalcaldica, e già, verso la fine del 1546, città e principi della Germania settentrionale fecero a gara nell' arrendersi al vincitore.

Però avendo Cesare intrapresa la guerra contro i protestanti anche con lo aiuto de' protestanti, più questo aiuto mostravasi decisivo e tanto meno poteva evitare le concessioni religiose con le quali se l' era acquistato. Vero è che, come restò padrone del campo, non pose tempo in mezzo ad eseguire la sentenza papale contro l' arcivescovo elettore di Colonia. Ma la potente Ulma e le altre città franche, che ne seguirono l' esempio, non si sarebbero così facilmente sottomesse se non avessero creduto di ottenere le condizioni stesse fatte a Maurizio di Sassonia e ai due margravii di Brandeburgo. Che importa che nessuna carta di sicurtà religiosa fosse loro data conforme alle promesse? Queste promesse furono fatte, e ci si teneva. Di più, al duca Ulrico di Wirtemberg s' era dovuto confermare il trattato di Cadan che garantiva l' integrità del paese e della religione. E solo il ricevere in grazia il palatino del Reno, che più volte s' era interposto *sotto colore di uomo di mezzo e sempre aveva più presto favorito le parti de' protestanti che de' cattolici*, parve tal atto di tolleranza che il cancelliere Granvelle pose ogni studio nelle trattative con lui a tener lontana l' influenza del nunzio pontificio (2). Il quale per giunta non fu nemmen chiesto del parer suo in verun' altra delle negoziazioni fatte su tale materia.

(1) « Il che hora vi tornerà tanto più a proposito quanto s' ha da trattare de la residentia de' vescovi et degli impedimenti, cioè, della più importante cosa che possa occorrere per la sede apostolica, et da trattarla qui o a Bologna vi potria essere grandissima differenza. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento 26 giugno 1546. *Ibid.*, filza 19, ms.

(2) Dispacci del nunzio Verallo, 11 nov. e 4 dic. 1546.

Questa infrazione de' patti sarebbe bastata a inimicare il papa, quando bene la presente fortuna di Cesare non gli fosse per altre ragioni ancora divenuta grandemente sospetta. La speranza di far potenti i suoi che l' aveva a lui accostato andava svanendo ognor più. Nè men de' personali mostravansi inconciliabili i loro interessi di ordine generale già venuti ad aperto contrasto nel concilio.

IV. La politica imperiale del tener a bada i protestanti con la promessa di sostanziali riforme, era stata, come vedemmo a suo luogo, in ogni cosa contrariata. E, più che mai, quando, dopo stabilito il dogma del peccato originale, si entrò nella dottrina della giustificazione. Perchè essendo quella la dottrina fondamentale ond' ebbe origine il grande movimento religioso, che minacciava di ruina l' antico sistema ecclesiastico, ognun poteva prevedere che la si sarebbe definita per modo da servir non solamente a rassodare quel sistema medesimo, sì ancora come di divisa a distinguere i cattolici fin da quelli che, accettando il principio de' protestanti, ne rigettavano gli erronei corollarii del servo arbitrio e della predestinazione.

Nelle otto congregazioni generali (5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 luglio) che si spesero intorno al primo capo, per determinare, cioè, quel che opera l' adulto infedele che dapprima si converte e si giustifica, tre soli prelati, il Bandini, arcivescovo di Siena, Giantommaso Sanfelice, vescovo della Cava, e Giulio Contarini, vescovo di Belluno, ascrissero la giustificazione unicamente ai meriti di Cristo, null'altro volendo che fossero le opere che prove della fede. Questa sentenza, tacciata di eresia (1), porse occasione ad una scena per cui ne andò anche il decoro esterno del concilio. Il Sanfelice, finita appena la congregazione del 17 luglio, nella quale, in conferma di ciò che s' era ripreso in lui addusse l' autorità de' santi Padri, de' quali aveva recato seco molti libri, avendogli fra Dionigi Zannettino, greco, minore osservante, vescovo di Chironia, replicato in faccia quel che poc' anzi andava dicendo a' vescovi di Bertinoro e di Rieti, *non poter egli scusarsi o da ignoranza o da protervia*, lo afferrò con ambo le mani per la barba sì da strappargliene molti peli (2). Per lo che, messo in custodia nel convento di S. Bernardino e sottoposto a processo,

(1) « Haereticum est dicere (così osservava fra gli altri il vescovo di Castellamare nella congregazione del 7 luglio) sola fide hominem justificari. » A. Theiner, *Acta gen.*, t. 1, p. 173.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 17 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, ms.

fu poi esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo (1). Pochi giorni dopo anche l' arcivescovo di Siena se ne partì, e, benchè più tardi richiamato, non vi tornò più pretestando ragioni di salute (2).

E il discorso del vescovo di Belluno, stato non meno odioso degli altri due agli uditori, sappiamo eziandio avere svegliato in taluno le antiche accuse contro il cardinal Gaspare Contarini, di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimile opinione. Ne venne male anche al Polo, allora assente, per la memoria della passata loro amicizia e comunanza d' idee (3), nè questo fu l'ultimo motivo delle corse voci di sua dubbia fede (4). Veramente l' opinione di Giulio non era in tutto l' opinione conciliativa del venerando suo zio. La quale invece troviam riprodotta dal Seripando nella congregazione del 13 luglio. Voleva egli pure darsi una doppia giustizia; l' una inerente per la quale in prima da peccatori sian fatti figli di Dio, e poi capaci di virtù prodotte dalla medesima grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto, ma imperfetta nè bastevole a condurci alla gloria di Dio: l' altra a noi estrinseca che supplisce i nostri difetti, cioè la giustizia di Cristo, i cui meriti ci sono imputati (5).

Nell' accennata congregazione del 17 luglio, e nelle sei seguenti de'18, 19, 20, 21, 22 e 23 consideraronsi il secondo e il terzo capo, cioè del giustificato che si conserva in grazia e del caduto che la ricupera; quindi a' 24 si espose all' esame il relativo decreto insieme con le osservazioni fattevi sopra da'teologi minori. Ma ne' pochi giorni che avanzavano al 29 prescritto per la sessione, fu impossibile mandarlo a partito, non fosse altro che per le distrazioni causate dal passaggio delle genti pontificie, che andavano alla volta di Germania. E tuttavia il Del Monte, rimasto a que' giorni unico presidente (essendosi il Cervini fermato a Rovereto per aver cura del legato Farnese, ivi assalito da febbre

(1) I legati al card. Farnese, 28 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, ms.

(2) « L' arcivescovo di Siena in vero si ritrova extraordinariamente indisposto per poter al presente far viaggio, secondo che quelli intenderanno pel testimonio del medico. » Il card. Polo ai legati. Padova, 15 sett. 1546; Quirini, *Ep. R. Poli*, t. IV, p. 198.

(3) « Lo cardinal de Inglaterra le haze danno lo que se a dicho de la justification. » Mendoza al emperador Carlos V, 13 jul. 1547.

(4) « I due legati, Del Monte e Cervini, ebbero poi, uno dopo l' altro, la tiara. Il Polo fu sul punto di averla al principio del conclave che elesse il Del Monte; ma 16 o 17 congiurati gli fecero vivissima opposizione, *imputandolo di non sentire sanamente della fede.* » Dispacci di Averardo Seristori, Roma, 30 nov. e 15 dic. 1549. G. Canestrini, *Legazioni di Averardo Seristori ambasc. di Cosimo I.* Firenze, 1853, p. 215 e 220.

(5) Pallavicino, *Ist. del conc. trid.* Lib. VIII, capo XI, 4.

terzana) proprio il dì avanti, nella congregazione del 28 luglio, non si peritò affermare che la sessione si poteva egualmente tenere, purchè, ommesse le azioni di cerimonia, come la messa solenne e l' orazione, si raunassero la mattina seguente i Padri a fin di prendere le ultime determinazioni: pender lui a questo parere per due motivi: l' uno perchè teneva lettere del pontefice che desiderava assai non si desse adito a prorogazioni (1); l' altro, perchè pur di Roma uomini valentissimi gli significavano, che la forma divisata e loro comunicata del decreto appieno soddisfaceva (2). Discutere in una mattina così vasta e scabrosa materia, e lasciar per giunta indeciso il punto della residenza, in onta alla regola di procedere unitamente nella fede e nella riforma! Vi si opposero, per primi, il cardinal Pacheco e i vescovi di Astorga e di Badajoz con tanta forza da tirarsi dietro quasi tutta l' assemblea. E, fermata la proroga, 29 contro 27 convennero nella sentenza di farla a giorno certo, discordando però fra loro nella scelta di questo giorno.

Si passò dunque nelle congregazioni de' 13 e 17 agosto all' esame del decreto steso da Cornelio Musso vescovo di Bitonto, uno de' quattro deputati a ciò eletti. Il quale distingueva una giustificazione antecedente per l'imputazione dei meriti di Cristo, onde l' empio è liberato dal peccato, ed una susseguente, cioè il conseguimento della giustizia mediante la grazia infusaci interiormente. Ma quel decreto, in generale, non piacque: a chi perchè desiderava meglio dichiarata in qual senso la sola fede giustifichi; a chi perchè voleva ammessa la certezza della grazia in qualche caso speciale per ossequio alla sentenza dei santi dottori, o perchè non eransi ben considerati gli errori in tal materia; a molti per la forma od oscura o prolissa o troppo carica di ragioni, e come tale impropria ad un decreto. Non pochi dichiararono di essere impreparati a discutere (3). Certo la gravità del soggetto deve aver potuto qualcosa sulla coscienza di alcuni; resta pur sempre che i prelati di parte imperiale se ne valessero eziandio come di un' arma di difesa contro la fretta de' legati per cagionare ed onestare la lunghezza desiderata dal padron loro. Pertanto fu statuito di riformare il decreto, e ne venne data la cura specialmente al Seripando.

Lo compilò egli secondo l' accennata sua dottrina. Ma anche questa dottrina della imputativa giustizia incontrò vivissima opposizione. Lo spagnuolo

(1) Il card. Santafiora ai legati. Roma, 23 luglio 1546.
(2) Pallavicino, lib. VIII, cap. VII, 4.
(3) A. Theiner, *Acta genuina*, t. 1, p. 215-218.

Domenico Soto aveva già notato che per essa dispregiavansi le soddisfazioni e poco conto si faceva della grazia comunicata mediante i sacramenti (1). E fra Ambrogio Caterino Politi di Siena, domenicano, raccolse molti errori de' luterani, co' quali pareva che la si accordasse. Indarno il Seripando, illustrandola agli 8 ottobre con dottissime allegazioni di Scritture e di Padri, professò che essa niente aveva di comune con quegli errori; non volersi per orror di tutto ciò che dissero Lutero, Butzer, Calvino ed altri scismatici condannare insieme una dottrina insegnata da' più reputati loro contraddittori, quali il Contarini, il Gaetano, lo Pflug e il Groppero (2). Altri potenti avversarii discesero nell' agone a combatterla: i gesuiti Alfonso Salmeron e Giacobo Lainez nel fiore degli anni e in tutte le forze del loro ingegno e della loro fede nella causa per la quale erano stati ammoniti da Ignazio di non aderire mai ad un' opinione che abbia solo l' aspetto di novità (3): quest' ultimo, il Lainez, ai 26 ottobre, anche con uno scritto, ch' è un trattato più presto che una confutazione e fu tenuto in tal pregio da esser registrato a parola negli atti ufficiali (4). Che più? Giampietro Caraffa, che le si era opposto fin da quando, nel 1541, se ne trattò a Ratisbona, ed or sedeva tra i cardinali cui era affidata in Roma la sovrintendenza del concilio, mandò fuori uno scritto apposito, nel quale ogni opinione di tal fatta è a tutta oltranza impugnata (5).

Ne venne che l' opera del Seripando, dopo lunghe e ferventi disputazioni in ben tredici adunanze de' teologi minori, de' quali soli cinque aderirono a lui, e in nove de' Padri, fosse alterata tanto, che quando a' 5 novembre la si riprodusse in una nuova forma, e questa volta distinta in decreti che insegnavano la dottrina cattolica e in canoni che dannavano gli errori ereticali, egli non la riconobbe per sua. Però, considerato che gli articoli della imputativa giustizia e della certezza della grazia erano ancora assai controversi tra i cattolici, parve prudente, per evitare scandalo, di non dannarli che *giusta l' asserzione degli eretici* (6). Fu dunque mestieri rimandare quegli articoli a partito, e, dopo

(1) *Acta*, Massarelli, *Solig.* III, 767.

(2) A. Theiner, *Acta genuina*, t. I, p. 235.

(3) *Orlandinus*, VI, p. 127.

(4) A. Theiner, *Act. gen.*, t. I, p. 265-278.

(5) Bromato, *Vita di Paolo IV*, t. II, p. 131.

(6) « Qui ita sunt inter catholicos etiam controversi (così disse il Del Monte nella congregazione del 29 ottobre) ut eorum decisio absque maxima perturbatione et forsan scandalo

nuove dispute in diciassette congregazioni generali, ne risultò che 33 sopra 55 stettero per l' accennata maniera di condanna (1). E chi varrebbe a ridire la cura, l' assiduità, la sottigliezza con cui si procedette sia nell' esame di tutti i sedici capi de' decreti in altre quindici congregazioni generali, sia nelle cinque adunanze de'prelati teologi per render conto in particolare del perchè s. Paolo dica che noi siamo giustificati per fede e senza le opere (2), sia finalmente in quelle de' deputati per riformare a mano a mano in presenza de'legati i decreti medesimi secondo le censure de' Padri? Nel che si mostrò sopra ogni altro operosissimo, infaticabile il Cervini, sempre attento anche a cose minime, pronto a mutar parole, fino idee, pur di contentar tutti o almeno di non lasciar alcuno malcontento tanto da protestare (3). Davvero che quando si pensa non esservi stato un sol punto in tal materia che non fosse contrastato o nella sostanza o nella forma, e poi si leggono que' decreti come furono in ultimo approvati, non si può fare a meno di ammirarli per il molto tempo, l' erculea fatica, l' imperturbata pazienza che costarono. Di quel che valgono non parlo. La grazia è uno di que'problemi che solo il cuore può risolvere, nessuna mente umana definire.

V. Mentre si stabiliva per tal modo il dogma della giustificazione condannando le dottrine de' luterani e anche le conciliative, benchè queste soltanto, giusta le loro asserzioni, il disegno della traslazione a Bologna ad ogni tratto risorgente e fervidamente promosso, davano cagione a violenti contese. Di già i due legati, al primo annuncio della lega conchiusa con Cesare, avevano con lettera segreta esortato il papa a cavarne quel frutto, tanto più allora opportuno che si doveva trattare della residenza de' vescovi e de' suoi impedimenti, *cioè della più importante cosa che possa occorrere per la sede apostolica*, e a questa lettera aggiunta un' altra pubblica da valersene cogli imperiali, nella quale, dichiarando che, nè essi, nè la maggior parte de'prelati volevano star a Trento *per alloggiar soldati e commettersi alla loro discrezione*, mostravansi deliberati in occasione del loro passaggio di partirsene (4).

fieri non possit. Ad quae omnia evitanda videtur consultius eos damnare juxta assertionem haereticorum: id quod praecipue in concilio fieri debet. » A. Theiner, *Act. gen.*, t. 1, p. 279.

(1) Ai 17 dic. *Ibid.*, p. 336.

(2) *Ibid.*, p. 336-340, 345-362.

(3) Sarpi, *Ist. del conc. trid.*, Mendrisio, 1835, t. II, lib. 2, p. 284.

(4) « Nè il dire che passeranno fuori de la terra assicura; perchè ogni volta che voles-

Ben era natural cosa che il papa non volesse dispiacere a Cesare proprio nel momento che si confederava con lui (1). E però fece loro rispondere che non si partissero a verun patto, ammonendoli per giunta a dar prova di maggior coraggio e a non offendere con la loro sfiducia specialmente quelle genti che, stipendiate da lui e condotte da' suoi capitani, muovevano per sottomettere al concilio i contumaci (2).

Del che punto il Cervini (3), e ben s' avvedendo dell' interesse che aveva il cardinal Farnese d' ingraziarsi a Cesare, rappresentò al papa, che come egli sarà accanto a lui, a lui solo spetterà dar leggi al concilio intorno al soprassedere ne' dogmi o al tenere più l' un che l' altro modo; perchè alle lettere del cardinal nipote, comunicanti i suoi desiderii, non si potrà far lo stesso che s'era fatto a quelle del nunzio, ma bisognerà obbedire (4).

Poco stante venne la nuova della Chiusa espugnata da Sebastiano Schärtlin e del disegno de' confederati di Smalcalda di passar più oltre. Figurarsi lo spavento de' Padri e la sollecitudine de' due legati di cavarne costrutto!

Nell' adunanza del 15 luglio l' arcivescovo di Corfù, Giacomo Cauco, si fece innanzi colla proposta senz' altro di partirsi di Trento. L' assecondò l' arcivescovo di Siena, evidentemente per sua particolare ragione. Partirono infatti alquanti de' più timidi e di quelli che ormai ci stavano mal volentieri, fra' quali lo stesso arcivescovo di Siena, come vedemmo poco avanti. E più assai sareb-

sero entrare starebbe in loro potestà, senza che noi ci potessimo provedere, et però facemo disegno, quando passeranno, di absentarci. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 26 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, ms.

(1) « Troppo si vede che sarìa bene ridurre il concilio a Bologna; ma si dubita che gli imperiali non piglino occasione da questo di far qualche impiastro nelle cose della religione; et però vogliamo fuggire ogni ansa alla quale si potessero appiccare, et procedere ingenuamente. » Bernardino Maffei al legato Cervini. Roma, 3 luglio 1546. *Ibid.*, filza 20, n. 88, ms.

(2) « Hoggi ho ricevuto la vostra de' 3, venuta per staffetta, per la quale mi scrivete, rispondendo a la mia de' 26 del passato, che Nostro Signore non intende che nel transito di questi soldati noi partiamo di qua per modo alcuno; ma che aspettiamo con buon animo et seguitiamo le congregazioni et sessioni, senza mostrare debilità. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 8 luglio 1546. *Ibid.*, filza 19, ms.

(3) « Obbediremo tanto circa a lo stare, quanto circa al sollecitare, in quel modo che sua santità comanda; perchè la vera causa del nostro scrivere non fu per debilità, ma per servire fedelmente et dare ansa a la translatione, quando sua santità fusse stata di animo di farla, in questa occasione che se gli porgeva. » *Ibidem.*

(4) « Et però supplicate sua santità in mio nome che si degni farci da hora intendere, come in tal caso ci avessemo da governare, per satisfare a tutti. » *Ibidem.*

bero partiti, se la lettera sopraccennata del papa e un'altra che il cardinal Farnese, informato di ciò, scrisse a'17 luglio da castel San Giovanni, terra del bolognese, ov'era giunto con le genti pontificie, non avessero accennato con qualche risentimento alla loro pusillanimità.

Intanto era cessata la cagione immediata di quello spavento; compiuto anche il passaggio de' soldati. Non restava più dunque ai legati che sperare in un' apparente violenza fatta su loro e sul papa dai vescovi, sì da conseguire lo intento senza che potesse dolersene l' imperatore. Di qui il litigio che il Del Monte, in assenza del Cervini, appiccò col cardinal Pacheco, e nel quale impigliossi il cardinal Madruzzi, per modo che ne rimase il principale. Nell' adunanza del 28 luglio, mentre si discuteva se la prorogata sessione dovesse intimarsi a giorno certo od incerto, l' arcivescovo di Corfù, opponendosi a quello di Sassari, il quale esortava a raffrenare con gravissime pene i timidi dall' assentarsi, insistette nel suo parere. Se ne commosse il Pacheco, e più assai quando il Saraceni, vescovo di Matera, soggiunse non dubitar che Cesare, ove risapesse quel ch' era del concilio, sarebbe il primo ad approvarne la traslazione. *Parlate delle materie proposte*, gli disse quegli bruscamente, *e non asserite dell'imperatore ciò che ignorate;* indi, rivolto al Del Monte, avvertì *ch'ei non dovea permettere l' uscir del tema.* Risposegli il Del Monte: « Non voler egli » impedire a' vescovi l'espressione dei loro sentimenti, nè men doverli impedire » il Pacheco », e senza venire a conclusione alcuna intorno al giorno da intimarsi per la sessione, levò l' adunanza con dire: « Non volersi negare ad alcu- » no la libertà di temere: piuttosto essere degni di ringraziamento que'che am- » monivano di ciò che toccava la sicurezza comune: non esser sua intenzione » di sciorre il concilio: confortar egli piuttosto i vescovi alla tolleranza delle » fatiche ed al coraggio contro i pericoli; ma non parergli equità statuir pene » contro chi fra sì grandi angustie non aveva forza di rimanere. »

Il tumulto che già stava per eccitarsi fra gli Spagnuoli fu a stento sedato in quel giorno.

Ma due giorni appresso, nella congregazione del dì 30 luglio, si rinnovò più acerbo il contrasto. Perchè il Pacheco voleva s'intimasse la sessione a giorno certo essendosi nella precedente adunanza dichiarati due voti di più per quella sentenza, e il Del Monte, all' incontro, che in sì piccol vantaggio di numero si bilanciasse anche il peso che prevaleva per la parte a cui inclinava il legato.

Era questa una nuova e singolar pretesa di giurisdizione che i legati statuissero per sè stessi in ciò che avevano già rimesso alla deliberazione de' Padri. Se ne riscaldavano le parti allora che il cardinal Madruzzi vi si frappose. *M' inorridisco*, diss' egli, *quando sento da voi, Signori, uscir parole colleriche, e vi prego a discorrere in forma più placida e più cristiana. So d' esser uomo anch' io e che provocato dico talora cose che poi mi rincresce.* Fu come zolfo gettato nel fuoco onde ardeva il Del Monte. Ch' egli, da universal correttore ed esempio che doveva essere, discendesse ad aver bisogno di altrui correzione? *Io so*, rispose, *che non ho proferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già che in luogo di presiedere sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella pure da chi meco ragiona.*

Indarno il Madruzzi purgò in prima le sue parole di ogni sinistra volontà di toccare il legato, e poi seguì a levarsi la nota che ben sapeva essergli stata apposta dell' arrogarsi, come principe della terra in cui si celebrava il concilio, un' indebita autorità, dimostrando le sue passate azioni piene di ossequio verso il concilio in comune e verso ciascuno in particolare. Ripigliò il Del Monte che « com' egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in » privato, così voleva conservare in pubblico la dignità di presidente e non » soggiacere ai maestri quali se gli facevano il Pacheco e il Madruzzi: Riverirli » esso per suoi signori, ma non in quel luogo: Il ricordargli che non dicesse » parole di cui dovesse pentirsi avea maniera di minaccia. Or già che in quella » adunanza desideravasi la comune libertà di parlare, volerla usar egli pure e » dichiarar liberamente che nulla temeva le minacce del cardinal tridentino. A » torto ricercarsi da lui maggior cortesia quando vi avea soprabbondato. Im- » perocchè, competendo a' presidenti luogo superiore e separato da ciascuno, » avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandoli unitamente seco e » co' suoi colleghi non pur sedere ma presedere. Però gli richiedea che di gra- » zia si contenessero ne' lor cancelli. »

Così fu tirato dentro di nuovo il Pacheco, a cui parve che quel luogo come a cardinali si dovesse, e per botte e risposte andò la rissa crescendo in tal furore ch' era uno spettacolo. Tanto più doloroso che fu mestieri che i prelati minori scongiurassero i maggiori per le viscere di Cristo a voler sacrificare le loro passioni all' onor del concilio, e Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, ne li supplicasse ginocchioni con le mani giunte e piangendo.

Troncata la rissa e innanzi che i congregati si partissero, il Pacheco pregò il legato a ricevere in buona parte le sue parole, e a perdonargli se in alcuna l' avesse offeso. Ne imitò il Madruzzi la prudenza. Ma il legato, che rispose al primo con l' inchinarsi, non abbassò che leggermente la testa al secondo senza parlare. Per lo che il Madruzzi: *Pigli ella*, soggiunse, *come le piace i miei detti, chè a me non importa; chè finalmente io son nobile.* E il Del Monte di rimando: *S' ella è nobile, io non sono ignobile*: *ma saprò andare in paese dove i nobili non mi ci possono far stare* (1).

VI. Questa rissa originata dal disegno della traslazione (2) porgeva nuovo pretesto a sollecitarla. Come rimanere più a lungo dove il *padrone del luogo*, mescolandosi in contenzione non sua, sol per tener ivi *confitto il concilio*, era trascorso ad insultare il primo legato? Singolare l' arte adoperata dal Cervini per volgere lui stesso, il cardinal Madruzzi, in istrumento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Tornato il dì appresso da Rovereto gli fece rappresentare, col mezzo del vescovo di Fano, fra Pietro Bertani, essersi egli *data l' accetta nel piede* facendo nascere la maggior causa di trasferire il concilio che mai potesse allegarsi; dolergli per l' onor suo, per la disgrazia, cioè, in cui cadrebbe non pur del papa, ma dell' imperatore, avendogli fatto il peggior servizio possibile: non vedervi che un rimedio solo, e questo era che mettesse i legati fuor della necessità *d'incolpar lui per giustificar sè stessi*, congiungendo i suoi ufficii in *far capace sua maestà che in Trento non si poteva più stare* (3).

Il Madruzzi consentì alla proposta, e a' 3 agosto mandò lo stesso Bertani in compagnia di Nicolò suo fratello all' imperatore.

Ma questi già prima ancora, risaputo che autor principale di quel disegno, in occasione del passaggio delle truppe, era il Cervini (4), ed essendogli anzi

(1) Pallavicino, *Ist. del conc. trid.*, lib. VIII, capo VII, 5-10. Concorda cogli Atti ufficiali, a cui egli attinse. Theiner, *Act. gen.*, t. I, p. 210-214.

(2) « Qui con le pratiche, con le promesse et con li spaventi si manda in lungo la resolutione de' dogmi et massime di questo de la justificatione, non volendo l' imperatore .... che si determini così presto, non ostante ogni nostra diligentia per espedirlo; la qual cosa è la vera radice delle insolentie, che nell' ultima e penutilma congregatione sono state usate ... ancora che di questa radice fosse un ramo la paura che havevano che questo concilio non si levasse di qui. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 3 agosto 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, ms.

(3) *Ibidem.*

(4) « Kaiser Karl an Juan de Vega. » Regensburg, 31 juli 1546. W. Maurebrecher, p. 72. *

stato scritto aver detto lo stesso Cervini che se ne andrebbe quando bene il papa gli comandasse altrimenti, s' era acceso di tal ira che il nunzio Verallo affermava non aver in lui mai veduta l' eguale (1). E però, scordata ogni norma di prudenza diplomatica, aveva incaricato il segretario del cardinal Madruzzi, Marco Aurelio Catanio, tornante dalla corte, a fargli intendere che *se non lo punisse il papa, lo punirebbe ben egli, e che non starebbe sicuro in nissun luogo* (2). Del che informato il Bertani in sul principio del viaggio vicino a Bressanone, dove incontrò il Catanio, si valse come di salutare avviso per tornare indietro e andar poi in compagnia dello stesso Catanio appresso il papa ad iscusar le azioni del Madruzzi e a proporgli in suo nome che a fine di favorire le armi in Germania ritenesse il concilio ancora un mese o due. Quali in tal frangente gli ufficii del cardinal Farnese entrato a Trento a' 2 agosto e rimastovi fino a' 10, è facile immaginare. All'incontro il Cervini, imperturbabile nel suo proponimento, scriveva al segretario del papa Bernardino Maffei: *La somma delle cose presenti è che o per amore o per forza vogliono che si stia qui e non si proceda nell' articolo della giustificazione, il che ieri il cardinal di Trento disse al cardinal nostro (il Farnese) e a noi apertamente. E se*

(1) « Et perchè pare che le sia scritto come il Rev.^{mo} et Ill.^{mo} Santa Croce haveva detto di partire, ancorchè Nostro Signore gli comandasse altramente, resta sua maestà non poco admirata di questo, et non senza qualche mala satisfattione, temendo che alla partita sua non lo sieguano li prelati, il che sarebbe di gran scandalo: et certo non ho veduto mai sua maestà tanto turbata da che sono in questo servitio. » Il nuntio Verallo ai legati in Trento. Ratisbona, 31 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 16, ms.

(2) « Hiersera Marco Aurelio segretario del sig. card. di Trento ... mi fece questa ambasciata da parte di sua maestà ... perchè se vostra santità non mi havesse castigata lei, mi castigheria la maestà sua, e che io non staria sicuro in nessun luogo. Risposi a Marco Aurelio ... se voleva usar forza, che essendo, come era, imperatore e gran principe, et io povero prete lo poteva fare facilmente, ma che il mio maestro m' insegnava a non temer quelli che ucciso il corpo non havevano poi più da fare: E però se sua maestà mi facesse toglier questa vita, era cosa che in ogni modo l' havevo a lassare, et dieci anni più o meno non importavano niente et io m' ingegneria di star preparato. » Marcello Cervini legato a papa Paolo III, Trento, 5 agosto 1546; Marino Giustiniani, *Lettere memorabili*, Roma, 1667-1675, t. II, p. 474-476. Concorda, quanto alla forma della minaccia, con ciò che scrisse l' imperatore nella precitata lettera all' ambasciator suo in Roma, dove è soggiunto: « y porque el nuncio podria scri- » ver esto alla o el mismo Sancta Cruz, os havemos querido prevenir dello para que justifi- » queis a su s.^{d} la causa que nos ha movido de estar tan enojado con el dicho cardenal Sancta » Cruz y que su s.^{d} entienda que a ello nos mueve lo que le queremos y desseamos y su autori- » dad quitar la mala voz que por este respecto podria sonar en todas partes. » *L. c.*, p. 73. La minaccia che l' avrebbe fatto gettar nell' Adige riferita dall' Adriani, *Storia de' suoi tempi*, l. 5, e, sulla sua autorità, ripetuta dal Sarpi, non ha fondamento alcuno.

voi lo patirete e non vi risentirete di queste violenze e incompatibilità, il concilio è già tanto estenuato d' amici e tanto sbigottito per le braverie che si fanno fino ai legati, violando anche il diritto delle genti, che le brache son giocate e persolute. Aggiungeva, che ove il papa *non pigliasse partito di levarlo presto di là, sarebbe pur necessario che spingesse tanti prelati dotti e fedeli che superino gli altri: altrimenti non si potrà far cosa che sua santità voglia.* Tanto più che, come il cardinal Farnese partisse, se ne andrebbero molti de' vescovi *i più amici* che ancor si trovano, e fra gli altri quel di Sora e il Mignanelli, *i quali mostrano non poterci stare senza aiuto* (1).

In questo mezzo, avanti che giungessero a Roma le nuove delle narrate cose successe a Trento, il papa, con breve del 4 agosto, accogliendo le ragioni de' legati intorno allo spavento delle armi, aveva messo in arbitrio loro la traslazione, purchè il maggior numero de' prelati vi acconsentisse. E a tal fine lasciandoli pur liberi o di comunicare il tutto coll' imperatore od anche di farne senza, secondo che scorgessero pericolo nella dimora, mandò aperta e senza data una sua lettera a quel nunzio Verallo, acciocchè vi potessero metter quel che tornava loro bene (2). Aggiunse che in evento della traslazione proponessero la città di Lucca, prevenendo così un desiderio poc' anzi espresso dal Cervini (3). Ma quando vennero queste commissioni il cardinal Farnese, non ancora partito, s' interpose a farne indugiare la esecuzione fino a nuovo comandamento del papa. Indarno il Cervini non cessava di esortare che si persistesse nella presa determinazione, ingegnandosi a mostrarne la necessità per onor della sede apostolica, per libertà e sicurtà del concilio, per evitarne la dissoluzione e la invalidità de' decreti (4). Continuavano a venire ai legati e andavano

(1) « Et benchè a Sora si dia venticinque scudi al mese, dice che non gli bastano. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 6 agosto 1546. *Carte cerviniane,* filza 19, ms.

(2) « Sua Santità si contenta che il tutto sia in arbitrio di VV. SS. RR.e .... al quale effetto perchè le sien più libere manda la lettera per mons. Verallo aperta et senza data acciocchè vi possino metter quello che tornarà loro bene. » Il card. Santa Fiora ai legati. Roma, 4 agosto 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, ms.

(3) « Quando il concilio si trasferisca, a me piaceria forte Lucca per più rispetti, tra' quali è ch' io non vorria mai più andare in terre di Signori, potendo fare altro. » Lettera precitata del Cervini al Maffei, 3 agosto 1546. *Ibid.*, filza 19, ms.

(4) « Et però (soggiungeva) io per me gli lassaria dire, et mi levaria di qui quanto più presto, et rispondaria alle ragioni che dalla altra parte s' allegano delle cose di Germania, et del non disfavorire l' impresa etc. per due mesi ... che sua maestà cesarea stia di buona voglia, et attendi pure a far bene in Germania, perchè il concilio, se ben si parte di Trento,

a Roma lettere del nunzio Verallo significanti che l' imperatore considerava il concilio in Trento come il *timone della impresa;* che insisteva non partissero i Padri sin tanto almeno che se ne vedesse l' andamento, *il che sarà alla più lunga per tutto il settembre;* altrimenti poter avvenire ch' egli facesse qualche accordo coi protestanti e forse concedesse un concilio nazionale *ovvero un altro universale sforzato* (1). Ciò stesso rappresentava in voce l' ambasciatore Mendoza, e scriveva anche il cardinal Farnese allora per via verso il campo imperiale. Laonde il Del Monte fu costretto, nell' adunanza de' 13 agosto, a confortare i Padri di non si partire nè impaurire, giacchè si avevano prospere novelle delle armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il vescovo di San Marco Coriolano Martirano (2).

Nè altro per ora poteva fare il pontefice. Le istanze del Cervini erano del tutto *secondo il suo genio.* Ma come evitare di romperla con Cesare ancor sul principio dell' impresa, come scansar l' altro pericolo di un concilio nazionale (3)? Ben sulle prime, appena ricevute col mezzo di Achille De Grassi, avvocato del concilio, mandatogli a posta da' legati, il messaggio della rissa tra i cardinali e dell' acerba ambasciata fatta al Cervini, usò parole di fuoco: saper egli, disse al Catanio, chi mettesse questo fuoco nell' animo dell' imperatore, alzando la voce in tuono sì sdegnoso verso il Madruzzi che quegli non osò tornare all' udienza, e al Bertani, che cercava rabbonirlo con promettere che il Madruzzi tratterebbe in futuro diversamente, rispose secco, che *dalle opere il giudicherebbe* (4). Nondimeno gli fu forza ordinare ai legati che il concilio si trattenesse in Trento ancora due mesi finchè il cardinal Farnese parlasse a sua

non si dissolve, ma si mantiene di più autorità et di più frequentia. Et se finita la guerra apparirà speranza, che con effetto si medichi a' mali de la Germania con finire il concilio in Trento, sua santità, come hora ne lo leva, così allora ce lo rimanderà. Il che non si potria fare, quando si dissolvesse, come si vede dissolvere ogni dì. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 9 agosto 1546. *Ibid.*, filza 19, ms.

(1) Il nunzio Verallo ai legati del concilio. Landshut, 6, 7 e 8 agosto 1546. *Ibid.*, filza 16, ms.

(2) A. Theiner, *Act. gen.*, t. I, p. 215. Il discorso del Martirano in Le Plat, *Monum.*, t. III, p. 418 seg.

(3) « Io ho fatto quanto V. S. R.ma mi ha commandato della lettera ch' ella scrisse delle cose del concilio; quale fu laudata et approbata da sua beatitudine, essendo secondo il suo genio. Et in fatti io non vedo che stia più bene costì. Non vorrei però vedere rottura tra sua santità e sua maestà, et che si facesse qualche concilio nationale in Germania sotto questo pretesto etc.; che è quel di ch' io dubito. *Sed Dei causa agitur.* » Bernardino Maffei al legato Cervini. Roma, 16 agosto 1546. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 93, ms.

(4) Bernardino Maffei al legato Cervini. Roma, 28 agosto 1546. *Ibid.*, n. 96, ms.

maestà. Fra tanto essi continuassero ad assicurarsi della volontà de' Padri di mutar luogo, acciocchè in tempo opportuno si potesse immantinente eseguirla; e a tal fine richiamassero anche i vescovi già partiti (1).

Obbedirono i legati mandando uomini espressi per invitarli al ritorno, e da alcuni l' ottennero; altri scusaronsi per ragioni di salute. È curiosa a questo proposito la lettera di Padova di un prelato al Maffei, colla quale, mentre dichiara di venire con condizione che *finiti i due mesi finisca ancor la stanza fra quelle montagne, dove, per esser l' aria sottile, fredda, umida e varia gli sarebbe impossibile lo stare di verno*, par quasi che voglia recar nuovo argomento alle istanze del Cervini enumerando i molti vescovi ivi caduti malati (2), e a discolpa di quelli che ricusano andarvi conchiude con queste notevoli parole: *anche i ciechi conoscono e sanno che in Trento tutto si fa secondo ch' è prescritto da ogni banda, e in dieciotto mesi si è più presto disputato quel che si ha da fare, che fatto cosa alcuna di quelle che importano* (3).

Sennonchè il cardinal Farnese non ebbe sì tosto la prima udienza dall' imperatore a'28 agosto che potè accertarsi esser vano parlargli di traslazione (4). D' altro canto anche il re di Francia non la consentiva nè a Lucca, nè in ve-

(1) « Piaccia a nostro Signore Dio haverc inspirata sua santità benc a non precipitare la traslazione del concilio, ma di appuntare con sua maestà, che al tempo prefisso, che sarà alla più lunga a mezzo ottobre, si possa liberamente transferire di consenso di tutte le parti, et che facciamo un concilio da dovero, dove intervenghi sua santità personalmente con la corte, et che 'l re christianissimo vi mandi un buon numero di prelati; et in Lucca, raggiunti li nostri così delicati, non si dovaranno far pregare d' andarvi. » Detto al detto. Roma, *ibid.*, n. 94, ms.

(2) « Si può temere che mons.r rev.mo d' Inghilterra mal possi recuperare la pristina sanità. Il Signor Don Diego è stato un anno amalato gravemente; mons.r arcivescovo di Siena è qui amalato et li medici fanno l' infermità grave. Aquensis ha perduto le mani et è diventato moncherino, Rieti li piedi, et non son podagre, Feltre la vista e l' udito, Chiaramonte, Termoli et Sora, chi è in letto et chi sta in convalescentia, et molti altri sono stati ammalati in diversi tempi, che non è poco in un numero di quaranta o cinquanta poveri vescovi. » Copia di una lettera . . . a Bernardino Maffei. Padova, 18 sett. 1546. *Ibid.*, filza 19, ms.

(3) *Ibidem.*

(4) « Perchè in somma, come diceva, tutto il buon successo di queste imprese consiste nel fondamento e nome del concilio di Trento senza il quale giudicava perduta ogni fatica e ogni spesa, atteso che con questo pretesto sua maestà si haveva già guadagnato li principi nominati altre volte. Copia di una lettera del card. Farnese al papa. Dal campo sotto Ingolstadt, 30 agosto 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, ms. « Le ragioni addotte dai legati ed esposte dal cardinal Farnese all'imperatore per indurlo di acconsentire alla traslazione si leggono nelle lettere dell' imperatore medesimo al suo ambasciatore in Roma Giovanni de Vega, dal campo d' Ingolstadt 30 agosto 1546. W. Maurenbrecher, *op. cit.*, p. 78. *

runa città amica o dipendente da Cesare, mostrando desiderarla in Avignone (1). E le speranze ch' egli dava di *farvi concorrere gli Inglesi e i luterani* non apparivano più sussistenti di quelle che dava Cesare ove il concilio restasse in Trento. Nè più potevansi allegare i pericoli delle armi dacchè Francesco di Castellalto aveva, a' 5 settembre, ricuperata la Chiusa.

Bisognava dunque che il papa si rassegnasse ad aspettare ancora, e disponesse intanto le cose per modo che avvenissero poi come s' ei si fosse lasciato portare dalla determinazione del concilio. Però richiese a' legati *quel che si potesse fare col consenso della maggior parte dei prelati, cioè o traslazione in Lucca o Ferrara, ovvero sospensione, e quanti voti potessero promettersi* (2). Essi inviarono bensì una lista ove conghietturavano distintamente la futura sentenza di ciascuno (3); ma pare che il maggior numero non ne fosse al tutto sicuro. Imperocchè il Cervini, con sua particolar lettera, esortava di nuovo il papa a mandar de' *prelati dotti ed amici per tener sempre la sua parte gagliarda* (4). Avvertiva altresì che la sospensione sarebbe *malissimo intesa quasi da tutti*, e sagacemente prevedeva non potersi ormai sperare dall' impresa *gran progresso per forza;* avrebbe l' imperatore atteso a *dividere le terre franche da' principi, mostrando a ciascuna le ragioni atte a persuaderle* (5). E poichè Cesare persisteva nella instanza che si stesse a vedere l' evento della guerra (6), il Cervini, domandato del suo parere su quel che si avrebbe a fare

(1) « Li franzesi non consentiranno alla translatione del concilio, nè a Lucca, nè altrove, per quanto s' intende per lettere del Dandino de' 7 di questo, et staranno a vedere lesito di questa guerra. Desiderariano il concilio in Avignone et promettono di farvi venire inglesi et lutherani. » Bernardino Maffei al legato Cervini, Perugia, 19 sett. 1546. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 98, ms.

(2) Detto al detto. Orvieto 13 sett. 1546. *Ibid.*, n. 97, ms.

(3) I legati al card. Santafiora, 20 sett. 1546. Pallavicino, *Ist. del conc. trid.*, lib. VIII, capo XV, 6.

(4) « (Poichè la miseria de' nostri tempi vuole che etiam in concilio sieno le parti) perchè quando sua santità vorrà pigliare più una resolutione che un' altra, lo potrà fare col consenso della maggior parte più facilmente. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 23 sett. 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, ms.

(5) *Ibidem.*

(6) « Come dalla banda di sua santità si persiste tuttavia nella traslazione del concilio, così ancora da questa banda si desidera che non si muti per adesso, ma che si stia a vedere dove piegaranno le cose di questa guerra, le quali sono a termini che bisognerà che presto si veda perchè con la venuta di mons. di Bura (Büren) l' imperatore non ha che più aspettare. » Il nunzio Verallo ai legati del concilio. Marxheim, 27 sett. 1546. *Ibid.*, filza 16, ms.

in ciascuno dei tre casi, o di vittoria dell' imperatore, o di sua disfatta, o di esito indeciso, rispondeva: « Nel primo caso bisognerebbe fare a modo dell'im- » peratore in tutto e per tutto. ... Nel secondo il concilio si risolverebbe da sè » medesimo, purchè fosse a tempo di fuggir prima che i villani del paese impe- » dissero i passi e ci facessero tutti prigioni per rubarci e darci in mano de'vin- » citori. Il terzo è più difficile a risolvere: pure a me pare che abbia tre chiavi » principali: L'una che senza la riformazione fatta o da farsi subito con effetto, » il concilio non possa mai partire onestamente, anzi senza gravissimi scandali, » essendosi per interpretare ogni cosa che si facesse in la peggior parte, *e ciò* » *per giudizio di Dio, qual non credo che voglia più comportare questo no-* » *stro modo di vivere, tanto lontano dalla sua instituzione.* La seconda chiave » è, che se vorrete levar di qui il concilio con l' assenso de' principi cristiani, » non lo farete mai, avendoci alcuni fatti su troppo grandi disegni, quali spera- » no di colorire ormai presto. E agli altri parendo in un certo modo di vendi- » carsi così delle ingiurie che si reputano aver ricevute da sua santità, massi- » me ultimamente per questa impresa .... La terza chiave è che ancora per tut- » to questo mese e non più potremo ritener qui molti prelati, che si vogliono » in ogni modo partire, e quelli che ora tornano e vengono di nuovo per la » spedizione del decreto della giustificazione saranno i primi, partiti i quali il » concilio resterìa pacificamente in mano de' presenti, cosa che sarebbe perni- » ziosissima.... Da questi tre presupposti ... seguiterebbe che, a voler *cavare* » *da' tristi partiti il manco tristo, bisogneria che Nostro Signore e noi altri* » *preti, mettendoci la coscienza al petto e considerando il precipizio grande,* » *al quale siamo vicini, se non per l'amore di Dio almeno per non rovinare,* » *volessimo effettualmente riformare noi e gli altri.* Dipoi che con questa san- » ta intenzione sua santità, raccomandandosi a Dio, conoscesse la sua autorità » e seguisse i vestigi di tanti santissimi pontefici suoi predecessori, cioè, che » senza tanto consultare con i principi, poichè si vede non voler che il concilio » abbia il suo progresso ... lo sospendesse, e insieme chiamasse tutti questi pre- » lati, che son qui a fare il modello di una buona e general riformazione, in » presenza sua ... *Ma mi protesto che se la riformazione non si vorrà fare* » *da buon senno,* Deus non irridetur; *perchè in questo punto solo sta tutta* » *l'onestà, la ragione e la forza di questo partito che ora noi propouiamo* » (1).

(1) Detto al detto. Trento, 10 ottobre 1546. *Ibid.*, ms.

Una riformazione qual l' avrebbe voluta il Cervini non andava certo a genio del papa. Vi ostavano altre considerazioni ancora. Vorrebbero i prelati di Spagna e di Francia venire a Roma per fare quello che non s'era fatto a Trento? E con la sospensione non si entrerebbe di fronte agli imperiali nelle stesse difficoltà della traslazione (1)? Ecco perchè, dopo lunghe consultazioni, non la fu accettata se proprio il concilio non la facesse da sè medesimo (2). Ma i legati, non si fidando di mettere il partito al cimento dell'urna, per arrivare più sicuramente all' intento disegnarono due strade: l' una di tirarvi gli imperiali come ad un male minore cogli ufficii del Madruzzi e col timor della traslazione da essi maggiormente abborrita; l' altra di stringere la pubblicazione del decreto sulla giustificazione. Perchè, se gl' imperiali vi s' opponessero, i legati avrebbero di che strepitare e far propendere i voti alla sospensione; e se non si opponessero, lascierebbero che i vescovi italiani domandassero traslazione o sospensione, la quale, parendo onesta, come necessaria per ovviare al disordine soprastante della dissoluzione, otterrebbe il favore de' più (3).

Un altro argomento non meno gagliardo adoperarono i legati, quale si era che durando molto il concilio non potrebbe il papa supplire a un tempo alle gravissime spese di esso e a quelle ingenti della guerra di Germania; sicchè finiti i sei mesi del patto sarebbe costretto a non continuare i sussidii. E però la sospensione temporanea delle deliberazioni conciliari parve anche all' ambasciatore imperiale Diego di Mendoza il miglior modo di uscir dell'imbroglio (4).

(1) « In somma la sospensione non piace, se non venisse dal concilio istesso, et che gli imperiali vi condescendessero, perchè altrimenti s' entrerà nelle medesime difficoltà della translatione, etc. Oltre che si corre pericolo, che li prelati di Spagna e di Francia non obedischino di venire a Roma per conto della riformatione, perchè non si fa in Trento, et non vi si attende come s' è fatto all' articolo della giustificazione. » Bernardino Maffei al legato Cervini. Roma, 16 ottobre 1546. *Ibid.*, filza 20, n. 101, ms.

(2) « Non già che sua santità sia quella che faccia la translatione, perchè in questo caso occorrono delle difficoltà assai così quanto al dar materia alle calunnie addosso a sua santità, come quanto alli altri disordini che ne possono succedere .... et che al presente VV. SS. RR. habbino da procurare con la prudenza et destrezza loro che il concilio proprio sia quello che faccia questa sospensione, ordinando che la sia messa in campo da qualche prelato confidente (accetterebbe il papa, non potendo altro, anche la sospensione temporanea, purchè sia lungo il tempo almeno di sei mesi). » Il cardinal Santafiora ai legati. Roma, 20 ott. 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, ms.

(3) I legati al card. Santafiora, 25 ottobre 1546. Pallavicino, *Ist. del conc. trident.*, lib. VIII, capo XV, 11.

(4) Detti al detto, 31 ottobre 1546. *Ibid.*

Ma l' imperatore non vi acconsentì, e il Mendoza prima di partire per Roma, dov' era destinato con missione speciale, pose innanzi ai legati le ragioni che vi erano di non affrettare il decreto sulla giustificazione, *e tutto quel che i protestanti potrebbero dire tanto in questa materia quanto nelle altre già definite, e circa alla poca libertà lasciata al concilio per discuterle: badassero a non far cosa ond' essi potessero appuntarlo di mancanza d'ordine e ponderazione; perchè in tal caso sarebbe facile di credere a loro che lo spirito santo abbia avuto poca parte in quel che fu fatto:* prendessero nell' accennata materia il parere delle più riputate accademie, come della parigina e della lovaniense (1). Figurarsi lo sdegno de' legati! Che si avesse bisogno di ricorrere al parere altrui (2)? Seccamente gli rispose il Cervini: *esser già quattro mesi che vi si meditava sopra; trovarsi presenti i più gran dotti della cristianità; altri averne consultati il papa in Roma; sollecitarne egli stesso la conclusione, nè potersela più a lungo indugiare* (3).

Stavano le cose in questi termini, e i ministri del papa e dell' imperatore col sangue rimescolato, quando il cardinal Farnese al suo ritorno dalla legazione di Germania, giunto a Trento a' 14 di novembre, negoziò tra loro una transazione, per la quale avesse a rimaner sospeso per sei mesi il concilio e in conseguenza anche la pubblicazione del decreto sulla giustificazione (4). Ma questa transazione, combattuta in concistoro a Roma particolarmente dal cardinal Morone, che l' attribuì a soverchio desiderio del Farnese di compiacere a Cesare, e appunto perciò accesamente difesa dal cardinal Ardinghello, fu rigettata dall' imperatore con la dichiarazione ch'egli reputava necessaria non solo la dimora nella pubblicazione del decreto, ma sì ancora la permanenza del concilio per le ragioni espresse altre volte e adesso invigorite dalla felicità de' militari successi (5). Allora i legati si credettero sciolti da ogni riguardo verso l' imperatore, ed essendo già partiti il Mendoza e il Toledo, l' uno per Venezia, l' altro

(1) L' ambasciatore Mendoza all'imperatore, 5 ottobre 1546. *Archivio di Simancas*, leg. 1318, f. 126 cit. da W. Maurenbrech, p. 118.

(2) Francesco de Vargas nelle sue Memorie racconta aver risposto i legati: « que antes moririan que tal hiziessen, y que no era honor del synodo. » Villanueva, *Vida literaria*, t. II.

(3) Dispaccio precitato dell'ambasciator Mendoza.

(4) Il card. Farnese al papa. Trento, 16 nov. 1546. Jos. Mendham, *Memoirs of the council of Trent*. London, 1834, p. 94 e 95. — L' ambasciator Mendoza all' imperatore. Trento, 18 novembre 1546; *Archivio di Simancas*, leg. 1192, fol. 2.

(5) L' imperatore al Mendoza, 5 dic. 1546. *Ibid.*, leg. 642, fol. 137.

per Firenze ad eseguire varii incarichi del loro sovrano, nell' adunanza del 20 dicembre proposero il decreto della residenza per poterlo pubblicare insieme con quello sulla giustificazione nella prossima sessione solenne (1), la quale, non ostante le rimostranze in contrario di molti, specialmente del Pacheco, del Vigerio e del Martelli, fu, ai 29 di quel mese, con trentanove voti sopra sessanta indetta per il giorno 13 gennaio (2).

D' ora in poi la contrarietà dei fini tra l' imperatore e il papa si fece sempre più viva in concilio, e sempre più chiari mostravansi i segni precursori di una nuova rottura fra loro.

(1) « Perchè siamo certificati della risposta che la maestà cesarea ha dato ... et poichè ci troviamo già tanto innanzi col decreto della giustificazione, et che la maggior parte de' vescovi nella congregatione di venerdì alli 17 espressero il desiderio che hanno della pubblicatione di esso decreto, si può stimare che Dio voglia così. » Il legato Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 20 dic. 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, ms.

(2) A. Theiner, *Acta gen.*, t. I, p. 346.

(*Presentata li* 28 *novembre* 1878.)

CONSIDERAZIONI

DI TERMODINAMICA

DEL

M. E. DOTT. ANTONIO PAZIENTI

1. Le ricerche del Regnault sulla velocità di propagazione del suono nei mezzi gasosi, eseguite con mezzi straordinarii e con grande accuratezza, posero, come si è detto altrove (Vegg. le *Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XIX), in dubbio i valori così della velocità del suono, come anche del rapporto della capacità calorifica a pressione costante ed a volume costante, comunemente adottati. La rilevante utilità che ha nella termodinamica, specialmente per la teoria dei gas, la cognizione del menzionato rapporto, ci induce a ritornare sull' argomento collo scopo precipuamente di compiere il detto dianzi. H. Kayser pervenne ultimamente alla determinazione della velocità del suono, e quindi di quel rapporto mercè le figure acustiche del Kundt, ingenerate dalle vibrazioni nei tubi. L' uso dei tubi per tale intendimento offre parecchi vantaggi, che furono dallo stesso Regnault accennati; ma l' approfittare delle figure prodotte da un dato suono, s' avvantaggia sul metodo seguito dal Regnault, poichè l' esperienza si può fare nel laboratorio; la temperatura può mantenersi costante, ed esattamente definirsi; e si può eziandio sperimentare con aria asciutta. Il vantaggio poi maggiore sta nel potere così approfittare di veri suoni. Il Regnault, in causa del lungo spazio che il suono dovea percorrere nelle sue esperienze, dovette ricorrere ai colpi di pistola, o ad altre vibrazioni di questo genere; ed è dimostrato dal Riemann, che le potenti vibrazioni in lontananza si risolvono in urti. Inoltre, dai risultati sperimentali del Mach si rileva, che le

onde di esplosione, prodotte dai colpi di pistola, non possono in alcun modo, rispetto alla velocità della trasmissione, paragonarsi coi suoni, e coi suoni musicali.

2. Il principio del metodo seguito è molto semplice, poichè basta conoscere in ogni esperimento il numero N di vibrazioni di un dato suono, e la lunghezza λ dell' onda a t°; essendo le dette quantità legate dalla relazione:

$$v = \frac{N.\lambda}{\sqrt{1+\alpha' t}},$$

dove v esprime la velocità del suono, ed α' il coefficiente di dilatazione dell'aria. La determinazione di λ si ottiene col mezzo delle figure acustiche prodotte dalla polvere di licopodio, o meglio di silice in fina polvere (avuta calcinando la silice gelatinosa). Siccome la polvere si accumula nel tubo nei punti corrispondenti ai nodi, così si può, misurando la distanza di questi, dedurre la lunghezza delle onde. Il numero di vibrazioni N si ottiene facendo in modo che il corpo sonoro segni delle curve sopra il tamburo di un fonautografo. Invece di un regolo di vetro destinato ad eccitare nell' aria della canna le vibrazioni, il Kayser si servì di regoli di acciajo, i quali con le loro energiche vibrazioni producevano ad una estremità le figure acustiche, e coll' altra tracciavano le curve.

3. Tra le cause conosciute del ritardo del suono nei tubi devonsi pure riporre l' attrito e la conduttività calorifica dei tubi stessi. L' Helmholtz ed il Kirchhoff presero già in considerazione codesta influenza, e dedussero il modo di porre a calcolo le due costanti dipendenti dall' attrito e dalla conduttività, ed avere quindi la quantità conveniente alla dovuta correzione.

4. Ciò posto, i risultati degli esperimenti del Kayser possono brevemente così riassumersi: I. Che la velocità di propagazione del suono nei tubi è dipendente dal loro diametro e dalla altezza della nota data; e precisamente il ritardo del suono è inversamente proporzionale al diametro stesso e alla radice quadrata del numero delle vibrazioni. II. Che la velocità di propagazione del suono nello spazio esteso indefinitamente ha un valore più grande di quello che raggiunge nei tubi. III. Che, tenendo a calcolo tutte le anzidette circostanze, il valore più probabile della velocità di propagazione del suono a 0°, nello spazio indefinitamente esteso, è di metri 332,5 per minuto secondo.

5. Come è noto, dalla velocità V del suono si deduce il rapporto K me-

diante la formola: $V = \sqrt{\frac{g\omega}{\rho} . 0^{m}.760K}$;

per cui sostituendo i rispettivi valori si ottiene:

$$K = 1,4106.$$

A raffermare questo risultato, che discende dalle esperienze del Kayser, giova ora rammentare altre prove sperimentali, le quali meritano un certo peso.

6. Da lungo tempo i fisici intrapresero delle ricerche per determinare la quantità di calorico che assorbe un gas quando si espande ad occupare un volume più grande, e quella che sviluppa quando si stringe in un volume più piccolo. Elemento questo rilevantissimo per la teorica dei gas, perchè ci permette di calcolare la capacità calorifica di un gas sotto volume costante ed a forza elastica variabile, mediante la capacità calorifica dello stesso gas sotto pressione costante ed a volume variabile. Tra le ricerche dirette in questi ultimi anni a studiare l' espansione dei gas allo scopo di determinare il valore di K, meritano considerazione quelle del Cazin. Le esperienze del Cazin dimostrarono che il *coefficiente di espansione* non varia di $\frac{1}{150}$ del suo valore, allorchè il gas si espande senza velocità e senza variazione di calore, tra certi limiti. I valori di K sarebbero 1,407 ed 1,41. Il problema teorico poi, al quale queste esperienze si riferiscono, è quello di una espansione indefinitamente lenta, in uno spazio impervio al calorico, essendo la forza elastica indefinitamente poco superiore alla pressione esteriore.

7. Le esperienze del Cazin dimostrarono inoltre, che l' espansione di un gas, che si precipita da un recipiente ad un altro in grazia di un grande eccesso di pressione, non segue punto la legge di Laplace e di Poisson, data dalla nota equazione:

$$pv^{k} = costante.$$

Accenniamo alcuni dati sperimentali, corretti dall' influenza ch' esercitano le pareti:

1,3401
1,3529
1,3619
1,3734
1,3878.

Risulta adunque che i numeri trovati, quale espressione di K , sono inferiori al coefficiente dedotto colle precitate esperienze.

8. Il Belli (1831) nel riferire le note esperienze del Gay-Lussac e del Welther, le quali danno pel rapporto delle due capacità il numero 1,3748, e ciò a tutte le temperature ed a tutte le pressioni a cui si estesero le loro esperienze, avvertiva, che la legge di Mariotte non vale se non allorquando il volume dei fluidi aeriformi si muta lentamente, ovvero nei casi in cui la forza espansiva di questi fluidi si misuri dopo cessati i cangiamenti di temperatura prodotti dal variare del volume; e che quando i volumi cangiano istantaneamente, la forza espansiva suddetta cresce e scema colle densità secondo una legge più rapida che non fanno queste. Se poi avverrà mai che si conosca esattamente quest' ultima legge, si potrà dire allora qualche cosa sul decremento della vicendevole ripulsione delle molecole aeriformi a proporzione che esse si allontanano l' una dall'altra, nel supposto che in questo allontanamento ciascuna conservi una costante quantità di calorico.

9. E le esperienze del Cazin (1870) portano alle seguenti conclusioni: 1.° Allorchè un gas fluisce bruscamente da un recipiente in un altro, in grazia di un eccesso di pressione, la densità del gas che rimane nel primo recipiente, fatta la correzione dovuta all' azione termica delle pareti, è più piccola che se il gas si espandesse lentamente in uno spazio impervio al calorico, superando una pressione eguale alla sua forza elastica; 2.° il divario è indipendente dalla forma e dalla natura dei recipienti; 3.° se la pressione iniziale è la stessa, e che la pressione finale decresca, il divario muta passando per un massimo; 4.° quando la pressione iniziale cresce, restando la pressione finale la stessa, il divario cresce; 5.° questa variazione è maggiore per l' anidride carbonica, che per l' aria; 6.° allorchè l' eccesso della pressione iniziale sopra la pressione finale rimane costante, e che la pressione iniziale cresca, cresce pure il divario. Fatti questi che tenderebbero a provare un certo grado di coesione anche nei fluidi aeriformi, il quale sarebbe più grande per l' anidride carbonica, che per l'aria. Conchiude il Cazin che tutto porta a credere, che i gas posseggano, come i liquidi, una tal quale *viscosità*. E questa azione molecolare fu ammessa dal Regnault, discutendo le proprie indagini sulla velocità di propagazione del suono nei fluidi elastici; e da altri fisici, che vedevano in essa una fra le cause donde dipendono le divergenze avvertite fra la teorica e l' esperienza.

10. A raffermare maggiormente il valore di K accurate esperienze eseguì,

posteriormente al Cazin, il Röntgen, correggendo pure le cifre ottenute dall'errore prodotto per la piccola quantità di calore scambiato fra le pareti dei recipienti, e le due porzioni di gas, nel breve tempo che dura l'espansione. I risultati avuti in parecchie prove danno il medio valore di $K = 1{,}4053$; con un medio errore del risultato $= \pm 0{,}00043$, e con un errore probabile del risultato $= \pm 0{,}00029$.

11. Un valore di K, pure assai concordante coi sopra esposti, ottennero il Jamin ed il Richard con un processo, del quale brevemente annunciamo il principio. Quando una corrente elettrica si fa passare per un filo metallico, teso nell' interno di un recipiente, si sviluppa nell' unità di tempo una quantità di calorico, che sappiamo essere data dal prodotto della resistenza pel quadrato dell' intensità della corrente, e per un coefficiente di proporzionalità. Questo calore innalza la temperatura del fluido interno, ed il riscaldamento prodotto viene palesato, sia lasciando che il fluido aeriforme liberamente si dilati sotto la pressione atmosferica, e misurando la variazione del suo volume; sia conservando costante il suo volume e misurando il cangiamento di pressione. Dietro i risultamenti avuti in alcune prove eseguite con l' aria, sarebbe il medio valore di $K = 1{,}408$.

12. Deduciamo ora il valore di K partendo dalle considerazioni che dipendono dai principii della termodinamica, e per i quali la capacità calorifica C a pressione costante di un gas è data dall' equazione:

$$C = c + lv\left(\frac{\alpha}{1+\alpha t}\right),$$

dove c esprime la capacità calorifica a volume costante, l rappresenta il *calorico di dilatazione* alla temperatura t sotto il volume v; α è il coefficiente di dilatazione medio di un gas, tra zero e la temperatura t sotto la pressione costante p; e v il volume occupato da una massa costante di gas a zero e sotto la pressione p. L' espressione poi del calorico di dilatazione di un corpo, per la prima volta formulata da Guglielmo Thomson, è la seguente:

$$l = \frac{1}{A} \cdot Tp\left(\frac{\alpha'}{1+\alpha' t}\right);$$

nella quale T è la temperatura contata dallo zero assoluto; α' è il coefficiente medio di dilatazione di un gas, tra zero e la temperatura t sotto il vo-

lume costante v ; e p la pressione che sopporta una massa costante di gas a zero, sotto il volume costante v . Sostituendo questo valore di l nell' equazione superiore, si ottiene:

$$c = C - \frac{1}{A} . Tpv \left(\frac{\alpha}{1+\alpha t}\right)\left(\frac{\alpha'}{1+\alpha' t}\right) .$$

L' anzidetta relazione fa conoscere la capacità calorifica di un gas sotto volume costante, alla pressione p ed alla temperatura t, quando si accettino i dati seguenti dovuti alle esperienze del Regnault: 1.° la capacità calorifica $C = 0{,}23751$ sotto la pressione p ; 2.° il volume $v = 0^{m.c.},773284$ occupato dall' unità di peso del gas; 3.° i due coefficienti di dilatazione:

$$\alpha = 0{,}0036708 , \alpha' = 0{,}0036645 .$$

Quindi si ottiene per l' aria atmosferica $K = 1{,}40706$, adottando la cifra di $425^{km.}$ quale espressione dell' equivalente dinamico del calore.

(Presentate li 9 febbraio 1879.)

LA
SCIENZA POLITICA IN ITALIA

MEMORIA

DEL M. E. DOTT. FERDINANDO CAVALLI

I diritti del Governo, anzichè degli uomini, prese a dichiarare

ALBERTO DE SIMONI.

Nato il 3 giugno 1740 (1) nella Valtellina, a Bormio, da Giambattista De Simoni e Maria Teresa Alberti. Il padre, professando l' arte salutare, dovette affidare la puerizia del figliuolo ad un pedagogo, e poi, quando fu in età conveniente, lo mandò ad imparare umane lettere e filosofia alle scuole che i Gesuiti tenevano in Milano. Finito, con lode non comune, quel corso, si condusse a studiare giurisprudenza nella università di Inspruch, poi a quella di Strasburgo, ove conseguì il grado di dottore. Appena ripatriato ebbe il dolore di perdere, per morte, il genitore, e ciò lo costrinse a trattenersi nel paese natio per accudire agli affari domestici, dandosi in pari tempo ad esercitare l' avvocatura. In essa acquistò presto moltissima riputazione, per cui, nell' anno 1765, venne chiamato a Bergamo onde definisse gravissima controversia insorta fra' credi-

(1) Turatti, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Alberto De Simoni.* Milano, 1854.

tori d'un fallimento, e lo fece con tanta sapienza e rettitudine, che tutte le parti contendenti rimasero paghe delle sue risoluzioni. Nell' anno 1769, con dottissima scrittura, serrò il passo alla pretesa di alcuni mercanti di Bormio, che reputando pregiudicati i loro traffici dalla concorrenza di commercianti forastieri, chiedevano fossero di terra e di luogo sbanditi. Venuto così in fama di giurista valentissimo, fu dal Governo e dal popolo nominato luogotenente generale dell' ufficio pretorio di Tirano. L' imparzialità squisita con cui rendeva ragione spiacque agli avviluppatori soliti a deludere la giustizia, e gli procurò fierissime persecuzioni di prepotenti nemici, le quali lo costrinsero a rifuggirsi in Milano per trovarvi la sicurezza che gli era venuta meno in patria. Il conte di Firman, governatore della Lombardia austriaca, lo ebbe carissimo, e si valse molto de' suoi consigli pelle riforme che stava ideando. Costituitasi il 4 febbraio 1802 la republica cisalpina, ebbe dal vicepresidente Francesco Melzi l' incarico di formare un codice civile e criminale che fosse appropriato al nuovo Stato; egli lo compose e ottenne l'approvazione del vicepresidente, del gran giudice e di quanti giureconsulti ebbero ad esaminarlo; ma Bonaparte onnipotente volle gli Italiani s' inchinassero alle leggi ed alle istituzioni di Francia, e così quella pregevole fatica a nulla giovò. Nell' anno 1804 fu nominato giudice al tribunale d' appello del dipartimento del Lario, e, nell' anno seguente, presidente del tribunale medesimo e membro della giunta istituita per compilare il codice italiano. Nel 1807 venne promosso al grado di consigliere della corte suprema di cassazione, ufficio che sostenne con grandissimo onore finchè la sordaggine gli impedì di tener dietro a' pubblici dibattimenti. Morì d' apoplessia a Morbegno il 30 gennaio 1822.

De Simoni scrisse

Del diritto publico di convenienza politica.

Quest' opera, dedicata al principe Eugenio Napoleone, vicere d' Italia, ha per iscopo di abbozzare i diritti, con cui governare giustamente lo Stato in quella subordinazione pacifica che i sudditi devono professare verso il loro sovrano pella propria tranquillità e sicurezza. Premette il diritto essere una ragione o rapporto d' ordine, di sistema, e la convenienza un necessario rapporto

morale di conformità tra più cose, tendente alla conservazione ed al benessere pratico di un dato ordine o sistema. Nota, la convenienza risultare dai calcoli della prudenza civile o di una necessità civile e morale. Definisce la convenienza politica il diritto competente al sovrano di fare quanto trova rispondere al suo interesse, al bene dello Stato, al buon ordine politico, alla tranquillità pubblica, alla sicurezza interna ed esterna dell' autorità sovrana. Fa consistere il principio e la ragione fondamentale del diritto di convenienza politica nella utilità di ogni risoluzione che vien presa nelle emergenze e nel regolamento politico dello Stato. Osserva, che la ragione di Stato, esaminata analiticamente, in sostanza è lo stesso diritto di convenienza politica considerato in atto pratico, giacchè viene esercitata ed usata in tutto ciò che può e deve convenire al ben essere, all' interesse, alla prosperità dello Stato. Opina, il governo monarchico, nel quale tutti i membri della società si sottomettono con eguaglianza artificiale ad una sola autorità imparziale, esser quello che meglio si confà all' indole e alla natura delle associazioni civili. Mostra la democrazia, comunque organizzata, essere il più debole, ed in pari tempo il più cattivo dei reggimenti politici. Fa vedere, con l' esempio della republica veneta, che l' aristocrazia è, per conservarsi, nella dura necessità di ricorrere a mezzi violenti e terribili. Ammaestra, che la sovranità deve tenere in giusto equilibrio di proporzione le varie parti componenti lo Stato, ed impedire che esse, tendendo, nel movimento, a centri diversi di gravità, ne sconcertino e sciolgano l' unità. Per questo rispetto biasima le ricchezze smodate di alcuni ordini, i privilegi feudali, i possessi delle manimorte, le primogeniture, i maggioraschi, i fedecommessi, la facoltà illimitata di testare. Desidera che la polizia (ordinata a provvedere nelle particolarità più lievi e minute a quanto può direttamente o indirettamente interessare il buon ordine, la disciplina politica, la dignità del sovrano, la tranquillità interna della nazione) tenga d' occhio la stampa, la quale deve essere libera, ma non corrompere i buoni costumi, non eccitare fazioni o cospirazioni, non imbevere il publico di opinioni e massime false, non insultare il Governo, non istabilire nè propagare principii di empietà e di scetticismo. Accenna con quali cure e sollecitudini un saggio ed accorto monarca provvede alle proprie forze attive e passive, e mai sempre le conserva in tale sistema formidabile da rendere la potenza di resistenza al postutto inferiore della costringitiva del Governo, onde i sudditi si tengono in docile sommessione e le estere nazioni non pigliano speranza di attentare o di resistere a' suoi diritti.

Passando alla legislazione, prova competere particolarmente al sovrano la facoltà di fare, di mutare, d' interpretare, di correggere, di moderare tutte le leggi, secondo che il diritto di convenienza politica suggerisce pel bene generale dello Stato e de'sudditi; riflette che il sistema legislativo di una nazione non si può sempre pienamente applicare ad un' altra; indica quale stima si debba fare della giurisprudenza romana. Per ciò che concerne la organizzazione de' tribunali, biasima il metodo di vendere le cariche; censura l'opinione di chi pretende che le persone componenti collegialmente il magistrato abbiano ad essere di condizione pari alle formanti soggetto od oggetto del giudizio; e l' altra di chi reputando la maggioranza dei voti insufficiente a decidere, richiede la unanimità. Insegna, che la sovranità, come suprema ragione civile e politica dello stato sociale, ha sulle persone de' sudditi tutta l' estensione di diritto voluta dal bene publico; che nello Stato non può esservi corpo alcuno il quale abbia volontà diversa, e molto meno contraria a quella del regnante; che a nessun suddito è lecito senza il consenso del sovrano trasferire altrove il suo domicilio, per cui l' editto contro le emigrazioni è chiamato a torto *editto di schiavitù;* che i sudditi hanno l' obbligo di difendere lo Stato, i diritti, l' onore, la gloria del principe, onde la legge di coscrizione è giusta ed appoggiata ai doveri di ogni cittadino verso la patria, di ogni suddito verso l' imperante. Avvisa che la sovranità trae dalla stessa indole e natura intrinseca ed originaria della propria essenza morale il diritto di punire, il quale si estende ed agisce tanto quanto lo può esigere il fine e l' oggetto propostosi dalla provvidenza nel retto ordine con cui stabilisce e mantiene l'armonia e la simmetria dello stato civile. Accorda al regnante sopra tutte le cose esistenti nel territorio dello Stato il dominio che, perchè supera per eminenza di diritto quello de' privati, si appella *eminente*, ed in forza del quale i possessori sono tenuti non solamente a pagare le imposte, ma anche a cedere i beni stessi ogni qualvolta lo esiga la publica convenienza o necessità; riflette però che siccome tale dominio riguarda tutti i beni in massa e nessuno di essi separatamente, quando si esercita a carico di uno o più privati conviene rifare loro i danni che particolarmente risentono, altrimenti i cittadini non contribuirebbero più con proporzione eguale alle occorrenze dello Stato. Giudica che tutto ciò che per ispeciale istituzione divina non è di competenza particolare del sacerdozio come diretto unicamente al fine spirituale e sopranaturale; e quanto ha alcun rapporto temporale nei beni, nelle persone, nelle azioni, debba essere subordinato e dipendere dalla

suprema podestà legislativa ed esecutiva del corpo politico. Stima il matrimonio un pretto contratto naturale e civile sottoposto alla podestà legislativa del sovrano per essere primieramente regolato secondo le leggi civili e politiche dello Stato, onde possa poi, mediante la sacra liturgia, diventare soggetto e materia di quel sacramento con cui viene dalla religione suggellato il contratto. Finisce determinando quale sia il diritto di convenienza politica riguardo alle dottrine che s' insegnano, alle opinioni che regnano nello Stato.

Per mare inesplorato spinse le sue indagini

FRANCESCANTONIO GRIMALDI.

Ebbe i natali il giorno 11 maggio 1741 (1) in Seminara, città della Calabria, da famiglia nobilissima colà trapiantata dalla Liguria. Gli furono genitori Pio e Porzia Grimaldi. L' ottimo genitore volle infondere egli stesso i germi della virtù nel cuore del giovanetto, che grato alle sollecitudini paterne, attese allo studio con amore grandissimo. Compita la educazione e laureato in ambo i diritti, si mise ad esercitare l' avvocheria, e per mostrare la sua perizia nella giurisprudenza diede alle stampe, nell' anno 1766, il libro *De successionibus legitimis in urbe Neapolitana* (2). Preso dall' incanto delle arti belle, dilettossi sommamente del disegno, della pittura, della musica, e frutto del suo affetto per quest' ultima, da lui tenuta parte sublime della filosofia, si è la *Lettera sopra la musica all' Eccellentissimo Agostino Lomellini* (3). Poi scrisse la *Vita di Ansaldo Grimaldi* (4), nella quale, più che le gesta dell' eroe di famiglia, prese ad illustrare alcuni punti importanti della storia di Genova ed a chiarire il carattere vero della sua costituzione politica. La repubblica aggradì sopramodo il lavoro del suo antico patrizio, ed a mostrargli riconoscenza gli proferì magistratura cospicua nello Stato, che egli, per circostanze domestiche, non accettò. Pertanto, rimasto nel nido natio, proseguì a dare opera e tempo agli studii, e, nell'anno 1777, mise in luce la *Vita di Diogene* (5) per purgare la fama di quel filosofo dalle taccie di coloro che, sulle testimo-

(1) Delfico, *Elogio del marchese Francescantonio Grimaldi.* Orsino, 1744.
(2) Napoli, 1766.
(3) Napoli, 1766.
(4) Napoli, 1769.
(5) Napoli, 1777.

nianze di Laerzio, con leggerezza soverchia, lo appellano cinico, impudente, stravagante, mentre ebbe il merito di reintegrare la morale di Socrate, puramente nominale, nell' uso della umanità. Quindi per poter darsi, fuori d' ogni briga, ad opere di gran lena, scelse un soggiorno isolato e campestre, dove compose le *Riflessioni sopra la ineguaglianza degli uomini* (1). Publicato questo insigne lavoro, Grimaldi rivolse i suoi pensieri alla storia, e persuaso i fatti, che ne formano il materiale, essere fenomeni a' quali non possono mancare le cagioni, e che l' ottimo storico deve avere in mira l' utile della umanità e della nazione per la quale scrive, si accinse all' ardua impresa di compilare gli *Annali del regno*. Mentre, sequestrato dal mondo, stava nel suo romitaggio spaziando la mente pei campi vastissimi delle scienze sociali, il cavaliere Giovanni Acton entrò a dirigere il ministero della marina napoletana. Costui per la sua condizione di straniero, sospettando la malevolenza de'regnicoli, ad ammansarli e farseli benigni cercava tirare a sè gli uomini migliori del paese, e avendo per fama sentito come Grimaldi a estese cognizioni accoppiasse acutezza d' ingegno e bontà di cuore, volle averlo a' suoi fianchi e lo fece nominare assessore degli eserciti reali. Con quanta abilità e rettitudine egli disimpegnasse il difficile incarico *lo attesta*, scrive Delfico, *il publico, che ne ha fatto l' elogio e lo ha fatto colle lagrime*. Poco stante, il terremoto violentissimo del 5 febbraio 1783 subissò la città di Seminara, seppellendo sotto le macerie la sua cara madre ed altre cinque persone di famiglia; era ancora tutto palpitante di angoscia per così terribile catastrofe, che gli morì la compagna dolcissima di sua vita, contessa Aurora Barnaba, donna di esimie virtù. A questo secondo colpo fu tanto penetrante il cordoglio che lo colse, che non valendo a fargli contrasto nè il vigore dell'animo, nè la robustezza della complessione, traboccò in dolore disperato, che, nel febbraio 1784, estinse la sua vita, avendo appena quarantadue anni e nove mesi.

Grimaldi nelle

Riflessioni sopra l' ineguaglianza degli uomini

dedicate a Sua Eccellenza il sig. D. Bartolomeo De Gregorio, si è proposto di studiare la ineguaglianza degli uomini per farli chiari che l' origine di lei essendo nell' ordine immutabile delle cose, non resta che fortificare al più possibile la pazienza.

(1) Napoli, 1779-80.

Premette che gli uomini si accorgono della ineguaglianza confrontando le rispettive loro proprietà, ossia la comune specifica loro natura. Avverte che di tali proprietà alcune sono *fisiche*, e riguardano la forma esterna e la composizione interna del corpo umano; altre sono *morali* e si riferiscono alla forza della mente, allo sviluppo della ragione; altre sono *politiche* e si riportano all' ordine in cui l' uomo è collocato nella società, e queste venendo al di fuori possono in lui trovarsi o no senza che se ne alteri punto la sua naturale essenza. Basandosi a questa distinzione divide l'opera in tre parti; nella prima delle quali tratta della ineguaglianza fisica, nella seconda della ineguaglianza morale; nella terza della ineguaglianza politica.

Nella parte prima comincia dal considerare l'uomo come corpo organico, e riconosce che per le proprietà di nutrirsi, di crescere, di propagare rassomiglia a tutti gli altri corpi organizzati, coi quali ha pure comuni quelle del sesso e dell' età. Passa alla dissimiglianza fisica tra l'uomo e gli altri esseri organici, e dopo avere, coi fisiologi, distinto il fisico nella parte interna, composta dagli organi vitali, naturali, animali, e nella parte esterna o scheletro, osserva che ogni animale, possedendo tutti gli organi anzidetti, non differisce dall'uomo che pella perfezione maggiore o minore di essi organi, mentre in ciò che concerne lo scheletro, la sua proporzione, il numero delle ossa, la loro figura, la loro posizione specialmente nelle estremità, cioè nel cranio, nelle mani, nei piedi, distinguono essenzialmente l' uomo da qualunque altro animale. Esamina la ineguaglianza fisica tra uomini; nota come essa nella figura esterna si palesi non pure fra individuo e individuo, sì anche tra nazione e nazione, e ne vede la ragione nel meccanismo di cadauno dotato di qualità, di affezioni, di proporzioni peculiari che producono tali dissomiglianze. Indaga le cause di codesta disparità di meccanismo, e avvisa alcune essere naturali, che dipendono dalla struttura primitiva o si manifestano col suo sviluppo, altre esterne o accidentali, che modificano la costituzione del corpo umano; le prime sono un mistero impenetrabile, le seconde consistono negli alimenti, nel temperamento, nell' età, nel sesso, nel clima, negli esercizii, nei costumi, nelle usanze. Quindi percorre tutta la superficie del globo e mette in vista come il vario clima, la differente nutrizione, il vivere diverso rendano gli esseri della stessa specie affatto dissimili gli uni dagli altri. Procede a considerare la sensibilità, ne anatomizza gli elementi, mostra che essa è sempre relativa e proporzionata al meccanismo, e siccome questo è in tutti differente, differente è pure la sensibilità, la quale varia per le

cause medesime che alterano il meccanismo. Si mette a scandagliare la intelligenza, e fa vedere, che essa, seguendo la sensibilità come l' effetto seconda la causa, prende in conseguenza la veste e il carattere della sua genitrice. Volge in appresso lo sguardo alle passioni, e dà a conoscere che esse, sieno prodotte o da sensazioni attuali modificanti la sensibilità, o da riflessione, vale a dire, da idee collegate nella memoria, modificanti pure la sensibilità, hanno sempre per tuono principale il dolore, e questo, essendo in ogni individuo disuguale, come lo è il temperamento, l' età, la sanità, disuguali sono e devono necessariamente essere in tutti le passioni. Conchiude, che l'uomo, considerato in astratto, è un essere, il quale sente, pensa, vuole, ma per legge costante e saviissima dell'Ente supremo tutti gli uomini, considerati particolarmente, essendo fra loro ineguali per la fisica costituzione, inegualmente sentono, inegualmente pensano, inegualmente vogliono.

Nella parte seconda ragiona della ineguaglianza morale, la quale consiste nello sviluppo delle potenze di sentire, di pensare, di volere; essa è molto meno ristretta della fisica, e cammina con altro ordine. Pone il principio intrinseco di questa specie d' ineguaglianza nel bisogno relativo di ciascun individuo, che lega i rapporti dell' uomo cogli altri esseri in ragione della sensibilità speciale di ognuno. Persuaso che l' unico mezzo per conoscere l' ineguaglianza morale sia esaminare tutte le situazioni in cui l' uomo è da natura collocato, reputa necessario determinare, innanzi tutto, cosa sia natura e uomo naturale. Però, respinta l' opinione di chi immagina stato di natura esser quello in cui è ignoto qualunque stabilimento divino od umano, dice, che la natura è la libera, costante, immutabile determinazione delle leggi della Provvidenza, con cui tutti gli esseri creati sono sempre regolati; che ogni uomo, nello stato in cui si trova, è naturale e vive nello stato di natura, perchè vive guidato dalle leggi della Provvidenza, le quali sono leggi di natura, onde non v' è uomo nè stato naturale diverso dal civile, se non se nella maniera nostra di concepire relativa alle circostanze differenti in cui gli uomini campano. Stima sforzo vano quello di rintracciare il carattere generale dell' uomo, perchè egli non ne ha veruno, e può rappresentarli tutti a misura che circostanze estrinseche modificano la sua sensibilità suscitando bisogni relativi alla medesima; il carattere dell'uomo conviene cercarlo non già nella sua natura, sibbene nella situazione e nelle circostanze in cui è posto, in lui non si ravvisa che sensibilità modificabile e circoscritta dalle forze del meccanismo di ognuno. Insegna, che la moralità, consi-

stendo delle potenze sopraindicate, è d' uopo ripeterla da cause estranee che la procurino, mentre l'uomo ha soltanto la disposizione a provare il bisogno delle sensazioni prodotte da cause esterne, disposizione che varia colla sensibilità degli individui. Riflette che l' azione dell' uomo può esercitare influenza sopra alcune di queste cause, sopra altre no; appartengono alla prima classe le fisiche consistenti nella qualità del terreno e dell' aria, alla classe seconda le morali. Per conoscere queste ultime, osserva l' uomo solitario, quello, cioè, che fino dai primi anni visse senza la compagnia de' suoi simili, e nota che esso è un animale stupido rassomigliante per nulla al cittadino; egli sente solamente i pochi e materiali bisogni nascenti dalle sensazioni; nella società i bisogni crescono, i bisogni moltiplicati e variati svegliano la riflessione che si raffina con l' esperienza, ma non tutti gli uomini sentono i bisogni medesimi, si trovano nelle circostanze identiche di sentirli, possedono la stessa attività d' animo per riflettere; sanno e possono profittare egualmente della esperienza; ecco le fonti della disuguaglianza morale. Parlando della disposizione dell' uomo ad associarsi, avverte in astratto, esso non essere socievole che in potenza, ma in concreto, la socievolezza variare tanto, quanto è varia la facoltà calcolatrice, per cui una società universale di tutti gli uomini ripugna al fatto, e forse al fine di natura. Afferma il fondamento della sociabilità, essere quello stesso della ineguaglianza morale, il quale non è già l' interesse di Elvezio, nè l' amor proprio dell' autore del Sistema sociale, ma un sentimento animalesco intrinseco all' essere fisico dell' uomo pel quale si unisce e dura in società co' suoi simili. Ammaestra, il carattere morale dell' uomo risultare da sentimenti, e questi distinguersi in naturali, simpatici, di riflessione; i primi essere tutti i piaceri e dolori fisici; i secondi, quei piaceri e dolori fisici, i quali suppongono l' incontro di un oggetto simile a noi che li produca; i terzi, quelli che, oltre il rapporto fisico coi nostri simili, ammettono i rapporti morali nascenti dallo stato sociale già sviluppato. Crede che la specie umana si perfezioni e l' ineguaglianza morale si manifesti in ragione dello sviluppo di questi sentimenti, sviluppo che ha origine dalla situazione in cui l'uomo è locato, ed è relativo alla sensibilità fisica di lui ed ai bisogni che la mettono in azione; quindi a conoscere l' ineguaglianza morale, anzichè guardare l' uomo in astratto come socievole, bisogna guardarlo nel fatto, ossia nel grado sociale in cui è situato. Entrando in questa via, dopo avere accennato che, in seguito al diluvio universale, la specie umana primitiva perdette a poco a poco le forze fisiche, e tutto il vigore dell' animo,

porta le sue riflessioni sull' uomo solitario e lo vede avere, quasi sempre, vita precaria, dovendo quotidianamente combattere per la sussistenza cogli elementi, colle bestie, colla propria indolenza, e vede pure lo sviluppo delle facoltà della sua anima accompagnato solamente da sentimenti naturali, i quali non costituiscono veruna moralità, nè alcun carattere nell' uomo. Passa all' uomo vivente in famiglia segregata dal rimanente degli umani, e scorge principiare a provarsi in essa, oltre i sentimenti naturali, lo stimolo anche dei simpatici, i quali alla lor volta ridestano i semi di quelli di riflessione, e scorge cominciare ivi pure l' uso del linguaggio e de' suoni articolati per comunicarsi a vicenda le piccole e ristrette occorrenze domestiche. Volge l' occhio all' accoppiamento di famiglie componenti le tribù selvaggie, e riconosce quella associazione essere temporanea per difetto di forza che la tenga congiunta, gl' individui stando in essa per sola abitudine, potersi considerare isolati, e si persuade ivi riscontrarsi lo sviluppo non della specie, ma dell' individuo, che essendo relativo a' soli bisogni animaleschi non è propriamente morale. Considera quindi le nazioni barbare le quali differiscono dalle tribù selvaggie pella perdita di parte della indipendenza naturale, pel gusto della proprietà esclusiva, per qualche intelligenza di agricoltura o pastorizia, e ravvisa che i barbari, sieno semplicemente pastori od agricoltori, o ad un tempo pastori ed agricoltori sono più sviluppati dei selvaggi; che la quantità di esigenze suscitate da maggiori rapporti sveglia in essi molti sentimenti di riflessione prima sconosciuti; che in mezzo a loro lo stabilimento del governo e la distinzione di beni e di condizioni rendono l' ineguaglianza morale assai evidente. Finalmente, s' affissa nella nazione civile, distinta dalla barbara per la perdita totale dell' indipendenza naturale sotto l' aspetto della libertà civile e per la trasformazione dei sentimenti naturali e simpatici interamente velati da quelli di riflessione, e dimostra che ivi si sviluppano tutte le facoltà morali ed intellettuali dell' uomo, ivi la specie umana si purifica e perfeziona, ivi la maggiore ineguaglianza morale consiste nei gradi di perfezionamento del carattere e dei sentimenti umani, onde bisogna avere spirito falso per preferirle uno stato naturale che in natura non ha mai esistito.

Nella parte terza contempla l' ineguaglianza politica, che è creata dalla legge, forza affatto distinta da quelle connesse all' uomo fisico o morale. Principia dal sostenere, contro l' opinione di alcuni filosofi, che la ineguaglianza è lo stato vero degli uomini, e sia che l' origine dei diritti e delle obbligazioni si attribuisca alla forza fisica, come vogliono alcuni, oppure alla forza morale, cioè

alla ragione, come vogliono altri, si vedono sempre gli uomini tra loro disuguali, perchè, sebbene in astratto, abbiamo tutti la stessa potenza per la forza fisica e morale, è certo che, in fatto, la natura assegna a ciascun individuo gradi diversi di tali forze. Insegna che le leggi determinanti la ineguaglianza politica sono conseguenze dei rapporti morali sussistenti fra gli uomini, i quali generano i diritti e gli obblighi di cadauno, la cui moralità dipende dalla ragione, senza la quale la ineguaglianza politica sarebbe apparente e mancherebbe qualsiasi norma per giudicare la bontà e la malizia dell' animo. Scrutina i progressi della ineguaglianza politica e riconosce trovarsi il suo principio nel cuore dell' uomo selvaggio, il pieno suo sviluppo nelle nazioni civili, dove è sostenuta dalle forze morali della società. Distingue la ineguaglianza politica delle nazioni barbare da quella delle civili per la sicurezza delle persone e delle proprietà, che presso le ultime sono garantite da una regola fissa e generale, cioè dalla legge, la quale trae la sua forza morale dal mutuo consenso di uomini pressochè uguali, aventi lo stesso interesse a non opprimersi a vicenda ed a poter disporre liberamente degli averi loro. Pensa, dallo stabilimento de' dominii e dal loro bisogno di difesa derivassero le forze morali dei Governi, i quali costituirono la ineguaglianza politica sul cardine delle ricchezze, degli onori, e differiscono dai barbari, perchè nei civili tanto quelle che questi sono meglio distribuiti e non si accumulano nella persona di pochi o di uno solo. Avverte, che negli Stati veramente civili la ineguaglianza politica è più stabile ed estesa; più stabile perchè non dipende dalla forza fisica, nè dall' arbitrio particolare, ma dalla legge che è invariabile; più estesa perchè i cittadini avendo la libera disponibilità e il dominio de' loro beni, questi, per via di contratti o di successioni, si scompartiscono fra molti, e la condizione de' cittadini corrispondente sempre al possesso delle ricchezze riesce più mobile, non per salti, come tra i barbari, ma per gradi consecutivi e continui. Discorre della servitù civile, la quale, presso le nazioni barbare, non si discerne dalla politica, ma apparisce da questa assai distinta nei Governi regolari, dove è proporzionata al diritto che taluni hanno di obbligare gli altri ad appagare i loro bisogni senza badare a soddisfare gli altrui. Osserva che mentre l'indipendenza è la meta di tutti gli uomini riuniti in società, essi poi ricorrono, per ottenerla, alle ricchezze ed agli onori che maggiormente la servitù ribadiscono. Nota, che la servitù civile è volontaria, o necessaria e forzata; la prima nasce da' bisogni per provvedere a' quali si perde la indipendenza ed è dura; umiliante se si incontra per bisogni

di prima necessità; vergognosa, abbominevole quando si subisce per contentare bisogni fittizii o di lusso; la seconda procede dalla diversa situazione sociale, per cui chi partecipa più alle forze morali del Governo sormonta chi vi partecipa meno e lo rende così proporzionatamente soggetto. Divide le forze morali del Governo, a cui si può partecipare in due classi; la prima consta dalla opinione degli onori, che, solamente pel posto a cui sono annessi, esigono riguardi, privilegii, esenzioni, lucri da cui si generano gradi infiniti di servitù, che scottano tanto più quanto più si conoscono irragionevoli e fondati unicamente nella forza fisica del Governo; la seconda è costituita dalle cariche aventi giurisdizione ed alcuna parte del potere esecutivo, ed anche queste producono una scala interminata di servitù, perchè coloro che sono di esse investiti hanno diritto di comandare in nome della legge, mentre gli altri, privi di tale facoltà, devono obbedire. Passa al Governo, che reputa dipendere non già da contratto espresso o tacito fra chi comanda e chi obbedisce, sibbene dalla forza morale della opinione, la quale mette nelle mani di uno o di più la forza fisica di un corpo disposto a sostenerla o per interesse, o per abito, o per ignoranza, o per superstizione, allora qualunque forza fisica particolare diventa minore di quella di cui dispone l' imperante, l' individuo è costretto ad eseguire il volere di lui, si abitua alla soggezione e così da indipendente si fa suddito. Stima l' ineguaglianza misurarsi coi gradi di forza della opinione stabilita e variare a proporzione che questa varia. Dà come segni infallibili per iscoprire la tendenza della opinione, le ricchezze, se queste sono distribuite troppo inegualmente vuol dire che l' opinione piega al dispotismo, se no propende a libertà. Istruisce che le forze morali determinanti in generale i diritti e le obbligazioni degli uomini, a qualunque stato e condizione appartengano, sono la legge di natura, il diritto delle genti, il diritto civile, e tiene di cadauno particolare ragionamento. Prende le mosse dalla legge di natura, che può appellarsi la *ontologia* delle leggi civili di tutti i popoli culti, mostra la erroneità dei varii sistemi metafisici intorno a questa legge, la quale, per suo avviso, non è altro che la regola generale, a norma di cui la società umana, per ordine della Provvidenza, si stabilisce e mantiene onde le azioni degli uomini, che a siffatta regola si uniformano, sono giuste, oneste, virtuose, come, per lopposto, scostandosi da essa, diventano ingiuste, viziose, disoneste. Analizza la natura di questa forza morale, archetipo e base delle leggi che introducono fra gli uomini la ineguaglianza politica, e scopre che essa si stabilisce dal sentimento, la sua proprietà è farsi sentire, il sen-

timento sviluppare la ragione da cui s' impara: differisce dalle leggi civili le quali sono sorrette dalla forza fisica, mentre l'unico sostegno di lei è il sentimento universale, i suoi premii, i suoi castighi consistono nello stesso sentimento, ed i vantaggi o scapiti derivanti dalla sua osservanza o trasgressione corroborano la forza del sentimento ed avvalorano il calcolo della ragione. Riflette, che la forza morale delle leggi di natura è relativa alla forza particolare di ciascun corpo sociale, onde vediamo i sentimenti d' amore, di giustizia conoscersi pochissimo da' selvaggi, un po' più da' barbari, compiutamente dagli uomini civili. Soggiunge, che non potendo esistere società fondata semplicemente sopra rapporti primitivi e generali, e ognuna avendo i suoi proprii, tutte le conseguenze di morale nascenti da rapporti primitivi vengono necessariamente alterate dalla essenza speciale d' ogni società; quindi è che la morale si verifica sempre in astratto, e si indebolisce colle pratiche particolari, perchè variano in ogni società e talvolta sono diametralmente opposte alle idee archetipe della morale di natura. Riduce tutti i precetti di natura alle due leggi primitive di lei, amore e giustizia. Definisce il diritto delle genti, la teoria tratta dalle pratiche, ossia dai patti e dalle convenzioni che gli uomini uniti in società osservano. Censura gli scrittori che idearono sistemi di diritto delle genti colle massime di ragione scompagnate dalla forza coattiva, mentre in fatto i cardini della legislazione delle genti sono l' utile e la forza. Distingue due specie di diritto delle genti: quello *quo gentes omnes utuntur*, e quello che, secondo la opinione de' juspublicisti, dovrebbe regolare i rapporti di due nazioni indipendenti, e fa vedere che il primo è un diritto puramente meccanico nato dallo sviluppamento regolare della società, e che il secondo si misura dalla forza fisica di ogni nazione ed è circoscritto dall' utile, sebbene regolare si dovesse colla ragione. Dice, che il diritto civile, a cui dal legislatore che lo ha stabilito siamo obbligati obbedire colla minaccia di castighi, non è soggetto alle dispute de' filosofi, non dipende da sistemi immaginarii de' metafisici perchè indica non quanto gli uomini dovrebbero fare, ma quanto sono costretti di fare. Porta opinione che le leggi civili provennero dalla violenza privata de' barbari, si modificarono colla violenza publica del Governo quando le nazioni furono meno barbare, si perfezionarono allorchè queste, divenute civili, conobbero l' utile del *jus aequum*, rispettarono meglio le proprietà personali e reali de' cittadini di qualsiasi ordine, allora le massime, che avevano per oggetto la forza privata, poi la publica a sostegno della potenza di pochi, si tramutarono in massime di ra-

gione e di equità. Dubita siavi mai stato temosforo veruno che dettasse leggi, avendo sempre presenti i dettami di ragione; l'interesse dello Stato, talvolta il capriccio di chi comanda, l'accidente, l'azzardo sono le cagioni delle leggi civili, ed è per questo che, svolgendo i codici antichi e moderni, spessissimo si trova in una nazione formare base di giustizia decreti che in un'altra sarebbero stimati ingiusti ed assurdi. Mostra, che non conviene giudicare le azioni morali rapportandole all'idea dell'utile perchè saremmo sempre ingiusti, ma riferendole sempre alla giustizia, espressione perpetua ed eterna della verità morale. Conchiude, l'ineguaglianza avere la sua sorgente nell'ordine immutabile delle cose; trovarsi in astratto negli uomini le seguenti proprietà generali che li distinguono: la sensibilità, come essere fisico; lo sviluppamento delle facoltà intellettuali relative all'ordine ed alle circostanze della società come essere morale; i diritti e le obbligazioni come essere politico; tali proprietà formare la teoria delle scienze sociali.

In argomenti a questo affini esercitò il suo ingegno

PIETRO MOCENIGO.

Comparve al mondo il 2 marzo 1742 nella città di Venezia da (1) genitori nobilissimi Giannalvise e Bianca Morosini, che gli procurarono educazione confacente all'alto suo nascimento. Nella giovinezza prese a diletto il cogliere fiori sul Parnaso e stampò *Poesie diverse* e due tragicommedie: il *Conte di Stingh*, e la *Eloisa*; quindi tutto si volse agli studii delle scienze sociali. Sostenute in patria molto onorevolmente alcune magistrature senatorie, fu, nell'anno 1781, mandato capitanio a Vicenza, e poi podestà e vicecapitanio a Verona, al cui reggimento accudì con amore paterno dal 28 aprile 1785 fino al 27 agosto 1786. Ripatriato, ebbe l'ufficio di provveditore sopra i feudi e di sopravveditore alle pompe. In appresso fu, dal 1.° dicembre 1792 a tutto luglio 1793, consigliere ducale. Essendo uomo di senno e di cuore, gli venne, il 24 agosto 1794, affidato il geloso incarico di capitanio e vicepodestà a Brescia, nei cui dintorni il soffio della ribellione cominciava a farsi sentire. Sopraffatto dall'empito della rivoluzione, che invase, il 18 marzo 1797, quella città, potè a fatica salvarsi dal furore dei demagoghi (2). Allora corse diffilato ad assistere coi consigli la

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane.*

(2) Barzoni, *Rivoluzioni della Repubblica Veneta.* Venezia, 1799, t. I, p. 121.

periclitante sua republica, e quando la vide, il 16 maggio 1797, niquitosamente spenta, aborrendo la dominazione straniera, diede le spalle a' publici affari e si chiuse angoscioso a vita affatto privata. Morì nell' anno 1805.

Di Mocenigo ci restano tre scritti politici. Il primo è il

Saggio filosofico-politico-morale sulla natura e sugli uomini in società.

Premette che gli uomini destinati da natura alla felicità, la cercarono nelle leggi e nelle religioni, ma si trovarono quasi sempre in contraddizioni. Contempla la natura ed in essa non iscorge altra facoltà che un' azione necessaria, irresistibile, da lui chiamata *indifferente*, perchè da sola non forma verun atto regolato suscettibile di imputazione. Ripone codesta azione indifferente della natura nella forza motrice ed organizzante, la quale si palesa mirabilmente nella formazione e nella conservazione degli esseri. Osserva gli uomini in società; e, dopo aver detto che la semplicità e rozzezza primitiva della natura doveva costituire comunanze molto semplici, soggiunge che a proporzione che crebbe la divisione dei beni e dei possessi crebbero anche le forme della società; la quale da semplice diventò politica, diversamente modificata e composta secondo la varietà dei Governi. Insegna, che gli uomini in società devono scambievolmente recarsi utile gli uni agli altri, tale essendo lo scopo della grande comunanza stabilita da natura fra tutti gli uomini e tutte le nazioni. Considera le molteplici classi sociali e avverte che il saggio deve illuminare, il forte difendere, il dovizioso soccorrere i suoi simili. Nota, che presso tutti i popoli fu sempre tenuto in grandissima considerazione lo splendore dei natali, ma che essendo puro dono di natura costituisce prerogativa distinta, non però singolare, onde, perchè realmente risplenda conviene sia corredato di quelle doti che formano il vero merito; la nobiltà è come terso e lucido cristallo, il quale dà bensì risalto agli oggetti, ma non toglie nè diminuisce punto la loro deformità. Pensa che tutta l' arte del vivere consista nella prudenza, di cui ogni virtù abbisogna nelle sue operazioni, per questo un filosofo antico definiva le virtù: prudenze diversificate. Mostra quanto importi al politico il conoscere l'uomo quale risulta dalle sue passioni, e siccome le modificazioni di queste sono tante quanti i caratteri degli individui, lo esorta ad estendere al più possibile le sue osservazioni sulle varie indoli delle persone. Si volge a' governanti e gli ammonisce a far sì che i sudditi li obbediscano come sovrani, li amino come padri, debbano

a loro come legislatori quella libertà che dipende dalla chiarezza e dalla esecuzione esatta delle leggi. Reputa che l'applicazione del regnante debba volgersi solamente a quelle scienze le quali servono a governar bene lo Stato, e che vi sono alcune dottrine le quali è meglio sieno da lui ignorate per la ragione medesima per cui Quintiliano metteva fra le virtù dell' oratore il non sapere tutte le cose. Esorta l' imperante a portare i suoi riflessi sul complesso delle cose le quali esigono direttamente il suo appoggio; a proteggere l' agricoltura, a favorire le arti, a spianare la strada alla concorrenza animatrice delle riproduzioni, a procurare il denaro publico serva più alle cose della pace che a quelle della guerra, e ritorni con fruttuosa circolazione alle sorgenti da cui scaturisce.

Il secondo dettato di Mocenigo ha per titolo

Riflessioni sull' uomo in società.

In quest'opera, dedicata a Giovanni Morosini, vescovo di Verona, l'Autore comincia affermando che l' uomo deve, fino dall' infanzia, abituarsi a riflettere sulle proprie azioni quantunque indifferenti. Stima che la educazione principale di un giovane debba consistere nel fargli conoscere lo stato ed i rapporti di sua famiglia. Mostra occorrere, oltre le massime religiose e politiche, l' esercizio della ragione. Soggiunge, che, per quanto possano giovare le dottrine, è indispensabile l' esperienza. Avverte che l' uomo non deve mai vagare in ispeculazioni sofistiche, nè tampoco abbracciare opinioni contrarie alle costituzioni politiche. Nota, che le passioni sono l' anima del mondo morale, ma che l' anima loro deve essere la ragione. Crede che tutte le passioni si riducono all' amor proprio, e mette in vista i vantaggi che da esso, quando è ragionevole, può ritrarne la società. Considera l' amor proprio irragionevole, e così si fa strada a parlare della ostentazione, della malizia, della inconsideratezza, della incoerenza delle azioni umane, della diffidenza, della soperchieria. Accenna i doveri principali dell' uomo in società. Dichiara impossibile nella società l' eguaglianza fra gli uomini. Insegna, che ogni stato, ogni condizione ha le sue particolari tendenze, alle quali è giuocoforza che l' uomo uniformi i proprii desiderii, le proprie azioni, altrimenti sarebbero irregolari o ridicole. Finisce osservando, che nella società civile non havvi altra guida che il raziocinio e l' esame del proprio stato.

Terzo ed ultimo lavoro del Mocenigo è il

Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell' uomo libero ed in società.

In questa operetta, indirizzata al cavaliere Marco Zen, l' Autore si è proposto di mostrare che il sistema politico è omogeneo, naturale, conveniente all' uomo. Esamina, innanzi tutto, lo stato di natura e rende aperto, esso essere una vera e reale privazione degli oggetti tutti i quali possono in qualunque modo promuovere idee superiori alla semplicità di essa natura ed alle produzioni informi e grossolane di lei. Passa quindi a provare come le costituzioni della società sieno conformi alla natura dei pensamenti, delle tendenze, delle passioni umane. Porta opinione che il sistema politico, il quale non altera punto la sostanza delle azioni dell' uomo, ma solamente le dirige in forma migliore, accresce i suoi mezzi, e moltiplica le ragioni di lui, dovrebbe riguardarsi come stato di natura. Stima, che la felicità di uno Stato non possa provenire che dal suo interno consiglio, dalla fermezza, dalle massime, dall' energia. Avvisa, che tutti i beni e tutti i mali derivano da coloro i quali hanno influenza negli uffici e negli scompartimenti politici. Crede che il generale degli uomini consti di spettatori incapaci di influire sulla condizione dei loro simili, nella stessa guisa che chi si trova sulle spiaggie non può recare soccorso al naviglio combattuto dalla procella. Conchiude lamentando fosse chiuso l' adito alla stessa verità dallo spirito di predominio e dalla forza delle passioni minaccianti asprissima guerra allo Stato ed a' popoli.

Tema non molto da questi diverso è quello svolto da

GIUSEPPE MARIA GALANTI.

Principiò il suo terrestre pellegrinaggio addì 25 novembre 1743 (1) in Campobasso, piccola città del reame di Napoli. Giambattista suo padre, che esercitava con qualche credito l' avvocheria, dopo averlo iniziato nello studio della giurisprudenza, lo mandò alla scuola del chiarissimo abate Antonio Genovesi, che gli pose nell'animo l'amore per ogni maniera di discipline. Fermata

(1) Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII.* Venezia.

stanza a Napoli, aprì nella sua abitazione una specie di accademia, a cui interveniva il fiore degli scienziati di quella illustre città. Nell'anno 1771 per alleggerire a sè stesso il dolore causatogli dalla perdita del suo venerato maestro Genovesi, ne scrisse l' *Elogio storico*, che ottenne gli encomii di Dalembert e di Voltaire (1). Incoraggito da questo glorioso successo, publicò, nel 1779, l' *Elogio di Macchiavelli*, con un discorso sulla costituzione della società. Poi, volgendosi ad altro ordine di studii, stampò, nel 1780, la *Descrizione del contado di Molise* con un saggio sulla costituzione del regno, a cui mandò presto dietro il *Saggio sulla Storia dei Sanniti*, e l' altro dell' *Antica Storia d' Italia*. Quindi, nel 1782, diede in luce la *Nuova descrizione istorico-geografica dell' Italia*. In quel mezzo il re di Napoli, vagheggiando, ad esempio d' altri monarchi, il plauso de' filantropi, palesava il proponimento di introdurre nei suoi dominii riforme che rispondessero alla nuova e maggiore larghezza della vita sociale. Per meglio riuscire in cotale intento volle conoscere a fondo lo stato del reame, e perciò diede incarico a Galanti di cercare tutte le provincie, tutti gli archivi publici, e di riferirgli col mezzo delle stampe, onde fossero a notizia universale, i risultamenti delle sue investigazioni; lo che egli fece diligentemente colla *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* in quattro volumi, che andò publicando dal 1786 al 1793. Creato giudice dell' ammiragliato, era per essere nominato direttore delle finanze, quando gli avvenimenti politici del 1799 ruppero il corso di sua fortuna. Tornati i Borboni, sfuggì alla imperversante tirannide, chiudendosi a vita solitaria ed appartata, di cui sgombrò la mestizia col dettare il *Testamento forense*, che diede alle stampe nel 1806 colla falsa data di Venezia. Allorchè nel febbraio 1806 le truppe francesi, guidate da Massenna, condussero a Napoli Giuseppe Bonaparte, come luogotenente dell' imperatore Napoleone, veniva da Parigi designato al grado di consigliere di Stato, ma, pei mali ufficii di potenti avversarii, non ebbe che il posto di bibliotecario, anche nel quale durò assai poco essendo passato all' altra vita il 6 ottobre 1806.

Il

Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico

è diviso in tre parti.

(1) Bianchini, *Della Scienza del Benvivere sociale*. Palermo, 1845, p. 287.

Nella parte prima tratta della natura delle cose per rapporto al Governo. Lo stato sociale ha totalmente cancellato e mutato quello di natura. La società ebbe origine e nascimento dall' unione dei due sessi, la quale suscitò l' amor coniugale e la tenerezza de' figliuoli, vincoli primi dell' unione civile. Naturalmente l' uomo, essendo più gagliardo, diventò il capo di famiglia, e prescrisse a' domestici le norme del vivere, onde le prime leggi ebbero per ragione il capriccio del più forte, e ridussero la metà più bella del genere umano schiava dell' altra. L' unione di parecchie famiglie formò un popolo, si introdusse la proprietà, il dominio di pochi, la servitù de' più, si stabilirono le regole della giustizia civile, ma esse respirarono lo spirito di tirannide, e le istituzioni primitive furono le meno conformi alla umanità, alla ragione, le maggiormente distruttive i diritti di natura. Nella società gli umori umani si misero in grande fermentazione, si svilupparono nuovi talenti, passioni novelle si ingenerarono, tutte le facoltà naturali si fecero operanti ed attive; l' amor proprio, insito all' uomo, prese nuova forma e vigoria maggiore; nessuno potendo migliorare la propria condizione senza scapito dell' altrui, l' interesse diventò il motore principale di tutte le azioni; il cozzo degli interessi individuali suscitò animosità, gelosie, e gli uomini associati si trovarono fra loro in conflitto perpetuo. A mettere qualche ordine che assicurasse la quiete generale si ricorse alle pene, alla religione, alla morale, ma nè pene, nè religione, nè precetti morali bastarono a tenere in perfetta armonia esseri sensibili. Gli ordinatori degli Stati avrebbero dovuto combinare la ineguaglianza politica in guisa che si accostasse di più alla legge di natura e riuscisse favorevole allo scopo ed all' indole della società; ma essi non ebbero mai per mira *la più grande felicità nel più gran numero* e così il primo portato della vita civile fu l' ingiustizia. I disordini, la oppressione, anzichè il diritto, la ragione, la volontà generale introdussero forme diverse di governo, ciascuna delle quali ha gli essenziali suoi sconci ed abusi; tirannide di pochi l' oligarchia; sconvolgimenti e tumulti la democrazia; dispotismo la monarchia. Le leggi quasi sempre furono parto di passioni particolari, dell' imbecillità, dell' ignoranza, dell' impostura, di errori oltraggianti natura. La religione, mezzo semplice ed efficacissimo per condurre a virtù, degenerò presso tutti i popoli in superstizioni mostruose, che, resi gli uomini creduli, vili, spianarono all' ambizione ed al fanatismo la via di signoreggiare. I costumi, da cui derivano gli abiti e le opinioni che dominano assolutamente il mondo, vennero corrotti dalla educazione, la quale, anzichè formare l' uomo, il

cittadino, fu unicamente sollecita dei precetti del tornaconto, della diffidenza, della falsità. A codeste sciagure procedenti dalla costituzione interna della società altre ancora se ne aggiunsero; il genere umano moltiplicato largamente si divise in nazioni, ed in esse pullularono quei germi medesimi di discordia che avevano nimicato fra loro gl' individui; allora le armi furono il giudice supremo delle differenze; così la forza, che è tanto contraria al diritto, ha sempre deciso di tutto, ed ha disposto dei destini degli uomini e degl'imperii.

Nella parte seconda esamina se le massime che si leggono nel *Principe* di Macchiavelli sieno necessarie per governare gli Stati, e dichiara erroneo l' avviso di Amelot de la Hussaye che ha proferito tale sentenza. Concede che la perfezione del Governo sia relativa alla perfezione della società e che nella corruttela, in cui è caduto il mondo, la morale di un particolare manderebbe assai presto un regno in rovina. Ammette pure che la schiettezza e la buona fede, tanto care e pregevoli nella vita privata, riescono sempre nocevoli, negoziando affari di Stato, perchè gli uomini, in generale, non essendo buoni « la dissimulazione è uno dei talenti più necessarii a regnare »; ma nega che siavi bisogno di ingannare o tradire. Reputa che l' uomo veramente grande nell' arte di Governo sia, non già colui che ha spirito fertile in astuzie ed intrighi, sibbene quello che ha intelligenza in provvedere e risolvere, cognizione profonda degli uomini, cuore generoso, giusto, infiammato dell' amore della gloria e del bene pubblico, aborrente la violenza e gli arbitrii. Crede l' avviso di Amelot ancora più infondato al giorno d' oggi, in cui l' oggetto della politica consiste, anzichè nell' ingannare, nell' unire e dirigere le forze dello Stato essendo l' Europa tutta animata da spirito di conservazione. Fa vedere che a Tito, agli Antonini, a Trajano, a Federico, a Enrico IV, a Stanislao duca di Lorena, non venne male veruno dall' avere governato con principii onesti. Afferma, che soltanto la virtù ha avuto potenza di innalzare gli uomini a quella grandezza d' impero che le armi non possono procurare, e ne adduce per prova gli esempii di Solone, di Numa, di Andrea Doria, della famiglia Medici.

Nella parte terza discorre delle imperfezioni dei Governi al tempo in cui viveva Nicolò Macchiavelli, e delle cause che produssero un felice cambiamento nelle condizioni politiche di Europa. Io trapasso codesto campo storico in cui sono descritte le orribilità del feudalismo, le benemerenze del papato e delle italiane repubbliche, e vi colgo soltanto la conclusione, che essendo avvenuto un cambiamento totale nelle idee, negli usi della vita civile, e nello stato delle na-

zioni di Europa, sorse una doppia politica; l' interna e palese per rapporto ai sudditi intenta a stabilire, a promuovere tutte le parti della economia, a mettere la giustizia nelle leggi, la moderazione nel governo; e l'esterna che conoscitrice profonda del diritto publico, delle forze e degli interessi degli altri Stati, vigilantissima per conservare fra tutti loro un' equa distribuzione di potere giunse, con questo sistema di equilibrio, di commercio, di economia a rendere le guerre meno frequenti, meno lunghe, meno desolatrici, ed i piccoli dominii più sicuri.

Un piccolo libro politico stampò

LUIGI GONZAGA.

Ebbe i natali l' anno di grazia 1745 nella città di Venezia da Elena Medini e Leopoldo di Luigi Gonzaga, ufficiale nell' esercito della republica (1). Nell' anno 1760 rimase orfano di padre, ed essendo malissimo agiato delle cose del mondo e di famiglia, che fino dal 1380 godeva le prerogative del patriziato veneto, fu dalla signoria fatto educare a spese publiche nell' accademia de' nobili alla Giudecca. Morto nell'anno 1768 Luigi, suo avo, portossi a Vienna per tentare di procacciarsi alta sorte di reale signoria, domandando per suo il principato di Castiglione, che era stato bensì sequestrato, ma non definitivamente tolto alla casa Gonzaga, quando Ferdinando suo bisavo, nel 1700, parteggiò pei Francesi contro l'Austria nella guerra di successione. L' imperatrice Maria Teresa fece ragione alle sue pretensioni, e, nel 1772, gli accordò, in luogo del feudo, dieci mila fiorini annui di pensione con vincolo primogeniale sul monte di Milano. Reduce da Vienna, si fece in Venezia banditore e rinfocolatore delle dottrine novelle che cominciavano a sobillare i popoli, e tenne scuola quasi palese di demagogia, per cui gl' inquisitori di Stato lo fecero mettere a' confini. Trasferitosi a Roma, restò preso siffattamente del piacere di Maddalena Morelli Fernandez, conosciuta maggiormente pel nome arcadico di Corilla Olimpica, che divenne il più briaco e frenetico amante di quanti a quei giorni perdessero il senno attorno all' affascinante improvvisatrice. Allo avviarsi delle mutazioni di Francia, corse a Parigi, ed affigliato a tutte le logge massoniche, fu gagliardo instigatore dei rivolgimenti, da cui tutti i troni di Europa furono scossi e in

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane.*

gran parte crollati. Mentre la Lombardia fu in mano de' Francesi, il suo reditaggio inscritto sul monte di Milano soffrì reste e detrazioni, onde si trovò assottigliato di denaro, ma non per questo cessò di vivere alla sbrigliata. Dopo avere passato buon tempo in Francia ed in Inghilterra, si ricondusse, nell' anno 1808, a Vienna dove, il 10 settembre 1819, pagò l' inevitabile tributo alla morte.

L' opuscolo di Gonzaga è intitolato

Riflessioni filosofiche politiche sull' antica democrazia romana.

Paragonata la condizione dell' uomo selvaggio con quella dell' incivilito l' Autore fa voti onde si riesca a spiegare il sistema morale dell' uomo come si spiegarono i fenomeni dell' universo. Pensa che la natura proceda con metodo invariabile tanto nel morale come nel fisico, ed esorta ad avere, per questo riguardo, sempre presenti tre principii: la diversità di organizzazione, sorgente della differenza di tutti i fenomeni intellettuali; l' amore di noi stessi e il desiderio della propria conservazione, origine di tutti i fenomeni morali; l' amore della quiete, fonte di tutti i fenomeni politici. Smentisce l' asserzione di David Hume, che la storia della rivoluzione dello spirito umano sia più svariata di quella delle rivoluzioni politiche. Stupisce, che i saggi di primo ordine, come Platone, Senofonte, Polibio, Tucidide, Cicerone, tuttiquanti amatori di libertà, abbiano detto male della democrazia, e riflette, che la libertà stessa, con cui publicarono i loro pensamenti, forma il maggiore elogio del governo democratico, ma che d' altronde quegli scrittori, novizii pei loro tempi e pochissimo viaggiatori, non erano al grado di avere esempii vivi, nè storia completa del dispotismo, onde, colpiti più gagliardamente dagli inconvenienti presenti che dai mali avvenire, fecero giuocare nella politica la immaginazione fabbricando sistemi piaggianti l' ambizione di pochi. Soggiunge, che i saggi d' oggidì, assai meglio istrutti dalla esperienza di tanti secoli, appoggiano i loro giudizii sopra quel principio di benevolenza universale, che scolpito in tutte le anime grandi deve servire di guida a' governanti ed a' filosofi. Riduce tutta la scienza politica a due massime: prima, che la legislazione veramente buona ha per base la umanità, per principio la gloria, per mezzo la virtù, per misura la dignità dell' uomo; seconda, che la più gran somma di benessere possibile si trovi divisa il più egualmente possibile sopra il maggior numero possibile di individui. Stima che i mali del dispotismo sieno di tanto superiori a quelli di una democra-

zia corrotta, di quanto i beni di un Governo republicano tranquillo superano quelli di una monarchia temperata. Dopo ciò, prende ad esaminare la storia di Roma dalla cacciata dei re sino alla morte dei Gracchi, e sostiene che la parte aristocratica, abusando delle proprie forze, soverchianti quelle della nazione, distrusse la republica; che le sue massime politiche consistevano in una ambizione indomabile ed in una vilissima avarizia; passioni incompatibili col sistema di libertà, base fondamentale di ogni republica, che, per servire a codesti vizii, precipitò passo passo furtivamente nel dispotismo militare, appropriatissimo per trasformare il cittadino in un soldato feroce, licenzioso e disposto alla tirannide civile; che per distrarre il popolo dalla libertà e da' suoi veri interessi lo tenne continuamente occupato nelle armi ed in guerre, spesse volte ingiuste, le quali portarono in seguito la republica a quell' ingrandimento fatale, che fu poi il suo eccidio, e la trasse irreparabilmente in servitù. Per contrario, afferma che le ispirazioni, i sentimenti della parte democratica furono mai sempre veri, giusti, sublimi, scevri dal più minimo spirito di egoismo, rivolti unicamente al bene e vantaggio universale, dotati del più sincero e perfetto patriottismo, consistente nella rinuncia totale a qualsiasi interesse o speranza personale, che tali sentimenti raddoppiarono di energia e di attività a misura che si trovarono in conflitto colla violenza, con l' orgoglio, con la ingordigia della parte aristocratica.

Non debbo tralasciare di far menzione di

BARTOLOMEO BENINCASA

nato a Modena l' anno di grazia 1746 (1) da nobile prosapia. Ultimogenito di famiglia numerosa e non molto agiata di beni di fortuna, venne da' genitori destinato al chiostro, e messo, appena quattordicenne, fra' novizii della compagnia di Gesù. La vita monastica non conveniva punto alla tempera di lui, che, trattasi di dosso la tonaca, si arruolò alla milizia, e nell' anno 1765 era capitano negli ingegneri dell' esercito. Venutogli in uggia anche il vivere soldatesco, si acconciò come precettore de' paggi col marchese Antonio Montecuccoli ministro pel duca di Modena a Vienna. In quella metropoli, conversando con quanto vi era di più eletto e gentile, prese dimestichezza col conte di Nemptsch, che, tro-

(1) *Archivio Storico*, Serie terza, t. XVIII, p. 40.

vatolo bene addottrinato, lo condusse in un castello romito della Moravia a tenervi cura di tre suoi figliuoli, dei quali intendeva fare uno diplomatico, uno guerriero, uno sacerdote. Annoiatosi della melanconica solitudine di quel maniero, chiese commiato e tornò a Vienna, ove s'immerse nei piaceri e nelle avventure, fra cui stranissimo fu il ratto che una notte patì per ordine di dama elegante. Sperando di montare in ricco stato, impalmò la nobile giovinetta Giuseppina Cleves di Tillemont, che stava assai bene in denari, e con essa si condusse a Modena per godervi le dolcezze conjugali; ma fu il contrario, e ben presto rimase amaricato in guisa che le volse le spalle, e, per togliersi d' affanno, si tramutò a Venezia. Ivi divenne famigliare del genovese Jacopo Durazzo, ministro d' Austria presso la republica, grande amatore e mecenate delle arti belle, che gli commise la illustrazione della insigne sua raccolta di incisioni (1) e gli aprì l' adito alla più scelta società veneta e straniera. Allora primeggiava in questa Giustina Wynne contessa di Rosemberg, intorno a cui facevano capo quanti dotti v' erano nella città: anche Benincasa fu ammesso a quei ritrovi, e poi si diede a frequentare quella casa con tanta assiduità da far insospettire non vi fosse estraneo fervore amoroso, sebbene la contessa, a darvi onesta sembianza, asserisse publicamente averlo fatto sopraintendente a tutti gli affari suoi. Dopo alcuni anni, per trarsi questo affetto dal cuore, si mise in viaggio con un ricco inglese che ripatriava, ma ben presto, mutato consiglio, lo abbandonò per restituirsi presso la contessa, che proclamava *la più interessante, amabile e pregevole donna dei nostri tempi e paesi.* In quel mezzo, infuriando in Francia la rivoluzione, moltissimi fuggiaschi ricovrarono nel Veneto, e gli inquisitori di Stato, allarmati di quella irruenza di emigrati, vollero ne fossero spiati gl'intendimenti, e affidarono tale incarico a Benincasa, che ormeggiando quanti forastieri approdavano e mescolandosi con essi, lo adempiva con finissima sagacità. Il 21 agosto 1791, essendo morta la contessa di Rosemberg, Benincasa venne in tanto cordoglio, che, sentendosi struggere alla vista de' luoghi già testimonii del suo ben ricambiato amore, prese, il 31 ottobre 1792, congedo dagli Inquisitori di Stato, e, fattosi ajo d' un figliuolo della margravia di Brandeburgo Anspach, passò con lei in Inghilterra e vi rimase cinque anni. Intanto le vittorie napoleoniche demolivano gli antichi Governi d' Italia, e Benincasa, lasciata

(1) Benincasa, *Descrizione d' una raccolta di stampe del conte Jacopo Durazzo esposta in una dissertazione sull' arte dell' intaglio a stampa.* Parma, 1784.

l' Inghilterra, corse diffilato in Lombardia a spalleggiare con ardore i nuovi ordinamenti politici, e fu membro del corpo legislativo della republica cisalpina (1). Chiamato a collaborare nel *Giornale italiano*, vi inserì varii articoli di critica letteraria, di arti e di teatri. Fu poscia impiegato presso il provveditore generale Vincenzo Dandolo in Dalmazia, e posteriormente nominato segretario della commissione d' istruzione publica e vicedirettore dei regi teatri. Caduto il regno italico fermossi a Milano, ove attese a tradurre i capolavori del teatro francese, inglese e tedesco, finchè fu rapito dalla morte il giorno 28 febbraio 1816.

Benincasa, appena tornato in Italia, dettava il

Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della republica italiana.

In esso principia dall' asserire, le rivoluzioni fisiche esercitare sulle morali influenza causale efficacissima e continua. Pensa il genio degli Italiani, la cui storia ribocca di rivoluzioni d' ogni maniera, tendere a forme di libertà, bene o male intesa, le quali non ebbero esito durevole, perchè le parziali loro forze furono sempre troppo scarse in confronto di quelle degli assalitori, nè poterono mai concentrarsi a potenza generale di nazione. Considera l' ordine con cui le rivoluzioni nascono ed alternano, e porta opinione, che ogni popolo primitivo, composto di poche famiglie, siasi retto a republica federativa, ripugnando alla natura l' autorità eminente, assoluta sopra tutte le cose, ma che ben presto, essendo nati in quello Stato divisioni, rivalità, violenze, prevalessero la forza, l' ingegno, l' artificio favorito dalla impostura, onde sursero le monarchie. Attribuisce il credito della monarchia in parte alla naturale indolenza umana, che a poco a poco diventa abbiezione, annichilamento, e in parte ad abbaglio di intelletto che pareggiando questa forma al sistema dell' universo, mosso da un solo ente supremo, confuse Dio con l' uomo, e diede all' uomo gli attributi di Dio. Osserva, che la monarchia può dar luogo a tre specie di rivoluzioni: la prima succede quando gli abusi di potere muovono i popoli a rivoltarsi, non tanto per amore di libertà, quanto per iscuotere il giogo diveuuto insoffribile,

(1) Coraccini, *Storia dell' amministrazione del regno d' Italia durante il dominio francese.* Lugano, 1823, p. LXIX.

e allora si verificano i cambiamenti dinastici, i sistemi elettivi, le usurpazioni, le insurrezioni militari e simili; la seconda specie è più rara, ed avviene allorquando la furiosa intolleranza dei mali giunti all' estremo, spinge i sudditi non solo a sottrarsi allo sfrenato arbitrio del tiranno, ma a proscrivere eziandio quella forma di reggimento, che può, per sua natura, da un momento all'altro, da un uomo all' altro, cagionare di nuovo le medesime calamità; la terza specie, ancora più rara, è effetto della perfettibilità umana, e accade quando le cognizioni accresciute producono il convincimento che il Governo republicano sia il più conforme alla dignità dell'uomo, per natura libero e avente diritto a politica individuale uguaglianza. Indaga le cause che originarono la rivoluzione francese, e le trova, nella mancanza di costituzione stabile, nell'abuso frequente del potere regio, nella pessima amministrazione, nella disparità enorme delle gerarchie sociali, nella diffusione delle dottrine de' liberi pensatori e novatori, nel patrocinio dato alla insurrezione americana, nel palesamento fatto da Necher dei disordini finanziarii, nella indolenza del Governo, nella debolezza particolare di Luigi XVI. Pensa che, attesa la guerra, conseguenza necessaria dei primi atti delle mutazioni francesi, era inevitabile la sollevazione d' Italia e che fosse, quale realmente fu, nelle tante sue configurazioni. Mostra che tra Francia e Italia vi fu perfetta consonanza di sintomi rivoluzionarii tanto sinistri quanto favorevoli. Discorrendo delle forme di Governo riflette che la moltiplicità di esse è chiaro argomento non esservene alcuna di assolutamente perfetta, altrimenti tutti gli uomini si sarebbero a questa tenuti; e soggiunge che la varietà loro dipende, non solo dalla incertezza e ignoranza dei principii ma eziandio dalle circostanze dei tempi, dei luoghi, delle disposizioni accidentali dei popoli, per cui le dispute sul merito delle tre forme generali: monarchica, aristocratica, democratica sono mere declamazioni rettoriche, le quali nulla provano se non hanno soggetto o materia determinata. Afferma la tendenza naturale degli uomini congregati essere sempre stata quella di reggersi a forma in qualche modo republicana, e non mai di assoggettarsi spontaneamente al volere assoluto di un solo, e se talvolta ciò avvenne, fu per acclamazione entusiastica prodotta da benemerenze straordinarie, ma anche in tali casi non si ommise mai di temperare l' autorità che si conferiva dividendola con altri. Per suo avviso, la republica migliore è quella che nella complicazione de' suoi composti ammette soltanto i mezzi necessarii al suo fine, e questi equilibrati fra loro in modo che l' uno non prevalga all' altro, così da renderlo presto nullo od inca-

pace di servire a quel fine. Opina che la controrivoluzione del 1799 abbia giovato a palesare verità utilissime ed a smascherare la ipocrisia. Stima non vi sia Stato che renda la società politica infelice come il temporaneo; esso è una anarchia dissimulata, i cui caratteri sono: debolezza, non curanza, ora precipizio, ora vacillazione di misure, le quali, in brevissimo tempo, diventano vere sciagure publiche. Afferma, che la massima parte dei triumvirati, politici, militari o misti, di cui è cenno nella storia, lasciarono di sè traccie più o meno funeste secondo la forza ed autorità loro; quelli furono quasi sempre giorni di tirannide o ripiego di governo temporaneo, che dalla tirannide moltissimo non si discosta. Trova spettacolo assai bello quello di un popolo, che in assoluta ordinata libertà stabilisce spontaneamente la forma del proprio Governo, ed elegge chi l' ha da conservare intatta, ma reputa i comizii, i plebisciti convengano bensì ad uno Stato piccolo, animato ancora dallo spirito di domesticità patriarcale e lontano dal grado ultimo, sempre vizioso, di incivilimento, ma non già a nazione ordinata diversamente, o molto numerosa; in essa, per evitare mali incalcolabili, è consiglio migliore il trovar modo di supplire alle primitive operazioni popolari. Stima, che collo spezzare i piccoli Stati, un paese fisicamente identico per clima e per qualità produttiva, si guasti la sua prosperità, giacchè, se sarà composto di molti Governi liberi, non avrà mai pace, perchè la divisione e contrarietà di interessi, la gelosia reciproca, l' ambizione in taluno di primeggiare, li tengono tutti in vicende continue di rivoluzioni e di guerre; e se sarà composto di Governi non liberi, uno spirito generale di ignavia, di meschinità, una certa immobile monotonia, la quale non conosce e non tenta progressi, lo faranno giacere torpido e sonnacchioso nella indolenza e nello avvilimento. Avvisa i rapporti più importanti d' Italia essere colla Francia, e che Bonaparte, primo console della republica francese, era il più acconcio a presiedere l' italiana. Porta lo sguardo agli ostacoli che perturbano la concordia degli animi e delle azioni, senza la quale non si ottiene il bene publico, da cui risulta quello di ogni individuo, e li vede procedere da sei fatta di persone: i queruli, che col tossico naturale che hanno nella mente e in bocca tutto avvelenano e vogliono accomodare al rovescio animo loro; i diffidenti, che negano qualunque concorso e docilità al Governo, e ne paralizzano l' azione; gli apatisti, che, insensibili a mali ed a beni publici, fanno inciampo a chi vorrebbe avanzare con alacrità nel cammino delle patriottiche virtù; i derisori, che rodono e divorano, come tarli, le parti più intime della società, discontinuandole

insensibilmente e senza apparente rottura; gli inerti, che inducono nello Stato un tal quale torpido languore, che di tutte le sue interne infermità è la peggiore; gli eccessivi, che ricchi assai più di ottimi desiderii e di intenzioni rettissime che di ragionamento posato sovvertono la ordinata deduzione delle azioni senza di cui non si raggiunge scopo veruno. Mette in guardia gli Italiani contro le tentazioni del gabinetto inglese. Applaude all' idea dell' Italia ridotta a forma di nazione, una, indipendente, libera, innalzata al rango delle potenze primarie di Europa, ma per attuare questa grande idea avvisava occorrere favore grandissimo di circostanze e lenta progressione di avvenimenti.

Fiorì pure in questi tempi

GIANDOMENICO BRUSTOLONI

dato in luce verso l' anno 1745 (1) nella città di Venezia da onesta famiglia originaria dal Cadore. Diede, fin da fanciullo, segni evidentissimi che sarebbe riuscito nelle scienze eccellente e fu continuo negli studii. Avuti gli ordini sacri e la laurea in giurisprudenza, rimase in patria alunno della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Canciano, dedicandosi ad educare la gioventù, ed alla sacra eloquenza, nella quale si fece nome grandissimo. L' integrità della vita, l' innocenza de' costumi, la notizia delle migliori lingue, la cognizione profonda delle più nobili discipline lo fecero tra letterati ammirabile, e l' eccellentissimo senato lo incaricò di leggere diritto civile nella accademia de' nobili alla Giudecca. Sostenne con molto onore codesto insegnamento finchè nell' anno 1797 quel convitto si chiuse (2), perchè, accogliendo solamente giovani patrizii, male conveniva con l' indole del tempo, che voleva in ogni cosa l' eguaglianza. Nominato arciprete alla Motta di Livenza, nel luglio 1804 prese possesso di quella parrocchia al bene della quale consecrò tutto il restante di sua vita, che si spense il 1.° agosto 1817.

Brustoloni, nel 1798-99 publicò in tre volumi colle stampe di Zatta a Venezia

L' uomo di Stato.

(1) Cicogna, *Inscrizioni veneziane,* vol. VI, p. 599, 600.
(2) Moschini, *Della Letteratura Veneziana.* Vol. I, p. 247.

Dopo aver definito la politica quella scienza, che dall' ottimo conoscimento dei rapporti sociali deduce i mezzi più conducenti ad un fine di proprio vantaggio senza lesione della onestà, la distingue in publica ed in privata; intendendo colla prima la scienza de' mezzi più atti a felicitare onestamente gli Stati, e colla seconda la scienza de' mezzi meglio acconci a felicitare onestamente la vita d' un cittadino nella società.

Prendendo le mosse dalla politica publica trova necessario che l' uomo di Stato conosca perfettamente le basi essenziali sulle quali poggia ogni Governo, e i mezzi con cui si rendono gli Stati fiorenti e gloriosi: perciò divide la trattazione della politica publica in due parti; nella prima delle quali considera le basi fondamentali del Governo, e nella seconda le cautele e provvidenze publiche da cui dipende la conservazione della felicità delle nazioni.

Le basi fondamentali d'ogni Governo, per suo avviso, sono la religione e le leggi. Mostra come nessuno Stato possa sussistere senza una religione positiva. Sostiene che la religione cristiana conferisce al bene d' uno Stato molto meglio di qualunque altra. Crede il tollerantismo teologico censurabile anche in punto di politica, perchè la offende troppo, e invece il tollerantismo politico incensurabile anche in punto di teologia, perchè in nessun modo la disonora. Consiglia: 1.° a rintuzzare robustamente l'audacia di coloro, che con discorsi, con libri, con pitture, o in qualsiasi altro modo disseminassero dottrine irreligiose; 2.° a cercare che la cattedra, il publico, il teatro cooperino a meglio radicare le massime corrispondenti alla religione ed alla politica dello Stato; 3.° a mantenere la dignità dei ministri del santuario, la decenza de' templi, nei quali vorrebbe si continuasse a rispettare il diritto di asilo; 4.° a combattere, reprimere, distruggere, per quanto è possibile, il fanatismo e la superstizione. Nota, che, onde le leggi rispondano allo scopo per cui furono istituite, conviene sieno buone in sè stesse e relativamente alle circostanze della nazione per cui sono fatte. Dice, che la bontà assoluta delle leggi consiste nella loro consonanza con l' oggetto del comune vantaggio combinato coi dettami del giusto e dell' onesto. Osserva che se la bontà assoluta sottrae le leggi da ogni censura facendole giuste, la bontà relativa le rende effettivamente vantaggiose e perciò degne di lode maggiore. Mostra la bontà relativa ottenersi conformando le leggi alla costituzione politica del Governo, ed alle circostanze fisiche e morali della nazione per cui si fanno. Soggiunge che le leggi devono essere poche, chiare, eseguite scrupolosamente, mutate secondo il variare dei bisogni e de' tempi. Considera le provvidenze da

prendersi contro le contravvenzioni delle leggi, e pensa che lo stabilire la proporzione fra il delitto e la pena si debba lasciare al magistrato cui spetta giudicare del caso. Ammette, però con riserve e con moderazione, le pene capitali, le infamanti, le pecuniarie, la confisca, l' esiglio. Esamina le censure che si facevano ai sistemi di procedura criminale allora usati.

I mezzi per conservare ed accrescere la prosperità degli Stati stima sieno due: popolazione ed opulenza. Prova che la popolazione copiosa è per ogni Stato la ricchezza maggiore. Insegna, che per aumentare la popolazione bisogna rimuovere la povertà e la corruttela de' costumi, le quali impediscono i maritaggi; favorire ed onorare i conjugati. Fa vedere i danni gravissimi che l' incontinenza porta al bene della popolazione. Crede si biasimino a torto come dannosi alla popolazione il celibato religioso, la monogamia, la indissolubilità del matrimonio. Accenna che all' uomo occorre doppio soccorso, l' uno diretto al fisico, l' altro allo spirito di lui, e così si fa strada a trattare della educazione, la quale deve essere congrua alla diversità dell' ordine e delle condizioni della gioventù. Indica le precauzioni da aversi per conservare il popolo in sanità e perchè in caso di malattia non gli sia difficultata la guarigione e forse anche accelerata la morte. — Passando all'opulenza, mostra quanto essa e la sua bene intesa distribuzione importino alle viste politiche dello Stato, e ragiona a lungo dell' agricoltura, delle arti, delle scienze, del commercio, del lusso. Procede a parlare del patrimonio publico, e dopo avere toccato del diritto regale di imposizione e dei varii sistemi adoperati per esercitarlo, conchiude: 1.° che il sistema finanziario non può essere lo stesso per tutti i Governi; 2.° che il patrimonio regio, dovendo combinarsi coi bisogni dello Stato e colle forze della nazione, è impossibile si conformi nelle sue modificazioni alle esigenze di tutti e basta sia il più confacente all' interesse della maggior parte de' sudditi; 3.° che colle imposte il sovrano non deve che compartecipare della ricchezza de' vassalli. Prende in esame le cautele da aversi per conservare il dominio, e principiando da quelle da usarsi nell' interno reputa giovi più l' amore che il timore de' popoli, e perciò esorta i principi a farsi conoscere onesti, generosi, imparziali, a non concedere gli onori a persone che ne invaniscano e inorgoglino, o con soverchia facilità che li renda comuni e il pregio ne scemi. Raccomanda ai regnanti di far eseguire esattamente le leggi, di estirpare ogni germoglio anche piccolissimo di insubordinazione onde non cresca in mali maggiori, di usare somma circospezione nello scegliere consultori e ministri, di concedere gli uffi-

cii publici per gradi ed a tempo. Per ciò che concerne le relazioni internazionali riflette che il gius delle genti è da rispettarsi, non solo per dovere, sì anche per amore di gloria e di conservazione; ragiona delle alleanze e degli ambasciatori; mostra la necessità della milizia tanto terrestre che marittima; lamenta i danni delle guerre e insegna che le nazioni devono recarsi in pace il maggior bene ed in guerra il minor male possibile senza pregiudicare i loro veri interessi.

A rendere l'uomo di Stato utile a sè, piacevole e gradito agli altri in società, nel che consiste la politica privata, lo considera nella sua educazione, nella vita sociale, nell' esercizio delle publiche incombenze. Ommessa la educazione fisica, perchè eguale per tutti, discorre della morale e vuole che con essa si imprimano come princìpii radicali nella mente e nel cuore de' giovanetti; la pietà, ma ragionata e sgombra da bigottismo, l' amore della patria, pensieri da uomo forte, grande, valoroso; desidera ancora che l' educazione morale abitui l' uomo a dominare sè stesso e lo renda amatore passionato d' una giustizia incorrotta, d' una equità integerrima, d' una prudenza inconcussa. Nel proposito della educazione scientifica si propone due quesiti. Primo, quali sieno gli studii che generalmente convengono a' giovanetti nobili; secondo, dove meglio convenga educarli; e rispondendo al primo, giudica studii essenziali la lingua propria, la storia, la geografia, la logica, la giurisprudenza, la politica, e studii di puro ornamento l' eloquenza, la poesia, la matematica, l' astronomia, la fisica, gli esercizii cavallereschi: per ciò che riguarda il secondo dubbio lascia accesa la questione, se sia o no da preferirsi la educazione domestica, ma determina, non convenire mai la educazione in un paese remoto, e assai meno straniero, e richiede che l' educatore sia fornito di dottrina, di chiarezza, di rettitudine, di prudenza, di tolleranza, di soavità non disgiunta da sussiego. Avverte, la vita sociale essere tutta seminata di perigli, perciò consiglia a prepararsi, studiando bene sè stesso e il mondo in cui si entra. Venendo all' esercizio delle publiche funzioni, osserva, che chi assume un ufficio non deve avère per iscopo la sua promozione, ma la buona riuscita del negozio che gli è affidato, onde, cooperando doverosamente e con energia al miglior bene dello Stato, provveda insieme alla sicurezza della propria tranquillità e del proprio onore. Pensa, che l' uomo di Stato conseguirà, senza dubbio, tale intento, se sarà veramente compreso della gravità del carattere che indossa; se manterrà sempre la più scrupolosa integrità accompagnata da prudente e dolce equità; se sarà penetrato continuamente da nobile e fervoroso zelo; se conoscerà bene i diritti che gli

competono, cosicchè mai non ecceda il limite che gli è prescritto con pericolosa collisione dell'autorità altrui; se finalmente saprà serbare in ogni atto quel decoro che è dovuto dal suo ufficio.

Ora mi conviene dare un breve cenno di

ANTONIO PLANELLI

nato il 17 giugno 1747 (1) nella provincia di Bari a Bitonto da Giambattista e Livia Sylos, patrizii ambidue. Ebbe la prima educazione in patria dal padre Guasparre De Angelis, e poi fu di tredici anni mandato all' università di Altamura. Dopo la morte de' suoi genitori abbandonò Bitonto e si condusse a Napoli. Passionato per le scienze naturali, strinse colà amicizia con Giuseppe Vaiso professore di fisica ed archiatro della corte, e, insieme a lui, esercitossi in diverse esperienze chimiche. Fu cavaliere gerosolimitano, poeta di qualche merito, specialmente nello stile bernesco, e amantissimo della musica, per cui, nell' anno 1772, publicò, coi tipi di Donato Campo di Napoli: *Dell' opera in musica*. Il re Ferdinando IV di Borbone, conoscendo la perizia molta di lui nella metallurgica, lo creò, nel 28 luglio 1790, mastro della regia zecca, e poi gli affidò l' incarico di ordinare il museo mineralogico, lo che fece eccellentemente. La sua morte occorse nel marzo 1803 a Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni e Maria dell' ordine gerosolimitano.

Planelli, nell' anno 1799, stampò un

Saggio sull' educazione de' principi.

Egli restringe le sue considerazioni a quella educazione che occorre a un principe non in quanto è uomo e convivente con altri uomini, ma in quanto è principe, designato, cioè, a governare uno Stato. Riflette che, per conoscere la instituzione che conviene ad una data condizione di persone, è necessario avere presenti gli uffizii annessi alla condizione stessa, essendo la nozione di essi il principio da cui va dedotto l' intero sistema di educazione. Riduce gli ufficii del regnante al supremo governo ed alla suprema tutela dello Stato, ed in correlazione a questi due ufficii determina le cognizioni che si devono a lui procu-

(1) Minieri Riccio, *Scrittori Napoletani*. Napoli.

rare. Reputa che per esercitare il supremo governo facciano mestieri tre scienze: 1.° La politica, ossia l' arte di dirigere verso la publica felicità le azioni di una società d' uomini; 2.° contezza sufficiente dell' uomo considerato come essere attivo e quindi della ragione, del modo, dei limiti delle sue azioni; 3.° conoscenza delle condizioni dello Stato medesimo le quali si riducono alle cinque seguenti: la costituzione e il diritto publico dello Stato, il suo diritto civile, le qualità del suo territorio, l' indole degli abitanti, il governo e le forze degli Stati confinanti e di quelli con cui esiste rapporto di commercio o comunione d' interessi. Passando alla suprema tutela dello Stato, secondo ufficio dell' imperante, ritiene che egli non possa fare a meno di militare in persona nelle imprese di qualche importanza, e che, per conseguenza, l' arte della guerra è pure una disciplina indispensabile per lui. Sostiene che, l'erudire i principi in altre cognizioni, oltre a quelle che sono ad essi necessarie, è non solo inutile pei fini che si hanno in mira, ma produce anche molti e gravi inconvenienti. Dalla istituzione intellettuale procedendo alla morale stabilisce, che essa deve limitarsi ad istillare nell' animo de' governanti l'applicazione al governo e l' amore verso i sudditi, senza brigarsi d' altre virtù.

Determinata la materia dell' educazione intellettuale e morale de' principi prende a svolgere la pratica. Mostra che la prima cura dell' istitutore deve essere quella di ingenerare nell' allievo il bisogno delle cognizioni e delle virtù in cui vuole ammaestrarlo, e che i mezzi a ciò più efficaci sono: la imitazione, la conoscenza della propria condizione, le passioni, la religione. Accenna le avvertenze da aversi nello insegnare a' sovrani le discipline che sono ad essi necessarie. Addita come ostacoli che si attraversano al buon allevamento de' principi, l' adulazione, l' interesse de' cortigiani, l' infinità di delizie che li circondano e rapiscono nel perpetuo loro vortice; e non vede, per dissipare tante difficoltà, altro rimedio che la scelta d' un ottimo educatore. Fa conoscere come la storia possa servire di introduzione all' addottrinamento di chi è destinato a regnare; poi va passo passo indicando le maniere con cui si deve imparargli la antropologia, la statistica, la politica, la tattica. Conchiude accennando quali viaggi per gli Stati proprii e per gli altrui debbano formar parte della istituzione intellettuale del principe.

Moltissimo fra' politici è rinomato

FRANCESCO MARIO PAGANO.

Sortì la nascita nel dicembre 1748 (1) a Brienna, grossa terra della Basilicata, da gente non oscura. Fatti gli studii elementari in patria, si condusse, decenne, a Napoli, ove imparò belle lettere da Giovanni Spina, matematica da Nicola De Martino, filosofia da Antonio Genovesi, ragione canonica e civile da Giuseppe Pasquale Cirillo. Ben presto diede publiche prove di avere mente accomodata ad ogni buona disciplina con l' elegante componimento latino pella vittoria navale del conte Alessio Orlow, e con l' erudito *Politicum examen universae romanorum nomothesiae*. Ebbe anco vaghezza di coglier fiori nei giardini di Melpomene e di Talia, e se le tragedie *Gli Esuli Tebani*, *Il Gerbino*, *Corradino*, e il monodramma lirico *L'Agamennone* non lo misero in grido di altissimo poeta, rivelano però robusta dignità e concetti di classico sapore. Lesse giovanisssimo, come professore straordinario, i trattati morali, e, nell'anno 1769 (2), sostenne con plauso il concorso alla cattedra di etica. Nell' anno 1773 entrato nel foro, appigliossi alle difese criminali, parendogli vanto assai maggiore il salvare la vita che le sostanze a' cittadini. La splendida fama acquistata in questo nobile esercizio indusse M. D. Isidoro Sanchez De Luna, cappellano maggiore, a chiamarlo il 24 marzo 1787 ad insegnare nella università giurisprudenza penale, nella quale quanto valesse ne abbiamo luminoso documento nelle tre sue opere: *Considerazioni del processo criminale*, *Principii del codice penale*, *Logica de' probabili applicata a' giudizii criminali*. Oltrechè ad ammaestrare attese a tutelare, come avvocato de' poveri i loro diritti, e, in tale qualità, diresse al regio tribunale dell' ammiragliato e consolato di mare il *Ragionamento sulla libertà del pesce in Napoli*, di cui si fece gran conto. In quel mezzo, essendosi aperta una inquisizione per delitto di Stato, assunse fervorosamente il patrocinio degl' imputati, ma la corte, per tirarlo a sè e togliergli agli accusati, lo nominò giudice al tribunale dell'ammiragliato. Avendo, per dovere del suo ufficio, fatto menar prigione certo Capuzzolo, che, per denaro, aveva abbandonato alla rapacità dell' avversario il patrimonio d' un suo cliente, costui, per ricatto, lo incolpò di tradire l' impero. Messo, per tale accusa, in

(1) Massa, *Elogio storico di Francesco Mario Pagano.*

(2) Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli.* Napoli, 1787, t. 3.

carcere, vi stette tredici mesi, e poi la Giunta di Stato, a cui mancavano prove per condannarlo e integrità per assolverlo, il 25 luglio 1798, lo pose, senza darne giudizio, in libertà, ma togliendogli ogni impiego anche l'avvocheria. Pieno d'ira e di sdegno per la sofferta ingiustizia, e vedendosi mal sicuro in quella tirannide, si tolse da Napoli e ricovrò a Roma, che, rovesciato il governo papale, era allora in mano a' Francesi. Vi fu accolto molto onorevolmente ed ascritto alla società d' agricoltura, vi inaugurò il suo ingresso con un discorso *Sulla relazione dell'agricoltura, delle arti, del commercio allo spirito publico*, che fu assai encomiato. Poco stante, per la lega formatasi in Europa contro la republica francese, il re di Napoli entrò con oste numerosa nel territorio romano, e Pagano dovette salvarsi a Milano, dove la republica cisalpina considerava come benemeriti della patria tutti gl' Italiani perseguitati per opinioni politiche. Quivi seppe che Ferdinando IV perduto, in meno di un mese, esercito e regno, si era, il 27 dicembre 1798, riparato colla famiglia in Sicilia, nominando vicario il principe Pignatelli, mentre il generale Championet minacciava la capitale. A tale notizia fu soprapreso da grande allegrezza, e, lasciata la Lombardia, corse diffilato a Napoli, dove venne dal generale francese posto nel novero dei venticinque da lui eletti a reggere temporaneamente la republica partenopea. In tale qualità propose al comitato di legislazione un disegno di costituzione, che, quantunque plasmato sul modello francese del 1793, conteneva ordini nuovi di non poca importanza e di somma utilità. La republica partenopea ebbe durata brevissima, perchè ragioni di guerra, che nell' alta Italia precipitava di sinistro in sinistro, costrinsero i Francesi ad abbandonarla il 7 maggio 1799 alle sue male sorti, ed il cardinale Fabbrizio Ruffo, spedito da Ferdinando IV a riconquistare il regno, costrinse, sul finire di giugno, Napoli a capitolare. Allora i republicani fecero troppa luttuosa sperienza come tenga i patti tiranno furibondo e vittorioso (1). Per dare esecuzione al trattato erasi stabilito un armistizio, e deposte le armi si perpetrò tradimento nefando. Ferdinando IV disdisse quanto era stato convenuto, e dichiarò rei di maestà tutti i partigiani di libertà. I patriotti trovati in Napoli furono carcerati, quelli che s' erano imbarcati per Tolone furono cavati a viva forza dalle navi e trascinati in catene alle prigioni. Fu istituita una Giunta di Stato delle più inique, in cui le sentenze erano fatte prima del processo, chi si desiderava spento meritava la

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot.* Milano, anno IX repubblicano.

morte, gli accusati erano sentiti sulle domande dell' inquirente, le discolpe impedite, la difesa e le guarentigie dell' innocenza negate. Pagano, tradotto avanti quel tribunale di sangue, disse (1), che credeva inutile ogni difesa, che, per continua malvagità d' uomini e tirannia di Governo, la vita gli era odiosa, che sperava pace dopo la morte, e la ebbe il 29 ottobre 1800 per mano del carnefice; orribilità per la quale uno storico illustre (2) a buon diritto sclamava: *Non si potrà dir peggio di quell'età di questo che un Mario Pagano sia morto sulle forche.*

Frutto prezioso dell' ingegno nobilissimo di Pagano sono

I saggi politici

con essi l' Autore si è proposto di offrire un quadro della origine, del progresso, della decadenza della società, ed ha scompartito il suo lavoro in sei saggi.

Nel saggio primo comincia dallo stabilire che tutte le cose mondane tanto fisiche quanto morali corrono incessantemente dalla generazione allo scioglimento e da questo a quella, per cui il corso della società è determinato da leggi costanti. Attribuisce codesto perenne rivolgimento a cause morali e fisiche. Distingue le cause morali in interne ed esterne; interna è quel principio ingenito di moto continuo pel quale le cose partono dalla perfezione, vanno a corruzione, e poi tornano allo stato primiero; esterne sono le guerre, le conquiste, il commercio, le colonie. Nota che le cause fisiche operano con efficacia molto maggiore, e che di esse alcune, come le innondazioni, gl' incendii, spengono affatto gli ordini civili, ed altre meno violente producono mutamenti più leggieri. Opina, che le nazioni più anticamente colte e pulite subirono le fatali loro rivoluzioni prima di quelle che giunsero più tardi a stato civile. Ribatte gli argomenti coi quali Giambattista Vico nega la vetustà e la sapienza delle nazioni orientali. Mostra con testimonianze e con monumenti che i Caldei, gli Egizii, gli Etiopi, gli Indiani soffrirono i loro cataclismi buon tempo prima dei popoli occidentali. Spiega come, secondo l' antichissima teologia, l' uomo sbucciasse dalla terra, madre comune a tutti i viventi, e cerca di tessere la storia delle vicende della terra e della umanità. Quindi si ferma a considerare la catastrofe atlantica, i diluvii di Ogige e di Deucalione, una crisi particolare all'Italia.

(1) Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. 2.
(2) Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. 18.

Nel saggio secondo discorre dello stato selvaggio degli uomini, e della origine delle famiglie. Osserva che gli uomini sopravvissuti alle violente catastrofi fisiche errarono dispersi per le selve menando vita solitaria *victu faedo, concubitu vago*, e questo fu il primo stato selvaggio; nel secondo l'uomo si fece combattente e cacciatore; nel terzo stato, gli stimoli della venere, resi dal cacciare e dal cibare carnaggi più veementi, spinsero a ratti, origine delle famiglie e della guerra; a custodire le donne predate fu d' uopo dagli aperti campi portarle in luoghi remoti e difesi, ed ecco la casa, la quale fu il primo stabile occupato, l' abitazione, l' asilo, la rocca primiera fabbricata dagli uomini; con l' andare del tempo, rapitore e rapita si lasciarono prendere dall' amore, l' abitudine di convivere assieme strinse maggiormente la società famigliare, la sopravvegnenza di figliuoli vi aggiunse nuovi legami. Riflette, che queste furono occasioni, non già le vere intrinseche ragioni dello stabilimento della società, le quali si riscontrano nella natura umana modificabile e perfettibile. Crede che colle famiglie nascesse la loro distinzione in nobili e plebee; il più forte, il più coraggioso, fu il primo nobile, il debole e codardo, il plebeo. Soggiunge che le famiglie s' ingrandirono mediante i famuli, di coloro, cioè, che non osando formarsi ricoveri proprii, ricorsero a' più forti onde li prendessero sotto la protezione loro, obbligandosi a prestare, in ricompensa, una specie di servitù; e di questi famuli novera tre ordini: il superiore, che al difensore doveva piccola sommessione, e quasi gareggiava con lui; l'inferiore di condizione più abbietta, che gemeva sotto l' oppressione di gagliardi patroni; gli schiavi, che rimasti in balia de' vincitori erano serbati agli stenti ed al travaglio. Il quarto stato della vita selvaggia è quello che corre dallo stabilimento delle famiglie sino alla prima rozza ed informe società civile; in questo stato ogni padre è re della sua gente, egli detta leggi, le fa eseguire, giudica, e col privato suo valore e consiglio governa la propria famiglia e la difende dagli insulti delle altre.

Nel saggio terzo tratta dell' origine e stabilimento delle prime società. Fa, innanzi tutto, vedere come il bisogno di difendersi, prima accostasse le famiglie disperse costituendo il *vico;* poi collegando più vichi fra loro componesse il *pago*, ossia borgo; e finalmente, raggruppando con circuimento di siepi e di macìe diversi paghi, formasse la *città*. Afferma che in questa primitiva età sociale si trovano mura comuni, assembramento di gente, ma nessun ordine civile; i padri di famiglia continuarono ad essere nelle città quali erano nelle caverne; le discordie intestine subissavano ogni cosa, non avevano obbligo veru-

no, eccetto quello di ripararsi dalle offese publiche, nel qual caso tutti accorrevano contro gli aggressori dietro la guida di chi era riputato il più audace e robusto; codesto condottiero, obbedito in guerra, fu rispettato anche dopo, e così il duce delle armi divenne altresì principe nella pace. Avvisa che il passo primo, il quale distinse il vivere socievole e civile dal selvaggio fu lo stabilimento della concione, perchè in essa si riunirono, come in un centro solo, le forze private dei padri di famiglia, e ne nacque il publico consiglio, la publica volontà, il sommo imperio. Mostra l' influenza della religione in tutti gli affari tanto publici che privati de' barbari. Opina, che allora l' assemblea si componesse di nobili, di ottimati, di prenci, di duchi de' vici, di giudici, ma ne fosse esclusa l' umile plebe; che oggetto delle publiche adunanze da principio fosse la religione, o la guerra da farsi a' nemici dello Stato, e in seguito anche i delitti politici, ma non i privati, i quali, in quest'epoca della società erano abbandonati alla vendetta privata. Reputa la proprietà seguisse il corso medesimo degli uomini, e si consolidasse nella età degli Ercoli, di Cerere, di Bacco, cioè, degli uomini forti e industriosi, i quali domarono la terra, la purgarono di feroci mostri, di boschi, di pestiferi laghi ed a coltura la posero. Avverte, che in codesto periodo della società nascente sono le invasioni e le prede frequenti, i costumi voluttuosi, sanguinarii, crudeli, le arti scarsissime, le cognizioni assai poche.

Nel saggio quarto considera il progresso della società barbara nel terzo ed ultimo periodo. Pensa che siffatto periodo si distingua dal precedente per la istituzione dell' autorità giudiziaria, la quale termina, invece del ferro, le contese private. Mostra come codesta autorità s' introdusse gradatamente, perchè la imperante concione prima cominciò dal forzare le parti contendenti alla pace, poi costrinse ad osservarla, quindi castigò chi la violava; in seguito stabilì e fissò l' ammontare delle multe, uniche pene de' barbari; finalmente si arrogò la facoltà di sottoporre alla sua giurisdizione ogni cittadino, riguardando i renitenti come violatori del suo diritto. Rigetta l' opinione di Montesquieu e di Filangeri, che i primi giudizii sieno stati dati da' primi re. Accenna le prove su cui basavansi le sentenze, cioè, i testimonii, il giuramento, il duello, l' esperimento del fuoco, quello dell' acqua, la tortura. Avvisa in tale intervallo non esservi regole all' infuori della religione, della costumanza, gli esempii del passato servire di norma per l'avvenire. Mette poi in aperto come in codesti tempi, raffinatasi la macchina umana, migliorati gli organi, perfezionati i sensi, i co-

stumi, lo spirito, le lingue, crebbero le cognizioni, i bisogni, le arti, cose le quali essendo insieme cagioni ed effetti vanno a vicenda porgendosi nutrimento ed ampiezza.

Nel saggio quinto parla delle società colte e pulite. Premette che in ogni società si rimarcano tre elementi, plebe, nobiltà, famiglia reale. Soggiunge che la città viene formata da quella forza centrale, la quale nasce dall' unione delle forze private e si appella Governo. Cerca le cause che portano il Governo nelle mani di uno piuttosto che in un altro dei tre ordini sociali sopramentovati, e trova che esse sono o intrinseche o esterne, locali o straniere: le prime consistono nel numero degli individui, nella unione, nella educazione; le seconde risultano dalle ricchezze, dalle armi, e specialmente dal clima; le terze si riducono all' aiuto di altri Stati. Crede Macchiavelli pigliasse abbaglio credendo costante il giro della nazione dal regno alla aristocrazia, da questa al governo popolare, quindi nuovamente al principato, mentre invece i Governi si mutano in forza e secondo il concorso delle cagioni sopraindicate. Dà come indizi irrefragabili dello Stato civile di un popolo la libertà che gode e la legislazione che la libertà garantisce. Definisce la libertà, la facoltà di adoperare e dirigere le potenze naturali, le quali consistono nel conoscimento, nella volontà, nell' azione, onde chiunque pone ostacolo ad una di esse impedisce la libertà. Prova che la legge, segnando la linea oltre la quale non possono procedere le nostre operazioni, anzichè togliere, favorisce e protegge la libertà civile, la quale non è sfrenata licenza, sibbene facoltà di adoperare le proprie naturali potenze per quanto e come prescrive la legge. Ammette che talvolta le leggi positive possono nuocere alla libertà civile direttamente o indirettamente; direttamente, quando limitano le azioni de' cittadini oltre quanto è richiesto dalla publica conservazione, o restringono i diritti di una parte di essi per avvantaggiarsene l' altra; indirettamente, se trascurano di opporre i necessarii ripari alla violenza privata o all' abuso dell' autorità publica. Riflette che la libertà civile sta nel poter usare senza ostacolo i proprii diritti, non già nella eguaglianza aritmetica di essi; che l' eguaglianza geometrica, per cui nessun cittadino è più di un altro, si trova soltanto nelle democrazie pure, ma l' eguaglianza perfetta nemmeno in esse. Riduce a due le proprietà del Governo perfetto, onnipotenza per abbattere la indipendenza privata ossia l' anarchia, e impotenza per offendere la libertà civile e degenerare in dispotismo. Esamina i poteri legislativo, giudiziario, esecutivo, amministrativo e le forme varie di Governo, monarchia,

aristocrazia, polizia, colle loro depravazioni. Passa alla legislazione, e vuole che i popoli civili non stieno ai soli usi e consuetudini, ma abbiano leggi scritte e queste generali, poche, brevi, chiare, precise, cospiranti tutte insieme ad uno scopo. Divide gli Stati in conquistatori ed in commercianti; a quelli conviene meglio il Governo popolare, a questi il regno e l' aristocrazia; la moltiplicazione degli uomini è maggiore ne' primi che nei secondi; in quelli si sviluppano di più le virtù morali, in questi il sentimento e l' ingegno. Palesa la necessità di introdurre nel Governo regolare un sistema costante di finanze; nelle repubbliche le imposizioni sono più lievi perchè gli uffici publici vi sono esercitati senza soldo, ma nella monarchia i soldi sono indispensabili e devono essere abbondanti onde i magistrati possano mantenersi con magnificenza. Per ciò che concerne i costumi distingue tre periodi: nel primo i costumi sono aurei ed eccellenti; nel secondo, quando le arti e le scienze ricevono luce novella, cresce la finezza dello spirito, vien meno la virtù, ossia l' energia della facoltà dell' anima diretta al bene dell'umanità, e prendono piede i vizii de' deboli, la frode, il mendacio, la destrezza, l' inganno; nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta a delicatezza estrema, le scienze al colmo, si idolatra l' interesse, la fede è sbandita, e diventano carattere universale di tutti i cittadini la bassezza e quella viltà che prepara e dispone la decadenza della nazione.

Nel saggio sesto ragiona della decadenza delle nazioni. Avvisa che quando, cessando dalle loro funzioni naturali, i cittadini più non cospirano al mantenimento della società, ed i reggitori, anzichè il publico, procurano il privato lor bene, la corruzione attacca il principio vitale dello Stato, e ne tronca immediatamente il corso. Avverte che nella decadenza delle nazioni, alla coltura tien dietro l' ignoranza, e i popoli, unicamente adescati dalla vanità e da' bisogni fisici, amano più comparire che essere dotti, e coltivano solamente le arti che servono agli agi ed ai comodi della vita. Nota che i costumi de' popoli corrotti sono quelli de' fiacchi, i quali. non fidando nella forza propria, ricorrono alla frode ed alla crudeltà. Ammonisce che la voluttà e l' egoismo formano il carattere publico di questa età. Crede che le ragioni medesime le quali fanno fiorire gli Stati li conducano anche a perdizione quando si spingono troppo oltre nell' operare. Osserva che gli eccessi del Governo sono anarchia e dispotismo, le nazioni partendo dalla prima giungono al Governo regolare, in cui il sommo potere legale si accoppia alla limitazione e impotenza di opprimere la libertà, e poi precipitano nel baratro del dispotismo che le assorbe e divora.

Narra come il dispotismo, accortosi che a rovesciare l' ordine publico è prima mestieri distruggere le cognizioni, avvilire e corrompere i cuori, nega qualunque stima e ricompensa agli ingegni, talune scienze, come le politiche e le morali assolutamente proscrive, sprezza il sapere o ne forma un delitto; spegne o fiacca ogni vigore d' animo colle violenze, coi rigiri, colle calunnie, coi delatori, che seminano sospetti; cogli antagonismi d'interesse, che i cittadini nemicano; ricorre specialmente al veleno della seduzione onde gli onori, le distinzioni, anzichè al merito si accordano alla servilità, le ricchezze sono sempre il prezzo della cieca obbedienza, dell' adulazione, del delitto; l' esempio della corte scandalizza l' intera nazione, la disamora della virtù, i costumi ne guasta. Ammaestra che, quando codesti sintomi appariscono, la società è sullo spirare, perchè, o il languore la strugge o la disperazione atterra il dispotismo sostituendovi l' anarchia; allora l' unione si scioglie, le famiglie si sperdono per le campagne, e ricomincia da capo il costante, immutabile, eterno corso per cui girano tutte le nazioni.

Di chiara fama a tutta la nostra penisola è

VITTORIO ALFIERI.

Nacque il 17 gennaio 1749 (1) in Asti da Antonio e Monica Maillard di Tournon vedova del marchese di Cacherano. Era ancora bambino in fasce quando, mortogli il babbo, sua madre passò a terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano. Portato in casa del patrigno, crebbe in mezzo a cure le più affettuose, e don Isnaldi, prete buono ma ignorantuccio, gl' insegnò, dal compitar e scrivere fino alla quarta classe. Il primo giorno di agosto 1758 fu dallo zio e tutore Pellegrino Alfieri allogato nell' accademia di Torino e vi stette otto anni da lui qualificati *otto anni di ineducazione*. Nel maggio 1766, nominato portainsegna nel reggimento provinciale di Asti, uscì dal convitto e prese stanza nel palazzo di sua sorella Giulia, maritata col conte Giacinto di Cumiana, dove cominciò a tenere famiglia pomposa e sfolgorata di servi, di cavalli, di conviti e di feste. Conversando moltissimo con forastieri, gli venne vaghezza di viaggiare, unicamente per mutar luogo, e, avutane licenza dal re, il 4 ottobre 1766 lasciò Torino e in meno di due anni corse Italia, Francia,

(1) *Vita di Alfieri scritta da lui medesimo.* Brescia, Bettoni, 1809.

Inghilterra, Olanda, poco vedendo e manco imparando. All' Aja si invaghì così perdutamente d'una gentile signorina, sposa da un anno, che quasi da ogni altra cosa che d'amar lei aveva la mente rimossa, ma avendola il marito richiamata in famiglia, dovette staccarsene, trambasciando di doglia, che gli spaccò il cuore. Riuscendogli troppo amara la vista di luoghi, a' quali indarno domandava il suo bene, perduto quasi ad un tempo che posseduto, tornò in Italia. Giunto a Torino, pieno, traboccante l' animo di tristezza e d' amore, cercò sollievo nell' applicazione e lesse moltissime opere di filosofi, fermandosi specialmente in Plutarco e Montesquieu, e fece anche studii di astronomia, che gli sublimò l' intelletto alla immensità di tutto questo creato. Frattanto, uscito di pupillo con molto denaro e due mille cinquecento zecchini di rendita spendibile, volle di nuovo vagabondare. Perciò, ottenuta la indispensabile permissione dal suo sovrano, nel maggio 1769 partì per la Germania, e percorsa la Danimarca, la Svezia, la Moscovia, la Prussia, l'Olanda, approdò in Inghilterra. A Londra s' invischiò nell' amore d' una donna, nobile di nascita ma abbietta di sentimenti, e, per essa, venuto in prova d' arme col marito, rimase ferito e dai publici fogli vituperato. Toltosi a quella vergogna continuò il suo cammino per l' Olanda la Francia, la Spagna, il Portogallo, e il 5 maggio 1772, dopo tre anni di assenza, rientrò, mal concio di sanità, a Torino. Qui prese magione magnifica sulla piazza S. Carlo e, addobbatala con splendidezza e singolarità, si mise a fare vita grande e solenne in vistosi cocchii e meravigliosi cavalli, ed a sciallare da gran signore in mezzo ad amici, che non mancano mai dove havvi speranza di tripudiare. Vegetando così in vita giovanile, oziosissima, gli fu, verso la metà dell' anno 1773, aggratigliato il cuore da una dama, di nome poco buono nel mondo galante, e, per di più, attempatella, perchè di nove o dieci anni più vecchia di lui, e ne rimase preso sì fattamente, che non aveva bene se non quando la vedeva, onde dalle otto di mattina fino alla mezzanotte era eternamente seco, scontento d' esservi, e non potendo pure non esservi. Mentre, nel mese di gennaio 1774, tedioso, vegliava intorno al letto della sua *odiosamata* inferma, si mise, ispirandosi agli arazzi bellissimi che attappezzavano la stanza, rappresentanti la storia di Cleopatra, a schiccherare su quel soggetto alcune scene, che furono gettate in un canto appena la signora guarì. Poco stante, avendo rotto quel disdicevole legame, a farsene uscire dall' animo affatto la memoria, riprese in mano la Cleopatra e rifattala da capo tre volte, la fece, la sera del 16 giugno 1775, recitare nel teatro Carignano. Gli ap-

plausi che essa riscosse decisero della sorte futura di lui, *da quella serata*, per usare le sue stesse parole, *gli entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna d' amore lo aveva con tanta impetuosità assalito.* Per riuscire nel suo intento non badò a retrocedere e, per così dire, a rinfanciullare, studiando ex professo nuovamente la grammatica e quanto occorre per iscrivere correttamente e con eleganza, diede opera indefessa alla lingua italiana e latina, cercò raffinare il suo gusto colla lettura continua dei classici, e per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, sognare in toscano si condusse ad abitare in quella gentile provincia. A Siena conobbe Francesco Gori Gandellini, che gli fu largo d'aiuto, di consigli e gli si strinse con nodo indissolubile della più schietta amicizia. In Firenze venne presentato a Luigia Stolberg, moglie del pretendente al trono britannico, Carlo Odoardo Stuart, che con titolo scozzese si faceva chiamare conte d' Albany. Costumando in quella casa ebbe per certissimo che la contessa era vittima di un marito bestiale, spessissimo ubbriaco, sempre frenetico, e che era la vera donna per lui, trovando in essa e sprone, e conforto, ed esempio ad ogni bell' opera, onde gli si consacrò abbandonatamente, tenendola in conto di suo *quasi mortale numen*. Da quel punto tutta la sua vita si concentrò nello attendere alla contessa e nello scrivere tragedie con tanta operosità, che in meno di sette anni ne compose quattordici. In quel punto, volendo essere libero di stare fuori di Stato quanto e dove voleva, e prevedendo impossibile di rimanere a Torino stampando, o di stampare rimanendovi, per *disvassallarsi* e *spiemontizzarsi* donò, con regio permesso, ogni suo stabile, infeudato o no, alla sorella Giulia, riservandosi mille quattrocento zecchini annui di pensione. Poi recato in denaro il terzo di questa pensione e quanti mobili e argenti avea, lo investì in uno di quegli insidiosi vitalizii allora in gran voga a Parigi, reputando un patrimonio dimezzato fra due tirannidi meno precario. Sul finire dell' anno 1780 i maltrattamenti del conte d'Albany alla consorte crebbero in guisa che al granduca Leopoldo parve necessario separarli, e la contessa venne mandata a Roma presso il cognato duca di Yorke, cardinale. Alfieri per pure abitare la stessa città e vedervi la donna adorata, capitò il 12 maggio 1781 in quella metropoli e si mise a fare il visitante, il riverenziante, il piaggiante, come se postulasse qualche prelatura; ma, dopo due anni, per rispetto umano, dovette, il 4 maggio 1783, allontanarsene; ed a soffocare la rabbia che dentro gli bolliva, gittossi in un calesse e finì in Inghilterra a com-

perare cavalli. La contessa, nel giugno 1784, riuscì ad avere dal cognato e dal papa licenza di recarsi alle acque di Baden, e ne diede avviso a Vittorio, che volò a trovarla in Alsazia. Venuto l' autunno la contessa doveva ricondursi a Roma, ma pervenuta nel dicembre a Bologna, col pretesto della stagione cattiva vi fece sosta, finchè, nell' aprile diede volta e riparò a Parigi dove aveva parenti, aderenze, interessi. Non parve allora ad Alfieri conveniente di fissare dimora nel luogo in cui ella erasi posata, ma, per istarle lontano il meno possibile, e togliersi almeno le Alpi di mezzo andò, nel settembre 1785, a stanziare in Alsazia, e colà ripigliò, rivedendo spesso la sua donna, gli studii intermessi. Al principiare dell' anno 1788 lo Stuart mancò di vita, e a quella volta, cessati i riguardi, Alfieri prese subito a Parigi colla contessa una casa molto lieta e tranquilla sul baluardo nuovo del sobborgo di San Germano. A trarre da quel delizioso soggiorno anche alcun pro per le sue letterarie fatiche, diede a stampare le tragedie a Didot, ed altre sue opere alla tipografia Beaumarchais in Kehl. Trovandosi a Parigi quando furono convocati gli Stati generali, tenne dietro per filo e per segno a tutti i passi della rivoluzione, che gli sapeva assai buona: alla presa della bastiglia esultante cantò (1):

A terra, a terra, o scellerata mole,
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve,

e ogni giorno recavasi a vedere la demolizione di quell' infame prigione, spiccandone, come trofeo, qualche pietruzza. Ma la catastrofe del 10 agosto 1792 lo impaurì, e procacciatosi in tutta fretta i passaporti per lui e per la contessa, furono i primi forastieri che il 18 di quel mese uscissero, con rischio grandissimo, di Parigi. Due giorni dopo la loro abitazione venne intorniata da sgherri, che volevano la contessa, e avendo trovato che era evasa, furono amendue dichiarati emigrati e confiscati di quanto lasciarono in Francia. Giunti il 3 novembre a Firenze fermarono di passare in quella città il restante dei loro giorni, e aquistato un palazzino graziosissimo lung'Arno presso al ponte di S. Trinita, vi si accasarono. Nell' anno 1796, sentendosi, per la invasione francese, rombare sovra il capo la miseria e la servitù, si seppellì nello studio come sola diversione a' suoi affanni, ma ciò nondimeno si lagnava che

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso, ahi misero! dal fianco
Ira e Malinconia.

(1) Alfieri, *Parigi sbastigliato.* Ode.

Per alleggerirsi il *tedio dei pensieri dei Galli* volle, così avanzato in età, imparare da sè la lingua greca, e si premiò del profitto che gli parve di avere in essa fatto inventando l' ordine di Omero, di cui si creò cavaliero. Sempre più accuorato per lo stato in cui vennero le cose d' Italia, non solo la indifferenza (1), ma ogni diseguale partecipazione altrui a questa passione, gli era incomportabile, onde, chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido, l' uomo grande per lui era l' arrabbiato. Fuggendo ogni consorzio umano, nelle poche ore in cui riposava dallo studio della Bibbia o de' classici greci, o *errava muto ove Arno è più deserto*, o sedeva immobile nelle chiese da vespero al tramonto come rapito dalle salmodie de' monaci. Alfieri morì la mattina degli 8 ottobre 1803, correndo il cinquantesimo quinto anno di sua età, ed è sepolto nel mausoleo, che la contessa d' Albany gli fece, per mano di Canova, innalzare tra quelli degli altri sommi che fanno del tempio di santa Croce il panteon delle glorie italiane.

Dei due scritti politici lasciati da Alfieri il primo ha per titolo

Del principe e delle lettere.

Questo lavoro è diviso in tre libri.

Nel libro primo pone la questione: Se il principe debba proteggere le lettere. Per principe intende colui, che può ciò che vuole, vuole ciò che più gli piace, non rende ragione del suo operare a persona, non v'è chi dal suo volere il diparta, o chi si opponga al suo volere e potere. Appella lettere l' arte d' insegnare dilettando, di commuovere, di coltivare, di indirizzar bene gli affetti umani. Dice che il principe ha per fine illimitata ed eterna potenza, mista di gloria se gli vien fatto, se no ad ogni modo potenza ed impero; che il letterato non si propone, nè deve proporsi altro scopo fuori della schiettissima gloria per cui le mire loro sono affatto opposte e non possono in punto veruno concordare. Osserva potere il principe, col favorire i letterati, conseguire dai mediocri encomii, lustro, splendore; da grandi, che avviliscano l' arte e sè medesimi, o almeno sospendano dal fargli guerra, la quale tornerebbe a lui assai più dannosa dell' utile che potrebbe derivargli dalle lodi smaccate degli altri. Mostra che il trascurare e molto più il perseguitare gli uomini di lettere reca

(1) Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Milano, 1856.

discredito, infamia e danno all' imperante. Pensa, che il principe abbia da temere nulla dagli scrittori, perchè la vita sedentaria li rende inetti a tentare azioni grandi, e lo sfogo del comporre indebolisce e smorza lo sdegno loro; da paventare poi pochissimo chi legge, mentre non è già il popolo, che sepolto nei pregiudizii, stupidito da povertà, manca di tempo, di mezzi, di aiuto per farlo, ma solamente il numero inconcludente di que' cittadini, che non hanno bisogno di esercitare un' arte veruna per campare, non desiderano impieghi, non sono nè adescati da' piaceri, nè traviati da' vizii, nè invidiatori de' grandi, nè vaghi di ostentare dottrina, ma pieni d' una certa malinconia riflessiva, cercano ne' libri dolce pascolo all' anima, breve compenso alle umane miserie. Nota, che tornerebbe conto al principe estirpare affatto, se potesse, le lettere, perchè ne' paesi d' ignoranza perfetta l' autorità assoluta è creduta o di diritto divino, o di privata ragione di quella tale stirpe, o necessaria o inerente alla natura dell' uomo, e così ogni fantasia del regnante viene senza mormorazioni accettata come legge giusta, inviolabile, sacra. Riflette che i viaggi, il commercio, l' arte del cambio avendo, per così dire, emancipato gli abitatori d'Europa, i sovrani non possono più tenere i sudditi come i bambini, onde è mestieri che sappiano accortamente mostrarsi non del tutto avversi alle lettere e premiino a tempo i letterati, preferendo però sempre i mediocri ai sommi, e procurando che questi rimangano o paiano mediocri. Rimarca che conviene il principe rimuneri con onori e mercedi, i quali distolgano interamente dallo scrivere cose grandi, e che allacciando gli autori colla gratitudine, li costringano direttamente o indirettamente a disonorare sè stessi, e screditare le loro massime contaminandole col frammettervi inopportunamente le lodi del regnante.

Nel libro secondo svolge il quesito se i letterati debbano lasciarsi proteggere da' principi. Opina, che le lettere, secondo le epoche e le posizioni diverse di un popolo e secondo la specie di gente che le professa, possono a vicenda diventare effetto e cagione di costumi corrotti, ma possono altresì farsi cagione efficacissima di libertà e di virtù. Nega che a perfezionare le lettere occorra patrocinio; esso può forse giovare quanto alla lingua od alla eleganza di modi, ma quanto alla vera perfezione, la quale consiste nella sublimità di pensare e nella libertà del dire, nuoce grandemente. Riflette, che se la brama di migliorare la propria sorte non pregiudica gli altri mestieri riesce invece mortifera alla letteratura. Avverte, che le arti, non potendo per sè stesse sussistere, o

abbastanza fiorire, traggono dall'assistenza e dai premii incoraggiamento e guadagno senza che scemi punto la fama dell'artefice, allo invece le lettere ne scapitano per sè e per gli autori. Ammonisce che col mezzo di mediocre virtù favorita da potenza assoluta si ottiene un' aura passeggiera di vanaglorietta, la quale però è ben presto dal tempo, vendicatore di ogni torto, ridotta in polvere assieme colla stolta superbia e colla debole fama del protettore. Insegna che il letterato sublime, per non tradire la causa sacrosanta dei più, la quale ha sempre da sostenere in diversi modi, deve stimare sè stesso più di qualunque altro, e nulla i monarchi orgogliosi. Giudica la fama del principe di gran lunga inferiore a quella del letterato, perchè il principe giova solamente a' suoi popoli, e per un dato tempo, lo scrittore a tutti e per sempre; il principe trae la grandezza da mezzi estrinseci a lui, e nessun effetto stabile di essa può tramandare a'posteri, lo scrittore trova tutto in sè stesso e spande perennemente sulle età seguenti gli effetti benefici de' suoi componimenti. Reputa le lettere, come semplicemente dilettevoli, avere nella republica prosperità tanto maggiore che nel principato, quanto l' inventare supera il solo imitare, e come utili, avere prosperità tanto maggiore quanto la filosofia, la storia, l' oratoria prese in sè stesse profittano più della nuda poesia, che è la sola che possa allignare nel principato, dicendo nulla, o nascondendo sotto velo quanto vorrebbe dire. Asserisce, che i letterati protetti portano nel loro cuore il martirio orribile di essere costretti a tenersi da meno di quel principe che disprezzano. Ricorda che ogni premio deve essere conveniente e degno della fatica da rimunerare; che l' opera dello scrittore, essendo tutta della mente, della mente deve pur essere il guiderdone; che sarebbe cosa turpe ed obbrobriosa premiare il corpo per ricompensare lo ingegno; che non v'è principe al mondo il quale possa dare degno rimerito alla mente; che può darlo bensì un popolo libero co' suoi applausi, essendo la sola e purissima gloria il guiderdone conveniente a' letterati. Approva anche quei premii i quali non sono gloria ma colla mistura loro non la contaminano, cioè a dire, quegli onori che sono, a chi se ne sia fatto degno, quasi a nome di tutti, tributati dagli uomini costituiti in legittima dignità; però non crede che una distinzione accordata da uno solo, a cui nessuno può o osa contraddire, faccia prova di merito; essa non di rado, anzi assai più facilmente si ottiene da persone affatto inette; i principi non possono favorire e distinguere che i loro schiavi, le republiche soltanto onorano davvero i loro letterati; l' essere scrittore premiato publicamente in una republica vuol dire, avere di-

lettato e giovato i più; l' esserlo nel principato significa aver forse dilettato i più, ma avergli ad un tempo traditi cercando con massime false di giovare ad un solo.

Nel libro terzo esamina se le lettere abbisognino di protezione. Sostiene che, non solo le lettere possono senza protezione sussistere e perfezionarsi, ma che la sublimità loro vien meno quando sono protette. Confronta le scienze (col qual nome intende gli arcani e le leggi della natura dei corpi investigati e spiegati, per quanto il possa l' intelletto dell' uomo) colle lettere (che definisce gli arcani, le leggi, le passioni del cuore umano sviluppate, commosse e alla più alta, utile e vera via indirizzate), e quantunque i mezzi delle une e delle altre sieno pur sempre l' ingegno e la penna, mostra la diversità dell' ufficio e la varietà grande delle vicende e degli effetti loro, per cui la protezione che grava non poco alle scienze, nuoce invece grandemente alla parte più divina delle lettere, cioè, alla verità ed all' utile ch' esse devono promuovere. Aggiunge che i vizii del Governo assoluto non ostano alle scienze nè in chi scrive, nè in chi legge, nè in chi protegge, ma che a ravviare le lettere, a far rivivere l' antica loro perfezione, occorre assolutamente libertà e amore bollente di virtù, almeno in chi scrive. Fa vedere che i capisetta, i profeti, i santi, i martiri e qualunque insegnatore di sublimi virtù non hanno mai potuto allignare sotto la podestà assoluta senza scapitare moltissimo della forza e purità loro. Afferma, che l' impulso naturale, per cui l' uomo è spinto ad essere o primo fra gli ultimi o nulla, e senza di cui nessuno può mai diventare sommo davvero, è moltiplicato e ingrandito dalla libertà, annientato e ammutolito dal timore e servaggio; per questo nelle republiche si sviluppano moltissimi uomini grandi e pochissimi ne' principati, sebbene anche in questi ve ne nascano di capaci a farsi tali. Biasima l' impulso artificiale come una delle tante gemme false del principato, che propagando il mezzo sentire soffoca l' intero. Dice che le lettere, incentivo alla verità ed alla virtù, sono o effetto di libertà stabilita, o cagione prossima di essa, per cui nel principato possono coltivarsi solamente da coloro i quali sono meno schiavi, vale a dire, da nobili non contaminati di corte, o da agiati indipendenti. Pensa, che le lettere sciolte dal patrocinio e dalla persecuzione dei principi fiorirebbero purissime, alte, benefiche, che il secolo in cui ciò avvenisse sarebbe di gran lunga superiore a tutti gli altri e meriterebbe di essere appellato dalla sua virtù generatrice: secolo della indipendenza. Conchiude che da tali lettere nuove a poco a poco nascerebbero popoli nuovi.

Nell' altra opera Alfieri tratta

Della tirannide.

Essa è divisa in due libri, nel primo de' quali considera le cagioni, i mezzi, gli effetti della tirannide. Premette che i Greci chiamavano tiranni tutti coloro che noi appelliamo re; che, coll' andare del tempo, si diede questo titolo solamente a quei principi i quali tolgono, senza formalità veruna, a' loro sudditi le vite, gli averi, l' onore; crede che sia dalla natura stessa delle cose suggerita distinzione migliore, per cui si devono nominare tiranni coloro che hanno, comunque se l' abbiano, facoltà illimitata di nuocere quand' anche non ne abusino; e, all' incontro, re i pochi, che, frenati dalle leggi ed assolutamente minori di esse, altro non sono, in una data società, che i primi, legittimi e soli esecutori imparziali delle leggi già stabilite. Chiama tirannide ogni Governo, dove chi eseguisce le leggi le fa, o chi le fa le eseguisce, o chi le eseguisce non rende mai conto della esecuzione a chi le ha create. Osserva che la tirannide di molti, benchè per sua natura più durevole, sembra, a chi la sopporta, assai men dura e terribile di quella di uno solo. Dice, che la tirannide di uno solo può essere elettiva o ereditaria, e che a quest' ultima l' ignoranza, l'adulazione, il timore hanno messo nome monarchia, la quale significa governo ed autorità di uno solo. Prova, base e molla della tirannide essere la paura degli oppressi e dell'oppressore, e mostra come codeste paure diversifichino tra loro nella cagione e negli effetti. Riflette, che dalla paura di tutti nasce la viltà dei più, ma siccome passa differenza tra viltà e paura, così, sebbene nella tirannide sieno tutti avviliti, non però tutti sono vili. Nota, che l' ambizioso, trovandosi nella tirannide intercette tutte le vie e i fini virtuosi e sublimi, diventa pessimo; egli si studia di avere una parte qualunque di autorità, e vi riesce piacendo, secondando, assomigliandosi al tiranno, quindi è suo costume difendere il tiranno da' sudditi più che da' nemici, lodarlo e colorirne i difetti, accrescerne la forza e l' impero, assicurarne il potere illimitato apertamente se è tiranno volgare, sotto sembianza di ben publico se è tiranno accorto, e sopra tutto tacergli la verità importantissima, che sotto il governo assoluto di un solo ogni cosa deve essere indispensabilmente viziosa e sconvolta. Parla del primo ministro, che rassomiglia interamente al tiranno nella impossibilità di far bene e di gran lunga lo supera nella capacità, nel desiderio, nella necessità di far male. Tocca

della milizia, che colla sua perpetuità annulla nelle tirannidi moderne l' apparenza stessa del vivere civile, seppellisce della libertà perfino il nome ed invilisce l'uomo a segno che non può fare, nè dire, nè ascoltare, nè pensare cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli. Discorre della religione, che per lo più suol essere uno dei sostegni saldissimi della tirannide, e pensa che la pagana, moltiplicando gli Dei così sterminatamente, da fare, si può dire, del cielo una republica, era assai propizia alla libertà; che la giudaica, la cristiana, la maomettana, ammettendo un Dio solo, sono molto più favorevoli alla tirannide; che la cattolica è quasi incompatibile col vivere libero. Paragona le tirannidi antiche colle moderne, e riconosce che quelle erano più feroci, queste più durevoli e sicure. Prende ad esaminare uno degli appoggi delle tirannidi moderne, il falso onore, e va cercando cosa sia, chi lo professi, a che giovi, da qual virtù nasca, quale utile promuova. Considera l'altro puntello della tirannide la nobiltà ereditaria, e fa vedere come non possa allignare vera libertà dove esiste una classe primeggiante, la quale non sia tale per virtù ed elezione, e come la milizia perpetua abbia ora tolto a' nobili la possibilità di resistere al tiranno e quella di opprimere il popolo. Confronta le tirannidi asiatiche con le europee, e trova quelle più oppressive di queste, ma in Asia i tiranni e coloro che fanno le parti loro vivere assai meno sicuri che in Europa. Biasima il lusso come una delle cagioni principalissime per cui la servitù viene sentita poco da' popoli, i quali perciò non pensano nè tentano risolutamente di scuoterla. A spiegare come in questo scellerato Governo, dove nessuno è sicuro del suo e di sè, possa trovarsi chi sceglie una compagna della propria infelicità e perpetui la schiavitù procreando figliuoli, adduce che la forza, con cui natura spinge gli uomini alla vita coniugale, è molto più efficace di quella con cui la tirannide da essa gli stoglie; che i ricchi si ammogliano per la stolta persuasione la loro stirpe sia necessaria, e i poveri perchè lo stato loro infelicissimo non può mai peggiorare. Osserva, che l' amore di sè stesso nella tirannide non è già l' amore de' proprii diritti, nè della propria gloria, nè del proprio onore, ma semplicemente amore della vita animale. Afferma, che il tiranno è sommamente abborrito, non pure da coloro ch' egli direttamente o indirettamente offende, sì anche da quegli stessi che benefica. Avvisa, che il tiranno non può affezionarsi a' suoi sudditi, perchè essi sono tanto smisuratamente inferiori di lui che non ne può ricevere alcun bene spontaneo, tanto più che egli si reputa in diritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. Ragguaglia le tirannidi ampie colle ri-

strette, e conchiude che i miseri sudditi sono in quelle più angariati, in queste più infastiditi, nelle une e nell'altre ugualmente infelici perchè agli uomini non reca danno nè martirio minore la noia dell' oppressione.

Nel libro secondo indica i modi coi quali si può sopportare la tirannide volendola, o, non volendola, scuotere. Esordisce accennando che il vivere senz'anima è il compenso più breve e più sicuro per mantenersi lungamente fuori d' ogni timore nella tirannide, ma di codesta obbrobriosa morte continua giudica meglio tacere. Dà, a chi sente tutto il peso della tirannide e si trova incapace di scuoterla, per primo fondamentale precetto, di stare sempre lontano dal tiranno, da' suoi satelliti, da'suoi infami onori, dalle inique sue cariche, dai vizii, dalle lusinghe e corruzioni sue, dalle mura che lo circondano, dal terreno che calpesta, dall'aria che respira; poi lo consiglia, giacchè non è assolutamente in grado di acquistare la gloria del fare, a ricercare con ansietà, con bollore, con ostinazione quella del pensare, del dire, dello scrivere. Esorta i pochissimi uomini virtuosi e pensanti, che esistono in un Governo perverso, a vivervi da prudenti finchè la prudenza non degenera in viltà, ed a morire da forti ogni qualvolta fortuna e ragione a ciò li costringesse. Conforta a sopportare sieno tolti gli averi, ma chi riceve ingiuria mortale nel sangue o nell' onore, deve tenersi condannato irremissibilmente dal tiranno alla morte, e giacchè non può scampargli dalle mani, procuri almeno di prima vendicarsi, e quindi morire non del tutto disonorato. Compatisce il popolo, che, per ignoranza, non sente il giogo, ma vitupera altamente coloro che, conoscendo benissimo di vivere in schiavitù, pure ogni giorno il vero, sè stessi e gli altri tutti sfacciatamente tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo ed a porre l' infame lor collo a' suoi lacci. Conchiude, alla tirannide non esservi rimedio definitivo, altro che la volontà e la opinione universale, e siccome queste non possono formarsi se non se lentamente col solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano, scrivono, il cittadino più virtuoso si trova forzato a desiderare che i tiranni stessi, abbandonandosi ad ogni più atroce eccesso, rendano con certezza e rapidità maggiore la loro persona ed autorità odiosissime ed insoffribili a tutti.

Breve opuscolo politico compose

LORENZO PELLEATI.

Fu messo al mondo il 6 marzo 1749 (1) a Portogruaro, grossa terra nel dogado di Venezia, dal conte Giannantonio e Maria Maffei. Fece i primi studii in patria, poi si condusse a dare opera alla giurisprudenza nella università di Padova. Avuto il grado di dottore, si dedicò alla giudicatura e rese le ragioni civili e criminali in Verona, in Padova, in Rovigo, in Treviso, in Brescia. Al cadere della republica veneta, abbandonate le magistrature, rifuggì alla casa paterna, e colà, tocco il cuore di cocente cordoglio, terminò il suo tempo addì 4 novembre 1806. Nel gennaio 1798 egli dava alle stampe le

Riflessioni intorno la monarchia

nelle quali, dedicate a Francesco II imperatore, vuol dimostrare che la monarchia è il migliore di tutti i Governi. Riconosce in astratto la eccellenza della democrazia assoluta, in cui l' esecuzione delle leggi, che sono opera del popolo, sta in mano del popolo, ma, basandosi alla autorità di Giangiacomo Rousseau, mette in dubbio che quella forma di reggimento si possa mai effettuare. Accorda l' aristocrazia avere forza maggiore della democrazia, perchè i nobili vi fanno corpo, ma osserva che, quanto è agevole a questo corpo reprimere il popolo, altrettanto gli riesce difficile tenere a segno sè stesso, e che codesta sfrenatezza è quella che produce la sua rovina. Quindi va dicendo che solamente nella monarchia si salvano i diritti dell' uomo, la libertà, l' eguaglianza; che soltanto in tale Governo le volontà e le forze private e publiche corrispondono allo scopo medesimo, tendono allo stesso termine; che nel principato il popolo vive nella giocondità, nell' abbondanza, e può tranquillamente godere i frutti della sua industria; laonde conchiude, la monarchia essere l' unica forma di reggimento che valga a felicitare popolo e Stato.

(1) Zambaldi, *Annali della città di Portogruaro*. Sanvito, Pascatti, 1840.

La tesi medesima sostenne

ANTONIO ROSSI

della cui vita pochissimo mi è dato di raccontare. Nacque nel reame di Napoli, ed esercitò la professione di avvocato. Egli, nell' anno di grazia 1779, diede alle stampe in Napoli, presso Giuseppe Campo, un libro

Della Monarchia.

Con questo scritto l' Autore, per opporsi tanto a coloro che favoriscono il dispotismo, quanto a quelli che fomentano la signoria del popolo, prese a dimostrare, che la monarchia deve la sua origine non già agli uomini, sibbene alla natura, e che la legge di natura richiede vi sieno principi per la quiete e la felicità de' popoli, ma non perchè essi pensino al loro comodo privato. Premette che l' uomo è di sua natura inclinato a vivere in società ed abbisogna di essere nella società medesima governato e diretto con dipendenza da alcuno a quel fine a cui fu dall'autore della natura destinato. Sostiene, la monarchia essere l'ottimo dei Governi, ed a provare codesta proposizione, oltrechè considerare le perfezioni intrinseche del principato, gl' incomodi e i danni dell' anarchia, va rintracciando nelle opere tutte della natura una concatenazione di perfetta dipendenza monarchica. Ciò, per suo avviso, si riscontra e nelle sfere celesti, e nelle cose sublunari, e specialmente nell' uomo, sia che lo si esamini in sè medesimo quanto alle parti del corpo, alle passioni dell' animo, alle potenze spirituali, alla ragione dominante, alle scienze ed alle arti che l' adornano, alle leggi che lo dirigono; e sia che lo si riguardi in rapporto alla sua specie nella serie delle generazioni umane e nella società civile. Vede la monarchia pompeggiare altresì in tutte le parti del mondo visibile e corporeo, dello invisibile ed angelico, per lo stato di grazia nella chiesa militante, e per lo stato di gloria nella trionfante: sicchè, a detta di lui, ovunque si volgano occhi o pensiero, dappertutto si trovano argomenti i quali persuadono, la monarchia essere il dominio più nobile e più perfetto.

A meta più vasta diresse i suoi studii

GAETANO FILANGERI.

Venne alla luce il 18 agosto 1754 (1) in Napoli, da prosapia nobilissima. Gli furono genitori Cesare principe d' Arianello e Marianna Montalto dei duchi di Tragnito. Essendo il terzogenito della famiglia venne, appena quinquenne, destinato alla milizia, e nell'anno 1759 fu nominato alfiere nel reggimento di Sannio, ma non cominciò a prestare servigio sotto le armi che quando ebbe raggiunto l' anno quattordicesimo di età. Nell' anno 1771, bramoso di dare opera alle scienze, depose le insegne militari, e, tre anni dopo, per fare la volontà de' suoi parenti, entrò nel foro e divenne avvocato. In quel tempo publicò le *Riflessioni politiche*, colle quali prese a difendere il decreto reale, che ordinava a' giudici di addurre le ragioni delle sentenze e di fondare le loro determinazioni sul testo della legge e non sulle opinioni degli scrittori. Le minuzie forensi infastidirono presto la vasta sua mente, onde volte le spalle alla avvocazione, ritirossi a vita solitaria e studiosa. Vi rimase poco tempo perchè lo zio Serafino Filangeri, arcivescovo di Napoli, patendo di mal animo che il nipote dimorasse in quella filosofica oscurità, volle introdurlo in corte, e, nell' anno 1777, lo fece nominare gentiluomo di camera del re, maggiordomo di settimana e ufficiale nel corpo reale dei volontarii di marina. Codeste onorificenze però non lo distolsero dallo studiare, che anzi, vivendo romito nella reggia, e convertendo a scrittoio il corpo di guardia, trovò modo di adempiere i suoi doveri e di affissarsi, per undici e più ore al giorno, ne' libri. Essendo venuto nel divisamento di ridurre la formazione delle leggi all' ordine, al nesso, alla unità di scienza, dopo cinque anni d'indefesso lavoro, al finire dell'anno 1780, mise alle stampe i due primi volumi di quest' opera. Ferdinando IV re di Napoli, a mostrargli la stima grande che faceva di lui, gli conferì la commenda di S. Antonio di Gaeta dell' ordine costantiniano, e poi, nell' anno 1783, il priorato di Sarno, goduto dall' arcivescovo suo zio, allora defunto. Vedendo Carolina Frendel, gentildonna ungherese, educare la secondogenita del re, fu così preso della bella persona e del modo affettuoso con cui soddisfaceva al suo incarico, che stabilì farsela moglie, e, ad onta delle opposizioni fierissime della

(1) Bianchetti, *Elogio a Gaetano Filangeri*. Treviso, 1864.

propria famiglia, nell' anno 1783, le diede l' anello di sposa. Dopo ciò, chiese ed ottenne licenza di dimettersi dagl' impieghi militari e dalle cariche di corte, nella state del 1783 si ridusse alla Cava, piccola città, distante venticinque miglia da Napoli, dove, in mezzo alle dolcezze coniugali, scrisse il libro quarto e gran parte del quinto della sua opera. A quella beatitudine lo tolse il decreto reale 23 marzo 1787, che lo chiamò a far parte del consiglio superiore di finanze. Sebbene nel fiore dell' età, avendo appena varcato il mezzo del cammino della vita, l' applicazione continua aveva logorato la sua sanità e di tempo in tempo soffriva di coliche. Nel maggio 1788 la malattia del figliuolo primogenito ed un parto infelice della consorte dilettissima, lo misero in somma afflizione e lo indussero a cercar aria più pura a Vico Equense, dove si trasportò con tutta la famiglia. Nel suo nuovo ufficio aveva continui motivi di arrangolarsi, mentre era impossibile non contrastasse col ministro della guerra e della marina l' irlandese Giovanni Acton, che era in voce di anteporre altri interessi a quelli del reame di Napoli. In un'ultima adunanza, a cui si condusse infermiccio, disse parole molto franche contro il sistema commerciale inglese fatale a tutti i popoli di Europa, e specialmente a' napolitani; poi tornò crucciato a Vico Equense, e non andò guari che assalito da violentissima affezione iliaca, accompagnata da febbre, spirò nella notte che succedette al giorno 21 luglio 1788. È sepolto nella cattedrale di Vico Equense.

Filangeri con l' opera

La scienza della legislazione

si è proposto d' insegnare come si debbano fare le leggi riunendo i mezzi alle regole, la teoria alla pratica. Egli voleva svolgere il suo tema in sette libri; ma, sopraggiunto dalla morte, non potè condurre a termine il disegno, e lasciò incompiuto il libro quinto e gli altri due neppure cominciati.

Nel libro primo espone le regole generali della scienza legislativa. Premette, che la legislazione ha per oggetto di procurare a' cittadini la conservazione e la tranquillità, le quali furono le cause della società civile, le origini della legge. La conservazione si riferisce alla esistenza, e domanda i mezzi per esistere ed esistere agiatamente. La tranquillità riguarda la sicurezza e richiede fiducia di essere protetto e rispettato dal Governo, da' magistrati, da' concittadini, dalle leggi; ogni parte della legislazione deve corrispondere ad una di tali esi-

genze. Insegna che, tutte le regole generali della legislazione si contengono nel doppio carattere di bontà, assoluta e relativa, che deve trovarsi in ogni legge. Mostra, che la bontà assoluta consiste nella conformità della legge, coi principii universali di morale comune a tutte le genti e colla rivelazione. Passa alla bontà relativa, ossia al rapporto delle leggi collo stato della nazione per cui sono promulgate, e fa vedere come per ottenere siffatta bontà è d' uopo adattare la legge alla natura del Governo, al principio motore del reggimento, al genio e all' indole della nazione, al clima, alla fertilezza o sterilità del terreno, alla situazione e grandezza del territorio, alla religione del paese, alla maturità del popolo.

Nel libro secondo ragiona delle leggi politiche ed economiche, le quali provvedono alla conservazione de' cittadini, e contemplano la popolazione e le ricchezze. Espone prima quanto fu fatto da' legislatori antichi, e specialmente da' Greci e da' Romani, per incoraggiare la popolazione; dimostra che in Europa essa non è quanta dovrebbe essere, e per accrescerla pensa, avendo la natura dato premio sufficiente al matrimonio, basti sgomberare gli ostacoli, che i maritaggi distornano, cioè, numero ristretto di proprietarii, immenso di proletari; molte possessioni grandi, poche piccole; ricchezze enormi ed inalienabili del clero, tributi e dazii eccessivi, maniere violente a riscuoterli, sistema militare, incontinenza publica. Venendo alle ricchezze osserva che le cure del legislatore devono mirare non solo ad introdurle nello Stato, ma anche a ripartirle e diffonderle equabilmente. Per ciò che concerne la introduzione, tre sono le sorgenti da cui le ricchezze derivano: agricoltura, che dà la materia; arti, che danno la forma; commercio, che dà il movimento. A prosperare l' agricoltura bisogna, innanzi tutto, rimuovere gl'impedimenti, che a'suoi progressi oppongono il Governo, le leggi, la grandezza delle capitali, e poi onorare coloro che la esercitano. A promuovere le arti, conviene animare la emulazione degli artigiani, esentandoli da ogni contribuzione ed abolendo le matricole ed i privilegii esclusivi, che la gara restringono o affatto distruggono. Il commercio, che sta bene ad un paese, non giova ad un altro; onde esso realmente profitti è mestieri sia appropriato alla qualità del terreno, alla situazione ed ampiezza del paese, alla forma di Governo; a farlo poi fiorire bisogna prima abbattere gl' inciampi che lo disturbano, ossia le dogane, la rivalità e gelosia delle nazioni, l' ingerenza soverchia del Governo, l' obbligo alle colonie di trafficare solamente colla madre patria, la malafede de' negozianti; quindi stabilire le cose

che servono ad agevolarlo, tanto all' interno, quanto all' esterno dello Stato, cioè, strade, canali di comunicazione, sistema monetario buono, forza marittima sufficiente. Qui l'occasione lo porta a ragionare delle imposte, di cui palesa l'origine, il diritto, la misura; nota che i tributi, onde non riescano gravosi ai contribuenti, oltrechè moderati, conviene sieno collocati debitamente; per questo biasima tutti i dazii indiretti, tanto personali quanto reali, come contrarii ai principii che devono servire di norma nella scelta delle imposizioni e vorrebbe tutte le contribuzioni si riducessero al solo dazio diretto, ossia alla tassa che colpisce le terre. Passando alla distribuzione delle ricchezze, nell'atto che riconosce non potere aver luogo eguaglianza perfetta nelle facoltà de' cittadini, desidera s' introduca nello Stato quella equabile diffusione di danaro, che, evitando si raduni in poche mani, produce una certa agiatezza comune, strumento necessario per la felicità degli uomini. A ottenere la buona ripartizione delle ricchezze è d' uopo togliere di mezzo quelle cause, che tendono a restringerle in pochi, e queste sono : le sostituzioni e maggiorati, l' inalienabilità degli immensi tenimenti degli ecclesiastici, l' influenza delle capitali, le quali attirano a sè la maggior parte dei denari della nazione; ad operare codesto spargimento di denaro può valere molto il lusso, il quale non è altro che l' uso fatto delle ricchezze e dell' industria per procurarsi una esistenza più piacevole, col soccorso de' mezzi più ricercati che possono contribuire ad accrescere i comodi della vita ed i piaceri della società: esso è sempre un bene ed errano quei politici i quali stimano utile solamente il lusso attivo e nocevole il passivo alimentato colla industria straniera.

Nel libro terzo discorre delle leggi criminali le quali garantiscono a' cittadini la tranquillità. La scienza legislativa, avendo in questo argomento due còmpiti: trovare il metodo di procedura più semplice possibile, e stabilire le pene da infliggersi a' diversi delitti, anche l' Autore divide il libro in due sessioni. Nella prima prende ad esaminare la procedura criminale, che scompone in sei parti, cioè: l' accusa, la intimazione e sicurezza del reo, le prove e gl' indizii del delitto, la ripartizione delle funzioni giudiziarie e la scelta dei giudici di fatto, la difesa dell' incolpato, la sentenza. Principia dall' accusa, e dopo avere riferito la storia di essa presso i popoli antichi e moderni, vorrebbe che la procedura ordinaria fosse *accusatoria*, la straordinaria *inquisitoria* e accenna l' ordinamento da darsi all' una ed all' altra. Per quanto concerne la intimazione all' accusato e la sua sicurezza trova pienamente plausibile il sistema del-

la giurisprudenza romana purchè le carceri degl' imputati sieno diverse da quelle dei convinti. A proposito delle prove nota le assurdità e le contraddizioni della giurisprudenza che ammetteva come dimostranza della verità la confessione dell' accusato, i giudizii di Dio, la tortura, e poi accenna le maniere per conciliare la certezza morale del giudice col criterio legale. Sulla ripartizione delle funzioni giudiciarie espone i metodi seguiti dai Romani liberi, e dagli Inglesi, e i vizii dei modi usati in Europa, quindi propone un suo disegno, nel quale sono combinati e modificati i sistemi inglese e romano in guisa da convenire a' tempi moderni. Nella difesa desidera proscritte le seduzioni della eloquenza, e che presso ogni tribunale esista uno o più magistrati patrocinatori da offrirsi all' incolpato quando, per povertà o per altri motivi, non fosse in grado di trovare chi sostenesse la sua causa. Rispetto alla sentenza indica ciò che, per suo avviso, dovrebbe precedere, accompagnare, seguire quest' atto compitore della procedura criminale. Nella sessione seconda svolge la teoria dei delitti e delle pene; provata la necessità e il diritto di punire, stabilisce che l'oggetto delle pene è impedire il delinquente rechi nuovi danni alla società, e distogliere gli altri dallo imitare il suo esempio, mediante la impressione del castigo da lui sofferto; per ciò giudica sieno da preferirsi quelle pene, che col tormento minore del reo producono orrore più grande pei delitti, e spavento maggiore a' male intenzionati. Osserva che la pena è la perdita di un diritto, e siccome gli oggetti generali di tutti i diritti sociali si riducono a cinque, cioè: vita, onore, proprietà reale, proprietà personale, prerogative dipendenti dalla cittadinanza; cinque pure sono le classi delle pene: capitali, infamanti, pecuniarie, privative o sospensive la libertà personale, privative o sospensive le prerogative civiche. Cadauna di queste pene è dall' Autore sottoposta ad accurato e minuto esame per mettere in aperto i principii generali che devono dirigerne l' uso e scoprire l' influenza che ciascuno degli oggetti diversi componenti lo stato della nazione può avere sul loro relativo valore. Passa quindi a stabilire la natura delle azioni che sono da considerarsi delitti; chiama publici quei delitti che la parte publica può *ex officio* perseguitare in giudizio: privati quelli che la parte publica non può, senza querela dell' offeso, inquirere; distingue tutti i delitti in dieci classi, secondo che offendono la divinità, il sovrano, l' ordine sociale, la fede publica, il diritto delle genti, l' ordine della famiglia, la persona o la vita, la dignità, l' onore, la proprietà del cittadino; scrutina ad una ad una queste specie di reati per trovare la pena che corrisponda alla na-

tura e gravezza della colpa: accenna come la sanzione legale debba discernere la persona del delinquente, le circostanze del misfatto, la facilità di commetterlo, il danno prodotto, la speranza maggiore o minore d' impunità, l' urto maggiore o minore che spinge a delinquere.

Nel libro quarto tratta delle leggi le quali riguardano la educazione, i costumi, la publica istruzione, e divide il suo ragionamento in tre parti: nella prima contempla l' uomo nella età in cui non ha ancora avuto tempo di corrompersi e vi parla della educazione; nella seconda lo considera nella età in cui, preparato dalla educazione, deve condursi alla virtù per la strada medesima delle passioni e vi discorre dei costumi; nella terza lo osserva nell' età in cui ha bisogno di conoscere i suoi veri interessi, la realtà delle cose e vi favella della istruzione. La educazione è privata o publica, quella riservata a' padri, questa al Governo; le leggi, non dovendo mai entrare nei penetrali domestici, possono dirigere solamente la seconda, e giacchè questa sola genera uniformità d' istituzione, di massime, di sentimenti devono abbandonare alla educazione famigliare il minor numero possibile di cittadini. Pensa, che la educazione deve essere publica ma non comune, universale ma non uniforme; perciò divide il popolo in due classi, comprendendo in una tutti coloro che servono o potrebbero servire la società colle braccia, e nell' altra quelli che lo fanno coi talenti. La diversità di numero e di destinazione, che passa fra queste classi, richiede pure che esse sieno differentemente educate. In coerenza a tali idee espone il sistema di educazione fisica, morale, scientifica che reputa convenire alla classe prima, poi fa altrettanto per la classe seconda, che scomparte in otto collegi, de' magistrati e guerrieri, di marina, dei negozianti, dei medici, dei chirurghi, dei farmaceutici, di belle arti, de' sacerdoti. Dall' indirizzo della educazione procedendo a quello de' costumi osserva, che l' uomo, per essere felice, ha bisogno di essere libero e dipendente; codesti opposti si conciliano colla volontà di fare il dovere, questo è determinato dalla legge, quella dall' amor proprio. L' amor proprio è l' unica passione che sia insita alla natura umana, costante, universale, tutte le altre non sono che modificazioni di lui, prodotte da cause esterne, le quali si moltiplicano a misura che avanza lo stato civile. La passione, che consiste nella unità od almeno nella preminenza di un desiderio sopra qualunque altro, distruggendo le divergenze dell' amor proprio, lo concentra tutto nel suo unico oggetto. Un uomo pertanto che sia agitato da una vera passione, la quale combini col dovere e lo guidi alla virtù, vorrà sempre e for-

temente ciò che deve. Di tutte le passioni, di cui è susceptibile il cuore umano, ve ne sono due sole, le quali abbiano, in ogni tempo e in tutte le circostanze, la sublime qualità di condurre alla virtù; l' amore della patria e quello della gloria, che a vicenda si aiutano, si fortificano, si fecondano. Queste sono le passioni che il saggio legislatore, per rendere la nazione virtuosa, deve cercare d' introdurre, di stabilire, di spandere, d' invigorire, ed a ciò servono ottimamente gli onori, i premii, i piaceri, gli spettacoli publici. Passando al terzo punto, rende aperta la influenza somma che la publica istruzione esercita sulla prosperità, sulla libertà, sui costumi stessi dei popoli; essendo con essa che si perfeziona l' opera cominciata dalla educazione e si provvede allo sviluppo intellettuale di quei giovani, i quali vogliono inoltrarsi nelle vie del sapere. A riforma delle università sarebbe suo desiderio che il professore, anzichè dettare con orazione continua, quanto potrebbe, con eguale utilità, manifestare con le stampe, e i giovani apprendere da opere già publicate, prestasse allo studioso altra specie di soccorso, ora sciogliendogli le difficoltà che incontrasse, ora presentandogli quelle vedute larghe, complessive, che gli uomini veramente superiori, abituati ad osservare la scienza nel suo insieme, additano, senza avvedersene, a coloro che gli interrogano. A rendere proficue le accademie propone tre espedieuti; primo, che una di esse avesse il còmpito speciale di riparare alla povertà della lingua e di determinare il vero senso dei vocaboli affine di prevenire in questo modo gli errori che dallo abuso e dal difetto di essi dipendono; secondo, che molti uomini dotti si occupassero insieme a formare gli elementi delle diverse scienze; terzo, che si istituisse una società economica avente lo scopo di perfezionare l' agricoltura e le arti meccaniche. Reputa che la libertà della stampa sia uno dei soccorsi più vigorosi che il legislatore possa somministrare alla istruzione publica. Onde anche le arti belle paghino il loro tributo alla utilità publica, raccomanda di proteggerle, dirigerle, adoperarle nel premiare il merito, nell' onorare la virtù, nell'eternare gesta gloriose.

Nel libro quinto parla delle leggi, le quali si riferiscono alla religione. Dopo avere premesse le vedute generali dei beni che il legislatore deve cercare nella religione, e dei mali che deve evitare, era intenzione dell' Autore di sottoporre ad accurato esame le relazioni che le diverse religioni hanno o possono avere con questi beni e con questi mali; ma, sopraggiunto da morte, siffatto esame si limita al solo politeismo.

Forma parte della schiera dei nostri politici

VINCENZO PALMIERI.

Fu partorito nella città di Genova l' anno di grazia 1753 (1). Tosto che trovossi in grado di fare la volontà propria, diede il nome a' padri dell' Oratorio e presso di essi attese di gran proposito alle scienze sacre, nelle quali si fece dottissimo. Intervenne al sinodo che il vescovo Scipione Ricci, con l'intento di frenare la prepotenza di Roma, e di ritirare il Governo della chiesa verso i suoi principii, convocava colla famosa pastorale 21 luglio 1786 in Pistoja, e nel quale si approvarono, oltre i quattro articoli statuiti dal clero gallicano nell' assemblea del 1682, talune dottrine che parvero temerarie ed alla santa sede ingiuriose. Chiuso addì 28 settembre quel concilio, Pietro Leopoldo gran duca di Toscana gli conferì un canonicato nella cattedrale di Pistoja, e poi, il 21 marzo 1787, la cattedra di storia ecclesiastica nello studio pisano. Sostenne con bella rinomanza tale insegnamento, di cui mise anche alle stampe le *Istituzioni* (2) fino al 13 settembre 1791, nel qual giorno passò a leggere teologia dommatica nella università di Pavia in luogo del defunto professore Martino Natali. Nell'anno 1797, deposta la toga professorale, si ridusse a Genova, dove con Solari, con Degola, con Molinelli, fondò una accademia diretta a propagare le massime della rivoluzione francese, e fu uno di quelli che sottoscrissero la lettera di *comunione* indirizzata il 23 ottobre 1798 al clero costituzionale di Francia. Indefesso allo studio, compose parecchie opere, tra le quali meritano speciale menzione: *L' Analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti* (3) *dell' ateismo e dell' incredulità; il Trattato* (4) *e le nove Lettere* (5) *intorno al dogma delle indulgenze*. Mancò a' vivi il 13 marzo 1820.

Nell' occasione che, mentre si trattava del governo da darsi alla Liguria, era sorta vivissima controversia intorno alla libertà dei culti ed alla maniera di garantirla in una democrazia, Palmieri publicò

(1) *Dizionario geografico storico biografico italiano*. Firenze, 1845.
(2) Pistoja, 1789.
(3) Genova, 1811-14.
(4) Pavia, 1789.
(5) Cinque stampate a Genova, 1817, e quattro nella Svizzera, 1819.

La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi,

con l'intendimento di dare una istruzione la quale, tolti gli equivoci e rischiarate le idee, assicurasse la religione e la tranquillità del paese.

Premette la felicità umana essere la base del dovere, la misura del diritto di ogni legislazione. Chiama dovere tutto ciò che è assolutamente necessario al bene comune, diritto ciò che gli è sommamente vantaggioso. Reputa alla felicità dello Stato assolutamente necessaria l'idea distinta e precisa del vero e del retto, la quale non può mai aversi quando non si ammette l' esistenza di un ente supremo, onde tale credenza deve costituire la base di qualunque società. Afferma, alla società dello Stato occorrere e giovare sommamente il culto religioso, e la società avere diritto di stabilire con legge quel culto speciale che trova più opportuno, mentre ciò non oltrepassa punto la sfera delle sue facoltà, nè ripugna alla giusta nozione della legislazione politica. Avverte, che la società non deve proporre nè adottare veruna religione senza esame e maturità. Sostiene, che la società ha pieno diritto di scegliere una religione dominante, alla quale solamente concede quell' insegnamento e culto publico, solenne, che interdice a tutte le altre. Riflette però, che la religione dominante non deve e non può essere intollerante, escludendo violentemente ogni altra, od esigendo il suo culto sia professato da tutti. Attribuisce alla società il diritto di vegliare sulle opinioni, sulle istruzioni private, e più ancora sui libri. Pensa che siffatta sorveglianza, anzichè contraddire, difenda e tuteli i diritti degli individui. Nega la libertà illimitata della stampa torni vantaggiosa agli Stati, serva a promuovere i lumi sociali, a frenare gli abusi e le prepotenze che nascessero nella democrazia. Crede un tribunale di publica ispezione sulle stampe mezzo legittimo per assicurare a' cittadini la giusta libertà di parlare e di scrivere. Mostra che la libertà di publicare i proprii pensieri sulla religione si estende tanto quanto si estende il dovere di tolleranza. Insegna, che la legislazione non deve mai tollerare culti religiosi, ripugnanti alla sana ragione, ai principii della morale e dell' onestà, e neppure opinioni contrarie alle massime tenute vere e necessarie alla felicità dello Stato da tutte le nazioni civili. Giudica esagerate le virtù e le felicità che si raccontano delle republiche greche e

romana. Avvisa che la società non deve adottare il puro deismo come religione dominante dello Stato, nè permettere la libera promulgazione dei libri e delle opinioni di coloro che il deismo professano. Dice ingiusta ed illegittima la intolleranza dei pagani. Definisce la natura e i limiti della tolleranza civile e della religiosa. Stima che il precetto di predicare il vangelo per tutto l' universo mondo non sia punto contrario ai diritti di qualsiasi Governo politico. Esalta il cristianesimo come la religione più dolce, più filantropica, più veramente sociale. Accenna i rapporti della chiesa cristiana colla società. Respinge che lo spirito del cristianesimo illanguidisca le virtù militari e generose. Opina, che il cristianesimo, senza oltrepassare i suoi confini spirituali, sia sommamente utile alla democrazia. Osserva che le controversie fra sacerdozio ed impero non nascono dallo spirito del cristianesimo, sibbene da cagioni estranee ed abusive. Censura che pei disordini di alcuni si condannino tutti i ministri della religione.

In quel torno scrisse di politica

GIACOMO UGO BOTTON DI CASTELLAMONTE

nato l' anno di grazia 1753 (1) a Castellamonte feudo di sua famiglia nel Canevese. Ascanio suo genitore, che godeva favore grandissimo nella corte sabauda, lo fece con somma sollecitudine educare in Torino, ed a diecisette anni era laureato in ambe le leggi. *Il saggio sopra la politica e la legislazione romana*, che diede alle stampe nell' anno 1772, gli fece molto credito, onde fu nominato sostituto al procuratore generale della corte dei conti, e poi membro del senato di Chambery. Dopo la morte di suo padre, venne da Vittorio Amadeo III mandato intendente generale in Sardegna, e quindi, col grado medesimo, in Savoja. Essendo a capo di quella provincia quando i Francesi, col pretesto di vendicare la espulsione del loro inviato Semoville, nel settembre 1792, se ne impadronirono, ebbe l' accorgimento di mettere in salvo la cassa e l' archivio dell' amministrazione, e per codesta benemerenza fu fatto dal re direttore della guerra. Tenne quel posto con grande onore fino all'8 dicembre 1798, nel qual giorno Carlo Emanuele IV depose la corona mettendo i suoi sudditi in libertà di prestare obbedienza al comandante francese. Allora il generale

(1) Michaud, *Biographie universelle.*

Joubert incaricava tosto una eletta di cittadini, fra cui Castellamonte, di governare in modo di provvisione (1) lo Stato subalpino; ma quel reggimento temporario fu fatto presto cessare dal partito che volle l'aggregazione a Francia, e Castellamonte andò a portare i suffragi a Parigi. Poco stante la valle del Po essendo, per le vittorie di Kray e di Suwarow, caduta in mano agli Austro-Russi, egli se ne stette sulla Senna, ma mutate, il 14 giugno 1800 dalla battaglia di Marengo, le sorti di Europa, tornò a Torino e fece parte della *commissione di governo* (2) che vi venne istituita. Quella commissione, dopo brevissimo tempo, venne surrogata dalla *esecutiva*, ed egli allora ebbe nel novembre 1801 la dignità di primo presidente del tribunale d' appello. Riunito formalmente, col senatoconsulto 11 settembre 1802, il Piemonte alla Francia, fu deputato a rappresentare il dipartimento della Dora. Chiamato, nell' anno 1806, a sedere come consigliere nella corte suprema di cassazione, fermò stanza a Parigi, ed esercitò con intemerata giustizia il suo altissimo ufficio, finchè, il 13 marzo 1828, fu sopraggiunto dalla morte.

Castellamonte dettando il

Saggio sopra la politica e la legislazione romana

si è proposto di mostrare che la venerazione per esse è un funesto retaggio della ignoranza avita, accettato universalmente senza ponderazione veruna. L' opera si compone di quattordici capitoli.

Nel capitolo primo, dopo avere stabilito che il reggimento buono dipende dalla distribuzione esatta della podestà legislativa, esecutrice, giudicante, prende a considerare in generale il governo di Roma nelle tre epoche: dei re; dei consoli e decemviri; degl' imperatori, e trova: che nell' epoca prima fu governata in maniera o dispotica, o irregolare, o confusa; che nella seconda ebbe a giudice la plebe, per leggi le curiali, ordinamenti da masnadieri, per istituto la clientela, causa di partiti, rincalzo di oppressione, e si commisero i falli enormi di assoggettarsi a due despoti, i consoli, di abolire tutte le leggi fondamentali, eccettuate le Tullie, le Valerie, le Sagrate; di adottare le leggi delle dodici tavole imperfette ed inopportune; di prefinire alla dittatura tempo insufficiente

(1) Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*. Lib. XV.
(2) Idem *Op. cit.* Lib. XX.

a sradicare abusi e stabilire instituzioni; che nell' epoca terza era adulazione stranissima dei giureconsulti cortigiani la legge regia; perniciosissimo gl' imperatori facessero da giudici; il solo Giuliano avere in due anni di regno fatto assai più di tutti quanti i suoi antecessori presi insieme; le costituzioni di quell'imperatore, censurate da Jacopo Gottofredo, essere invece la lezione più bella a quei Governi infingardi, i quali non hanno ancora appreso a trattenere lo spirito d' intolleranza nei limiti voluti dalla umanità e dalla giustizia. — Nel capo secondo parla della educazione e della patria podestà, e lamenta l'educazione publica mirasse soltanto ad ingagliardire i corpi, e la privata fosse intieramente abbandonata alla autorità dei padri, i quali nel recinto delle mura domestiche erano tiranni e disponevano a capriccio persino della vita dei figliuoli.— Nel capo terzo fa vedere, che la religione presso i Romani era ridicola o male combinata, ciò nondimeno vorrebbe scolpita nel cuore di tutti i legislatori la massima proclamata da quel senato: *Deorum offensa Diis curae.*—Nel capo quarto sostiene, la popolazione essere stata, sotto i Romani, molto meno di quanto comunemente si crede, e di ciò accagiona la partecipazione ineguale al potere ed alle ricchezze, la cattiva distribuzione delle terre, i debiti ingenti della plebe, le guerre frequenti, la emigrazione nelle colonie, il concubinato, i costumi depravati. — Nel capo quinto discorre della schiavitù; nota come in Roma lo schiavo fosse un ente spogliato di ogni qualità e prerogativa dello stato di natura per sottoporlo a tutte le conseguenze più deplorabili e tristi dello stato di società, senza che questo a lui il menomo vantaggio assicurasse; passa quindi in rassegna il senatoconsulto *Silaniano* e le altre disposizioni barbare e crudeli riguardanti quegli infelici. — Nel capo sesto afferma, che i Romani trascuravano l' agricoltura, come lo prova l' avvilimento degli *Ascriptizj*, ossia coloni, e la necessità che avevano di provvedere il grano prima in Sicilia, poi nell' Egitto; che si può dire ignorassero il commercio, intorno al quale esistono pochissime disposizioni nel Digesto e pessime costituzioni nel Codice. — Nel capo settimo biasima come ingiuste e malavvedute le leggi le quali condannavano la prodigalità; ingiuste perchè tolgono a' cittadini un loro diritto, malavvedute, perchè i prodighi incoraggiscono l' industria e portano utilità alla circolazione delle ricchezze: al contrario, meraviglia sieno sempre rimasti impuniti gli avari, i quali rendono infelici sè medesimi e la società in cui vivono. — Nel capitolo ottavo ragiona delle successioni, avvisa che la facoltà di testamentare, ignota alle nazioni disciplinate prima di Solone (il quale l' accordò a chi morisse senza di-

scendenti) sia ingiusta e perniciosa, essendo per essa che la bizzarria paterna può ridurre la sua famiglia all'indigenza, che si accendono discordie fra parenti, che si può abusare di un agonizzante martoriato da male fisico e, forse più ancora, dal morale; nega faccia mestieri la facoltà di testare per adempiere doveri di gratitudine, mentre vi sono moltissimi altri mezzi per farlo, e neppure per tenere, colla paura di diseredazione, i figliuoli in rispetto, valendo per ciò assai più l'abdicazione mediante l'autorità del magistrato, come praticavasi in Grecia. — Nel capitolo nono narra come s' introducessero i fedecommessi, le primogeniture, e desidera che siffatte ambiziose disposizioni, le quali inceppano il commercio, ristagnano le ricchezze, fomentano la oziosità, frodano creditori, sieno ristrette a pochissime classi, ed anche queste determinate con somma precisione, nulla calendogli se conservano l' antico splendore de' casati, dovendo, per suo avviso, la nobiltà essere non già ereditaria, sibbene puramente personale del merito. — Nel capitolo decimo riprende la balìa di rivocare le donazioni per la ingratitudine del donatario, prestandosi così l' appoggio della legge a chiunque volesse turpemente vendicarsi. — Nel capitolo undecimo esamina le prescrizioni e le usucapioni, e ad esse rinfaccia di allettare il desiderio di appropriarsi le cose altrui, di scemare il rispetto al diritto di proprietà, di togliere l' orrore per la frode e pel furto, di corroborare vie più la superiorità del potente contro il debole, e stima che codesti essenziali pregiudizii non abbiano compenso adeguato nello evitare la incertezza dei dominii o nel diminuire le liti. — Nel capitolo dodicesimo tratta delle azioni giudiciarie e crede la distinzione e la nomenclatura lunga e difficile che di esse si trova nelle leggi romane sieno altrettanti ostacoli alla sicurezza della proprietà. — Nel capitolo tredicesimo disapprova parecchie leggi riguardanti i contratti e le obbligazioni, loda però, come cautela provvidissima, la stipulazione, anzi vorrebbe venisse estesa a tutte le convenzioni e fossero stabilite alcune formule generali, a cui dovessero i contraenti attenersi per dare validità agli atti loro. — Nel capitolo decimoquarto contempla le leggi criminali, nelle quali rimarca difetti moltissimi e particolarmente, che un giudice solo potesse imporre supplizii straordinarii; che mancasse gradazione nei castighi; che si punisse la volontà egualmente della esecuzione, il ratto come l' incesto, il rapimento forzato come il volontario; che pei soli delitti publici fossero le pene determinate dalla legge, e si rimettessero quelle dei delitti privati intieramente all' arbitrio de' giudici; che si facessero scontare a' figliuoli le pene in cui erano incorsi i loro geni-

tori; che per lo stesso misfatto i nobili fossero puniti più leggermente dei plebei; che bastassero le semiprove per condannare a pene minori.

Non volle tralasciare neppure la politica l' enciclopedico

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS.

Sortì i natali a Udine il 6 ottobre 1756 (1) dal conte Marzio e Lavinia Caratti. Di dodici anni, rimasto orfano di madre, venne allogato nel collegio convitto che i Barnabiti tenevano nella suddetta città, e vi diede prove non equivoche d' ingegno svegliatissimo. Nell'anno 1772 passò a Monza, ove, dopo il consueto noviziato, si ascrisse con voti solenni alla congregazione de' chierici regolari di S. Paolo. Nell' anno 1776 andò a Roma per dare opera alle scienze sacre, e colà, nello stesso tempo, continuò a studiare matematiche sotto la scorta del celebre P. Jacquier. Insignito, nel 1779, del grado di dottore in divinità, venne mandato a Bologna a tenervi scuola, prima di filosofia e poi di matematica. I cardinali Gerdil e Boncompagni, che lo avevano in molta stima, lo fecero, nel 1778, dal pontefice Pio VI, richiamare a Roma e aggregare, quantunque non avesse che trentadue anni, alla congregazione de' sacri riti. L' anno susseguente venne incaricato d' insegnare teologia a' chierici del suo istituto, ma alla fine dell' anno cessò, essendo stato deputato a leggere metafisica nell' archiginnasio della Sapienza. Dopo sei mesi dovette sospendere anche queste lezioni, chiamato in Venezia dal senato per discutere un disegno di sistemazione del fiume Brenta. Esaurito codesto mandato, tornò a' suoi ufficii in Roma, ma, poco stante, sopravvennero le novità politiche minaccianti di sconvolgere quella metropoli, ed egli, al primo avvicinarsi dei Francesi, chiese ed ottenne la secolarizzazione e facoltà di ritirarsi a Venezia. Cadute le venete provincie, pel trattato di Campoformio, in mano dell' Austria, si condusse a Vienna e vi stette cinque anni, con la lusinga di avere la cattedra di calcolo sublime nello studio patavino. Intanto l'imperatore dovette, colla pace di Presburgo, cedere il Veneto al regno d' Italia, ed egli da Vienna corse a Milano e gli venne fatto d'essere nominato a Padova professore di matematica applicata, membro e segretario della commissione istituita per regolare i fiumi e i torrenti delle venete provincie. Eletto, nel 1809, rettore dell' università, per es-

(1) Muller, *Biografie autografe di illustri italiani di questo secolo.* Torino, 1853.

sersi recato, con inconsulta officiosità, ad ossequiare (1) l' arciduca Giovanni, calato a combattere Napoleone in Italia, venne, come partigiano dell' Austria, spogliato della toga e di tutti gli altri impieghi. Due anni dopo il conte Alessandro Annoni, col quale aveva a Vienna stretto amicizia, lo volle presso di sè in Milano, onde attendesse alla educazione dell' unico suo figliuolo Francesco, e in quella nobilissima casa visse giorni onorati e tranquilli. L' Austria, impadronitasi nuovamente dei paesi veneti, lo ripristinò nel posto che gli era stato tolto a Padova, gli affidò per due anni consecutivi la reggenza di quella università, si valse moltissimo dell' opera sua per ampliare e attemperare gl' insegnamenti alle esigenze del tempo, ai progressi delle scienze, lo fece consigliere e cavaliere di terza classe della corona di ferro. Nell' anno 1837 domandò di essere posto a riposo, e rivestito l'abito de'chierici regolari di S. Paolo, si trasferì a Monza a fare il maestro de' novizii, finchè, il 25 dicembre 1840, morte recise lo stame di sua vita.

Fra le molte opere publicate da Franceschinis havvi la

Introduzione allo studio della legislazione dedotta da' principii dell' ordine.

Con essa l' Autore si è proposto di raccogliere tutte le cognizioni, di cui non può essere sprovveduto un saggio legislatore, il quale voglia, sotto qualsiasi forma, bene costituire, ordinare, amministrare uno Stato civile; e ne ha formato tre volumi.

Nel primo volume, dichiarati i principii dell' ordine, il quale nell' intelligenza divina è la ragione delle sue operazioni, il fondamento della legge eterna, fa vedere come esso risplenda per ogni dove nell' universo. Passa quindi a considerarlo nella natura umana e nella legge naturale, la quale deriva dall' eterna. Trova i mezzi e dettami naturali insufficienti perchè gli uomini provvedano nello stato attuale della natura umana alla propria conservazione e perfezione secondo il fine a cui sono destinati. Mostra la necessità della rivelazione, della istituzione di un ordine civile, e di un diritto positivo delle genti; spiega la natura di questo e di quello, fermandosi sull'ultimo lungamente, perchè al cominciare delle associazioni politiche le cose da definirsi col diritto delle genti erano molto più di quelle da decidersi col diritto civile.

(1) Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII.* Vol. 8.

Nel secondo volume indaga l' origine della sovranità. La osserva nei soggetti diversi in cui può risiedere, e nelle forme varie di governo che assume. Tratta delle depravazioni che i reggimenti iniquitiscono, anarchia e dispotismo. Mette in chiaro lume i caratteri essenziali di ogni sovranità, cioè beneficenza, giustizia, legittimità, inviolabilità. Analizza i due poteri, legislativo ed esecutivo, nei quali è riposta la essenza del sommo impero. Discorre dei diritti tutti e dei doveri della sovranità, nonchè di ogni mutua relazione dell' imperante, qualunque sia, co' proprii sudditi e cogli altri sovrani.

Nel terzo volume tesse la storia della società civile, e de' varii suoi stati di rozzezza, di perfezionamento, di corruzione. Nota i pregi e i difetti delle antiche costituzioni degli Egizii, de' Persiani, de' Cartaginesi, degli Ateniesi, dei Lacedemoni, de' Romani, degli Ebrei. Procede quindi alle più celebri costituzioni moderne, ed esamina quella di Francia, d' Inghilterra, di Venezia, dell' antico impero germanico. Parla poi dei caratteri e dei costumi nazionali, in quanto questi vengono modificati e determinati da cause fisiche e morali, singolarmente dal clima, parlandosi delle prime ; dalla religione e dal Governo, discorrendo delle seconde.

Apparisce nell' indice dei nostri scrittori di politica

ALESSANDRO PEPOLI.

Unico figliuolo del conte Cornelio Pepoli e della nobil donna Marina Grimani (1), nacque nella città di Venezia il giorno 1.° ottobre 1757. Ebbe fra le pareti domestiche, da valenti precettori, educazione adeguata all'alto suo nascimento, e mostrò subitamente ingegno vivacissimo. Appena appresi i primi rudimenti della grammatica italiana e latina, studio non v' ebbe, non arte di cavaliero, non esercizio di corpo, a cui non si volgesse, per consiglio specialmente del marchese Francesco Albergati Capacelli, che gli diede a vedere come delle molte ore della giornata poteva impiegarne due a studiare e le restanti nella musica, nel ballo, nel canto, nella scherma, nella ginnastica, in tutte le quali cose riuscì eccellente e superiore a qualunque altro della sua età e condizione. Il talento di lui spiccò singolarmente nella poesia, e, trascinato da estro febeo, compose non poche tragedie, che rappresentava egli stesso nei

(1) Moschini, *Della Letteratura veneziana*. Vol. 2, p. 127 e 290.

suoi privati teatri di Venezia e di Parma, e delle quali alcune furono stampate nell' ultima di queste città in un volume intitolato: *I tentativi d' Italia.* Ricco e liberalissimo, nel sontuoso suo palazzo non tralasciava cosa veruna che al ricreamento ed all' erudito diletto de' conoscenti ed amici, giovar potesse, onde non v' era magione che più volentieri della sua fosse visitata, ed egli, sempre magnifico e spendereccio, mai non cessava dall' usare verso tutti, e particolarmente coi letterati ed intelligenti d' arti belle, ogni ufficio d' animo generoso e gentile. La smodata passione di guidare cavalli e di lunghe corse a piedi, gli fece prendere, nel 1796 a Firenze, una subitanea acuta malattia infiammatoria che gli levò la vita avendo solamente trentanove anni. È sepolto in chiesa di S. Trinità nel mausoleo che la superstite desolata genitrice gli fece erigere col disegno di Giuseppe Astagnoli da Prato.

Mettendo piede nel campo politico Pepoli scrisse

Saggio di libertà sopra varii punti.

Questi punti sui quali egli prese a discorrere sono cinque, Virtù, Filosofia, Politica, Poesia, Letteratura, ed è evidente non fare al nostro proposito che il terzo.

In esso comincia reputando momentaneo lo stato di natura avvegnachè la ammirazione, effetto primo della ignoranza totale, e la simpatia spingono al primo incontro l' uomo a qualche unione. Chiama società qualunque riunione di uomini, non credendo faccia mestieri per avere tal nome la tirannia di convenzioni impossibili e contradditorie. Stima gli uomini entrassero nella grande società insensibilmente, non ad un tratto. Non ammette si stabilissero, come si farebbe attualmente, per qualche istituto, le convenzioni primitive della società alle quali ogni uomo è costretto ad obbligarsi non colla forza delle persuasioni, ma colle persuasioni della forza. Pensa gli esempii facessero le leggi, le quali, anzichè dalla ragione, furono fondate dal fatto, suscettibile di mille trasformazioni. Reputa che la unione universale per formare le leggi possa aver luogo non mai nella società primitiva, sibbene nella inoltrata la quale dai disordini viene a conoscere i bisogni. Distingue le convenzioni sociali in possibili ed impossibili, e dà delle une e delle altre alcuni esempii. — Osserva che gli uomini, col riunirsi in società ebbero in mira di trovare in essa conservate, con forza e sicurezza maggiore, la vita, le sostanze, la libertà; che le due pri-

me essendo tutelate in qualsiasi reggimento non ancora corrotto, diventano quantità comuni, e quindi da cancellarsi nel paragonare i Governi, mentre la terza, cioè la libertà, è quantità differente la quale varia in ogni reggimento. Preferisce a tutti il Governo democratico, come quello che è più naturale all'uomo nato libero, e gli toglie il meno possibile di libertà per conservargliene residuo maggiore. Ribatte le obbiezioni che si fanno a questa forma di Governo, sostenendo che i disordini ad essa inerenti sono indizii della libertà ivi dominante, e mentre sembrano mali sono invece i suoi beni; che contro gli assalti esterni nessuna forza pareggia l' entusiasmo della libertà e gli uomini liberi diventano maggiori di sè medesimi all' opposto dei servi, pei quali tutto al più si tratta di cambiar giogo e forse talvolta in meglio; che la ingratitudine del popolo, in molti casi, è salutare. Stima migliore, dopo la democrazia, il Governo aristocratico ereditario, non già l' elettivo, continuamente sottoposto ai pericoli della corruzione. Confuta le opposizioni addotte contro codesta forma di reggimento, facendo vedere che ciascuno de' governanti ha così poco potere, ed è tanto sorvegliato dalla gelosia de'colleghi, da avere necessariamente bisogno del favor popolare; che il popolo, identificandosi colla republica, non è tanto servo quanto sembrerebbe; che le concussioni e le tirannie non hanno luogo nella aristocrazia, come lo hanno nelle monarchie; che l' amore della moderazione formante il principio di questo Governo, non permette imprese rovinose nè esterne, nè interne, e così le procura durevolezza. Dice che colla stregua della libertà, sempre facilmente si conosce quali sieno i Governi peggiori, l' ultimo termine de' quali è il dispotico, onde, a misura che un reggimento più o meno a questo si avvicina, riesce più o meno cattivo. Deplora che a' suoi giorni esistessero pochissime republiche, le quali andavano pure, quasi faci illanguidite, a poco a poco spegnendosi, e che i reami fossero soggetti ad un vero Governo dispotico, in cui debole o nullo era il contrasto al potere supremo. Avverte, che ovunque si accresce la potenza militare ed una forza attraente trasporta di giorno in giorno al sovrano le antiche prerogative de' sudditi, progredisce il dispotismo. Incolpa di siffatti disordini l' abuso del potere, la mancanza di virtù universale, che pronostica produrranno mali ulteriori. Disapprova che i filosofi, per essere stati essi e più ancora i loro predecessori, tribolati dalla religione avessero preso il ricambio inculcando la distruzione di lei, perchè quando l' altare non fa più equilibrio col trono, il peso di questo si aggrava sul collo de' popoli. Insegna che la vera politica non può es-

sere appoggiata che sulla buona fede, perchè, a forza di avere ingannato, si giunge al punto di non poter più ingannare. Si lagna perchè allora ogni Governo sospettasse dell' altro, e i sudditi stessi diffidassero de' loro reggitori, mentre avvezzi ad avere solamente aggravii, a vedere tante volte deluso il credito publico, erano necessariamente diventati indolenti, non avendo più quella speranza che anima all'attività. Smentisce coloro che lodavano i tempi passati, come quelli in cui i cittadini conservavano più illesi i loro diritti, e ottenevano meglio la sicurezza dei fini pei quali fu costituita la società.

Circa codesto tempo fece il corso di sua vita

OTTAVIO CHIARIZIA.

Venne al mondo in Sepino (1), riguardevole borgo del reame di Napoli nella provincia di Molise. Giunto a età conveniente, obbligossi con voti solenni a servire Dio nella religione de' frati predicatori. Salì presto in bella rinomanza tra' confratelli, che il grado di maestro gli conferirono. In occasione delle questioni tra la corte napoletana e la pontificia per la nomina de' vescovi e la chinea, a ribattere le opinioni del Cestari scrisse: *I lamenti delle vedove chiese* (2) e *Giannone ai campi elisi* (3). Fornito di molta erudizione voltò di francese in italiano il libro di Lodovico Dutens sulla Origine delle scoperte attribuite a' moderni, aggiungendovi di proprio il *Tentativo d' una transazione fra gli antichi e i moderni* (4). Fu assai perito nella eloquenza sacra, e ne lasciò chiaro argomento nelle *Orazioni panegiriche* publicate colle stampe (5). Mancò a' vivi in Napoli il 21 febbraio 1822. Oltre le dette opere compose la

Dieta filosofica.

In essa finge che Demetrio Falereo, commosso pei mali gravissimi dalle continue guerre prodotti a tutta Europa, invitasse a publica dieta i più celebrati scrittori di politica antichi e moderni di ogni nazione, onde avvisassero ai

(1) Melzi, *Dizionario delle opere anonime*. T. 2, p. 285.
(2) Filadelfia, 1784.
(3) Napoli, 1791.
(4) Napoli, 1787.
(5) Napoli, 1792.

mezzi opportuni per togliere od almeno scemare e limitare quelle sciagure. Moltissimi tennero l' invito, e, riunitisi, deliberarono, che lo stesso Demetrio inaugurasse, con acconcio ragionamento, il congresso, e stabilisse l' ordine ed il metodo da seguirsi. Aperta l' adunanza, Demetrio propose si creasse un senato supremo dei più savii e prudenti per esaminare i meriti di chi voleva aver luogo e voto nel concilio, ed a tale ufficio destinò egli stesso i trentaquattro personaggi seguenti: Cecrope, Licurgo, Dragone, Solone, Teleuco, Caronda, Talete, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro, Foccione, Socrate, Zenofonte, Platone, Aristotile, Demostene, Eschine, Polibio, Isocrate, Dione-Grisostomo, Cesare, Cicerone, Sallustio, Tacito, Livio, Plinio, Svetonio, Patercolo, Cornelio Nepote, Quinto Curzio, Aurelio Vittore, Aulo Gellio. La presidenza venne data a Socrate, il quale fece statuire, si ammettessero all'assemblea gli scrittori più recenti di tutti i paesi, essendo essi i meglio intesi e più abili conoscitori ed osservatori dei mali politici, che nei loro differenti tempi devastarono ed afflissero l' Europa. Si passò quindi a squittinare i titoli, prendendo le mosse dagli italiani, primi e più antichi scrittori di politica, ognuno dei quali presentò le proprie opere, che messe alla rinfusa sopra una tavola, furono subito scartabellate da quei dottissimi senatori, che le presero in mano chi una, chi un' altra per giudicare imparzialmente il valore loro. Intanto Socrate, avendo scorto Marco Aurelio Cassiodoro, che s' accingeva a dar conto di sè, gli corse incontro, e lo pregò a pigliare posto fra' senatori, con applauso di tutti gli astanti, i quali vollero che quel segretario sapientissimo di re Teodorico sedesse accanto dello stesso presidente. Cassiodoro, dopo avere ringraziato per l' avuta onorificenza, fece deliberare che il congresso non accogliesse atei, deisti, materialisti, fatalisti, nè si occupasse di controversie religiose, di dispute teologiche, di gare nazionali. Dopo ciò vennero, con più o meno facilità, aggregati: Pietro Dalle Vigne, Tommaso d' Aquino, Matteo Palmieri, Bartolomeo Platina, Antonio Rosello, Giovanni Pontano, Francesco Guicciardini, Mambrino Roseo, Francesco Patrizi, Ciriaco Strozzi, Gianfrancesco Lottini, Agostino Nifo, Paolo Paruta, Comino Ventura, Francesco Sansovino, Scipione Ammirato, Girolamo Fracchetta, Giovanni Bottero, Filippo Cavriana, Luigi Settala, Giorgio Pagliari, Virgilio Malvezzi, Benedetto Pucci, Pio Muzio, Trajano Boccalini, Gianantonio Palazzo, Raffaello Dalla Torre, Antonio Loredano, Gianstefano Menocchio, Tommaso Campanella, Carlo Caraffa, Matteo Doria, Pietro Giannone, Ciro Spontone, Felice Figliucci, Fausto da Longiano,

Girolamo Garimberto, Francesco de Vieri, Antonio Santacroce, Bartolomeo Cavalcanti, Celio Mancini, Marcantonio Vida, e furono esclusi, dietro il parere di Tito Livio, Nicolò Macchiavelli, e, dietro quello di Demostene, Gregorio Leti.

Finita l' aggregazione dei politici italiani, si procedette a giudicare i requisiti dei francesi, i quali erano preceduti da Alcuino; il presidente, andato ad incontrarlo, propose, ed il senato approvò, che quel prudentissimo ministro di Carlo Magno, avesse pòsto vicino a Cassiodoro. Poi, con maggiori o minori elogii vennero autorizzati a formar parte del congresso: Filippo Comines, Guglielmo Boudè, Lodovico Le Roy, Giovanni Talpin, Arnaldo D' Ossat cardinale, Pietro Giovannini, Francesco Lamothe le Vayer, Giovanni Errard, Claudio Boiter, Nicola Favet, Antonio Varillas, Nicola Galivort, Marcantonio De Foix, Claudio Joly, Edmondo Boursault, Pietro Nicole, Giambattista Morvan, Giacomo Giuseppe Duguet, Gianluigi Balzac, Pietro Le Moyne, Abramo Nicola Amelot de la Houssaye, Gottofredo D' Estrades, Francesco de Solignac de la Mothe Fenelon, Jacopo Benigno Bossuet, Emerico de la Croix, Carlo Ireneo Castel de Saint-Pierre, Zaccaria de Lysieux, Gaspare De Real, Carlo Secondat barone de Montesquieu, l' abate Gabriele Bonnot De Mably, e fu rifiutato, sulla censura di Platone, Giovanni Bodin per la incostanza e volubilità del suo spirito.

Venuta la volta degli statisti inglesi furono accettati Tommaso Moro, Bacone da Verulamio, ed acerbamente criticati e respinti: Francesco Walsingham, Giorgio Buchanan, Giovanni Milton, Giacomo Harrington, Algmeone Sidney, Nicola Moleswort, Tommaso Gordon, Giovanni Loke, Tommaso Hobbes.

Vagliati gli scritti dei politici spagnuoli e portoghesi vennero con più o meno lode ricevuti, Guglielmo Albornos e Francesco Ximenes cardinali, Antonio Guevarra, Baldassare Alamos, Antonio della Cueva marchese di Bedmar, Diego Saaverda, Pietro Belluga, Camillo Borelli, Antonio Fuertes, Diego Filippo de Albornoz, Alvaro Osorio marchese di Santa Croce, Girolamo Osorio vescovo di Sylves, e furono mandati indietro Giovanni Mariana, e Ferdinando De Gallardi.

Dietro esame sommario dei meriti degli Alemanni vennero ammessi: Enrico de Gorlcum, Melchiorre Goldstadt, Scipione Gentili, Giovanni Grutero, Cristoforo Haniel, Ciriaco Lentz, Arnoldo Clapmar, Innico Arniseo, Domeni-

co Aturneo, Giovanni Lineo, i tre Vitriarii Filippo, Giovanni, Giacomo, Gianpietro Ludwig, Enrico Hornio, Giangiacomo Maschu, Burcardo Struvio, Giacomo Busbec, Samuele Puffendorf, Gottofredo Leibnitz, Ulrico Huber, Gianfrancesco Buddeo, Gianenrico Mollenbeck, Francesco Alberto Pelz-Hoffer, e rigettato Giovanni Altusio.

Degli statisti polacchi furono giudicati degni di appartenere all' adunanza Andrea Friccio, Martino Cromer, Aronne Olizarow e re Stanislao I.

Esaminate le ragioni degli scrittori olandesi, si trovarono meritevoli d' entrare nel consesso Giusto Lipsio, Ugo Grozio, Marco Zuevio Bosornio, Teodoro Graswinchel, Cornelio Bynkersoeck, Teodoro Richio, Enrico Coccejo, Giovanni Barbeyrac, e fu negato l' ingresso a Benedetto Spinosa e ad Abramo Vicquefort.

Finalmente venne, con molti plausi accolto il moscovita Federico Enrico Strube de Piermont.

Così costituita la dieta, Stanislao, re di Polonia, per incarico del presidente, fece accurata esposizione dei mali politici d' Europa di cui accagionava la guerra mossa alla religione, ed il guasto recato a' costumi. Tito Livio, persuaso che, per giudicare le devastazioni di un incendio, convenga seguire con ordine le orme da lui lasciate, si mise ad abbozzare lo stato politico de' reami europei posteriormente alla divisione della Polonia, origine d' ogni sventura od almeno causa primaria del rovesciamento totale d' Europa. Tacito attribuì la colpa di tutto a' sovrani, a' politici, a' filosofi, a' sacerdoti, che, mancando per ignoranza, o per ingordigia, a' proprii doveri, offrirono il destro a' demagoghi sofisti, che non mancano mai, di mettere in vista del popolo l' illusione che si faceva di lui, gli agguati di cui era vittima, le ingiustizie che soffriva, i danni che pativa, e così riuscirono a mettere ogni cosa a soqquadro, a confusione, a scompiglio. Quindi Ugo Grozio, Gaspare De Real e Tommaso Moro riferirono i disastri recati dalla guerra a' loro paesi. Allora Socrate con isplendida orazione prese a dimostrare che solamente la ragione accoppiata a' riguardi dovuti alle nazioni irritate poteva far deporre, al più presto possibile, le armi nel tempio della pace, e invitava Dione Grisostomo, celebre per la pacificazione delle repubbliche greche, a dire il suo parere. Dione opinò che faceva mestieri procurare la concordia delle nazioni tra loro e coi rispettivi sovrani, unificandone gl' interessi in guisa che non apparissero più profitti privati de' governanti o capricci de' ministri, sibbene sentimenti ragionevoli della nazione.

Il presidente lodava tale avviso, ma rifletteva, la difficoltà stare appunto nel trovare il modo di conciliare gl' interessi diversi delle nazioni, che furono sempre i motivi delle guerre, e dava facoltà di parlare in proposito a De Real. Questi, dopo avere, in un lungo discorso, toccato i cambiamenti avvenuti, gli interessi generali e particolari degli Stati, la necessità di mantenere fra essi l' equilibrio, ridusse il problema nel cercare i mezzi di combinare i vantaggi particolari de' principi e delle rispettive nazioni con quelli generali d' Europa, quindi suggeriva di pigliare la mappa d' Europa, divisa nei varii suoi Stati, di considerare parte a parte gl'intenti divergenti dei medesimi, di calcolare le masse, gli urti, le collisioni loro e poi accordare amichevolmente e combaciare con prudente temperamento gli opposti diritti, i rapporti, le pretensioni di tutti e ciascuno. Codesta operazione parve lunga, dubbia, intralciata, inutile a Demetrio Felereo, e giacchè le disposizioni pacifiche delle potenze europee avevano dato novello assetto politico a tutto il continente, egli credeva bastasse mandare legati alle singole nazioni, per felicitarle degli accordi stabiliti, e sopratutto esortarle a star salde e fedeli a' patti giurati. Il consiglio di Demetrio piacque a' congregati, che pressarono il presidente a nominare tosto gli inviati, ed egli elesse a tal uopo sei alemanni, quattro francesi, due spagnuoli, un portoghese, due olandesi, due polacchi, tre italiani.

Venendo alla parte da praticarsi da codesti inviati, la Dieta deliberò che dovessero: a' popoli inculcare di stabilire e conservare fra loro pace sincera, e di stare strettamente e di buona fede attaccati a' loro sovrani; a' principi offrire (invece di consigli, ammonizioni, precetti, lodi lusinghiere miste ad avvertimenti) l' esemplare d' un re antico, che potesse servire di scuola a tutti i regnanti. Le qualifiche a ciò necessarie si riconobbero in Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, e fu incaricato Aristea di narrare fedelmente i tratti della vita di quel monarca che facessero al caso. Aristea dichiarò che, a dare il vero modello di governar bene e con gloria, bastavano i dialoghi politici di lui con gli Ebrei, e così si fece a raccontare come e quando essi erano avvenuti. Più volte con Demetrio Falereo, con Sosilio Tarentino, e col capitano delle guardie Andrea, si parlò de' miei connazionali, che, menati prigioni in Egitto da Tolomeo Lago, erano contro la santa ragione delle genti e di giustizia tenuti in servitù. Compiangendo la tristissima loro condizione, pensammo potessero giovare a liberarli i loro libri, comperandoli per la biblioteca alessandrina. Un giorno che Tolomeo interrogò Falereo sul numero dei volumi raccolti, questi rispose essere due-

cento mila, ma che si potevano ben presto portare a cinquecento mila, qualora avesse gradito d' acquistare quelli degl' Israeliti. Mostrandosi il re propenso a farlo, Falereo soggiunse esservi divario grandissimo tra i libri dei filosofi e quelli de' Giudei per capire i quali occorrevano spositori. Il monarca replicò, essere facile provvedere anche a ciò scrivendo al sommo pontefice. Da tale risposta Tolomeo colse il destro per tentare l' emancipazione degli Ebrei, osservando sembrargli disdicevole chiedere un favore al capo di quella nazione, mentre moltissimi di essa gemevano cattivi nel regno, e che, anche presindendo dal servigio desiderato, sarebbe stata opera da principe veramente giusto e generoso spezzare le catene a quegli infelici prima di domandare loro cosa veruna. Mosso da tali considerazioni, Tolomeo, ordinò si facesse ricerca sollecita di tutti i Giudei schiavi, e si redimessero dal regio erario, pagando venti dramme per ciascuno a' loro padroni. Eseguito il riscatto, per avere i libri coi necessari dichiaratori, spedì apposita deputazione in Gerusalemme al sommo sacerdote Eleazzaro, che, riconoscente del beneficio grandissimo fatto alla sua nazione, condiscese, senza molti preghi, a tutto e scelse settantadue dottori della sua legge, sei per tribù, fra' più valorosi ed esperti del greco idioma. I settantadue interpreti furono al loro arrivo ricevuti graziosamente da Tolomeo, che, dopo avere complimentato il dono prezioso, a mostrare la sua gratitudine li volle tutti al banchetto con cui festeggiava la vittoria navale avuta sopra Antigono. Sul finire del convito improvvisamente il re propose di seguito molti e svariati quesiti politici a dieci di quei rabbini, e restò tanto soddisfatto dei loro responsi, che volle consultarli tutti quanti, tenendoli a mensa seco per altri sei dì, e interrogandone dieci per volta nei primi quattro giorni, e undici nei due ultimi.

Le domande di Tolomeo e le risposte degli Ebrei furono le seguenti:

D. Come può un re conservare tranquillo il regno sino alla morte? — *R.* Imitando in tutto la piacevolezza di Dio, usando prudente dissimulazione con placida lentezza, onorando i soli meritevoli, guadagnando gli ambiziosi e malcontenti coll'affabilità, colla dolcezza, col far loro sperare ricompense se pigliassero la buona via e si rendessero utili.

D. Come può un re essere continuamente giusto? — *R.* Riflettendo prima di risolvere, di ordinare, e avendo sempre presente il timore di Dio.

D. Come deve comportarsi un re per farsi molti amici? — *R.* Mostrando in ogni operazione di sacrificarsi tutto alla felicità de' sudditi, e modellando il

suo Governo sopra quello di Dio, che tutti ricolma di beni, e somministra indistintamente a buoni e cattivi vita, sanità, sostentamento, tutto il bisognevole a tempo opportuno.

D. Come può il re fuggire la taccia di balordo o di tiranno nel disbrigo dei negozii, nell' amministrare giustizia, nel punire delitti? — *R.* Contenendosi fra discreta equità e salda fermezza, senza abbandonarsi a molle apatia o usare tutto il suo potere, come fa Dio, che benefico a' buoni, non ispiega sempre la vendetta contro i rei, e, castigandoli, usa clemenza onde spesso si emendano da sè.

D. Quale è il mezzo sicuro di vincere nelle battaglie? — *R.* La guerra giusta.

D. Come può un re rendersi temuto da' rivali, formidabile a' nemici? — *R.* Tenendo sotto l' armi esercito numeroso, bene disciplinato, sempre pronto, ma adoperandolo solamente quando lo esige l' ostinazione degli avversarii.

D. Quale è il migliore negozio d' un re nel corso di sua vita? — *R.* Pensare, che sopra a tutti i re esiste un Dio, padrone onnipotente, a cui si deve render conto.

D. Come può un re perpetuare ne' figliuoli i regni giustamente acquistati e ingranditi? — *R.* Chiedendo assistenza a Dio per disporre bene delle cose future note a lui solo, e insinuando a' figliuoli di non abusare del potere, delle ricchezze, di rispettare la roba altrui.

D. Come può un re conservare animo tranquillo fra i beni e i mali che accadono nel regno e attribuiti per lo più al Governo, gli danno gloria o ignominia? — *R.* Pensando che tutti i mortali soggiacciono a questa legge, e quindi uniformandosi a' voleri divini.

D. Come può un re mostrare al mondo d' essere uomo forte? — *R.* Facendo precedere a ogni risoluzione esame e consiglio.

D. Come si conservano onestamente le ricchezze? — *R.* Quando non derivano da ingiustizia, da oppressione, da tirannia, non si sprecano in opere inutili o voluttuose; non si scialacquano per piaceri illeciti, ma si diffondono in pro de' popoli, a sollievo della miseria.

D. Quando può giustamente asserirsi che il re ama la verità? — *R.* Quando non mente mai, ed è persuaso che la bugia copre di vergogna e di vitupero.

D. Quando può meritamente appellarsi sapiente un re? — *R.* Quando si conduce co' popoli come desidererebbe si facesse con lui se fosse suddito.

D. Come può un re diventare affabile e clemente? — *R.* Riflettendo agli

innumerevoli disastri d' ogni maniera che crucciano la vita di chiunque nasce e vive nel mondo.

D. Quali sono le parti più essenziali d' un re per rendere tranquillo e felice il suo regno? — *R.* Prima non lasciarsi mai corrompere da donativi, da lodi, da adulazioni; seconda invigilare continuamente i ministri destinati a rendere ragione; terza conferire spesso amichevolmente con loro onde sostengano con energia ed imparzialità la giustizia.

D. A quali contrassegni si conosce che un re è sodamente pio e religioso? — *R.* Se, professando di credere in Dio, imita il suo governo.

D. Quale è il modo più glorioso di regnare? — *R.* Saper governare sè stesso e farsi giustizia da sè.

D. Come può un re scegliere sempre l'ottimo nel suo governo?— *R.* Non proponendosi e non facendo mai cose ingiuste.

D. Come può un re procacciarsi sonni tranquilli? — *R.* Avendo per direttrice la pietà in tutto ciò che deve fare e dire.

D. Come può un re non far mai cosa indegna del suo posto? — *R.* Badando seriamente se quanto dice e fa convenga a chi deve sempre sostenere con decoro e dignità la maestà dell' impero.

D. Quale è per un re la parte più difficile della reggenza? — *R.* Comandare imperiosamente a sè ed alle passioni.

D. Come s' impedisce che nel cuore del re entri l' invidia? — *R.* Considerando tutti i beni di quaggiù venire da Dio, che, padrone sovrano, gli dà e toglie a chi più gli piace.

D. Quale è il modo migliore di sprezzare i nemici? — *R.* Mostrarsi affabile, cortese, benefico con tutti, senza riguardo a legami di amicizia o a motivi di nimistà.

D. Cosa ha da fare un principe per non perdere la gloria acquistata? — *R.* Accoppiare alla facilità e buona grazia nell' accogliere tutti, la magnificenza delle opere publiche.

D. Con chi deve il re essere più generoso di doni e posti? — *R.* Coi virtuosi.

D. A quali persone deve il re gratitudine e riconoscenza maggiore? — *R.* Prima a' genitori, poi a' consanguinei, quindi agli amici virtuosi e leali.

D. Cosa havvi al mondo più degno della bellezza? — *R.* La pietà.

D. Come può un principe riacquistare l' onore sventuratamente perduto

per qualche indegnità? — *R.* Detestando quanto lese la sua riputazione, procurandosi molti amici con beneficenze, sostenendo con fermezza e imparzialità la giustizia.

D. Come può un re vivere senza dispiaceri e timori? — *R.* Facendo male a nessuno, bene a tutti, e non partendosi mai da giustizia.

D. Quando un re ha raggiunto il grado più alto di gloria a cui può salire nel cammino intralciato di sua reggenza? — *R.* Quando è arrivato a conoscere, temere, rispettare, adorare Dio con purezza di costumi, con sincerità di cuore, con candida fede, con rassegnazione costante a' supremi voleri di lui nel promuovere la felicità de' popoli.

D. Si può insegnare al re la prudenza con precetti come ogni altra facoltà scientifica? — *R.* Invano si spera ottenere da regole umane la virtù, che è il maggior dono di Dio.

D. Come si mantiene florida a valida la sanità? — *R.* Colla prudenza.

D. Quali sono le maniere migliori d' onorare i genitori? — *R.* Non dando loro il minimo dispiacere in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione e per qualunque interesse.

D. Per istruirsi è meglio ascoltare lezioni o meditare sui libri? — *R.* Le dottrine e i fatti raccolti mediante l' udito e impressi nella memoria riescono d' ordinario più opportuni a' bisogni improvvisi.

D. Cosa deve fare un re per non offendere alcuna delle sue leggi? — *R.* Adempierle tutte.

D. I molti consanguinei recano più gioia o noia ad un re? — *R.* Secondo che vuole Iddio, da cui deve il regnante implorare la sua parentela prosperi costantemente e non sia mai colpita dal nembo delle sventure per aver parte alla comparsa gloriosa di lei nel teatro del mondo.

D. Come può il re scacciare da sè ogni paura? — *R.* Quando sia dalla coscienza assicurato di non aver fatto male ad alcuno, e riponga la sua confidenza in Dio, difensore invincibile del giusto.

D. Come può il re diventare uomo di buon senso ed avere sempre alla mano dettami di sana ragione? — *R.* Rammentando le terribili alternative, i cambiamenti strepitosi dei regni, delle monarchie, delle guerre, delle vittorie, delle sconfitte occorse ora a questo ed ora a quel popolo.

D. Cosa deve fare il re per non lasciarsi trascinare da' piaceri? — *R.* Attendere continuamente, come provvido e tenero padre di famiglia, al disbrigo

degl' infiniti negozii onde lo Stato cammini col miglior ordine possibile al godimento di sua felicità.

D. Come si conosce sicuramente chi si presenta al re per raggirarlo? — *R.* Se è ignoto, dall' aria che ha, dal modo con cui parla e spiega i suoi sentimenti; se è noto, dalla sua condotta passata nel consigliare, nel dire chiesto o spontaneo il suo parere, nel domandare per sè o per altri, e specialmente se, essendo favorito, abbia o no abusato del suo posto.

D. Quale è la peggiore negligenza da rimproverarsi ad un re? — *R.* La trascurata educazione dell' erede.

D. Come si conosce che il re ama sinceramente la patria? — *R.* Se visita di tanto in tanto le provincie per conoscerne i mali, e subito vi rimedia.

D. Come deve il re comportarsi con la moglie? — *R.* Non allargare nè stringere troppo le redini ed alterarne la direzione, come fa l' accorto pilota, che ora spiega, ora ammaina le vele per condurre felicemente la nave in porto.

D. Cosa deve fare un re per non essere ingannato? — *R.* Pigliar tempo per esaminare i fatti che gli sono narrati, e combinarli con le accuse e denunzie.

D. Cosa deve fare un re per non lasciarsi sopraffare da malumore nelle sue deliberazioni? — *R.* Pensare che nelle sue mani è riposto il filo della vita, dell' onore, delle sostanze di tutti i suoi sudditi.

D. Cosa s' intende colla massima, che il re deve consigliarsi bene? — *R.* Che non deve fare cosa alcuna senza averla prima esaminata al lume della ragione, librata colle bilancie della giustizia, nè risolvere nulla senza una meta fissa, per isbarazzarne gl' impedimenti e purgarla da' capricci, da inutilità, da ingiustizie, da irragionevolezze.

D. Cosa significa il detto, che al re conviene farla da filosofo per farla da re? — *R.* Che è d' uopo sappia ben ragionare, giudicare, risolvere sulle azioni umane e le combinazioni loro infinite da cui procedono le dissensioni, le nimicizie, i disastri, le rovine delle famiglie e dei regni, e che sappia resistere alla vanità, alla cupidigia, alla parzialità ed a tutte le altre ree passioni, che nei sudditi si puniscono severamente, e si detestano altamente nei regnanti.

D. Come deve il re corrispondere a chi gli pratica ospitalità od altri uffizii di sociale convenienza? — *R.* Con ricompensa da re, ossia con profusione magnifica.

D. Quali opere deve il principe fare perchè sieno di lunga durata? — *R.* Quelle che per grandezza e magnificenza sgomentano gli spettatori a co-

piarle, servono a vantaggio publico e non sono consigliate da ingiustizia, da violenza, da oppressione, dà tirannide.

D. Qual premio avrà il re da tutto il suo studio per diventare sapiente? — *R.* La tranquillità di coscienza, il non avere bisogno di doppiezze per nascondere delitti o per imporre al mondo colla maschera di insussistenti virtù.

D. Come può il re difendersi dalla superbia e non inorgoglire sul trono? — *R.* Ricordando che la natura l' ha fatto eguale a tutti gli altri uomini.

D. Quali persone deve il re scegliere per suoi consiglieri? *R.* Prima quelli che sono periti negli affari politici, religiosi, economici, militari; secondo, coloro che gli sono molto affezionati; terzo, coloro che possibilmente somigliano a lui nei costumi e nella condotta.

D. Quale è la cosa più essenziale per mantenere fermo e imperturbabile un re sul suo trono? — *R.* L' amore de' sudditi.

D. È lodevole nel re la passione dell' eloquenza per valersene nelle sue proposizioni e risposte ove e quando lo esige il bisogno? — *R.* Lodevolissima, perchè, accoppiando allo splendore della maestà, al tuono dell' autorità, la magìa della persuasione, anche il postulante importuno si accheta e si arrende, malgrado il dispiacere della negativa.

D. Cosa deve fare chi ha molti regni e popoli differenti di religione e di costumanze per contentarli tutti? — *R.* Rispettare e far rispettare scrupolosamente le leggi e costumanze loro, ed amministrare a tutti giustizia imparziale.

D. In quali occasioni può il re abbandonarsi a mestizia senza taccia di avvilimento o debolezza? — *R.* Nella perdita de' suoi più cari, nelle irreparabili sciagure degli amici e virtuosi non deve il re negare loro il ragionevole tributo di lagrime; in tutti gli altri accidenti funesti, i quali non hanno rimedio umano, sta meglio ad un re il coraggio, l' intrepidezza, che abbandonarsi al dolore.

D. Quale è il vizio più abbominevole in un re salito a grado elevatissimo di gloria? — *R.* La superbia.

D. A quali persone deve il re chiedere consiglio, confidare un segreto, commettere un affare? — *R.* A coloro che gli sono tanto affezionati da non avere timore di spiacergli, ambizione di figurare in corte, cupidigia di arricchire.

D. Quali mezzi deve usare il re per conservare internamente felice il regno? — *R.* Indefessa attenzione unita a seria meditazione.

D. Quale è il mezzo efficace per mantenere la benevolenza, la stima, l' amore de' popoli verso il re? — *R.* La perseveranza nel beneficare.

D. Cosa scema il timore del re nella guerra? — *R.* La buona disposizione de' soldati.

D. Come può il re scoprire le mire altrui senza sbagliare? — *R.* Osservando chi, di che, perchè, come gli parla, e poi ruminando nel suo pensiero quanto ha inteso senza risolvere nulla al momento.

D. Perchè la virtù tanto bella ed amabile ha così pochi seguaci? — *R.* Perchè il bello falso del vizio è presente, il bello vero della virtù lontano.

D. Quale è la guida più sicura per condurre la macchina politica al sospirato porto della felicità? — Le leggi.

D. Quali sono le persone da preporsi alle magistrature? — *R.* Coloro che abborrono l' ingiustizia, e, per principio d' onore, bramano rendere gloriosa la fama loro.

D. Quali condizioni devono avere i comandanti supremi degli eserciti? — *R.* Fortezza e giustizia.

D. Quale regnante merita propriamente il nome di meraviglioso? — *R.* Colui che, primeggiando sopra ogni altro per ampiezza di dominii, per copia di ricchezze, per nerbo di forze, per splendore di gloria, sempre eguale a sè stesso, pieno di moderazione e di umanità verso tutti, non si vale e molto meno abusa di questi sommi vantaggi.

D. Quale è l' occupazione a cui il re, dopo l' adempimento de' suoi obblighi, deve accordare più tempo per migliorare sè stesso e giovare agli altri? — *R.* La lezione della storia.

D. A quali esercizii deve darsi il re, che cessa dalle fatiche, per non marcire in ozio inutile o in molle scioperìo? — *R.* Quanto si para innanzi di bello, di buono, di elegante, di curioso, di erudito, l' aria, la terra, il mare, tutto diventa materia d' ozio virtuoso e lodevole per dare riposo e ristoro ad un re filosofo.

D. Quali sono i personaggi da invitarsi a' conviti reali? — *R.* Coloro che, colle loro cognizioni, sono in grado di pagarne lo scotto.

D. A' popoli giova meglio un re elettivo o ereditario? — *R.* Codesto sublime dilemma non soggiace a regola fissa, a norma certa; però la successione è più della elezione utile a' popoli, quanto di solito l' opera di natura è meno difettosa di quella del combattimento tumultuoso delle passioni umane.

D. Quale è il mezzo più efficace per procurare e mantenere la felicità dei popoli? — *R.* La pace.

Finita ch' ebbe Aristea la sua narrazione, l' assemblea deliberò che si spedissero, senza dilazione, gl' inviati col doppio incarico d' apostrofare i popoli onde si contenessero ne' loro doveri, e di presentare rispettosamente a' principi il pezzo storico riguardante Tolomeo Filadelfo re d'Egitto. Allora il presidente propose una deputazione speciale per la Gran Bretagna, a formare la quale vennero, ad unanimità di voci, chiamati Tommaso Moro e Francesco Bacone. Questi, nell' accettare l' incarico, dissero che credevano necessario dirigere una apostrofe affettuosa al popolo ed un serrato ragionamento politico alla camera dei Comuni da compilarsi da Moro, e poi una seria parenetica alla camera dei Pari, ed una riverente rimostranza al Sovrano da dettarsi da Bacone. Approvato dal congresso tale avviso, i due deputati esposero sommariamente quanto intendevano dire nei loro indirizzi; dopo di che i senatori e gli altri membri della dieta si alzarono encomiando i concetti dei due oratori, e l' adunanza si sciolse.

Non devo ommettere di fare menzione di

GIROLAMO SPANZOTTI

benchè della sua vita abbia potuto raccogliere pochissimi cenni. Nacque in Piemonte; fu sacerdote, laureato in legge, ascritto al collegio de' giuristi di Torino; morì il 30 marzo 1812. Diede alle stampe *La tirannia de' re smascherata; Disordini morali e politici della corte di Roma* e le dissertazioni intitolate:

De Republicae utilitate ac commodis

di cui passo a dar conto. Esse sono otto. Nella prima prende a considerare la republica in genere, che definisce: corpo di molti obbligato dalle medesime leggi a riconoscere la maestà dello stesso impero, per utile di tutti e di ciascuno. Della republica vede: l' *origine* nella podestà primitiva de' genitori, in antico assai prolifici, sopra i figliuoli; il *progresso* quando le famiglie cresciute si divisero assoggettandosi tutte alla stessa legge e ragione; l' *incremento* allorchè le singole genti per cause varie si sottomisero a leggi diverse. Distingue le forme di governo in semplici e miste, e ne dichiara le qualità e le differenze. Esamina il sommo impero che versa nel fare e trattare quanto conduce all'utile

e comodo publico senza dipendere da alcuno, e senza che i suoi atti possano annullarsi dall' arbitrio altrui, e insegna l' azione di lui consistere nel prescrivere per utile publico con leggi quanto è permesso o proibito; nel punire i perturbatori della publica pace e tranquillità; nel giudicare le controversie; nel respingere colla forza le estere aggressioni. Discorre dei magistrati, e specifica le doti di cui abbisognano, i limiti da fissarsi al loro mandato, l' autorità da accordarsi ad essi, l' appello da concedersi a' cittadini. Tocca dell' obbedienza dei sudditi, la quale costituisce la essenza, la sostanza vera della società, e colla scorta della ragione, dell' autorità delle sacre carte, dell' esempio de' primi cristiani, insegna essere illecito l' opporsi a' voleri del sovrano.

Nella dissertazione seconda tratta del fondamento della republica e fa vedere che esso consiste nella giustizia, nella religione, e di questa e di quella tiene particolare ragionamento.

Nella dissertazione terza contempla i mezzi di governo, ossia le leggi. Le distingue in naturali e civili. Definisce le prime: nozione insita nella coscienza che indica esistere in un atto o turpitudine morale da schivare, o necessità morale da seguire, e quindi esso atto vietarsi o comandarsi dalla natura. Mostra che Dio poteva dare, e diede realmente, agli uomini leggi naturali, della cui esistenza è follia dubitare. Determina i principii di codeste leggi esser quelli pei quali possiamo con sicurezza conoscere la volontà divina e seguirla in ogni singolo caso con ragionamenti buoni; il carattere loro consistere nell' essere vere, semplici, sufficienti. Riduce a tre i capi a cui si riferisce la legge di natura, religione, amor proprio, socievolezza; la prima riguarda i doveri con Dio, il secondo i debiti verso noi stessi, la terza le obbligazioni coi nostri simili; capi nei quali si riscontrano gli estremi di verità, di semplicità, di sufficienza sopraindicati. Passando alle leggi civili, ne fissa l' ufficio nell' agevolare la notizia delle naturali, nel corroborarne colle pene la forza, nel toglierne l'oscurità. Dice che le leggi civili devono avere due caratteri, autorità, sieno, cioè, emanate da chi ha diritto di farlo; giustizia, corrispondano, cioè, alle esigenze dell' ordine e dell'utile sociale. Insegna, che i legislatori hanno da cercare i loro ordinamenti si uniformino alle leggi di natura, mirino al vantaggio publico, si eseguiscano facilmente, contemplino soltanto cose utili e necessarie, non si mutino senza bisogno, obblighino tutti egualmente, vengano sanzionate con pene e premii, i quali ultimi devono essere senza aggravio dell' erario, onorifici per chi li riceve, dati a chi veramente li merita.

Nella dissertazione quarta parla dei modi per conservare la republica, ossia delle ricchezze che costituiscono i nervi di essa. Nota, che le ricchezze di una republica o sono proprie di lei, o si formano coi denari de' cittadini; le prime si compongono degli edificii e terreni publici, delle regalie, dei diritti fiscali, le seconde si procurano coi dazii e colle imposizioni. Avverte che, a mettere i sudditi in grado di dotare colle contribuzioni lo Stato, fa mestieri promuovere il commercio, del quale palesa la forza, la natura, gli effetti, l'utilità. Osserva che il traffico ha per fine di procacciare le comodità del vivere, di rendere i popoli più colti e felici, di stringere coi vincoli di reciproca amistà le nazioni fra loro, ma che onde possa raggiungere questa meta è d' uopo non sia inceppata la sua libertà e i principi lo proteggano al più possibile.

Nella dissertazione quinta discorre degli ornamenti della republica. Avvisa essi consistere nelle scienze e nelle lettere, delle quali con moltissimi esempii storici rende aperte le somme utilità.

Nella dissertazione sesta ragiona dei rinforzi della republica ovvero delle alleanze. Nota che con esse o si conferma o si ingrandisce quanto deriva dal diritto naturale, di queste ultime leghe alcune sono eguali altre ineguali; nelle prime le cose promesse sono pari e non differisce punto la condizione de' contraenti; esse per lo più soglionsi conchiudere per ragione di guerre o di commercio; nelle seconde le cose promesse sono diverse, e la condizione d' uno dei contraenti è peggiore di quella dell' altro. Pensa, che le leghe ineguali non si possono fare senza una causa speciale che giustifichi lo scostarsi dalla egualità. Avverte, che fermata una confederazione, essa non può rompersi senza ragione, altrimenti si spezzerebbero i principii della società umana. Soggiunge che le alleanze devono eseguirsi secondo il patto, rischiarandolo ove riuscisse dubbioso con opportuna interpretazione, le regole della quale formano il tema d' un suo lungo discorso.

Nella dissertazione settima disputa del difendere la republica, che è quanto dire della guerra. Prova, coll' appoggio della ragione, della storia sacra, del consenso di tutti i popoli, che la guerra giusta non ripugna al diritto naturale. Accenna le cause che rendono giusta la guerra. Indica quanto in guerra è lecito, quanto iniquo. Insegna con quali limitazioni sia da usarsi la vittoria e con quali consigli da conchiudere la pace.

Nella dissertazione ottava esamina le perturbazioni della republica o discordie civili. Mostra che delitto gravissimo commettono i seminatori di discordie.

Crede che a prevenire dissensioni il rimedio migliore sia una buona educazione, la quale insegni a' giovani quanto devono a Dio, quanto ad essi lice e conviene, quanto sono tenuti di fare per la società. Per sedare le turbolenze insegna di opporsi a' loro principii, di allontanare chi le suscita, di custodire le armi, di astenersi da quanto non giova e può irritare gli animi.

Assennate considerazioni scrisse anche intorno alla politica

LUIGI VALERIANI.

Dato al mondo in Imola da Domenico Valeriani e Francesca Molinari (1) il giorno 21 giugno 1758, ebbe la prima educazione a Bagnacavallo (2), ove crebbe in robustezza di persona e di merito, per guisa che a soli dieci anni trovossi bene avanzato in latinità. Perduto il genitore, per fare il piacere materno, entrò nel collegio de' nobili di Ravenna, e poi nel seminario vescovile di Faenza. Terminato onorevolmente il corso delle lettere umane e della filosofia, si condusse a Bologna a imparare giurisprudenza, seguitando in pari tempo a dare opera alla matematica, alla storia naturale, all' agraria, all' arte poetica, alla numismatica, alla filologia. Nel giorno 10 luglio 1782 ottenne la laurea in ragione civile e canonica, quindi, per conoscere praticamente l' ordine dei giudizii e de' tribunali andò a Roma e si mise nello studio dell' avvocato Vincenzo Gambini. Stando in mezzo a quegli stupendi avanzi dell'antichità, e conversando coi letterati e scienziati più celebri, si approfondò nella archeologia e nella conoscenza completa degli idiomi ebraico, greco, spagnuolo, inglese, francese. Essendo, il 31 marzo 1797, sua madre passata di vita, gli fu forza togliersi dalla città eterna e irsene a Bagnacavallo per raccogliervi la vistosa eredità lasciatagli dalla defunta. Poco stante venne, dal voto concorde de'suoi concittadini, mandato a Milano a rappresentare nel corpo legislativo il dipartimento del Lamone, e il 15 ottobre 1800 fu chiamato a far parte della direzione delle scuole nazionali primarie del dipartimento del Reno. Il 18 gennaio gli fu conferita la cattedra di economia politica nell' archiginnasio di Bologna, ma invece di insediarvisi dovette, con Palcani, con Zecchini, con Fabri, portarsi ai famosi comizii di Lione, poi tornare di nuovo al corpo legislativo, ove fu del

(1) Pepoli, *Ricordanze biografiche*. Bologna, 1875, vol. 2.

(2) Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*. Venezia, 1837, t. IV.

bel numero degli oratori, e uno dei censori nel collegio dei dotti. Riconfermata, l' 11 gennaio 1803, da Napoleone la sua nomina a professore di economia publica, ne imprese con isplendida orazione proemiale lo insegnamento, e poi sempre lo continuò, con corredo sì grande di scienza, da far convenire alle sue lezioni, oltre la scolaresca, molti uomini dotti e provetti d' Italia e di altre nazioni. Alla caduta del regno italico, il restaurato Governo pontificio ebbe rispetto al cattedratico illustre, e, nell'anno 1826, richiese il suo riputato parere intorno al codice di procedura criminale. Valeriani compì la sua terrena carriera il 28 settembre 1828, avendo scritta erede la città di Bologna, che, grata a tanta munificenza, gli celebrò esequie solennissime, e collocò la sua immagine, scolpita in marmo dal professore De Maria, nel Panteon al gran cimitero della Certosa.

Nell' anno 1809 Valeriani publicò coi tipi dei fratelli Masi di Bologna un ragionamento critico

Delle varie forme di governo secondo la mente de' greci autori e più particolarmente d' Aristotele.

Questo scritto è diretto a combattere le asserzioni di Bielfeld e di Montesquieu che Aristotele e gli antichi ci abbiano lasciato intorno alle forme di Governo più parole che cose. Avverte che lo Stagirita ha nella sua politica trasfuso le osservazioni fatte sopra centocinquantaotto popoli diversi, de'quali aveva raccolto ed esaminato le costituzioni. Afferma che se in lui havvi difetto, esso consiste nello adoperare la parola medesima in vario senso, nell' indicare col vocabolo stesso ora un genere, ora una specie di reggimento, una forma ora semplice, ora mista di esso, talvolta l' uso giusto, talvolta l' abuso del potere di quella qualunque forma di Governo. Nota, che Aristotele e gli antichi riconobbero la bontà delle varie forme essere, relativa alle circostanze, migliore la meglio amministrata, e per ciò non mancarono di insegnare la necessità della virtù tanto nei regnanti quanto ne'sudditi, onde esista quella confidenza reciproca senza di cui vien meno ogni concordia fra gli umani e qualunque sistema sociale rispetto ai diritti ed alle corrispondenti obbligazioni fra governati e governanti. Osserva che i filosofi antichi tennero sempre come architrave, anzi come fondamento dell' edificio sociale il diritto sacrosanto della proprietà individuale, onde chi codesto jure manomette, o soffre altri lo tocchi, offende la

ragione non solo privata ma publica, rovescia da' cardini colla società civile gli stessi Governi che ne sono custodi e difensori, sostenuti e sostenitori; strema la popolazione forzandola a vivere sottilmente di caccia e di rapina. Dimostra, che i sapienti della Grecia, vedendo tutte le società civili accordarsi nello introdurre un ordine fra la moltitudine, la quale altrimenti sarebbe arena senza calce, da codesta proprietà desunsero il genere sommo chiamato Governo, e poi, a seconda che i corpi politici sono retti, o dal popolo o da' principali cittadini, o da uno solo, distinsero i Governi in democrazia, oligarchia, monarchia, ordinando quindi sotto ciascuna di tali forme i subalterni loro generi o specie che appellare si vogliano.

Di Valeriani merita pure menzione, benchè non tratti ex professo di politica, il

Ragionamento sulla giustizia distributiva e sulla commutativa.

Scopo di questo lavoro, dedicato alla chiara memoria del defunto consigliere Angelo Mezzeri, è quello di sopire le controversie, di riprovare le molteplici ampliazioni introdotte da giuristi moderni, i quali nelle fattispecie riguardanti lesioni, presunzioni, legali prescrizioni, ricorrono alla umanità ed alla equità, sacrificano, a codesto semenzaio di liti infinite, la vera giustizia, che le sterminа tutte; e così suscitano intorno a proprietà incontrovertibili le più strane cavillazioni. Esaurito ciò che si riferisce al diritto privato, l'Autore passa a quanto concerne il gius publico, e, colle traccie di Aristotele, fa vedere come la vera eguaglianza civile consista nella eguaglianza di ragione fra' termini in più cose necessariamente fra loro disuguali, i quali poi sono in altre eguali, onde soltanto in queste devono i cittadini trattarsi egualmente pel loro meglio per ispegnere le lagnanze continue fra i poveri da un lato, i ricchi dall' altro, e perchè così tutti rimangano tranquillamente e concordemente insieme composti nell' edificio sociale e politico di cui sono parte pel privato non meno che pel pubblico bene.

(Presentata li 8 *febbraio* 1879.)

ANNOTAZIONI PALEONTOLOGICHE.

SULLA *LITHIOTIS PROBLEMATICA* DI GÜMBEL

MEMORIA

DEL M. E. BARONE ACHILLE DE ZIGNO

(CON UNA TAVOLA.)

In alcuni dei nostri edificii, ma specialmente nelle chiese, si osserva che anticamente veniva, non di rado, impiegato, in opere di ornamento, un marmo di color bigio oscuro, vagamente screziato di bianco, da grosse vene spatiche, bizzarramente disseminate sul fondo oscuro.

Intorno alla provenienza di questo marmo non trovai alcuna indicazione nelle opere degli autori, che trattarono delle roccie onde sono composte le colline e le prealpi venete; e ciò desta tanto maggior meraviglia, in quanto che potei convincermi, che questo marmo forma dei banchi di considerevole estensione e potenza e fa parte di quella serie di strati, che soggiace costantemente ai marmi rossi e gialli che si scavano in più luoghi del Vicentino, del Veronese e del Tirolo meridionale. Soltanto qualche geologo espresse l' opinione, che le striscie bianche fossero prodotte dalle sezioni verticali delle valve di qualche grande bivalve, che il prof. Massalongo riteneva potesse essere un' Ostrica ed il prof. Suess una Perna (1), e sebbene alcune apparenze sembrassero giustificare questo parere, altre però avevano desto in me il sospetto, che potessero invece esser dovute a qualche forma vegetale. Nell' uno e nell' altro caso riuscendo evidente, che quelle striscie erano il prodotto di un qualche corpo

(1) *Jahrb. d. K. K. Geolog. Reichsanstalt.* 1867, Vol. XVII, pag. 580.

organico, era importante il decidere se questo corpo appartenesse al regno vegetale od al regno animale.

Per tentare di sciogliere questo problema mi determinai di sottoporre ad un accurato esame la roccia contenente questo fossile, seguendone le stratificazioni per lungo tratto, tanto nei sette Comuni del Vicentino, che nei tredici Comuni del Veronese, ed osservandone le varie fasi, secondo che gli strati si mostravano, ora di compattezza marmorea, ora più o men disgregati e decomposti dall' influenza degli agenti atmosferici.

Ove la roccia aveva conservata la compattezza marmorea e si mostrava di color grigio carico, su cui bellamente spiccavano le vene bianche, queste, nella sezione verticale degli strati, si presentavano di forma ellittica schiacciata o lineare allungata, per lo più disposte orizzontalmente in senso parallelo ai piani dello strato, talvolta però se ne scorgevano di obblique, di curve e ripiegate in varie direzioni. Le quali ripiegature, svelando l'elasticità e flessibilità del corpo cui erano dovute, escludevano l' ipotesi che fossero valve di un lamellibranco, poichè quest' ultime avrebbero potuto bensì frangersi, ma giammai ripiegarsi in tal guisa.

Nelle stratificazioni in cui per erosione o denudamento vedevasi scoperto il piano superiore, sopra di questo, non di rado scorgevasi in rilievo, ora la faccia anteriore, ora la posteriore del corpo producente le vene, ed il fossile allora presentava l'aspetto di un' ampia e lunga foglia flabellata, attenuata verso la base e percorsa nel mezzo da una grossa rachide appianata, talvolta ampiamente scanalata in senso longitudinale. Ed è questa forma flabellata, impregnata di sostanza calcare, e segnata da una cavità mediana longitudinale, che risvegliò in taluno il sospetto che si trattasse della valva di qualche grande Ostrica; nè puossi negare che alcuni esemplari, a primo aspetto, non ne presentino realmente tutta l' apparenza. Se non che, anche in questi esemplari, la assenza della regione cardinale e la mancanza di qualsiasi traccia delle impressioni muscolari, sono sufficienti a chiarire l' errore.

I banchi potenti di questa roccia si ripetono più volte in quella serie di strati, che pegli altri fossili che contiene, e per essere collocata al di sotto della calcarea a *Posidonomya alpina*, ho creduto di dover considerare quale rappresentante nelle nostre alpi la serie oolitica inferiore.

Non è difficile il riconoscerla ovunque, anche colla sola ispezione delle testate degli strati, da cui veggonsi sporgere in gran numero le grosse vene

prodotte dal fossile cangiato in ispato calcare, ed i luoghi ove si può meglio osservarla sono: Marcesine, Camporovere, la Val d' Assa, Rotzo, Roana, la salita di Pedescala, i monti di Morana e di Durlo nel Vicentino; Roverè di Velo, i monti presso le caverne di Velo, il monte Pernigotti, il monte Raut, la valle di Squaranto, e quella dell' Anguilla nel Veronese.

Non da per tutto però conserva lo stesso colore, passando dessa di spesso dal color grigio molto oscuro al cenerognolo, al gialliccio, al rossastro, al bruno ed al nericcio.

In alcuni degli accennati luoghi, e particolarmente sul monte Pernigotti in Val Tanara, la roccia si mostra assai decomposta, e presenta degli strati così disgregati, da poterne estrarre facilmente porzioni rilevanti del fossile cui sono dovute le vene bianche; e quantunque per l'affastellamento della sua giacitura, riesca impossibile ottenerne degli esemplari completi, che dar possano un' idea esatta della sua forma generale; sono però bastevoli a dimostrare che appartengono ad una pianta.

In fatto, vi si raccolgono numerosi frammenti di un caule cilindrico schiacciato, colla superficie segnata da solchi longitudinali paralleli, il più delle volte fornito di foglie amplessicauli, molto embricate, e percorse da nervi numerosi, semplici, anch' essi paralleli e diretti in senso longitudinale.

In altri luoghi, come, p. esempio, sui monti di Durlo, osservai che il fossile perde il color bianco, ed acquista una tinta bruna, e l' aspetto di un legno che comincia a carbonizzarsi; e finalmente nella Val d'Assa, presso la caverna detta Tanzerloch, come pure nella contrada detta Lovati all' ovest di Crespadoro esso passa gradatamente allo stato di carbone, e costituisce, colla massa dei cauli e delle foglie stipate e compresse, degli strati di vero litantrace dello spessore verticale di un pollice.

Per queste osservazioni riusciva comprovata l' appartenenza di questo fossile singolare al regno vegetale, e solo rimaneva ad investigarsi a quale classe ed a quale famiglia potesse essere riferito.

Il caule segnato da solchi longitudinali presentava una grande rassomiglianza con quelli delle Equisetacee e delle Calamitee, ma si mostrava privo delle articolazioni che distinguono i cauli delle piante di queste famiglie. La inserzione amplessicaule delle foglie congiunta al parallelismo dei nervi semplici che le percorrono, ricordava le foglie delle Yucciti, dalle quali si scostavano per non averne l' estremità accuminata, avvicinandosi piuttosto alle Noeggera-

tie per la loro forma flabellata a base cuneiforme ed alle Cordaiti pel loro affastellamento specialmente nella parte superiore dei cauli.

Però, sebbene il nostro fossile si mostri fornito di alcuni dei caratteri che si riscontrano in questi quattro gruppi, altri ne disvela che da cadauno di essi lo distinguono ricisamente.

È singolare come questo fossile, tanto abbondante e che riempie da solo degli strati interi, in moltissimi luoghi delle nostre montagne, non abbia, prima d' ora, risvegliata la curiosità dei geologi che le percorsero, e destato in essi il desiderio di occuparsene.

Soltanto nel *Catalogus lapidum Veronensium* dello Spada, stampato nel 1740, trovai due figure che vi si attagliano perfettamente e che nel testo sono descritte con queste parole: *Lapides monstruosi, folia cujusdam plantae repraesentantes, subcinerei, plerumque latitud. unc.* 4; *longitud. nnc.* 6; *crass. unc. semis* (1)! ed aggiunge l'autore che abbondano nel Veronese nella Valle dell'Anguilla. Questa valle parallela a quella di Squaranto è posta all'ovest di questa e trincia com'essa gli strati giuresi, congiungendosi alla Valle Pantena presso Bellori.

Dopo questo cenno dello Spada non ne trovo fatta menzione in alcuna delle pubblicazioni che trattano delle nostre Alpi.

Volli pure ricercare se in altre regioni si fosse rinvenuto alcun che di analogo, ed a tale scopo esaminai quanto finora si era pubblicato sopra le piante fossili. In una sola opera trovai fatto cenno di una pianta che mi sembra corrispondere alla nostra.

Quest'opera si è quella stampata dallo Schlotteim nel 1822, sotto il titolo di *Nachträge zur Petrefacteukunde*, ove nella seconda parte descrive e figura una pianta che si rinviene negli strati giuresi di Altdorf in Baviera e che abbonda in quelli delle Alpi Salisburghesi (2).

L' autore non si pronuncia sulla famiglia cui possa appartenere, ma dalla descrizione del fossile e del modo con cui giace negli strati ove, specialmente nel Salisburghese, si trova convertito in ispato calcare, come avviene presso di noi possiamo inferire che quella pianta corrisponda o almeno sia molto analoga alla nostra, alla quale pure si avvicina la fig. 5 della Tav. I della *Geology of Cheltenham* dei sigg. Buckman e Strickland, dagli autori dubbiamente riferita al genere *Noeggerathia*, senza apporvi alcuna descrizione.

(1) Spada, *Catal. Lapid. Veron., Mantissa.* Veronae, 1740, pag. 11, tab. III.

(2) Schlotheim, *Nacht. z. Petrefactenk.*, II, pag, 49, 50, 51, tav. VII, fig. 1, 2.

Riuscita vana ogni mia ricerca nelle altre pubblicazioni esistenti e desideroso di conoscere l'opinione dei Paleofitologi sopra questa pianta fossile singolare, inserii una breve nota intorno ad essa negli *Atti* dell' I. R. Istituto geologico di Vienna (1) in data del 9 febbraio 1871, nella speranza che valesse ad eccitare la curiosità ed a richiamare l'attenzione dei cultori della Botanica fossile. Nè fui deluso nella mia speranza, imperciocchè poco tempo dopo comparve una memoria dell'illustre consigliere montanistico C. W. Gümbel professore di Geologia alla università di Monaco, in cui descrive questa pianta sotto il nome di *Lithiotis problematica*, esternando l' opinione che possa essere un'Alga. Il consiglier Gümbel mi aveva onorato di una visita, qualche anno prima, ed aveva lungamente esaminato i numerosi esemplari esistenti nella mia Collezione, nei loro diversi stadii di fossilizzazione, e fino d'allora si era trovato perfettamente d' accordo con me sulla natura vegetale di questo fossile, palesandomi però il suo sospetto che fosse un' Alga.

La memoria del Gümbel sopra questa pianta da lui denominata *Lithiotis problematica*, è collocata in via di appendice ad un suo importante lavoro sulle Nullipore, inserito negli *Atti* della R. Accademia delle scienze di Monaco ed è accompagnata da alcune figure di questo fossile (2).

Mi è di somma compiacenza che un così eminente naturalista abbia riconosciuta erronea la creduta spettanza di questo fossile alle valve di un lamellibranco, ed abbia confermata l' opinione sempre da me sostenuta, ch'esso debba appartenere al regno vegetale, ma non saprei così di leggieri acconciarmi alla idea che possa spettare alla classe delle Alghe.

Nello scritto sopra citato, dopo avere accennato alle difficoltà che rendono assai malagevole l' esame microscopico del tessuto, il chiarissimo autore dichiara tuttavia di avervi scorto alcune analogie di struttura, per le quali si crede autorizzato ad annoverare questa pianta fra le Alghe secernenti una materia calcare, del gruppo cui appartiene il genere *Udotea* di Lamarck.

E per vero, nella famiglia delle Vaucheriacee e specialmente nei generi *Udotea* e *Penicillus* i tubilli, di cui si compone il tallo, s' incrostano di materia calcare per modo, che rassembrano Polipai, ma la forma di queste Alghe è

(1) Zigno, *Foss. Pflang. aus Marmorschichten im Venetianischen (Verhandl. d. k. k. Geol. Reichsamt.)*. Wien, 1871, pag. 54.

(2) Gümbel, *Die sogennanten Nulliporen*. Anchang. *Lithiotis problematica*. Abhandl. d. k. bayer. Akad. d. W., II, Cl. XI, Bd. I. Abt. München, 1871.

affatto diversa da quella del nostro fossile, ed il genere *Udotea*, nel quale il Gümbel trova delle analogie colla *Lithiotis*, si compone di un tallo formato da tubilli paralleli, fra loro contesti e ramosi in tutta la loro estensione.

Ora, nulla di tutto ciò si osserva nella *Lithiotis*, che vediamo fornita, anzichè di un tallo, di un caule, fittamente guarnito di foglie, robusto, cilindrico, il cui diametro (tenuto conto dello schiacciamento subìto dagli esemplari) raggiunge di spesso i tre centimetri (*V.* fig. 2, 3).

Questo caule si compone di una zona esterna dello spessore di due millimetri, la cui superficie è segnata da solchi longitudinali paralleli, discosti allo incirca tre millimetri l' uno dall' altro, mentre gli spazii interposti ai solchi sono percorsi nello stesso senso da tre o quattro minutissime costicine. Entro questa zona esterna sta collocato un cilindro, la cui superficie è segnata da minutissime strie longitudinali (*V.* fig. 4). La sezione orizzontale di questo cilindro, esaminata col microscopio, lo dimostra composto di zone concentriche, intersecate da finissimi raggi, che, partendo dalla cavità midollare, si dirigono alla circonferenza (*V.* fig. 6); mentre la sezione verticale lascia vedere le linee più marcate, corrispondenti alle zone concentriche, tagliate orizzontalmente da quelle che corrispondono ai raggi (*V.* fig. 7).

È bensì vero, come dice il Gümbel, che la materia calcare essendosi sostituita all' organica, rende impercettibile il contorno delle cellule componenti il tessuto, ma questa disposizione concentrica e radiata, che ci svela l' anatomia interna del caule, accenna ad una organizzazione di un ordine più elevato di quello delle Alghe, cioè, ad un tessuto più compatto e percorso da fibre legnose; ed il fatto che questa pianta si trova di spesso convertita in vero litantrace lo conferma, e mi sembra escludere la possibilità che sia un' Alga, non essendo a mia cognizione che esista alcuna specie di carbon fossile che risulti composta dai talli di Alghe, le quali invece, come è noto, vanno soggette ad una decomposizione putrida analoga a quella degli animali.

Anche l' aspetto generale di questa pianta mi sembra contraddire all' opinione che possa essere un' Alga. Difatti, noi la veggiamo composta di un caule di rilevante grossezza, fiancheggiato da grandi foglie amplessicauli, percorse da nervi longitudinali, ognuna delle quali abbraccia tutta la parte posteriore del caule, formando intorno ad esso una specie di cartoccio aperto soltanto nel lato anteriore, ed in nessuna delle Alghe che si conoscono si scorge alcuna forma che a questa si avvicini.

Fra i varii Paleofitologi che consultai ed a cui ho inviato esemplari di questo fossile nessuno vi ha riconosciuto alcun carattere che destar potesse il sospetto che fosse un' Alga.

Brongniart (1), Schimper e Saporta furono concordi nel ritenerla una monocotiledone. All' Ettingshausen sembrò che il cilindro interno presentasse un tessuto analogo a quello delle Cicadinee; ma quest' ultimo parere mi sembra, a dir vero, discutibile, mentre tanto l' interna struttura che l' aspetto generale di questa pianta rende assai più verosimile la sua appartenenza alle Monocotiledoni.

Ad onta però dei numerosi materiali raccolti, e degli accurati studii istituiti sulla struttura interna e sull' aspetto esterno di questo fossile, e delle varie opinioni avanzate da uomini autorevoli in questo ramo della Paleontologia, ci è forza concludere, che ancora non possiamo pronunciare un giudizio sulla famiglia cui spettar possa questa pianta singolare.

Possiamo soltanto riconoscere che i risultamenti degli studii fatti tendono ad escludere la sua appartenenza ad alcuna delle famiglie conosciute, e rendono quindi assai probabile l' ipotesi, ch' essa sia il tipo di una famiglia particolare, che visse e si spense durante l' epoca giurese, non vedendosene alcuna traccia nelle formazioni che precedettero ed in quelle che si deposero dopo quell'epoca.

Ma tale argomento non era lo scopo del presente scritto, nel quale ho voluto soltanto esporre i motivi pei quali non credo ammissibile la spettanza di questa pianta fossile alla classe delle Alghe. Il che non toglie che si possa conservarle il nome di *Lithiotis problematica*, che le fu imposto dal chiarissimo prof. Gümbel (2).

(1) L' illustre Brongniart in una sua lettera così si esprime su questa pianta: « *Ce sont des tiges à feuilles distiques, amplexicaules, longues, linéaires; comme celles de certaines Iridées, Typhacées, Zosteracées*, etc. *Les tiges du* Posidonia Caulini, *de la Mediterranée ont surtout une analogie eloignée avec ce fossile :* » ed in un' altra lettera posteriore esprime con tutta riserva il dubbio, che possa essere una Bromeliacea.

(2) Lo scopo degli studii dei naturalisti coscienziosi essendo solo quello della ricerca del vero per la via dei fatti, io nutro la fiducia che l' illustre geologo bavarese non vorrà prendere in mala parte questi miei dubbii e queste osservazioni, delle quali sarò sempre pronto a ricredermi ove la scoperta di nuovi esemplari, meglio caratterizzati, provassero erronee le mie conclusioni, le quali perciò pongo innanzi con ogni dovuto riserbo, memore della sentenza che « le doute est la sauvegarde la plus sure contre l' erreure. » Ch. PICTET, *Préf. à la trad. de la Théol. nat. de William Paley*. Géneve, 1818, pag. III.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA.

Fig. 1. Di grandezza naturale, rappresenta l' aspetto sotto cui più frequentemente si osserva la *Lithiotis problematica*.

Fig. 2. Frammento del caule, in cui si vedono i solchi longitudinali e lateralmente le basi delle foglie. Di grandezza naturale.

Fig. 3. Frammento del caule, di grandezza naturale, in cui si vede l' inserzione amplessicaule delle foglie stipate.

Fig. 4. Altro frammento nella sua naturale grandezza, che lascia vedere porzione della zona esterna (*a*, *a*), ed il cilindro interno (*b*, *b*).

Fig. 5. Sezione orizzontale del cilindro interno.

Fig. 6. Ingrandimento della sezione orizzontale del cilindro interno, in cui si scorgono le zone concentriche e le sottili fibre raggianti dal centro alla circonferenza.

Fig. 7. Ingrandimento della sezione verticale del cilindro interno.

(*Presentata li* 29 *giugno* 1879.)

Fig. 2

Fig. 1

Fig. 3

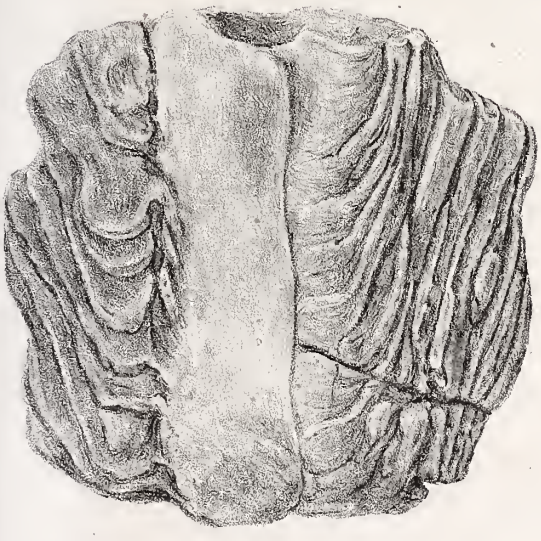


Fig. 6

Fig. 5

Fig. 4

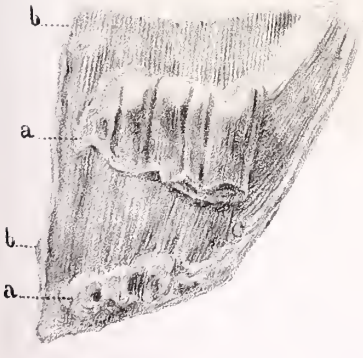
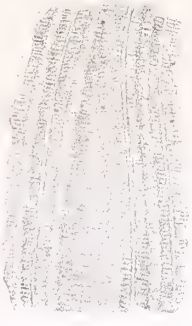


Fig. 7



Venezia, Prem. Iit Kirchmayr

A QUALI CONDIZIONI

IL COMPLICATO ORGANISMO DELL' AGRICOLTURA BASATA SUL PRATO E SUL LETAME POSSA PARTECIPARE AI VANTAGGI DELL'INDUSTRIA, CHE CREDONSI PRIVILEGIO DELL' AGRICOLTURA BASATA ESCLUSIVAMENTE SUI CONCI CHIMICI.

MEMORIA

DEL M. E. GHERARDO FRESCHI

Nessun fenomeno ha tanto occupato le elucubrazioni de' fisiologi e dei chimici, quanto la nutrizione delle piante. Ma un punto non ancor bene stabilito dall' unanime consenso dei dotti, e che sopratutto interessa la pratica agricola, si è la forma sotto cui la sostanza nutriente si rende più accessibile e assimilabile alle piante; bene inteso, che la soluzione nell' acqua è ormai posta fuori di causa; essendo esuberantemente provato da tutte le osservazioni e sperimenti, raccolti da G. Cantoni, in appoggio de' *Nuovi principii di fisiologia vegetale applicati all' agricoltura*, che le radici, stomaco della pianta, emettono, a guisa di succo gastrico, l' acido carbonico assorbito dalle foglie, polmoni delle piante, mediante il quale sciolgono i composti solidi (silicati, fosfati, solfati ecc.) che loro offre il terreno, soltanto svincolati dalla roccia materna, e se ne assimilano gli elementi, o le combinazioni, di cui abbisognano; laddove le soluzioni acquose, che loro li offrirebbero indistinti, nuocono decisamente alla pianta, qualora sia costretta di assorbirle; al che, del resto, si oppone il terreno, che ha facoltà di assorbirle per sè, e di riternerle solidificate ne' suoi pori, per non più cederle che alle piante.

In questa incontrastabile facoltà del terreno, tanto maggiore quant' esso è più poroso, più complesso, e men povero di sostanze organiche o di umo; e sul fatto, che a parità d'ogni altra condizione di due terreni, il meno povero di

umo è il più fertile; si fondò l'opinione, divisa dai più autorevoli agronomi, che la forma sotto cui i principii della nutrizione delle piante coltivate si rendono per esse più facilmente assimilabili, sia quella di una semplice aderenza superficiale della sostanza alle particelle terrose, forma che Liebig e Thenard assimigliarono al fenomeno delle lacche coloranti, e il Risler chiamò umificazione, onde il principio, che tali preparazioni nel terreno, le quali si ottengono col maggese, col lavoro meccanico, col sovescio, e col letame, sono la condizione indispensabile perchè il suolo si renda atto alla nutrizione vegetale.

D' altra parte, le piante che vegetano sui cornicioni, e ne' crepacci dei muri; le piante che compiono un perfetto sviluppo nella sabbia, s' assimilano, le prime alimenti o principii non umificati, ma anzi posti in libertà dall' azione atmosferica, o della calce, sulle pietre o sui mattoni di terra cotta; e le seconde si assimilano alimenti artifiziali indipendenti dal terreno di pura sabbia, in cui furono introdotti in forma di sali, e non subirono alcuna modificazione col concorso della sabbia. Dunque non sarebbero le lacche, o l'umificazione la sola forma assimilabile.

E invero, se nelle trentenni esperienze di Rothamsted vedemmo ottenuti a mano di soli conci chimici, sopra un terreno esaurito, ricolti d'ogni specie e in quantità maggiore che non mediante il più ricco letame; bisognerà ben convenire che gli alimenti preparati dal chimico sono più assimilabili, perchè valgono a soddisfare l' appetito delle piante più efficacemente di quelli preparati dalla natura. Fatto è che con 35 mila chilogrammi per ettaro di un letame che conteneva, nella ragione di 0.64 d' azoto per 100, l' equivalente di 657 chilogrammi di sali ammoniacali, e pel corso di 20 anni consecutivi portava ogni anno sul terreno, coltivato pel frumento, 10500 chilogrammi di materia organica, ossia di umo, contenente 969.5 chilogr. di elementi minerali, s' ebbero prodotti annui da 18.41 a 29.19 ettolitri di grano all' ettaro; laddove sopra un' identica natura di terreno, con chilogr. 309 di alcali e terre alcaline per ettaro, sotto forma di solfati e di perfosfati; e con chil. 448 di sali ammoniacali, rappresentanti men di $^{2}/_{3}$ dell' azoto del letame, s'ebbero parallelamente da 21.78 a 50.75 ettolitri di grano.

Dunque, o io m'inganno, o s' ingannava il co. di Gasparin quando scrivea, forse ignorando ancora ciò che succedeva al di là della Manica, che — « se è innegabile che la vegetazione possa compiersi senza la presenza d' ingrassi provenienti dai residui dell'organizzazione, bisogna tuttavia convenire ch' essi han-

no sui puri e semplici elementi di essa il vantaggio di meglio prestarsi all' assimilazione, risparmiando all'organismo un lavoro che trova già fatto. » — I risultamenti di Rothamsted provano, al contrario, che le combinazioni pure e semplici degli elementi alcalini e terroso-alcalini delle ceneri delle piante, e del letame, non che quelle dell' ammoniaca e dell' azoto cogli acidi minerali, producenti solfati, fosfati, cloridrati e nitrati; sono la forma che meglio si presta all' assimilazione, e che dà men da fare alla pianta, che non i composti organici. L' attività dei sali chimici si appalesa maggiore nel loro stato libero, cioè, prima che sciolti nell' umidità del suolo, s' imprigionino ne' suoi pori, umificandosi o convertendosi in lacche. Ciò risulta, a parer mio, dalla necessità di rinnovare intieramente l' applicazione dei detti sali per ottenerne un altro pieno ricolto. Che se ciò non fosse, dovrebbe bastare all' intento rinnovarne soltanto la parte esaurita dal ricolto precedente. Ma l' esperienza provò che non basta. Dunque lo stato di lacca e di umo, che è il processo della natura, è vinto luminosamente dal processo dell' arte.

Ciò posto, è egli inescusabile che lo spirito umano s' inebbrii un momento de' suoi trionfi? A guardare la cosa dal lato più lusinghiero, l' applicazione esclusiva dei conci chimici, inizierebbe una nuova, anzi nuovissima agricoltura, che ne lascierebbe indietro due altre marcate di distinti caratteri.

La prima, subordinata intieramente alla natura, ritrae i lenti e misurati processi del tempo, ed è caratterizzata dal nudo maggese, ove la natura fa tutto, e l' arte non c' entra che per aprire con un rozzo arnese il solco ai fecondi influssi dell'aria, e spargervi un seme, da cui l' uomo si contenta di raccogliere un magro pane ogni terzo anno. È l' agricoltura in istato di germoglio, l' agricoltura primitiva, che fissa una tappa alla nomade famiglia, ma che è compatibile soltanto coll' infanzia della civiltà.

La seconda si caratterizza dalla sua alleanza cogli animali; e per conseguenza, dal prato, dal letame, e dagli obbligati avvicendamenti, che contribuiscono bensì maggior copia e varietà di beni per una più agiata esistenza, ma che la tengono tuttavia incatenata al suolo, e schiava della natura e del tempo. È l' albero cresciuto relativamente a tutta la sua grandezza, ma sempre costretto a vivere delle sue stesse spoglie. È nondimeno la grande agricoltura che da secoli nutre e moltiplica gli uomini, riuniti in civile e stabile convivenza; e che per lunghissima età non ebbe altra guida e maestro che l' esperienza empirica, la quale tuttavia, supplendo il senno al sapere, fu la creatrice de' nu-

merosi problemi su cui si esercitarono le scienze fisiche, naturali, economiche, con immenso guadagno per sè stesse, ma non senza relativi vantaggi per essa, cui beneficarono di lumi e di metodi sperimentali atti a guidarla più direttamente e sicuramente ne' suoi progressi.

Ora, il più bel frutto ch' essa raccoglie dall' esperienza scientifica, sono appunto i mezzi pei quali le sarebbe possibile di sottrarsi dall'antica schiavitù; di sciogliere quei legami, che, direi quasi, la deturpano, e ne rendono equivoco il carattere, per cui non si saprebbe se più le si addica il titolo di sacerdotessa di Cerere o di Stercuzio; se uffizio suo primo sia quello di nutrire l' umanità, o quello di produrre letame. Per siffatti mezzi emancipatori, che la scienza le pone in mano, essa avrebbe dunque una novella esistenza, e sarebbe la terza ed ultima sua fase, caratterizzata dai conci chimici, ossia dal predominio dell' arte sulla natura. Imperocchè, potendo con mezzi artifiziali appropriati creare, per così dire, completi ricolti d' ogni specie, indipendentemente dallo stato chimico del suolo; ne consegue, che l' agricoltore si trovi padrone del campo, e però in grado di regolare la successione della sua coltivazione, non più secondo la convenienza del suolo, ma secondo quella del suo tornaconto. La piazza gli domanda frumento? Ed egli fabbrica frumento, finchè ne è richiesto, senza altra condizione che di lavorare il suolo e di nettarlo dall' erba. Nè fa conti col suolo per aumentare i ricolti, ma solo colla sua borsa; e, questa annuente, li aumenta quanto più gli è possibile, e con grande profitto; perchè restando invariate le spese ordinarie, sia che produca 20 ettolitri, ossia che ne produca 30, e' non ha a saldare che la spesa dei conci, sulla pronta efficacia dei quali sa di poter fare assegnamento. Così ogni ettolitro costandogli meno, potrà far concorrenza di buon mercato con vantaggio di sè e dei consumatori.

Ecco quindi il coltivatore divenuto un vero industriale, che sarà in grado di saldar d' anno in anno i conti della sua fabbrica, variarne gli elementi, ed abbandonarla a suo talento, senza perdita. Non avendo più bisogno di allevare bestiami, dacchè al concime stallatico suppliscono altri conci migliori, che non ha il fastidio di produrre; come d' altra parte all' acquisto delle forze animali può supplire la pigione giornaliera, ed a quelle stesse supplire il vapore; egli resta affrancato da una gran parte, e la più considerevole, delle spese che riguardano la protezione dei ricolti non vendibili, e delle forze agricole, contro le intemperie; non ha più stalle, fenili, concimaje, nè giro di animali, nè prov-

viste di foraggi, che vengano a complicare la sua contabilità. Che più? La nuova agricoltura lo dispensa perfino dalla più gran parte di quelle speciali cognizioni, che nel vecchio sistema tornano indispensabili a chi voglia approfondire ciò che riguarda la cultura de' campi. Difatti, possedendo uno strumento fertilizzatore più perfetto, d' azione più efficace e pronta, e di più facile maneggio, egli non avrebbe necessità di studiare le piante più idonee a dare il miglior letame, cioè quelle che contengono la più grande quantità di quell'azoto, che la vecchia agricoltura ricerca ne' suoi ingrassi; o la qualità del bestiame, che meglio profitta de' foraggi e dà il letame a più buon mercato; o le rotazioni, che combinano colla maggior produzione d' azoto, la maggior produzione di pane ec. ec. Così pure e' non avrà che a pesare, e a calcolare il prezzo dei fertilizzanti che gli prepara la chimica, senza menomamente curarsi del modo con cui li prepara. Insomma, anche l' insegnamento agrario s' avrebbe considerabilmente semplificato il suo programma, e alleggerita la gravità del suo còmpito.

Ora, considerando quanto ingrato mestiere sia davvero questa nostra vecchia agricoltura, umile serva della gleba e del letame, ad onta del poli-scientifico manto di cui s' adorna, e degli splendori che ne rifulgono; forza è convenire che nulla evvi di più lusinghiero e seducente, e meglio fatto per indorare i sogni d' un moderato amministratore di fondi rustici, di codesto aspetto sotto cui si presenta la nuova agricoltura, signora del suolo, e indipendente dal prato, dal bestiame e dalle cattedre.

Senonchè un'agricoltura, unicamente basata sui conci chimici, non sarebbe applicabile che eccezionalmente e su piccola scala; ma come sistema di universale cultura, quale se 'l sognava G. Ville, esagerando l' idea di Liebig, sarebbe onninamente impossibile; anche nell' ipotesi, che fatta la più larga parte del terreno arabile alla divorziata zootecnica, perchè se lo convertisse in prati e in pascoli, da governarsi col suo letame, ne restasse solo $^1/_4$ di coltivabile coi conci chimici o artificiali per le sussistenze vegetali della popolazione. E dissi impossibile, non solo per l' impotenza economica di acquistare, fosse pure a buon mercato, l'immensa quantità del materiale occorrente, ma per la ragione che il materiale non esiste che in troppo piccola quantità relativamente alla ricerca che se ne farebbe.

Difatti, a supporre soltanto 3,000,000 di ettari coltivati in Italia coi conci chimici, per una produzione media equivalente a 40 ettolitri di grano per etta-

ro, bisognerebbe poter disporre ogni anno delle seguenti quantità di sali componenti il concime completo usato a Rothamsted.

Solfato di potassa	chil.	1,284,000,000
» di soda	»	642,000,000
» di magnesia	»	636,000,000
Perfosfato di calce	»	1,050,000,000
Sali ammoniacali	»	1,344,000,000
	chil.	4,956,000,000
L'Inghilterra ne consuma tuttora come semplici complementari del letame *non meno* di	»	350,000,000
Che se poi anche la Francia, per tacere d' altre nazioni europee, adottasse questo sistema per $^1/_4$ da'suoi 28 milioni di ettari arabili (secondo Gasparin), essa domanderebbe per 7 milioni di ettari la complessiva somma di	»	11,564,000,000
Così per tre soli Stati di Europa il commercio dovrebbe provvedere ogni anno conci chimici per . .	chil.	16,870,000,000

Dove trovarne la materia prima che li compone? Dove sono i boschi che possano fornire alla Francia e all' Italia la somma di 3,805,776,000 chil. pura di potassa oltre quella che forniscono alle industrie? Hanno il Tirolo, la Spagna, la Norvegia e la Francia tanta apatite, e l' Inghilterra tanta coprolite da soddisfare alla richiesta di 3,500,000,000 chilogrammi di perfosfato di calce? E così dicasi del solfato d' ammoniaca, il cui prezzo di 40 lire al quintale, ci dice già quanto poco probabile sarebbe di trovarne per 1,792,000,000 di lire. Tralascio poi la questione economica, perchè i miliardi, da spendersi da Francia e Italia in conci, che al prezzo medio di L. 36 costerebbero 5,947,200,000 lire, non sono all' ordine del giorno nè qua, nè là.

È vano quindi pensarvi; l'agricoltura, basata unicamente sui conci chimici, è un soguo, è la fata Morgana, è il miraggio delle ardenti libiche sabbie. Che dunque? Un sì bel trovato della scienza resterà senza frutti? Non già; frutti ce ne restano, ed anzi i migliori; ma non bisogna pretendere di profittarne indipendentemente dalla natura, e quasi a dispetto di essa, trascurando il sussidio di quelle risorse, quantunque men cognite e meno determinate ch' essa ci offre nel suolo. Lasciamo a G. Ville il merito qualsiasi d'una *nuova dottrina agraria*,

che se non altro ha dato alla lucida mente del nostro G. Cantoni l' argomento di sei belle lezioni serali publiche, in cui si ammirano strettamente congiunte la scienza e la pratica; ma noi facciam senno di tenerci alle savie conclusioni del secondo, che pure apprezzando giustamente il valore dei conci chimici, e mostrando come il vecchio sistema possa giovarsene, ci ricorda che « l'agricoltura, come arte, si basa soltanto su quella parte di scienza, che è provata dai fatti; e che, come industria, deve piegarsi alle diverse condizioni locali. »

Nè tampoco ci lusinghi la speranza che l' illustre agronomo ci lascia, di una più larga parte serbata ai conci chimici nell' agricoltura dell' avvenire, sì da calmare il lamento della nostra attuale impotenza a creare la fertilità nel suolo esaurito senza il tardo soccorso del prato e del bestiame.

Rassegnamoci dunque a battere la vecchia strada, che sebbene men piana dell' altra, nondimeno, grazie ai lumi che vi diffonde la scienza sperimentale, si è resa meno ingombra di ostacoli, e gli ostacoli stessi sono meno difficili a superarsi. Rassegnamoci a questo legame dell' agricoltura coll' esistenza degli animali, divenuto ormai indissolubile nella più gran parte della civile Europa.

Specchiamoci nell' industre e positiva Inghilterra. Gli è là che l' esperienza scientifica ha fatto vedere, e toccar con mano, che i conci artifiziali possono produr piante perfettamente sviluppate in tutte le loro parti; che, senza accumulare artifizialmente azoto nel suolo, non si può conseguire, per qualsiasi via, un pieno reddito di cereali; che il successo continuo del frumento sopra uno stesso terreno è sopratutto una questione di concio, di buona cultura meccanica, e di distruzione di cattive erbe, e che finalmente le rotazioni devono decidersi dalle influenze del mercato; e tuttavia non è là che si pensasse di bandire dal campo il prato ed il bestiame, e che si formulasse un sistema agrario universale, che risolverebbe il problema dell'economia rurale in una ricetta di concio chimico.

Al contrario, non v' è paese, ove la zootecnica sia più intimamente legata coll' agricoltura, ed ove siasi verificata la legge economica, che per raccogliere molti cereali val meglio ridurre che estendere la superficie imbiadata, e che consacrandone la più gran parte alla cultura de' foraggi, non solo si ottiene un maggior prodotto di carne, di latte e di lana, ma eziandio un più grande prodotto di grani.

Non si abbandoni dunque l' antica strada, che la secolare esperienza tracciò, ammaestrata dai proprii errori, e con incalcolabili sagrifizii, poichè non vi

è maestro più caro dell' errore; ma per le cui lezioni realizzò, senza l' aiuto della scienza, considerevoli progressi.

Non si arroghi l' arte di far tutto ciò che già fa la natura spontaneamente, ma faccia solo quel tanto che occorre per sollecitare e perfezionar l'opera della natura.

Il lavoro meccanico ed il concime sono gli strumenti di cui l' arte si serve a quest' uopo; e il prato è la sorgente, da cui essa attinge gli elementi del concime e le forze del lavoro. Si conservi dunque gelosamente il prato, come primo e più saldo fondamento dell' agricoltura destinata a nutrire l' umana famiglia di pane e di carne.

Questo sistema non esclude i conci chimici nè gli artificiali o naturali, forniti dal commercio, come il sistema che li ha per unica base esclude il letame; anzi non facendo di essi questione che di tornaconto, non solo li ammette come preziosi ausiliari, ma ne va in traccia, semprechè la detta questione non vi si opponga; e l' intelligente coltivatore ne trae vantaggi che non saprebbe aspettarsi dal loro uso esclusivo, atteso il troppo caro prezzo di essi.

Certo che il letame è uno strumento, i cui pregi, particolari alla sua natura organica, sono contrabilanciati da difetti inerenti alla sua composizione chimica, e tali che ne rendono cieco e avventuroso il maneggio, ove non si conoscano per poterli correggere. I suoi pregi si riferiscono all' ammendamento; i suoi difetti alla concimazione de' terreni. Nei riguardi dell'ammendamento, esso possiede due importantissime qualità, l' una fisica e l' altra chimica. In forza del suo volume e della massa di materie organiche in esso contenute ci rende il terreno più diviso, più poroso e permeabile; e in uno stato di più avanzata macerazione corregge l' eccessiva permeabilità del terreno ghiajoso e sabbioso troppo sciolto; abilitando così e l' uno e l' altro non solo a ritenere più acqua in certe circostanze, ma ed anche ad assorbire e ritenere maggior quantità di preziosi elementi, pria che guadagnino uno strato inferiore. Fu osservato che l'ammoniaca, ossidandosi nel suolo sotto la forma di acido nitrico, più solubile, vien di leggieri trascinata in giù dall' acqua, sicchè troppo presto abbandona il suolo, se nei pori di esso, che l' hanno assorbita, non trovi un ostacolo che ritardi la sua ossidazione. Or quest' ostacolo essa lo trova appunto nell' acido carbonico che si svolge dalla lenta e graduata decomposizione della materia organica del letame.

Quanto ai difetti del letame, quale concime, essi consistono nella varietà

del suo chimico temperamento, e nella disuguaglianza de' suoi rapporti elementari col suolo e colle piante. e dipendono, non men che le qualità dalla natura degli animali, dei foraggi e dell'impatto; come anche dalla formazione e governo del letamajo; dalla diversa quantità d'acqua che assorbe, e dalle diverse sostanze estranee che sopra vi si ammassano. Perlochè il letame può essere essenzialmente diverso da una stagione all'altra, non che da una ad altra stalla; e il coltivatore, che comperasse letame per sopperire ad un'eventuale insufficienza del suo, non potrebbe fidarsi della sua esperienza, per somministrarlo al suo campo nella quantità conveniente, senza rischio di trovarsi ingannato. Anzi quella, ch' ei chiama la sua esperienza, lo tradisce non di rado anche col suo stesso letame, solo che gli avvenga d' impiegarlo rigonfiato da un 9 o un 10 per 100 di acqua di più del solito, o che i suoi animali abbiano consumato il fieno falciato più tardi dell' ordinario, o stemperato dalle pioggie prima di portarlo al fenile; o che abbiano mangiato minor quantità di medica o di trifoglio, e invece più paglia di granturco o di frumento; ovvero che abbiano ricevuto più strame sotto i piedi; e il peggio si è che non s' avvede del suo inganno, comechè vegga diminuirsi i ricolti, perchè, ignaro della causa, ne dà colpa piuttosto alla luna, che al suo letame.

L' esperienza nulla insegna se non è guidata da qualche principio. Che cosa è che costituisce la forza o la debolezza del letame? Il coltivatore, che no 'l sa, è anche lontano le mille miglia dall' indovinarlo. Come dunque potrebbe egli sospettare che un po' d' umido di più o di meno, qualche differenza di specie botanica, o di maturità, che non mostra di alterar l' appetito nè la salute dell' animale, possa alterare il valore delle dejezioni di esso che non hanno mutato punto di aspetto ai suoi occhi? Egli sa per esperienza che se non le riporta sui campi seminerà invano; ma la sua esperienza gli ha anche insegnato, pur troppo, e se ne tiene, che i ricolti non sempre rispondono alla quantità del letame. Ecco la scuola della sua esperienza. Intanto i ricolti diminuiscono, e nondimeno il più lieve sospetto non gli ha ancora scosso la fiducia nello strumento della sua fabbrica. D' altronde per lui ogni letame è letame.

Perciò questo non è strumento che si possa maneggiare alla cieca impunemente; e se è con esso che dobbiamo mantenere al suo normale livello la fertilità del suolo, col restituirgli almeno tuttociò che non è in grado di preparare da sè, è assolutamente necessario conoscerne la composizione, saper calcolarne

la forza del rapporto centesimale degli elementi colla massa, o d' alcuni di quelli che tengono la maggior posta nel giuoco della vegetazione col terreno, come è l' azoto in generale per tutte le piante, e in particolare l'acido fosforico per le radici carnose, e pei grani cereali, l' alcali e la calce pel granturco, il trifoglio e la medica; e rendersi conto degli svariati effetti dello strumento; il che è tanto più necessario, quanto che, dovendo fabbricarcelo da noi stessi, coi prodotti del podere, da noi dipende il farlo più perfetto che sia possibile.

Abbiam detto che le sue qualità di concime dipendono dalla qualità dei foraggi, che è quanto dire, qual è il foraggio tale è il letame. Ma se può renderci tranquilli sulla bontà del nostro, la coscienza, o almeno la persuasione della bontà de' foraggi e del buon governo della concimaja, non possiamo, senza esporci al pericolo di errori e tardi disinganni, esimerci dal ricercare se la quantità è sufficiente a soddisfare i bisogni d' ogni singola coltivazione; poichè non è da fidarsi punto sulla apparenza di volume e di massa.

Tale ricerca, nonchè l' anzidetta necessità di ben conoscere lo strumento che si adopera, suppone analisi di piante e di concime, o fatte da noi direttamente, o fatte da altri per nostro uso. Ma ohimè! Qui ci sarebbe da fare una geremiade. E invero, che otto o dieci lustri fa domandare analisi di piante e di concimi paresse cosa poco seria, non è maraviglia, posciachè nè maestri, nè discepoli di scienza agricola ci fossero; ma oggi che abbiamo e cattedre d' agricoltura, e colonie agrarie, e istituti superiori d'agronomia, e stazioni sperimentali, e laboratorii, e professori di chimica, frequenti ed esimii, e gioventù bramosa di scienza, e svegliati coltivatori, convinti della necessità di procedere col metro e colla bilancia, a voler esercitare l' agricoltura come una speculazione industriale, che deve dar pronti lucri; davvero gli è deplorabile che tanto si tardi a soddisfare un bisogno generalmente sentito. Se è còmpito dell' agricoltura di fornire i mezzi necessarii e convenienti di sussistenze e di beni all'umana società, e di mantenere ad un tempo la fertilità nei terreni; come potrà essa adempiere a questa doppia esigenza, ove il coltivatore non sia provveduto di mezzi razionali, per cui conoscere la quantità di concime che richiede una data ricolta, ciò che essa ne prende e riproduce, e ciò che ne lascia nel suolo a beneficio della ricolta che deve succederle?

Fortunatamente noi possediamo un' analisi del granturco giallo, ed alcune altre meno complete di fieni naturali, di fieni di prato permanente coltivato, e di concimi, da me richieste ed eseguite per cura della r. stazione agraria speri-

mentale di Udine, diretta dall'egregio chimico prof. G. Nallino; ma restano ancora un desiderio quelle del frumento, dell'avena, del trifoglio e della medica, che si coltivano nella regione; ond'è che ci convien supplire per ora a quelle che ci mancano colle note analisi di Boussingault, di Boussy e di Buchner. Le quali forse parranno meno accomodate alla nostra economia rurale, che non sarebbero le analisi nostrane, per qualche differenza di composizione fra pianta e pianta della stessa specie; dovuta probabilmente ad influenze locali; ma ciò non deve impedirci di giovarcene provvisoriamente, giacchè siffatte differenze non sono mai tali da cangiar l'ordine d' importanza degli elementi essenziali. Al postutto nulla si oppone che le ammettiamo come esempio dimostrativo dell' utilità pratica di tabelle analitiche, atte a supplire le analisi dirette, di che vorremmo che ogni intelligente agricoltore, non digiuno di lettura e di aritmetica, ornasse le sue pareti, come fa dell' almanacco che gl' indica i giorni di mercato, i santi, le feste, le fasi della luna, il buon tempo e la pioggia. Eccone qui sotto un piccolo saggio, che comprende alcune piante cereali, e paglie e foraggi più comuni e predominanti nella nostra agricoltura, e nella composizione del letame colonico; e delle quali ci serviremo nei nostri esempii.

TAVOLA I. *Composizione delle piante per* 100 *della pianta normale.*

NOMI DELLE PIANTE	Materia secca	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto	Equivalente di fieno normale
Frumento, grano	89.5	0.640	0.063	1.023	2.050	
— paglia	83.0	0.437	0.324	0.146	0.232	26.50
Granturco, grano	86.24	0.940	0.270	0.243	1.610	140.00
— paglia	70.98	1.200	0,520	0.043	0.480	41.00
Avena, grano	79.20	0.404	0.109	0.468	1.774	132.00
— paglia	71.30	0.099	0.264	0.021	0.390	47.56
Trifoglio	89.90	2.080	1.716	0.439	1.850	134.00
Medica	84.0	1.455	1.680	1.429	1.974	171.00
Fieno di prato incolto	89.0	0.851	1.002	0.260	1.090	95.00
— di prato concimato	85.44	1.404	1.004	0.941	1.500	130.00
— normale di Boussingault . .	89.0	1.432	4.092	0.330	1.150	100.00

Or supponiamo di avere a determinare, approssimativamente, gli elementi minerali e l' azoto contenuto nel letame di un piccolo podere di 13 ettari; cinque dei quali formano una prateria naturale asciutta, di buon fondo, ma che alimentata unicamente da' principii fertilizzanti che le dispensa l'atmosfera colle pioggie, colle nevi, colle rugiade e coi polviscoli, versa i suoi magri prodotti sulla superficie di 8 ettari lavorati per varie specie di primi e secondi ricolti cereali, e di piante di foraggio; i quali, per maggiore semplicità di calcoli agronometrici, consideriamo ragguagliati a quattro sole coltivazioni annue, frumento, granturco, avena e trifoglio.

Per la stessa ragione di semplicità non faremo alcun conto dei gelsi e delle viti, piantate, secondo il costume, in filari, le cui piante profittano del concime dato ai cereali ed al trifoglio; e supponendo che queste sottrazioni siano compensate dal letame dei bachi da seta, dalle vinacce, nonchè dalle spoglie delle piante, non avremo a fare che coi quattro accennati ricolti.

Considerando l' estensione non comune della superficie erbosa, che sta alla granifera come 7 a 6, il coltivatore se ne fa il concetto di una ricca dote che non lascierà mai risentirsi le terre coltivate dell' annua esportazione di 40 etolitri di frumento e di 280 chilogrammi di carne vivente; soli prodotti d' altronde che partono dal podere, e più non vi ritornano, perocchè il granturco e l' avena sono consumati dalla famiglia colonica e dagli animali, e concorrono coi residui del ricolto cereale alla composizione del letame.

Tuttociò forma una massa di concime di un'apparenza che promette molto, ma l' effetto corrisponderà egli alle promesse? Il coltivatore ci conta, affidato dal fatto che la media dei prodotti non accenna ancora a un ribasso; e dorme tranquillo sulle due orecchie. Ma non potrebbe darsi che la naturale ricchezza del terreno avesse finora mascherato la povertà dell'ingrasso, mentre pur fosse alla vigilia dell' esaurimento? L' analisi delle piante e del letame può solo decidere la questione.

Ebbene, calcoliamo coi dati della Tav. I quanta materia organica secca, quanta potassa, calce, acido fosforico ed azoto, contengano le diverse ricolte di fieno naturale, di trifoglio, di paglia e di grani, che animali ed uomini ridussero in letame, e quanto della stessa materia secca e di questi elementi s'avranno a trovare nello stesso letame. Il calcolo è facile a farsi da chiunque conosca le prime quattro operazioni elementari dell' aritmetica.

Vuolsi sapere, p. e., quanta materia secca e quanto azoto siano contenuti

ne' 4000 chilogrammi del fieno naturale del nostro prato permanente incolto, Tav. II? L' analisi della Tav. I ci dichiara che 100 chilogr. di questo magro fieno allo stato di secchezza mercantile, che è lo stato normale, si riducono a chil. 89 di materia disseccata a 100° centigr. e contengono chilogr. 1.09 di azoto. Dunque la materia secca ci verrà trovata coll'equazione: $\frac{4000\times89}{100}=3560$, e l' azoto verrà indicato da quest' altra $\frac{4000\times1.09}{100}=43.60$.

Ciò posto, e supponendo già fatti tutti questi calcoli sui prodotti della Tavola II sia per ridurre fieno e paglia allo stato secco, sia per rilevare la diversa quantità degli elementi in essi contenuti; il risultato di questo lavoro ridotto in colonne si presenta nella Tavola III.

TAVOLA II. *Prodotti del podere di* 13 *ettari.*

Ettari	QUALITÀ DE' PRODOTTI	Grani	Paglia		Foraggi	Equivalenti di fieno normale di 1,15 d' azoto
		Ettolitri	Chilogr.		Chilogr.	Chilogr.
2	Frumento chil. 3040. . . .	40.00	6907	$\frac{1}{2}$ foraggio	3453	908
2	Granturco » 6080. . .	76.00	13189	$\frac{3}{5}$ foraggi	7905	4560
2	Avena » 1848. . .	42.00	2993	con $\frac{1}{2}$ grano	4117	2645
2	Trifoglio.				10000	13400
5	Fieno naturale di prati incolti.				4000	3871
	Strame di padule		3200			Fieno normale 25384

Questo podere produce foraggi equivalenti a chil. 25384 di fieno normale, dosato 1.15 d' azoto per 100 che secondo la formula $\frac{25384\times00}{1416}=1934$ è capace di mantenere in vita e in forze 1934 chilogr. di carne, che possono rappresentare 4 capi grossi del medio peso di chilogrammi 483.5 (1). Quanto allo strame che figura nella tavola, è un prodotto estranco al podere, ma usato dal contadino delle nostre basse per sopperire all' insufficienza della paglia d' impatto, con discapito, anzichenò, del letame.

(1) È ritenuto che chil. 1416 di fieno normale, all' anno, mantengono in vita e in forze di lavoro, e di produzione, 100 chil. di animale.

TAVOLA III. *Composizione del letame.*

FORAGGI allo stato normale	Materia secca	Potassa	Calce	Acido fosforico	Silice	Azoto
Chilogr.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
4000 — Fieno naturale incolto .	3605	34.040	40.080	10.400	65.640	43.600
10000 — Trifoglio	8990	188.969	171.619	43.871	36.298	154.000
3453 — Paglia di frumento . .	3040	20.087	17.930	6.685	112.746	10.636
2993 — Paglia d'avena ettol. 42	2135	2.989	7.899	0.619	58.926	6.405
924 — Grano d'avena » 21	732	3.733	1.098	4.339	1.537	16.396
6080 — Granturco » 76	5243	56.152	16.416	14.774	5.350	97.888
7905 — $\frac{3}{5}$ Paglia id. . . .	5656	93.242	40.442	3.314	206.079	37.944
35355 Materia secca	29401	399.212	255.484	84.002	486.576	366.869
Somme dei letti seguenti:						
3453 — Paglia di frumento . .	3040	20.087	17.930	6.685	112.746	10.636
5275 — $\frac{2}{5}$ Paglia di granturco ..	3744	62.150	26.956	2.208	78.431	25.320
3200 — Strame di padule . .	2659	37.702	16.350	1.339	4.761	15.360
Letti, materia secca .	9443	119.939	61.236	10.232	195.938	51.316
Totali somme dei foraggi e letti.	38.844	519.151	316.720	94.234	682.514	418.179

Se questi elementi forniti dai prodotti de' prati permanenti e temporanei, e dai ricolti cereali, non esportati dal podere, si trovassero tutti raccolti nel letame, tal quale esce dalla stalla, e fossero quindi riversabili per intero sugli 8 ettari coltivati, le somme totali che figurano sull' ultima linea della Tav. III basterebbero a darci il criterio del valore del nostro letame, e dell'importanza dei servigi che i prati rendono per essi all' agricoltura del podere. Ma purtroppo non è così, e l'esperienza d'accordo colla scienza ci avvisa, esservi alcune riduzioni da farsi, pria che lo strumento fertilizzatore sia compiuto e servibile.

In primo luogo la materia secca subisce nei processi di digestione e di respirazione, convertendosi in acido carbonico ed acqua, una perdita, che la ridu-

ce, secondo gli esperimenti di Boussingault a 0.544 della massa; sicchè i 29401 chilogr. di materia secca dei foraggi della Tav. III si riducono a chil. 15994, secondo la equazione $\frac{29401 \times 0.544}{1000} = 15994$.

In secondo luogo la perdita di escrementi fatta dagli animali che vanno al lavoro od al pascolo, prolungando più di quattro ore al giorno la loro assenza dalla stalla, ci obbligano a un'altra riduzione della materia secca a 0.774; per cui la massa già ridotta diventa $\frac{15994 \times 0.774}{1000} = 12379$.

A questa riduzione non vanno soggette, ben lo si comprende, le paglie e lo strame su cui giacciono gli animali, e perciò i 9443 chilogr. di materia secca dei letti, Tav. III, aggiunti integralmente alla materia ridotta dei foraggi, formano la somma di chil. 21822, che ora rappresentano la materia secca del concime.

Ma fin qui le riduzioni non si son fatte che sulla materia organica, e resta a farne alcuna sugli elementi minerali e sull' azoto. Secondo Boussingault e Gasparin l' azoto si riduce per la digestione e per la traspirazione a 0.83, e Gasparin suppone, ma confessando di non averne la prova sperimentale, che anche gli elementi minerali si riducano nella stessa proporzione. D' altra parte Liebig afferma che la cute ed i polmoni non segregano che il carbonio e gli elementi dell'acqua, mentre tutto l' azoto degli elementi viene espulso colle urine, e che, tranne il caso dell' animale giovane, che cresce; dell'adulto, che s'ingrassa; e della femmina che produce latte; gli elementi minerali dei cibi ritrovansi tutti allo stato di sali negli escrementi, i solubili nei liquidi, e gli insolubili nei solidi. Ma ciò che è fuor di questione, si è la perdita degli elementi relativa alle dejezioni disperse fuori della stalla, perlochè ridurremo minerali ed azoto a 0.774; ma per rispetto all' autorità di Gasparin, che accertò la riduzione dell' azoto per la digestione, ridurremo anche questo a 0.83 prima di ridurlo a 0.774. D' altronde essendo sempre l' azoto l' unità di misura per giudicare del valor positivo e relativo del letame, e ciò a buon dritto, perchè di tutti gli elementi dei conci è il più raro, il più difficile a trovarsi, ed il più costoso, e, per giunta, molto più soggetto a evaporare sotto la forma di carbonato d' ammoniaca; così è meglio supporne meno che più, perchè altrimenti si commetterebbe un grande errore nell' usar di un letame che si stimasse 100 mentre non valesse che 83.

Ma non abbiamo ancora finito, e ci bisogna dedurre dagli elementi ridotti

del letame quanti ne avessero per avventura sottratti i prodotti degli animali. Noi non abbiamo nel caso nostro a dedurne che l' equivalente di 280 chilogr. di aumento di carne; il che fa per ogni 100 chilogr. 1.30 di potassa, 5.00 di calce, 1.00 di acido fosforico, e 3.64 d' azoto; ma è bene sapersi che ove ci fosse produzione considerevole di latte, di lana, di uova; bisognerebbe dedurre per ogni 100 litri di latte, prodotto nell' anno, contemporaneamente alla formazione del letame, 0,087 chilogr. di potassa, 0.137 d' acido fosforico, e 0.57 d' azoto; e per 100 chilogr. di uova (2000 uova di gallina all' incirca) 1.99 chilogr. d' azoto.

Noi non avendo dunque a sottrarre dal letame che quei pochi per 100 di elementi di carne anzidetti, ne moltiplicheremo ciascuna quantità per chil. 280, e il prodotto della moltiplicazione, diviso per 100, ci darà da sottrarre chil. 3.604 di potassa, chil. 14.00 di calce, chil. 2.803 d' acido fosforico, e chilogr. 10.192 d' azoto. Fatte tutte queste riduzioni e deduzioni degli elementi de' foraggi consumati, aggiungeremo loro quelle dei letti nella loro interezza, e quelle somme rettificate figureranno a fronte delle primitive come segue:

	Materia secca de' foraggi e paglie, prima della riduzione, chil. 38884	Materia secca del concime ridotti . . 21822
contenenti:	Potassa 519.151	425.279
	Calce 316.770	244.980
	Acido fosforico 94.234	72.246
	Azoto 418.179	276.807.

Qui appariscono chiaramente le enormi perdite che fa il letame a cagione di lunghe assenze degli animali dalle stalle, e della produzione animale, qualora essa sia molto considerevole, e comprenda, oltre la carne, il latte e la lana; e quanto caro costerebbe l' inganno lasciandosi illudere dalle apparenze di volume e di massa. E chi saprebbe immaginare un tale stato di cose, senza l'analisi diretta, od in sua vece i calcoli e le rettificazioni di cui abbiamo dato l' esempio?

Se non che noi siamo ancora ben lungi dal conoscere il nostro strumento; noi lo consideriamo ora astrattamente, in una condizione ben diversa da quella in cui lo si adopera; lo consideriamo, cioè, senza l' acqua, che è il suo elemento predominante.

Nello stato presente il suo per 100 d' azoto, l' indice della sua forza, è:

$$\frac{276.807.00}{21822} = 1.26 .$$

Ma questo dinamometro varia colla quantità dell'acqua del letame; ed ecco un' altra condizione che è necessario conoscere per non ingannarsi sul valore di esso.

Quando il letame esce dalla stalla contiene circa il 70 per 100 d' acqua; i 21822 chilogr. di materia secca sono dunque uniti con 50918 chilogr. d' acqua, e formano chil. 72740 di letame fresco.

In questo stato il per 100 d' azoto è

$$\frac{276.807}{72740} = 0.379 .$$

Ma il letame ammassato nella concimaja fermenta e si decompone, la materia organica si riduce considerevolmente, e la proporzione d' acqua aumenta; e quand' anche gli elementi minerali non si lascino spazzar via da acque avventizie, difesi opportunamente da muricciuoli, o dighe di terra; non poca ammoniaca si perde nell'aria se non si trattenga e fissi con solfati di calce o di ferro. Supponiamo nondimeno che, in forza di precauzioni e di mezzi preservativi, la perdita degli elementi gasosi, non che dei liquidi e solidi, sieno di poca importanza; che nella massa del letame esposta alla pioggia non siasi alterata che la proporzione dell' acqua; e supponiamo a quest' ultima un aumento da 70 a 79.3, che pareggi, sotto questo rapporto, il letame nostro al letame normale di Boussingault, il che fa salire il peso del nostro a 105420 chilogrammi. Con questa dose d' acqua, che è del resto assai comune nei letami di campagna, la composizione centesimale del nostro, nelle due condizioni diverse di umidità, è la seguente:

	Con 70 per 100 d' acqua:	Con 79.3 d' acqua per 100:
Potassa	0.584	0.420
Calce	0.337	0.223
Acido fosforico	0.099	0.068
Azoto	0.379	0.262

Nè solamente per l' acqua differisce di valore un letame da un altro; ma, ciò che più importa, può differire, a parità di acqua, per la diversa quantità di

azoto contenuto nella materia secca; il che dipende dalla diversa natura de' foraggi, ed anche da una diversa proporzione delle paglie da letto.

Con 79,3 d' acqua per 100 il letame normale di Boussingault ha un per cento 0.400, cioè 0.138 d'azoto per 100 più del nostro, che colla stessa quantità di acqua non ha che 0.262 di azoto.

Con 70 per 100 d' acqua, il letame di Rothamsted, secondo la relazione di A. Ronna, ha 0.640 d' azoto per 100, vale a dire 0.261 per 100 più del nostro, che a parità di acqua ha solo 0.379.

Or chi non vede quali errori può commettere, e a quali disinganni andar incontro chi speculi sul suo letame senza rendersi conto dell' acqua e dell'azoto che contiene; cioè senza conoscere l' intrinseco valore del suo strumento? Poniamo che un coltivatore, un fittajuolo o un proprietario, avvisi a un ricolto di 3000 chilogr. di frumento, 40 ettolitri per ettaro, impiegando la cospicua somma di 35000 chilogrammi del nostro letame da 79.3 d' acqua per 100, avendo letto fuggitivamente nella suddetta relazione, che a Rothamsted si fanno di questi ricolti con una eguale quantità di letame. A parità d' ogni altra condizione, terreno, lavoro, sementa, e buon anno, egli arriverà forse a raccogliere 22 ettolitri invece dei 40 che si aspettava, e trovandosi deluso terrà in conto di favole i vantati ricolti di Rothamsted, o penserà che A. Ronna abbia sbagliata la cifra del letame, o che l' abbia alterata il tipografo, componendo 35 migliaia, in luogo di 65. Che se il brav' uomo, prima di effettuare la sua speculazione, si fosse avvisato di far analizzare il concime, o ne avesse fatta la analisi coi calcoli e colle avvertenze sopra descritte, confrontando poi la composizione del suo letame colla composizione di quello di Rothamsted, che avrebbe trovata nello stesso libro, risultante anch' essa dall' analisi dei foraggi ricolti in quel podere, si sarebbe convinto dell' insufficienza d' una concimazione, che avea bensì lo stesso peso, ma la metà o poco più dell' azoto di quella che rende a Rothamsted 40 ettolitri di grano per ettaro.

In questo esempio l'errore è derivato dal presumere effetti eguali da eguale quantità di letame diversamente azotato: la differenza di quantità di uno stesso letame diversamente umido può dar luogo a consimile errore. Accade talvolta al colono ignorante, che non misura la sua concimaja che a carrate, di trovarsi sopravanzare qualche carro di letame dopo averne fornita l' ordinaria misura al frumento. Di che felicitandosi come di un favore del cielo, ne fa regalo al suo granturco, e questo lo rimunera dell' inusata o non frequente largizione,

con un qualche aumento di prodotto; ma d'altra parte scade la misura del fitto, senza poterne dar colpa alla stagione, perchè il frumento riceveа dell'acqua invece di azoto.

Niente di più facile che ragguagliare, in vista di una determinata concimazione, due letami che non differiscono da un anno all'altro, che per l'acqua che contengono, quando se ne conosca la composizione elementare e il per cento, che ne risulta secondo la dose dell'acqua. Pertanto siffatti ragguagli saranno inutili finchè si tratti di una stabilita rotazione, sostenuta da letami punto o poco variabili da un anno all'altro, e che una lunga pratica trovò sempre sufficienti a mantenere l'equilibrio della fertilità. In queste condizioni il pratico non ha che a versare tutto il suo letame sui campi, senza curarsi d'acqua, nè di per cento. È un'agricoltura che va da sè ad occhi chiusi entro il circolo che le fu segnato. Ma non è così se in qualche caso si voglia uscire da quel circolo, e speculare su qualche prodotto dimandato dal mercato, e di evidente tornaconto. Allora la cognizione intima dello strumento diventa indispensabile, e i sopraccennati esempii ci dispensano dal dimostrarlo.

Trovandoci or dunque in possesso dello strumento fertilizzatore, di cui conosciamo la composizione, vediamo alla prova quali vantaggi ci siano per derivare da questa conoscenza, e come ella possa guidarci nel non facile maneggio di esso per ottenerne il maggior effetto possibile.

Non possiamo invero dissimularci le difficoltà che una sì complessa composizione, e lo squilibro de' suoi elementi, per le eventuali deduzioni loro fatte, opporranno sempre a qualunque più industriosa distribuzione, che cerchi di combinare l'economia del concime colla soddisfazione almeno dei più urgenti bisogni del suolo e delle piante, e di colmare le più grandi lacune lasciate dai prodotti. Nondimeno fra i diversi modi di ripartire la concimazione uno deve essere il migliore; e il migliore ci sembra quello di calcolarne la misura, pigliando a base del calcolo l'azoto pei cereali e l'alcali pel trifoglio, giacchè sappiamo, dall'esperienza di Rothamsted, che la produzione dei cereali dipende dalla quantità dell'azoto somministrato al suolo dal concime, bene inteso che i minerali non vi facciano difetto; conciossiachè i cereali e le graminacee in generale non sieno suscettibili di provvedersi l'azoto, proporzionato all'aumento dei ricolti, da quelle sorgenti cui sanno attingerla l'erbe leguminose; mentre queste ultime trovano nella potassa il loro principale alimento minerale.

Perlochè questa maniera di distribuzione ci pare più razionale e preferibile

a quella di ripartire indistintamente il letame sui quattro suoli arabili, ai quali non può far che non dia qualche cosa in più e qualche altra in meno, all' inversa del bisogno.

Ciò non ostante essendo questo nostro studio inteso a illuminare sulle qualità e difetti del letame, e sul modo migliore di temperar queste con quelle, per quanto è possibile, faremo saggio di amendue i modi di distribuirlo. È uno studio arido e disameno, ma che sarà compensato dal diletto di vederci un po' più chiaro, e di scoprir forse qualche vero non ancor bene accertato, o di dissipare illusioni che lasciano il disgusto del disinganno.

Nella seguente Tavola IV è distribuito nella prima linea fra quattro colonne $^1/_4$ di ciascuno degli elementi più essenziali del letame a specchio dei quattro ricolti del podere, i cui elementi correspettivi sono paralellamente schierati su quattro linee sottostanti alla prima, e più sotto figurano, allineati successivamente nello stesso ordine, gli eccessi e i *deficit* lasciati nel suolo da ciascun ricolto, rispettivamente alla comune quota di concime, espressi dai segni + e —:

I quattro suoli che ricevono $^1/_4$ del concime per cadauno (che consta di 2 ettari) si suppongono in un grado di fertilità capace di supplire coi proprii mezzi i *deficit* del letame, sì che basti restituir loro ciò che hanno perduto.

Non si tenne conto che di quattro soli elementi, come i più essenziali del letame, perchè sono quelli di cui il suolo resta più depauperato dai prodotti cereali che si esportano dal podere; gli altri o sono a sufficienza restituti dalle paglie e residui di quei prodotti, o abbondano più che gli altri in tutti o quasi tutti i terreni coltivabili.

TAVOLA IV. *Distribuzione del concime in parti eguali.*

	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
$\frac{1}{4}$ di elementi del concime per ogni appezzamento di 2 ettari	106.319	61.245	18.061	69.202
Elementi tolti al concime da 40 ettolitri di frumento	49.778	24.320	41.043	78.286
Elementi tolti al concime da 76 ettolitri di granturco	212.534	83.640	20.258	159.314
Elementi tolti al concime da 42 ettolitri di avena	10.454	10.195	9.297	39.117
Elementi tolti al concime da 10000 chil. di trifoglio	188.969	171.619	43.875	154.000
Eccessi e *deficit* lasciati nel suolo				
Dal frumento	+56.541	+36.925	—22.982	— 9.084
Dal granturco	—106.215	—22.395	— 2.197	—90.112
Dall' avena	+95.865	+51.150	+ 8.796	+30.005
Dal trifoglio	—82.650	—110.354	—25.814	—84.878

I risultati di questa distribuzione non parlano in di lei favore. Essa rompe evidentemente l' equilibrio del suolo a frumento, poichè gli dà in eccesso potassa e calce, e gli lascia un vuoto di circa 23 chilogr. d'acido fosforico. Quantunque il suolo sia capace di supplirvi, è certo nondimeno che la ripetizione inavvertita di un tal *deficit* finirebbe presto o tardi per esaurirlo di fosfati, e renderlo inetto al frumento.

Quanto al granturco e all'avena, i caratteri algebrici, che in senso opposto gareggiano di uniformità su tutta la linea, dimostrano l' inconvenienza di una distribuzione che dà troppo ad uno, e meno di niente ad un altro.

La spogliazione del trifoglio farebbe metter le mani ne' capegli, se non si sapesse che non ne è passibile che lo strato sottoposto al coltivato, ma è chiaro che con questa misura di concimazione si darebbe presto lo sfratto alle leguminose.

In conclusione questi risultamenti non hanno che un lato solo soddisfacente, ed è di provarci la bontà e l'importanza dei mezzi che ce li hanno fatti conoscere: l' analisi delle piante e del letame è la luce che rischiara i misteri del suolo.

Teniamoci dunque all' altra forma di distribuzione che è più atta a conseguire lo scopo della concimazione, cioè di fornire alla pianta quello di cui sopratutto abbisogna, e che non può trovare che nel letame, se già il terreno non ne abbondi. Assegniamo quindi al frumento, al granturco e all' avena la parte di letame che ci verrà indicata dalla somma di azoto contenuta nei loro prodotti di grano e paglia. Il letame di cui possiamo disporre è di 105420 chilogrammi contenenti per 100 acqua 79.3 ed azoto 0.262. La quantità che deve fornir l' azoto a 40 ettolitri di frumento da ch. 75 l' ettolitro, ci verrà trovata da questa semplice equazione: $\frac{78.286}{0.262} = 29880$. Sono dunque chil. 29880 di letame che devono restituire al suolo i 78.286 chilogr. d' azoto, che rappresentano la quantità d'azoto che viene assimilata da 40 ettolitri di frumento colla relativa loro paglia. Ciò suppone che il suolo ne abbia in riserva almeno il triplo, giacchè il frumento non ne ricovera che $^1/_3$ dal letame, ma è questa appunto l' ipotesi che abbiamo posta circa lo stato del suolo del nostro podere. Perciò questa quantità di letame non porta nel suolo che lo stretto necessario per saldare il debito di chilogr. 78.286 di azoto che il suolo cede al frumento; ma gli porta anche allo stesso oggetto le seguenti quantità di minerali, che vedremo come vi corrispondano:

		Potassa	Calce	Acido fosforico
Il concime dà	chil.	125.498	65.932	20.318
Il ricolto si assimila . .	»	49.778	24.320	41.043
Il suolo resta con .	chil.	+75.720	+41.612	—20.725

Ciò che qui merita attenzione si è il *deficit* d' acido fosforico, che sussiste ad onta dell' aumentata concimazione. Esso accusa il nostro letame di assoluta impotenza a mantenere pieni ricolti di frumento, tosto che il suolo non sarà in grado di sussidiarlo coi fosfati del suo fondo.

La quantità di letame che richiede il granturco, e che corrisponde soltanto all' azoto del suo ricolto, nelle supposte felici condizioni del suolo, è espressa dalla formula $\frac{159.314}{0.262} = 60806$ chilogr.

		Potassa	Calce	Acido fosforico
Con questa si dà al suolo	chil.	255.385	135.597	41.348
Il ricolto sottrae . . .	»	212.634	83.640	20.258
Resta nel suolo .	chil.	+42.851	+51.957	+21.090

Qui il letame, che colla distribuzione in parti eguali, cioè con $^1/_4$ del totale, non bastava a gran pezza nè per azoto, nè per elementi minerali a un pieno ricolto del granturco; misurato invece sull' azoto del ricolto riesce una concimazione troppo generosa in minerali, e specialmente in fosfati che basterebbero esattamente all' assimilazione di una doppia dose d' azoto, vale a dire, a un doppio ricolto. Senonchè non vi basterebbe la calce, e meno la potassa, nel cui consumo il granturco non cede che di poco al trifoglio, ond'è che non la calce, come ha fatto credere al Gasparin un' imperfettissima analisi dello Sprengel, ma bensì la potassa è l' elemento che per importanza va del pari coll'azoto nei riguardi della concimazione, se già la calce non potesse surrogar l' alcali eventualmente, di che l' esperienza ci manca. Del resto, anche il residuo della calce sarebbe di gran lunga insufficiente. La troverebbe invece sufficiente, come anche l' alcali, un altro ricolto di 40 ettolitri di frumento; ma i 29880 chilogr. di letame che gli occorrono per l' azoto, mentre pur servirebbero a capello per ismaltire il residuo di fosfati lasciato dal granturco, non farebbero che squilibrare viemmaggiormente, con nuovi residui d' alcali e di calce, lo stato del suolo. Nondimeno il pratico, che nulla sa di questi squilibri, vi coltiva il frumento, e fa benissimo, ma per averne un buon ricolto, lo concima. Supponiamo che v' impieghi nè più nè meno di 29880 chilogr. del nostro letame, la quantità già calcolata per 40 ettolitri di frumento; e vediamo i risultati che se ne avrebbero.

		Potassa	Calce	Acido fosforico
Residui della concimazione del granturco	chil.	42.851	51.957	21.090
Letame per 40 ettol. di frumento	»	125.498	65.932	20.318
Stato di fertilità	chil.	168.349	117.889	41.408
Sottrazioni dal frumento raccolto	»	49.778	24.320	41.073
Residui delle concimazioni . .	chil.	+118.571	+93.569	+0.335

Ecco dunque due grossi residui di potassa e di calce di cui potrà profittare

una leguminosa, ma che non potrebbero essere sfruttati da un cereale senza una nuova dose di letame, che ne aumenterebbe maggiormente il cumulo. Veniamo all' avena.

L' avena richiede $\frac{39.117}{0.262} = 14940$ ch. di letame:

		Potassa	Calce	Acido fosforico
Elementi della concimazione . .	chil.	62.706	33.093	10.152
Sottrazioni del ricolto di 42 ettolitri	»	10.454	10.195	9.227
Residui	chil.	+52.252	+12.098	+0.855

È il solito squilibrio dovuto alla composizione stessa del letame, e che naturalmente riesce qua e là tanto più considerevole nel suolo, quanto è maggiore il contingente di letame misurato al ricolto da un piccolo divisore. Ma ciò che qui importa di osservare si è la conseguenza di questa distribuzione, che avendo per divisore 0.262 d' azoto, ci ha completamente esaurita per la sola convenienza dei tre cereali, la massa del letame disponibile, ed anzi qualche cosuccia di più del disponibile, come risulta da questo conto:

Disposti pel frumento . .	chil.	29880	per chil. 78.286 d' azoto
» pel granturco . .	»	60806	159.314
» per l' avena . .	»	14940	39.117
Somma del letame disposto	chil.	105626	276.717
Disponibile	»	105420	276.200
Deficit di letame . .	chil.	206	0.517

Or sarebbe forse da concludersi la condanna della distribuzione regolata dall' azoto? Mainò, perocchè se il frumento, il granturco e l' avena non trovassero nel suolo da assimilarsi, secondo i rispettivi bisogni, 276.717 chil. d' azoto, non potrebbero compiere i rispettivi ricolti se non che alle spese del suolo, il che non potrebbe durare a lungo, nè d' altronde è vera agricoltura quella che risparmia il letame facendo troppo assegnamento sulla forza del suolo. Dunque era giocoforza che tutto il letame andasse per loro, e non ne restasse briciola pel trifoglio; ma ciò è colpa del letame, non già del principio che ne regola la distribuzione. Nondimeno questa distribuzione priva il suolo del trifoglio della restituzione di 188.962 chilogr. di potassa che gli avrebbero assegnato $\frac{188.962}{0.420} = 44992$ chilogr. del nostro letame contenenti chil. 117.879 di

azoto, e però, a soddisfare ogni debito sarebbero occorsi 150412 chilogr. dello stesso letame; in altri termini, 394.079 chilogr. d'azoto, cioè 117.879 di più.

Dunque, la conclusione vera si è, che 5 ettari di prato permanente, 2 ettari di prato temporaneo, 76 ettolitri di granturco consumati dalla famiglia colonica, 21 ettolitri d'avena colla paglia di 42, consumati dal bestiame; più tutta la paglia del granturco e del frumento, aggiuntovi lo strame, estraneo al podere; tuttociò non basta, non che a innalzare, nè anche a mantenere il livello della produzione cereale; e che continuando su questo pendio senza la possibilità di avvertirne il precipizio, colla luce dell' analisi e del calcolo, il coltivatore s'accorgerebbe della sua rovina quando sarebbe troppo tardi per evitarla.

L' imperfezione e l' impotenza del nostro strumento ci sono dimostrate, sì da non potercele dissimulare. Come si può rimediarvi? Evidentemente col migliorarne la tempra; perocchè a volerne ingrandire le proporzioni di massa o di volume, sarebbe mestieri che si aumentasse d' una metà l' estensione del podere, e pertanto non ne sarebbero punto migliorate le condizioni. Non si tratta di aumentare il nostro letame da 105420, a 150412 chilogr., ma d'aumentarne l' azoto da 276:200 a 394.079, e ciò tuttavia col minore aumento possibile di peso e di volume.

L' intelligente pratico inglese, che conosce l' importanza e i vantaggi del concime bene azotato, ad onta che i suoi prati ben governati e favoriti dal clima, gli dieno fieni eccellenti, e dosati 1.73 d'azoto per 100, non esita punto a provvedersi dal commercio di panelle di semi oleosi, e d'altri foraggi artifiziali, più ricchi d' azoto dei fieni comuni, pel nutrimento del suo bestiame; e invigorisce anche direttamente i suoi letami, sia col nitrato di soda misto col perfosfato di calce, sia col guano del Perù, che gli dà insieme l'azoto e i fosfati. Ma noi, prima di farci a gareggiare cogli Inglesi in questa industre agricoltura, spinta al massimo grado d' intensità, e tuttavia non vampirica come l' accusò Liebig, dobbiamo ingegnarci di rendere più intensiva la nostra, senza varcare i limiti del podere prima di averne ritratte tutte le risorse che è suscettibile di offrirci. Non mancherà il tempo di cercarne fuori.

La forza del letame dipende dalla bontà dei foraggi e delle paglie, discretamente usate, vale a dire senza abuso; e però il nostro letame, comune a tutti i poderi non irrigati, è di tanto scadente dall' inglese e dal normale di Boussingault, perchè vi prevalgono i magri foraggi di paglie cereali e di fieno di prati naturali incolti, falciati troppo tardi, e spesso anche esposti al pascolo,

che ne altera le qualità dei prodotti riducendovi le erbe migliori, e lasciando il prato sotto il predominio delle peggiori; e perchè finalmente il contadino ne aumenta la massa collo strame di piante palustri. Basterebbe dunque, a migliorarne considerevolmente la tempra, escludere lo strame, moderare l' alimento di paglia, ed accrescere quant' è possibile la proporzione del foraggio leguminoso. A questo scopo noi chiederemo al podere un medicajo, come quello che sopra eguale spazio sarà capace di raccogliere all' anno un 60 per 100 d'azoto di più che il trifoglio, e per più lungo lasso di tempo; e per conseguenza produrci i 117.879 chil. d' azoto che ci mancano, occupando tanto spazio di meno.

Or quale sarà l'estensione da darsi al medicajo relativamente a questo prodotto d' azoto? La troveremo col calcolo. Noi sappiamo che la cifra dell' azoto contenuto nel letame non esprime tutto l' azoto dei foraggi e delle paglie che contribuirono alla composizione del letame, ma solamente l' ultimo prodotto di parecchie riduzioni, deduzioni e rettificazioni, le quali del resto variano secondo le circostanze. Per trovare la nostra incognita non abbiamo dunque che a risalire la scala di siffatte riduzioni, che già conosciamo; essa ci mette a 123.470. Ma $\frac{123.470}{1.97} = 6267$, esprime la quantità di fieno di medica dosato, come si vede nella Tav. I, 1.97 d' azoto per 100; e 6267 chilogr. d' erba medica si possono avere da un discreto medicajo, che per un corso di 5 anni ne produca una media di 6500 chilogr. per ettaro; e poichè non si tratta che di una differenza di 359 m. q. di terra, facciamo a dirittura un medicajo di 1 ettaro.

Ma dove lo faremo? Prenderemo un ettaro ai cereali, o dissoderemo un ettaro di prato permanente, che forse nasconde in seno una grande ricchezza accumulata dagli anni? Il partito per noi non può esser dubbio; finchè resti abbastanza terra per produrre il pane, e terra capace di corrispondere a una cultura intensiva, conserviamo il prato permanente, sul cui prodotto, modesto sì, ma costante, si può far conto, e che con un po' più di cura si può migliorare. Tolgasi dunque un ettaro all' avena, che quando avremo miglior letame, l' ettaro che le avanza produrrà per due.

Posto che il medicajo ci darà un prodotto annuo di 6500 chilogr. di fieno in luogo di 1496 chilogr. di paglia, che ci dava l'avena di 21 ettolitri, avremo da una parte aumentato il bestiame e dall' altra ridotto il tempo del lavoro; e se inoltre aboliremo assolutamente il pascolo, che ci toglie più letame che non ci dia carne, avremo ridotta almeno di una metà l' assenza degli animali dalla stalla, con relativo vantaggio del letame; il quale serberà una maggior quantità

degli elementi preziosi, di cui lo arricchirà la medica, ad onta di una maggior sottrazione ch' essa ne farà indirettamente per l' aumento di prodotto di carne, cui avrà contribuito.

La seguente Tav. V ci pone sott' occhio il nuovo stato del letame in relazione alle nuove condizioni del podere.

TAVOLA V. *Nuovo stato del letame.*

	Materia secca	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
Elementi dei foraggi della Tav. III, dedotto l' equivalente della metà della paglia di 42 ettol. d' avena	28334	397.718	251.533	83.698	363.667
Chil. 6500 di fieno di medica	5460	94.621	107.981	92.929	128.431
Totale materia secca di foraggi e suoi elementi.	33794	492.339	359.514	176.627	492.098
Riduzione della materia secca a 0.544 per digestione, e dell' azoto a 0.83 . .	18375	»	»	»	408.441
Ridotto il lavoro, ed abolito il pascolo, la sola metà della materia secca e degli elementi si riduce a 0.774	16298	436.703	319.558	156.405	362.287
Deduzione per 350 chil. d' aumento di carne		4.550	17.500	3.500	12.740
		432.153	302.058	152.905	349.547
Addizioni della materia secca dei letti ed elementi non ridotti	9443	119.939	61.236	94.234	51.316
Totale materia secca ed elementi del concime.	25741	552.092	363.294	247.139	400.863
Si unisce l' acqua 79.3 per % del letame.	98612				
Somma il *letame*. . . .	124353				

Sua composizione centesimale:		*Composizione del letame della Tav. III:*
Potassa	0.444	0.420
Calce	0.292	0.223
Acido fosforico	0.199	0.068
Azoto	0.322	0.262

Ecco che in grazia di un foraggio che contiene molto azoto e relativamente poca materia secca, abbiamo potuto concentrare in soli 124.353 chil. di letame, dosato 0.79.3 d' acqua, tutti ed anzi più di quei 394.079 chilogr. d' azoto che calcolammo occorrerci per pagar tutti i debiti al suolo coltivato, e che un letame dosato ugualmente d'acqua, ma costituito in gran parte da magri foraggi, non ci avrebbe forniti con una massa minore di 150412 chilogr. Senza conoscerne la composizione elementare, il possessore di questa maggior massa di letame si crederebbe molto più ricco del suo vicino che possedesse l' altra di 124353, ma se in questa persuasione avvisasse a ottenere maggiori prodotti, coltivando più terreno dell' altro; si troverebbe allo stretto de' conti aver prodotto meno, e speso di più.

Paragonando il nuovo col precedente letame della Tav. III, che gli sta a fronte nella Tavola V, noi vediamo quanto guadagno abbia fatto il nuovo in ogni elemento, ma segnatamente in azoto e in acido fosforico, la mercè del fenile impinguato coll'erba medica. Ma mettiamolo alla prova, e vediamo quanto più lungi potremo andare con una distribuzione misurata da un più forte per 100 d' azoto.

Ettolitri 40 di frumento richiedono $\frac{78.286}{0.322} = 24312$ chilogr. di letame dosato 0.322 d'azoto, mentre ne richiedevano ch. 29880 del letame dosato 0.262.

		Potassa	Calce	Acido fosforico
Questa dose di concio porta nel suolo:	chil.	107.945	70.981	48.386
40 ettolitri di grano ne chiedono . .	»	49.778	24.320	41.043
e vi trovano	chil.	+58.167	+46.661	+7.343.

Il frumento trova dunque in questa concimazione più di quanto gli abbisogna, e se il concime avesse 13.7 chil. d' azoto di più o li trovasse nel suolo, per assimilargli quell'eccedente di 7.343 d'acido fosforico, e una relativa parte di potassa e di calce, produrrebbe 47 ettolitri. Questo, fra parentesi, sarebbe il caso di ricorrere a un azotato chimico; e chilogrammi 65 di sali ammoniacali, p. es., cloridrato e solfato di ammoniaca in parti eguali, o chil. 92 di nitrato di soda, farebbero il fatto nostro, senza alcun esaurimento del suolo. Ma bisognerebbe vedere se ci reggesse il tornaconto.

Abbiamo veduto che i maggiori *deficit* del primiero letame erano pel fru-

mento, mentre granturco e avena, ma principalmente il granturco, vi trovavano dovizia di tutto; eppure l'oste era sì povero! Possiamo dunque affidarci, senza altre prove, che l'arricchito anfitrione non li tratterebbe men bene.

Vediamo piuttosto se fatta a ciascuno dei convitati la parte calcolata sul per 100 d'azoto vi troverebbe anche il trifoglio il suo prediletto piatto di potassa.

Il frumento ha dunque già avuto dal letame	chil.	24312
Il granturco ne vuole $\frac{159.314}{0.322} =$	»	46370
L'avena $\frac{39.117}{0.322} =$	»	12148
Il trifoglio $\frac{188.966}{0.444} =$	»	42334
Letame disposto	chil.	125164
» disponibile	»	124353
Deficit . .	chil.	811

La è veramente un'inezia, che toccata al trifoglio lo priverebbe di 3.6 chil. di potassa, che importerebbero una diminuzione di 181 chilogr. del suo ricolto di chil. 10,000; e che toccata all'avena, le avrebbe soffiati 2 ettolitri. Ma quel manco di concime non impedirebbe nè all'uno nè all'altro dei due di compiere il rispettivo ricolto. L'avena troverebbe di supplire a quel po' d'azoto che le mancherebbe (ch. 1.8 per ettaro) nell'azoto che il terreno riceve dall'atmosfera, e bisognerebbe che le naturali risorse del terreno fossero agli sgoccioli, perchè il trifoglio non venisse a capo di trovarvi chil. 1.6 di potassa per ettaro. Senonchè noi miriamo a perfezionare il nostro strumento, non solo per mantenere, ma ed anche per accrescere la fertilità del suolo, e questo *deficit*, piccolo bensì, ma che crescendo d'anno in anno, non avvertito, minerebbe sordamente la fertilità, ci mostra, che non abbiamo perfettamente raggiunto nè anche il primo scopo, e che il nostro strumento non è sufficientemente azotato. Per altro questo *deficit* ci conforta che la via di perfezionarne la tempra è proprio quella che ci ha condotti fino alla scoperta di esso, colla scorta del calcolo, vale a dire la scelta de' migliori foraggi producibili dal podere; e che perseverando a percorrerla, arriveremo al punto da non aver punto bisogno, o ben raramente, dei conci chimici.

Oh! i conci chimici! Noi ne rimpiangiamo la scarsità e il caro prezzo, e certamente non a torto, per la loro mirabile efficacia, pel facile maneggio, e per le infinite brighe e studii agrarii che ci risparmierebbero. Ma siamo ragionevoli. Non sappiamo noi forse che i più essenziali, i più preziosi elementi di cui si compongono i conci chimici, conviene andare a cercarli in lontane regioni, o in seno a montagne deserte, o in sedimenti geologici profondamente situati, ove giacciono imprigionati entro masse enormi di materiali eterogenei, e di nessun valore che compensi la spesa di rimuoverli, e dai quali bisogna con laboriose levigazioni, e con molta arte e scienza chimica sceverarli? E non sappiamo noi d' altronde che se non ci è dato averne a minor costo, è in parte colpa nostra, d' ignoranza in molti, d' incuria in tutti; mentre potremmo averne a casa nostra, se non in abbondanza e d'ogni specie, almeno l' equivalente a soddisfare i più urgenti bisogni, se ne tenessimo conto e facessimo nostro pro, invece di lasciarli a disposizione degli stranieri, che sanno, con nostra vergogna, apprezzarne il valore meglio di noi, e trarne immensi vantaggi? Ma lasciando da parte queste lagnanze, e la questione economico-politica, che vi fa capolino, non sappiamo noi che codesti elementi di concime, di cui si compongono i conci chimici son quelli stessi che esistono, a poca profondità, ne' nostri campi? Senonchè a voler farne dei sali maneggevoli e ponderabili, ad oncie, non che a chilogrammi, ci vorrebbero anni a raccorne le minutissime particelle indiscernibili all' occhio, non coadiuvato dal microscopio, o percettibili soltanto ai sensi dello scienziato a mezzo di chimici reagenti; oltrechè disseminate in una massa di terra che sulla superficie di un ettaro è del peso di 4 a 5 milioni di chilogrammi. Ma noi non ignoriamo che innumerevoli stuoli di minatori, forniti di un tatto infallibile, si prestano maravigliosamente, e nel giro di poche lune, a raccoglierne ed elaborarne con una chimica inimitabile da 400 a 600 e più chilogr. per ettaro, e che siffatti collettori e chimici sono le erbe dei prati siano permanenti o temporanei, le quali ci danno talora gratuitamente le loro preziose raccolte, elaborate una seconda volta dall' organismo animale.

Or bene, senza preoccuparci dei conci chimici, che saranno i ben venuti quantunque volta il commercio li offra a buon patto, o ce li renda accettabili il tornaconto, facciamo assegnamento sulla chimica delle piante, e segnatamente di quelle che conosciamo di maggior valore in questa faccenda, e considerando che sono i prati le loro miniere, facciamo del nostro meglio per estendere i prati o migliorarli.

Migliorare un prato, ognun lo comprende, è cosa più spiccia che crearlo; ma nè anche ciò è cosa tanto difficile quanto la stimava G. Ville nella sua *Nuova dottrina agraria;* il quale, benchè escludesse il prato dall'agricoltura, ch'ei volea basare unicamente sui conci chimici, dicea nondimeno ch'era più facile arrivare al prato per mezzo del formento che viceversa. Ciò sarà anche vero economicamente, a condizione che il concio chimico non costi più del letame, sicchè sostituendosi al letame pel frumento, lasci tutto il letame al prato. Ma poi è egli più difficile far nascer l'erba che il grano? Non pare; poichè l'erba nasce anche a nostro dispetto per quanto si faccia di tenerne netto il campo; ond'è che se questo si abbandoni alla natura, si coprirà ben presto di una spontanea vegetazione. Che se questa si aiuti un po' col fiorume del fenile, che porta seco una grande quantità di semi, e non la si falci, nè si permetta al bestiame di pascerla, affinchè possa riseminarsi da sè ed infeltrirsi, ne riuscirà in due o tre anni un prato non inferiore, in prodotto, alla maggior parte de'nostri prati incolti ed asciutti.

Senonchè, la moltiplicazione di prati siffatti non migliorerebbe punto nè poco la tempra dello strumento che vogliamo perfezionare; nè farebbe fare alla produzione un sol passo. A noi incombe un' opera di progresso. Noi dobbiamo rafforzare l'armata de' nostri minatori e collettori di fosfati, d'alcali e d'azoto con una giudiziosa recluta de' più valenti, e agevolare loro la viabilità nelle miniere assegnate alle loro esplorazioni.

Noi conosciamo la proprietà, cui le piante leguminose vanno debitrici del titolo di miglioramenti fra le quali sappiamo andar distinte le fave, base dell'avvicendamento de' terreni argillosi tenaci e umidi; e il trifoglio pratense, che si piace de' terreni calcari argillosi, purchè non aridi; la medica e la lupinella, che formano i prati temporanei più durevoli, e sono la risorsa dei paesi asciutti e privi del benefizio dell'irrigazione. Peccato! che i prati leguminosi temporanei, che danno prodotti sì considerevolmente maggiori dei misti e permanenti, non li diano sì costanti o sì poco variabili da un anno all'altro. Senza che i disastri, in cui non di rado s'avvengono sull'aurora della lor vita; i guasti del *Collapsis ater*, dell'*Orobanche major*, della *Cuscuta europaea*, della *Rizoctonia medicaginis*, e sopratutto l'imperfetta germinazione in causa d'una primavera troppo asciutta, i cui effetti di scarsa guarnizione del prato, troppo tardi manifesti per rimediarvi completamente, si ripercuotono sull'anno che segue, e spesso su tutti i successivi; non permettono di fondare sui soli prati

temporanei un sistema economico stabile, posciachè sieno men compatibili con essi, e le permanenti scorte vive, ed il letame in quantità prevista, e i calcolati avvicendamenti, insomma quell' agricoltura metodica, che dà meno incerti, se non più splendidi risultamenti.

Per lo che, tenendo pur conto dei vantaggi, comechè incostanti, del prato temporaneo, non dobbiamo trascurare il prato permanente sotto pretesto che, ove nol si irrighi, non risponde alle concimazioni che gli si facciano. Il che non è generalmente vero; e il pregiudizio volgare che lo condanna al perpetuo digiuno, non è fondato sull'esperienza, od è figlio di un' osservazione mal fatta, come tutte quelle che si fanno senza principii, senza metodo, e senza rendersi conto delle condizioni in cui il fatto si presenta.

Consideriamo le condizioni di un prato asciutto cui nulla mai si restituisce, e il quale nondimeno dà un anno per l' altro 800 chilogr. di fieno. È il prodotto che corrisponde a quei 9 chilogr. in circa di azoto che riceve dalle meteore acquee dell'atmosfera, e che s' infiltrano più o meno profondamente sotto la cottica erbosa o torbosa, secondo la maggiore o minore bibacità del suolo. Senza questa concimazione naturale, le piante del prato non potrebbero assimilarsi gli alcali, i solfati e la scilice, indispensabili a produrre 800 chilogr. di fieno. Questo prato risponde dunque precisamente alla concimazioue. Ma vi sono prati che producono ancor meno, avvegnachè ricevano la stessa dose di concime dall' aria, e di più quello che eventualmente vi lasciano gli animali che ne pascolano il povero guaime. Ecco dunque, si dirà che non tutti i prati rispondono alla concimazione. Sì, questa eccezione può aver luogo, ma deve avere una causa; qual è? Non l' esaurimento assoluto della fertilità primitiva, se v' ha chi lo supponga, perchè siffatto esaurimento, già smentito dai bei ricolti che se ne ottengono dietro il dissodamento, è un sogno. Il suolo non può scendere al disotto di un certo minimo di produzione. Lo si lasci pure assolutamente senza ristoro, obbligato a portare ogni anno la stessa raccolta, esso produrrà di mano in mano fino a un certo limite, in cui produce sempre. I nostri prati incolti producono da secoli il loro minimo invariabilmente, ma lo rialzano ad ogni poco che si governano; solo non tutti lo rialzano in proporzione, se non anche si irrighino. Ciò esclude il supposto esaurimento, ed implica altre cagioni. La mancanza d' acqua si presenta la prima, e può esserne una, ma lo effetto stesso dell' acqua è subordinato a una condizione, cioè all' assorbimento, il cui difetto è dunque la causa che cerchiamo.

Egli è evidente, per ciò che si conosce della solidarietà dell' aria e della terra verso le piante, di cui la terra è ben altro che un semplice sostegno, è, dico, evidente, che gli elementi atmosferici non possono combinarsi coi minerali sparsi nel suolo, affine di assimilarli alla pianta, se non trovano libera la via di penetrare fino ad essi. Basta dunque che il terreno sia troppo compatto, e, per conseguenza, poco poroso e permeabile, perchè non sia in grado di assorbire nè gas nè succhi fertilizzanti, da qualunque parte gli vengano. L' acqua stessa, solvente dei principii solidi, scorrerà quasi inutile sulla sua superficie, o gli diverrà dannosa, se riuscita a penetrarla, si troverà costretta a ristagnarvi per mancanza di permeabilità che ne agevoli il passaggio. Ma si migliori la costruzione fisica del suolo coi mezzi meccanici e chimici, di cui ci è dato disporre, e de' quali è provata l' efficacia, sicchè il gas acido carbonico, e l' ossigeno, e l' ammoniaca, e il vapore acqueo dell' aria, o di sotterranee correnti, lo investano da ogni verso, e penetrino, e circolino per tutti i pori di esso, e vi operino que' disgregamenti, quelle soluzioni e quelle reazioni elettro-chimiche, onde il minerale inerte svincolato de' suoi ceppi acquista la forza di combinarsi coll' azoto, e diventa assimilabile; e vedremo il prato permanente, il più ingrato in apparenza, rispondere ai conci anche indipendentemente dall' irrigazione; e il temporaneo traversare con meno infausti auspicii l' avventuroso stadio della sua infanzia, e conservarsi così, nel periodo più o meno lungo della sua esistenza, da assomigliare, quant' è possibile, colla pienezza dei frutti, l' equabilità del prato stabile.

Siffatti mezzi, e i più pratici, di agrario miglioramento sono, per chi nol sapesse, le fognature, la calce caustica, e il bruciamento delle terre.

La *fognatura tubulare*, già sì comune in Inghilterra, e sì giustamente assomigliata al foro situato nel fondo del vaso da giardino, non è soltanto, come si crede, un mezzo di liberare il campo della soverchia umidità, ma è pure un mezzo efficacissimo di renderne coltivabile il suolo sottostante al coltivato, che non si potrebbe, o non basterebbe rimescolar cogli arnesi o colla vanga. Per essa i terreni argillosi più tenaci divengono porosi e permeabili, e, per conseguenza, disposti ad assorbire i principii fertilizzanti che l'aria atmosferica v' introduce pei tubi stessi che servono a smaltire le acque. Per tale continua circolazione d' aria dal basso all' alto e dall'alto al basso, attraverso le innumerevoli screpolature che succedono nell' argilla a misura che si asciuga, tutta la massa del terreno prova le benefiche influenze di un incessante maggese, donde il ne-

cessario effetto di una più estesa permeabilità, che permette alle radici delle piante di esplorare strati di terreno più profondi, e di intaccare materiali ch' erano per lo innanzi inaccessibili; e un altro importantissimo effetto, che non parrebbe attendibile da un' operazione essenzialmente diseccativa, ma che l' esperienza ha verificato, cioè, che in tempi di siccità, le piante si trovano in grado di resistervi, mercè l' acqua di cui il sottosuolo è stato precedentemente imbevuto, e che viene riassorbita per forza capillare dagli strati superiori. Quindi ognun vede come la fognatura tubulare utile a qualunque terreno, non foss' altro che per codesta sua singolar proprietà d' introdurvi l' aria atmosferica, che è il sovrano motore della fertilità, sia l' operazione meglio indicata nella fondazione di prati di qualsivoglia specie, e debba particolarmente tornare una vera redenzione dei vecchi prati asciutti, che, compressi dal peso di parecchi secoli, appena conservano un po'di assorbimento alla superficie, e che non potendosi maggesare con meccanici lavori, come il campo arabile, sono condannati a una sterilità, non altrimenti rimediabile, che con questo sotterraneo maggese della fognatura.

Quanto pregevole ammendamento fisico e chimico sia la calce viva, del resto sì poco usato in Italia, che non se ne ha nemmeno il vocabolo corrispondente al *liming* degl' Inglesi ed al *chaulage* de' Francesi, a tal che ne tace perfino Stefano Palma sì solerte raccoglitore di vocaboli agrarii, ce ne danno già un' idea queste parole del Gasparin: « La calce caustica è divenuta la base dell'agricoltura d' una gran parte dell' Europa, dove non si saprebbe comprendere un' agricoltura che ne facesse senza. » — In Inghilterra se ne conosceva il valore già 250 anni fa, e se ne fa uso su larghissima scala da oltre un secolo. « Le contee di York e di Oxford, dice il Liebig, ed io pure ne fui testimonio, sembrano nel mese d' ottobre un paese su cui abbia nevicato. Vi si veggono terreni di parecchie leghe quadrate coperte di calce spenta e sfarinata all' aria, la quale, durante i mesi umidi dell' inverno, esercita una benefica influenza sul suolo argilloso e compatto di quella regione. » — Gli è che la calce, secondo le belle osservazioni di Fuchs di Monaco, entra in combinazione colle parti costituenti le argille, ne opera la disgregazione, e la più parte degli alcali ch' esse contengono trovansi posti in libertà. Nel medesimo tempo anche le qualità fisiche dei terreni sono modificate, le terre leggere acquistano consistenza e le terre forti si ammorbidiscono; il calore sconnette e divide la superficie del suolo in minute particelle, e vi determina una scioltezza naturale.

Tali sono i fatti accertati e spiegati dalla scienza; vediamo come la pratica empirica li aveva già confermati anticipatamente da più di due secoli. Ecco ciò che ne riferisce John Sinclair, dietro le accurate informazioni da esso raccolte dai più intelligenti affittainoli dei regni Uniti.

« Avvegnachè, dice egli, vi siano eccezioni alla regola, è nondimeno generalmente affermato con fiducia che, salvo il caso di essere bastantemente provveduto dalla natura di materia calcare pei bisogni della vegetazione, un suolo non può mai essere posto nel suo massimo grado di fertilità, nè altri conci eservi utili quanto dovrebbero, se la calce, od altra terra calcare, non gli sia precedentemente applicata. Mediante calce, sparsa sopra una landa sia naturalmente asciutta, o sia propriamente fognata, un buon foraggio è subito prodotto dove null' altro cresceva per lo innanzi che scope ed erbe scipìte. — Collo stesso mezzo, praterie desolate dalla nebbia, e non producenti che agrostidi ed altre erbe inferiori, si videro ammantarsi di quelle di più eletta specie; e vasti tratti di terra ingrata, nelle contee di Chester e di Derby, stupendamente migliorare. — Le terre da segala della contea di Herford ricusavano nel 1636 di portar frumento, piselli e vecce; ma dacchè fuvvi introdotta la calce, elleno acquistarono una tale feracità da potervi coltivare qualsiasi specie di cereale con pieno successo. — Mercè la calce si ottiene più paglia e più letame, e il frumento non va soggetto ad allettarsi. »

Così dunque e la scienza e la pratica ci affermano l' importanza della calce nei riguardi della coltivazione. Essa agisce, come pare, indipendente dal maggese, e con maggiore efficacia e in minor tempo adempie lo stesso còmpito.

Chi ha marna a sua disposizione, può vantaggiosamente sostituirla alla calce. La marna propriamente detta, che nelle sue varietà non è da confondersi con qualsiasi argilla ricca di carbonato di calce, perocchè in essa è affatto singolare la combinazione molecolare delle due terre, e la caratteristica di sfaldarsi e polverizzarsi all' aria come la calce cotta, esercita anch' essa una benefica, benchè più lenta influenza sulla maggior parte dei terreni, portando loro coll' argilla disgregata dalla sua calce gli alcali in quella contenuti; senonchè l' impiego della marna è subordinato, nei riguardi economici, alla condizione di averla sotto mano; perchè se la si dovesse cercare e trasportar da lungi, tornerebbe forse più costosa della calce.

Un leggero abbruciamento delle argille vi esercita la stessa azione ammendatrice della calce caustica; e se non aggiunge come essa al terreno l' elemento

calcare, compensa in parte questo manco di beneficio colle ceneri del combustibile, che vi aggiungono e calce e fosfati ed alcali. Quale poi di questi due mezzi sia preferibile, è questione che non può essere risolta che dal bilancio delle spese. Ma siccome sono tutti due costosi, siccome il valore dei loro effetti dipende non solo dalla quantità del materiale terrestre ch' essi modificano, ma sopratutto dalla quantità di alcali e d' altri elementi utili, posti in libertà; siccome finalmente non sempre le argille contengono tanta quantità di alcali o silicati alcalini, che valga la spesa della calce o del combustibile impiegati a decomporle; così è chiaro che prima di applicarli in grande conviene sperimentarli in piccolo sopra poche are dello stesso campo che si voglia ammendare, e là interpellarne le piante col metodo sperimentale di Rothamsted, di cui ho altra volta parlato. La questione di fognare è invece semplice questione di capitale, poichè non avvi terreno agrario, di cui la fognatura non accresca considerevolmente il valore, se già non l' avesse fognato la stessa natura. Nessuna spesa fondiaria sarà meglio impiegata, massimamente in vista di accrescere i mezzi naturali dell' agricoltura intensiva, nella fatale penuria degli artifiziali; e nessun mezzo equivale alla fognatura per migliorare un vecchio prato senza dissodarlo.

Un terreno può essere ricco di elementi capaci di dar luogo per molti anni, senza concime, a una lussureggiante vegetazione, e con tuttociò aver le sembianze della sterilità; e questo è il caso della più parte dei vecchi prati, che ridotto al minimo quanto avevano di attivo alla superficie, conservano tuttavia, un po' più sotto, una fertilità, forse assai considerevole, ma che sottratta all' azione dell' atmosfera, è condannata a restarsene indefinitamente oziosa sotto una cappa impenetrabile. E noi non ignoriamo che questo stato di cose non può mutarsi, ove non si dia libero accesso all' aria, rimovendo ogni ostacolo di circolazione, affinchè quell' assonnata fertilità si ridesti; ed ove alle radici dell' erbe non si agevoli il cammino, affinchè possano raggiungerla; poichè a voler colmare a forza di letame l' intervallo che da essa le separa, se ne farebbe inutile spreco.

Dunque gli accennati mezzi di rendere più appropriato, più agiato, più ubertoso il soggiorno delle piante, si risolvono al postutto in una relativa economia di letame. E vogliasi intendere per economia di letame, non già la parsimonia, ma l' uso più profittevole, il che equivale all' abbondanza, e quindi al maggior valore dello strumento. E però non dobbiamo trascurare, per quanto

sta in poter nostro, alcuna di codeste fondamentali migliorie, sopratutto ne' luoghi diseredati del beneficio di quella che a tutte sovrasta e a tutte è suggello; vo' dire (e chi già non l' intende?) l' irrigazione. Conciossiachè, sebbene il solo prato irriguo abbia ne' nostri climi il privilegio di produrre con certezza i calcolati foraggi, sfidando quelle vicende di siccità che rendono sì variabili le raccolte di fieno, ed arrestano i progressi dell' agricoltore, incerto sulla produzione del suo letame; ciò nondimeno, salvo il caso non frequente di un luogo che manchi ad un tempo e di pioggie e di sotterranee correnti, qualora noi avremo procurato ai nostri prati le anzidette condizioni di porosità e permeabilità all' aria ed all' acqua, noi li vedremo rispondere pienamente alle concimazioni, e restituirci con grande usura il letame che avremo loro largito, raddoppiandone il valore con l' abbondanza dell' azoto e di ogni altro elemento.

Abbiamo veduto come dalla quantità dell' azoto indicata dal suo per 100 dipenda che il letame del podere arrivi o meno a soddisfare tutti i suoi creditori. Con un per cento 0.262, il primo letame, Tav. III, lasciò un debito di 117.860 chilogr. d' azoto. Se gli avessimo aggiunto quest' azoto in tanto sale ammoniacale, o in tanto nitrato di soda, avremmo bensì ottenuto l' intento di distribuire a ciascuna coltivazione la parte competente dell' elemento necessario ad assimilarsi li relativi alcali, fosfati ec., ma non avendo aggiunto col concio chimico azotato anche una proporzionata quantità di conci minerali, l' intento si sarebbe ottenuto a spese del suolo. Ciò potrebbe andare per più o meno anni, secondo la forza del suolo, ma non v' è dubbio che ci giungerebbe il sabato colla fatale alternativa o di pagare i debiti, o di chiuder la stalla, e di ridursi al regime del nudo maggese. D' altronde, l' intelligente pratica britannica, che noi prendiamo a modello sotto questo punto di vista, c' insegna ad azotare lo strumento con materie vuoi minerali o vuoi artifiziali, che uniscano all' azoto almeno i fosfati, del cui difetto la tempra dello strumento avviene che più si risenta; ed è per ciò che mirando noi a perfezionare il nostro, finchè è possibile, coi soli mezzi del podere, abbiamo sottratto a quest' ultimo un ettaro delle sue terre arabili per farne un medicajo capace di accumularvi tutto quell'azoto che ci mancava, e presso a poco ci siamo riusciti. Ma spingendo le nostre mire più oltre, desiderosi di verificare fino a che punto possa bastare a sè stesso, e col proprio strumento sostenersi, ed anzi progredire nella sua cultura intensiva, senza ricorrere a conci chimici, o ad altro estraneo strumento; noi non potremmo obbligarlo a cedere nuovo terreno per un' ulteriore produzione di fo-

raggi leguminosi, senza ridurre la superficie coltivata pei cereali, più di quanto convenga a serbare l' economico equilibro fra la produzione del pane e quella della carne. Pertanto, altre considerazioni ci hanno convinti, che la base più ferma dell' agricoltura col letame si è il prato permanente, e che è partito più savio aumentare e migliorare la produzione di questo, che non allargare di troppo il prato temporaneo.

Vediamo or dunque quali risultamenti abbiamo dritto di attenderci a vantaggio dello strumento fertilizzatore dalla accresciuta e migliorata produzione del prato permanente.

Supponiamo entro i più stretti limiti del possibile per non farci illusioni, che i 5 ettari di prato naturale, la mercè di opportune concimazioni, rese più proficue dagli effetti della fognatura, ci producano 12000 chilogr. di fieno, vale a dire 2400 chilogr. all' ettaro. È una supposizione più che modesta, se consideriamo che i prati di Bechelbroun, che alimentavano il famoso podere sperimentale di Boussingault, ne producevano 4000 chilogr. all' ettaro. Supponiamo inoltre che per la qualità dell' erbajo, in cui tengono una gran proporzione varie specie di leguminose, ed anche perchè l' erba si falcia prima che sia maturo il seme; il fieno messo al fenile abbia una dóse d' azoto 1.50 per 100, il che lo fa equivalere a 15652 chilogr. di fieno normale 1.15 d' azoto per 100. Per conseguenza, supponiamo altresì aumentato il bestiame, e la sua produzione di carne; e che mangiando esso più fieno e meno paglia di frumento e granturco, il diffalco di questo dai foraggi supplisca nei letti lo strame di padule.

Ciò posto, la seguente Tav. VI rappresenta lo stato dei foraggi modificato secondo codesti dati, onde risulta la terza fase del letame.

TAVOLA VI. *Composizione del terzo letame.*

	Materia secca	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
Stato dei foraggi anteriori da cui è dedotto il fieno dei prati permanenti.	31256	459.793	323.385	166.531	451.700
12000 chil. di fieno de'prati migliorati.	10320	267.600	137.200	108.000	180.000
	41576	727.393	460.585	274.531	631.700
Riducesi materia secca a 0.544, e azoto a 0.83 per la digestione . . .	22617				524.311
Riducesi $^1/_2$ della materia secca ridotta, e degli elementi a 0.774. . . .	20060	645.196	408.538	243.508	466.165
Deduzioni per chil. 420 d'aumento di prodotto di carne		5.460	20.000	4.200	15.288
Resta materia secca ed elementi di foraggi.	20060	639.736	388.538	239.308	450.877
Si aggiunge materia secca ed elementi di concime	6784	107.630	48.845	40.025	44.774
Totale materia secca ed elementi di concime	26844	747.366	437.383	279.333	495.651
Acqua del letame 79.3 p. 100 . . .	102837				
3.° Letame chil.	129681				

Azoto per 100 della materia secca $\frac{495.651.00}{26844} = 1.846$

Composizione centesimale del letame di questa Tav. VI.

Potassa	0.596
Calce	0.344
Acido fosforico	0.215
Azoto	0.382

Azoto per 100 della materia secca della Tav. V $\frac{400.852.00}{25741} = 1.557$

2.° Letame chil. 124.353 compos. cent.

Potassa	0.444
Calce	0.292
Acido fosforico	0.199
Azoto	0.322

Azoto per 100 della materia secca della Tav. III $\frac{276.807.00}{21822} = 1.260$

1.° Letame chil. 105.420 compos. cent.

Potassa	0.420
Calce	0.223
Acido fosforico	0.068
Azoto	0.262

Il paragone dei tre letami collocati di fronte in questa tavola, ci denota il progresso di valore ottenuto dal nostro strumento. Difatti, osservandone i per cento d' azoto sia nella materia secca, sia nel letame umido, che sono il dinamometro dello strumento, vi si rimarca una scala ascendente, dal 1.° al 3.° letame, 1.260, 1.557, 1.846 per 100 di materia secca; e di 0.262, 0.322, 0.382 per 100 di letame. È certo un notevole progresso, e forse, o piuttosto senza forse, il massimo che ottener si possa dai soli mezzi di un podere, che non ha il prezioso soccorso dell' irrigazione, che assicura i prodotti del prato e contribuisce ad aumentarli in quantità e bontà. Però, malgrado le tanto migliorate condizioni de' nostri prati permanenti, e una sì considerevole produzione di foraggi leguminosi, non ci fu dato di giungere al 0.400 del letame normale di Boussingault, e ci troviamo al di sotto di un 0.018 per 100. La differenza in vero non è grande, nondimeno essa importa un *deficit* di $\frac{495.651 \times 0.018}{0.382} = 23.381$ chilogr. d' azoto, che avendo subìto le note riduzioni e rettificazioni, suppone un manco di chilogrammi 29.7 d' azoto nei foraggi. Questa cifra rappresenta 1508 chilogrammi di fieno di medica, la cui produzione, riferendoci alla supposta capacità del nostro medicajo di un ettaro, ne richiederebbe un' ampliazione di ettari 0.2320, vale a dire, un nuovo sagrifizio di terre arabili, già di molto ristrette; sagrifizio forse non intollerabile da esse che si mostravano capaci di produrre 20 ettolitri di frumento all' ettaro col 1.° letame, che non restituiva loro i fosfati suppliti, e di produrne ettolitri 23 $^1/_2$ col 2.° letame sol che fosse stato un po' meglio azotato, mentre tuttora producono 42 ettolitri d'avena per ettaro; ma che per la già considerata inconvenienza di allargare il prato temporaneo che ormai invade $^3/_5$ del suolo cereale, non sarebbe un mezzo radicale d' innalzare stabilmente il dinamometro a 0.40. Meglio varrebbe ricorrere a mezzi suppletorii che meno impegnano; così quei 29.7 chil. d' azoto si potrebbero avere sia col far mangiare al bestiame 604 chilogr. di panelle di colza, o 590 di lin seme; ovvero aggiungendo a dirittura alla concimazione:

chil. 1950 di urina,
ovvero chil. 275 di guano del Perù,
ovvero chil. 157 di nitrato di soda con 104 di perfosfato di calce.

Gli è così che il pratico inglese rinforza d' azoto il suo letame, trovando ciò indispensabile nè altrimenti ottenibile, per mantenere le sue medie produzioni di circa 27 ettolitri di frumento e di 36 d' orzo all' ettaro e all' anno,

tutto che il suo letame, calcolato con 79.3 d'acqua, abbia 0.44 d'azoto per 100; il che lo rende superiore di 0.040 al letame normale di Boussingault, e di 0.050 al nostro.

Tuttavia si può asserire francamente che il nostro è un letame che non trova l' eguale in nessun podere, salvo la cascina lombarda, ove il prato è ben concimato, ed opportunamente irrigato; posciachè abbiamo veduto quanto sia difficile comporre un buon letame colla sola risorsa di un podere privo del beneficio dell' irrigazione; e più che difficile impossibile, ove non si sappia giovarsi di tutte le sue risorse. Ma vogliamo ammettere qualche rara eccezione, in cui, oltre a sufficienti erbai temporanei, compreso il medicajo, si curi con amore il prato permanente sì da poter averne copiosa raccolta di fieno. Ebbene, i precedenti esempii devono averci convinti che tutto ciò è ancor lungi dal bastare alla composizione di un perfetto strumento. A parte l' abuso, che si fa generalmente, di paglia di granturco per foraggio, l' inveterato pregiudizio che non ha eccezioni, di falciare il prato sol quando l'erba ha raggiunto il suo pieno sviluppo, affinchè il fenile ne sia più colmo; formerebbe egli solo un ostacolo alla buona confezione del letame. Per quanto elette siano le specie e le varietà che formano il prato, se si aspetta di raccoglierle quando tutto quasi il loro azoto e l' acido fosforico siano passati nel seme, che è sì caduco; non si raccoglie fieno, ma paglia. Ne consegue necessariamente che gli animali debbano consumarne una maggior quantità per nutrirsi, come avviene di tutte le paglie, e che quindi si trovi nei loro escrementi una quantità di materia secca maggiore che non sarebbe se una metà o due terzi del ricolto, qual era in fiore, fossero bastati a saziarli. Ognuno comprende che a parità d' azoto, fra due masse differenti di materia secca, la più grande e più pesante ne avrà un per 100 minore che non la massa più piccola e più leggiera. S'immagini ora quella massa secca vie più ingrandita da materiali poco azotati, quali sono i letti di paglia, e, peggio ancora, lo strame di carice, che nè anche compensa il suo difetto d' azoto colla qualità che possiede la paglia di assorbire le urine; e potrà farsi un criterio di ciò che è generalmente il letame de' poderi. E pongasi mente che fin qua non si parla che del letame fresco, quale esce dalla stalla, contenendo ancora intatta tutta quella quantità qualsiasi d' azoto e d' altri elementi de' foraggi che gli rimangono dalle note sottrazioni, avvenute in corso di composizione. Che avverrà di lui stesso nella concimaja dove si va ammassando? Qual è il podere che possa vantarsi di conservargli in quella nuova situa-

zione l'integrità della tempra elementare? S' impedisce con un arginello, quasi sponda di un bacino, che le acque torrenziali sel portino via; ma dov' è che si faccia uso di solfato di calce o di solfato di ferro per fissarne l' azoto, che andrà esalandosi sotto forma di carbonato d' ammoniaca? E dov' è che si badi a riversarne sulla massa, con pole od altro, il colaticcio, che le bagna i piedi, accumulandosi intorno agli orli del bacino (di bottino e di pompa nemmen si sogna) affine d' inumidire la massa, e di moderarne la fermentazione, e d' impedire che lo succi inutilmente il terreno, o che evapori al sole ed al vento? La mancanza di queste ed altre cure della concimaja, che non è qui luogo di noverare, riesce fatale al letame il meglio composto; di modo che la terra non ne riceve tanti elementi di fertilità quanti ne implica l' analisi. Pria ch' esso sia portato nei campi, e quanto più si tardi a portarvelo, la materia organica che si riduce, la proporzione d' acqua che aumenta nel letame consumato, le materie minerali e l'azoto che si perdono per manco di preservativi e difese, tutto concorre a scemarne notevolmente il valore.

Affrettiamoci dunque a dare un' ultima prova al valore del nostro. Lo distribuiremo colla stessa regola finora seguita, calcolando sull' azoto pei cereali, e sull' alcali per le leguminose. Un 4 per 100 guadagnato sulla massa secca, e un 18 per 100 sull' azoto, già ci affidano che avendo a dividere il concime in masse meno grandi, ma tuttavia provvedute di maggiori forze concimanti, la materia non ci farà difetto.

Ettolitri 40 di frumento, che esigevano dal 1.° letame dosato 0.262 d' azoto per 100, chil. 29880, e del 2.° dosato 0.322 per 100 chil. 24312, richiede dal 3.° per un divisore 0.382:

Pel frumento	$\frac{78.286.00}{0.382}$ = ...	chil.	20496
Pel granturco	$\frac{159.314.00}{0.382}$ = ...	»	41705
Per l' avena	$\frac{39.414.00}{0.382}$ = ...	»	10240
Pel trifoglio	$\frac{188.969.00}{0.596}$ = ...	»	31706
	Disposti	chil.	104147
	Disponibili . . .	»	129681
	Eccedente . . .	chil.	25534

Ecco nuovamente dimostrata l' importanza di un letame ricco d' azoto; ce ne vuole molto meno per soddisfare il bisogno di ciascuna coltivazione, e però ne avanza da poter disporre o ad aumentare un ricolto richiesto dal commercio, od all' oggetto di restituire qualche cosa anche al prato. Qui forse avremo di che soddisfare a tutto.

Quanto alla distribuzione di una maggior copia di elementi dobbiamo aspettarci le solite disuguaglianze; eccessi e difetti non ne mancheranno mai. Qua il frumento troverà bensì il fatto suo, ma senza molto civanzo; là il granturco avrà fosfati da lasciare a un successore, ma senza sufficiente scorta di potassa; lo squilibrio insomma sarà inevitabile, ma sarà almeno lo squilibrio dell' abbondanza, non quello della penuria. È sempre un inconveniente, in quanto che ci obbliga a variare, nostro malgrado, la successione della cultura; ma i compensi non mancano che quando il prato è povero, e povero in conseguenza il letame. Finchè il letame è ricco, i *deficit* vaganti da uno all' altro dei suoli coltivati, *deficit*, del resto, relativi, non rappresentano che un disordine di ricchezza, non mai un vero esaurimento del suolo. La pratica empirica lo prova colla costanza dei prodotti, ma l' analisi e il calcolo lo dimostrano. Esempio:

I sette ettari rimasti arabili, e coltivati alternativamente, ricevono ogni anno:

		Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
Dal letame	chil.	747.366	437.383	279.333	495.651
I ricolti tolgono al suolo	»	471.735	289.774	114.473	430.717
Guadagni del suolo	chil.	+285.631	+147.609	+164.860	+64.934

Ora può egli dirsi esaurito, o prossimo ad esaurirsi un suolo, che ritiene tanta parte del concime in più di quanto egli stesso avrà prestato qua e là alle piante, correggendo i difetti d' un' incongrua distribuzione di elementi? Dove appare il debito, non traspare di sotto la potenza del creditore? Qui davvero il suolo fa la parte dell' usuraio che presta al 50 per 100; poichè i suoi guadagni rappresentano la metà di ciò ch' egli ha dato di propriamente suo. Non si dirà dunque, coi mineralisti esclusivi, che il letame troppo azotato esaurisce il suolo sforzandolo a produrre oltre le proprie forze. Ciò sarebbe vero se il letame si azotasse artifizialmente con sali ammoniacali o con nitrati, senza una competente aggiunta di quegli elementi minerali di cui scarseggia. Ma finchè non lo si azoterà che mediante i buoni foraggi ricchi d'azoto, e perciò appunto

ricchi eziandio di ogni altro elemento essenziale alla nutrizione degli animali e delle piante, un siffatto letame non può fare che non accresca la fertilità del suolo anzichè esaurirla.

Ma il suolo che veramente si esaurisce, frattanto che il letame ne impingua un altro, è quello che si fa concorrere gratuitamente alla fabbrica del letame; è il prato. Nè già quel vecchio prato, che è di lunga mano giunto al suo minimo di produzione; ma il prato giovine, o il ringiovanito coi mezzi dell' arte. È evidente che se nulla mai gli si restituisca, ei correrà di bel nuovo lo stesso destino cui l' avea condotto l' antico abbandono. Tale sarebbe appunto il destino della nostra prateria, *rinnovellata di novelle fronde*. La buona pratica accerta che un prato giunto al suo massimo di produzione, si mantiene a quel punto, solo che gli si renda la metà del letame risultante dal consumo del fieno che gli si falcia. Non discuteremo la misura di questo compenso, giacchè qui non si tratta di agricoltura pratica, nè teorica, bensì di una guida razionale della pratica; e osserveremo soltanto che il nostro prato ringiovanito non è forse ancor giunto al suo massimo di produzione, posciachè da un prato asciutto in buone condizioni si possa pretendere quanto produce a Boussingault il prato del podere di Brechelbronn, cioè 4000 chilogr. di fieno all' ettaro, ed esso non ne produce ancora che 2400. Spetta all' esperienza scientifica verificare coi saggi comparativi, di quanto un prato sia suscettibile di sorpassare l' attuale prodotto, mediante una quantità di letame che superi l' anzidetta misura. Noi ci limiteremo a interrogare le nostre tavole analitiche e l' aritmetica, per sapere a quanto fieno consumato del nostro prato corrispondano quei 25334 chilogr. di letame sopravanzati alla concimazione dei 7 ettari di suolo arabile, che vorremmo destinati a ristoro dello stesso prato.

Come indica la precedente Tav. VI,
5 ettari di prato hanno contribuito al

	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
letame . . . . . chil.	267.600	137.200	108.000	180.020
Ch. 25334 di letame darebbero: »	143.126	81.836	54.468	97.559
Differenza. . . chil.	—124.474	—55.364	—53.532	—82.461

Dunque, la suddetta quantità di letame sarebbe più che sufficiente a mantenere lo *statu quo* del prato, qualora fosse questo il *non plus ultra*, stante che essa rappresenta più della metà del fieno consumato, il che ci attesta per-

tanto il progresso considerevole che abbiamo ottenuto al nostro strumento. Ma se l' esperienza provasse che ogni dose di letame, eccedente la suddetta misura, aumenta il prodotto del prato; sarebbe evidente che il *non plus ultra* non ancora si sarebbe raggiunto, e allora non sarebbe da esitare un istante ad accrescere, a costo d'un sagrifizio, la dose del concime, intesa a spingere al suo massimo la produzione del fieno; poichè si tratta di aumentare vieppiù la potenza dello strumento. Quanto al mezzo, è sempre da vedere, prima di cercarlo fuori, se nol si trovi in casa, e in ciò pure ci saranno di grande aiuto i calcoli basati sull' analisi delle piante e sui risultati de' calcoli agronometrici precedenti. Eccone un altro ed unico esempio:

Anzi tutto determiniamo il massimo prodotto presumibile senza esagerarci le suscettibilità del nostro prato. Non ne pretenderemo dunque il prodotto di 4000 chilogr. per ettaro; se sarà capace di tanto, l' esperienza lo darà a conoscere, e tanto meglio; ma si penserà allora a concimarlo di più. Per ora, astretti a misurare le nostre risorse, ci contenteremo di un prodotto di chilogr. 3500, il che equivale a un aumento di chilogr. 1100 per ettaro, e quindi a 5500 pel complesso di 5 ettari.

Chilogrammi 5500 di fieno, dosato 1.50 per 100, come indica l' analisi della Tav. I, contengono $1.50 \times 55.00 = 82.50$ di azoto. Or calcolando su questo dato, come abbiamo fatto pei cereali, giacchè non è qui il caso di distinguere leguminose da graminacee fra la moltitudine di specie in proporzioni variabili, che popolano un prato, e quindi conviene tenersi al misuratore comune, che è anche il più provvidente, noi troveremo la quantità del letame che risponde al determinato aumento di prodotto, nel prodotto di $\frac{82.50}{0.382} = 21586$ chil. di letame.

Ma non abbiamo bisogno di provvedere tutta questa somma; poichè nei 25534 chilogr. di letame, di cui possiamo disporre a servigio del prato, c' è più di quanto si richiede per mantenervi lo *statu quo* supposto; e quel di più ci permette di diffalcarne l' equivalente dalla somma calcolata per l' aumento. È dunque a cercarsi questo equivalente, o, ciò che torna lo stesso, la quantità precisa di letame che si ritiene bastante a mantenere il prodotto, la quale nel concetto della pratica è quella che ne compensi la metà; e trovata che l' avremo, la sommeremo con quella già determinata per l' aumento; sottraendo poi dal totale il letame disponibile, la risultante rimanenza sarà il letame che ci manca, e che resta da provvedersi.

Ora la metà del prodotto è rappresentata come ci mostra la Tav. VI, da chil. $\frac{180.00}{2}$ = 90.00 chil. d' azoto; e $\frac{90.00}{0.382}$ = chil. 23560

aggiungasi il letame già calcolato per aumento » 21586

Totale chil. 45146

Disponibili . . . » 25534

Da trovarsi . . . chil. 19612

Saremo noi in grado di trovare l' equivalente, di 19612 chilogr. di letame dosato 0.382 per 100, senza uscire dal podere, e senza turbarne lo stato economico? Niente di più facile, ce lo insegnano i Ministri delle finanze. Basta dare un' occhiata ai residui di letame di una sola annata, che notammo, poche pagine addietro, quali *guadagni del suolo;* e mettervi a fronte, come sul piatto d'una bilancia, gli elementi della partita di letame che ci occorre; per essere convinti e persuasi, che non gli farà nè freddo nè caldo una *trattenuta* (*Dizionario dell' imposta sulle pensioni* e *sui salarii*) che equivale a un 20 per 100 del letame assegnatogli a indennizzare col 50 per 100 d' interesse i servigi che egli rende. Ed ecco lo stato in cui lo lascieremo:

	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
Guadagni del suolo chil.	285.631	147.609	164.860	64.934
Trattenuta di letame »	117.525	67.833	41.995	74.433
Rimanenza . . chil.	+168.106	+79.776	+122.865	—9.499

Salvo quel piccolo difetto d' azoto, che del resto compenseranno l' atmosfera e il trifoglio, e che ci prova una volta di più che nella cultura intensiva, sostenuta col miglior letame possibile, o, ciò che è lo stesso, coi migliori foraggi possibili, gli è per difetto d' azoto, anzichè per difetto d' elementi inorganici, che peccano i terreni, rispetto alla coltura cereale, lo stato del nostro suolo rimane come si vede, abbastanza florido, per non inquietarci delle conseguenze di uno storno accidentale di letame, nei riguardi della fertilità minerale; laddove esso provvede indirettamente ad accrescerne l' attività con un maggior prodotto d' azoto.

Riassunto e Conclusione.

Senza stancare più a lungo la pazienza di chi avrà seguito fin qui i nostri calcoli, noi potremmo prevedere i progressi che avrà ottenuti lo strumento fertilizzatore per questa novella aggiunta di 82.50 chilogr. d' azoto, che ci produrrà il prato permanente, alla condizione già posta, che il fieno sia falciato in fiore e non in seme, e che le paglie del frumento e del granturco si rileghino al giaciglio del bestiame a misura che la greppia è supplita di miglior foraggio; e potremmo, senza illusioni, far tale assegnamento sulla capacità del letame del podere, sotto il doppio e inseparabile punto di vista di accrescere la fertilità del suolo arabile e di mantenere per lo meno l'attuale fertilità delle sorgenti da cui esso ha origine, da ritenere per ora fissata la media produzione annua dei 7 ettari arabili nell' equivalente di ettolitri 23.75 di frumento, e di 70 chilogr. di carne per ettaro, produzione al certo non comune in Italia. Nondimeno ci pare che valga la pena di accertarcene colla testimonianza delle cifre. Siaci dunque permesso di porre sott' occhio, compendiosamente, nella tavola che segue, lo stato del nostro 4.° letame, e per conseguenza del suolo che lo riceve, avvantaggiati simultaneamente dalla maggior produzione del prato; dal cui specchio ci sorgerà luminosa la realtà qualsiasi delle nostre previsioni.

Tavola VII. *Stato del 4.° letame.*

	Materia secca	Potassa	Calce	Acido fosforico	Azoto
	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
Elementi del 3.° letame ridotti (V. tav. V).	26844	747.366	437.383	279.333	495.651
Elementi di chil. 5500 di fieno ridotti *ut supra*	2228	68.449	48.989	45.905	61.736
Totale materia secca ed elementi del consumo.	29072	845.815	486.372	325.238	557.387
79.3 d' acqua per 100 di letame . .	111372				
Letame umido .	140444				

Azoto per 100 della materia secca $\frac{557.387}{29.072} = 1.97$.

Composizione centesimale del letame umido:

Potassa	0.701
Calce	0.346
Acido fosforico	0.231
Azoto	0.397

Sebbene il nostro strumento non abbia, come si vede, nè anche questa volta conseguito il 2 per 100 d'azoto della materia secca, e il 0.40 della massa umida, nondimeno tale è il suo valore, e sì poco al disotto del letame normale, che non temiamo di dargli a dirittura la prova sulla capacità di adempiere al suo doppio còmpito.

Contentandoci per ora che non lasci diminuire la produzione dei prati, dal che dipende che non degradi la fertilità acquisita dei campi; preleviamo dal monte del letame la parte che ne aspetta al prato permanente, nella convenuta ragione del 50 per 100 dell' attuale prodotto aumentato, e quella che spetta al trifoglio, nella misura di un' intera restituzione della potassa. È giusto di dar la preferenza a quelli che danno, su quelli che ricevono.

Il prato permanente che aumentò il suo prodotto a 17500 chilogrammi di fieno dosato 1.50 per 100 di azoto, dà attualmente 180 + 82.5 = 262.5 chilogrammi di azoto, alla cui metà corrispondono $\frac{131.250}{0.397}$ = . . . 33060 chilogrammi di letame; dove al trifoglio spettano misurati al suo bisogno di potassa $\frac{188.969}{0.701}$ = ... chil. 26957

Totale prelevato	chil.	60017
Monte del letame	»	140444
Restano disponibili	chil.	80427

Preleviamone per un aumento di 5 ettolitri per ettaro di frumento, cioè per un prodotto di 50 ettolitri per 2 ettari; sono chil. di letame $\frac{97.458}{0.397}$ = ... » 24548

Restano ancora . . .	chil.	55879

Con questa quantità di letame possiamo aumentare alquanto l' avena e il granturco; ma l' avena, in forza del 3.° letame, dà già il bel prodotto di 42 ettolitri per ettaro, che sono l' equivalente di ettol. 20.25 di frumento; d' altronde supponiamo che il colono ami piuttosto aumentare il granturco, e in questa ipotesi preleveremo la parte dell'avena nella misura competente a 42 ettolitri, vale a dire $\frac{39.117}{0.397}$ = ... » 9853

Cosicchè rimangono pel granturco . . .	chil.	46026

I quali contenendo chil. 182,723 d' azoto rappresentano un ricolto di granturco equivalente a 96 ettol. di frumento, o di 48 ettol. per ettaro. Quindi equivalenti 50 + 20.25 + 96 = $\frac{166.25}{7}$ = 23.75 ettolitri di frumento per ettaro; *quod erat demonstrandum.*

Quanto al non avere lo strumento conseguito il 0.40, dinanometro del letame normale, è un certo indizio che non è da sperarsi di andar più innanzi coi suddetti redditi di cereali e di carne, senza ricorrere a conci esteriori. Difatti, a voler accrescere il valore dello strumento bisognerebbe che il prato ci fornisse più azoto, e per darcene di più farebbe d'uopo che fra le sue erbe pre-

dominassero in maggior numero quelle specie che hanno il raro privilegio di raccorne di più, che sono le leguminose. Ora i 33060 chilogr. di letame che assegnammo al prato permanente gli mantengono lo *statu quo*, ma non basterebbero a modificarlo vantaggiosamente col moltiplicarvi le raccoglitrici d' azoto, senza un supplemento di potassa, che non si saprebbe trovar nel podere, e che per conseguenza sarebbe mestieri di acquistare fuori di esso. È, del resto, ciò che si dovrà fare ogni volta che si vogliano accrescere i redditi; ma allora non è più questione che di capitale; questione che, per ora, non ci riguarda.

Noi abbiamo voluto indagare fino a qual termine e a quali condizioni possa bastare a sè stesso un dato podere nel sostentamento della sua cultura intensiva; e nel seguire queste indagini abbiamo verificato, che il dinanometro dei suoi mezzi è lo stesso dinamometro del suo letame, quale esce dalla stalla: dateci il per 100 del suo letame, e vi si dirà quant' azoto esso produce ne' suoi prati e ne' suoi campi; dal frutto si riconosce la pianta. È questa una verità dimostrataci da ogni fase del nostro strumento. Inoltre queste ricerche, e i calcoli e i risultamenti loro, ci hanno convinti, che se col letame non si può fare tutto ciò che si vuole, come coi conci chimici, si può sapere almeno, e sapere abbastanza esattamente, anche col letame, quello che si fa e quello che non si potrà fare, e ciò è tale vantaggio, che in questo rispetto lo eguaglia ai conci chimici. Ma per giovarsi di questo vantaggio, è condizione *sine qua non*, di conoscere il letame *intus et in cute*, il che significa conoscere in qualità e quantità gli elementi essenziali di cui è composto, e quelli delle piante che direttamente e indirettamente contribuirono a comporlo. E noi vedemmo per qual modo facile questa cognizione e gli usi di essa possano rendersi famigliari anche a chi non è iniziato nei misteri della chimica. Quando concime e piante si conoscano in siffatto modo, piante e concime ci parlano intelligibilmente, non colla voce, ma con caratteri e cifre numeriche note anche ai fanciulli delle scuole elementari; è l' algebra delle piante; e non abbiamo che a lasciarci guidare da essa. È quest' algebra che ci rivela la ricchezza e la povertà del suolo; i difetti del letame, il diverso valore dei foraggi, la quantità di carne vivente che possono alimentare e dei prodotti animali cui danno origine; la misura della concimazione, dei vuoti ch' essa lascia nel suolo, e dei mezzi con che colmarli; il grado di progresso della cultura, e i limiti che gli assegnano le forze naturali del podere. Tuttociò ci venne dimostrato da calcoli che, comunque basati su dati ipotetici, però naturali, non riescono meno concludenti.

Or dunque sarebbe egli irragionevole e inattendibile il voto, che le stazioni agrarie sperimentali si applicassero sopratutto a provvedere la rispettiva regione di tavole analitiche rappresentanti la media composizione centesimale di tutte le piante comunemente usate nella grande coltura? Si tratterebbe d' una ventina circa di piante: 6 cereali graminacei, 4 bacelline, 3 di tuberi e di radici carnose, 4 di foraggi leguminosi, e 3 fra piante oleose e tigliose; e inoltre di tre tipi di fieno, cioè: di prato asciutto incolto, di prato asciutto e colto, e di prato colto ed irriguo.

Nè sarebbe punto necessario che le analisi fossero complete; bastando che rappresentino l' azoto e quei tre elementi inorganici che più o meno prevalgono in tutte le piante, quali sono la potassa, la calce e l' acido fosforico, e dei quali è più urgentemente reclamata dal suolo la restituzione.

Bensì sarebbe necessario, o almeno utile che le tavole fossero uniformi, e perciò le vorremmo sul fare della nostra Tav. I, divisa, come si vede, in 7 colonne; la 1.ª indicante la specie e qualità del vegetabile analizzato; la 2.ª il suo per cento di materia secca, necessaria a conoscersi pel calcolo analitico del letame; la 3.ª, 4.ª e 5.ª il suo per 100 di elementi inorganici; la 6.ª il suo per 100 d' azoto e l' ultima il suo equivalente di fieno normale; fieno che, come ognun sa, ha l' 1.15 per 100 d' azoto, che è l' unità di misura per cui si giudica il valore dei foraggi. Non sarebbe, del resto, oziosa, benchè non necessaria, un'altra colonna che contenesse il totale delle ceneri; e il suo posto sarebbe quello che segue immediatamente la materia secca.

Orsù dunque, signori chimici, aggiungete alle tante vostre benemerenze verso la scienza anche questa, che sarà un nuovo impulso al progresso dell' arte. Imperocchè l' arte progredirà veramente quando chi l' esercita potrà dirsi famigliare collo strumento, che tuttora ciecamente maneggia; quando non si lascierà più ingannare dal volume e dal peso del suo letame sì da restituire al campo suo creditore un sacco di gettoni per un sacco di scudi; quando avrà un mezzo d' informarsi dello stato del suo terreno e delle provvigioni che contiene, affine di confrontarlo collo stato del letame e coi bisogni delle piante che vuole coltivare. Or tuttociò gli torna impossibile senza conoscere la composizione delle sue piante e del concime che loro appresta; ma è appunto il modo di renderlo possibile che da voi si aspetta.

Piante cresciute sui nostri terreni e sotto l' influenza del nostro cielo, entro una data zona, avranno certamente fra loro differenze accidentali meno

importanti, che non fra esse e piante consimili d' altre terre e d' altri climi; ond' è possibile ottenere dalla loro analisi chimica informazioni e dati i più prossimi alla realtà delle nostre condizioni agrologiche, sui quali basare con più confidenza che non sulle analisi straniere, i nostri calcoli agronometrici, con risultati sufficienti a guidare la pratica nelle due più oscure, più essenziali, e più decisive operazioni agricole: la preparazione e l' applicazione del letame.

(*Presentata li* 13 *luglio* 1879.)

DELLE FORMOLE

PIÙ APPROPRIATE PEL CALCOLO DEGLI SCOLI DELLE BASSE PIANURE

E DEL MODO

DI VALUTARNE LA PORTATA MASSIMA

NOTA

DEL M. E. DOMENICO TURAZZA

(*illustrata da 1 tavola, più da 1 figura intercalata nel testo.*)

Nella sistemazione degli scoli di una estesa superficie di terreno, specialmente se il terreno a cui devono servire sia una pianura piuttosto depressa, si presentano due importantissime questioni, la cui soluzione è assai spesso affidata a criterii non scevri interamente d' incertezze, e che potrebbero forse meritare un esame più accurato di quello al quale suolsi affidare la loro soluzione.

La prima di queste questioni si riporta alla scelta di quella fra le varie formole suggerite allo scopo di rappresentare il moto uniforme dell' acqua nei canali regolati la quale si adatti meglio al caso degli scoli, le cui condizioni sono così diverse da quelle delle correnti naturali. L'altra questione si riporta al modo con cui fare stima della portata massima dello scolo, alla quale è pur giocoforza accomodare le dimensioni dello scolo medesimo. Se quest' ultima questione non incontra veruna difficoltà qualora l' estensione del terreno non sia molto grande, riesce invece assai complicata qualora questa estensione sia grandissima, incorrendosi allora nel pericolo o di accomodare allo scolo dimensioni soverchie, sprecando inutilmente denaro, oppure troppo scarse, con evidente danno del terreno da bonificarsi.

L' importanza pratica di queste questioni mi persuase a tentare la ricerca di alcune norme le quali possano servire di scorta alla loro soluzione, e che se

pure non sono in caso di assicurare una grande esattezza, cosa questa d' altra parte forse impossibile, possano almeno condurre ad una approssimazione alquanto maggiore di quella che si ha seguendo le norme usuali.

Sottopongo oggi queste ricerche al vostro giudizio, o illustri colleghi, ben lieto se potranno almeno meritare quella indulgenza della quale mi deste, per così lungo corso di tempo, le prove le più lusinghiere.

I.

Della formola più adatta a rappresentare il moto uniforme in un canale di scolo.

1. Essendo i canali di scolo canali regolati con sezione e pendenza costanti, almeno per tronchi assai lunghi, e non facendosi sentire le variazioni alla foce, od in una sezione, che per un certo tratto allo insù, per poco che siavi di pendenza nel fondo dello scolo il moto dell' acqua si fa in esso uniforme, e come tale almeno si considera nella maggior parte dei calcoli relativi a questi canali. Ora si posseggono molte formole empiriche proposte allo scopo di assegnare le relazioni esistenti fra i varii elementi che entrano in gioco nel moto uniforme, ma è veramente dolorosa cosa il considerare che queste formole, provate generalmente sulle correnti naturali, non siensi provate sopra i canali di scolo, le cui particolari condizioni sono così diverse da quelle delle correnti naturali, da far sorgere ragionevoli dubbii intorno alla loro applicabilità anche a questo caso, e ciò tanto più che anche l' applicazione di quelle formole alle correnti naturali non è poi sempre così approssimata da potervisi affidare senza dubbio veruno.

2. Nè deve, dopo tutto, recar maraviglia che una formola proposta per qualunque caso, ossia, come si dice, generale, non raggiunga quel grado di approssimazione che si potrebbe desiderare, considerando le svariatissime condizioni delle varie correnti; ma le condizioni degli scoli sono pressochè tutte eguali fra loro, e si potrebbe quindi ragionevolmente sperare che una data formola avesse veramente la proprietà della generalità per questo caso, come le formole speciali approntate per un dato tronco di data corrente si avvicinano al fatto assai più di una formola generale, la quale aspiri al vanto di una universale applicabilità.

3. Ma qui anzi tutto, per procedere gradatamente, è necessario fissare le condizioni particolari agli scoli, allo scopo di vedere se, nella mancanza di dirette osservazioni, è possibile una scelta fra le osservazioni note tale da avvicinarci al caso pratico che ci proponiamo di considerare.

Ora le condizioni generali degli scoli si possono riassumere nelle seguenti:

a) Alveo in terra, di forma regolare a sezione trapezia e con pendenza uniforme almeno per tronchi lunghissimi;

b) pendenza generalmente assai piccola, la quale assai raramente supera i dieci o quindici centimetri per chilometro; solo negli scoli di terreni piuttosto elevati può raggiungere i venti od anche i trenta centimetri; essendo quest' ultimo un limite massimo, rarissime volte raggiunto anche in questo caso;

c) velocità assai piccola, essendo regola generale che uno scolo è tanto migliore quanto è minore la velocità dell' acqua scorrente per entro allo stesso: di rado, almeno nei buoni scoli, anche nel caso di piena, la velocità supererà un metro o poco più al secondo;

d) raggio medio non minore di $0^{m},4$ nè maggiore di 3^{m}. Infatti se l rappresenta la larghezza al fondo dello scolo; h l' altezza dell' acqua; n la pendenza delle scarpe e sia $k = 2.\sqrt{1+n^2}$, il raggio medio R sarà

$$R = \frac{l+nh}{l+kh}.h;$$

ora da $l = \frac{1}{2}h$ ad $l = 5.h$ il raggio medio non varia che da

$$R = 0{,}44.h \text{ ad } R = 0{,}76.h$$

per scarpe perdenti nella ragione di uno, uno e un quarto, ed uno e mezzo, e siccome l' altezza dell' acqua in uno scolo in piena non sarà mai minore di un metro, nè superiore ai tre o quattro metri, così il raggio medio non potrà che oscillare fra i limiti accennati di sopra.

4. Ciò premesso, le formole empiriche che all' atto pratico si mostrarono avvicinarsi maggiormente al vero si riducono alla formola

$$(1) \quad v = \frac{23 + \frac{0{,}00155}{p} + \frac{1}{m}}{1 + \left(23 + \frac{0{,}00155}{p}\right)\frac{m}{\sqrt{R}}} \cdot \sqrt{R.p}$$

di Ganguillet e Kutter; ed alla

$$(2) \quad v = \left\{\alpha + \frac{\beta}{R}\right\} \cdot \frac{v^2}{R}$$

di Bazin; nelle quali le quantità m; α e β dipendono dalla natura dell'alveo e variano colla stessa; e v rappresenta la velocità media. Egli è dunque sopra queste formole che dobbiamo portare la nostra attenzione, non proponendoci noi per certo di voler suggerire nuove formole nella certezza di essere poi solennemente smentiti nelle applicazioni.

5. La vecchia formola monomia

$$(3) \quad v = a \cdot \sqrt{Rp}$$

non può essere adoperata che colla condizione di valori variabili di a, il che toglie alla stessa il pregio della sua maggiore semplicità.

6. La questione dunque è ridotta a vedere quali sieno i valori di m, α, e β che sono i più proprii pel caso dei canali di scolo, al quale scopo converrebbe avere una lunga serie di osservazioni fatte direttamente sopra canali di scolo bene sistemati; ma in mancanza delle stesse non resta altro partito se non quello di tentare un' opportuna scelta delle osservazioni che si posseggono, e che si trovano in tanta copia nell' eccellente memoria del Kutter, tradotta dal nostro bravo Dal-Bosco; ed è questo appunto quello ch' io cercherò di far qui.

Osserverò solo che nei confronti esibiti nelle seguenti tabelle, l' errore proporzionale è rappresentato dal rapporto fra la differenza esistente fra la velocità osservata e la calcolata e la velocità osservata; e che l' errore medio è la radice della somma dei quadrati degli errori divisa pel numero delle osservazioni diminuito di uno.

7. Nella copiosa serie di osservazioni riportate nella memoria sopra citata io non troverei che quelle sole del Legler sul canale Linth, e quelle della serie n. 49 di Bazin, le quali sieno paragonabili con quanto avviene nei canali di scolo, sebbene forse quelle del Legler eccedano alcun poco per esser la pendenza varia da $0^m,29$ a $0^m,37$ al chilometro, e la velocità varia da $1^m,041$ a $1^m,686$; ciò nullameno non essendo queste differenze notevolissime e trattandosi di un canale regolato, credo poter meritare anzi tutto la nostra attenzione, ed è sopra queste che ci fermeremo in primo luogo.

Confrontando a parte le osservazioni relative al canale Linth e quelle corrispondenti alla serie 49 di Bazin si avrebbero i valori seguenti:

pel canale Linth

$$m = 0{,}022176$$
$$\alpha = 0{,}0002842 \quad \beta = 0{,}0002042$$

per le quattro osservazioni di Bazin

$$m = 0{,}022717$$
$$\alpha = 0{,}0003172 \quad \beta = 0{,}0001863$$

con errore medio maggiore nel primo caso per la formola di Bazin, e minore invece nel secondo. Prendendo tutte insieme le 14 osservazioni, si avrà

$$m = 0{,}02233$$
$$\alpha = 0{,}0002771 \quad \beta = 0{,}0002081$$

donde le formole:

$$(A) \quad v = \frac{\left\{67{,}68 + \frac{0{,}00155}{p}\right\}\sqrt{R \cdot p}}{1 + \left\{23 + \frac{0{,}00155}{p}\right\}\frac{0{,}02233}{\sqrt{R}}}$$

di Ganguillet e Kutter; e di Bazin

$$(B) \quad p = \left\{0{,}0002771 + \frac{0{,}0002081}{R}\right\} \cdot \frac{v^2}{R}.$$

Dal confronto di queste formole coll' osservazione, come si scorge nella seguente tabella, si ottiene un errore medio pressochè eguale, cioè:

per la (A) $\varepsilon = \pm 0{,}033$
per la (B) $\varepsilon = \pm 0{,}032$

compresi fra i limiti

per (A) $-0{,}076$ e 0
per (B) $+0{,}086$ e $-0{,}001$.

Tabella *A*.

Confronto delle formole (A) *e* (B) *coll' osservazione.*

Sperimentatori	Pendenza per chilom.	Raggio medio	Velocità osservata	Velocità calcolata colla (A)	Velocità calcolata colla (B)	Errore proporzionale della (A)	Errore proporzionale della (B)
Bazin, serie n.° 49	0,250	0,293	0,270	0,287	0,272	— 0,062	— 0,007
	0,246	0,4773	0,415	0,413	0,407	+ 0,005	+ 0,019
	0,275	0,4013	0,407	0,384	0,372	+ 0,058	+ 0,086
	0,275	0,5433	0,447	0,481	0,476	— 0,076	— 0,065
Legler, Canale Linth	0,29	1,5672	1,041	1,036	1,053	+ 0,005	— 0,012
	0,30	1,8078	1,170	1,157	1,176	+ 0,011	— 0,005
	0,31	1,9740	1,266	1,247	1,265	+ 0,015	0
	0,32	2,1693	1,347	1,346	1,364	0	— 0,013
	0,33	2,2914	1,449	1,415	1,434	+ 0,024	+ 0,010
	0,34	2,4663	1,500	1,505	1,523	— 0,003	— 0,015
	0,34	2,5254	1,542	1,528	1,546	+ 0,009	— 0,003
	0,35	2,6262	1,593	1,589	1,606	+ 0,002	— 0,008
	0,36	2,7042	1,644	1,641	1,658	+ 0,002	— 0,009
	0,37	2,7987	1,686	1,699	1,716	— 0,008	— 0,018

8. Se dunque si potessero avere le condizioni che si riscontrano nei canali predetti; cioè a dire, una perfetta regolarità e privi al tutto di piante acquatiche, si potrebbe usare delle formole precedenti, indifferentemente dell' una o dell' altra, con speranza di felice successo.

9. Senonchè, non essendo sperabile di avere sempre condizioni così favorevoli, ho creduto opportuno di scegliere, fra le più volte citate osservazioni quelle nelle quali le condizioni delle correnti si avvicinano maggiormente a quelle degli scoli, e di confrontare colle stesse le formole della forma superiore. Nel seguente prospetto *B* si trovano registrate queste osservazioni col confronto fra la velocità osservata e quella calcolata colle formole predette, nelle quali si avrebbe in questo caso:

$$m = 0{,}025$$
$$\alpha = 0{,}0003225 \; ; \quad \beta = 0{,}0002877 \, .$$

L' error medio della formola sarebbe

per la (1) $\varepsilon = \pm 0{,}119$
per la (2) $\varepsilon = \pm 0{,}117$.

In questo caso però i limiti degli errori, per alcune osservazioni, si eleverebbero oltre al venti per cento; pur tuttavia non ho creduto di dovere escludere queste osservazioni non potendo recare in campo alcuna ragione la quale mi autorizzasse a farlo; se poi si escludessero queste osservazioni l' errore medio si ridurrebbe soltanto

per la (1) $\varepsilon = \pm 0{,}058$
per la (2) $\varepsilon = \pm 0{,}058$

motivo per cui si potrebbe nutrire lusinga che l' uso delle formole stesse, coi valori sopra accennati, non avesse a dare un errore medio maggiore del sei in sette per cento circa.

La vecchia formola

$$v = 45{,}534 . \sqrt{Rp}$$

col coefficiente medio dei valori ottenuti dalle esperienze predette darebbe un errore medio del diciassette per cento circa, con errori che giungono perfino al trenta e più per cento, in pochi casi, è vero, ma però tali da escluderne l' uso nella pratica applicazione.

Tabella *B.*

N.° progress.	Osservatore	Pendenza per chilom.	Raggio medio	Velocità osservata	Velocità calcolata colla (1)	Velocità calcolata colla (2)	Errore proporzionale della (1)	Errore proporzionale della (2)
1	Dubuat. Haine	0,028	1,776	0,333	0,338	0,320	— 0,015	+ 0,039
2	id.	0,030	1,474	0,275	0,301	0,292	— 0,094	— 0,062
3	id. Canale di Jard	0,036	0,512	0,137	0,138	0,144	— 0,007	— 0,051
4	id.	0,036	0,592	0,146	0,156	0,162	— 0,067	— 0,110
5	Leveillè. Saona	0,040	2,720	0,488	0,548	0,504	— 0,123	— 0,032
6	Dubuat. Canale di Jard	0,046	0,625	0,185	0,186	0,192	— 0,005	— 0,038
7	Watt. Canale regolato	0,063	0,740	0,345	0,251	0,256	+ 0,273	+ 0,258
8	Dubuat. Canale di Jard	0,065	0,784	0,326	0,267	0,272	+ 0,180	+ 0,165
9	Emmery. Senna a Poassì	0,087	2,340	0,705	0,692	0,676	+ 0,018	+ 0,041
10	id.	0,090	2,164	0,704	0,665	0,654	+ 0,055	+ 0,071
11	Strauss. Reno a Spira	0,112	2,964	0,887	0,912	0,889	— 0,028	— 0,002
12	Kraghenhoff. Reno	0,117	1,816	0,845	0,665	0,665	+ 0,213	+ 0,169
13	id.	0,117	2,312	0,889	0,786	0,778	+ 0,115	+ 0,124
14	Poirè. Senna a Parigi	0,127	1,726	0,638	0,667	0,669	— 0,045	— 0,048
15	Buffon. Tevere	0,131	2,883	1,040	0,961	0,946	+ 0,058	+ 0,082
16	Poirè. Senna a Parigi	0,133	2,159	0,690	0,796	0,794	— 0,153	— 0,147
17	id.	0,135	2,569	0,737	0,902	0,893	— 0,224	— 0,212
18	id.	0,140	2,888	1,027	0,989	0,979	+ 0,037	+ 0,047
19	Dubuat. Haine	0,156	1,749	0,629	0,743	0,749	— 0,181	— 0,191
20	id.	0,165	1,498	0,730	0,685	0,693	+ 0,062	+ 0,051
21	Schwarz. Weser	0,195	2,651	1,058	1,086	1,087	— 0,030	— 0,027
22	id.	0,200	2,877	1,239	1,168	1,167	+ 0,057	+ 0,058
23	Brünings. Reno	0,220	2,640	1,122	1,154	1,160	— 0,028	— 0,034
24	Elba presso Magdeburgo	0,254	2,625	1,150	1,213	1,223	— 0,055	— 0,064

10. Ho detto sopra che escludendo quelle fra le esperienze recate in campo, nelle quali gli errori troppo forti possono indur la credenza di qualche vizio fondamentale nell' osservazione l' errore medio si riduce a 0,058, ed esso si ridurrebbe anche semplicemente a $\pm 0{,}053$ per la (1) ed a $\pm 0{,}050$ per la (2) usando dei valori

$$m = 0{,}02527$$
$$\alpha = 0{,}0002767 \quad \beta = 0{,}0003782$$

dedotti dalle sole osservazioni accettate, come si può scorgere dal prospetto seguente

TABELLA *C.*

Num. della serie	Velocità osservata	Velocità calcolata colla		Errore proporzionale della		Errore coi valori precedenti della	
		(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)
1	0,333	0,335	0,349	— 0,006	+ 0,042	— 0,015	+ 0,039
2	0,275	0,297	0,288	— 0,080	— 0,047	— 0,094	— 0,062
3	0,137	0,136	0,135	0	+ 0,014	— 0.007	— 0,051
4	0,146	0,154	0,151	— 0,055	— 0,034	— 0,067	— 0,110
5	0,488	0,543	0,542	— 0,112	— 0,049	— 0,123	— 0,032
6	0,185	0,184	0,181	0	+ 0,021	— 0,005	— 0,038
9	0,705	0,685	0,682	+ 0,028	+ 0,032	+ 0,018	+ 0,041
10	0,704	0,659	0,657	+ 0,063	+ 0,067	+ 0,055	+ 0,071
11	0,887	0,904	0,906	— 0,019	— 0,021	— 0,028	— 0,002
14	0,638	0,660	0,665	— 0,034	— 0,042	— 0,045	— 0,048
15	1,040	0,952	0,962	+ 0,085	+ 0,085	+ 0,058	+ 0,082
18	1,027	0,972	0,996	+ 0,047	+ 0,030	+ 0,037	+ 0,047
20	0,730	0,678	0,683	+ 0,071	+ 0,064	+ 0,062	+ 0,051
21	1,058	1,075	1,102	— 0,016	— 0,041	— 0,030	— 0,027
22	1,239	1,157	1,187	+ 0,066	+ 0,042	+ 0,057	+ 0,058
23	1,122	1,144	1,176	— 0,019	— 0,047	— 0,028	— 0,034
24	1,150	1,201	1,239	— 0,045	— 0,077	— 0,055	— 0,064

11. Da quanto abbiamo minutamente osservato sopra risulta evidente che le due formole danno errori medii pressochè eguali, chè anzi forse l'errore medio della formola di Bazin si mantiene alcun poco minore; parrebbe quindi da ciò potersi conchiudere che, almeno nelle condizioni degli scoli, cioè a dire nel caso di piccola pendenza, questa non avesse poi influenza sul valore del coefficiente, e che la formola di Bazin coi coefficienti riportati sopra potesse accettarsi senza più, con evidente vantaggio almeno dalla parte della semplicità.

12. Volendo pur secondare eziandio un' idea seguita da Ganguillet e Kutter ho voluto tentare eziandio la formola

$$v = \frac{\alpha}{1 + \frac{\beta}{\sqrt{R}}} \cdot \sqrt{Rp}$$

la quale, colle 17 esperienze ripetute sopra, darebbe

$$\alpha = 86{,}45 \; ; \qquad \beta = 1{,}238$$
$$\log.\,\alpha = 1{,}93675 \qquad \log.\,\beta = 0{,}09302$$

ed il seguente prospetto mostra il confronto, dal quale apparisce che essa darebbe pure un errore medio

$$\varepsilon = \pm 0{,}051$$

cioè a dire, pressochè lo stesso di quello somministrato dalle formole di Ganguillet e Kutter, e di Bazin sopra ripetute.

TABELLA *D*.

Num. dell' esperimento	Velocità osservata	Velocità calcolata	Errore proporzionale	Num. dell' esperimento	Velocità osservata	Velocità calcolata	Errore proporzionale
1	0,333	0,317	+ 0,048	14	0,638	0,659	— 0,033
2	0,275	0,286	— 0,040	15	1,040	0,971	+ 0,066
3	0,137	0,136	0	18	1,027	1,005	+ 0,021
4	0,146	0,153	— 0,047	20	0,730	0,675	+ 0,075
5	0,488	0,515	— 0,055	21	1,058	1,108	— 0,047
6	0,185	0,181	+ 0,022	22	1,239	1,198	+ 0,033
9	0,705	0,682	+ 0,033	23	1,122	1,182	— 0,053
10	0,704	0,655	+ 0,072	24	1,150	1,244	— 0,081
11	0,887	0,916	— 0,033				

13. Dalla precedente discussione appare dunque che, almeno pel caso degli scoli, le tre formole

$$\text{(I)} \quad v = \frac{62{,}57 + \dfrac{0{,}00155}{p}}{1 + \left\{23 + \dfrac{0{,}00155}{p}\right\}\dfrac{0{,}02527}{\sqrt{R}}} \cdot \sqrt{Rp}$$

$$\text{(II)} \quad p = \left\{0{,}0002767 + \frac{0{,}0003782}{R}\right\}\frac{v^2}{R}$$

$$\text{(III)} \quad v = \frac{86{,}45}{1 + \dfrac{1{,}238}{\sqrt{R}}}\sqrt{Rp}$$

danno risultamenti egualmente probabili, e che l' errore temibile, assai probabilmente, non supera il sei in sette per cento. Nei calcoli quindi che si riportano agli scoli, almeno nello stato attuale delle esperienze, gioverà attenersi alle formole stesse; e per maggior precauzione sarà bene di istituire i relativi calcoli usando di ciascuna in particolare, attenendosi a quel risultamento che sarà per riescire maggiormente svantaggioso. Soltanto nei casi di scoli eminentemente perfetti si potrà usare dei valori dati al paragrafo settimo.

Così, ad esempio, se si dovesse accomodare uno scolo della portata di 8 metri cubi, con una pendenza di $0^{m},10$ al chilometro e con un' altezza d' acqua di 2^{m}, a sezione trapezia con scarpe pendenti in ragione sesquialterna la (I) darebbe per larghezza l da darsi al fondo dello scolo metri 5,22; la (II) metri 5,24 e finalmente la (III) metri 5,33, e la prudenza consiglierebbe ad attenersi a quest' ultimo valore.

II.

Del calcolo della portata massima di uno scolo.

14. Una delle più malagevoli ricerche dell' idraulica pratica è per certo quella di assegnare la probabile portata massima di uno scolo quando il bacino che versa in esso la sua acqua è assai esteso; imperocchè, concorrendo allo stesso scolo soltanto l' acqua che sopravanza all' evaporazione ed all' infiltramento, e questa in tempi diversi secondo le varie condizioni del bacino, si arrischia d' incorrere o nell' uno o nell' altro dei due inconvenienti; o di assegnare, cioè, allo scolo dimensioni soverchie, con inutile spreco di danaro, o troppo scarse, sottoponendo il terreno a troppo frequenti e soverchie alluvioni.

La legge della portata di uno scolo qualunque è intimamente legata alla legge con cui l' acqua affluisce allo scolo medesimo, e questa evidentemente dipende dalla maggiore o minore distanza dei varii appezzamenti; dalle diverse pendenze e sezioni degli scoli secondarii, nonchè dalla maggiore o minore durata delle pioggie più insistenti; circostanze tutte che possono variare da luogo a luogo, e delle quali è assai difficile valutare la relativa influenza, tanto più che non è indifferente una sistemazione più o meno buona dei canali secondarii ordinati a condurre l' acqua dai varii appezzamenti allo scolo generale. A questo riguardo io ammetterò che il bacino sia sistemato regolarmente, perchè

nulla si potrebbe dire per terreni, se non abbandonati, almeno soverchiamente trascurati.

15. Nell' occasione di dover accomodare opportuno scolo alle grandi valli veronesi i bravissimi ingegneri Toniolo, di cara e venerata memoria, e Zanella si affacciarono al difficile problema, e ne tentarono la soluzione con quella bravura che così eminentemente li distinse. In seguito, il chiarissimo nostro collega, il prof. Bucchia, in un suo pregevolissimo scritto « intorno ad alcune regole idrauliche per l' ordinamento dei canali di scolo di un basso terreno pianeggiante » inserito nel vol. XXIV della Rivista periodica dei lavori della r. Accademia di Padova, riprese la questione, ed è, giovandomi principalmente di un andamento simile a quello da esso seguito, ch' io mi faccio ora a suggerire quanto credo poter tornare di giovamento in questa non facile ricerca.

16. Per ciò diciamo

B l' area del bacino scolante, espressa in chilometri quadrati;

n il numero dei giorni della durata delle maggiori e più insistenti pioggie;

a l' altezza totale dell' acqua caduta per pioggia durante questi n giorni;

Q la quantità totale dell'acqua caduta nei detti giorni, valutata in metri cubi;

Q_1 la quantità dell' acqua convogliata dallo scolo durante la piena;

k un coefficiente che esprime il rapporto fra la quantità dell' acqua smaltita dal canale e quella caduta per pioggia;

M il modulo, ossia la portata del canale durante la piena, espressa per ogni minuto secondo;

τ il tempo della durata della piena, valutato in giorni;

μ il rapporto fra la portata massima e il modulo del canale;

P la portata del canale nel colmo della piena, valutata essa pure per ogni minuto secondo.

Sarà

$$(1) \quad k = \frac{Q_1}{Q} \; ; \quad \mu = \frac{P}{M} .$$

Ora, la quantità d' acqua caduta sul bacino durante gli n giorni di pioggia, valutata in metri cubi, sarà

$$Q = 1000000.B.a$$

e quindi la quantità d' acqua smaltita dallo scolo durante la piena

$$Q_1 = k.1000000.B.a$$

e quella smaltita in un giorno

$$\frac{Q_1}{\tau} = k.1000000 . \frac{B.a}{\tau}$$

donde il modulo

$$M = \frac{1000000}{24.60.60} . k . \frac{B.a}{\tau}$$

ossia

$$M = 11,57.k.\frac{B.a}{\tau}$$

e finalmente

$$(2) \quad P = 11,57 . \mu.k.\frac{B.a}{\tau}$$

e tutto è condotto a determinare i valori delle quantità k, τ e μ, attesochè la a si avrà facilmente dai registri meteorologici del luogo. In ciò fare converrà però tener sempre presente una saggia massima di economia, la quale ci consiglia a provvedere ai casi più frequenti lasciando quelli straordinarii, i quali non succedendosi che a lunghi periodi devonsi avere in conto di quelli infortunii che colpiscono qualunque industria, ed il voler provvedere ai quali importerebbe un dispendio sproporzionato all' utile sperabile.

17. E in primo luogo per quanto spetta al valore di k gli elementi che influiscono sullo stesso sono tanti e così varii che il volerne fare una stima teorica non potrebbe che condurre a risultamenti erronei, e certamente di nessuna pratica utilità. Generalmente potrà argomentarsi dover riescire k maggiore per piccola estensione di quello sia per una estesa assai grande, pel maggiore soffermarsi in questa dell' acqua nei fossi e nei canali secondarii; minore in un terreno di piccola pendenza e male ordinato nei suoi scoli ecc.; ma una vera stima non potrà mai farsi che paragonando fra loro estensioni consimili di terreno, poste in analoghe condizioni di culture, di esposizione e di qualità di terreno, riassumendo questo confronto tutti gli elementi che hanno una diretta influenza sulla stessa.

Per ciò, se si abbia un bacino bene sistemato in prossimità, e posto in condizioni simili a quelle del bacino che si considera, si valuterà la portata integrale Q_1 del suo emissario durante un' intera piena e la quantità Q di acqua caduta per pioggia la quale ha dato origine a quella piena, e sarà

$$k = \frac{Q_1}{Q} .$$

Ripetendo l' osservazione, per più piene si potrà raggiungere una buona approssimazione, e affidarsi al valore di k così determinato.

Nella stima della portata integrale dell' emissario conviene però avvertire di escludere le acque ordinarie e di non porre a calcolo che quelle sole rappresentanti la piena.

18. Dalle accurate osservazioni dell' ingegner Toniolo risulta che nel bacino di Bussè e Nichesola sarebbe

$$k = 0{,}68$$

e l' ing. Zanella, considerando che il bacino di Tartaro è circa sette volte quello del precedente, e che i bassi fondi delle valli veronesi, disposti in piani pressochè orizzontali, costituiscono circa un terzo dell' estensione totale, adottò per quest' ultimo caso il valore

$$k = 0{,}62 \ .$$

Qui da noi, colle usuali coltivazioni nostre, e per bacini bene sistemati, k oscilla fra 0,6 e 0,7; avvicinandosi al primo valore per bacini di grande estensione, ed al secondo per bacini di mediocre estensione. In mancanza di osservazioni dirette si potrà ritenere k varia da 0,60 a 0,65 senza tema di valutabile errore.

19. Assai più malagevole riesce la determinazione dei due elementi τ e μ, dipendendo essi interamente e dalla sistemazione del bacino scolante, e dalla sistemazione più o meno accurata de' suoi scoli. Egli è infatti evidente che quanto più lontane dallo scolo generale saranno le estreme parti del bacino, e tanto maggior tempo impiegherà l'acqua per giungere allo stesso; e che quanto più sollecito sarà lo smaltimento delle acque di pioggia, in causa di una accurata sistemazione degli scoli secondarii, tanto più si accorcierà il tempo della durata della piena, nel mentre questa si farà più notevole.

Il valente ingegnere Zanella, avendo a sua disposizione un bacino, quale è quello di Bussè e Nichesola, posto in condizione di buona sistemazione, credè di poter fare stima abbastanza approssimata dei detti elementi, valutando pel bacino delle grandi valli veronesi τ eguale a tre volte circa la durata delle pioggie; cioè, essendo t_0 il tempo in giorni della durata delle pioggie più insistenti, assumendo

$$\tau = 3{,}33.t_0 \ \text{ e } \ \mu = 3{,}56$$

coi quali valori la (2) diventa

$$(3) \quad P = 12{,}37.k.\frac{B.a}{t_0}.$$

Ora, essendo

$$1000000k.\frac{B.a}{t_0}$$

la media quantità d' acqua caduta in un giorno che deve essere smaltita dallo scolo, la (3) corrisponde assai prossimamente ad accomodare lo scolo così che possa smaltire la media quantità d'acqua caduta in 24 ore sul bacino, depurata da quella che va consumata nell' infiltramento e per evaporazione, in 22 ore circa.

Questa regola, la quale darebbe una portata maggiore di quella che si stima comunemente convenire ai bacini di mediocre estensione, pare veramente eccessiva, ed è, assai probabilmente, troppo forte il valore di μ, e forse anche piccolo quello di τ, non potendo, evidentemente, mai essere $\frac{\mu}{\tau}$ maggiore dell' unità.

Per avere una stima più approssimata credo che potranno servire le proposizioni seguenti.

20. *Proposizione I.* La durata della piena di uno scolo è eguale al tempo della durata delle pioggie più insistenti aumentato del tempo impiegato dall' acqua che cade sulle parti più lontane del bacino per giungere allo scolo.

Data τ la durata della piena; t_0 quella delle maggiori e più insistenti pioggie; t_1 il tempo che occorre all' acqua che cade sulle parti più lontane del bacino per giungere allo scolo, sarà

$$(4) \quad \tau = t_0 + t_1 .$$

Infatti, egli è evidente che lo scolo comincierà a gonfiare appena le prime acque al principio della pioggia sieno concorse allo stesso, e continuerà fino a che dura l' afflusso dai condotti secondarii, quindi ecc.

21. In quanto spetta al valore di t_0, ossia al tempo della durata delle pioggie più insistenti, la costante osservazione ci mostra che questi periodi si succedono a larghi intervalli, e che la durata delle pioggie continue, almeno qui da noi e nei casi ordinarii, non va mai al di là di sette in otto giorni; osservando quindi che il bacino che tramanda le sue acque allo scolo non può mai essere tanto esteso che l' acqua che cade sulle parti più lontane impieghi a

portarsi allo scolo un tempo tale da dar luogo ad un secondo periodo di pioggie insistenti, almeno se il bacino è bene sistemato ne' suoi scoli, pare poter essere sufficiente di tener conto soltanto di quei periodi di pioggie che durano, solo con qualche breve sosta, per più giorni successivi, e che, come si è detto sopra, presso noi non superano mai i sette od otto giorni al più.

22. Più malagevole assai riesce l' assegnare un giusto valore al secondo elemento t_1, dipendendo esso e dalla estensione del bacino, e dalla sua configurazione, e dalla distribuzione degli scoli secondarii, ed in parte eziandio dalle varie culture; ed assai difficile riesce pure il confronto con altri bacini simili a quello che si considera ma varii soltanto nella estensione; in questi casi però potrà valere la seguente

Proposizione II. Il rapporto fra i tempi che impiega l' acqua che cade sulle parti più lontane del bacino per giungere allo scolo, in bacini pressochè simili ed egualmente sistemati, è sensibilmente eguale al rapporto fra le radici quadrate delle loro aree.

Supponendo infatti simili tutte le altre condizioni e varia solo l' estensione dei due bacini, i tempi che l'acqua impiega per giungere ai loro scoli sono sensibilmente fra loro come le massime distanze delle loro parti dai rispettivi scoli; e siccome le aree delle figure simili stanno fra loro come i quadrati dei lati omologhi, i quali lati stanno dunque fra loro come le radici delle rispettive aree, così le dette distanze sono proporzionali alle radici quadrate di queste aree; dunque ecc.

Se quindi diciamo t_1 e t_2 i tempi impiegati dalle acque che cadono sulle parti più lontane di due bacini pressochè simili ed egualmente bene sistemati; e B_1 e B_2 le aree di questi bacini sarà sensibilmente

$$(5) \quad t_1 : t_2 = \sqrt{B_1} : \sqrt{B_2} .$$

23. Se t_0 si può avere dai dati meteorologici del luogo, t_1 converrà procacciarlo dal confronto con un bacino il più possibilmente simile a quello che si considera. In questo bacino si terrà conto dei giorni di pioggia che diedero origine ad una piena del suo canale di scolo e del tempo della durata di questa piena; computando questa dall' istante in cui le acque dello scolo superarono lo stato permanente che precedette la piena fino al loro ritorno allo stato medesimo. Tali osservazioni si ripeteranno per più piene successive, e prendendo

il medio dei valori ottenuti si avrà numero abbastanza approssimato da potersi usare con qualche fiducia.

Egli è però duopo confessare che non sarà così agevole un tale confronto, ed essere necessario di accontentarsi di una certa approssimazione soltanto.

Il chiarissimo prof. Bucchia, nella sua memoria sopra citata, accetta pel bacino di Bussè e Nichesola i dati seguenti:

$$\tau = 20^g \; ; \; t_0 = 8^g \; ; \; t_1 = 12^g$$

che sono i valori medii fra quelli osservati in sette piene dell' ing. Toniolo, ed essendo il detto bacino dell'estensione di 122,3 chilometri quadrati, per un altro bacino simile allo stesso, e di area B, valutata pure in chilometri quadrati, sarebbe

$$(6) \quad t_1 = 1{,}085.\sqrt{B}$$

ed in mancanza di dati migliori potremo attenerci per ora al valore precedente.

24. Potrebbe ragionevolmente riputarsi che nella stima di t_1 dovesse entrare pur anche l' elemento della pendenza media del terreno, senonchè considerando che le difficoltà si riportano unicamente ai comprensori di pianure piuttosto basse, le cui medie pendenze non differiscono molto fra loro, e che in ogni bacino bene sistemato gli scoli secondarii devono essere accomodati nelle loro sezioni e pendenze così da conseguire lo stesso risultato con opportuna relazione fra la sezione e la pendenza, così, limitando le nostre considerazioni soltanto ai casi di bassi terreni pianeggianti, credo abbastanza ragionevole cosa il non tener conto che della sola ampiezza del bacino nella valutazione del tempo t_1, usando per ora della (6), almeno in mancanza di meglio.

25. Per quanto spetta al valore di μ, malamente si giudicherebbe dal paragone col valore analogo relativo ai fiumi; perchè in questi il modulo è la media portata di un intero anno, mentre che negli scoli il modulo è la portata media di una piena; e laddove nei primi si inchiudono eziandio tutte le magre, per questi invece si tratta sempre di una grossa morbida. Questo bensì si potrà argomentare che negli scoli il μ dovrà essere minore del corrispondente valore somministrato dai fiumi, anche da quelli nei quali l'ampiezza del bacino e la quantità degli influenti tengono la portata entro limiti non eccessivamente distanti. Io non saprei quindi acconciarmi al valore 3,42, e tanto meno al valore 3,95 che darebbe Zanella per Bussè e Nichesola, mentre non è che 3,64

pel Po, e forse i valori, 2,37, 2,15, 2,40 dati dal Toniolo si avvicineranno al fatto con probabilità assai maggiore.

26. Per tentare la ricerca del valore di μ è mestieri distinguere tre casi.

1.° La durata della pioggia è minore del tempo che impiega l'acqua che cade sulle parti più lontane del bacino per giungere allo scolo

$$t_0 < t_1 \ ;$$

2.° la durata della pioggia è eguale al tempo predetto

$$t_0 = t_1 \ ;$$

3.° la durata della pioggia è maggiore

$$t_0 > t_1 \ .$$

Nel primo caso la piena avrà tre periodi; cioè un primo periodo dal principio della pioggia al suo termine; un secondo dal termine della pioggia allo istante in cui le acque cadute sulle parti più lontane del bacino affluiscono allo scolo; e finalmente un terzo periodo da questo tempo al termine della piena.

Nel secondo caso la piena avrà due periodi soltanto; cioè un primo periodo dal principio della pioggia al suo termine, ed un secondo periodo dal termine della pioggia al cessar della piena.

Nel terzo caso la piena tornerà ad avere tre periodi; cioè un primo periodo dal principio della pioggia all' istante in cui le acque che cadono sulle parti più lontane dal bacino giungono allo scolo; un secondo periodo di stanca, o di piena stazionaria, da quest' ultimo tempo fino al cessar della pioggia; e finalmente un terzo periodo dal cessar della pioggia al termine della piena.

27. È evidente che noi consideriamo qui il caso di una piena, ch' io dirò semplice, cioè dovuta ad un periodo di pioggie continue, o con piccole e inconcludenti soste; perchè se ad un periodo di pioggia continua avesse a succedere un periodo di pioggie con una sosta, fra i due periodi, tale che la seconda piena venisse a sovrapporsi alla prima mentre questa è ancora elevata, allora converrebbe sommare le portate contemporanee; e l' andamento del regime dello scolo subirebbe delle variazioni discontinue, delle quali converrebbe tener conto per avere la massima portata. Ma di questo diremo alcunchè in seguito, limitandoci ora al caso di una piena semplice senza più.

28. Primo caso; $t_0 < t_1$.

La quantità di acqua che affluisce allo scolo cresce evidentemente al cre-

scere del tempo, crescendo col tempo l' estensione della superficie scolante, se quindi esprimiamo con

$$q \cdot f(t)$$

la quantità d' acqua che affluisce allo scolo nel tempo t, la $f(t)$ sarà una funzione del tempo che cresce collo stesso. Ora, chiamando y la portata dello scolo alla fine del tempo t evidentemente nel primo periodo, cioè da $t=0$ a $t=t_0$ sarà

$$y = qf(t) \ .$$

Nel secondo periodo, cessata la pioggia e cessato con essa l' afflusso delle parti più vicine, sarà

$$y = q\{f(t) - f(t-t_0)\}$$

la quale relazione sussisterà da $t=t_0$ a $t=t_1$.

Finalmente, nel terzo periodo, essendo già concorsa allo scolo anche l' acqua caduta sulle parti più lontane, sarà

$$y = q\{f(t_1) - f(t-t_0)\}$$

relazione questa che sussisterà da $t=t_1$ a $t=t_1+t_0$.

Se ora diciamo Q la quantità totale dell' acqua caduta durante la pioggia, depurata da quella consumata nell' infiltramento e nella evaporazione, sarà evidentemente

$$Q = q\left\{\int_0^{t_0} f(t)dt + \int_{t_0}^{t_1}\{f(t) - f(t-t_0)\}dt + \int_{t_1}^{t_1+t_0}\{f(t_1) - f(t-t_0)\}dt\right\}$$

ossia

$$Q = q\left\{\int_0^{t_0} f(t)dt + \int_{t_0}^{t_1} f(t)dt - \int_0^{t_1-t_0} f(t)dt + t_0 \cdot f(t_1) - \int_{t_1-t_0}^{t_1} f(t)dt\right\}$$

ossia

$$(7) \quad Q = q \cdot t_0 \cdot f(t_1)$$

donde

$$(8) \quad q = \frac{Q}{t_0 \cdot f(t_1)} \ .$$

29. Osservando ora che $f(t)$ cresce al crescere di t, evidentemente il massimo valore di y si avrà nel secondo periodo, e quindi detto t_m il valore di t che rende massima la quantità

$$f(t) - f(t-t_0)$$

e P la portata massima, sarà

$$P = q\{f(t_m) - f(_m - t_0)\}.$$

Detto poi M il modulo, sarà

$$M = \frac{Q}{t_0 + t_1} = \frac{q.t_0.f(t_1)}{\tau}$$

donde

$$(9) \quad \mu = \frac{\tau}{t_0} \cdot \frac{f(t_m) - f(t_m - t_0)}{f(t_1)}.$$

Essendo

$$f(t_m) - f(t_m - t_0)$$

manifestamente minore di $f(t_1)$ si scorge dall'ultima relazione essere μ sempre minore del rapporto

$$\frac{\tau}{t_0}$$

della durata della piena alla durata della pioggia ogni qualvolta il bacino sia così esteso che il tempo che l'acqua che cade sulle parti sue più lontane impiega per giungere allo scolo sia maggiore del tempo della durata delle pioggie.

30. Secondo caso $t_0 = t_1$

Primo periodo da $t = 0$ a $t = t_0$

$$y = q.f(t)$$

Secondo periodo da $t = t_0$ a $t = t_1 + t_0 = 2t_0$

$$y = q\{f(t_0) - f(t - t_0\}.$$

Da queste si avrà, come precedentemente,

$$q = \frac{Q}{t_0.f(t_1)}$$

$$M = \frac{q.t_0 f(t_0)}{2t_0};$$

donde

$$(10) \quad \mu = 2$$

31. Terzo caso $t_0 > t_1$

Primo periodo da $t = 0$ a $t = t_1$

$$y = q.f(t).$$

Secondo periodo da $t = t_1$ a $t = t_0$

$$y = q.f(t_1).$$

Terzo periodo da $t = t_0$ a $t = t_0 + t_1$

$$r = q\{f(t_1) - f(t - t_0)\}$$

donde

$$q = \frac{Q}{t_0 \cdot f(t_1)} .$$

$$M = \frac{q.t_0 f(t_1)}{\tau} \; ; \; P = q \cdot f(t_1)$$

e

$$(11) \quad \mu = \frac{\tau}{t_0} .$$

32. Essendo l'acqua caduta per pioggia durante i t_0 giorni di pioggia, depurata da quella consumata nell' infiltramento e nell' evaporazione,

$$1000000\, k . \frac{B.a}{t_0}$$

se questa deve essere smaltita dallo scolo in G giorni converrà ch' esso smaltisca in un secondo una quantità di acqua espressa da

$$11{,}57.k.\frac{B.a}{G}$$

ed essendo la portata massima dello scolo

$$11{,}57 . \frac{\mu}{\tau} k.B.a$$

sarà

$$G = \frac{\tau}{\mu.t_0}$$

e quindi nel primo caso

$$(12) \quad G = \frac{f(t_1)}{f(t_m) - f t_m - t_0)}$$

e nel secondo e nel terzo

$$G = 1 .$$

Conchiudesi da ciò che nei due ultimi casi, per assoluta sicurezza, sarà necessario di accomodare lo scolo così da renderlo idoneo a smaltire in 24 ore l' acqua che cade sul bacino pure in 24 ore; valutata mediamente su quella che cade sul bacino stesso durante il periodo delle pioggie più insistenti, e depurata da quella che va perduta per infiltramento e per evaporazione.

33. La forma di $f(t)$ dipende dalla configurazione e dalla sistemazione del bacino, ed è assai difficile di poterne dare una espressione analitica; però nei casi pratici si potrà raggiungere una sufficiente approssimazione mediante la seguente costruzione grafica.

Fatto centro nel punto di confluenza delle acque che cadono sul bacino che si considera, con raggi crescenti nella progressione dei numeri naturali 1, 2, 3, ecc. si conducano altrettanti archi di cerchio, terminati alla linea che segna il confine del bacino stesso; con che il bacino verrà diviso in tante zone, ciascuna delle quali comprenderà punti equidistanti dal punto di confluenza; il numero di queste zone non dovrà essere inferiore al numero delle unità di tempo che l' acqua che cade sulle parti più lontane impiega per giungere allo scolo; l' approssimazione sarà tanto maggiore quanto più piccola si prenderà l' unità di tempo. Ciò fatto, si valuteranno approssimativamente le aree delle varie zone, e dette $S_1 : S_2 : S_3 \ldots S_n$ le aree corrispondenti alla prima zona, alla somma delle due prime, alla somma delle tre prime, ecc. alla somma delle n prime, si potrà prendere

$$f(n) = k.S_n$$

essendo k un coefficiente qualunque; e ciò perchè i tempi che le acque impiegano per giungere allo scolo comune sono proporzionali alle lunghezze percorse, essendochè si ammettono egualmente bene sistemati gli scoli secondarii, e che la quantità d' acqua affluente in un dato tempo è proporzionale all' estensione dell' area scolante.

Ottenuti così i valori di $f(1)\,;\, f(2)\,;\, f(3)\ldots f(n)$ se ne farà una costruzione grafica nei soliti modi, dalla quale si dedurrà la curva che rappresenterà il regime dello scolo, e quindi tosto il t_m. Ottenuto t_m dalla curva, rappresentazione di $f(t)$, si avranno le $f(t_m)\,;\, f(t_m - t_0)\,;\, f(t_1)$ donde il valore di μ. Tale è, ad esempio, la curva segnata nella Tavola che accompagna questa nota, e che rappresenta presso a poco le condizioni di un dato bacino.

Se le aree delle successive zone crescono come la serie dei numeri impari, si avrebbe la forma

$$f(t) = t^2$$

assunta dal prof. Bucchia nella sua memoria citata superiormente.

34. Sia, ad esempio

$$B = 122{,}3 \text{ chil. quad.}$$

per cui sarà

$$t_1 = 12^s$$

sia di più la curva segnata in figura la rappresentazione grafica di $f(t)$; e sia $t_0 = 7^s$.

Assumendo per brevità, come unità di tempo il giorno, divideremo la AB in dodici parti eguali, e conducendo per ciascun punto di divisione altrettante ordinate fino all' incontro della curva AC avremo in esse i valori di $f(t)$ corrispondenti ai successivi giorni.

Dalla AC si dedurrà facilmente la curva ADD' che rappresenta il regime della piena dello scolo; la quale da A in D è la stessa curva rappresentativa di $f(t)$, e da D in avanti si ottiene diminuendo successivamente le ordinate delle ordinate precedenti cominciando dalla prima in avanti fino all' ordinata corrispondente al punto B; e quindi sottraendo da quest' ultima ordinata le ordinate dalla sesta in avanti, in corrispondenza a quanto si è detto al § 28.

Da questa curva, o dai valori di $f(t)$, si scorge tosto che il massimo valore dell' ordinata corrisponde al tempo

$$t_m = 11$$

e quindi essendo

$$\tau = t_0 + t_1 = 19$$

sarà

$$\mu = \frac{19}{7}\,\frac{f(11) - f(4)}{f(12)}$$

Prendendo dalla figura i valori delle precedenti ordinate si ha

$$f(4) = 3{,}75 \;;\; f(11) = 21{,}10 \;;\; f(12) = 22{,}10$$

donde

$$\mu = 2{,}13 \;.$$

Sia ora

$$a = 0^{m},1028$$

l' altezza dell' acqua caduta nei sette giorni di pioggia, ed assumendo 0,63 per coefficiente di riduzione dovuto all' infiltramento ed all' evaporazione, si avrà

$$\mathrm{M} = 4^{m.c.},826$$

e quindi

$$\mathrm{P} = \mu.\mathrm{M} = 10^{m.c.},279 \;.$$

35. Abbiamo valutata la portata massima d' una piena nell' ipotesi ch' essa sia dovuta ad un periodo di pioggie insistenti con soste di breve durata, così da poter trascurare le brevi interruzioni avvenute; chè se si volesse considerare il caso di periodi successivi di pioggie interrotti da soste di qualche durata, per cui si avesse la sovrapposizione di più piene, allora la portata massima si avrebbe sommando le portate contemporanee delle piene dovute ai successivi periodi e prendendo la massima di queste somme.

36. Se però il periodo di sosta non sia troppo lungo, nel qual caso basterà calcolare la massima portata dovuta al periodo di pioggie maggiori e più insistenti, credo che si possa ancora considerare la piena come dovuta ad una pioggia continua senza grave divario.

Supponiamo, per esempio, che la pioggia considerata al § 34, che si stimò della durata di sette giorni, siasi compartita così che si abbia avuto un primo periodo di pioggia pressochè continua della durata di tre giorni con una successiva sosta di due giorni, e seguita da una seconda pioggia continua di altri due giorni, completando così il periodo precedente di sette giorni di pioggia. L' acqua caduta siasi compartita in ragione di tempo così che sia

$$a' = 0{,}06168 \; ; \; a'' = 0{,}04112$$

per cui sarà

$$q' = q'' = 0{,}82976 \, .$$

Ora, osservando che la seconda pioggia si sposta di cinque giorni dalla prima e che il suo periodo di massimo dura dal settimo al nono giorno inclusivo, mentre il massimo della prima avviene nei giorni otto e nove, basterà porre in confronto le portate dall' ottavo al quattordicesimo giorno, anzi solo dal nono al dodicesimo giorno inclusivo, non potendo avvenire la massima portata che in questo periodo. Prendendo dalla figura le ordinate corrispondenti, essendo $q' = q''$, si avranno per le piene contemporanee i dati seguenti:

giorni	9	10	11	12
1.ª Piena	8,25	7,85	6,85	5,10
2.ª Piena	2,55	3,85	5,00	5,50,

le quali sommate danno per massimo

$$11{,}85$$

la quale ordinata, moltiplicata per q', somministra

$$P = 9^{\text{m.c.}},831$$

con una differenza di soli

$$\text{Met. cub. } 0{,}448$$

sopra quanto si è ottenuto valutando la piena come dovuta ad una pioggia continua della durata di sette giorni.

37. Generalmente parlando, se la pioggia consta di più periodi di pioggie

insistenti interrotti da soste di qualche durata, il considerare il fenomeno come una pioggia continua della durata complessiva conduce ad una valutazione alcunchè eccedente sopra quelle che si avrebbe dal considerare le successive piene e sovrapporre le piene contemporanee; la differenza è tanto più grande quanto più lunghi sono gl' intervalli di sosta e diventa piccolissima se gl' intervalli di sosta sono assai brevi; dal che possiamo conchiudere la legittimità di considerare come continue quelle pioggie insistenti che si succedono con soste assai brevi, e che sono infine le più influenti.

38. A convalidare quanto ora si è asserito supponiamo che nel caso di un bacino cui corrisponda la $f(t)$ rappresentata dalla figura sia succeduta una pioggia dell' altezza complessiva

$$a = 0^{m}16448$$

spartita in tre periodi interrotti da due soste; e sia in primo luogo:

1.° Tre giorni di pioggia; tre giorni di sosta; due giorni di pioggia; tre giorni di sosta, e finalmente altri tre giorni di pioggia.

Computando la pioggia come continua si avrebbe

$$t_0 = 14 \; ; \; \tau = 26$$

e quindi

$$\mu = \frac{26}{14}$$

ed essendo

$$M = 5{,}642$$

sarebbe

$$P = 10^{m.c.},479 \; .$$

Computando invece le piene a parte e sovrapponendole; supponendo l' acqua caduta scompartita in ragione di tempo, per cui sia

$$q' = q'' = q''' = 0{,}82976$$

le piene contemporanee nel loro periodo di massimo si avranno nella seguente tabella, dove, per essere le q eguali, si sono notate le ordinate prese dalla figura

GIORNI dal principio della pioggia	ORDINATE contemporanee della piena			SOMMA
	1.ª	2.ª	3.ª	
8.°	8,25	1,20	0	9,45
9.°	8,25	1,60	0	9,85
10.°	7,85	2,55	0	10,40
11.°	6,85	3,85	0	10,70
12.°	5,10	5,00	0,55	10,65
13.°	2,75	5,50	1,20	9,45
14.°	1,00	5,50	2,15	8,65
15.°	0	5,50	3,20	8,70
16.°	0	5,10	4,80	9,90
17.°	0	4,10	6,60	10,70
18.°	0	2,75	7,75	10,50
19.°	0	1,00	8,25	9,25

ed essendo la massima somma 10,70 sarà

$$P = q' \times 10{,}70 = 8{,}879 .$$

2.° Tre giorni di pioggia; due giorni di sosta; due giorni di pioggia; due giorni di sosta; e finalmente tre giorni di pioggia.

Computando la pioggia come continua si avrebbe

$$t_0 = 12 \; ; \; \tau = 24 \text{ e quindi } \mu = 2$$

poi

$$M = 6^{m.c.},112 \text{ e } P = 12^{m.c.},224 .$$

Computando invece le piene a parte si avranno le ordinate contemporanee seguenti:

GIORNI dal principio della pioggia	ORDINATE contemporanee della piena			SOMMA
	1.ª	2.ª	3.ª	
8.°	8,25	1,60	0	9,85
9.°	8,25	2,55	0	10,80
10.°	7,85	3,85	0,55	12,25
11.°	6,85	5,00	1,20	13,05
12.°	5,10	5,50	2,15	12,75
13.°	2,75	5,50	3,20	11,45
14.°	1,00	5,50	4,80	11,30
15.°	0	5,10	6,60	11,70
16.°	0	4,10	7,75	11,85
17.°	0	2,75	8,25	11,00
18.°	0	1,00	8,25	9,25

ed essendo la massima somma 13,05, sarà

$$P = q' \times 13,05 = 10^{m.c.},829.$$

3.° Tre giorni di pioggia; un giorno di sosta; due giorni di pioggia; un giorno di sosta; e finalmente tre giorni di pioggia.

Computando la pioggia come continua si avrebbe

$$t_0 = 10 \quad \tau = 22$$

donde

$$\mu = 1,948$$

ed

$$M = 6,669 \; ; \quad P = 12,^{m.c.}989 \; .$$

Computando invece le piene contemporanee si avranno le seguenti ordinate

GIORNI dal principio della pioggia	ORDINATE contemporanee della piena			SOMMA
	1.ª	2.ª	3.ª	
8.°	8,25	2,55	0,55	11,35
9°.	8,25	3,85	1,20	13,20
10.°	7,85	5,00	2,15	15,00
11.°	6,85	5,50	3,20	15,55
12.°	5,10	5,50	4,80	15,40
13.°	2,76	5,50	6,60	14,86
14.°	1,00	5,10	7,75	13,85
15.°	0	4,10	8,25	12,35
16.°	0	1,75	8,25	10,00

e la massima somma essendo 15,55 sarà

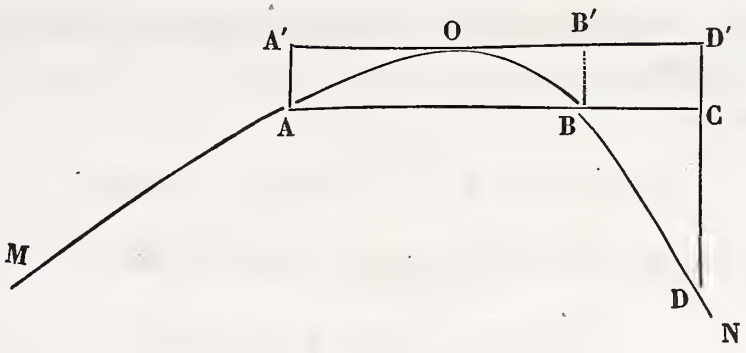
$$P = q'. \times 15,55 = 12^{m.c.}903 \ .$$

39. L' esempio precedente mostra come con soste di tre giorni si avrebbe un eccesso del 18 circa per cento; un eccesso del 13 circa per cento con soste di due giorni, e appena un eccesso del 6 per mille con soste di un solo giorno.

Dopo ciò conchiuderemo che volendo computare una piena dovuta a pioggie succedentisi con intervalli di sosta converrà ricorrere al sistema di valutare la piena di ciascun periodo, e stimare poi la somma delle piene contemporanee; ma si può anche conchiudere essere sufficiente nella maggior parte dei casi di considerare quei periodi di maggiori pioggie insistenti con soste assai brevi, corrispondendo infine la portata massima a queste pioggie soltanto.

40. Sebbene la soluzione che abbiamo proposta non sia tale da togliere qualunque incertezza circa il valore della portata massima di uno scolo, pure, principalmente se lo scolo deve condurre l' acqua ad una macchina effusoria, allo scopo di attenuare il dispendio, può interessare di vedere quale sarà la portata nel caso in cui si accetti la tolleranza di due o tre giorni; essendochè le culture non vanno poi a male se anche avvenga uno spandimento di due o tre

giorni soltanto. Ecco allora come si potrebbe risolvere il problema con una certa approssimazione.



La curva MON rappresenti l' andamento della piena verso il suo colmo, e la lunghezza AC rappresenti la tolleranza accettata; è evidente che conducendo la AC parallela all'asse così che l'area AOB sia equivalente all'area BCD, l' eccesso della piena nel tratto AB sopra la portata corrispondente al punto A sarà smaltita nel tratto BC, rimettendosi in D le cose nello stato di prima. Tutto dunque è condotto a trovare quella posizione di AC tale che l'area AOB sia eguale all' area BCD.

Per ciò si conduca pel punto O, culminante della piena, una retta parallela all' asse, e supposta AC la posizione cercata, sarà

$$AOB = AA'B'B - AA'O - BOB'$$
$$BCD = ODD' - OBB' - BB'CD'$$

e dovendo essere

$$AOB = BCD$$

si avrà tosto

$$AA'D'C = AA'O + ODD' .$$

Contando quindi le x a partire da O sulla OA′ e sulla OD; e indicando con y le ordinate corrispondenti al ramo OA; con u quelle relative al ramo OD, con r la lunghezza incognita OA′ e con a la tolleranza accettata, sarà

$$(13) \quad a.y_r = \int_0^r y\,dx + \int_0^{a-r} u\,dx .$$

41. Se fosse nota $f(t)$ si avrebbero immediatamente tanto y quanto u

in funzione di x ; ma siccome $f(t)$ non si avrà in generale che graficamente così converrà o appigliarsi al partito dei tentativi, oppure, considerando che gli archi OA ed OD non saranno poi molto estesi, sopporre le curve OA ed OD paraboliche, determinandone i coefficienti mediante alcuni valori di y e di u presi sulla figura.

Assumiamo p. e.

$$y = A_0 . x^2 + A_1 . x^3 \; ; \; u = B_0 . x^2 + B_1 . x^3$$

ammettendo, come succederà nella maggior parte dei casi,

$$\frac{dy}{dx} = 0 \text{ e } \frac{du}{dx} = 0 \text{ per } x = 0$$

e la (13) darà

$$(14) \quad a.A_0 . r^2 + aA_1 r^3 = \frac{1}{3} A_0 . r^3 + \frac{1}{4} A_1 r^4 + \frac{1}{3} B_0 (a - r)^3 + \frac{1}{4} B_1 (a - r)^4$$

dalla quale si avrà r, avendo determinato prima i valori delle costanti A_0, A_1 ; e B_0, B_1 mediante due valori di y e di u presi direttamente dalla figura.

Ottenuto r si avrà y_r che tolta dall' ordinata corrispondente alla portata massima, darà la quantità che moltiplicata per

$$q = \frac{Q}{t_0 f(t_1)}$$

somministrerà la portata ridotta.

Esempio. Nel caso dell' esempio al § 34 si accetti una tolleranza di tre giorni, per cui sarà

$$a = 3 \; .$$

Dalla curva si hanno le ordinate intorno al periodo di massima piena

$$15{,}80 \; ; \; 17{,}20 \; ; \; 17{,}35 \; ; \; 16{,}10 \; ; \; 13{,}35$$

per cui si avrà per l' arco OA

$$\text{per } x = 1 \, , y = 0{,}15 \; : \; \text{per } x = 2 \, , y = 1{,}55$$

e per l' arco OD

$$\text{per } x = 1 \; ; \; u = 1{,}25 \; ; \; \text{per } x = 2 \; u = 4$$

donde

$$A_0 = -0{,}0875 \; ; \; A_1 = 0{,}2375 \; ; \; B_0 = 1{,}5 \; ; \; B_1 = -0{,}25$$

e la (14) diverrà

$$0{,}0594\,.\,r^4 - 0{,}7417\,.\,r^3 + 0{,}2625\,.\,r^2 + 0{,}5(3-r)^3 - 0{,}0625(3-r)^4$$

la quale dando un valore negativo per $r = 1$ e positivo per $r = 2$ mostra che una radice esiste fra 1 e 2 che si trova senza difficoltà essere

$$r = 1{,}31$$

sensibilmente.

Con cui si avrà

$$y_r = 0{,}3837$$

quindi, essendo l' ordinata massima 17,35 l' ordinata corrispondente al valore di r rarà $17{,}35 - 0{,}3837 = 16{,}97$ e quindi

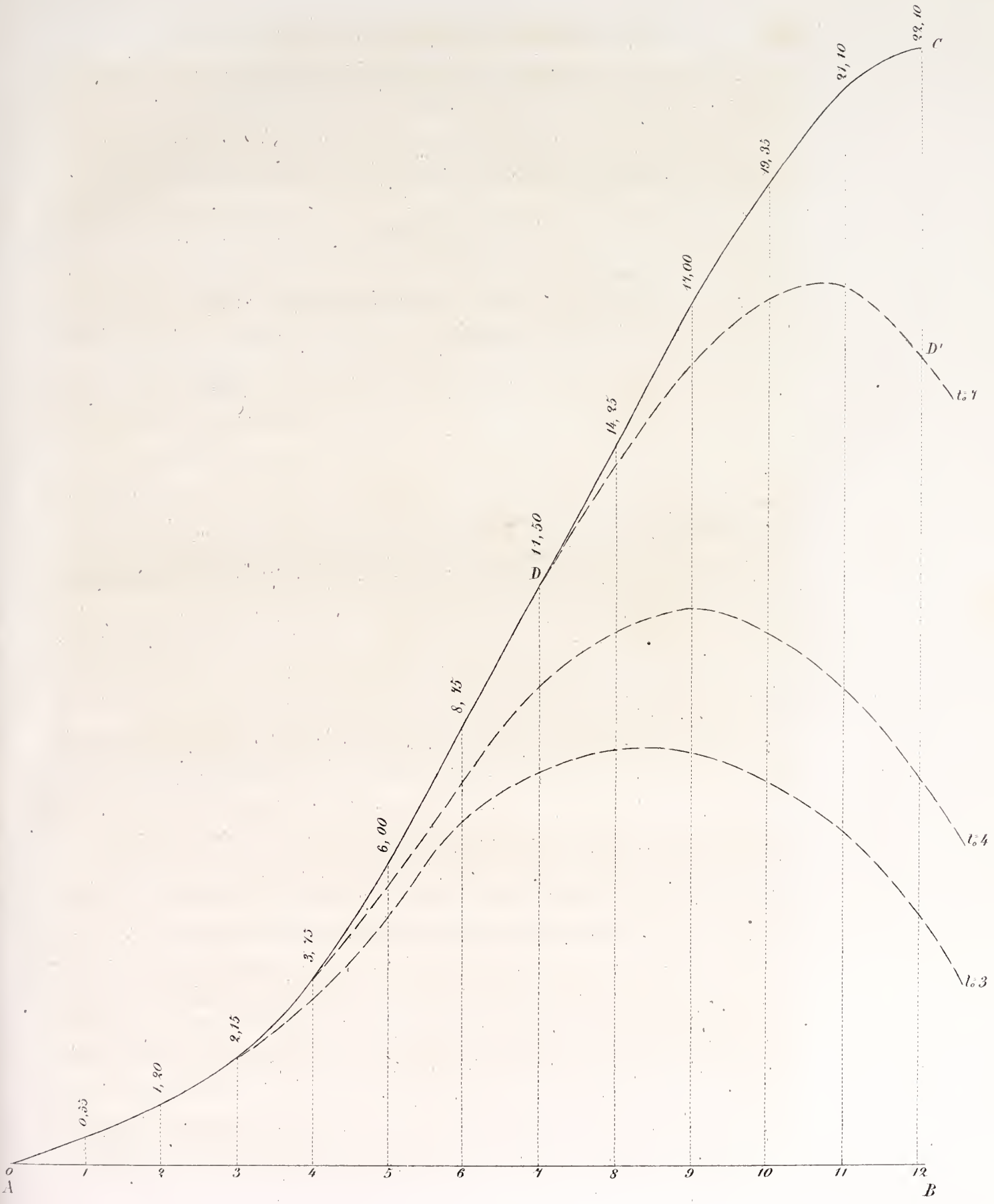
$$P = q \times 16{,}97 = 0{,}5927 \times 16{,}97$$

ossia

$$P = 10^{m.c.},06$$

in luogo dei Met. cub. 10,28 là calcolati, con differenza così piccola da rimanere nei limiti d' incertezza dello stesso metodo suggerito, motivo per cui io reputo una tale ricerca del tutto superflua, e doversi procedere al calcolo della portata direttamente, come si è indicato sopra senza più.

(Presentata li 27 *luglio* 1879.)


0,33
1,80
2,15
3,75
6,00
8,15
11,50
14,25
17,00
19,35
21,10
22,40
C
D
D'
t_0 1
t_0 4
t_0 3
0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
A
B

ANOMALIE

NELL' APPARATO GENITO-URINARIO DI UNA DONNA MANCANTE DI UTERO

RELAZIONE

DEL M. E. FRANCESCO MARZOLO

(CON UNA TAVOLA.)

Nell' anno 1870 (1) io narrai la storia di quattro donne appartenenti alla stessa famiglia, due zie fra di loro sorelle, e due altre sorelle nipoti alle prime, mancanti di utero; e successivamente nel 1878 (2) parlai anche d' una terza minore sorella di queste ultime, che si trova in somiglianti condizioni anatomiche.

Fui da prima condotto a sospettare l' anomalia dalla completa deficienza delle funzioni fisiologiche di quell' organo, e quindi a verificarla col sussidio diagnostico dei sensi. Però il mio esame non potè corroborarsi della riprova fornita dal coltello anatomico, perchè le donne ch' io ho osservato si trovano tuttora nel pieno vigore della vita.

Il mio giudizio perciò, benchè appoggiato da tutte quelle indagini, che sono logicamente consigliate, non poteva vantarsi di una inconfutabile evidenza; e conseguentemente i fatti narrati potevano ancora lasciare nel dubbio quegli scienziati, che assolutamente non ammettono la mancanza dell'utero, o tutto al più l' accettano colle più rigorose e scettiche riserve.

Ora, stando così le cose, mi si offerse la fortuna d'avere fra mani un pezzo anatomico, che presenta questa innormalità, ed io non lascio sfuggire la favorevole occasione di pubblicarne un disegno e di darne una breve descrizione;

(1) Vol. XV, serie III degli *Atti*.
(2) Vol. IV, serie V degli *Atti*.

perchè desso è capace d' illustrare i casi, da me già raccolti precedentemente, e di spargere completa luce sul disputato argomento.

Io devo la rarissima preparazione anatomica alla cortesia dei miei giovani amici e colleghi dottori Giuseppe Gasparotto e Giovanni Mori, i quali, comechè mi sapessero specialmente studioso ricercatore di questo argomento, avendo nello spedale di Codogno, dove egregiamente esercitano, curato in vita una donna, che lasciava sospettare alcune anomalie negli organi genitali ed avendole verificate importantissime nell' autopsia del cadavere, me ne fecero il prezioso dono, corredandolo degli opportuni schiarimenti anamnestici e necroscopici, che qui riassumo.

Il preparato apparteneva ad Orsola F.... di Codogno d' anni 68, la quale morì in quello spedale il giorno 6 aprile del corrente anno. Essa vi decombeva per endocardite cronica con nefrite atrofica interstiziale ed idrotorace sinistro. La necroscopia giustificò il giudizio diagnostico e inoltre scoperse alcuni piccoli noduli sulla pleura a sinistra e sul pericardio secondari a cancro delle ghiandole retro-peritoneali ed ascellari.

Le vere condizioni anatomiche degli organi genito-orinari di quella donna passarono inosservate durante la sua decombenza nel nosocomio; però non fu mai mestruata in tutta la sua vita, e, nei suoi giovani anni, correva voce presso le sue compagne ch' essa fosse differente dalle altre nella struttura.

Ad onta di questo ebbe marito, e sembra ch' egli, in qualche modo, compisse l' accoppiamento, non si potrebbe dire se con appetito e diletto erotico della donna.

Essa aveva forme ed aspetto, costumi, istinti e tendenze femminei, aveva mammelle bene sviluppate, voce piuttosto maschile.

L' apparenza esterna delle pudende è la consueta; il pettignone e le grandi labbra normalmente sviluppati e coperti di peli; ma, divaricate quest' ultime e le ninfe, sotto la clitoride regolare e l' orificio uretrale alquanto dilatato si distende una specie di tramezza di superficie mucosa, resistente, fibrosa, di forma semilunare, che occupa tutto quello spazio, che dovrebbe corrispondere all'imene o all' osculo vaginale. Lo spessore di questo velario è quasi di due centimetri e al di là di esso, senz' altro, si spazia nel bacino fra la vescica ed il retto. Conformemente a quanto ora si vede, mi parla in una sua lettera il dott. Mori, che fu il sezionatore: « il peritoneo comportavasi istessamente come nell'uomo. » Io lo levai onde esaminare la sua duplicatura retto-vescicale, nella quale tro-

» vai solo lasso connettivo, senza alcuna traccia di ostio vaginale nè di alcun » cordone che mi accennasse a vestigia degli organi di questa parte. A ridosso » della fascia iliaca destra e formante corpo con essa era una risentita ripiega- » tura appiattita in alto con traccie di ovaja e con un cordoncino in basso, ve- » nendo verso il pube. »

È precisamente quella membrana distesa ad ala, che sta notata nella figura.

L' esame di questa membrana e dei corpicciuoli rudimentali, che racchiude, e la difficile interpretazione dei loro equivalenti nelle condizioni normali io volli affidare alle diligenti e rigidamente coscienziose ricerche e sottili deduzioni dell'illustre collega il prof. Vlacovich, che per la gentilezza che lo distingue acconsentì di occuparsene colla più perseverante accuratezza e così me ne comunicò il suo giudizio.

Trascrivo quasi integralmente la sua relazione.

Dopo le più scrupolose indagini in essa mi dichiara « di avere riconosciuto » con sicurezza che i legamenti rotondi sono due. Quello di destra forma parte » della briglia, che si era lasciata aderente al pube; la tromba e l' ovidutto mi- » surano in lunghezza cm. 9 ½. Dopo il padiglione il suo lume presenta al ta- » glio la forma di una fessura resa irregolare da parecchie pieghe della mucosa.

» Nel suo diametro maggiore, perpendicolare all' asse della tromba misura » mm. 1,7; e nel minore mm. 0,8. Ma alla distanza di circa cm. 7 ½ dall' e- » stremità libera del padiglione, il lume si ristringe quasi repentinamente; tal- » chè dopo poco più che ½ cm. non misura che mm. 0,44 nell' una direzione, » e mm. 0,04 nell' altra. E tale si conserva per un altro cm. ancora, con lieve » diminuzione nel diametro maggiore, che apparisce eguale a mm. 6,40, con- » servandosi invariato l' altro. La mucosa mostra tuttavia alcune pieghe. Il lu- » me dell' ovidutto termina a fondo cieco in un punto intermedio fra questo » ultimo e quello che sta due mm. più oltre. Nell' ultimo ½ cm. della tromba, » che è pur quello in cui si trova il suo fondo cieco, i tessuti che ne costitui- » vano le pareti formano un piccolo ingrossamento, lungo e largo circa ½ cm. » e un po' schiacciato, grosso cioè circa 3 mm. E poi continua in una appendi- » ce piena o legamentosa, composta di tessuto congiuntivo e probabilmente an- » che di fibre muscolari liscie, che la unisce col corpo triangolare R.

» Quest' ultimo è composto da tessuto stipato, che mi parve un misto di » tessuto congiuntivo interstiziale e di fibre muscolari lisce, unitamente a vasi » e nervi; il tutto coperto dal peritoneo.

» L' ovaia presenta alla sua superficie posteriore, presso all' ilo particolarmente, una punteggiatura. Con una lente i singoli punti appariscono quali » piccole erosioni, v' ha quasi l' aspetto della cute della faccia butterata dal vaiuolo (in piccolo). Non potrei affermare però che sieno vere cicatrici di follicoli scoppiati.

» L' ovaia presenta uno strato corticale costituito da tessuto congiuntivo » stipato, ricco di nuclei. Dopo di che il suo stroma si fa lasso. Si scorgono » annidati in questo ultimo alcuni noduli biancastri, consistenti, che stanno ab» bracciati in parte anche dallo strato corticale sopra detto. L' esame micro» scopico mi fa inclinato a ritenerli piccoli fibromi.

» Eccomi al grosso cordone Q, intorno al quale si poteva credere che ci » sarebbe stato poco da dire, ed è quello che richiese più minute ricerche; ri» cerche le quali non possono considerarsi esaurite, e mi tolsero di completare » anche quelle relative alla determinazione definitiva della natura muscolare » delle fibre.

» Stando alle apparenze e ai rapporti topografici, sembrava verisimile che » esso fosse niente più che un legamento ingrossato dell' ovaia. Non pochi ar» gomenti stanno invece a favore dell'opinione ch'esso rappresenti l'altra ovaia.

» Li accennerò brevemente.

» 1.° Esso presenta uno strato corticale simile a quello notato nell' ovaia.

» 2.° Vi si notano alcuni piccoli noduli, simili a quelli offerti dall' ovaia.

» 3.° Non mi riuscì di riconoscervi distintamente fibre muscolari.

» 4.° Sembra per ultimo che in Q e in Q' vi sia quasi una giuntura o in» terruzione; sicchè la sua sostanza non si continui integralmente nè in quella » dell' ovaia, nè in quella del corpo triangolare T. »

Questo giudizio però resta sempre dubitativo.

Oltre a queste capitali anomalie del sistema genitale altre pure se ne trovano nel pezzo anatomico presentato nell' apparato urinario.

Esiste un unico rene. Esso è mobile e collocato nel piccolo bacino, per modo che il suo margine superiore trovisi a livello del disco fibro-cartilagineo, interposto fra l' ultima vertebra lombare e la prima sacrale.

Ha forma irregolarmente ovale. Il suo diametro verticale è di cent. 9, il traverso di 5 $^1/_2$, l' antero-posteriore di 4. La circonferenza massima verticale misura cent. 22 $^1/_2$, la trasversale cent. 17 $^1/_2$.

Al rene si porta una grossa arteria che deriva dall' aorta, là dov'essa si di-

vide nelle iliache primitive, e sta fra queste due. La divisione succede in faccia al disco interposto fra la 4.ª e la 5.ª vertebra lombare. Cotale arteria, dalla sua origine e fino alla distanza di un centimetro dall' ilo del rene sulla sua faccia anteriore, dove si biforca in due, è lunga 7 cent., e, schiacciata, presenta il diametro trasversale di un centimetro.

Nutriscono il rene, oltre a questa grossa arteria, altre due arteriole accessorie, che hanno nascita dalle iliache primitive. Quella a sinistra sorge dalla iliaca corrispondente a 2 centimetri dalla sua origine ed è lunga cent. 5 $^1/_2$ e l' altra a destra è lunga cent. 8, e parte dell' iliaca destra cent. 3 $^1/_2$ lungi dalla biforcazione dell' aorta.

La vescica ha quasi la forma di una noce di cocco, con un angolo olivare acutiforme nel fondo; essa non è simmetrica, al lato destro presenta un rigonfiamento, per cui il suo margine dista dalla linea mediana cent. 5, mentre a sinistra il margine corrispondente sarebbe lontano cent. 3 $^1/_2$ dallo stesso asse longitudinale, la parete vescicale è grossa e resistente, ma non in grado eguale, perchè rigonfiando con aria questo otre, si veggono sporgere piccole ernie dell' interna mucosa, quattro a sinistra e tre a destra, dove è maggiore la lontananza della parete dall' asse.

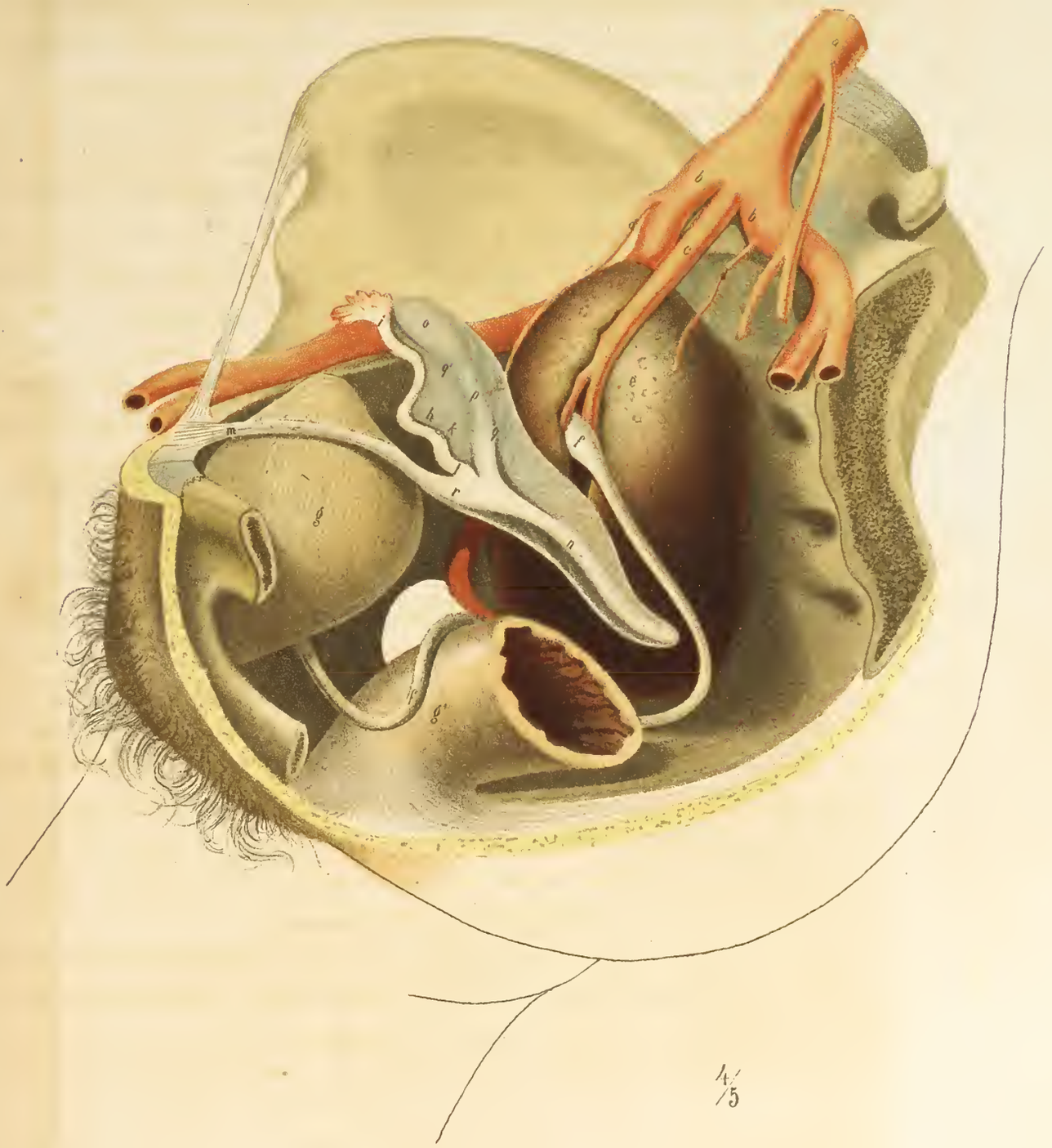
L' uretere emana dal centro dell' unico rene anteriormente e s' inserisce nella faccia posteriore della vescica un poco a destra. L'uretere misura 23 centimetri, è quindi eccessivamente lungo e ripiegato; l' uretra è normale nel suo condotto, dilatata alquanto nel meato, come ho sopra avvertito.

Il preparato anatomico fu da me deposto presso il Museo d' anatomia normale dell' università di Padova, perchè giudicai che là avrebbe potuto approdare assai meglio alla scienza anzichè rinchiuso nei miei scaffali; ma intanto io ne pubblico la figura $^4/_5$ della grandezza normale; perchè conduce a giudicare per analogia e per induzione dello stato anatomico reale di quelle cinque donne, delle quali ho parlato nelle mie due precedenti Memorie suaccennate. È da notarsi una strana differenza fra questa e quelle, per i segni della pubertà qui esistenti e là mancanti. Sarebbero essi indizio della presenza nell'ultima donna di qualche organo centrale deficiente nelle prime? Alle ricerche anatomo-patologiche, che potranno essere in avvenire istituite, sarà riservata la risposta anche a questo quesito.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

a. Aorta addominale.
b. b. Arterie iliache primitive.
c. Arteria renale.
d. d. Arteriole renali accessorie (nutritizie?).
e. Rene.
f. Uretere.
g. Vescica orinaria.
g'. Retto.
h. Legamento largo.
i. k. Tromba faloppiana destra - *i*, fimbria e padiglione - *k*, estremità della tromba.
l. Appendice prima o legamentosa della tromba.
m. Legamento rotondo destro.
n. Legamento rotondo sinistro.
o. Ovario destro.
p. Grosso cordone.
q. q'. Apparente interruzione del cordone.
r. Corpo triangolare irregolare.

(Presentata il 14 agosto 1879.)



DOTT. G. NODARI dis. 9/1 1879

UDINE, LIT. E. PASSERO

LA
SCIENZA POLITICA IN ITALIA

MEMORIA

DEL M. E. DOTT. FERDINANDO CAVALLI

Compilava un libro molto studiato intorno alla politica

LUIGI MARTORELLI.

L' ultimo giorno dell' anno di grazia 1760 fu il primo per lui, uscito alla luce in Osimo, di sangue per ogni pregio di nobiltà illustre (1). Lo generarono Giacomo Fiorenzi de' Martorelli conte di Monte Cerno e Clarice dei conti Francolini da Jesi. Fece gli studii della sua giovinezza in patria nel collegio Campana, ove ebbe, fra gli altri precettori, Pietro Quattrini, non ispregevole verseggiatore, e Pellegrino Rossi, tragediante. Uscito dal convitto, tutto vago di onori, si condusse a Roma, ove, con la svegliatezza dello ingegno e la soavità delle maniere, guadagnossi l' amore e la grazia di molti personaggi letterati e potenti, fra cui specialmente di Nicola Spedalieri, di Francesco Antonio Zaccaria, di Gaetano Marini, di Francesco Cancellieri, del cardinale Annibale Della Genga, che fu poi Leone XII papa (2). Assistè, come auditore, l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani decano del sacro collegio. Fu beneficiato e canonico della basilica vaticana, prelato domestico, protonotario apostolico, referendario dell' una e dell' altra segnatura, presidente della camera, pastore d'Arcadia, uno dei trenta dell' accademia romana di archeologia. Si partì dalle umane sollecitudini il 12 settembre 1831.

(1) Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*. Venezia, 1838, tom. V.

(2) Visconti, *Delle lodi letterarie di mons. Luigi Martorelli*. Roma, Salviucci, 1833.

Nell' anno 1794 Martorelli stampava il trattato filosofico politico

Della Monarchia.

Con questo scritto, l' Autore, s' è proposto di mostrare la monarchia essere la forma di governo più utile alla società umana. Principia osservando che la avversione a questa forma di reggimento è causata dalla inclinazione naturale agli uomini di desiderare cose nuove, di sentire i mali presenti più dei lontani, di preferire il comandare all'obbedire, e dai sofismi messi in opera dai filosofi per renderla odiosa come nociva agli interessi del popolo. Stima la monarchia legittima e da annoverarsi tra le forme di governo conformi alla ragione. Nota che secondo la storia contenuta nelle sacre carte gli uomini, quando Dio creò il mondo, nacquero nella monarchia, onde è il governo più antico. Argomenta che gli uomini, uscendo dalle mani della natura, sarebbero dal lume naturale guidati a scegliere codesta forma di reggimento. Sostiene che la violenza fu origine delle conquiste, non già della monarchia, la quale deve il suo stabilimento al voto e consenso dei popoli. Insegna la forma di governo più utile essere quella la quale rende più difficile l' abuso d' autorità a' governanti, e più facile l' esatta obbedienza a' governati, onde pel primo rispetto è mestieri prevalga negli imperanti la volontà diretta al bene publico a quella diretta al suo particolare interesse; e pel secondo rispetto bisogna i sudditi sperino un bene dall'obbedienza e temano dalla disobbedienza un male. I mezzi per raggiungere codesti intenti, a suo avviso, sono: il piacere della virtù; il disgusto del vizio; l' appoggio delle leggi, le quali, per essere proficue, devono esser chiare, fatte da chi è riputato avere i lumi occorrenti, sperimentate utili; l' uso delle pene minaccianti un male grave, spaventoso, inevitabile mercè la forza maggiore della podestà esecutiva, e la corruzione minore de' suoi ministri; l'allettativo de' premii, i quali possono consistere in beni di onore, di comodo, di comando; il potere dell' opinione publica sia di dipendenza nascente dall' esempio altrui, ossia di superiorità prodotta dalla lode ed ammirazione universale; l'abito della educazione, la quale si riferisce alla istruzione tanto di chi deve comandare quanto di chi ha ad obbedire. Alla stregua di codesti principii confronta la democrazia colla monarchia, e fa vedere come per ogni riguardo questa sia migliore di quella. Soggiunge che anche, rispetto alla guerra, all' agricoltura, alle arti, al commercio, alle lettere, a quanto insomma contribuisce alla felicità umana, la monarchia è da preferirsi alla democrazia. Di-

mostra che le perturbazioni di Stato sono maggiori e più frequenti nella democrazia che nella monarchia. Riflette che la democrazia non può durare lungamente, perchè cova nelle sue viscere il germe distruttivo delle fazioni, le quali si generano dalla emulazione, e questa dall' eguaglianza. Dice pregiudizio popolare il credere possa soltanto la monarchia, e massime ereditaria, degenerare facilmente in dispotismo, mentre ciò avviene anco nelle republiche, colla differenza che introducendosi nella monarchia si ha un tiranno solo, e nelle republiche se ne hanno tanti quanti sono coloro che comandano.

Se non con profondità di concetti, certamente con intenzioni buonissime trattò di politica.

ALESSANDRO STAGNI.

Vide la prima luce il giorno 16 dicembre 1760 (1) in Ronchi di Montefalcone da genitori non molto agiati di beni di fortuna. Fece i primi studii alle scuole dei padri Somaschi di Cividale, poi passò a dare opera alla filosofia ed alla teologia nel seminario vescovile di Udine. Ordinato sacerdote, si acconciò come precettore nella famiglia dei conti Antonini, una delle più ragguardevoli del Friuli. Si valse della comodità di quel pacifico collocamento per iscrivere contro increduli e giansenisti, e publicò alcune opere che gli meritarono lode. La soavità di maniere, l' innocenza de' costumi, la dottrina non comune, la pietosa liberalità gli procacciarono la stima e la benevolenza universale. Il capitolo metropolitano di Udine volle farne suo pro, e, il 27 luglio 1801, lo nominò canonico spositore della sacra scrittura. Insediato in quel posto, attese con zelo grandissimo alle cure del suo ministero e continuò a comporre libri apologetici, fra cui quello intitolato: *Le prove filosofico-politiche della religione* (2) gli valse gli encomii di papa Gregorio XVI e il cavalierato dei Ss. Maurizio e Lazzaro dal re di Piemonte. Andò ai premii eterni della virtù il dì 10 luglio 1836, lacrimato caramente da tutti. Il dettato politico di Stagni è quello

Della influenza della cattolica religione sul bene del principato e della società.

(1) De Luca, *Annali delle scienze religiose.* Roma, Salviucci, 1836, vol. 3, p. 448.
(2) Venezia, Antonelli, 1831.

Esso è diviso in sei capitoli. Nel capitolo primo l' Autore si propone di mostrare che l'idea di Dio è inseparabilmente connessa a quella della religione, la cui necessità è quindi incontrovertibile. Nel capitolo secondo afferma che tutti i fondatori di stati e di imperii cominciarono dallo stabilire il culto della divinità onde servisse di base alle leggi ed alle istituzioni loro, e ciò prova che a fondare il corpo politico e la sua felicità occorre la religione, la cui benefica provvidenza non si restringe ad una città, ad una provincia, ma si stende a tuttoquanto il genere umano. Nel capitolo terzo sostiene che la religione pagana, non contribuendo nè punto nè poco a rendere l' uomo virtuoso, cagionò la caduta dell' impero greco e romano. Nel capitolo quarto si fa a persuadere che la religione cattolica ha la proprietà di stabilire, assicurare, perfezionare, prosperare divinamente i troni e la società. Nel capitolo quinto considera gli effetti della religione cattolica, e ad essa dà gloria di avere atterrato i numi bugiardi, screditato oracoli, sortilegii, ogni genere di divinazione, reso la schiavitù più mite, le nazioni più umane, i vincoli sociali più forti, i Governi più giusti, la verità più intelligibile anche a' fanciulli, meglio praticabile la subordinazione, che ha per oggetto la publica e la privata felicità. Nel capitolo sesto toglie a confutare gli appunti che si fanno al cattolicismo per l'intolleranza religiosa, pel celibato, per la disparità delle condizioni, per la podestà ecclesiastica, per la proibizione de' libri.

Esimio maestro in ogni ramo dello studio politico legale fu

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Nato addì 11 dicembre 1761 (1) in Salsomaggiore, territorio di Piacenza, da Marianna Trompelli e dal dottore Bernardino Romagnosi, patrizio e magistrato riputatissimo. Uscito quattordicenne dal tirocinio domestico, venne ammesso, il 2 novembre 1775 (2), nel collegio Alberoni, ove studiò filosofia, scienze naturali, matematica e teologia, sotto la disciplina di Gianantonio Comì, Francesco Chiabrandi, Giuseppe Martinengo, Carlo Allieva. Alle vacanze dell' anno 1781 lasciò il convitto per dare opera, nella università di Parma, alla giurisprudenza, di cui ottenne il grado di dottore addì 8 agosto 1789. Cominciò a dar prove del suo ingegno leggendo, a' 23 giugno 1789, nell' accade-

(1) De Giorgi, *Biografia di G. D. Romagnosi.* Parma, Fiaccadori, 1874.

(2) Cantù, *Notizia di G. D. Romagnosi.* Milano, 1835.

mia (1) di Piacenza il *Discorso sull' amore delle donne* diretto a combattere lo specioso paradosso di Claudio Adriano Elvezio, esaltante quella gentile affezione in modo da farne il movente principale della legislazione. Una disputa (2) amichevole sulla pena di morte, gli mise in cuore di fare minuta ragione del diritto di punire, e, nell'anno 1791, publicò colle stampe la *Genesi del diritto penale*, che fu applaudita in tutta Europa ed agli Stati uniti d' America nel loro idioma volgarizzata.

Sul finire del maggio 1791 andò pretore a Trento, che, reggendosi colle antiche libertà germaniche sotto il principato del vescovo, costumava eleggere ogni anno, al modo dei comuni italiani, un forastiero a rendervi giudizii. Benchè, di regola, in quell' ufficio nessuno potesse essere confermato, egli lo fu replicatamente, facendosi tanto onore che, quando cessò, il vescovo Pier Vigilio dei conti di Thunn, a rimeritarlo, gli conferì, con diploma 6 maggio 1793, il titolo di consigliere aulico. Mentre teneva colà la ragione, temendo le parole *uguaglianza*, *libertà*, che cominciavano a correre sonoramente per le bocche del popolo, frantese, potessero condurre alla licenza ed all' anarchia, credette opera buona di dichiararle, e per questo stampò nell' anno 1792 l' opuscolo *Che cosa è uguaglianza*, e nell' anno seguente l' altro *Che cosa è libertà*. Finito il tempo della sua condotta, fermossi in Trento a esercitare l'avvocheria e dettò parecchie consultazioni, delle quali i giuristi fanno tuttora grandissima stima. Poco stante le truppe francesi irruppero nella nostra penisola, e il generale Massena, il 4 settembre 1796, colla battaglia di Roveredo sfondò le porte del Tirolo, i Trentini, paventando la furia de' vittoriosi, ricorsero per parere a Romagnosi, che suggerì di atterrare il ponte dell' Adige, di munire la sponda su cui siede la città, e attenendosi a tale consiglio ebbero patti buonissimi, danno nessuno. Venuto il Trentino in mano dell'Austria, Romagnosi, nel 1799, accusato di tradimento allo impero, fu tenuto per quindici mesi nelle carceri di Inspruch, ma poi uscì innocente, e i Tirolesi, a dimostrare il loro giubilo per la sua liberazione, gl' indirizzarono una raccolta di poesie. Le vicende della guerra ricondussero in Tirolo i Francesi, che il 9 gennaio 1801 vi istituirono un governo provvisorio, con Romagnosi segretario, il quale seppe impedire ogni esorbitanza, facendo trionfare quelle norme di moderazione, che nel bollore dei rivolgimenti politici è assai difficile non sieno oltraggiate. In quel

(1) Sacchi, *Biografia di Romagnosi* negli *Annali di statistica*, Vol. XLV, p. IX.
(2) Ferrari, *Mente di G. D. Romagnosi*. Milano, 1835.

mezzo occupossi profondamente di geologia e di fisica, per cui, nel maggio 1802, scoprì, sedici anni prima dello svedese Oerstedt, il fluido galvanico ammorzare la polarità dell' ago calamitato.

Il 31 dicembre 1802 gli venne offerta la lettura di diritto publico nella università di Parma, che egli, bramoso di avvicinarsi alla sua famiglia, accettò tosto di gran cuore. Insediato in quella cattedra, diede in luce, nel 1805, per uso de' suoi scolari, *L' introduzione allo studio del diritto publico.* Intanto la fama del non comune sapere di lui ovunque si diffondeva, e Giuseppe Luosi, ministro di giustizia, il 28 giugno 1806, lo incaricava di rivedere il disegno di codice penale pel regno d' Italia. Poi, chiamato il 26 agosto 1806 a Milano, fu adoperato nel costituire il nuovo Governo, nell' ordinare la cassazione, nel cooperare e presiedere alla compilazione del codice di procedura penale, che promulgato nel 1807, si vuole sia stato da Cambaceres, giudicato perfetto. In ricompensa di tante benemerenze venne nominato il 28 gennaio 1807, consultore del ministero di giustizia, e, quattro settimane dopo, professore di diritto civile nell' università di Pavia. Tenne quella lettura alcuni mesi soltanto, perchè il Governo, a cui troppo interessava averlo vicino per valersene nello sovraintendere alle scuole di diritto, e nell' esaminare i docenti e le opere di questa facoltà, lo richiamò a Milano, affidandogli, il 18 gennaio 1809, la cattedra di alta legislazione nelle scuole speciali, aperte dal decreto 15 novembre 1808. Nell' anno 1811 si mise, per commissione governativa, ad illustrare le nuove leggi pubblicando il *Giornale di giurisprudenza*, che continuò sino all' anno 1814.

Allo sfasciarsi del regno italico la Reggenza Provvisoria il 19 maggio 1814 lo scommiatò come straniero, ma sotto la dominazione austriaca riprese l' insegnamento dell' alta legislazione, aggiungendovi anche quello del diritto canonico, finchè, abolite nel settembre 1817 le scuole speciali, fu collocato a riposo. Allora si mise a fare il consulente legale, e poi, avutane il 1.° novembre 1819 patente dal Governo, il precettore privato di scienze giuridiche, e fu in servigio de' suoi discepoli che dettò l'*Assunto primo della scienza del diritto naturale.* In un giorno dell' anno 1820 Silvio Pellico recossi da lui con (1) intenzione di attirarlo a scriversi nella carboneria, ma Romagnosi non solo gli precluse l'adito di fargli la proposta, sì anche lo dissuase dal mettersi egli stesso in quel pericolo. Codesto fatto, riferito in processo, bastò onde fosse, come correo nel

(1) *Scritti inediti di Giandomenico Romagnosi.* Bergamo, Bollis, 1862, p. 496.

delitto d' alto tradimento per ommessa denunzia, catturato e condotto nelle prigioni di Venezia. La sentenza 6 dicembre 1821 del senato lombardo veneto della suprema giustizia lo riconobbe incolpevole, ma il magistrato politico, il 16 dicembre 1822, lo spogliò della facoltà d' insegnare privatamente alcuna delle scienze legali, e gli ingiunse di astenersi da tale ammaestramento. Non per questo si avvilì anzi moltiplicò di attività, ed a procacciarsi onorevole mantenimento ricorse alla penna, facendo rapidamente succedere dettati di svariato argomento, e la statistica, l' economia politica, la giurisprudenza, la filosofia, la storia furono alternatamente i temi delle sue lucubrazioni e dei molti articoli che scrisse in varie effemeridi, specialmente per gli *Annali di statistica*, che chiamava il suo giornale. Sullo scorcio del 1826 Lord Guillford, cancelliere della università di Corfù, lo invitò a professare giurisprudenza teorica, e ad ordinare gli studii legali di quell' archiginnasio, ma il Governo austriaco, con decreto 14 novembre 1826 (1), iniquamente l' estero impiego gli contese. Avanzato in età, colla meschina pensione d' un migliaio di franchi, gran parte dei quali erogava nell'alimentare una sorella, e col guadagno ancora più tenue di sue fatiche, avrebbe menato vita stentatissima senza la devozione figliale del non mai abbastanza commendato Luigi Azzimonti, il quale però, a fargli accettare le sue amorevolezze, doveva mettere in opera artifizii assai più sottili di quelli praticati da coloro che vogliono vivere a carico altrui. Da qualche tempo era disagiato della persona, quando fu preso da flogosi polmonare, che da prima parve cosa leggiera, ma poi inasprì, e il giorno 8 giugno 1835 lo tolse all' affetto ed alla riverenza di quanti sanno onorare la scienza e la virtù. Desiderò essere tumulato nel cimitero di Carate, villaggio in cui aveva più volte ristorata la sanità coll' aria balsamica della Brianza, colla schietta amicizia dell' Azzimonti, colla quiete sempre cara all' uomo che declina.

Chiunque voglia conoscere a pieno le dottrine politiche di Romagnosi deve svolgere pressochè tutti i suoi volumi essendo pochissimi quelli nei quali, almeno per incidenza, non tocchi tale materia, e sempre con quella profondità di vedute che era propria della mente vastissima di lui. Io mi limito a render conto dei seguenti d' argomento esclusivamente politico, e prendo le mosse dall' opuscolo

Che cosa è uguaglianza.

(1) Cantù, *Alcuni italiani contemporanei delineati*. Milano, 1868.

L' Autore, vedendo il volgo annettere all' uguaglianza una idea falsa, che fomenta in lui il desiderio dell' usurpazione d' ogni rango, e del saccheggio palese od occulto delle altrui proprietà anche più ristrette, si accinse a darne la nozione vera ed estesa. Suppone che Robinson e Zadich, gettati colle mogli da fiera burrasca in isola deserta, se la dividano tra loro in parti eguali. Quindi, seguitando passo passo la condotta differente e la diversa fecondità ed industria delle due schiatte, mostra: che l' eguaglianza di beni e di condizioni è in natura una chimera quanto ingiusta altrettanto nociva; che il tentare d' introdurla con istituzioni umane sarebbe tentare l' oppressione e la degradazione della specie umana; che essa riuscirebbe dannosissima a coloro in pro de' quali si vorrebbe attuare; che, per contrario, l' ineguaglianza di stato e di beni è inevitabile; che essa è conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani, effetto del rispetto usato all' eguaglianza; che, fino ad un certo segno, è la condizione più utile, anzi necessaria, d' uno Stato. Definisce la uguaglianza il medesimo stato dei naturali diritti umani, in quanto in ogni individuo non sono maggiori nè minori di un altro, o in altri termini la identità di misura, cioè l' esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gl' individui umani. Avverte che non va confuso il diritto coll' oggetto del diritto; quello è cosa astratta, intellettuale, incorporea; questo quasi sempre cosa concreta, sensibile, materiale; l' uguaglianza risiede nel primo, l' ineguaglianza nel secondo.

A questa memoria fa seguito l' altra

Che cosa è libertà.

Il timore che la libertà predicata al volgo come diritto assoluto dell'uomo, senza spiegarne il senso vero e senza segnarne i confini, possa rendere odioso il potere legittimo, togliere il rispetto alle leggi ed a' magistrati, dissolvere la sommessione alle classi superiori tanto necessaria per la comune armonia e felicità, spinse Romagnosi a dettare questo ammaestramento. Determina che la vera libertà sociale consiste nella facoltà di esercitare senza ostacolo gli atti tutti i quali possono farci felici senza ingiusto nocumento altrui; onde si ottiene praticando giustizia e le sociali virtù. Aggiunge che la situazione acconcia a questa preziosa facoltà si riscontra unicamente ove esiste un Governo forte e bene subordinato, nel quale il privato, sia rivestito o spoglio d' autorità, possa nulla, e la legge abbia la maggiore podestà possibile. Quindi, a persuadere alla moltitudine l' utile e la necessità di rispettare le leggi e le classi minori dello

Stato, tesse la storia immaginaria de' Trogloditi, popolo d' Arabia, e racconta: che nella prima epoca, godendo senza moderazione, senza leggi, senza freno, della massima libertà ed eguaglianza di condizioni, si trovarono immersi in abisso di infelicità; che nell' epoca seconda, stanchi de' mali che scambievolmente si recavano, affidarono la bilancia dei diritti e la spada punitrice dei misfatti ad alcuni agenti scelti fra loro, ma costoro si appropriarono e nelle loro famiglie perpetuarono i poteri di cui erano semplici custodi, e allora lo Stato, agitato dagli intrighi degli ambiziosi, dalle largizioni faziose dei ricchi, dalla venalità de' poveri oziosi, dalla ciarlataneria degli oratori, dall' audacia de' perversi, dalla debolezza de' virtuosi, fu travagliato da tutti i disordini della repubblica popolare; che nell' epoca terza, conquistati da' Persiani, ebbero governo moderato, in cui i poteri distribuiti con opportuna reazione ed armonia si bilanciavano, le passioni e forze individuali vigorose, ma regolate, confluivano di concerto al bene universale e furono potenti, celebri, felici; che nell' epoca quarta, nazione limitrofa, a turbare per invidia e gelosia quella beatitudine, segretamente fra i Troglodíti spedì alcuni emissarii, i quali spargendo massime sediziose ed inspirando a' semplici e male agiati popolani dogmi di riforme lusinganti la volgare avarizia ed ambizione, riuscirono a farli rivoltare contro il Governo, però la sommossa venne tosto sedata da un uomo venerabile per gli anni, e universalmente stimato per la sua virtù e beneficenza, il quale coi consigli della persuasione e della dolcezza ricondusse la moltitudine a subordinazione.

Romagnosi prese in apposito libro a trattare

Della costituzione d' una monarchia nazionale rappresentativa.

La costituzione mira ad ottenere mediante temperamento dei poteri governativi una buona legislazione ed una amministrazione fedele. Codesto temperamento è principalmente necessario per prevenire e correggere l' inerzia o l' intemperanza de' governanti. Carattere essenziale di ogni costituzione è di essere un vero freno appoggiato ad una rappresentanza reale ed attiva; essa non può esistere senza antagonismo effettivo di poteri e di interessi derivanti da corpo o da persona atta a prevenire, arrestare, correggere gli abusi del Governo. Colla costituzione si prescrive quanto il principe non può fare da sè, non mai quello che egli può fare in particolare, i bisogni inopinati dello Stato e le vicissitudini della fortuna essendo indefinibili. La costituzione si concilia benissimo colla pienezza dell' autorità regia, quando lasci a questa la facoltà assoluta di

governare, e le ponga quei vincoli soltanto che sono necessarii per ottenere una buona legislazione ed una amministrazione fedele. Onde il conflitto, suscitato coll' affidare a persone diverse la sopravveglianza e l' ingerenza nelle funzioni sovrane, raggiunga lo scopo conviene che i procuratori della nazione conoscano i suoi interessi, e volgano a vantaggio di essa le loro passioni. Per tenere a segno l' uso dell' autorità occorrono due garanzie, una *diretta* della nazione rispetto al Governo appoggiata a' suoi rappresentanti, l' altra *indiretta* della nazione rispetto a' suoi rappresentanti appoggiata alla legge naturale, e da ciò rampollano anche due antagonismi, il *diretto* de' rappresentanti verso il Governo e l' *indiretto* della nazione verso i suoi rappresentanti. Il fondamento di questa duplice guarentigia è l' azione immediata e personale della nazione, che, pel bene dello Stato, conserva sempre un residuo di autorità, il quale consiste nel decretare la forma di Governo, nel sapere ciò che esso fa, nel mostrargli quanto deve fare, onde la libertà e la publicità di parlare e di scrivere sono indispensabili.

Non havvi antagonismo se l' opposizione manca, o non opera, o agisce contro il suo dovere. A impedire codeste prevaricazioni, la costituzione, oltre di assicurare, con la inviolabilità e la garanzia giudiziaria, gli antagonisti nazionali dal timore di essere oppressi dagli avversarii, deve sottrarli dalla tentazione di fallire ordinando le cose in modo che possano sperare o temere nulla dal principe, tutto dalla nazione. Giova a tal fine prescrivere che le elezioni alle cariche contenenti antagonismo si facciano dalla rappresentanza nazionale; che gli antagonisti percepiscano emolumenti ed onori soltanto dalla nazione non mai dal principe; che le cariche più eminenti si conferiscano a chi diede prove solenni di moralità, di patriotismo, e prevaricando si perdano; che alle cariche costituzionali sia annesso soldo e lustro proporzionato alla loro importanza e responsabilità; che vi sia libertà, onore, interesse di accusare i fatti degli antagonisti costituzionali, e certezza di una condanna inesorabile ed imparziale. A prevenire i traviamenti il rimedio sovrano consiste nelle elezioni buone le quali esigono provvedimenti diversi pei dotti e pei possidenti; pei primi può essere opportuno il concentrare la rappresentanza legislativa in coloro che hanno cariche perpetue nazionali, facendola andare fra essi in turno; pei secondi non conviene perdere il vantaggio delle elezioni popolari immediate di nominare i più meritevoli, e si potrebbe quindi ordinare che ogni comune eleggesse nel proprio seno, dietro postulazione, il numero dei rappresentanti pos-

sidenti proporzionato alla sua popolazione, che tali nomine si spedissero al corpo conservatore della costituzione onde cavi a sorte il nome di coloro che devono in quell' anno sedere nella dieta; che quando le liste sono esaurite o prossime ad esaurirsi si rinnovino le elezioni comunali; che il corpo conservatore, convalidate le nomine per rispetto alle forme, ne avvisi gli eletti; che dal momento delle ratifiche sino alle nuove elezioni i deputati che sedettero, siedono o sederanno nel parlamento non debbano ricevere cariche, pensioni, decorazioni dal Governo, e, per contrario, godano per tutto questo tempo dei privilegi, onori, decorazioni, immunità annesse alla qualità di deputati, e durante l'anno di attività anche della esenzione delle imposte senza avere dallo Stato alcun'altra indennità; che gli eletti per una legislatura sieno rieleggibili, semprechè vi concorra il beneplacito de' conservatori, sentita la consulta dei protettori. Il rimedio contro le prevaricazioni, suggerito da Rousseau, di obbligare i deputati a eseguire esattamente le istruzioni degli elettori, e di rendere conto ai medesimi del loro operato, è assurdo in diritto, funesto in pratica; la legislatura deve essere libera, indipendente, universale, suprema, ed escludere qualunque responsabilità verso chi si sia del deputato il quale non entra nell'aula legislativa come deputato di un dato comune, ma come eletto da un dato comune ad essere deputato di tutta la nazione. Oltre prevenire è d' uopo reprimere i prevaricamenti, onde conviene che i funzionarii sieno garantiti da persecuzioni illegali, da giudicii appassionati o inetti, e che la punizione sia inevitabile. Il Governo può oltraggiare la libertà individuale o coll' andamento della polizia amministrativa o con l' ordine de' giudizii criminali; il primo disordine si impedisce affidando la polizia personale di sicurezza personale all'ordine giudiziario anzichè amministrativo, e circondando le commissioni libere di codesti ufficiali con cautele tutelari, colla responsabilità d' ufficio, colla soggezione discrezionale di un giudice superiore, che, non partecipando alla inquisizione, possa ostare e alle querele vessatorie dei privati ed agli abusi dell' autorità; il secondo inconveniente si evita esigendo in chi giudica cognizioni e imparzialità, e siccome tali condizioni meglio si riscontrano in un tribunale permanente di giudici che in un'assemblea di popolani chiamati giurati, quelli sono da preferirsi a questi, tanto più che la indipendenza morale, titolo per cui si vagheggia l'istituzione inglese dei giurati, si può con opportuni accorgimenti ottenere anche nei tribunali ordinarii. L' altro elemento della garanzia è riposto nella irrevocabilità e nella immancabile esecuzione de'giudicati, queste potrebbero rendersi

illusorie dal diritto sovrano di grazia; tale facoltà, supplemento e sussidio alla previdenza del legislatore (non mai tanto perfetta da irrogare ad ogni caso pena di cui non abbia a pentirsi) si deve conservare, ma regolata nel suo esercizio onde non fomenti speranze d'impunità nei delitti comuni sempre esecrabili, e non agevoli la dissoluzione della garanzia costituzionale nelle parti in cui la sua fermezza poggia sul potere di punire i prevaricamenti e le oppressioni criminose tendenti a rovesciare le autorità costituite.

I poteri indispensabili nella monarchia rappresentativa sono otto.

Primo, il *determinante* esercitato colla legislazione che si compone di proposizione, decretazione, promulgazione; la prima e la terza si fanno dal re, la seconda col re. I deputati si fanno concorrere nella legislatura perchè si presume non già che il Governo non sappia fare le leggi, ma che non voglia farle, onde il loro intervento è tutelare non imperativo. Per indurre il Governo a dare le leggi occorrenti non si può adoperare coazione, ma soltanto il mezzo indiretto dell' opinione. A tal fine giova determinare che la proposizione delle leggi consti del progetto del Governo, della consulta dei patrocinatori del popolo, della dichiarazione di costituzionalità del corpo tutore, della presentazione alla dieta in nome del re, così si raggiungono tutte le condizioni atte ad ispirare fiducia. Onde poi non manchi la spinta che incammini la presentazione della legge conviene distinguere i casi; se la presentazione è impedita dal ministro, il protettorato cercherà smuoverlo colle esortazioni, e queste riuscendo vane, ricorrerà all' assemblea legislativa, che senza arrogarsi la iniziativa della provisione, deciderà della sua necessità, ove, ciò non ostante, il ministro persistesse nel rifiuto potrà essere accusato al senato di *negata provvidenza* e condannato; se la legge fosse arrenata per volere sovrano, l' assemblea legislativa farà noto al publico che la provvidenza manca per espresso comando del re; se il protettorato non sollecitasse la produzione della legge ogni deputato potrà, negli intervalli delle sedute, inviare, col mezzo della segreteria, le proprie istanze al protettorato e poi ripetere nelle sedute la sua mozione o l'altrui, avvisando della fatta partecipazione al protettorato.

Secondo, l' *operante* esercitato coll' amministrazione. L' uomo tanto può quanto sa, tanto fa quanto vuole, così il re è tanto meno potente quanto meno sa di ciò che ha da sapere e quanto meno vuole di ciò che ha da volere. Non essendo possibile supplire, salva l' indipendenza alla sua naturale volontà, conviene almeno supplire alla sua intelligenza, formandogli come una mente artifi-

ciale. Ciò si fa stabilendo vicino a lui un consiglio intimo, che si può appellare di *reggenza*, il quale, senza ingerirsi punto nell' amministrazione, lo informi imparzialmente in tutti gli oggetti eminenti sottoposti alla sua deliberazione. Taluno, a evitare i pessimi effetti delle elezioni cattive di ministri ed ufficiali amministrativi, vorrebbe si facessero da un corpo determinato, ma tale misura non è legittima nè prudente; l' unico rimedio ammissibile è decretare la responsabilità d' ufficio del ministro per i suoi atti illegali, e togliere agli amministratori e ministri la facoltà di giudicare d' ogni materia contenziosa come affatto incompatibile coll' amministrazione.

Terzo, il *postulante* esercitato col patrocinio politico e civile. Legge senza esecuzione è illusione dolorosa; i cittadini devono essere protetti contro le soperchierie dei magistrati; lo Stato vive, prospera, progredisce per un continuo contrasto di interessi ed azioni che produce incessanti novazioni, a cui fa mestieri una mano riparatrice; per soddisfare cotali esigenze occorre una gerarchia speciale che si può chiamare *Protettorato*. Esso deve vedere, riferire, reclamare, suggerire, difendere, ma non mai comandare, amministrare, giudicare, interrompere, sospendere l' azione dell' amministrazione. Egli ha da esercitare molta influenza nella garanzia legislativa, tutta nell'amministrativa. Nella legislatura interviene per istimolare la pigrizia o ritrosia de' ministri, per moderare la loro smania di governar troppo, per illuminare l' assemblea sullo stato vero delle questioni, per impedire ogni aggravio ingiusto. Nella amministrazione deve usare vigilanza ed antagonismo costituzionale in tutti gli affari nei quali è necessario ovviare agli abusi derivanti dalla malopera degli amministratori.

Quarto, il *moderatore* esercitato colla conservazione delle attribuzioni e con funzioni d'intima confidenza. Quando le operazioni governative sono ripartite fra corpi o persone diverse, bisogna provvedere alle prevaricazioni ed alle usurpazioni di potere, originate dalla passione di estendere i limiti delle proprie facoltà. A tale oggetto si richiede un' autorità intermedia, che può dirsi *Senato*, il quale, non avendo parte attiva nè nella legislazione, nè nella amministrazione, nè nella giudicatura ordinaria, nè nel patrocinio politico, serva a tenere le magistrature nei confini stabiliti dalla costituzione, a mantenere le forme poste alle funzioni costituzionali, a vincere certe collisioni tra il Governo e gli ufficii costituzionali, a salvare, in alcuni casi inopinati, il Governo ed esercitare azioni di eminente tutela incompatibile colla amministrazione e coll' antagonismo nazionale, a dare stabilità e considerazione alla potenza dello Stato.

Quinto, il *giudicante* esercitato colle procedure e coi giudizii di ogni ordine, salva l' esecuzione al Governo. L' amministrazione della giustizia essendo una delle maggiori attribuzioni del principato non può mai negarsi al re, però sta bene venga regolata onde non sia deviata dal suo scopo o pervertita nel suo esercizio. È evidente che se la sorte dei deputati, dei protettori, dei senatori stesse in mano del re, egli col potere di giudicare annienterebbe tutta la forza della costituzione; bisogna dunque che per le persone sopraccennate esista un tribunale speciale, eminente, separato e costituito in modo che possa rendere ragione con piena confidenza della nazione, del Governo, dell' accusato. Al re si deve lasciare la facoltà di nominare i giudici ordinarii, non però quella di rimoverli o sospenderli ad arbitrio, perchè il cittadino non è francato dall' oppressione se il giudice non è garantito nella sua morale indipendenza, e il giudice manca di tale garanzia se sentenziando secondo la propria coscienza non è sicuro da sospensione o altro dispiacere. Le operazioni della giustizia devono essere leali, ferme, definitive, e i giudizii semplici, precisi, contrappesati da due gradi di giurisdizione. La ragione economica di Stato, la quale precipuamente comprende il riparto delle imposte, il debito publico, i curatori dell' erario, richiede un proprio *Tribunale di finanza* appoggiato e garantito dal Senato, e sottratto interamente alle influenze della corte e degli amministratori.

Sesto, il *certificante* esercitato con la fede publica e la conservazione delle carte autentiche. Nella discordia delle passioni umane è duopo rendere incontrovertibili gli atti necessarii al Governo e prevenire le falsificazioni loro, assai più di quella delle monete, conviene dunque stabilire un solenne deposito delle carte originali dello Stato, ed un ufficio investito della publica credenza valevole ad accertare in ogni evento la legalità degli istrumenti privati o publici della nazione, questo è una *suprema cancelleria nazionale*, coadiuvata dagli archivii del Senato.

Settimo, il *costringente* esercitato colla forza. Togliere al re l'impero delle armi sarebbe annientare la monarchia per trasferire in altri la stessa facoltà di opprimere la nazione; limitare l' uso della forza colle leggi è assurdo, dunque non resta che contrapporre forza a forza; perciò si lasci l' esercito a disposizione del Governo, e si armino i cittadini, esclusa l' infima plebe, sminuzzando il comando abituale di questa milizia in tanti capi quanti sono i comuni, e nei comuni assai popolati in più capi indipendenti fra loro, la sua gerarchia superiore sia stabilita dal Senato, ma non assuma la capitananza attiva che quando

venga dallo stesso senato chiamata a difendere i cittadini contro i nemici interni od a sussidiare l' esercito contro gli esterni.

Ottavo, il *predominante* esercitato coll' opinione publica nazionale. La felicità vera e durevole de' popoli dipende dall' impero dell' opinione, che nasce e si mantiene dal concorso della cognizione e della libertà. L' opinione publica è una guisa di pensare uniforme e costante di tutta, o della massima parte di una nazione, per cui ella giudica buono o cattivo, stima o disprezza, loda o biasima quanto giova o nuoce alla vera e stabile sua prosperità: questo modo di pensare è determinato, nei saputi dalla conoscenza de' principii, nel popolo dall'autorità o dall' interesse. È pertanto dovere di tutti i corpi politici, acquistare e trasmettere la scienza vera e completa delle regole pratiche dell' arte sociale, in grado valevole a dirigere a dirittura la loro condotta in tutte le esigenze risultanti da rapporti naturali e necessarii, sì interni che esterni, sì permanenti che eventuali negli svariati periodi della loro esistenza. Le fonti della luce sociale nella presente organizzazione civile sono: l' aula legislativa, gli ufficii governativi, le chiese, le scuole, il foro, le tipografie, le conversazioni, le corrispondenze coll' estero, ma codeste sono fonti secondarie e ne presuppongono una primaria a cui tutte attingano le dottrine; per ciò occorrono due specie di stabilimenti, l' uno centrale eminente *Instituto politico*, l' altro diramato subalterno *Scuole morali e politiche*. L' opinione è opera del tempo e il suo impero si diffonde gradualmente onde graduale deve pur essere l' attuazione dei poteri costituzionali; i principi che danno al loro Stato, in cui l' ordine cittadino è ancora poco illuminato, la costituzione, o non sanno ciò che fanno, o vogliono cavarne un pretesto per iscreditare il migliore dei Governi e ripigliare con più coraggio lo scettro del dispotismo. Gli uomini atti a governare si preparano, colle elezioni buone, e distribuendo, secondo la idoneità e il merito, le cariche nazionali, che dovrebbero darsi soltanto a chi, previe certe condizioni, le domanda; la *postulazione* disciplinata acconciamente è non pure convenevole, sì anco (specialmente a' nostri giorni) necessaria pel migliore servigio dello Stato, suscitando anticipatamente tutta l' energia delle politiche virtù. Nel conferire e conservare le cariche giova ricordare l' assioma, che gli uomini fanno assai più quando temono di perdere un bene a loro caro che quando lo possedono con sicurezza.

A conservare uno Stato bene costituito taluno consiglia di richiamarlo verso i suoi principii; ciò può essere utile e fattibile quando decada dalla sua

perfezione, ma se non ha ancora raggiunto il grado d' incivilimento a cui lo spingono le sue naturali circostanze è follia volerlo arrestare e peggio farlo retrocedere. In tal caso l' unico partito è appoggiarsi all' opinione che essendo stata madre diventa per ciò stesso la migliore tutrice del nuovo ordine. I mezzi con cui si può fondare un'ottima costituzione sono anche i più validi a mantenerla, e tali sono: buona istruzione, buon esercito, amor patrio, amministrazione benefica. Non è possibile ottenere i vantaggi d' una provvida amministrazione senza savia legislazione e rigorosa vigilanza appoggiate da un poter reale; siffatto appoggio sta nel diritto di resistenza della nazione armata, diretta e illuminata dalla libertà di parlare, di scrivere, di vedere cosa fa il Governo, diritto però da esercitarsi nei casi estremi. Pertanto, tre sono gli elementi della protezione popolare a sostegno della costituzione: minaccia e corrispondente timore del potere nazionale armato contro le grandi usurpazioni; istanza incessante correttiva del protettorato contro gli abusi dell' amministrazione governativa; diritto esclusivo nella nazione di cangiare gli articoli costituzionali. Ad atterrire i nemici interni ed esterni, a rompere le trame loro, ad assicurare gli amici della patria è necessario un potere discrezionale di vigilanza che tuteli la costituzione. Questa magistratura, munita di tutti i poteri preventivi, potrebbe collocarsi nel senato, e richiedendo unità, rapidità, zelo, secretezza in tre soli senatori scelti dall' assemblea legislativa, ammovibili ogni tre anni e irresponsabili finchè operano entro il cerchio delle loro competenze.

Nel corpo sociale si devono abitualmente eseguire due funzioni: somministrare allo Stato uomini atti a dirigerlo e difenderlo, formare e mantenere cittadini disposti a prestare facile obbedienza ed opportuna resistenza. La seconda operazione, in ultima analisi, si riduce all' arte di illuminare la mente, di guadagnare il cuore, di addestrare le braccia alle diverse classi del popolo, i quali intenti si ottengono con quattro mezzi: istruzione graduale, sussistenza operosa, milizia civile, associazione negli affari publici. L' *istruzione* popolare è di suprema necessità nel Governo rappresentativo; ed è scolastica e religiosa; colla scolastica si ha ad insegnare almeno il leggere, lo scrivere, il catechismo nazionale, il maneggio delle armi, essa deve diffondersi il più possibile negli stabilimenti, nei corpi d' armata, in ogni parrocchia, affidarsi a bassi ufficiali e militi in congedo, sostenersi coi fondi di carità, sussidiarsi dal Governo, sorvegliarsi dal protettorato, giudicarsi con esami, animarsi con premii ed onori; la religiosa deve servire di mezzo morale ed economico ad informare la

mente del popolo. Per la *sussistenza operosa* il Governo buono deve proscrivere la distribuzione di soccorsi alla maniera di Augusto, perchè fomenta l'oziosità, corrompe lo spirito publico, ma, in pari tempo, attuare provvedimenti legislativi valevoli a respingere le aggressioni della fame, al quale oggetto può riuscire opportuno introdurre un fondo di assicurazione per la sussistenza ed il sistema delle requisizioni nei paesi copiosi di grano per impedire accumulazioni e per fornire magazzeni che prestino sussidio colla vendita periodica graduale. La *milizia civile* è richiesta dall' assetto generale delle potenze d'Europa, per cui conviene che al primo grido d' allarme si possa dare a tutta la nazione una attitudine guerresca; a diminuire la contrarietà che talune classi hanno per questa occupazione, ed a metterla in amore come utile e gloriosa può giovare l' affidare l' istruzione popolare a vecchi soldati, il far dipendere i privilegi che nella coscrizione si accordano agli artigiani ed agricoltori dalla condizione che sieno periti nelle armi, assidui agli esercizii militari. L' *associazione negli affari publici* si effettua dando a' coloni, che hanno contratto fisso, il diritto di intervenire a votare nelle assemblee comunali, ed agli artigiani, che sanno leggere, scrivere, maneggiar l' armi, quello di far parte di un istituto di assicurazione di lavoro, destinato a presentare i bisogni e le querele loro al Governo.

Nell'anno 1858 venne publicato a Firenze co'tipi di Felice Le Monnier un

Saggio di politica attribuito a Romagnosi.

Per verità, la notevole differenza dello stile, e talune opinioni molto lontane dalle dottrine sempre da lui professate, mi fanno fortemente dubitare, col diligentissimo professore Alessandro De Giorgi (1), dell' autenticità di questo saggio come scrittura di Giandomenico; ciò non ostante, mi lusingo di non essere censurato se colgo l'occasione per dare ragguaglio d' un lavoro assai importante chiunque sia il suo autore.

Si compone quest' opera di venticinque capitoli.

Nel capitolo I tratta della religione. Avvisa essa, essere necessaria alla sicurezza, alla pace, alla felicità de' popoli e de' principi; la naturale non bastare a produrre gli effetti suddetti; essere la cristiana rivelata da Dio, vera la cattolica soltanto; la religione abbisognare di culto esterno; il cattolicismo avere i suoi vantaggi politici; stando le podestà ecclesiastica e civile nei loro limiti,

(1) *Biografia di G. D. Romagnosi.* Parma, 1874, p. 31.

quella servire di freno a' disordini di questa; non doversi tollerare gl' increduli nemici della religione e del principato.

Nel capitolo II parla della morale da cui dipende la felicità degli uomini e degli imperii. Essa si basa sul triplice amore di Dio, di noi, degli altri, perciò vuole; che il popolo sia bene istruito in tutti i doveri derivanti da codesti tre affetti, ma senza pretesa di renderlo filosofante; che la publica educazione miri a stirpare dal volgo i pregiudizii nocivi, rispettando quelli che possono tornargli vantaggiosi; che in ogni villaggio esistano scuole normali; che i giovanetti, fino da' primi anni, si separino dalla vista degli esempii urbani e domestici affidandogli a collegi retti da persone abili e zelanti e sottoposti alla vigilanza del Governo.

Nel capitolo III espone alcune nozioni fondamentali d' introduzione alla politica. Dall'essersi gli uomini associati per vivere sicuri, tranquilli, agiati, deduce l' obbligo de' Governi ridursi alla invenzione ed esecuzione dei mezzi opportuni per ottenere e conservare codesta sicurezza, tranquillità, agiatezza. Nota che le società, per conseguire i loro fini, abbisognano d' una forma di governo, ma che non si può determinare quale di esse sia la migliore, perchè gli uomini, situati in differenti luoghi della terra, occupanti paesi per natura e grandezza diversissimi, raccolti in gruppi più o meno numerosi, contraggono notabili differenze specifiche, per cui domandano di essere regolati non con la forma di governo migliore speculativamente, sibbene con quella che più si attaglia alla loro costituzione particolare. Insegna però che ad ottenere la tranquillità interna è mestieri che l' associazione sia sempre in grado di procurarsi i beni comodi e dilettevoli, al che giovano: la retta amministrazione della giustizia criminale e civile, la protezione accordata alle arti, l' utile indirizzo del commercio, l' equa distribuzione dei tributi; e che per ottenere la sicurezza esterna, altro scopo della scienza politica, occorre potenza la quale si compone dall' estensione dello Stato, dal numero della popolazione, dalla ricchezza, industria, inclinazione degli abitanti, dalla positura geografica, dalla qualità delle alleanze. Dice, che delle potenze sono travagliate alcune dall'interesse e vogliono conquistare, altre da gelosia, e spiano continuamente onde altri non ingrandisca, altre dal timore, e trepidano di concorrere all' aumento altrui colle spoglie proprie; che i sovrani, per mantenersi nello stato loro, trovarono il sistema dell' equilibrio politico, pronti a impedire che gli imperii mediocri sieno invasi dai grandi e nasca una preponderanza capace di imporre a tutta Europa;

ma codesto equilibrio, ben lungi dall' assicurare la tranquillità delle nazioni, serve, non di rado, di pretesto a guerre sanguinose, non tutela a sufficienza gli Stati piccoli, è assurdo perchè non si dà eguaglianza perfetta nè tra uomini nè tra nazioni, è inutile perchè affollato il debole possono tuttavia gli oppressi equilibrarsi fra loro, è ingiusto perchè non è solamente la conquista il modo di ingrandire gli Stati. Pertanto, all' equilibrio politico vorrebbe si sostituisse una tacita confederazione diretta a impegnare i forti, a rispettare le ragioni dei deboli ed a frenare l' ambizione di chiunque ingiustamente tentasse turbare la pace universale.

Nel capitolo IV ragiona della publica felicità, costituita dalla somma dei privati felici. Riflette, che siccome quaggiù non havvi uomo pienamente felice, così neppure Stato il quale contenga cittadini tutti quanti felici, onde la felicità publica si palesa dall' essere minimo il numero degli infelici, ed esiste quando i più stanno bene. Accenna come mezzi conducenti alla publica felicità: la religione, la virtù, le scienze, le arti belle, l'agricoltura, l'industria, il commercio; e come ostacolo che l' attraversano la irreligione, il libertinaggio, la mollezza, l'ozio, il lusso, l'accidia, la cecità di mente, la rusticità. Avverte che sotto il sole nulla è permanente, ogni cosa si volge in giro; quanto nasce cresce, poi muore, e da quest' ordine immutabile non possono sottrarsi neppure gl' imperii.

Nel capitolo V considera la popolazione da cui si misura la grandezza della nazione. Non nega che il numero degli abitanti possa opprimere uno Stato quando non bastassero gli alimenti, ma sostiene, che, ove mai si verificasse questo caso, le emigrazioni ricondurrebbero ben presto l'equilibrio, e che l'Europa oggidì, anzichè dal pericolo di questo eccesso, è minacciata dal difetto contrario. Ammaestra che per accrescere la popolazione conviene togliere gli ostacoli che si frappongono alla forza occulta ineluttabile di natura spingente gli individui a moltiplicare; codesti ostacoli sono: povertà, lusso, celibato nautico, militare, sacro, divorzio, vaga venere. Loda come modi diretti a promuovere la popolazione, l' invitare forastieri, l' impedire emigrazioni, rimunerare la fecondità, ma crede che a raggiungere l' intento facciano ancora mestieri provvide leggi sui matrimonii, sui damerini, sulle doti, sulle primogeniture, sulle pompe nuziali, sulla disuguaglianza di condizione tra conjugi, sulla subordinazione delle mogli a' mariti.

Nel capitolo VI indica i provvedimenti per conservare la sanità de' cittadini, e vi parla minutamente degli spedali per le gravide e gli esposti; della

inoculazione, dei lazzaretti; delle diligenze nei casi di epidemie, asfissie, idrofobie; della ispezione e tumulazione dei cadaveri; della salubrità dell' aere, delle abitazioni, de' cibi, delle bevande.

Nel capitolo VII si occupa dei modi per eccitare i sudditi allo studio ed alla fatica, cioè, dei premii. Insegna meritare rimunerazione le azioni virtuose interessanti il publico e sacrificanti il bene proprio al sociale, come pure tutte le invenzioni o illustrazioni meccaniche, che aprono fonti novelle di ricchezze, o la nazione da sciagure preservano. Antepone le ricompense immaginarie e di convenzione alle lucrose, perchè queste sono meno nobili e possono aggravare di troppo il publico erario, ma ammonisce di secondare chi le merita nelle sue voglie, essendo primo fine delle riconoscenze appagare il premiato, secondo l' utile universale. Nota, che le retribuzioni devono essere giuste, rare e giammai accordarsi a chi dà fondato sospetto voglia un giorno abusarne per rovesciare la stabilita armonia del potere. Biasima il trasmodare delle limosine, perchè favorisce e moltiplica la perniciosa genia degli oziosi e vagabondi, i quali non devono essere sbanditi ma condotti al bene; ed a tale effetto stima opportuna l' istituzione della cassa de' poveri e delle case di lavoro.

Nel capitolo VIII discorre dei publici sollazzi. Persuaso che se il Governo desidera di avere sudditi docili, tranquilli, affezionati deve lasciar loro la maggiore libertà possibile, reputa partito inconveniente proibire giuochi da lunga consuetudine invalsi in una città, perchè male corrispondono a' retti fini della saggia politica e della buona morale, e, peggio ancora, costringere il popolo ad una perpetua monastica serietà. Osserva, che se i divertimenti furono e sono il portato del differente genio delle nazioni, essi hanno pure valore grandissimo nel modellare il carattere loro, onde meritano biasimo i Governi che trascurano un mezzo tanto potente a suscitare, promuovere, mantenere le disposizioni buone ed a ritardare e correggere le cattive. Mostra quanto abbiano influito sul costume gli spettacoli teatrali, e come essi sieno acconci per insinuare nel popolo le massime che meglio a' suoi bisogni convengono.

Nel capitolo IX favella della nobiltà, dei ministri e giudici subalterni. Opina sia, in ogni colta nazione, necessaria la nobiltà, conferita a chi con singolari virtù ed eroiche gesta benefica la patria, e sia utile eziandio quella che dagli avi illustri si tramanda. Pensa che il governo di parecchi sovrani è stato glorioso unicamente perchè la buona ventura o l' accorto discernimento procurò loro ministri eccellenti; e chiama ministro eccellente quello che, mondo dai

difetti della dilazione, della corruzione, dell'asprezza, della debolezza, sia secreto, prudente, franco nell' intraprendere, fermo non duro nell'operare, docile al volere de' superiori, moderato e vigile sugli inferiori, non imbarazzi ma spedisca gli affari con instancabile attività, preferisca conservare il buono allo introdurre novità pericolose, abbia le cognizioni necessarie ed utili al suo ufficio e ne adempia religiosamente i doveri. Fa vedere quanto al mantenimento della tranquillità e della subordinazione de' popoli conferisca la retta amministrazione de'giudici subalterni i quali, per conseguenza, si devono scegliere tra le persone la cui riputazione sia stabilita, della probità e diligenza de'quali si abbiano prove irrefragabili e non semplici informazioni. Amerebbe che siffatti ufficiali, per essere eletti, depositassero nel publico erario una somma di denaro da ripartirsi fra coloro a' quali recassero nocumento nell'esercizio del loro ministero, e che dovessero al loro ritorno riferire al principe in iscritto i beni da conservarsi, i mali economici e politici da sradicarsi nella provincia da essi moderata.

Nel capitolo X mostra l' importanza del segreto politico, e come il custodirlo sia facile nella monarchia, difficile nelle aristocrazie in cui i deliberanti sono parecchi, impossibile nelle democrazie, le quali perciò sono le meno idonee per disegni grandiosi.

Nel capitolo XI porge alcune vedute politiche sui ministri della religione. Premette esservi nella religione parecchie materie miste, le quali per l' attinenza che hanno col bene publico spettano al principe come al loro giudice naturale. Limita le sue considerazioni a due soli di tali argomenti, alla condizione economica del clero secolare ed agli studii del regolare. Nel primo riguardo osserva: che l' opulente ricchezza e l' estrema povertà sono egualmente nemiche della disciplina ecclesiastica; la prima getta i sacerdoti nella mollezza, nell' orgoglio, nel fasto, nell' usurpazione; la seconda li precipita nell' abbiezione, nell' avvilimento, nella disutilità, nella frode; che lo spirito della Chiesa vuole non si ammetta agli ordini sacri chi difetta d' uno stabile emolumento da cui trarre sussistenza convenevole, ma tale emolumento, misurato colla stregua delle provvisioni antiche, non è più sufficiente a' giorni nostri in cui il prezzo d' ogni cosa è quadruplicato, da ciò derivano sconci gravissimi, a' quali il Governo deve porre opportuno riparo. Per ciò che riguarda gli studii de' monaci desidera che le publiche podestà provvedano onde, scompagnati da buon gusto e corrotti da pregiudicii scolastici o da passioni faziose, non sconvolgano e imbrattino nuovamente di sangue l' Europa.

Nel capitolo XII considera gli ambasciatori e addita le loro funzioni, i pregii di cui devono essere forniti, la politica che hanno da usare per riuscire nei loro incarichi, le cognizioni di cui abbisognano, i doveri verso il sovrano da cui sono inviati, i privilegii al loro carattere accordati dal diritto delle genti.

Nel capitolo XIII prende in esame le leggi suntuarie. Palesa i danni causati dal lusso; per rimediarvi spera pochissimo nelle leggi che lo attaccano di fronte, molto invece da quelle che cercano impedire la sua dilatazione, o tentano correggere le opinioni false da cui deriva.

Nel capitolo XIV attende ai tributi ed agli affari daziali. Avverte che la ricchezza dello Stato consiste in quella, non dell'erario, sì de' sudditi affezionati al Governo. Dice il giro del denaro tra la nazione non essere di publico danno, esserlo bensì il suo trasporto all' estero. Mostra, che le imposizioni, tenute in giusta misura, sono necessarie e vantaggiose, e che all' incontro declinando da giusta misura generano la decadenza ed anche la rovina totale dello Stato. Passa alle fonti da cui scaturiscono i proventi publici e li riduce a otto; beni stabili della corona, gabelle sulle cose di piacere e di capriccio, confiscazione dei beni di malfattori, imposte sui beni fruttiferi, estrazione delle miniere, pedaggi e appalti postali, dazi sopra le merci d' ingresso, di transito, d' uscita, tasse sopra gli artisti. Tocca dei dazieri, che, per una somma determinata di denaro, ottengono dal Governo il privilegio esclusivo di vendere una data roba; e dei finanzieri che, pagando alla cassa publica una eguale quantità annua di denaro, assumono di riscuotere a conto proprio le gravezze de' cittadini liberando l'erario dalla incertezza e dalle spese di tali esazioni, e detta alcune norme per proteggere il popolo contro la insaziabile avidità di costoro. Esamina gli spedienti a cui sogliono i Governi ricorrere per far fronte ai bisogni straordinarii dello Stato, cioè, gl' imprestiti, la carta monetata, l' alterazione delle monete, la vendita delle cariche, e rende aperto che con essi sostanzialmente si accresce lo sbilancio delle finanze.

Nel capitolo XV discute le proprietà publiche e private. Principia dai beni della nazione ed ammette, che essa possa, in caso di bisogni urgenti, vendere quelli di loro natura alienabili, ma esorta a non farlo se non havvi necessità estrema ed utile manifesto. Non contrasta che i beni ecclesiastici sieno i meno produttivi, ma consiglia il Governo ad esercitare il suo dominio eminente sopra tali beni solamente quando il motivo impellente passi la perdita che fa di un tesoro di cui avrebbe potuto prevalersi in casi più urgenti. Riconosce che

se l' uguaglianza di proprietà fra' cittadini è un sogno poetico, non per questo devono le leggi favorire un disquilibrio pernicioso, quindi esorta ad abolire le primogeniture, a dichiarare successibili anche le femmine, a limitare i fedecommessi con quattro condizioni: non favoriscano che eredi necessarii, non oltrepassino due età, non vincolino più beni di quanti occorrono a mantenere congruamente gli eredi nominati ed i probabilmente nasciturі, non possano i frutti di tali beni essere ipotecati.

Nel capitolo XVI contempla la tranquillità interna dello Stato. Avverte che essa si mantiene provvedendo al popolo, governando dolcemente, ma senza indolenza, abborrendo le novità, correggendo i piccoli abusi, dando buoni esempii, castigando a tempo, facendo osservare le leggi. In caso di congiure ammonisce il principe di pesar bene, prima di fare alcun passo, le forze proprie e dei cospiratori, e se trova queste più poderose, mostri di non essersi accorto di nulla altrimenti affretterà la propria rovina; se invece riconosce indubitabile la sua preponderanza, agisca risoluto, punisca i capi, di qualunque grado sieno; poi, lavata la macchia della sedizione col sangue di pochi, assicuri tutti gli altri d' un sincero perdono, mezzo validissimo a ristabilire tosto la pace, rimedio estremo delle guerre civili.

Nel capitolo XVII svolge il tema della sicurezza dello Stato rapporto agli stranieri. Muove dal concetto tre cose influire in essa: la costituzione dello Stato, la sua configurazione naturale, lo spirito da cui è animato. Pel primo rispetto, nota che sono poco sicuri gli Stati, i quali deliberano con molta lentezza, hanno consiglieri discordi, osservano un ordine troppo complicato e prolisso, sussistono in virtù di protezione straniera o di alleanze con nazioni più forti. Al secondo punto riflette non esservi situazione inaccessibile per gli uomini, onde è sempre necessaria la difesa, e siccome essa può farsi o tenendo un esercito bene agguerrito, o moltiplicando le fortificazioni interne, o munendo le frontiere, dà a quest'ultimo partito la preferenza. Pel terzo riguardo giudica che il mezzo migliore per vivere in pace cogli stranieri è il non dar loro motivo alcuno di dolersi osservando esattamente verso di essi i doveri di umanità e di giustizia. Benchè sia convinto solamente sopra l' amore fedele de' sudditi potere il sovrano riposare tranquillo, accorda si circondi di armati, purchè la loro proporzione in tempo di pace non superi uno ogni duecento abitanti. Biasima poi l' obbligare tutti i sudditi a servire sotto le armi per breve tempo la patria, perchè ciò rende la nazione feroce, nuoce al progresso delle scienze e

delle arti, pregiudica l'esercito, componendolo sempre di militi inesperti, congedati appena sono resi dall' esercizio alquanto idonei a combattere.

Nel capitolo XVIII si propone per argomento l' amministrazione della giustizia civile. Dice, che a conseguire i due gravi oggetti dell' associazione civile, serbare illese le proprietà, e rinunziare nelle contese al giudizio della forza si richiedono tre condizioni: prima, leggi rette, chiare, poche, onde le decisioni importanti non sieno abbandonate al caso o ad opinioni personali; seconda, giudici illibati, i quali conoscano queste leggi ed il retto modo di interpretarle ed applicarle a' casi particolari; terza, ordine giudiziario, per riconoscere le controversie, ascoltare le ragioni, pronunziare la sentenza, il più spedito, il più preciso, il più naturale. Per affrettare la definizione delle cause consiglia di istituire giudici di pace solleciti di comporre tra loro i contendenti e di autorizzare i magistrati a giudicare sommariamente e inappellabilmente i litigii di poca conseguenza. A scemare il numero dei viventi a spese delle discordie forensi propone vi sia una specie sola d' avvocati, senza distinzione di ufficio, e il cui numero sia, per ogni corte di giustizia, definito; sieno persone publiche il cui stipendio verrà caso per caso determinato dal giudice secondo la facoltà dei clienti e l'importanza del piato; possano le parti fare da sè nelle cause di lieve momento; la rinnovazione della lite per la scoperta di nuovi documenti, debba incoarsi entro un anno dalla data sentenza; nel caso di questioni ingiuste debbano il soccombente e il suo avvocato compensare all' avversario i lucri cessati e i danni emersi per intero, oltre una pena pecuniaria da stabilirsi dal giudice. Per diminuire le liti prescrive che nessuna disputa possa durare più di un anno decorribile dal giorno della contestazione e si mantengano sempre rigorosamente le leggi di prescrizione e di usucapione, le quali dovrebbero circoscriversi a numero d'anni assai discreto.

Nel capitolo XIX toglie di mira la giustizia criminale. Dopo avere toccato del fondamento del diritto di punire e del prevenire anzichè castigare i misfatti insegna che la punizione deve colpire azioni in qualche modo attaccanti i nodi sociali, ed essere certa, pronta, publica, proporzionata al delitto, più o meno grave e frequente secondo i luoghi. Le pene da lui ammesse sono la carcere, il bando, la confiscazione dei beni, la morte, riservata però ai soli delitti publici gravissimi per la natura e gli effetti.

Nel capitolo XX disputa della legislazione più utile all' agricoltura ed alla pastorizia. Confuta chi crede preferibili le arti all'agricoltura anche dove il ter-

reno è fertile. Dice, che l'agricoltura forma i piedi del corpo politico, la pastorizia il braccio destro di lei. A prosperare l' agricoltura suggerisce di onorarla, di impiccolire con provvide leggi i latifondi, di regolare le locazioni, di concedere piena libertà al traffico delle derrate.

Nel capitolo XXI cerca quale legislazione meglio convenga alla prosperità delle arti. Nota che a promuovere le arti bisogna onorarle e sostenerle con costante larghezza. Prima però d' impiegare in siffatta protezione il denaro publico, ammonisce di certificarsi della probità, dell' abilità, dei metodi dell' artigiano e di incoraggiare, innanzi tutto, le arti che non possono sussistere altrove, poi quelle che aprono un traffico attivo coi forastieri, ultime quelle che spengono un commercio passivo. Delle manifatture maggiormente proficue, cioè il lino, la seta, il canape, la lana preferisce l' ultima. Avverte, che onde una merce abbia largo spaccio, si richiede leggerezza di prezzo, perfezione di lavoro. La prima condizione si ottiene, abbassando il costo della materia prima, scemando le spese di trasporto. sottigliando i salari dei lavoratori, adoperando le macchine, promovendo la sobrietà degli artisti col diminuire le feste e pagarli a cottimo non a giornata. La seconda condizione, anzichè coi privilegii esclusivi di fabbricare o di vendere, si consegue rimeritando i perfezionamenti, introducendo esemplari peregrini che destino il genio, suscitino l' invenzione, ordinando gli artieri in corporazioni, che sveglino tra loro quella viva emulazione da cui sono i lavori rapidamente alla maggiore squisitezza condotti.

Nel capitolo XXII porta le sue meditazioni sul commercio. Nessuno Stato può prescindere da quello che si fa internamente tra connazionali, e neppure dell' altro che si fa fuori cogli stranieri, quantunque sieno ambidue accompagnati da mali e da beni. La vita del commercio è riposta nella sua libertà; essa consiste nella facoltà di commerciare, salvi i riguardi di Stato e di sanità, sopra qualunque materia, in qualsivoglia paese, rimosso tutto ciò che può recare soggezione, stancheggio, legame. Il bene medesimo del commercio esige vi sieno dazii e dogane, ma solamente a' confini, varcati i quali, non s' hanno da incontrare altre angherie. Le regole generali da osservarsi in proposito di dazii sono: 1.° le materie forastiere somministranti lavoro utile a' cittadini devono entrare senza o con leggerissima imposizione; 2.° le materie nazionali, che si lavorano all'estero e potrebbero esserlo nello Stato devono colpirsi con balzelli onerosi di uscita; 3.° le manifatture nazionali, che si trafficano devono premiarsi anzichè tassarsi; 4.° le merci straniere, specialmente se di lusso, devono

gravarsi assai; 5.° i prodotti esteri, i quali non allignano nello Stato, a cui fanno mestieri, devono pagare un diritto più o meno grande, secondo che poi vengono con maggiore o minore proveccio fuori rimandati; 6.° i prodotti esteri che potrebbero allignare anche nello Stato devono assogettarsi a gabella grandissima. Il porto franco, ove si scaricano senza dazio le mercanzie per diffonderle nel paese, sconcierebbe tutte le norme sopraccennate; solamente nel caso in cui se ne avesse vicino uno florido di nazione rivale, può convenire aprirne un altro con privilegii maggiori, purchè colà non fioriscano arti a cui la franchigia può tornare fatale e le merci, passando nel territorio doganale, paghino dazio. I banchi publici servono mirabilmente alla speditezza de' traffici e ad aiutare il publico erario. — Gli assicuratori nazionali di cose nazionali sono vantaggiosi; i nazionali di cose estere sono pure proficui, meno però dei primi; i forastieri di cose nostrali lasciano in equilibrio i beni e i mali quando sono tanti quanti sono i nostri di cose estere. — I sensali, essendo manutentori della reciproca parola d' onore tra negozianti, allontanano dalla mercatura il pericolo della frode; ciò nondimeno una legge vietante il fare contratti senza di essi sarebbe improvvida, perchè incepperebbe la circolazioue e innalzerebbe il prezzo delle merci. — I negozianti fabbricatori sono utilissimi; quelli che comprano robe straniere o nazionali per consumarle entro o fuori dello Stato sono manco giovevoli; quelli che rivendono nel paese cose acquistate da' loro conterranei o trafficano con capitali esteri, possono riuscire dannosi; quelli che vivono d'usura e tesoreggiano col solo prestare denaro, distruggono il corpo de' cittadini. — I fallimenti volontarii e di mala fede meritano inquisizione, processo, condanna; i fortuiti e senza malizia non infamano e persuadono il magistrato a sollecitare i creditori, onde vengano, circa il tempo, il modo, la quantità de' pagamenti, ad un accordo che meglio convenga alla soddisfazione loro ed al risorgimento di chi ha innocentemente mancato.

Nel capitolo XXIII rintraccia la vera idea della ricchezza rapporto al denaro. Premette che la prima e più naturale ricchezza è quella la quale procede dalla somma delle cose e dei lavori, ma avendo le nazioni convenuto di dare all' oro ed all' argento lo stesso valore attribuito alle cose necessarie, utili e dilettevoli, ne segue, che dove abbonda il denaro abbondino eziandio i mezzi di pervenire alla prima, naturale e soda ricchezza. Fa vedere come una nazione in cui, per la copia delle miniere, cresca ogni anno e ristagni la specie monetata, sarebbe da questa ricchezza rovinata; in tal caso l' opulenza dei privati

forma la debolezza del publico, perchè i ricchi collocano i fondi loro a interesse sui banchi esteri, e gli scapiti di codeste investite sono tali e tanti che nessun savio Governo può tollerarle. Prova l'innondazione delle monete estere nel nostro Stato, o delle nostre nell' altrui, essere segno assai equivoco di perdite o di guadagni. Mostra che se la massa intera del nostro commercio fosse passiva ed i forastieri incettassero le nostre monete per introdurci le loro di eguale valore estrinseco, ma di lega inferiore, l' estrazione del denaro sarebbe, senza dubbio, nociva.

Nel capitolo XXIV studia la moneta in sè stessa. Esorta le nazioni ad accordarsi per unificarla. Non rifiuta la moneta cartacea qualora il suo valore non ecceda quello della depositata nelle publiche casse, e sia foggiata in modo da essere il più possibile preservata da falsificazioni e deperimenti. Chiarisce l' utile e la necessità della lega. Insegna, che non potendosi desumere la proporzione del valore fra l' oro e l' argento dalla quantità, lo si arguisca dal loro prezzo mercantile. Per istabilire il ragguaglio tra il valore nominale e l' intrinseco, consiglia di saggiare le monete estere principali e di attenersi alla media proporzionale tra la massima e la minima valutazione di esse. Scopre i danni del valore estrinseco troppo basso e quelli del troppo alto. Censura ogni cambiamento nella moneta come pericoloso e quasi sempre funesto al commercio, all' industria, alla ricchezza nazionale. Getta quindi le basi d'un sistema monetario, e stabilisce: 1.° la moneta sia nobile; 2.° nella zecca sianvi sempre bilancie e campioni esattissimi; 3.° la moneta d' oro sia una sola, non piccola, nè sottile; 4.° anche la moneta d' argento sia una sola coi rispettivi spezzati, i quali devono essere decimali, aliquoti dell'intero, bene graduati, non esili tanto da logorarsi; 5.° tutte le monete della medesima specie abbiano pure lo stesso titolo di bontà; 6.° ogni moneta abbia il cerchio sulla cui periferia stieno incise parole o lavori rilevati.

Nel capitolo XXV si volge alla navigazione marittima e fluviale. Comincia dalla prima, e siccome essa abbraccia l' architettura navale, il magistero del caricare, l' arte di condurre le navi con facilità e sicurezza alla meta prefissa, dà intorno a cadauna di queste tre parti istruzioni accurate. Passando a' fiumi, fa conoscere quanto la scienza loro sia difficile, poi entra a parlare delle bonificazioni, dei modi di arginare, delle maniere per resistere e rimediare alle rotte, dei tagli con o senza cambiamento di foce.

Volle mostrare il suo valore anche nel campo politico

GIUSEPPE FANTUZZI.

Nacque il 10 ottobre 1762 nel borgo di Piave a Belluno (1) da Bernardina De Castello e Francesco Fantuzzi, federatore. Imparò leggere e scrivere dal sacerdote Giuseppe Persicini, che non sapeva di più. Suo primo esercizio fu aiutare il padre e i fratelli a traghettare pel Piave legnami a Venezia e presto ebbe nome di rematore robusto e di giovane intrepido, facendo a Capodiponte, ove il fiume si stringe ed a rompicollo si scaglia nell' angusto letto sottoposto, prove meravigliose di prodezza (2). Intanto la sua famiglia, avendo raggruzzolato qualche moneta, assunse l' appalto del dazio vitelli in Venezia e ne affidò l'azienda a lui, allora ventenne. Condottosi in quella ammaliante città, si compiacque più degli spassi, del giuoco, delle femmine che della gabella, onde, dopo quattro anni, fu richiamato a casa. In patria mutò vita affatto, e mentre i suoi badavano a far quattrini si diede con grande amore alla storia, alla fisica, a educarsi, e strinse amicizia col conte Luigi Rudio, con Giuseppe e Luigi Pagani Cesa, col poeta Valerio De Poz, e con quanti allora godevano a Belluno fama di lettere ed ingegno. Così rinsavito, ebbe dal genitore facoltà di tornare a Venezia, dove attese di gran proposito a negozii ed allo studio. Avendo dato albergo ad un esule polacco, legossi con lui di fratellanza sì grande, che le angoscie della tradita Polonia gli stringevano il cuore come fossero della sua patria. Laonde, appena quella generosa nazione, nell' anno 1794, diede segno di volere spezzare il giogo straniero e riacquistare la indipendenza, corse con l' amico a fiancheggiare il prode Taddeo Kosciulco, che l' impresa magnanima capitanava. La sollevazione scoppiò il 27 aprile, ed egli, in quella memorabile giornata, combattè da eroe, e riportò tre ferite gravissime, che tennero (3) per quindici giorni la sua vita in forse. Pei meriti di quel fatto fu da Kosciulco eletto suo aiutante di campo. Intanto l' intervento delle potenze, gli apprestamenti nazionali, l' assedio di Varsavia convertirono la rivolta in una vera fazione militare, e Fantuzzi slanciatosi, il 28 settembre, contro l' ala sinistra dell'oste prussiana, che attaccava la sua dritta, rimase colpito in una gam-

(1) Annuario *Chi non risica non rosica*. Venezia, Cecchini, 1856, an. 2.°
(2) Fantuzzi, *Tre lettere ora per la prima volta raccolte*. Belluno, Cavenago, 1872, p. 12.
(3) Fantuzzi, *Lettere citate*, p. 8.

ba e nella spalla. Nominato generale maggiore, sostenne, nel giorno 8 novembre, con somma bravura, il conflitto estremo, fu sempre alla testa del manipolo più accanito a resistere, depose ultimo la spada. Poi riparò in casa dell' amico Poninslci, finchè, rimarginate alquanto le sue piaghe, sbiettò in veste muliebre da Varsavia e pervenne a Vienna, dalla quale dovette, dopo quindici giorni, sfrattare. Il desiderio di rivedere i suoi cari lo ricondusse alle montagne natie, e, dopo alcune settimane, passò a Padova per farvi la cura dei fanghi termali. Ivi ebbe occasione di considerare la condizione tristissima de' fiumi veneti, e prevedendo le loro devastazioni, il 12 aprile 1795 (1), diresse, per le stampe, a suo padre, alcuni pensieri intorno a questo importante argomento. Vedendo che il senato veneto, finalmente scosso dal rombo degli eserciti tedesco e francese, accettava il consiglio di Francesco Pesaro di munire d' armi e d' armati il dogado per guardarlo dal torrente rivoluzionario e dalle scorrerie delle truppe belligeranti, propose un *Piano d'organizzazione militare*, ma esso, benchè quadrasse, fu scartato pei principii democratici a cui s' informava. Stizzito per tale rigetto, recossi da Bonaparte, che fatto il 23 gennaio 1796 generalissimo, aveva, colle vittorie di Montenotte, di Milesimo, di Dego, di Cava, di Mondovì spalancate a' Francesi le porte d' Italia. Presentato da un ufficiale polacco, già suo fratello d' armi, a Napoleone, n'ebbe lieta accoglienza e il 3 ottobre 1796, grado di capo battaglione, e così prese parte all' ostinato combattimento d' Arcole, nel quale fece prodigii di valore. Servendo con grande ardore alle mire napoleoniche contro la republica veneta, molto operò a rovina di lei nella terraferma, chiamando i popoli con discorsi veementi ed atti sediziosi a ribellione. Entrò uno de' primi in Bergamo, rinfocolò Brescia, uscì addosso alle animose popolazioni delle valli di Sabbia e Franesia, levatesi in armi per difendere l'antico Governo (2), e, il 30 marzo 1797, a Salò perdè un dito della mano destra, e, mortogli sotto il cavallo, la libertà, che, per richiesta di Napoleone, gli fu restituita. Il Direttorio Cisalpino lo aveva in gran conto e lo mandò deputato al generale Bonaparte a Passeriano (3). I municipali di Venezia, dopo la tratta infame di Campoformio, lo inviarono a Parigi per ottenere l' unione della Venezia alla Cisalpina, ma quando arrivò era già consumato il tradimento, che dava le lagune in mano dell' Austria. Reduce a Milano venne spe-

(1) Fantuzzi, *Dei fiumi, opinione*. Venezia, Zatta, 1795.
(2) Barzoni, *Rivoluzioni della Republica veneta*. Venezia, 1799, t. 1, p. 131.
(3) Foscolo, *Prose politiche*. Firenze, Le Monnier, 1850, p. 70.

dito a Lucca per rovesciarvi l'aristocrazia, ma guastatosi con Serrurier, il quale non pensava che a colte ed a bottini, si ricondusse in Lombardia. Allora fu nominato capo divisione nel dipartimento della guerra, e in quell'ufficio scabrosissimo fece quanto potè per frenare le rapine e le prepotenze di coloro che, venuti fra noi con parole bellissime, con fatti nefandi ci subissavano. In quel mezzo le istigazioni inglesi avendo mosso nuovamente tutta Europa a danno di Francia e degli Stati da lei creati, avvampò nuova guerra. Il generale Schroer, che scambiava Joubert nel comando dell' esercito italiano, chiamò, l' 11 luglio 1798, presso di sè Fantuzzi, col grado di aiutante generale. In tale qualità egli trovossi, il 5 aprile 1799, all' asprissima battaglia di Magnano, dove i repubblicani furono piuttosto svelti che cacciati dal campo. Poi, nel luglio, pugnando con terribile veemenza contro Suwarow, nei tre giorni del certame furiosissimo alla Trebbia, cascò in mano de' nemici. Riuscito a liberarsi, in mezzo a mille pericoli, riparò a Genova, e di là, il 5 agosto, mosse con Joubert ad affrontare, a Novi, i Russi, che restarono vincitori pel luogo conquistato, non per numero minore di morti e feriti. Rientrato in Genova, venne da Massena incorporato alla divisione Gazan. Il 2 maggio 1800, mentre coraggiosamente si spingeva innanzi ad attaccare la posizione della *Coronata*, fu colpito in mezzo della fronte da una palla, e, senza mettere alcuna voce, cadde morto.

Fantuzzi compose il discorso filosofico politico sul quesito

Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia

per concorrere al premio proposto dalla amministrazione generale della Lombardia, che gli aggiudicò la menzione onorevole. Principia osservando che l'uomo, mentre abitava solingo i boschi natii, menò vita tranquilla e invece nella società si agita, si affanna, si tormenta per opprimere e dominare gli altri. Pensa, che l' esperienza avendo sviluppato il sentimento morale, moltiplicando le idee semplici, l' uomo si trovò a poco a poco e senza accorgersene condotto all' ordine famigliare. Soggiunge, che l' uomo, essendo animale di imitazione, l' esempio della prima famiglia fu immediatamente seguìto da altre, onde formossi un aggregato di esse. Avvisa, che nelle primitive aggregazioni non aveanvi superiori nè inferiori, tutto era di tutti, la terra non apparteneva ad alcuno, regnava eguaglianza perfetta, ma poco stante il più forte ed astuto occupò il terreno che meglio gli piacque, pretese averne l' esclusiva, poi altri fecero lo stesso, e così cominciò il terribile diritto di proprietà perpetuante l'ineguaglianza

di beni. Nota, che i nulla tenenti, non avvezzi alle distinzioni delle proprietà e spinti dal bisogno, si misero a scorrere e depredare le terre usurpate dagli altri, i quali fecero loro resistenza, onde si aprì la guerra fra opulenti e proletarii. Crede che i possidenti, stanchi di vivere continuamente in conflitto, immaginassero la politica, cioè l' arte di combinare fra loro i varii e complicati interessi umani; che allora si stabilisse il diritto del tuo e del mio, si formasse la società; si chiamasse contratto sociale l' atto costituente l' associazione, legge la volontà formante tale diritto, codice il registro di questa volontà, corpo politico l' unione prodotta. Avverte, che quantunque tale società si componesse di uomini aventi gli stessi scopi, pure taluni, o per non essere ancora abituati allo impero della legge, o per malignità o per interesse, tentarono scuotere quel giogo e restaurare la perduta libertà naturale, perciò fu mestieri i cittadini stessero sempre tutti uniti per mantenere l'associazione ed opporsi alle disordinate volontà particolari. Opina che i cittadini, vedendo come le cure della cosa publica impedivano di accudire ai loro interessi privati, per rimediare a tale inconveniente ricorsero al ripiego di scegliere alcuni, i quali vegliassero per tutti alla sicurezza degli individui e del corpo, ponendo nelle mani loro l' autorità publica e la sicurezza delle leggi, e così ebbero vita i Governi, commessi del sovrano, esecutori degli ordini da lui emanati per trasmetterli a' sudditi. Insegna tutte le forme di reggimento conosciute ridursi alla democrazia, all' aristocrazia, alla monarchia, macchine artificiali più o meno moltiplicate secondo il genio del legislatore, i bisogni del popolo. Stima le forme di governo libero non convenire a tutte le nazioni nello stesso tempo, ma ogni nazione poter essere in tempi diversi guidata con ciascuna di esse; confarsi la democrazia pura a popolo uscente dallo stato naturale; l' aristocrazia a quello reso fermo e proprietario; il governo elettivo a società meglio istruita, ad uomini più civilizzati. Mostra, che le leggi, non potendo applicarsi da sè medesime a' singoli casi, è indispensabile un magistrato supremo il quale le faccia senza appello osservare, ed abbia, oltre la custodia dell'ordine publico, la sorveglianza esterna, la difesa della republica se mai venisse in qualche modo minacciata. Riflette, che per la necessità di affidare tutte le forze nazionali al potere esecutivo, i magistrati, abituandosi a comandare, lascino malvolentieri il seggio a cui furono innalzati e cerchino ogni mezzo per istabilirsi e perpetuarsi in esso; questo è l' inconveniente massimo dei corpi politici, il quale corrompe tutti i Governi e li fa passare dalla democrazia alla aristocrazia ereditaria, da questa alla monarchia e

poi, sbandita la libertà in uno Stato in cui il principe è usurpatore e tiranno. Pensa, che a frenare questo impulso delle volontà particolari anelanti all' usurpazione, occorra una saggia costituzione e la *Demostocrazia*, ossia la distinta divisione dei tre poteri: legislativo sovrano, esecutivo interno, esecutivo esterno. Propone quindi di costituire l' Italia in republica, unica, sola, indivisibile, ma distinta in dieci parziali republiche: Alpina, Ligure, Etrusca, Lombarda, Adriatica, Bellica, Ausonica, Vesuviana, Sillacaridda, Iserica, rette da dieci eguali senati, aventi cadauno di essi autorità solamente sulla sua regione senza immischiarsi punto nel governo delle altre. A impedire che siffatta distinzione di Governi pregiudichi la tranquillità nazionale li concentra nella unità d' un alto consiglio appellato *Dei Saggi* e stabilisce che i dieci senati e il consiglio dei saggi si dividano tra loro il potere esecutivo, assegnando a' primi l' interno, l' esterno al secondo, senza che nessuno di essi possa mai esercitare alcun porete legislativo, riservato esclusivamente alla universalità de' cittadini. Poi analizza questa sua forma di governo e sostiene essa essere la sola, che corrisponda alle condizioni fisiche, alla natura, alle inveterate abitudini degl' Italiani; che convenga alla politica delle nazioni limitrofe; che assicuri la gelosa indipendenza del popolo; che soddisfaccia a tutte le esigenze della felicità nazionale; che si possa stabilire parte a parte, Governo per Governo.

L' ordine cronologico mi fa porre a fianco del generale Fantuzzi il vescovo

MICHELE ARCANGELO LUPOLI.

Nacque in Fratta Maggiore addì 22 settembre 1765 (1) da Lorenzo e Anna de Rosa di Aversa. Nella prima fanciullezza venne affidato alla cura dello zio D. Giuseppe Lupoli, ottimo sacerdote e assai addottrinato. Il giorno 2 dicembre 1776 mise abito clericale e, nel maggio seguente, fu da' genitori allogato nel seminario d'Aversa, ove attese alle umane lettere, alle lingue latina e greca, alla filosofia. Nel novembre dell'anno 1783, per la malferma sanità, dovette, con licenza del vescovo Francesco del Tufo, che gli portava benevolenza, abbandonare quell' efebeo, e si condusse a continuare gli studii in Napoli. Ivi diede opera alla ragione civile e canonica sotto la disciplina di suo cugino D. Vincenzo Lupoli, poi vescovo di Teleso e Cerreto, e nello stesso tempo imparò la lingua ebraica da Nicola Ignarra, professore dottissimo di scrittura sacra

(1) Giordano, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*. Napoli, 1834.

nell'università. Dilettossi molto dell' antiquaria, ed era appena ventenne quando dissotterratasi, nell' agro di Corfinio nei Peligni, una iscrizione antica mancante de' primi versi, la illustrò, supplendone le lacune, con tanta erudizione che n'ebbe gli applausi di Ennio Quirino Visconti e di mons. Gaetano Marini, archeologi insigni. Nell'anno 1789, ordinato sacerdote, per compiacere il duca di Gravina, precettore del principe reale, compose l' *Istruzione del principe cristiano.* Appena riuscito da questa nobile impresa fu incaricato, dal re Ferdinando IV, di descrivere e dichiarare il sepolcreto della *Fratria degli Ennostidi* allora scoperto fuori di porta S. Gennaro a Napoli. Codeste opere gli acquistarono la stima dei letterati e l' aggregazione alle accademie più riputate d'Italia. Per sì fatta guisa la fama del valore non comune di lui, divulgandosi per le vicine e le lontane città del reame, fece che il 7 settembre 1797 fosse eletto vescovo di Montepeloso. Insignito dell' infula episcopale tramutossi dallo studio delle lettere al reggimento della sua chiesa, e fu tra' prelati quello che era stato fra' dotti. Così, crescendo di meriti, avanzò anche in dignità, e, nell' anno 1818, venne promosso alla sede metropolitana di Conza, a cui era annesso il distretto di Campagna, ed eziandio pel bene di quella diocesi tanto si adoperò che il 28 settembre 1829 fu decorato della croce di commendatore dell' ordine reale di Francesco I. Il 30 settembre 1831 venne nominato arcivescovo di Salerno, dove, dalla sua pietà e dottrina, gli animi di tutti furono pigliati. Diede fine a' suoi giorni in Napoli il 28 luglio 1834. Nella

Istruzione del principe cristiano

dedicata all' altezza reale del principe don Francesco di Borbone, Lupoli si è proposto di mettere in vista principalmente le doti e le virtù che si richiedono in un principe savio. Premette, che chi viene innalzato al principato, la cosa più sublime del mondo, deve riconoscere tanta preminenza da Dio. Insegna, che quanto il re avanza gli altri in dignità, altrettanto è d' uopo li superi nell' esercizio delle virtù e nella costumatezza, essendo la sua vita come un terso cristallo in cui tutta la popolazione si specchia per conformarsi a' portamenti di lui. Avverte che il regno è nè più nè meno d' una grande famiglia di cui il principe è il padre, e come tale gli corre debito di non lasciare intentata cura veruna per procurare il bene de' sudditi. Raccomanda caldamente di proteggere la religione, il più fermo sostegno d' ogni signoria, senza del quale ogni altro vacilla. Fa vedere che la giustizia stabilisce i potentati sul trono, ma essa

fugge ove regnano le passioni d' amore, di odio, di sdegno, d' invidia, e dove l' imperante non la rende senza qualsiasi affetto o riguardo umano. Riconosce impossibile il dominante faccia tutto da sè solo, e fargli mestieri l'opera d' altri i quali sieno dotati di alto intendimento e di somma integrità. Osserva, che nelle leggi è riposto tutto il nerbo della città e la riputazione del regnante, per cui il suo studio intorno ad esse deve essere intensissimo. Ammaestra che la felicità del sovrano poggia sulla clemenza, accoppiata però con nodo indissolubile alla severità. Esalta la beneficenza come lo scudo più forte de' principi e l' ornamento maggiore de' regni, ma conviene sia praticata con ragione, con discrezione, a tempo debito. Stima al monarca più glorioso il dominare le sue passioni che il signoreggiare a' sudditi o il menare trionfo de' nemici. Nota che la pace colma il regno di benedizioni, onde è sempre da preferirsi alla guerra. Assicura che il principe, il quale in ogni suo passo è guidato dalla sapienza, non può temere tenebre che lo menino in errore, arti che lo spingano a cadere, forze che rovinino lo Stato.

Desiderò far prova del suo ingegno anche nell' arte di governare

CARLO BOTTA.

Venne alla luce il 6 novembre 1766 (1) in S. Giorgio, grossa terra del Canevese, dal dottore Ignazio e Marianna Boggio. Ebbe la prima educazione in patria sotto la disciplina di Carlo Tenivelli, uomo dottissimo e tanto buono quanto dotto. Passò, di tredici anni, a imparare filosofia in Torino, poi, allogato nel collegio delle provincie, studiò l' arte salutare, in essa fu laureato il 15 aprile 1786 e quasi subito fra' membri del collegio medico annoverato.

Mentre cominciava ad esercitare con profitto la sua professione maturavansi in Francia i grandi avvenimenti che dovevano riformare il mondo, e i Giacobini, per accrescere le proprie forze e scemare quelle dei sovrani, che si erano tutti d' accordo levati onde l' antico ordine degli Stati non fosse sgominato, cercavano con ogni mezzo d' invasare i popoli dell' amore di libertà. Anche Botta (2) fu adescato da quelle lusinghe e si mescolò in combricole segrete a rovina del suo Governo. Nell' anno 1793 venne da settarii mandato a Tilly ambasciatore francese in Genova per avere consigli e aiuti onde il disegno che

(1) Donisotti, *Vita di C. Botta.* Torino, 1867.

(2) Pavasio, *Su Botta nella Rivista europea.* 1.° Marzo 1873.

macchinavano avesse esecuzione. Furono gli uni e gli altri ricusati, ma la polizia torinese, saputa la trama, insorse a freno de' novatori e Botta, la sera del 27 maggio 1794, fu catturato (1).

Tratto di carcere dalla sentenza 10 settembre 1795, dichiarante non farsi luogo ad ulteriore procedimento, riparò nel territorio di S. Remo a Borghetto, allora in mano de' Francesi, e trovò in casa di Antonfrancesco Rossi ospitalità amorevolissima. L' amore de' parenti lo fece tornare a Torino, ma vedendosi guardato come persona sospetta e privato della qualità di dottore di collegio, pensò bene di mettersi in salvo, e, nel novembre 1795, passò nella Svizzera e poi in Francia a Grenoble. Essendo uomo di mente e di cuore procacciossi presto favoritori, e questi, il 20 aprile 1796, lo impiegarono nel nosodochio militare di Gap. Poi venne aggregato come medico nell'esercito, e col suo reggimento stette nelle guarnigioni di Embrun, di Susa, di Milano, di Pavia, di Mantova, di Verona, di Padova, di Venezia, onde vide coi suoi occhi la prodezza e la perfidia somma di Bonaparte venuto tra noi a rivoltare per tradire.

A consumare il nefando assassinio ordito il 31 marzo 1797 a Leoben occorreva che la parte dell'armata veneziana, la quale stava sull'ancore nel porto, e le isole del levante, venissero in podestà de' Francesi, e Napoleone conseguì anche questo. Sotto coperta di mantenere quelle isole nella devozione di Venezia e promettendo che le scimitarre francesi si adoprerebbero perchè essa riacquistasse a suo tempo la Dalmazia e fosse restituita all' avita grandezza, persuase i municipali a decretare una spedizione a Corfù. Fece dare il comando della flotta al capitano Bourdè, quello delle genti di terra, quasi tutte francesi, al generale Gentili, e così recò in sua mano la facoltà di fare quanto voleva. Botta andò colle truppe a Corfù, e mentre era alla direzione di quella infermeria militare, compose la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, nella quale tolse a descrivere il clima, le produzioni del luogo e gli accidenti delle malattie che gli si offrivano. Richiamato nel luglio 1798 in Italia, venne il 16 novembre destinato a curare i malati nello spedale prima di Firenze, poi di Sondrio e finalmente di Morbegno, ma fermossi poco, chè emergenze gravissime lo tolsero al medico servizio.

Per le suggestioni britanniche, in Europa si riforbivano le armi. Il direttorio francese, malsicuro dell' amicizia del re di Sardegna e dubitando di un subito assalto all'Adige e all'Adda, volle sicurare le spalle al suo esercito collo

(1) Bianchi, *Curiosità e ricerche di storia subalpina*. P. V.

impossessarsi del Piemonte. A tale oggetto mandò in Italia il generale Joubert con ordine di far rivoluzione nel regno subalpino e spegnervi la potenza di casa Savoja. Il generale non fece dimora di eseguire la commissione ed a forza d'arti e di spaventi, l' 8 dicembre 1798, condusse Carlo Emanuele IV, serrato in ogni parte da milizie repubblicane, ad abdicare. Esautorato il re, affidò, per modo di provvisione, il governo dello Stato ad una eletta di cittadini, fra' quali il 26 dicembre pose anche Botta. Non andò guari che quel primo assetto di reggimento fu messo in terra da una lustra di plebiscito da cui parve partito vinto generalmente che il Piemonte s'unisse alla Francia. Musset, commissario del direttorio, il 2 aprile 1799, sciolse il Governo temporaneo e ordinando il paese alla foggia francese, lo divise in quattro spartimenti che si chiamarono: dell' Eridano, della Stora, del Tanaro, della Sesia. Botta fu scelto a rappresentare il primo. La sanguinosa battaglia di Cassano, 27 aprile 1799, tolse Lombardia e Piemonte a' Francesi e Suwarow entrò il 26 maggio a guisa di trionfatore in Torino. Allora Botta esulò in Francia e nominato, il 10 agosto, medico nell' esercito delle Alpi, venne mandato a Grenoble, ove fu, dalla cortesia di quei cittadini, consolato con ogni più amorevole servimento, finchè il 30 aprile 1800 passò a dirigere il nosocomio d' Aix.

Intanto Bonaparte, disertato dall' Egitto e fattosi console, ricomparve in Italia, ove affrontati, il 14 giugno 1800, gli Austro-russi a Marengo, strappò loro di mano i frutti di venti vittorie. Botta allora fu chiamato a formar parte della *consulta*, quindi della *commissione esecutiva* e finalmente dell' *amministrazione generale* del Piemonte, nel quale ultimo scabrosissimo ufficio durò finchè la Francia, per avere, senza impedimenti di mezzo, la signoria d' Italia, s' incorporò lo Stato subalpino col senato consulto 11 settembre 1803. Botta, eletto dal dipartimento della Dora deputato al corpo legislativo, dovette per ciò recarsi a Parigi. Colà si valse delle ore che gli rimanevano libere per dettare la *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America*, che, messa in luce l'anno 1809 coi tipi di Calus, venne da' letterati assai encomiata.

In quel mezzo le sorti si volgevano avverse a Napoleone imperatore. Dopo la malaugurata impresa nei gelidi deserti della Scizia, ove l' aere rigente gli strusse un esercito fioritissimo, si vide sopraffatto da tutte le potenze che egli aveva per lo innanzi ad una ad una rotte e calpeste. Solo in campo contro Europa intera, fece sforzi incredibili per salvare la metropoli dell'impero, pure il 31 marzo 1814 i confederati se ne impadronirono, ed egli, circuito a Fon-

tainebleau, dovette l' 11 aprile risegnare il soglio alzato da' suoi trionfi e ritirarsi all' isola d' Elba. Il Piemonte tornò agli antichi sovrani e Botta non ebbe più luogo nel corpo legislativo francese, però si trattenne a Parigi, e, il 28 febbraio 1802, fu ascritto a quella cittadinanza. Poco stante Napoleone, con pochi seguaci, il 1.° marzo 1815 approdò alla terra in cui ebbe regno, e le milizie mandate ad osteggiarlo, invece lo trassero, con entusiastiche ovazioni, alla sua reggia. Botta fu ricordato, e, il 25 maggio 1815, nominato rettore dell' università di Nancy. Le ore della stella napoleonica erano numerate, essa, il 16 giugno, gittò guizzi di bagliore a Ligny, ma poi, il 18, scintillando, si spense nella giornata misteriosa di Vaterloo. L' imperatore, dopo nuova rinunzia, abbandonossi cavallerescamente alla fede dell' emula Albione, e fu da lei ripagato collo scoglio mortifero e gli studiati martirii d' una lunga agonia.

La restaurazione dei Borboni riuscì a Botta fatale; venne tosto da Luigi XVIII cassato dal rettorato di Nancy; erasi, nel 1817, procacciata la reggenza dell' accademia di Roan, ma dopo il primo quinquennio fu, da decreto reale 1822, posto a sedere. Trovossi a tale stretta di povertà, che, infermatagli la moglie, dovette dare, in pagamento dei medicinali, seicento copie (1) della *Storia d' America* a peso di carta: non gli restava, per campare, altra ripresa che la penna, e fu per procurarsi il vitto che, nel 1824, publicò, coi torchi del Didot, la *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814. Salito per quest' opera in fama bellissima, gli editori parigini della biblioteca storica gli allogarono l' *Histoire des peuples d' Italie*. Finito quel còmpito, si mise a scrivere una storia che, prendendo le mosse ove termina quella di Guicciardini, venisse a congiungersi colla sua dal 1789 al 1814 e in un lustro potè condurla a compimento e darla a Baudry da stampare.

Dopo quindici anni l' infesta dinastia precipitò. Carlo X, che insultando la carta giurata, ferì mortalmente le libertà più vitali della nazione, fu nel luglio 1830 cacciato dal regno; a quella caduta le condizioni di Botta si rialzarono. Carlo Alberto, divenuto, il 27 aprile 1831, re di Sardegna, volse subito lo sguardo al piemontese che faceva sonare alto in Parigi il nome italiano, e nell' agosto gli diede la croce del merito civile e quattromila franchi di pensione. Nel settembre 1832 Botta volle fare una corsa a Torino per mostrarsi grato al suo benefattore e rivedere ancora una volta la diletta sua patria, e poi, al novembre, tornò a Parigi. Poscia che, mercè la munificenza di casa Savoja,

(1) Becchi, *Elogio di Botta*. Firenze, 1839, p. 32.

uscì da miseria, gli piovvero in abbondanza anchè le insegne cavalleresche. Luigi Filippo lo fece, il 19 aprile 1834, cavaliere della legione d' onore; il re di Svezia gli mandò l' ordine della stella polare. Ma le tarde onorificenze non valsero a ristorare la sua sanità, già da molto tempo logorata per gli affanni, e, infieritogli il male, cessò di vivere in Parigi addì 10 agosto 1837.

Botta rispose al programma: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia? proposto dall'amministrazione generale di Lombardia colla

Proposizione ai Lombardi d' una maniera di governo libero,

la quale ottenne la menzione onorevole. In essa l' Autore descrive in astratto l' idea di una costituzione veramente republicana, dividendo il suo lavoro in otto capi.

Nel capo primo parla del modo di formare la convenzione nazionale lombarda. Pensa la convocazione di quel congresso dovesse farsi dalla republica francese imitando un buon padre, il quale chiama intorno a sè tutti i figliuoli per rimettere loro il maneggio delle cose domestiche e poi si ritira ad osservare, con tenero compiacimento, la felicità della famiglia. Crede inopportuno il convocare, per la nomina dei deputati, le assemblee primarie del popolo, temendo esso non v' intervenga, e si dia troppa occasione al potere dell' oro e dell' ambito; preferisce venga questa cura commessa alle rispettive municipalità, ma con regole le quali palesino farsi stima grandissima della plebe e rivolgersi a suo favore tutte le mire de' nuovi legislatori. Consiglia di eleggere a deputati uomini a cui l' ozio non diede vizii, la pratica del mondo egoismo, la indigenza dimissione d' animo, ed invece l' onesto lavoro mantenne tranquillità e posatezza di spirito, la solitudine vigore e semplicità di costumi ugualmente lontana dall' astuzia de' brigatori e dalla stupidezza degli inesperti; insomma, agricoltori onesti, artigiani laboriosi, borghesi benestanti delle città e delle ville. Fatte le elezioni raccomanda di procacciare la stima del popolo agli eletti, i quali d' altronde devono ingraziarselo mostrandosi fautori d' eguaglianza e veri republicani popoleschi e plebei.

Nel capo secondo tratta dei principii sui quali deve essere delineata la costituzione. Insegna, che lo scopo principale di essa ha da consistere nel migliorare i costumi, nell' innamorare della virtù, nel convertire in società vera l'aggregamento di uomini mancanti di vincolo comune, nel dare alla parola Patria il significato reale non mai avuto, nel fare una rivoluzione la quale sforzi i

buoni ad amarla. Osserva, la plebe essere una specie di tribù di buona gente, la quale vive segregata dal resto della nazione con leggi, usi, costumanze particolari, e si trova in istato di guerra coi grandi, i quali si sono, senza cerimonie, intitolati la parte migliore. Crede che non vi sarà mai libertà vera, nè tampoco virtù finchè sussiste tra le due parti della cittadinanza questa divisione, la quale bisogna mitigare, ma non affatto distruggere, essendo salutare che, non per odio partigiano, ma per amore alla republica, l' uno osservi l' altro, onde nessuno attenti alla publica libertà. Reputa, che a mantenere sempre viva codesta gelosia necessaria a'Governi liberi, conviene esistano due persone supreme delegate dal popolo: la congregazione dei deputati la quale fa la legge, e il tribuno il quale veglia indefessamente onde il popolo non soffra danno veruno; quella avrà forza creatrice ed attiva, questo forza repressiva; quella farà il bene, questo impedirà il male; quella non farà cosa dannosa al popolo per timore del tribuno, questo non pretenderà veruna ingiustizia vedendo farsi sempre leggi buone; quella sarà la ordinatrice, questo il conservatore della società nazionale. Fa vedere il tribunato essere ottimo mezzo per formare un Governo del pari lontano da sedizioni pericolose e da servitù taciturna; per infondere nel popolo la elevazione d' animo di cui difetta; per correggere i troppo corrotti costumi. Aggiunge, che senza il tribunato o non v'è libertà, o fa mestieri stabilire il Governo federativo, ottimo a preservare la libertà dalle ambizioni interne, ma non ugualmente buono a proteggerla da' nemici esterni, per cui non conviene alla Lombardia, che manca di difese naturali e colla fertilità delle sue terre e la ricchezza delle sue industrie, alletta in proprio danno i vicini potenti, alle cui aggressioni è per ogni dove aperta. Esorta a chiamare nel Governo tutto il popolo, a garantire la plebe dai bisogni dell' indigenza, persuaso che per sì fatta guisa germoglieranno le virtù publiche, nascerà in ogni cittadino il vero amore della patria, onde, anzichè isolato dagli altri, si considererà membro del gran tutto, la republica.

Nel capo terzo cerca come e da chi debbano crearsi ed ordinarsi il consiglio supremo appellato senato ed il tribunato. Non mette dubbio che deve nominarli il popolo, ma, onde lo faccia realmente, consiglia di spartire lo Stato in guisa che gli abitanti possano conoscersi tra loro sufficientemente, l' unità delle elezioni convenendo soltanto a republica piccolissima. Pertanto vuole che si divida il territorio in trenta parti dette *municipii*, tutte a un di presso di eguale grandezza; che i senatori sieno quanti i municipii, cioè trenta; i tribuni

due; che la prima domenica di maggio il popolo d' ogni municipio, convocato nella chiesa più spaziosa del centro, elegga un senatore ed un candidato per tribuno; che fra i trenta nominati pel tribunato si estraggano a sorte due, i quali saranno attivamente investiti di tale autorità; che lo squittinio sia pubblico; che s' intenda nominato chi ottiene numero maggiore di voti, decidendo la sorte in caso di parità.

Nel capo quarto esamina le attribuzioni del senato, dei tribuni, dei consoli. Premette che tra il senato e il tribunato passa la differenza, che il primo deve fare il bene, ma, avendo facoltà di farlo, può anche far male; il secondo non ha per sè facoltà di fare il bene, ma solamente di impedire il male. Distingue gli affari della republica in esterni ed interni; i primi consistono nella guerra, nella pace, nelle alleanze. Per ciò che spetta alla guerra pensa, che per intraprendere la difensiva deve bastare il decreto del senato; ma per la offensiva convenga sia in senato discussa per tre volte con l' intervallo di sei giorni tra una volta e l' altra, e poi vengà la presa deliberazione sottoposta ai tribuni, e se questi unanimi l' approvano, eseguita; se invece uno di essi o ambidue la disapprovassero, si convocheranno i comizii e si farà quanto deciderà la maggioranza, nel caso i loro voti fossero pari, se ambo i tribuni volevano la pace, sarà questa mantenuta, e se uno voleva pace, l' altro la guerra, si farà guerra. Per la pace che succede a guerra difensiva crede basti la deliberazione del senato; per quella che succede alla guerra offensiva occorra anche l' assenso dei tribuni e nel caso di loro rifiuto o discordia la decisione dei comizii. Riguardo alle alleanze che si fanno per difendersi, ed ai trattati di commercio che si fanno per vivere e adagiarsi, reputa i tribuni non abbiano a intervenirvi punto. Negli affari concernenti il reggimento interno, come imposte, spese publiche, istruzione e simili, vuole i tribuni si ingeriscano continuamente, e che per quanto riguarda le leggi competa ad essi il diritto, non solo di opporsi nelle forme legali alle esistenti, ma di proporne eziandio delle nuove a favore ed alleggerimento del popolo. Stabilisce vi sieno due consoli, i quali abbiano il comando supremo della milizia, essi nominati dal senato, staranno in carica un anno, prorogabile dal senato, col consenso dei tribuni, per un secondo ed anche un terzo anno. A dare esecuzione alle leggi propone di istituire nello Stato tanti magistrati subordinati al senato quanti sono i rami della publica amministrazione, cadauno de' quali farà eseguire le leggi che lo riguardano; essi non faranno consiglio comune, ma ognuno farà partito separato.

Nel capo quinto ragiona della distribuzione delle terre. Convinto che ove ogni cittadino possedesse terreni fiorirebbe l' agricoltura, madre de' buoni costumi e della felicità, reputa necessario che dei beni demaniali e delle comunità religiose soppresse, e questi non bastando, di quelli da sottrarsi a grandissimi possidenti (compensandogli un pochino con una taglia di danaro da imporsi ai negozianti ricchi) si facciano due parti, una delle quali appartenga alla nazione, onde se ne valga come meglio crede, e l' altra si suddivida in piccole sorti, rendenti per cadauna trecento lire annue a chi le coltiva colle sue mani, e si assegnino alle famiglie indigenti con obbligo di non alienarle. Le famiglie saranno tante quanti sono i capi, e saranno considerati capi gli orfani di padre con prole, gli ammogliati aventi trenta anni di età, gli ammogliati minori di trenta anni con figli, i nubili orbati del padre; si accorderanno due porzioni al genitore avente più di sei figli, ed a più di sei fratelli nubili senza padre. Indigenti saranno riputati tutti coloro i quali non possedono terre e la cui entrata annua fissa consiste in quanto traggono dal lavoro meccanico delle loro braccia. Esorta a riunire parecchie sorti a coltivazione comune; ed a codesta riunione chiamata colonia verranno, secondo la sua estensione e le convenienze locali, addette una o più case, uno o più gioghi di buoi, uno o più carri, e proporzionalmente tutti gli altri strumenti rurali; e vi sarà preposta una persona nominata al principiare d' ogni anno dagli individui della colonia a pluralità di voti. I frutti della colonia saranno messi in comune e poi divisi in tante quote eguali quante sono le sorti. Vuole si istituisca un magistrato sopra l' agraria onde giudichi quanto concerne la divisione e attribuzione delle terre e vigili sulla parte dei beni posseduti dalla nazione; questo magistrato sarà composto di cinque membri scelti dal senato, avrà in ogni municipio un suo deputato per decidere in prima istanza le controversie particolari che insorgessero tra' coloni.

Nel capo sesto discorre delle finanze. Dopo avere accennato le cause generali della attuale miseria dei popoli e de' Governi, tocca dei danni derivanti dalla moneta cartacea; mostra la necessità di sopravegliare rigorosamente i publicani, maneggiatori della pecunia publica, e reputa lo debba fare il popolo prendendo, al principio d' ogni anno, conoscenza dei danari rimasti in cassa, e il montare di tutte le entrate e spese della republica. Esamina le imposte e fa voti per la loro diminuzione, e intanto suggerisce di regolare quelle sul mercimonio, aggravando il commercio di importazione e delle cose di lusso, atte-

nuando quello di esportazione e delle cose di prima necessità. Consiglia a spegnere prontamente i debiti dello Stato, e, non potendo farlo con denaro sonante, di pagarli con valori equivalenti, cioè con quantità proporzionata di terreni.

Nel capo settimo ragiona della milizia. Avvisa, che a fondare e conservare la republica è d' uopo incamminarsi alle arti guerresche, ma, onde lo spirito belligero non torni a scapito della libertà, non deve indursi soltanto in alcuni, ma conviene ogni cittadino sia soldato, ogni soldato cittadino. Quindi raccomanda caldamente che con leggi e, meglio ancora, con vivi esempii, si procuri che tutta la nazione nei giorni festivi, nelle città e ne' villaggi, si eserciti nelle armi, che in un dato tempo dell' anno la gioventù del municipio convenga in apposito luogo a fare valorosa mostra di sè al cospetto di tutto il popolo, che ogni tre o cinque anni, nei giorni in cui cadrebbero le riviste municipali, si faccia, in luogo determinato e conveniente, rassegna di tutta la milizia della republica alla presenza del senato, de' tribuni, de' consoli, e in essa si distribuiscano premii sul giudizio d' apposita commissione creata sul luogo. A meglio informare la nazione nell' arte della guerra, consiglia di condurre a' proprii stipendii un generale, che, per prove date di valore, di scienza militare e per integrità di costumi, vada fra' primi e più famosi. Biasima la soldatesca permanente, perchè, di solito, favorisce coloro che tentano l'usurpazione, e rimanendo quasi sempre oziosa induce i dissoluti costumi cittadineschi e diffonde codesta peste nella intera nazione. Per evitare questi mali propone, che fra tutta la gioventù della nazione si cavi a sorte un numero sufficiente di cittadini, i quali, pagati dalla republica, facciano quanto ad un soldato appartiene; siffatta milizia, in tempo di pace, durerà in attività un anno, dopo il quale sarà congedata e surrogata da altra somigliante; in tempo di guerra, non solo resterà sotto le armi quanto occorre, ma sarà, secondo il bisogno, anche aumentata sempre mediante la estrazione a sorte.

Nel capo ottavo contempla le feste publiche. Nota che gli antichi, per esaltare i grandi benefattori dell'umanità, instituirono in loro onore publiche feste, e altrettanto fecero in riguardo delle epoche nazionali più importanti, come di una pace fermata, d' una vittoria ottenuta, d' una tirannide spenta, della libertà ricuperata. Desidera che la nazione lombarda dia prima l'esempio di rinnovare siffatte solennità, le quali sono utilissime per isvegliare e dar spirito alla nazione, che si sopisce e rallenta per un genere di vita troppo uniforme. A codesti

spettacoli assisteranno il senato, i tribuni, i consoli, gli ambasciatori delle potenze amiche, e vi avranno seggio distinto ed onorevole anco le donne, che, a torto, i Greci escludevano da' giuochi olimpici. Vuole che si consacri la principale e più grandiosa festività nazionale a memoria della libertà riacquistata e poi se ne vada mano mano istituendo altre per celebrare i fasti gloriosi della republica ed onorare gli uomini grandi che la illustrarono, raccomanda però di usare somma cautela onde non siano troppo frequenti e per uso soverchio non inviliscano.

Sentì molto avanti in ognuna delle scienze politiche

MELCHIORRE GIOIA.

Nacque il 20 settembre 1767 (1) in Piacenza da Marianna Capellotti e Gaspare Gioia, argentiere. In età tenerissima, orfano di padre e madre, rimase alla tutela dello zio materno Giovanni Capellotti, avvocato. Fece i primi studii in patria nel liceo di S. Pietro, poi, preso abito ecclesiastico, entrò, il 2 novembre 1784, nel collegio Alberoni, ove diede opera alla filosofia, alla teologia, alle istituzioni canoniche e civili. Compito il novennio e ordinato sacerdote, nell' agosto 1793 uscì dal convitto e fece sua stanza la casa del fratello Lodovico, commerciante onoratissimo. A procurarsi il vivere si acconciò come precettore dei figliuoli del marchese Paveri Fontana, ma, dopo pochi mesi, si tolse da quel magistero, che gli impediva lo studio, e tornò presso il fratello, il quale amandolo teneramente, gli fece agio d' applicarsi a quanto meglio gli gradiva. Scoppiata la rivoluzione francese publicò alcuni scritti che lo misero in uggia al duca di Parma ed al vescovo di Piacenza. Essendo stata la sua dissertazione sul quesito: *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia* giudicata meritevole di premio, il consiglio de' juniori della republica cisalpina lo fece, nel novembre 1797, andare da Piacenza a Milano nominandolo suo *redattore*. Debole di complessione, potè sostenere quell' incarico per pochissimo tempo e invece, per eccitamento del Direttorio, assunse di dettare il *Censore*, giornale filosofico-critico, che comparve il 22 agosto 1798 e terminò dopo il quarto numero 6 settembre 1798, *perchè non potendola perdonare a' ladri*

(1) Romagnosi, *Elogio storico di Melchiorre Gioja.* Milano, 1829.

potenti, di cui allora non vi era scarsezza, non cessava dallo screditarli (1). I reggitori cisalpini, desiderando tirare a utile dello Stato novello la mente aperta di lui, lo dichiararono, il 12 germile anno IX, storiografo della repubblica, ma, nel 1803, cadde anche da quell' ufficio, puramente nominale, a causa delle dottrine propugnate nella *Teoria civile e penale del divorzio*, che diede in quell' anno alle stampe. Allora il ministro dell'interno, Daniele Felici, suo favoritore, per dargli guadagno, gli affidò la direzione della giunta compilatrice la statistica generale del regno, ed egli vi attese con tanto proposito da meritare che il nuovo ministro, marchese Arborio De Breme, in quella reggenza con encomii lo confermasse. Il conte Luigi Vaccari, succeduto al De Breme, persuaso fosse più facile avere un lavoro esatto da persona riscontrante le cose sopraluogo, che da un organo governativo, assai spesso contrariato dalla imperizia o negligenza dei municipii e dalla sospettosa diffidenza delle popolazioni, abolì, nel 1811, la giunta e diede a Gioia l' incombenza di compilare la statistica di ogni dipartimento, assegnandogli, come incoraggiamento e compenso di spese, lire quattromila cinquecento per cadauno. Egli, assunta codesta impresa, vi si dedicò a tutt' uomo e proseguì le sue fatiche sino all' aprile 1814, in cui l' italico regno crollò. Allora, sciolto dal fastidio di scorrere i dipartimenti in traccia di dati statistici, si mise a vita più riposata e tranquilla, volgendo la sorprendente sua operosità nel comporre e publicare libri importantissimi, fra i quali meritano speciale menzione: *Nuovo prospetto delle scienze economiche; Del merito e delle ricompense; Elementi di filosofia; Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento; Filosofia della statistica*, che resero il suo nome famoso in Italia e fuori. La polizia austriaca, sempre ombrosa degli uomini d' ingegno, il 20 dicembre 1820 lo chiuse in carcere, dubitando tenesse carteggio politico con Roma (2), ma messa al vaglio in tutti i modi possibili la sua condotta, non potè scorgervi macchia veruna, e dovette, il 10 luglio 1821, rimetterlo in libertà. Fu rapito alla scienza ed al mondo in Milano il giorno 2 gennaio 1829, nella ancora fresca età d' anni sessantadue. Lasciò per legato tutti i manoscritti scientifici al suo carissimo amico Giovanni Gherardini, che con lodevole intendimento credette depositarli e donarli alla biblioteca di Brera.

(1) Gioia, *Opere minori*, Lugano. 1833, t. 3, p. 300.
(2) Gioia, *Opere minori*. Lugano, 1833, t. 5, p. 313.

Nella dissertazione sul problema

Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia.

Gioia, dopo avere premessa una succinta rivista della storia italiana, entra in materia dividendo il suo lavoro in tre parti.

Nella parte prima ricerca quali sono i Governi liberi; e resa aperta la necessità della società e di un Governo, il quale la diriga, nota che il Governo respinge o attira sui popoli la felicità secondo la probità e la destrezza di coloro a cui è affidato. Esamina il Governo monarchico, l' aristocratico, il democratico, e in essi ravvisa altrettanti scogli contro i quali rompe la libertà. Si volge quindi ad altra combinazione politica, e mostra che ad ottenere la libertà è d' uopo separare il potere legislativo dall' esecutivo; unire il corpo legislativo o fisicamente in una camera sola, o moralmente raccogliendo i voti; fissare la durata dei varii poteri in ragione inversa della loro estensione, e breve così da non lasciare tempo agli abusi di introdursi, e lunga tanto da prevenire gli errori della inesperienza e della instabilità. Prende poscia a vagliare la costituzione allora vigente in Francia; accenna i punti nei quali essa, per suo avviso, era difettosa, e termina osservando la nazione francese abbisognare di legami maggiori e più forti dell' italiana.

Nella parte seconda indaga quale dei Governi liberi convenga all' Italia. Accerta la republica essere l' unica forma di Governo in cui fiorisca libertà. Fa conoscere come taluni a torto negassero l' Italia suscettibile di un Governo libero. Pone poi le dimande se convenisse: dividere l' Italia in tante republiche isolate e indipendenti come in antico? ovvero in republiche confederate come l' America? oppure congiungerla tutta in una republica sola indivisibile? Alla prima domanda risponde, che i lumi della riflessione e quelli della storia si uniscono a provare che l' Italia andrebbe incontro alla sua rovina ove si dividesse in piccole republiche isolate e indipendenti; giacchè, mentre esse spargerebbero il sangue per disputarsi l' onore di dominare, sarebbero dai loro nemici spiate ed a momento opportuno assalite. Al secondo quesito soggiunge, che in Italia la facilità d' invasione, la difficoltà di far concorrere tutti alla difesa, la gelosia naturale alle republiche alleate, la lentezza inerente alle collegazioni consigliano di abbandonare il federalismo. Incontrando la terza interrogazione dimostra che il carattere nazionale, la posizione della penisola, la qualità del

suo clima, le molteplici sue ricchezze persuadono soltanto la republica una indivisibile poter formare la felicità d' Italia. Finisce col ribattere le opposizioni di coloro che credono impossibile quanto non si fece in passato; di quelli che non sanno far agire la republica sopra una estensione grande; degli altri che temono l' abitudine secolare di formare masse separate di sovranità sia ostacolo insuperabile a riunirle in una sola.

Nella parte terza considera le precauzioni necessarie a sistemare il nuovo Governo. Reputa l' urtare a viva forza la tirannide impresa dubbia e perigliosa, l' abbandonarne la distruzione al corso naturale degli eventi cosa contraria alla ragione ed alla umanità, quindi, ad affrettare la comparsa della libertà, senza che il fulmine della guerra incenerisca nel suo nascere la republica, consiglia di decretare infami le città che volessero ancora marcire nella schiavitù, e di aiutare quelle che aspirassero a scuotere il giogo. A disunire i nobili e procurarsi alleati propone di annullare le primogeniture, i feudi, le sostituzioni, i titoli, avvertendo però che l' abolizione di questi ultimi sussegua e non preceda lo svincolo delle proprietà, altrimenti sarebbe misura imprudente. Suggerisce di far dipendere il clero nella sussistenza dal Governo senza urtare di fronte la superstizione, di scemare i poveri col renderli proprietarii ed agricoltori, di acchetare i nemici impotenti col perdono, di incoraggiare i deboli colle lodi, di affezionarsi le donne col restituire loro i diritti di natura e solleticarne la vanità, di guadagnarsi tutte le classi coll' azione infallibile dell' interesse. Eccita a render terribile il potere che veglia alla distruzione degli abusi, ad attendere alla sicurezza pubblica senza esagerare pericoli, a proteggere la libertà astenendosi da ricerche inquisitorie. Esorta a non lasciar figurare sul teatro della rivoluzione quattro classi d' uomini: I. i pusillanimi, che in seno alla prosperità sognano tempeste, e nella tempesta perdono la presenza di spirito; II. i freddi ragionatori, che, sordi alla voce del sentimento, osteggiano quella felice imprudenza che è madre di azioni eroiche; III. i vanitosi e saccenti, che vorrebbero salire al cielo sopra un mucchio di statue mutilate, di marmi infranti; IV. gli immorali, che adoperano l' ingegno per giustificare le passioni nefande che dominano nel loro animo. Onde il frutto di tutte codeste precauzioni non vada perduto conforta a proclamare la costituzione senza convocare assemblee primarie, che per l' ignoranza del popolo sono inutili e per la sua debolezza e la malvagità de' nemici possono diventare pericolose. Crede che tutti gli sforzi si aggireranno nel vuoto se il Governo non avrà per base la severità de' costumi, l' amore della glo-

ria, l' odio a' tiranni, e per questo riguardo raccomanda che ad ogni istante l' armonia della musica si unisca all' incanto della pittura, della scultura, della eloquenza per rinforzare da più parti la ragione sì poco influente nella condotta degli uomini. Finalmente, per illuminare gl'ignoranti, per isvelare gl'impostori, per tenere le ree passioni in inquietudine continua, che impedisca l' abuso, turbando il godimento, vuole sia a ciascuno permesso lo scrivere e parlare liberamente.

Il trattato

Del merito e delle ricompense

è diviso in due libri. Nel libro primo tratta del merito. Comincia insegnando che gli elementi del merito sono: difficoltà vinta, utilità prodotta, fine disinteressato, convenienza sociale. Osserva che le difficoltà si vincono mediante forze, le quali sono o fisiche, o morali, o intellettuali, e considera separatamente l'indole, la misura, il prezzo di cadauna di esse. Avverte che si produce utilità tanto procurando un bene come impedendo un male, e accenna le norme speciali per valutare l' estensione, l' intensità, la durata d' ambidue questi servigi. Riflette, che il fine può crescere indefinitamente il merito d' un servigio, distruggerlo, ed anche trasformarlo in delitto; riduce a quattro capi i motivi lodevoli delle azioni umane: interesse, sensibilità, stima publica, religione; esamina il pregio, la intensità, la costanza di cadauno di essi e fa vedere quale sia da preferirsi. Osserva, che talvolta si deve giudicare non di azioni passate, ma future, non del merito in atto ma in potenza, e, perchè ciò possa farsi secondo ragione, indica i sintomi da cui desumere le forzé fisiche, morali, intellettuali tanto degli individui, quanto delle nazioni. Rimarca, che discostandosi dalle quattro idee fondamentali, le quali, combinate equabilmente, costituiscono il merito, lo si stima erroneamente ed analizza quattro generi di meriti falsi, i cui titoli sono: facilità e danno, difficoltà e danno, utilità falsa o esagerata negli individui unita a facilità, utilità falsa o esagerata nelle azioni unita a difficoltà. Nota che non mancano sforzi generali, speciali, personali, i quali tendono a deprimere ed offuscare il merito, ed a porre riparo a siffatto assurdo trova necessario esistano alcuni esperti giudicatori del merito, e addita le qualità che essi devono avere, i metodi da osservarsi in tale decisione.

Nel libro secondo parla delle ricompense. Premette che se i servigi giova-

no chi li riceve, costringono però chi li fa a sacrificii o di affezioni, o di tempo, o di libertà, o di forze, o di capitali, per indurre a sostenere i quali occorre un contraccambio. Definisce la ricompensa publica un vantaggio conferito per servigi straordinarii, tali, cioè, che la massima parte degli uomini non vorrebbe o non potrebbe prestare nelle circostanze di chi li prestò. Mostra la necessità dei premii per vincere l' inerzia naturale all' uomo e per conseguire molti atti vantaggiosi e indispensabili al pubblico che non si possono ottenere con l' azione delle pene. Fa vedere l' utilità somma delle ricompense perchè svolgono forze nascoste, ne creano di nuove, danno con poca spesa prodotti grandi, diffondono sentimento di allegrezza nel popolo, generano affezione pel Governo. Distingue le rimunerazioni in due classi; la prima consiste in beni materiali tanto mobili, cioè, piaceri, comodi, cose, denaro, quanto immobili; la seconda consiste in beni immateriali, che adescano la vanità per mezzo dell' udito o della vista, e scruta diligentemente la natura, il valore, l' opportunità di tutte codeste retribuzioni. Insegna, che le retribuzioni devono avere quattro qualità: certezza, efficacia, personalità, innocuità. Indica cinque mezzi per accrescere la certezza e la efficacia delle ricompense; associazione dell' interesse al dovere, associazione del premio alla pena, analogia fra il guiderdone e il servigio, publicità dei rimeritamenti, parsimonia nel rimunerare. Vuole siavi proporzione tra i meriti e i premii, per cui la ricompensa ha da crescere crescendo l' utilità del servigio reso, la difficoltà di prestarlo, scemando il numero dei benefattori, avendosi nel calcolo di codesti elementi anche riguardo alla persona che fa, che riceve, allo scopo cui tende il servigio. Sostiene, contro l' opinione di Bentham e di Condorcet, che conviene stabilire ricompense per la virtù. Biasima, contro la sentenza di Montesquieu e di Filangeri, l' ostracismo come pernicioso all'esigliato ed alla sua patria. Confuta gli argomenti degli apologisti della vendita delle cariche. Avvisa, che non si devono mai compensare i demeriti coi meriti. Ammette, che a' publici denunziatori competa mercede, ma la vuole ordinata in guisa da generare in essi tutto l' interesse a reprimere i delitti, nessuno a crearli. Reputa la impunità de' palesanti male assoluto se vi sono altri mezzi per iscoprire i delinquenti, bene relativo se questi mancano, essendo scapito minore la remissione di uno che di molti; quello che la rende utile o dannosa è il modo di usarla, ed è utile se si accorda in casi speciali, dannosa se viene prestabilita da legge generale.

Splendida fama ebbe a' suoi giorni fra giuristi e politici

FERDINANDO DAL POZZO.

Principiò il corso de' suoi giorni a Moncalvo, grossa terra del Monferrato, addì 25 marzo 1768 (1) generato da famiglia onorevolissima. Fatti gli studii delle umane lettere e della filosofia nel collegio dei nobili di Torino, diede opera alla giurisprudenza, della quale ottenne, nell'anno 1788, grado di dottore, e subito dopo tornò nel convitto de' nobili a tenervi scuola come ripetitore. Indi si mise a fare il causidico ed, eletto sostituto al patrocinatore dei beni patrimoniali dell' ordine mauriziano, guadagnossi buonissima riputazione. Caduto l' 8 dicembre, per l' abdicazione di Carlo Emanuele IV, il Piemonte in mano del generale Joubert, ebbe la presidenza del comitato di legislazione e la corrispondenza coi ministri e generali francesi. Poco convenendo di sentenze co'suoi compagni del governo provvisorio, risegnò l' ufficio, ma ciò non ostante si adoperò a tutt' uomo onde lo Stato subalpino si congiungesse alla Francia. Nell' anno 1801 venne nominato primo sostituto al commissario governativo presso l'Appello di Torino. Riunito, col senato-consulto 11 settembre 1802, il Piemonte al territorio della republica francese, andò deputato al corpo legislativo, e colà diede prove irrepugnabili d' essere assai bene informato del diritto romano, e strinse amicizia coi giureconsulti più eminenti francesi, specialmente col celebre Filippo Antonio Merlin, principe di essi. Napoleone lo ebbe in molta grazia, e dopo averlo fatto referendario al consiglio di Stato, nel 1809 lo mandò primo presidente alla corte imperiale di Genova, creandolo cavaliero della legione d' onore, barone dell' impero, membro della consulta straordinaria di Roma. Essendosi, il 7 gennaio 1815, Vittorio Emanuele re di Sardegna, insignorito del Genovesato, perdè l'impiego, e con rammarico si tolse da quella deliziosa città. Ricondottosi a Torino, aprì studio d' avvocato e prese a difendere i diritti acquisiti sotto il Governo precedente con consultazioni che inseriva negli *Opuscoli politico-legali* da lui publicati in Milano col nome di *avvocato milanese originario piemontese*. Quando Vittorio Emanuele, il 13 marzo 1821,

(1) Michaud, *Biographie universelle*.

cesse a suo fratello Carlo Felice, allora in Modena, la corona, nominando reggente il principe di Carignano, questi, proclamata la costituzione spagnuola, chiamò Dal Pozzo a governare gli affari interni. A disgrado assunse egli quell'incarico, e come vide i Napoletani fuggire, il reggente, la notte del 21 marzo, abbandonare di soppiatto la capitale, i Tedeschi infuriati a sfracellare la costituzione, ogni probabilità di successo svanita, avrebbe, se non vi si fossero opposti i colleghi (1), dato ascolto ai consigli del ministro russo Mocenigo, risommettendosi con alcune condizioni. Quel moto non predisposto e in nulla dalle moltitudini favorito, venne, dopo pochissimi giorni, soffocato dalle armi confederate del dispotismo, ed il ministro dell'interno dovette prendere il doloroso calle dell'esiglio. Riparò a Ginevra, ma nell'anno 1823 le autorità di quel cantone, servendo alle instigazioni austriache, lo fecero sloggiare. Allora si trasferì a Londra, ove si diede allo studio e stampò alcune opere, tra cui meritano menzione: L'*Essai sur les anciennes assemblees de la Savoie, du Piemont*, e il libro *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*, col quale voleva persuadere gl'Italiani ad acconciarsi al giogo straniero, e gli Austriaci a trattare con minore asprezza i loro sudditi. Nell'anno 1837 gli fu fatta facoltà di ripatriare e visse tranquillo a Torino sinchè il 29 dicembre 1843 divenne preda della morte.

L'opera in cui Dal Pozzo tratta di politica è quella intitolata

Opuscoli politico-legali.

nel terzo volume dei quali ragiona della legittimità de' Governi. Ogni podestà viene da Dio, però mediatamente e per mezzi umani. Non è l'origine, non la forma, non la moralità, non la durata che costituisca la legittimità del Governo, sibbene il consenso de' sudditi, dato e accettato il quale, la podestà diventa subito legittima. Gli imperii essendo istituzioni umane hanno, come tutte le altre cose, principio, fasi, mutazioni, finimento. Soggetto della podestà sovrana è l'associazione civile, la quale non esiste senza cittadini e senza territorio; il Governo può concepirsi in astratto privo di questi attributi, ma produce effetti solamente quando può mettersi in esercizio, perchè è cosa di fatto la quale esi-

(1) Dal Pozzo, *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi.* Parigi, 1833, p. 44.

ste pei suoi atti. Il sommo imperio è uno, indivisibile; se per l'indole degli affari o per le persone comandanti se ne scomparte lo esercizio, la divisione deve tendere a fare un sol tutto delle parti prese insieme, ma due autorità supreme, formanti ciascuna un tutto separato, non possono coesistere nello stesso territorio e coi medesimi sudditi. Lo stabilimento di un nuovo Governo legittimo rende nullo e illegittimo l'anteriore, sebbene al suo tempo fosse legittimo. Sotto il medesimo principe possono esservi più Stati, affatto distinti di leggi e di istituti, sono corpi morali i quali hanno esistenza separata, e la distruzione di uno di essi non porta quella dell' altro. I diritti e i doveri del Governo corrispondono ai diritti ed ai doveri de' governati. Il diritto di governare non è inerente alla essenza di un individuo, di una famiglia, di un corpo; può abdicarsi, cessare, perdersi: al contrario, i popoli sono immortali, non perdono mai il diritto di avere un Governo, perchè sempre essenziale, necessario; lo stato di natura, senza un reggimento qualunque, è dubbio se abbia mai esistito, ed è certo che ripugna alla ragione ed alla natura umana. In nessuna società può esservi interrompimento di Governo, sarebbe corpo senz'anima e perirebbe. In qualunque modo cessi un Governo, chi obbedisce al subentrato non solo opera innocentemente, ma adempie un dovere. I Governi si mutano per trattati politici, per usurpazione, per conquista. La efficacia dei patti è riconosciuta da tutti. L' usurpazione avviene quando taluno si impadronisce del sommo potere con mezzi diversi della guerra giusta, ed ha forza di obbligare finchè dura, perchè anche il semplice possesso di fatto produce qualche effetto di diritto. La conquista che si opera per effetto di guerra giusta, fatta, cioè, tra due popoli indipendenti, o fra due sovrani, qualunque ne sia il motivo, conferisce, secondo il diritto delle genti, l' autorità suprema al vincitore. I vinti rimangono sciolti dagli obblighi anteriori, incontrano verso il conquistatore tutti i doveri de' sudditi e, mancandovi, possono essere puniti come ribelli. La fede data al principe spodestato non osta a quella che può e deve prestarsi al nuovo, perchè il vincolo della prima finisce se emerge necessità contraria, se il dovere della propria conservazione lo consiglia, se si stabilisce pacificamente altra forma di Governo o altra dinastia. I diritti dell' usurpatore e del conquistatore si consolidano pel lungo possesso, per l' acquiescenza de' sudditi, pel presunto abbandono del signore precedente se abbia perduto ogni probabile speranza o eseguito atti inconciliabili sia colla speranza, sia col disegno di esercitare i suoi diritti. L' acquiescenza de' sudditi si valuta in ragione composta del numero e

della qualità delle persone che si accostano o assoggettano al nuovo Governo. Quando fu un popolo sottomesso e la guerra finita, ancorchè in seguito il conquistatore venisse scacciato, per virtù di esso popolo, o del principe antico, o degli alleati di questo, non ritorna per diritto di postliminio al suo pristino stato, ma è un popolo novello che ricupera la libertà nel primo caso, e corre la sorte d' una nuova conquista nei due casi posteriori. Se uno Stato conquistato per nuova guerra diventa conquista d' altro sovrano, il dominio passa in questo il quale non è punto obbligato dal diritto delle genti di restituirlo al principe anteriore. In un popolo nuovo si può stabilire nuova forma, nuova legislazione, ma il nuovo Governo può far leggi e regolamenti soltanto per l' avvenire, perchè deve rispettare i diritti reali e personali che trova stabiliti legittimamente.

Con molta modestia dettava assennati avvisi politici

ANDREA DE JORIO.

Nacque il giorno 16 febbraio 1769 (1) nell'isola di Procida da Francesco e Rosa Galatola, onoratissimi. Toccava appena l' anno dodicesimo di sua età che, orfano di padre, rimase alla cura delli zii Domenico De Jorio, vescovo di Sammaria, e Vincenzo, canonico della cattedrale napoletana. Questi supplirono cordialmente alle sollecitudini paterne nel procurare al giovanetto ottima educazione, ed insinuarono nel suo animo tendenza allo stato chiesastico. Un ingegno svegliato e fecondo naturalmente, colla coltura di eccellenti maestri, fiorì più che mai. A maggiore corredo di cognizioni volle apprendere, oltre la lingua del Lazio, la francese, l' inglese, la musica, il disegno. Così affinato negli studii si consacrò al sacerdozio, e, prima ancora di avere raggiunto il tempo canonico, fu investito della facoltà di rimettere i peccati e di bandire da' pergami la parola di Dio. Zelantissimo nello adempiere gli obblighi tutti del suo ministero, si guadagnò tanta riputazione nel clero che, nel 1805, avendo solamente trentasei anni, fu aggregato al reverendissimo capitolo della metropolitana di Napoli. In quella eminente dignità rifulsero più vivamente illustrate le

(1) Navarro, *Biografia del canonico A. De Jorio*. Napoli, 1853.

sue virtù, ed il Governo, scorgendo come accoppiasse a specchiata illibatezza di costumi dottrina non comune, lo nominò, nel 1810, ispettore della publica istruzione. Insediato in quel geloso ufficio, non lasciò via intentata per preparare una generazione novella più istrutta, più saggia, più religiosa, ed era continuo nell' indirizzare con amichevoli esortazioni i precettori, nello indocilire con paterne ammonizioni gli alunni caparbii, nello stimolare gl' infingardi con affettuosi rimproveri, nello incoraggiare i morigerati e studiosi con lusinghieri encomii. In quel mezzo essendosi casualmente scoperto in vicinanza al lago di Licola un sepolcreto, De Jorio corse tosto a vederlo, e colpito dalla singolarità di quel monumento, cavò la pianta del triplice sarcofago di cui si componeva, disegnò di propria mano i bassorilievi e gli altri oggetti colà rinvenuti e dopo avere illustrato ogni cosa con profonde osservazioni, diede alle stampe il suo lavoro intitolandolo: *Gli scheletri Cumani*, perchè uno di quei bassirilievi rappresenta appunto tre scheletri in atto di danzare. Codesta publicazione gli fece bellissimo nome e gli procacciò, nel 1811, il posto di conservatore nella sala dei vasi fittili nel museo borbonico. Spaziando in mezzo a quella immensa dovizia di antiche preziosità, si accrebbe il suo amore per l' archeologia e ne divenne cultore svisceratissimo. Stampò: *Il metodo degli antichi nel dipingere i vasi;* la *Guida di Pozzuoli;* l' *Indicazione del più rimarcabile in Napoli;* le *Ricerche sul tempio di Serapide;* il *Viaggio d' Enea all' inferno ed agli elisi;* il *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi;* *Description de quelques peintures antiques qui existent au cabinet du royal musée bourbon de Portici;* la *Galleria de' vasi;* il *Museo borbonico officina de' papiri;* le *Notizie sugli scavi d' Ercolano;* la *Guide pour la gallerie des peintures anciennes;* la *Guida di Pompei;* la *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano;* la *Guida pelle catacombe di S. Gennaro de' poveri;* opere eruditissime che ottennero eccelse lodi da' contemporanei, e trasmetteranno onorato il suo nome alla più tarda posterità. Nè qui avrebbero avuto fine le sue gloriose fatiche se la gravezza degli anni e morbo crudele, conseguenza inevitabile dell' indefesso logorante esercizio delle occupazioni mentali, non glielo avessero impedito. Visse due lustri crucciato continuamente da dolori acutissimi, che soffrì con rassegnazione e serenità di animo e di sembiante meravigliose, finchè il 1.° febbraio 1851 spirò. Due scienziati chiarissimi Bernardo Quaranta e Raffaele D'Ambra dissero accanto al feretro le lodi dell' illustre defunto, ed il suo cadavere venne, per grazia sovrana, riposto in chiesa di S. Resti-

tuta nel mausoleo erettogli dall'affetto degli amici, dalla riverenza di personaggi cospicui. De Jorio pubblicava a vantaggio della gioventù le

Massime politico-morali.

Sono una raccolta di ammaestramenti onde chi naviga nel mare tempestoso di questo mondo possa, colla scorta di essi, giungere felicemente al porto desiderato. Il libro si divide in cinque capitoli. Nel capitolo primo parla della religione e de' suoi atti; nel capitolo secondo discorre della conversazione e dei modi di condursi bene; nel capitolo terzo tratta del parlare e delle regole per farlo ottimamente; nel capitolo quarto ragiona della prudenza e de' suoi dettami in alcuni casi particolari; nel capitolo quinto si disputa dell'amicizia e della maniera di comportarsi cogli amici. A dare una idea dell' indole di questo autore riferirò quanto scrive della prudenza negli affari.

Il saper fare è un' arte tanto difficile quanto rara; spesso si trova presso chi non sa altro che questo.

Vi è il tempo per ogni cosa, e le più savie misure, impiegate fuor di stagione, non servono che a guastare gli affari.

Domandar grazie ad un grande nel momento della sua collera o ipocondria è andare al mercato per lasciarvi il sacco.

Non mancate di ringraziare chi vi ha servito o si è impegnato per voi. Anche Cristo domandò al decimo leproso guarito, cosa nè fosse degli altri nove.

Non siate di coloro che subito risolvono ed operano anche nel calore della passione. Queste risoluzioni sono come i colpi di cieco; se colpiscono sono terribili, ma di ogni mille uno ne dà al segno. Peggio è essere nel numero di quelli che sempre esaminano e mai risolvono; questi sono poltroni, e la lentezza del loro umore li fa sempre conchiudere di non far niente a pro degli altri.

Quel giovane principia ad essere prudente negli affari che non ardisce di intraprendere cosa fidandosi a' soli mezzi dalla sua immaginazione suggeriti. Egli, se chiamerà la riflessione in suo aiuto, spesso si avvede di ignorare tutti i rapporti e legami diversi degli oggetti, che entrano nella sua operazione, e che non sa prevedere la fine di un affare, i di cui limiti gli sono nascosti dagli stretti confini delle sue vedute.

Il trattare gli affari è come il giuoco della dama. In questo facilmente si

capiscono le prime mosse; ma il più bravo giuocatore è quello che sa prevedere più mosse e risposte dell' avversario alle medesime.

Una savia diffidenza deve sempre assistere nel trattare, ma specialmente col nemico; coll' ignorante; col curioso e intrigante; con chi avete interessi e fa troppo conto del denaro; con chi vi fa più carezze del solito, a meno che non fossero effetti di gratitudine o di affetto sincero ed onesto; con gli adulatori; con chi tratta solo perchè spera da voi; in fine coi vagabondi, coi disapplicati e coi finti.

Dovendo dar sesto a molti affari in un giorno, fate prima il più interessante, e come se non aveste altra cosa da sbrigare.

Agire senza un fine è pazzia e senza un fine onesto, è qualche cosa di peggio.

Non vi impegnate in molte cose, perchè facendo molti affari fareste molti difetti. Voi non potete bastare a tutti, e volendo proseguirli ne sarete sicuramente la vittima. Lo stesso si dica dello scibile; in questo genere suole mancare di profondità quegli che cresce in estensione.

Non siate facile a mischiarvi negli affari altrui. La prudenza vi ci chiama sol quando la giustizia o la regolata carità ve lo dettano.

È una infelicità avere un talento microscopico; questo ci fa sembrare grandissime le più piccole cose e ci nasconde le grandi. Le teste di simil fatta sono sempre occupate in inezie, ed è prudenza non impiegarle nelle grandi.

Nel nostro operare è impossibile evitare i sospetti della gente cattiva. La prudenza ci detta di averli sempre in mira per evitarli più che si può.

Quando avete a fare con gente maligna, o gelosa, o invidiosa, è prudenza nasconderle i vostri disegni se non volete che vi si oppongano con tutto calore.

Negli affari evitate lo spirito di partito ed i partiti; cose indegne d'un vero cristiano e nocive al buon essere della nostra vita.

Sottile scrutatore della natura dei Governi fu

VINCENZO RUSSO.

Nacque il giorno 16 giugno dell' anno 1770 (1) in Palma, piccola terra a dieci miglia da Napoli, dal dottore Nicola e Mariangiola Visciano. Venne da prima educato nella casa paterna, sotto la disciplina di Biagio Rainone e di

(1) D' Ayala, *Sulla vita di Vincenzo Russo*. Napoli, 1861.

Filippo Ferrara, poi allogato nel seminario vescovile di Nola, v'ebbe a maestri Ignazio Falconieri, Andrea Ferrante, Felice Cosenza. Uscito da puerizia gli venne vaghezza di ascriversi al sacerdozio, ma quando era sul prendere gli ordini minori, fu dal padre tolto dal convitto e mandato a imparare giurisprudenza a Napoli. Colà diede anche opera alle scienze naturali, specialmente alla fisiologia e poco mancò non fosse carcerato per ricerche sul galvanismo. In quel torno la Francia aveva cominciato a mettere, con libri e con messaggi, i popoli in fantasia di libertà, Vincenzo fu de' primi a caldeggiare quelle idee, e, divenuto sospetto al Governo, fu dagli zii Giovanni e Nicola Vivenzio trascinato a chiedere perdonanza. Poco stante la Francia ordinossi a republica, il re di Napoli negò riconoscerla nel cittadino Malcau mandato a lui ambasciatore. L' ammiraglio La Touche entrò con grosso navilio a vele e bandiere spiegate nel golfo e chiedendo ragione dell'accoglienza all' inviato rifiutata, proponeva emenda dell' insulto o la guerra. Molti napoletani ardenti delle nuove dottrine comunicarono con Malcau, coi comandanti dei vascelli, con l' ammiraglio, che gli animi accesi maggiormente rinfocolò, suggerì conventicole, e ad una cena, nell' ebrezza delle illusioni, tutti i convitati si appesero al petto il berretto rosso, simbolo de' giacobini francesi. Il Governo del re seppe quelle dimostrazioni, e appena riuscì, colle lustre di neutralità e di amicizia, ad allontanare la flotta francese, fece catturare quanti avevano praticato coi republicani. Russo era tra questi, onde ebbe la casa circondata da gendarmi, ma per una porta, che metteva in una stradicciuola poco usata da uomini, potè fuggire ed imbarcarsi. Approdato a' primi di maggio 1794 in Genova, si condusse a Milano e di là nella Svizzera, che stimava la sola nazione d'Europa capace di libertà, ed esercitò a Berna ed a Ginevra l' arte salutare da lui sempre, sulle orme dell' avo materno, coltivata. Nell' anno 1799 Bonaparte sottopose Malta alla Francia, mentre una divisione francese occupò lo Stato papale convertendolo, il 15 febbraio, a republica; Russo, avuto sentore di tali avvenimenti, corse diffilato a Roma, e si arrolò come medico nel reggimento centesimo primo. Le accennate invasioni sgomentarono Ferdinando IV re di Napoli, posto così fra due fuochi, onde, entrato in nuova confederazione di guerra contro la Francia, mise su uno sforzo di ottanta migliaia di armati, gran parte dei quali guidò egli stesso sopra la città eterna. I Francesi, all' avvicinare di tanta truppa, sgomberarono Roma onde il re, addì 29 novembre, vi entrò baldanzoso senza colpo ferire; ma, poco stante, quelli, ingrossati, ricomparvero minacciosi, e la soldate-

sca napoletana, non che fronteggiarli, si volse in fuga verso il reame. Championet, che capitanava le schiere francesi, vedendo i Napoletani sbrancati, non si ritenne, e dando loro dietro penetrò nel regno, fu in breve a Napoli, e dopo sanguinosi conflitti colla plebe infuriata, il 23 gennaio 1799 ebbe la città, cassovvi il regio potere, voltò lo Stato a republica. Russo fece una corsa fino a Palma, dove, abbracciati i suoi cari, chiamò il popolo a concione e fervorosamente gli persuase i doveri, le virtù di cittadino, i benefizii della libertà. Poi si condusse a Napoli, ed essendo fautore dei nuovi reggitori, fu prima eletto commissario di dipartimento, poi rappresentante. Non volle mai compenso veruno pei suoi servigi, e propose si diminuisse agli impiegati lo stipendio, si istituisse il libro *Dell' amore della patria* per notarvi i generosi che rifiutavano le paghe: ed il volume *Dei doveri del cittadino* per registrarvi le benemerenze di cadauno. Ma non andò guari che la fama egregia, le peregrine virtù, la vita intemerata più non bastarono a contenere le pretenziose ambizioni degl' intrigatori, e l' invidia cominciò a scaraventare gli avvelenati suoi strali anche contro di lui, che, avvedutosi della procella, cercò schermirla ritirandosi a vita privata e si congedò dal Governo. L'amor patrio però da cui era infervorato non gli permise anneghittire, e, non potendo più combattere il dispotismo dalla tribuna, si pose nella milizia nazionale a difendere colle armi la libertà. Pochi istanti di vita rimanevano alla republica partenopea; il 7 maggio 1799 Moreau, generale supremo dell'oste francese, richiamava da Napoli le sue squadre per rinforzarsi contro gli alleati che avevano il meglio nell' Italia superiore. Il cardinal Ruffo, vicario di Ferdinando IV, alla testa d'una ribaldaglia bramosa di sangue e di rapine, era in ogni parte vincitore, ed a gran passi moveva contro la capitale. Espugnato il forte di Viviena, Napoli venne, il 13 giugno, assalito da tre lati, ma il combattimento maggiore fu sulle sponde del Sebeto al ponte della Maddalena. Su quelle rive i partigiani della republica fecero prove meravigliose di valore, e Russo, che anteponendo la morte alla servitù, pugnava con animo disperato nelle prime file, fu sventuratamente preso da' nemici. Spenta la republica e ristabilito il regno, cominciarono i supplizii, ed il fedifrago Ferdinando IV eccedè nella tirannide. Russo, dopo avere con eroica fermezza sostenuto in carcere strazii infiniti, fu dato in preda al carnefice: non allibì, serbò animo tranquillo, anzi sereno. Giunto là ove doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi con voce ferma al popolo: *Questo luogo*, disse (1), *per me*

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*. Milano, anno IX republicano, p. 108.

è il letto della gloria; qui la posterità imparziale innalzerà il mausoleo che verrà collocato sulla tomba della sapienza. Popolo! calcola bene i tuoi interessi, lacera la benda fatale che il fanatismo e la tirannia ti hanno messo innanzi agli occhi; sappi che il sangue dei martiri della patria, che ora tramanda vortici di fumo, fermenterà e la fermentazione ne produrrà un numero maggiore, sicchè la republica risorgerà più bella dalle sue rovine, come la fenice dalle proprie ceneri. Mentre così diceva il boja lo strozzò; era il 19 novembre 1799.

Di Russo ci restano alle stampe

I pensieri politici.

Prende le mosse dalle leggi e insegna che sono le qualità stesse degli esseri; limitano il modo di esistere; si distinguono in meccaniche, sensitive, morali; tendono a conservare a ciascuno il proprio sistema di unità; si eseguiscono mediante la resistenza, la quale risulta dalla espansione. Si volge alla libertà, cioè, a quell' energia che produce nell' uomo la possibilità di applicarsi da un oggetto all' altro secondo le leggi del vero, di seguire da una cosa un'altra secondo le leggi del buono, e la proclama facoltà suprema, antimurale della esistenza umana. Passa alla società ed avverte nell' uomo trovarsi disposizioni a vivere socialmente; la società umana esistere quando sono salve tutte le facoltà umane e rimane salda la gradazione di esse e degli oggetti a cui si riferiscono; non occorre per costituirla convenzione espressa, perchè il patto sociale, nato coll' uomo, lo accompagna ovunque si trova a contatto con altri, è scritto nel senso comune di tutti, ed ha sempre pronto l' annunzio e l'esecuzione nelle stesse facoltà umane; la forma unica di associazione che conservi illesa la natura umana essere la popolare, la quale è altresì assolutamente la sola republica. Reputa, che la libertà sociale non diversifichi dalla individuale e che la idea di essa non si possa separare da quella della ragione e del meglio. Esamina l' eguaglianza, afferma in natura non esistere parità individuale, ma ciò non importare disuguaglianza nei diritti, la fonte di essi essendo l' esistenza, fatto semplice e perciò uguale in tutti; l' eguaglianza supporre essenzialmente la indipendenza: procedere l' ineguaglianza dei beni e del potere individuale dal continuare nei superstiti il possesso dei beni e l' opinione dei defunti; quel-

la delle facoltà e della capacità politica dalla disparità del modo di vivere e dell' istruzione. Considera la sicurezza interna, e dice che la politica suppone l'indipendenza del popolo ad ogni istante, e la individuale ne è, in certo modo, l' inverso, risultando dalla impossibilità per ogni cittadino d' usare illegittimamente le sue forze in qualsiasi modo e tempo senza incontrare la resistenza e la reazione della forza di tutti. Dichiara la proprietà futura e permanente estranea all' ordine ed alla natura delle facoltà umane, quella di cose superflue contraddizione, ammissibile soltanto la necessaria a soddisfare i bisogni attuali; doversi quindi abolire i testamenti e le successioni legittime siccome mezzi violenti di squilibrare enormemente i beni. Procede a' tributi, e rimprovera che nel ripartirli si commettano tre errori gravissimi stimando uniformi le proprietà, la garanzia sociale, il sacrificio; per suo avviso si dovrebbe finchè esiste chi ha comodo onesto far pagar nulla a chi è povero. Biasima il commercio perchè produce ricchezza o impoverimento; quella corrompe, questo avvilisce, e amendue guastano la democrazia. Glorifica l' agricoltura di mettere l' uomo in condizione di non mendicare da alcuno la sussistenza, di adoperare le sue facoltà ragionevolmente, senza riguardi, senza speranze, senza timori. Maledice le città grandi, tanto incompatibili colla democrazia quanto acconcie al dispotismo, ed aggiunge che il filantropo affretta co' suoi voti il momento in cui le ammonticchiate macerie delle splendide capitali divengano ampio covacciolo di serpenti, immagine dei loro antichi abitatori. Pensa che a prevenire il delitto occorre gastigo opportuno e certezza che non resterà mai occulto nè impunito. Vitupera chi per imbecillità o per infamia tradisce la rivoluzione, ed a farla trionfare consiglia di incalzarla con rapidità, di staccare l' antico dal nuovo sistema; di operare solamente quanto colpisce il punto più giusto delle cose e produce effetti grandi. Desidera l' istruzione ordinata in guisa da cancellare dalla memoria tutto quello che non giova o nuoce a sapersi. Nega che i corpi politici sieno soggetti a quel periodo successivo di principio, accrescimento, grado, decadenza, morte che si riscontra negli altri esseri. Vaggheggia una sola forma di società universale perchè distruggerebbe lo spirito di nazionalità, le restrizioni de' commerci, la conquista, la guerra. Avvisa, che anche le cose morali e politiche si possono ridurre a calcolo. Suggerisce la compilazione di opere politiche, fra le quali giudica indispensabili, la mappa politica, le serie politiche, i nessi politici, i sintomi politici. Lamenta che l' umanità non abbia raggiunto il grado di perfezione, a cui, per ragione naturale, avrebbe dovuto per-

venire. Opina che la tolleranza religiosa in una società umana sia un male, e abbia minore efficacia là dove gli uomini hanno più morale e più carattere. Crede la religione inutile al bene ed alla conservazione della società.

Amicissimo di Russo e al pari di lui studioso della scienza di Stato fu

VINCENZO COCO.

Sortì il suo nascimento a Civita Campomanaro (1), piccolo villaggio della provincia di Molise, nell' anno di grazia 1770, da Michelangelo e Colomba De Marinis. Ebbe a precettori nelle scuole elementari il sacerdote don Francesco Maria Pepe, e nelle lettere umane il marchese Costantino Le Maitre. Nell' anno 1787, mandato a Napoli per impararvi giurisprudenza ed applicarsi al foro, strinse amicizia col fiore dei liberali di quella città, specialmente con Giuseppe Maria Galanti, da cui fu associato nei lavori del suo gabinetto letterario, e divenne uno dei più caldi propugnatori delle dottrine di Vico e di Filangeri. Proclamata la republica Partenopea, vi si consacrò anima e corpo e, mediante l' intrinsichezza (2) con Eleonora Sanfelice, donna bellissima e di sentimenti elevati, ebbe il merito di preservare la patria dall' eccidio che le preparava la cospirazione dei fratelli De Backer. Allorchè il generale Macdonald partì colle sue truppe da Napoli, prevedendo il precipizio della republica, emigrò in Francia, dove cercò mitigare le angoscie dello esiglio collo scrivere il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, che, appena dato in luce, venne tradotto in diverse lingue. La battaglia di Marengo avendogli permesso di tornare in Italia, si condusse a Milano dove Francesco Melzi gli affidò il giornale italiano, che seppe, con sagacia non comune, dirigere durante la republica e sotto l' impero. Mentre soggiornava in Milano (3) diede alle stampe *Il Platone in Italia*, opera che ebbe molti plausi, replicate edizioni, parecchie versioni. Quando, nel 30 marzo 1806, Giuseppe Bonaparte salì sul trono de' Borboni, corse diffilato a Napoli, e subito ottenne un seggio nel sacro reale collegio, poi, dopo

(1) *Antologia di Firenze*, 1824, t. XIV, p. 99.
(2) *Dizionario biografico universale*. Firenze, 1848.
(3) D' Ayala. *Vita di V. Coco*. Napoli, 1861.

la riforma giudiziaria, passò nella suprema corte di cassazione e fu consigliere di Stato. Gioacchino Murat lo nominò sopraintendente al publico tesoro, ma quell' ufficio male conveniva agli studii ed al genio di lui, che invece agognava di essere a capo della istruzione publica e di riordinarla secondo un disegno che presentò. Rimasto deluso in amendue questi desiderii, s'indispettì talmente, che nell' anno 1813, dopo i disastri di Russia, vagheggiò (1) mutazioni di Stato. Tornati i Borboni, fu volentieri veduto da Ferdinando IV, che, sapendolo avverso al Governo cessato, lo confermò nel suo impiego, ed egli così si mise nella falsa posizione di servire la dinastia, di cui aveva ne' proprii scritti, con acerbità somma, le opere inique vituperato. In sullo scorcio dell' anno 1815, avendogli il principe reale domandato di leggere il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, sospettò fosse un ripiglio, e corso a casa, gettò sul fuoco quanti manoscritti aveva, e, sempre più impigliandosi nella paura, uscì di intendimento. Parenti ed amici non lasciarono intentato mezzo veruno per farlo tornare in sè, ma ogni cura dell' arte e dell' affetto a nulla approdò e rimase in istato così lagrimevole finchè, il 13 dicembre 1833, la morte lo sollevò da quella tremenda calamità.

Coco trattò dell' arte di governare esaminando in alcune

Lettere dirette a Vincenzo Russo

il disegno della costituzione napoletana ideato da Mario Pagano. Di tali lettere sono a noi pervenuti sei frammenti.

Nel frammento primo l' Autore si distende in considerazioni generali. Stima che l' unico mezzo per vincere la difficoltà di rendere durevoli le leggi consista nel farle amare, onde conviene il popolo se le formi da sè. Pensa, si debba riformare soltanto l' oggetto che promosse la rivoluzione, toccando il resto si offende il popolo inutilmente. Avverte, che le costituzioni devono, come le vesti, adattarsi a coloro pei quali sono fatte, e quindi riputando gli uomini quali sono e quali eternamente saranno, pieni, cioè, di vizii e di errori. Avvisa, che in ogni nazione s' incontrano rimasugli di costumi e di Governi anteriori i quali meritano non solo di essere conservati, sì anco di servire di base agli ordini nuovi.

(1) Michaud, *Biographie universelle.*

Nel frammento secondo tratta della sovranità del popolo. Nota che l' esercizio della sovranità consta di due parti: legislazione ed esecuzione, che nel governo democratico vero legislatore è il popolo, ma codesto sistema essendo impraticabile negli Stati grandi e popolosi, ai comizii si sostituì la rappresentanza. Insegna che, ad evitare il pericolo che il popolo, avendo rappresentanti, cessi d' essere rappresentato è d' uopo questi sieno responsabili e fare in guisa che la loro volontà sia il più possibile legata a quella del popolo. A questo oggetto espone un suo disegno di costituzione; in esso vorrebbe che ogni popolazione convocata a parlamento eleggesse i suoi municipii, i quali durassero in carica un anno, esercitassero il potere esecutivo, fossero gli agenti principali del Governo, rendessero conto del loro operato alla popolazione ed al Governo. Attribuirebbe al presidente della municipalità il diritto di convocare i parlamenti della sua popolazione, di presiederli, di proporvi gli affari; tali parlamenti si dovrebbero impreteribilmente radunare ogni quindici giorni con solennità determinate dalla legge. Richiederebbe che chiunque, per essere ammesso a votare, dovesse avere i sette requisiti seguenti: maggiore di trent' anni; ammogliato o vedovo; saper leggere e scrivere; avere servito nella guardia nazionale; non essere fallito nè accusato di delitti puniti colla morte naturale o civile; posseder beni, o avere una industria, o esercitare un'arte non servile; esser padre di famiglia, cioè, *cui res tutelaque rei suae*. Stabilirebbe quindi due canoni principali: primo, che qualunque popolazione della republica, legalmente riunita in parlamento solenne, abbia autorità di prendere sui suoi bisogni particolari quelle determinazioni che crederà migliori, e desse avranno vigore di legge nel rispettivo suo territorio, semprechè non sieno contrarie alle leggi generali od agli interessi delle altre popolazioni; secondo, se due o tre popolazioni diverse avessero interessi comuni potranno provvedervi allo stesso modo, ed ogni qualvolta le risoluzioni loro saranno uniformi avranno forza di legge obbligatoria per tutte e singole le popolazioni cointeressate. Disapprova Mario Pagano perchè non ha pareggiato la quantità dei rappresentanti al numero dei cantoni, perchè imitò la costituzione francese col rinnovare ogni anno un terzo del corpo legislativo, lo che porta disequilibrio troppo violento di opinioni, e perchè divise i rappresentanti in due camere, separazione inutile ove non havvi disgiunzione d' interessi.

Nel frammento terzo discorre del potere esecutivo, che è in ogni costituzione la parte più irta di difficoltà. Reputa tali malagevolezze cresciute per es-

sersi trascurati gli altri poteri di cui l' esecutivo è un risultato. Distingue il Governo giusto dal regolare; in quello ciascuno conserva i proprii diritti; in questo l' esercizio dei diritti produce la felicità publica. Dice che i Governi più regolari sono quelli in cui i governanti sono ottimi, e che ciò si ottiene estinguendo, od almeno impedendo, gli effetti dell' amor proprio, il quale può molto più del patrio sul cuore umano. Afferma che ogni qualvolta l' uomo può fare od eseguire una legge a vantaggio proprio, non manca certo di farlo, e che per rimediare a questo egoismo non basta la divisione dei poteri, ma occorre quella eziandio delle forze. Ammette, che la forza armata di una nazione debba assolutamente dipendere dal potere esecutivo, ma nota esistere molte altre forze le quali si possono mettere a guardia degli altri poteri. Accenna come la opinione publica, i costumi de' maggiori, il rispetto per la religione, le apparenze della regolarità, dell' ordine, gli stessi pregiudizii popolari servissero talvolta a favorire i capricci dei più terribili despoti, anche essendo il potere legislativo riunito all' esecutivo. Mostra quanto le solennità esterne giovino a far rispettare la legge. Consiglia a separare non solo i poteri e le forze, ma anche gl' interessi, a far sì che il potere di uno non possa estendersi senza offendere quello d' un altro, a variare i modi di ottenere e conservare le magistrature. Trova assurdo accrescere il potere e scemarne in proporzione la sicurezza, mentre esso è tanto più umano quanto è più sicuro, e basta renderlo incerto e sospettoso onde diventi feroce. Censura che, cercando la proporzione fra il numero e la attività degli incaricati del potere esecutivo, siasi dimenticato esso avere due parti distinte, cioè, discutere il modo di fare il prescritto da' legislatori, e farlo; obbliando o confondendo la prima di queste parti colle funzioni legislative si distrugge il potere esecutivo, ed affastellandola colla stessa esecuzione lo si disorganizza.

Nel frammento quarto parla del potere giudiziario. Ama che il potere esecutivo abbia nei tribunali quella parte che in Roma aveva il pretore, il quale destinava i giudici e dava l' azione. Commette pure al potere esecutivo il publicare e lo eseguire le sentenze proferite da' giudici, attendere onde i giudicati non diventino illusorii, i rei non isfuggano il castigo, i carcerati sieno custoditi. Desidera che la polizia, la quale previene i delitti, sia come parte attiva della giustizia unita a' tribunali e stima che gran parte di essa potrebbe anco affidarsi ad onesti cittadini.

Nel frammento quinto ragiona dell' Eforato, il quale veglia alla guardia

della costituzione e, senza avere alcuno dei poteri, osserva la condotta di tutti. Palesa la necessità e la eccellenza di codesta istituzione. Ammaestra che gli Efori devono custodire la sovranità del popolo senza poterne mai impedire od attraversare l'esercizio, prevenire anzichè correggere le usurpazioni. Agli Efori attribuisce le seguenti otto facoltà: I. Riconoscere la legalità di tutti i parlamenti municipali; II. riconoscere la legalità dei parlamenti cantonali e dirigere le elezioni che devono in essi aver luogo; III. riconoscere la cittadinanza di coloro a' quali fosse concessa; IV. riconoscere la capacità legale di tutti i funzionarii publici, talchè nessuno possa mettersi ad esercitare il suo ufficio senza l'approvazione dell'Eforato; V. riconoscere se nel fare le leggi sieno state osservate le formalità esterne prescritte dalla costituzione; VI. sospendere qualunque rappresentante accusato dal proprio cantone e convinto col verbale dell'assemblea legislativa di avere trasgredito le istruzioni avute; VII. annullare gli atti del potere esecutivo che fossero contrarii ad un articolo costituzionale; VIII. accusare per delitti anticostituzionali qualsiasi autorità costituita.

Nel frammento sesto considera la censura, la quale è la custode dei costumi. Avvisa che la censura può conservare i costumi a nazione la quale gli ha, ma non mai darne a quella che ne manca. In una nazione corrotta trova invece necessario principiare dallo risvegliare l'amore della virtù con feste, con premii, colla stima nazionale, colla approvazione governativa. Ripone il fine della virtù nella felicità, la quale consiste nella soddisfazione dei bisogni, ossia nello equilibrio fra i desiderii e le forze, equilibrio che si ottiene o scemando i primi o accrescendo le seconde. Afferma essere attualmente impossibile diminuire i bisogni, perchè le idee non si possono far retrocedere, onde giudica l'amore del lavoro essere l'unico fondamento della virtù confacente alle esigenze del nostro secolo; quindi esorta i Governi a distruggere quelle professioni, le quali producono meno di quanto consumano, facendo in modo che da esse non si possa mai sperare tanta ricchezza quanta si ottiene dalle arti utili.

(Presentata li 14 dicembre 1879.)

ANNOTAZIONI PALEONTOLOGICHE.

NUOVE OSSERVAZIONI

SULL' HALITHERIUM VERONENSE Z.

MEMORIA

DEL M. E. BAR. ACHILLE DE ZIGNO

(CON UNA TAVOLA.)

Nella Memoria: *Sui Sirenii fossili trovati nel Veneto*, inserita nel volume XVIII delle *Memorie* del R. Istituto, ho descritto e figurato sotto il nome di *Halitherium Veronense*, un teschio rinvenuto, insieme a molte altre ossa, in una di quelle piccole catene di colli terziarii che, irradiando dal piede delle nostre prealpi, vengono a metter capo nella pianura veronese.

In quella Memoria, dopo aver premesse alcune considerazioni sull' epoca geologica in cui si deposero gli strati che contenevano quelle ossa, accennai pure che, oltre a buon numero di vertebre e di costole di quello stesso genere di animali, aveva trovato anche dei frammenti delle mascelle inferiori e qualche scapola, ma talmente rivestiti dalla durissima pietra calcare, da non poterne con precisione segnalare la forma.

Anche lo stesso teschio dell' *Halitherium Veronense* aveva tutta la regione palatina nascosta da un grosso strato di roccia. Ma però tutte le altre parti del cranio, ch' erano rimaste scoperte, presentavano caratteri bastevoli a stabilire le differenze che distinguono questa specie dalle altre.

Qualche tempo dopo la pubblicazione di quel mio scritto, il chiariss. prof. cav. Cesare d' Ancona, direttore del gabinetto paleontologico del R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze mi pregava di permettere che si levasse un

modello in gesso del cranio da me illustrato, ed in pari tempo si tentasse il denudamento della parte tuttora ricoperta dalla pietra.

Avendo ben volentieri accondisceso alla domanda del prof. D' Ancona, gli spedii due cranii e quei pezzi di roccia, in cui si scorgevano indizii della omoplata e della mandibola.

Dopo alcuni mesi, ebbi di ritorno il tutto, e potei riscontrare, che l' abilissimo preparatore di quel R. Museo, sig. Antonio Cocchi, con lungo e paziente lavoro, vincendo le difficoltà cagionate dalla estrema durezza della roccia e dalla somma fragilità delle ossa, era riuscito ad isolare perfettamente tanto i due cranii, quanto la scapola e la mandibola ed ebbi la soddisfazione di veder confermata, per nuovi caratteri, la esistenza di questa nuova specie di *Halitherium*.

La esposizione di questi caratteri, giovando a rendere più completa la descrizione della specie, io la presento al R. Istituto, unitamente alle figure dell'omoplata (fig. 1) e della mandibola (fig. 2), ommettendo di riprodurre quella del cranio avendone già rassegnato al Museo del R. Istituto un modello in gesso, eseguito dopo l' isolamento del teschio dalla roccia.

Nel cranio si può ora scorgere denudata tutta la regione palatina, che fra i due penultimi molari ha una larghezza di quattro centimetri e la cui smarginatura posteriore termina prima di arrivare agli ultimi molari. Le apofisi pterigoidee dello sfenoide, a cui si congiungono i bordi della smarginatura palatina, sono lunghe quattro centimetri e larghe alla base trentacinque millimetri nel senso antero-posteriore. Dietro a queste si scorge, come in tutti i Sirenii, che la base del cranio si contrae, lasciando una grande apertura per parte del basilare, circoscritta dall' alisfenoide e dall' occipitale laterale, le quali aperture sono in parte occupate dall' apparato dell' udito. Di quest' ultimo si vede soltanto la cassa o quadro timpanico, di forma cordato-triangolare, alquanto più convessa e rotondata nel contorno, in confronto di quella degli altri Sirenii. In generale, la regione palatina, paragonata con quella delle altre specie del genere *Halitherium*, non presenta differenze di qualche rilievo, ma ben più importanti sono i caratteri che si riscontrano nella scapola e nella mandibola.

L' omoplata rinvenuta presso i cranii, è quella del lato destro (fig. 1). Essa ha una forma ampiamente falcata e seguendo l' andamento della sua curva, misura ventisei centimetri dal margine della cavità glenoidea all' apice del bordo soprascapolare (fig. 1, *a*, *b*, *c*, *d*). La spina è robusta e prominente, ed ha

un diametro trasversale di otto millimetri sopra una lunghezza di quindici centimetri. Essa corre più vicino al margine posteriore della scapola, che all' anteriore, e solo ove termina superiormente si approssima di più a quest' ultimo. All'acromio, dista un centimetro dal primo e due dal secondo. Alla metà della lunghezza dell' omoplata la distanza fra la spina ed il bordo posteriore è di due centimetri, e quella fra la spina ed il bordo anteriore giunge a cinque. Quindi risulta che in quel punto la larghezza della fossa post-scapolare sta a quella della pre-scapolare, come due a cinque. All'incontro, ove la spina termina abbassandosi lentamente, la sua estremità si avvicina al margine superiore, ivi riducendosi la distanza a soli due centimetri ed aumentando dal lato opposto fino ai tre (fig. 1, *c*, *e*).

Il diametro della scapola nel senso antero-posteriore misura, sotto l' acromio, tre centimetri, e quattro a traverso la cavità glenoide. La sua maggiore ampiezza si palesa all' incirca alla metà della lunghezza (fig. 1, *b*), ove la distanza, fra il bordo posteriore e l' anteriore giunge agli otto centimetri. Questa distanza si mantiene per un tratto di quattro centimetri, indi rapidamente scema fino ai sei e va poi lentamente decrescendo lungo il bordo soprascapolare, ove si riduce a soli quattro centimetri, prima della curva obliqua che limita la estremità.

L' acromio è breve e poco sporgente. Il coracoide ottuso ed appena marcato, e la cavità glenoidea poco profonda. Il diametro di quest' ultima giunge ai trentacinque millimetri in senso longitudinale ed a quindici nel trasversale, presentando così una forma ottusamente ellittica.

Dall' aspetto generale e da queste proporzioni è agevole riconoscere quanto la scapola dell' *Halitherium Veronense* sia diversa da quella delle altre specie di questo genere, nelle quali l' omoplata è molto più larga rimpetto all' acromio e poscia si espande, terminando quasi in forma di ventaglio, senza curvarsi a guisa di falce e stringersi verso l' apice. Oltredichè, in quest' ultime, la spina corre ritta e non giunge che alla metà dell' omoplata, mentre nella nostra specie segue l'andamento della curva generale della scapola e ne occupa tre quinti della lunghezza.

Paragonando poi quest'omoplata con quella dei Sirenii attualmente viventi, noi veggiamo che alquanto si approssima per la forma e per la sua curva a quella dei Lamantini *(Manatus)*; ma in questi la spina non giunge che alla metà della lunghezza della scapola e l'acromio si prolunga in punta acuminata.

Nel Dugongo *(Halicore)* la scapola nel terzo superiore è molto più espansa, la spina è assai meno sviluppata e la fossa anteriore è quasi così larga come la posteriore. L'acromio, sebbene più breve di quello dei Lamantini, è però più marcato che nella nostra specie, ed il coracoide è acuminato e diretto allo innanzi piegando alquanto all' indentro.

Principale carattere dell' omoplata dell' *Halitherium Veronense* si è l' ampia curva del bordo anteriore, la cui convessità comincia subito sopra l' acromio (fig. 1, *g*), e termina rimpetto alla estremità superiore della spina, ove quest' ultima si fonde colla lamina esterna della scapola (fig. 1, *c*) e la ristrettezza della porzione, che volgendo all' indietro, forma l'estremità superiore dell' omoplata.

Della mandibola (fig. 2) abbiamo soltanto la branca sinistra, mancante della porzione sinfisaria. In essa però si scorge gran parte del ramo orizzontale e tutto il ramo verticale. Sul bordo superiore od alveolare del primo si veggono i resti di tre molari, troncati alla base presso alle radici, ed il quarto od ultimo (fig. 2, *f*) colla corona ben conservata è profondamente divisa in due colline trasversali, cadauna composta di due tubercoli (fig. 3, *f*), carattere proprio dei molari inferiori in tutte le specie del genere *Halitherium.*

La lunghezza del ramo orizzontale, dal bordo posteriore al punto ove è rotto anteriormente, raggiunge i diciotto centimetri e l' altezza dal piano alveolare al bordo inferiore, ove descrive una curva rientrante, misura in senso verticale cinque centimetri. La concavità del bordo inferiore è assai meno pronunciata, in confronto di quella delle altre specie. La faccia esterna del ramo orizzontale è molto convessa ed al terzo inferiore della sua altezza, ove la sua grossezza è maggiore, ha un diametro trasversale di due centimetri, che diminuisce gradatamente verso il bordo inferiore, il quale, procedendo verso l' angolo posteriore, diventa sempre più sottile e piegando prima lentamente all' infuori e poscia bruscamente all' indentro, si riduce a soli cinque millimetri di spessore nel punto ove si volge a formare l'angolo mandibolare (fig. 2, *b*; fig. 3, *b*).

Il contorno dell' estremità posteriore, che costituisce l'angolo, descrive una semplice curva semicircolare, nè si protende all'ingiù, come nelle altre specie di questo genere.

Nel ramo verticale si osserva mancare l' estremità dell' apofisi coronoide, però, seguendo l' andamento dei margini di quest' ultima in quel punto molto assottigliati, si può arguire che la porzione mancante non eccedesse la lun-

ghezza di un centimetro. Con questa avvertenza il ramo verticale, misurato dal bordo inferiore del ramo orizzontale all' apice dell'apofisi coronoide, riesce lungo quattordici centimetri, e la sua larghezza, presa nel senso antero-posteriore, conducendo una linea orizzontale dal piano alveolare al bordo posteriore sotto il condilo articolare, risulta di sei centimetri. Sul dinanzi il ramo verticale s' innalza sei centimetri sopra la base del condilo articolare. Misurata la larghezza di quest' apofisi, ove piega all' innanzi staccandosi dalla base dell'apofisi che sorregge il condilo, essa si palesa di quattro centimetri e poscia procedendo verso l'apice gradatamente si stringe ed assottiglia, per cui presso l'estremità si riduce a venticinque millimetri di larghezza ed a soli due millimetri di spessore. Oltre a ciò, apparisce che l' apice fosse diviso in due lobi. Il condilo articolare (fig. 2, *d;* fig. 3, *d*; fig. 4, *d*) ha una forma triangolare, il cui lato posteriore (fig. 4, *d*) misura in senso trasversale venticinque millimetri. La superficie ne è leggermente convessa e segnata nel mezzo da un lieve solco longitudinale. Sotto il condilo articolare il bordo posteriore del ramo verticale si assottiglia rapidamente (fig. 4), descrivendo una lieve curva rientrante, e quattro centimetri più basso del detto condilo, quasi allo stesso livello del piano alveolare, sporge bruscamente all' indietro in senso orizzontale, formando un processo angolare (fig. 2, *c;* fig. 3, *c*; fig. 4, *c*), che si protende quindici millimetri oltre il contorno del bordo e piega alquanto all' indentro (fig. 4, *c*), e che affatto si assomiglia a quel prolungamento dell' angolo, che si osserva in alcuni mammiferi.

Sotto questo angolo sporgente il bordo posteriore della mandibola continua all' ingiù in senso verticale, e poscia con larga curva va a congiungersi al bordo inferiore del ramo orizzontale, formando un contorno rotondato per tutto quel tratto, che costituisce il vero angolo della mandibola.

In parecchi mammiferi l' angolo mandibolare si prolunga in un' apofisi più o meno acuminata, ora rivolta allo innanzi ed ora all' indietro, e talvolta collocata molto più in alto del punto ove ordinariamente è posto l'angolo mandibolare; ma nulla di simile fu mai osservato nelle mandibole degli Haliterii, nè di alcun altro genere dell' ordine dei Sirenii.

Oltre a ciò, la mandibola dell' *Halitherium Veronense* si distingue da quella degli altri Sirenii fossili, per la maggiore altezza e minore larghezza ed inclinazione dell' apofisi coronoide, e per la assai minore concavità del bordo inferiore del ramo orizzontale.

Anche nei Sirenii viventi l'apofisi coronoide è più larga e più inclinata allo innanzi (1), e la concavità del bordo inferiore del ramo orizzontale è pure assai maggiore. Nel solo Lamantino d' America questa concavità è appena sensibile ed il bordo inferiore dalla mandibola corre quasi ritto, per cui questo carattere è in esso assai meno pronunciato che nella nostra specie.

Per queste nuove osservazioni, noi veggiamo che l'*Halitherium Veronense*, da me già descritto quale specie diversa dalle conosciute, presenta, nella forma dell' omoplata ed in quella della mandibola, ulteriori caratteri, che confermano questa sua diversità, fra i quali il più importante e veramente singolare si è quello dell' apofisi che, a guisa di angolo, sporge dal bordo posteriore del ramo verticale, fra il condilo articolare e la porzione rotondata, che inferiormente costituisce l' angolo posteriore o mandibolare.

(1) Nel Dugongo (Halicore) l' apofisi coronoide sale quasi ritta come nella nostra specie, per cui, conducendo una verticale dal bordo anteriore di questa apofisi al piano alveolare, cadrebbe dietro il margine posteriore dell' ultimo molare. Ma il Dugongo, per molti altri caratteri desunti dal cranio, è affatto diverso dall' *Halitherium Veronense* Z., come pure da tutte le altre specie di questo genere.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Fig. 1. Omoplata destra dell' *Halitherium Veronense* Zigno.

Fig. 2. Branca sinistra della mascella inferiore della stessa specie, veduta dal lato esterno.

a) Porzione rotta ove cominciava la sinfisi.
b) Angolo mandibolare.
c) Apofisi sopra angolare.
d) Condilo articolare.
e) Apofisi coronoide.
f) Ultimo molare inferiore.

Fig. 3. Metà posteriore della stessa mascella veduta dal lato interno.

b) Angolo mandibolare.
c) Apofisi sopra angolare.
d) Condilo articolare.
e) Apofisi coronoide.
f) Ultimo molare, in cui si scorgono le due colline, cadauna formata di due tubercoli.

Fig. 4. La stessa mascella, veduta posteriormente.

b) Angolo mandibolare.
c) Apofisi sopra angolare, che si vede piegare all' indentro.
d) Condilo articolare, di cui si scorge la larghezza trasversale.
e) Estremità assottigliata dell' apofisi coronoide.

NB. Tutte le figure sono di grandezza naturale.

(Presentata li 22 *febbraio* 1880.)

Fig. 1

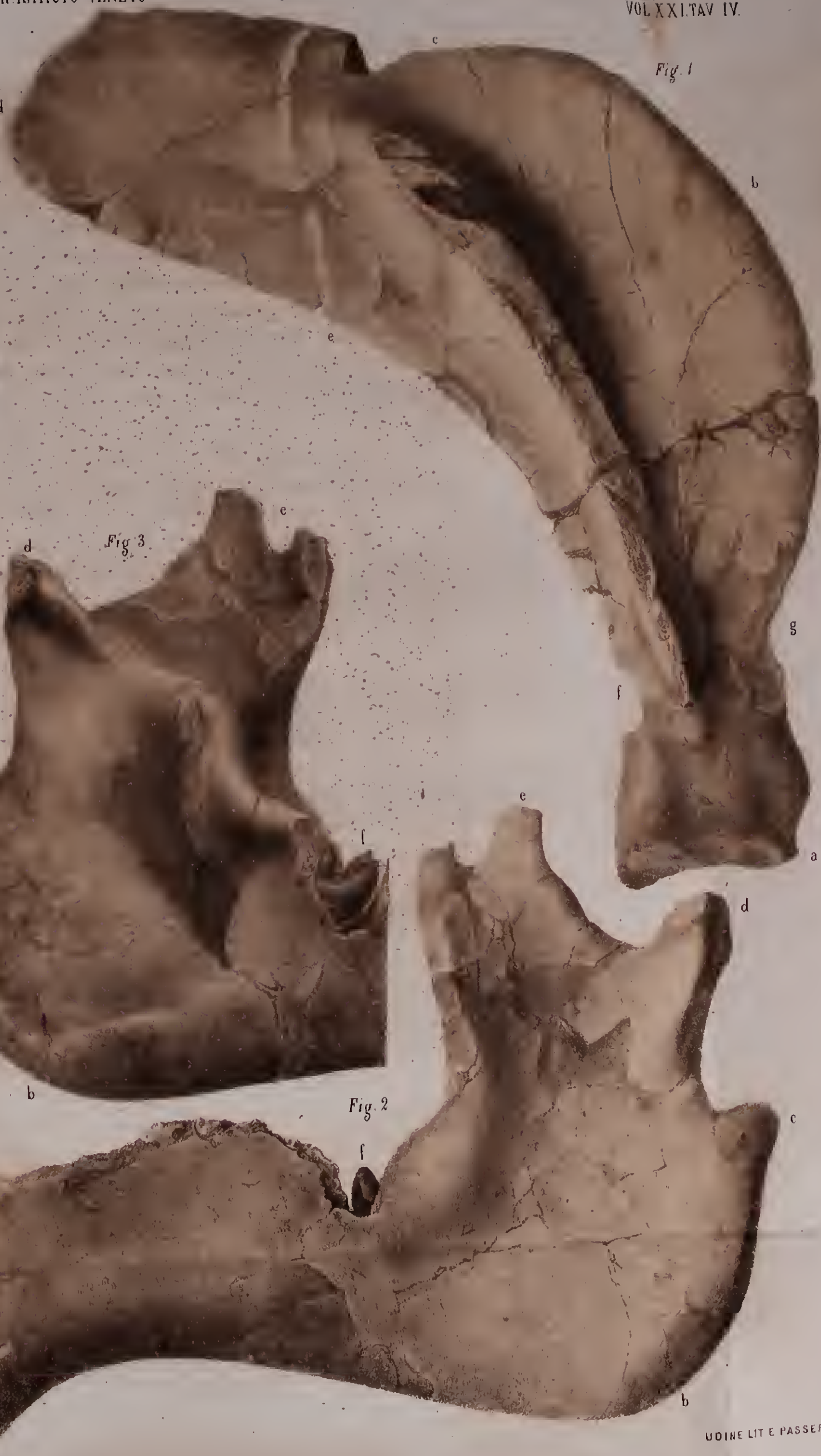


Fig. 4

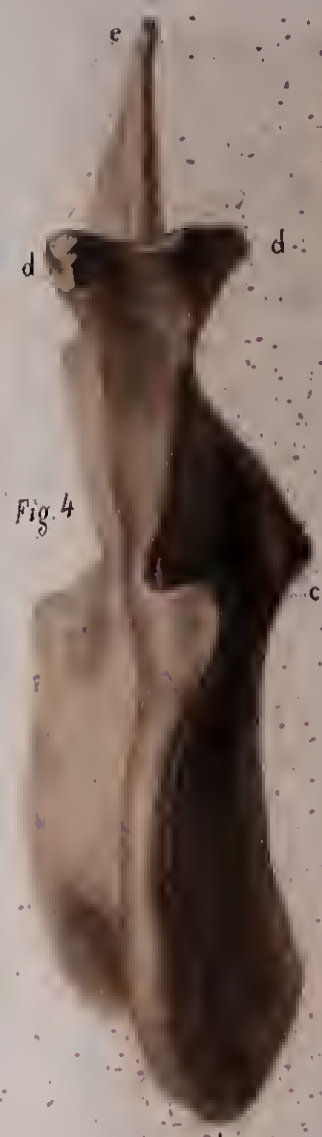
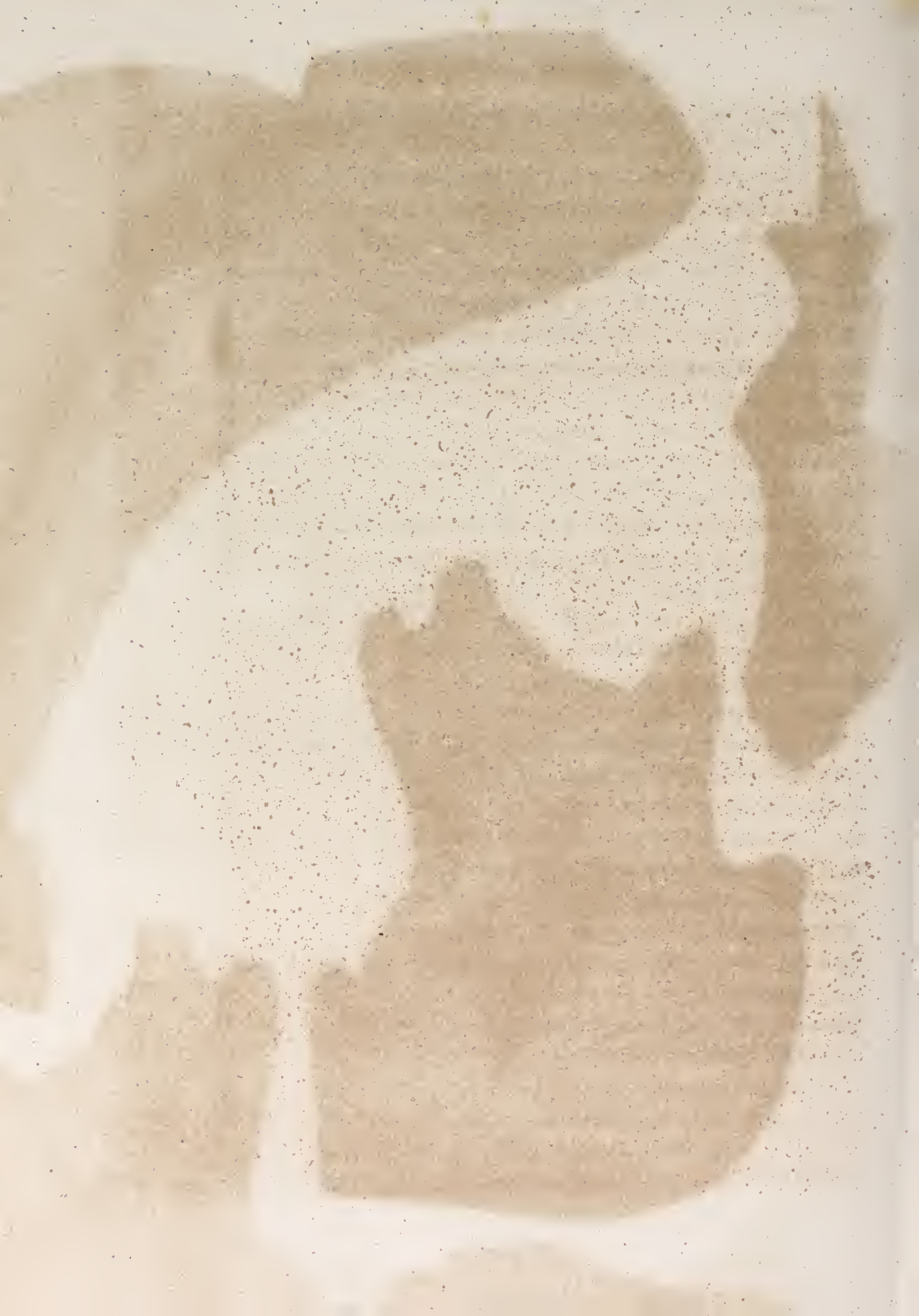


Fig. 3

Fig. 2

G B LAGO DIS.

UDINE LIT E PASSERO



SULLA

LUSSAZIONE DIVERGENTE ANTERO-POSTERIORE DEL CUBITO.

MEMORIA

DEL M. E. DOTT. ANGELO MINICH

Fra le svariate forme delle lussazioni del cubito una delle più rare è la divergente, sotto il qual nome s' intende comunemente lo spostamento posteriore dell' olecrano, e l' anteriore del radio, cosicchè la parte inferiore dell' omero è incuneata fra le due ossa dell' avambraccio. Vi ho aggiunto la denominazione di antero-posteriore, perchè, rigorosamente parlando, si tratta di lussazione divergente anche in alcuni casi ancora più rari, nei quali vi è diversione nel senso trasversale, quando, cioè, l' olecrano è collocato all' interno, ed il radio all' esterno, come in un caso raccolto da Guérsant, oppure l'olecrano è spostato posteriormente, ed il radio all' esterno, come racconta A. Cooper, ovvero l' olecrano è situato all' esterno ed il radio all' interno, come nella storia pubblicata dai sigg. Piogey e Dubreuil (1). Per non confondere fra loro le lussazioni divergenti del cubito bisogna dunque distinguerle in trasverse ed in antero-posteriori. Di queste ultime, avendo io avuto occasione di osservare un caso, ho voluto fare delle ricerche bibliografiche per poter confrontare fra loro i pochi casi finora descritti di questa singolare lesione traumatica, e così presentare un lavoro nel quale si trovassero riunite le nostre cognizioni su tale lussazione.

Nove sono i casi di lussazione divergente antero-posteriore del cubito da me raccolti nell'esaminare i giornali e le opere più recenti di chirurgia, che ho potuto procurarmi. Il prof. Malgaigne nella sua pregiata opera: *Traité des*

(1) *Revue medico-chirurgicale de Paris*, tom. IX, p. 51.

fractures et des luxations stampata a Parigi nel 1855, vol. II, pag. 629, non parla che di tre casi a lui noti, e che brevemente descrive, e sono quelli di Bulley, di de Mayer e di Debruyn-Michaux; ed il prof. Pitha nel vol. IV, p. 78 dell' *Handbuch der allgemeinen, und speciellen Chirurgie*, pubblicato da lui e dal prof. Billroth nel 1868 ai tre casi di Malgaigne ne aggiunge un quarto. Tuttavia a questi due illustri chirurghi sfuggì un caso già stampato nella *Gazette des hôpitaux* di Parigi nel 1841 dal dott. Vignolo, e curato nelle sale del dott. Chassaignac, forse perchè fu pubblicato col titolo di *Lussazione posteriore e laterale anteriore dell' articolazione del cubito.* Egualmente lo dimenticarono il dott. Duplay nel *Traité élémentaire de pathologie externe* incominciato da Follin, e da lui continuato, il dott. Péan nella pubblicazione della seconda edizione dell' opera di Nélaton: *Élemens de pathologie chirurgicale.* Paris, 1870, tome III, ed il prof. König nel suo: *Lehrbuch der speciellen Chirurgie.* Berlin, 1877. Nè più esatti furono i compilatori dell' articolo « Coude » nel *Nouveau Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, e dell' articolo « Antibraccio » del *Dizionario delle scienze mediche* stampato a Milano nel 1871 dal sig. Brigola. Nel *Jahresbericht über die Leistungen, und Fortschritte in der gesammten Medecin für das Jahr* 1870, pubblicato dai prof. Virchow ed Hirsch, trovo nel vol. II, p. 587 un caso di lussazione divergente antero-posteriore del cubito descritto dal dott. Chevalier, e da lui esaminato nella sala del dott. de Caisne. L' articolo originale è stampato negli *Arch. med. belg.*, ottobre 1870, col titolo di *Luxation du cubitus en arriére, et du radius en dehors, observation recueillie dans le service de M.r le médecin en chef de Caisne.*

Il prof. Bardeleben nel suo *Lehrbuch der Chirurgie, und Operationslehre sechste Aufgabe.* Berlin, 1871, Band. III, p. 768, dice esser molto rara la lussazione divergente del cubito, e narra un caso da lui osservato, in cui, durando la lussazione da sei mesi, non potè ridurre che il solo capo del radio.

Non ho potuto procurarmi il giornale *Bordeaux médical* dell'anno 1873, nel quale è pubblicato un caso di lussazione divergente del cubito del dott. Arnoxan, ma approfitto di un sunto di questa storia stampata nel *Jahresbericht* pubblicato dai prof. Virchow ed Hirsch per l' anno 1873, vol. II, p. 418.

Il dott. Tillaux descrisse, nel 1877, nella *Gazette des hôpitaux*, n. 99, un caso interessante di questa lussazione. Finalmente, l' autore dell' articolo « Coude » nel *Dictionnaire encyclopedique des sciences médicales*, vol. XXI,

Paris, 1878, ai tre casi citati dal prof. Malgaigne aggiunge soltanto quelli di Pitha, Arnoxan e Tillaux.

Seguendo l' ordine cronologico darò adesso brevemente la descrizione dei casi pubblicati, cui vi aggiungerò il caso da me osservato, onde poter poi dedurre, appoggiandomi alle relazioni stampate, i sintomi, il pronostico e la cura di questa rarissima lussazione.

1. Lussazione del cubito con spostamento singolare del radio descritta dal dott. Bulley (1) 1841.

Il compilatore della *Gazette médicale* scrive: Non sono rare le lussazioni posteriori dell' olecrano e le anteriori del radio, ma non esiste negli annali della chirurgia alcun caso, nel quale queste due lesioni si trovino riunite. Il primo caso fu descritto dal dott. Bulley. Un uomo di 28 anni, sano e robusto, cadde sulla mano dalla sommità di un carro. Allorchè l' ammalato si presentò all' ospedale l' arto superiore era molto accorciato, ed i dolori erano eccessivi specialmente lungo il nervo cubitale: egli teneva l' avambraccio in una leggiera flessione, perchè questa posizione era meno dolorosa. Ogni tentativo fatto per distendere e flettere l' arto era causa di vive sofferenze. L'olecrano era spostato posteriormente ove faceva un risalto sulla faccia posteriore dell' omero: l' apofisi coronoide era collocata nella fossetta destinata a ricevere l' olecrano. Il tendine del tricipite, come quello del bicipite e del bracchiale anteriore erano molto tesi. Il capo del radio incrocicchiando l' ulna era situato un poco sopra ed all' esterno del sito occupato naturalmente dall'apofisi coronoidea al dinanzi dell' articolazione, dove si poteva sentirlo facilmente essendo poco tumide le parti molli.

Si fece l' estensione dell' avambraccio nella posizione semiflessa in cui si trovava, e, dopo qualche sforzo, si ottenne la riduzione dell' olecrano, ma il capo del radio restò immobile nel lato interno del braccio, e sulla parte anteriore del cubito. La flessione era difficile e dolorosa, perchè il capo del radio era compresso contro il condilo, tuttavia il sig. Bulley potè ottenere la riduzione comprimendo graduatamente il capo del radio con le dita spingendolo dall' interno all' esterno nella sua situazione normale. Allora il malato potè eseguire facilmente i movimenti di flessione ed estensione. I dolori continuarono

(1) *Provincial and chirurgical Journal.* June, 1841. — *Gazette médicale de Paris*, n. 42, 12 ottobre 1841, p. 666.

lungo il nervo cubitale per quattro o cinque giorni, ma poi cessarono, ed il malato, dopo diecisette giorni, potè riprendere le sue occupazioni.

2. Nella *Gazette médicale* di Parigi, n. 46 dell' anno 1841 vi è un' osservazione pubblicata dal dott. Vignolo sotto il titolo di *Lussazione posteriore e laterale esterna dell'articolazione del cubito*, la quale manifestamente è invece una lussazione divergente del cubito.

Un uomo di 60 anni cadde a terra appoggiandosi sul cubito destro che era in quel momento allontanato dal tronco. I dolori furono subito eccessivi, e seguiti da tumidezza del cubito, che leggermente era piegato sull' omero. L'ammalato, sotto l'esame fatto poche ore dopo l' accidente, non può eseguire alcun movimento di pronazione o di supinazione, di flessione o di estensione. I diametri antero-posteriore e trasverso sono molto aumentati, ma specialmente il trasverso per la tumidezza formata al lato esterno del cubito dai muscoli che si inseriscono all' epicondilo, ed in parte dalla protuberanza costituita dalla testa del radio spostata all' esterno ed anteriormente. L' estremità superiore del radio sembra quindi situata sopra un piano un poco più anteriore di quello dell' ulna. Nella parte posteriore ed esterna del cubito all' interno della massa dei muscoli dell' epicondilo, si vede un' eminenza formata dell' olecrano uscito dalla sua cavità, e collocato dietro l' epicondilo in situazione più vicina a questo che all' epitroclea. Il condilo interno dell' omero è distante circa quindici linee dal margine interno dell' olecrano: il tendine del tricipite forma una corda tesa applicata contro l' osso. Anteriormente all' articolazione si sente una protuberanza rotondeggiante costituita dall' estremità inferiore dell' omero coperta dal tendine del bicipite.

Fu eseguita la estensione e la controestensione nella posizione in cui si trovava l'arto lussato. Il dott. Chassaignac fece continuare le trazioni finchè l'olecrano si abbassò al di sotto dei condili omerali, ed allora, applicando i due pollici con forza sull' olecrano, fece flettere l' avambraccio sull' omero ed ottenne la riduzione. Certamente si trattava di lussazione divergente del cubito, ma lo spostamento era un poco diverso da quello osservato dal dott. Bulley.

3. Il dott. Debruyn stampò negli *Annales de la chirurgie française et étrangère*, tome IX, Paris, 1843, una memoria sulle lussazioni del cubito, e nel capitolo III descrive un caso di lussazione simultanea dell'olecrano in dietro, e del radio in avanti dell' omero.

Filippo Denappe di anni 44 nel giorno 10 maggio 1841 cadde da un' al-

tezza di otto piedi sul suolo, e siccome il braccio era flesso ed allontanato dal torace, tutto il peso del corpo fu sopportato dal cubito. Dopo alcune ore andò all' ospedale di Lovanio, ove si trovò il diametro antero-posteriore del cubito molto allargato, ed il trasverso invece accorciato. L' arto misurato dall' apofisi acromio fino all' apice dell' olecrano è più corto di quello del lato sano, mentre in ambedue gli arti è eguale la distanza dall' apofisi stiloidea dell' ulna all' apice dell' olecrano. Questo si trova sulla faccia posteriore dell' omero a due o tre dita trasverse più in alto, e ad eguale distanza dall' epicondilo e dall' epitroclea. Il tendine del tricipite allontanato dalla faccia posteriore dell' omero è sagliente sotto la pelle. Al lato esterno dell' olecrano non si trova la sporgenza fatta dalla testa del radio quando questa conserva i suoi rapporti anatomici. La piega del braccio è scomparsa, e si sente invece l' estremità inferiore dell' omero. Il dott. Michaux diagnosticò la lussazione posteriore dell' olecrano, ma non determinò quale fosse lo spostamento del radio. Avendo fatto delle trazioni sull' avambraccio, l' olecrano si ridusse bruscamente, ed allora divenne manifesta la lussazione del radio la cui estremità superiore si era portata anteriormente. Nella parte esterna della piega del braccio si sentiva dinanzi l' estremità inferiore dell' omero a livello del suo condilo esterno la sporgenza fatta dalla testa del radio.

L'avambraccio semiflesso era nella pronazione, ed i varii movimenti ad esso comunicati erano accompagnati da una specie di scroscio prodotto dall' attrito delle superficie articolari. La flessione dell' avambraccio non poteva essere portata ad angolo retto, perchè la testa del radio urtava contro l' estremità inferiore dell' omero. La riduzione fu ottenuta facendo eseguire l' estensione e la controestensione da alcuni aiuti, e mentre il dott. Michaux con i due pollici comprimeva l' estremità superiore del radio all' indietro, ottenne la riduzione della lussazione facendo flettere rapidamente l' avambraccio sul braccio. L' articolazione potè allora compire tutti i suoi movimenti; l' arto fu mantenuto nella flessione, e furono applicate su esso delle compresse graduate per impedire lo spostamento cui si mostrava proclive, si fissò l' arto con una fasciatura, e si applicarono delle compresse fredde. Nel sesto giorno si usò un apparecchio inamovibile, che si lasciò per sei giorni, trascorsi i quali era cessata ogni tumidezza nell' articolazione. I movimenti si eseguirono liberamente e con poco dolore: dopo cinque settimane il malato uscì dall'ospedale.

4. Lussazione del cubito nella quale l' olecrano era situato posteriormente,

ed il radio all' innanzi. Relazione del dott. J. B. de Mayer *Gazette des hôpitaux*, n. 58, 1848.

Un uomo robusto di 24 anni, ritornando a casa un poco brillo nella notte dal 1.° al 2 agosto 1847, volendo lottare con un suo compagno, cadde a terra battendo sul suolo col cubito. Andò a letto e dormì bene, ma allo svegliarsi l' articolazione del cubito era assai gonfia. Trattato per alcuni giorni con cataplasmi e bagni, ma senza risultato, si recò dal dott. de Mayer, il quale non potè fare la diagnosi della lesione per la grande gonfiezza delle parti molli. L' avambraccio era leggermente flesso sul braccio fra la pronazione e la supinazione senza mobilità nell' articolazione del cubito. L'ammalato non avea parlato della lotta, ma solo raccontò di essere caduto sul cubito, ed il chirurgo dubitò trattarsi di frattura dell' estremità superiore del radio, o dell' olecrano, o dell' estremità inferiore dell' omero.

Nel giorno 14 agosto la gonfiezza delle parti molli era molto diminuita, ma il braccio conservava la stessa posizione; i condili interno ed esterno dell' omero erano sporgenti; l'olecrano non si trovava a livello dell'epitroclea, ma era spostato superiormente; il capo del radio era collocato sulla faccia anteriore dell' omero fra i due condili, e più in alto del condilo esterno. Si trattava senza dubbio di una lussazione posteriore dell' olecrano ed anteriore del radio.

Il dott. de Mayer eseguì la controestensione applicando circolarmente sotto l' inserzione del deltoide una fascia che assicurò ad un corpo fisso, e tre ajuti fecero l' estensione tirando sull' avambraccio, mentre il chirurgo cercava di spingere il capo del radio in basso, e l'olecrano in basso e all' interno. Non essendo riuscito questo tentativo di riduzione, si fece, durante l'estensione, piegare l' avambraccio sul braccio, ma egualmente senza buon successo.

Coll' aiuto di alcuni colleghi rinnovò il dott. de Mayer, nel giorno 16, i tentativi di riduzione, e nel giorno seguente a più riprese usò il polispasto sotto l' azione anestetica dell' etere solforico, ma sempre inutilmente. Dopo alcune settimane venne esaminato di nuovo il braccio, e lo si trovò flesso leggermente fra la pronazione e la supinazione, i movimenti di pronazione e supinazione erano impossibili, e l' arto non si poteva piegare al di là di un angolo retto.

5. Il prof. Pitha (op. cit.) racconta di aver trovato, sezionando un cadavere, un caso di lussazione divergente del cubito, che egli credette essere il quarto fino allora descritto. Un uomo robusto e di alta statura cadde dal secondo piano di una casa colla testa all' innanzi sopra un mucchio di tavole fra mezzo le

quali si impigliò il braccio sinistro. Fra molte altre lesioni gravissime e letali, si trovò il braccio più breve del destro di tre pollici, ed il cubito assai ingrossato, mentre l' olecrano era spostato all' insù dietro l' omero, ed all' innanzi dell'omero stesso era collocato il capo del radio, cosa facile a riscontrarsi, perchè la pelle era piena di sangue, e formava come un sacco, nel quale si sentivano distintamente le ossa lussate. Sezionando il braccio si trovò un allontanamento considerevole delle ossa dell' avambraccio fra di loro, lacerazione completa della capsula articolare di ambedue i legamenti laterali, del legamento anulare, e dell'interosseo, distacco del processo coronoideo, lacerazione del bicipite e del bracchiale interno. L' estremità inferiore dell' omero era distaccata e situata fra le ossa dell' avambraccio.

La gravità ed estensione di tali lesioni avrebbero resa impossibile la conservazione dell' arto, ed in questo caso la denominazione di lussazione divergente del cubito non comprende che una parte, e forse la meno grave, delle alterazioni del cubito.

6. Il prof. Bardeleben (op. cit.) racconta di aver veduta una lussazione divergente del cubito, nella quale l' ulna era spostata posteriormente e superiormente, ed il radio anteriormente. La lesione durava da sei mesi, e non si potè ridurre che il radio: tuttavia l' ammalato guadagnò la possibilità di flettere l'avambraccio sull'omero ad angolo retto, mentre prima era immobile e disteso.

7. Il dott. Chevalier pubblicò un caso di lussazione divergente del cubito negli *Arch. méd. belg.*, octobre 1870 col titolo: *Luxation du cubitus en arrière et du radius en dehors, observation recueillie dans le service de M. le médecin en chef de Caisne.* Nel *Jahresbericht für das Jahr* 1870, vol. II, p. 587, dei prof. Virchow ed Hirsch vi è una breve relazione di questa storia. Un individuo cadde sulla mano distesa, e, nel rialzarsi, urtò violentemente il braccio, già offeso, contro un banco. Probabilmente la caduta sulla mano produsse la lussazione posteriore dell'olecrano, e l'urto contro il banco fu la causa della lussazione del radio. Si ridusse prima l' olecrano con la semplice estensione, ed il radio colla trazione e rotazione all' esterno.

8. Nello stesso *Jahresbericht* di Virchow ed Hirsch, vol. II, p. 418 per l'anno 1873, vi è un breve sunto della memoria del dott. Arnoxan. Si trattava di un ragazzo di nove anni caduto da un carro. Esaminato immediatamente il malato, si trovò che la distanza dell' epicondilo fino al processo stiloideo del radio sinistro era un centimetro e mezzo più corto del lato destro, l' avambraccio era

semiflesso ed in forte supinazione. I due diametri trasversi, ed antero-posteriori erano molto ingrossati. Il tendine del bicipite si sentiva teso sopra il capo del radio sporgente in modo insolito, come pure si vedeva tesa la cute sopra l' epicondilo: l' olecrano era spostato nel margine esterno sopra l' epitroclea. I movimenti attivi sono impossibili, mentre si può comunicare un movimento laterale passivo: la flessione è limitata, nulle la supinazione e la pronazione. La riduzione si effettuò facendo la trazione con la mano destra, e colla sinistra venne spinto a suo luogo l' olecrano. Allora si trovò la frattura dell' epitroclea in conseguenza della quale l' olecrano aveva molta tendenza a lussarsi di nuovo. Il braccio fu tenuto immobile nella semiflessione, e si ottenne la guarigione completa.

9. Il caso di lussazione divergente del cubito descritto dal dott. Tillaux è inserito nel num. 99 della *Gazette des hôpitaux* del 1877. Una domestica di 22 anni, nel voler accendere uno zolfanello, urtò con tanta violenza il cubito contro un mobile, che, per la fierezza del dolore, perdette i sensi e cadde a terra. Quando rinvenne la donna si lagnava di fierissimi dolori al cubito, che erano accresciuti nei movimenti, d' altronde assai limitati di flessione ed estensione, e di supinazione e pronazione. Furono applicate delle compresse inzuppate nell' acqua saturnina ma, dopo quattro giorni non avendone vantaggio, fu chiamato un medico, che ordinò delle mignatte, dei cataplasmi, e la quiete per ottenere la diminuzione della gonfiezza dalla quale era impedito l' esame della parte. Due giorni dopo verificò l' esistenza della lussazione dell' olecrano, e ne tentò la riduzione prima coi mezzi blandi, e dopo con l' estensione e la controestensione durante la narcosi col cloroformio. Non potendo ottenere la riduzione, mandò la donna all' ospedale dove fu esaminata dal dott. Tillaux. Erano trascorsi otto giorni dalla lesione, ed il cubito si manteneva molto gonfio, ma pure con un accurato esame il dott. Tillaux potè stabilire che l' olecrano non era fratturato, ed era invece spostato posteriormente, e più vicino all' epitroclea che all' epicondilo. Sotto dell' epicondilo alla distanza di due centimetri si sente un' infossatura in luogo della testa del radio, e questa si trova invece nella parte anteriore e mediana del cubito dove forma una leggiera tumidezza. Tutti i movimenti impressi passivamente all' arto sono molto limitati e dolorosi; la flessione però arriva fino all' angolo retto, l' estensione è più facile e meno dolorosa. Il diametro antero-posteriore del cubito non è accresciuto. Sotto l' azione del cloroformio il dott. Tillaux tentò la riduzione facendo eseguire la

estensione, e la controestensione, e poi la flessione del cubito unita anche ad un movimento di torsione dall' interno all' esterno. Vi aggiunse inoltre la coartazione applicando le dita delle due mani sull' olecrano, ed i pollici sul capo del radio che cercò di abbassare, ma ogni sforzo fu inutile. A questi tentativi nei quali si usò molta forza, seguì una reazione piuttosto forte ed inquietante, che dopo otto giorni si risolse, ma la donna rimase col braccio semiflesso, e veduta sei mesi più tardi niente avea guadagnato nei movimenti.

Ora passo a descrivere il caso da me recentemente osservato: Francesco Pavol facchino, di Venezia, di anni 30, nella mattina del 3 settembre 1879 portava un trave molto pesante, di cui un'estremità era appoggiata sulla spalla di un suo compagno e l' altra estremità era da lui sostenuta sulla spalla sinistra. Il suo compagno, nel camminare inciampò, e cadde, e non potendo Francesco Pavol sostenere tutto il peso del trave, che improvvisamente gravitava sulla sua spalla destra, stramazzò a terra. Ricorda soltanto di aversi riparata la testa collo stendere il braccio destro all' innanzi, e di aver sentito un fortissimo dolore, nel momento della caduta, al cubito destro, che non potè più muovere. Immediatamente condotto all' ospedale fu esaminato dal capo medico di guardia, che riscontrò la lussazione posteriore dell' olecrano da lui subito ridotta col metodo ordinario. Se non che, esaminando il cubito, sempre assai dolente, s'accorse di un'alterazione del capo del radio, che temeva si fosse fratturato, perchè vi era una deformità, e nei movimenti sentiva uno scroscio particolare. Mentre egli esaminava il malato io arrivava nella sala, e vidi trattarsi di lussazione anteriore del radio, perchè nel sito ove fisiologicamente si trova la testa di questo osso sotto il condilo esterno vi era un infossamento, ed invece nella piegatura del cubito si sentiva, all'innanzi ed all' interno del condilo fra i muscoli epicondiloidei ed il tendine del bicipite, un tumore duro al quale si comunicavano i piccoli movimenti di pronazione e di supinazione impressi all' avambraccio. Cercai di ridurre il radio, ma i dolori erano assai forti, ed i miei tentativi di riduzione, limitati dalla contrazione dei muscoli, non riuscivano al loro intento. Feci quindi trasportare il malato nella sala delle operazioni, ove gli feci inspirare il cloroformio, ed ottenuta l'anestesia, cercai coll'estensione e controestensione di ridurre l' osso dislogato. Sotto un movimento rapido di flessione l' olecrano si spostò di nuovo nella posizione di prima, e si rinnovò la lussazione, come quando il malato fu condotto all' ospedale. La diagnosi era manifesta; si sentiva l' olecrano uscito dalla sua cavità, e collocato posterior-

mente e superiormente; il tendine del tricipite era teso, l' epicondilo e l' epitroclea erano in una linea trasversa inferiore all' estremità dell' olecrano. La testa del radio era spostata anteriormente, e nel sito ove avrebbe dovuto trovarsi si sentiva un infossamento. L' arto era nella semiflessione, e nella pronazione. Cercando di comunicargli qualche movimento di flessione ed estensione si sentiva una specie di scroscio secco prodotto dal battere della testa del radio contro la parete anteriore dell' estremità inferiore dell' omero. Allora da due infermieri feci eseguire l' estensione stirando sulla mano e sull' avambraccio, mentre due altri facevano la controestensione, applicando le loro mani alla parte superiore dell' omero. Io mi collocai lateralmente al braccio, e colla mano sinistra spingeva in basso l' estremità superiore dell' olecrano. Allorchè mi accorsi che l' olecrano discendeva, feci piegare l' avambraccio, e col pollice della mano destra spinsi inferiormente e posteriormente il capo del radio. In tal modo si ottenne prontamente la riduzione. Allora si poterono comunicare allo avambraccio i movimenti di flessione e di estensione, ed i contorni dell' articolazione del cubito si mostravano regolari; soltanto le parti molli erano un poco gonfie, e dolenti alla pressione. Collocato l' arto in una doccia angolare di Bonnet per due settimane, si applicarono sull' articolazione gonfia e dolente le compresse bagnate nell' acqua fredda, e poi un sacchetto pieno di ghiaccio. Diminuiti il dolore ed il turgore, si assicurò l' arto ad una ferula di Volkmann, e l' ammalato potè alzarsi dal letto. Dopo un mese di cura uscì dall' ospedale completamente guarito.

In questo studio non mi occuperò del fatto narrato dal prof. Pitha, perchè si trattava di una lesione molto complessa osservata sul cadavere, nella quale oltre la lussazione divergente vi erano parecchie fratture e lacerazioni dei tendini, cosicchè se l' individuo fosse stato vivo non rimaneva altro rimedio che l' amputazione. Dall' esame degli altri nove casi si possono dedurre alcune utili considerazioni. Gli spostamenti dei capi lussati non sono sempre nella stessa direzione: nei malati di Bardeleben, di Mayer, di Debruyn-Michaux e nel mio l' olecrano era dislogato direttamente in dietro, cosicchè l' apofisi coronoide era collocata nella fossetta posteriore dell' omero, ed il radio era fissato all' innanzi. Tuttavia, l' olecrano può collocarsi all' esterno della fossetta posteriore omerale (Vignolo, Chassaignac, Chevalier, de Caisne) ed il capo del radio può spostarsi all' innanzi ed all' interno (Bulley), oppure all' innanzi ed all' esterno (Vignolo, Chassaignac, Chevalier, Caisne). Finalmente in un caso (Arnoxan)

vi era la complicazione della frattura dell' epitroclea. Dovendo quindi giudicare dai pochi casi finora conosciuti si potrebbe dedurre, che nella lussazione divergente antero-posteriore del cubito l' olecrano si sposta d' ordinario posteriormente e direttamente all' insù, ed assai più di rado si porta all' indietro ed all' esterno. Il radio invece si porta per lo più direttamente all' innanzi, ed in qualche caso all' innanzi ed un poco all' esterno, oppure un poco allo interno.

Sulle cause è assai difficile poter dare un giudizio definitivo, perchè ordinariamente i malati o per essere in istato di ubbriachezza, o per lo spavento, o per la subitaneità dell' accidente non sanno dar relazione esatta sulle circostanze della loro caduta. Appena è possibile rilevare se, cadendo, portarono il braccio disteso all' innanzi per difendere la testa, oppure se batterono col cubito il suolo. Dai fatti raccolti si può argomentare, che la lussazione può avvenire tanto per la caduta sul cubito, quanto sulla mano. Tuttavia, è difficile comprendere come la caduta sul cubito possa produrla, a meno che l' urto non agisca in due tempi, affinchè avvenga separatamente la lussazione del cubito e del radio (Chevalier, de Caisne, Tillaux). La lussazione può venir prodotta da una caduta quando il peso del corpo è sostenuto dalla mano, mentre l' avambraccio è disteso ed in supinazione, perchè il bicipite tende il radio all' innanzi, e la contrazione del tricipite favorisce la lussazione dell' olecrano indietro. È più probabile però che la lussazione divergente sia occasionata da un forte movimento di torsione dall' esterno all' interno impresso all'avambraccio, in modo da produrre la pronazione forzata, ed una rotazione dell' ulna sul suo asse. In conseguenza della pronazione esagerata si lacerano il legamento anulare e laterale esterno, e si ha la lussazione del radio in avanti; continuando ad agire il movimento di torsione l' olecrano tende a lussarsi posteriormente: l' estremità inferiore dell' omero penetra come un cuneo fra il radio e l'ulna allontanati, e produce la lussazione divergente. Tuttavia, la causa più frequente della lussazione divergente antero-posteriore nelle storie raccolte è la caduta sul cubito allontanato dal tronco, perchè la conseguenza immediata del movimento di leva impresso dall' omero sulla faccia posteriore interna del cubito è di aprire l' articolazione all' interno, e di spingere l' estremità inferiore dell' omero fra le due ossa dell' avambraccio. Questo movimento di leva corrisponde nei suoi effetti alla torsione dell' avambraccio allo interno. Ma per produrre la lussazione divergente bisogna che la violenza del

trauma stracci il legamento anulare del medio, altrimenti quest' osso verrebbe trascinato posteriormente coll' olecrano.

I sintomi sono facili a riconoscersi qualora si esamini il malato prima dell' insorgenza del turgore infiammatorio. Ad eccezione dei casi dei dott. de Mayer e Tillaux, nei quali i malati non furono esaminati prontamente da un medico, i sintomi della lussazione divergente erano manifesti. In poche parole, sono i segni ordinarii della lussazione posteriore dell' olecrano ed anteriore del radio. I malati si lagnano di violenti dolori all' articolazione del cubito, e soltanto non vengono accennati nel caso del dott. de Mayer, perchè il paziente ubbriaco si pose a letto subito dopo la caduta, e si addormentò. Al suo svegliarsi il cubito era enormemente gonfio, e questa circostanza impedì ai medici di poter verificare i segni della lussazione. Nel caso descritto dal dott. Tillaux nell' ottavo giorno soltanto avvenne in parte l' assorbimento del sangue stravasato, che impediva di fare la diagnosi, ed allora si riconobbe la posizione dei capi articolari spostati. Nel caso osservato dal dott. Debruyn, che aveva molta analogia riguardo allo spostamento delle ossa con quello da me veduto, si sospettò la frattura del radio per lo scroscio prodotto dall' urto del radio contro l' omero. Ben presto però si constatò la lussazione del radio verificata dal prof. Michaux. Secondo Malgaigne (op. cit., pag. 629) la diagnosi esatta fu stabilita quando, dopo di aver ridotto l' olecrano, si rese palese al prof. Michaux la lussazione del radio.

La diagnosi della lussazione divergente del cubito è facile qualora il malato venga prontamente esaminato dal chirurgo. Essa si desume dalla fierezza dei dolori, dalla posizione dell' avambraccio leggermente flesso sul braccio ed immobile fra la pronazione e la supinazione, oppure nella supinazione. Il diametro trasverso dell' articolazione del cubito è più breve per lo schiacciamento delle masse muscolari, e l' antero-posteriore è molto accresciuto: l' omero sembra più corto. La punta dell' olecrano è spostata di due o tre dita trasverse sopra di una linea tirata dall'epitroclea all' epicondilo, se il braccio è disteso; ma se è semiflesso l' olecrano sorpasserà la linea trasversa, ma di poco, mentre nello stato sano nella semiflessione l' olecrano è invece tre centimetri al disotto della linea trasversa. Il tendine del tricipite è teso e sollevato dalla faccia posteriore dell' omero. L' apice dell' olecrano può trovarsi sulla linea mediana, oppure più vicino all' epitroclea secondo la direzione dello spostamento, se cioè soltanto posteriore, o posteriore ed interno. Credo opportuno di richiamare

l' attenzione dei pratici sopra un segno, che in due casi fece sospettare la frattura del radio, intendo parlare dello scroscio prodotto dall' urto del capo del radio contro la faccia anteriore dell' omero, quando si faccia eseguire passivamente al malato dei movimenti di flessione o di supinazione. L' errore è facilmente evitato per la qualità dello scroscio, che è diverso da quello secco di una frattura, e per l' infossamento nel luogo ove dovrebbe trovarsi il capo del radio. Nel caso di Debruyn-Michaux la diagnosi, da quanto sembra, non fu completa, se non dopo la riduzione dell' olecrano, mentre prima non era stata ben determinata la posizione del capo del radio.

La gonfiezza del cubito per stravaso di sangue od essudato flogistico può rendere difficile ed anche impossibile la diagnosi. Talvolta si riesce a conoscere la posizione dell'olecrano seguendo con le dita la cresta dell'ulna, e così si può escludere la frattura, e si sente la posizione dell' olecrano relativamente all'epitroclea ed all' epicondilo. Trovata la posizione di quest' ultimo, colla mano si discende lentamente comprimendo. Se le parti non sono molto turgide si sente una depressione nel luogo ove si dovrebbe trovare il capo del radio.

In un caso solo avvenne la frattura dell'epitroclea, e questa fu riconosciuta solamente dopo la riduzione. Se la lussazione fosse complicata dalla frattura sopracondiloidea dell' omero, la diagnosi sarebbe resa più difficile per l' abbondante stravaso di sangue.

Il pronostico è favorevole qualora non vi sieno complicazioni, e la lussazione sia recente. Nel caso del dott. de Mayer dopo quattordici giorni non fu possibile la riduzione, ed in quello del prof. Tillaux dopo soli otto giorni: nel malato del prof. Bardeleben, dopo sei mesi, si potè ridurre soltanto il radio. Negli altri casi si ottenne la guarigione completa. Una sola volta (Vignolo-Chassaignac) vennero ridotte subito ambedue le ossa contemporaneamente: nei casi di Bulley e Debruyn-Michaux si ridusse prima l' olecrano e poi il radio: nel mio caso si ridusse l' olecrano solo, poi si rinnovò la lussazione di questo osso, ritornando la lesione al suo stato primitivo, e dopo si ridusse d'un tratto l' olecrano ed il radio. La riduzione non offrì grandi difficoltà nei casi recenti, ma in quelli anche di data non molto vecchia o fu parziale o non fu ottenuta.

Neppur la frattura di un condilo aggravò la prognosi nell' unico caso in cui fu riscontrata (dott. Arnoxan). Se fosse avvenuta la frattura sopracondiloidea, cosa finora mai osservata nell' uomo vivo, la riduzione sarebbe o molto difficile od anche impossibile, potrebbe anche essere indicata l' amputazione se

vi fossero state lacerazioni della pelle, delle masse muscolari, dei tendini, delle capsule legamentose ecc.

Cura. Se la diagnosi è esatta riesce facile la riduzione; ma se non è stato riconosciuto lo spostamento anteriore del radio, e si proceda come se si trattasse di una semplice lussazione posteriore dell'olecrano, allora avviene la riduzione parziale di quest' ultimo soltanto. Si deve far eseguire la estensione stirando sulla mano, e la controestensione viene fatta abbracciando con le mani l' omero: il chirurgo si colloca lateralmente al braccio lussato, e mentre con le dita di una mano, la sinistra, o la destra secondo il lato affetto, cerca di abbassare l' olecrano, colle dita dell' altra mano spinge il capo del radio inferiormente e posteriormente. Questo movimento combinato di coartazione deve essere fatto quando il chirurgo, durante l'estensione e controestensione accorgendosi che l' olecrano viene abbassato, ordina agli aiuti di flettere rapidamente l' avambraccio sull' omero. In tal modo ho potuto ridurre facilmente la lussazione divergente antero-posteriore dell' omero. Viene anche consigliato, fatta la estensione e la controestensione, di abbracciare il cubito con le due mani, applicando i pollici sull' apice dell' olecrano che si spinge in basso, mentre con le dita poste alla piegatura del cubito si comprime la testa del radio dall' avanti all' indietro, e dall' alto al basso. Lo scivolamento dei capi articolari avvertito dalle dita del chirurgo, la scomparsa della deformità dell' articolazione, e la possibilità di far eseguire passivamente i moti di flessione ed estensione all' avambraccio, non che quelli di pronazione e di supinazione, non lasciano dubbio sulla compiuta riduzione. Siccome poi tale lussazione è necessariamente accompagnata da estese e molteplici lacerazioni dei legamenti, per impedire o moderare il processo infiammatorio si collocherà l' arto flesso in una doccia per tenerlo immobile, e si useranno le compresse fredde finchè sia cessata la gonfiezza ed il dolore. I movimenti di flessione ed estensione restano inceppati ancora per qualche tempo, e poi l' arto riprende ogni libertà di movimento.

La riduzione potrebbe riuscire difficile od impossibile anche a caso recente, se qualche brano di legamento o di muscolo stracciato fosse frapposto fra i capi articolari.

La frattura dell' epitroclea non rese più difficile la riduzione della lussazione nel caso del dott. Arnoxan, ma trattandosi di un fatto unico non si può dar un giudizio, se, sotto altre circostanze, la frattura dell' epitroclea potesse

rendere difficile la riduzione, o se le difficoltà fossero maggiori nella frattura dell' epicondilo. In ogni caso sarebbe da tentarsi sempre la riduzione. Se vi fosse frattura sopracondiloidea dell' omero la riduzione probabilmente non riuscirebbe, ed allora sarebbe indicata la cura della frattura, e consolidata questa, si dovrebbe tentare di nuovo la riduzione della lussazione, la quale, eseguendosi sotto circostanze sfavorevoli per il tempo trascorso, assai difficilmente avrà un buon risultato.

(Presentata il 21 marzo 1880.)

DI
PIERPAOLO VERGERIO
IL SENIORE
DA CAPODISTRIA
E DEL SUO EPISTOLARIO

MEMORIA

DEL M. E. PROF. CARLO COMBI

PARTE PRIMA.

È da molto che mi occupo, comechè interrotto spesso da altri officii e lavori, della vita e degli scritti di Pietro Paolo Vergerio il seniore da Capodistria. Tale studio fu da me iniziato fino da allora che compilando il mio *Saggio di bibliografia istriana*, pubblicato nel 1864, ebbi a raccogliere i materiali per un esame storico delle vicende della civiltà italiana nell' Istria e insieme per un secondo volume dello stesso *Saggio*, nel quale fossero riferite, dopo le opere già indicate che riguardano quella provincia, tutte le altre degli scrittori istriani.

Mi sono dedicato con molto affetto e paziente lavorio di ricerche all' argomento qui enunciato, sì per le qualità distinte dell' uomo, che attendono di essere poste in maggiore evidenza, e sì pel tempo a cui egli appartenne. Quel tempo (*grande mortalis aevi spatium* nella sua vita più che nonagenaria fra il XIV e il XV secolo) è importantissimo non meno per la storia della letteratura che pei politici avvenimenti e i dissidii della Chiesa. Fu allora che i preludii di una ristaurazione del classicismo, i quali risalgono a ben più antica

età, si tramutarono in movimento diffuso e pressochè generale nelle città italiane. E furono quelli gli anni del grande scisma d'occidente, e inoltre, per ciò che si attiene più particolarmente a queste provincie, del più gagliardo proposito della Repubblica di allargarvi lo Stato.

D' altra parte, a persuadermi la scelta di tale argomento contribuì non poco il desiderio, debbo dirlo, di continuare nel principale assunto de'miei studii, qualunque essi siano, ch' è di rivendicare alla scienza italiana quanto spetta alla mia terra nativa, essendo appunto il Vergerio mio concittadino, e uno dei nomi più illustri di quell' estrema regione d' Italia.

A dimostrarlo degno che la posterità ne onori la memoria e a giustificare un lavoro che dalla vita e dagli scritti di lui prenda occasione a dire del tempo in cui egli visse, bastano alcuni cenni. Nel campo politico e religioso noi lo troviamo avvolto nelle questioni del patriarcato di Aquileja, — cancelliere dei Carraresi, fido ed accorto così da dissuaderli dall' estrema loro lotta con Venezia, — autorevole segretario di papa Innocenzo VII, — oratore non meno animoso che sagace nei concistori che precedettero la elezione di Gregorio XII, — delegato di Ravenna e scrutatore nel concilio di Costanza, — consigliere di ogni opera e per così dire di ogni pagina del celebre cardinale Zabarella, il preconizzato pontefice che doveva succedere al Cossa, al Correr e al De Luna, — compagno all' imperatore Sigismondo nella sua missione presso il re di Aragona, — addetto alla corte di quello in Buda dopo la nomina di Martino V, e rimastovi sino alla morte, senza che nulla, pur troppo, si conosca de' suoi officii in quell' ultimo e sì tardo periodo della sua vita a cagione del disperdimento dei più vecchi archivii ungheresi, ma non senza che ragionevole sia supporre (anche pel noto servigio letterario reso allo stesso imperatore colla raduzione *delle gesta di Alessandro* dell' Arriano), spettargli l'onore di essere stato il primo umanista, di non pochi anni anteriore al Piccolomini, il quale abbia promosso oltralpe lo studio dell' antichità classica. — Nè solo perciò gli va assegnato posto distinto fra i cultori delle lettere e delle scienze, chè molti altri titoli glielo assicurano. Professore nelle università di Firenze, di Bologna, di Padova e di Roma, — versatissimo nelle lettere latine e greche fra i primi discepoli di Giovanni da Ravenna e del Crisolora, — autore di opere storiche prima di Leonardo d'Arezzo e del Poggio, — educatore e scrittore di discipline educative prima di Vittorino da Feltre, — oratore, giureconsulto, filosofo, ed anche poeta e commediografo, e ricercatore altresì di dottrine letterarie in pa-

recchie delle epistole che lasciò scritte ai più rinomati uomini del suo tempo, — ben merita che le cose sue vengano tutte pubblicate e accompagnate di conveniente commento. E questo giudizio fu bén d' altri prima che mio, cioè dello Zeno e del Muratori. Scrisse quest' ultimo nel tomo X delle sue *Rerum italicarum* riguardo alle opere del Vergerio: *Quae omnia, ut Zenus animadvertit, et praesertim epistolae, digna forent quae aliquo amatore bonarum literarum collecta e tenebris eriperentur in publicam lucem.* Nè altrimenti ebbe ad esprimersi il Morelli.

Amatore modesto, ma volonteroso, delle buone lettere, mi adopero quanto meglio posso ad appagare il voto di quegli autorevolissimi maestri, tanto più che la *Deputazione veneta di storia patria* accolse benevolmente la proposta di pubblicare ne' suoi volumi l' epistolario vergeriano e in uno le premesse e le note che stimerò opportuno di aggiungergli.

E v' è altra ragione ancora che m' impegna in questa fatica, la cortesia cioè del chiarissimo nostro collega mons. Jacopo Bernardi, il quale, a mia insaputa, aveva preso a considerare prima di me, come dichiarava pubblicamente, lo stesso argomento, ma, avuta notizia del mio studio, volle insistentemente che attendessi a compierlo, sì che ormai il venirvi meno io, mi renderebbe colpevole e del mio e dell' altrui silenzio.

Ma poichè pur da ultimo nuovi pubblici officii mi tolsero intieramente a questo lavoro dall' ottobre del 1878 fino ad oggi, desidero riferire intanto, a scusa dell' involontaria tardanza, le cure datemi per condurlo a buon punto, e come intenda di trattarlo. E vorrei eziandio che ciò mi valesse qualche aiuto, mirando appunto anche a questo la presente comunicazione, e volendo io anzi ch' essa suoni come una preghiera ad ottenerlo dalla gentilezza di chi fosse in grado di fornirmi istruzioni o guida a rinvenirle.

Ora vengo senz' altro al mio tema di quest' oggi.

Il lavoro, di cui intendo esporvi come il programma, consterà di due parti. L' una, che sarà preposta all' epistolario del Vergerio, dirà della vita, degli scritti e dei tempi di lui. L' altra prenderà a commentare in tutti quei varii modi che i varii argomenti richiedono le lettere che verranno stampate.

Nella prima parte mi farò debito innanzi tutto di annoverare, distinguere e valutare le fonti da cui si possono attingere notizie relative al nostro autore.

È principalmente degli scritti suoi, i quali non furono tutti esaminati da quanti ebbero finora a parlarne, che conviene valersi all' uopo. Fra gli scritti poi, per lo più inediti, che ci rimasero è l' epistolario che giova meglio.

Inoltre, poichè la vita del Vergerio s' intreccia quasi tutta con quella del cardinale Zabarella ed ha notevoli attinenze con altre di altri illustri suoi contemporanei, è necessario aver presenti le loro biografie anche in quelle particolarità più minute che non vi sono riferite. E importa anzi talora comporle poco meno che per la prima volta, o ricostruirle per la massima parte, col soccorso di molti libri, stampati e manoscritti, mancando ancora per alcuni degli uomini preclari a cui alludo lavori che dispensino da tanta briga.

Serve per ultimo allo stesso fine quanto si legge rispetto al Vergerio nelle opere edite ed inedite di buon numero di scrittori, dai frammenti biografici anche minimi alle prove più o meno felici di una vera biografia, che si tennero però finora nelle proporzioni o di un compendio da dizionario o di un articolo da rivista.

Senza contare i dizionarii, dal Bayle al Didot, e lasciando da parte i moltissimi che per nessun conto meritano di essere citati, oltre a centocinquanta scrittori corrisposero alle mie ricerche almeno con qualche cenno. È bensì vero che parecchi di essi non fanno che ricondurci agli uni o agli altri degli autori che li precedettero; ma non mi era lecito per ciò sottrarmi al fastidio di rivederli e paragonarli. Questo io doveva sia per notarne gli errori, che i soliti spicci compilatori ripetono perpetuamente, sia per vedere come tali errori abbiano fatto diverso cammino e alterandosi per via abbiano condotto a conclusioni assai disparate. Ogni esperto poi sa bene che fra le stesse oziosità e le cose trite e ritrite di questo genere corre per l' argomento che si vuole ragionare il filo degli studii, e se ne raccolgono elementi a chiarire le opinioni letterarie e la maggiore o minore diligenza delle ricerche storiografiche nel succedersi dei tempi. Nè a giustificare il pazientissimo lavoro debbo tacere, che fu così che potei formarmi nell' animo la fiducia di nulla aver negletto di essenziale per lo scopo propostomi, e riuscii a guadagnare qualche dato o nuovo o tale da prestarsi bene vuoi alla conferma vuoi alla spiegazione migliore dei dati conosciuti.

Aveva sì sperato di trovare un qualche materiale biografico già messo assieme, o per lo meno indicazioni a porvi su le mani facilmente, fra le carte del conte Giovanni Roberto Papafava, passate al Museo civico di Padova, e quelle

altresì del marchese Girolamo Gravisi da Capodistria, ordinate ora dall' egregio suo pronipote marchese Anteo Gravisi. Mi era noto invero quanto assiduamente quei due solerti raccoglitori di memorie si fossero occupati del Vergerio. Ma la mia speranza ebbe a rimanersene delusa del tutto, nulla esistendo di siffatte loro indagini che io abbia potuto scoprire all' infuori delle lettere pubblicate di recente nella *Rivista universale* dal prefato mons. Jacopo Bernardi, e di alcune notizie, quasi tutte di piccolo interesse, che pescai nei cinque volumi manoscritti delle *Memorie* dello stesso Papafava, cioè negli spogli, del resto assai preziosi, di carte molte e svariatissime fatti da lui per lunghi anni. Ciò dico relativamente alla biografia del Vergerio, chè, per quanto concerne gli scritti di lui e il confronto delle varianti di più codici, mi riservo di rammentare altrove colla debita gratitudine il profitto che ci è rimasto delle diligenti cure presesi dall' ottimo patrizio patavino.

Fu dunque proprio una necessità quella di rovistare negli archivii e nelle biblioteche di non pochi luoghi, sebbene scarsa fosse in me la speranza di conseguire risultati che valessero a compensare notevolmente lo stento, il lungo impiego di tempo e, mi si permetta di dirlo, anche il dispendio.

Quelli che più estesamente o meno sommariamente dei più anziani di tempo parlarono della vita del Vergerio sono, oltre ad alcuni dei più noti dizionarii, il Gesnero del secolo XVI, il Vossio del XVII, il Papadopoli, il Muratori, il Niceron, il Tiraboschi, lo Zeno, il Mazzuchelli, il Papafava e il Gravisi del secolo scorso, il Morelli, il Ginguenè, il Colle, il Vedova, il Bernardi, e i miei comprovinciali canonico Pietro Stancovich e prof. Jacopo Babuder nel secolo presente.

Ma saranno sempre di particolare pregio le testimonianze più antiche, cioè quelle dei contemporanei del nostro celebre umanista e degli scrittori del secolo XV. Fra i primi si distinguono, dopo il Ravennate, il Bruni e lo Zabarella, già ricordati, il Barzizza, il Coluccio, il Guarino e Santo Pellegrini da Capodistria. Dei secondi poi meritano particolare menzione il Bergomate, il Biondo, il Piccolomini, il Facio, il Bisticci, il Platina, il Sabellico e Bernardo Giustinian, Giano Pannonio, Giampietro Palmerio e Jacopo Zeno. Nè vanno dimenticati del secolo XVI l' Alberti, il Bembo, il Cortesio, il Divo, l' Egnazio, il Gifanio, il Giovio, il Goina, il Guazzo, il Latomo, il Pancirolo, lo Scardeone, lo Schedel, il Surio, il Tritemio, il Volterrano, e P. P. Vergerio il giuniore, Girolamo Rossi, Michelangelo Biondo, Giovanni Du Tillet ed altri.

Vi risparmio il più lungo elenco di quelli del seicento e il lunghissimo dei coscienziosi e dottissimi storiografi che tanto onorarono l' Italia nel secolo scorso. Nè citerò, dopo i già citati e lodati, alcun altro dell' età nostra, alla quale fu riservato d'importarci d'oltremonte, per quanto spetta alla storia della nostra letteratura, assieme al nuovo e al molto buono anche lo stantìo e il pessimamente abborracciato con grande aria di scoperta e di sapienza. Non in questo brevissimo mio scritto, ma nel volume di cui sto dichiarandovi come l' epitome, non mancherò di addurre le prove di questa mia affermazione, consigliatami dal disgusto che viene all' animo dal vedere tanta nostra devozione e ammirazione assicurata *a priori* per qualsiasi saggio di siffatta dottrina.

Sciaguratamente, anche dopo tutto ciò, e a fronte di qualche nuovo dato e qualche riconferma o correzione del già noto, la vita del Vergerio è rimasta pur sempre priva di quella copia e varietà di particolari che danno il tessuto e il disegno per una vera biografia. E non si arriverà forse mai a comporgli opera che per abbondanza di notizie corrisponda a quelle che già si ebbero, sia pure non tutte adeguate per altre ragioni, parecchi de' suoi contemporanei, come p. e. il Bruni, il Poggio, il Guarino, Vittorino da Feltre, Ambrogio Camaldolese, il Loschi, il Barzizza, lo Zabarella, il Barbaro, a merito del Mehus, del Recanati, del Furietti, del Querini, del Shepherd, del Rosmini, del Vedova, del Da Schio, e come quelle che, giova sperare, avranno certo (essendo troppo doloroso non le abbiano ancora) il Malpaghini, il Ferretti, il Niccoli, il Crisolora ed altri.

Se non che quanto si sa di lui basta ad imporci l' obbligo d' illustrarne il nome del nostro meglio. Parmi anzi che lo stesso difetto che lamentiamo debba accrescere il desiderio e rendere più diligente e premuroso lo studio di farlo conoscere. Del resto, la più gran parte della esistenza di uno scrittore che sia degno di essere tenuto in onore anche dalla posterità, e non abbia smentito la propria parola, tramandata ad essa, coi fatti suoi, sta appunto nella parola stessa, la quale, specialmente se varia e confidenziale e associatasi a quasi tutte le manifestazioni dello spirito pubblico del suo tempo, ne rivela di consueto il carattere più dei casi della vita. Per esprimermi in altro modo, credo che quanto più scarse sono le circostanze direttamente biografiche relative ad uomini di non comune valore, di tanto più accurato esame debba essere oggetto l' azione del loro pensiero, massime allora che il pensiero dell' età in cui operarono non sia chiarito compiutamente nelle evoluzioni diverse che gli vengono attribuite e

occorra quindi adoperare tutto che si presti a integrarne la figura e colorirne le sembianze.

Ma se la vita del Vergerio, presa la parola nel più ristretto suo significato, non è largo argomento al discorso, ben altro va detto de' suoi scritti. Essi sono assai varii, sì da connettersi con quasi tutti gli studii letterarii del suo tempo. Alcuni poi hanno tale importanza da doversi riguardare quali documenti preziosi per la storia stessa della nostra letteratura.

Il Vergerio fu bensì un umanista, ma non proprio nel senso che venne dato più tardi a questa appellazione e agl' intenti di cui essa fu quasi l' insegna e la parola d' ordine nel campo degli studii, delle arti e di pressochè tutta la vita sociale. Contro il costume più diffuso de' suoi contemporanei ed anche di quelli che di poco o lo precedettero o lo seguirono in tale palestra, la sua penna fu più dell' uomo politico che del letterato, più del filosofo che dell' artista, sebbene il culto della forma e un ben misurato amore dell' arte lo abbiano accompagnato sempre nello svolgimento delle sue idee.

Perciò, premesso ch'io debbo qui limitarmi ad accennare appena alle opere di lui, aggrupperò quelle primieramente che meglio ritraggono questo precipuo indirizzo del suo ingegno.

Di tal novero le più importanti sono le storiche. Non è già che io voglia ammettere così quanto piacque a taluno di asserire leggermente, aver egli cioè trattato la storia a lode ed onore de' suoi principi. Nè di questo, nè di aver narrato i fatti loro tanto per narrare in buono stile latino, come i giudici allo ingrosso dell' umanismo sogliono dire di tutti alla rinfusa i seguaci di quella scuola, potrà mai alcuno muovergli giusta accusa. Ma è certo ad un tempo che qui pure egli si mostra animato da un sentimento politico. E poichè questo gli poteva ed anzi gli doveva, sotto molti riguardi, apparire egregio, non altro che merito gliene verrebbe, ove la sua imparzialità avesse non solo rispettato il vero degli avvenimenti raccontati e datone equo giudizio, come fece, ma si fosse ancora tenuta così rigida da non avvivare o smorzare alcuna tinta delle scene ch' ei ci descrive, per quanto nobile fosse l' affetto che a ciò gli piegava, direi quasi inconsapevolmente, l' animo generoso.

Ognuno comprende ch' io alludo alle *Vite dei principi Carraresi*, già pubblicate dal Grevio e dal Muratori: opera che ben si meriterebbe, anzichè un compendio come quello dell' ab. Zacco, una terza edizione con note, come non mancherò di dimostrarlo, tanto più che la nostra Marciana ne possiede un co-

dice di gran pregio, già dei Contarini, che il Valentinelli vorrebbe autografo, e altro splendido esemplare, distinto anche per correzione, dello stesso secolo XIV è conservato nel Museo di Padova.

Dettato storico è pure l'*Apologia contra Albertinum Mussatum*. Il breve scritto, editò nella storia dei Carraresi del Cittadella, farò ristampare coll'epistolario, come documento che spetta ad uno dei principali momenti della vita del Vergerio, e per togliere inoltre gli equivoci in cui caddero su di ciò alcuni dei più illustri nostri eruditi.

E lo stesso carattere hanno pure le *Adnotationes in librum de gestis Carrariensium*, già possedute, giusta il Tommasini, dal conte Jacopo Zabarella, suo contemporaneo, ma poi sottrattesi alle ricerche degli studiosi, e ch' io non potrei oggi affermare positivamente, sebbene ne abbia la speranza, se possiamo dirle rinvenute.

L' *Historia principum Mantuanorum* invece, che rintracciai invano con ogni diligenza, temo sia smarrita per sempre, sì che dovremo continuare a citarla soltanto, sulle testimonianze del Gesnero, del Vossio, del Bayle, del Muratori, dello Zeno, del Colle e d' altri.

Non poche lettere infine sono storiche anch'esse, come dirò più particolarmente esponendovi in altra lettura le norme che mi propongo di seguire nel commentare l'epistolario del Vergerio.

Più direttamente politiche o politico-religiose, e perciò esse pure di valore storico, sono tre sue orazioni, delle non poche altre ch'ei fece per certo, ma che più non possediamo.

Delle tre la più degna di essere pubblicata non lo fu ancora. Io mi recherò ad obbligo di riparare al difetto, tanto più ch'essa ci ritrae il carattere di lui nel modo migliore e in mezzo alla maggior lotta del suo secolo. Per lo più i codici la riportano sotto il titolo: *Pro reintegranda uniendaque Ecclesia;* ma si trova pure intestata: *Pro pontifice* e: *Pro schismate abolendo.* Difatti, fu tenuta a Roma, in concistoro del 1406, dopo la morte di Innocenzo VII, e prima che gli fosse dato a successore il Correr. Era opinione del Vergerio che convenisse differire la elezione del pontefice di fronte alle astuzie e alla tenacità del De Luna, perchè la presenza di un altro pontefice non avesse ad inasprire lo scisma. Ben dice il Morelli, che il Vergerio vi si mostrò *uomo di accorgimento, di verace zelo pel bene della Chiesa, e di singolare libertà nel rinfacciare i disordini a coloro che n'erano gli autori.* « *Cavete*, così ammoniva i cardinali,

ne dum urbem custoditis orbem amittatis.» L'orazione non è completa, ma anche come frammento ha vera importanza storica, e perciò le cure dell' ab. Roberto Papafava (anteriori a quelle del conte Giovanni Roberto già più volte da me rammemorato) per determinarne la più giusta lezione vanno particolarmente lodate, quantunque non siano state sempre felici.

Più di così noi conosceremmo l' animo e le dottrine del Vergerio riguardo alle più ardenti controversie ecclesiastiche, se avessimo sott' occhio quell' altro suo scritto che il Papadopoli chiama: *Quaestiones de Ecclesiae potestate.* Ad ogni modo sarà bene desumerle dall' opera *De schismate* dello Zabarella, che assai probabilmente fu pensata assieme con esso.

Le altre due orazioni, *In funere Francisci senioris de Carraria* e *Pro communitate patavina*, furono edite dal Muratori, non così però che per entrambe non vi abbiano molte varianti meritevoli di essere segnate in una ristampa che ne venisse fatta. E poichè nella prima (da non confondersi coll'epistola *De funebri apparatu in exequiis Francisci senioris de Carraria*) il Vergerio dice non solo le lodi del defunto, delle quali in siffatti componimenti non si suole essere avari, ma narra altresì le vicende del suo principato, essa pure va posta fra le memorie storiche e politiche di quel tempo e va confrontata con altre due tenute in quell'occasione, che furono dello Zabarella e di Gian Lodovico Lambertacci. — Nè minore interesse ha la seconda orazione, alla quale una sua frase permette di assegnare la precisa data del 18 giugno 1393. Essa ritrae forse alquanto meno delle altre l' indole vigorosa del Vergerio, ma è documento di non piccolo valore per lo studio delle relazioni fra Padova e i suoi principi alla vigilia della compassionevole catastrofe ch' ebbe a colpirli.

Una quarta orazione viene indicata *In funere Othonelli Discalcii*, che fu della illustre famiglia degli Egizii o Gizii. Ma invano ne ritentai io pure la ricerca, come già il Pancirolo, il Portenari, Jacopo Zabarella e il Facciolati: perdita questa tanto più dolorosa che il Discalcio, dotto professore dell' università di Padova, fu adoperato in gravi officii di Stato così dai Carraresi come dai duchi d' Austria.

Non altro che storiografo è il Vergerio negli opuscoli *De republica veneta*, — *De statu veteris et inclytae urbis Romae*, — e *De situ Justinopolis.*

Pur troppo del primo non ci rimane che una parte. Ricordata da Bernardo Giustinian e più tardi dal Foscarini, fu scoperta dal Morelli, e pubblicata quindi dal Cicogna su altro esemplare più completo, che arricchito di note dal

Sabellico si trova ora nel nostro Museo civico. Bene osservarono lo stesso Cicogna e il Tommaseo ch' essa giova alla storia del diritto costituzionale e amministrativo di Venezia. E conviene aggiungere ch' essa inizia la serie degli scrittori che più o meno largamente ne trattarono, come il giuniore Vergerio (il cui lavoro è stato confuso da parecchi con quello dell' omonimo suo predecessore e congiunto), il Contarini, il Sansovino, il Grassi, il Sandi, il Ferro, il Tentori, il Pivetta, il Crotta, ecc.

L' altro opuscolo, del quale fu primo il Tiraboschi a darci notizia, sta nel codice Ramusio della nostra Marciana, e, breve com' è, sarà pur bene stamparlo anch' esso coll' epistolario e accompagnarlo di qualche nota che lo metta in relazione col risorgimento degli studii archeologici, iniziato da Cola di Rienzo e dal Petrarca, e proseguito, dopo il Vergerio, dal Bruni, dal Poggio, dal Filelfo, dal Ciriaco e dal Biondo.

Il terzo scritto storiografico, pubblicato dal Muratori per la prima volta (con una chiusa però che non gli appartiene), e poi riprodotto dal Rossetti col Tommasini nell' *Archeografo triestino*, riguarda principalmente le origini mitiche di Giustinopoli ossia Capodistria, e non è che una frazione di maggior opera, la quale doveva forse (e non mancano ragioni a crederlo) illustrare non solo quella città, ma tutta l' Istria.

Storiografici in altro senso, cioè per la parte biografica della storia della nostra letteratura, furono altri due lavori del Vergerio: la *Vita del Petrarca* e l'*Elogio dello Zabarella*.

La *Vita del Petrarca* si trova in molti codici e più correttamente che in ogni altro nel 940 del Museo di Padova. Pubblicata nelle due edizioni del *Petrarca redivivo* del Tommasini, fu di là riprodotta dal De Sade. Sebbene essa riporti in gran parte quanto egli stesso ebbe a dire di sè nella celebre sua lettera *ad posteritatem*, nè abbiano quindi torto quei critici che fanno colpa al Vergerio di non aver trattato ampiamente del proprio un argomento così conforme al suo ingegno e alla piena cognizione ch' ei doveva averne, vicinissimo come visse e di tempo e di luogo al sommo Aretino, sarebbe però inesatto ripetere col De Sade che nulla di nuovo si apprenda da lui. Poco, per fermo, è quello ch' ei vi aggiunse, ma di pregio non lieve. E il pregio si fa maggiore quando si consideri che qui al Vergerio si compete un posto distinto almeno per la ragione dell'anzianità. Se anche non lo si può dire primo di tempo, come lo dissero il Tommasini e lo stesso De Sade, egli è però certo tra i primi, non

essendogli anteriori che Domenico d' Arezzo, Lapo da Castiglionchio e il Coluccio. Di tal modo questo suo scritto forma sicuramente un anello prezioso di quella lunga catena che porta quindi i nomi del Bruni, del Manetti, del Villani, del Polentone, dell' Ilicino, del Da Tempo, del Venafrese Silvano e dello Squarciafico, a non dire dei moltissimi altri, i quali dopo il secolo XV precedettero e seguirono quel primo vero biografo del Petrarca che fu il Beccadelli Lodovico. Questo dettato del Vergerio e inoltre il breve ma interessantissimo suo discorso (*sermo*) sul poema dell' *Africa*, colle relative epitomi di un pregevolissimo codice marciano, del quale scrissero dottamente il Valentinelli e il Corradini, e con altra epitome, pubblicata dal De Sade, di tutti gli scritti del Petrarca, nonchè una notevole lettera a Bernardino da Imola, e infine, come pare accertato, l' incarico avuto da Francesco da Brossano di coordinare e postillare il detto poema, dimostrano la molta sua devozione al grande antesignano dell' umanismo, e come l' onore delle prime sollecitudini intorno alla prediletta opera di lui spetti non meno ad esso che al Niccoli, al Salutati, ad Alberto degli Albizzi, a Benvenuto Rambaldo e ad Antonio da S. Miniato.

L' *Elogio dello Zabarella*, cioè l' orazione detta dal Vergerio per la morte del più intimo de' suoi amici dopo averne condotto la salma a Padova, sua città nativa, non mi riuscì ancora di rinvenire. Ma ben può supplirvi la lettera affettuosissima e davvero commovente, scritta a Costanza, con cui pianse la dipartita del venerato maestro. Edita per la prima volta dal Frambotto nel secolo XVII, e poi in parte con lo Scardeone nel *Tesoro* del Grevio, nonchè per intiero dal Muratori, e conservata in molti codici, fu sempre l'ammirazione degli studiosi, e languide di affetto appariscono al suo confronto le orazioni del Poggio e del Donà sullo stesso argomento. Tanta è la verità dei nobili sentimenti che vi sono espressi che al leggerla pare quasi nessun tempo ci divida dallo scrittore. E se io non dovessi limitarmi a ciò solo che può darvi un concetto dell' opera a cui mi sono messo, leggerei qui assai volentieri buona parte di questo scritto. Pure un periodo almeno, che scolpisce l' indole dell' uomo, non so rimanermi dal riferire. Dicendo egli del desiderio, che in tutti era grandissimo, di eleggere a pontefice lo Zabarella, così soggiunge: *Defuit quidem illi quod minus erat; quod vero maximum ... habuit. Nam meo judicio longe gloriosius est desiderari digne ab omnibus, quam a paucis consequi id quod multi vel indigne consequi possent. Nihil vero desiderabilius quam tot filiorum praesentium manibus sepeliri.*

Tenendo conto delle lodi de' suoi contemporanei e dei molti altri che di poco furono a lui posteriori, noi dovremmo mettere a paro per merito cogli scritti suoi fin qui accennati quelli che gli guadagnarono fama di profondo giureconsulto e di filosofo sapiente. Ma di opere giuridiche (sebbene il Volterrano lo chiami con più entusiasmo che eleganza *jurisconsultorum eloquentissimum et eloquentium jurisconsultissimum*) non abbiamo ricordo alcuno, sì che sotto questo riguardo altro non ci resta che arguirne i principii, il metodo e la estensione delle teorie nei copiosi volumi dello Zabarella, di cui fu discepolo devotissimo e collaboratore assiduo in ogni studio, come ho già avvertito più sopra. — Quanto alle discipline filosofiche, da lui professate con grande onore anche dalla cattedra, è lecito affermare che ogni sua pagina rende fede dell'alto segno a cui seppe levarvi il pensiero. Ma più direttamente relativa a questo genere di dottrine è l' opera sua magistrale *De ingenuis moribus*. Essa è veramente, come la chiamò il Bembo, *digna philosopho*, e, giusta il Sabellico, frutto di un ingegno esercitato nelle meditazioni filosofiche, *gravissimis respersa sententiis, utpote qui philosophiae prius operam dederit quam ad scribendum venisset*, sì che il Bruckero potè scrivere con sincera critica, approvata dai più recenti e gravi scrittori di storia della pedagogia, *humani eum animi naturam, vitia, emendationem, ita perspexisse, ut accurata inde philosophiae moralis cognitio, istis, quibus vivebat, temporibus prorsus insolita et peregrina, illi adfuisse censeri queat.* Perciò oggi pure dobbiamo riconoscere il Vergerio come uno dei più illustri educatori italiani, e primo poi, per ordine di tempo dal risorgimento delle lettere, fra tutti gli scrittori di dottrine pedagogiche, avendo egli compiuta questa sua opera senza dubbio poco dopo la battaglia di Brescia, che fu del 1392. Da Plutarco e dai dottori Basilio e Girolamo, i cui scritti su consimile soggetto si trovano perciò riprodotti molte volte assieme con quello del Vergerio, conviene discendere attraverso i tempi sino a lui per vedere rivendicata agli studii la pedagogia, ed anzi (sorprendente invero!) considerata di primo tratto con idee originali e con larga conoscenza delle nuove sorti e dei mutati bisogni dell' umano consorzio, propugnando egli insegnamenti, come giustamente nota il Meusel, ch' erano allora sconosciuti o perfino proscritti. — Per quanto sarà conforme all' indole della mia pubblicazione, ai temi diversi ch' essa deve comprendere, e inoltre alle proporzioni di spazio che la onorevole Deputazione veneta di storia patria sarà per consentirmi, io mi studierò di considerare questo libro in relazione alla filosofia morale

e alle costumanze dell'età sua, nonchè alla storia della pedagogia. Di tal guisa, prestandomi a soddisfare quanto più potrò il voto del Niemayer e dell' Orelli, non ascoltato pur troppo dallo Schwartz e dal Raumer, che pure intesero di abbracciare tutta la storia delle scienze pedagogiche, confido di poter cooperare a mettere in evidenza uno dei titoli più legittimi del Vergerio a non essere obliato. E tale esame parmi si debba fare non solo per riguardo al merito intrinseco di queste sue pagine, ma eziandio per l'importanza loro attribuita sì in Italia che oltremonti per quasi due secoli. Esse furono la consueta lettura in tutte le scuole, come ce lo attesta fra altri il Giovio, ed ebbero continuatori e imitatori non pochi, come Vittorino da Feltre, il Guarino, il Filelfo, il Vegio, il Manetti, il Perotti, il Piccolomini, il Mancinelli, il Wimpheling, il Bebel, il Sadoleto, il Roscio, a nominare soltanto i più prossimi o meno lontani di tempo, e molti altri minori anche nel Veneto, come Pietro Capra e Jacopo Porsiglia, i cui scritti furono stampati sul cadere del secolo XV. E per nessuno di essi, mentre molti di essi godono maggior fama del Vergerio, può dirsi che le opere loro su questo argomento abbiano avuto più diffusione della sua. Essa non manca, nè stampata nè manoscritta, in nessuna biblioteca di qualche importanza, e trovasi spesso anche nelle più piccole. Le edizioni invero non sono nè le sei, nè le otto, nè le dieci, come le sommarono coloro che credettero di averne scoperto il maggior numero, assegnando il posto dell' anzianità alla terza, alla sesta e perfino alla decima. Di pressochè quaranta ebbi a prendermi nota io, nè certo oserei lusingarmi di avere esaurito tale ricerca. Dalla prima del 1472 il secolo XV ne conta più di venti, fra le quali quattro di Brescia, altrettante di Milano e sette di Venezia. L'ultima del secolo seguente è quella di Venezia del 1595, alla quale non tenne dietro, ch'io mi sappia, che la lipsiense del 1604, con prefazione di un terzo Pietro Paolo Vergerio, finora ignoto, come rilevo da una memoria del prof. Schweminski di Posen su Vergerio il seniore e Maffeo Vegio. Innumerevoli poi sono i codici che contengono questo trattato. P. e. ne trovai indicati sette dell' Ambrosiana, otto della Palatina di Vienna, e ben quindici ne vidi nella nostra Marciana. Ne abbiamo infine una recentissima traduzione dell' onorevole professore Everardo Micheli di Padova, il quale ebbe la cortesia di premettervi parole d'incoraggiamento per me.

Ma io debbo affrettarmi a farvi menzione degli altri scritti del Vergerio. Li additerò ancora più brevemente, non mirando io qui ad altro, come lo ripe-

to, che a presentarvi il prospetto delle materie e dei relativi studii principali pel lavoro che mi sono assunto.

Questi altri scritti (eccettuato l' epistolario, su cui sarebbe troppo lungo vi intrattenessi oggi) sono o precipuamente letterarii, o strettamente religiosi, o di occasione.

Tra i primi emergono quelli che ci mostrano il Vergerio impegnato più dappresso nella grande opera di ricondurre gli studii alle fonti del classicismo. Tale si può dire la *Vita di Seneca*, della quale non ci resta che un frammento nel codice Ramusio; — tale il *Compendio delle Istituzioni di Quintiliano*, scoperto e pubblicato dal vescovo Du Tillet, e tanto più interessante che fu al tempo del Vergerio che quest'opera, già supplita nelle parti mancanti dal Barzizza, potè essere emendata e resa integra mediante il codice rinvenuto dal Poggio nella famosa torre di S. Gallo presso Costanza; — tale la traduzione delle principali sentenze del Timeo di Platone, intitolata *Allegabilia dicta ex Timaeo Platonis*, e della quale noi possederemmo, secondo il Valentinelli, l'autografo in data di Capodistria 1388 nel codice 54 della XIV classe latina di questa biblioteca di S. Marco; — tale forse la traduzione eziandio di qualche vita di Plutarco, mentre invece altra operetta di queste, che latinamente è denominata *De differentia assentatoris et amici*, non venne già da lui fatta latina ma dal Guarino; — tale infine la più importante sua versione, che fu della storia dell' Arriano *De gestis Alexandri Magni*.

Di quest'ultima, che a ragione il Voigt e il Foerster distinguono quale prima traduzione dal greco dopo il primo rinascimento delle lettere classiche, non potendosi avere in conto di opere letterarie i voltamenti grammaticali del Leonzio e di qualche altro più antico, lungamente fu lamentata la perdita dai dotti di ogni nazione. Compiuta, com' io ritengo, dopo il concilio di Costanza, sebbene taluno le assegni precisamente l' anno 1440, n' ebbe poi l' autografo (*manu illius conscriptum qui transtulit*) il Piccolomini, che ne spedì copia a re Alfonso di Napoli, raccomandandone la lettura alla gioventù, quantunque stimasse per sè arido l' originale, e facendone risaltare il valore didattico subito dopo il libro *De officiis* di Cicerone e insieme cogli scritti di Curzio, di Giustino e di Valerio. Ben diversamente invece la giudicò il Facio, postosi alla stessa impresa dall' anno 1453 al 1457 in cui morì. A parer suo essa non sarebbe riuscita *satis latina, neque Alexandri nomine gloriaque digna*, sebbene riconoscesse che l' insigne suo predecessore avrebbe potuto ridurla *et ornate et*

commode quemadmodum coetera quae latine composuit, se non gli fosse piaciuto acconciarsi *de industria*, ossia studiatamente, alla ristretta coltura di Sigismondo. Ma altro è scrivere *plane*, come volle e lo disse il Vergerio, ed altro *inculte*, come l'emulo gli appone, e peggio *barbare et absurde*, come sentenziò il Curlò, il quale, se anche non fu, come vorrebbe lo Zeno, un semplice *calligrafo* del Facio, era però tutt' altro che un giudice imparziale in tale argomento, avendo collaborato con lui, in compagnia del Sagundino e del Gaza, nella stessa versione, corretta e completata poi dall'Odassi. Di qui le contrarie opinioni o meglio induzioni degli eruditi, come si apprende particolarmente dal Vulcanio, dal Blancardo, dal Gronovio, dal Chaussard, ecc. E molto spesso vennero esse a vivacissimo conflitto, quali intendendo a vituperare e quali a mettere in grande onore la traduzione più volte edita del Facio, mentre l'altra del Vergerio era stata invano, come scrive il Blancardo, *per omnes fere Europae bibliothecas multo ambitu quaesita*, e non se ne conosceva che la lettera di dedica, trascritta in molti codici e stampata quindi nelle *Vossiane*.

Stimai opportuno far qui cenno di tutto ciò per meglio rilevare fin d' ora la importanza della scoperta di quest' opera che dobbiamo al Didot, come dalla sua *Biblioteca* del 1878. Dico scoperta, perchè avendola io ricercata nella Vaticana secondo le informazioni dello Zeno e dell' Hallam, si trovò ch' essa era bensì indicata in quel catalogo, ma che nel relativo codice leggevasi invece la versione del Facio. Il bellissimo manoscritto, già del pontefice Nicolò V, fu acquistato di recente dalla Biblioteca nazionale di Parigi. Ond' è ch' io, possedendone omai alcune parti, copiatemi cortesemente dal chiarissimo mio concittadino prof. Antonio Ive, potrò pubblicarne un saggio, e assistito da altro egregio collega, il distinto ellenista prof. Triantafilis, aggiungergli con sicuro animo qualche apprezzamento e confronto.

Nel campo delle lettere trattò il Vergerio anche la polemica, ossia, come allora dicevasi, la invettiva, imparata forse dai Greci, ma certo ripristinata dal Petrarca nelle rinomatissime sue lettere *contra medicum*. Il nostro autore però si tenne lontano dalle furibonde e spesso turpi ingiurie che non pochi degli umanisti si palleggiarono poi, come, p. e., il Poggio, il Bruni, il Filelfo, il Valla, il Gaza, Giorgio da Trebisonda, ecc., ecc.: sciaguratissimo genere di letteratura, metà epistolare e metà oratorio, nel quale ogni più estrema e più ributtante e più falsa accusa trovava posto, purchè potesse essere vestita di colorite frasi latine, e i cui scrittori, come bene osservano il Sismondi e il Voigt, si co-

privano d'infamia assai più per le contumelie che dicevano che per quelle loro ricambiate dagli avversarii.

Lo scritto di cui parlo suole portare il titolo: *De Virgilii statua Mantuae diruta per Carolum de Malatestis ad Ludovicum Alidosium Imolae principem*, od altra consimile. Male attribuito in qualche codice al Bruni e al Guarino, fu edito primieramente da Michelangelo Biondo verso la metà del secolo XVI, e poi dal Martenne, dal Muratori e dallo Schelhorn. È acerbo bensì, ma l'ironia, per quanto mordente, non manca mai di nobiltà; la riprovazione, anche dove più arde di sdegno, non trascende; nè mai vien meno certo senso delicato di rispetto verso la coscienza morale dell'avversario pur fra gli entusiasmi di un'affezione giovanilmente fervida pel sommo dei poeti latini. Di tutto ciò abbiamo esempio là dove l'autore, apostrofando il Malatesta, scrive, che *non ita sensit Octavianus Augustus, aliquanto, da veniam, et potentia major et gloria, ne dicam virtute, nam incertum est de hominibus hujuscemodi judicium.*

Intorno a questo argomento dovrò risolvere qualche dubbio rispetto all'anno del fatto redarguito, indicandolo variamente gli scrittori,— avvertire gli errori sfuggiti a parecchi di essi, come al Fabricio, al Martenne, al Placcio, allo Schelhorn, ecc., — commentare le cause che determinarono il Malatestà all'atto indegno, tanto più ch' esse si attengono ad uno degli aspetti più caratteristici delle costumanze di quel tempo,— render conto dell'alto rumore levato e della diffusione avuta dalla invettiva del Vergerio, sì che non solo la statua fu ricollocata nell' antico suo posto, ma ne fu rimutato altresì l' animo di chi l'aveva abbattuta, vôltosi d' allora al culto delle umane lettere, — e sopra tutto mettere l' indole e l' ingegno di quel principe nella sua vera luce, avendo egli, e come militare e come letterato e come uomo politico, diritto ai ricordi e al giudizio della storia, e meritando anzi un' ampia biografia, per la quale i materiali sono forniti in copia da una lunga serie di memorie stampate e manoscritte.

Delle opere del nostro autore, che sono esclusivamente religiose, la prima menzione è dovuta alle sue orazioni panegiriche su quel grande suo comprovinciale che fu S. Girolamo da Stridone, ora Sdregna nel distretto istriano di Pinguente, non lungi da possedimento già tenuto dai Vergerii. Dall'epistolario risulta provato, com' egli, più non potendo celebrare la festa del santo con liberalità di banchetti e di beneficenze, vale a dire nel modo usato dalla sua fami-

glia quand'era ricca, si fosse proposto e avesse anche attuato il pio divisamento per lungo tempo di rendergli annuale tributo di venerazione con un discorso. Questi sermoni recitò egli in molte città, e particolarmente a Padova, dove la facoltà universitaria degli studii teologici, promossa da lui, s' era scelto a tutelare l' insigne dottore della Chiesa aquilejese. Ma pur troppo essi non furono salvi dalla dispersione che in assai piccola parte. La quale si legge in molti codici ed anche in parecchie edizioni, di cui dirò accuratamente, per togliere le molte confusioni che se ne sono fatte, come quella, ad esempio, di rappezzare in una sola orazione brani di orazioni diverse. Forse non è perduta la speranza di ripescare dai nascondigli delle biblioteche e degli archivii qualche altra pagina di questa così continuata successione di scritti, la cui collezione deve essere stata, se non completa, certo ben maggiore dei residui che ne abbiamo allorchè Ambrogio Camaldolese potè vederla a Firenze nel convento dei Minori. La ricerca ha valore anche nei riguardi della notoria questione circa la patria di S. Girolamo, che tanti vogliono dalmata ossia illirico, anzichè dell' Istria e quindi italiano, essendo possibile che gli argomenti a favore della tesi istriana, per la quale si vedrà ora aggiunta l' autorità sì del Vergerio che di Giovanni da Ravenna, aumentino colla scoperta di qualche altro avanzo di queste orazioni. Nè va dimenticato che in esse l' umanista associa assai felicemente l' amore delle lettere e della filosofia alla fede religiosa. *Ciceronem mihi legere videor*, dice egli, *quum libros Hieronymi lego, tanta inest maturitas orationi, tanta festivitas comitasque sermoni.* Non sono dunque siffatti componimenti senza interesse per lo studio della più intima natura del primo rinascimento del classicismo, quando esso ebbe forse la prima e la principale sua scuola nel monastero di Santo Spirito a Firenze, dove tanti studiosi discepoli, divenuti poi illustri maestri, acuirono la mente non meno appunto negli esemplari di S. Girolamo che in quelli di Cicerone.

Oltre a questo soggetto, di cui il Vergerio scrive pure in alcune sue lettere, e intorno al quale egli compose ancora un officio, da nessuno ricordato che io mi sappia, ma compreso almeno in parte nel codice Ramusio ed anche edito in antichi breviarii secondo una nota del cod. 254 cl. XIV l. della Marciana, altri ancora di genere religioso sarebbero stati svolti da lui. L' affermazione è giusta, purchè si avverta che assai probabilmente essi non sono che i varii temi presi a trattare negli anzidetti sermoni, come quello *De religione, sanctitate et castitate*, erroneamente indicato quale scritto diverso.

Delle rimanenti opere minori do qui soltanto l'elenco, essendo ormai troppo lunga questa mia comunicazione. Esse sono: — la commedia *Paulus ad juvenum mores corrigendos*, — una gaia satira *In foeneratores*, chiamata pure *De cambii nomine*, — i versi *Pro redditu natorum Francisci junioris de Carraria*, — una *Poetica narratio*, che descrive certa gara di poeti, — altri versi in lode di Zabarella, — un trattato *De arte metrica*, compilato con esso, — e infine (esclusa l' iscrizione per Capodistria, della quale per isbaglio lo si fece autore) parecchi epitafii, come quelli pel suo genitore, pel seniore Francesco da Carrara, pel Crisolora e per lo Zabarella.

Di tutti questi scritti, come di quelli meno fuggevolmente accennati più sopra, darò le notizie bibliografiche e le varie altre attinenti coi dati che ho già raccolti all' uopo e che dovrò anzi, per tener misura, riservare in buona parte ad altri eventuali lavori di storiografia letteraria.

Di più, proponendomi io, come dissi, di rappresentare il Vergerio ne' suoi tempi, ed essendo parte importantissima di ogni età, e di quella sua più specialmente, il movimento degli studii, mi applicherò, nei già segnati limiti, ad analizzare le opere di lui, — a farne comparazione con altre consimili, precedenti e posteriori, del risorgimento, — a investigare pazientemente quali ne fossero i modelli sia del classicismo sia d' altri esemplari, — a rilevarne le tendenze, più o meno sentite ovvero inconscie, che ne provenivano, — a provarmi insomma anch' io, per quanto è da me, di caratterizzare quella prima diffusione delle lettere antiche, tanto diversamente interpretata dalle diverse scuole, ma pur sempre da ciascuna con ispirito o del tutto o soverchiamente esclusivo, mentre invece, a mio credere, occorrono distinzioni molte, con molta imparzialità d' animo, fra sì gran discordanza di elementi, ora sostanziale ed ora non altro che apparente, a cogliere il vero di quei primi indirizzi del pensiero moderno.

Il grave argomento sta elaborandosi da più anni e per opera di scrittori di ben altro valore. Il voto dei più stimati, perchè la consueta storia del rinascimento degli studii fosse riveduta, non si rimase senz'ascolto. E non solo si maneggia e rimaneggia questo tema ne'suoi sviluppi più prossimi, ma ne vengono indagate le origini remote. Una mirabile continuazione o rinnovazione di studii si va scoprendo sempre più anche nei tempi più oscuri, e viemmaggiormente si riesce a chiarire, fra le tante contraddizioni che tanto illudono, quel gran complesso di cause dal quale uscirono più tardi gli alti ingegni che furono detti i

precursori della vita nuova e più veramente invece furono precorsi e formati anzi da una lunga serie di generazioni.

Chi ignora in questo splendido arringo i nomi del Sismondi, del Guizot, del Savigny, dell' Ozanam, del Remusat, del Michelet, del Villemain, del Voigt, del Burckhardt, dello Schroeder, del Koerting, dell' Hellwald, e presso di noi quelli del Tosti, del Troja, del Balbo, del Gioberti, del Cantù, del Settembrini, del De Sanctis, a non uscire dal secolo presente e a tacer quelli che ora più risuonano nella battaglia? Chi ora si arrischia a discorrere di storia letteraria senza studiarla ad un tempo nella storia della filosofia e del diritto, della Chiesa e dello Stato, colla scorta delle opere magistrali che su di ciò pure ci ha dato il secolo presente e che sarebbe ozioso ricordare a voi?

Sono ben lungi dal volermi cimentare al di là delle mie forze, nè in apposito studio, nè molto meno per incidente, ossia toccando appena di sì ardui soggetti, tanto da mettere il mio quadro nel suo orizzonte. Mi suona assai più nell' animo che nell' orecchio la esortazione: *Versate diu quid ferre recusent, quid valeant humeri.* Ma nessuna modestia interdice di cooperare, quanto è possibile, a qualunque impresa. E cooperano sicuramente a quella di cui parlo anche i lavori biografici, se fatti con diligenza e coscienza. D' altra parte, ben fu detto, che non basta considerare le maggiori intelligenze per rendersi piena ragione degl' impulsi ricevuti e trasmessi nel mondo dello scibile e dell' arte. Importa altresì studiare i pensatori meno ricchi di forze proprie, specchiandosi in essi non di rado più vera e più viva l' immagine della società in cui vissero. Se dai sovrani ingegni si ripetono, dirò così, le sintesi che rilevano l' insieme delle condizioni intellettuali di questa o quell' epoca, sono gl' ingegni minori che ci pongono in grado di farne l' analisi esatta, senza le ardite supposizioni o le fantasie dall' effetto scenico, le quali, se possono piacere talora, guastano troppo spesso le questioni e fuorviano il giudizio.

Riguardo all' età del Vergerio e a quella posteriore che più le si collega abbiamo non poche di queste monografie, anche nostre e del nostro tempo, che mirano a ritrarre quelle condizioni sociali. Ai precedenti biografi, che vanno distinti più per le erudite investigazioni ed anche per la critica accurata delle raccolte notizie di quello che per altri studii di più alto concetto, come il Querini, il Mehus, il Recanati, il Tonelli, il Rosmini, il Da Schio, il Shepherd, il Roscoe ed altri, sono succeduti parecchi, come il Fracassetti, il Villari, il Bartoli, l' Hortis, il Carducci, il Tallarigo, il Malagola ecc., le cui disquisizioni

s' indirizzano anche da noi a maggior meta; e sostengono l'onore dei nostri studii di fronte ai saggi consimili degli stranieri, quali l'Hacke, lo Schück, il Geiger, il Didot, il Foerster, il Vast, il Reumont, e non pochi ancora che sarebbe troppo lungo enumerare.

Ma è appunto tutta questa varietà di studii generali e speciali, questo continuo ritentare la stessa prova sotto insegne diverse che ci dimostra come nella coscienza generale stia il convincimento che non tutta la verità fu ancora conquistata su questo campo, nè tutti i ragionamenti intorno ad essa possono dirsi vittoriosi da una parte e vinti dall'altra. Non è ancora, per fermo, giudicato in ogni sua parte quel primo umanismo, che, succeduto a chi aveva raggiunto non molto tempo prima il più sublime ideale dello spirito, togliendolo da un evo che vuolsi fosse tutto logoro e morente, e vestendolo delle migliori forme antiche e nuove con mirabile accordo di due civiltà, non si lanciò già di un tratto in cerca d' altri ideali, non passò subito dalla fede alla ragione e dalla ragione al sensualismo, ma insistette qualche tempo per mezzo di alcuni de'suoi a tentare latinamente la stessa conciliazione che altri aveva saputo compiere, come soltanto potevasi, col pensiero, col sentimento, col linguaggio del nuovo popolo italiano.

È sotto questo riguardo, è anzi come il più schietto e spiccato esempio di tale assunto latino che va studiato il Vergerio. — Il Petrarca e il Boccaccio, sebbene tanto maggiori di lui, non intesero fermamente nè a questa conciliazione, nè a quella operata dall'Alighieri, nè alla pura e semplice ristaurazione del classicismo: furono la più splendida contraddizione che si conosca nella storia delle nostre lettere. — E quanto ai contemporanei del Vergerio, non pochi dei più illustri gli stanno addietro per tale rispetto, come lo stesso Coluccio, che ambiva di essere chiamato *la fenice di ogni virtù antica* e scrittore politico di terribili lettere classiche, — e Leonardo Aretino, per cui l' *Africa* del Petrarca fu un *ridiculus mus*, e le divine cantiche di Dante una poesia da bottegai, — e il Guarino che, sebbene di correttissimi costumi, pur non si vergognava di congratularsi dell' *Ermafrodita* coll' impudente suo autore, — e il Poggio, che burlevole scriveva le laide sue facezie e serio non sapeva esaltare in Girolamo da Praga che uno stoico, un Catone, un Muzio Scevola. Se a tutti quegli adoratori dell'antichità, dei quali non si occupano quanto dovrebbero le nostre storie della letteratura, spetta l' onore di aver contribuito a rendere l' Italia nuovamente maestra delle nazioni, e se a ragione potevano essi nutrire il superbo

sentimento di parlare, come si vantavano, *urbi et orbi*, è pur vero ancora che dei più non si poteva dire come dello Zabarella, del Vergerio, di Vittorino da Feltre e di non molti altri, che *ferrea pectora vecti* ebbero propositi ben più elevati che non fossero quelli di disseppellire le formose membra di Minerva o di Venere per ammirarle e farle ammirare.

Questa milizia di letterati, che si onorava di *versare diurna et nocturna manu exemplaria* così dei grandi scrittori del cristianesimo come di quelli del Lazio, — che postasi a meditare profondamente sulla impronta più nobile che l' umano carattere dovesse ricevere dagli studii, voleva informarlo al culto della saviezza, della dignità, della scienza filosofica nella sapienza del sentimento religioso, — che proponevasi di determinare una nuova direzione pratica alla morale cristiana, dopo quella che aveva formato gli eroi dei primi secoli, e l' altra che paurosa della natura aveva vestito la virtù di gramaglie e cercato fantastici ajuti allo spirito, — questa milizia era stata sì preceduta nei secoli più tristi da ingegni più vasti e vigorosi, ma superava i suoi maestri per linguaggio meglio adatto all' apostolato civile. Questo linguaggio era ancora il latino; ma ben si può affermare che talunò lo scrivesse con più scioltezza e colore e sapore italiano che non scrivessero, prima e poi, il nostro idioma gl' Italiani latineggianti. Uomini pertanto che avrebbero potuto condurre l' umanismo a ben altre vittorie di qua e di là delle Alpi, tanto alle corti di Nicolò V e di Pio II, quanto nella patria dell' Aliaco e di Gerson, di Heimburg e di Agricola, non vanno certo confusi cogli altri umanisti, come suolsi fare dai più, solo perchè la più numerosa e rumorosa loro schiera li sovraccolse, facendoli sparire nelle proprie file e coprendone la voce.

Non m' indugio più oltre su tale argomento, sperando che il cenno fattone possa essere giudicato sufficiente a dimostrare secondo quali principii io desideri offrire un saggio di tali studii nel discorrere dei tempi del Vergerio.

Nè mi sarà dopo ciò troppo difficile connettere tutto questo cogli avvenimenti politici e religiosi a cui egli assistette e di cui qualche volta fu parte. Ne ho già segnalato fino da principio i più importanti; e poichè qui io non aveva a fare la biografia del mio insigne concittadino, ma ad esporre soltanto il mio programma per farla, credo che altro non mi sia d' uopo aggiungere per rendervi persuasi, che dalle vicende del patriarcato di Aquileja e dell' Istria alle guerre dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti e dei Veneziani, dai grandi

fatti dello scisma di occidente ai non meno memorabili dell' impero greco, da Firenze a Venczia, da Roma a Costanza, da Napoli a Buda, il disegno dell'azione storica sì dello Stato che della Chiesa è tanto largo e complicato, ch' io dovrò farmi legge di ricalcare soltanto quelle principali linee le quali toccano necessariamente il mio soggetto, per modo che (mi si perdoni l'immagine) nessuna elefantiasi abbia a deformare il mio lavoro, che vorrei almeno sano, se non posso lusingarmi di vederlo robusto.

Ed ora rimetto senz'altro ad una seconda lettura la mia relazione su ciò che ho fatto e sto facendo riguardo all' epistolario del Vergerio.

PARTE SECONDA.

Per compiere quanto mi sono proposto di riferirvi, cioè per esporre intiero il programma del lavoro a cui attendo riguardo al seniore Vergerio, debbo dirvi ancora del suo epistolario e delle norme che mi sembra opportuno di seguire nel pubblicarlo e nell' aggiungergli adeguato commento.

Ora qui, prima di tutto, non vi spiaccia che io vi accenni brevemente i criterii che mi sono formato del profitto che si può ritrarre dagli epistolarii, in generale, dell' età in cui visse il mio illustre concittadino, e particolarmente poi dal suo. Questo giova non solo a meglio scorgerne il valore, ma anche ad avvisare l' indole e la misura delle note ch' esso richiede.

Il profitto di cui parlo si rende evidente quando si consideri il particolare officio ch' era allora proprio della epistola letteraria, la quale prendesse di proposito tale carattere, o riuscisse ad averlo pur altrimenti vuoi pel suo argomento vuoi per l' ingegno dello scrittore.

Non si esagera l' importanza dovuta a questo genere di componimento affermando ch' esso fu tra il XIV e il XV secolo uno dei mezzi più efficaci a propagare gli studii, ad animarli, a metterli, dirò così, su vasta scena, e ad affollarvi intorno un gran pubblico. Chi lo assomigliasse, sotto certi riguardi, e salve le proporzioni che ognuno intende assai facilmente da sè, al moderno giornalismo, non andrebbe molto lontano dal vero.

È incredibile la quantità delle epistole che gli studiosi di quel tempo si scambiavano tra loro da un capo all' altro d' Italia e talora anche oltremonti.

Sebbene le dispersioni abbiano colpito più largamente queste carte, sparse com' erano per le famiglie, ne abbondano ancora gli archivii e le biblioteche, e ogni nuova ricerca che se ne faccia pare aggiunga copia a copia. Le lettere, allora, non andavano soltanto a quelli cui venivano dirette, ma agli amici loro e non di rado agli amici altresì di chi le scriveva. Ond'è che si copiavano e ricopiavano; nè poco diffuso era il costume di formarne codici, dalle più modeste forme cartacee alle pergamene più elegantemente vergate e dalle più ricche miniature, secondo la diversa fortuna degli amatori di siffatte raccolte. Erano esse invero la più facile e la più amena lettura, erano lo stimolo quotidiano alle più svariate gare letterarie, erano l' espressione più viva della diversa natura degli scrittori, erano la critica, la polemica, e spesso anche il pettegolezzo sì degli atenei che delle corti.

Chi pone mente a tutto questo e alla vita quasi nomade degli umanisti, dall' una all'altra università, dall' uno all' altro centro di coltura, non ha di che molto meravigliarsi, come, senza la stampa e senza agevolezza alcuna di comunicazioni, siasi potuto produrre in breve giro di tempo tanto svolgimento di studii fino dalla prima loro ristaurazione.

È a dolere che le lettere di quegli anni scarseggino di notizie e di giudizii utili pegli avvenimenti propriamente detti della storia. La ragione di questo fatto, che a prima giunta sembra strano, non è tutta nel timore che gli scrittori avevano di spiacere a quei governi violenti e di vedersi quindi impediti nelle letterarie loro peregrinazioni. Per non pochi di essi tale riserbo è spiegato da altra ragione, da certo sprezzo, cioè, dei casi contemporanei in quel loro fervore di devozione e ammirazione vôlto soltanto agli uomini e alle gesta della classica antichità. L' eccezione importantissima, ma pur troppo sperdutasi per la massima parte, delle lettere officiali scritte dai cancellieri in servigio dei principi o delle repubbliche, e qualche altra ancora, come quella del Barbaro, e in parte anche del Vergerio, a non dire del Traversari per le cose del suo ordine, e meglio di Enea Silvio Piccolomini, che fu il primo a lasciarci saggio di epistole veramente politiche, non tolgono verità alla caratteristica qui avvertita.

Ma se valore storico ha tutto che ci rappresenta la vita del passato, questa diversità di vantaggi, che possiamo raccogliere da una massa così ingente di documenti, non deve indurci a distinguere troppo l' interesse con cui importa di assoggettarla ad esame tutta quanta.

È necessario bensì, per la storia della letteratura, considerare attentamente le differenze fra l'epistola imitativa e quella più disinvolta e originale ch'ebbe vita dall'accoppiamento delle forme antiche collo spirito nuovo. Quantunque il Petrarca avesse dato, meglio del Boccaccio, buono esempio anche in questo, pur non rimanendosi nemmeno egli dall'obbedire a leggi d'imitazione, quelli che lo seguirono ne appresero assai più il difetto che i pregi. La lettera divenne, tosto dopo, quasi generalmente un pretto lavoro d'arte, affaticato sulla incudine ciceroniana. Le costruzioni studiate, i ricercati giri e nodi delle frasi, le classiche citazioni, i cenni storici dell'evo greco e romano, le allusioni mitologiche le tolsero ogni facilità e freschezza. Colla mira a lettori che si compiacevano od erano creduti compiacersi di siffatti convenzionalismi, come avrebbe potuto l'animo aprirsi schietto, e scaturire dalle sue fonti naturali il pensiero? Il Barzizza segna bensì il passaggio a stile migliore; ma quando si ricordi che egli scriveva lettere perchè avessero a servire di modello, ed iniziò così, mediante i formularii, pel più libero e spontaneo dei dettati, la più assurda imposizione di discipline, le quali furono oggetto poi di tante disquisizioni al Publicio, al Macropedio, al Flisco, al Negri, ad Erasmo, al giuniore Aldo dei Manuzii, al Possevino, al Lipsio, ecc., non si potrà certo riconoscergli il diritto di stare assieme col Bruni e col Poggio, ai quali soltanto spetta il merito (dimezzato sicuramente, massime pel secondo, da altre pecche) di aver dato alla stessa lettera latina svelte, vivaci ed anche eleganti movenze. Nelle loro epistole resistono bensì talvolta le abitudini dell'umanismo alla nativa espressione degli affetti; ma più spesso questi eromponò con naturale vigoria. Il Poggio, anzi, spezza perfino i freni della convenienza, e riesce non di rado più sguaiato che brillante. Ad ogni modo, fu bene che questo genere di letteratura abbia contribuito a che l'uomo della età nuova si scoprisse, tuttochè ravvolto ancora nella toga del latinista. Chi seppe dire, come disse il Bruni, che la lettera rivela nello scrittore quello che gli occhi in chi parla, ha già fatto divorzio dalle finzioni e pedanterie, e non gli si può apporre, con piena ragione, di essersi tolto al suo tempo, perchè da un altro tempo prendesse il linguaggio e il gusto del bello. Fra lui adunque e il Coluccio, che riassume in sè il meglio della scuola opposta, e che si trovò di confronto all'altro, come per l'autorità così pure pegli anni, qual padre a figlio, quanto non fu il rimutamento della parola scritta nel campo dov'ella più si accosta alla parlata, tenuto pur conto, s'intende, della diversa tempra degli scrittori!

Senza rammentare tutto ciò, ed altro ancora, che uscirei dal mio assunto di quest'oggi se qui mi ponessi a discorrere partitamente, sarebbe impossibile farsi una chiara idea delle buone e men buone qualità dell'epistolario del Vergerio e degli elementi che esso reca per lo studio delle condizioni intellettuali e morali dell' età sua.

Sarebbe illudersi a credere che nulla in lui abbia potuto la didattica dell' umanismo. Anche nelle sue lettere vediamo qua e là i segni della scuola. Ma egli sta come a sè, nella stessa guisa che di fronte al maggior numero degli umanisti, severi o briosi, vecchi o nuovi che fossero, apparirebbero stare a sè, ove riuscissimo a trarne fuori gli epistolarii, quei pochi altri dell' indole sua, i quali, giusta quanto ho già notato nella prima parte, nutrivano al pari di lui inalterato nel culto delle umane lettere il più schietto e puro sentimento cristiano. Laonde, se il Vergerio non ci si presenta compassato come il Coluccio, nè spedito come il Poggio, non è per questo gli si abbia ad assegnare, dirò così, un posto di mezzo fra i due, quasi il suo modo sia stato una transizione fra il genere di prima e quello di poi. Egli pure era nell'amore dell'antico, e a lui pure piacque qualche ingenuo artifizio della parola. Ma questo pare ne' suoi scritti più come un senso dell' ambiente, pregno di classicismo, in cui ciascuno viveva, di quello che una maniera voluta.

Ben si può asseverare ch' ei si mostra, anzi tutto, quale era, l' uomo dalle proprie convinzioni, dallo spirito di conciliazione fra i due grandi sistemi che s' erano posti di contro l'uno all' altro, e dal carattere robusto, espansivo, schivo di ogni simulazione, tutto inteso ad un alto ideale, e ferventemente bramoso di raggiungerlo.

Quanto più, dunque, a ragione si deplora che molto resti a riscattare degli epistolarii dell' umanismo, e tanto più confido che la pubblicazione di quello del Vergerio possa tornare gradita.

Già il Muratori, il quale aveva espresso il desiderio che specialmente le lettere di lui fossero stampate, come ho ricordato, ebbe poi, nel presentarne al pubblico un manipolo, a giudicarle così: *Illas proinde lubentissime projicio, ea etiam de causa, quod et ipsae ad historiam illorum temporum illustrandam inservire non modicum possint. Atque hinc luculentius intelligas, quanta in Vergerio eloquentia, literarumque latinarum peritia foret.*

L' epistolario vergeriano si aggiungerà quindi agli altri del Coluccio, del Barzizza, di Leonardo Aretino, di Ambrogio Camaldolese, del Poggio, del Bar-

baro, del Loschi, che precedono i più numerosi del periodo di Enea Silvio Piccolomini, e fanno seguito, nella storia fin qui tanto negletta della epistolografia italiana, alle lettere insigni del Petrarca e alle poche rimasteci del Boccaccio, dottamente illustrate or da ultimo dal chiarissimo bibliotecario del comune di Trieste cav. Attilio Hortis. Possa l' egregio esempio di questo giovine mio comprovinciale, che siede già fra gli eruditi più provetti e benemeriti degli studii, spingere molti ad accrescere le edizioni delle raccolte anzidette, che sono quasi tutte imperfettissime, e a pubblicarne di nuove dei tanti altri uomini celebrati dell' epoca stessa, come p. e. del Crisolora (le cui lettere fin qui stampate sono in piccolo numero e sparse in libri diversi), dello Zabarella, di Giovanni da Ravenna, del Guarino, di Pallante Strozzi, di Leonardo Giustinian, di Zaccaria Trevisan, ecc., ecc., dei quali o poco o nulla fu dato alle stampe.

Nè io pretendo già di offrire agli studiosi tutta la collezione possibile delle lettere del Vergerio. Le datate che abbiamo vanno dal 1378 al 1447, e per la massima parte spettano agli anni 1391, 1395, 1396 e 1412, cioè a brevissimo tempo. Assai più altre egli ne scrisse per certo, che non è affatto perduta la speranza di ricuperare, quando via via si porrà mano a ricomporre più esatti i cataloghi di parecchie delle nostre biblioteche, come si fa ora nell' Ambrosiana, dalla quale in questi giorni ebbi la fortuna di conseguire tre nuove epistole del nostro autore per la cortesia dell' illustre dott. Antonio Ceruti.

A consimili scoperte vorrei sperare abbiano a giovare in qualche modo le pagine che non saranno più inedite del Vergerio, facendosi ricordo in esse di gran numero di altre sue lettere, scritte a Ugo da Ferrara, al Coluccio, a Donato Compostelli, a Giovanni da Bologna, allo Zabarella, a Santo Pellegrini, al Crisolora, ad Antonio Baruffaldi da Faenza, a Guarino Veronese (1). E per quello che chiaramente lasciano intendere siffatti cenni, ne risulterebbero aumentate notevolmente le notizie biografiche, non solo di lui, ma di parecchi dei detti suoi amici, e di altri ancora. Dell' Adimari, per esempio, ei parlò certo in più lettere allo Zabarella; in altre fece l' elogio del Pellegrini e di Guglielmo da Ravenna. Di sè poi e de' casi suoi promise di scrivere distesamente al Baruffaldi. — Inoltre, delle molte epistole politiche ch' ei compilò pel suo principe, il Novello, e di cui fa menzione anche il Morelli, non ci è nota finora che una

(1) V. le lettere 4, 6, 26, 36, 44, 48, 52, 61, 63, 86, 105, 106, 125, 127, 132, 136 dell' elenco che qui unisco in appendice. — Avverto che d' ora innanzi citerò soltanto il rispettivo numero e s' intenderà dell' elenco medesimo.

sola, — una sola di quelle commessegli da Innocenzo VII, — non più di due delle tante ch' ei dice inviategli da Santo Pellegrini, — e nessuna delle pur molte da lui citate di Zaccaria Trevisan, di Giovanni da Bologna e di Lodovico Buzzaccarino (1). Nè basta, chè riguardo ai fatti storici narrati nelle lettere 39, 112, 125, attesta egli medesimo di averne steso come un diario, scrivendone a parecchi amici. — Scorgesi infine dallo stesso epistolario, ch' è possibile ancora avvenirsi in altri lavori suoi, non ricordati fin qui da alcuno, cioè: Studii su Platone e versi di vario argomento mandati al Crisolora, — una memoria di filosofia morale, — la confutazione di un libello dell' imperatore diretto a papa Innocenzo VII, — un consulto legale per la terra di Buje nell' Istria, — e forse pure una dissertazione sui magistrati della repubblica di Firenze, oltre a quella che fu stampata sui magistrati di Venezia (2).

Premesse queste cose, che mi auguro possano valere a spiegarvi almeno in parte la ragione, gl' intendimenti e le speranze delle mie cure per la pubblicazione e pel commento delle lettere del Vergerio, dirò subito come abbia disposto l' una e l' altro, sì da renderli, quanto più torna possibile a me, corrispondenti al loro scopo.

Per la pubblicazione dell' epistolario vergeriano mi sono fatto trascrivere il codice Papafava-Piazza, ch'è dei primi anni del secolo presente, e che sta ora al n. 588 del Museo di Padova. Lo denomino così, perchè lo dobbiamo al conte Giovanni Roberto Papafava, e perchè lo acquistò poi il dott. Antonio Piazza, attivissimo ricercatore di memorie patrie. Ho preferito la copia di questo manoscritto, non già soltanto per la ragione che, essendo esso nitidissimo, mi sarebbe riuscito più corretto il lavoro dell' amanuense, ma altresì, e precipuamente anzi, perchè il conte predetto vi annotò le varianti riscontrate negli altri codici ch'ebbe sott' occhio. Io aveva già qui nella Marciana quanto abbisogna per rivedere pressochè intieramente l' opera di lui e per vagliare la massima parte delle numerosissime lezioni diverse. Qui invero poteva a mio agio mettere a confronto la copia del suo manoscritto col codice più importante da lui adoperato e con più altri, salvo il recarmi altrove ad esaminare, occorrendo, qualche altra collezione, veduta e non veduta da esso.

(1) V. le lettere 6, 77, 133, 147, 149.

(2) V. le lettere 36, 78, 87, 100, 107, 124, 132. L' esordio della confutazione è al n. 125.

La principale raccolta, di cui egli si valse a comporre la sua, è la Brunacciana. Non così invece, sebbene lo si sia detto per errore, quella di un altro Papafava, cioè dell' ab. Roberto, la quale viene indicata sotto il titolo di Papafava-Morelli, avendone appunto il Morelli procurato l'acquisto per la Marciana. Usò poi il codice Guarneriano n. 76 e un terzo codice, più copioso di questo, dei Padri Riformati di Padova. Per qualche lettera, infine, ne mise a profitto più altri della stessa Guarneriana, del monastero padovano di S. Agostino, dei Polcastro, del Federici, dei Campollongo, e della biblioteca di S. Antonio.

Il Brunacciano, chiamato prestantissimo e descritto più volte dal Morelli, spetta al secolo XV. Fu già degli Zacchi, poi dei Donà, e, divenuto più tardi proprietà dell' ab. Giovanni Brunacci da Monselice, dotto storiografo e archeologo del secolo scorso, passò dagli eredi di lui al balì Farsetti e da questo, pel notorio suo lascito, alla nostra biblioteca di S. Marco, dove porta ora il n. 56 dell' XI classe latina. Il codice non è tutto della stessa mano; consta anzi nell' ultima sua parte dei residui di più altri codici. Sebbene assai prezioso per l' antichità e per l'abbondanza degli scritti, troppo spesso è scorretto, ed ha inoltre qualche spazio in bianco, con epistole monche e ripetute: il che rende assurda l' affermazione di chi lo volle autografo. Molti eruditi se ne avvantaggiarono per le loro opere, come lo stesso Brunacci, il Foscarini, l' Agostini, lo Zeno, il Morelli; nè può esservi dubbio, se altro di meglio non si rinvenga, a ritenerlo come la fonte principale per la edizione di cui si tratta. Difatti gli altri due codici copiosi, cioè il Papafava-Morelli e il Papafava-Piazza, derivano o indirettamente o direttamente da esso. Il primo del secolo XVII (pur di questa Biblioteca di S. Marco al n. 210 della XIV classe latina) ha le stesse lettere del Brunacciano, quasi nello stesso ordine, ma con alcune differenze, talora di più corretta lezione, e non senza qualche complemento. Il secondo le riproduce del pari, con poche altre, che vediamo tolte particolarmente dal codice Guarneriano o da quello dei Padri Riformati, antichi anch'essi, ma non meno errati, se non anche maggiormente alle volte.

Ma nella nostra Marciana trovai non solo i due codici Brunacci e Papafava-Morelli, ma anche il Ramusio, ch'è, come quello, del secolo XV. È designato così perchè scritto quasi intieramente da Paolo Ramusio il vecchio, che s' era trasferito dalla sua Rimini a Venezia fino dall' anno 1458. Passò poi ai Contarini e da questi alla custodia presente. Ha soltanto quaranta lettere del Vergerio, nè tutte integre come nel Brunacciano; ma per converso ne completa qual-

cuna, contiene scritti del nostro autore che mancano negli altri codici, e, preso in complesso, si può dire che per correzione li superi.

Meritano poi ancora speciale ricordo il codice Gravisi di Capodistria, che comprende 37 lettere, gentilmente indicatemi e in parte anche trascrittemi dall'egregio mio concittadino ed amico march. Anteo Gravisi, — il codice n. 5 della biblioteca comunale di Treviso, che ne conta quattordici, — il succitato della Guarneriana, che ne ha diciotto, quattro delle quali mancanti sì nei codici fin qui ricordati (eccettuato il Papafava-Piazza che le prese di là) sì in tutti gli altri ch' io conosca, e due ignote allo stesso conte G. R. Papafava. Queste il chiarissimo bibliotecario di S. Daniele ab. Luigi Narducci si compiacque di comunicarmi or da ultimo, tosto che l'ebbi richiesto del favore su gentile indicazione di quel così erudito e operoso raccoglitore e illustratore delle memorie del Friuli ch' è il dott. Vincenzo Joppi.

Gli altri codici consultati io qui mi limito a citare. Nella Marciana sono: Della cl. XI lat. il 208; dell' XI il 21 e il 59; della XII il 50; della XIII il 71 e il 72; della XIV il 7, il 239, il 266, il 286 e il 287; del catalogo Zanetti il 408 e il 473. — Nel Museo civico di Venezia il 3407, il 3409, il 3503 della raccolta Cicogna, e il 488 del legato Gradenigo-Dolfin. — Nel Museo di Padova il 489, il 773, il 940 e il 914, che fu l' abbozzo pel 588 già indicato. — Nella Vaticana il 5134 e il 5302. — Infine, un secondo codice Gravisi a Capodistria, e altri quattro a S. Daniele.

Ma quanti più non ve n' hanno per certo, anche a tener conto soltanto de' miei appunti, presi ogni volta che ne vidi fatto richiamo! E quanti, come ora nell' Ambrosiana, non potrebbero darci lieto compenso di novità per sì lunghe e tediose ricerche! A Capodistria, p. e., ve n' erano in passato senz' alcun dubbio parecchi. Le notizie sono positive su di uno della famiglia Vergerio, su altro della famiglia Petronio, su di un terzo dei Gravisi, che componevasi di cinquantacinque lettere, e su altro ancora del convento di S. Domenico. È particolarmente lo smarrimento di quest' ultimo che va lamentato, perchè da un catalogo degli scritti che si trovavano raccolti in tre codici del convento medesimo (catalogo ora della Marciana al n. 153 della XIV cl. lat.) risulta che nel primo di essi codici si leggevano venti lettere del Vergerio, scritte fra il 1380 e il 1429, mentre nessuna di quelle che possediamo porta data posteriore al 1417.

Discorso così delle fonti per la pubblicazione dell' epistolario, debbo far cenno del numero delle lettere ch' esso abbraccia finora.

Pur troppo, non lo possiamo dire superiore di molto all' originario che si ebbe col codice Brunacci.

Questo numero originario fu assai variamente indicato, ora in più ed ora in meno, da quanti ne fecero parola, per la ragione de' suoi confusi elenchi, parte numerati e parte no, e per la ripetizione sì di numeri che di lettere. Di primo tratto lo si direbbe di 150; ma, detratte le doppie, è di 130.

Colle tredici di più, adunque, che sono comprese nel codice del conte Giovanni Roberto Papafava, questo ne conta 143, delle quali 139 disposte in serie, e quattro fuori di quest' ordine, cioè fra gli altri scritti del Vergerio. Non è però di 139 nel codice stesso la cifra apparente delle numerate: è invece di 142, parte per essersi passato il n. 101, e parte perchè colle epistole si sono messi due altri dettati che non appartengono al novero: la notoria epistola del Petrarca a Cicerone, e la risposta del Vergerio, vale a dire una finzione letteraria e quindi lavoro d' altra natura, ch' io pubblicherò come appendice illustrativa in qualche parte del mio commento.

Ora, alle 143 lettere del codice Papafava-Piazza ne aggiungerò due, tratte da due codici della Marciana, le altre due della biblioteca di S. Daniele, le tre dell'Ambrosiana, ed un' ottava del codice Gravisi n. VIII, oggi stesso trasmessami dal marcheseAnteo Gravisi, sì che ne avremo 151, delle quali 128 inedite.

Nè delle ventitrè già stampate torna oziosa la ristampa, importando presentarle colle altre per la interezza della raccolta, pel reciproco loro nesso, ed anche per riprodurle nel loro tenore più genuino. Nemmeno esse, del resto, si trovano in libri di facile acquisto, compresa pur quella, tante volte edita, ch' è il trattato *De ingenuis moribus*. Nove ne furono pubblicate dal solo Muratori, due da lui e dal Verci, tre da lui ancora e altresì l' una da Michelangelo Biondi, dal Martenne e dallo Schelhorn, la seconda dal Frambotto, e la terza dal Mehus. Delle otto rimanenti il Morelli ne diede alle stampe due, altre due mons. Bernardi, una per ciascuno il Salmaso e lo Zeno, altra di nuovo il Verci, e l' ultima due volte i due editori olandesi del commentario *De re uxoria* di Francesco Barbaro.

Brani poi sia di queste sia di poche altre lettere furono riportati da Jacopo Zabarella, dal Bandini, dal Federici, dall' Agostini, dal Morelli, dallo Stancovich, dal Babuder, dal Bernardi, dal Micheli e da qualche altro.

Non tutte però le 151 epistole furono scritte dal Vergerio, essendovene undici di alcuni de' suoi più illustri amici a lui dirette, cioè dello Zabarella, di Giovanni da Ravenna, del Coluccio, del Barzizza, del Pellegrini, del Guarino, del Bruni, di Antonio Baruffaldi, di Francesco Zambeccari, ed una eziandio del Barzizza allo Zabarella, ma non estranea alla nostra raccolta, avendo per argomento le lodi del nostro autore.

L' elenco che ne do in appendice alla mia relazione mira allo scopo di far conoscere, a chi fosse cortesemente disposto di prestarmi assistenza, quanto mi manchi e potrebbe essere per avventura supplito.

Nè sono poche le lettere che lasciano desiderare la data e l'indirizzo; in altre nè la data nè l'indirizzo corrispondono; parecchie, infine, sono mutilate e non altro anzi talvolta che meri frammenti.

Quando pure tengasi conto di qualche compimento che alcuni codici si prestano a vicenda, le imperfette sommano a più di venti (1). E in ben maggior numero troviamo le non datate, cioè da oltre cinquanta, ch'io confido però di aver già ridotto o di poter ridurre della metà, non però sempre colla doppia data e di luogo e di tempo, o coll' indicazione anche del mese e del giorno presso a quella dell' anno (2).

D' altra parte, non lieve opera è verificare le date, che sono in parte erronee, come quelle che potei correggere ai n. 15, 29, 81, 119, 139, 142.

E se vi hanno alquanti più indirizzi che date, ne mancano però sempre nei codici pressochè trenta: difetto che non mi riuscì di togliere finora che per poco più di una terza parte (3).

Ma l' imbarazzo maggiore fu e sarà per me, non breve tempo ancora, lo emendare le copie, per ristabilire, quanto più potrò, il testo, corrotto dagli errori degli amanuensi. Molte e molte volte è giocoforza studiarsi assai più d' indovinare che di cogliere il pensiero dello scrittore. Gli esempii di ciò balzano agli occhi, si può dire, da ogni epistola; nè mancano saggi in buon numero come questi di *tucius* per *tuum*, — *pestis* per *procul*, — *aperte* per *opi-*

(1) Sono segnate con asterisco nell' elenco.

(2) Per ora mi lusingo di aver supplito al difetto della data per le lettere 9, 17, 23, 47, 60, 80, 83, 87, 88, 92, 95, 105, 115, 118, 128, 132.

(3) Questo credo di aver fatto intanto per le lettere 9, 15, 17, 95, 109, 111, 132, 146, 150.

nor, — *tribuis* per *crebris*, — *exhibere* per *cohibere*, — *meritis* per *mentis*, ecc. ecc. Ond' è ch' io temo forte di dover ripetere per qualche parte della raccolta, anche dopo avervi posta ogni cura più attenta, quello che il Muratori ebbe a dire della sua edizione di alcune lettere vergeriane, tratte da un codice estense: *Elegantissimum ergo oratorem si heic aut tenebrosum aut coespitantem quandoque sentias, ne viro illo doctissimo, sed furciferis iis librariis tribuito, qui quae minus intelligunt, pejus describunt. Malui ego non pauca, ut erant, incomposita relinquere, quam nimis audaci conjectura restituere et expurgare, ne lectores dum vergeriana se legere putant, mea forte unice legant. Haec sane, qualiacumque sint, habere praestat quam nulla.* — E l' ottimo conte Giovanni Roberto Papafava, delle cui attitudini all' impreso lavoro parmi sia stato troppo severo giudice il Morelli, deve esserne rimasto ancora più scontento, se si è avveduto, come non dubito, che fu più fida a lui la virtù della pazienza nel notare le varianti dei diversi codici, che non gli sia stata cortese la fortuna ad ajutarlo nello sceglierle.

Comunque, io farò del mio meglio, perchè il testo, ricomposto nelle parole e nella punteggiatura, renda giusto senso, e metterò in apposite note le varianti di pagina in pagina, guardandomi però dallo affastellarvi le spropositate, salvo il caso ch' esse pure valessero, per affinità di sillabe o per altra ragione, a giustificare la dizione preferita.

Finalmente, le lettere dalla data conosciuta, o che sia possibile ascrivere piuttosto ad uno che ad altro periodo di tempo, disporrò cronologicamente. Le altre verranno dopo di esse. Già i modi di coordinamento, che sono diversi da questo, potranno esservi accoppiati agevolmente, quali nei rimandi che per servire appunto alle varie connessioni inserirò sotto la intestazione di ogni lettera, e quali negl' indici, che mi sarà debito di diligenza rendere non solo accurati, ma spezzatissimi, e ad un tempo ripartiti in poste che acconciamente aggruppino gli argomenti analoghi.

Ma poichè a voi torna facile comprendere parte a parte dal fin qui detto il metodo da me divisato per la promessa pubblicazione, non dimoro su di ciò più oltre, e mi faccio tosto a parlarvi del commento.

Il commento non mi sembra conveniente frangere in note speciali per ogni singolo soggetto sia a piè di pagina sia in appendice alla serie delle lettere. Nel-

l'uno e nell'altro modo sarebbe arduo e non di rado anche impossibile dare unità alle cose che si collegano fra loro. — A piè di pagina poi siffatti commenti si troverebbero eziandio male interpolati o sovrapposti alle note delle varianti, per le quali non saprei immaginare sito più adatto; senza dire dell'altro sconcio, ch'essi, riuscendo ogni qual tratto molto ampii, guasterebbero non poco la più dicevole e proporzionata misura del testo nelle facciate. — Come, infine, la seconda maniera, la quale raccoglie le note negli ultimi fogli del libro, sturbi il lettore, tutti conoscono.

Ho prescelto pertanto il partito di avvicendare col testo di ogni lettera le relative spiegazioni, scritte di seguito, e di farle stampare con tipi minori, per distinguerle da quello anche all'occhio. Poichè di tal guisa esse potranno prendere tutto lo sviluppo che loro meglio si addica, liberate dalle dure esigenze dello spazio ch'è loro assegnato altrimenti di carta in carta, mi lusingo che senza disgustare troppo i soliti censori dell'insolito avrò l'approvazione degli altri.

Che se parecchie delle lettere è probabile non abbiano a richiedere che piccolo schiarimento, per altre abbisognerà certo il contrario, e ciò parmi che basti a giustificare la forma da me adottata. Nè la sua convenienza viene punto scemata dalla necessità, che ricorrerà pur quasi sempre, di scindere in più parti le complesse illustrazioni di ciascuna lettera, potendosi distribuire queste parti in altrettanti capitoli, coordinati fra di loro di volta in volta nel modo più acconcio.

Per quanto concerne i diversi soggetti del commento mi corre obbligo di accennarvene almeno le maggiori categorie, sì che l'indole del mio lavoro possa esservi spiegata anche sotto questo riguardo.

Naturalmente, le notizie che l'epistolario porge per la biografia del Vergerio o per delineare l'uomo nella vita morale, civile e degli studii, dovranno essere argomento quasi esclusivo della parte che premetterò all'epistolario e di cui vi ho già detto. Qui però, alla fine della mia relazione, ne farò cenno che serva a completare i criterii del loro valore in relazione alle condizioni dell'umanismo di quel tempo.

Ciò avvertito per l'ordine di quello che debbo ancora esporvi, è certo che l'epistolario del Vergerio offre occasione, innanzi tutto, di giovare agli studii biografici per tutti quegli uomini distinti, coi quali egli corrispondeva o che sono da lui ricordati.

Essi sono in gran numero, e sarebbe soverchio ch' io avessi qui a nominarveli tutti. Sedici lettere troviamo dirette a Giovanni da Bologna, dodici a Santo Pellegrini, nove a Nicolò Leonardi, otto a Ugo da Ferrara, sette al pur ferrarese Aldrovandino, cinque a Lodovico Buzzaccarino, quattro al Coluccio, due per ciascuno al genitore del Vergerio, al Crisolora, a Giovanni da Ravenna, a Carlo Zeno, a Donato Compostelli, ad Antonio Baruffaldi da Faenza, a Jacopo da Treviso, a Remigio Soranzo, ad Almerico da Serravalle. Singole epistole ci restano inoltre indirizzate ad altri chiari nomi, come l' Adimari, il Barzizza, Bernardino da Imola, Pellegrino Zambeccari, Zaccaria Trevisan, Guglielmo da Ravenna, Nicolò da Portogruaro, il cancelliere Desiderato Lucio, Michele de Rabata, il cardinale Cosmo Migliorati, che fu poscia papa Innocenzo VII, il principe Lodovico degli Alidosii, il seniore e il giuniore Francesco da Carrara, il giovinetto Ubertino, figlio di quest' ultimo, il patriarca aquilejese Giovanni di Moravia, l' imperatore Sigismondo, dei quali tutti, o quasi, fanno menzione anche altre lettere scritte ad altri (1).

Di questi corrispondenti del Vergerio veniamo a conoscere o qualche particolare della vita, o la qualità dell' animo e dell'ingegno, o i meriti scientifici e letterarii. Come a saggi di ciò accenno alle lettere 44, 82, 87, 130, 133, 140, interessantissime per la biografia del Pellegrini, di Carlo Zeno, del Coluccio, dello Zabarella e del Crisolora.

Nè diversamente va detto dei moltissimi ai quali il nostro autore non si rivolge direttamente, ma ch'ei rammenta qua e là o di cui anzi fa alcune volte argomento di seguito discorso. E qui pure non pochi dei nomi sono storici. Sono, fra altri, i pontefici Innocenzo VII, Alessandro V e Gregorio XII, i re di Napoli Roberto, Carlo di Durazzo e Ladislao, i Visconti Bernabò, Gian Galeazzo, Luchino, Carlo e Caterina, i patriarchi Tech e Cajetano, i conti di Gorizia e di Baviera, i Carraresi quasi tutti, Antonio Dalla Scala, Galeotto e Carlo Malatesta, il cardinale Pileo, il vescovo Cristoforo Zeno. Di Innocenzo VII, per esempio, descrive il carattere per filo e per segno, in guisa da ritrarcelo assai meglio di qualunque altra memoria che ci sia rimasta di lui: documento questo di non lieve importanza, perchè porta a modificare i giudizii della storia su quel pontefice, non potendosi accettare quali furono dati sinora

(1) Dello Zabarella p. e. si parla in circa venti lettere scritte ad altri, e quasi in altrettante di Santo Pellegrini.

di fronte ad una testimonianza sì competente e leale. — Nè meno splendido è il colorito della viva immagine che il Vergerio ci rende del vescovo Cristoforo Zeno nella sua lettera al n. 21, la quale può essere addotta come modello di stile efficace per così nobile officio dello scrittore (1).

E appartengono alla storia anche gli uomini d' arme che sono da lui rammemorati, come i patavini Cermisono e De' Dotti, Giovanni di Barbiano, Jacopo Dal Verme, il conte di Anguillara, l' Astorgio, l' Acuto, l' Armagnacco, il Bucicaldo, il Blancardo.

Scienziati e letterati, infine, quali Marsilio da Santa Sofia, Bartolommeo di Saliceto, Gian Lodovico Lambertacci, Ognibene Scola, i cancellieri Benintendi e Rossi, Leonardo Giustinian, Francesco Barbaro, Pietro Miani, Pallante Strozzi, Antonio Loschi, Francesco di Fiano, Francesco Zambeccari, ecc., dei quali pure danno contezza le pagine del Vergerio, richiedono certamente un posto nel relativo commento.

Io non affermerò già che sarebbe conveniente mi proponessi di pigliare, dirò quasi, pretesto da tutta questa gran serie di nomi, per ingrossare il mio volume di altrettante monografie, valendomi dei dati che nello studiare quel tempo mi sono tenuto in debito di annotarmi. Ma non sarebbe, parmi, buon consiglio approfittare così poco di tale fatica da ridurre le note di questo genere a magri compendii dei già tanto compendiati articoli che si leggono nei dizionarii biografici.

È mio avviso che importi distinguere quelli le cui biografie prestarono già il soggetto a qualche lavoro di lena dagli altri o meno fortunati o non meritevoli appieno di questo onore.

Sarebbe assurdo mettersi in gara, rispetto ai primi, coi loro biografi, e goffo ritessere per essi cose divulgate. Ma se invece cadesse di riassumere quanto si è operato fin qui per illustrare il loro nome, — raccogliere in un solo quadro le indicazioni sparse delle fonti usate o da potersi usare all' uopo, — riempiere qualche lacuna, — correggere qualche errore, — istituire dei confronti,

(1) Poichè quell' esimio prelato è quasi nell' oblio, cedo al desiderio di riportare qui subito alcune linee dell' egregio dettato: *Caeteri quidem episcoporum*, vi è detto, *facti, elaboratique; hic autem natus episcopus videtur. Est enim mitissimo ingenio, mansuetissimis moribus, et in omni sermone conversationeque suavis, sobrius, continens, benignus, sibi parcus, caeteris liberalis, foris episcopus, domi par aliis, in his vero quae ad pontificatum pertinent strenuus ac diligens.*

— rettificare alcuni giudizii o sostituirli, — stimo che non solo sarei scusato se, potendo, di tutto questo prendessi cura, ma non avrei scusa a non la prendere.

Pegli altri nomi, invece, crederei riprovevole ommettere di fare quello che ancora non si fosse fatto e tornasse utile per qualunque riguardo, purchè, si capisce, non si avesse a trascorrere al di là di quei confini che già il semplice buon senso traccia a disquisizioni non indispensabilmente connesse coll' opera principale, ma accessorie e concomitanti.

Senza dubbio, è il precetto del *ne quid nimis* che bisogna tenersi ben presente in siffatto lavoro. Ed esso fa tanto più al caso mio, ch' è su molti argomenti ancora che le lettere del Vergerio richiamano la parola di chi pongasi a commentarle.

Più di quaranta di esse ragionano o chiariscono fatti, circostanze, istituzioni della storia contemporanea, come a dire del grande scisma di occidente, — dei concilii di Pisa, Cividale e Costanza, — dei supremi pericoli dell' impero greco, — delle condizioni di Roma, di Venezia, di Firenze, — del reame di Napoli sotto Ladislao, — delle guerre carraresi, — di quelle della Romagna, — delle varie vicende della signoria di Padova, — dello Stato milanese sotto il governo particolarmente della duchessa Caterina, — degli sconvolgimenti nel patriarcato di Aquileja, — di dedizioni istriane, — di pubbliche calamità, — e inoltre: — degli studii, — degl' insegnamenti universitarii, — del rifiorimento delle lettere greche in Italia, — del commercio librario, — di condizioni morali diverse, — dei principi e delle corti, — del clero, — dei cardinali, — dei segretarii pontificii, — delle promozioni ecclesiastiche, — dei beneficii, — delle annate, — di varie professioni, — dei giudici condotti, — dei legali, — dei curiali, — dei cancellieri, — dei medici, — dei predicatori, ecc. ecc. (1).

Nè mancano d' interesse anche le descrizioni o i cenni di cose minori, come di funerali, giuochi, tabularii, nunzii, itinerarii, istrioni, cavalieri, ecc. (2).

E non è senza curiosità che si legge, in qual modo il Vergerio rilevi il carattere di certe cittadinanze italiane o di straniere nazioni. Dei Fiorentini scrive che *non solum armis, verum etiam opinionibus bella gerunt* (ep. 112). — Altrove accusa il *neapolitanum fastum* (ep. 6). — Di Venezia loda i reggitori *qui*

(1) Cito più specialmente le lettere 3, 4, 6, 7, 12, 21, 23, 29, 39, 41, 45, 47, 62, 65, 69, 80, 83, 84, 87, 88, 91, 99, 103, 107, 108, 112, 113, 125, 128, 134, 138, 142.

(2) Vedi n. 6, 36, 43, 45, 63, 98, 112, e l' epistola *in funere Francisci senioris de Carraria.*

vel sunt sapientes vel sapientibus se credunt, e il popolo ch' è *pacatissima plebs et ad summum obsequens patribus* (ep. 142). — Nè gli sfugge la *gallica levitas, quae ut impetuosos et acres, ita sine disciplina et minime duraturos primos impetus habet* (ep. 125). — E nel dire degli Alemanni, *multo auro conducti*, ei non esita di soggiungere: *quod plurimum apud eas gentes vim habet* (ibid.).

Nel campo di siffatti giudizii dovremo poi, non senza rammarico, fargli colpa di quanto sentì e scrisse dell'Istria, che pur molto amava come terra quanto ogni altra, posta fra le stesse Alpi e lo stesso mare, italiana. È degli abitanti di Capodistria specialmente ch' ei parlò più volte con dispregio non degno della grandezza dell'animo suo (ep. 81, 84, 99, 128, 132), sì che lo stesso Giovanni da Ravenna, suo precettore ed amico amorosissimo, il quale visse colà non breve tempo, sorse con generoso animo a rimproverarnelo, scrivendogli una memorabile epistola, ch' io pubblicherò assieme alle altre, nè potranno leggere senza commozione i miei concittadini (ep. 27).

E importa indagare le ragioni di questo risentimento. È probabile invero che la più profonda sua radice fosse nell'antica affezione dei Vergerii, come di parte della nobiltà di Capodistria, pel governo di Aquileja, anzichè per quello di Venezia, ch'era desiderato invece dalla gran massa delle popolazioni istriane. Su di che mi converrà trattare argomento di non piccola importanza per la storia della mia provincia nativa, gl' impulsi cioè schiettamente italiani, che portarono l' Istria dall' alleanza alla protezione, e dalla protezione alla signoria della gloriosa e provvidissima repubblica.

Nè fanno difetto, a fronte di tutto ciò, altri temi tuttavia, e direi quasi episodii, i quali, attaccandosi spontaneamente al tema principale, stimo non debbano essere trascurati.

Così, molti argomenti che accumulati nel proemio lo caricherebbero di soverchio, e facendolo diramare in troppo frequenti digressioni ne turberebbero l'economia, staranno a miglior agio fra lettera e lettera, e di là si potrà aggiungere, senza inconvenienti di sorta, ai più generici e complessi studii del proemio il compimento e come il riscontro e la riprova dei particolari.

Ma basti del commento, tanto più ch' io, prima di chiudere questa mia informazione, desidero di accennarvi ancora, come già dissi, la qualità delle notizie che l' epistolario fornisce per la biografia del Vergerio, e sopra tutto di riferirvi alcuni saggi de' suoi concetti, del suo sentire, della tempra del suo carat-

tere, perchè possiate giudicare l'uomo meglio dalle sue che dalle mie parole, e ne derivi piena di tal modo la dimostrazione, che uno studio anche diffuso su di esso e per mezzo di esso sui tempi suoi non varca la misura della convenienza e del debito nostro verso la sua memoria.

L'epistolario, come ho già notato, è piuttosto scarso di quelle svariate circostanze di fatto che i biografi bramano di trovare, e ch'era legittimo attendersi ci avrebbe narrate la non breve serie delle lettere vergeriane.

Ad ogni modo, anche il poco, attestato sì bene, è di gran prezzo.

Scrisse il Vergerio le sue epistole da parecchie città, la cui indicazione ricorre quasi altrettante volte che le date del tempo, di cui ho già detto. Le più sono da Padova, da Capodistria e da Bologna, ed altre ve n'hanno da Aquileja, da Venezia, da Firenze, da Roma, da Siena, da Rimini, da Costanza. Già questo solo permette di seguirlo, almeno in parte, nelle sue sedi e dimore diverse, ed anche di arguirne la durata. Contribuisce poi ancora a risolvere qualche incertezza o a correggere qualche errore circa i casi della sua vita (1).

È fuor di dubbio però ch'egli ebbe soggiorno, più o meno breve ed anche lungo, altrove, come a Cividale, a Piove di Sacco, a Ferrara, a Faenza, a Viterbo, a Ravenna, a Buda, ecc., oltre che nei luoghi visitati dall'ambasciata del concilio di Costanza al re di Aragona, e forse anche in quelli delle prime peregrinazioni di Gregorio XII.

Gli altri argomenti biografici, ai quali più largamente sovviene l'epistolario del Vergerio, sono le condizioni di fortuna della sua famiglia (ep. 28, 79, 102, 150); — le sventure ed altre particolarità domestiche (ep. 4, 29, 31, 46, 79, 102, 131, 144, 110); — la sua fanciullezza (ep. 84, 108); — la sua gioventù (ep. 99, 103); — i suoi educatori (ep. 10, 27, 79, 102, 106, 118, 131, 150); — i varii studii condotti da discepolo e da maestro (ep. 1, 8, 40, 56, 63, 64, 69, 76, 78, 79, 86, 87, 108, 119, 126, 133, 150); — le sollecitudini del proprio morale perfezionamento (ep. 10, 52, 64, 106, 121); — gli stenti sofferti (ep. 25, 52, 79, 86, 101); — la origine e le vicende di parecchie sue amicizie (ep. 22, 36, 37, 44, 50, 64, 82, 87, 93, 116, 134, 140); — i beneficii conseguiti (ep. 6, 16, 64, 79, 102, 111, 150).

(1) Ad ordinare cronologicamente le notizie biografiche del Vergerio e a riscontrare le date delle sue lettere servono pure le molte sue allusioni alle pestilenze che travagliarono quel tempo. V. le epistole 13, 28, 36, 52, 63, 91, 101, 105, 109, 129, 132.

Per la questione sul tempo della sua nascita vanno esaminati particolarmente i n. 8, 29, 69, 86, 106, 114, 123; — per quella del suo stato laico o sacerdotale i n. 29, 69, 77; — per l'altra della sua maggiore o minor perizia nel greco i n. 17, 87, 132; — per l'altra ancora delle orazioni da lui tenute in onore di S. Girolamo i n. 92, 102, 144; — per la sua mediazione in affari del patriarcato di Aquileja i n. 6, 16, 62; — per l'animoso patrocinio prestato al prode e leale Cermisono il n. 88; — pel suo officio presso i Carraresi e nella curia romana, e per quello che voleva assumere nella corte del re di Napoli i n. 9, 47, 69, 103, 118.

Ma sopra tutto è interessante l'epistolario per lo studio della natura del suo ingegno e del suo animo. Consentite adunque ch'io qui alcun poco mi occupi ancora di questo.

La qualità di lui che vi apparisce prevalente è la sagacia del filosofo, il quale studia non meno i libri che la vita, nell'intento di elevare lo spirito e praticare la virtù. Egli è dominato da quest'alta aspirazione e sì l'animo gli si commuove nel desiderio di starle pari, che il pensiero, anche senza novità, sembra uscir nuovo dalla sua mente, mentre la parola che lo esprime s'impronta davvero di una spontanea vigoria.

Magnum est (così nell'ep. 108, dalla quale comincio a prendere le citazioni, aprendo qua e là pressochè a caso il volume), *magnum est contemplari posse casus rerum et secundum philosophiam cognoscere: majus secundum philosophiam vivere: maximum vero ac praestantissimum utrumque vitae modum tenere.*

Per arrivare a tanto, mostra quanto importi vincere le passioni, e narra quindi di sè, come ogni dì più in quella lotta riconfortasse l'animo, *dum noxiis passionibus meis detrahi et salubribus boni aliquid addi sentio* (ep. 121). E prosegue: *Curo multo studio ut literatus sim, sed magis ut bonus et liber. Hoc enim recte sentire, illud recte vivere facit.*

Ma non basta tale vittoria. Altre molte ne deve riportare lo spirito sulle avversità e sugli stessi favori della sorte. *Virtus in genere difficilium constituta est*, sì ch'egli sta incerto, *utrum difficilius adversitates ferre, an temperare prosperitates* (ep. 100). Ma nulla è troppo arduo a coloro che *in rationis vim imperium omne transtulerunt* (ibid.). Allora *virtus frangi nescit, vinci non potest; sed eo semper fortior ac major occurrit, quo graviora sunt vulnera* (ep. 120).

La sua filosofia, quantunque intimamente collegata colla fede religiosa, come proverò, era tutt'altro che inclinata al quietismo ascetico: era anzi risoluta a militare nel gran campo degl' interessi e dei conflitti dell'umano consorzio. Nell'epistola quinta dice: *Ea mihi praestans philosophia visa est, quae in urbibus habitat et solitudinem fugit, quae cum sibi tum communibus studet commodis, et prodesse quam plurimis cupit.*

Su di ciò, scrivendo ad un amico che stava costruendosi in campagna un asilo dove rifugiarsi, a suo dire, dalle cure del mondo, dopo averlo ammonito a *colligere animum*, come si può dovunque, *et oculum mentis in se referre*, e dopo avergli ricordato il verso

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt,

così lo incalza con senno vivace: *Aequanimitas patientiaque rerum adversarum non ope fabrorum aut architecti struuntur ingenio, sed virtutum studio et imperio rationis. In quam arcem cum se contulit animus..., non habet unde aut moerentis fortunae admodum insultus expavescat, aut ferientis ictus magnopere sentiat* (ep. 24).

Ben gli si può credere, adunque, quando afferma al suo più intimo amico, lo Zabarella, darsi egli così alacremente come faceva allo studio *nulla alia re nisi splendore virtutis ac doctrinarum motus* (ep. 150), o quando, congratulandosi col Leonardi, altro suo confidente, delle molte onoranze che gli erano state rese, lo esorta a guardarsi da vana compiacenza, perocchè *existimandum est, ut sapientes jubent, virtutem et item scientiam, quae virtutis unico nomine appellari convenerunt, se ipsis contentas esse* (ep. 53).

Questo grande concetto della virtù, bella dei pregii sì della mente che dell' animo, ricorre continuamente, sotto molteplici forme, nelle sue lettere, e gli detta considerazioni veramente solenni, le quali, se erano state già, come ridivennero poi, non altro che frasi da retori, suonano invece sul suo labbro dell' accento di una convinzione perfetta.

Perciò, a guisa di esempio, vuole egli che tutto si armonizzi nella vita e nei varii stadii di essa: *Bene ille vixisse dicendus est, qui non unam aut alteram, sed qui omnes vitae partes aetatesque ad extremum cum prudentia rationeque dispensavit* (ep. 117); — perciò della filosofia studia non solo quella parte *quae naturam rerum ostendit*, ma quell' altra ancora, *in qua omnis recta ratio vivendi consistit* (ep. 86); — perciò scruta *quid verum rebus insit, quid divinam vim nobis insitam sui contemplatione proficiat* (ep. 8); — perciò, dicen-

do della logica che insegnava, scrive: *Logicae disciplinae, quam aliis trado, ita insisto, ut eam mihi viam ad alias statuam, et non finem* (ep. 86); — perciò nè onori nè agi si cura di raccogliere da' suoi studii, ma solo *ne otiosus et inutilis vixisse videar* (ep. 13); — perciò, rispondendo a Giovanni da Bologna, che lo aveva eccitato a progredire nell' apprendimento del diritto civile, protestagli di ciò fare coraggiosamente, *non quod ex eo, ut tu vis, ad altum optimum statum perventurum me aut desiderem aut sperem, sed ut ex illo et melior et doctior sim: ad hanc enim utramque rem faciunt doctrinae, quae de moribus sunt* (ep. 79).

E quale addimostravasi negli scritti era nei fatti, sebbene lungamente provato dalla miseria, nè per poco, più tardi, dalle insidie dei tristi.

Della povertà sua e della sua famiglia scrive più e più volte, ma sempre da quel gagliardo ch' egli era. — È notevolissimo su di ciò il passo, già ammirato dallo Zeno, di una sua lettera a Nicolò Leonardi (ep. 86). *His studiis*, vi è detto, *insudare et in eis jucunde vivere, quamdiu Deo visum fuerit, decrevi. Nec me ab hoc proposito ullus fortunae impetus, ullus casus deterrere poterit. Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi quodammodo in nutricem assumpsi, et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc eam ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat et maxime torquet parentum inopia, qui non aeque patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt.* — E altrove (ep. 43): *Magnum est omne quod virtute fit aut doctrina, nec sine his potest quidquid magnum esse vel praeclarum. Divitiae enim et potentia et caetera fortunae dona, etsi multitudinis indoctae judicio summis adnumerentur bonis, imo vero sola bona credantur, vere tamen nihil sunt ad virtutem, quae quidem si bonis applicentur vel accedant, ornamenta sunt virtutis, sin malis, pestifera sunt instrumenta nequitiae.*

Quanto a' suoi nemici, poichè egli sdegnò sempre di contendere con essi e più di piegarsi comunque al loro orgoglio *(cum neque de loco contenderem, neque de re ulla eis adversus essem, et quod intollerabili eorum superbiae non obsequebar)*, era appunto questa generosa fierezza che più li feriva (ep. 118). Diceva *magnum virtutis testimonium damnari ab improbis, ... quorum odium esse decori debet* (ep. 90). E ben sapendo che *aemulis sola caret ignavia* (ep. 143), guardava loro in faccia senza sdegno (ep. 33). Ma senza badare, altresì, se fossero o no a lui ostili i malvagi, non risparmiò loro il flagello della sua onesta parola. — Dei letterati, ch' erano fra costoro, scrive: *Illae artes in*

pretio sunt, quae plurimum lucri dant; hique maxime extolluntur, qui quovis modo, jure vel injuria, augere opes norunt... Literis se dedunt non ut docti, sed ut quam maxime pecuniosi et honorati fiant (ep. 29). — E dei prelati: *Plerique .... per suum vel suorum ambitum promoventur, cum sint ut penitus inepti ita prorsus indigni... Hi praelaturam ambiunt, sed ministerium execrantur* (ep. 21). — E dei principi, cui molte prove abbiamo quanto sapesse dire animosamente il vero: *Aut voluptatibus intendunt, aut avaritiae student, aut luxui perditi se suamque famam negligunt, aut adducti cupiditate injuste alienam substantiam diripiunt* (ep. 80). — Dei cortigiani infine: *Semper adulatoribus aula referta est, qui vel placendi studio vel rapiendi cupiditate pravis regum voluptatibus obsequantur.... Omnes ex industria non quod deceat, sed quod potissimum placeat animadvertunt et laudant* (ep. 113).

Nè solo è pacato e grave nella censura, chè talora la volge a satira pungentissima, e lancia con ardore le sue freccie. Valga l'esempio della lettera da Rimini allo Zabarella (n.139), nella quale schernisce il cardinale di Aquileja, ch' era *rudis, iudoctus, sine more, sine industria, sine humanitate, exosus atque ridiculus omnibus, ingenio rationeque prorsus expers.* Costui, continua, s' ebbe un giorno il peregrino incarico di fungere da sommo penitenziere, non si sa per qual ragione, *nisi fortasse idcirco valere arbitraretur, quod tam pronus sit aliorum peccata remittere, quam ipse committere .... Profecto aut inopia erat summa tunc hominum, aut ingens copia pileorum, quum talibus hominibus ornamenta dabantur.* E conchiude: *Tu vero ne mireris, quod de cardinalibus ita loquor et sentio, qui meritum hominis animadverto, non fulgorem dignitatis. Hominis enim est hominem, mercatorum autem aestimare* cappellos.

Così, scrivendo a suo padre delle orazioni che teneva in onore di S. Girolamo, osserva: *Illud est optimum doctrinae genus, ut quod ore quis faciendum monet, vita exemploque suo comprobet. In qua re non parum curiosi mihi praedicatores nostri temporis videntur, quibus omne in bene dicendo studium est, in bene faciendo nullum, ... quasi oratoribus, non bonis atque sanctis viris, coelum pateat* (ep. 99).

Altro esempio di questo genere, e fra i migliori, è tutta la lettera, di cui ho già parlato nella prima parte, contro Carlo Malatesta. Ma non vi spaccia che qualche periodo ancora dei più caratteristici di quello scritto io qui legga: *De facto hactenus; nunc facti causam operae pretium est videre. Sed imprimis*

novum religionis vide genus, imo vero superstitionis. Sanctis deberi statuas, ait, poetis negat, atque huic minus qui gentilis erat. Non sum qui negem, et statuas et honores sanctis deberi... Poetis vero... non video cur constitui non possint: si enim munus tale in eorum memoriam fieri solet, quia illustres et in vita praestantes fuerint, quid vetat ne vatibus quoque, si qui praeter caeteros insignes sunt, talium rerum monumenta debeantur?... Illud vero praeterire non possum, quod Virgilius, quia gentilis fuerit, indignus sit statua. Simile hoc mihi videtur eorum rationi, qui cum in templis Judaeorum Gentiliumque imagines vident, Christum verberantium aut crucifigentium, oculos illis, ut quisquis iratior videtur, eruunt, et truculentas lictorum fasces ex multa religione pietateque deformant, quasi in delendis imaginibus, at non in tollendis peccatis, componendisque virtutibus, ratio vitae consistat (ep. 98).

Con quello che più comunemente si pensa di tutto l' umanismo, è sorprendente invero un così pieno accordo di pensieri e di sentimenti, voluti opposti fra loro dalle due contrarie scuole che lo respingono. — Nel Vergerio l' umanista e il credente mai si contraddicono, ma vivono, quasi a dire, l' uno per l' altro. Se, come si è veduto e si può vedere da molti altri passi, liberalissimo n' era il linguaggio anche verso le maggiori autorità della Chiesa, non altro che la sincera fervidezza dell' animo suo religioso glielo dettava. E le prove di ciò abbondano, come p. e. nelle lettere 7, 10, 18, 54, 92, 98, 99, 128, 129. L'ottimo per l' uomo (così al Soranzo nell' ep. 18) è *mens pura, Deo devota, virtute ac recta conscientia praedita... Puram autem mentem intelligo non eam, quae ex defectu cognitionis facilius est falli, fallere nesciens, sed eam, quae ex abundantia virtutis, omnibus bene consuli cupit, in qua nihil est duplex, nihil simulatum, nihil tectum.* E al Coluccio (ep. 10): *Scito, me hunc in virtute gradum jam captasse, ut minime mihi curae sit qualis videar. Ut bonus sim studeo... Et id non ab insolenti animo provenire judico. Praecipe itaque qualis esse debeam; qualis videar aliorum cura sit.... Secundum autem monimentum, quo me vis integrum religionis christianae observatorem, plenum existimo, propterea quod haec sancta religio, cum veritate doctrinae, exactissimam honestatis normam teneat, neque ullo potiori argumento quam ex honestate religionis fides nostra probari possit.*

Troppo a lungo m'indugerei, se per ciascuna delle principali doti dell' indole sua mi facessi a desumere saggi dalle sue lettere. Nondimeno, riguardo

al culto, veramente appassionato, ch'ei prestò all' amicizia, spero non vi sia discaro ch' io ve ne ponga alcuno sott' occhio.

L'amicizia è per lui *non modo adminiculum vitae, sed vita ipsa* (ep. 124); nè crede *deesse inter amicos epistolandi materia posse, cum adest amandi* (ep. 71). E nella dolce affezione ora si umilia all' amico fino a dirgli: *In me nihil est quod amari digne possit, nisi forte hoc ipsum quod amari a dignis cupio* (ep. 93), — ora dà sfogo ai più vivi sentimenti di riconoscenza, come fa più specialmente col suo Zabarella e con Giovanni da Ravenna, del quale protesta *sui muneris esse, quod ita vivo atque is sum, cujus neque eum pudeat, neque me susceptorum laborum poeniteat* (ep. 102).

E poichè taluno dei consueti improvvisatori osò dire che il Vergerio ebbe a questuare soccorsi dagli amici, qui debbo smentirli pienamente. Fu sì ajutato da alcuni di essi nei giorni più tristi della sua indigenza; ma di nulla mai risulta o sembra legittimo supporre li richiedesse. Che se scherzò una volta sola e col solo Zabarella sul bisogno di soccorso, in cui avrebbe potuto trovarsi, ben gli era lecito di ciò fare, senza disdoro alcuno, con chi fu a lui, più che amico, fratello. Del resto: *Difficile accipio*, attesta egli di sè, *ac multo difficilius peto* (ep. 79). E collo stesso Zabarella, fatto cardinale, poneva termine allo scherzo accennato dicendogli: *Non venio, nisi vel tu abundes, vel ego non egeam* (ep. 101).

Non so infine ristarmi dal citarvi ancora un esempio dell' alterezza con cui sentiva della sua nazione, ed altro del suo grande amore per la libertà. — Con Giovanni da Bologna si esprime come segue: *Et nomine et re caeteris nationibus clarior extat Italia... Indignetur et obstrepat quantumlibet despecta barbaries. Illi in Italia nullus est locus. Italia, si servire oportet, a solis Italis vincenda est* (ep. 39). — E rivolgendosi a Pellegrino Zambeccari, di quella stessa città, per tal modo lo esorta: *Admone concives tuos, ut fortì et interrito animo adversus tyrannidem persistent, et libertatem, quae numquam bene, nisi amissa, cognoscitur, tenere studeant, eligantque viri fortes in libertate sua potius occumbere, quam in miserrima servitute viventes durae tyrannidis jugum pati* (ep. 64).

Dopo di ciò, io mi restringo ai riferimenti che riguardano il letterato.

Anche dal solo epistolario, nonchè dalle altre opere sue, è reso manifesto quanto fosse vasta e bene compenetrata nel suo spirito la cognizione dei testi

antichi (1). Ben si può dire che quanti erano allora conosciuti, latini o greci che fossero, tutti ei li avesse letti e meditati. Ragionando di ciò nel mio lavoro procurerò di aggiungere elementi alla storia degli studii classici nell'ultima età dell'evo medio, la quale andò distinta, come tutti sanno, per la febbrile ricerca e la quotidiana divulgazione di quei preziosi volumi.

Cicerone e Virgilio furono pel Vergerio, come per tanti altri umanisti, gli autori più cordialmente venerati. L' uno chiama egli *italae eloquentiae ac honestatis universae culmen* (ep. 8), e il poema dell'altro chiama *divino* (ep. 98), come già il Boccaccio soleva dirlo la *celeste Eneida.*

Ma l' erudizione era in lui alimento al pensiero per una vita sua propria, e non già per respirare coll' anima altrui. Dagl' insegnamenti della grammatica ai più alti dello stile, tratta egli ogni soggetto letterario con mirabile libertà e larghezza di principii.

Per esso la grammatica è la *scientia primordialis pedagoga*, la quale *dirigit et administrat singulas facultates*, e va riconosciuta come il *fundamentum solidum cujuslibet alterius disciplinae* (ep. 5).

Al Barzizza poi, maestro di retorica, fa lode di porgere questo suo insegnamento così che i discepoli non solo *probe ex arte dicere valeant*, ma *vivendo morum praecepta sequantur*, ossia che, *ut ornatissime quis dicit, ita et recte vivat*, e riporti quindi *ex tua conversatione duplicis gloriae fructum.* Perocchè *ea vero demum praeclara consonantia mihi videtur, cum in homine diserto mens cum lingua concordet, et sermo cum opere* (ep. 50).

L' officio, in generale, delle lettere era agli occhi del Vergerio ben diverso da quello che veniva già predicato a' suoi tempi, e lo fu poi ancora più dagli umanisti della pura e semplice imitazione classica. Ben si può dire ch' egli riassuma tutta la sua fede letteraria, quando, sorgendo contro il Malatesta che aveva insultato il nome di Virgilio, esclama: *Poetarum ratio .... virtutem laudare, vitio turpitudinique detrahere* (ep. 98). — Nè la riverenza ai più autorevoli scrittori antichi e del suo tempo lo rende meno libero nella critica, come lo prova p. e. l' epistola 68, nella quale è detto dell' *Africa* del Petrarca.

Nessuna meraviglia quindi ch'egli, sebbene tanto accalorato estimatore degli antichi modelli del bello stile, rechi il tributo della sua ammirazione soltanto per quelle opere il cui concetto sia giusto e salutare. Anzi così profondo fu in

(1) V. le ep. 8, 10, 24, 30, 35, 49, 52, 53, 54, 56, 65, 68, 77, 85, 87, 91, 98, 100, 102, 111, 132, 134, 135, 141, 142.

lui questo sentimento, che alle volte ei lascia divedere di tener forse in minor conto che non convenga la forma. Al Coluccio, che avevagli notato qualche menda nelle parole, risponde, essergli molesto *frumentum hoc tam exquisite mundare* (ep. 34). — Le sue lettere particolarmente scriveva egli, direbbesi ora, *come vien viene*, senza nemmeno prendersi cura di copiarle (ep. 129). Altrove, al suo carissimo Giovanni da Bologna, già più volte da me ricordato, racconta come si fosse proposto di celebrare *quam clare posset oratione* l' insigne Guglielmo da Ravenna, ma come poi, considerando che *non satis efficax est sermo ad exprimendam omnem vim animi, longeque impar ingenio data vox est*, si fosse risoluto, *rejecta hujuscemodi sollecitudine, quidquid in os venerit scribere. Malo enim*, soggiunge, confessando ciò ch' era veramente nelle sue abitudini, *literas meas ut indignas accuset, quam me ipsum neglecti damnet officii* (ep. 34). — Ed egli vuole anche nelle lettere parere soltanto quello che è. *Ego, sive ingenita quadam severitate, sive, quod malim, recto consilio, ita me institutum animadverto, ut parvi admodum faciam, quid de rebus meis existimetur: neque unquam ejus desiderii fui, ut pluris videri velim, quam re essem* (ep. 63).

Se, a fronte di questo scrivere, quasi sempre di primo getto, riesce, pur quasi sempre, efficace e non di rado anche elegante, ciò è dovuto per sicuro non meno al lungo suo esercizio negli studii che all' ingegno.

Quanto ferventemente egli si fosse dedicato a coltivare le scienze e le lettere, si apprende dalla sua epistola 119, la quale sì bene lo rappresenta nella più intima e degna convivenza a tanto scopo col suo dilettissimo Francesco Zabarella, che non so rinunciare alla soddisfazione di mettervene innanzi una parte, meno avaramente di quanto ho usato finora. *Ego vix unquam domo exeo, nisi cum in scholas progrediendum sit. Si qua deambulatio, resumptionis aut solatii causa, mihi suscipitur, ea domi sub tectis vel in hortis agitur. Foris id unum mihi otium est, ea sola voluptas, quod cum domino Francisco nostro esse crebro licet. Sed nocti hoc datur. Semper enim, quando postero die vacandum est, sero ad eum venio, perpetuis studiis, sed maxime diei bina lectione defatigatus. Suam jocis partem damus; minorem seria et jucundae scripturae sibi horam vindicant. Atque in longam noctem vigilamus una. Postea, ego domum redeo; ipse remanet. — Studiorum autem meorum haec est species. Singulis noctibus diu ante lucem surgo; ad lucernam in libris sedeo; accepta memoriae commendo; accipienda praevideo; ad scholas de primis*

eo; provectiores rogo; pares de quaestionibus et argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio; binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio; eoque pacto dies mihi traducitur, et prima quidem quemadmodum postrema parte noctis studiis datur.

Pur serbando raccolto con tenace proposito il suo spirito, e guardandosi dal disperderlo in troppe cose ad un tempo, poichè *studiorum permixtio semper flaccentem animum reddit et nulli intentum esse sinit* (ep. 126), egli amò costantemente il gran moto degli studii, e grato gli era gittarsi in mezzo alle più ardenti loro discussioni, *nam magna bene discendi pars est habere multos, cum quibus de communibus studiis conferre possis: crescit enim ex contentione animus* (ep. 76).

E questo ardore, o, com' egli si esprime, questa *cupiditas discendi*, questo *acre literarum exercitium* (ep. 119) non lo abbandonò mai, sì che lo vediamo maestro e discepolo ad un tempo nelle pubbliche scuole anche in età inoltrata (ep. 69, 79). Perfino nell' imparare, *incitato studio*, com' egli dice, molto tardi la lingua greca, spiegò entusiasmo giovanile. Intorno a ciò, ricordando con affetto commovente il suo maestro Crisolora, il quale *graecas literas, imo vero Graeciam ipsam pereuntem salvari, quomodo licebat, propagarique apud nos curavit*, ei ci fa conoscere, come si fosse posto a tutt'uomo in questa disciplina, non solo per diletto, ma *ut ea per me cognoscerem, sive de historiis sive de philosophia, quae ex Graecis nondum sunt ad nos translata, aut olim fortasse translata perierunt, deinde, si possem, ut tantam eloquentiae laudem intelligerem, quanta illis tribuitur a nostris, qui utriusque linguae vim ac facultatem tenuerunt.* Dei molti accorsi intorno a quell' ospite desiderato, *alios discendi labor, alios sciendi desperatio deterruit.* Egli invece, temendo di perdere sì felice occasione, ed essendo venuto *postremus omnium in ea studia, attentius invigilabat, magnaque cura insudavit.* Pur troppo, il sinistro suo presentimento si è presto avverato, *cum prope jam metam ipsam teneremus.* Ma io, continua, *nonnihil per me ipsum, tametsi multo cum labore, profeci; quamobrem carius sit mihi, ac multo quidem acceptius quod hujus disciplinae sum adsequutus, quo plus adhibui in adsequendo laboris, ... etsi multo magis in id quod abest desiderio mentis feror, quam in eo quod adest conquiesco.* E chiude questa notevolissima lettera con nuovo slancio di eletti sentimenti, associandovi il voto più generoso che un animo superiore come il suo potesse allora formare: *Ejus causa, et locum in quo didici, et sodales quibus didici, ac*

praeceptorem ipsum, a quo didici, amore plurimo complector. Atque hic quidem fortasse (si dederit Deus, ut uniatur Ecclesia, et reformetur apostolica sedes) apud Italos locum se dignum inveniet. Meretur enim multa magnaque, tum doctrinae tum etiam vitae ratione: in quo praedicando, ut errare non metuo, ita nec valeo fatigari (ep. 87).

Ben a ragione, pertanto, il celebre Guarino, rispondendo a lui, che lo aveva eccitato ad onorare la memoria del sommo Crisolora, mostragli come questo officio dovesse essere innanzi tutto suo. *Te* (così egli nella ep. 92), *vocat iste labor, qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus, ipsarum praecipue vim dicendi tuo jure vindicas*, e per cui inoltre sta *singularis auctoritas, et, optima eloquentiae comes, fides* (1).

Per non moltiplicare di troppo le citazioni, non ne farò più che una sola. Essa pure versa sugli studii letterarii dei quali sto parlando. Anzi, è quella, a mio credere, che meglio di ogni altra rende palese quanto addentro abbia l' illustre istriano indagato e veduto nel magistero dello scrivere. È una lezione di stile, veramente singolare per quei tempi, e che mette in sempre maggior luce

(1) In questo giudizio sul Vergerio concordano molti altri de' suoi più illustri contemporanei, come risulta pure da alcune lettere a lui dirette, chè stamperò coll' epistolario. Intanto, per rendere sempre maggiore la prova che uno studio anche esteso sull' insigne mio concittadino non è fuori di proporzione col suo valore, piacemi qui riportare le parti più salienti di due lettere, l'una del Coluccio e l' altra di Leonardo Aretino (n. 58 e 20 dell' elenco qui in appendice).

Il Coluccio, che tutti sanno quanto fosse severo, richiesto del suo avviso sul trattato *De ingenuis moribus*, lo formula nel seguente modo: *Quo perlecto, coepi mecum summam operis, cultus, ornatus, et sententiarum majestatem, solus, ut eram, et tacitus, admirari. Non enim mihi visus es adolescentulum instituere, sed ad omnem vitae rationem et aetatis humanae differentias virum perfectissimum erudire. Placet stylus; placet rara penes modernos soliditas, quae sobriam redolet vetustatem; placet dispositio, quae veluti gradibus procedens rerum naturam sequitur, nec omittit aliquid, nec perturbat .... Laus Deo .... qui nostra tempora non relinquit, sed, sicut vult spirans, per te etiam suam gloriam manifestat.*

E l' Aretino, altro giudice assai rigido e pressochè incontentabile, non solo esalta *la umanità, la modestia, la benignità del Vergerio*, ma soggiunge: *In his, ut caeteris virtutibus, ... neminem ... tibi praeferri concedam.* Non conosco alcuno, *quem clariorem, quem multarum artium praeceptis te doctiorem dicam.* Tutti ti lodano, *qui te ipsum disputantem aut cum summis viris de laude virtutis decertantem audierunt .... Tantam artis illae (eloquentiae) cognitionem adsequutus es, ut jam immortalis futurus sis. Vidi ac legi librum illum tuum, qui* DE INGENUIS MORIBUS *inscribitur, in quo tam graviter et ornate, tamque eleganter et copiose omnes illas philosophorum sententias complexus es, ut nemo sit qui in ejus libri lectione te virum doctissimum plane non praedicet. Qua in sententia virum optimum, ac tui amantissimum Gasparinum* (il Barzizza), *eloquentiae profecto principem, intellexi.*

la indipendenza de' suoi principii, nonchè la necessità, già rilevata, di bene distinguere la sua scuola nella storia dell'umanismo. — A Lodovico Buzzaccarino, patrizio nobilissimo, valoroso soldato e sapiente uomo di Stato, il quale s' era dato all'amore delle lettere, porge egli e conferma col proprio esempio le norme che seguono: *Illud omnino curandum est, ut sententiis magis polleat oratio quam verbis, ne similes illis videamur, qui flores sectantur, fructus negligunt. In quo genere magna pars errant, qui, si modo lubricis aut magno boatu resonantibus verbis dictionem suam referserint, abunde se munus oratorium arbitrentur praestitisse. Habenda sunt autem vocabula non obscura aut insueta, nec vero passim vulgata aut puerilia, sed quae apud claros auctores cognita celebrataque sunt, ita quidem ut et personarum semper et rerum, de quibus sumus dicturi, modus dignitasque spectetur, ea vero inter se ita cohaereant, ut non casu conjecta, sed ex arte commissa videantur. Sit sermo non scaber aut aridus, non praeruptus, non praeceps, sed lenis et planus, apricique in morem vini continuo mollique cursu defluens, et, ut proprie dixerim, sponte veniens, non vi pertractus. Sit cultus quidem, sed non supra quam deceat elaboratus, verum ita ex arte genitus, ut plus a natura mutuatus videatur quam ab arte. Plerique enim dum singula curant supra modum excolere, dumque nimios fucos adhibent, universa deturpant. Dilucida sit oratio et auditoribus pervia ... Qui dilucidam orationem verentur, id agunt, ne se ipsi quidem intelligant. Est huic contrarium genus eorum, qui dum se numquam satis intellectos arbitrantur, inutiliter in eadem re perstant, eaque superflue repetunt quae inutiliter jam dicta sunt ... Magnopere curandum, ut non vulgaris sed moderati hominis sit sermo noster, non quotidianus, sed solemnis atque festivus, et qui in publicum prodire non formidet, quique, dum unicuique proximus et facilis videatur, a nemine, certe, vel paucis pertingi queat* (ep. 77).

Ora qui pongo fine alla mia relazione, che mi era immaginato fosse per riuscire assai più breve, quando pensai di farla, ma che, facendola, dovetti invece stringere e restringere in molte parti, perchè non avesse a prendere estensione sotto ogni riguardo soverchia.

Il tema che mi sono impegnato di trattare avrebbe meritato di pervenire a mani ben più abili e robuste delle mie. Ad ogni modo, mi si vorrà, spero, riconoscere due titoli a qualche riguardo benevolo e cortese.

Il primo è il veramente enorme sacrifizio di tempo a cui mi sono condan-

nato, e che tolsemi a non pochi altri meno lunghi e meno aspri lavori, traendomi dentro a minutissime e pressochè interminabili ricerche. Le quali, per giunta, sebbene necessarie in siffatte opere, non fruttano vantaggi corrispondenti alla fatica, e neanche talora, a conforto del paziente, gliene promettono.

L' altro titolo che parmi di avere sta nella bontà del fine propostomi. Ho già detto, e permettetemi lo ripeta, aver io in animo non solo di far meglio conoscere un nobilissimo mio concittadino, nobilissimo non meno per le doti dell' animo che per quelle dell' ingegno, ma di concorrere altresì a schiarire un movimento di studii e di altri fatti storici che giustamente è ritenuto di particolare interesse.

E nell' attendere a ciò sta ne' miei desiderii, se non nelle mie forze, di militare ad un tempo, sia pure da semplice gregario, per la gran causa dei più degni ideali delle umane lettere, contro quelle funeste loro antitesi che vorrebbero prenderne il loco, e ne disdegnano il nome non già perchè non idealizzino anch' esse i proprii tipi, ma perchè sanno di evocarli da bassi e oscuri fondi.

A così serio assunto non dovrebbe tenersi estranea nessun' opera di storiografia letteraria che s' informi a retti intendimenti. Esso, del resto, se pur altro profitto non renda, salva da molte colpe, a cominciare dal vano fasto di una erudizione, la quale miri soltanto a gonfiare sè stessa, sino alle adulterazioni della verità, che tanto avviliscono e deformano la professione dello scrittore.

Dinanzi ad un esemplare così insigne di serietà e di lealtà quale si è il Vergerio, possa questa morale, a cui sono venuto, apparire opportuna, quanto fu spontanea.

ELENCO DELLE LETTERE

DI

PIERPAOLO VERGERIO IL SENIORE (1).

1. « Abeuntem te persequor, absentem alloquor, » *F.*: « mihi scribe, et amicum solare moerentem. Vale.» — *Paduae*, XV kal. jul., *1390*. — *Ugoni Ferrariensi*. — (Br. p. 35; – G76; – PM. c. 99; – PP. n. 9.)

2. « Accepi, te, cum in Histriam nuper venisses, repentinam febrem passum. » *F.*: « Dominum Sanctum nostrum in dignitate sua stabilitum audisti, reor: gaude, atque iterum vale. » — *Paduae*, kal. mart., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 4; – Gr. n. 20; – PM. c. 60 t; – PP. n. 31.)

(1) Le dispongo nell'ordine alfabetico delle loro iniziali, per rendere più facili i riscontri a chi vorrà essermi cortese di ajuto nel ricercare altre epistole vergeriane.

Avverto poi che, — eccetto per le poche lettere che mancano nel codice Papafava-Piazza, — è da questo codice che riporto le date e gl'indirizzi, essendo esso il più copioso. Le diversità che su di ciò ho attinto da altre raccolte non rilevo ora per ragioni di spazio, tanto più che rilevandole dovrei discuterne parecchie e addurre quindi anche le mie modificazioni ed aggiunte, ossia mettere innanzi argomenti che non tutte le volte si lasciano riassumere in poche parole.

Per brevità, del pari, cito per ciascuna lettera soltanto i codici principali di cui mi sono servito finora, e ometto ogni altro riferimento, meno quello delle edizioni.

Parvemi opportuno inoltre di contraddistinguere con asterisco le lettere incomplete e con altro segno quelle che non sono del Vergerio, ma furono scritte a lui o altrimenti lo riguardino.

Infine, ho ripetuto (naturalmente senza premettervi il numero progressivo, ma rimandando a quello che loro spetta) la indicazione di alcune poche lettere, la cui prima parola si trova variata in qualche collezione. E questo feci pure per lo scritto *Sero jam tandem*, che di solito si vede compreso erroneamente nell'epistolario del Vergerio.

Delle abbreviazioni di cui faccio uso spiego le seguenti: *Br.* = codice Brunacci n. 56 della cl. XI I. di questa Biblioteca di S. Marco; — *Ram.* = codice Ramusio n. 254 della cl. XIV I. ib.; — *PM.* = codice Papafava-Morelli n. 210 della cl. XIV I. ib.; — *PP.* = codice Papafava-Piazza n. 588 del Museo di Padova; — *Tr.5* = codice della Biblioteca comunale di Treviso n. 5; — *G76* = codice della Guarneriana di S. Daniele n. 76; — *Gr.* e *Gr.8* = codici n. 1 e n. 8 della famiglia Gravisi-Barbabianca di Capodistria; — *Marc.* = della Biblioteca Marciana di Venezia.

3. « Accusare te possum, sed id an merito nescio. » *F.*: « ne celeriter fiat, nisi et hoc ille exigat, id in praesens, te et precor et moneo. Vale. » — *Paduae*, xx novembr., *1403*. — *Jacobo de Tarvisio*. — (Br. p. 41 e 78; – PM. c. 104 t; – PP. n. 78.)

4. « A domino Sancto nostro literas hodie habui, » *F.*: « Illud quoque scribe, quando venturus est Venetias patriarcha, si hoc nosti, et an digressurus huc sit, ut certam capere rationem possim. Vale. » — *Paduae*, IV kal. apr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 3 t e 75. – Gr. n. 18; – PM. c. 60; – PP. n. 34.)

5. « Amice carissime, sicut in creationis primordio » *F.*: « haec fundamentum solidum cujuslibet alterius disciplinae. » *S. d.* — *Angelo de Urbe*. (G76; – PP. n. 129.)

6. « Ante hos dies ex terrestri itinere longiores literas dedi. » *F.*: « Ego quidem cum caeteris, quamquam ad me parum haec spectent, exitum tacitus opperiar. Tu vale. » — *Paduae*, IV id. febr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 3 e 74; – Gr. n. 15; – PM. c. 58 t; – PP. n. 27.)

7. « Auditum est apud nos nuper de tua promotione, » *F.*: « plus profecto praestitit quam accepit. Vale. » — *Justinopoli*, XXI jun., *1411*. — *Francisco Zabarellae*. — (Br. p. 48 t e 81; – Ram. p. 45 t; – Gr. n. 7; – PM. c. 111; – PP. n. 88.)

8. « Auguror, te, vir egregie, cum Seneca, jamdudum tuo, insomnes vigilias agere. » *F.*: « nec de te ab aliis, nisi confuse, quidquam audivi. Vale. » — *Paduae*, XIV kal. mart., *1390*. — *Sancto de Peregrinis*. — (Br. 29 t; – G76; – PM. c. 93 t; – PP. n. 7.)

* **9.** ... « A. Wladislaviensis, praepositus, decretorum novus doctor, multarum hic bonarum rerum experimentum dedit. » *F.*: « meque posse eum Sanctitati Vestrae mandatis praesentem offerre. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 71; – PM. c. 135; – PP. n. 118.)

10. « Brevem a te pridie, pater optime, sed maturam, sed gravissimam, et quae auctorem suum palam ostendat, epistolam habui. » *F.*: « nihil abest, quin cito, auctore meo incitatus, et doctus et bonus prodeam. Vale, vir celeberrime, et me tuum serva. » — *Paduae*, x maj., *1391*. — *Colucio de Salutatis*. — (Br. p. 63 t; – Gr. n. 13; – PM. c. 126 t; – PP. n. 16.)

11. « Bohemi ac Poloni proprietatem sermonis eamdem habent, aut certe parum differunt. » *F.*: « ipsas quoque graecas literas, mutato studio, in literas quas dicunt *cambii*, per malum cambium, converterunt. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 10 t; – Tr. 5 n. 17; – PM. c. 71 t; – PP. non num.; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 238.)

* **12.** « Certa fide compertum habeo, illustris domina, materque carissima, » *F.*: « me, meaque omnia, atque omnem statum meum patere semper vobis ut matri velim. » — *S. d.* — *Nomine Francisci de Carraria, ducissae Catharinae*. — (Br. p. 51 e 85; – Ram. p. 47, – PM. c. 115; – PP. n. 77.)

13. « Compluribus te literis facili stimulo ad scribendum compellere sum conatus, » *F.*: « Otiosus et inutilis vixisse ne videar. Vale, animae meae dimidium. » *Paduae*, IV kal. jun., *1380*. — *Ugoni Ferrariensi*. — (Br. p. 8 t; – G76; – PM. c. 69 t; – PP. n. 4.)

Finisce pure: « Vale, vir optime, et patri meo me recommenda. »

§ 14. « Conceptum propositum de te mihi solidissime confirmasti, » *F.* : « Scribe ergo, et accipies, si etiam caeteras curas postergare deberem. Vale feliciter, et me amicum crede. » — *S. d.* — *Antonius de Baruffaldis P. P. Vergerio.* — (G76.)

15. « Copiosas lacrimas moestissimi animi lugubre donum dederam, » *F.*: « Cui enim parcetur, si et sacerdos, et legatus, et praesul, et, quod magis est, innocens violentis manibus periit? Vale. » — *Justinopoli*, VIII kal. aug., *1397*. — *S. i.* — (Br. p. 70 t; – PM. c. 133 t; – PP. n. 61.)

16. « Cum audissem, non venturum Paduam patriarcham, illico Venetias veni, » *F.* : « ageret quod esset decori sibi, commodo subditis, mihi et his, qui hoc postularent, gratum. Vale. » — *Paduae*, XVI kal. mart., *1395*. — *Sancto de Peregrinis.* — (Br. p. 73 t; – PM. c. 135; – PP. n. 28.)

* 17. « Cum certus antea mihi videbar ex his, quae a pluribus audivissem, abesse te jamdiu Italia, » *F.* : « ea est illius principis φιλοτιμια. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 57 e 87 t; – PM. c. 120 t; – PP. n. 113.)

18. « Cum cogitarem, qua de re potissimum tibi scriberem, » *F.*: « quo desiderio fovetur, pascitur, et impinguatur. Tu mihi talis videris. Vale. » — *Paduae*, XVII kal. septembr., *1396*. — *Remigio Superantio.* — (Br. p. 17 t; – Ram. p. 58; – PM. c. 80; – PP. n. 57.)

19. « Cum res tuas magnopere probem, illud tamen imprimis mihi ex te placet, » *F.* : « In haec ego te studia magnopere adhortor. Vale. » — *Paduae*, VII id. jul., *1396*. — *Ludovico Buzzachareno.* — (Br. p. 6 t; – Gr. n. 31; – PM. c. 66 t; – PP. n. 54.)

§ 20. « Cum saepe et multum » *F.* : « Vale, et me ipsum dilige. » — *S. d.* — *Leonardus Aretinus P. P. Vergerio.* — (Cod. marc. n. 286 della XIV cl. l., c. 183.)

21. « Cum virtus imprimis tum genus ac patria dom. Christophori Zeno » *F.* : « intelliges, plurimis, eisque magnis viris, pergratam rem te facere. » — *Justinopoli*, XVIII apr., *1412*. — *Francisco Zabarellae.* — (Br. p. 6; – Ram. p. 37; – Gr. n. 8; – PM. c. 65 t; – PP. n. 92.)

22. « Debebam antea tibi quantum amico deberi convenit » *F.*: « magnopere laborandum, ne tu supra modum de me mentitus videri possis. Vale. » — *Bononiae*, kal. jun., *1398*. — *Jacobo de Tarvisio.* — (Br. p. 20 t; – Ram. p. 61; – PM. c. 83; – PP. n. 64.)

23. « Debere tibi hoc videor, tum pro benevolentia » *F.* : « aut amplioribus honoribus illustrare, aut cumulatioribus praemiis donare possit. Vale. » — *S. d.* — *Ubertino de Carraria.* — (Br. p. 10; – Tr. 5 n. 9; – PM. c. 71; – PP. n. 133; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 229.)

24. « De caeteris equidem superioribus literis quod visum est attigi » *F.*: « nulla major gloria transmitti valet ad posteros. Haec te moneo facere et curare. » — *S. d.* — *Nicolao de Leonardis.* — (Br. p. 52 e 86; – Ram. p. 49; – PM. c. 116; – PP. n. 102.)

25. « Dedisti epistolam gravem quidem judicio meo, » *F.* : « et mihi spem universam ejus rei, si quam conceperam, adimere videbare. Vale. » — *Paduae*, III kal. novembr., *1395*. — *Belegno de Janua.* — (Br. p. 21 t; – PM. c. 84 t e 144; – PP. n. 44.)

26. « Deprehendi nunc ego quidem, incauto te monstrante, viam, » *F.*: « rogo ut amicum meum morem tractes. Vale. » — *Bononiae*, XI apr., *1389*. — *Ugoni Ferrariensi.* — (Br. p. 26 t; – G76; – PM. c. 91; – PP. n. 6.)

§ 27. « Dictione tua quoties me dignaris, non solum jucunditate reficis, » *F.*: « silentium, fortasse honestius, imperare mihi non potui. » — *Muglae*, idibus septembr., *1395*. — *Joannes de Ravenna P.P. Vergerio*. — (Br. p. 58; – PM. c. 121; – PP. n. 38.)

28. « Difficili atque adeo aegro animo sum jamdudum, » *F.*: « Tu, si potes, clari viri, et te amantis, desiderium exple. Et vale. » — *Paduae*, XIV kal. octobr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 4 t; – Gr. n. 22; – PM. c. 62; – PP. n. 39.)

* 29. « Difficillima deliberatio, eademque maxime periculosa, videtur mihi, » *F.*: cum ab hoc infausto scopulo, ubi invitus detineor, Deo favente, discessero. » — *S. l.*, *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 53 t; – Ram. p. 50; – PM. c. 117; – PP. n. 46.)

* 30. « Discutior metu mortis, nec fieri mihi res ulla potest jucunda » *F.*: « cum necessarium nostrum quempiam, aut agnatum, aut amicum, sodalemve, aut etiam extraneum quemlibet hominem... » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 88 t; – PM. c. 138 t; – PP. n. 119.)

31. « Dolorem, quem de tuae matris obitu, nuper vita defunctae, suscepisti, » *F.*: « unde facultatem obtineam eo convolandi. Quo itinere te ipsum videbo. Vale. » — *S. d.* — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 2 t; – Tr.5 n. 12; – PM. c. 58; – PP. n. 104; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 234.)

32. « Duae res passim vulgo narrantur de duobus: » *F.*: « de bonis gratias agere, quod dedit; de malis gratias agere, quodpejora non dedit. » — *S. d.* — *Joanni Domineo, segnensi episcopo*. — (Br. p. 11 t; – PM. c. 72 t; – PP. n. 137.)

* 33. « Ego cum scirem, nullam inveniri tantam innocentiam posse, » *F.*: « et animi laeti, et facile contenti paucis mediocribus .... » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 23; – PM. c. 88; – PP. n. 107.)

34. « Ego in utramque partem testimonium tuum magnifico, » *F.*: « quod munuscula mea admiseris, magni mihi muneris loco est. Iterum vale. » — *S. d.* — *Colucio de Salutatis*. — (Cod. marc. n. 7 della XIV cl. l., p. 31 t; – Tr.5 n. 11; – PP. n. 141; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 231.)

35. « Etsi de sponsione, qua tibi dudum eram obstrictus, » *F.*: « praesidi traditus, capitalem propediem sententiam excepturus. Vale. » — *S. d.* — *Franciseo Zabarellae*. — (Br. p. 1 t; – Ram. p. 30 t; – Gr. n. 5; – PM. c. 56; – PP. n. 81.)

36. « Etsi neque res ulla magnopere subigat, neque suppetat nunc otium, » *F.*: « Credo multa illi praeter sententiam eventura, dum eum, quem indigne captivum habet, emittat. Iterum vale. » — *Paduae*, VI non. mart.; *1396*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 5 t; – Gr. n. 26; – PM. c. 64; – PP. n. 50.)

§ 37. « Etsi nihil mihi possit exploratius esse, » *F.*: « Tu quanti voles taxabis, et ego ratum habebo. Vale. » — *Paduae*, VI idus aug., *1414*. — *Gasparinus Pergamensis Franciseo Zabarellae*. — (Br. p. 28; – PM. c. 92; – PP. n. 99.)

38. « Et superioris adversae valetudinis et redditae sospitatis, » *F.*: « si quid erat quod mentem inflaret, quod altius efferret quam deceat, hoc antidoto diluatur. Vale. » — *Paduae*, VIII kal. jul., *1396*. — *Aldrovandino de Ferraria*. — (Br. p. 18; – Ram. p. 58 t; – PM. c. 81; – PP. n. 53.)

39. « Existimo, te sollicitum expectare, amice optime, ut de praesentibus rumoribus »

F.: « Quid deinceps contingat in his bellorum tumultibus, quantum verius potero, frequentibus literis indicabo. Vale felix. » — *Paduae*, xx jan., *1391*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 35 t; – Ram. p. 9; – Tr.5 n. 7; – Gr. n. 28; – PM. c. 99 t; – PP. n. 11; – ed. Mur., R. I. S., t. xvi, c. 220; – ed. Verci, M. Triv., t. xviii, docum. 1934.)

40. « Ex medio epistolae tuae initium mihi dicendi feci, » *F.*: « A me vero et amoris fomentum et certius de rebus meis argumentum conceptum est. Vale. » — *Paduae*, viii id. decembr., *1400*. — *Almerico de Serravalle*. — (Br. p. 21; – Ram. p. 61 t; – PM. 83 t; – PP. n. 70.)

41. « Extorquere nondum a te potui, » *F.*: « Scito tamen taciturnitatem tuam multo me ferre molestius. Iterum vale, et patri nostro me recommenda. » — *S. d.* — *Ugoni Ferrariensi*. — (G76; – PP. n. 126.)

42. « Facile eventurum erat, ut ego, si tantam sollicitudinem in mandato tuo suscepissem, » *F.*: « Tu vale, et si quid in hac re aut negligentia, aut certe nimia credulitate admissum est, da veniam. » — *Paduae*, vii kal. apr., *1396*. — *Aldrovandino de Ferraria*. — (Br. p. 33; – PM. c. 97 t; – PP. n. 52.)

43. « Facilius te patiar ex multa benevolentia errare » *F.*: « quod vel ab indocto velis edoceri. Vale, et me, ut jure sum, ita certo tuum crede. » — *S. l.*, x kal. aug., *s. a.* — *Ludovico Buzzacharено*. — (PP. n. 136, da cod. dei PP. Riformati.)

44. « Facis ut probum virum et verum amicum deceat, » *F.*: « De hoc tu, qui praesens es, videris. Vale. » — *Paduae*, xvi kal. septembr., *1396*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 6 e 77; – Gr. n. 27; – PM. c. 65; – PP. n. 58.)

45. « Fallacias tecum commentus sum » *F.*: « Interea scribe aliquid: ego sedulo scribam. Vale. » — *Paduae*, xi kal. apr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 3 e 74 t; – Gr. n. 16; – PM. c. 59; – PP. n. 32.)

***46.** « Fecisti pro me in utraque re, mi frater, diligentis hominis officium » *F.*: « superstitiosi nimis ac timidi, eas per dies suppresserunt ... » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 50 t e 85; – Ram. p. 48 t; – PM. c. 115, – PP. n. 111.)

47. « Fecisti ut prae risu erumperent lacrimae, » *F.*: « Hoc deliberationem meam angustat. Scribe quid sentias. Vale, amicorum unicus. » — *S. d.* — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 2 t; – PM. c. 58 t; – PP. n. 103.)

48. « Fieri potest ut non bene sentias de me, » *F.*: « tu forsitan ex eo jam de singulis certior factus es. Vale. » — *Florentiae*, xxiv decembr., *1398*. — *Alano de Adimariis*. — (Br. p. 20; – Ram. p. 60 t; – PM. c. 82 t; – PP. n. 66.)

49. « Franciscus avus tuus » *F.*: « unus ero qui audeat plane dicere, idque palam fateri, nihil tibi nisi te ipsum defuisse. » — *S. d.* — *Ubertino de Carraria*. — (In gran numero di codici; – ed. più di quaranta volte.)

50. « Fr. Zabarella, S. R. E. cardinalis, in quo nominando » *F.*: « tuum hominem me credas vellem. Vale, spectate vir integritatis. » — *Bononiae*, ad julium desinentem, *1414*. — *Gasparino Pergamensi*. — (Br. p. 27; – PM. c. 94; – PP. n. 97.)

51. « Gaudeo natum tibi filium, » *F.*: « Bene vale: bene valere et filium tuum cum

matre cupio. » — *Senis*, XVII novembr., *1407*. — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 71; – PM. c. 134; – PP. n. 86.)

52. « Gaudeo, te sospitem rediisse, vir insignis, » *F.*: «Nunc igitur, quoniam rediisti, fac ut id per literas cognoscam. Vale. » — *Paduae*, XX novembr., *1391*. — *Donato de Compostellis*. — (Br. p. 65; – PM. c. 128; – PP. n. 20.)

53. « Grate tuam sospitatem accepi, » *F.*: « virtutes multas et honores plurimos, longe majores, adepturum. Vale. » — *Paduae*, VII idus febr., *1392*. — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 29; – PM. c. 93; – PP. n. 23.)

§ **54.** « Haberem tecum, frater carissime, multa dicere, » *F.*: « finem, in quem cuncta dirigas, invenisse. Vale. Alias forte plura. » — *Florentiae*, XI mart., *1391*. — *Colucius de Salutatis P. P. Vergerio*. — (Br. p. 63 t; – PM. c. 126; – PP. n. 15.)

55. « Habes quod a me exigis, amice carissime, rem » *F.*: « Apud alios prodigia quaere, et vale, ac domino rectori me commenda. » — *S. d.* — *Nicolao de Portugruario*. — (Br. p. 73; – PM. c. 137; – PP. n. 135.)

56. « Habui a te, vir insignis et amice optime, epistolam exoptatam mihi, » *F.*: « omne tecum maneat. Vale iterum, vir clarissime, et me tuum crede. » — *Paduae*, XXIV novembr. (?), *1391*. — *Donato de Compostellis*. — (Br. p. 63 t; – PM. c. 129; – PP. n. 21.)

57. « Heri ad extremum lucis literae abs te mihi redditae sunt, » *F.*: « veritus sum, ne majoribus rebus implicitum eum offenderem. Vale tu. » — *Paduae*, XI kal. mart., *1395*. — *Sancto de Peregrinis*. — (Br. p. 31; – PM. c. 95; – PP. n. 29.)

§ **58.** « Hesterno vespere, vir insignis, venit ad me spectabilis et egregius doctor » *F.*: « quod incorruptibile teneo immutabiliter haeret. Iterum vale. » — *Florentiae*, IV non. mart., *s. a.* — *Colucius de Salutatis P. P. Vergerio*. — (Cod. marc. n. 59 dell' XI cl. l., c. 258; – Tr.5 n. 10; – PP. n. 140; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 230; – ed. Mehus, Colucii epist., t. I, p. 144.)

59. « Heu triste admodum et luctuosum » *F.*: « praestabuntque materiam hanc invidae fortunae injuriam sustinendi. » — *S. d.* e *i.* — (Cod. D. 93 sup. dell' Ambrosiana.)

60. « Hodie apud dominum Franciscum cardinalem florentinum » *F.*: « nisi meliorem rationem attuleris, non possum non damnare. Vale. » — *Constantiae*, III non. apr., *s. a.* — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 9 t; – codd. marc. n. 208 della VI, 72 della XIII cl. l., e 408 e 473 Zanetti; – cod. Cicogna n. 3503; – PM. c. 70 t.; – PP. n. 120; – ed. Hagan. 1533, e Amst. 1639.)

61. « Hodie literas a te habui: hodie reddo, » *F.*: « ad voluptatem pleraque supersint? Vale. » — *Paduae*, III kal. novembr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 5; – Gr. n. 24; – PM. c. 63; – PP. n. 43.)

62. « Huc heri me contuli, primum ut te viderem, » *F.*: « quod si nunc feceris, non erit consilium serum. Vale. » — *Venetiis*, VIII idus apr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 31 t; – Gr. n. 19; – PM. c. 60; – PP. n. 36.)

63. « Ibam in curiam, ut domestici cusjusdam » *F.*: « visus enim sum mihi hodie pru-

dentior solito; tibi videbor fortasse loquacior. Vale. » — *Paduae*, III non. mart., *1396*. — *Aldrovandino de Ferraria*. — (Br. p. 32; – PM. c. 96; – PP. n. 51.)

64. « Injurius amicitiae videri possim, » *F.*: « in miserrima servitute viventes durae tyrannidis jugum pati. Vale, vir insignis, et me tuum crede. » — *Paduae*, I febr., *1391*. — *Peregrino de Zambechariis*. — (Br. p. 64 t; – PM. c. 127; – PP. n. 13.)

* **65**. « Illud mihi ante omnia certum videtur, » *F.*: « Illi autem prorsus abominabiles sunt . . . . — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 56, 84 e 87; – Ram. p. 52; – PM. c. 119; – PP. n. 112.)

Il codice Papafava-Morelli ha di più: ivi la lettera finisce: « infeliciter periere. »

66. « Immemorem me putasti, et amici negotia ne uti propria curaturum, » *F.*: « acceptis piris, magis immemor nostri fias. Sed vale. » — *Justinopoli*, non. sept., *1401*. — *Ugoni de Ferraria*. — (Br. p. 28 t; – PM. c. 93; – PP. n. 73.)

67. « Indulgentiori cura solent artifices » *F.*: « non minus quam merces tuas, cupidus te videndi. Vale. » — *Aquilejae*, idibus decembr., *1384*. — *Ad Montem de Senis*. — (Br. p. 26; – G76; – PM. c. 90 t; – PP. n. 5.)

68. « Induxisti mihi litteris tuis memoriam Demosthenis, » *F.*: « in quo nec voluptas legendi, nec fructus desit lectionis. Vale. » — *Bononiae*, IV kal. jan., *1398*. — *Bernardino de Imola*. — (Br. p. 34; – PM. c. 98; – PP. n. 63.)

* **69**. « Ingens mihi jamdudum fiducia est » *F.*: « optarem ut Regia Majestas me ab ipso Magnifico domino peteret . . . » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 68 t; – PM. c. 133; – PP. n. 80.)

70. « In omnibus literis, quas ad te scribo, » *F.*: « obsecro, ut mihi scribas, et tibi persuadeas, me tuum esse. Vale. » — *S. d.* — *Ugoni Ferrariensi*. — (Br. p. 34 t; – G76; – PM. c. 98 t; – PP. n. 125.)

71. « Inopia, quam hic patimur, nuntiorum, » *F.*: « eum pro vetusta benevolentia, tum recenti hujus beneficio, novas illi gratias agam. Vale. » — *Justinopoli*, XI jun., *1412*. — *Almerico de Serravalle*. — (Br. p. 7 t; – Ram. p. 35; – PM. c. 68; – PP. n. 94.)

72. « Inopinata doloris sagitta percussus, » *F.*: « filii saltem prospicere saluti debes, quem esse tibi superstitem ac successorem decet. » — *S. d.* e *i.* — (Cod. D. 93 sup. dell'Ambrosiana.)

73. « Ita mihi propositum est, ut deinceps, » *F.*: « per primum, quem sciero ad te venturum, diffusius tibi scribam. Vale, animae meae dimidium. » — *Justinopoli*, kal. aug., *1396*. — *Sancto de Peregrinis*. — (PP. n. 55, da cod. dei PP. Riformati.)

— « Jocos tuos alias insectabor . . . » — V. n. 76.

74. « Jussisti me, Sigismunde, clementissime imperator, » *F.*: « ab ipso historiae auctore et conditore requirat. » — *S. d.* — *Sigismundo imperatori*. — (Br. p. 22; – cod. nuov. acq. lat. 1302 bibliot. Parigi; – PM. c. 84 t; – PP. non num.; – ed. Zeno, Vossiane, t. I, p. 55. – V. pure Riv. univ., a. IX, vol. XXII, p. 427.)

* **75**. « Jussus sum ad libellum tuum rescribere, » *F.*: « in causa tam ardua impugnare paro . . . » — *S. d.* e *i.* — (PP. n. 122, da cod. dei PP. Riformati.)

76. « Libros (*leggi* jocos) tuos alias insectabor. » *F.*: « Interea, etsi distantia sint corpora, animus tamen junctus est. » — *Paduae*, VIII kal. jan., *1392*. — *Aldrovandino de Ferraria*. — (Br. p. 30; – PM. c. 94 t; – PP. n. 22.)

77. « Literas tuas, quas proxime dedisti, » *F.*: « Hoc est de te judicium meum, haec spes. Vale. » — *Paduae*, XVIII kal. septembr., *1396*. — *Ludovico Buzzachareno*. — (Br. p. 6 t; – Ram. p. 35 t; – Gr. n. 32; – PM. c. 66 t; – PP. n. 56.)

78. « Literis tuis, quas et semel et iterum habui, » *F.*: « longiorem illam, quam mihi pollicitus es, expecto. Vale. » — *Paduae*, III kal. febr., *1396*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 5; – Gr. n. 25; – PM. c. 63 t; – PP. n. 49.)

79. « Magister Aloysius noster abs te mihi literas reddidit, » *F.*: « nihil mihi defuisse, nisi animus, possit. Vale. » — *Paduae*, XIV kal. jul., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 4 e 76; – Gr. n. 21; – PM. c. 61; – PP. n. 37.)

80. « Magna est felicitas temporum » *F.*: « explendi animum meum desiderio scripsi. Vale. » — *S. d.* — *Francisco juniori de Carraria*. — (Br. p. 7 t; – Ram. p. 21 t; – Tr.5 n. 8; – PM. c. 68 t; – PP. n. 132; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 228.)

81. « Magnam apud homines nostros ejus temporis, quo hic fuisti, et laudem et benevolentiam consequutus es, » *F.*: « ut, te praesente, nulla poterat, esse longior manendi mora, ita nec, absente te, ulla poterit satis videri brevis. Vale. » — *Justinopoli*, kal. maj., *1412*. — *Remigio Superantio*. — (Br. p. 51 t e 86; – Ram. p. 48 t; – PM. c. 115 t; – PP. n. 93.)

82. « Magnopere laetor, vir illustris, quod ad veterem gratiam, » *F.*: « meis verbis domino Remigio Superantio recommenda. » — *Paduae*, antepen. febr., *1402*. — *Carolo Zeno*. — (Br. p. 1; – Ram. p. 31 t; – Tr.5 n. 14; – Gr. n. 3; – PM. c. 55; – PP. n. 74; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 236.)

§ **83.** « Miror de te, si pluris existimare me jubes,» *F.*: « ne quid ab eis beneficium feram, ab injuriis abstinebunt. Vale. » — *S. d.* — *Franciscus Zabarella P. P. Vergerio*. — (Br. p. 47; – Ram. p. 44 t; – PM. c. 111; – PP. n. 85.)

84. « Misera quidem erat prae caeteris » *F.*: « an haberi possit et quanti, hoc peto. Vale. » — *Justinopoli*, XIV novembr., *1411*. — *Francisco Zabarellae*. — (Br. p. 49 e 81; – Ram. p. 46; – Gr. n. 11; – PM. c. 113; – PP. n. 91.)

* **85.** « M. . . . . q . . . . (*altrove* Cauchius), primi apud Venetos ordinis, » *F.*: « ne uxori quidem propalare id audet . . . » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 68 t; – PM. c. 130 t; – PP. n. 116.)

86. « Multa ex epistola tua collegi, frater optime, » *F.*: » qui cras versus Faventiam, ut opinor, iturus. » — *Paduae*, II id. apr., *1402*. — *Sancto de Peregrinis*. — (Br. p. 24; – G76; – cod. marc. n. 287 della XIV cl. l., c. 240; – PM. c. 89 t; – PP. n. 75; – ed. Morelli, Bibl. ms. Fars., p. 38.)

* **87.** « Multam contraxisse necessitudinem cum patria tua mihi videor, » *F.*: « externos admittitis ad quosdam gerendos magistratus, qua in re non solum est . . . » — *S. d.* — *Francisco Zabarellae*. — (Br. p. 45 e 79 t; – Ram. p. 43; – Gr. n. 9; – PM. c. 109; – PP. n. 123; – ed. Bernardi, Arch. stor. III ser., vol. XXIII, p. 177.)

88. « Multa mihi verba facienda essent pro impetranda venia, » *F.*: Ne moleste igitur feras, ut quod tibi sponte praestitit, et servavit, nunc . . . . » — *S. d.* — *Francisco juniori de Carraria*. — (Br. p. 72; – Ram. p. 22; – PM. c. 135 t; – PP. n. 131.)

Il codice Ramusio l' ha completa. Ivi finisce : « defectionum auctores. τέλος. »

89. « Multis me tibi meritis obnoxium effecisti, » *F.*: « me utere arbitrio tuo. Vale. » — *Justinopoli*, kal maj., *1379*. — *Aloysio medico*. — (Br. p. 33; – PM. e. 98 t; – PP. n. 3.)

90. « Neseio quantum tergestino impreeor mali, » *F.*: « Sed veni: per omnes superos te oro. Vale. » — *Paduae*, v kal. apr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 3 e 75; – Gr. n. 17; – PM. e. 59 t e 138; – PP. n. 33.)

— « Neseio quid tibi majus impreeari valeam » — V. n. 135.

§ — « Nieolaus physieus, amieissimus meus, » — V. n. 136.

91. « Nihil a te literarum, posteaquam hie digressus sum, habui. » *F.*: « Ego primo vere meditor ad te ire. Valeo, et tu quoque vale. » — *Paduae*, non. oetobr., *1395*. — *Aldrovandino de Ferraria*. — (Br. p. 31 t; – PM. e. 95 t; – PP. n. 41.)

— « Nihil est de qua re. » — V. n. 99.

***92.** « Nihil est quod in praesentia magis debeam, » *F.*: « probabis, si ex eerta fide, veraque devotione emanaverit . . . » — *S. d.* — *Saneto de Peregrinis*. — (Br. p. 69; – PM. e. 133; – PP. n. 124.)

93. « Nihil faeere dignius possunt quibus est ingenium ullum » *F.*: « liberum semper atque expeditum invenies. Vale. » — *Paduae*, prid. kal. maj., *1400*. — *Michaeli de Rabatha*. — (Br. p. 17; – Ram. p. 57; – PM. e. 79 t; – PP. n. 69; – edita in parte dal Morelli, Bibl. ms. Fars., p. 38.)

§ **94.** « Nil mihi novum aut mirum oecurrit, » *F.*: « utinam, eo ponente, illarum virtutum reperiretur effectus. » — *S. d.* — *Joannes medicus* (*Bononiensis?*) *P. P. Vergerio*. — (G76.)

95. « Nollem, amice, quod ea, quae inter non satis eompaetos amicos » *F.*: « virtuti forti nihil resistere posse. Vale. » — *Paduae*, III id. jan., *1378*. — *Albertino Aquilejensi*. — (Br. p. 8 t; – eod. mare. n. 287 della XIV el. l., e. 239; – PM. e. 69 t; – PP. n. 1.)

96. « Non antea eonstitit mihi, restitisse te in Italia, » *F.*: « ratione summae integritatis, amplissimaeque eruditionis tuae. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 57 t e 87 t; – PM. e. 120 t; – PP. n. 114.)

97. « Non audebam queri, quod et saepe et multum alias feei, » *F.*: « eurabitur, et in domo eui nulla sit mulier, summa diligentia. Vale. » — *Paduae*, XVII kal. novembr., *1395*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 4 t; – Gr. n. 23; – PM. e. 62 t; – PP. n. 42.)

98. « Non est apud quem querar, vir magnifiee, nisi apud te, » *F.*: «utque se atque Virgilio dignum est, restituat. Vale. » — *Bononiae*, XIV kal. oetobr., *1397*. — *Ludovieo de Alidosiis, Imolae principi*. — (Br. p. 41 t; – Ram. p. 5; – Tr. 5 n. 5; – eod. mare. n. 50 della XII el. l.; – PM. e. 105; – PP. n. 62; – ed. M. A. Biondo, 1540, – Martenne, Vet. Scr., t. III, e. 868, – Sehelhorn, Amoen. lit., t. III, p. 225; – Mur., R. I. S., t. XVI, e. 215.)

99. « Non est de qua re jueundius agere teeum hodie possim, » *F.*: « neque eompleeti singula voluisse videamur. Vale. » — *Paduae*, pridie kal. oetobr., *1396*. — *Vergerio de Vergeriis*. — (Br. p. 18; – Ram. p. 59; – Gr. n. 34; – PM. e. 81; – PP. n. 59; – ed. Salmaso, 1767.)

***100.** « Non faeilis neque eerti judieii res est, » *F.*: « Hi, si qui sunt, ego enim plurimos novi qui sapientes ... » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 22 t; – PM. e. 85 t; – PP. n. 105.)

101. « Non minoris emendus mihi videtur, » *F.*: « Tu quoque vieissim fae memineris mei

interdum. Vale. » — *Justinopoli*, xx aug., *1411*. — *Francisco Zabarellae*. — (Br. p. 46 e 80; – Ram. p. 43 t; – Gr. n. 10; – PM. c. 109 t; – PP. n. 89.)

102. « Non modo nihil offendit, quod tu fortasse veritus es, » *F.*: « parum mihi multa dicere visus sum. Tu vale, et, si quid sum, tuum redde. » — *Paduae*, x kal. octobr., *1395*. — *Joanni de Ravenna*. — (Br. p. 59; – Gr. n. 36; – PM. c. 122; – PP. n. 40.)

103. « Non oblivione tui, cujus mihi semper cum virtutis tum benevolentiae memoria praesens est, » *F.*: « exorbitans gratia concessa videatur .... » — *Romae*, xvi kal. jul., *1406*. — *Joanni de Ravenna*. — (Br. p. 67; – Gr. n. 37; – PM. c. 129 t; – PP. n. 82.)

Nei cod. Papafava-Morelli e Gravisi è completa. Ivi finisce: « quod de illa nemo possit eloqui satis. Vale. »

104. « Non parum grate audio quae de salute tua » *F.*: « adversas virtutibus conversationes fuge. Vale. » — *Justinopoli*, ii mart., *1401*. — *Nicolao de Leonardis*. — (Br. p. 25 t; – G76; – PM. c. 90; – PP. n. 71.)

105. « Oblitus es mei, vereor, vir egregie, » *F.*: « vix mihi suppetat otium moriendi. Vale, vir optime. » — *S. d.* — *Antonio de Baruffaldis*. — (G76; – PP. n. 128.)

— « O quantum tergestino imprecor mali, » — V. n. 90.

106. « Pater optime, cum in mentem venit, » *F.*: « hac me expectatione laborare. Vale, vir celeberrime, et pater optime. » — *Paduae*, xviii aug., *1391*. — *Colucio de Salutatis*. — (Br. p. 65; – Gr. n. 14; – PM, c. 127 t; – PP. n. 19.)

* **107.** « Peropportuna oblata est, fili carissime, ex tuis literis nobis occasio » *F.*: « nulla tamen re magis, quam quod tibi probatus dictus est, probaverimus. » — *S. d.* — *Nomine summi pontificis, imperatori*. — (Br. p. 95 t; – PM. c. 171; – PP. n. 121.)

* **108.** « Petrus, germanus tuus optimus, admonuit, » *F.*: « quos optare vindictam verisimillimum mihi videtur ... » — *S. l.*, *1394*. — *S. i.* — (Br. p. 44 e 78 t; – PM. c. 107 t; – PP. n. 24.)

* **109.** « Petrus Montanarius, quem nosti, vir quidem illiteratus, » *F.*: « placet ut plano stilo, et quotidiano sermone, quod et ego facio . . . » — *S. l.*, *1400*. — *S. i.* — (Br. p. 61 t; – PM. c. 124; – PP. n. 68.)

110. « Pleni fuimus anxietatibus et dolore ac moerore, » *F.*: « trahere de mortis ergastulo instantibus precibus niterentur. » — *S. d.* e *i.* — (Cod. D. 93 sup. dell' Ambrosiana.)

111. « Plutarchus in describenda Antonii vita, » *F.*: « quominus amico, in necessitate constituto, peropportune subveniret. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 46 t; – Ram. p. 44; – PM. c. 110 t; – PP. n. 108.)

112. « Pollicitus sum, me tibi, vir egregie, ut de caeteris rebus facere soleo, progressum hujus acerbissimi belli quotidianis literis scripturum. » *F.*: « Nunc incertus exitus. Res, uti evenient, stilo prosequar. Vale. » — *Paduae*, xiv kal. aug., *1391*. — *Joanni Bononiensi*. — (Br. p. 37; – Ram. p. 11; – Tr. 5 n. 6; – Gr. n. 30; – PM. c. 101; – PP. n. 17; – ed. Mur., R. I. S., t. xvi, c. 222; – Verci, M. Triv., t. xvii, docum. 1936.)

113. « Poteram, imo vero debebam, si vulgaris esset inter nos amicitia, » *F.*: « Praelatis vero et aliis, quos crebro sermone ornare multis laudibus solebas, his obsecro me com-

mendes. Vale. » — *Bononiae*, VI id. mart., *1401*. — *S. i.* — (Br. p. 50 e 82; – Ram. p. 47; – PM. e. 114; – PP. n. 72.)

114. « Pridem ante hanc horam, qua super filii tui, lectissimi viri, obitu » *F.*: « spectatae constantiae laetus faveo. Vale. » — *Senis*, XVIII novembr., *1407*. — *Guilielmo de Ravenna.* — (Br. p. 71 t; – PM. e. 134 t; – PP. n. 87.)

115. « Pridie Christophorus, puer tuus, per noctem apud me fuit. » *F.*: « Tu interea vale, et commiuiseere aliquid unde tueri te possis. » — *S. d.* — *Aldrovandino de Ferraria.* — (Br. p. 30 t; – PM. e. 95; – PP. n. 130.)

§ **116.** « Qua die literas tuas accepi, eadem tuam amicitiam sum assequutus; » *F.*: « neminem constitui in amicitia tibi anteponere. Vale. » — *Paduae*, prid. non. aug., *1414*. — *Gasparinus Pergamensis P. P. Vergerio.* — (Br. p. 27; – PM. e. 91 t; – PP. n. 98.)

117. « Quandoquidem prima prudentiae praecepta sunt ut cognoscamus nos ipsos, » *F.*: « quem nec molestia perturbet, nec infirmitas minuat. Quamobrem etc. Vale. » — *Paduae*, VIII non. jan., *1396*. — *Aldrovandino de Ferraria.* — (Br. p. 34; – PM. e. 98; – PP. n. 48.)

* **118.** « Quo magis ipse mecum miror » *F.*: « qui ut pauca possideo, ita multa non quaero . . . . . » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 23 t; – PM. e. 88 t; – PP. n. 84.)

— « Quoniam quidem prudentiae praecepta. » V. n. 117.

119. « Quoties, non praesente nuntio, ad quemque scribo, » *F.*: « De pretio nondum convenit, sed protinus exsolvet, et ad te librum mittet. Vale. » — *Paduae*, antepen. decembr., *1396*. — *Saneto de Peregrinis.* — (Br. p. 23 t; – PM. c. 88 t; – PP. n. 47.)

120. « Quotidie literas a te expecto, » *F.*: « quos enim tristis fortuna vincere non potuit, eos plerumque laeta sublimat. Vale. » — *Paduae*, V febr., *1397*. — *Belegno* (altrove *Prospero*) *de Janua.* — (Br. p. 21; – Ram. p. 62; – PM. e. 84; – PP. n. 60.)

121. « Raro ad te scribo, celeberrime vir, et singularissime pater, » *F.*: « sed parce, precor, affectibus meis. Vale, pater celeberrime. » — *Paduae*, ult. jan., *1391*. — *Colucio de Salutatis.* — (Br. p. 63; – Gr. n. 12; – PM. e. 125 t; – PP. n. 12.)

* **122.** « Reddidisti mihi meritam gratiam, » *F.*: « intelligeres quanti ego virum illum facio, quantumque apud me tua auctoritas valeat. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 49 t; – Ram. p. 46 t; – PM. 113 t; – PP. n. 110.)

§ **123.** « Repleverunt me gaudio epistolae tuae » *F.*: « laudabili proposito insiste, tuisque literis saepe tuum Sanctum recreare non taedeat. » — *S. d.* — *Sanctus de Peregrinis P. P. Vergerio* — (Cod. mare. n. 287 della XIV el. l., c. 239; – ed. Morelli, Bibl. ms. Fars., t. II, p. 42.)

124. « Reseripsissem et prolixius et maturius, » *F.*: « cordi jugiter habeo. Vale. Adoleseentes nostri magnam mihi de se spem ingeneraverunt. » — *Paduae*, VII kal. mart., *(1395?)*. — *Saneto de Peregrinis.* — (Br. p. 34 t; – PM. c. 95 t; – PP. n. 30.)

125. « Rumores belli sollicite prosequor: » *F.*: « videbunt quibus fatis concessum est. Nihil amplius novi habeo. Tu vale, amici memor. » — *Paduae*, III aug., *1391*. — *Joanni Bo-*

noniensi. — (Br. p. 66; – Gr. n. 29; – PM. c. 128 t; – PP. n. 18; – ed. Verci, M. Triv., t. XVIII, doeum. 1937.)

126. « Salubriter quidem germano tuo nuper, amiee, eonsuluisti, » *F.*: « animum plerumque laborantem tuo amoenissimo eloquio erige, refove, et restaura. Vale. » — *Bononiae*, IV id. oetobr., *1390.* — *Ugoni Ferrariensi.* — (Br. p. 28; – PM. c. 92 t; – PP. n. 10.)

127. « Sanetissimum amieitiae vinculum nullo modo praetermittendum nobis, » *F.*: « Tu idem facito versa viee, et saepius mihi scribe. Valeo, et tu vale. » — *S. d.* — *Antonio de Baruffaldis.* — (G76; – PP. n. 127.)

* **128.** « Seio a me nihil aut ampliori fruetu aut majori voluptate fieri nune posse, » *F.*: « quid nobis possunt objicere gravius, quam duos nos habere pastores, qui et plures Deos habeamus. . . . » — *S. l., 1398.* — *S. i.* — (Br. p. 52 t; – Ram. p. 49 t; – PM. c. 116 t; – PP. n. 67.)

129. « Seio quidem, ad debiti mei rationem pertinere, » *F.*: « eum quoad seripturam ex angustia temporis transeribere non licuisset. Vale iterum. » — *Florentiae*, XIX oetobr., *1398.* — *Cardinali Bononiensi.* — (Br. p. 18 t; – Ram. p. 59 t; – PM. c. 81 t; – PP. n. 65.)

130. « Seio, te, eum attigisti nuper Florentiam, » *F.*: « quem tanti et judieio et desideriq semper feeimus. Vale. » — *Romae*, VIII oetobr., *1406.* — *Francisco Zabarellae.* — (PP. n. 83, da eodiee della Bibl. di S. Antonio.)

131. « Scire crebro equidem vellem » *F.*: « affinibus insuper et amieis, ne me deserant. Vale, patriae deeus. » — *Bononiae*, kal. jan., *1395.* — *Sancto de Peregrinis.* — (Br. p. 25; – PM. c. 90; – PP. n. 25.)

* **132.** « Seripturus ad te fueram per M. L. de Candia, » *F.*: « erebro a me literas habebitis. Vale, et Emanueli, viro doctissimo . . . » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 57 t e 88; – PM. c. 121; – PP. n. 115.)

— « Sero jam tandem ». — (Non va posta fra le lettere del Vergerio. Questi finge in essa di scrivere al Petrarea, per rispondere alla nota sua lettera a Cieeroue.)

133. « Servabo teeum, vir egregie, voloque ut mecum serves » *F.*: « sed uberiore animo Latium beabis. » — *Paduae*, VI mart., *1391.* — *Zachariae Trivisano.* — (Br. p. 62 t; – PM. c. 125; – PP. n. 14.)

134. « Si te ego eertius coram visurus oculis fuissem, quam absens animo video, » *F.*: « omnisque futuri aevi memoria sempiterna. Vale. » — *Paduae*, XX novembr., *s. a.* — *Carolo Zeno.* — (Br. p. 1; – Ram. p. 32; – eodd. mare. n. 266 della XIV el. l. e 408 Zanetti; – eod. Cieogna n. 3409; – Gr. n. 4; – Tr.5 n. 15; PM. c. 56; – PP. n. 79; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 236.)

135. « Si vales bene est, ego quidem valeo. Neseio quid tibi majus imprecari valeam, » *F.*: « Non enim loquaeitas faeit, sed benevolentia epistolas longiores. » — *Paduae*, non. apr., *1379.* — *Sancto de Peregrinis.* — (Br. p. 8; – PM. c. 69; – PP. n. 2.)

§ **136.** « Si vales bene est, ego quidem valeo. Nieolaus physicus, amicissimus meus, » *F.*: « Tu vero me, ut facis, plurimum ama, et in aere tuo eomputato longaevus. Vale. » — *Venetiis*, VI kal. septembr., *s. a.* — *Guarinus Veronensis P. P. Vergerio.* — (PP. n. 142, dai eodici Ollongo e del mon. di S. Agostino; – ed. Bernardi, Arch. stor. III ser., vol. XXII, p. 179.)

137. « Soleo saepe majorum nostrorum res animo volvere » *F.*: « Gratias egit Magnificus, seque, atque sua omnia obtulit, eumque multa veneratione conventum a se dimisit. » — *Paduae*, XX novembr., *1393.* — *S. i.* — (Cod. marc. n. 239 della XIV cl. l., c. 30; – Tr.5 n. 1; – cod. del Mus. di Padova n. 940; – PP. non num.; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 189.)

138. « Sollicitus sum tui, nec sum sollicitus mei. » *F.*: « Mea vero causa ubivis gentium esse nunc malo. Vale. » — *Justinopoli*, VIII novembr., *1411.* — *Francisco Zabarellae.* — (Br. p. 46 t; – Ram. p. 44; – PP. n. 90.)

139. « Superioribus literis, quas habuisti, inter caetera scripsisse memini, » *F.*: « Habeas quod rideas. Vale. » — *Arimini*, XXV novembr., *1395.* — *Francisco Zabarellae.* — (Br. p. 2; – eodd. marc. n. 21 e 59 della XI cl. l.; — Tr.5 n. 13; – Gr. n. 6; – PM. c. 57 t; – PP. n. 45; – ed. Mur., R. I. S., t. XVI, c. 235.)

140. « Tametsi hujus tam celebris viri memoria » *F.*: « omnibus gestis usque ad extremum assiduus interfuit. Vale. » — *Constantiae*, VI kal. novembr., *1417.* — *Ludovico Buzzachareno.* — (Br. p. 13; – Ram. p. 53; – Tr.5 n. 3; – Gr. n. 2; – eod. marc. n. 59 della VI cl. l., p. 22; – PM. c. 75; – PP. n. 100; – ed. Frambotto 1615, Padova; – Mur., R. I. S., t. XVI, c. 198, – e in parte Grev., VI, III, c. 192.)

141. « Terentius meus queritur » *F.*: « eum toto comitatu ad me remittas. Vale. » — *Justinopoli*, IX jul., *1412.* — *Ludovico Buzzachareno.* — (Br. p. 9 t; – Ram. p. 63; – Gr. n. 33; – PM. c. 70 t; – PP. n. 95.)

142. « Urbi tuae florentissimae, vir insignis, congratulandum » *F.*: « nunc et patriae, et tibi, et tuis pariter vivas decet. Vale, et me tuum habe. » — *Justinopoli*, II kal. novembr., *1412.* — *Desiderato Lucio.* — (Br. p. 16; – Ram. p. 56; – codd. Cicogna n. 3407 e Gradenigo-Dolfin n. 188 del Museo civico di Venezia; – PM. c. 78 t; – PP. n. 96.)

143. « Urgent te plurima, amice, si cautius advertis, » *F.*: « utriusque fortunae particeps animo futurus. Vale. » — *Bononiae*, VI non. maj., *1390.* — *Nicolao de Leonardis.* — (Br. p. 9; – G76; – PM. c. 70; – PP. n. 8.)

* **144.** « Urget me, dilectissime pater, nostri gloriosissimi protectoris Hieronymi sacra solemnitas, » *F.*: « nisi is, cui fuerat condemnatum, servavit incolume? ... — *S. d.* — *Vergerio patri.* — (Br. p. 73; – Gr. n. 35; – PM. c. 136 t; – PP. n. 134.)

145. « Usitatum, ut video, morem tuum, vir egregie, non omittis, » *F.*: « non invitatus forte facies quod invitatus saepe noluisti. Vale. » — *Justinopoli*, XI kal. aug., *1403.* — *Ugoni Ferrariensi.* — (Br. p. 8 t; – G76; – PM. c. 69; – PP. n. 76.)

* **146.** « Vereor, ne parum amicitia dignus videar, » *F.*: « judicasti quidem de me semper egregie ... » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 48; – Ram. p. 45 t; – PM. c. 112; – PP. n. 109.)

147. « Vereor, ne, postquam majoribus negotiis implicitus es, » *F.*: « Nil igitur queror. Vale. » — *Paduae*, VIII kal. febr., *1395.* — *Sancto de Peregrinis.* — (Br. p. 30; – PM. c. 94; – PP. n. 26.)

148. « Vir insignis, existimavi, ita apud te exsuscitari posse » *F.*: « facere me aliquid quod vobis gratum sit video. Vale. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 70 t; – PM. c. 133 t; – PP. n. 117.)

149. « Vir insignis, quod in primis desidero est ut te et honore et copiis florentem videam; » *F.*: « Dom. M., viro unico, ac dom. priori, post eum alteri, me recommenda. » — *Paduae*, III kal. apr., *1395*. — *Sancto de Peregrinis*. — (Br. p. 4; – PM. c. 57; – PP. n. 35.)

§ **150.** « Vix ex amore erga te meo conjecturam faciens, quantopere me amare possis, » *F.*: « quod peto pro tua singulari humanitate concede. Iterum vale. » — *S. d.* — *Franciscus de Zambechariis P.P. Vergerio*. — (Gr.8 n. 10.)

151. « Vix possum abstinere me, ne progrediar eos limites, » *F.*: « Tunc enim tui, cum ipse mei, obliviscar. » — *S. d.* e *i.* — (Br. p. 22 t; – PM. c. 85 t; – PP. n. 106.)

(Pres. il 24 aprile e il 20 giugno 1880.)

DEI LIBRI

DI RAGIONE A SCRITTURA DOPPIA

E DELLA

LOGISMOGRAFIA

CONSIDERAZIONI

DEL M. E. PROF. GIUSTO BELLAVITIS

Se alcuno si proponesse di porre in chiaro i meriti relativi di alcune forme dei registri o libri di ragione, io credo che il modo più acconcio sarebbe quello di esporre, per esempio, i principii fondamentali della scrittura doppia, e di riscontro quelli della logismografia; poscia lasciare la scelta a chi abbia il retto giudizio della semplicità ed uniformità dei principii o dati regolatori. Potrà poi aggiungersi l'indicazione di qualche modificazione che, lasciando inconcussi i principii, giovi a semplificare o compiere i registri e ad accomodarli alle peculiari circostanze ed alle speciali amministrazioni. Dalla loro parte i sostenitori della logismografia potranno mostrare quali utili notizie si desumano da essa, che a loro giudizio non si otterrebbero facilmente dai registri a scrittura doppia.

1. È appunto mio scopo di esporre i principii di scrittura doppia, che è non ultima delle benemerenze d' ingegni italiani: — di accennare alcune lievi mutazioni di linguaggio, che tolgano quanto di astruso o strano essa talvolta presenta a chi è nuovo in tali materie, — di aggiungere alcune cose che abbrevino tale modo di registrazione e facilitino la corrispondenza tra il Giornale e il libro Maestro, — e di mostrare come la scrittura doppia si applichi al commercio, alle banche ed ai resoconti dei Comuni. — In quanto al metodo logis-

mografico io ne esporrò i principii prendendoli dalla memoria, in cui l'inventore dice di averne fatta l'applicazione all'amministrazione della Società geografica italiana (*Cenno sulla scrittura doppia, metodo logismografico*, per Giuseppe Cerboni. Roma, 1878).

2. Diremo *Padrone* la persona o l'ente morale, a cui spettà la sostanza, della quale dee registrarsi l'amministrazione: se il Padrone è una Società nominativa vi saranno poi le partite dei singoli Soci. — La partita del Padrone è come la chiave di volta di tutte le partite del libro Maestro, essa tien luogo di quelle partite, che con meno opportuno linguaggio soglionsi dire Bilancio iniziale o finale, Spese e rendite. — Le altre partite o rappresentano persone od enti estranei al Padrone, oppure tengono luogo del Padrone stesso. — Ogni fatto che deve registrarsi è il passaggio di una cosa da una partita ad un'altra; considerando che si registra un fatto già compiuto, è naturale dire che una partita *ha avuto* e che un'altra *ha dato;* invece suol dirsi che la prima partita *deve dare* e che la seconda *deve avere;* con che si accenna ad un fatto futuro, che potrà non succedere, e che talvolta non è nemmeno una conseguenza naturale del primo fatto. Così, per esempio, se io pago una mercede a Cajo dirò che Cajo *ha avuto*, e che la mia cassa *ha dato;* il che non significa menomamente che Cajo sia in dovere di darmi indietro quella mercede, nè che il mio cassiere possa esigere che io gli dia quel denaro che egli teneva in cassa e che ha sborsato per mio ordine. — Questo è un esempio di quelle frasi convenzionali che tornano chiarissime a chi vi è abituato, ma che possono recar qualche confusione ai novizii: lo stesso nome di *scrittura doppia* non è opportuno a procurare il consentimento di chi ama le cose brevi e semplici; molto più giustamente la si direbbe scrittura *compiuta*, essendo imperfette quelle che si decorano col nome di *semplici*.

3. Se il Padrone dà cento lire a Pietro si registrerà che questi *ha avuto* e quegli *ha dato*, il che si scriverebbe così:

Pietro = Padrone per denaro consegnato L. 100.

Si noti che il primo nome è sempre quello della persona che ha *avuto*, il secondo quello di chi ha *dato*. — Quando la cosa trasmessa da una persona ad un'altra non è denaro, se ne indica sempre il prezzo, così, per esempio, se Pietro desse del frumento si registrerebbe

Padrone = Pietro per 227 litri di frumento stimato L. 51.

È palese che oltre un registro in cui notare di volta in volta tutti i fatti

che interessano il Padrone (questo primo libro dicesi *Giornale*) occorrerà un altro libro, da cui apparisca facilmente in quale stato di relazione si trovino le persone estranee rispetto al Padrone, questo secondo libro dicesi il *Maestro;* in esso dovrà apparire, per esempio, in forza dei due giri precedenti alla partita di Pietro che egli

ha *avuto* L. 100 ed ha *dato* per 227 litri di frumento L. 51.

Se i singoli giri si registrassero nel modo predetto il Maestro conterrebbe soltanto le partite delle *terze persone*, e la partita del Padrone sarebbe una inutile ripetizione del Giornale. Per poco che un' amministrazione sia ben regolata bisogna che apparisca eziandio quanto *denaro* il Padrone abbia in cassa, quanto frumento in granajo; così il Padrone verrà ad essere rappresentato dalla sua *Cassa* e dal *Monte frumento*, o più semplicemente dalla partita *Frumento*, e nel Maestro alla partita *Cassa* si registrerà

ha dato

Pietro per denaro L. 100

ed alla partita *Frumento*

ha avuto

Pietro per litri 227 L. 51.

Similmente rappresenteranno e terranno luogo del Padrone altre partite analoghe di *Mercanzie*, *Mobili*, *Macchine*, ecc., le quali saranno più o meno distinte o suddivise secondo la natura dell' amministrazione, e gli Agenti più specialmente incaricati di custodire quelle mercanzie e rispondere della loro conservazione. — Così ogni somma viene inscritta nel Maestro dalla parte dell' *avuto* di una partita, e dalla parte del *dato* d' un' altra, dal che venne il nome di scrittura doppia.

4. Talvolta il giro da registrarsi consiste nella trasmissione di due cose anzichè di una sola; in tal caso è inutile piantare in Maestro la partita di quella persona che formò parte della contrattazione; così per esempio si scriverà in Giornale

Frumento = Cassa per litri 340 comprati da Sempronio pel prezzo complessivo di L. 76

si pose l' indicazione del venditore, che eventualmente può tornar utile, ma in Maestro non deve figurare Sempronio, giacchè da questa operazione non risultò nè creditore pel frumento da lui dato, nè debitore pel denaro ricevuto. In Maestro si registrerà che il Frumento ha avuto e che la Cassa ha dato.

5. Il Padrone viene in qualche modo rappresentato dal suo denaro in Cas-

sa, dal suo Frumento in granajo, dalle Mercanzie in magazzino, ecc., questi furono detti *Monti*, ma è più spedito dire *Frumento*, *Mercanzie* ecc. Vi è un' altra sorta di partite che pur esse rappresentano il Padrone, ma che sono essenzialmente diverse dalle precedenti. Così, per esempio, il Padrone paga L. 1000 per fitto della casa da lui abitata, quindi la Cassa ha *dato;* sarebbe assurdo registrare che il Padrone *deve dare*, invece diremo che egli *ha avuto* il diritto di alloggiare in casa non sua. In questo caso potrebbe credersi superfluo di registrare le spese, sulle quali non può farsi alcuna verificazione (come invece la si fa sul denaro in cassa), ma lieve considerazione fa conoscere quanto sia importante tener conto di tutte le spese e di tutte le rendite: ed ecco quindi la somma opportunità di aprire in Maestro anche una partita per le Spese ed una per le Rendite; ed anzi, essendovi di solito più sorte di spese e di rendite, che giova tener distinte, si avranno, a seconda delle speciali circostanze parecchie partite sì delle une che delle altre. — Il precedente giro si registrerà in Giornale così:

Alloggio = Cassa per affitto di casa ... scaduto il dì ... ed oggi pagato L. 1000.

6. Le partite del Maestro sono adunque: 1.° quelle che rappresentano il Padrone, e sono di due specie secondo che contengono le note delle cose di sua proprietà (cioè, stabili, generi, masserizie, denaro ecc.), oppure enumerano le spese e le rendite; 2.° quelle che si riferiscono a persone estranee al Padrone. Ogni giro che si registra è un passaggio di cosa da una partita ad un' altra, ed il prezzo della cosa è sempre espresso in lire; ne viene che tutte le somme registrate in Maestro nell' *Avuto* devono eguagliare il complesso di quelle registrate nel *Dato*. — In ogni giro una almeno delle partite rappresenta il Padrone; dico ciò facendo astrazione dal caso molto raro, in cui due delle persone che sono in relazione col Padrone, di loro comune accordo si scambino una somma che gli devono dare e che ne devono avere; in questo caso il giro sarà registrato dall' una persona all' altra, nè più vi entrerà il Padrone se non che per l' assenso che egli accorda a tale sostituzione.

7. Sarà utile poter vedere ad ogni momento quante sieno le spese e le rendite dal principio dell' anno in poi, qual sia di conseguenza lo stato passivo ed attivo spettante al Padrone, e quali sieno le sue possidenze, i suoi crediti ed i suoi debiti. Prima che io mostri come ciò si ottenga con una leggiera aggiunta al registro Giornale, la quale servirà eziandio a riconoscere l' accordo fra esso e il Maestro, mi occorre spiegare come si cominci il libro Maestro, e come se

ne chiudano le partite al termine di ciascun anno; prima ancora riassumo le pratiche da seguirsi nel tenere i registri.

Regole per eseguire le registrazioni.

8. **Primo Registro, e Giornale.** Ogni fatto riguardante l'amministrazione si nota con pieno dettaglio e senza speciali avvertenze in un *primo registro*, o *strazzo*, o *minutario*, dal quale poi si ricavano gli articoli del Giornale, cioè i giri che in esso successivamente si registrano. Sarà utile che questo strazzo abbia tre colonne, in due delle quali sieno notate le somme che entrano od escono dalla Cassa, e nella terza il valore di quelle cose il cui giro non comprende la Cassa; ciò renderà più facile l'assicurarsi della conformità tra lo Strazzo ed il Giornale. — Si potranno anche tenere degli Strazzi speciali, in cui si notino, per esempio, le spese pel mantenimento della famiglia, gli acquisti in dettaglio di qualche genere particolare ecc. Questi Strazzi speciali si sommeranno, per esempio, di settimana in settimana, e si registreranno le partite in Giornale. — Per iscrivere il Giornale si esaminerà attentamente chi abbia *avuto* e chi abbia *dato*, si specificherà la qualità e quantità della cosa che passò da partita a partita, e in apposita colonna se ne scriverà l'importo, che si sommerà di pagina in pagina; e quantunque in tal modo si riuniscano somme che hanno significati affatto differenti, pure ciò gioverà moltissimo per verificare la corrispondenza tra il Giornale ed il Maestro. Ogni articolo oltre la *data* sarà distinto con un numero progressivo, o molto meglio con una o più lettere procedenti come i numeri secondo l'ordine alfabetico. Questa lettera serve benissimo a distinguere ciascun articolo, quantunque ve ne siano parecchi sotto la stessa data, e molto facilita il riscontro tra il Maestro ed il Giornale, poichè a mano a mano che sono chiamate le lettere delle singole somme poste in Maestro si vanno *puntando* le uguali somme poste in Giornale. La medesima lettera si aggiunga in margine allo Strazzo accanto a ciascun articolo a comprovare che l'articolo fu regolarmente riportato nel Giornale.

9. **Maestro.** Ciascuna partita è formata da due facciate, quella a sinistra che contiene l'*Avuto* (che suol dirsi *deve dare*) e quella a destra col *Dato* (ossia il *deve avere*). Di solito le due facciate s'indicano con uno stesso numero, a me pare molto più utile seguire il solito modo di numerare le pagine, sicchè le pagine *pari* spettano all'*Avuto*, e le *dispari* al *Dato;* così è più facile ac-

corgersi se un articolo sia registrato nella facciata opposta al vero. Per ogni articolo dopo la data si pone il nome dell' altra persona con cui ebbe luogo il giro, che viene poscia compendiosamente descritto; in apposita colonna si pone la lettera, con cui l' articolo è disegnato nel Giornale, e finalmente il suo importo in lire e centesimi. Tosto che si registrò un articolo in Maestro, le pagine di questo si scrivono nel Giornale in due colonnette apposite destinate l'una a chi ha *avuto*, la seconda a chi ha *dato*. Questi numeri servono di contrassegno che l' articolo fu riportato nei due luoghi del Maestro, e si ha l'avvertenza di osservare se tutti quelli della prima colonna sieno pari e quelli della seconda dispari.

Regole per aprire e chiudere il libro Maestro.

10. Alla fine di ciascun anno si suole chiudere le partite del Maestro equilibrandole mediante una nuova partita, che si chiama *Bilancio finale*, la quale a sua volta è equilibrata colla partita del Padrone; sicchè al 31 dicembre pare che non vi sieno più nè debitori nè creditori; nel successivo 1.° gennajo si riproducono gli stessi creditori e debitori mediante la nuova partita *Stato iniziale*, che è identica col precedente *Bilancio finale*, soltanto la pagina a destra dell' una è copiata nella sinistra dell' altra e viceversa. A questo artificioso processo io trovo che si potrà surrogare con maggior chiarezza e semplicità la sola partita *Il Padrone*, che sarà la vera chiave di volta del registro e che terrà luogo delle quattro partite: Stato iniziale, Padrone, Spese e Rendite, Bilancio finale.

11. Per aprire un libro Maestro si comincierà colla partita *Il Padrone*, nella quale si registrerà a sinistra (cioè nell' *avuto*) ciascun debito che abbia il Padrone, sia per capitali fruttanti che per debiti non fruttanti, e si specificherà riga per riga ciascun creditore (salvo il caso che parecchi di questi si comprendano sotto il nome di *Diversi creditori*, come spiegheremo parlando delle partite complessive). Nella pagina a destra, cioè nel *dato* si comprenderanno sotto il nome di *Stabili* tutte le possidenze del Padrone col loro valore approssimato desunto da apposito inventario; — ciascun Capitale attivo fruttante, le Carte di credito verso lo Stato, o le Banche, ecc. — le Stalle cogli animali secondo il loro prezzo d'acquisto, o secondo stima di quanto si potrebbe ricavare vendendoli, ecc. — poscia i generi in granajo, in cantina ecc. — le Mercanzie,

i Mobili nel loro valore presunto, ecc. e il denaro in Cassa; — finalmente i crediti non fruttanti. — Questa partita *Padrone* (a differenza di tutte le altre) si sommerà nel 1.° gennajo e presenterà nel *dato* tutto quanto possede il Padrone, e nell' *avuto* di quanto è debitore. Sicchè la differenza tra queste due somme darà lo *Stato attivo depurato;* ossia l'*Asse* a cui si riferisce il registro. — Dopo si lascieranno parecchie pagine bianche nelle quali continuare per varii anni questa partita del *Padrone*, che comprende il riassunto del Maestro, e ne è anche l' indice, giacchè presso la colonna delle somme in quella colonnetta, in cui suol porsi la lettera corrispondente a ciaschedun articolo del Giornale, si saranno poste le pagine, in cui si trovano le partite relative ai singoli creditori, agli stabili ecc. ecc. Prima di queste partite si apriranno nel Maestro le partite degli speciali argomenti di rendite e di spese, come sono: Campagna tale o tal altra, Spese di famiglia, Imposte, Danni ed utili, ecc. — Aggiungo in nota un saggio di Maestro, che servirà a rischiarare quanto ho detto e quanto andrò dicendo; per brevità ommetto le date ed i centesimi e riduco a pochissime parole la descrizione di ciascun articolo: sono pochi articoli staccati, nulladimeno essi sono sommati come si trattasse di un registro compiuto.

2 Padrone ha		avuto			3 dato
Cajo per debito fruttante.	155	L. 1,600	Stabili per valor presunto.	148	L. 120,000
			Tizio per credito fruttante.	150	» 25,000
			Stalla per 5 capi.	152	» 3,100
			Cassa per denaro.		» 2,640
			Frumento in granajo.	160	» 850
			Sempronio.	176	» 686
			Contadino.	180	» 300
Stato iniziale passivo.		L. 1,600	Stato iniziale attivo.		L. 152,576
			Depurato L. 150,976.		
Vitalizio aggravante l'eredità.	*dd*	» 6,500	Stabili per eredità.	*dd*	» 48,600
Stabili per porzione di casa incendiata.	*e i*	» 9,000			
Stato e sopravven. passive.		L. 17,100	Stato e sopravven. attive.		L. 201,176

12. **Chiusa dei conti.** Ogni articolo del Giornale si riporterà, come già si disse, nel Maestro nell' *Avuto* di una partita e nel *Dato* di un' altra. Alla fine dell' anno si chiuderanno le partite nel seguente modo: per ciascuna Campagna si faranno le somme dell' *Avuto* e del *Dato;* queste non si scriveranno nelle colonne delle lire, bensì internamente, se ne farà la differenza per esempio L. 2,568, e si scriverà

2		avuto		3 dato
Riporto.		L. 17,100	Riporto.	L. 201,176
Interessi passivi.	131	» 80	Campagna per rendita.	102 » 2,568
Famiglia per spesa.	135	» 219	Interessi attivi.	130 » 1,250
Vitalizio per spesa annua.	191	» 218	Utili.	132 » 4
			Frumento per guadagno.	160 » 407
Stato passivo finale.		L. 17,617	Stato attivo finale.	L. 205,405
			Stato finale depurato.	» 187,788

Nell' anno successivo si riaprirà la partita così:

4 Padrone ha		avuto		5 dato
Cajo per debito fruttante.	155	L. 1,600	Stabili.	148 L. 159,600
Vitalizio per valor probabile.	191	» 6,350	Tizio per capitale fruttifero.	150 » 25,000
			d.° interesse residuo.	150 » 595
			Stalla per 3 capi.	152 » 1,985
			Cassa per denaro.	» 6,800
			Frumento.	160 » 800
			Sempronio per credito.	176 » 640
			Contadino.	180 » 348
Stato iniziale passivo.		L. 7,950	Stato iniziale attivo.	L. 195,738
			Depurato L. 187,788.	

102 Campagna ha		avuto		103 dato
Cassa per spese di coltivaz.	*ag*	L. 242	Frumento raccolto.	*be* L. 2,810
Padrone per rendita.	3	» 2,568		
L. 2,810.			L. 2,810.	

Padrone per rendita depurata | 3 | L. 2,568;

così la partita della Campagna resterà pareggiata e chiusa; contemporaneamente si registrerà nel *Dato* del Padrone

Campagna . . . per rendita netta | 102 | L. 2,568;

la p. 102 è quella del *Dato* della Campagna. Per la partita Stalla si faranno le due somme dell'*Avuto* e del *Dato*, a quest'ultima si aggiungeranno i prezzi

130					131
Interessi passivi		avuto	**Attivi** hanno		dato
Cajo per interesse scaduto.	*am*	L. 80	Tizio per interesse scaduto.	*a l*	L. 1,250
Padrone per interessi attivi.	3	» 1,250	Padrone per interesse pass.	2	» 80
L. 1,330.			L. 1,330.		

132					133
Danni		avuto	ed **Utili**		dato
Stalla per metà perdita.	*bm*	L. 18	Stalla per metà guadagno.	*a l*	L. 22
Padrone per eccesso utili.	3	» 4			
L. 22.			L. 22.		

134					135
Famiglia ha		avuto			dato
Cassa per spese gennaio.	*ac.*	L. 219	Padrone per spesa.	2	L. 219

148					149
Stabili hanno		avuto			dato
Padrone per fondi del valore presuntivo.	3	L. 120,000	Padrone sopravvenienza per casa incendiata.	*e i*	L. 9,000
d.° sopravvenuti per eredità.	*dd*	» 48,600			
L. 168,600.			L. 9,000.		
Padrone per fondi.	5	L. 159,600			

150					151
Tizio ha		avuto			dato
Padrone per capitale fruttif.	3	L. 25,000	Cassa per acconto d'interesse.	*ar*	L. 655
Interessi per scadenza.	*a l*	» 1,250			
L. 26,250.			L. 655.		
Padrone per capitale e inter.	5	L. 25,595			

di acquisto dei capi di bestiame, che ancora rimangono, ed inoltre il valore di stima degli animali che fossero nati durante l' anno, questo complesso paragonato coll' *Avuto* mostrerà quanto sia stato il guadagno, il quale si riporterà nella partita del Padrone come una rendita. — Invece nell' esempio posto in nota il guadagno e la perdita nelle vendite di animali si portarono di volta in volta nella partita Utili e Danni, la quale si pareggia alla fine dell' anno mediante la partita del Padrone. — Simile cosa si farà per tutte le partite, che presentano qualche rendita o guadagno oppure qualche spesa o perdita. — La partita del Padrone si sarà già sommata al 1.° gennaio presentando lo stato passivo iniziale (nell' *Avuto*) e lo stato attivo (nel *Dato*), ed ora sotto lo Stato passivo si saranno registrate le spese dell' anno e sotto lo Stato attivo le

152		avuto			153 dato
Stalla ha					
Padrone per 5 capi.	3	L. 3,100	Cassa per prezzo anim. vend. e metà guad. (cost. L. 515).	*at*	L. 537
Utili per metà guadagno.	*at*	» 22	Cassa per anim. che costava L. 600.	*bm*	» 564
L. 3,122.			Contadino per metà perdita.	*bm*	» 18
Padrone per 3 capi.	5	L. 1,985	Danni idem.	*bm*	» 18
			L. 1,137.		

154		avuto			155 dato
Caio ha					
Cassa per interesse pagato.	*an*	L. 80	Padrone per capitale fruttif.	2	L. 1,600
L. 80.			Inter. passivo oggi scaduto.	*am*	» 80
			L. 1,680.		
			Padrone per capitale.	4	L. 1,600

160		avuto			161 dato
Frumento ha					
Padrone.	3	L. 850	Cassa per venduto.	*ep*	L. 3,267
Campagna per raccolto.	*be*	» 2,810			
Padrone per guadagno.	3	» 407			
L. 4,067.			L. 3,267.		
Padrone.	5	L. 800			

rendite. Tornando a sommare la partita Padrone, poi sottraendone l'*Avuto* dal *Dato* si avrà lo Stato finale depurato.

13. Riprendiamo ora l' esame di tutte le partite del Maestro: quelle che come le Campagne, le Imposte, la Famiglia ecc. si sono equilibrate mediante le rendite e le spese registrate al Padrone null' altro ci danno; invece le partite che presentano ancora un eccesso dell'*Avuto* sul *Dato*, o viceversa, si riapriranno in data 1.° gennaio, scrivendo per esempio nell' *Avuto* della Stalla

Padrone per bestiami capi 3 | 5 | L. 1,985.

Le partite che non presentano alcun oggetto di rendita o di spesa si chiudono scrivendo al di dentro delle colonne le somme tanto dell' *Avuto* che del *Dato;* si tira una doppia riga, poscia si riapre la partita colla differenza tra l' *Avuto* e il *Dato*. Tutte le somme colle quali si riaprono le singole partite si inscrivono in data 1.° gennaio nella partita del Padrone, la quale in tal modo presenta lo stato iniziale pel futuro anno d' amministrazione; la differenza tra l' attivo ed il passivo eguaglierà il precedente stato finale depurato, senza che vi sia alcuna inutile ripetizione dal Bilancio finale allo Stato iniziale, e

176					177
Sempronio ha		avuto			dato
Padrone per credito.	3	L. 686	Cassa per parziale riscoss.	*ab*	L. 46
L. 686.			L. 46.		
Padrone per credito.	5	L. 640			

180					181
Contadino ha		avuto			dato
Padrone per credito.	3	L. 300			
Stalla per metà perdita.	*bm*	» 18			
Padrone per credito.	5	L. 318			

190					191
Vitalizio ha		avuto			dato
Cassa per vitalizio annuo.	*ef*	L. 368	Padrone per eredità.	*dd*	L. 6,500
			Padrone per spesa.	*da*	» 218
L. 368.			L. 6,718.		
			Padrone per valore probabile.	4	L. 6,350

senza pareggiamenti illusorii di partite che realmente non furono pareggiate. — Onde ottenere un utile riscontro tra la somma in Giornale e quelle degli *Avuti* e dei *Dati* in Maestro si porrà nelle prime righe del Giornale le somme dello stato attivo iniziale.

Osservazioni su alcune partite.

14. **Scadenze.** Nel chiudere per esempio la partita di Tizio pag. 150, 151 noi dovremmo osservare che le L. 655 da lui pagate non vanno a deduzione del suo capitale debito di L. 25,000, bensì in acconto dell' interesse annuo, e perciò si dovrebbe notare di contro nell' *Avuto* la corrispondente rendita spettante al Padrone; ciò andrebbe bene e sarebbe più spedito: pure sarà meglio osservare che veramente la rendita ha luogo al momento della scadenza dell'interesse sia che Tizio lo paghi o no. Perciò si aprirà una partita *Interessi passivi ed attivi* ed alle rispettive scadenze si registrerà in Giornale:

Tizio = Interessi attivi per interesse oggi scaduto	*al*	L. 1,250	150. 131.
Interessi passivi = Caio per interesse oggi scaduto	*am*	» 80	130. 155.

I numeri 150, 131 ecc. sono quelli delle pagine del Maestro in cui si registrano tali articoli. Questa partita d' Interessi si pareggierà alla fine dell' anno nel solito modo (§ 12) colle rendite e spese contenute nella partita Padrone. Piuttosto di registrare tra le rendite la differenza L. 1,170, sarà molto meglio registrare la rendita di L. 1,250 e la spesa di L. 80. Così nella partita Padrone tutti gli interessi attivi figurano in una sola riga, ed in una sola riga tutti i passivi. Non sarebbe di alcuna utilità l' avere due partite l' una per gl' interessi attivi e l' altra pei passivi. — La partita di Tizio si riaprirà nel 1.° gennaio dell'anno successivo notando se egli pagò l' interesse:

Padrone per capitale fruttante	4	L. 25,000

e se non lo pagò

Padrone per capitale L. 25,000 e per int. non frutt. » 595	4	L. 25,595.

15. **Danni.** Vi potranno anche essere altre partite analoghe a questi Interessi passivi ed attivi, e tra esse una intitolata *Danni ed Utili.* Quando nel commercio d' una qualche mercanzia viene a risultare un guadagno od una perdita, invece di aspettare alla fine dell' anno a registrare questa perdita o

spesa si potrà aprire la partita Danni ed Utili, che si pareggierà alla fine notando nella partita Padrone l'eccesso dei danni sugli utili o viceversa.

16. Sarà pure opportuna la partita **Sopravvenienze passive ed attive** per quelle diminuzioni od accrescimento di Stato che dipendono da cause affatto estranee all'amministrazione: peraltro si potrà adoperare invece di un'apposita partita quella del Padrone, che si è sommata in data 1.° gennaio (dando così lo Stato passivo ed attivo). I seguenti articoli di Giornale danno sufficiente idea di tali Sopravvenienze.

Stabili = Padrone per campagna ereditata, e che si stima qual potrebbe vendersi *dd* L. 48,600
Padrone = Vitalizio che forma parte della predetta eredità e che a seconda delle tavole mortuarie si calcola nel valor capitale di . . . . . *dd* L. 6,500

(questa somma si andrà di anno in anno diminuendo, calcolandosi quale spesa annua la differenza tra quanto si pagò e la presunta diminuzione dell'importo capitale del Vitalizio). Se avvenisse la morte del vitaliziante dopo che gli si sono già pagate L. 180 per rata semestrale, si noterebbe in Giornale

Vitalizio = Padrone per estinzione del vitalizio . . . . . L. 6,320

Altro esempio di sopravvenienza passiva:

Padrone = Stabili per incendio di una casa non assicurata che era stimata L. 12,000 e che ora si potrebbe vendere per L. 3,000 . . . . *ei* L. 9,000

Sono sopravvenienze passive anche le somme che il Padrone preleva dall'amministrazione senza render conto del loro impiego. La partita del Padrone si tornerà a sommare al 31 dicembre dopo le predette Sopravvenienze; finalmente, come si disse al § 12, si aggiungeranno le spese e le rendite e si avranno le somme dello Stato finale.

17. **Stalle** ecc. Ogni partita del Maestro è formata tanto nell'*avuto* che nel *dato* colle seguenti colonne: Data, Oggetto, Lettera, con cui nel Giornale è distinto l'articolo di cui si tratta (nella partita del Padrone invece di questa lettera vi è la pagina spettante alla partita a cui si riferisce quell'articolo), Lire e centesimi. In alcune partite giova aggiungere altre colonne, per esempio, una del peso o misura del genere, una del prezzo unitario ecc., queste colonne aggiunte si porranno sempre tra l'oggetto e la lettera. Nelle *Stalle* sarà opportuna una colonna col numero dei capi d'animali, di più nel *Dato* una colonna contenente il prezzo d'acquisto e di stima, e nell'*Avuto* una colonna, che resta bianca finchè l'animale rimane nella Stalla, e vi si pone il prezzo al quale in seguito si è venduto. Se nasce un animale se ne fa menzione nell'*Avuto* po-

nendo 1 nella colonna dei *capi*, e lasciando in bianco il prezzo, poichè soltanto alla fine gli si darà (§ 12) il valore di stima.

18. **Diversi.** Talvolta un articolo di Giornale si riferisce a più di due persone fisiche o morali; quando il fatto sia veramente unico si può lasciarlo tale. Così, per esempio, se si vende un animale, e sia pattuito che una parte del guadagno tocchi al contadino che governa la stalla, ed egli lasci una parte di tale guadagno in acconto di suo debito, si potrà registrare così:

Cassa = Diversi L. 531 per animale venduto per L. 538 costava L. 500; cioè
Stalla compresa la metà del guadagno L. 519, e contadino per conto del suo debito L. 12 . . . . . L. 531.

Che se vi sia una perdita, di cui il contadino non paghi la sua quota si registrerà

Diversi = Stalla L. 582 per animale venduto per L. 564 mentre costava L. 600;
cioè Cassa L. 564 e Contadino L. 18 per metà di perdita a lui spettante L. 582.

19. **Correzioni.** Se nel Giornale sia occorso qualche errore, quando avvenga di scoprirlo, non si eseguirà alcuna correzione nel Giornale, che deve essere intangibile, bensì si redigerà un nuovo articolo, che valga a compensare quello sbagliato.

20. **Partite complessive. Libri ausiliarii.** Ho parlato del principio regolatore di ogni registro a scrittura doppia, che consiste nell' indicare la persona che ha avuto e quella che ha dato: sarebbe nojoso fermarsi intorno alle speciali modificazioni, che possono tornar opportune, e che si presentano facilmente al pensiero di chi con qualche esercizio siasi impossessato del principio regolatore. — Se vi sia un gran numero di capitali fruttanti sarebbe troppo lungo aprire altrettante partite, in ognuna delle quali vi sarebbe forse da registrare soltanto il pagamento dell' interesse annuo. Sarà più comoda una sola partita *complessiva* intitolata *Capitali fruttanti, crediti e debiti;* in questa oltre le solite colonne vi sia tanto in *avuto* che in *dato* subito dopo della data una colonna contenente il nome del Capitalista. Lo stesso potrà farsi pei debitori o creditori di somme non fruttanti. — Altre volte si hanno dei Libri ausiliarii che contengono le partite dei singoli Corrispondenti, e poscia le risultanze si trasportano di quando in quando complessivamente nel registro principale. — Libri ausiliarii sono anche quei registri tenuti dai varii agenti, direttori di negozio, ecc., che pure essi mettono capo al registro principale.

21. **Socii**. Se l'amministrazione appartenga ad una Società, questa, ossia la Ditta commerciale potrà rappresentarsi col nome collettivo di *Padrone*, e se si voglia che il registro presenti ad ogni momento non solo lo stato dell' amministrazione, ma anche le relazioni coi singoli Socii si potrà procedere nel seguente modo: sulla base degli inventarii si aprirà la partita del Padrone, che si pareggierà fino dal 1.° gennaio ponendo nel suo *avuto* tutto quanto hanno dato i Socii, e quindi aprendo in Maestro anche le partite di questi. Poscia nel corso dell'anno si registreranno a debito del Padrone ed a credito di ogni singolo Socio quanto eventualmente esso fosse per dare in accrescimento del capitale sociale, e nello stesso tempo questa somministrazione del Socio si registrerà quale sopravvenienza attiva (§ 16) nel *dato* del Padrone, e nell' *avuto* della cassa o nelle mercanzie, ecc. Così la partita del Padrone sarà pareggiata anche alla fine dell' anno, salvo il caso che durante l' anno sorgesse qualche sopravvenienza (§ 16) indipendente dai Socii. Al 31 dicembre si registreranno (§ 12) le spese e le rendite nell' *avuto* e nel *dato* del Padrone, cosicchè sommando apparirà il guadagno fatto dalla Società, e questo a seconda delle convenzioni e delle volontà dei Soeii, o si lascierà nell' amministrazione o si dividerà tra i Socii, nel qual caso la partita Padrone tornerà ad esser pareggiata.

Aggiunta al giornale ed alcune facilitazioni.

22. Se si voglia conoscere in un dato momento lo stato dell' amministrazione bisogna aggiungere allo stato iniziale (che apparisce nella partita Padrone) tutte le rendite avute fino allora e detrarne le spese; cosa abbastanza lunga e noiosa; inoltre se paragonando le somme del Giornale con tutte quelle in *avuto* e in *dato* del Maestro non siano tutte tre uguali, è difficile trovare dove cade l' errore. Da molti anni immaginai un modo per aver sempre sott' occhio lo stato dell' amministrazione, e per facilitare lo scoprimento degli errori: esso consiste nell' aggiungere ad ogni pagina del Giornale una seconda pagina (che potrebbe anche essere un libro separato) divisa in parecchie colonne di *avuto* ed altrettante di *dato*, che viene a costituire un Maestro molto compendioso. Dicemmo al § 6 che tutte le partite del Maestro si separano in tre classi secondo che rappresentano il Padrone riguardo alle spese od alle rendite, o riguardo

alle sue proprietà, oppure si riferiscono ad altre persone differenti dal Padrone; ora faremo una suddivisione separando le proprietà non fruttanti in due: Cassa e Cose (cioè mercanzie, suppellettili, generi, ecc.), poscia formeremo un' altra classe colle proprietà fruttanti come: Stabili, carte dello Stato, Stalle, unendovi anche i capitali fruttanti, sia crediti che debiti verso terze persone. Per tal maniera avremo cinque classi, la prima la dico *Stato*, perchè, oltre le rendite, le spese e le sopravvenienze, comprende lo stato iniziale (posto nella partita Padrone); la seconda *Titoli* e comprende le proprietà ed i crediti o debiti fruttanti; la terza *Cassa;* la quarta *Cose* e la quinta *Persone*. Ciascuna partita del Maestro è assegnata ad una di queste cinque classi; la somma di ogni articolo del Giornale è ripetuta nella seconda pagina del medesimo in una delle cinque colonne dell' *avuto* ed in una delle cinque del *dato*, secondo che dev' essere poi registrata in Maestro in partite appartenenti a questa o a quella classe.

23. Ogni seconda pagina del Giornale sarà sommata in tutte le sue cinque colonne dell' *avuto;* e nelle cinque del *dato;* dopo di che il confronto delle due colonne dello *Stato* farà conoscere quanta sia la sostanza del Padrone, e sottraendovi lo stato iniziale quali sieno le somme delle spese, e delle rendite finora verificate: i *Titoli* faranno conoscere a quanto ascendano gli enti fruttanti; la *Cassa*, quanto sia il denaro; le *Cose*, quanto importino complessivamente le mercanzie, le suppellettili ecc.; e finalmente le *Persone*, quale sia l' eccesso dei proprii crediti non fruttanti sui debiti. — Le somme in ciascheduna delle singole dieci colonne deggiono essere eguali alle somme degli *avuti* e dei *dati* delle partite del Maestro che si riferiscono alle cinque classi, così si rende più facile scoprire gli errori di registrazione che fossero occorsi. — Questa seconda pagina presenta anco altro non piccolo vantaggio: la massima parte dei giri registrati contengono come uno dei contraenti la cassa, e perciò essi deggiono copiarsi senza alcuna utilità nel Maestro alla relativa partita; ora la 2.ª pagina del Giornale nell' *avuto* e nel *dato* presenta le colonne della Cassa identiche a quelle che si avrebbero nella partita del Maestro, e quindi questa deve affatto risparmiarsi.

24. Le dieci colonne della seconda pagina invece che al Giornale potrebbero applicarsi allo Strazzo, ed allora se la classificazione nelle dieci colonne fosse desunta dallo Strazzo senza badare al Giornale, e poscia si paragonassero le dieci colonne con quelle del Maestro si verrebbero a conoscere anche gli er-

rori che fossero occorsi nel passaggio dallo Strazzo al Giornale. — In altro modo si può risparmiare affatto il Giornale: ogni prima pagina dello Strazzo (o minutario) contenga, oltre la data, la descrizione del giro che deve notarsi ed in apposita colonna si ponga l' importo, a cui sussegue la lettera: la pagina a destra sia divisa in due parti, nella prima vi sia il nome di *chi ha avuto* (accanto a cui si porrà la pagina del Maestro, in cui l'articolo sarà registrato), poscia le cinque colonne relative alla classificazione delle partite; simile affatto sarà la seconda parte che si riferisce a *chi ha dato.*

25. **Registro brevissimo.** Nel caso di amministrazione pochissimo estesa il precedente Strazzo-giornale potrebbe tener luogo d' ogni registro, ed il Padrone vi scorgerebbe ad ogni momento lo stato della sua amministrazione, purchè avesse cominciato il registro collo stato iniziale passivo ed attivo. Quando volesse conoscere la relazione in cui si trova verso una terza persona stralcierebbe gli articoli che ad essa si riferiscono, e che si trovano già tutti indicati nelle colonne Persone. — Mi arresto alquanto a descrivere un' altra maniera di registro semplicissimo che dovrebbe esser tenuto da ogni madre di famiglia (1) per piccola che fosse la sua azienda. — Il Giornale è diviso in due parti; l' una s' intitola *Entrata* (in cassa), nella pagina a sinistra dopo la data (indicata brevemente con una frazione) segue la spiegazione dettagliata delle cause dell' eseguita riscossione, viene poscia l' importo e finalmente una lettera progressiva (a questa lettera io attribuisco una speciale importanza, perchè non fa confusione coi numeri, e perchè richiama ad un singolo articolo, mentre l' indicazione della sola data dà facilmente origine ad equivoci; qui la lettera è ancora più interessante pei richiami di cui faremo parola). La pagina a destra contiene prima di tutto il nome e l' indicazione precisa di *Chi ha dato*, poscia si ripete la somma (già scritta nella pagina a sinistra) in una delle se-

(1) Alla tenuta dei registri o libri di ragione sono particolarmente opportune le donne, poichè diligenza ed accuratezza, scrittura chiara e corretta senza bisogno di cognizioni letterarie, acume nello scorgere il vero stato di un fatto economico, sono qualità, di cui vanno provvedute quasi tutte le donne, che ebbero un'istruzione almeno elementare. L' occupazione di tener registri tranquilla, sedentaria, riservata potrebbe molto utilmente sostituirsi al poco produttivo lavoro degli aghi da calze o da cucire, nè temerebbe il concorso delle macchine. — Sarebbe vantaggiosissimo che la madre di famiglia, tenendo i registri, riconoscesse da per sè qual fosse il limite necessario delle spese; non essendo illusa dalle apparenze, potrebbe dare utili consigli al marito, e, nel caso disgraziato ch' egli avesse a mancare, la moglie conoscerebbe almeno lo stato dell' amministrazione.

guenti colonne: Stato attivo — Titoli, cioè stabili crediti e debiti fruttanti e stalle — Cose, cioè generi, mercanzie ecc. — Persone. La pagina è terminata con una colonna pei richiami delle lettere indicanti gli articoli precedenti e seguenti relativi alla stessa persona o partita. — La seconda parte del Giornale si chiama *Uscita* e contiene similmente a sinistra la data, la descrizione dell'articolo, l' importo e la lettera (si noti che l' unica lettera progressiva si riferisce tanto all' Entrata quanto all' Uscita; sicchè prima di scrivere un articolo bisogna guardare qual sia l' ultima lettera sia nell' una che nell' altra parte del Giornale). La pagina a destra contiene il nome di *Chi ha avuto*, poscia la somma ripetuta in una delle colonne: Stato passivo — Spese di famiglia — Titoli — Generi — Suppellettili — Persone (colonne che potrebbero rendersi anche più numerose mediante altre suddivisioni). Si termina anche questa pagina con una colonna contenente le lettere di richiamo precedente e seguente relative alla stessa partita. — Pochi sono i giri, in cui non entri la Cassa; quando ciò avvenga, per esempio, se una campagna ci dia del frumento, potrebbe supporsi che dalla campagna fosse entrata nella cassa una somma, la quale fosse nello stesso tempo uscita dalla cassa per comprare del frumento; ma sono da schivarsi queste artificiose supposizioni, devesi invece registrare il fatto genuino quale accadde: perciò si prenderà il registro Uscita, nella pagina a sinistra si descriverà il fatto notando la quantità del frumento ed il valore che gli si attribuisce, nulla si porrà nella colonna dell' importo; nella pagina a destra si scriverà Monte frumento, o soltanto *Frumento* ed il valor di questo s'inscriverà nella colonna delle *Cose;* poscia nel registro dell' Entrata a sinistra si ripeterà la descrizione del fatto, si lascierà bianca la colonna della cassa; a destra si scriverà la Campagna nella colonna del *Chi ha dato*, e l' importo predetto si porrà nella colonna dello *Stato attivo*, che contiene le rendite. Questi due articoli si segneranno colla stessa lettera (per esempio *be*), che potrà lasciarsi semplice nell' Uscita e distinguersi con un apice (') nell' Entrata.

26. Acciocchè il registro ora descritto divenga compiuto, quanto qualunque altro di scrittura doppia, basta cominciarlo nell' Entrata col dettaglio di tutto ciò che il Padrone deve o per Titoli fruttanti o per debiti non fruttanti, e nell' Uscita quanto egli possiede o in Titoli fruttanti, o in Cose o in crediti verso Persone (il denaro in cassa figura nell'Entrata). Tutti questi articoli sono equilibrati complessivamente colle due righe contenenti nell'Uscita lo Stato passivo e nell'Entrata lo Stato attivo. — Il registro è spiegato in nota con un esempio,

che si riferisce a quello stesso stralcio di amministrazione dato in nota al § 10. — Si noti che la pagina a sinistra, in cui deve spiegarsi dettagliatamente ciascun articolo è ridotta per brevità a poche parole, come: « Parziale pagamento », « Spese in gennaio » ecc. Le lettere poste nelle ultime colonne a destra sono quelle degli articoli che riguardano la stessa partita; sono tra parentesi quelle dell' articolo precedente. — Ogni qual volta si sommino tutte le colonne di questo Registro si avrà un' idea dello stato dell' amministrazione, ma acciocchè questa idea sia veramente giusta bisogna esaminare le singole partite per vedere quali spese e quali rendite debbano aggiungersi a quelle che furono già registrate. Ciò si vede eseguito alla fine del registro sotto le lettere *qa ... qe*. La partita di Tizio, che contiene gli articoli sotto le lettere *c ar'*, mostra che Tizio doveva pagare L. 1,250 per interesse annuo, e ciò s'inscrive sotto le lettere *qa qa'*. L' esame degli articoli *d at' bm'* fa conoscere che tra perdita e guadagno si ebbe nella Stalla un utile di L. 4, il che diede origine all'articolo *qb' qb*. Pel Vitalizio dagli articoli *dd' ef* si riconosce che una sola parte del pagamento di L. 368 va a diminuzione dell' importo capitalizzato del vitalizio, e che perciò vi fu una spesa di L. 218 *qe, qe'*. Per formare lo stato iniziale dell' anno successivo si sommeranno, per esempio, gli articoli *a b dd*, e sottrattovi l'articolo *ei'*, si vedrà che l' importo degli Stabili è di L. 159,600; lo stesso si farà di ogni altra partita: in questa maniera viene a formarsi il Maestro, che è pure un libro necessario della scrittura compiuta, ma esso è ridotto alla massima semplicità, cioè alle sole somme. Si potrà risparmiare di sommare le singole partite di rendita e di spesa, che si veggono complessivamente raccolte in apposite colonne dell' Entrata e dell' Uscita.

Entrata	Cassa ha avuto	Chi ha dato	Stato e rendita	Titoli	Cose	Persone	
Capitale fruttante.	—	*i''* Caio.	—	1,600	—	—	*a* *d*
Riassunto.	—	*a', b', c', d', e', f', g', h'* Stato attivo.	152,576	—	—	—	
Denaro.	2,640	*e'*	—	—	—	—	
	2,640		152,576	1,600	—	—	
Parziale riscossione.	46	*ab'* Sempronio.	—	—	—	46	(
Acconto d'interessi.	655	*ar'* Tizio.	—	—	—	655	(*qa*
Animale vend. per L. 559 costava L. 515.	537	*at'* Stalla.	—	537	—	—	(*bm*
Frumento raccolto.	—	*be'* Campagna.	2,810	—	—	—	( )
Animale vend. per L. 564 costava L. 600.	564	*bm'* Stalla.	—	582	—	—	( ) *q*
Eredità.	—	*dd'* Sopravv. vitaliz	42,100	6,500	—	—	( ) *ef*
Porz. di casa incendiata.	—	*ei''* Stabili.	—	9,000	—	—	(*dd*
Frumento venduto.	3,267	*ep'* Frumento.	—	—	3,267	—	( ) *q*
Interesse scaduto.	—	*qa'* Interesse attivo.	1,250	—	—	—	
Guadagno nella stalla.	—	*qb'* Utili.	4	—	—	—	
Utile nel frumento.	—	*qc'* Utili.	407	—	—	—	
Interesse scaduto.	—	*qd'* Caio.	—	—	—	80	( )
Spesa del vitalizio.	—	*qe'* Vitalizio.	—	218	—	—	( )
	7,709		199,147	18,437	3,267	781	
Capitale fruttifero.	—	*i'* Caio.	—	1,600	—	—	
Vitalizio.	—	*l'* Vitalizio.	—	6,350	—	—	
Denaro.	6,800	*e'*	—	—	—	—	
Riassunto.	—	*a', b', c', d', e', f', g', h'* Stato attivo.	195,738	—	—	—	
	6,800		195,738	7,950	—	—	

Uscita	Cassa ha dato	Chi ha avuto	Stato e spese	Spese di famiglia	Titoli	Cose	Persone	
ec.	—	*a* Stabili.	—	—	41,700	—	—	*ei*
agna.	—	*b* Stabili.	—	—	78,300	—	—	*dd*
le fruttante.	—	*c* Tizio.	—	—	25,000	—	—	*ar*
li n. 5.	—	*d* Stalla.	—	—	3,100	—	—	*at*
ento 4250 litri.	—	*f* Frumento.	—	—	—	850	—	*be*
o non fruttante.	—	*g* Sempronio.	—	—	—	—	686	*ab*
dino.	—	*h* Contadino.	—	—	—	—	300	*bm*
mto.	—	*i* Stato passivo.	1,600	—	—	—	—	
			1,600	—	148,100	850	986	
in gennaio.	219	*ac* Famiglia.	—	219	—	—	—	
di coltivazione.	242	*ag* Campagna.	242	—	—	—	—	*be*
sse pagato.	80	*an* Cajo.	—	—	—	—	80	(*i*) *qd*
nto raccolto.	—	*be* Frumento.	—	—	—	2,840	—	(*f*) *ep*
le venduto.	—	*bm* Contadino.	—	—	—	—	18	(*h*)
à.	—	*dd* Stabili.	—	—	48,600	—	—	(*b*) *ei*
nnua.	368	*ef* Vitalizio.	—	—	368	—	—	(*dd*) *qe*
me di casa incend.	—	*ei* Sopravvenienze.	9,000	—	—	—	—	
sse scaduto.	—	*qa* Tizio.	—	—	—	—	1,250	(*ar*)
gno.	—	*qb* Stalla.	—	—	4	—	—	(*bm*)
el frumento.	—	*qc* Frumento.	—	—	—	407	—	(*ep*)
sse scaduto.	—	*qd* Interessi passivi.	80	—	—	—	—	
del Vitalizio.	—	*qe* Spese.	218	—	—	—	—	
	909		11,140	219	197,072	4,067	2,334	
	—	*a* Stabili.	—	—	32,700	—	—	
mpagne.	—	*b* Stabili.	—	—	126,900	—	—	
li e interessi.	—	*c* Tizio.	—	—	25,000	—	595	
li n. 3.	—	*d* Stalla.	—	—	1,985	—	—	
000.	—	*f* Frumento.	—	—	—	800	—	
o non fruttifero.	—	*g* Sempronio.	—	—	—	—	640	
id.	—	*h* Contadino.	—	—	—	—	318	
nto.	—	*i*, *l* Stato passivo.	7,950	—	—	—	—	
			7,950		186,585	800	1,553	

Ufficii del Ragioniere.

27. L' ufficio principale del Ragioniere è di tener esattamente i registri in guisa che essi mostrino sempre al proprietario lo stato dell' amministrazione, il che si renderà più facile mediante la 2.ª facciata proposta (§ 22) pel Giornale; inoltre egli deve curare che i risultamenti delle registrazioni non sieno tali da indurre una dannosa illusione sull' attivo della sostanza. — Quando si spende ad ampliamento e miglioramento di una casa, le somme relative s' inscrivono nell' Avuto degli Stabili; sarebbe un' illusione credere che il valore della casa sia accresciuto d' altrettanto; bisogna considerare il prezzo a cui potrebbe vendersi la casa, e tutto il di più considerarlo come un Danno e registrarlo nel *dato* degli Stabili. La stessa cosa si ripete frequentemente; se io compero del frumento posso dire che non faccio che trasformare il denaro in frumento, e starà poi a vedere se nel venderlo ne avrò un Utile o un Danno; ma se compro un mobile, questo non posso considerarlo come trasformazione di capitale, bensì deggio tosto calcolare come Danno la differenza tra il prezzo d'acquisto e quello che presumibilmente potrei ricavare dalla vendita del mobile.

28. **Miglioramenti.** Viceversa, le spese che si fanno per la coltivazione di una campagna si registrano nel suo *avuto*, e si considerano come spese naturali e necessarie, ed abbiamo già detto (§ 13) che la Campagna è una di quelle partite, che si equilibrano col Padrone registrando nell'*avuto* della Campagna una somma eguale all' eccesso delle rendite che essa presentò in confronto colle spese. Ma se la spesa fosse tale da presentare una vera bonificazione ed un conseguente accrescimento nel valore della Campagna sarebbe giusto scrivere nel Giornale: Stabili = Campagna per miglioramento eseguito nella medesima L. . . . , tal somma verrebbe così registrata nel *dato* della Campagna, e perciò alla fine dell' anno si avrebbe la rendita giusta; mentre senza quell' articolo del Giornale la registrazione sarebbe fallace e la Campagna che realmente diede una rendita potrebbe sembrare causa di spesa.

29. **Crediti inesigibili.** Quando un credito verso una persona rimane distrutto per fallimento od altrimenti si deve cancellarlo registrando un Danno o meglio una Sopravvenienza passiva; talora vi sono dei crediti, che non vi è

alcuna ragione di cancellare, ma che d'altronde, ritenendoli nei registri, darebbero una speranza affatto illusoria; per togliere questo dannoso effetto si registrerà in Giornale

Padrone = Debitori insolvibili perchè il credito di L. 863 verso . . . può tutto al più stimarsi in L. 200, sono . . . . . L. 663

si aprirà una partita di *Debitori insolvibili* che servirà a neutralizzare i crediti di poca o nessuna speranza.

Commercianti, Comuni, Banche.

30. La registrazione a scrittura doppia è applicabile a tutti i casi, peraltro torneranno opportune alcune modificazioni, che il buon senso suggerirà a chi abbia appreso il principio regolatore: aggiungiamo qualche appunto. Le cambiali, di cui si fa tanto uso nel commercio, possono registrarsi in una sola partita, nella quale apposite colonne indicheranno la persona, su cui la cambiale è tratta, quella cui spetta riscuoterla, e la scadenza; inoltre, nella colonna contenente la *lettera* progressiva del Giornale si dovrà aggiungere quell' altra lettera indicante il giro, pel quale la cambiale vien tolta dal luogo in cui era stata inscritta. — Se, per esempio, Sempronio dà una cambiale già accettata da Antonio per L. 400, e se il Padrone trae sopra Sempronio un' altra cambiale a favore di Cajo per L. 234 si registrerà in Giornale (e di conformità nel Maestro)

Cambiali = Sempronio per sua tratta a nostro favore sopra Antonio da questo accettata, scadenza 1.° luglio . . . . . | *fg* | L. 400.

Cambiali = Sempronio per nostra tratta da lui accettata a favore di Caio scadenza 20 luglio . . . . . | *hp* | L. 234.

Così queste due cambiali sono registrate nell' *avuto* che viene a contenere le cambiali in portafoglio. Quando noi trasmetteremo questa seconda cambiale a Cajo registreremo:

Cajo = Cambiali per nostra tratta sopra Sempronio a favore di Cajo scadenza 20 luglio . . . . . | *hq* | L. 234;

nel Maestro questa cambiale va registrata naturalmente nel *dato;* nello stesso

tempo sotto la lettera *hp* dell' *avuto* si aggiungerà la lettera *hq*, e ciò per mostrare che quella cambiale non è più in portafoglio. — Che se Cajo trae sopra di noi una cambiale di L. 966, quando noi l' accettiamo registreremo :

Cajo = Cambiale da noi accettata a favore di Pietro, scadenza 2 agosto | *lb* | L. 966.

Se poscia la prima cambiale *fg* venisse regolarmente pagata registreremo :

Cassa = Cambiali per tratta di Sempronio sopra Antonio, che ci pagò | *md* | L. 400.

Che se invece quella cambiale *fg* venga da noi girata a favore di Vincenzo dovrà registrarsi :

Vincenzo = Cambiali per tratta a nostro favore di Sempronio sopra Antonio
e da noi girata a Vincenzo, scadenza 1.° luglio. . . . | *lr* | L. 400;

e la lettera *lr* si ripeterà nell' *avuto* sotto la lettera *fg*. — Quando la cambiale *lb* sia da noi estinta registreremo :

Cambiali = Cassa per cambiale di Cajo tratta a favore di Pietro, che la girò
a favore di Paolo, a cui noi la paghiamo. . . . . | *lt* | L. 966.

Ed oltre registrare questo giro nell' *avuto* del Maestro si ripeterà la lettera *lt* sotto la *lb* del *dato;* inoltre sotto la lettera *lt* dell' *avuto* si tirerà una doppia lineetta per avvertire che quantunque quella cambiale rimanga in portafoglio, pure non se ne deve tenere alcun conto, essendo già estinta.

Ecco la partita in Maestro sia in *avuto* che in *dato :*

Cambiali	Pagatore	Scadenza	Riscuotitore		Avuto
Sempronio per tratta su	Antonio	1.° luglio	Padrone	*fg* *lr*	L. 400
d.° per nostra tratta su	Sempronio	20 luglio	Cajo	*hf* *hq*	234
Cassa per cambiale estinta.	Padrone	—	—	*lt* =	966
					Dato
Cajo per nostra tratta su	Sempronio	20 luglio	Cajo	*hq*	L. 234
d.° per cambiale da noi accettata	Padrone	2 agosto	Pietro	*lb* *lt*	966
Vincenzo per cambiale a lui girata	Antonio	1.° luglio	Vincenzo	*lr*	400

31. Bisogna porre particolare attenzione alle scadenze delle cambiali che sussistono nell'*avuto*, e che sono a nostro favore per curarne la riscossione oppure protestarle. Così pure alle scadenze delle cambiali che sussistono nel *dato*, perchè o sono a nostro carico (come la *lb*) e dobbiamo pagarle, o sono a carico di altra persona (come *hq lr*), ed essendo state da noi *girate* dobbiamo esser pronti a pagarle in luogo del debitore Sempronio e dell' accettante Antonio, se questi mancassero al momento della scadenza. In tal caso noi registreremo :

Sempronio = Cassa per cambiale tratta sopra Antonio da noi girata a Vincenzo, al quale abbiamo dovuto pagarla stante le mancanze di Antonio e di Sempronio; oltre le spese ecc. . . . . | *md* | L. 407.

32. **I Registri delle Amministrazioni Comunali** possono tenersi secondo i precetti generali della scrittura doppia; in quanto ai conti *Consuntivi*, che devono presentare di anno in anno il risultamento dell' amministrazione, credo che essi ammetterebbero alcune utili modificazioni. Le cause delle imperfezioni dei Consuntivi parmi che sieno l' essere modellati come un conto di cassa, piuttostochè come l' esposizione dello stato passivo ed attivo, delle spese e delle ren-

dite; — di aver in vista il confronto tra il Consuntivo ed un Preventivo già approvato, e di conseguenza considerare come spese dell' anno alcune partite che realmente non furono dispendiate, ma che si vogliono conservare nei conti, perchè già approvate in un conto preventivo; — aggiungasi una imperfetta classificazione delle spese, molti giri che intralciano il conto, e l' inclusione di alcune amministrazioni, che meglio starebbero separate dal conto dell' amministrazione comunale.

33. **Separazione delle ordinarie dalle straordinarie.** Nei modelli di Consuntivi che erano prescritti dal Governo austriaco, che in gran parte aveva adottati gli ordini del Governo italico, si contavano come spese straordinarie l' impiego di capitali, l' acquisto di stabili, l' estinzione di debiti; non c' è chi non veggà quanto fosse erroneo classificare tali fatti fra le spese: ora fu tolto questo grave sconcio, ma volendo pur distinguere, ogni titolo di spese si partì in due, ordinario e straordinario; e siccome la linea di demarcazione non può esser precisa, così si raddoppiò la classificazione senza alcun vantaggio, anzi col danno di render meno facili le ricerche. Nelle spese e nelle rendite ve ne sono alcune di loro natura costanti ed invariabili, per le quali basterà l'autorizzazione data una volta per sempre, in altre è costante la misura ma non la somma complessiva; per esempio per una tassa, quando si abbia mostrato che fu percepita nella misura approvata, non importa fermarsi a notare se il prodotto fu minore o maggiore di quanto si era presumibilmente calcolato in preventivo. — Si potrà considerare come straordinario il riatto di una strada o la nuova costruzione di un' altra, ma di simili straordinarietà ve ne saranno anche negli anni venturi, e nessun vantaggio si trae dal confronto della somma delle spese ordinarie colle rendite ordinarie.

34. **Giri delle partite.** È ben naturale che quando occorra una spesa impreveduta si ricerchi se vi si possa supplire con qualche risparmio su alcuna delle spese già calcolate in preventivo, ed alle quali, per conseguenza, si era provveduto il fondo mediante la sovrimposta già approvata; ma non è di alcun vantaggio operare degli storni e dei giri sul conto preventivo; quando una nuova spesa è giustificata o da una approvazione successiva al preventivo, o da ciò che è superiore ad ogni contestazione, dalla necessità; è cosa puerile modificare il preventivo per mostrare di aver preveduto ciò che forse era imprevedibile: la nuova spesa fu fatta, e, o vi si potè supplire con qualche risparmio, oppure fu incontrato un debito.

35. **Spese o rendite figurative.** Parmi piuttusto nociva che utile quella complicazione che nasce dal calcolare, per esempio, la rendita che potrebbe dare un fabbricato, e notare l' eguale somma come spesa per la scuola pubblica, che in esso è stabilita. I conti Consuntivi non sono già fatti per fornire gli elementi alle statistiche; chi si occupi di queste, e non si contenti di prendere le cose molto all'ingrosso, avrà cura di fare gli opportuni confronti tra la popolazione e le spese per la pubblica istruzione, aggiungendo alle altre spese gli affitti che pagherebbero alcuni Comuni se non avessero già provvedute le fabbriche occorrenti alle scuole. I Consuntivi devono presentare lo stato dell' amministrazione nel modo più semplice e chiaro possibile: non sarebbe piccola la bisogna se nei Consuntivi volesse porsi a calcolo l' utile che producono i monumenti, le strade ecc.

36. Il Conto consuntivo di un Comune non deve presentare tutti i giri avvenuti nel corso dell'anno, bensì il riassunto finale; per non discostarsi troppo dagli usi finora seguiti potrebbe presentare in un primo prospetto le Spese e le Rendite dell' anno distinguendo le parti pagate od esatte dalle da pagarsi o da esigersi. Le varie categorie non sarebbero sminuzzate in ordinarie, straordinarie e facoltative; tal cosa avendo uno scopo legislativo appartiene piuttosto al preventivo che al consuntivo; poichè quando la spesa è fatta poco importa sapere se fosse obbligatoria o facoltativa, ed essendo troppo incerta la distinzione tra le spese ordinarie e le straordinarie. Però dovrà togliersi dalle spese e dalle rendite tutte quelle parti che si reputano almeno approssimatamente quali aumenti o diminuzioni del patrimonio, e che perciò si registreranno nel secondo Prospetto. — Il confronto col conto preventivo non deve mai impacciare il consuntivo; nei dettagli delle partite si noteranno quelle, la cui erogazione fu in un modo o nell' altro autorizzata; in quanto alle spese approvate, ma delle quali non s' iniziò l' esecuzione, esse devono non figurare da pagarsi, bensì eliminarsi; soltanto si avrà motivo per inserirle nel conto dell' anno successivo, essendo già state approvate e forse essendo disponibile il fondo per pagarle.

37. **Stato patrimoniale.** Il secondo Prospetto conterrebbe nella parte passiva i Capitali debiti fruttanti, i livelli capitalizzati, ecc., i Debiti non fruttanti e le Rimanenze passive dell' anno precedente: nella parte attiva vi sarebbero in una prima categoria i Monumenti, luoghi pubblici ecc., palazzo municipale coi relativi oggetti d' arte ecc., e mobili che essi contengono; tutto ciò sarà stimato a seconda del prezzo che si potrebbe ritrarne coll'immediata vendita. Seguireb-

bero nello stesso modo i Fabbricati che servono per l' istruzione coi mobili relativi, i Fabbricati per altri ufficii ecc.; poi gli Stabili che si affittano, i Capitali attivi fruttanti, le Carte di credito stimate secondo il loro prezzo d' acquisto, non mai secondo il loro valore nominale, ed anzi talvolta si dovrebbero deprezzare maggiormente riducendole al valore che si potrebbe ricavarne; simili deprezzamenti potrebbero occorrere anche nei Crediti non fruttanti; poi le Rimanenze attive dell' anno precedente e finalmente la Cassa. — Per esprimere chiaramente i mutamenti del patrimonio, il Prospetto potrebbe contenere, oltre la prima colonna collo stato iniziale, due colonne pegli accrescimenti e le diminuzioni provenienti da pagamenti od esazioni, e due per altri accrescimenti e diminuzioni, finalmente l' ultima colonna collo stato finale quale risulta dalle cinque colonne precedenti. Gli accrescimenti o diminuzioni non provenienti da giri di cassa devono figurare anche nel primo Prospetto delle spese e delle rendite (senza essere ripetute nelle pagate o da pagarsi, esatte o da esigersi), giacchè sono vere attività e passività spettanti all' amministrazione annua; ed anzi mediante opportuni richiami si potrebbero tralasciare nel Prospetto II le due ultime colonne per accrescimenti o diminuzioni.

38. Il **Saggio** di questi due Prospetti dato qui appresso è in parte dedotto da un Consuntivo 1877, ommettendo i giri e le contabilità speciali: i numeri esprimono per brevità Centinaia di lire.

Prospetto I.

		Importo	Pagate	Da pagarsi
Parte passiva.				
Spese pel patrimonio	C.	1243	1240	3
Spese d' amministrazione	»	1925	1923	2
Polizia e giustizia	»	2165	2139	26
Opere pubbliche (detratte C. 1000, che si calcolano come accrescimento di Fondi, e perciò si registrano nel Prospetto II)	»	2113	1978	135
Istruzione pubblica	»	1718	1634	84
Beneficenza e Culto	»	576	576	—
Spese diverse	»	1049	1007	42
	C.	1,0789	1,0497	292
Credito eliminato come nel Prospetto II, che costituisce una passività	»	100		
Somma delle spese	C.	1,0889		
Parte attiva.		Importo	Esatte	Da esigere
Fitti, interessi ed altri prodotti del patrimonio	C.	577	558	19
Prodotti varii	»	366	308	58
Tasse e Sovrimposte	»	1,3671	1,2989	682
Somme della parte attiva	C.	1,4614	1,3855	759
Parte passiva come sopra	»	1,0889	1,0497	292
Attività dell' anno 1877	C.	3725		

Prospetto II.

	Iniziale	Accr. per esazioni	Dimin. per pagam.	Altri Accr.	Altri Dimin.	Finale
Stato passivo.						
Debiti fruttanti . . . . . C.	2562	—	482	—	—	2080
Debiti non fruttanti . . . . . »	381	—	—	—	—	381
Rimanenze passive degli anni preced. »	4450	—	2614	—	—	1836
Rimanenze di quest' anno (Prosp. I). »	—	—	—	292	—	292
	7393	—	3096	292	—	4589

Stato attivo.	Iniziale	Accr. per pagam.	Dimin. per esazioni	Altri Accr.	Altri Dimin.	Finale
Locali pubblici, Monumenti, Musei Palazzo munic. e mobili relativi . C.	7000	—	—	—	—	7000
Fabbricati ad uso del Comune e mobili relativi. . . . . »	8814	—	—	—	—	8814
Fondi affittabili (gli accrescim. sono C. 150 per fondo acquistato, e C. 1000 per presunto accrescim. di prezzo in causa lavori fatti) . . »	7951 — —	— 150 1000	—	—	—	9101
Crediti fruttanti . . . . . »	121	—	16	—	—	105
Carte di credito . . . . . »	518	—	—	—	—	518
Crediti non fruttanti . . . . . »	100	—	—	—	100	—
Rimanenze attive degli anni preced. »	5304	—	3710	—	—	1594
Rimanenze del 1877 (Prosp. I). . »	—	—	—	759	—	759
Somme . . C.	2,9808	1150	3726	759	100	2,7891
Cassa, gli accrescimenti e le diminuz. sono quelli apparenti nel Prosp. I, accrescim. e diminuz. nel Prosp. II. C.	206 — —	— — —	— — —	1,3855 3726	1,0497 3096 1150	3044
Somme . . C.	3,0014	—	—	—	—	3,0935
Stato passivo come sopra . . . »	7393	—	—	—	—	4589
Stato attivo depurato C	2,2621	—	—	—	—	2,6346

L'accrescimento di C. 3725 dipende da Attività dell'anno, come nel Prospetto I.

39. **Banche.** Quanto dissi relativamente ai conti delle amministrazioni comunali può applicarsi anche alle Banche, soltanto saranno differenti le categorie, nelle quali distribuire le spese, le rendite, e gli oggetti di debito e di credito: così i due precedenti Prospetti possono dare un' idea del modo, con cui io troverei opportuno di pubblicare semestralmente o mensilmente lo stato di queste amministrazioni. — In quanto ai libretti di credito da consegnare ai depositanti, parmi che oltre la chiara esposizione in tutte lettere di ciascun fatto, fossero da aggiungersi cinque colonne, in cui notare o il deposito, o l'interesse scaduto, o la tassa a carico del depositante, o la somma ritirata, e finalmente, nell' ultima colonna la somma che risulta a credito del depositante; così questi, anche se idiota, intenderebbe quale è lo stato del suo credito, e potrebbe facilmente calcolare quanto denaro ha depositato, quanto ne ha ritirato e quanto fu il suo vantaggio. — Quel modo di chiudere il conto ad ogni semestre pareggiandolo, per poi riaprirlo nel giorno dopo, è un modo artificiale, che io credo riprovevole (§ 10) anche nei registri e tanto meno è opportuno in un libretto, che dovrebbe essere da tutti facilmente inteso. — Similmente i libretti di debito, oltre la spiegazione del fatto conterrebbero in quattro colonne: la somma ricevuta; l'interesse ed ogni altro oggetto di debito; la somma pagata, e il risultante debito finale, aggiungendo nelle osservazioni il giorno in cui dev'essere saldato. — I conti correnti possono comodamente tenersi aggiungendo in apposita colonna alle somme pagate od esatte gl' interessi che ad esse competono fino alla fine del semestre in corso; così a colpo d' occhio sommando le colonne si avrà la somma residua riportata alla fine del semestre.

40. **Scopo dei registri.** Parlando dei conti consuntivi mi sono allontanato dallo scopo dei libri di ragione, che è quello di tener nota di ogni fatto che interessa l' amministrazione in modo di poter conoscere ad ogni momento i crediti o debiti verso le persone estranee, il denaro in cassa e le altre proprietà mobili o stabili, e lo stato delle spese e delle rendite avute nel corso dell'anno; a questo scopo si perviene mediante un *Giornale*, nel quale è registrato ogni *giro* che interessa il Padrone notando qual sia la persona (reale o morale) che *ha avuto* e qual sia quella che *ha dato;* mediante parecchie colonne di *avuto* e di *dato* il Giornale potrebbe presentare (§ 22), anche solo, quanto si desidera dal registro; ma riesce più comodo adoperare un secondo libro (*Maestro*), che è essenzialmente un indice dei giri registrati in Giornale distribuiti in partite secondo le varie persone, a cui si riferiscono; e siccome in ciascun giro entra-

no due persone, così ogni somma del Giornale è ripetuta due volte nel Maestro ; se non che il lavoro può quasi dimezzarsi lasciando unite al Giornale (§ 23) le due colonne della Cassa, e notando nel Maestro tutte le altre partite differenti dalla Cassa. — A moltissimi Ragionieri sembrò e sembra tuttora che nulla di più *semplice* e nello stesso tempo più *completo* potesse immaginarsi di questa maniera di scritturazione italiana.

Logismografia.

41. Negli ultimi anni fu presentato, ed ha trovati entusiastici ammiratori, un nuovo metodo di registrazione che assunse il nome di *logismografia ;* è facile farne l' esposizione in quanto che l' inventore ne fece l' applicazione ad una amministrazione poco estesa quale è quella della Società geografica italiana per l'anno 1877 (*Cenni sulla Scrittura a partita doppia*, metodo logismografico ; Roma, stamp. reale, 1878). — Dal *Minutario* si riconosce che in un anno il numero dei giri da registrarsi in Giornale sarebbe circa 200, che poi si riporterebbero due volte (oppure per la massima parte una sol volta, § 40) nel Maestro in circa 25 partite, e tra queste la partita Società geografica (ossia Padrone) conterrebbe, alla data 1.° gennaio 1877, lo stato iniziale passivo ed attivo, cui si aggiungerebbero (31 dicembre 1877) le spese e le rendite. Poscia colla data 1.° gennaio 1878 si avrebbe lo stato finale del 1877.

42. L' Autore pensò d' introdurre nella scrittura contabile anche il bilancio di previsione : a me sembra che ufficio dei libri di ragione sia registrare fatti realmente accaduti, non già fatti più o meno probabili ; sarà buona pratica per l' amministrazione compilare un bilancio preventivo dedotto dall' esame dei conti precedenti e dalle più accettabili previsioni, ma ciò nulla ha da fare coi libri di ragione. L' Autore la pensa diversamente. « In base al bilancio di pre- » visione si stabilisce l' *esercizio finanziario* da collegarsi naturalmente coll' e- » sercizio *economico ;* il primo ha un' importanza essenzialmente morale, men- » tre il secondo mantiene tutti i caratteri della contabilità specifico-economico- » giuridica ; il primo infatti comprende le previsioni contrapposte agli accer- » tamenti dell' entrata e dell' uscita, ed è rappresentato da due enti antitetica- » mente impostati : dall' ente proprietario che statuisce quelle previsioni, cui » faranno riscontro gli accertamenti, e dall'ente amministratore, cui spetta l'uf- » ficio di procurarne l' effettuazione. Questi due enti formano la prima bilancia

» del Giornale » (Beati coloro le cui previsioni sono sempre bilanciate dagli accertamenti futuri!). — « L' *esercizio economico* è rappresentato esso pure » da due enti: dall'ente *proprietario* come creditore delle attività e dei redditi, » e debitore delle passività e delle spese, e dall' ente *agenziale* antitetico del » *proprietario.* » — Ciò premesso l' Autore nota « che la scrittura della So- » cietà geografica consta, come tutte le scritture a metodo logismografico, di » quattro strumenti: 1.° del quadro di contabilità; 2.° del Giornale; 3.° degli » svolgimenti e 4.° del Minutario. »

43. Potrebbe meravigliarsi di vedere il Minutario dopo del Giornale, ma anche per le poche righe da me superiormente trascritte il lettore si sarà accorto che le parole devono intendersi in uno specialissimo senso logismografico non poco differente dal senso comune; così il Giornale logismografico non è niente affatto un Giornale; il solo 4.° strumento, il Minutario, è un vero registro, nel quale si scrivono cronologicamente i fatti dell' azienda apponendovi le rispettive date. I tre primi *strumenti* non sono già registri, bensì classificazioni in *caselle* suddivise in altre *caselle;* il 1.° (Quadro della contabilità) ed il 2.° (Giornale logismografico) contengono la prima divisione

- » Esercizio finanziario
  - *Proprietario* (ente o conto padronale) . . . . . (1) 4,5
  - *Amministratore* (ente morale)
    - per l' Entrata A 6,7
    - per l' Uscita o Spesa B 8,9
- » Esercizio economico
  - *Proprietario* (ente giuridico, oppure enti speciali e statistici) . . . . . C, C^{bis} 10,11
  - Agenti e corrispondenti (enti giuridici)
    - Consegnatarii di denaro (2) 12,13
    - id. di materie (3) 14,15
    - Debitori e creditori
      - interni D 16,17
      - esterni E 18,19

(Se il lettore non intendesse, lo pregherei di vedere le pag. 21, 22 dei *Cenni* ecc. che io non posso trascrivere). Tutto ciò è diviso in 19 caselle fra *Dare* ed *Avere*, cui susseguono le caselle 20 e 21 così denominate

- Permutazioni e compensazioni
  - Somme 20
  - Segno degli svolgimenti . . 21;

questa casella 20 si trova poi suddivisa nella maggior parte degli svolgimenti logismografici; questi a motivo della ristrettezza dell' amministrazione sono soltanto

A.	Svolgimento	delle	caselle	6, 7	del Giornale in	20 caselle
B.	»	»	»	8, 9	»	28 »
C.	»	»	»	10, 11	»	22 »
C.^{bis}	»	»	»	10, 11	»	17 »
D.	»	»	»	16, 17	»	28 »
D1.	»	»	»	21, 22	del D	20 »
E.	»	»	»	18, 19	del Giornale	26 »
						161

Segue il vero registro sotto i titoli: Minutario; Stato delle attività e passività nel doppio aspetto della *Consistenza specifica* e dei contrapposti *Conti giuridici;* Sunto del Giornale e degli svolgimenti. Ma non si creda che in venti pagine di colonne e di numeri ci sia tutta l' amministrazione 1877 della Società. Il Minutario dovrebbe contenere 192 articoli, invece ne ha soltanto 10, e nel Sunto sono specificati 27 articoli e gli altri dal 28 al 192 sono compendiati in una sola riga di numeri.

44. Darò pochi saggi di questa registrazione: — L'articolo 9.° del Minutario riguarda il pagamento di L. 11.15 all' Economo per acquisto di mobili, e queste L. 11.15 si veggono scritte tre volte di seguito e sommate in L. 33.45. Nel Sunto del Giornale si veggono registrate prima L. 33.45, poscia L. 11.15 nell' Avere del Proprietario (conto padronale), altre L. 11.15 nel Dare nella Uscita accertata dell' Amministratore dell' esercizio finanziario; e passando all'esercizio economico altre L. 11.15 nell'Avere del denaro; altre L. 11.15 nel Dare delle materie, e L. 11,15 nella somma delle permutazioni e compensazioni; poscia nello svolgimento B altre L. 11.15; nella casella equivalente alle 8.ª e 9.ª del Giornale; altre L. 11.15 nel Dare del cap. 6.° per acquisto di mobili; e nello Svolgimento altre L. 11.15; nella casella equivalente a parte della 20.ª del Giornale; altre L. 11.15 nel Denaro in cassa corrente; altre L. 11.15 nell' avere delle Mobilie. Bisogna confessare che quando si è compiuta questa registrazione i mobili sono ben pagati. Sarei curioso di sapere perchè il metodo logismografico si dice sempre a *partita doppia,* mentre que-

sta volta le L.11. 15, dopo essere state sommate e registrate in L. 33.45, sono ripetute altre 10 (dico *dieci*) volte, e ciò trattandosi di un'amministrazione molto semplice; credo che in altre amministrazioni una somma sia ripetuta anche 89 volte. — L' articolo 6.° del Minutario riguarda l' incasso di L. 10 da Sardini in acconto suo debito; queste sommate con sè stesse danno L. 20, che sono registrate nel Sunto del Giornale; poi le L. 10 sono ripetute negli Svolgimenti C, E, in tutto *otto* sole volte. — L' articolo 1.° del Minutario è: Inscrizione delle rimanenze attive e passive a questo giorno (s'intenderà 1.° gennaio 1877) cioè Capitale nominale L. 104,432.13; Spese d' impianto L. 6,500.81, ossia Attività L. 116,483.66; Passività L. 18,552.34; Capitale netto (differenza tanto delle due prime somme che delle due ultime) L. 97,931.32. Segue nel Minutario una cinquantina di somme senza una parola di spiegazione; chi voglia intendere il Minutario studii lo Stato e la Dimostrazione delle Attività e Passività, nonchè il Sunto del Giornale e degli Svolgimenti. — L' articolo 3.° del Minutario comprende il Bilancio di previsione per la competenza dell' uscita 1877, e la somma di L. 37,660 si vede registrata tre sole volte nell' esercizio finanziario (per isbaglio detto economico), le singole partite come, per esempio, quella di 1,700 per compera di libri e registrata una sol volta nello Svolgimento B (capit. 7.°). Nello stesso capitolo 7.° sono registrate come pagate per compera di libri L. 1,484.30. Si crederebbe che l'Autore si fosse data premura di far risaltare i vantaggi del metodo logismografico mostrando come se ne deduca lo stato dell' amministrazione e quali cognizioni risultino dal confronto di quelle 188 caselle o colonne di numeri; bisognerebbe cercare d'indovinarlo dall' ultimo articolo n.° 195 intitolato Pareggiamento dei conti e bilancio di chiusura. Dal precitato capit. 7.° dello Svolgimento B apparirebbe che nella compera di libri si avesse avuto un vantaggio di L. 215.70, perchè si pagarono per questo oggetto sole L. 1,484.30 mentre nel Bilancio di previsione si avevano inserite L. 1,700. — Così è aperto un largo campo di confusione mescolando alla registrazione di fatti veri le imperfette apprezziazioni dei conti preventivi.

45. In aspettazione che si facciano conoscere i veri vantaggi del metodo logismografico rimango per intanto persuaso che la Società geografica italiana avrebbe meglio provveduto risparmiando ai suoi libri di ragione quella radicale e dispendiosa riforma, e accontentandosi di un registro alla vecchia, per esempio così:

Giornale.

	Importo	Entrata	Uscita
. . . . .			
Libri = Società } per oggetti al 1.° gennaio 1877.	L. 17,761		
Mobili = Società }	» 8,983		
. . . . .			
Cassa = Società	» 217	L. 217	
Sardini = Società per credito	» 90		
. . . . .			
Cassa = Sardini per acconto	» 10	» 10	
Libri = Cassa per acquisti	» 12	—	L. 12
Mobili = Cassa per acquisti	» 11	—	» 11

Maestro.

Libri hanno	avuto		dato
Società al 1.° 1877	L. 17.761	31 dic. 1877	
Cassa per acquisti	» 12	Società per deprezzamento dell' 1 per 100 e del 20 per 100	
Altri articoli	» 1,472	sui nuovi acquisti	L. 445
L. 19,245		L. 445	
Società al 1.° 1878	L. 18,800		

Mi attenni allo Svolgimento C col. 16, anzichè allo Svolgimento B col. 17 senza conoscere la cagione della differenza che passa tra di loro.

Mobili hanno	avuto		dato
Società al 1.° 1877	L. 8,984	31 dic. 1877	
Cassa per acquisto	» 10	Società per deperimento del 3	
Altri simili.	» 418	e del 25 per 100	L. 413
L. 9,413		L. 413	
Società al 1.° 1878	L. 9,000		

Questa volta lo Svolgimento C col. 18 va d' accordo col B col. 15.

Sardini ha	avuto		dato
Società per suo debito . . .	L. 90	Cassa per parziale riscossione.	L. 10
Cassa per pagategli	» 150	Altre simili. . . .	» 110
L. 240		L. 120	
Società 1.° 1878	L. 120		

46. Le duecento colonne della scrittura logismografica, la maggior parte delle quali sono senza alcuna parola di spiegazione, mi riescono poco chiare, e tanto meno quanto che l' amministrazione non è riassunta in un Prospetto, o come suol dirsi, in un bilancio finale; perciò i dati numerici del seguente mio Prospetto non sono del tutto conformi all' amministrazione della Società geografica per l'anno 1877. — Questo registro è quello che per analogia al *Giornale* io direi l'*Annuale;* il suo scopo è presentare alla fine dell' anno le somme di tutti i giri che ebbero luogo tra le medesime partite: l'*Annuale* è formato di due pagine, l' una per l' *avuto*, l' altra pel *dato:* si possono riunire in una sola riga due articoli appartenenti alle stesse partite prese in ordine opposto, così, per esempio, l' ultima riga significa che alcune Persone ricevettero dalla Cassa della Società complessivamente L. 11,497, e che quelle od altre Persone pagarono alla Società L. 13,332. — Le lettere che distinguono i varii articoli si conserveranno le stesse da un anno all' altro, così riuscirà più facile il confonto tra gli *annuali* successivi. — La forma dell' *annuale* mi pare molto opportuna anche per compilare il conto preventivo dell'anno futuro, sicchè esso facilmente si confronterebbe poi coll' *annuale* consuntivo. — Le lettere adottate per gli *annuali* potrebbero anche servire per classificare e distribuire le carte e documenti spettanti all' amministrazione.

	Chi ha avuto	Stato	Spese	Titoli	Cassa	Cose	Perso
a	Rendita 5 per 100	—	—	35,887	—	—	
b	Banca.	—	—	2,268	—	—	
c	Cassa	—	—	—	217	—	
d	Libri, Mobili, ecc.	—	—	—	—	50,571	
e	Socii per arretrati	—	—	—	—	—	26,2
f	Comitati	—	—	—	—	—	8
g	Persone per crediti non frutt. .	—	—	—	—	—	9
h							
i	Società.	18,552					
k							
l							
		18,552	—	38,155	217	50,571	27,3
m	Socii per l'anno 1877	—	—	—	—	—	32,5
n	Cassa	—	—	—	9,360	—	—
o	Cassa	—	—	—	17,285	—	—
p	Spese per la Società.	—	23,879	—	—	—	—
q.r	Libri, Cassa	—	—	—	7,436	12,428	—
s.t	Cassa, Premii	—	—	—	700	—	1,2
u.v	Banca, Cassa.	—	—	27,437	35,755	—	—
w.x	Comitati, Cassa	—	—	—	12,674	—	23,0
y.z	Persone, Cassa	—	—	—	13,332	—	11,7

(*Presentata* 6

Chi ha dato	Stato	Rendite	Titoli	Cassa	Cose	Persone
Società.	116,483					
Socii per anticipazioni	—	—	—	—	—	269
Comitati	—	—	—	—	—	12,223
Premii ecc.	—	—	—	—	—	786
Persone	—	—	—	—	—	5,274
Stato depurato L. 97,931.	116,483	—	—	—	—	18,552
Quote annue	—	32,389				
Socii per arretrati	—	—	—	—	—	9,360
Socii pel 1877	—	—	—	—	—	17,285
Cassa	—	—	—	23,879	—	
Cassa, Stampe	—	—	—	12,428	7,456	
Premii, Cassa	—	—	—	1,182	—	700
Cassa, Banca.	—	—	35,755	27,437		
Cassa, Comitati	—	—	—	23,839	—	12,674
Cassa, Persone	—	—	—	11,497	—	13,332

n. 1880.)

SOPRA

UNA PARTICOLARE MODIFICAZIONE DELL' APPARATO CARDINALE

IN UN IPPURITE

DEL M. E. PROF. GIULIO A. PIRONA

(CON UNA TAVOLA.)

Altre volte ebbi l' onore di presentare al R. Istituto la descrizione e le figure di alcune nuove forme di fossili, spettanti alla famiglia delle Ippuritidi, raccolte nel Friuli, dove la creta inferiore è potentemente sviluppata e, a luoghi, ricca di avanzi di Rudiste; mentre mancano o almeno non furono finora riconosciuti il neocomiano e la vera *scaglia*, così diffusi nelle prealpi trivigiane, vicentine e veronesi.

Pare che la lunga spaccatura, or cangiata nella valle di chiusa percorsa dal Piave, segni l' asse di una serie di oscillazioni che avrebbero cominciato a manifestarsi sulla fine dell' epoca giurese o al principiare dell' epoca cretacea, per le quali le parti poste all' occidente e all' oriente di codesto fiume alternativamente avrebbero dovuto sommergersi ed emergere dal mare.

Infatti, nelle Alpi e nelle prealpi che s' innalzano tra il Piave e il lago di Garda, superiormente ai calcari ad *Amm.* (*Phylloceras*) *ptychoicus*, *Amm.* (*Perisphinctes*) *transitorius*, *Terebratula diphya* e *T. Catulloi*, si sovrappongono regolarmente gli strati del neocomiano co' suoi fossili caratteristici, al quale quasi dappertutto succedono immediatamente i piani della *scaglia*.

All' oriente del Piave, invece, nelle prealpi delle Carniche e delle Giulie, alle roccie spettanti ai più antichi membri del Giura sovrasta in generale il calcare ippuritico, con una potenza che in alcuni punti può calcolarsi dagli 800 ai 900 metri, e che al monte Cavallo fu portato a 2248 metri sopra il livello

del mare. In tutto il tratto tra il Piave e l' Isonzo mancano del tutto o si mostrano sopra brevi e isolati spazii i denudati membri della oolite inferiore e media, e pochi strati del Malm ad *Ammonites acanthicus*, e in spazii più ristretti ancora i calcari del titonico inferiore a tipo corallino; ma in nessun punto fu ancora riconosciuto alcun deposito i cui avanzi fossili autorizzino a riferirlo al neocomiano, come neppure alla vera scaglia delle Alpi venete a *Stenonia tuberculata*, *Inoceramus concentricus*, *J. Cuvieri*, ecc.

Il cretaceo inferiore nel Friuli costituisce una zona calcare, che partendo dal monte Cavallo nella parte occidentale, per Barcis, Andreis, Medun, Clanzetto e Forgaria raggiunge la destra sponda del Tagliamento. Sulla sinistra forma i monti Crosis e Bernadia al nord di Tarcento e il monte di Prato sulla sinistra del Cornappo. Più all' oriente e fino al Matajur, che bagna le sue radici nelle acque dell' Isonzo, la zona cretacea è geologicamente interrotta, ma materialmente esiste, ed anzi come tale è indicata dal sig. De Hauer nel Prospetto della Carta geologica dell' Impero Austriaco. Senonchè il calcare cretaceo quivi, per un rapido e convulsivo abbassamento del suolo, si sommerse nel mare eocenico, e in codesto movimento ebbe a subire pressioni e impulsi poderosissimi, per cui n'ebbe a rimanere fratturato in mille guise, sicchè rimanendo in sito formossi una macerie ingente di massi di ogni dimensione, quali di pochi centimetri quali di più metri cubici. I massi sommersi furono cementati dal materiale marnoso-calcareo che agglutina i piccoli elementi della *pietra piasentina*, il più potente membro dell' eocene inferiore friulano, e con esso in sul principio dell' epoca miocena emersero di nuovo.

In codesti massi angolosi, costituenti la breccia pseudo-cretacea, si trovano degli avanzi fossili esclusivamente cretacei, e specialmente avanzi di Rudiste. Più frequenti tra essi sono quelli degli *Hippurites cornu-vaccinum* e *organisans*, caratteristici dei membri superiori della creta inferiore. Gli è in questi massi componenti la breccia pseudo-cretacea del monte Lauer sopra Subìt, che furono raccolti l'*Hippurites polystylus* e la *Radiolites forojuliensis*, già da me descritti e figurati, nonchè il fossile che forma il soggetto di questo scritto.

È noto che le specie riferibili al genere *Hippurites* hanno in generale allo esterno tre solchi longitudinali, paralleli, posti al lato cardinale e corrispondenti ad altrettante duplicature dello strato esterno del guscio, formanti nell' interno della valva inferiore tre creste più o meno sporgenti: l' inflessione ligamentare o cresta cardinale, che talvolta manca, ed il primo ed il secondo pilastro che

non mancano mai. La forma, la lunghezza, la distanza tra l'una e l'altra cresta, il rapporto tra l' arco compreso dai tre solchi esterni e l' intera circonferenza dell' apertura della conchiglia, variano da specie a specie, ma rimangono costanti negli individui appartenenti alla medesima specie, sicchè possono tali caratteri bastare alla determinazione specifica anche di una porzione di valva inferiore, ch' è la sola che il più delle volte sia dato raccogliere.

Per le specie nelle quali l'inflessione ligamentare o cresta cardinale manca il Woodward propose di formare un distinto gruppo o sottogenere, da esso nominato *d'Orbignya*, di cui il tipo è l'*Hippurites bioculatus* Lamk., e del quale fanno parte l' *Hip. organisans* Monf., l' *Hip. colliciatus* Woodw. e qualche altra specie.

Lo stesso insigne paleontologo poi propose il nome di *Barrettia*, per una forma dal sig. Barrett raccolta nel calcare ippuritico della Giamaica, distinta da tutte le altre specie d'Ippuriti fino allora raccolte in Europa per un grande numero di pilastri disposti come raggi tutto intorno alla conchiglia, ed interrotti verso il centro, con un corrispondente numero di solchi nella parte esterna della valva inferiore.

Alla riunione straordinaria che la Società italiana di scienze naturali tenne in Vicenza nel settembre del 1868, io presentai la descrizione e la figura di un Ippurite, che offre caratteri analoghi a quelli del fossile della Giamaica, cioè un numero insolito di duplicature, tra le quali però si distinguono per forma e dimensioni le tre duplicature cardinali, caratteristiche del genere. In quel tempo io non conosceva lo scritto del Woodward, stampato nel Giornale *The Geologist* del 1862 (1), e lo nominai *Hippurites polystylus*. I caratteri di esso apparvero così importanti ai membri della sezione di geologia di quel Congresso e all'illustre paleontologo prof. G. Meneghini che la presiedeva, che questi propose pel medesimo la istituzione di un nuovo genere da denominarsi *Pironaea* (2). Confrontando la *Pironaea polystyla* colle figure della *Barrettia monilifera* Woodw. si scorgono notabili differenze nei caratteri delle medesime. Nella *Barrettia monilifera* le duplicature sono in numero assai maggiore, contandosene 46 in una sezione inferiore e 65 in un'altra sezione fatta poco al di sotto dell' apertura della valva; le duplicature, sono moniliformi, cioè com-

(1) *The Geologist*, vol. V. London, 1862, pag. 372-377, tav. XX e XXI.
(2) *Atti della Soc. ital. di sc. nat.*, vol. XI, fasc. III. Milano, 1868 con una tavola.

poste, a seconda della loro lunghezza, di un numero più o meno grande di piccoli grani, disposti in serie e terminati da un granello più voluminoso; sono bensì riconoscibili i due pilastri cardinali, ma non è punto distinta la inflessione legamentare. Nella *Pironaea polystyla*, sebbene l' esemplare studiato sia una porzione alta della valva inferiore, il numero complessivo delle duplicature è di 29 soltanto, non sono moniliformi, ma di struttura affatto simile a quella delle creste cardinali caratteristiche degl' Ippuriti, ed oltre ai due pilastri è molto distinta per forma e per lunghezza la inflessione legamentare. Però malgrado queste importanti differenze mi sembra tuttavia indubitato che l' *Hippurites polystylus* Pir. debba considerarsi come il primo e finora unico rappresentante europeo del sottogenere *Barrettia* di Woodward, e che il nome impostogli dal sig. prof. Meneghini debba relegarsi tra i sinonimi di quello.

Ma veniamo al principale scopo di questa mia comunicazione.

Nella medesima breccia pseudocretacea di Subìt il dott. Nascimbene Giordani, medico-chirurgo di Attimis, qualche anno addietro ebbe a trovare una porzione di valva inferiore d' un Ippurite di grandi dimensioni, ch'egli donò al Museo di storia naturale dell' Istituto tecnico di Udine. Essendomi stato concesso quell' esemplare per lo studio, ho l' onore di sottoporre al R. Istituto di scienze la tavola che lo rappresenta, disegnata dall'amico mio prof. cav. C. Marinoni, al quale sento il dovere di esprimere pubblicamente i sensi del mio grato animo.

È la parte inferiore della valva fissa di un Ippurite, avente intatto l' apice, ch' è eccentrico. Ha il diametro di 18 a 19 centimetri sopra un' altezza di soli 9 cm., e la sua forma è quella di una scodella. Il tessuto esterno del guscio è relativamente sottile, misurando da 5 a 6 millimetri, ed è solcato nel senso longitudinale da doccie poco profonde, limitate da coste ottusamente carenate ed attraversate da linee d' accrescimento in generale poco prominenti, ondulate e dal lato cardinale subsquamose, distanti l' una dall' altra circa 6 millimetri.

Al lato cardinale vedesi un solo solco, poco profondo, cui corrisponde all' interno una duplicatura laminare di circa un millimetro di spessore, alquanto arcuata, colla convessità rivolta al lato buccale. Questa alla distanza di circa tre centimetri dall' orlo esteriore si divide in due lamine ugualmente sottili, che formano con essa due angoli quasi retti. L' anteriore alla distanza di quattro millimetri si suddivide in altre due lamine; la prima che dà origine al primo pilastro, è dritta breve, non misurando più di 5 millimetri; la seconda assai

lunga, ricurva, convessa dal lato buccale, ugualmente sottile e solo un poco più grossa verso l'estremità libera, dove repentinamente si espande in un largo cordone subtriangolare, il quale dista dall' orlo esterno quasi 7 centimetri, cosicchè la sezione traversale di questa, ch'è la inflessione legamentare, offre la figura di un lungo spillo arcuato. Il primo pilastro portato da breve e sottile lamina, ha forma subcilindrica, del diametro di circa 16 millimetri, la cui estremità libera dista dalla lamina trasversale 22 millimetri e dall'orlo esterno 55 millimetri. La lamina posteriore scorre parallela all' orlo del guscio per circa tre centimetri, quindi bruscamente si ripiega ad angolo di circa 120°, espandendosi subitamente in un cordone grosso quanto quello del primo pilastro, ma a sezione subpiriforme.

Lo spazio tra la inflessione legamentare e il primo pilastro ha una larghezza minima di 23 millimetri, quello tra il primo ed il secondo pilastro di soli 11 millimetri. Per la corrosione non sono però riconoscibili le fossette destinate ad accogliere i tre denti della valva superiore.

Tale apparato, se fosse portato colle sue origini alla periferia, comprenderebbe un arco, che sarebbe circa la ottava parte dell' intera circonferenza. Questa proporzione avvicinerebbe il nostro esemplare alle forme più grosse dell' *Hippurites cornu-vaccinum* Bronn, quando si volesse ammettere che lo spostamento verso l' interno dell' apparato cardinale, che nel nostro fossile si osserva, non fosse altro che un'anomalia individuale. Tuttavia non si può sospettare che il nostro Ippurite appartenga in nessun caso ad una delle tante forme patelloidi della indicata specie, sì per la forma differente che presentano i due pilastri e più ancora per quella della inflessione legamentale. Nell' *Hippurites cornu-vaccinum* questa inflessione ha in generale la forma di una lamina relativamente grossa, diritta o leggermente concava verso il lato buccale, che mantiene sempre parallele, o quasi, le due superficie, oppure lentamente e poco si scostano verso il mezzo, per riavvicinarsi di nuovo verso l' estremità libera, cosicchè la sezione apparisce o subulata o subfusiforme. Nell' esemplare di Subìt invece la cresta cardinale si presenta come una lamina molto incurvata, colla convessità in senso contrario a quello dell' *H. cornu-vaccinum*, sottile e rapidamente dilatata all' estremità libera in un cordone a sezione triangolare, pel quale carattere si discosta anche da tutte le altre forme o specie d' Ippuriti a me conosciute.

Se lo spostamento verso l' interno delle tre inflessioni cardinali non fosse

una anomalia individuale, il carattere assumerebbe un'importanza ben maggiore, in quanto che allora dovremmo ammettere una particolare modificazione nella organizzazione dell' animale, che ci obbligherebbe allo stabilimento di un nuovo sottogenere. La qual cosa non potrà essere decisa se non quando la sorte ci conduca a scoprire nuovi individui, aventi almeno i caratteri specifici di questa forma, la quale io considero come nuova, e che ad onore del suo scopritore e benemerito raccoglitore dei fossili delle nostre montagne, denomino:

Hippurites Giordanii.

Valva superiore sconosciuta. Valva inferiore patelliforme, all' esterno solcata e striata longitudinalmente, a coste ottusamente carenate, distanti una dall' altra 5 a 7 millimetri; linee di accrescimento in generale poco prominenti, ondulate, nel lato cardinale subsquammose. Un solo solco cardinale esterno, corrispondente ad una sola duplicatura interna sottile, che poi si divide per dare origine ai tre processi caratteristici: cioè, all' inflessione legamentare, ingrossata nella parte libera, al primo ed al secondo pilastro.

Lunghezza del frammento 9 cm.; diametro bucco-anale 18 cm.; diametro palleo-cardinale 19 cm.

Fossile del calcare ad *Hipp. cornu-vaccinum*, formante la breccia pseudocretacea del monte Lauer, presso Subìt (Attimis) nel Friuli.

Fig. 1.

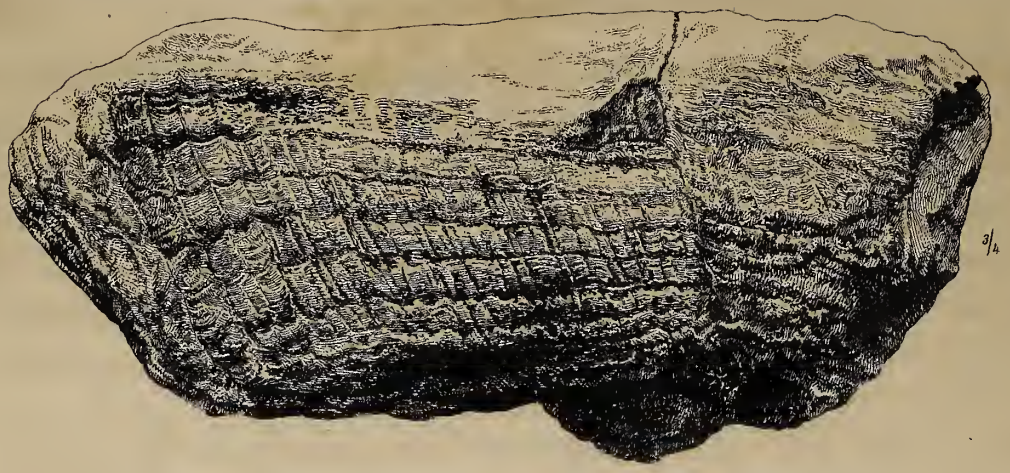


Fig. 3.

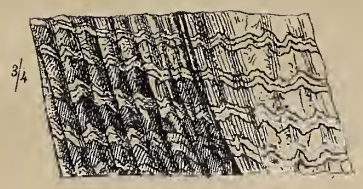


Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 2.

UDINE, ITT. E. PASSERO.

Hippurites Giordanii, Pir.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Fig. 1. *Hippurites Giordanii* Pir. veduto di prospetto.

» 2. Lo stesso veduto per di sopra.

» 3. Porzione del guscio esterno co' suoi ornamenti in prospetto, gr. nat.

» 4. Porzione del guscio veduto nella sezione in gr. nat.

(Presentata li 9 maggio 1880.)

DENTI DI IPPOPOTAMO

DA AGGIUNGERSI

ALLA FAUNA FOSSILE DEL VENETO

NOTA

DEL S. C. PROF. G. OMBONI

(CON UNA TAVOLA.)

Presento due denti, i quali sono contenuti in un pezzo d'osso, e, per quanto mi è noto, sono *i primi avanzi ben certi di ippopotamo, che siano stati trovati nel Veneto.* — Infatti, il genere *Hippopotamus* non è fra quelli, che sono enumerati dal Barone Achille de Zigno nel suo opuscolo sui *Mammiferi fossili del Veneto* (1); e nelle altre più recenti pubblicazioni relative al Veneto ed ai suoi fossili non ho trovato accennato alcun avanzo, che appartenga a detto genere, e sia stato trovato in questa regione. Per ciò, ed anche per la loro perfetta conservazione, credo bene di render nota la loro esistenza, tanto col mezzo d'una breve descrizione, quanto con quello dei tre disegni nella tavola qui unita.

Questi due denti sono contenuti nel pezzo d'osso insieme con un frammento d'un terzo dente; e il tutto fu raccolto da Giovanni Meneguzzo (ben noto come guida geologica) *in una frana di sabbia e puddinga, presso al fiume Musone, al piede del fianco settentrionale della così detta Montagna Forabosco*, la quale è una collina vicina a quella di Asolo, e posta precisamente al nord della strada da Asolo a Pagnano, fra questa strada e il fiume o torrente Musone.

(1) De Zigno, *Sui mammiferi fossili del Veneto.* — Memoria letta all'Accademia di scienze, ecc. di Padova. — Padova, 1875.

Quando il Meneguzzo me ne parlò la prima volta, perchè li comperassi per il Gabinetto di mineralogia e geologia della R. Università di Padova, li credeva di rinoceronte, come quelli già trovati in varii luoghi del Veneto; fui, quindi, assai gradevolmente sorpreso quando, nel riceverli, li riconobbi per *denti molari d' ippopotamo*, alla forma caratteristica della loro corona, già convenientemente corrosa per mezzo della masticazione. Ciascuno di essi, infatti, si vede formato da quattro colline coniche, ma coi fianchi solcati in modo che ciascuna di queste, là dove è superiormente troncata dalla superficie di corrosione, presenta un contorno, che somiglia, fino a un certo segno, a quello di una foglia di trifoglio. — Questo carattere singolare si trova però anche nei denti molari di certi Mastodonti. Avvertito di ciò dal barone De Zigno, approfittai dell' aver ricevuto l'osso coi due denti rotto in due pezzi, ed esaminai bene la superficie, per la quale i due denti si toccavano durante la vita, e si toccano di nuovo ora, che i due pezzi dell' osso sono incollati insieme; e vidi benissimo che i due denti sono affatto distinti e indipendenti l' uno dall' altro, e non sono quindi due parti d' un dente molare di mastodonte.

Accertato che i due denti appartennero ad un ippopotamo, cominciai gli studii per determinare la specie. — Paragonai dapprima i due denti alle figure contenute nelle tavole 32 e 33 delle *Recherches sur les ossemens fossiles* del Cuvier; ma, per la imperfezione di queste figure, giunsi soltanto a trovare una certa corrispondenza fra i denti in discorso e quelli *superiori ed ultimi* della specie, che fu chiamata *grande ippopotamo fossile*, cioè *Hippopotamus major*, dal Cuvier, ed *H. maximus* dal Fischer, e fu considerata da Blainville e da altri naturalisti come una semplice varietà, con maggiori dimensioni, dell'*Hippopotamus amphibius*, tuttora vivente nell' Africa. — Questa corrispondenza fu confermata col confronto dei due denti con quelli rappresentati nelle tavole VII e VIII del genere *Hippopotamus* nel vol. IV della classica *Ostéographie* del Blainville, ed anche con quelli di un bel cranio di ippopotamo della specie vivente, che è conservato nel Gabinetto di zoologia e anatomia comparata della Università di Padova.

Uno dei denti, infatti, e precisamente quello colle dimensioni minori, e colla corona meno corrosa, si riconosce essere stato l' *ultimo molare superiore*, tanto per la sua posizione rispetto all' altro dente e al frammento del terzo, quanto per la sua forma, presentando *quattro colline appress' a poco eguali fra loro*, unite a due a due, *ed il rudimento d' una quinta collina*, mentre

l' ultimo molare inferiore ha cinque colline quasi egualmente grandi. E la sua forma corrisponde tanto a quelle dell'ultimo molare superiore degl' ippopotami viventi nell' Africa, quanto a quelle dell' ultimo molare superiore degli ippopotami fossili di Val d'Arno, di Creta e di Palermo, rappresentati nell' opera del Blainville. Soltanto v' ha, fra questo dente e quelli confrontati con esso, qualche differenza nelle dimensioni. Questo dente ha una lunghezza massima di 55 millimetri, e una larghezza massima di 47 millim., mentre i molari superiori ultimi dell' ippopotamo vivente sono lunghi 59 millimetri, e larghi altrettanto, o meno, e quelli degli ippopotami di Val d' Arno, che sono figurati nel Blainville, sono lunghi 54 a 58 milimetri e larghi altrettanto.

L' altro dente, compreso fra quello ora descritto e il frammento del terzo, è, per la sua posizione, il *penultimo superiore*. Esso ha, come i corrispondenti molari dell' ippopotamo di Val d' Arno, e come quelli della specie vivente, le *quattro colline grandi* riunite a due a due, *una piccola collina rudimentale*, schiacciata e ridotta ad essere una *doppia lamina di smalto*, verso il dente ultimo, ed *un' altra collina rudimentale*, egualmente schiacciata e ridotta ad essere una *grossa lamina trasversale*, verso il terz' ultimo dente. E questa lamina trasversale, in esso, come nei corrispondenti molari di Val d' Arno e della specie vivente, si estende anche lungo un fianco del dente, e precisamente lungo quello, che è verso la cavità della bocca, fin poco oltre la metà della lunghezza del dente. Finalmente, questo dente è lungo 57 millimetri, e largo 55, mentre il penultimo molare superiore dell'ippopotamo vivente è lungo 50 millimetri e mezzo, e largo 49, e quello della specie di Val d' Arno, figurata dal Blainville, è lungo circa 54 millimetri e largo 51.

Finalmente, dalla posizione della lamina di smalto, che si vede sul fianco del dente penultimo, e dalla forma del pezzo d' osso, che contiene i due denti, è dimostrato che il tutto apparteneva al *lato destro della mascella*.

Per rendere ancora più certa la determinazione specifica dei due denti, li portai meco a Bologna e a Firenze, per paragonarli con quelli di ippopotamo di Val d' Arno, conservati nei ricchi musei di geologia, che sono in quelle città. E dal confronto, che potei fare benissimo, grazie alla gentilezza squisita del prof. Capellini e del sig. Forsyth-Major, risulta che la somiglianza, anzi la eguaglianza, quanto alle forme e alle dimensioni, fra questi denti e quelli, è completa, al punto da far sospettare al prof. Capellini che dal Val d' Arno, e non da una località del Veneto, provenissero questi. Il sig. Forsyth-Major, pe-

rò, esaminatili bene, li trovò con tale aspetto, da escludere affatto la provenienza sospettata dal Capellini. Io, poi, di ritorno a Padova, scrissi al Meneguzzo; ed egli mi fece rispondere, in iscritto, *d' averli estratti lui stesso, colle sue mani, dalla frana di sabbia e puddinga presso al fiume Musone, al piede della Montagna Forabosco.*

Cercai di confrontare questi denti con quelli d' altre specie di ippopotami, cominciando con quelli del Casino presso Siena, che furono descritti e figurati dal prof. Pantanelli, nella sua Memoria *sugli strati miocenici del Casino (Siena)*, pubblicata nel 1879 dalla R. Accademia dei Lincei (*Memorie della classe di scienze fisiche* ecc., serie 3.ª, vol. III). Ma i denti d' ippopotamo del Casino sono in piccolo numero, e la figura rappresentante un dente molare superiore (fig. 4 della tavola IV) mi sembra indicare una forma un po' differente da quella dei denti di Forabosco. — Non ho potuto poi confrontare questi ultimi denti con quelli degli ippopotami miocenici dell' India, non essendo riuscito a vedere quelle opere, che danno di questi ippopotami figure e descrizioni complete, bene eseguite ed atte a servire per confronti particolareggiati e di qualche valore.

Da tutto questo mi pare di poter conchiudere che i due denti da me studiati sono realmente *del Veneto*, e *della specie abbondante nel Val d' Arno*, denominata *Hippopotamus major.*

Accertate bene la provenienza e la specie, dovrei ora occuparmi della età relativa, geologica, di questi denti, cioè del terreno e dell' epoca, a cui devono appartenere; ma, per far bene questo, non ho dati sufficienti.

L'*Hippopotamus major* è citato da Lyell e da altri come appartenente, nel Val d' Arno, a strati *pliocenici*, insieme col *Mastodon arvernensis*, coll' *Elephas meridionalis*, col *Rhinoceros etruscus*, ecc.; ma lo Stoppani osserva che bisognerà distinguere nel Val d' Arno due orizzonti almeno, cioè un orizzonte inferiore, caratterizzato dal *Mastodon arvernensis*, e un orizzonte superiore, con alcune di quelle specie, che lo stesso Stoppani considera dell' epoca glaciale invece che di quella pliocenica. Questa distinzione, per quanto mi è noto, non fu ancora fatta; così che non si sa ancora bene se l' *Hippopotamus major* sia accompagnato da specie certamente plioceniche, o da quelle ritenute dell' epoca glaciale dallo Stoppani, per esempio dall'*Elephas meridionalis*. D' altra parte, non è ammessa da tutti l' opinione sostenuta dallo Stoppani, che la lignite

di Leffe, contenente l' *Elephas meridionalis*, si sia formata nell' epoca glaciale; ed è ancora in discussione l' altra opinione dello stesso Stoppani, che l' epoca glaciale o dei grandi ghiacciai alpini faccia parte dell' epoca pliocenica, piuttosto che di quella quaternaria. Mi pare, dunque, che non sia ancora bene accertato se l' *Hippopotamus major* del Val d' Arno sia da considerarsi come pliocenico o come quaternario. Il sig. Forsyth-Major, tuttavia, che conosce benissimo il Val d' Arno, i suoi strati e i suoi fossili, parlando con me di tutte queste cose, mi si mostrò favorevole alla classificazione di questo ippopotamo del Val d' Arno nella fauna pliocenica.

L' *Hippopotamus major*, che per Blainville, Gaudry, Capellini ed altri, è una varietà dell'*Hipp. amphibius* ora vivente nell'Africa, ha lasciato suoi avanzi in altri sedimenti, del nostro paese e di altri che, somigliano a quelli del Val d' Arno, e sono considerati dai geologi, per esempio dal prof. Capellini, come appartenenti al *Pliocene superiore*.

Anche nelle *caverne* con *breccie ossifere* dell' *epoca quaternaria*, per esempio nelle caverne della Sicilia, e in quella di Santa Teresa presso al Golfo della Spezia, si trovano avanzi di ippopotami, ma appartengono prevalentemente all' *Hippopotamus Pentlandi*, che è considerato dal Capellini e da altri come un' altra varietà dell' *Hipp. amphibius*, meno grande dell'*Hipp. major;* con essi si scoperse, però, in qualche caverna, per esempio in quella di Santa Teresa, qualche dente così grande, da sembrare d' *Hippopotamus major* (1). E quindi si può credere, col Capellini, che « verso la fine dell'epoca terziaria » (2) sia stata abbondante in Italia quest' ultima specie, e nell' epoca quaternaria le siano succeduti l' *Hipp. Pentlandi* e l' *Hipp. amphibius* tuttora vivente, ma in modo che per un certo tempo abbiano vissuto insieme individui dell'*Hipp. major* e individui dell' *Hipp. Pentlandi*.

Questa conclusione trova appoggio negli avanzi d'*Hipp. major*, che il prof. Gervais, nella sua *Zoologie et Paléontologie française*, seconda edizione, a pag. 174, cita come trovati in diverse caverne e nel *Diluvium* di varie parti della Francia.

(1) Capellini, *Breccia ossifera della caverna di Santa Teresa, nel lato orientale del golfo della Spezia*. Bologna, 1879 (Nelle Memorie dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna, serie III, tomo X), pag. 10 (216).

(2) Op. cit., pag. 23 (229).

Ritornando ora a questi denti di ippopotamo della così detta *Montagna Forabosco*, farò osservare che, essendo stati *estratti da una frana di sabbia e puddinga al piede di questa collina*, ed essendo questa collina composta appunto di *strati inclinati* di arenarie, di *sabbie gialle* e *di puddinghe*, è molto probabile che questi denti provengano *da questi strati*, piuttosto che dalla alluvione della pianura fra la collina e il torrente Musone; e che quindi essi appartengano *alla stessa epoca che questi strati*. Or bene, questi strati sono assai probabilmente in parte dell' *epoca miocenica* e in parte di quella *pliocenica*. Quelli, poi, di *puddinga*, che formano la parte superiore della collina, e stanno sopra alle sabbie, sembrano far parte di quelle puddinghe, che si vedono anche ad Asolo, al Montello, a Conegliano, nel Friuli, e in varii luoghi della Lombardia, e sono ora considerate, dal Taramelli, dallo Stoppani, e da altri, come *puddinghe plioceniche, dell' ultima parte dell' epoca terziaria;* ossia sembrano di quell' epoca, che fu immediatamente seguìta dalle ultime grandi dislocazioni e rotture della crosta terrestre, dopo le quali cominciò, colla discesa dei grandi ghiacciai nelle vallate alpine, l' epoca glaciale. — È dunque molto probabile che anche questi denti di *Hippopotamus major*, come quelli d' altri paesi, siano *pliocenici, dell' epoca immediatamente anteriore a quella dei grandi ghiacciai alpini*. Ma non è totalmente certo; e, per poter decidere con sicurezza intorno alla età relativa, geologica, dei grandi ippopotami del Veneto, bisogna aspettare che proprio da strati di roccia in posto, e non soltanto da una frana, siano cavati degli avanzi ben certi d' *Hippopotamus major;* e, inoltre, che sia bene accertata l' età relativa degli stessi strati, col mezzo di altri fossili, numerosi, ben conservati, ben determinati, e certamente estratti da quegli strati.

(*Presentata li* 9 *maggio* 1880.)

UDINE, LIT. E. PAESSO.

INEDITA GALILAEIANA

FRAMMENTI TRATTI DALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

PUBBLICATI ED ILLUSTRATI

DAL S. C. PROF. ANTONIO FAVARO

Il desiderio di istituire alcune ricerche per un lavoro di qualche lena intorno a Galileo, lavoro al quale da tempo sto attendendo, mi trasse, or non ha molto, a Firenze, onde assoggettare a diligente esame la celebre raccolta dei cosidetti manoscritti galileiani, custodita in quella Biblioteca Nazionale.

Se già per altra via non avessi potuto convincermi della assoluta imperfezione delle nostre conoscenze ai riguardi delle cose galileiane, l' esame da me istituito in tale occasione me ne avrebbe offerte prove irrefragabili. Non è mia intenzione aggiungere qui nuove critiche a quelle già fatte intorno al modo poco coscienzioso col quale venne condotta la cosidetta « Prima edizione completa » delle opere di Galileo, sotto la direzione di Eugenio Albèri: dirò soltanto che il desiderio d'una nuova edizione degli scritti del nostro sommo filosofo, od almeno della pubblicazione di alcuni altri volumi di correzione e di complemento a quella imperfetta edizione, si rende anche troppo manifesto a chiunque si faccia a svolgere quelle preziose pagine. Auguro pertanto al nostro Paese che lungo tempo non iscorra senza che questo sacrosanto debito venga soddisfatto: auguro ancora che l' onore d' un tale lavoro, al quale un privato potrà difficilmente sobbarcarsi, non sia rapito all'Italia, e che non si rinnovi a nostro disdoro lo spettacolo troppo recente di stranieri, che più di noi teneri d'una delle nostre maggiori glorie scientifiche, ne andarono raccogliendo con intelletto d'amore gli scritti tutti, pubblicandoli in isplendida ed accuratissima edizione — e ciò senza

che una sola voce si levasse, non foss' altro, a deplorare il troppo meritato affronto.

I cosidetti Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze sono ordinati in cinque sezioni:

I. Anteriori a Galileo.
II. Manoscritti di Galileo.
III. Contemporanei a Galileo.
IV. Discepoli di Galileo.
V. Posteriori a Galileo.

La prima sezione degli anteriori a Galileo comprende dieci volumi contenenti notizie che riguardano la vita e le opere di Vincenzo Galilei, e diversi problemi di geometria pratica e di aritmetica di Ostilio Ricci in un volume, che è il decimo.

La seconda sezione dei Manoscritti di Galileo è suddivisa in sei parti:

La prima in diecinove tomi comprende la vita di Galileo e i documenti ad essa relativi, il suo carteggio famigliare e i suoi lavori letterarii.

La seconda in sedici tomi contiene il trattato di fortificazione, il compasso geometrico e militare, il trattato sulle galleggianti e quello sulla bilancetta.

La terza in diecisette tomi comprende i primi lavori astronomici di Galileo, una delle lezioni sulla nuova stella, la sfera, il Nunzio sidereo, le osservazioni per le costituzioni delle medicee, gli studii sulla luna, sulle macchie solari, sulle comete, il Saggiatore ed i documenti relativi a queste materie.

La quarta in sei tomi, il rimanente delle opere astronomiche di Galileo.

La quinta in dieci tomi, gli scritti di meccanica, di idraulica e di geometria.

La sesta in diciotto tomi ed uno di opuscoli, comprende le cose astrologiche, i problemi, i pareri, le considerazioni, i pensieri, le riflessioni, i frammenti, il carteggio scientifico e i documenti che servono alla storia dei manoscritti costituenti questa sezione.

La terza sezione, dei contemporanei a Galileo, è divisa in undici tomi e comprende il Linceografo, notizie sulla Accademia dei Lincei e sui membri di essa, e lavori di Luca Valerio, Lodovico Cigoli, Sigismondo Coccapani, G. B. Doni e Marino Ghetaldi.

La quarta sezione, dei discepoli di Galileo, si compone di centoquarantotto tomi e contiene lavori di Benedetto Castelli, Bonaventura Cavalieri, Vincenzo Renieri, Cosimo Noferi, Andrea Arrighetti, Niccolò Arrighetti, Dino Peri, Fa-

miano Michelini, Niccolò Aggiunti, Antonio Nardi, Evangelista Torricelli, Vincenzo Viviani.

La quinta ed ultima sezione, relativa alla Accademia del Cimento, è suddivisa in tre parti, delle quali la prima in undici volumi comprende la Fisica sperimentale, la seconda in quattro le scritture astronomiche degli Accademici o di altri ad essi comunicati, la terza in trentatre volumi il carteggio dell' Accademia.

Tutto questo preziosissimo materiale (1) è disposto con un ordine, il quale, per chi consideri le cose superficialmente, non potrebbe desiderarsi migliore. In fatti i manoscritti e gli stampati eletti a farne parte sono accuratamente legati in volumi, ad ognuno dei quali è premesso un indice, il quale va fino ad indicare quali degli scritti sieno stati pubblicati per le stampe, e quali siano tuttora inediti: di più un indice generale riassume per sommi capi gli indici parziali. Ma per chi, non pago di tali sommarie indicazioni, si fa ad esaminare quei preziosi volumi un po' più a fondo, la cosa muta totalmente d'aspetto. Anzitutto si riconosce non sempre guidata da sano criterio la distribuzione dei materiali nelle varie parti, inconsulta la distinzione del carteggio famigliare da quello scientifico, incompleti affatto e bene spesso erronei gli indici premessi ai singoli volumi, indici i quali ancora, essendo precedenti alla edizione dell' Albèri, non possono porgere esatte notizie intorno a ciò che tuttavia v' ha di inedito per ciò che si riferisce in particolare alla seconda sezione. In attesa pertanto che, o si pubblichi una nuova edizione delle opere di Galileo veramente completa, o si completi e corregga quella dell'Albèri, non v'ha dubbio che la pubblicazione d'un indice ragionato e diligente di ciò che realmente si contiene nei manoscritti galileiani tornerebbe accettissima agli studiosi, molto più che anche quegli indici imperfetti, oggidì premessi ai singoli volumi delle raccolte, non sono naturalmente accessibili se non a coloro che direttamente si fanno a studiarli. È bensì vero che sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli si è non ha guari intrapresa la pubblicazione d' un indice dei manoscritti contenuti nelle tre sezioni della Biblioteca Nazionale di Firenze, cioè Magliabecchiana, Palatina e Riccardiana, ma anzitutto quella pubblicazione non riguarda che i soli manoscritti italiani, mentre alla raccolta galileiana ne appartengono parecchi di latini, inoltre si è comin-

(1) Negli ultimi tempi la Biblioteca Nazionale di Firenze si arricchì di altri documenti, in numero di quarantacinque, riguardanti la famiglia, la vita e la corrispondenza famigliare, scientifica e letteraria di Galileo.

ciato dalla sezione Magliabecchiana, mentre i manoscritti in questione fanno parte della Palatina; finalmente si è cominciato dalla parte poetica, cosicchè vi ha fondato motivo a temere che molti e molti anni passeranno prima che tale lodevolissima pubblicazione arrivi alla preziosa collezione galileiana.

Delle cinque sezioni superiormente enumerate io mi sono particolarmente occupato di quella che, fra le altre cose, contiene i manoscritti di Galileo, e della quale la storia fu scritta già dall' illustre Domenico Berti (1), ma anche in questa, che indubbiamente fu la più studiata, molte e molte cose restano ad apprendersi. Oltre ad una quantità considerevole di materiali per il mio lavoro, che sotto il titolo: *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, vedrà la luce fra poco in apposito volume, oltre a certi materiali che potranno fornirmi argomento ad altri lavori speciali, mi venne fatto di trovare parecchi frammenti inediti o di Galileo, o che strettissimamente lo riguardano, e questi frammenti pubblico qui appresso con brevi commentarii.

Mi affretto pertanto a soggiungere, che degli scritti di Galileo qui appresso per la prima volta riprodotti niuno è di tale importanza da aggiungere nuovi titoli di gloria all' autore di essi, pervenuto già alla massima altezza: mi sono ciononpertanto indotto a darli alla luce, sembrandomi troppo grave trascuranza il mantenere inedito anche un solo pensiero di quell' ingegno divino.

I.

Notizie biografiche.

Come di frequente accade degli uomini illustri, che non curarono di lasciare essi stessi memoria della vita loro, le notizie bene accertate, particolamente sui primi anni di Galileo, si riducono a ben poche, e le stesse circostanze che ne accompagnarono la educazione scientifica non furono da tutti i biografi di lui allo stesso modo narrate. E quando il Viviani ed il Gherardini, che erano vissuti in grande intimità col sommo filosofo negli ultimi anni della sua vita, e poterono quindi raccogliere dalle sue lábbra istesse il racconto di una così fortunosa esistenza, si fecero a narrarne le vicende, era già troppo tardi.

Non sappiamo comprendere come sia avvenuto che scrittori anco autorevo-

(1) *Storia dei manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze ed indicazione di parecchi libri e codici postillati da Galileo.* Nota del socio Domenico Berti letta alla Reale Accademia dei Lincei il 20 febbrajo 1876. Roma, coi tipi del Salviucci, 1876.

lissimi, tenendo parola dei lavori biografici stesi dagli autori testè menzionati, mettano in rilievo la narrazione del Gherardini come più vicina al tempo in cui visse Galileo, che non quella del Viviani (1): amendue questi amici di lui si accinsero pressochè contemporaneamente alla impresa, anzi primo il Viviani che nel 1654 (2), ad istanza del principe Leopoldo, poi cardinale de' Medici, stese la vita del suo divino maestro, coll' intendimento di premetterla all' edizione ch' egli meditava di fare di tutte le di lui opere colla traduzione latina a fronte. Scrivendo il Gherardini al principio del suo lavoro, che erano ormai trascorsi tredici anni e più dalla morte del Galileo quando egli lo imprese, ne rimane assegnata la data all' anno 1655 al più presto, ed aggiungendo ancora essergliene venuta la idea « in udire che s' habbino a scrivere la vita, e le azioni d' un Uomo, il quale per l'eccellenza della sua virtù sarà sempre famoso nel Mondo » (3), teniamo come probabilissimo ch'egli vi si sia deciso, essendo giunta fino a lui la notizia dell' incarico disimpegnato dal Viviani.

Il « Racconto istorico della Vita di Galileo Galilei indirizzato da Vincenzo Viviani al Principe Leopoldo di Toscana, » stampato per la prima volta da Salvino Salvini (4), fu in appresso più volte riprodotto, omettendone però sempre il « Proemio » che si conserva inedito nei manoscritti Galileiani della Biblioteca nazionale di Firenze (5), e che qui appresso riproduciamo fedelmente.

« Proemio. »

« Lo scriver la vita de gli huomini illustri non sarebbe per mio avviso (6) » necessario, se non dove le loro azioni, appoggiandosi a fondamenti caduchi,

(1) « Prima del Viviani scrisse la Vita del Galileo, ma con più brevità, Niccolò Gherardini Canonico Fiorentino » (*Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze. In Firenze, m.dcc.xvii, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santo Franchi, pag. 432). — « La plus ancienne biographie qui nous reste est due au chanoine Gherardini » (Libri nel *Journal des Savants*. Année 1840. Paris, m.dccc.xl, pag. 560). — « son plus ancien biographe Gherardini » (*Galilée, les droits de la Science et la méthode des sciences physiques* par Th. Henri Martin. Paris. Librairie Académique, 1868, pag. 7). Ecc.

(2) La narrazione prima porta la data del 29 aprile 1654.

(3) *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni* lx *del secolo* xvii raccolte dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Tomo secondo. Parte prima. In Firenze, mdcclxxx, pag. 64.

(4) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini, ecc. In Firenze, m.dcc.xvii, pag. 397-431.

(5) Galileo. Vita e Documenti. P. I. T. I, car. 25 *recto* e *verso*.

(6) Alle parole « per mio avviso » è sostituito in margine: « per avventura. »

» hanno bisogno del sostentamento degli scrittori. Vive alcuno nelle voci del » volgo, e nelle menti degli Vomini; ma se dalla penna dello scrittore non ven- » ga sostenuto, tosto se ne spegnerà la memoria.

» Fondano altri la loro eternità ne'marmi, bronzi, obelischi e sontuosi edi- » fizii, che sembrano immortali, e pure hanno lor morte, se da gli scrittori non » gli fia prorogato la vita.

» Viverà il Colombo con i suoi scoprimenti terrestri assicurati da tal fon- » damento, che ingombra quasi la metà della terra: ma se la navigazione per » qualche mondano accidente fosse impedita, o per altra cagione interrotto il » commercio, in pochi anni obliato il fondamento ne languirebbe la ricordanza, » se però da diligente scrittore non ne fosse compilata la storia.

» Grande e meravigliosa si può sicuramente dire l'accortezza e la fortuna » del Sig. Galileo che aiutata dal suo divino intelletto ha incontrato fonda- » mento celeste. Onde con i suoi ammirabili discoprimenti senza tema d'esser » impediti e consumati dal tempo, o nascosi alla vista e cognizione dei mortali, » o spiegati con la sua singolar sapienza, s'è procacciata fama gloriosa e dura- » bile quanto durerà l'universo.

» Non era dunque d'huopo al sig. Galileo ch'altri scrivesse la Vita di lui » per eternare la sua fama fondata sopra la permanenza del Cielo. Ma perchè » la generosa curiosità della maggior parte delli Amatori delle buone lettere, » invaghiti dell'eccellenza, chiarezza e novità della sua dottrina, e de' suoi me- » ravigliosi componimenti, si son mostrati ansiosi di avanzarsi nella di lui co- » gnizione, e delle sue qualità, vita e costumi, hanno cagionato, che io forse » con prosuntuoso ardire mi sia messo a rappresentarne parte: non già ch'io » creda d'accrescer un momento alla sua gloria immortale, ma per soddisfare, » per quanto potrò, alla sete di quelli ch'hanno assaporato la sua unica e mi- » rabile filosofia.

» Ben è vero ch'io mi troverei grandemente ingannato se scrivendo la di » lui vita presumessi d'inalzare le sue lodi; perchè se bene di sì eminente sog- » getto non si può dire senza lode: tuttavia lasciando questa cura a più sublime » eloquenza m'ingegnerò di spiegare semplicemente quel tanto che delle sue » azioni fino ad ora ho saputo raccogliere. »

Ritornando ora per un momento sulle due narrazioni del Viviani e del Gherardini, la sola differenza fra i due scritti in ordine alla data loro, oltre a

quella già accennata, ci sembra consistere in ciò, che il Viviani rifece più volte il suo, sia rettificandolo, sia arricchendolo di nuove notizie, delle quali in seguito era venuto a conoscenza (1), mentre quello del Gherardini giunse fino a noi quale la prima volta egli lo aveva dettato. Quando il Viviani si sia occupato di questo lavoro di revisione non è bene accertato, ad ogni modo noi abbiamo acquistata la sicurezza ch' egli vi attendeva assai tempo prima di manifestarne la intenzione al Blondel nella sua lettera in data di Pisa, 15 febbraio 1669 (2). Fra i manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze abbiamo infatti trovato un memoriale (3) scritto di pugno del Viviani, inedito, steso allo scopo di ottenere, col mezzo del Principe Leopoldo, notizie intorno ai servigi straordinarii prestati da Galileo alla Repubblica Veneta. Il memoriale è del seguente tenore:

» Adì 5 febbr. 1666 ab Inc. Datone copia al Ser.^mo Pr. Leopoldo per man-
» dare a Venezia.

» Il Sig.^r Galileo Galilei di gloriosa fama, inventò l' Occhiale nell' anno
» 1609 mentre era Lettore delle Matematiche in Padova; e fecene dono al
» Ser.^mo Doge Leonardo Donato, et insieme a tutto il Senato Veneto, accompa-
» gnandolo con una scrittura esplicante gli usi di tale strumento. Ciò fu gradi-
» to a tal segno, che ne' 25 agosto 1609 l' istesso Ser.^mo Senato diede all' In-
» ventore singolarissima dimostrazione di gratitudine con ricondurlo alla mede-
» sima Lettura, non per altri 6 anni, secondo lo stile di quello Studio, ma per
» durante sua Vita, con assegnargli mille fiorini l' anno et come apparisce per
» la soprannominata Condotta, in cui si fa menzione della suddetta scrittura
» del Galileo.

» Si desidera pertanto, aver copia di questa, sì come di altre scritture, le
» quali s' intende che il sig.^r Galileo facesse et esibisse in Senato tra 'l 1592 et
» il 1610, che stette colà in servizio di quella Serenissima Repubblica concer-
» nenti alla fabbrica et all' uso di varij strumenti, e di Macchine per alzar

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa condotta sugli autentici manoscritti palatini, ecc. Tomo XV, Firenze. Società editrice fiorentina, 1856, pag. 325.

(2) *Risposta apologetica* del P. Maestro Guido Grandi camaldolese, ecc. *alle opposizioni fattegli dal signore Dottore A. M. nella sua dotta lettera diretta all'Eccellenza del signor B. T. si difendono con tale occasione il Galileo ed il Viviani e s'illustrano molte dottrine circa la resistenza dei corpi duri e circa la forza dell' infinito.* In Lucca, MDCCXII, pag. 83-85.

(3) Galileo. Vita e Documenti. P. I. T. I, car. 130 *recto* e *verso*.

» acqua, cavar fanghi, tener voti i Canali, la Darsena, e le Lagune etc. e per al-
» tri simili usi: sentendosi, che alcune di quelle, che ancor oggidì comunemen-
» te si praticano in Venezia, siano riconosciute, e nominate come invenzioni del
» Galileo etc.

» Se altre notizie o pubbliche o private si potessero ottenere attenenti a In-
» venzioni, fatti o detti memorabili del Sig.r Galileo che fusser trapassate alla
» memoria dei tanti Letterati, e curiosi che sono in quel Serenissimo Dominio
» sempre giugneranno gratissime a chi desidera farne raccolta per inserirla nel-
» la Vita di soggetto così Eminente. Etc. »

Ma ancor prima della data di questo memoriale, e posteriormente alla redazione della sua narrazione istorica, attendeva il Viviani a raccogliere notizie intorno al divino suo maestro. Infatti fra i medesimi manoscritti Galileiani, noi avemmo la fortuna di trovare: « Alcune notizie intorno alla Vita del Galileo avute da Vincenzo Galilei figliuolo et Erede del Galileo » (1) trascritte di pugno del Viviani medesimo ed in calce alle quali trovasi, sempre di pugno del Viviani, la seguente annotazione: « Queste si trovano in mano a' figliuoli del Sig.r .... Baldi, che fu già Ajutante di Camera di S. A. S. e dal Sig.r ... Baldi io le ho ottenute questo dì 22 G. 1664. » Queste notizie biografiche di Galileo stese dallo stesso suo figlio sono, per quanto è a cognizione nostra, completamente inedite. Vero è d'altra parte che nell'indice premesso al volume che le contiene non è fatta di esse menzione alcuna (2). Tuttavia noi non ci dorremo troppo della trascuranza nella quale rimasero fino ad ora, poichè ad essa noi dobbiamo la ventura di qui pubblicarle per i primi. Ecco pertanto tali notizie:

« Galileo nacque in Pisa l'anno 1563 (3) a' 19 febbrajo.

» Compose Vincenzio Galilei Padre del Galileo e mandò in luce diverse
» opere, ma specialmente un Dialogo dottissimo della Musica Antica e Moderna.

» Fra l' opere d' intavolatura del Liuto composte dal Padre del Galileo, è
» alla stampa il primo libro de Contrapunti a quattro voci: ma molte altre non
» sono andate in luce. Fu Vincenzo Galilei Vuomo singolare in detto strumento

(1) Galileo. Vita e Documenti. P. I, T. I, car. 126-129.

(2) In detto indice esse notizie vanno comprese in un « Fascio di 16 pagine contenenti diversi ricordi per servire alla Vita di Galileo, presi da V. Viviani. »

(3) *Ab Incarnatione*, cioè 1564.

» come anco in gioventù il Galileo, e non solo nel Liuto, ma nello strumento » di tasti ancora.

» Il Galileo impiegato nello studio della Medicina per qualche tempo si » mostrò alieno dalle Matematiche; benchè il Padre, ch' era in esse valoroso, » ve lo esortasse, finalmente per sodisfare al medesimo suo Padre vi applicò » l' animo: ma non tosto cominciò a gustare la maniera del dimostrare, strada » di pervenire alla cognizione del vero, che lasciando andare ogni altro studio, » si diede tutto alle Matematiche.

» Il Galileo ebbe la lettura delle Matematiche nello studio di Pisa circa » l' anno 1590, nel qual tempo cercandosi di Matematico degno di quella Cat- » tedra, il sig. Guido Ubaldo del Monte, persona insigne in quella professione, » propose al Gran Duca il Galileo, affermando a S. A. che egli era tale che da » Archimede sino a quel tempo niun l' aveva pareggiato, nonchè avanzato.

» L' anno 1592 fu eletto il Galileo Lettore delle Matematiche nello studio » di Padova, et avendo quivi l' anno 1609 inventato l' occhiale presentò il det- » to strumento alla Serenissima Repubblica in pieno Senato, dove essendo da » quei Signori sommamente gradita sì nobile invenzione ne conseguì il Galileo » oltre alle meritate lodi uno stipendio di fiorini 1000 l'anno, cioè molto mag- » giore di quello che avesse mai avuto alcuno de suoi Antecessori in detto Studio.

» Continuando il Galileo la lettura nello studio di Padova con onore et ap- » plauso grandissimo, nel tempo delle vacanze estive tornava in Firenze, dove » benignamente ricevuto dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo si de- » gnò il Serenissimo D. Cosimo Gran Principe di Toscana di ascoltar dalla » sua viva voce lezzioni di Matematica, e l' esplicazione dell' uso del Compasso » geometrico da lui inventato, con intera soddisfazione e gusto di Sua Altezza. » L' anno poi 1610, essendosi già sparsa la fama del Galileo per tutta l' Euro- » pa il medesimo Serenissimo D. Cosimo già pervenuto Gran Duca avendo ca- » ro d'avere appresso di sè un tant'Vuomo, e suo devotissimo Vassallo, con Sue » benignissime lettere de' 10 Luglio di detto anno richiamò il Galileo a Firen- » ze et al suo servitio con titolo di primario Matematico dello studio di Pisa » (benchè esente dal carico di dover leggere) e suo primo filosofo, con dispen- » dio amplissimo e conveniente alla generosità d' un tanto Principe (1).

(1) Qui dal contesto parrebbe evidente che il manoscritto presentasse una lacuna, a meno che le notizie non siano state stese sotto forma di risposta ad un questionario.

» Delle postille e risposte di Galileo à Antonio Rocco impugnatore del suo » Dialogo dei due Massimi Sistemi, solo una parte se ne trova appresso l'Erede » del medesimo Galileo, et anco quella di prima bozza, e non ridotta al retto.

» Fu il Galileo d' aspetto gioviale, massime in Vecchiezza, di statura giusta » e quadrata, di complessione robusta e forte, e tale che non ci voleva meno, » acciò ci potesse resistere alle fatiche veramente atlantiche da lui durate nelle » continue osservazioni celesti, nondimeno fu travagliato da circa 40 anni della » età sua sino all' ultima sua vita da dolori artetici (*sic*) ò a quelli simili, i » quali di quando in quando lo molestavano or più or meno: questi ebbero ori- » gine in lui da un soverchio fresco ch' ei patì in una notte d' estate in una » Villa nel Contado di Padova.

» Quanto fosse stimato il Galileo da grandissimi Principi e Signori ne ren- » dono certa testimonianza le lettere onorevoli che da essi riceveva, delle quali » gran parte se ne conserva appresso il medesimo suo Erede, e lo dimostrano » apertamente i regali e gl' onori non ordinarii da essi ricevuti. Nessun Princi- » pe, nessun Personaggio di portata passò mai per Firenze che non volesse ve- » dere e conoscere il Galileo. Il Serenissimo Arciduca Leopoldo circa l' anno » 1618, trovandosi il Galileo indisposto, lo visitò insino a letto. Il Serenissimo » Arciduca Carlo suo fratello circa l' anno 1625 essendo in Firenze di pas- » saggio per Spagna lo regalò d' una bellissima collana giojellata. Ma quanto » fusse caro al suo natural signore, al Serenissimo Granduca Ferdinando II e » a tutti li Serenissimi Principi suoi fratelli e di sua Casa non si può facilmen- » te esplicare. Veramente i favori e gli onori da questi ricevuti in numero e » qualità passarono ogni segno. Ma tacendosi delli altri non è da passarsi sotto » silenzio questo solo, che trovandosi il Galileo indisposto l'anno 1638 il Gran » Duca Serenissimo suddetto si degnò di visitarlo in persona al letto trattenen- » dosi per più di due ore a discorrer séco; esempio raro di affezzione di gene- » rosissimo e benignissimo Principe verso un gradito suo Vassallo e servidore. » Mostrò quel gran Principe con tal' atto segno dell' infinita sua magnanimità, » e di quanto onore sia degna, e quanto si deva stimare una Virtù straordinaria.

» Simili onori di Visita ebbe spesso il Galileo dai Serenissimi Principi fra- » telli del Gran Duca, e principalmente dal Serenissimo Leopoldo, ad instanza » del quale scrisse il Galileo una lettera al Peripatetico Liceti, nella quale con- » tro all' opinione dei filosofi si dimostra come la Luce secondaria nella Luna » procede dal reflesso del lume del Sole dalla Terra nella medesima Luna. Si

» vede la detta Lettera stampata nel libro stesso del suddetto filosofo che ei fa » in replica alla medesima lettera.

» Molto si dilettò Galileo di stare in Villa, nella quale dimorò circa 30 an- » ni riconoscendo in gran parte la sanità, e la lunghezza di sua vita dall' aria » aperta e salubre della Campagna, e così ritirandosi ancora dalli strepiti della » Città per poter con più quiete attendere alle speculazioni et per esser di Na- » tura dedito alla solitudine, se ben tra gli Amici fu di soavissima e gentilissi- » ma conversazione. La sua eloquenza et espressiva era mirabile; discorrendo » sul serio era ricchissimo di sentenze, e concetti gravi; ne i discorsi piacevoli » l' arguzie e i sali non gli mancavano, facilmente si muoveva all' ira, ma più » facilmente si placava. Ebbe memoria esquisita, sì che oltre alle moltissime » cose attinenti ai suoi studi aveva a mente gran quantità di Poesie e special- » mente gran parte dell' Orlando furioso dell' Ariosto, che tra i Poeti fu il suo » favorito e l'Autor suo esaltato da lui sopra tutti i Poeti latini e Toscani. Non » era appresso di lui Vizio più detestabile della bugia; forse perchè mediante » le scienze Matematiche troppo ben conosceva la bellezza della verità.

» Si dilettava dell' Agricoltura, la quale gli porgeva materia di filosofare, e » passatempo insieme, e spesse volte per suo diporto attendeva alla cura delle » piante e specialmente delle Viti, potandole, e legandole di propria mano con » diligenza esquisita. Con tutto che fosse moderatissimo nel suo vitto ordinario, » e specialmente nel bere, tuttavia si dilettava di varj vini, de' quali gliene ve- » nivano di diversi luoghi e specialmente dall' istessa cantina del Gran Duca, » così volendo la somma benignità di Sua Altezza.

» Morì nella Villa d' Arcetri, l' anno 1642, a dì 8 di Gennajo a h. 4 di » notte: nè fu di piccolo pregiudizio la morte sua, alli Intelligenti della sua » professione; poichè morendo egli, si persero insieme moltissime proposizioni » filosofiche e matematiche che ben egli aveva digerite e resolute nella sua men- » te, ma non ancora deposte in carta.

» Fu il corpo del Galileo depositato nella Chiesa di S. Croce di Firenze, » non già nell' antica sepoltura de' suoi Antenati, che è in detta Chiesa, ma in » una stanza dietro la Sacrestia; non senza ferma speranza che sì come il suo » generosissimo Signore honorò in vita, abbia a onorare parimenti la sua me- » moria con qualche degno deposito etc. »

Facendo completamente astrazione da altre moltissime osservazioni alle

quali le riprodotte notizie potrebbero porgere argomento, ci limiteremo a due soltanto. Noteremo cioè anzitutto come la maniera nella quale Galileo fu introdotto nello studio delle matematiche sia narrato dal figlio suo in modo affatto diverso da quelli, pur diversi fra loro, tenuti dal Viviani e dal Gherardini; in secondo luogo, ammesso che le dette notizie sieno pervenute sino a noi in tutta la loro integrità, è rimarchevolissimo l' assoluto silenzio serbato sulle dolorose vicende del processo.

II.

Studii sperimentali.

È ben noto che nel 1586 giunto Galileo alla lettura dei due trattati di Archimede *de aequiponderantibus* e *de his quae vehuntur in aqua*, ideò un nuovo modo esattissimo di poter scoprire l' entità del furto commesso da quell'orefice al quale il Re Jerone aveva dato ordine di eseguire la famosa corona d'oro. Leggendo infatti quel passo di Proclo Licio intorno al modo tenuto da Archimede per iscoprire la frode dell' artefice, vi ravvisò Galileo oscurità ed incertezza, anzi addirittura opinò egli che quel grande filosofo non vi procedesse nel modo comunemente narrato e perchè grossolano per sè stesso e perchè troppo inferiore alle sottilissime invenzioni che di Archimede ci vennero tramandate. Ripensando egli quindi alla maniera nella quale col mezzo dell'acqua si potesse squisitamente ritrovare la mistione di due metalli, dopo aver diligentemente riveduto quello che Archimede dimostra nei suoi trattati a questa materia attinenti, escogitò un modo che scrupolosamente risolve il quesito, modo ch' egli giudicò anzi dover essere il medesimo già impiegato dal filosofo siracusano, attesochè oltre all' essere esattissimo, dipende ancora da dimostrazioni ritrovate dal medesimo Archimede. Questo modo descrisse egli nella nota intitolata: *La bilancetta, nella quale, ad imitazione di Archimede nel problema della Corona, s' insegna a trovare la proporzione del misto di due metalli, e la fabbrica dello strumento.*

Fra i manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze si custodisce un esemplare di questa nota autografa di Galileo ed in appendice ad essa una « Tavola delle proporzioni delle gravità in specie de' Metalli e delle Gioje

pesate in aria et in aqqua » (1), pur essa autografa di Galileo ed inedita: crediamo perciò opportuno di qui appresso fedelmente riprodurla:

Oro puro in Aria pesò grani 156 $\frac{1}{4}$	100	1000	576		
pesò poi in Aqqua grani 148 $\frac{1}{4}$	94 $\frac{22}{25}$	948 $\frac{4}{5}$	546 $\frac{1}{2}$		
Argento puro in Aria pesò gr. 179 $\frac{1}{4}$	100	576	altra d' argento	576	
pesò poi in Aqqua grani 162	90 $\frac{270}{717}$	520 $\frac{57}{100}$	più fine	520 $\frac{95}{100}$	
Rame in aria grani 179 $\frac{9}{16}$	576	576			
in Aqqua gra: 159	510 $\frac{4}{100}$	510 $\frac{36}{100}$			
Diamante pesò in Aria gr. 48 $\frac{1}{6}$	576				
in Aqqua gr. 34 $\frac{19}{32}$	413 $\frac{68}{100}$				
Rubini [3] in Aria grani 16 $\frac{9}{16}$	576				
in Aqqua gr. 12 $\frac{7}{16}$	432 $\frac{54}{100}$				
Smeraldo in Aria grani 133 $\frac{7}{32}$	576				
in Aqqua gra: 84 $\frac{5}{32}$	340 $\frac{42}{100}$				
Topazio in Aria gra. 381 $\frac{1}{4}$	576				
in Aqqua gr. 242 $\frac{1}{2}$	366 $\frac{37}{100}$				
Oro puro in aria grani 156 $\frac{1}{4}\frac{1}{2}$	100	1000	grani 576	oro d'un-	aria gr. 576
Oro in aqqua gr. 148 $\frac{1}{4}$	94 $\frac{22}{25}$	948 $\frac{4}{5}$	546 $\frac{1}{2}$	garo	aqqua gr. 545 $\frac{18}{100}$
Argento puro in aria gra: 179 $\frac{1}{4}$	100		grani 576	Arg. di	aria gr. 576
torna in aqqua gr. 162	90 $\frac{270}{717}$		520 $\frac{34}{60}\frac{57}{100}$	Testoni	aqq. gr. 520 $\frac{48}{60}$
Diamante in aria gra: 48 $\frac{1}{6}$	576				
in aqqua gr. 34 $\frac{19}{32}$	413 $\frac{44}{60}$				
Smeraldo in aria gra. 133 $\frac{7}{32}$	576				
in aqqua gr. 84 $\frac{5}{32}$	340 $\frac{25}{60}$				
Topazio in aria gra. 210 $\frac{11}{32}$	576				
in aqqua gra. 131 $\frac{6}{32}$	359 $\frac{24}{100}$				

(1) P. II. T. XVI. Car. 60-62.

Crisolito in aria	gra. 310 $\frac{6}{32}$	576	
in aqqua	gr. 217 $\frac{7}{8}$	404 $\frac{60}{100}$	
Crisolito in aria	gr. 68 $\frac{9}{16}$	576	
in aqq.	gr. 40 $\frac{15}{16}$	343 $\frac{92}{100}$	
Topazio in aria	gra. 381 $\frac{1}{4}$	576	
in aqq.	gr. 242 $\frac{1}{2}$	366 $\frac{37}{100}$	
Zaffiro in aria	gra. 5 $\frac{3}{4}$	576	
in aqqua	gr. 4 $\frac{1}{4}$	421 $\frac{39}{100}$	
Rubini in aria	gr. 16 $\frac{9}{16}$	576	Altro in ar. gr. 49 $\frac{1}{20}$
in aqqua	gr. 4 $\frac{1}{4}$	432 $\frac{54}{100}$	Rubino in aqq. gr. 35 $\frac{5}{16}$
Zaffiri n.° 2 in aria	gr. 10 $\frac{1}{2}$	576	
in aqq.	gr. 7 $\frac{9}{16}$	414 $\frac{86}{100}$	
Turchina in aria	gr. 36 $\frac{3}{4}$	576	
in aqq.	gr. 23 $\frac{5}{16}$	365 $\frac{66}{100}$	
altra Turchina in aria	g. 22 $\frac{13}{66}$	576	
in aq.	g. 14 $\frac{9}{16}$	367	
Perla in aria	gr. 91 $\frac{7}{8}$	576	
in aqq.	gr. 56 $\frac{3}{8}$	383 $\frac{44}{100}$	
altra Perla in ari.	gr. 29 $\frac{1}{8}$		
in aqq.	gr. 19		
Granata in ar.	gr. 89 $\frac{37}{48}$		
in aq.	gr. 64 $\frac{7}{8}$		
Granata in ar.	gr. 224 $\frac{1}{2}$		
in aqq.	gr. 168 $\frac{1}{8}$		
Zaffiro in ar.	gr. 103 $\frac{3}{8}$		
	63 $\frac{1}{4}$		
Calcidonio in ar.	gr. 61 $\frac{9}{16}$		
in aq.	gr. 37 $\frac{15}{16}$		

Smeraldo in ar.	gr. 192 $\frac{1}{4}$	
in aq.	gr. 129 $\frac{5}{8}$	
Crisolita in ar.	gr. 102 $\frac{5}{8}$	
in aq.	gr. 72 $\frac{3}{16}$	
Ametista in ar.	g. 102 $\frac{13}{16}$	
	56 $\frac{13}{16}$	
aqqua marina tenera	65 $\frac{5}{16}$	
	41 $\frac{5}{16}$	
Cristallo in ari.	g. 229 $\frac{3}{4}$	
	143 $\frac{1}{4}$	
rame in aria	gra. 380 $\frac{1}{2}$	576
in aqq.	gra. 337	510 $\frac{15}{100}$
Rame in aria	gr. 179 $\frac{9}{16}$	576
in aqq.	gr. 159 —	510 $\frac{4}{100}$
altra esperienza		576
		510 $\frac{75}{100}$

III.

Frammenti geometrici.

Si afferma dalla universalità degli scrittori di cose galileiane, che il nostro filosofo, non appena insediato nella lettura di matematiche presso lo Studio di Padova, reputò conveniente scegliere l' architettura militare a soggetto di pubblico insegnamento. Noi non esitiamo ad accettare completamente tale affermazione e soggiungiamo che se, come doveva, era nei desiderii di Galileo di entrare nelle buone grazie del Veneto Senato, meglio non lo avrebbe potuto che insegnando direttamente dalla cattedra una disciplina così strettamente legata a quell' arte della guerra, che, tramontato il periodo di grandezza commerciale, aveva contribuito a mantenere a tanta altezza di reputazione e di timoroso rispetto il Veneto dominio. Delle lezioni che in tale circostanza avrà dettato Ga-

lileo è pervenuto fino a noi un compendio, che, sotto il titolo di « Trattato di Fortificazioni » venne più volte dato alle stampe. Mentre però in molti manoscritti dell' epoca che di tale trattato si conservano, alla architettura militare propriamente detta è premessa la risoluzione di alcuni problemi di geometria, questi vennero sempre omessi nella stampa, essendosi incominciato il trattato dal capitolo quinto anzichè dal primo. Di questi primi quattro capitoli abbiamo trovato copia (1) nei manoscritti Galileiani e perciò crediamo opportuno di qui appresso riprodurli, segnalandoli ai futuri editori del trattato in questione.

« Regola per tirare la linea perpendicolare. Cap. I.

» In tre diverse maniere si può venire al bisogno di tirare una linea per-
» pendicolare ad angoli retti, a squadre, o vogliamo dire a piombo sopra un al-
» tra linea, il primo caso sarà come nella prima figura (Fig. I) quando si ha-
» verà da tirar sopra la linea AB la perpendicolare da un punto dato in essa,
» come dal punto C, il che si farà in questo modo. Aprasi il compasso à caso e
» posta una delle sue aste al punto C notisi con l' altra li due punti D, E et
» aperto un poco più il compasso, fermando una delle due aste hora nel punto
» D et hora nello E faccisi con l' altra l' intersecazione al punto F dal quale
» sia tirata la linea al punto C et sarà perpendicolare.

» Il secondo caso come nella figura appresso (Fig. II) quando la perpen-
» dicolare doverà essere tirata dall' estremità A, per il che fare aprisi il com-
» passo come ne piace et posta una dell' aste nel punto A fermisi l' altra in un
» punto, qual si sia sopra la linea, come in G et con l' altr' asta sia notata nel-
» la linea AB il punto D et volgendo il compasso notisi (come si vede) l' arco
» al punto E et per li due punti D, G sia fatta passare una linea retta occulta-
» mente, la quale seghi il detto arco nel punto E dal quale segamento cadendo
» la linea EA sarà a squadra sopra la AB.

» Nel terzo caso si deve sopra l' AB (Fig. III) far cadere la perpendicola-
» re dal punto E posto fuori di essa, il che faremo fermando un' asta del com-
» passo nel punto E et allargando tanto che con l'altra si possino notare nella
» linea AB li due punti C, D sopra i quali fermando una delle aste con l' altra
» si farà l'intersecatione F et posta la riga sopra i punti E, F tireremo la linea
» EG, quale sarà perpendicolare.

(1) P. II. T. II, car. 46-49. — P. II, T. III, car. 4-7. — P. II, T. IV, car. 4-7.

» Modo di dividere l' angolo in parti eguali. Cap. II.

» Sia l' angolo ABC (Fig. IV) et posta un' asta del compasso in B, notisi » con l' altra li due punti D, E, sopra i quali si farà l' intersecatione nel punto » F et tirando la linea retta dal B a F sarà da essa segato in eguali parti.

» Della descrittione di diverse figure di lati et angoli eguali et prima del » triangolo. Cap. III.

» Sia proposto di descrivere un triangolo di linee eguali sopra la linea AB » (Fig. V). Aprasi il compasso, et presa la distanza di essa linea AB, ferman- » do l' asta nei punti A, B facciasi con l' altra l' intersecatione al punto E dal » quale tirinsi l' altre due linee ai punti A, B et sarà fatto il triangolo.

» Il quadrato si formerà sopra la linea AB (Fig. VI) tirando la perpendi- » colare dal punto A per la regola dichiarata di sopra la quale perpendicolare » sia AC et taglisi eguale all'AB et allargando il compasso, secondo la larghez- » za AB fermata una delle sue aste hora nel punto C et hora nel B si farà l'in- » tersecatione al punto D, dal quale prodotte le linee DC, DB sarà fatto il » quadrato.

» Et volendo sopra la linea AB (Fig. VII) costituire la figura di cinque » lati detta pentagono prima allargheremo il compasso secondo la distanza AB » et intorno i punti A, B con tale apertura descriveremo due cerchi, come nella » figura si vede, quali si segheranno ne' punti C, D et fermata l' asta del com- » passo nel punto D descriveremo il 3.° cerchio FBAE, fatto questo tireremo » dal C al D una linea retta FIH et per li punti EIG la linea EIK, et produr- » remo le due linee rette BK, AH; et con l' istessa apertura, con la quale si » descrivono i cerchi, sopra i punti K, H faremo l' intersecatione al punto L et » sarà fatto il pentagono BKLHA.

» La descritione della figura di sei lati si farà facilmente nell' infrascritto » modo, sia la linea AB (Fig. VIII) per uno dei lati della figura, et aprisi il » compasso secondo la sua larghezza, et con tale apertura sia fatta l' intersecа- » tione al punto G, dove fermata un'asta del compasso, si descriverà il cerchio » occulto, nella circonferenza del quale con la medesima apertura si noteranno » gli altri quattro punti C, D, E, F li quali con li altri due A, B divideranno il » cerchio in sei parti eguali, di maniera che tirate le altre cinque linee BC, CD, » DE, EF, FA sarà descritto l' esagono di lati eguali che è il proposto.

» La figura di sette lati detta eptagono, sarà descritta in tal modo, prima

» descriveremo il cerchio occulto, et tireremo il suo diametro pur occulto AB » (Fig. IX) et fermando un' asta del compasso nel punto B, servando l' istessa » apertura, con che si descrive il cerchio, si noteranno nella circonferenza li » due punti D, C et posta la riga sopra essi tireremo occultamente la linea DE, » la quale replicata sette volte nella circonferenza del cerchio, cominciandosi » dal punto B la dividerà in sette parti eguali, tra le quali tirandosi le linee » rette BF, FG, GH, HI, IK, KL, LB sarà chiusa la figura di sette lati eguali, » che è nostro intento.

» Regola universale la quale servirà per descrivere una figura di quanti » angoli eguali et lati ci piacerà. Cap. IV.

» Sia nel presente esempio la linea AB (Fig. X) sopra la quale sia de me- » stiero descrivere una figura di molti lati: prolunghisi la linea AB per dritto » occultamente sino al punto C et sopra il centro A secondo l' intervallo di es- » sa AB descrivisi il cerchio DBC et sopra il punto A sia tirata la perpendi- » colare AD et l'arco DC sia diviso in tante parti eguali, quanti lati vogliamo, » che abbia la figura da descriversi, et nel presente essempio supponiamo che » deva havere sette lati, però divideremo il detto arco in sette particelle eguali » ne' punti E, F, G, H, I, K, di poi per regola universale ne lasseremo sempre » quattro dalla parte inferiore, come nell' essempio si veggono lasciate le quat- » tro particelle CE, EF, FG, GH et dal punto H al punto A tireremo la linea » retta, oltre a ciò posta un'asta in H et allargato il compasso sino al punto A, » faremo le due intersecationi alli punti L, N et il medesimo faremo fermata » l' asta del compasso nel punto B, segnando le due intersecationi M, O di poi » per li due punti L, N faremo passare la linea occulta LN et per li punti » M, O l' altra linea occulta, la quale si giungerà con LN in P dove posta » l' asta immobile del còmpasso et allargato l' altra sino al punto A descrive- » remo il cerchio, il quale passerà necessariamente per i punti B, H et replica- » ta in questo la linea AB sette volte, sarà descritta la figura che cercavamo » (come si vede) AHQRSTB.

Scritto di pugno del Viviani e parimente inedito abbiamo poi trovato un altro frammento (1), che il Viviani stesso così giudica: « Dimostrazione sopra

(1) P. VI, T. II, car. 11-12.

un triangolo rettangolo per il p.° libro di Euclide bellissima ma non finita » : lo riproduciamo fedelmente qui appresso.

« Nel triangolo rettangolo il triangolo equilatero fatto dal lato opposto al- » l' angolo retto è eguale ai triangoli equilateri, fatti dai lati, che l'angolo detto » contengono.

» Sia il triangolo rettangolo ABC (Fig. XI), il di cui angolo retto ABC, » dico il triangolo equilatero ADC fatto sopra il lato AC opposto all' angolo » retto essere eguale ai triangoli equilateri AEB, CFB fatti dai lati AB, BC che » l' angolo retto contengono. Per provar questo tirisi la linea retta BD e poi » dal punto E tirisi la EG perpendicolare sopra la AB, tirisi inoltre la linea » retta GC, e finalmente tirisi un' altra linea retta EC. Considero ora i due » triangoli EAC, BAD i quali hanno i lati EA, AC eguali ai due lati BA, AD » essendo l' uno all' altro lati di triangoli equilateri inoltre l' angolo DAC è » eguale all' angolo EAB, per esser parte del triangolo equilatero, aggiunto co- » mune EAB, sarà tutto l' angolo DAB eguale a tutto EAC, sicchè i triangoli » EAC, BAD, havendo due lati eguali à due lati e l' angolo compreso eguale » all' angolo compreso, sarà tutto il triangolo eguale a tutto il triangolo. Ma il » triangolo EAC è composto dei tre triangoli EAG, EGC, AGC, i quali fra » tutti tre fanno tutto il triangolo AEB equilatero, e mezzo il triangolo ABC » rettangolo, perchè essendo la EG perpendicolare sopra la AB sarà l' angolo » EGA eguale all' angolo EGB e l' angolo EAG eguale all' angolo EBG ed » un lato eguale à un lato o il comune EG, ovvero il lato EA, eguale all' lato » EB, ambidue del triangolo equilatero sarà dunque il triangolo EAG eguale » al triangolo EGB, cioè il triangolo EGB la metà di tutto l' equilatero EAB, » inoltre essendo ancora per la medesima (I, 26) il lato AG eguale al lato GB » saranno i triangoli AGC, BGC sopra basi eguali ed hanno la medesima al- » tezza in C sicchè saranno eguali fra di loro (I, 38) però il triangolo AGC » sarà la metà di tutto il triangolo rettangolo ABC, inoltre poi essendo l' an- » golo EGA retto e l' angolo GBC pur retto saranno fra loro eguali (I, 27) » però le linee EG, BC saranno parallele, però (I, 37) i trangoli EGC, EGB » saranno fra loro eguali essendo sopra la medesima base, e fra l' istesse paral- » lele, mà il triangolo EGB è la metà del triangolo equilatero AEB adunque » anche il triangolo EGC sarà la metà di detto triangolo equilatero, sicchè » adunque i due triangoli AEG, EGC sono eguali a tutto il triangolo equilate-

» ro AEB ed il terzo triangolo AGC è la metà del rettangolo ABC, e fra tutti » tre compongono il solo grande EAC adunque il triangolo EAC è eguale al » triangolo equilatero EAB e alla metà del rettangolo ABC, ma il triangolo » BAD si è provato eguale al triangolo EAC, adunque anche il triangolo BAD » sarà eguale al triangolo equilatero EAB e alla metà del rettangolo ABC per » la medesima ragione, e con la medesima costruzzione appunto si proverà il » triangolo DBC eguale all'altro equilatero BFC con la metà del triangolo ret- » tangolo ABC adunque tutto il triangolo equilatero ADC con tutto il trian- » golo rettangolo è eguale a i due triangoli equilateri EAB, BAF con due metà » del triangolo equilatero cioè con tutto il medesimo triangolo equilatero, ma » se tanto dal solo triangolo equilatero che dagli altri due ne leveremo il co- » mune triangolo rettangolo resterà il triangolo equilatero ADC solo eguale ai » due triangoli equilateri EAB, BCF, ma il triangolo ADC è il triangolo fatto » dalla AC lato opposto all' angolo retto del triangolo rettangolo ABC e i tri- » angoli EAB, BCF i triangoli fatti dai lati che l' angolo retto contengano nel » medesimo triangolo. sì che dunque nel triangolo rettangolo, il triangolo equi- » latero fatto sopra il lato opposto all' angolo retto, è eguale a i due triangoli » equilateri fatti dai lati, che l'angolo retto contengano il che si doveva provare.

» Ma volendosi sapere qual parte del triangolo equilatero fatta dal lato op- » posto all' angolo retto è eguale à uno degli altri triangoli, eguale all' altro, si » operera così. Sia il detto triangolo rettangolo e fatti i triangoli voglio prova- » re quanto di sopra, per provar questo tirisi dal punto B la BH perpendico- » lare sopra la AC congiungasi HD dico il triangolo ADH esser eguale all' e- » quilatero AEB e l' altro all' altro, tirisi la retta BD perpendicolarmente e » poi si tiri la DI perpendicolare sopra AC e congiungasi IB, tirisi inoltre la » perpendicolare EG sopra la AB e congiungasi GC, e finalmente tirisi la linea » retta EC. Già per la di sopra sappiamo il triangolo AEC essere eguale al » triangolo ABD e con il tri . . . l' equilatero AEB.

» ma essendo l' angolo DIC retto eguale all' altro retto AHB saranno le linee » rette DI, BH parallele però il triangolo DIH sarà eguale al triangolo DIB » essendo sopra la medesima base DI e fra le stesse parallele però pigliando in » cambio di BID il triangolo DIH sarà tutto il triangolo DAH con AIB egua- » le al triangolo AEC ma il triangolo AEC è eguale al triangolo equilatero » AEB, con la metà del triangolo rettangolo ABC, adunque anche il triangolo » ADH con il triangolo AIB sarà uguale al triangolo equilatero AEB e alla

» metà del triangolo rettangolo ABC ma il triangolo AIB ancora è la metà del » triangolo rettangolo per essere sopra basi eguali AI, IC e havendo la medesi- » ma altezza in B ora se tanto dal triangolo equilatero AEB che dal triangolo » ADH . . . le parti eguali alla metà del triangolo rettangolo resterà il trian- » golo equilatero AEB eguale al triangolo ADH che si doveva trovare così con » la medesima costruzione si proverà l' altro triangolo CHD eguale all' altro » equilatero BCD adunque tutto ADC sarà eguale ai due. »

Un altro frammento (1), esso pure inedito e di pugno del Viviani è così intitolato: « Frammento di una dimostrazione sul modo di adoperare lo strumento da livellare. » Lo riproduciamo qui appresso:

« Sia la linea CAB (Fig. XII, XIII) quella del vero Livello, e dato che » con lo Strumento lungo quanto AC la linea visuale si alzi sopra l' estremità » C quanto è la CD, questa errerà dal giusto Livello quanto è la Linea BG, » dico che se si adoprerà lo Strumento più corto come AF, e faccia nell' estre- » mo F l' errore FE eguale al CD che l' errore BA fatto dalla linea visuale » AEH sarà tanto maggiore del primo BG, quanto lo strumento AC è più lun- » go dello strumento AF, si chè se il primo strumento sarà lungo 6 braccia, et » il primo errore sia di 4 braccia, e che il 2.° strumento sia 3 braccia: il 2.° » errore sarà 8 braccia. Onde tanto quanto sarà più lungo lo strumento da » livellare tanto minore sarà l' errore che si potesse fare. »

IV.

Frammenti di idraulica.

Addì 22 Dicembre 1630 venne invitato Galileo ad « intervenire in una visita del fiume di Bisenzio, per sentire le relazioni » degli ingegneri Bartolotti e Fantoni « e poter poi col Signor Parigi (2) referire quanto paresse giusto in

(1) P. VI, T. II, car. 14.

(2) A Giulio Parigi Architetto di S. A. I. venne data partecipazione in data 23 dicembre 1630 della sua nomina in concorso con Galileo a comporre le differenze di pareri fra gli ingegneri Bartolotti e Fantoni, come si rileva dai medesimi Manoscritti Galileiani, P. V, T. III, car. 43 *recto*.

questa materia, che verte intorno alla resoluzione da pigliarsi per rimediare ai danni, che detto fiume apporta ai terreni adiacenti. »

Prima pertanto che la visita progettata avesse luogo, dall'esame delle scritture degli ingegneri contendenti, Galileo si era già formato un criterio della questione ed espose il suo parere nella celebre lettera più volte data alle stampe (1). Fra i Manoscritti Galileiani pertanto si trovano altre scritture autografe di Galileo (2) intorno al medesimo argomento: queste scritture, sotto forma di appunti, sono ancora inedite e noi qui le facciamo seguire senza alcun commento, perchè su questo argomento del fiume Bisenzio intendiamo ritornare quanto prima con un completo corredo di documenti inediti, dai quali parrà chiaro quanto inesattamente siensi finora esposte le opinioni di Galileo sulla questione e quali ancora sieno stati tutti i pareri agitati sulla sistemazione di quel fiume. Ecco frattanto gli appunti:

« È da considerarsi che nel canale *ac* (Fig. XIV) l' impeto e velocità si » rappresenta maggiore che nell' *ad* mà à chi ciò paresse domandisi quanta è » maggiore la copia dell' acqua, che carica sopra lo sbocco *d* che quella che ca- » rica sopra il *c* la quale senz' altro è tanta più quanto il canale *ad* è più lun- » go dell' *ac* onde tanto è il carico nell' uno quanto nell' altro canale.

» Figuriamoci una campagna allagata, la quale, cessato il concorso dell' a- » cque si vadia asciugando, e scolando, è manifesto che gl' ultimi residui reste- » ranno ne' luoghi più bassi, in modo che l'acqua per sè stessa si elegge il sito » più opportuno per fare inondazioni al resto della campagna e che quel luogo » per dove ella cominciò a scolare l' acque ultime è quello che è più naturale » per smaltire tutte le altre acque sopravvenienti.

» Che 'l fiume ritorni indietro per lungo spazio non importa nulla, se già » non ritornasse per l' istesso canale.

(1) Per la prima volta nella edizione delle opere procurata dal Seminario di Padova, T. III, pag. 358: tratta da questa fonte, venne anche inserita in altre edizioni, e finalmente in quella dell' Albèri, T. VI, pag. 350 e seg. — Venne anche inserita in alcune edizioni della celebre *Raccolta d' autori che trattano del moto dell'acque*, ecc. — A questo proposito ci limitiamo ad avvertire che fra i Manoscritti Galileiani, P. V. T. III, car. 3-12 si ha l' autografo di Galileo di questa lettera, al quale la stampata non è interamente conforme: lo è invece ad altro esemplare in copia del tempo contenuto parimente nei Manoscritti Galileiani, P. V. T. III, car. 19-25.

(2) P. V. T. III, car. 13-16.

» Circa l' inegualità del fondo e 'l correr più veloce in questa parte che in » quella il considerarlo mentre l' acqua è bassa poco importa ma quando il let- » to è colmo (che in tal tempo è il pericolo) le irregolarità in gran parte si pa- » reggiano, e fassi la superficie dell' acqua spianata et uniforme; e l' esperienza » mostra che quasi si ascondono le gran cadute delle pescaie.

» I cespugli, inegualità e altri intoppi delle ripe ritarderebbero il corso alle » materie solide che vi urtassero dentro, ma sendo l' acqua fluida e di parti » non coerenti ella stessa riempiendo i cavi delle irregolarità delle sponde, come » anco del fondo, si fabbrica un alveo così terso e pulito come se fusse un lume » di argento bene spianato e più che brunito.

» Si domanda se dopo che fu allargato il letto già 44 anni sono il fiume » fece manco danno per qualche tempo, ò pure continuò a danneggiare come » se non si fusse fatto niente: se il danno sciemò, adunque non venne il dan- » no dalla tortuosità, la quale non si rimosse: ma il benefizio ricevuto ven- » ne dal rimedio applicato, che fu l' allargamento del letto; e forse finchè il » letto si mantenne largo, i danni furono minori. Stante questo veggasi chi ri- » stringe l' alveo e se tal causa si può rimuovere; che credo di no, perchè pen- » so che le torbide lo riempino le quali è impossibile il levare: e però sarà ne- » cessario andar di tempo in tempo levando quel soverchio che causa l' inon- » dazione.

» Perciò bisogna informarsi se per qualche tempo, dopo il rimedio fatto le » inondazioni si mitigorno.

» Informarsi, se Bisenzio rimane mai senza acqua corrente.

» Ricordarsi che si deve considerare quello che fa il fiume quando è pieno » e minaccia il trabocco e non mentre è basso: perchè l' inegualità di fondo e » di declività allora vanno a monte.

» Il declive va misurato non nel fondo del fiume, ma nella superficie supe- » riore dell' acqua, il che è manifesto perchè nel letto livellato una palla vi sta » ferma, e l' acqua vi corre, e si fa il declive da sè stessa.

» In oltre ne' fluidi non va la regola della declività rispetto alla velocità co- » me ne' solidi: come si vede in Arno che aggiungendogli 4 braccia di declive » in 100000 di lunghezza che per la scesa di una palla solida accrescerebbe » insensibilmente la velocità nell' acqua la cresce a 4 doppii e più: poco dun- » que ha che fare il declive nella ragione dell' accelerazione.

» Mettasi in considerazione che la velocità vicino al principio del moto che

» comincia dalla quiete cresce con gran proporzione sì che lo spazio passato » nel secondo minuto è triplo del passato nel primo lo spazio passato verbigra- »-zia nel ventunesimo minuto è insensibilmente più del passato nel ventesimo; » et il centunesimo accresce poco più della centesima, e manco della novantano- » vesima parte sopra lo spazio passato nel minuto centesimo; talchè la velocità » dopo un notabile accrescimento si riduce vicinissima all' equabilità: dal che » ne segue che entrando la piena con velocità somma nell' uno, e nell' altro ca- » nale non cresce la sua velocità nel più declive cosa sensibile sopra quello che » la cresce nel men declive.

» Considera nelle svolte curve gli urti essere ad angoli più che ottusissimi: » e però non differisce dal semplice contatto fatto senza reflessione alcuna.

» L' essere il letto dove più e dove men declive non altera il corso dell' a- » qua mentre il fiume è pieno, perchè l' acqua stessa col riempiere le bassure » si spiana il letto e se lo rende uniforme.

» Domandasi al Bartolotti se l' acqua scendendo per un canale si muove » sempre con la medesima velocità. bisogna rispondere che sul principio va più » lenta; e però nel muover diversi edifizii si fa scendere da grand' altezza. co- » me dunque dice che dove è maggiore pendenza è maggior velocità? non pos- » siamo noi nel canal lungo trovar luogo dove il moto sia più veloce che nel » breve? cioè verso il fine del lungo rispetto al principio del breve?

» Dice il signor Andrea Arrighetti (1) nel canale diritto *ab* (Fig. XV) il » moto è più veloce che nel torto *acdb* si che presa una parte del torto uguale » al diritto, quale sarebbe *acd* essendo di egual tenuta, e passando l' acqua per » *ab* più presto, necessariamente si alzerà più nel torto, e vi bisogneranno ar- » gini più alti etc. si risponde che le velocità per li due canali saranno assai » differenti quando il principio del moto sia in *a*, ma se l' acqua haverà in *a* » una più gran velocità aqquistata per moto precedente, i movimenti seguenti » per i 2 canali torto e diritto saranno meno differenti in velocità, e meno, e » meno, secondo che il moto precedente sarà più e più veloce.

» Si deve considerare quel che può accadere nel maggior colmo de i canali

(1) Discepolo di Galileo, involto egli pure nella questione del fiume Bisenzio, intorno alla quale fu di parere opposto a quello del suo cugino e condiscepolo Niccolò Arrighetti, come si rileva da documenti inediti che si trovano fra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (P. VI. T. XIV, car. 41-54). Questi ed altri particolari saranno da noi chiariti in occasione dello speciale lavoro intorno a questo argomento, testè annunciato.

» cioè quando stanno per traboccare, perchè quello che segue nell' acque basse » non importa niente al presente caso: hora nel colmo dell' acque entrando ve- » locissimamente nell'uno e nell' altro canale conservano quasi la medesima ve- » locità — la velocità nell' acqua non cresce solo per l' alzamento che dia mag- » gior declività, perchè alzandosi l'acqua verbigrazia d' arno qui 10 braccia po- » co più velocemente scorrerebbe al mare lontano 60 miglia tuttavia la velocità » cresce assaissimo bisogna dunque investigar la causa del cacciarsi con tanto » impeto le parti dell' acqua oltre à la velocità che depende dal declive.

» Vedere quello che importino gli intoppi opposti al corso del fiume a con- » siderare che possono impedire solamente quella poca acqua che tra le loro » scabrosità si ritrova; ma l'altra gran quantità si serve per canale egualissimo » della stessa sua acqua ambiente, si che scorre per un letto, e condotto som- » mamente terso e pulito.

» Considera l' equivoco del Bartolotti, e come il canale corto arrecherebbe » vantaggio grande nello scaricare una palla dopo l' altra sì che non si desse » l' andare alla 2.ª se non dopo l' arrivo della prima al fine del canale perchè » così il canale che fusse lungo 10 volte più dell' altro harebbe scaricata una » palla sola mentre l' altro ne havesse scaricate 10. Talchè nel corto si scari- » cherebbero 1000 palle mentre nel lungo si scaricassero 100 solamente. Ma » se lo scarico si farà con palle che scorrano toccandosi l'una l' altra posto per » esempio che la lunghezza del minor canale fusse capace di 10 palle, e l' altro » canale di 100 nel minore si sarebbero scaricate 90 palle quando nel maggio- » re si comincierebbe a scaricare la prima; ma continuandosi lo scarico, e che » gli sbocchi si facessero con pari velocità, nel tempo che nel minore si scari- » cassero le rimanenti 910 palle, tal che finito lo scarico nel canal corto, reste- » rebbero nel lungo da scaricarsi solamente 90 palle: le quali portano nel loro » scarico meno che la decima parte del tempo passato nello scarico della som- » ma intera delle 1000 palle nello scarico fatto nel canal corto: ma lo scarico » dell' acqua è simile a questo 2.° delle palle che si toccano: tal che lo scarico » del canal lungo non trattiene più nello scaricar tutta l' acqua della piena, che » si sia quella piccola quantità che si conterrebbe di acqua stagnante, nell' ec- » cesso del canal lungo sopra 'l canal corto, il quale è avanzo piccolissimo anzi » ben considerato, è assolutamente nullo atteso che questa tale acqua non può » traboccare essendo contenuta nel letto stesso del gran canale: e più presto » apparisce che il trabocco sia tanto men pericoloso nel canal lungo che nel

» corto, quanto il suo proprio letto è capace di contener più acqua che 'l letto » del corto.

» Mettasi pertanto in cónsiderazione quanti canali di acqua passino in una » piena, e quanto poco sarebbe il guadagno di risparmiarsene un solo, quando » pure questo si avanzasse con l' aiuto del canal corto, il che come si è d.° non » si avanza.

» Dice il Bartolotti Se bene il Fantoni suppone che Bisenzio habbia haute » le medesime tortuosità, e che con tutto ciò 50 anni fà non danneggiava: veg- » gasi che 44 anni fa fu allargato, e con tutto ciò in breve è tornato come pri- » ma e peggio; perchè la svolta vien sempre più acuta talchè il supposto diver- » sifica dal vero.

» Dice il Bartolotti dove è maggior pendenza è maggior velocità, questo è » falso; perchè può esser velocità non minore anco dove non è pendenza: nel- » l' orizzontale *ab* (Fig. XVI) non è minor velocità che nel declive *ca*, anzi in » tempo eguale si passa doppio spazio: E però nota che sarebbe bene dare » maggior pendenza alle parti più remote dallo sbocco: con l'esempio dell'arco » (Fig. XVII) che si passa più presto che la corda sebben la pendenza è la me- » desima e l' arco più lungo.

» Nota che il Bartolotti dice esser contra natura che dove è maggior viag- » gio e meno pendenza fusse maggior velocità di corso, e soggiugne sopra ciò » doversi far gran reflessione perchè qui consiste il tutto.

» Dice il Signor Arrighetti per il Bartolotti: primo che gli impedimenti » alterano gli eventi delle cose dimostrate: bene. Ma chi mi assicura che le al- » terazioni caschino più a favor vostro che mio? 2.° io dico contro à quello che » afferma il Bartolotti mostrando le ragioni addotte da esso non concludere; e » tra le ragioni che egli allega non ci fà mai menzione di impedimenti ma dice » puramente che nel canal corto, e più declive si fa maggior getto per la mag- » gior declività, nè ma (*sic*) introduce impedimenti accidentarij. 3.° la fune » nel passar tra gli impedimenti vien ritardata incomparabilmente più del- » l' acqua, perchè per essere solida, impedita la superficie è impedito tutto il » corpo, ma le parti dentro alla superficie dell'acqua si fanno tersissimo canale » di essa superfice acquea; e quell' impedimento che potesse essere in un can- » none sottile è grande rispetto a quello di un canale di un fiume perchè i so- » lidi non seguono la proporzione delle superficie, ecc. 4.° nel caso di Bisenzio » non si tratta mai dal Bartolotti che 'l tortuoso e 'l retto siano nel medesimo

» piano. 5.° gl'impedimenti detraggono con maggior proporzione al moto quan-
» to più è veloce come è manifesto, perchè se io vorrò muover per l' acqua un
» solido scabroso con gran velocità l' impedimento che vien dall' acqua tanto
» sarà maggiore quanto il moto si farà più veloce: et nota che i medesimi im-
» pedimenti trova una trave scabrosa per il canal dell' acqua, che l' acqua del
» canale per la scabrosità della superficie di esso canale: e però nel canal più
» declive dovendo essere il moto più veloce più viene impedito dalle sponde
» scabrose.

» Si cerca di sfuggir le spese da farsi e non le già fatte: però domando se
» quando fu restaurato Bisenzio fu provveduto alle svolte sì che non traboccas-
» sero; bisogna dir di sì: talchè la spesa è già fatta, ma i ripari hanno patito,
» basta dunque risarcire il danno; già in quel tempo furono alzati gli argini
» tanto più nelle svolte quanto bisognava e non è da credere che ora siano così
» demoliti che siano ridotti al par dei più bassi che bastavano fuor delle svolte.
» In oltre domando al Bartolotti s' e' crede che minor spesa fusse in cavare un
» nuovo letto e arginarlo et ci volesse manco spesa che a restaurare il patimen-
» to de i vecchi, ò pur se questa sarebbe una spesa 10 volte maggiore.

» Al signor Arrighetti dico che il rialzamento che fà l' acqua impedita da
» svolte, ò altri ostacoli non cagiona alzamento in tutta la lunghezza dell'acqua
» seguente ma in piccola parte, come si vede lungo le imposte degl' archi de'
» ponti molto manifestamente, che mostrano un tale effetto *ab* (Fig. XVIII).
» che se l' alzamento si compartisse per tutte le seguenti parti conforme alla
» linea *cd* non si discernerebbe dria nessuna lungo le imposte, ma si vede la
» sciesa distintamente. Si spianerebbe la superficie *cd* se l' acqua stesse ferma,
» ma nel corso veloce veggasi quel che fanno i cavalloni e come si alzano mol-
» to, e abbassano molto in brevissimi spazii, così (Fig. XIX), effetto che non
» farà mai l' acqua stagnante, o lentamente mossa. »

« Veduti li 6 punti che si propongono, e ricercato del mio parere intorno
» ad essi; quanto al p.° nel quale si propone di metter' il fosso Reale in Bisen-
» zio vicino alla Bocca d' Arno, dove al presente egli vi entra assai più alto e
» questo acciò che habbia maggior caduta, e maggiore scolo: dico che non mi
» pare altrimente che se gli accresca nulla di caduta oltre à quella che ha di
» presente: imperò che quella caduta che haverà dal principio del suo taglio
» alto sino all' entrata bassa in Bisenzio, la medesima hà egli dal medesimo ta-

» glio sino alla medesima entrata scorrendo per Bisenzio. Talchè quella caduta » che par che se gli accresca col nuovo taglio non è altra che quella che di » presente egli ha nell'istesso Bisenzio. E tutta volta che in quel pezzo di fossa » che resta tra bisenzio el principio del nuovo taglio hà la sua pendenza a pro- » porzione di quello che haverebbe il nuovo fosso sino alla bocca bassa dove si » rimetterebbe in bisenzio non si può dire che se gli cresca pendenza poichè se » gli cresce lunghezza con la medesima proporzione.

» Quanto al secondo punto, concorro che Cateratte fatte all' entrata del » fosso in Bisenzio rimuovino il danno delle torbide d' Arno; ma questo è un » rimediare a un inconveniente che seguirebbe allora che è cosa diversa da i » disordini presenti.

» Circa 'l 3.° mi occorre dire che il Ponte canale (invenzione veramente » bellissima) servirà per dare il transito all' acqua del fosso reale sotto il fosso » di S. Marco; ma che questo possa dare maggiore scolo all'acque dell'Orman- » noro mi resta assai dubbio.

» Intorno al quarto, concorro al tutto; cioè di restaurare gli argini, et al- » zargli anche manco di quello che si propone, con allargar l' alveo etc.

» Approvo intorno al 5.° punto, tagliar gl' alberi delle sponde e rimuover » gl' altri impedimenti nominati, fuori che il levar la Pescaia del Mulino, atte- » sochè il danno che nel presente caso possa derivar da lei lo reputo piccolissi- » mo. Impero chè è vero che la pescaia trattiene l'acqua, e la fa rialzare men- » tre il fiume è basso, e perciò in tal tempo se ne cava benefizio per il macina- » re, sostenendo l' acqua poca, e bassa, e facendola rigonfiare quelle 2. o 3. » braccia onde poi cadendo acquista forza per fare andar le rote del mulino; » ma quando il fiume è colmo, e che di assai altezza sopraffà la pescaia non » credo che l' intoppo di quella pregiudichi cosa di momento al corso del fiu- » me; et il caso nostro verte solamente in cercar di rendere il corso spedito » nell' acque altissime.

» Quanto al 6.° l' ovviare che sopraggiungendo le piene di Bisenzio pro- » prio non trovino occupato parte dell' alveo loro da l' acque dell' Ormannoro, » possa esser di qualche poco di profitto come si propone, concorro a dire che » tal giovamento sarebbe poco, anzi pochissimo, e quasi insensibile. E qui è da » notarsi quel gravissimo errore mai stato avvertito da alcuno de gl' ingegneri » antichi, e moderni ma, scoperto dal M. R. Padre D. Benedetto Castelli nel » suo trattato del Corso dei Fiumi: il quale errore era, che entrando un fiume

» in un altro con acqua che sia verbigrazia la terza parte di quella del princi-
» pale debba accrescergli la 3.ª parte di più della prima altezza: cosa che è fal-
» sissima impero che l' acqua sopravveniente con alzar la prima gli da tanto
» maggior pendenza et impeto, cioè velocità che amendue si smaltiscono, e sca-
» ricano con poco più di alzamento. Onde al nostro proposito quell' acqua del-
» l' Ormannoro la quale haverà alzato quella di Bisenzio avanti l' arrivo della
» sua piena per essempio un braccio non importerà talvolta in far ricrescere la
» sopravegnente piena di Bisenzio 4 dita, con tanta furia correrà quella di Bi-
» senzio e porterà seco quella dell' Ormannoro. »

V.

Pensieri varii.

Sotto questo medesimo titolo si pubblicarono già nelle varie edizioni delle opere di Galileo alcuni pensieri intorno a svariati argomenti, alcuni altri ne pubblicò l' illustre Domenico Berti nel già citato suo lavoro, altri ancora ne pubblicammo noi stessi in una recente occasione (1) e, come già fu osservato, il numero di queste gemme potrebbe essere notevolmente aumentato, facendo lo spoglio dei molti volumi postillati da Galileo. Qui pertanto ci accontenteremo di far seguire tre frammenti inediti trovati qua e là fra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, ed autografi:

« Ma che ti parsestre (2) questa razza di filuorichi (3) è così fatta, come
» loro trovano qualche ragione la vuol bene esser grossa e grossa che i' non la
» sorba su, et che la non gli faccia anche buon pro, ma quelle degl' altri le non
» possono mai esser tanto chiare e smaccate che ei se le possino cacciare in lo
» stomaco non che digerire, per mia fè che le gli paiono ancudini ò palle di
» trelari, guarda se gl' hanno buon stomaco per le vivande proprie già che ei si

(1) *Le aggiunte autografe di Galileo al Dialogo sopra i due Massimi Sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova*, pubblicate ed illustrate da Antonio Favaro. Modena, Società tipografica, 1880.

(2) Parola assai probabilmente del dialetto rustico padovano, del quale, come è noto, Galileo assai si dilettava.

(3) Per « filosofi » nel dialetto rustico padovano.

» quietano nell' assegnar ragione perchè il cielo che ha tante stelle si contenta » di un moto solo et quelli che hanno una sola stella vogliono tanti movimen- » ti; per che dicono essi la giustitia distributiva ricerca così; et è dovere, per » non dare ogni cosa à un solo che quello che ha abbondanza di stelle si contenti » di pochi moti, et l'altro che ha poche stelle venga rifatto et ricompensato con » la moltitudine de movimenti. O questa sì che è madornale; tanto che questi » filuorichi vogliono che messer Giesudio si governi come farebbe un di noi » altri che havesse pur assai campi e pur assai case, il quale venendo a morte » et havendo due eredi à quello à chi lasciasse pochi campi gli lasciasse molte » case et all' incontro quello che restasse una casa sola havesse molti campi.— » Mò sarebbe uno spasso se li andasse così ma loro fanno come se tu havessi » 2 eredi et uno di loro havesse un figliuol solo et l' altro 10 et che tu havessi » da testare molti gabbani, et dicessi; gl' è dovere che quello che abbonda di » figliuoli habia un gabban solo, et che quell' altro che è povero di figli sia ri- » storato con la copia de gabbani; ò pure, per dirla meglio fa conto che le arti » et i mestieri si potessero distribuire et dividere come le altre cose, et che tu » dicessi à quello che ha un figliuol solo voglio che tocchino molti mestieri, et » quello che ha molti figli habbia un mestier solo. Oh così la vi va di brocca » perchè io sarave a dire il mestiero delle stelle è andare in volta: ma colui » che facesse un tal testamento sarebbe cagione che quel da i tanti mestieri non » ne farebbe alcuno bene, et che quegli altri si morriano di fame per esser tanti » in un mestier solo » (1).

« Sembrano i Peripatetici verso Aristotele quel vetturale il qual vedendo » pender la soma delle mercanzie mal compartite da una banda, corrono a li- » brarla con una grave pietra aggiunta dall' altra, quindi a poco cominciando » a declinare dal lato dove aggiunsero il sasso accorrono con un altro a pareg- » giarla dal lato opposto, il qual di nuovo eccedendo in gravità, fa por nuove » pietre all' incontro, nè trovando il poco giudizio del mulattiere il giusto equi- » librio finalmente coll' aggiunger molti pesi sopra pesi fà che il povero ani-

(1) P. VI, T. III, car. 70 *recto*.

» male si fiacca le gambe e resta sotto l'inegual soma oppresso. meglio da prin-
» cipio cominciar a levar via della roba soverchia, » etc. (1).

« Non mette conto il mettersi a confutare uno che è tanto ignorante che
» per confutar tutte le sue ignorantaggini (essendo quelle più che le righe
» della sua scrittura) bisognerebbe scriver volumi grandissimi con nissuna
» utilità degl' intendenti e senza vantaggiarsi niente appresso il vulgo » (2).

(1) P. III. T. X, car. 72 *recto.*
(2) P. II. T. XIV, car. 164 *recto.*

APPENDICE I.

Nella medesima collezione dei Mss. Galileiani (P. V, t. III, car. 14 *verso*) ci fu dato di rinvenire una lettera autografa ed inedita di Galileo: essa è priva di indirizzo, ed è possibile che non sia neppure stata mandata a destinazione. Comunque essa non presenti particolari caratteristiche di importanza, pure la pubblichiamo qui appresso, non forse altro perchè precisa una data, la cui conoscenza potrebbe darsi tornasse utile in seguito. Ecco pertanto la lettera:

« M. Ill.re Sig.re E Pad.n Col.mo

» Ho veduto quanto mi scrive V. S. M. I. in risposta di che non posso per » hora rispondere altro se non che sono pronto ad obbedire ad ogni cenno del » S.mo Gran Duca nostro Signore, nel resto, rispetto ad altri particolari, mi è » necessario poter più minutamente trattar con V. S. il che seguirà domattina » quando non le sia incomodo, e verrò a trovarla a Pitti: et intanto con affetto » le bacio le mani e prego intera felicità.

» Da Bellosguardo, li 22 Settembre 1630.

» Di V. S. M. Ill.re

» Dev.mo Ser.re

» Galileo Galilei. »

Senza formulare ipotesi sull' argomento al quale può riferirsi la presente lettera, diretta probabilmente al Balì Andrea Cioli, ci limiteremo a ricordare ch' essa appartiene all' epoca nella quale, Galileo ottenute le licenze di procedere alla stampa del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* in Firenze da parte dell'Inquisitore Generale, del Vicario Generale e dell'Autorità politica di quella città, stava facendo le pratiche per essere dispensato dal mandare il manoscritto a Roma per la concertata ultima revisione.

APPENDICE II.

Vincenzo Viviani, che ascriveva a suo grandissimo onore il potersi dire *discepolo ultimo di Galileo*, scorgendo come da parte della autorità ecclesiastica si tergiversasse in ogni modo il progetto di erigere in Santa Croce un monumento nel quale avesse condegna tumulazione la salma del suo divino maestro, stabilì nell' anno 1693 « di manifestare al pubblico la gratitudine, il rispetto e la venerazione giustamente dovuta alla memoria del suo gran precettore Galileo Galilei, con situare sopra della porta principale della propria abitazione (1) il di lui ritratto gettato in bronzo dal celebre scultore Gio. Battista Foggini, con apporre lateralmente al medesimo due grandi cartelli di scagliola, ne' quali fece scrivere in stile lapidario gli elogi del suo divino maestro » (2). Queste medesime iscrizioni pubblicava poi il Viviani in appendice alla seconda sua Divinazione sopra i luoghi solidi di Aristeo Seniore (3), facendone inoltre stampare diversi esemplari a parte. Nella occasione pertanto nella quale tali iscrizioni si davano alla luce col mezzo della stampa, dovettero esse venire assoggettate alla censura, che vi fece qualche correzione. L' originale autografo delle medesime iscrizioni, colle correzioni della censura e coi permessi di stampa (4), pervenne fino a noi e costituisce uno dei più begli ornamenti della Col-

(1) In Via S. Antonino, già Via dell' Amore, n.° 13.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei nobile e patrizio fiorentino mattematico e filosofo sopraordinario de' Gran Duchi di Toscana Cosimo e Ferdinando II.* Scritta da Gio. Batista Clemente de' Nelli, ecc. Volume II. Losanna, 1793, pag. 854-855.

(3) *De locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros injuria temporum amissos Aristaei Senioris geometrae,* autore Vincentio Viviani, ecc. Florentiae. Typis Regiae Celsitudinis. Apud Petrum Antonium Brigonci (1701).

(4) Ecco testualmente questi permessi:

Imprimatur

Thomas de Gherardesca Vicarius Generalis.

De mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris Generalis Florentiae: Reverendus Pater Magister Antonius Franciscus Cioppi Minor Conventualis Consultor huius Sancti Offitii perlegat

lezione Galileiana con tanto amore adunata nella Torre del Gallo dall' attuale proprietario di essa Conte Paolo Galletti. Dalla cortesia di questo distinto gentiluomo, appassionato cultore degli studii galileiani, avemmo copia del prezioso documento col permesso di valercene, permesso del quale approfittiamo assai di buon grado. Servendosi del testo pubblicato dal Viviani riprodusse il Nelli le iscrizioni in questione nell'opera già citata, e più tardi, attingendo alla medesima fonte, le riprodusse pure l' Albèri, il quale pertanto avvertì ch' esse sono « leggermente varianti in qualche parte non sostanziale dalla scultura che poi ne fu fatta nei cartelloni » (1).

Ora nella occasione stessa nella quale mi recai recentemente a Firenze onde studiarvi i manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale, il Conte Paolo Galletti mi avvertiva aver egli scoperto che notevolissime erano le differenze fra le iscrizioni stampate e quelle effettivamente affisse all' antica dimora del Viviani, e più tardi, per atto di sua cortesia, del quale non saprei abbastanza mostrarmi grato, mi favoriva una copia esatta delle iscrizioni medesime quali ancora oggidì si leggono scritte sullo stucco a scagliola, autorizzandomi a pubblicarle. Sono questi adunque nuovi materiali, che ben potrebbero dirsi inediti, per la biografia di Galileo, dei quali però, lo ripeto, la scoperta e la pubblicazione devonsi esclusivamente all' egregio patrizio fiorentino.

Affinchè si faccia maggiormente manifesta al lettore la differenza fra i due testi, li riproduciamo ambedue qui appresso, ponendoli l' uno a fianco dell' altro e precisamente a sinistra quello già divulgato dal Viviani, a destra l' altro che per la prima volta vien dato alle stampe.

attente praesertim librum, cui titulus est Vincentii Viviani etc. et referat an ejusdem possit permitti impressio.

Datum in S. Offitio Florentiae die q.ª Augusti 1701.

Frat. Lucius Augustinus Cecchini de Bononia Minor Conventualis
Vicarius Glis S. Offitii Florentiae.

Ego frater Antonius Franciscus Cioppi ex mandato Paternitatis suae Rev.mae applicate perlegi attente, nec aliquid contra legem Dei, et bonis moribus inveni quapropter librum existimo dignum ut tipis mandetur.

Ego frater Antonius Franciscus Cioppi Consultor Sti Officii Flor. manu propria f.

Attenta supraposita relatione imprimatur.

Fr. Lucius Augustinus Cecchini de Bon.ª Min. Conv. Vic. Glis S.i Offi. Florentiae.

Imp.r

Philippus Bonarrota Sen.r R. C. Aud.r

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa condotta sugli autentici manoscritti palatini. Tomo XV. Firenze, Società editrice fiorentina, 1856, pag. 372.

(Sopra il busto di Galileo)

AEDES A DEO DATAE

LUDOVICI MAGNI INCLYTI REGIS CHRISTIANISSIMI HONORIFICIS MUNIFICENTIIS COMPARATAE, AC DENUO CONSTRUCTAE

D. O. M.

VIATOR

Qui sapientiae amore percelleris, dum per hanc viam incedis, cui fatidico quodam instinctu Amoris nomen, maiores fecere, siste parum ad hoc (humile quidem) sed grati verique amoris monumentum, erga sapientissimum PRAECEPTOREM, Serenissimos (1) MAGNOS DUCES, et LUDOVICUM MAGNUM Christianissimum Galliae, et Navarrae Regem; et quae has Aedes exornant, dominique mentem demonstrant perlege.

(sotto il busto di Galileo)

GALILAEUS LYNCEUS aetatis annorum IIL quem Astra, Mare, ac Terras (2) complexum mente profunda credibile (3) in solo cernere cuncta Deo.

ÆDES A DEO DATAE LVDOVICI MAGNI HONORIFICO ÆRE COMPARATÆ AC DENUO CONSTRUCTÆ

D. O. M.

ERECTAE AC GENEROSAE MENTIS VIATOR

Qui veritatis et sapientiae amore percelleris. qui beneficia in te | collata non occulis dum per hanc viam opportune profecto. a | Maioribus nostris Amoris nuncupatam incedis. quod ipsa hoc humile quidem | sed veri gratique Amoris argumentum obsequentis discipuli erga. | Veritatis et sapientiae DEI videlicet unice amantem praeceptorem. | Atque itidem addictissimi clientis erga suos Sereniss.: ac Clementiss. | DD.^{os} et LUDOVICUM MAGNUM BENIGNISSIMUM sibi SYDUS | Nunc esset publice demonstratura siste gradum parumper | Aspice et utrinq. exarata perlegere ne graveris | At si morae es impatiens laeto animo perge.

(sul cartellone a destra di chi esce dalla casa)

AETERNAE MEMORIAE VIRO

GALILAEO DE GALILAEIS, Patriae, Etruriae, Italiae, imo Europae totius delicio. Philosophiae renascentis faci. Qui veritatis propius intuendae desiderio adeo exarsit, ut longe ultra, tum veterum, tum recentiorum Philosophorum placita progressus, et posthabitis debilioribus humanarum mentium cogitatis, unico Geometriae (quam ad Caelum veritatis ducem vocabat) auxilio fretus, viam ad veritatem certius indagandam alios primus docuit, feliciterque peregit, comitante semper per tam arduum iter pietate; ita ut quae de Maris aestu, Philolaique systemate exercendi tantum ingenii causa (quod praesertim Epistola ad Christianam Lotharingiam demonstrat) excogitaverat; religioni libens animo litaverit.

Qui dum Patavii Matheseos Cathedram occuparet, vix audita anno 1609 optici tubi fama, ingenii, et Dioptricae viribus rem assecutus, instrumenti structuram invenit, Senatuique Vene-

VIRO

PATRIAE decori ETRURIAE lumini literatae EUROPAE | deliciis. Orbis in obscuro Philosophantis faeci *(sic)* praesidio ac duci | NATURAE oedipo MORTALIUM sophiae | ILLI qui omnium princeps firmissimis divinae sapientiae oraculis | firmissime addictus. Quae mundum tradidit disputationi eorum | ut non inveniat homo opus quod operatus est DEUS ab initio | usque ad finem detectis omnino veluti per somnium oblatis | risuque excipiendis. Tum veterum tum recentiorum vulgo creditis | rerum principiis sed theoreticam Geometriae scientiam quam | manuductricem ad DEUM nuncuparat quamque ipse divinus Plato | DEI exercitamentum dixerat. Maximo in honore ac pretio habens | illa tantum naturae obiecta quae sensilibus (*sic*) ac perspicuis experimentis | probari et mathematicis demonstrationibus fulciri queant a philosophis | exploranda perpendendaque esse censuit. Et quidem ex re ipsa et voce et | scriptis.

(1) L' originale della Torre del Gallo in luogo di « Serenissimos » reca « Benignissimos ».

(2) L' originale della T. d. G. in luogo di « Terras » reca « Tellus ».

(3) Questa parola « credibile » nell' originale della T. d. G. si legge scritta dal Censore che la sostituì a « par est » che vi stava prima.

to dicavit, quem docti Viri merito Galilaei nomine donarunt, ut qui primus invenerit ingenio, non casu.

Novo hoc fretus auxilio, quasi Terra eius ingenio satis non esset, Aethera reclusit, novosque veluti Orbes Philosophis, et Astronomis aperuit. In Luna montes, valles, planities, periodicam eius disci Librationem.

In Sole nitidissimo lucis fonte, nubium, ac densarum caliginum instar nascentes, et renascentes maculas, eius circa proprium Centrum, fere menstruam ab occasu in ortum vertiginem primus animadvertit.

Veneris Sydus, ac etiam (1) Mercurii varias Lunae facies aemulari, ac utrumqne ob id proprio motu ab occasu pariter in ortum, veluti Mars, Juppiter, ac Saturnus, Solis globum circumire, tuto Astronomos docuit.

Altissimum Planetarum in variis cum Sole aspectibus tergemina species, modo rotundum, modo oblongum, modo ansatum; Martemque Perigaeum in quadraturis cum Sole nonnihil mutilum apparere, ante alios admonuit.

Inerrantes Stellas, quas numero pauciores noverant Prisci, ac veluti clavos unico solidoque Orbi fixas, quasi auxit, dum novas, et ante se nunquam visas, in Orionis ense, in Pleiadibus, in Nebulosis, in Lacteo circulo, et undique per Caelum detexit et ad Dei omnipotentiam magis magisque declarandam infinitas veluti Lampadas perpetuo ardentes, per immensa fluidorum Caelorum spatia localiter immobiles, sed ad instar Solis, circa propria Centra revolubiles, ad primarios, et secundarios propriorum Systematum planetas vivificandos, creatas (2). arbitratus est.

Jovis Satellites Patavii VII. Idus Januarii anni 1609 (3). ante omnes primum, et post tres tantummodo observationes.a se peractas, detectos, perpetuae MEDICEORUM PROCERUM gloriae dicavit, quorum concitatissimi motus aspectu iamdiu frustra quaesitum problema de Locorum Longitudinibus noctu captandis, proposuit; itaut novis GENTIS MEDICEAE auspiciis Geographia, et Idrographia corrigi, restitui, ac perfici datum sit; dum Medicearum Stellarum motus periodicos, et ab Jove distantias, improbo triennii labore assecutus, ad earum citissime abeuntes aspectus praenunciandos, Canones, et Tabulas confecit; Eas universae phisices partes quas nativam in libertatem | asserere ac pertractare suscepit. Sic cum ipsis experimentis cumq. | Geometria divinae mentis instinctu ac prospero successu copulavit. | Talique semper iudicii moderatione, tamque pie tantum opus execit (*sic*) | ut eius philosophia effata nolentibus aut perverse interpretari | aut plus sapere quam oportet sapere, non solum minime noxia verum | etiam sint maxime profutura.

ILLI qui omnium primus intactas omnino gravissimasque | scientias de vi percussionis, quam suapte natura infinitam animadvertit | de resistentia corporum solidorum. de penitioribus motus gravium | tum naturaliter descendentium. tum proiectorum proprietatibus | solertissime exquisivit adinvenit a fundamentis extruxit ac geometriae | ductu evidentissime demonstravit.

ILLI qui princeps decedens e terra inque coeli regione remotus | mente novos orbes adiit et quae natura negabat usibus humanis | oculis ea pectoris oculisque vitreis hausit.

QUI scilicet primus. tubi optici ope. et merito suo nomini nuncupati quod | de mirifica eius vi audita vix fama illius structuram sola ingenii divinitate | perceperit. In Luna montes, valles, planities et periodicam eius disci librationem. | Et in Sole ipso nascentes ac evanescentes maculas, eiusque circa centrum fere | menstruam ab occasu in ortum vertiginem principum planetarum proprii | sistematis.ob illius calorem ac lucem per liquidum aetera inconcusse vagantium | motricem animadvertit.

ILLI qui Vencris sydus proindeque etiam Mercurii varias Lunae facies aemulari ac | utrumque proprio motu solis globum circumire Saturnum quoque modo rotundum | modo oblongum. modo ansatum, omnium primus detexit | QUI princeps itidem stellas quas numero satis paucas noverant prisci. atque | unico solidoque in orbe fixerant. per immensas coeli plagas ad huius ornatum | sparsim locavit idque innumeris aliis ante se nunquam visis. Ac solis instar insito | fulgore micantibus ad satietatem refersit.

ILLI qui SUPREMO annuente NUMINE SERENISSIMAM MEDICEAM cum | REGIA JOVIS FAMILIA. per quatuor lunulas hunc obeuntes primo a se | detectas ac Medicea Sydera nuncupata. Gentilitio

(1) L' originale della T. d. G. anzichè » etiam » reca « proinde ».

(2) L' originale della T. d. G. in luogo di « creatus » reca « creatos ».

(3) L' ALBÈRI, riproducendo queste inscrizioni, in luogo di « 1609 » stampò « 1610 ».

spretisque amplissimis praemiis iis qui tantum problema enodarent, promissis; proprias etiam Theoricas, Tabulas, et Ephemeridas; proprios opticos tubos; propriumque Horologium Oscillatorium a se iam a pluribus annis Pisis excogitatum, ac insuper Viros horum instrumentorum usum probe callentes anno 1615. Catholico primum Regi PHILIPPO TERTIO: postmodum anno 1635 confoederatis Hollandiae Provinciis, haeroica sane magnanimitate obtulit; sed Dei omnipotentis decreto tam generosa oblatio, ac nobile tentamentum utrimque evanuit, ut maximum opus Nauticae, et Geographiae bono LUDOVICI MAGNI Terra Marique potentissimi munificentia; et Summi Astronomi Cassini labore, per ipsa Medicea Sydera inciperet, et perficeretur.

Cometarum denique generationem, Incrementa, motus, interitum explicavit. Qui vero coelestia, et longinqua Dei opera aperuit, idem, ut Summum Opificem in minimis etiam Operibus laudandum proponeret, humanae Philosophiae secretiora penetralia reseravit; dum Microscopii ope (1) ex unica, et ex duplici lente a se primum excogitati, et confecti, ac iam anno 1612. instanti CASIMIRO POLONORUM REGI dono missi, humano obtutui minima subiecit, et naturae ipsius quamdam veluti Anatomen instituit.

Et sicut Geometriam Philosophiae nutricem vocabat, ita exemplo, et inventis demonstravit; siquidem nova methodo Scientiam Centrobaricam quorumdam Solidorum, vix etiam initiatis in Geometria aperuit. Archimedis doctrinam de iis, quae innatant fluidis, et eorum libramenta, ob vim alternarum pressionum primus indigitavit, innumeraque scriptis suis sparsit semina, e quibus plurimorum tractatuum seges praesenti aetate accrevit, et in dies posterius accrescet.

Ante alios vim percussionis infinitam suapte natura animadvertit.

Novas Scientias omnibus usque ad eius aetatem saeculis intactas animadvertit; de solidorum resistentia; de motibus gravium tum aequabiliter incedentium, tum naturaliter descendentium, tum proiectorum (e quibus praecipue Bellicorum missilium artem elicuit) primus Philosophiae Sacrario, intulit, promovit, ac Geometrice demonstravit. Tantis rerum humanarum bono inventis fama celeberrimi Viri in aeternitatem permansura, oblivionis, temporumque victrix triumphabit.

quodam jure sociavit statimq. | A multiplici varietate observatorum a se de his. vel inter se. vel ipsas inter et | IOVEM phaenomenon scitissime pereuntium maxima earumdem utilitate | deprehensa. ad assequandam adiumento quoque horologii sui oscillatorii | tandiu quesitam in longum navigationis securitatem viam per mare magnum stravit | iterque dedit legionibus ire per altum.

ILLI, qui tunc simul minima ac admiranda in rebus naturalibus orificia ac | texturas per Microscopium ex unica et ex duplice lente a se utique | primo excogitatum atque confectum. humano obtutu tamquam maximae formae | subiecit. adeoque naturae ipsius. quamdam veluti anatomen | primus instituit.

ILLI, qui occultas et poenitus abditas res non modo vidit animo. Sed | etiam sic explicavit. ut vel analphabetos suorum docuerit.

ILLI cui naturae daedala rerum, cui tantum debent | et maria et tellus et coeli fulgida templa | cuique DEI AC VERI maxima cura fuit | Quem demum | astra, mare et tellus complexum mente profunda | par est in solo cernere cuncta DEO.

GALILAEO inquam GALILAEIO | Patritio Florentino | Serenissimorum Cos. II. ac Ferd. II MM. Etr. DD. | Primario sane Philosopho atque Mathematico solidae astrorum Scientiae | felicissimo instauratori inauis artis genetliacae perpetuo insectatori. academico | vere Lynceo, Lynceorum perspicacissimo.

(1) Questa parola « ope » manca nell'originale della T. d. G.

Hoc monumento huius Aedis Dominus gratum animum erga eximiam virtutem, obauctas, illustratas, perfectas naturales Scientias, tantum testatum in futuras aetates voluit.

GALILAEO INQUAM DE GALILAEIS

Patritio Florentino, Serenissimorum Etruriae Magnorum Ducum FERDIN. I. COSMI II. ac FERDINANDI II. primario Pilosopho, ac Mathematico. Academico vere Lynceo, Geographiae, Hydrographiae, Cosmographiae, Mechanices, Physices, Astrorum Scientiae opitulante Geometria, felicissimo Instauratori. Inanis Artis Genethliacae perpetuo insectatori.

(sul cartellone a sinistra)

NOVISSIMUS TANTI VIRI DISCIPULUS

quod ob aurea Civilis, Moralis, et Christianae Sapientiae monita; ob exemplum vitae (1) viam veritatis eligere curaverit, ac pro virili prosecutus fuerit, iudicia Dei non sit oblitus.

Nonnulla ex infinitis abditis (2) vera, ex immensis Geometriae thesauris deprompserit, et per ea homines ad ipsum Deum propius accedere senserit.

Quod hinc veritatem, et iustitiam esse fortiter propugnandas. Mendacium, assentationem, et hypocrisin veluti pestes defugiendas. A segni otio potissimum abhorrendum. Beneficia in acre, maleficia in aëre incidenda. Benemeritis quantum fieri potest, aut grato saltem animo satisfaciendum. Unicuique promissa religiose exsolvenda, datamque fidem integre servandam. Honeste acquisita pro se, suisque honeste impendenda Avaritiae sordes, et turpia lucra reiicienda. Nihil in perniciem ingrati animi vitio laborantium cumulandum. Reliqua omnia prius aere alieno dissoluto ingenuis potius, et bene merentibus laeto animo dandum perceperit.

Quod praeceptis hujusmodi iuvenili tum primum suo in animo a natura, a Genitoribus, a Studiis, et a Praeceptoris doctrina impressis, suavissimis propriorum Principum imperiis, nutibusque se plane devoverit, atque hic ab ingenita Serenissimi FERDINANDI II. benignitate plura sibi ultro, graviaque munera, maximis cum honoribus, ac stipendiis fuerint collata, certatim-

NOVISSIMUS TANTI VIRI DISCIPULUS

quod ob aurea et civilis et moralis sapientiae monita amantissima | sibi tradita. Ob exemplum vitae sanctitatem redolens. Ob praeclara in | Mathesi documenta VIAM VERITATIS ELEGERIT IUDICIA DEI NON | sit oblitus nonnulla ex abditis infinitis ac Deo coaevis vere ex | immenso geometriae thesauro depromserit ac per ea Hominem ad | ipsum Deum propius accedere senserit. | Quod hinc Veritatem et Justitiam esse fortiter propugnandas | mendacium. assentationem et hypocrisin veluti pestes defugiendas, a | segni otio potissimum abhorrendum. beneficia in aere maleficia in aëre | scribenda. Juvantibus pro virili aut grato saltem animo satisfaciendum | unicuique promissa religiose exsolvenda ac datam fidem integre servandam. | Avaritia sordes, et turpia lucra reiicienda. honeste acquisita, omni prius aere | alieno dissoluto proinde eroganda ac honeste impendenda nunquam vero | ad perniciem ingrati animi vitio laborantium iniquo foenore augenda | tenaciterque nimium cogenda praeceperit.

Quod huiusmodi juvenili tum primum suo in animo a PRAECEPTORIS doctrina | a studio atque a natura impressis suavissimis suorum Principum imperiis | nutibusque se plane devoverit et ob haec ab inclyta benignitate SERENISSIMI | FERD. II plura sibi graviaque munera maximis cum honoribus ac stipendiis | fuerint collata certatimque a SERENISSIMI COS. II incomparabili clementia | generosius denuo impertita in quibus is deditissimus

(1) Qui nell' originale della T. d. G. leggonsi le parole « sanctitatem redolentis » cancellate dalla censura.
(2) Qui nell' originale della T. d. G. seguiva « ac Deo . . . vis » parole cancellate dalla censura.

que a Serenissimo COSMO III incomparabili clementia denuo impartita, in quibus is deditissimus cliens per quinquaginta fere annos, semper totus fuerit, iisque (veritate, et iustitia ducibus) eximia sedulitate, et constanti fide ad extremum usque responderit.

Quod denique ob haec omnia, LUDOVICI MAGNI Galliarum, et Navarrae invictissimi REGIS CHRISTIANISSIMI, tamquam Numinis sui, iudicium, ac voluntatem promeritus, amplissima eius augustae liberalitatis dona diutissime sit consecutus.

SIMULACRUM HOC AENEUM

Praeceptoris sui perpetua veneratione dignissimi, ex Protoplasmate a celebri Sculptore Joanne Caccinio coram Serenissimo COSMO II. anno 1610 (1) ad vivum efformato, exiguum uti Minerval, et grati animi pignus, ingenuique amoris monumentum, tot, tantorumque beneficiorum Autoris aeternum memor.

Serenissimorum eorumdem MM.DD. Primarius Mathematicus. Aetatis annorum LXXII. Anno a salut. MDCXCIII. A Galilaei ortu CXXX. Ab interitu LII. Primus publice posuit.

FLORENTIA prae aliis Urbibus DEO nimis cara exsurge grata et gratulabunda.

Ut enim non interruptam illustrium, divinorumque Virorum seriem videres, eodem anno, mense, ac die quo Mundi Conditor substulit nobiliorum Artium pene deperditarum Picturae, Sculpturae, atque Architecturae ad summum usque reparatorem, perfectoremque, Patritium tuum MICHAELEM ANGELUM, eodem ipso anno, mense, die ac propemodum hora hanc dolendam decoris tui iacturam ipsemet Deus refecit, et ut tu adhuc per nova lustra possis Civium tuorum virtuti, Orbi universo prodesse, fastos tuos, Patritii tui GALILAEI ortu auxit, Philosophiae, Geometriae, atque Astronomiae felicissimi Instauratoris, Patris, Principis, Ducis.

Hic enim caelestis plane ingenii Vir (longe secus ac Encomiastes quidam, invidorum Antagonistarum fidei male nixus, falso conscripserat) imperante inclyto COSMO I Pisis legittime nascitur ex patre Vincentio Michaelis Angeli Joannis de Galilaeis, Patritio Florentino (qui de vetere, ac recentiore Theorica Musicca pereruditos Dialogos conscripsit) et ex honestissima eiusdem Vincentii Uxore egregia Julii Cosmi Venturae e vecliens per XI fere lustra | semper totus fuerit iisque veritate et justitia ducibus eximia sedulitate et | constanti fide ad extremum usque responderit. | Quod demum ob haec omnia LUDOVICI MAGNI GALLIARUM ET | NAVARRAE POTENTISSIMI AC INVICTISSIMI REGIS VERE CHRISTIANISSIMI | tanquam NUMINIS sui BENEFICENTISSIMI iudicium et voluntatem promeritus | eius amplissima augustae liberalitatis dona diutissime sit consecutus.

SIMULACRUM HOC AENEUM

PRAECEPTORIS sui perpetua veneratione dignissimi | Ex protoplasmate a celebri sculptore Jo. Caccinio coram Sereniss. | Cos. II anno CIↃ.DC.XI ad vivum efformato. exiguum uti minerval et grati | animi pignus verique amoris monumentum tot tantorumque beneficiorum auctoris | Aeternum memor.

Serenissimorum eorumdem MM. Etr. DD. | Mathematicus actat. ann. LXXII anno a salutif. Incarn. CIↃ.DC.XCIII | a Galilaei ortu CXXX ab interitu LII | Primus publice posuit.

FLORENTIA

Quod sis cara DEO prae aliis urbibus Orbis. Tibi tot inter tuos tantosque | Haeroas Bonarrotium et Galilaeum praecipue invidentibus ex hac unica et nunc | tu ipsa percipies. tecumque universus fateatur ingenuus Orbis. Quos enim anno | ac dic et oh quale et quam perenni memoria digni, mihi jam diu contigit | animadverterc! quo anno inquam ac die orbaris nobiliarum deperditarum artium | Picturae, Sculpturae et Architecturae ad summum usque fastigium reparatore | Patricio tuo Michaele Angelo eodem ipso hanc tui decoris jacturam | prompta ac largiore manu DEO reficiente, conspectior redderis Orbi | sublimiorum scientiarum Geometriae, Astronomiae, Geographiae, Mecanices | theoreticae et naturalis Philosophiae Instauratore, Patre, Principe, Duce | ac pene divino inventore, altero hoc tuo patritio MAGNO GALILAEO | his siquidem I (*sic*) falso hac in parte scribente quodam encomiaste legitime | nascitur Pisis ex celeberrimo Vincentio Michaelis Angeli de Galilaeis Nobili | florentino de veteri ac recentiori theorica musicae scriptore doctissimo | et ex honestissima huius uxore Julia de Ammannati anno a Christi Nativit. | CIC.IↃLXIV

(1) L'ALBÈRI nel riprodurre queste iscrizioni, in luogo di « 1610 » stampò « 1611 ».

tustissima, ac eminentissima Pistoriensi Familia de Ammannatis, tunc Pisis cum eodem Vincentio commorante, anno a Christi Inearnatione 1563 (1) stylo Florentino, mense Februarii, die decima octava, et hora ab occasu vigesima prima, et S. (2) qui quidem annus, mensis, dies, hora tamen 23. et S. itidem ab occasu, Pisis Galilaeo nostro natalis: eidem Michaeli Angelo Bonarrotio Romae lethalis fuit, ut ipsi legimus in domesticis Commentariis Leonardi Bonarrotae Michaelis Angeli fratris Filii propria manu conscripti; non vero die 17. ut a Vasario in eius vita enarratur.

Exsurge ergo grata, et gratulabunda Florentia, et summo Conditori illustres toto Orbe Cives donanti demissima gratiarum aetione obsequia repende. Non defuturos enim semper tibi nobilissimos insignesque filios, illustria duorum Virorum aeternum mansura, et semper futura foecunda exempla promittunt.

Sed sicuti in Galilaei ortu, eiusque praeclare gesta vita merito laetaris, ita in ipso eiusdem religiosissimo obitu, Pietatis Christianae, exemplum Civibus monstratura, pone luctum, imo exulta.

Postquam enim de rerum abditis nihil pro mentis humanae captu non conspexisset, ut melius in Creatorem animum intenderet, Deo permittente, oculis orbatus, per postremum vitae quinquennium Divinae Voluntati pius obseeundavit, quod fortiori animo praestitisse agnoseitur, qua amantissimo eo sensu in nova semper detegenda fuerat usus. Lenta tandem correptus febre (quum bonorum Virorum instituto vixisset, aes proprium, non alienum in pauperes occulte, effuseque erogando, et multa singularis pietatis exempla edidisset) sensim deficiens, petitis saepius salutaribus Eeclesiae praesidiis, ae pie suseeptis, Pontificia Urbani VIII. benedictione munitus, optimus Philosophus, invoeato saepius Jesu, immortalem Spiritum Creatori suo reddidit paeatissime anno a Christi Incar. MDCXLI, die Mereurii VIII Januarii, hora quarta N. S. (3) annos agens LXXVII., menses X., dies X. (4) in Suburbano Martelliniorum Arcetri Rure, ubi plusquam triginta annos scientiis vaeaverat.

Tanti viri postremae invaletudini adstarunt assidue, et postremas voces accepere, Doctor Vincentius Filius, Nurus, Proximiores, Saeerdos hora itidem ab occasu XXI cum semisse die veneris XIIX Febr. | qui quidem ipse annus ipsaque dies. Romae. hora tamen XXIII eum dimidio | ac pariter ab occ. ipsi Bonarrotio laetalis fuit. prout ipsemet legi domesticis | in commentariis ab haerede suo ex asse. eo ipso tempore manu propria exaratis | non vero die XVII. veluti a Vasario haud recte de hoc memore vel edocto | enarratur.

Expergiscere itaque benigna mihi patria. Atque istam adeo subitam quinimo in antecessum | splendoris tui reintegrationem. uberrime gratiarum actione SUMMO LARGITORI testare | et identidem aeterno duraturis monumentis. ad excitandos in eivibus tuis virtutum et sapientiae amores | invictos vivum genii tui robos manifestare coneris | At si de tibi tam fausto fulgentissimi huius novi syderis ortu nunc gaudes. de interitu sane religiosissima | exultatione gloriaberis. Postquam enim oculatissimus Lynx in universa rerum Natura ipse solus plura ae | maiora conspexisset quam totum simul ab orbe eondito humanum genus. et corporis oculis orbum se per | ultimum vere quinquennium fortiter passus esset ut divinae suae mentis aeumen in omnium OPIFICEM | attentius intendere lentae febris eorreptus ae sibimet ut novissima statim praevisa XL dierum spatio sensim | deficieus. Saepiusque interim salutaribus Ecclesiae auxiliis a se anxie petitis munitus tandem quod sane fuit | inter egregia sanctissimi huius SENIS gesta optimus mathematieus philosophiea non minus quam christiana | constantia immortalem animam CONDITORI suo. ut credere pium est utique longe moenibus urbis Flor: | pacatissime reddidit Arcetrio rure in quo libens degere ac philosophari solitus fuerat. Anno Christi nati | CIↃ.DC.XLII. die Mereurii. oetava Januarii hora quarta noete sequ: assidue et morbo et decessui adstantibus | merore simul pioque gaudio plenis (praeter intimos sui eonsanguineos et paroehum aliosque duos sacerdotes | vi doctrina ae probitate repletos a se iam electos) binis tunc suis hospitibus mensaq. soeiis per ultimum | nempe trimestre acutissimo Geometrarum Evangel. TORRI-

(1) L'originale della T. d. G. reca 1564.

(2) Le parole « et S. » tanto qui che poco dopo furono omesse nella riproduzione dell'ALBÈRI.

(3) Queste lettere « N. S. » furono omesse nella riproduzione dell'ALBÈRI.

(4) Nella riproduzione dell'ALBÈRI in luogo di « X » si legge « XX ».

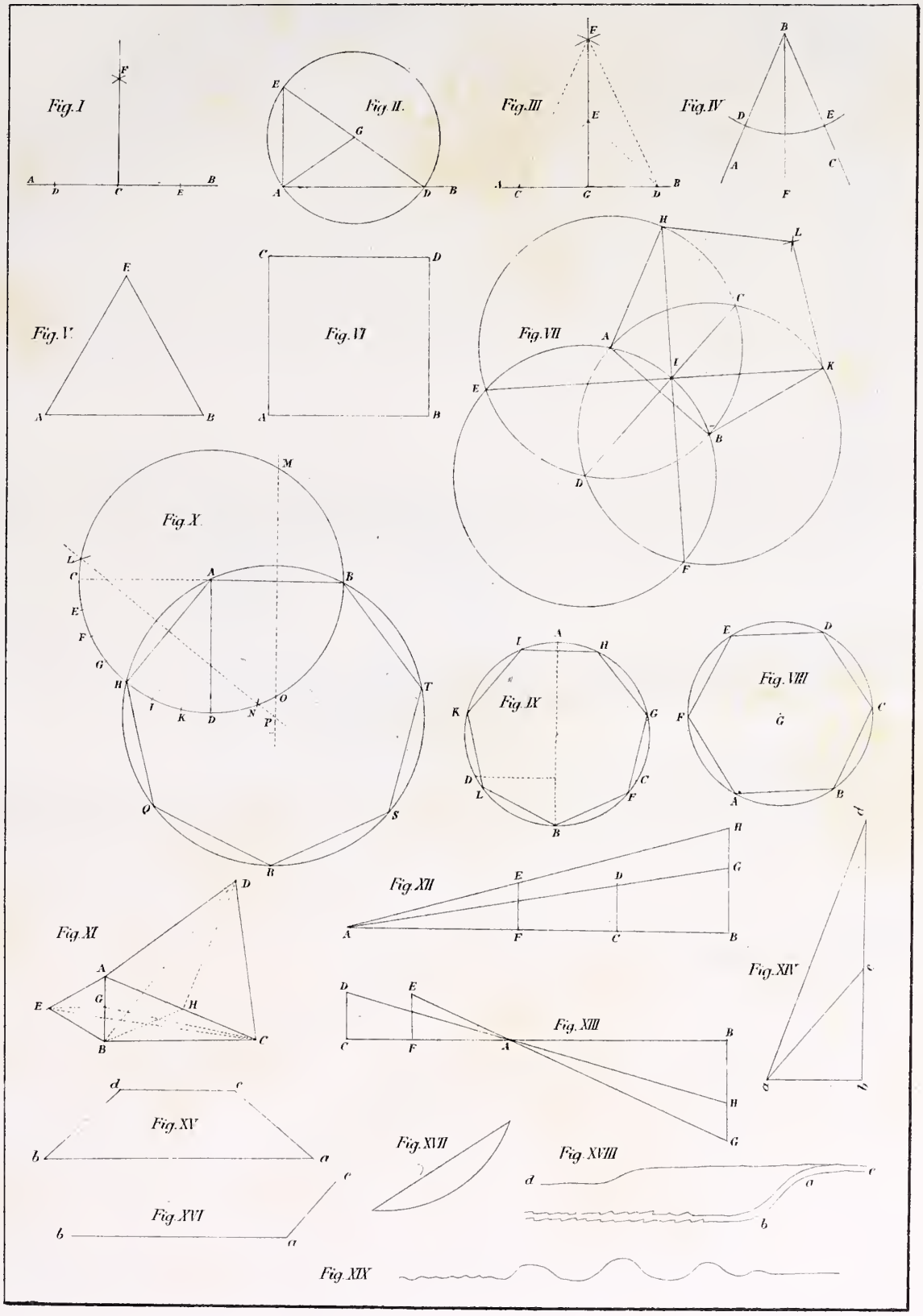
Parocciae, duoque alii singulari doctrina, et pietate praestantes ad expiandam animam a Galilaeo iam pridem delecti, duoque Hospites iam, et Socii Mensae, alter Evangelista Torricellius acutissimus Geometra per postremum trimestre. Alter per ultimum triennium novissimus Discipulus ter felix, GALILAEO a Sereniss. FERDIN. II sollicite commendatus, qui memoranda haec (1) posuit ut a se in Praeceptore conspecta (2), vel a Cognatis, Amicis, Famulis, sedulo, et tute audita, Nepotibus, et Posteris ad Christianos Philosophos edocendos, fideliter aperiret, assentiente, et iubente praesertim Serenissimo FERDINANDO Principe Etruriae Primogenito, Artium, et Scientiarum Cultore, ac Mecenate munificentissimo.

CELLIO ac per ultimum fere triennium meipso | ultimo ac ter foelici quidem discipulo. Quod DEI munere memoranda haec uti a me vel firmiter acquisita vel | optime conspecta. nunc mihi singulis aperire concessum sit. benignos praesertim animo dante SERENISS. FERD. | Etr. principe scientiarum et liberalium artium CULTORE et PATRONO ac MECENATE generosissimo ad Christianos | philosophos edocendos exemplo nostri sapientissimi. qui cum honeste ac bonorum virorum instituto vixisset, annos | agens LXXVII menses X dies X aequissimo animo extremum diem obiit. Quem ego mihi tibique | LECTOR | Sempiternum cum DEO precor | his aedibus potiens | Vincentius Viviani.

(1) L'originale della T. d. G. in luogo di « memoranda haec » reca « memoriam hanc ».

(2) In relazione colla variante precedentemente notata, nell'originale della T. d. G., in luogo di « conspecta » leggesi « conspectam ».

(Pres. li 8 agosto 1880.)



Pr. Lit. M. Fontana, Venezia

Za 1879-82

FLORAE DALMATICAE

SUPPLEMENTUM ALTERUM

ADJECTIS PLANTIS IN BOSNIA, HERCEGOVINA ET MONTENEGRO CRESCENTIBUS

PARS SECUNDA

(POSTHUMA)

CUM VII TABULIS

AUCTORE

PROF. ROBERTO DE VISIANI

INSTITUTI VENETI SCIENTIARUM, LITERARUM ARTIUMQUE.

FLORAE DALMATICAE

SUPPLEMENTUM ALTERUM

PARS SECUNDA

PLANTAGINEAE, JUSS.

VIS. fl. dalm. II, p. 2.

Ad Flor. Dalm., vol. II, p. 1 sub Plantagine majore adde locum in spongiosis ad **Sinjac** et in fossis ad **Vir** (M. N.), PANČ., el. pl. vasc., p. 80; TOMMAS., veg. Vegl., p. 56 in ins. **Veglia.** Addatur *Var.* asiatica: DCNE in DC., prodr. XIII, p. 694: foliis rotundatis, obscure denticulato-sinuatis, pedunculis spicisque basi remotifloris gracilibus. — **Syn.** P. asiatica, L., sp. pl., p. 163; PANTK., adn. ad fl. et faun., p. 35. — *Hab.* in graminosis circa **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.) et circa **Ragusa** (Dalm.). An. Pl. intermedia, GILIB., Elem. 1, p. 122?

Ad Plantaginem Cornuti, GOU., VIS., fl. dalm. II, p. 1. Adde iconem, STURM, deutsch. fl. IV, 1, et RCHB., l. c., fig. III.

Ad Plantaginem mediam, L., VIS., l. c., p. 2 adde locos circa **Cattaro** (Dalm.) et in monte **Crna Planina** (M.N.) PANTK., l. c., in (Bosnia) SENDTN. et in pratis ins. **Veglia** (Dalm.); TOMMAS., l. c., p. 56. — Addatur *Var.* β. plicata: foliis inter nervos longitudinaliter convexis. — **Syn.** Pl. plicata, SCHOTT., NYM. et KOTSCH., anal. bot., Vind. 1854. p. 4; PANTK., l. c., pag. 35. — *Hab.* in graminosis montis **Kom** (M. N.), PANTK.— **Obs.** An Pl. intermedia, RCHB. fil. ic. germ. XVII, t. MCXXVIII?

Ad Plantaginem lanceolatam, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 2 adde locum **Billeki** (Herceg.), PANTK., l. c., p., 35 (Bosnia), SENDTN., et in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMM., l. c., Vulgaris.

Ad Plantaginem argenteam, CHAIX., VIS., fl. dalm., l. c., p. 3, adde locos montis **Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.) et in pascuis **Carina** dictis infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., P. Victorialis, POIR., PANČ., el. pl., p. 80, in pascuis m. **Durmitor**, jugo **Sljeme** (M. N.), RCHB. fil., ic. germ. XVII, tab. MCXXIX.

Ad Plantaginem Bellardi, ALLION., VIS., l. c., p. 3, adde locos in saxosis circa **Bioče**, **Duga**, **Bratonožici** (M. N.), PANTK., l. c., p. 35; RCHB. fil., ic. germ. XVII, tab. MCXXXIII.

Ad Plantaginem Lagopus, L., VIS., l. c., adde locum ins. **Veglia** et circa **Besca** (Dalm.), TOMMAS., l. c., RCHB. fil., ic. germ. XVII, tab. MCXXXIII, fig. III-IV-V.

Ad Plantaginem maritimam, L., VIS., l. c., sub hoc nomine referri possent *var.* subulata, *var.* alpina, *var.* serpentina et *var.* ciliata, Auct. in M.N., Herceg., Bosnia et in insulis obviae.

Ad Plantaginem Psyllium, L., VIS., l. c., p. 5, adde locum in arenosis circa **Gravosa**, (Dalm.) PANTK., l. c.

Ad Plantaginem Coronopus, L., VIS., l. c., adde locum in apricis circa **Cattaro** (Dalm.) et **Bioče** (M. N.), PANTK., l. c., et in ins. **Veglia** ad mare (Dalm.), TOMMAS., l. c. — Addatur

Plantago montana, LAM., enc. bot. V, p. 360; HOST, fl. austr. I, p. 212; RCHB., fl. exc., p. 395; PANTK., l. c., PANČ., cl. pl., p. 80.

Pl. glabriuscula, foliis lineari-lanceolatis integris aut remote denticulatis, 5-7-nerviis, scapo tereti piloso, spica rotundato-ovata fuscescente, bracteis glabris, margine membranaceo ciliatis, laciniis calycis subrotundis, apice pilosis, capsula conica disperma.

Syn. P. atrata, HOPP., taschb. 85.

Icon. GUSSON., pl. rar., tab. 13, fig. 3; STURM., deutsch. fl., f. 88, I; RCHB. fil., ic. germ. XVII, tab. MCXXXIV.

Hab. in pascuis mont. **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), in m. **Kom** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., in pascuis mont. **Durmitor** et **Javorie** (M. N.), PANČ. — Fl. Jul., Aug. Perenn.

PLUMBAGINEAE, JUSS.

VIS. fl. dalm. II, p. 5.

Ad Armeriam canescentem, BOISS., VIS., fl. dalm., suppl., p. 49; PANTK., el. pl., p. 36, adde locum sub A. vulgari, VIS., fl. dalm. II, p. 6 non W. et locum in monte **Prologh** (Bosn.), SENDTN., et in **Cettinje** et m. **Lovčen**, et in **Velika Jastrebica** (M. N.), PANČ., l. c., p. 79 in pascuis circa **Billeki**, et circa **Orahovaz in Bjelagora** (Herceg.), PANTK. — Addatur ic. RCHB. f., ic. germ. XVII, tab. 99, f. MCL.

Armeria alpina, W., en. pl. h. berol. I, p. 333; RCHB., fl. exc., p. 139; PANTK., l. c., p. 36; PANČ., l. c., p. 90.

A. foliis lineari-lanceolatis linearibusve glabris, subtrinerviis, caule compressiusculo glabro, bracteis elliptico-rotundatis obtusis, interioribus obtusissimis, tubo calycis villoso-striato, pedicello suo dimidio breviore, petalis emarginatis.

Syn. Statice Armeria alpina, HOPP., HOST, fl. austr. I, p. 407.

Icon. STURM., deutsch. fl., tab. 51; RCHB., ic. germ. cent. XVII, tab. MCL, f. I.

Hab. in pascuis **Bjele Carini** dictis; et in m. **Kom**, in **Sinnjavina Planina**, ad lacum **Crno Jezero** et in **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., nec non in m. **Durmitor**, **Kom** et **Javorje** (M. N.), PANČ. — *Var.* β. latifolia: foliis lanceolatis. — *Hab.* in pascuis alpinis m. **Kom** (M. N.), PANTK.

Ad Staticen Limonium, L., VIS., l. c., p. 7, adde locos in insula **Veglia** (Dalm.), et ad St. cancellatam, BERNH., VIS., fl. dalm. II, p. 8, quae St. dictyophora, TAUSCH., diagn. pl. in Syll. pl. nov. Ratisb. II, p. 254 (1828), adde locos in ins. **Veglia** et scopulis ipsam circumcingentibus (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 56; VIS., fl. dalm. suppl., p. 51, et in ins. **Pelagora** et **Lissa** (Marchesetti).

Ad Plumbaginem europaeam, L., VIS., fl. dalm. II, p. 9, adde locum in saxosis ad **Ostrog**, supra **Vir** et ad **Boljevići** distr. **Crmnica** (M. N.), PANČ., el. pl., pag. 80.

GLOBULARIAE, DC.

VIS. fl. dalm. II, p. 9.

Ad Globulariam cordifoliam, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 10, adde locum in saxosis montis **Gliva**, **Crkviza** et **Dračа** prope **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c.,

p. 65, in rupestribus m. **Lovčen, Sutorman, Durmitor, Javorje** et **Kom** (M.N.), PANČ., el. pl., p. 79, in saxosis m. **Triskavaz** ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 56. — Addatur *Var.* nana, CAMBESS., PANTK., l. c., p. 65.

Obs. Huc addit Gl. Willkommii, NYM., PANČ., l. c., p. 79, sed hanc non vidi.

Hab. in saxosis **Niksička Zupa** (M.N.).

DIPSACEAE, VAILL.

VIS. fl. dalm., II. pag. 10.

Ad Dipsacum laciniatum, L., VIS., fl. dalm. II, p. 11, adde locum in dumetis vallis **Morača** prope coenobium S. Stephani (M.N.), PANČ., el. pl., p. 43 et addatur

Dipsacus pilosus, L., sp. pl., p. 111; HOST, fl. austr. I, p. 186; RCHB., fl. exc., p. 197; PANČ, l. c.

D. foliis petiolatis, supra basim laminae utrinque auriculatis, paleis receptaculi obovatis, cuspidato-aristatis, rectis, setoso-ciliatis, bracteis involucri deflexis capitulo subgloboso subaequalibus.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XII, tab. 704, JACQ., fl. austr. III, tab. 248; Engl. bot., t. 827; OED., fl. dan., t. 1448.

Hab. in alnetis supra **Kolašin** (M. N.), PANČ. Fl. albidi. Fl. aestate. Bienn. Non vidi.

Ad Dipsacum sylvestrem, MILL., VIS., l. c., adde locum in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c.

Ad Succisam pratensem, MOENCH., VIS., l. c., p. 11, adde locum in pratis pinguibus sub monte **Durmitor** et in valle **Tara** (M.N.), PANČ., l. c.

Ad Cephalariam leucantham, SCHRAD., VIS., l. c., p. 12 (quam bene exhibet, RCHB. f., ic. germ. XII, tab. DCC (sub Succisa) et in qua notanda sunt alabastra florum globosa), adde locum in saxosis ad **Nijegus, Cevo** et **Ostrog,** nec non supra **Grahovo** (M.N.), PANČ., l. c., p. 48, et in ins. **Veglia,** monte **Triskavaz** et scopulo **Plavnik** (Dalm.), TOMMAS., l. c. **Obs.** Huc quoque refero C. graecam, PANTK., el. pl., p. 37, quae nulla nota specifica differt a C. leucantha, SCHRAD., innumeris formis et glabritie fere nulla foliorum ludente, quae conferas in fl. dalm. An et Scabiosa decurrens, SIBTH. et SM., fl. gr. prodr. I, p. 80; C. graeca, ROEM et SCH., syst. veg. III, p. 43, quae ex

descriptionibus prorsus mancis auctorum nulla constanti nota ab illa discriminatur?

Ad Cephalariam transylvanicam, SCHRAD., VIS., l. c., p. 13 adde locum in pratis vallis **Zeta** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Asterocephalum Columbaria, WALLR., VIS., l. c., p. 13, adde locum circa pagum **Čeklin**, in valle fluminis **Tara** infra **Kom**, circa **Lipovo, Kovčice** et **Stavniki** (M. N.), PANTK., l. c., p. 37, et in pratis ad **Guožd**, et in sylvestribus **Kukurai Brdo** sub monte **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., p. 44: et ad *Var.* ♂ gramuntia, VIS., fl. dalm., l. c., p. 13, adde locum in graminosis circa **Orahovaz** in **Bjela Gora** (Herceg.), PANTK., l. c., et in saxosis supra **Grahovo**, in asperis ad **Vir** (sine setis) (M. N.), PANČ., l. c., et in **Veglia, Capriccio, Besca** et **Paperda** (Dalm.), TOMMAS., veg. **Veglia**, p. 42, omnes sub Sc. gramuntia, L.

Ad Asterocephalum suaveolentem, WALLR., VIS., l. c., p. 14 adde locum circa **Begir** et **Suiza** (Bosnia), SENDTNER, et ad *Var.* β silenifoliam, VIS., fl. dalmat. II, p. 14 (sub Sc. silenifolia, R. et SCH.), adde locos in rupestribus **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK et PANČ., l. c.

Ad Asterocephalum crenatum, SPR., VIS., fl. dalm. suppl., p. 51, probantur icones citatae, et in diagnosi substitue verba « caulibus erectis » pro « pedunculis scapiformibus. » Dein adde *Var.* β nanam, caule humili repente, pedunculis monocephalis aphyllis. — Speciem legit prope **Cettinje** et in m. **Lovčen**, cl. PANČ., l. c., p. 44: *Var.* prof. Ad. STOSSICK circa **Cettinje**.

Ad Asterocephalum holosericeum, SPR., VIS., fl. dalm. II, p. 14, adde locum sub Sc. holosericea, BERTOL., in saxosis **Orsova Skala** dicitur in valle **Peručica, Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 37, et in asperis sub monte **Kom** loco **Jelica Platno** dicta (M. N.), PANČ., l. c., p. 44, et circa **Begir Beg, Kulla** et **Scopia, Varesh, Vlassich, Czizer** ad **Livno** (Bosnia), SENDTN.

Ad Asterocephalum graminifolium, SPR., VIS., l. c., p. 15, adde locum in rupestribus montis **Lovčen** et supra **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 47 sub Scabiosa — Addatur

Asterocephalus Webbianus, SPR., syst. veg., p. 382, VIS., ill. pl. gr., p. 16.

A. incano-subsericeus, foliis integerrimis, inferioribus petiolatis obovatis subcrenatis superioribus lyrato-pinnatifidis, lobis oblongis acutis, capitulis longe pedunculatis, hemisphaericis, corollis subaequalibus, setis nigris corona duplo longioribus.

Syn. Scabiosa Webbiana, DON., in botan., reg. 1, p. 117; DC., prodr. syst. IV, p. 660; PANTK., l. c., p. 37.

Icon. Bot. reg., tab. 717.

Hab. in saxosis circa **Rjeka** et in **Orsova Skala** infra **Kom**, PANTK. — Fl. ochroleuci. Suffrut. Fl. aestate. Huic addi meretur

Asterocephalus triniaefolius, VIS.

A. effusus tenuiter pubescens, superne scabriusculus, foliis bipinnati-partitis laciniis setaceo-linearibus mucronatis, capitulis subglobosis, corollis radiantibus, coronae involucelli tubo et fovearum carinis pilosis, setis tubo multo longioribus.

Syn. Scabiosa triniaefolia, TRIV., in Regensb. Flor. 1835, p. 333; GRIS., spic. fl. rum. II, p. 183; PANTK., l. c., p. 44.

Hab. in rupestribus **Crvena Stijena** sub monte **Durmitor** (M. N.), PANČ. Fl. aest. Perenn. Fl. ochroleuci.

Obs. Affinis A. fumariaefolio, VIS. et. PANČ., pl. serb., qui differt lobis foliorum inferiorum latioribus, et setis coronam fructus vix aequantibus.

Asterocephalus ucranicus, RCHB., fl. exc., p. 194.

A. foliis basi ciliatis, inferioribus, pinnato-partitis, lobis linearibus distantibus, superioribus linearibus indivisis, capitulis hemisphaericis, corollis radiantibus, amplis, coronae dentatae involucelli tubo foveolis aequali, basi piloso, setis tubo duplo longioribus.

Syn. Scabiosa ucranica, L., sp. pl., 144; HOST, fl. austr. I, p. 195; PANČ., l. c., pag. 44. Sc. argentea, L., sp. pl., pag. 145. Sc. alba, SCOP., del. ins. III, pag. 5.

Icon. RCHB., ic. germ. XII, tab. 689; SCOP., l. c., tab. 16; GML., fl. sib. II, tab. 87; COULT., dipsac., tab. II, f. 9.

Hab. in glareosis rivi **Gračanička Rijeka** in **Niksicka Zupa** (M. N.), PANČ. Fl. albi, ochroleuci. Fl. aestate. Bienn.

Ad Scabiosam arvensem, L., VIS., l. c., p. 16 adde locum in graminosis ins. **Veglia**, TOMMAS., l. c., p. 42 (Dalm.), in monte **Gliva** prope **Trebinje**, PANTK., adn., p. 37, et in campis ad **Cettinje**, PANČ. (M. N.), ad **Czenizza** supra **Kalossin** usque ad **Sutynska** et **Prologh** (Bosnia), SENDTN. Adde *Var.* rigidiusculam, KOCH, syn. fl. germ., p. 517: glabra foliis ad costas ciliatis, pinnatifidis vel omnibus indivisis. — *Hab.* ad **Suiza** supra **Boroglava**, et a **Czizer** ad **Livno** (Bosnia), SENDTN. Ad *Var.* β collinam, REG., VIS., l. c., p. 16, ad-

de locum circa **Cettinje** (sub Knautia) (M. N.), PANTK., l. c., p. 37. Sub rar. foliosa: caule folioso, in ins. **Lossin**, Dalm.

Ad Scabiosam integrifoliam et hybridam, L., VIS., l. c. adde locos in graminosis circa **Grancarevo** in **Bjelagora** et circa **Trebinje** (Herceg.), et circa **Ieka** (M. N.), PANTK., l. c., et in pratis ins. **Veglia**, **Capriccio**, monte **Organ** etc. (Dalm.), TOMMAS., l. c., sub Knautia

Scabiosa sylvatica, L., sp. pl., p. 142; HOST, fl. austr. I, p. 191; RCHB., fl. exc., pag. 193.

Sc. hispida, foliis scabris indivisis, inferioribus ovato-lanceolatis crenato-serratis, summis lanceolatis sessilibus, capitulis longe pedunculatis, bracteis involucri acuminatis, involucello truncato piloso, calycibus 8-10 aristatis, corollis radiantibus involucro subaequalibus.

Syn. Knautia sylvatica, DUBY, bot. gall. I, p. 257; PANTK., l. c., p. 37.

Icon. RCHB., ic. germ. XII, tab. 677; JACQ., fl. austr. IV, tab. 362; SAVI, fl. pis., tab. 2, f. 2.

Hab. in graminosis vallis **Virusa Dol** infra **Crna Planina**, in **Peručica Dol**, infra **Kom** et circa **Kovčice** ad pedem **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK. et supra **Sujliaga** usque ad **Koprilniza** et **Sutyniska** (Bosnia) SENDTN. Fl. rubro-caerulei. Fl. aestate. Bienn.

Scabiosa longifolia, WALDST. et KIT., pl. hung. rar. I, p. 4; HOST, fl. austr. I, p. 90; RCHB., fl. exc., p. 193.

Sc. inferne glabra, superne pilosa, foliis indivisis oblongo-lanceolatis integerrimis, superioribus sessilibus, foliolis involucri nigricantibus, internis viridibus, corollis subaequalibus.

Syn. Knautia longifolia, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 376; PANTK., l. c., p. 37.

Icon. WALDST. et KIT., l. c. I, tab. 5; RCHB., ic. germ. XII, tab. 676.

Hab. in sylvaticis montis **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), et in **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., et in **Borovina** (Bosn.), SENDTN.

VALERIANEAE, DC.

VIS. fl. dalm. II, pag. 18.

Post Valerianellam echinatam, DC., VIS., fl. dalm., l. c. addatur

Valerianella olitoria, POLL., fl. palat., I, p. 30; HOST, fl. austr. I, p. 39; RCHB., fl. exc., p. 198; PANTK., adn., p. 36; PANČ., el. pl., p. 43.

V. fructu ovato-subrotundo compresso obliquo, margine unisulcò, lateribus bicostatis, costa altera tenuissima, loculo sterili solitario, calyce obsolete tridentato, bracteis ciliatis.

Syn. Valeriana Locusta olitoria, L., sp. pl., p. 47. Fedia Locusta, RCHB., pl. crit. I, pag. 48.

Icon. RCHB., ic. germ. XII, tab. DCCVIII, et pl. crit. I, f. 121-122; COSS. et GERM., atl. de Par., tab. XXIV, f. A; Engl. bot., t. 811.

Hab, in graminosis circa **Trebinje** et **Billeki** (Herceg.), PANTK., in cultis et dumetis ad **Cettinje** et prope **Vir** (M. N.). Fl. albi aut caerulescentes. Fl. vere. Annua.

Valerianella carinata, LOIS., not., p. 149; RCHB., fl. exc., p. 198; PANČ., l. c., pag. 43.

V. fructu subtetragono cymbiformi, postice profunde canaliculato, antice planiusculo, in marginem dilatato, medio et lateraliter unicostato, calyce obsolete unidentato, bracteis ciliatis.

Syn. Fedia carinata, RCHB., pl. cr. I, p. 51.

Icon. RCHB., ic. germ. XII, tab. DCCVIII, et pl. cr. I, f. 123, COSS. et GERM., l. c., fig. B.

Hab. a **Vranduk** usque ad **Sebsche**, et a **Mravich, Doboi, Katorska** usque ad **Fotscha**, a **Passin Konak** ad **Dobcispolje**, et ad **Travnik** (Bosnia), SENDTN., et in asperis ad **Vir** (M. N.), PANČ. Fl. albi aut caerulescentes. Fl. vere. Annua.

Ad Valerianellam pumilam, DC., VIS., fl. dalm. II, p. 19, adde locum in herbidis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., adn., p. 36.

Ad Valerianellam eriocarpam, DESV., VIS., fl. dalm., l. c. adde locum in cultis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c.; TOMMAS., veg. Vegl. in campis **S. Maria di Capo** et **Veglia** (Dalmat.), et adde iconem, RCHB., ic. germ. XII, tabula DCCXII.

Ad Valerianellam Morisonii, DC., VIS., l. c., p. 20, adde **Syn.** V. dentata, HOST, fl. austr. I, p. 39 et iconès, RCHB., ic. germ. XII, tab. DCCX et COSS. et GERM., l. c., tab. D', nec non locos circa **Cettinje** (M. N.), PANTK., adn., p. 36, et in campis **Capriccio, Veglia, Dobrinje** (Dalm.), TOMMAS., l. c. et circa **Travnik** ad **Bukoviza, Fellaich, Sutynska** (Bosnia), SENDTN. sub V. dentata, POLL.

Ad Valerianellam Auricula, DC., VIS., l. c., p. 20, adde locum in agris circa **Cettinje** (M. N.), PANTK., l. c.; TOMMAS., l. c., p. 42 in agris humidis ad **Ca-**

priccio, Paperda, Garize in ins. Veglia (Dalm.); et *Var.* β lasiocarpam, KOCH: fructu hispido, a Travnik ad pedem Vlassich (Bosnia), SENDTN. — Adde iconem, RCHB. f., ic. germ., XII, tab. DCCIX.

Ad Valerianellam hamatam, DC., VIS., l. c., adde locum in herbidis circa Trebinje (Herceg.), PANTK., l. c., in iisdem locis ad Cettinje et inter vineas ad Klopot (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Centranthum rubrum, DC., VIS., fl. dalm. II, p. 21, adde locum ad Castelnovo di Cattaro (Dalm.), J. FREYN. leg. STUDNICKA.

Ad Centranthum Calcitrapa, DUFR., VIS., l. c., adde locum in sylvaticis ins. S. Andrea (Dalm.), leg. SPREITZENHOFER, comm. J. FREYN.

Ad Valerianam montanam, L., VIS., fl. dalm. II, p. 22, adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XII, tab. DCCXXI, et locum in pratis alpinis montis Jastrebica in Bjelagora (Herceg.), in pascuis Carina, in monte Kom, circa lacum Ribije Jezero et in Mali Durmitor (M. N.), PANTK., l. c., p. 37; in saxosis sub m. Durmitor, Javorje et Kom (M. N.), PANČ., l. c., p. 42, et ad Sutinska supra Polyne, prope Boroviza (Bosnia), SENDTN.

Ad Valerianam tripteridem, L., VIS., fl. dalm. II, l. c. adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XII, tab. DCCXXII, et locum in monte Vlassich supra Baklari (Bosnia), SENDTN.

Ad Valerianam tuberosam, L., VIS., l. c., ad locum in herbidis montis Gliva prope Trebinje (Herceg.), PANTK., l. c., et iconem RCHB. f., ic. germ. XII, tab. DCCXXIII. — Dein addantur

Valeriana saxatilis, L., sp. pl., p. 45; HOST, fl. austr. I, p. 38, RCHB., fl. exc., p. 199; PANČ., l. c., p. 43.

V. radice fibrillosa, foliis indivisis aut subdentatis, 3-5-nerviis ciliatis, infimis oblongo-spathulatis, longe petiolatis, caulinis sessilibus lanceolato-linearibus.

Icon. RCHB., ic. germ. XII, tab. DCCXX; JACQ., fl. austr. I, tab. 267.

Hab. in saxosis montium Javorje et Kom (M. N.). Fl. albi. Fl. aestate. Perenn. Non vidi.

Valeriana celtica, L., sp. pl., p. 46; HOST, fl. austr. I, p. 57; RCHB., fl. exc., p. 199; PANTK., l. c., p. 37.

V. radice squamoso-comosa, foliis indivisis integris glaberrimis, infimis obovato-lanceolatis in petiolum attenuatis, caulinis sessilibus, anguste linearibus.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XII, tab. DCCXIX, fig. 1418; JACQ., collect. I, tab. 1; STURM., deutsch. fl., 44.

Hab. in pascuis alpinis montis **Kom** (M. N.), PANTK. Flores extus rubelli, intus lutescentes. Fl. aestate. Perenn.

Valeriana bertiscea, PANČ., el. pl. vasc., p. 42.

V. caule basi repente, ramis erectis, foliis repandis obtusis glabris, inferioribus ovalibus obovatisve petiolatis, caulinis sessilibus semiamplexicaulibus oblongis, remote dentatis, acuminatis indivisis trifidisque, floribus cymosis, bracteis lineari-setaceis margine pellucidis, calycibus striatis glabris, corollis infundibuliformibus calyce longioribus.

Icon. VIS., fl. dalm. suppl. alt., pars II, tab. VIII, *c.* flos — *b.* facies fructus — *a.* dorsum.

Hab. in glareosis calcareis montis **Bertisco** sub rupe **Vissoke Grede** (M. N.). Fl. augusto. Fl. carnei. Legit et comm. cl. prof. PANČIĆ. Perenn.

Descr. Caules prostrati nodosi radicantes, ramis simplicibus, floriferis glabris, sub foliorum insertione puberulis. Folia superiora lyrato-trifida, flores dense cymosi pedunculati, bracteis setaceis calycem duplum longis, corollae tubo conico, limbo quinquelobo, lobis obtusis ovato-rotundatis. Stamina tria, antheris ellipticis. Stigma bifidum subinclusum. Fructus ovatus truncatus compressus glaber, nervo marginatus, facie unicostatus, dorso tricostatus, areis intercostalibus angustissimis, pappo 18-radiato incurvo, apice coronatus.

Obs. Affinis V. globulariaefoliae, RAM., quae differt foliis integerrimis nec rapandis, caulinis pinnatisectis nec superioribus trifidis; bracteis lanceolato-linearibus brevibus nec setaceis elongatis; fructus costis quinis, quarum media filiformis, duae subsecive crassiores mediaeque propiores, duae extimae elevatae et marginem fructus constituentes, dum in nostra costae sunt tres aequidistantes et aequilatae, et pappo 18 nec 12-radiato. — In icone V. globulariaefoliae, RCHB., f. ic. germ. XII, tab. DCCXXIII, fig. 1427, fructus costae non bene exhibitae, nec in nostra dorsum fructus unquam 4-costatum. — Affinis quoque V. capitatae, PALL., sed, observante cl. ASCHERSON in herb. Willdenowiano, nostra differt foliis ovalibus, nec ovatis, longe petiolatis, areis fructus inaequalibus, exterioribus latioribus, et pappo 18-nec 12-radiato. A V. Olencae, BOISS., distat caule omnino glabro, foliis integris, corollis basi gibbis, nec calcaratis.

COMPOSITAE, ADANS.

VIS. fl. dalm. II, pag. 23-126.

Ad Echinopem Ritro, L., VIS., l. c., p. 36 adde locum in apricis **Cassione, Bescanova, Capriccio** (Dalm.), TOMMAS., veg. Vegl., p. 45.

Ad Echinopem Ritro β elegantem, VIS., l. c., adde locum in saxosis montis **Lovćen** et supra **Grahovo** (M. N.), PANČ., el. pl. vasc., p. 50. — Addatur

Echinops ruthenicus, BIEB., fl. taur. cauc. III, p. 597; RCHB., fl. exc., p. 293; GRIS., sp. fl. rum. II, p. 228.

E. caule ramoso foliisque pinnatifidis subtus cano-tomentosis, supra viridulis, glanduloso-hispidulis, laciniis ovato-lanceolatis, margine spinosis, involucri setis interioribus dimidiam longitudinam superantibus, intimis dorso scabriusculis, margine ciliatis.

Syn. Echinops bannaticus, DC., prodr. syst. nat. VI, p. 524; ROCH., pl. ban. rar., p. 77; PANČ., l. c., p. 50 (non E. ruthenicus, ROCH.).

Icon. RCHB., pl. crit. V, tab. 642 et icon. germ. XV, tab. DCCXXXIII.

Hab. in saxosis ad **Limljani** in valle **Crmnica**. Fl. cerulei. Fl. augusto. Bienn. Non vidi.

Echinops sphaerocephalus, L., sp. pl., p. 1014; HOST, fl. austr. II, p. 523; RCHB., fl. exc., p. 293.

E. caule subramoso, foliis pinnatifidis, supra viscoso-pubescentibus hirtellis, subtus cano-tomentosis, laciniis ovato-oblongis divergentibus sinuato-spinosis, involucri setis interioribus dimidiam longitudinem superantibus, mediis subnullis, intimis dorso pubescentibus, margine breviter ciliatis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCXXXIV; SIBTH. et SM., fr. gr. X, tab. 923; OED., fl. dan. XIII, tab. 2179.

Hab. in **Tussintan** supra **Kiseljak** et **Lepeniza** usque ad **Foiniza** (Bosnia) SENDTN. Fl. coerulescentes. Fl. aestate. Perenn.

Ad Calendulam arvensem, L., VIS., fl. dalm. II, p. 26 ad locum in apricis circa **Ragusa** (Dalm.) et **Trebinje** (Herceg.), PANTK., adn., p. 43, et in agris et cultis circa **Veglia** et **Valle di Besca** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 44.

Ad Calendulam arvensem β rugosam, VIS., fl. dalm., l. c. ad locos circa **Spalato**, PETT. et in ins. **Lesina**, BOTTERI. — **Syn.** C. sublanata, RCHB., ic. german. XV, p. 99, et *Icon.* XV, tab. 160, DCCCCXL, f. I, II. — Adde

Xeranthemum cylindraceum, SM., fl. gr. prodr. II, p. 172; RCHB., fl. exc. p. 291.

X. involucris cylindricis, squamis exterioribus ovatis muticis, disco tomentosis, margine late glabratis, interioribus lanceolatis exsertis.

Icon. RCHB. pl. crit. VII, tab. 862, et ic. germ. XV, tab. DCCXXXVIII; MORIS., hist. pl. s., VI, tab. 12.

Hab. circa **Czeniza** supra **Kalocsin** ad **Kutynska** (Bosnia), SENDTN. Fl. purpurei. Fl. aestate. Annuum.

Ad Amphoricarpon Neumayeri, VIS., l. c., adde locum in apricis **Koristna Greda** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), et in saxosis **Ouk Džanov** dictis infra montem **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 45; et in rupestribus montis **Lovčen, Velika Jastrebica**, supra **Grahovo**, in m. **Durmitor** versus **Crvena Stijena**, et in m. **Kom** ad **Vissoke Grede** (M. N.), PANČ., l. c., p. 54 et iconem RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCXXXIX et DCCCXVI.

Ad Carlinam vulgarem, L., VIS., l. c., p. 29 adde locum in pascuis et aridis **Capriccio, Castelmuschio** ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45, et iconem, RCHB., ic. germ. XV, tab. DCCXXXII. — Addatur

Carlina longifolia, RCHB., pl. crit. VIII, p. 25; GRIS. in PANTK., adn., p. 43.

C. caule subsimplici, floccoso, foliis lineari-oblongis integerrimis spinoso-ciliatis, involucri foliolis exterioribus bipinnatifidis, interioribus lanceolatis mucronatis, radiantibus, ad medium ciliatis, bracteis capitulo longioribus.

Syn. Carlina nebrodensis, GUSS., syn. fl. sic. II, p. 433; KOCH, syn. fl. german. II, p. 464.

Icon. RCHB., pl. crit. VIII, tab. 1008, et icon. germ. XV, tab. DCCXLII, fig. II.

Hab. in apricis vallis fluminis **Tara** infra **Kom** (M. N.). Fl. albi. Flor. aestate. Bienn.

Ad Carlinam corymbosam, L., VIS., fl. dalm., l. c., adde locos in agris et apricis **Capriccio** et **Castelmuschio** ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et in campis ad **Cettinje, Vir, Grahovo** (M. N.) PANČ., l. c., p. 52, et adde iconem, RCHB. fil., ic. germ. XV, tab. DCCXLIV.

Ad Carlinam acanthifoliam, ALL., VIS., fl. dalm. II, p. 30, adde locum in saxosis ad **Cettinje, Cěvo, Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 52 et ad **Begir Beg** et **Kulla** ad **Scopia** (Bosnia), SENDTN.; et adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCXL.

Ad Carlinam acaulem, L., VIS., l. c. ad locum in pascuis montis **Ivica, Javorje**

et sub **Bjelagora** (M. N.), PANČ., l. c., p. 52, et iconem RCHB. f., ic. german. XV, tab. DCCXLI, f. I, et addatur *Var.* β simplex, VIS., l. c.; RCHB. f., l. c., tab. DCCXLI, fig. II.

Ad Centauream albam, L., VIS., l. c., p. 31 adde locum in rupestribus **Orlova Skala** dictis, vallis **Peručica** infra montem **Kom** (M. N.) et iconem RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCLII. Et ad *Var.* β splendentem fl. dalm. ad locum in apricis vallis **Zašlop** prope **Grančarevo** in **Bjelagora** (Hercegov.), et circa **Sindžon** (M. N.), PANTK., l. c., in saxosis **Cettinje, Čevo** et **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 53; in apricis **Bescavecchia** et alibi in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45; ad **Suiza** supra **Boroglava** et a **Czizer** usque ad **Livno** (Bosnia), SENDTN. Et sub C. alba *Var.* deusta, RCHB., l. c., adde iconem RCHB. f., ic. XV, tab. DCCLII.

Ad Centauream Jacea, L., VIS., l. c., pag. 32 adde locum in asperis **Nicksička Zupa** et ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., sub C. amara (M. N.), et a **Travnick** ad pedem **Vlassich** (Bosnia), SENDTN.; et adde iconem RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCLIII sub. C. amara, L., et C. Weldeniana, RCHB., fl. exc., p. 213.

Ad Centauream Cyanus, L., VIS., fl. dalm., l. c. ad locos circa **Trebinje** (Herc.), PANTK., l. c.; in satis ad **Cettinje, Čevo, Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 53; in satis **Veglia, Dobrinje** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45, et ad **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia), SENDTN. Huic subjungatur *Var.* β marginata: foliis inferioribus pinnatisectis, squamis capituli nigro marginatis. — **Obs.** Cl. GRISEBACH in PANTK., adn. hanc hybridam esse putat a C. Cyano et C. Scabiosa, et eam distinguit duratione perenni (quod in specimine authentico mihi obvio, cui radix deest, non conspicitur), foliis imis pinnatisectis, laciniis oblongo-linearibus elongatis, involucri squamis latius nigro marginatis.

Ad Centauream scabiosam, L., VIS., l. c. adde locum in graminosis montis **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), et in monte **Kom** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c.; in pratis montis **Ivica** supra **Sávnic**, in dumetis **Morača** superioris, sub monte **Javorje** (M. N.), PANČ., l. c., et adde iconem, RCHB. f., l. c. XV, tab. I et III sub C. Scabiosa et C. coriacea, W. et KIT.

Ad Centauream montanam, L., VIS., l. c., p. 38. *Var.* α integrifoliam fl. dalm. adde syn. C. strictae, KIT., PANTK., l. c., et locum in apricis montis **Gliva** prope **Trebinje**, valle **Jazina** prope **Orahovacz**, et in valle **Raduš Brodo** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), in saxosis **Orlova Skala** infra **Kom**, et in **Sinn-**

javina Planina (M. N.), PANTK., l. c., et adde iconem, RCHB., fl. germ. XV, tab. DCCLXX et DCCLXXI. — Ad *Var.* β sinuatam, VIS., l. c., adde Syn. C. carniolica, HOST, fl. austr. et locum m. Vlassich supra Baklari (Bosnia), SENDTN. in pratis vallis Raduš Brodo in Bjelagora (Herceg.) et in monte Kom et Mali Durmitor sub C. stricta, *Var.* α, VIS., PANTK., l. c.; in rupestribus montis Durmitor jugo Sljeme (M. N.), PANČ., l. c., p. 53, et locis elatioribus montis Triskavaz ins. Veglia (Dalm.), TOMMAS., l. c., sub C. axillari, W.

Ad Centauream tuberosam, VIS., fl. dalm. II, p. 38, C. napuligeram, ROCH., in Act. hung. Evkonivei 1834, citetur RCHB. fil., ic. germ. XV, tabula DCCLXVIII.

Ad Centauream ragusinam, L., VIS., fl. dalm. II, p. 35, adde locum in insula Pelagosa (Dalm.), MARCHESETTI, descr. is. Pelag. in Bull. soc. adriat. triest. II, p. 301-303 et iconem RCHB., l. c. XV, tab. DCCXCIV.

Ad Centauream sordidam, W., VIS., l. c., p. 37, adde iconem, RCHB. f., l. c. XV, tab. DCCXCI, f. 1.

Ad Centauream Friderici, VIS., l. c., locum adde specialem in insula Pelagosa piccola (Dalm.), MARCHES., l. c., et iconem, RCHB., l. c. XV, tab. DCCLXXVI. — Obs. Pubes cinerea plantae sylvestris cultura rarior fit vel omnino evanescit. Affinis C. Diomedeae, GASP., differt capitulis bracteatis et squamis appendice scariosa ampla subrotunda terminatis.

Ad Centauream incomptam, VIS., l. c., adde locum in rupestribus montis Sutorman, clivo Mali Lonac, et in Bjelagora inter Vučii Zub, et Velica Jastrebica (M. N.), PANČ., l. c., et adde iconem, RCHB., l. c., tab. DCCLXXXVII, fig. II.

Ad Centauream Cineraria, L., VIS., fl. dalm. II, p. 35, adde iconem RCHB. f., l. c. XV, tab. DCCCXXII.

Ad Centauream salonitanam, VIS., l. c. *Var.* β lanceolatam adde locum in apricis circa Lukovo (M. N.) et in iisdem ad Čevo et Niksicka Zupa (M. N.), PANČ., l. c., p. 53. — Ad iconem speciei, RCHB. f., l. c., tab. DCCXCIII. — Addatur

Centaurea calocephala, W., en. h. berol., p. 928 (fl. flavis), DC., prodr. syst. natur. V, p. 587, DC., prodr. syst. nat., VI, p. 587.

C. caule basi lanato erecto ramoso, ramis apice arachnoideo-lanatis, foliis inferioribus brevissime petiolatis, superioribus bipinnati-partitis, laciniis lineari-lanceolatis acuminatis summis pinnatifidis, capitulis ovato-globosis ebra-

cteatis, squamarum appendice lanceolata alba pectinato ciliata, intimis appendice scariosa subrotunda, pappo achenia subaequante.

Syn. Centaurea atropurpurea, WALDST. et KIT., pl. rar. hungar. II, p. 121 ; HOST, fl. austr. II, p. 519 ; RCHB., fl. ext., p. 216 ; RCHB., pl. crit. V.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCLXXXIX ; RCHB., pl. crit. V, tab. 639; WALDST. et KIT., l. c., tab. 116.

Hab. ad **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia), SENDT., et in rupestribus ad **Crvena Stijena** montis **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c. Fl. aestate. Fl. atropurpurei. Perenn.

Var. β subspinosa : foliis inferioribus integris vel basi incisis, appendice spinosa. — *Hab.* in monte **Vlassich** in regione Bosniae septentrionali occidentali supra **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN.

Ad Centauream rupestrem, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 36 adde locum in saxosis m. **Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.), et ad pagum **Lukovo** (M. N.), PANTK., l. c., et in siccis **Zupanie, Capriccio** (Dalm.), TOMMAS., l. c. Excl. ic. RCHB., COLUMN., ecphr. I, p. 36, f. dext. et adde icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tabula DCCLXXXXII. — Addatur

Centaurea ceratophylla, TENOR., ad Catal. h. neap. 1819 et fl. neapol. II, p. 274, DC., prodr. syst. nat. VI, p. 588 ; BERTOL., fl. ital. IX, p. 483.

C. caule humili adscendente erectove subramoso, foliis lanuginosis, inferioribus petiolatis bipinnatifidis, superioribus pinnatifidis, laciniis linearibus lanceolatisve acutis integris, capitulis breviter pedunculatis subglobosis, squamis involucri ciliatis in spinam longam patulam basi subspinulosam productis.

Icon. TENOR., fl. neap. I. A. C., tab. 85 ; COLUMN., ecphr. I, p. 36, fig., p. 35 infr.

Hab. ad **Suiza** prope **Borovaglava**, et ad **Czizer** usque ad **Livno** (Bosnia), SEND. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Centaurea phrygia, L., sp. pl., p. 1287 ; HOST, fl. austr. II, p. 519 ; RCHB., fl. exc., p. 214.

C. puberula, caule erecto ramoso angulato, foliis oblongo-ellipticis ovatisque indivisis denticulatisque, capitulis subrotundis, involucri squamis e basi lanceolata longe subulatis pinnato-fimbriatis recurvis, ciliis setaceis, pappo achenio breviore.

Syn. Centaurea nervosa, W., en. pl. h. berol. II, p. 925.

Icon. RCHB. fil., ic. germ. XV, tab. DCCLXXIII, et RCHB., pl. crit. IV, tabula 554; OED., fl. dan., t. 520.

Var. β sinuata: foliis mediis sinuato-pinnatifidis. — **Syn.** C. nervosa. *Var.* sinuata, GRIS. in PANTK., adn., p. 44.

Hab. in pratis **Carina** infra **Kom** (M. N.), PANTK.

Obs. Accedo opinioni cl. GODRON et RCHB. fil.; juxta quos pappus in proportione sua cum achenio variat in hac specie, nam junior achenium fere aequat, et in fructu maturo fructu brevior conspicitur: hinc quaevis differentia omnino fallax inter C. phrygiam, L. et C. nervosam, W. — Exemplar nostrum nimis juvenile. — Hujus postremae *Var.* ambigua, RCHB. f., ic. germ., l. c. XV, tab. DCCLXXVI, fig. III, similis varietati nostrae, sed in hac laciniae foliorum longiores.

Centaurea Heufelii, RCHB. fil., ic. germ. XV, p. 27.

C. caule sulcato simplici unifloro, foliis infimis petiolatis oblongis, grosse dentatis, lyratis indivisisve, superioribus sessilibus pinnatipartitis, laciniis lingulatis dentatis, capitulo ovoideo-subrotundo subradiante, squamarum appendicibus laxis latissimis earumdem basim omnino tegentibus, pappo acheniis cylindraceis multo breviore.

Syn. Centaurea Kotschyana, HEUFEL., mscr. nec KOCH, syn. pl. II, p. 473; PANTK., l. c., p. 44; PANČ., el. pl., p. 53.

Icon. RCHB. fil., l. c. XV, tab. DCCCI.

Hab. in pratis vallis fluminis **Tara** infra **Kom**, et in pratis ad pedem montis **Mali Durmitor** prope pagum **Kovčice** (M. N.), PANTK., et in pratis sylvestribus sub monte **Durmitor** versus jugum **Stulac** (M. N.), PANČ. Fl. atro-sanguinei. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Cl. PANČIĆ in cl. pl. vasc., p. 53, huic addit C. atropurpuream, WALDST. et KIT. et locum indicat in rupestribus ad **Crvena Stijena** m. **Durmitor** in M. N., sed hanc non vidi.

Ad Crupinam Crupinastrum, VIS., fl. dalm. II, p. 42 adde **Obs.** Inscius an sub hac specie lateat, vel non, Crupina vulgaris, CASSIN., eidem similis, et a cl. TOMMASINIO, l. c., p. 46 indicata in ins. **Veglia** in campis et vineis (Dalm.), et a SENDTNERO ad **Suiza** supra **Borovoglava**, et a **Czizer** ad **Livno** (Bosnia), cautius duxi haec loca ommittere: neutra non visa. Huic addatur

Cuprina vulgaris, PERS. in LESSING, syn. comp., p. 7; KOCH., syn. fl. helv. II, pag. 476.

C. caule ramoso, foliis bipinnatisectis scabris, laciniis linearibus serrulatis acutis, dentibus spinulosis, involucri squamis lanceolatis acutis, acheniis oblongis basi teretibus, areola basilari ovali pappi interioris paleis subdenis.

Syn. Centaurea crupina, L., sp. pl., p. 1285; HOST, fl. austr. II, pag. 514; RCHB., fl. exc., p. 212; SIBTH., SM., fl. gr. IX, p. 900!

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCXLIX, fig. I; VIS., fl. dalm. II, tabula LI, fig. 2, sub c.; SIBTH., Sm. ft. gr. IX, tab. 900.

Hab. in locis sterilibus prope **Castelnovo di Cattaro** (Dalm.). Fl. rubri. Fl. aestate. Annua. Legit C. STUDONICKA.

Ad Centrophyllum lanatum, DC., VIS., l. c., p. 43, adde locum in apricis circa **Grančarevo** (Herceg.) et **Rijeka** et **Bogetići** (M. N.), PANTK., l. c., p. 53; ad margines agrorum circa **Nijegoš** et **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 53; et ad **Czeniza** supra **Kaloscin** usque ad **Sutynska** (Bosnia), SENDTN.

Ad Sylibum marianum, GAERTN., VIS., l. c., p. 44, adde locum in apricis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 44, et in saxosis supra coemeterium **Ostrog** (M. N.), PANČ., l. c., p. 51.

Ad Tyrimnum leucographum, CASS., VIS., l. c., p. 44, adde locum in muris circa **Zara** et **Ragusa** (Dalmat.), ad **Trebinje** et **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), PANTK., l. c.

Ad Onopordon illyricum, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 45, adde locum in campis ad **Cettinje** et in saxosis supra **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 52; et ad margines agrorum, et viarum, locis aridissimis ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45. Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXIV, f. 1.

Ad Carduum nutantem, L., VIS., l. c., p. 46, adde locum in arvis et pascuis ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., veg. Vegl., p. 45, et in campis ad **Cettinje**. — Adde iconem, RCHB. f., l. c. XV, t. DCCCLXXVII. — Huic addatur *Var.* β macrocephalus, DESF., fl. atl. 2, p. 245; DC., prodr. syst. VI, p. 621; GRIS., sp. fl. rum. p. 216 e in PANTK., l. c., p. 45: capitulis duplo majoribus. — *Hab.* in saxosis prope **Trebinje** (Herceg.), PANTK. Fl. purpurei. Fl. aestate. Bienn.

Ad Carduum chrysacanthum, TEN., VIS., l. c., p. 46, adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. DCCCLXXII, fig. III et locum in scopulo **Orisieri maggiore** ad insulam **Lossin** ubi legit J. FREYN.

Ad Carduum carlinaefolium, LAM., VIS., l. c., p. 42, adde locum in collibus herbidis ad **Blaca** districtus **Drobniaći** (M. N.), PANČ., l. cit., et iconem,

RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCLXXII, f. II. — Post hunc cl. PANČIĆ. refert, l. c., suum **Carduum ramosissimum**, quem non vidi, sed dicitur affinis **C. Imoleo**, BOISS., a quo differt corymbis florum laxioribus, squamis interioribus duplo latioribus, foliis profundius sectis, et spinis caulium ac foliorum copiosioribus et validioribus. Moschum redolet.

Ad Carduum candicantem, W. et KIT., VIS., l. c., p. 47, adde locum in apricis **Bjele Rupie** dictis prope **Dubovac** in **Bjelagora** (Herceg.), in valle **Viruša Dol** in **Crna Planina** et in valle **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., et sub C. candicante β collino, W. et KIT., adde locum in clivo **Granica** prope **Cettinje**, in saxosis m. **Ivica** et sub **Crvena Stijena** m. **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c., p. 54; in pratis siccis **Veglia**, **Paperda**, **Garize** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45 et a **Travnick** ad **Scopia** (Bosnia), SENDTN.

Ad Carduum pycnocephalum, JACQ., VIS., l. c., ad locum in saxosis sub m. **Lovčen** (M. N.), PANČ., l. c., p. 54, et ad margines viarum, et maceriis insula **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 13.

Ad Carduum achanthoideum, L., VIS., fl. dalm., suppl., p. 56, adde locum in cultis ad **Nijegoš**, **Cettinje**, **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., et in agris ad **Bukoviza** et m. **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia), SENDTN., et adde florum colorem purpureum, florescentiam julio et augusto, durationem biennem, et iconem, RCHB. fil., ic. germ. XV, tab. DCCCLXXIII. Adde quoque locos in **Vellebith**, **Podprat** et circa **Cattaro**, nec non in m. **Orien** (Dalm.).

Ad Carduum arectioidem, W., VIS., fl. dalm. suppl., p. 56, adde locum in apricis montis **Vermac** (Dalm.), in pascuis alpinis in **Kom**, in **Peručica Dol** et circa pagum **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 45, m. **Vlassich** supra **Baklari**, et ad **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. Addatur

Carduus Personata, JACQ., fl. austr. IV, p. 25; HOST, fl. austr. II, p. 438; RCHB., fl. exc., p. 283.

C. caulis apice angustissime alato, foliis decurrentibus supra sparsim pilosis, subtus arachnoideo-lanatis, spinuloso-ciliatis, inferioribus late ovatis pinnatipartitis, laciniis oblongis lobatis dentatisque, superioribus ovatis lanceolatisque dentatis, capitulis aggregatis subrotundis.

Icon. RCHB. fil., ic. germ. XV, tab. DCCCLXXIX; JACQ., fl. austr. IV, tabula 348; HALL., icon. helv., tab. 111.

Hab. in sylvestribus montium **Crna Planina** et **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 45, iisdem locis sub m. **Durmitor** versus jugum **Stulac** (M. N.), PANČ., l. c.,

pag. 51, et supra **Suiljaga** ad **Koprilniza** (Bosnia), SENDTN. Fl. aestate. Fl. purpurei. Perenn.

Ad Cirsium lanceolatum, SCOP., VIS., fl. dalm. II, p. 49, adde locum in salicetis ad **Sinjac, Vir** (M. N.), PANČ., el. pl., p. 50, in incultis et pascuis **Castelmuschio, Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45, et adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXXVI, f. I.

Ad Cirsium eriophorum, SCOP., VIS., l. c., adde locum in pratis m. **Ivica** sub m. **Durmitor** et ad **Merčenov Do** sub m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., et iconem, RCHB. f., l. c. XV, tab. DCCCXXIII.

Ad Cirsium arvense, SCOP., VIS., l. c., adde locum in satis ad **Nijegoš, Grahovo** (M. N.), PANČ., l. cit., et iconem, RCHB. f., l. cit., tab. DCCCXLII et DCCCLXXXVIII.

Ad Cirsium siculum, SPR., VIS., fl. dalm. suppl., p. 57, adde locum in **Valle di Besca** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et probabiliter C. polyanthemum, PANČ., el. pl. vasc., p. 50 (nec DC.), in glareosis sub **Bjela Gora**, in salicetis ad **Vir** et in valle **Zeta** sub **Danilov Grad** fide ipsius PANČ.

Ad Cirsium Erisithales, SCOP., VIS., l. c., p. 49, adde locum in graminosis montis **Sinnjavina Planina** (M. N.), PANTK., l. c., et in pratis sylvestribus sub m. **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c., p. 50. — Adde

Cirsium pauciflorum, SPR., syst. veg. III, p. 375; RCHB., fl. exc., p. 285.

C. caule cano-tomentoso, anguloso, simplici, paniculato erecto, foliis spinulosis, inferioribus longe petiolatis ovatis cordatisve acutis duplicato-dentatis, supra glabris, subtus canescentibus, caulinis amplexicaulibus auriculatis oblongis; capitulis floribundis pedunculatis, squamis lanceolatis depressis, apice incurvis reflexis.

Syn. Cnicus pauciflorus, W. et KIT., pl. rar. II, p. 175; HOST, fl. austr. II, pag. 445.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXXXIII; W. et KIT., l. c., tabula 161.

Hab. in monte **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia), SENDTN. Fl. aestate. Fl. purpurei. Perenn.

Ad Cirsium pannonicum, GAUD., VIS., l. c. III, p. 358, adde iconem, RCHB. f. XV, tab. DCCCXXIX et t. DCCCLXXXVIII, f. 2-3. — Addatur

Cirsium ferox, DC., fl. fr. ed III, n. 3092; PANČ., el. pl. vasc., p. 50; RCHB. f., ic. germ. XV, p. 59.

C. foliis amplexicaulibus pinnatifidis, supra setis scaberrimis, subtus cano-tomentosis, capitulis subgloboso-ovatis, basi involucratis, squamis spinosis subulatis, summis subpatulis.

Syn. Cnicus ferox, L., mant. pl., p. 109.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXXIV.

Hab. in pascuis ad **Guožd** (M. N.), PANC. Fl. albidi vel purpurei. Fl. aestate. Bienn.

Cirsium decussatum, JANKA, fide GRIS. in PANTK., l. c., p. 45.

C. caule angulato pilosulo, apice multifloro, foliis pinnati-partitis, laciniis bi-tripartitis, late linearibus subintegris, remote spinosis, apice mucronatis, supra scabris subtus canis, inferioribus petiolatis, capitulis aggregatis subrotundis subsessilibus, basi involucratis, squamis lanceolatis spinosis, adpressis, lanuginosis.

Icon. VIS., fl. dalm. suppl. alt., p. II, tab. IX.

Hab. in sylvaticis vallis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. aestate. Fl. flavi? Bienn.

Cirsium candelabrum, GRIS., spic. fl. rum., p. 250, et in PANTK., l. c., p. 45.

C. caule lanuginoso anguloso multifloro nutante simplici, superne nudo, foliis amplexicaulibus pinnatifidis repandis oblongis acuminatis, laciniis spinulosis apice mucronatis, subtus glabris aut ad venas puberulis, capitulis glomeratis bracteolatis subrotundis, squamis lanceolatis adpressis apice lineari recurvis.

Hab. in sylvaticis montis **Veternik** prope **Jablan** (M. N.), PANTK. Fl. ochroleuci. Fl. aestate. Bienn.

Cirsium appendiculatum, GRIS., spic. fl. rumel. I, pag. 250, et in PANTK., l. cit., pag. 45.

C. caule angulato erecto paucifloro puberulo simplici, foliis amplexicaulibus pinnatifidis, laciniis ovatis triangularibusve apice spinosis, pedunculis tomentosis, capitulis terminalibus glomeratis subrotundis, squamis erectis ovato-lanceolatis, summis linearibus dentato-spinulosis.

Icon. VIS., fl. dalm. suppl. alt., pars II, tab. X. — *a.* squama — *b.* fructus.

Hab. in sylvaticis vallis **Virusa Dol** infra **Crna Planina**, et in valle fluminis **Tara** infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. purpurei fide GRIS. Fl. aestate. Bienn.

Cirsium oleraceum, SCOP., fl. carn. II, p. 124; RCHB., fl. exc., p. 287; PANC., el. pl., p. 50.

C. caule sparsim pilosulo, foliis glabris puberulisve, spinuloso-ciliatis, amplexicaulibus, inferioribus pinnatifidis, laciniis lanceolatis dentatis acuminatis, caulinis indivisis, capitulis terminalibus aggregatis bracteatis, bracteis exterioribus ovatis decoloribus, involucri squamis apice spinuloso-mucronatis, patentibus.

Syn. Cnicus oleraceus, L., sp. pl., p. 115; HOST, fl. austr. II, p. 446.

Icon. RCHB., ic. germ. XV, tab. DCCCXXXIV; OED., fl. dan., t. 860.

Hab. in irriguis sub monte **Durmitor** versus **Crvena Stijena** (M. N.), PANTK. Fl. pallidi. Fl. aestate. Perenn. Etsi Dalmatiae incola praedicatus, hucusque non vidi.

Cirsium rivulare, LK., en. h. berol. II, p. 301; RCHB., fl. exc., p. 285; PANČ., l. c., p. 50.

C. caule subnudo angulato, foliisque puberulis, foliis spinuloso-ciliatis amplexicaulibus pinnatifidis, inferioribus in petiolum alatum denticulatum contractis, laciniis lanceolatis acuminatis subdentatis, capitulis terminalibus parce aggregatis ovatis bracteatis, bracteis linearibus integris, squamis involucri mucronatis erectis.

Syn. Carduus rivularis, JACQ., fl. austr. I, p. 57. Cnicus rivularis, W., sp. pl. III, p. 1676; HOST, fl. austr. II, p. 444.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXXXV; JACQ., fl. austr. l. c., tab. 61. Cirsium carniolicum, ALL., ped., tab. 35-36.

Hab. in irriguis montis **Durmitor** sub colle **Savin Kuk** (M. N.), PANČ. Fl. purpurei. Fl. aestate. Perenn.

Cirsium montanum, SPR., syst. veg. III, p. 376; RCHB., fl. exc., p. 284; DC., prodr. syst. VI, p. 650.

C. caule remote folioso, ramoso, foliis pinnatifidis, laciniis ovatis aut late lanceolatis serrato-spinulosis, capitulis terminalibus aggregatis subbracteatis, squamis lanceolato-linearibus superne recurvis.

Syn. Cnicus montanus, W., sp. pl. III, p. 1676; HOST, fl. austr. II, p. 445. Cnicus alsophilus, POLLIN., fl. veron. II, p. 620. Cirsium alsophilum, PANČ., l. c., p. 50.

Icon. POLLIN., l. c., tab. V, f. 9.

Hab. in irriguis umbrosis vallis **Tara** (M. N.), PANČ., l. c. Fl. purpurei. Fl. aestate. Perenn. Sed non vidi.

Ad Cirsium acaule, ALL., VIS., l. c., p. 50, adde locum in pascuis montis **Ivica**

(M..N.), PANČ., l. c., p. 51, in pascuis aridis ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 45.

Ad Cirsium Acarna, DC., VIS., fl. dalm. II, p. 50 adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCCXX.

Ad Chamaepeucem strictam, DC., VIS., suppl., p. 50, adde locum in saxosis clivis **Granica** prope **Cettinje**, per totum districtum **Ceklići** et **Cući**, sub coenobio **Ostrog** et in dumetis vallis **Moraća** superioris (M. N.), PANČ., l. c., p. 51.

Ad Chamaepeucem stellatam, DC., VIS., l. c., p. 50, adde iconem, RCHB. f., XV, tab. DCCCXLI sub Cirsio.

Ad Lappam majorem, GAERTN., VIS., l. c., p. 51, adde locum in humidis vallis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 45, et iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXII, f. II, et t. DCCCLXXXVII, sub Lappa officinali, ALL.

Ad Lappam tomentosam, LAM., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCXI, f. II.

Ad Serratulam tinctoriam, L., VIS., l. c., p. 52, adde locum in pratis sylvestribus ad rivum **Bukoviza** ultra montem **Ivica** (M. N.), PANČ., l. c., p. 52, et in nemorosis **Dobrinje, Castelmuschio, Capriccio**, ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., pag. 45; et iconem, RCHB. f., ic. germ. XV, tab. DCCCII et DCCCLXXXVII.

Ad Serratulam radiatam, BIEB., VIS., l. c., adde locum in rupestribus montis **Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.), circa **Monastir Duga** et in monte **Lastva Čevska** prope **Vojniči** (M. N.), PANTK., l. c., p. 45, et iconem, RCHB. f., l. c., tab. DCCCIII.

Ad Jurineam mollem, DC., VIS., l. c., p. 52, adde iconem, RCHB. f., l. c., tabula DCCCVIII, et ad *Var.* moschatam, RCHB. f., l. c., tab. DCCCIX, fig. II, et locum prope **Trebinje**, et ad **Orlova Skala** in **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c.

Ad Eupatorium cannabinum, L., VIS., l. c., p. 53, adde locum in umbrosis vallis **Zašlap** prope **Vučia** (Herceg.) et circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c., p. 38; in fossis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45 et ad sepes in **Valle di Besca** et **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43. Huc adde *Var.* β syriacum: laciniis foliorum anguste lanceolatis: **Syn.** et *Icon.* E. syriacum, JACQ., fl. austr., III tab.; BORBAS, symbol. ad fl. ins. **Arbe** et **Veglia** ex script. Acad. phys.-math. hung., t. XIV, n. VIII, 1877, p. 20. — *Hab.* cum

praecedente in Dalmat. insulis et continente ad fossos. — Varietas non differt.

Ad Tussilaginem Farfara, L., VIS., l. c., p. 54, adde locum in humidis circa **Trebinje**, circa **Medov Dol** infra montem **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), PANTK., l. c., ad ripas **Morača** supra coenobium **Duga** (M. N.), PANČ., et in solo argilloso humido, **Valle di Besca, Capriccio**, ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c.

Ad Adenostylem alpinam, VIS., fl. dalm. II, p. 54, non BLUFF et FING., corrige **Adenostyles albifrons**, RCHB., fl. exc., p. 278; GRIS. in PANTK., adn.; PANČ., el. pl. vasc., p. 45.

A. foliis reniformi-cordatis, grosse inaequaliter duplicato-dentatis, subtus subtomentosis, capitulis 3-6-floris: KOCH, syn. fl. germ. I, p. 382.

Syn. Cacalia tomentosa, JACQ., fl. austr. III, p. 20. C. albifrons, L., fil. suppl., p. 358, IV, sp. pl. III, p. 1736. A. alpina, VIS., l. c., p. 54.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIV, tab. DCCCXCIII; JACQ., l. c., t. 235.

Hab. in subalpinis ad **Vella Plakleniza** montium **Wellebit**, ubi legit prof. ALSCHINGER, et in monte **Javor Draga**, ubi invenit prof. PETTER (Dalm.); in sylvaticis montis **Kom** (M. N.), PANTK.; in sylvaticis m. **Durmitor** versus **Crvena Stijena**; et in sylvis **Vučii Zub** in **Bjelagora** (M. N.), PANČ. l. c., et in **Mali Sandik** et supra **Baklari** (Bosnia), SENDTN. Fl. purpurescentes. Fl. aestate. Perenn. — **Obs.** Haec quoque variat petioli basi auriculata.

Ad Petasiten officinalem, MOENCH, VIS., l. c., adde locum in udis circa **Cattaro** (Dalm.) et in **Viruša Dol** infra montem **Crna Planina** (M. N.), PANTK., l. c.; et in irriguis ad rivum **Tusinac** (M. N.), PANČ., l. c. — Addatur

Petasites albus, GAERTN., de fr. et sem. II, p. 406; RCHB., fl. exc., pag. 279; PANČ., l. c., p. 45.

P. foliis subrotundo-cordatis, angulatis, mucronato-dentatis, subtus lanuginoso-tomentosis, capitulis thyrsoideis aut fastigiatis.

Syn. Tussilago alba, L., sp. pl. p. 1214; HOST, fl. austr. II, p. 471.

Icon. RCHB. f. ic. germ. XIV, tab. DCCXCIX; OED., fl. dan., tab. 524; STURM, d. fl. VI, 21.

Hab. in irriguis sylvestribus sub monte **Durmitor** versus jugum **Stulac** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45; at a **Foiniza** ad **Travnik**, et in monte **Vlassich** supra **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. Fl. ex albo flavescentes. Fl. aprili. Perenn. Adde genus:

HOMOGYNE, CASS.

In Dict. sc. natur. XXI, p. 412.

Char. Involucrum simplex vel calyculatum. Flores radii uniseriales pauci filiformes foeminei, obsolete 5-dentati; disci plurimi campanulato-tubulosi hermaphroditi 5-dentati. Stigmata linearia puberula. Pappus pilosus. Receptaculum nudum. — *Class.* Syngenesia. *Ord.* Polygamia superflua. *Syst. sex.*

Homogyne alpina, CASS., l. c.; RCHB., fl. exc., p. 279; KOCH, syn. fl. germ. I, p. 283; GRIS. in PANTK., l. c., p. 38; PANČ., l. c., p. 45.

H. foliis cordato-reniformibus dentato-crenatis glabris, vel subtus ad nervos pubescentibus.

Syn. Tussilago alpina, L., sp. pl., p. 213; HOST, fl. austr. II, p. 470.

Icon. RCHB. fil., ic. germ. XIV, tab. CMII et CMXXIX; JACQ., fl. austr. III, tab. 246; STURM, d. fl. tab. 21; CLUS., hist. pl., p. CXIII, fig. exter.

Hab. in pascuis alpinis montis **Kom** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., et in pascuis sub eodem monte **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c. Fl. majo, junio. Fl. ex albido rosei. Perenn.

Homogyne sylvestris, CASSIN., l. c.; RCHB., fl. exc., p. 279; PANČ., l. c., p. 45.

H. foliis cordato-reniformibus acute lobatis, lobis intermediis tridentatis, glabris.

Syn. Tussilago sylvestris, SCOP., fl. carn. II, pag. 157; HOST, fl. austr. II, pag. 470.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIV, tab. CMIII; JACQ., fl. austr., t. XII; STURM., d. fl., tab. 21.

Hab. in pratis sylvestribus **Kukuraj Brdo** sub monte **Kom** (M. N.), PANČ. Non vidi.

Ad Bellidastrum Michelii, CASS., VIS., fl. dalm. II, p. 55, adde locum in pascuis alpinis montis **Kom**, circa **Crno Jezero** infra et in monte **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 38, et in rupestribus m. **Jastrebica, Durmitor** et **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45.

Ad Asterem Amellus, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 56, adde locum in vineis ad **Boljevići** distr. **Cremnica** (M. N.) PANČ., l. c. — Addatur

Aster alpinus, L., sp. pl., p. 1226; HOST, fl. austr. II, p. 485; RCHB., fl. exc., p. 246; PANČ., l. c., p. 45.

A. pubescens, caule monocephalo, foliis trinerviis integris oblongis in petiolum attenuatis, infimis spathulatis, caulinis lanceolatis sessilibus, involucri foliolis lanceolatis laxis.

Syn. Aster hirsutus, HOST, l. c.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMV; JACQ., fl. austr. I, t. 88; STURM, deutsch. fl., tab. 27.

Hab. in saxosis elatioribus montis **Durmitor** (M. N.), PANČ. Fl. radii caerulei. Fl. aestate. Perenn.

Ad Asterem Tripolium, L., VIS., l. c., adde locum in humidis ad mare ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43. — Post addatur

Galatella rigida, CASSIN., dict. sc. nat. 18, p. 58 (sub Galatea), DC., prodr. syst. V, p. 256; RCHB. f., l. c. XVI, p. 7.

G. glabriuscula, foliis oblongo-lanceolatis trinerviis epunctatis, subtus margineque scabris, ramis rigidis, caule corymboso, involucri squamis lanceolatis margine membranaceis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMVIII.

Hab. in dumetis ad **Dobre Strane** district. **Cuči** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45. Fl. radii violacei. Fl. aestate. Perenn.

Ad Erigeron alpinam, L., VIS., l. c., p. 57, adde locum in pascuis alpinis **Bjele Carini**, in monte **Kom** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. cit., pag. 38; in declivibus herbidis montis **Javorje** et **Kom** (M. N.), PANČ., l. c.; in **Mali Sandik, Vlassich**, et **Opeljanik** (Bosnia), SENDTN., et in monte **Vellebith**. — Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXIV.

Ad Erigeron acrem, L., VIS., l. c., adde locum in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., et in aridis et muris **Veglia, Bescanova, Verbenico** (Dalmat.), TOMMAS., l. cit., et ad iconem, RCHB. fil., l. cit., XVI, tabula CMXVII, f. II.

Ad Erigeron canadensem, L., VIS., l. c., adde locos in cultis circa pagum **Sindžon** et **Cettinje**, PANTK., l. cit.; et ad **Nijegoš, Cettinje, Rjeka** (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Erigeron atticam, VILL., VIS., fl. dalm. suppl., p. 58-59 corrige Syn. **E. Villarii** in **Villarsii**, et adde locos in pratis sylvestribus montis **Durmitor** (M.N.), PANČ., l. c., et iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXV. Addatur

Erigeron uniflora, L., sp. pl., p. 1211; HOST, fl. austr. II, pag. 484; RCHB., fl. exc., p. 246; PANČ., l. c., p. 46.

E. hirsuta, caule monocephalo, foliis lanceolatis, inferioribus subspathulatis in petiolum attenuatis, glabriusculis, radio patente, involucro lanato-hirsutissimo, floribus foemineis, omnibus ligulatis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXIV, fig. 4; L., fl. lapp., tab. IX, fig. 3.

Hab. in saxosis montis **Durmitor** (M. N.), PANČ. Fl. aestate. Fl. radii albi aut dilute violacei. Perenn.

Ad Bellidem perennem, L., VIS., fl. dalm. II, p. 57, adde locos circa **Zara** (Dalmat.), **Trebinje** et **Billeki** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 38; in graminosis ad **Cettinje** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45; ad **Scopia, Passinkonak, Sebsche, Lubina, Dobežispolje**, ad **Vranduk** (Bosnia), SENDTN., et ad *Var.* a sylvestrem, VIS., l. c., in locis herbidis nemorosis ad **Capriccio, Bescanova, S. Elena** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43.

Ad Solidaginem Virga aurea, L., VIS., l. c., p. 58, adde *Var.* γ alpestrem, foliis spathulatis glabris, racemo simplici, capitulis majoribus. — **Syn.** S. alpestris, WALDST. et KIT., pl. rar. hung. III, pag. 230; HOST, fl. austr. II, p. 487.; RCHB., fl. exc., pag. 247. — *Icon.* RCHB. f., ic. germ., XVI, tabula CMXI, f. III; WALDST. et KIT., l. c., tab. 208. — *Hab.* in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom**, et circa **Kovcice** infra **Mali Durmitor** (M. N.) PANTK., l. c., p. 38; in saxosis montis **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., p. 46, et in **Vlassich, Mali Sandik, Velika Ravan** et **Debichoziane** (Bosnia), SENDTN. (omnes sub Virgaurea alpestri).

Ad Chrysocomam Linosyris, L., VIS., l. c., p. 59, adde locum in pratis saxosis sub monte **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c., p. 45, et ad **Capriccio, Bescanova,** et monte **Organ** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43 (uterque sub Linosyride vulgari, CASS.).

Ad Phagnalon rupestre, DC., VIS., fl. dalm. II, p. 59, adde iconem, RCHB. f., l. c., t. CMXX, f. II, et locum inter **Lissa** et **Comisa** (Dalmat.), MARCHESETTI.

Ad Evacem pygmaeam, PERS., VIS., l. c., pag. 60, adde locum in saxosis vallis **Zašlap** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 38.

Ad Micropum erectum, L., VIS., l. c., p. 60, adde locum in aridissimis **S. Maria di Capo, Bescavecchia, Dobrinje, M. Triskavaz, Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43, et icon., RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXLIII, f. I.

Ad Inulam Helenium, L., VIS., l. c., p. 61, adde iconem, RCHB. f., l. c., p. 11 (sub Corvisartia), et ic. germ. XVI, tab. CMXXI, et locum in sylvaticis

circa **Sladovo Korito** prope **Gradac** (M. N.), PANTK., l. c., et in salicetis ad rivum **Zeta** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANČ., l. c., p. 46.

Ad Inulam Conyza, DC., VIS., l. c., p. 61, adde locos in dumetis vallis **Morača** superioris et in saxosis ad **Vir** (M. N.) PANČ., l. c., p. 46; ad **Castelmuschio, Veglia** et alibi (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43, et in monte **Prologh** (Bosnia), SENDTN., sub Conyza squarrosa, L. Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXXIII.

Ad Inulam hirtam, L., VIS., l. c., p. 62, adde locos in sylvaticis montis **Gliva** prope **Trebinje** et in valle **Jazine** prope **Orachovaz** in **Bjelagora** (Herceg.), PANTK., l. c., pag. 39; a **Varesh, Savniathes** ad **Savmishovazhan** (Bosnia), SENDTN.; et in locis herbidis **Bescanova, M. Organ, Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c. Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXXVII.

Ad Inulam semiamplexicaulem, REUT., VIS., l. c., p. 62, adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. CMXXIX sub *Var.* tenui I. squarrosae, RCHB., l. c. XVI, p. 15; et ad Inulam squarrosam, L., VIS. l. c., adde locum in umbrosis ad rivulum **Susica** prope **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c., p. 38; in saxosis ad **Boljevići** district. **Crmnica** (M. N.), PANČ., l. c.; ad **Dobrinje, Castelmuschio, Veglia** et alibi (Dalm.), TOMMAS., l. c., et in **Prologh** (Bosnia), SENDTN. — Adde *Var.* β adriaticam: glabrata foliis subintegris, caule monocephalo: **Syn.** I. adriatica, BORBAS, symb. in Acad. sc. hung. XIV, n. VIII, p. 20.— *Hab.* in ins. **Veglia** locis saxosis supra pagum **Vidklau.** Probabiliter hybrida ex I. ihrta et I. semiamplexicauli. — *Icon.* BORBAS, Enc., tab. I.

Ad Inulam salicinam, L., VIS., l. c., adde locum in sylvaticis **Radus Brodo** prope **Vucia** in **Bjelagora** (Herceg.), in monte **Lastva Cvska** prope **Voiniči** et circa **Danilov Grad** (M. N.). PANTK., l. c., in pratis paludosis **Valle di Besca, Panighe** ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., et adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. CMXXVIII.

Ad Inulam ensifoliam, L., VIS., l. c., p. 63, adde locum in rupestribus ad **Savnići** sub monte **Ivica** (M. N.), PANČ., l. c., p. 46, et in **Prologh** (Bosnia), SENDTN. Adde iconem, RCHB. f., l. c. XVI, tab. CMXXVIII. — Addatur

Inula germanica, L., sp. pl., p. 1239; HOST, fl. austr. II, pag. 493; RCHB., fl. exc., p. 237.

I. foliis oblongo-lanceolatis, remote denticulatis, subtus lanato-pilosis, margine scabris, caulinis basi cordatis, corymbo glomerato polycephalo, capitulis dorso pubescentibus, ligulis vix disco longioribus, acheniis glabris.

Icon. RCHB., ic. germ. XVI, tab. CMXXXI; JACQ., fl. austr. II, tab. 134.

Hab. in sylvaticis circa **Gradaz** et **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. cit., et in **Dalmatia**. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Inula media, BIEB., fl. taur. cauc. III, p. 576; RCHB., fl. exc., pag. 238; KOCH, syn. fl. germ. I, p. 392; DC., prodr. syst. V, p. 467.

I. foliis lanceolatis remote denticulatis, subtus pilosiusculis nervosis, margine ciliato-scabris, caulinis basi cordatis, corymbo subsimplici conferto polycephalo, capituli squamis pilosis ciliatisve, ligulis disco suduplo longioribus.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XV, tab. CMXXXI, fig. 1.

Hab. ad **Bukovizza** in agris (Bosnia), SENDTN. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Ad Inulam candidam, CASS., VIS., l. c., p. 63, adde iconem, RCHB. f., ic. german. XVI, tab. CMXXII, et locum **Ragusa** in saxosis (Dalm.), PANTK., l. c., et in ins. **Lissa** et **Carnisa** (MARCHES.).

Ad Inulam Britanicam, L., VIS., l. c., adde locum ad ripas fluminis **Crnojevica Reka** prope **Rjeka** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39; in pratis sub **Danilov Grad**, ad **Vir** (M. N.) PANČ., l. c., p. 36; et iconem, RCHB. f., l. c., tab. CMXXV.

Inulae montanae, L., VIS., l. c., non L., muta nomen in **Inulam Oculus Christi**, L., sp. pl., p. 1237; HOST, fl. austr. II, p. 489; RCHB., fl. exc., p. 237; muta icones GARID. et LOBEL in RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXX; CLUS., hist. 2, p. 20, f. 2, et adde locos in sylvaticis vallis **Zašlap** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), circa **Parce** et in saxosis **Vučia Gorne** prope **Guošd Han** (M. N.), PANTK., l. c.; in declivibus asperis sub m. **Lovćen** (M. N.), PANČ., l. c.; et in **Begir-Beg**, **Suiza**, **Borovaglava** et alibi (Bosnia), SENDTN. Differt ab I. montana, L., caule dicephalo. Cfr. ic. RCHB. f., l. c., tab. CMXXIV et CMXXV.

Ad Inulam graveolentem, DESF., VIS., l. c., p. 84, adde locum in cultis ad **Njegós Grahovo** et inter vineas prope **Vir** (M. N.), PANČ., el. pl., p. 46, et ins. **Lissa** (Dalm.), MARCHESETTI; Cupularia graveolens, GREN. et GODR., fl. de Fr. in littorali **Panighe**, **Valle di Besca**, **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. cit., p. 43. Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXXXV (sub Cupularia).

Ad Inulam viscosam, AIT. VIS., l. c., p. 84, adde locum ad mare in ins. **Veglia**, **Punta Negrita**, **Cassione** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48 (sub Pulicaria), et iconem RCHB., ic. germ. XVI, tab. CMXXXV (sub Cupularia).

Ad Inulam crithmoidem, L., VIS., l. c., p. 85, adde locum in solo argilloso ad mare ins. **Veglia**, ad **Saline**, **Cassione** (Dalm.), TOMM., l. c., et RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXXXII, f. I.

Ad Pulicariam vulgarem, GAERTN., VIS., l. c., adde locos in humidis circa **Rieka** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39; in fossis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c. Cfr. observationem nostram l. c., p. 65, quoad lanam capituli.

Ad Pulicariam dysentericam, GAERTN., VIS., l. c., adde locum cum priore (M. N.), PANČ., l. c., et in ins. **Veglia** ad **Castelmuschio** et in **Valle di Besca** (Dalmat.), TOMM., l. c.

Ad Buphthalmum salicifolium, L., VIS., l. c., p. 86, adde locum a **Travnik** ad pedem montis **Vlassich** (Bosnia), SENDTN.

Ad Asteriscum aquaticum, MOENCH., VIS., l. c., p. 67 adde iconem; RCHB. f., l. c., tab. CMXXXIX, f. III.

Ad Pallenem spinosam, CASSIN., VIS., l. c., p. 67, adde locum in rupestribus circa **Ragusa**, **Cattaro** (Dalmat.), **Trebinje** (Hercegov.) et **Sindžon** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39; ad margines agrorum circa **Danilov Grad** et ad **Savica** distr. **Ljesanska Nahija** (M. N.), PANČ., l. c., p. 46; et in agris **Veglia**, **Bescanova**, **Bescavecchia** (Dalm.), TOMM., l. c. — Addatur genus

TELEKIA, BAUMGART.

fl. transylv. III, p. 149.

Char. Fl. radiati, radio uniseriali, ligulis longis angustis, corollae tubo tereti basi attenuato. Antherae basi longe caudatae, ciliatae. Receptaculum paleaceum. Achenia linearia subteretia multistriata; pappo coroniformi crenato. — *Class.* Syngenesia. *Ord.* Polygamia superflua. *Syst. sex.*

Telekia speciosa, BAUMG., l. c., p. 150; GRIS. in PANTK., adn., p. 39; PANČ., el. pl., p. 46.

T. caule erecto elato, sparsim piloso, foliis glabris ciliatis cordatis duplicato-serratis, serraturis calloso-mucronatis, supremis ovatis sessilibus, basi rotundatis aut cordato-amplexicaulibus, capituli squamis late-ovatis.

Syn. Telekia cordifolia, DC., prodr. syst. nat. V, p. 485. Bupleurum cordifolium, WALDST. et KIT., pl. hung. II, p. 113; RCHB., fl. exc., p. 236. B. speciosum, SCHREB., ic. pl. min. cogn. dec. I, p. 11.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXXVII; WALDST. et KIT. II, tab. 113; SCHREB., l. c. I, tab. 6.

Hab. in umbrosis humidis **Peručica Dol** et **Tara Dol** infra **Kom**, ad rivulum **Bistrica Reka** prope **Nizin luk**, et circa **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., in alnetis ad **Kolašin** (M. N.), PANČ., l. c., et in **Boroviza** supra montem **Ponikva** ad **Varesh, Tussintan**, supra **Kiseljak, Lepeniza**, ad **Foiniza**, et inter **Travnik** et **Scopia** (Bosnia), SENDTN. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Ad Senecionem vulgarem, L., VIS., l. c., pag. 68, adde locum in incultis circa **Zara** (Dalm.) et **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c.; in cultis ad **Cettinje, Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 49; in tota ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 44.

Ad Senecionem nebrodensem, L., VIS., l. c., adde locum in glareosis ad **Savniči**, sub m. **Ivica** et ad **Mrčnov Do** sub m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c.; et ad *Var.* β rupestrem fl. dalm. locos in apricis montis **Vermac** prope **Cattaro** (Dalm.), circa **Oreshovac** et **Dubovac** in **Medov Dol, Allenberg**, et **Begove Korita** infra montem **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), et in sylvaticis circa **Nijegoš, Rieka**, in **Viruša Dol** infra **Crna Planina**, et circa **Kovcice** (M. N.), et icones *Var.* genuini fl. dalm. in RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLXIII, fig. I; *Var.* rupestris, fl. dalm., l. c., tab. ead., fig. II, et *Var.* laciniata, fl. dalm., tab. eadem, f. III.

Ad Senecionem leucanthemifolium, POIR., VIS., l. c., p. 69 adde **Obs.** S. leucanthemifolius, POIR., editus est in ipsius Voy. en Barb. II, p. 288 anno 1789, ideoque anterior est S. crassifolio, W., sp. pl. III, p. 1982, quod opus in lucem venit anno 1797. Hae species tamen unam conficiunt, testibus MORETTIO de quibusdam fl. ital., dec. V, p. 7; MORISIO, fl. sard. II, p. 423, et BERTOLONIO, fl. ital. IX, p. 217-219, ex autopsia speciminum authenticorum. Huic huic plantae pertinent icones in RCHB. f., ic. germ. XVI, tabula CMLXII, fig. II et III. Quoad locum, hanc invenit in ipsa insula **Pelagosa** Dalmatiae cl. MARCHESETTI, uti patet ex ipsius *Descr. is. Pelag.*, p. 302.

Ad Senecionem Jacobea, L. VIS., l. c., adde locos ad rivum **Pasina Vodda** prope **Kovcice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 43; in locis herbidis **Zupanje, Dobrinje** et alibi in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et circa **Travnik** (Bosnia) SENDTN. — Addatur

Senecio cordatus, KOCH in bot. zeit. II, XVII, p. 612 et syn. ed. II, pag. 428, β auriculatus.

S. glaber, foliis subtus puberulis, cordatis, dentatis, petiolatis, petiolis superiorum basi auriculatis, auriculis incisis dentatisve, summis lanceolatis incisis, radio patente, acheniis glabris.

Syn. Senecio alpinus β auriculatus, RCHB., pl. crit. II, pag. 257, et fl. exc., p. 244. *Var.* auriculata: Cineraria cordifolia auriculata, JACQ., fl. austr. II, p. 47. C. alpina, W., sp. pl. III, p. 2084; HOST, fl. austr. II, p. 479. S. subalpinus, KOCH, bot. zeit. XVII, p. 613, et syn. fl. germ. II, pag. 429; GRIS. in PANTK., l. c., p. 43.

Icon. RCHB., pl. crit., tab. 185, f. 257; RCHB. f., ic. germ., XVI, tab. CMLXIX; JACQ., fl. austr. II, tab. 177.

Hab. in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. julio, augusto. Perenn.

Ad Senecionem erraticum, BERTOL., VIS., l. c., adde locos circa **Rieka** et ad **Jušica** rivulum circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c., in fossis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 49; in lacubus **Capriccio** et **Panighe**, et in **Valle di Beca** insulae **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c. — Addatur

Senecio vernalis, WALDST. et KIT., pl. rar. hung., p. 23; HOST, fl. austr. II, p. 473; RCHB., fl. exc., p. 243.

S. caule lanato, foliis oblongis pinnatifido-sinuatis villosis, inferioribus petiolatis, caeteris basi auriculata dentata amplexicaulibus, laciniis ovatis obtusis crispis dentatis, floribus corymbosis laxis, calyculo polyphyllo involucro multo breviore, radio patente, acheniis angulatis cano-pubescentibus.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLIX; WALDST. et KIT., l. c., tab. 24; RCHB., pl. crit. IV, tab. 513.

Hab. a **Travnik** ad **Bukovizza** (Bosnia), SENDTN., et in cultis ad **Cettinje**, **Grahovo**, campis **Zeta** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANČ., l. c., p. 49. Fl. flavi. Fl. vere. Annuus.

Ad Senecionem erucifolium, HUDS., VIS., l. c., p. 70, adde locum in pascuis saxosis sub monte **Velika Jastrebica** (M. N.) PANČ., l. c., p. 49; et in locis incultis siccis ad **Capriccio**, **Castelmuschio**, **Valle di Besca**, **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., p. 44.

Ad Senecionem abrotanifolium, L., VIS., l. c., adde locum in pascuis sub m. **Kom**, **Rogam** dictis, forma uniflora (M. N.), PANČ.

Ad Senecionem Cacaliaster, LAM., VIS., l. c., β fl. dalm., p. 71, adde locum in sylvaticis circa pagum **Kovčice** infra montem **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 43, ubi cfr. **Obs.** sub *Var.* subdecurrente, GRIS. in PANTK., l. c.; ad *Var.* γ (*Var.* dalmaticus, GRIS.), fl. dalm., l. c., p. 71, in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c. — Cfr. **Obs.** GRIS. Adde icones, RCHB. fil., l. cit. XVI, tab. CMLXX (sub S. saracenico), RCHB., l. cit., CMLXXI, f. 1, 2 (sub S. nemorensi et S. Jacquiniano); et RCHB., l. c., tab. CMLXXII (sub S. Fuchsii): S. Cacaliaster β nemorensis fl. dalm. sub hoc nomine indicatur in valle **Tara** (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Senecionem Doronicum, L., VIS., fl. dalm., l. c., adde locum in glareosis excelsioribus montis **Kom** supra **Rogam** (M. N.), PANČ., l. c., et S. arachnoideus, SIEB., citatur in fl. dalm. sub S. Doronicum *Var.* γ lanata. — Adde icones S. Doronicum et S. lanati in RCHB., ic. germ. XVI, tabula CMLXXVI.

Ad Senecionem Visianianum, PAPAF., VIS., l. c., p. 72, adde **Syn.** Ligularia thapsoides, GRIS. *Var.* Visianiana, GRIS. in PANTK., adn., p. 42, et locum in sylvaticis montis **Jastrebica** in **Bielagora** (Herceg.), et circa **Nijegoš** (M. N.), PANTK. S. Visianii, PANČ., in saxosis a monte **Lovčen** ad **Bjelagora** (M. N.), PANTK., l. c., p. 49. — Addantur

Senecio umbrosus, WALDST. et KIT., pl. rar. hung. III, p. 232; HOST, fl. austr. II, p. 477; RCHB., fl. exc. in add., p. 852.

S. inferne pilosus, foliis inferioribus petiolatis ovatis obtusis, basi lanatis, caulinis oblongis cordato-amplexicaulibus acutis dentatis, summis linearibus integerrimis, floribus corymbosis, capitulis oblongo-ovatis, squamis margine membranaceis, apice ciliatis obtusis, acheniis glaberrimis pluricostatis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLXXIII, fig. II; WALDST. et KIT., l. c., tab. 210.

Hab. inter **Travnik** et **Scopia** (Bosnia), SENDTN. Fl. aestate. Fl. lutei. Perenn.

Senecio spathulaefolius, DC., prodr. syst. nat. VI, p. 361.

S. floccoso-arachnoideus, foliis infimis caulinisque inferioribus spathulatis cordatisve repandis, in petiolum alatum contractis, superioribus ligulatis acutis sessilibus, floribus umbellato-corymbosis, pedunculis foliosis, capitulis arachnoideis, ovatis dense hispidulis.

Syn. Cineraria spathulaefolia, GMEL., fl. bad. III, p. 454; HOST, fl. austr. II, p. 481; RCHB., fl. exc., p. 241.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLXXVIII; RCHB., pl. crit. II, tab. 240; STURM, deutsch. fl. X, 40; BOCCON., mus., t. 49, fig. dexter.

Hab. in **Bosnia**, SENDTN. Fl. majo. Fl. lutei. Perenn.

Senecio ovirensis, DC., prodr. syst. VI, p. 369.

S. caule simplici, foliis crassis scabris, inferioribus longe petiolatis dentatis oblongo-ovatis obtusis, mediis denticulatis acutis in petiolum alatum contractis, superioribus sessilibus lanceolatis, floribus brevissime pedunculatis umbellato-corymbosis, capituli lanuginosi squamis linearibus acuminatis.

Syn. Cineraria crassifolia, GRIS. *Var.* discoidea, GRIS. in PANTK., l. c., p. 42. C. alpestris γ ovirensis, KOCH, ed. II, p. 424.

Icon. RCHB., pl. crit. II, tab. CVII.

Hab. in graminosis montis **Sinnjavina Planina** (M. N.), PANTK., et in m. **Vlassich** supra **Baklari** et **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. Fl. aestate. Fl. lutei. Perenn.

Ad Doronicum caucasicum, VIS., l. c., p. 72, non BIEB., muta nomen in *D. cordifolium*, STERNB., denkschr. d. bot. ges. in Regensb. fl. 1818, pag. 117; HOST, fl. austr. II, p. 497. **Syn.** D. orientale, RCHB., fl. exc., p. 237. Doronicum Columnae, TEN., fl. neap. prodr., p. 19 et GRIS. in PANTK., l. c., cum iconibus, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLV, f. 1; TEN., fl. neap. I, p. 70. Column. ecphr. 2, tab. 36. — Adde locum in rupestribus m. **Javorje** et m. **Sutorman** (M. N.) PANČ., l. c., p. 49, et in **Vlassich** et supra **Baklari** ad **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. — Addatur

Doronicum Pardalianches, L., sp. pl., p. 1247. *Var.* β, HOST, fl. austr. II, p. 496; RCHB., fl. exc., p. 234; PANČ., el. pl., p. 49.

D. radice stolonifera, stolonibus subterraneis apice incrassatis foliiferis, iterumque stoloniferis, foliis ovatis denticulatis caulèque hirsutis, inferioribus longe petiolatis, profunde cordatis, mediis auriculato-petiolatis, superioribus sessilibus amplexicaulibus, receptaculo acheniisque villosis.

Syn. Doronicum Matthioli, TAUSCH, bot. zeit. XLI, p. 182; RCHB., fl. exc., pag. 234.

Hab. in glareosis sub **Vissoke Grede** sub monte **Kom** (M. N.). PANČ. Fl. lutei. Fl. majo, augusto. Perenn. Non vidi.

Doronicum austriacum, JACQ., fl. austr. II, p. 18; HOST, fl. austr. II, p. 497; RCHB., fl. exc., p. 234; PANTK., adn., p. 42; PANČ., el. pl., p. 49.

D. villosum, radice praemorsa, foliis infimis nullis, caulinis cordatis acutis

denticulatis auriculato-petiolatis amplexicaulibus, supremis oblongo-linearibus, receptaculo acheniisque villosis.

Syn. Doronicum Pardalianches α, L., sp. pl. p. 1247.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLVII; JACQ., fl. austr. II, tab. 130; CLUS., hist. pl., libr. IV, p. XIX.

Hab. in sylvaticis ad pedem **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., et eodem loco, PANČ., et ad **Borovizа** supra montem **Ponikva** ad **Varesh** (Bosnia), SENDTN. Fl. lutei. Fl. jul., aug. Perenn.

Doronicum lucidum, BERNH., ex pl. cult. h. Gotting., fid. GRIS. in PANČ., l. c., pag. 42.

D. radice haud stolonifera, collo glabro, caule glabro apice glanduloso, foliis inferioribus petiolatis vix cordatis crenatis, superioribus sessilibus cordato-amplexicaulibus serratis, receptaculo acheniisque villosis.

Syn. D. scorpioides *Var.* lucidum, C. KOCH, fide GRIS.

Hab. in sylvaticis montis **Jastrebica** in **Bielagora**, in monte **Crna Planina**, in **Peručica Dol**, et in **Sinnjavina Planina** (Vratlo) (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Specifice distinctum putat cl. GRISEBACH a D. scorpiode, W., rhizomate omnino glabro, et a D. cordifolio, STRNBG., foliis imis breviter cordatis crenatis, nec profunde cordatis et inciso-dentatis. — An satis?

Ad Gnaphalium luteo-album, L., VIS., l. c., p. 73, adde locum in arenosis ad lacum **Scodranum** (M. N.), PANČ., l. c., p. 47, et in paludosis **Panighe** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43. Adde iconem, RCHB. f., l. c. XVI, tab. CMXLVII, fig. 1.

Ad Gnaphalium uliginosum, L., VIS., l. c., adde locum in herbidis circa **Cettinje** (M. N.), PANTK., l. c., p. 41, in arenosis rivi **Rjeka**, et in fossis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Gnaphalium sylvaticum, L., VIS., l. c., adde locum circa **Rjeka**, et ad lacum **Riblje Jezero** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c.; in sylvaticis sub montibus **Durmitor**, **Kom** et **Jastrebica** (M. N.), PANČ., l. c. — Adde

Gnaphalium Hoppeanum, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 399; RCHB. f., ic. germ. XVI, p. 29; PANTK., l. c., p. 41.

G. simplex, foliis lanceolatis basi obsolete trinerviis, utrinque dense tomentosis, caulinis mediis acutis, petiolis laminae subaequalibus, floribus spicatis, involucri foliolis exterioribus capitulo triplo brevioribus.

Syn. Gnaphalium supinum, HOPPE in STURM, deutsch. fl., H. 34 non L.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLII, f. I, et STURM, l. c.

Hab. in pascuis alpinis montis **Kom** et circa **Crno Jezero** infra montem **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK.; in saxosis montis **Jastrebica** et m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., ubi cfr. observationes Auctoris. Fl. pallidi. Fl. julio, augusto. Perenne.

Gnaphalium supinum, L., syst. nat. III, p. 234; HOST, fl. austr. II, p. 465; GRIS. in PANTK., adn., p. 41; PANČ., l. c., p. 47.

Gn. caespitosum, multicaule, caulibus filiformibus cano-lanatis, foliis omnibus sublinearibus lanuginoso-tomentosis, floribus breviter longiusve spicatis aut solitariis, foliolis exterioribus involucri lanceolatis capitulo dimidio longioribus, acheniis puberulis.

Syn. Gnaphalium alpinum, OED., fl. dan. VI, pag. 6. Gn. pusillum, HAENK., sud., p. 93.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLII, f. II; OED., fl. dan. VI, tab. 332.

Hab. in pascuis alpinis **Bjele Carini** prope **Kom** (M. N.) PANTK., et in saxosis prope **Javorie** et **Kom** (M. N.) PANČ. Flores involucro fusco. Fl. julio, augusto. Perenn.

Ad Gnaphalium dioicum, L., VIS., fl. dalm., l. c., p. 74, adde locum in monte **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia) SENDTN., et icon. RCHB. f., l. c., XVI, tabula CMLI, et *Var.* β australis, GRIS.: foliis utrinque niveo-tomentosis. *Hab.* in pascuis **Rogam** sub m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., et *Var.* in pascuis alpinis **Bjele Carini** dictis prope **Kom** et in monte **Kom** (M. N.), PANTK., adn., p. 41 (sub Antennaria dioeca) tab. CMLI, fig. II, III.

Ad Helichrysum angustifolium, DC., VIS., l. c., p. 75, adde locum in apricis circa **Ragusa** (Dalm.), infra oppidum turcicum **Carina** prope **Bergato**, et circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c.; et in saxosis ad **Bolijevići** distr. **Crmnica** (M. N.), PANČ., l. c., et in rupestribus ins. **Veglia** (Dalm.) copiose, TOMMAS., l. c., p. 44.

Ad Filaginem germanicam, L., VIS., l. c. (excl. *Var.* δ), adde locum in agris ad pedem montis **Vermac** prope **Cattaro** (Dalm.), circa **Sindžon** et **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. cit., pag. 42; ad **Haus Fellaich** prope **Travnik** (Bosnia), SENDTN.; et in locis aridis **Bescavecchia**, **Cassione**, **Veglia** et alibi (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 43. — Adde **Syn.** Gifola germanica, RCHB. f., et ic. german. XVI, tab. CMXLV, f. 1. — Ad *Var.* canescentem, GRIS., adde locum

in campis ad **Savica** distr. **Liesunska Nahija** supra **Danilov Grad** (M. N.), PANC., adn., p. 46. — Post *Var.* ε eriocephalam, PARL., VIS., l. c., adde *Var.* η spathulatam: capitulis argute pentagonis, paleis flavis, foliis spathulatis. — **Syn.** F. spathulata, PREŠL., del. prag., p. 93; GRIS. in PANTK., adn., p. 42. *Icon.* RCHB. f., l. c., CMXLV, fig. III. *Hab.* circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK. — Addatur

Filago Jussieui, COSS. et GERM., in ann. d. sc. nat. XX, ser. 2, p. 283.

F. lanuginoso-canescens, ramis decumbentibus, foliis lanceolato-obovatis mucronatis, capituli sessilibus subhemisphaericis e lanugine exertis multifloris, involucri foliolis lanuginosis planiusculis capitulo sublongioribus.

Syn. Filago germanica. *Var.* γ decumbens, VIS., fl. dalm. II, p. 75.

Icon. COSS. et GERM., atl. de la flor. de Paris, p. XXVI, Fig. opt.

Hab. in apricis siccis ins. **Curzola** (Corcyra nigra) in Dalmatia. Fl. citrini. Fl. aestate. Annua.

Obs. An *Var.* F. germanicae, L.? Habitus sane diversus, et caules a basi ramosi et decumbentes, sed unicum specimen ob oculos habeo!

Ad Filaginem gallicam, L., VIS., fl. dalm., l. c., adde **Syn.** Logfia gallica, COSS. et GERM., att. de Par. pl. XXVI, E. et iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXLVII, f. I, et locum in rupestribus circa **Bioče** (M. N.), PANTK., l. c., in glareosis ad **Danilov Grad**, et supra **Limljani** distr. **Crmnica** (M. N.), PANC., l. c., p. 41; et circa **Cattaro** et inter **Stanjevich** et **Budua** (Dalm.). — Addatur

Filago minima, FRIES, ed. II, nov. svec., p. 268; PANC., el. pl., p. 47.

F. subhirsuta gracilis ramosa, ramis dichotomis, capitulis axillaribus terminalibusque paucifloris, foliis lineari-lanceolatis erectis, involucri foliolis capitulo minoribus carinatis, apice glabris.

Syn. Gnaphalium minimum, SM., fl. britan., p. 875. G. montanum, HUDS., fl. angl., p. 362; L., sp. pl., p. 1311. Oglifa minima. RCHB. f., l. c. XVI. p. 27.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. CMXLVI, f. I; STURM, deutsch. fl., tab. 38, tab. 9; COSS. et GERM., l. c., pl. XXVI, C.

Ad Anacyclum clavatum, PERS., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c., tabula CMXCIX, fig. II, et locum **Punta di S. Stefano** prope **Spalato** (Dalmat.). Doct. BELTRAMINI.

Ad Anacyclum radiatum, LOIS., VIS., l. c., p. 77, adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. eadem, fig. III.

Ad Anthemidem arvensem, L., VIS., l. c., p. 78, adde locum in agris circa **Cattaro** (Dalm.); **Trebinje, Billeki, Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), et **Sbavniki** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39; in cultis ad **Cettinje** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48; in **Prologh**, ad **Travnik, Vlassich** et alibi (Bosnia), SENDTN., et in cultis ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 44. Adde iconem, RCHB. fil. l. c., tabula MIV, fig. I, II. *Var.* incrassata (LOIS.); crescit quoque in ins. **Lossin.**

Ad Anthemidem Cota, L., VIS., l. c., p. 78, adde locum in agris circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 39 et in **Peručica** et **Tara Dol** infra montem **Kom** (M. N.), PANTK., l. c. et **Syn.** A. altissimae, L., PANTK., l. c. Adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MVIII, fig. I.

Ad Anthemidem segetalem, TENOR., VIS., fl. dalm. suppl., p. 61 adde **Syn.** A. brachycentros, GAY et iconem, RCHB. f., l. c., tab. MVIII, fig. II.

Ad Anthemidem austriacam, JACQ., VIS., fl. dalm. II, pag. 39, adde **Syn.** A. Triumfetti All., PANČ. l. c., p. 48, et locum in saxosis sylvestribus montis **Durmitor**, sub **Crvena Stijena** (M. N.); et SENDTNER ad **Foiniza** et **Vlassich** (Bosnia). Adde quoque **Syn.** A. rigescentis, W., PANTK., l. c., p. 39 et locum in sylvaticis **Raduš Brodo** in **Bjelagora** (Herceg.), circa **Danilov Grad**, in **Peručica** et **Tara Dol** infra m. **Kom** (M. N.), PANTK. Addatur

Anthemis montana, L., sp. pl., p. 1361; KOCH, syn. fl. germ. II, p. 415.

A. caulibus simplicibus monocephalis, foliis pinnato-multipartitis, laciniis superiorum lineari-lanceolatis obtusatis muticis, receptaculo hemisphaerico, paleis lineari-oblongis apice lacero-dentatis retusis denteque majore saepe mucronatis, flores disci subaequantibus.

Syn. Anthemis Kitaibelii, SPR., syst. veg. III, p. 592; RCHB., fl. exc., p. 227. A. styriaca, VEST., syll. soc. bot. ratisb. I, p. 12. A. carpatica, W., sp. pl. III, p. 2178; PANTK., l. c., p. 38. A. grandiflora, HOST, fl. austr. II, p. 606. A saxatilis, W., en. pl., p. 910; HOST, fl. austr. II, p. 507. A mucronulata; RCHB., fl. exc., p. 227 (non BERTOL.).

Icon. RCHB. fil., ic. germ. XVI, tab. MIII, fig. I, II; RCHB., pl. crit. II, tabula 230; COLUMN., phytob., pag. 24.

Hab. in apricis rupestribus montis **Kom** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK. Radius albus. Fl. augusto, septembri. Perenn.

Ad Anthemidem chiam, L., VIS., l. c., p. 79, adde locum in lapidosis circa **Ragusa** (Dalm.), PANTK., l. cit., et iconem, RCHB. fil., l. cit. XVI, tab. MVII, fig. III.

Ad Anthemidem Cotula, L., VIS., l. c., adde locum in agris circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 38, et ubique in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 44. — Addatur

Anthemis tinctoria, L., sp. pl., p. 1363; HOST, fl. austr. II, p. 508; RCHB., fl. exc., p. 227.

A. caule erecto ramoso, superius tomentoso, foliis pubescentibus bipinnatopartitis, rachide dentata, laciniis pectinatis dentatis, receptaculo subhemisphaerico, paleis lanceolatis in mucronem rigidum acuminatis, acheniis compresso-tetragonis anguste alatis.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. MX, fig. I; OED., fl. dan., t. 741; CLUS., hist. pl., pag. 332.

Hab. a **Travnik** ad **Czenizza**, et ad pedem m. **Vlassich** (Bosnia), SENDTN., et in collibus asperis ad **Danilov Grad**, PANČ., l. c., p. 48. Fl. augusto. Radius luteus. Perennis aut biennis.

Ad Diotin maritimam, HOOK, VIS., l. c., p. 80, adde iconem, RCHB. f., ic. german. XVI, tab. CMXLVIII, fig. III.

Ad Santolinam Chamaecyparissus, L., VIS., l. c. adde **Syn.** Achillea Santolina, RCHB. f., l. c., p. 64 et iconem ejusdem, l. c., tab. MXII, fig. II, et locum ad monasterium **Sabina** prope **Castelnovo di Cattaro**, legit **D. Studntzka** (Dalmat.).

Ad Achilleam Clavenae, L., VIS., l. c., p. 81, adde locum in rupestribus montis **Crna Planina**, **Bjele Carini**, **Carina**, **Kom**, et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39, et in monte **Durmitor**, ad **Mrčenov Do** sub m. **Kom**, et in **Veljka Jastrebica** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48. — Ad *Var.* β argenteam, VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MXVI, f. III.

Ad Achilleam abrotanoidem, VIS., l. c., p. 81, adde locum circa ovilia **Javorce** in **Crna Planina**, in **Peručica Dol**, in **Orsova Skala**, in m. **Kom** et in **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c.; et in rupestribus montis **Durmitor** ad **Mrčenov Do** sub m. **Kom** et in **Jastrebica** ad **Bjela Gora** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48.— Affinis A. atratae, L., quae differt glabritie foliorum (excl. caule), foliis minus compositis, corymbo simpliciori et capitulis duplo majoribus.— Sed nostrae praemitte nomen anterius, GRIS., spic. fl. rum. II, p. 212 et PANTK., l. c., 39. A. multifidae.

Ad Achilleam millefolium, L., VIS., l. c., p. 82, adde locum in graminosis circa **Trebinje** (Herceg.), in pascuis **Carina** infra **Kom**, et circa pagum **Kovčice** in-

fra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., p. 40; in campis ad **Cettinje** et **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48, et in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c. — Adde *Var.* δ setaceam: lanato-hirsuta, foliorum laciniis angustissimis, ligulis ochroleucis subtus albis. — **Syn.** A. setacea, WALDST. et KIT., pl. rar. hung. I, p. 82; HOST, fl. austr. II, p. 512. — *Icon.* RCHB. fil., l. c., tab. MXXVIII; WALDST. et KIT., l. cit., tab. 80. — *Hab.* in graminosis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., et in **Czeniza** prope **Kaločsin**, ad **Sutynska** (Bosnia), SENDTN. — Ad *Var.* γ lanatam, VIS., fl. dalm. I, p. 82 adde **Syn.** A. lanatae, SPR., et locum a m. **Vlassich** ad **Bukovizza**, **Mali Sandick**, **Velika Ravan** et alibi (Bosnia), SENDTN.

Ad Achilleam tanacetifoliam, ALL., VIS., fl. dalm. II, p. 82, adde iconem, RCHB. fil., l. c., tab. MXXVII, fig. I, et locum in pratis montis **Kom**, in **Perucića Dol** infra **Kom**, et in **Mali Durmitor** (M.N.) PANTK., l. c.

Ad Achilleam nobilem, L., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MXXIV, fig. II et locum in asperis ad **Vir** (M.N.), PANČ., l. c., p. 48.

Ad Achilleam odoratam, L., VIS., l. c. (ex parte) adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MXXIV, f. I; TOMM., l. c., in rupestribus **Capriccio**, **S. Maria di Capo**, **Veglia**, **Paperda** (exc. A. ligustica, ALL.), et in monte **Radostak** supra **Castelnovo di Cattaro** (doct. WEISS.), et in asperis prope **Crkviza** in **Krivorcie** (prof. ASCHERSON) in Dalmatia.

Ad Achilleam ligusticam, ALL., VIS., l. c., ad iconem; RCHB. f., l. c., tabula MXXIII, f. 3? sed pinnulae profundius incisae in specie dalmatica. Icon vero ALLIONII optime nostram refert. Rachis angusta aut latiuscula. — Post addatur

Achillea crithmifolia, WALDST. et KIT., plant. hung., rar. I, pag. 68; HOST, fl. austr. II, p. 511; RCHB., fl. exc., p. 229; GRIS. in PANTK., adn., pag. 40 (excl. ex parte syn.).

A. cano-pubescens, caule erecto teretiusculo, foliis infimis petiolatis bipinnatifidis, caulinis sessilibus bipinnati-partitis, laciniis linearibus obtusis apice subtridentatis, rachide latiuscula integra, corymbo composito, involucri ovati squamis obtusis.

Icon. RCHB. f., l. c. XVI, tab. MXXIV, f. 1; WALDST. et KIT., l. c., tab. 66.

Hab. in graminosis, **Ragusa**, **Cattaro** (Dalm.), et circa **Trebinje**, in valle **Radus Brodo** prope **Vučia Bjelagora** (Herc.), et circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK.

Fl. flavescentes. Fl. junio, julio. Perenn.

Achillea helvetica, SCHLEICH., mss., RCHB. f., ic. germ. XVI, p. 66.

A. pubescens, caule erecto angulato, foliis breviter petiolatis bipinnatifidis, caulinis sessilibus pinnati-partitis, laciniis inciso-pinnatifidis acutis, apice subtridentatis, rachide latiuscula sub laciniis dentata, corymbo composito, involucri subrotundi squamis obtusis.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. MXVIII, fig. II.

Hab. in sylvaticis montium **Vellebith,** ubi legi junio et julio. Fl. albi. Perenn.

Obs. Planta nostra in RCHB. f., iconibus optime exhibita. Non videtur hybrida, secus ac autumat cl. RCHB., nam nec A. atrata, L., nec A. macrophylla, L., in Dalmatia crescunt, aut saltem in montibus **Vellebith** adhuc non visae.

Achillea ligulata, WALDST. et KIT., pl. rar. hung. I, tab. 2; HOST, fl. austr. II, p. 509; RCHB., fl. exc., p. 228; GRIS. in PANTK., l. c., pag. 39.

A. hirsuta, caule erecto simplici, foliis inaequaliter dentatis, inferioribus spathulato-oblongis in petiolum attenuatis, superioribus lingulatis sessilibus, corymbo umbelliformi compacto simplici, involucri squamis ovato-lanceolatis margine fuscis, ligulis apice tridentatis.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. MXV, f. 2; WALDST. et KIT., l. c., tab. 2, utraque foliis integris.

Hab. in graminosis **Carina** infra **Kom,** circa **Javorce** in **Crna Planina,** et in monte **Sinnjavina Planina** (M. N.), PANTK., et in monte **Vlassich** supra **Baklari, Oreschaz, Mali Sandik, Velika, Ravan** et alibi (Bosnia), SENDTN. Fl. albi. Fl. aestate. Perennis.

Ad Matricariam Chamomilla, L., VIS., l. c., p. 84, adde locum in incultis circa **Cattaro** (Dalm.), PANTK., adn., p. 40, et ad **Travnik, Suiza, Borovaglava** et **Czizer** usque ad **Livno** (Bosnia), SENDTN.

Ad Chamaemelum inodorum, C. BAUH., VIS., l. c., p. 85, adde locum ad **Serajevo,** supra **Lidjhan, Kobilna Glava** ad **Tussinthan** (Bosnia), SENDT.; in cultis ad **Cettinje** (M. N.), PANC., l. c., p. 48 (sub Chrysanthemo).

Ad Chamaemelum uniglandulosum, VIS., l. c., ad locum in pratis circa pagum **Kovčice** infra montem **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c.

Ad Chrysanthemum Leucanthemum, L., VIS., l. c., p. 87, adde locum in pratis circa **Danilov Grad** in **Virusa Dol** infra **Crna Planina,** in **Peručica** et **Tara Dol** infra **Kom,** et circa **Kovčice** (M. N.), PANTK., l. c.; in pratis sub monte **Durmitor** et in valle **Zeta** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANC., l. c.; et in pratis ad **Capriccio, Panighe, Garize** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 41 (sub

Leucanthemo vulgari, DC.), et in **Vlassich** supra **Baklari, Travnik, Czeniza** ad **Sutynska** et alibi (Bosnia), SENDTN. — Ad *Var.* E. graminifolium, VIS., l. c., p. 87, adde locum in sylvaticis circa **Dubovac**, et in valle **Radus Brdo** prope **Vučia** (Herceg.), PANTK., l. c., et in rupestribus m. **Lovčen** et **Jastrebica** (M. N.), PANČ., l. c. — Ad *Var.* γ montanum, VIS., l. c., adde locum in pratis montium **Dobrinje, Zapanie, Veglia** et alibi (Dalm.), TOMMAS., l. c. — **Obs.** Huic affine Chr. platylepsis, BORBÀS, in M. I. Acad. Math. Adatok Arbe XIV, K. 187 $\frac{b}{\tau}$ tab. II, sed non vidi nisi iconem. Crescit in ins. **Arbe**, Dalmatia.

Ad Chysanthemum ceratophylloides, ALL., VIS., l. c., ad iconem, RCHB. f., l. c., tab. CMXII, f. II. — Adde

Chrysanthemum pallens, GAY. in GUILL., ann. de bot. 1833 II, p. 5; GRIS. in PANTK., adn., p. 40.

Chr. sparse setosum, caule subsimplici, foliis inferioribus longe petiolatis subrotundis obtuse crenatis, superioribus spathulatis incisis sessilibus, summis semiamplexicaulibus integris, capituli squamis oblongo-ovalibus obtusis pallidis, acheniis striatis.

Icon. RCHB. fil., ic. germ. XVI, tab. CMLXXXIX, f. 1; BARREL., ic. pl., tab. 458?

Hab. in graminosis circa **Rieka** (M. N.). Radius albus. Fl. aestate. Perenn. PANTK.

Obs. An forma aut varietas Chr. Leucanthemi, L.?

Chrysanthemum larvatum, GRIS. in SKOFITZ, bot. zeitschr., 1874, p. 266, et in PANTK., l. c., p. 41.

Chr. sparsim setoso-puberulum, caule simplici monocephalo, foliis inferioribus brevissime petiolatis tripinnati-multifidis, laciniis linearibus cuspidatis, summis bipinnatis sessilibus, capituli squamis ovatis margine nigris, apice mucronatis, acheniis cylindricis, pappo lacero.

Icon. VIS. fl. dalm., suppl. alt. pars II, tab. XI. — *a* flos radii. — *b* stigma.

Hab. in rupestribus montis **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., et iisdem locis in monte **Durmitor** et ad **Mrčenov Do** sub monte **Kom** (M. N.). PANČ., el. pl., p. 48. Involucrum nigricans. Radius albus. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Simile Anthemidi montanae, L., quae differt, praeter receptaculum nudum, foliis tenuissime bipinnatisectis, ambitu oblongis et obtusis. Habitus tamen Anthemidis.

Ad Chrysanthemum cinerariaefolium, VIS., l. c., p. 88, adde locum in saxosis circa **Ragusa** et in monte **Vermač** prope **Cattaro** (Dalm.), in monte **Gliva** prope **Trebinje**, in valle **Jazina** prope **Orahovaz**, et in **Koristna Greda** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), et circa **Komani** (M. N.), PANTK., p. 40 (sub Pyrethro); et in saxosis sub monte **Lovčen**, ad **Čevo**, supra **Grahovo**, et in m. **Jastrebica**, **Bjela Gora** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48. Adde syn. Tanacetum cinerariaefolium, SCHZ., bip. ASCH. et KAN., l. c., p. 35.

Ad Chrysanthemum Parthenium, PERS., VIS., l. c. adde iconem RCHB. fil., ic. germ. XVI, tab. CMXCII, f. II.

Ad Chrysanthemum corymbosum, L., VIS., l. c., ad locum in sylvestribus montis **Durmitor** et dumetis **Moraca** superioris (M. N.) PANC., l. c., et ad **Czeniza** supra **Kolačsin** usque ad **Sutynska**, et **Travnik** usque ad **Vlassich** (Bosnia), SENDTN.; et icon., RCHB. f., l. c., tab. CMXCIII, f. I. — Adde *Var.* Clusii, FISCH. in GRIS., adn. pl., p. 40; PANTK. (sub Pyrethro): foliorum superiorum laciniis primariis pinnatifidis. — *Hab.* in graminosis montis **Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.), PANTK.

Ad Chrysanthemum macrophyllum, WALDST., KIT. et VIS., l. c., p. 80, adde locum in umbrosis montis **Veternik** prope **Bratonožici**, in **Viruša Dol** infra **Crna Planina**, et in **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), sub Gymnoclena macrophylla, BL., FING., PANTK., l. c., p. 40: in sylvestribus ad **Kolaćsin** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48, et in **Borovizza**, supra montem **Ponikva** ad **Varesh** et **Fellaich** (Bosnia), SENDTN. Adde iconem, RCHB. fil., ic. germ. XV, tabula CMXCV, f. I.

Ad Chrysanthemum Tanacetum, VIS., l. c., p. 89, adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXCVI.

Ad Chysanthemum segetum, L., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMLXXXVI, fig. I.

Ad Pinardiam coronariam, LESS., VIS., l. c., adde iconem, RCHB., f., ic. germ. l. c., tab. ead., fig. II, et locum in ins. **Pelagosa** (Dalm.), sub Chrysanthemo Doct. MARCHES., l. cit., pag. 303, et in litt. ins. **Busi** (Dalmat.), ubi legit SPREITZENHOFER.

Ad Artemisiam Absinthium, L., VIS., l. c., p. 91, adde locum in rupestribus circa **Billek** (Herceg.), in porta montis **Sinnjavina Planina**, **Vrallo** dictam supra pagum **Lipovo** (M. N.). PANTK., l. c., pag. 41; in cultis ad **Nijegoš**, **Danilov Grad** (M. N.), PANČ., l. c., p. 47; a **Suiza** ad **Borovaglava**, et a **Czizer** ad **Liv-**

no (Bosnia), SENDTN.; et in agris, et ad domos et vias, **Besca, Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., p. 44.

Ad Artemisiam arborescentem, L., VIS., l. c., p. 91, adde locum in ins. **Pelagosa** (Dalm.), Doct. MARCHES., l. c., et icon., RCHB. f., l. c., tab. MXXIX, f. II.

Ad Artemisiam camphoratam, VILL., VIS., l. c., adde locum in saxosis m. **Gliva** prope **Trebinje**, in **Koristna Greda** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.); circa **Monastir Duga, Bioče, Stavniki** et **Slivje** (M. N.), PANTK., l. c., p. 41; in saxosis supra **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 47; et in rupibus collium **Besca**, m. **Organ** et **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c. Et ad *Var.* β Biasolettianam, VIS., l. c., A. Biasolettiana, TOMMAS., l. c., adde locum in rupestribus apricis **Pervichio, Capriccio, Bescanova** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et iconem, RCHB. f., l. c., tab. MXXXIII, f. III, sub art. saxatili, W.

Ad Artemisiam paniculatam, LAM., VIS. l. c., p. 92, adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MXXXVII quae opt.

Ad Artemisiam scopariam, WALDST., KIT. et VIS., l. c., adde locum in campis ad **Cettinje** (M. N.), PANČ, l. c., p. 48.

Ad Artemisiam campestrem, L., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c., tabula MXXXV, f. I.

Ad Artemisiam vulgarem, L., VIS., l. c., adde locum in dumetis circa pagum **Kovčice** (M. N.), PANTK., l. c.; et in campis vallis **Zeta** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANČ., l. c.; et ad **Capriccio, Castelmuschio, Veglia, Paperda** (Dalmat.), TOMMAS., l. c.

Ad Artemisiam coerulescentem, L., VIS., l. c., p. 93, adde locum in argillosis salsis ins. **Veglia, Cassione, Val Saline** (Dalm.), TOMMAS., l. c.

Ad Tanacetum vulgare, L., VIS., l. c., p. 98, adde locum in salicetis ad rivum **Morača** et **Tara** (M. N.), PANČ., l. c., p. 48.

Ad Bidentem tripartitam, L., VIS., l. c., p. 94, adde locum in fossis ad **Sinjac** et **Vir** (M. N.), PANČ, l. c., p. 46, et iisdem locis ad **Panighe**, et lacum **Capriccio**, ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., p. 46. — Addatur

Bidens cernua, L., sp. pl., p. 1185; HOST, fl. austr. II, p. 451; RCHB., fl. exc., pag. 248.

B. foliis lanceolatis serratis basi subconnatis, capitulis cernuis, squamis involucri exterioribus foliaceis flore longioribus, acheniis cuneato-obovatis quadriaristatis, margine retrorsum serrulatis.

Syn. Bidens minima, L., sp. pl., p. 1165. Coreopsis Bidens, L., sp. pl., p. 1281.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XVI, tab. CMXLI, f. II, III; SCHK., handb., t. 285; OED., fl. dan., t. 312.

Hab. in arundinetis ad **Sinjac** (M. N.), PANČ., el. pl., p. 46. Fl. aestate. Fl. lutei. Bienn.

Ad Scolymum hispanicum, L., VIS., l. c., p. 95, adde locum in apricis circa **Trebinje** (Herceg.), et in **Rjeka Sindžon** (M. N.), PANTK., l. c., p. 46; et in arvis et viis agrestibus ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 46.

Ad Lampsanam communem, L., VIS., l. c., p. 96, adde locum in dumetis ad **Cettinje, Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 54; et ad sepes et loca umbrosa circa **Veglia** et **Dobrinje** (Dalm.), TOMMAS., p. 46; et ad **Vlassich** et **Travnick** prope **Czeniza** (Bosnia), SENDTN. — Addatur

Lampsana grandiflora, BIEB., fl. taur. cauc. in suppl., n. 1630; RCHB., fl. exc., p. 249; DC., prodr. syst. nat. VII, p. 77; GRIS., spic. fl. rum., p. 257, et in PANTK., adn., p. 46.

L. inferne puberula, superne glandulifera, capituli squamis nervo glandulosis, corolla duplo brevioribus.

Syn. L. adenophora, BOISS., diagn. pl. orient. 4, p. 23; L. lyrata, W., en. h. ber., p. 832. L. grandiflora. *Var.* adenophora, GRIS., l. c., PANTK., l. c.

Hab. ad sepes circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. aestate. Annua.

Var. intermedia, GRIS., l. c., foliis acuminatis, capitulis florentibus glabris. **Syn.** L. intermedia, BIEB., l. c., p. 50; GRIS., l. c.; PANTK., l. c. — *Hab.* in sylvaticis montis **Gliva** prope **Trebinje** (Herc.), et in **Viruša Dol** infra **Crna Planina** (M. N.), PANTK. **Obs.** Vix qua varietas antecedentis habenda.

Ad Rhagadiolum stellatum, DC., adde **Syn.** Rh. stellulatum, PANČ., l. c., p. 46, adde locum in herbidis circa **Ragusa** et **Gravosa** (Dalm.), et in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et *Var.* intermedius, TEN., in herbidis circa **Cattaro** (Dalm.); **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., et **Ceklin** (M. N.), et *Var.* γ edulis, DC., VIS., l. c., adde locum circa **Zara** (Dalm.), et **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., et Rh. edulis integrifolius, GR., locum ad littora maris circa **Zara** (Dalm.) PANTK., l. c.

Ad Cichorium Intybus, L., VIS., l. c., adde locum ad **Travnik** atque ad pedem **Vlassich** (Bosnia), SENDTN., et iconem, RCHB. f., ic. german. XIX, tabula MCCCLVII, f. II.

Ad Cichorium Endivia, L., VIS., l. c., adde locum in saxosis ad **Ostrog**, et in vineis ad **Klopot** sub nomine **Zutiefnica** indigenis nota (M. N.); PANČ., l. c.,

et corr. citationem, RCHB. f., ic. germ. cent. XV, in cent. XIX (VIS., suppl., p. 64), sub C. divaricato, SCHOUSB, quod addatur uti synonimum C. Endiviae β VIS., fl. dalm., p. 97.

APOSERIS, NECK.

Elem. I, p. 57 (non *Cassin*).

Char. Involucrum calyculatum, exteriore triphyllo, interiore polyphyllo, receptaculum nudum. Achenia compressa quinquestriata, ante apicem contracta, calva. — *Cl.* Syngenesia. *Ord.* Polygamia aequalis. *Syst. sex.*

Aposeris foetida, LESS., syn., p. 128 (excl. ch. gen.) DC., prodr. syst. veg., VII, pag. 82.

A. scapis monocephalis, foliis runcinato-pinnatifidis, lobis subrhombeis, terminali triangulari sub-trilobo, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 477.

Syn. Hyoseris foetida, L., sp. pl., p. 1137; RCHB., fl. exc., p. 250. Lapsana foetida, W., sp. pl. III, p. 622; HOST, fl. austr. II, p. 430.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCLIV, f. II; WALDST. et KIT., pl. rar. hung. I, tab. 48; MICHEL., gen. pl. tab. 28; COLUMN., ecphr. 2. tab. 31.

Hab. in nemorosis a **Maglac** ad **Mravich** et **Doboi** (Bosnia), SENDTN. Fl. lutei. Fl. aestate. Perennis.

Ad Hedypnoim creticam, W., VIS., fl. dalm. II, p. 98, adde synonimon H. crepidiformis, RCHB., fl. exc., p. 251, et PANČ., l. c., p. 54, quae crescit ad **Vir** distr. **Crmnica** (M. N.), et locum, RCHB. f., ic. german. XIX, tabula MCCCLXII, fig. V.

Ad Hedypnoim tubaeformem, TEN., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCLXI, et locum in incultis circa **Zara** (Dalm.), PANTK., sub H. rhagadioloide, SM., in incultis **Veglia, Dobrinje** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et a **Travnik** ad **Haus Fellaich** et **Czeniza** (Bosnia), SENDTN.

Ad Hypochaeridem radicatam, L., VIS., l. c., adde iconem in graminosis **Viruša Dol**, infra **Crna Planina** (M. N.), PANTK., l. c., p. 46, et in pratis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 54 et iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCXCVI.

Ad Hypochaeridem maculatam, L., VIS., l. c., adde iconem in pratis circa **Orahovaz** in **Bjelagora**, in **Viruša Dol** infra **Crna Planina**, in **Peručica** et **Tara Dol**

infra **Kom**, in monte **Sinnjavina Planina**, et circa pagum **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., et in pascuis sub monte **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., et **Varesh** ad **Savniuthes** usque ad **Samishovazhan** et icon., RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCXCVI, f. I.

Hypochaeris glabra, L., sp. pl., p. 1140; RCHB., fl. exc., p. 268; TOMMAS., l. c., pag. 46.

H. foliis dentato-sinuatis, caulinis cauleque ramoso glabris, involucro ligulas corollarum subaequante vel breviore, acheniis centralibus longe rostratis, marginalibus muticis vel rostratis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCXCVIII, f. II; OED., fl. dan., t. 424; GAERTN., de fr. et sem. II, tab. 160.

Hab. in loco herboso, et in agris **Dobrinje**, **Paperda** ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS. Fl. lutei. Annua.

Ad Seriolam aethnensem, L., VIS., fl. dalm. II, p. 100, adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCXCV, f. 1.

Ad Helminthiam echioidem, L., VIS., l. c., pag. 100, adde locum in incultis ad **Ponte** et **Bescavecchia** ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c.

Ad Picridem hieracioidem, L., VIS., l. c., p. 101, adde locum ad **Czeniza** supra **Kalocšin** versus **Sutinska** (Bosnia), SENDTN. et iconem RCHB., f., l. c. XIX, tab. MCCCLXXV, et *Var.* ζ unifloram: foliis inciso-dentatis, caule unifloro, pedunculo cylindraceo, floribus majoribus: **Syn.** Picris hieracioides *Var.* spinulosa, GRIS. in PANTK., l. c., p. 47 (nec BERTOL. et excl. syn. P. spinulosae, GUSSON.). *Hab.* in muris circa **Zara** (Dalm.), PANTK. — **Obs.** P. spinulosa, GUSS., syn. fl. sic. II, p. 400 (non 100), differt a nostra praecipue caule paucifloro nec unifloro, et pedunculo cylindraceo nec fusiformi.

Ad Picridem laciniatam, VIS., l. c., et SCKK., adde syn. P. hispidissimae KOCH non BARTL., et locum in apricis circa **Cattaro** (Dalm.), in **Korisna Greda** prope **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), et circa **Bogetiči** (M. N.), PANTK., in aridis saxosis montis **Organ** et **Triskavaz**, **Castelmuschio** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., et in saxosis prope coenobium **Ostrog** (M. N.), PANTK., l. c. — Adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCLXXIV, f. I.

Ad Thrinciam tuberosam, DC., VIS., l. c., p. 103, adde locum ad **Bescanova** et **Vecchia** in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 46, et in lapidosis ad pedem **Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 47.

Ad Leontodon autumnale, L., VIS., l. c., p. 103, adde locum in pascuis montis

Ivica supra Savnici (M. N.), PANČ., p. 54, et iconem, RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCLXXVI.

Ad Leontodon hastile, L., VIS., l. c., adde locum in pascuis montium Durmitor, Javorje, Bjelagora (M. N.), PANČ., l. c., et in pratis Capriccio, Castelmuschio, Valle di Besca (Dalm.), TOMMAS., l. cit., et in (Bosnia), SENDTN. — Ad *Var.* β hispidum: VIS., l. c., pag. 104, adde syn. L. hispidi, L., et locum Czeniza supra Kalocšcin versus Sutynska, et in monte Vlassich supra Oreschaz (Bosnia), SENDTN. Adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCLXVIII.

Ad Leontodon saxatile, RCHB., VIS., l. c., adde locum in rupestribus m. Lovčen et Jastrebica (M. N.), PANČ., l. c., et iconem, RCHB. f., XIV, tab. MCCCLXX (sub L. aspero, RCHB.). — Ad *Var.* β ramosam, VIS., l. c., p. 104, adde locum in saxosis sirca Trebinje, Orahovaz, et Dubovaz in Bjelagora (Herceg.), et valle Viruša Dol infra Crna Planina et Peručica infra Kom (M. N.), PANTK., l. c., p. 47. — Addatur *Var.* γ, VIS., l. c.; RCHB. f., l. c., tab. MCCCLXVIII, f. III. Adde

Leontodon Taraxaci, LOIS, fl. gall., ed. I, p. 513; RCHB., fl. exc., p. 252; PANČ., l. c., p. 54.

L. radice praemorsa crassa, caule subsimplici nudo monocephalo, superne incrassato capituloque unibracteato nigro-hirsutis, foliis obverse lanceolatis dentatis pinnatifidisque, laciniis integris, pappo setis plumosis basi serrulatis, exterioribus scabris.

Syn. Apargia Taraxaci, W., sp. pl. III, part. III, p. 1550; HOST, fl. austr. II, p. 403. Hedypnois Taraxaci, VILL., hist. delph. III, p. 8. Picris Taraxaci; ALL., fl. ped. I, p. 211.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCLXVI, f. 1; ALL., fl. ped., tabula XXXI, f. 1; VILL., l. c., tab. XXVI (excl. syn. GOUAN.), SM., engl. bot., tab. 1109.

Hab. in herbidis m. Kom supra Rogam (M.N.). Fl. lutei. Fl. jul., aug. Perenn.

Ad Leontodon incanum, SCHK., VIS., l. c., p. 104, adde locum in monte Vlassich supra Baklari (Bosnia), SENDTN., et iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tabula MCCCLXXII, f. I.

Ad Scorzoneram roseam, W. et K., VIS., fl. dalm. II, p. 105, adde locum in pratis Viruša Dol infra Crna Planina, in pratis Carina infra Kom, et in m. Mali Durmitor (M. N.), PANTK., l. c., p. 46; PANČ., l. c., p. 54 (M. N.), et in m. Vlassich supra Baklari (Bosnia), SENDTN.

Ad Scorzoneram austriacam, W. *Var.* VIS., l. c., adde locum in graminosis montis **Gliva** prope **Trebinje** (Hercegov.), PANTK., l. cit., et speciem in locis rupestribus scopuli **Plavnich**, **Bescanova**, **Maltempo** ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS.

Ad Scorzoneram villosam, SCOP., VIS., l. c., adde syn. S. hirsuta, L., PANTK., l. c., in apricis circa **Trebinje** et **Orahovaz** in **Bjelagora** (Herceg.), Galasia villosa, CASS., in **Begir-Beb**, et **Kulla** versus **Suiza** (Bosn.), SENDTN., et Galasia, TOMMAS., l. c., in ins. **Veglia** et m. **Organ** (Dalm.) — Addatur

Scorzonera hispanica, L., sp. pl., p. 1112; HOST, fl. austr. II, p. 391; RCHB., fl. exc., p. 276.

Sc. radicis coma squamata, caule foliato mono-plejocephalo sublanato, foliis amplexicaulibus undulatis serrulato-crenatis, involucri glabri capitulo duplo brevioris, phyllis acutis, exterioribus triangulari-ovatis, interioribus ovato-lanceolatis, acheniis marginalibus muriculatis.

Icon. CLUS., hist. pl., p. CXXXVII et CXXXVIII.

Var. β glastifolia, WALLR., ann. bot., p. 94: foliis longe lanceolatis. — *Icon.* RCHB., ic. germ. XIX, tab. MCCCLXXXIV. — *Hab.* in m. **Vlassich** supra **Baklari** (Bosnia), SENDTN. Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn.

Var. γ asphodeloides, WALLR., l. c., foliis linearibus. — *Hab.* in graminosis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 46.

Ad Tragopogon majorem, JACQ., VIS., l. c., p. 108 adde locum in pratis **Bescavecchia**, **Veglia**, **S. Elena** (Dalm.), TOMM. Oss. is. Vegl., p. 46, et iconem, RCHB. f., XIX, tab. MCCCLXXXVIII, f. 2.

Ad Tragopogon porrifolium, L., VIS. l. c. adde *Var.* β australem, JORD., in graminosis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., adn., p. 47.

Ad Tragopogon eriospermum, TEN., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c., tabula MCCCLXXXVII, f. 1.

Ad Tragopogon crocifolium, L., VIS., l. c., adde locum in **Vlassich** supra **Oreschaz**, et in agris ad **Bukovizza** (Bosnia), SENDT., et iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCLXXXVIII, f. 1.

Ad Tragopogon pratensem, L., VIS., l. c., p. 209, adde iconem in pratis circa **Trebinje**, et circa **Orahovaz** in **Bjelagora** (Herceg.), circa **Danilov Grad** et in valle fluminis **Tara** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., pag. 47, et in **Czeniza** supra **Kolačsin** versus **Sutynska** (Bosnia), SENDTN., et adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCLXXXIX, f. 1.

Ad Tragopogon Tommasinii, SCHULTZ., bip., VIS., fl. dalm. suppl., p. 66, adde locum in saxosis ad **Cettinje** (M. N.), PANČ., el. pl., p. 54. Huic addatur

Tragopogon orientalis, L.,sp. pl., p. 1109; KOCH, syn. fl. germ. II, p. 486.

T. pedunculis sub capitulo paullo incrassatis, involucro octo-phyllo, phyllis supra basim transverse impressis flore sublongioribus, acheniis squamis cartilagineis muricatis, marginalibus rostro filiformi subduplo longioribus.

Syn. Tr. undulatus, RCHB., fl. exc., p. 277. T. undulatus β orientalis, DC., prodr. syst. natur. VII, p. 113.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCXC, f. 1; CAMER., epit. pl., p. 312.

Hab. ad **Suiza** supra **Borovaglava**, et ad **Czizer** versus **Livno** (Bosnia), SENDT. Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn. Adde genus

WILLEMETIA, NECK.

Elem., I, p. 50.

Char. Involucrum imbricatum subcalyculatum. Flores multiseriales. Achenium apice coronula crenulata rostri elongati filiformis basim cingente. Pappus pilosus stipitatus. Receptaculum nudum, KOCH, syn. pl. II, p. 491. — *Cl.* Syngenesia. *Ord.* Polygamia aequalis. *Syst. sex.*

Willemetia apargioides, CASSIN., dict. sc. nat., t. 48, p. 426; RCHB., fl. exc., p. 269; PANTK., l. c., p. 48.

Syn. Hieracium stipitatum, JACQ., fl. austr. III, p. 51. Chondrilla stipitata, SCH., bip.; LINN., XV; RCHB. f., l. c., p. 23. Crepis apargioides, W., III, p. 1594. Barkhausia apargioides, SPR., syst. veg. III, p. 352; HOST, fl. austr. III, p. 424.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCII; JACQ., fl. austr., tab. 293.

Hab. in pratis vallis **Peručica** infra **Kom** et in monte **Sinnjavina Planina** (M. N.), PANTK., l. c., p. 47, et in pascuis montis **Durmitor** jugo **Sljeme** (M. N.), PANČ., l. c., p. 55. Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn.

Ad Taraxacum officinale, WIGG., VIS., l. c., sic reformandum: serva diagnosim et adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCIV et locos in graminosis **Trebinje Billeki** (Herceg.), et in alpinis **Carina** dictis infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c.; in cultis **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., et ad **Prusaz** et **Travnik** circa **Bucovizza** (Bosnia), SENDTN.

Var. β alpinum: involucri foliolis exterioribus ovatis patentibus, interioribus apice ecornibus. — **Syn.** T. laevigatum, DC., prodr. VII, p. 146; TOMM., l. c., p. 47. — *Icon.* RCHB. f., ic. germ., MCCCCV, f. II. — *Hab.* in saxosis **Dobrinje, Veglia** et alibi (Dalm.), TOMM., l. c.

Var. γ tenuifolium, HOPP., KOCH., syn. fl. germ. II, p. 493: acheniis linearibus obovatis apice squamoso muricatis, foliis lineari-lanceolatis linearibusque subintegerrimis. — *Icon.* RCHB. f, l. c., tab. MCCCCIII, fig. III. — *Hab.* in pratis aquosis **Bescanova, Capriccio, Lago di Panighe** in ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c.

Var. δ lividum: involucri foliolis exterioribus ovatis acuminatis adpressis, inferioribus apice ecornibus; KOCH, l. c., p. 492. — **Syn.** L. lividus, W. et KIT., pl. hung. II, p. 120. — *Icon.* RCHB. f., l. c., tab. MCCCCV, f. V; WALDST. et KIT., II, tab. 115. — *Hab.* ad **Travnik** et **Bukovizza** (Bosnia), SENDTNER.

Var. ε minimum, HELDR., herb. norm. graec., n.° 796; PANTK., l. c., p. 48. — *Hab.* in apricis circa **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c.

Ad Chondrillam junceam, L., VIS., l. c., p. 111, adde iconem, RCHB. f., l. c., tabula MCCCCI, f. 2, et locum in pratis circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c., p. 47; et in locis aridis apricis ad **Veglia** et **Bescavecchia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 47.

Ad Prenanthem purpuream, L., VIS., l. c., adde locos in sylvaticis circa **Kovčice** ad pedem montis **Mali Durmitor**, PANTK., l. c., et PANČ., l. c., et adde icones, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCVIII.

Ad Lactucam perennem, L., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., ic. fl. germ. XIX, tab. MCCCCVIII, f. III, et locum in rupestribus montis **Javorie** (M. N.), PANČ., l. c., p. 55.

Ad Lactucam salignam, L., VIS., l. cit., adde iconem, RCHB. fil., l. cit., tabula MCCCCXX, f. I, et locum ad vias campestres et fossas ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c.

Ad Lactucam Scariolam, L., VIS., l. c., adde iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tabula MCCCCXXI, f. I, II, et locum in incultis circa **Trebinje** (Hercegov.), PANTK., l. c., et ad margines viarum et fossas ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c.

Ad Lactucam muralem, GAERTN., VIS., l. c., p. 113, adde syn. Mycelis muralis, RCHB. f., l. c. XIX, p. 31; ad iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXVII,

et locum in dumetis montis **Vermač** prope **Cattaro** (Dalmat.), et in sylvaticis **Viruša Dol** infra **Crna Planina, Tara** et **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., et in sylvaticis sub m. **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c.

Ad Phoenixopum vimineum, RCHB., VIS., l. cit., adde iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXVIII, f. I, sub Lactuca, et locos in saxosis ad **Boljevici** distr. **Crmnicae** (M. N.), PANČ., l. c., et in locis aridis ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c.

Ad Trichocrepidem bifidam, VIS., l. c., adde locum in cultis ad **Limljane** distr. **Crmnicae** (M. N.), PANČ., l. c., et icon. RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXXX.— Huc probabiliter Pterotheca nemausensis, TOMMAS., l. c., p. 47, et Lagoceris bifida KOCH circa **Pod Gliva** ad **Trebinje** (Herceg.), PANTK.

Ad Gatyonam Dioscoridis, RCHB., VIS., fl. dalm. II, p. 116, adde iconem, RCHB. f., XIX, tab. MCCCCXVII. — Addatur

Gatyona Pantocsekii, VIS.

G. glaucescens, foliis petiolatis, inferioribus rosulatis puberulis pinnati-partitis, laciniis decurrentibus oblongis spinuloso-tridentatis, reliquis subsessilibus, laciniis elongatis apice subulato-linearibus, summis sessilibus linearibus, caule submonocephalo pubescente angulato, involucro pedunculoque dense piloso-glanduloso, acheniis ....

Icon. VIS., fl. dalm. supp. alt., pars II, tab. XII. — *a.* flos parum auctus.

Syn. Gatyona Dioscoridis *Var.*? glandulosa, GRIS. in PANTK., adn., p. 48.

Hab. in graminosis sylvaticis circa **Dubovac** prope **Orahovac** in **Bjelagora** (M. N.).

Fl. flavi unicolores. — Annua? — Fl. aestate.

Obs. Affinis G. Dioscoridis, quae differt, foliis spathulatis lyrato-pinnatifidis dentatisve nec pinnato-partitis, laciniis triplo quadruplove brevioribus linearibus, summis hastatis laciniatis amplexicaulibus, nec sessilibus, caule divaricato ramoso nec simplici, involucro ob phylla prominula toruloso, nec plano.

Ad Zacyntham verrucosam, GAERTN., VIS., l. c., p. 116, adde locum in apricis circa **Cattaro** (Dalm.), et **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., p. 48; in asperis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 56; in agris **Veglia, Garize** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 47, et iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCXXIV.

Ad Crepidem vesicariam, L., VIS., l. c., p. 116, sub syn. Barkhausia vesicaria SPRENG., adde locum in graminosis circa **Pod Gliva** prope **Trebinje** (Herceg.), PANTK., l. c., pag. 48, et in cultis ad **Veglia, Capriccio, Panighe** (Dal-

mat.), TOMMAS., l. c., p. 47, et iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXXX, fig. II.

Ad Crepidem setosam, HALL., VIS., l. c., p. 117, adde locum in campis ad **Cettinje** (M. N.), PANČ., l. c., p. 56, et (sub Barkhausia, MCH.) in graminosis circa **Cattaro** (Dalm.), **Dubovac** in **Bjelagora** (Herc.), **Cettinje** et **Rjeka** (M. N.), PANTK., l. c., p. 48, et a **Travnik** ad pedem **Vlassich**, **Czeniza** supra **Kaločsin**, **Serajevo** etc. (Bosnia), SENDTN., et ad iconem, RCHB. fil., l. cit., tabula MCCCCXXXV, fig. I.

Ad Crepidem foetidam, L., VIS., l. c., p. 117, adde locum in cultis ad **Cettinje**, et ad asperis ad **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., p. 56; in campis aridis **Veglia** monte **Suss** et **Triskavaz** (Dalm.) TOMMAS., l. c., et (sub Barkhausia, MCH.) in pascuis circa **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c., p. 48, et **Travnik** ad pedem **Vlassich** (Bosnia), SENDTN.; et iconem, RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXXXIV. — Addatur

Crepis leontodontoides, ALL., fl. ped. auct., p. 13; RCHB. f., ic. germ. XIX, p. 42.

C. caule erecto subnudo paucifloro gracili, foliis runcinatis pinnati-partitis, basi in petiolum decurrentibus, apice acuminatis integris, involucri phyllis glabriusculis, acheniis apice in rostrum filiforme abrupte contractis.

Syn. Barkhausia leontodontoides, DC., prodr. VII, p. 156. B. leontodontis, PANTK., l. c., p. 48.

Icon. RCHB. f., l. c., XIX, tab. MCCCCXXXVI, f. II-VII.

Hab. in graminosis circa **Billeki** (Herceg.), PANTK., l. c. Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn.

Ad Crepidem rubram, L., VIS., l. c., p. 118, adde iconem, RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCLV, fig. I.

Ad Crepidem bulbosam, CASSIN., VIS., l. c., adde locum in herbidis **Bescanova**, **Cassione**, **Ponte**, **S. Maria di Capo** in ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., p. 47, et iconem RCHB. f., l. c., tab. MCCCCXXXIII, sub Aetheoriza, CASSIN. — Addatur

Crepis incarnata, TAUSCH., bot. zeit. II, 1 erg. 61, p. 79, non HOST, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 502; RCHB. f., XIX, p. 46.

C. caule aphyllo corymboso, foliis obovatis basi attenuatis, denticulatis, bracteis communibus limbo ac dorso inermibus.

Syn. Hieracium incarnatum, WULF. in JACQ., coll. II, p. 127. Hieracium montanum, SCOP., carn. II, p. 106. Geracium incarnatum; RCHB., fl. exc., p. 259.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCLV, fig. 1; JACQ., ic. rar. VI, tabula 578; SCOP., fl. carn. II, t. 50.

Var. β pauciflora : PANTK., l. c., p. 49: caule bi-trifloro.

Hab. in pascuis alpinis montis **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. carnei. Fl. aestate. Perenn.

Crepis biennis, L., sp. pl., p. 1136; RCHB., fl. exc., p. 258; HOST, fl. austr. II, p. 423; KOCH, syn. pl., p. 504.

C. hispida, caule sulcato foliato apice corymboso, foliis dentatis vel runcinato-pinnatifidis sessilibus basi auriculato-dentatis, summis integerrimis, involucri phyllis obtusiusculis cano-pubescentibus, exterioribus patulis, interioribus dorso hispidis, intus subsericeis, acheniis apice angustioribus tredecim-striatis.

Syn. C. biennis *a* runcinata, KOCH, l. c. C. lodomiriensis, BESS., fl. gelic. II, p. 189; HOST, fl. austr. II, p. 422; RCHB., fl. exc., p. 258; GRIS. in PANTK., l. c., p. 48.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCXXXIX, SOW., engl. bot., t. 149.

Hab. in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom**, et circa pagum **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.). Fl. aurei. Fl. majo, junio. Biennis.

Crepis niceaensis, BALBIS in PERS., ench. bot. 2, p. 376; RCHB., fl. exc., p. 258.

C. caule foliato apice corymboso, foliis dentatis mucronatisve, caulinis sessilibus basi sagittatis, auriculis acuminatis deflexis, summis integerrimis, involucri phyllis lanceolato-attenuatis cano-pubescentibus, exterioribus patulis, interioribus dorso hispidis intus glabris, acheniis apice attenuatis 10-striatis.

Syn. C. scabra, DC., prodr. syst. nat. VII, p. 162 non W.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCXL, fig. I.

Hab. in aggeribus prope **Cettinje** et asperis ad **Niksička Župa** (M. N.), PANČ., Fl. aurei. Fl. aestate. Biennis. — Ad *Var.* β adenantham, VIS., suppl., p. 68, adde locum in sylvaticis circa **Dubovac** in **Bjelagora** (M. N.), PANTK., l. c., p. 49.

Ad Crepidem chondrilloidem, JACQ., VIS., l. c., p. 119 et suppl., p. 68, adde locum in rupestribus scopuli **Pervichio** et a **Bescanova** ad montem **Organ** (Dalmat.), TOMM., veg. ins. **Veglia**, p. 17, et iconem, RCHB. f., l. cit., tabula MCCCCLXI, opt!

Ad Crepidem neglectam, L., VIS., l. c., p. 120, adde locum in graminosis circa **Cattaro** (Dalm.), ad pedem montis **Gliva** supra **Trebinje** et circa **Grančarevo**

in **Bjelagora** (M. N.), PANTK., l. c., p. 49, et in cultis ad **Cettinje** et **Grahovo** (M. N.), PANČ., l. cit., p. 56 (sub Cr. virente), et frequens in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMM., l. c., p. 47. — Addantur

Crepis grandiflora, TAUSCH, bot. zeit. II, 1, pag. 80; RCHB., fl. exc., pag. 259; PANTK., l. c., p. 50; PANČ., l. c., p. 57.

C. caule sulcato tri-pentacephalo, foliis glandulosis puberulis dentatis, infimis oblongo-lanceolatis, basi attenuatis, caulinis sagittato-amplexicaulibus lanceolatis subintegerrimis, involucris pedunculisque hirsutis, phyllis oblongo-lanceolatis, exterioribus acutis dimidio brevioribus, interioribus obtusis, acheniis 20-striatis.

Syn. Hieracium grandiflorum, ALL., fl. ped., p. 217; HOST, fl. austr. II, p. 419.

Icon. RCHB. f., XIX, tab. MCCCCLX, fig. II; ALL. l. c., tab. XXIX, f. 1-2; WALDST. et KIT., pl. rar. I, tab. 99.

Hab. in pratis circa pagum **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., et in pratis montis **Durmitor** (M. N.), PANČ. Fl. aurei. Fl. aestate. Perennis.

Crepis viscidula, FROEL. in DC., prodr. syst. VII, p. 166; GRIS. in PANTK., l. c., pag. 49.

C. rhizomate repente, caule corymboso, 3-5-floro, superne involucroque dense glandulosis, foliis inferioribus subspathulato-oblongis, rariter dentatis, caulinis basi rotundato-amplexicaulibus subglabris eglandulosis, pedunculis ascendentibus subincrassatis, phyllis involucri laxiusculis linearibus, margine membranaceis, apice obtusis cano-tomentosis, acheniis angulatis linearibus utrinque truncatis.

Hab. in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom**, et in porta **Sinnjavina Planina, Vratlo** dicta supra pagum **Lipovo** (M. N.), PANTK., et in pratis sylvestribus sub m. **Durmitor** versus jugum **Stulac** (M. N.), PANČ., l. cit. Fl. aurei. Fl. aestate. Perennis.

Crepis aurea, CASSIN., dict. hist. nat. 48, p. 428.

C. radice praemorsa, caule aphyllo vel basi paucifolio, filiformi superne involucroque pubescente vel nigro-hirsuto, foliis glabriusculis obverse lanceolatis, integris vel dentatis runcinatisve, acheniis multistriatis pappum subaequantibus.

Syn. Hieracium aureum, SCOP., fl. carn. ed. II, v. II, pag. 104; BERTOL., fl. ital. VII, p. 449. Leontodon aureum, L., sp. pl., p. 1122. Geracium aureum, RCHB., fl. exc., p. 209. Hieracium Columnae, TENOR., fl. nap. IV in

Syll., p. 414. Cr. Columnae, FROEL. in DC., prodr. VII, p. 167 ; GRIS. in PANTK., l. c., p. 49.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCXXXIII, f. 2; JACQ., fl. austr. III, tab. 297 ; STURM, deutsch. fl., tab. 37 ; VILL., hist. du Dauph. III, tab. 305; COLUMN., ecphr. 2, fig. 31.

Var. β limoniifolia : GRIS. in PANTK., l. c., foliis spathulato-oblongis obtusis integris repandisve glaberrimis.

Var. γ pilifera : GRIS., l. c., foliis runcinato-dentatis vel inciso-pinnatifidis, involucro dense piloso.

Var. δ elatior : GRIS., l. c., foliis runcinato-pinnatipartitis, caulis apice involucrisque basi dense pilosis.

Hab. species in pascuis montis **Crna Planina, Kom** et circa **Crno Jezero** infra **Mali Durmitor**. *Var.* β in graminosis humidis **Viruša Dol** infra **Crna Planina**. *Var.* γ in pascuis alpinis **Carina** dictis, infra **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., in rupestribus m. **Durmitor, Javorie** et **Vučiizub**, (M. N.), PANČ., l. c., pag. 56. Flores in specie et *Var.* β flavi : in *Var.* γ aurantiaci subtus rubelli : in *Var.* δ ligulis utrinque luteis, apice rubellis. — Fl. aestate. Perennis.

Crepis montana, RCHB.; MÖSSL., handb., ed. II, 2, pag. 1404 ; RCHB., fl. exc., pag. 258.

C. caule ascendente monocephalo, basi foliato, apice incrassato, foliis ellipticooblongis acutis dentatis, caulinis sessilibus, involucro hirsutissimo, acheniis obtuse decemcostatis.

Syn. Hieracium montanum, JACQ., fl. austr. II, p. 54; HOST, fl. austr. II, p. 408. Hypochaeris montana, L., sp. pl. p. 1140. Soyeria montana, MONN., ess. monogr. Hierac., p. 75 ; PANČ., l. c., p. 57.

Icon. RCHB. f., l. c. XIX, tab. MCCCCLIX, f. II ; JACQ., fl. austr., l. c., t. 490.

Hab. in herbidis saxosis montis **Javorje** (M. N.), PANČ., in monte **Vlassich** supra **Baklari**, et **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn.

Ad Hieracium Pilosella, L., VIS., p. 121, adde locum in graminosis vallis **Viruša** infra **Crna Planina** (M. N.), PANTK., l. c., p. 50 ; in pascuis sub monte **Durmitor** (M. N.), PANČ., l. c., p. 57 ; in argillosis **Veglia, Triskavaz, S. Elena** et alibi (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 47 ; et in **Bukovizza, Czeniza** supra **Kaločsin**, ad **Tussintan** supra **Kiseljak**, ad montem **Vlassich** (Bosnia), SENDTN. Ad *Var.* β majorem, l. c., sub H. Pilosella macrantho, adde locum in pascuis alpinis **Carina**, in valle **Peručica** infra **Kom**, et in monte **Mali Durmitor**

(M. N.), PANTK., l. c. — Adde *Var.* γ pilosissima: tota herba hirsutissima: **Syn.** H. Peleterianum, MERAT., fl. paris., p. 305. — *Icon.* RCHB. fil., XIX, tab. MCCCCLXVIII. — *Hab.* in ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS., l. c., p. 47.

Ad Hieracium bifurcum, BIEB., VIS., l. c., p. 121, adde locum ad **Travnick, Fellaich, Foiniza** supra **Busovaz** (Bosnia), SENDTN. — RCHB. f., l. c. XIX, tabula MCCCCLXX.

Ad Hieracium furcatum, HOPP., VIS., l. c., adde *Var.* β alpicola, KOCH, syn. fl. germ. II, pag. 511. — **Syn.** fl. alpicola, SCHLEICH., cat. 1821: caule hirsutissimo, involucro nigro-villoso: KOCH., l. c., pag. 511. — *Hab.* in pascuis alpinis m. **Kom** (M. N.), PANTK., l. c., p. 50.

Ad Hieracium hybridum, CHAIX., VIS., l. c., adde locum in ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 47 (sub H. brachiato, BERTOL.), et RCHB. fil., ic. german. XIX, p. 56, tab. MCCCCLXXIV (sub H. hybrido, CHAIX).

Ad Hieracium florentinum, W., VIS., l. c. *Var.* α praealtum adde locum in saxosis m. **Vlassich** supra **Baklari, Czeniza** ad **Kolačsin** versus **Sutynka** et alibi (Bosnia), SENDTN., in m. **Veliki, Stravnik** (M. N.), PANČ., l. c., pag. 57; in ins. **Veglia**, ad **Pervichio, S. Maria di Capo** (Dalm.), TOMM., l. c., p. 48 (sub H. praealto et H. Bauhini). — Ad *Var.* piloselloidem, VIS., l. c., adde locum in graminosis circa **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.). — Ad *Var.* β stoloniferum, GRIS. in PANTK., l. c.: caule stolonifero, ad locum in monte **Gliva** prope **Trebinje, Grančarevo**, et **Vučia** in **Bjelagora** (Herceg.), et circa **Cettinje** et **Danilov Grad** (M. N.), PANTK., l. c.

Ad Hieracium cymosum, L., VIS., l. c., p. 112, adde syn. H. Nestleri, VILL., voy. p. 62; RCHB. f., l. c., pag. 60. Hieracium sabinum, SEBAST. et MAUR., fl. rom. prodr., p. 270, et GRIS. in PANTK., l. c., p. 50. — *Icon.* VILL., l. c., tab. 4, f. 1. — *Hab.* in pascuis circa **Dubovac** in **Medov Dol** et **Allinbreg** infra montem **Jastrebica** (Herceg.), in **Viruša Dol** infra **Crna Planina**, in **Peručica Dol** infra **Kom** in **Sinnjavina Planina** et in monte **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c. — Adde *Var.* β rubellum: floribus rubellis: PANTK., l. c.; PANČ., l. c., p. 57. — *Var.* γ hirsutum, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 515, corymbo pilis longis hirsuto; RCHB., fl. exc., p. 263, in monte **Vlassich** supra **Oreschaz** (Bosnia), SENDTN. — *Icon.* RCHB. fil., ic. german. IX, tabula MCCCCLXXXVI.

Ad Hieracium pratense, TAUSCH, VIS., l. c., adde locum ad **Tussintan** supra

Kiseljak, et a **Lepeniza** ad **Foiniza** (Bosnia), SENDTN. — Adde *Var.* β glandulosum : pedicellis involucroque dense glandulosis : et locum in **Viruša Dol** infra montem **Crna Planina** (M. N.), PANTK., l. c., et icon., RCHB. f., XIX, tab. MCCCCLXXVI (sub H. collino, GOCLM.).

Ad Hieracium glaucum, ALL., VIS., l. c., p. 123 substitue

Hieracium stupposum, RCHB., fl. exc., ind. gen. 1572, p. 62; RCHB. fil., ic. german. XIX, p. 100; GRIS., abhandl. Ges. Götting v. Jahr. 1852-53, phys. Class., p. 151.

H. glaucum, longe pilosum, caule sulcato foliato paniculato ramoso, ramis divaricatis, foliis inferioribus ovato-lanceolatis utrinque attenuatis, superioribus sessilibus, pedunculis bracteolatis involucroque subcanescentibus, achenii costis apice plica conjunctis.

Syn. Hieracium glaucum, VIS., stirp. dalm., p. 37, et fl. dalm. II, p. 133 (sub *Var.* stuppeum); ALSCH., fl. jadr., p. 202; PETT., bot. wegev., n. 475, non ALL., H. saxatile *Var.*? RCHB., fl. exc., p. 265. H. stuppeum, PANTK., l. c., p. 53; PANČ., l. c., p. 58.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MDLXVIII, opt.!

Hab. in saxosis apricis totius Dalmatiae litoralis, etiam in insulis. Crescit quoque in iisdem locis in monte **Lastva Cevska** supra **Voiniči** (M. N.), PANTK., et ad **Cettinje**, **Čevo** in distr. **Cuči** et **Čeklici**, et supra **Grahovo** (M. N.), PANČ., uterque sub H. stuppeo, quod nomen exactius. Cfr. H. glaucum, VIS., l. c.

Hieracium adriaticum, NAEGELI in litt. ad J. FREYN., 1877. JOS. FREYN., flor. Lud-Istrien. Wien, 1877, p. 33.

H. radice praemorsa, glaucescens, pubescens, pilis longioribus intermixtis, foliis integris ciliatis, obverse lanceolatis acutis, basi attenuatis, villosis, bracteis linearibus, floribus parvis, pedunculis elongatis racemosis, involucri pubescentis phyllis acutis, apice incurvis, exterioribus laxiusculis dimidio brevioribus, acheniis teretibus sulcatis edentulis.

Icon. VIS., suppl. alt. fl. dalm., pars II, tab. XIV, fig. 1, 2.

Hab. in agris circa **Spalato** in Dalmatia, ubi legit Dom. STUDNISKA et comm. Jos. FREYN. Fl. aurei. Achenia nigricantia. Fl. aestate. Perenn.

Hieracium Auricula, L., sp. pl., p. 1126; HOST, fl. austr. II, p. 405; RCHB., fl. exc., p. 201.

H. caule subunifolio di-pentacephalo, stolonibus prostratis sterilibus, pedunculis subcorymbosis, fructiferis adscendentibus, foliis glaucis obverse lanceo-

latis glabris, sparsim setoso-pilosis, exterioribus obtusis, internis acutis, involucri phyllis glandulosis, acheniis multicostatis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCCXXXV, f. II; OED., fl. dan., t. 1111; SOW., engl. bot., t. 2368.

Hab. circa **Travnik** in hortis (Bosnia). Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn. SENDTN.

Hieracium Naegelianum, PANČ., el. pl., p. 57; KAN. et ASCH., cat. pl. serb., p. 43.

H. glabrum, caule subunifolio monocephalo, efflagelle, radice gracillima (annua?), foliis glaucescentibus subrepandis, exterioribus spathulatis obtusis, internis acutis, involucri phyllis viridi-nigricantibus glanduloso-pilosis, acheniis testaceis; obtuse octo-angulatis, basi in umbonem contractis.

Syn. H. auriculiforme, n. sp., PANČ., in litt., 1873, ex loco et diagn.

Hab. in rupibus schistaceis ad **Mrčnov Dol** sub m. **Kom** (M. N.). Fl. aestate. Fl. lutei.

Ad Hieracium sabaudum, L., VIS., fl. dalm. II, p. 123 adde locum in locis umbrosis ad **Capriccio, Valle di Besca** in ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMM., l. c., p. 48, et forsan H. barbatum, TAUSCH. fid. TOMM. Cfr. FREYN., fl. v. Istr., p. 134.

Ad Hieracium murorum, L., VIS., l. c., adde locum in rupestribus m. **Velika Jastrebica**, m. **Durmitor** et m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c., p. 58, et in umbrosis **Veglia, Dobrinje** (Dalmat.), TOMM., l. c., et **Sutynska** (Bosnia), SENDTN. — Adde *Var.* β alpestre: foliis inferioribus basi inciso-dentatis, caule monodicephalo. — *Icon.* RCHB. f., l. c., tab. MDXX, fig. II. — *Hab.* in **Peručica Dol** (M. N.), PANTK. — *Var.* γ plumbeum: foliis maculatis, sinuato-dentatis integrisve, glandulis paucis. — *Hab.* in monte **Kom, Crna Planina**, et **Medvo Dol** infra **Jastrebica** (M. N.), PANTK., l. c. — *Var.* δ incisum: pedunculis involucroque canescentibus, pilis eglandulosis. Syn. H. incisum, HOPP. ap. STURM., deutsch. fl. h., 39; HOST, fl. austr. II, p. 412. — *Icon.* RCHB. fil., l. c., tab. MDXXI, fig. II. — *Hab.* in sylvaticis **Crno Jezero** infra **Durmitor**, PANTK., l. c.

Ad Hieracium sylvaticum, LAM., enc. bot., VIS., l. c., p. 123, adde *Var.* β rosulatum, GRIS.: foliis oblongo-lanceolatis. *Icon.* RCHB. f., l. c., t. MDXXVI, f. I. — *Hab.* in agris circa **Bukovizza** et in sylvaticis m. **Mali Durmitor**, circa **Crno Jezero** et pagum **Kovčice** (M. N.), PANTK., l. c., sub *Var.* H. vulgati, FR.

Ad Hieracium villosum, JACQ., VIS., fl. dalm. II, p. 124, adde locum in rupestribus montis **Sinnjavina Planina** et **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., l. c., et

in rupestribus m. **Javorje**, et ad **Mrčenov Do** sub m. **Kom**, et sub clivo **Savin Kuk** m. **Durmitor** (foliis superioribus brevibus, late amplexicaulibus), PANČ., l. c., et in **Mali Sandick** (Bosnia), SENDTN. — Adde *Var.* β obscurum, C.H. SCHULTZ: involucri phyllis exterioribus e basi ovato-acutatis, PANTK., l. c., in rupestribus m. **Sinnjavina Planina** (M. N.).

Ad Hieracium lanatum, VILL., VIS., l. c., excl. syn. H. Tommasinii, HOST, et adde *Var.* δ Schlosseri: foliis dentato-repandis abbreviatis, caule involucrisque glabrescentibus: VIS., fl. dalm. suppl., in obs. ad H. lanatum. — **Syn.** H. Schlosseri, RCHB. f., ic. germ. XIX, p. 94; PANČ., l. c., p. 59, et H. subscaposum ejusd., p. 59. — *Icon.* RCHB. f., l. c., tab. MDLVI, f. II. — *Hab.* in rupestribus m. **Velika, Stirovnik** (Sella) ad antrum **Ledenica** dictum (Dalm.), PANČ., l. c. — *Var.* ε flexuosum: foliorum caulis apice glabrato, involucro puberulo. — **Syn.** H. flexuosum, W. et KIT., pl. hung. 3, p. 231; HOST, fl. austr. II, p. 415; RCHB., fl. exc., p. 265; PANTK., l. c., p. 53; PANČ., l. c., pag. 58 (sub H. glabrato, HOPP.). — *Icon.* W. et KIT., l. c., t. 209. — *Hab.* in saxosis elatioribus montis **Dinara** (Dalm.), et in **Prologh, Suiza** et **Czizer** versus **Livno** (Bosnia), SENDTN.; in rupestribus **Orlova Skala** infra **Kom** (M. N.), PANTK.; et in rupestribus m. **Kom** (M. N.), PANČ., l. c.

Hieracium Tommasinii, HOST, fl. austr. II, p. 414; TOMMAS., l. c., p. 48; KAN. et ASCH., cat. pl. serb., p. 43.

H. piloso-canum, pilis simplicibus, caule sulcato di-tricephalo, superne puberulo, bracteolato, foliis oblongis utrinque attenuatis, apice glandula apiculatis, margine dentato-subulatis in basim amplexicaulem productis, involucri phyllis pubescenti-glandulosis acuminatis, exterioribus laxiusculis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MDLXXX, opt!

Hab. in saxosis **Veglia** prope **Ponte** (Dalmat.), Fl. lutei. Fl. aestate. Legit dom. SENDTNER; commun. cl. TOMMASINI. Perenn.

Hieracium lasiophyllum, KOCH, syn. fl. germ. II, p. 522; KAN. et ASCH., cat. pl. serb., p. 44; RCHB. f., l. c., p. 91.

H. glaucum, hirsutum, caule di-plejocephalo racemoso-corymboso, apice involucrisque pilis nigris glandulosis hirtis, foliis inferne paucidentatis, inferioribus exterioribus ovalibus apice rotundato-obtusissimis, interiorum apice oblongo acutiusculo, phyllis involucri obtusiusculis apice fimbriolatis, internis acutis, acheniis multicostatis atro-rufis.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. MDL.

Hab. in saxosis **Mali Sandick** et **Vranduk** propter **Sebsche** (Bosnia). Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn. SENDTN.

Hieracium Juranum, FRIES, PANČ., el. pl. vasc., p. 60.

H. puberulum, caule sulcato, foliis ovalibus acutis obsolete denticulatis, inferioribus in petiolum attenuatis, superioribus subcordato-amplexicaulibus acuminatis, pedunculis corymbosis involucrique phyllis puberculis glandulosis obtusiusculis.

Syn. H. Jurassicum, GRIS., l. c., p. 48 et in PANTK., adn., p. 54; RCHB. fil., l. c., XI, p. 76.

Icon. RCHB. f., l. c., XIX, tab. MDXI.

Hab. circa **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., et in rupestribus sub m. **Durmitor** (M. N.), PANČ. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Hieracium scorzonerifolium, VILL., prosp., p. 35, et hist. du Dauph. III, p. 111; PANTK., l. c., p. 52.

H. caule lanuginoso-angulato monocephalo, foliis glabratis villosisve, rigidis glaucis lineari-lanceolatis acutis, obsolete dentatis, superioribus ovato-lanceolatis, involucri phyllis acuminatis villosis.

Syn. H. saxatile, RCHB., fl. exc., p. 266, non JACQ.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MDLXIII.

Hab. in jugo montium **Vellebit**, **Sveto Brdo** (Dalm.); et in rupestribus montis **Kom.** Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Hieracium humile, WILLD., sp. pl. III, p. 1543; PANTK., l. c., p. 51; KAN. et ASCH., cat., p. 44; HOST, fl. austr. II, p. 411.

H. caulis basi petiolisque villosis, superne bracteolato, monocephalo, foliis ovatis basi inciso-dentatis, dentibus ovatis, pedunculo involucrique phyllis linearibus obtusiusculis glandulosis.

Syn. Hieracium pumilum, JACQ., fl. austr. II, p. 180. — H. Jacquini, VILL., hist. Dauph. III, p. 123.

Icon. JACQ., fl. austr. II, tab. 180.

Hab. in rupestribus circa **Crno Jezero** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Hieracium Bocconei, GRIS., l. cit., p. 115; RCHB. f., l. c. XIX, p. 79; PANTK., l. c., p. 51.

H. caule foliisque basi longe villosis, subtetracephalo, superne nudiusculo puberulo, foliis ovalibus basi cuneatis, apice acutis, margine inferne repando-

denticulatis, floribus corymboso-dichotomis, pedunculis involucrique phyllis obtusiusculis piloso-glandulosis.

Icon. RCHB. f., l. c. tab. MDXVIII, fig. I.

Hab. in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. aestate. Fl. flavi. Perenn.

Obs. Achenia receptaculo tenaciter adhaerentia.

Hieracium marmoreum, VIS. et PANČ., pl. serb. dec. II, p. 6.

H. glaucescens, pilis plumoso-scabris implexis albidis lanatum, caule sulcato folioso ramoso, foliis inferioribus obovatis in petiolum alatum decurrentibus, superioribus ellipticis repando dentatis, cordato-amplexicaulibus, summis squamoso-setaceis, pedunculis involucrique phyllis basi lanatis, margine glabris, acheniis pentagonis, utrinque quinque costatis fuscis.

Icon. VIS. et PANČ., pl. serb. II, tab. XI.

Hab. in rupestribus m. **Jastrebica** in **Bjelagora** (Herceg.), in m. **Kom** et in valle **Peručica** in **Orlova Skala** (M. N.), PANTK., l. c., p. 52.

Hieraceum athoum, GRIS. in PANTK., l. c., p. 52.

H. caule subscaposo nudo, foliis subradicalibus tomentosis oblongis integris obtusis apiculatis, basi cuneatis sessilibus, pedunculis apice glandulosis racemosis, involucri phyllis puberulo-glandulosis linearibus, apice subulatis, acheniis testaceis.

Hab. in rupestribus circa **Stavniki** (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Conjungunt cum H. Frivaldii, PANČ. (non RCHB. fil.), ASCH. et KAN., in catal., p. 43. Differt a planta cognomine, RCHB. fil., ic. germ. XIX, tabula MDLII, foliis non repando-dentatis et caule polycephalo longiuscolo nudo, nec hirsuto.

Hieracium Schmidtii, TSCH., bot. zeit. II, 1, p. 65; GRIS. in PANTK., l. c., p. 54.

H. caule angulato subunifolio, foliis subrepandis, subcordatis glaucis, inferioribus pubescentibus, ovalibus, caulino sessili, caulis apice pedunculis involucrique phyllis acutis glanduloso-pilosis.

Syn. H. Schmidtii *Var.* plejophyllum, SCHUR., PANTK., l. c., et *Var.* Sternbergii, GRIS.

Icon. RCHB. f., l. c., tab. MDXLIX, f. I, II.

Hab. in sylvaticis circa **Begove Korita** in **Bjelagora** (Herceg.) et *Var.* in sylvaticis **Perucica Dol** infra **Kom** (M. N.). Fl. flavi. Fl. aestate. Perenn.

Hieracium gymnocephalum, GRIS. in SKOF., Oest. bot. z. 1873, p. 266, n. 9, et in PANTK., adn. pl., p. 32.

H. infra apicem villosum, caule angulato foliato simplici, foliis subamplexicaulibus, integris repandisve, inferioribus oblongo-lanceolatis basi longe attenuatis; apice acutis, superioribus sessilibus, glabrescentibus, acuminatis, pedunculis subracemosis, involucrique phyllis parce glanduloso-puberulis acutiusculis nigrescentibus.

Hab. in rupestribus **Orsova Skala** dictis infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. lutei. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Ab affinibus H. taygeteo, BOISS. et H. gymnocephalo, GRIS. involucris pedicellisque non villosis, et caulibus polycephalis sat diversum.

Hieracium umbellatum, L., sp. pl., p. 1131; HOST, fl. austr. II, p. 420; RCHB., fl. exc., p. 267; PANTK., l. c., p. 51; PANČ., l. c., p. 61.

H. caule glabrato polycephalo, superne ramoso, foliis lanceolatis subdentatis, inferioribus sub-petiolatis, pedunculis canescentibus, involucri phyllis glabriusculis, apice laxis, margine membranaceis.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MDXXXIII; OED., fl. dan., t. 830.

Hab. in sylvaticis circa **Kovčice** infra **Mali Durmitor** (M. N.), PANTK., in dumetis vallis **Zetae** sub **Danilov Grad** (M. N.), PANČ. Fl. ab aestate in autumnum. Fl. flavi. Perenne.

Hieracium calophyllum, UHECHTR., sec. ASCH. et KAN., cat. serb., p. 44.

H. villosum, caule angulato foliato ramoso-corymboso, foliis oblongo-spathulatis repandis, superioribus confertis, basi cordato-amplexicaulibus, integris acutis, involucri phyllis acutiusculis viridescentibus, acheniis subfuscis pentagonis.

Syn. H. gymnocephalum, PANČ., el. pl., p. 60, non GRIS.

Hab. in rupestribus vallis **Tusinac** supra **Buan** et in monte **Velika Jastrebica** (M. N.), PANČ.

Hieracium thapsiforme, UHECHTR. fid. ASCH. et KAN., l. c.

H. tomentoso-canum, foliis omnibus supra basim caulis congestis, pannosis, inferioribus obovatis oblongisve in petiolum alatum decurrentibus, margine repando-dentatis, caulinis minutis ellipticis subsessilibus, caule sulcato, superne nudo subtomentoso, apice corymboso, subumbellato, involucri phyllis acutis, acheniis pentagonis pallide fuscis.

Syn. H. thapsoides, PANČ., el. pl.. p., 59, nec ARVET-TOUR.

Icon. VIS., fl. dalm., suppl. alt., pars II, tab. XIII. – *a.* involucrum – *b.* achenium.

Hab. in rupestribus travertinicis ad catarractam rivuli sub coenobio S. Stephani **Moraca** sup. Fl. lutei. Planta tota candicans. Fl. aestate. Perenn.

Obs. Cl. PANČIĆ in suo El. pl. vasc. alias species descripsit ab ipso in **Montenero** inventas, quas videre non licuit. Talia sunt Hieracium Aschersonianum, PANČ., H. bupleuroides, GMEL., H. subcaesium, FR., H. leptocephalum, W., KOT, H. crinitum, SM., H. pilosissimum, TRIV. H. cydoniaefolium, VILL., H. Engleri, UHECHTR., H. prenanthoides, VILL., et H. myriocephalum, PANČ.

Ad Reichardiam vulgarem, ROTH, VIS., fl. dalm. suppl. I, p. 162, adde locum in muris urbis **Zara** (Dalmat.), PANTK., l. cit., sub Picridio vulgari excl. *Var.* — Addatur

Reichardia macrophylla, VIS., fl. dalm. suppl., p. 70 (1872), PANČ., l. c., p. 56.

R. perennis, glauca glabra, caule erecto subsimplici, foliis oblongo-obovatis sinuatis runcinatisve spinoso-denticulatis, apice rotundatis, inferioribus basi longe attenuatis, caulinis cordato-amplexicaulibus, pedunculis unifloris, apice incrassatis, simplicibus subsquamosis, involucri phyllis laxis.

Syn. Picridium macrophyllum, VIS. et PANČ., pl. serb., dec. III, p. 3; PANTK., l. c., p. 47. Reichardia scapigera *Var.* macrophylla; ASCHERS., KAN., cat. serb., p. 41 (1877), et P. vulgare β. scapigerum, VIS., l. c.

Icon. VIS. et PANČ., pl. serb. III, tab. XVI.

Hab. in rupestribus **Jazina Dol** prope **Orachovaz** (Herceg.), et in **Koristna Greda** prope **Vučia** in **Bjelagora** (M. N.), PANTK., et in rupestribus et glareosis vallis **Tussinac** supra **Buan**, et in saxosis montis **Vučji Zub-Bjelagora** (M. N.), PANČ. Fl. aestate. Fl. flavi. Perenn.

Ad Sonchum oleraceum, L., VIS., fl. dalm. II, pag. 125; HOST, fl. austr. II, p. 394; RCHB., fl. exc., p. 373, adde locum in ruderatis circa **Cattaro** (Dalmat.), PANTK., l. c., p. 47, in cultis ad **Njegus**, **Cettinje** (M. N.), PANČ., el. pl., p. 55, et in cultis incultisque ins. **Veglia** (Dalmat.), TOMMAS. Adde iconem, RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCCX, fig. I.

Ad Sonchum asperum, VILL., VIS., l. c., adde locum in ruderatis circa **Zara**, **Cattaro** (Dalm.), **Trebinje**, **Pridvorce** et circa **Skodiegra** in **Bjelagora** (Herc.), PANTK., l. c., ad **Rijeka** et **Vir** (M. N.), PANČ., l. c., et ad **Varesh**, **Savniathel**, **Samirhovazhan**, et **Travnik** ad pedem **Vlassich** (Bosnia), SENDTN. — Adde iconem, RCHB. f., l. c., fig. II. — Addatur genus

MULGEDIUM, CASSIN.

Dict. sc. nat. vol. 33, p. 296.

Char. Involucrum calyculato-imbricatum, phyllis externis dimidio triplove brevioribus. Fores uniseriales. Achenia compressa apice attenuata, pappo piloso fragili, basi coronula e setis brevibus cincta. — *Cl.* Syngenesia. *Ord.* Aequalis. *Syst. sex.*

M. alpinum, LESSING., syn. comp., p. 112; KOCH, syn. fl. germ. II, p. 142.

M. foliis lyratis dentatis, lobo terminali maximo hastato-triangulari longe acuminato, caulinis petiolo alato, basi cordato-amplexicaulibus, racemo glanduloso-piloso, acheniis oblongo-linearibus multistriatis, summo apice attenuatis.

Syn. Sonchus alpinus, L., sp. pl., p. 1117; RCHB., fl. exc., p. 273. Sonchus coeruleus, SOW., engl. 3, p. 341; HOST, fl. austr. II, p. 394.

Icon. RCHB. f., ic. germ. XIX, tab. MCCCCXV; OED., fl. dan., t. 182; SOW., engl. bot., t. 2426.

Hab. in pratis sylvestribus montis **Durmitor** ad jugum **Stulac** (M. N.), PANČ., l. c., et in **Mali Sandik, Baklari** supra **Suiljaga** versus **Koprilniza** (Bosnia), SENDTN. Fl. coerulei. Fl. aestate. Perenn.

Mulgedium Pančićii, VIS., pl. serb. pempt., p. 9; PANČ., l. c., p. 56; PANTK., l. c., p. 50.

M. foliis lyrato-runcinatis dentatis, subtus glaucis, lobis lateralibus oblongo-ovatis deflexis, terminali maximo hastato-deltoideo, caulinis basi auriculato-amplexcaulibus, floralibus lanceolatis linearibusve integris, basi exauriculatis, florum corymbis laxe paniculatis, acheniis linearibus compresso-pentagonis laevibus.

Icon. VIS., pl. serb., pempt., tab. IV.

Hab. in umbrosis irriguis vallis **Tara** (M. N.), PANČ., in sylvaticis **Peručica Dol** infra **Kom** (M. N.), PANTK. Fl. coerulei. Fl. aestate. Perenn.

Mulgedium Plumieri, DC., prodr. syst. veg. II, p. 248; ASCH. et KAN., cat. l. c.; PANČ., l. c., p. 56.

M. foliis runcinato-pinnatifidis dentatis, subtus glaucis, lobis lateralibus ovatis acutis patulis, terminali hastato maximo, caulinis basi cordato-amplexicaulibus, superioribus lanceolatis acuminatis integris, corymbis laxe panicula-

tis, acheniis compressis ellipticis ad apicem attenuatis, utrinque quinquestriatis.

Syn. Sonchus Plumieri, L., sp. pl., p. 1117; RCHB., fl. exc., p. 274.

Icon. RCHB.. f., l. c., XIX, tab. MCCCCXVI.

Hab. in pratis sylvestribus sub monte **Durmitor** versus jugum **Stulac**, et in declivibus montis **Kukuraj Brdo** sub monte **Kom** (M. N.), PANČ. Fl. coerulei. Fl. aestate. Perenn.

AMBROSIACEAE, LK.

VIS. fl. dalm. II, p. 126.

Ad Xanthium strumarium, L., VIS., l. c., suppl., p. 70, adde locum ad vias circa **Trebinje** (Herceg.), et **Bogetići** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39; in fossis ad **Vir** distr. **Crmnica** (M. N.), PANČ., l. c., p. 62; in incultis et humidis **Panighe, Castelnovo, Bescanova**, ins. **Veglia** (Dalm.), TOMMAS., l. c., p. 40.

Ad Xanthium spinosum, L., VIS., l. c., adde locum in incultis circa **Cattaro** (Dalmat.), **Trebinje** (Herceg.), et **Cettinje** (M. N.), PANTK., l. c., p. 39, in campis ad **Cettinje, Grahovo** (M. N.), PANČ., l. c., p. 61, et in incultis ad vias **Bescanova** et **Zupanie** (Dalm.), ins. **Veglia**, TOMMAS., l. c.

(MS. traditum est R. Instituto Veneto die X febr. 1878.)

Hic abrupte desinit scriptum clarissimi Auctoris, qui paullo post, nempe die quarta maji MDCCCLXXVIII mortem obiit; nec inter ab eodem relicta manuscripta nobis datum fuit operis continuationem reperire. Ex iconibus, quas auctor parari curavit et nos imprimi religiose voluimus, duae supersunt, quas ipse cl. Visianius illustrare non potuit, nempe tabulae XIV fig. 3 et 4 *Campanulam monanthos*, PANTK. et *C. hirsutam*, PANTK. spectantes. Ut lacunam hanc graviorem impleamus, ex opere clar. JOS. PANTOCSEK *Adnot. ad Floram et Faunam Hercegovinae* etc., Posonii, 1874, pag. 54 et 55, earumdem Campanularum diagnoses sequentes excerpsimus:

Campanula hirsuta, PANTK., VIS., fl. dalm. suppl. alt., pars II, tab. XIV, fig. 4 (ex errore 3).— E sectione *Eucodon*, fructu ignoto. Radice perenni; caule ascendente, plurifloro, hirsuto; foliis lanceolato-spathulatis, superioribus oblongo-lanceolatis, acutis, subtiliter repando-crenatis, hirsutis, praeter radicalia longe petiolata, sessilibus; corollis majoribus nutantibus, pedunculatis; pedunculis hirsutis; calyce conico subglabro, 5-partito, partitionibus linearibus acutis; flore coeruleo, 5-lobo, lobis oblongis acutis.

Habitat in pratis vallis **Viruša Dol** infra montem **Crna Planina** (M. N.). Julio. — Caulis 16 cntm. lg. folia radicalia 3 ½ ctm. lg., 12 mm. lata; folia caulina 1 ½-3 ctm. lg. 5-8 mm. lata; flos 2 ctm. lg.; basi 4 mm.; limbo 2 ½ ctm. latus, calyx cum sepalis 1 ctm. lg., sepalis 7 mm. lg., 1 mm. lat.

Campanula monanthos, PANTK., VIS., fl. dalm. suppl. alt., pars II, tab. XIV, fig. 3 (ex errore 4). — E sectione *Eucodon*, fructu ignoto. Radice perenni, repente; foliis spathulatis glauco-viridibus, crenulatis, subhirsutis, caule tenui, glabro, subaphyllo (tantum unicum folium caulinum occurrit, oblongo-lanceolatum); flore parvo, nutante, unico, coeruleo, 5-fido, laciniis lanceolatis acutis; calyce conico 5-partito, partitionibus angustioribus acutis.

Habitat in sylvaticis vallis **Viruša Dol** infra montem **Crna Planina** (M. N.) Julio.— Species eximia, tantum in unico exemplare lecta, quae observationes meliores valde desiderat; ad *C. Musarum* pl. Heldr. accedens, a qua differt: flore minore et sepalis angustioribus. — Caulis 14 ctm. longus; folia radicalia 4-5 ctm. lg. ½-1 ½ ctm. lata; folium caulinum 9 mm. lg., 2 mm. lata; flos 13 mm. lg.; basi 2 mm.; limbo 1 ctm. latus; lacinia 7 mm. lg., 2 mm. lata; calyx cum sepalis 8 mm. longus; sepala 7 mm. longa, 1 mm. lata.

P. A. SACCARDO.

EXPLICATIO ICONUM

Tab. VIII. **Valeriana Bertiscea,** PANČ. — *a* fructus, *b* fructus sectus, *c* flos.

» IX. **Cirsium decussatum,** JANKA.

» X. **Cirsium appendiculatum,** GRIS. Adduntur figurae analyticae involucri phyllii et achenii cum pappo.

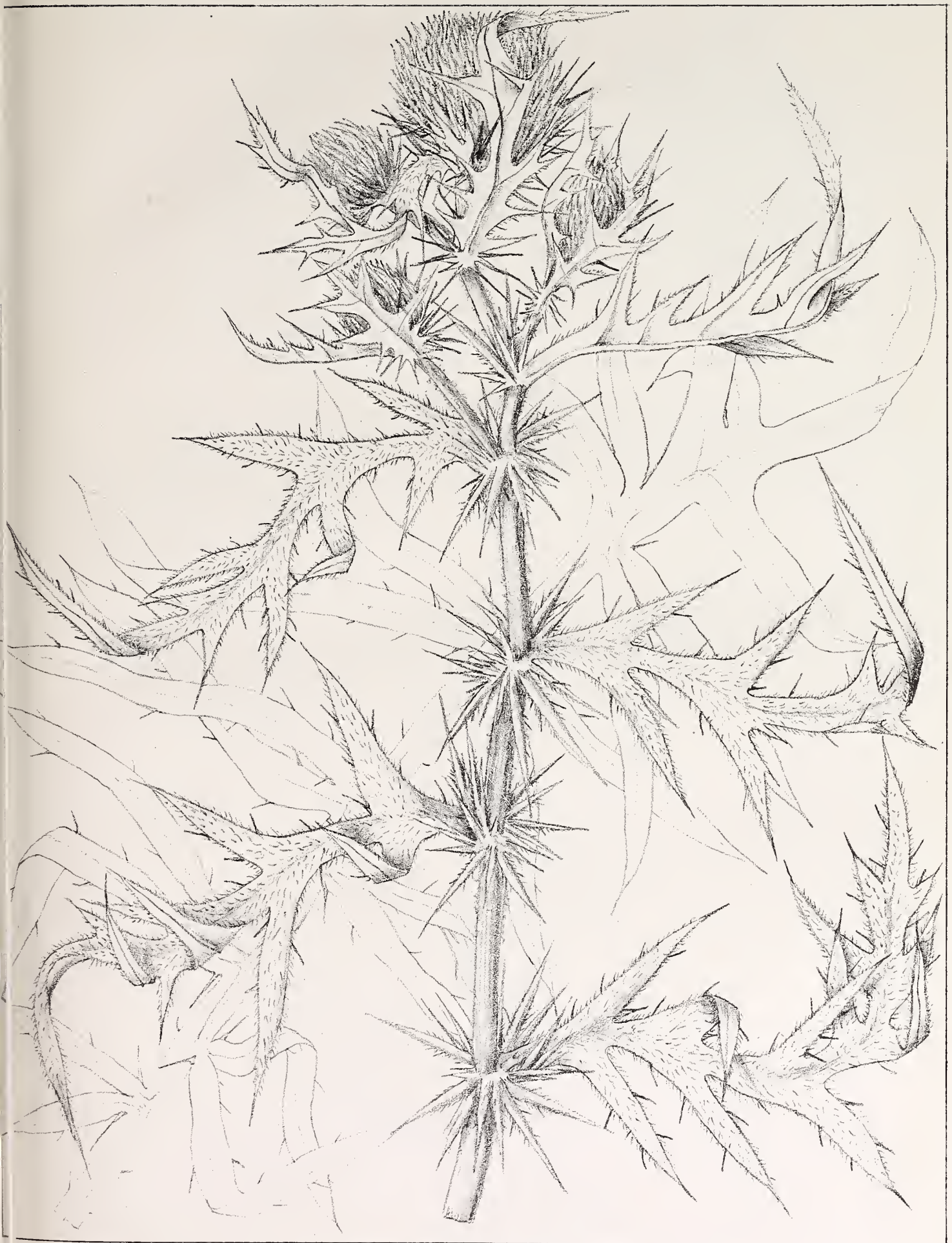
« XI. **Chrysanthemum larvatum,** GRIS. — *a* flos radii.

» XII. **Gatyona Pantocsekii,** VIS. — *a* capitulum.

» XIII. **Hieracium thapsiforme,** UECHTR. — *a* capitulum ligulis orbatum, *b* achenium cum pappo.

» XIV, fig. 1, 2. **Hieracium adriaticum,** NÄG., addita figura achenii; fig. 4 (ex errore 3) **Campanula hirsuta,** PANTK., fig. 3 (ex errore 4) **Campanula monanthos,** PANTK.

VALERIANA BERTISCEA Pancˇ



CIRSIUM DECUSSATUM Janka

CIRSIUM APPENDICULATUM – Gris

CHRYSANTHEMUM LARVATUM - Gris.

a.

CATYONA PANTOCSEKII – Vis.

HIERACIUM THAPSIFORME - Uechtr.

1.2. Hieracium adriaticum *Näg.* - 3. Campanula monanthos *Pantk.* - 4. Campanula hirsuta *Pantk.*

FLORAE DALMATICAE

SUPPLEMENTUM ALTERUM

PARS SECUNDA

INDEX

A

Achillea crithmifolia p. 515
» helvetica » 516
» ligulata » ib.
Adenostyles albifrons » 499
Anthemis montana » 513
» tinctoria » 514
Aposeris foetida » 521
Armeria alpina » 479
Aster alpinus » 500
Asterocephalus triniaefolius » 482
» ucranicus » ib.
» Webbianus » 481

B

Bidens cernua » 519

C

Campanula hirsuta » 542
» monanthos » ib.
Carduus Personata » 494
Carlina longifolia » 488
Centaurea calocephala » 490
» ceratophylla » 491
» Heufelii » 492
» phrygia » 491
Chrysanthemum larvatum p. 517
» pallens » ib.
Cirsium appendiculatum » 496
» decussatum » ib.
» ferox » 495
» montanum » 497
» oleraceum » 496
» pauciflorum » 495
» rivulare » 497
Crepis aurea » 530
» biennis » 529
» grandiflora » 530
» incarnata » 528
» montana » 531
» niceaensis » 529
» viscidula » 530
Crupina vulgaris » 492

D

Dipsacus pilosus » 480
Doronicum austriacum » 509
» lucidum » 510
» Pardalianches » 509

E

Echinops ruthenicus » 487
» sphaerocephalus » ib.
Erigeron uniflora » 500

F

Filago Jussieui p. 512
» minima » ib.

G

Galatella rigida » 501
Gatyona Pantocsekii » 527
Gnaphalium Hoppeanum » 510
» supinum » 511

H

Hieracium adriaticum » 533
» athoum » 537
» Auricula » 533
» Bocconei » 536
» calophyllum » 538
» gymnocephalum » ib.
» humile » 536
» Juranum » ib.
» lasiophyllum » 535
» marmoreum » 537
» Naegelianum » 534
» Schmidtii » 537
» scorzoneriifolium » 536

Hieracium thapsiforme p. 538
» Tommasinii » 535
» umbellatum » 538
Homogyne alpina » 500
» sylvestris » ib.
Hypochaeris glabra » 522

I

Inula germanica » 503
» media » 504
» Oculus Christi » ib.

L

Lampsana grandiflora » 520
Leontodon Taraxaci » 523

M

Mulgedium alpinum » 540
» Pancicii » ib.
» Plumieri » ib.

P

Petasites albus p. 499
Plantago montana » 498

R

Reichardia macrophylla » 539

S

Scabiosa longifolia » 483
» sylvatica » ib.
Scorzonera hispanica » 524
Senecio cordatus » 507
» ovirensis » 509
» spathulaefolius » 508
» umbrosus » ib.
» vernalis » 507

T

Telekia speciosa p. 505
Tragopogon orientalis » 525

V

Valeriana Bertiscea » 486
» celtica » 485
» saxatilis » ib.
Valerianella carinata » 484
» olitoria » 483

W

Willemetia apargioides » 525

X

Xeranthemum cylindraceum » 488

DI ALCUNI CRANII

DI SCIENZIATI DISTINTI CHE SI CONSERVANO NEL MUSEO ANATOMICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA E CHE APPARTENNERO ALLA SUA SCUOLA

MEMORIA

DEI MM. EE. F. CORTESE E G.P. VLACOVICH

PARTE PRIMA

RELAZIONE STORICA

(redatta dal prof. F. Cortese)

Non vi spiaccia, egregi colleghi, che consegni e depositi presso di voi un brano di storia scientifica che risale ad un' epoca un po' lontana, cioè a quella che si collega alla mia vita cattedratica in Padova quale professore d' anatomia in quella università, e che comprende il decennio 1838-48. Siccome l' epoca presente può essere continuata anche in avvenire, stimo giusto di narrare alcuni fatti che si ricollegheranno, nel caso, con quello che aspiro di rendervi noto.

Quando io ebbi la sorte di assumere quello insegnamento, era da due anni la cattedra di anatomia vacante per la morte del suo illustre titolare e mio maestro, prof. Floriano Caldani, e forse molti ancora viventi, non pochi anche che furono miei discepoli e che hanno tenuto dietro alle trasformazioni di quella scuola, ricorderanno a che limitate condizioni si compendiavano le comodità della medesima e le scarse opportunità dell' insegnamento scolastico di allora.

Tutto il locale di quella celebre scuola si riduceva:

1.° Ad una cucina anatomica fornita di un angusto deposito mortuario pei bisogni delle giornaliere dimostrazioni;

2.° di un embrione di gabinetto fornito di qualche preparato per lo più artificiale;

3.° del teatro anatomico, aperto da Fabricio d' Aquapendente nel 1594, e che io trasformai in teatro diurno nel 1844.

A chi amasse conoscere particolarità più ampie sull' argomento, potrà trarre qualche lume da due memorie che qui cito per illustrazione della storia passata e per legame coll' attuale discorso.

Tosoni, *Dell' anatomia degli antichi e dell' anatomia padovana.* Padova, 1844.

Cortese, *Dell' influenza della scuola anatomica padovana sui progressi dell' anatomia in Europa.* Padova, Dall' Euganeo, 1845 (1).

Tutto quello che operai in quel laborioso decennio non era dunque limitato al vero lavoro scientifico, ma sì anche a preparare locali di comodo per rendere possibile quell' opera industre, e per accomodare i risultati che aveva in pensiero di offrire in larga copia e con un' attività febbrile e necessaria.

Questi risultati lasciai partendo, e vi risparmio, o signori, la noja di darvene circostanziate notizie, molto più che nessuna cosa può incontrare apprezzamenti svariati quanto quelle che hanno per base scopi variabili e vanno soggette a digradazioni naturali, come sono queste. Bensì mi sento l' obbligo di tributare un ringraziamento ed una lode sincera al mio successore prof. Vlacovich, per la delicata sua cura nel conservare ed accrescere quella collezione che trovò all' epoca della mia partenza; e della quale, dopo tanti anni di emigrazione (cioè nel 1866), vidi coi miei occhi, rientrando per la prima volta in patria, i generosi e benefici risultati. E mi compiaccio oggidì di potergli essere compagno in una delle molteplici materie, che risalgono ancora all'epoca passata, nella quale può rendersi appunto utile, almeno storicamente, l'opera mia, come di cosa iniziata da me e da tanti anni abbandonata; la quale domanda una qualche illustrazione per essere acconciamente apprezzata.

(1) Già fino dal mio primo ingresso alla scuola io aveva regalato alla medesima un certo numero di preparazioni che avevo compite privatamente, quando ero ancora a Venezia, e che servirono ad aumentare alquanto lo scarso museo che aveva lasciato il Caldani, le quali, oltre allo scopo puramente anatomico, avevano anche lo scopo patologico, e che diedero l' impulso a quel carattere misto che aveva preso il Gabinetto quando abbandonai il possesso della cattedra per correre altra carriera consigliata dall' epoca allora volgente.

Intendo con ciò alludere ad una piccola raccolta di cranii che la scuola anatomica padovana possiede, e che potrebbe considerarsi un ornamento speciale e prezioso, se come tale fu pure considerato il possesso della testa del celebre Scarpa, che l' università di Pavia conserva, e della quale si gloria, e che illustrò anche recentemente con apposite memorie.

Un impulso a seguire simili esempii me lo diede l' acquisto che ebbi occasione di fare, del cranio del celebre *Santorio dei Santorj*, raccolto dal nostro illustre medico consigliere Aglietti in Venezia, quando, come protomedico di Governo durante il periodo napoleonico, ebbe a compiere, come ispettore, il vuotamento delle arche nelle chiese soppresse in quella città. Del qual fatto il fu nostro collega Emanuele Cicogna tenne parola nel 1.° volume della sua stimabilissima opera *Sulle Iscrizioni Venete*, parlando della chiesa soppressa dei Servi, ove egli dice che: « le ossa del Santorio al momento della demolizione » del tempio furono religiosamente raccolte dal chiarissimo protomedico no- » stro, Francesco Aglietti, e appo lui si conservano, finchè giunga il momento » opportuno di trasportarle nell' Ateneo, ove esiste l' iscrizione lapidaria: *San-* » *ctorius de Sanctoriis obiit IV Calend. Martii* MDCXXVI » Questa iscrizione potete, egregi signori, leggerla nella sala terrena dell' Ateneo veneto a S. Fantino, di cui forma un bell' ornamento.

Ora l' Aglietti, quanto era medico dotto e profondo, ed amantissimo delle patrie glorie, non che robusto nell' intelletto, e nella scienza che coltivava, altrettanto era inerte e noncurante nel mantenere le sue promesse; come lo fu in molte altre cose nell' esercizio lungo della sua vita, così lo fu pur anche nel dare esito a questo suo voto. Io, che ebbi durante la mia dimora in Venezia occasioni frequenti di vedere l' Aglietti, a cui offersi anche, invano, l' opera mia spontanea, quella altresì di ricopiare il manoscritto del celebre Santorini da lui posseduto (*Observationes anatomico-medicae*), che egli intendeva sempre di pubblicare ed illustrare, ma che giacque nella sua bella biblioteca abbandonato ed infruttifero finchè visse; io stesso vidi molte volte sopra uno degli scaffali della sua biblioteca una cassetta grossolana sigillata, che egli mi mostrava più volte come un tesoro da lui posseduto, e religiosamente custodito. Il contenuto di questa cassetta era appunto le ossa del Santorio dei Santorii, tal quale forse gli era stato recato dal custode della chiesa dei Servi, di cui parla il Cicogna, ma rimasto ancora intatto, pegno inutile alla scienza, ed ai progetti dell' Aglietti stesso.

Morto lui a 78 anni in Venezia, quel suo *tesoro* sarebbe stato disperso se la signora Querini (che, o era sua moglie, o si era impossessata della sua biblioteca), non mi avesse mandato ad invitare per bisogni suoi fisici; e non mi avesse fatto vedere quella cassetta, ancora intatta al suo posto, e mi pregava di liberarla da quel deposito per lei *ributtante* e *schifoso*, che non azzardava consegnare ad altri nè di impiegare altrimenti, ignara forse dei progetti che ne aveva formato l' Aglietti.

Conscio delle viste che ne aveva il medesimo e dello scopo sempre fallito di questo e di altri progetti suoi, feci ritirare quella cassetta in mia casa e la custodii finchè mi toccò la sorte di divenire professore a Padova, e di aprirla più tardi, tosto che ebbi un laboratorio ed una sala prossima al teatro anatomico, accomodata a quest' uso.

Non fu scevra di molta mia meraviglia l' apertura di quella cassetta tanto religiosamente custodita per lunga serie di anni e forse dallo stesso Aglietti mai più verificata nel suo contenuto. Perciocchè vi avrebbe scorto, che insieme ad una parte delle ossa che appartennero al Santorio, altre erano state aggiunte forse d'altri scheletri; cioè oltre ad un cranio *solo di belle forme ma alquanto deteriorato dal tempo*, due femori v' erano contenuti, dello stesso lato, uno maschile, l' altro femminile, una colonna vertebrale curva per gibbosità e varie ossa minori delle braccia ecc.

Estratto dalla cassetta quel cranio, che mi parve presentare forme normali e nobili in mezzo alle avarie sofferte dalla lunga giacitura nell'arca e forse dalle filtrazioni che vi erano occorse, rimandai al cimitero il resto come cosa estranea allo scopo. Epperciò annovero come primo fra i nove di cui mi pregio di intrattenervi, quello del celebre *Santorio de Santorii*, medico veneto (1), e che fu colle opere sue una specie di caposcuola.

A questo cranio aggiunsi di poi gli altri sei seguenti, che ebbi cura di raccogliere e conservare finchè fui professore; nonchè aggiungo i due ultimi che i miei successori ebbero cura di preparare e collocare nello stesso scaffale, durante la mia assenza da Padova. — Sono essi i seguenti:

2.° Quello del prof. *Ab. Salvatore dal Negro*,
3.° » » » *Ab. Antonio Meneghelli*,
4.° » » » *Floriano Caldani*,

(1) Il Santorio, quantunque nato a Capo d' Istria nel secolo XVI, appartiene però colle sue opere, e col lungo soggiorno in Venezia, alla gloria di questa nostra città.

5.° Quello del prof. *Stefano Gallini*,
6.° » » » *Pier Luigi Mabil*,
7.° » » » *Bartolomeo Signoroni*,
8.° » » » *Giacomo Andrea Giacomini*,
9.° » » » *Carlo Conti*.

Questa eletta collana di uomini veramente illustri, appartiene per intero alla università di Padova, la quale hanno luminosamente illustrata col nome loro e colle loro opere. Furono altresì in parte maestri miei, in parte miei socii in quella stessa università che hanno prematuramente lasciata deserta del loro sapere e delle loro compiante persone.

Non intendo stendere un elaborato elogio di questi illustri nostri trapassati, perchè in gran parte le loro lodi furono, ai loro tempi, con più sapere ed eloquenza tessute, ed ammirate da chi le intese. Io perciò mi limiterò a qualche cenno biografico che potrà servire di ricordo a chi avrà la pazienza di leggermi.

2.° Il prof. Salvatore dal Negro era nato a Venezia il 12 novembre 1768, e dopo lunga ed assidua pratica della fisica teorica e sperimentale moriva in Padova nella notte del 31 gennaio 1839 di attacco apopletico. — Era uomo di carattere molto benevolo, di modi aperti e semplici, e perciò molto amato e stimato dai proprii allievi, ai quali rivelava i secreti della natura senza sfarzo, con amore e passione. Poco pronto nelle astruserie matematiche, amava le spiegazioni facili e chiare nelle sue dimostrazioni scolastiche. Era perciò caro ai suoi allievi verso i quali era amabile e premuroso. Venne portato il suo cadavere nella chiesa di S. Lucia, ove col prof. Pinali venne sezionato da me, ed ove mi diedi pensiero sollecito di raccogliere quella testa e farla preparare con diligenza, traendone il modello in gesso, che conservai in mia casa finchè emigrai. Ignoro chi si sia impossessato più tardi di questo modello, che era in vero perfettamente riescito. Il cranio venne riposto in quello scaffale appositamente costruito nel gabinetto anatomico, dove avevo raccolto il cranio del Santorio e dove vennero poscia custoditi i successivi.

3.° Prof. ab. Antonio Meneghelli. Era nato a Verona il 15 agosto 1765 e moriva in Padova come professore di scienze filosofiche e morali il dicembre 1844. Fu uomo molto colto nelle belle lettere, che coltivava con vero amore, di spirito arguto, di eloquio facile e pronto, reso più ameno da una coltura

speciale delle belle arti di cui era un cultore squisito. Uomo delicato, benevolo, aveva nel ristretto confine delle sue domestiche pareti accumulato tanta materia di cose pregievoli, che poi coi proprii scritti andava continuamente illustrando. Moriva sotto la parrocchia di s. Daniele, ove ebbi cura di raccogliere il suo cranio col consenso dei suoi famigliari a tal uopo interpellati.

Correva l' anno 1846, e con esso compievasi il decennio dei tumulati durante il 1836, anno infesto alla comune memoria dei Padovani per l' invasione cholerica che ivi e nella vicina Venezia aveva dominato sino dal 1835. Il molto rev. rettore del cimitero di Padova ebbe cura di prevenirmi che si apprestava al dissotterramento di quei cadaveri, fra i quali si contavano alcuni professori della nostra università; avvertendo che sarebbe stata opportuna occasione di raccogliere le loro spoglie, prima che andassero confuse con altre di persone ignote ed indifferenti, e che sarebbe poi stato impossibile in altra guisa riconoscere e rintracciare.

E fra quegli estinti notavansi 1.° il prof. Floriano Caldani; 2.° il prof. Stefano Gallini; 3.° il prof. Pietro Luigi Mabil. — Il prof. Francesco nob. Fanzago apparteneva pure a quell'epoca malaugurata, ma non poteva entrare nella eletta schiera dei corpi da conservarsi altrove, perchè era stato tumulato in una cappella di famiglia, di cui si tenevano care ed intangibili le memorie e le spoglie.

Presi pertanto gli opportuni concerti col rev. sig. rettore, mi recai al cimitero assistito dal mio inserviente anatomico (Arcari), e coadiuvato dal socio assistente dott. Olivieri, ed ivi raccolte le teste del Caldani, del Gallini e del Mabil, le portai all' università, le feci ripulire e le depositai nella serie e nicchia dove esistevano i tre precedenti e quello del Santorio.

4.° Il prof. Floriano Caldani, mio illustre maestro, era nato in Bologna il 14 settembre 1772, ed aveva seguito le gloriose traccie del suo celebre zio, Marco Antonio Leopoldo, e collaborato con lui alla pubblicazione di quelle rinomate tavole anatomiche, le quali ai miei tempi formavano il più glorioso, ricco e splendido deposito del sapere anatomico non solo d' Italia, ma forse della intera Europa. Si può dire in esse fosse raccolta l' opera dei più famosi della presente ed antecedente età, preziosa non solo per isplendidezza di edizione, ma per precisione eziandio e per valore scientifico ed artistico. Se l'arte e la preci-

sione ne ebbero più tardi altre migliori, più ricche e più comode, lo si deve più che altro ai progressi della scienza anatomica che vennero di poi.

Il prof. Caldani fu un facile ed eloquente parlatore, distinto in modo speciale per la chiarezza della sua esposizione e per la facile e corretta sua eloquenza. Era difficile che non rimanesse scolpita nella mente degli allievi ed uditori suoi la descrizione, che egli faceva delle molteplici e astruse materie che egli ammanniva e che sapeva adornare con frizzi e con facile ed abbondante erudizione. Perciocchè il Caldani era anco un forbito scrittore latino, del pari che suo zio. Di carattere irascibile, un po'caustico talvolta, non ammetteva, specialmente nei suoi anni avanzati, le novità che la scienza aveva apprestate e di cui era divenuto ormai pubblico il possesso; difetto forse comune ad altri, che credono la scienza essere rimasta stazionaria; dacchè più che imparata praticamente eragli stata imposta dall'altrui autorità, e non l'aveva acquistata col proprio lavoro e colle proprie convinzioni. Ed infatti egli insegnava con chiarezza eloquente l' anatomia di suo zio.

Caldani moriva in Padova l' 11 aprile 1836 durante l' epidemia choleríca, e, a quanto pare, vittima della medesima.

5.° Il prof. Stefano Gallini era nato in Venezia il 26 marzo 1756, e sembra sia egli pure morto vittima del cholera in Padova nel 26 marzo 1836. Fu del pari mio maestro nella scienza fisiologica, che illustrava colla sua molto profonda dottrina elaborata sottilmente alla scuola dei novatori francesi, e massime sotto gli esperimenti del Bichat, del Viq d' Azir, del Gall, del Beclard ecc.

Portato naturalmente alle astrazioni egli aveva creato la sua dottrina della *vitalità*, che sosteneva in quell'epoca non ancora abbastanza illustrata da prove sperimentali, di cui va ricca l' età presente.

Uomo affabile, pensatore profondo, fu sempre caro ai suoi allievi, a cui era oggetto di stima universale quel carattere buono, benevolo e confidente nella scienza. Come era profondo e logico nei concetti; non era del pari felice nello esprimersi, per cui, mentre si studiavano di buon animo i suoi *Elementi di fisiologia*, si trasandavano spesso le sue spiegazioni verbali. La sua fama fu però tale e così comunemente riconosciuta, che il Gallini ottenne l'onore di una statua nel Panteon padovano, qual è il Prato della Valle, ove figurano le primarie intelligenze della storia padovana. Ed ora forma un oggetto di venerazione

profonda per l' università il cranio che ho potuto salvare dalla naturale distruzione del tempo (1).

6.° Il professore Pietro Luigi Mabil insegnava nel tempo che io ero studente in Padova di filosofia ed era altamente stimato per le sue cognizioni storiche, di cui aveva dato alla letteratura moderna uno splendido saggio nelle traduzioni di Tito Livio, corredate dalle aggiunte sue e del Freimsheim.

Era nato a Parigi nel 31 agosto 1752 e moriva in Padova l'8 marzo 1836. Era di statura alta, un po' curvo dagli anni, di carattere gioviale, di piacevole eloquio, benevolo, affabile, spiritoso nel suo dialogo, di giudizio retto, di intelletto fecondo e disinvolto.

7.° Bartolomeo Signoroni, profess. di clinica chirurgica, era nato in Adro (provincia di Brescia) il 5 dicembre 1796, ed era morto in Padova il 28 novembre 1844. Durante la lunga malattia che lo travagliò ebbi per varii mesi a supplirlo in quell' insegnamento, dove egli, dopo molte e dolorose vicende si era acquistata una riputazione molto estesa e ben meritata. Avendone io delineata la storia nel mio discorso funebre (2), mi dispenso dal rinnovare le cose già dette, restringendomi a qualche ragguaglio di cui allora non era di assoluta necessità di parlarne.

La conservazione del suo cranio fu un desiderio rivelatomi dalla sua famiglia, e la esatta sua preparazione fu un dovere che religiosamente imposi a me stesso.

In questo cranio si vede connessa una parte della prima vertebra (atlante) che vi aveva contratto aderenze ossee, e che diedero forse spiegazione a quella rigidezza che in lui si mostrava naturale nella persona durante la vita. È probabile che da qualche suo famigliare e collega sia stato attribuito ad un sussiego sprezzante nel suo tratto ciò che era in gran parte da attribuirsi a questo vizio, contratto forse nella sua età infantile. Chè del resto il Signoroni era di carattere buono e sensibile, di modi piacevoli e sociali, alquanto modificati dalle vicende spiacevoli che hanno amareggiato i più begli anni della sua vita.

Dall' esame oculare semplice di quel cranio si può facilmente arguire la

(1) Vedi l' *Elogio* che lesse e pubblicò in Venezia del Gallini il dott. Asson negli Atti dell' Istituto Veneto.

(2) V. il mio elogio funebre stampato in Venezia nel 1844 (30 novembre).

forma stessa di quella faccia, che aveva una espressione di forza risoluta, e dell' ingegno inventivo di cui il Signoroni era realmente fornito a dovizia. Può dirsi che il suo carattere morale fosse in molto accordo col fisico. Intraprendente nelle cose del suo mestiere, che esercitò sempre con una passione e con rapide viste di espedienti efficaci, che costituirono una delle sue glorie non periture. Forse non era pari in lui allo spirito risoluto ed inventivo la ponderatezza del giudizio, nella scielta delle opportunità e dei mezzi; a ciò principalmente possono attribuirsi certe male riuscite che hanno poscia attraversata la sua pacifica, breve esistenza.

8.° Il professore Giacomo Andrea Giacomini, moriva in Padova il 1849 ai 29 dicembre, un anno dopo ch'io era partito da quella città, e la sua testa venne conservata dai conoscenti di quel grande uomo, che vollero spontanei seguire il mio esempio. Era nato a Mocasina nella provincia di Brescia il 15 aprile 1797 e mi era stato collega oltre 10 anni nella università di Padova. Anche in lui dalla forma del cranio e della faccia si indovinano agevolmente i tratti suoi caratteristici del viso, fra i quali emerge nella ristrettezza delle glabelle e nella vicinanza delle orbite l' indizio di quella acutezza d' ingegno, di quello spirito logico, di quella penetrazione sottile che si rivela, oltrechè nelle sue opere, nella chiarezza ed evidenza del suo stile, come altresì negli atti della sua vita. Nel Giacomini era consociata a questi dati la tenacità dei propositi e la finezza del giudizio e, se non una eloquenza studiata, certo però una chiara e felice esposizione dei suoi concetti. Fu perciò uno scrittore facile e persuasivo, com'era gentile di modi e della persona. Era più fatto per gli studii speculativi che non per le intraprese pratiche e ardite delle scienze anatomico-chirurgiche, nello studio delle quali aveva, alla scuola di perfezionamento in Vienna, iniziato la sua carriera e nelle quali poteva dirsi eccellente il Signoroni.

9.° Nello stesso anno climaterico 1849 moriva in Padova anche quella mente acuta del Conti Carlo, distinto professore di matematica; e ciò il 13 aprile, qualche mese prima del Giacomini. Il Conti era nato a Legnago nel 1802 e fu mio collega anche durante gli studii universitarii e, più tardi, nell'insegnamento. Il Conti era piccolo di corpo, ma di svegliato e sottile ingegno, e come tale grandemente apprezzato dai suoi colleghi ed amici, ai quali deve essere stata gradita la conservazione del suo cranio, come una cara reliquia di persona tanto

nota ed amata in vita. Sulle particolarità della sua fama e dei suoi lavori la mia lunga assenza da Padova mi vieta discorrere con cognizione di causa, e perciò mi rimetto a quel tanto che ne avranno espresso i suoi colleghi ed ammiratori, i quali avranno per certo debitamente illustrato il suo nome.

Poichè finalmente l' anno 1866 mi ricondusse alla mia patria, ed a quei luoghi ove ebbi la culla e la mia educazione, non che il campo primitivo d'esercitare l' opera mia in qualche scientifica applicazione, io mi sentii fortunato di poter compiere se non i lavori interrotti da più anni, almeno qualche parte, forse anche puramente storica, di quelli che partendo avevo lasciati interrotti; fra i quali era anche questo di ordinare e mettere in evidenza questa raccolta di cranii, che poteva servire ad utili applicazioni e di dotte risultanze ai futuri.

Presi pertanto alcuni appunti sulle forme e sulle dimensioni di questi cranii, approfittando della gentilezza del degno mio successore, e fattone il contorno nelle tre dimensioni — verticale — orizzontale e traversa. — Seguendo i contorni di ciascheduna e riducendo le misure a metà per accomodarle ad una possibile futura pubblicazione, accolsi di buon grado non solo la cooperazione del degno mio successore, ma sì anche il consiglio suo di approfittare in ciò delle rappresentazioni fotografiche a corredo di un lavoro comune. Al quale lavoro mi sono di buon grado associato assumendo la parte storica come la più conforme a chi ne aveva avuto l' iniziativa, e rimettendo al prof. Vlacovich l' elaborazione dell scientifica. Ed è appunto la parte storica che mi affretto di redigere in poche pagine, premuroso di veder compito un assunto che pesa sull' animo mio da lunga data, e prima che la vita, già troppo inoltrata negli anni, mi sfugga.

Chè, del resto, saranno argomento di ulteriore fecondazione le deduzioni che si vorranno e sapranno fare di queste nostre illustrazioni, ora più che mai promettenti frutti maggiori e diversi dopo che le teorie frenologiche del Gall e dei suoi seguaci, dominanti al tempo mio, hanno perduto parte del loro primitivo valore; nè ben definite ancora sono le applicazioni che cominciava a fare la teoria filosofica del Carus sullo svolgimento delle prime tre vertebre costituenti la volta del cranio; nè le presenti dottrine antropologiche, che hanno preso da tanto tempo voga nella scienza le quali pare aspirino a più conseguenti e vaste applicazioni. Nelle quali ho sempre creduto dover essere feconda di utili

illazioni quella scienza che alla dignità del cranio, considerato nello sviluppo delle sue forme e giuste proporzioni, associa le prove manifeste e documentate di analoga dignità nelle manifestazioni del suo contenuto. Queste si potranno avere fruttifere ogni qualvolta si abbia la *cura speciale* di ben conoscere ed apprezzare la storia morale ed intellettuale dell' uomo, di cui s' ebbe la sorte di conservare intatte le spoglie mortali; perchè diventano allora argomento di venerazione e di imitazione solenne.

(*Presentata li 3 luglio* 1880.)

DI ALCUNI CRANII

DI SCIENZIATI DISTINTI CHE SI CONSERVANO NEL MUSEO ANATOMICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA E CHE APPARTENNERO ALLA SUA SCUOLA

MEMORIA

DEI MM. EE. F. CORTESE E G.P. VLACOVICH

PARTE SECONDA

ILLUSTRAZIONE ANATOMICA

(redatta dal prof. G. P. Vlacovich)

INTRODUZIONE

Nella parte I.ª di queste illustrazioni, il chiarissimo prof. Cortese disse dei modi da lui tenuti nel raccogliere i nove cranii che intendo descrivere; e diede importanti notizie biografiche intorno ai dotti e distinti cultori della scienza ai quali appartennero (1).

Da quelle notizie si ritrae, che, dei nove cranii, otto sono di professori che insegnarono nell' università di Padova. Il cranio che vi fa eccezione è quello di Santorio dei Santorii, benemerito della scienza per le sue memorabili ricerche sulla statica della nutrizione.

In queste mie illustrazioni, esaminerò dapprima i cranii ad uno ad uno, rimandando ad un epilogo finale i confronti. Non mi asterrò tuttavia d' inserirne talvolta anche nella descrizione dell' uno o dell' altro, tostochè mi sembrerà opportuno il deviare dalla regola poc' anzi accennata.

Ad evitare inutili ripetizioni, gioverà premettere in questo luogo alcuni cenni circa la scelta delle misure, e i modi a cui m' attenni nell' eseguirle.

Le principali verranno accolte in una tabella, che accompagnerà l' illustrazione di ciascuno dei nove cranii. Alcune di minore importanza si troveranno

(1) V. *Memorie dell' Istituto Veneto* (V. questo volume stesso, pag. 547).

inserite, quando mi sembri opportuno, nel corso delle singole descrizioni. Le raccoglierò poi tutte, unitamente ad altre di cui suolsi tener conto nella craniologia, in una tabella finale, che servirà nel tempo stesso ad agevolare i confronti delle une colle altre.

Si giudicherà forse che il numero ne sia soverchio; al quale avviso inclino pur io. E sono persuaso, in pari tempo, che non a torto un illustre scienziato ripetè di recente la ammonizione del *ne quid nimis* (1). E per vero, lo scopo a cui si tende con ogni misura è di valersene qual termine di confronto. Ma quando il numero loro sorpassa un certo limite, i confronti diventano difficili e troppo complicati. Quindi nella craniologia riesce difficile assai, o impossibile, il giovarsene a valutare giustamente il grado maggiore o minore di sviluppo delle varie parti o regioni del cranio a cui si riferiscono.

Tra le misure proposte ed usate sinora dagli autori, ve n' ha parecchie, senza dubio, delle quali si può dire sin d' ora, che sono poco utili o superflue. Alcune, se hanno importanza nello studio comparativo fra l' uomo e i bruti, o in quello delle razze, la perdono quasi affatto quando lo studio si restringa ai cranii di una stessa razza. Allora, fra non poche delle misure congeneri, le differenze sono sì piccole, che mal si distinguono dalle differenze che possono attribuirsi a cause fortuite di secondario momento. Tra le quali cause vanno comprese le inesattezze, che si commettono inevitabilmente nel determinare distanze, lunghezze, ecc.; il che avviene specialmente quando manchi di precisione la sede dei punti a cui linee rette o curve debbano metter capo, o per i quali debbano essere condotte.

Tuttavia, non essendosi stabilito sinora quali sieno le misure veramente importanti e quali le superflue, e trattandosi d' illustrare non più che nove cranii soltanto; mi parve preferibile il peccare per eccesso piuttosto che per difetto.

Le misure lineari sono espresse tutte in millimetri. Nel riportare le cifre, che le rappresentano, ho trascurate le frazioni inferiori a mezzo millimetro, e calcolate pari ad un millimetro intero le superiori. In alcune piccole misure però (diametro del foro occipitale, aperture orbitali, ecc.) ho tenuto conto di tutte le frazioni, qualunque ne fosse il valore.

Per le parti che sono appaiate o composte di due metà simetriche, le misure si riferiscono senza eccezione al lato sinistro. Ma quando fra i due lati vi

(1) Mantegazza. *La riforma craniologica* (Archivio per l'antropologia e l'enologia. Vol. X, fasc. I, pag. 117).

abbia qualche differenza degna di nota, aggiungo la misura anche per il lato destro.

Le qualità delle misure prescelte, i modi tenuti nell' eseguirle, la terminologia usata nel denotarle si conformano in generale alle istruzioni craniologiche del Broca (1); alle quali s' attengono pure d'ordinario i craniologi italiani. Ma essendovi alcune altre misure che mi sembrano meritevoli d' attenzione, e raccomandate da qualche craniologo autorevole; non ho creduto superfluo il tener conto anche di queste.

Le misure che richiedono una posizione stabile del cranio, e varierebbero col variare di quella (come avviene per le projezioni), sono da intendersi riferite al piano alveolo-condiloideo. Esse furono eseguite tenendo fermo il cranio sul cranioforo del Topinard (2). E a quel piano medesimo sono da intendersi riferite tutte le linee e tutti i piani quando ne indico la direzione.

Per la determinazione di siffatte direzioni mi servì un telajo a coordinate. Esso scorre lungo i solchi di una tavoletta, alla quale il cranioforo si trova fermato saldamente. Il telaio mi tornò utile altresì per la determinazione dei punti estremi dei diametri massimi o minimi, la cui sede varia da cranio a cranio (3).

Credo superfluo descrivere alcune piccole modificazioni nella forma del cranioforo, che trovai necessarie a potermene valere nella misura delle projezioni. Ve n' ha una però, che credo meriti qualche cenno (4).

Il cranioforo è trapassato verticalmente da un' asticella di ferro, che sporge alla sua faccia superiore. Posta a contatto col basio, essa deve indicare, non altrimenti che sulla tavoletta da proiezioni del Broca (5), il limite convenzio-

(1) *Instructions craniologiques.* Paris, 1875.

(2) *L'anthropologie,* Parigi, 1877 (2.a ediz.).

(3) Col mezzo di questo telajo, la determinazione dei punti qui accennati può farsi con precisione maggiore che col telajo a massimi del Broca.

Per la misura dei diametri del cranio cerebrale e dei più grandi tra quelli del cranio facciale, io mi servo non già d' uno degli ordinarii compassi curvi che si aprono ad angolo, ma d' un apposito compasso scorsoio con gambe curve, che mi concede di determinare lunghezze o distanze anche per frazioni di millimetro.

Per la misura delle linee curve uso listerelle di carta resistente, che si adattano alla forma del cranio meglio che le ordinarie fettuccie metriche.

(4) Nel cranio del Signoroni, stante la sinostosi dell' atlante coll' occipitale, si rese necessaria una modificazione speciale del cranioforo. Il dire però quale sia stata, mi sembra parimenti superfluo.

(5) Op. cit.; pag. 78.

nale fra la parte anteriore e la parte posteriore della projezione poc'anzi ricordata (1).

Col mezzo di questo telajo, si può misurare facilmente il diametro verticale veramente perpendicolare al piano alveolo-condiloideo; come pur quello perpendicolare alla linea mediana del forame occipitale nel punto del basio.

Per la determinazione di quest'ultimo diametro, io mi servo in pari tempo d'un piccolo prisma triangolare, che viene trapassato dall'asticella anzidetta. Esso poggia con l'una delle sue facce sul cranioforo, mentre il basio e l'opistio trovano acconcio sostegno sullo spigolo opposto.

A rendere il cranio più saldo nella sua posizione, io lo tengo legato, mediante un nastro fatto passare davanti alla radice dell'apofisi zigomatica, ad una cavicchia di legno infissa alla parte posteriore del cranioforo.

Gioverà porgere qualche altra dilucidazione intorno ad alcune misure.

Il *Diametro longitudinale*, che compresi nella determinazione degli indici del cranio, è quello che mette capo anteriormente al luogo della sporgenza massima della glabella, e posteriormente al punto occipitale massimo. Per amore di brevità, chiamerò *glabellio* il primo, ed *epinio* il secondo. — L'*ofrio* fu posto sulla linea tangente la sommità degli archi sopracigliari (*Linea sopraorbitale*); l'estremità anteriore del *Diametro metopico* 3 cm. sopra il punto nasale (2).

Per la determinazione dell'indice verticale, ho scelto il *Diametro basio-bregmatico*, come fu proposto dal Broca (3).

(1) Affinchè ognuno potesse trarre partito dei risultamenti delle projezioni, sarebbe necessario l'accordarsi anzitutto sulla posizione da dare al cranio nell'eseguirle.

A dir vero, l'utilità di quanto esse c'insegnano è forse minore di quel che si crede. I loro dati conducono talvolta a conclusioni, che, rispetto allo sviluppo proporzionale di alcune parti del cranio, non sono del tutto giuste. Non taccrò neppure l'osservazione, che, ove le projezioni non sieno misurate con molta diligenza, ne nascono facilmente errori non trascurabili.

(2) Non si creda però che, scegliendo la distanza qui indicata, si riesca ad evitare senza eccezione la sede dei seni frontali.

(3) Dico *basio-bregmatico* e non *basilo-bregmatico*, essendochè l'epiteto di *basilare* suol darsi alla porzione dell'occipitale, che giace davanti al foro dello stesso nome; e *basio* dicesi veramente l'uno dei punti estremi di alcune linee. Credo quindi più corretto il dire *basio-bregmatico*, *basio-nasale*, *basiaco* ecc., anzichè *basilo-bregmatico*, *basilo-nasale*, *basilare* ecc. Lascio tuttavia immutati i nomi di *angolo* e *indice basilare*, perchè in questi due casi il vocabolo si riferisce non già al punto chiamato *basio*, ma a qualche parte ben più estesa della *base* del cranio.

Dei diametri trasversi, chiamo: *biparietale* quello interposto fra i due centri delle bozze parietali; *trasverso massimo* quello che misura la massima larghezza del cranio cerebrale, prescindendo però dalla cresta zigomatica del temporale; *frontale massimo* quello corrispondente alla larghezza massima della fronte lungo la sutura coronale; e *frontale minimo* quello misurato sopra le orbite col metodo del Broca.

Vedrà ognuno, che, misurando il D. frontale massimo nel modo qui accennato, io mi allontano alquanto dal metodo del Broca; del che mi credo in debito dire le ragioni.

Egli diede il nome di *stefanio*, com' è ben noto, al punto d' incontro della linea temporale con la sutura coronale; e propose, che la retta congiungente il punto destro col sinistro si scegliesse in ogni caso qual diametro trasverso-frontale massimo. Vide il Broca bensì, che talvolta questo diametro discende a livello del pterio; ma fu d' avviso, che non si dovesse tener conto della differenza fra il diametro bistefanico e il vero frontale massimo, perchè cagionata, a sua detta, da una gobba (*voussure*) anomala o patologica, che in alcuni crani si offre sporgente presso al pterio (1).

Questo suo giudizio fa credere essergli sfuggito, che assai spesso la linea temporale si offre doppia a ciascun lato anche sul frontale, e non solamente sul parietale come da lui si afferma (2); e che delle due linee, talvolta è più spiccata la superiore, tal altra l' inferiore. Per conseguenza, in siffatti casi, lo stefanio sarà doppio pur esso, l' uno superiore, l' altro inferiore. Il diametro massimo suol coincidere allora con lo stefanio inferiore, o gli cade vicino, quantunque non possa dirsi che la conformazione del frontale sia ivi anomala o patologica.

A me sembra, che, trattandosi della determinazione d'un diametro massimo, convenga farla di volta in volta, come per ogni altro consimile. In questa maniera si conseguirà una idea più esatta dello sviluppo in larghezza d' una sezione importante del cranio, qual è la frontale.

(1) V. *Instructions* etc., pag. 67.

(2) V. *Instructions*, etc., pag. 22 e 29-31. Nella fig. 5.ª della tav. VI, la linea temporale sinistra è tracciata semplice lungo il frontale, e doppia lungo il parietale; la temporale destra resta semplice lungo quasi tutto il frontale, ma si biforca quando stà per toccare la sutura coronale, e si mantiene poscia doppia lungo il parietale come al lato opposto.

Tuttavia, a rendere paragonabili le mie misure con quelle d' altri craniologi, misurerò il diametro stefanico per ciascuna delle due linee temporali, quando sieno riconoscibili sino alla sutura coronale (*D. stefanico superiore* e *inferiore*); e chiamerò *D. stefanico massimo* quello che indicherà la maggiore larghezza della fronte lungo la sutura coronale, senza riguardo alla sua sede. Quest' ultimo diametro, qualunque ne sia la sede sulla sutura coronale, sarà pur quello di cui farò uso nel calcolo dell' *indice frontale* detto *stefanico;* titolo che gli lascierò per non alterare la nomenclatura senza che il bisogno ne sia manifesto (1).

Qui tornerà pure opportuno qualche altro cenno sul disaccordo che v' ha fra i craniologi, rispetto al modo di misurare i diametri trasversi del frontale.

Nella tabella del Calori, della quale dovrò dire tra poco alquanto più in particolare (2), si trovano riportate le misure di un *D. frontale minimo (sopra le orbite)*; per il quale si ricava dalle sue cifre la media di mm. 99,88. — Il Nicolucci nota nelle sue tabelle la *larghezza della fronte nella sua metà* (3); per la quale, nei cranii latini virili odierni, ebbe la media di mm. 104, e di mm. 110 negli antichi. Nessuna di queste due maniere di misurare la sezione frontale nella sua larghezza s' accorda con quella del Broca. Abbiamo veduto però, che, riguardo il diametro trasverso massimo, anche le sue non sono del tutto corrette; ed esse non saranno paragonabili senza eccezione alle mie che per il D. frontale minimo, e per l' uno o l' altro dei due bistefanici.

Dei diametri che misurano la larghezza della faccia, si troverà notato soltanto il *bizigomatico* o *zigomatico massimo.* Essendo troppo incerta la sede degli altri proposti dal Broca (il *bimalare* e il *bijugale*), li esclusi dalla tabella che unisco alla illustrazione di ciascuno dei nove cranii; ma ho sostituito ad essi, seguendo l' esempio del Nicolucci, il diametro che misura la massima larghezza dei mascellari superiori. Esso rappresenta, siccome s' esprime quell' autore, la distanza fra i punti estremi dell' apofisi malare (o zigomatica) del mascellare superiore; e può essere determinato con precisione soddisfacente, prendendo l' estremo punto inferiore della sutura, che unisce fra loro le due parti ossee poc' anzi ricordate. Lo chiamerò per brevità *D. bimascellare.*

(1) Chiunque stimasse preferibile il valersi a tal fine dell' uno o dell' altro dei due diametri stefanici, troverà nelle mie misure i dati all' uopo necessarî.

(2) V. la citaz. più oltre.

(3) *Antropologia del Lazio.* Napoli, 1873.

Nel confrontare la sezione anteriore con la posteriore del cranio, ho esaminata la mutua loro proporzione tanto per l' intero arco *opistio-nasale*, quanto anche per la sua porzione *ofrio-epiniaca*. Prendendo quest' ultima, si ottiene il vantaggio, che, nel confronto della grandezza relativa fra la sua sezione anteriore e la posteriore, le condizioni diventano molto più simili a quelle del confronto analogo fra le due sezioni della circonferenza orizzontale intera, o d'una delle sue metà laterali (1).

Per le linee che mettono capo alla regione auricolare, ho preso qual punto estremo il cosidetto centro del foro auditivo esterno; punto che chiamerò *auricolare* α. Ma poichè questo punto, oltre all' essere privo per sè d' una base di sostegno (2), non fa riscontro veramente a nessuna parte della cavità cranica; e poichè non si può neppure determinarlo con esattezza, stante il difetto di precisione nel contorno del foro acustico esterno; ho creduto utile il riferire parecchie delle misure poc' anzi accennate ad un altro punto ancora, che chiamerò *auricolare* β; il quale corrisponde presso a poco al sopraauricolare del Topinard (3). Gli assegnai qual sede la verticale (v. a. d. perpendicolare al piano alveolo-condiloideo) condotta per il punto α, e la distanza di 1 mm. sopra lo spigolo con cui la radice dell' apofisi zigomatica si protende indietro. Le due lettere α e β serviranno a contrassegnare altresì gli archi e i diametri, che toccano coi loro estremi l' uno o l' altro di quei due punti.

Archi e diametri vennero misurati per lo più tanto rispetto al punto α, quanto al punto β; e ciò qualora il misurarli rispetto all' uno o all'altro d'essi soltanto avrebbe preclusa la possibilità di confronti con le misure d' altri. Nel determinare però gli angoli facciali col goniometro del Broca, ho scelto unicamente il punto α, perchè così richiede l' applicazione dello strumento.

Degli archi biauricolari trasversi ho misurato solamente il superiore; giacchè le forti ineguaglianze della base del cranio rendono incerto il valore del biauricolare inferiore. Si può ammettere dall' altro lato, ch' esso equivalga presso a poco al diametro biauricolare α.

(1) Egli è chiaro, che, trattandosi di determinare soltanto il rapporto della grandezza fra le due sezioni accennate, tanto vale il prendere la circonferenza intera, quanto l'una delle sue metà laterali.

(2) A stabilirne la sede, io introduco nel meato auditivo un piccolo turacciolo di sughero, che recido lungo il contorno dell' orificio esterno di quel meato, e determino sull' area risultante il punto dove s' incontrano i due diametri massimi dell' orificio stesso.

(3) Op. cit.; pag. 238.

La circonferenza orizzontale fu fatta passare per l' ofrio e per l' epinio. A confine fra la sua porzione anteriore o frontale e la posteriore od occipitale, ho scelto il punto ov' essa incontra l' arco biauricolare β guidato tangenzialmente al bregma (*Arco biauricolare bregmatico* β) (1). Ma, fra le due porzioni analoghe dell' arco mediano opistio-nasale, il confine venne stabilito al suo punto d' incontro con quello degli archi biauricolari, che, avendo del pari gli estremi in β, procede poscia in direzione veramente trasversa (*Arco biauricolare trasverso* β) (2).

La capacità orbitale, l'area e la circonferenza del foro occipitale furono determinate col metodo del Mantegazza. Ho misurato però l' area del foro occipitale anche con un altro metodo; prendendone cioè lo stampo con un pezzo di carta, e valutando poscia l' estensione della superficie dello stampo, sia secondo i precetti della geometria, sia col mezzo del peso (3). Nondimeno, affinchè le mie cifre fossero confrontabili con quelle contenute in altre descrizioni craniologiche, l' indice cefalo-rachidiano fu calcolato prendendo il valore dell'area misurata col metodo del Mantegazza.

Per la determinazione degli angoli facciali, mi valsi del *goniometro mediano* del Broca. Nel prendere la misura dell' angolo di cui forma parte la linea ofrio-spinale, ne pongo l' apice tanto in fianco, quanto sotto la base della spina nasale. — A valutare l' angolo sfenoidale, come pure gli angoli e la projezione della mandibola, servirono gli strumenti ideati dallo stesso autore. — L' angolo nasale del Welcker (4) fu determinato graficamente.

Per la misura della superficie esterna del cranio (misura che fu ristretta a quelle sue parti, ben inteso, di cui si usa determinare l' estensione), m' attenni ad un metodo, che ritrae in parte da quello dell'Huschke (5), in parte da quello del Welcker (6), ed è il seguente. Traccio dapprima con la matita triangoli e quadrilateri o altre figure sulla superficie del cranio; e tante ne traccio e in modo siffatto, da ottenere che ciascuna d'esse comprenda un tratto di superficie

(1) V. Broca. Op. cit., pag. 71.

(2) Dicendo *piano trasverso*, intendo significare un piano perpendicolare all' alveolo-condiloideo, e in pari tempo al sagittale.

(3) Per la determinazione del peso, servì una bilancia sensibile a un decimilligrammo.

(4) *Untersuchungen über Wachstum und Bau des menschliehen Schädels.* Leipzig, 1862, pag. 27.

(5) *Schaedel, Hirn und Seele.* Jena, 1854; pag. 15.

(6) Op. cit.; pag. 83.

in cui la curvatura sia tanto leggiera, da potervi adattare bene un pezzetto di carta sottile e trasparente, qual è quella che serve a lucidare. Ne sovrappongo di mano in mano un pezzetto a ciascuna figura, e ne segno con la matita esattamente i contorni. Taglio poscia diligentemente ciascuno dei pezzetti lungo il tracciato della matita; e me ne servo in fine a trarre un' altra figura affatto eguale, tagliando con la sua guida un pezzo di carta consistente, che sia d' impasto possibilmente uniforme (1).

In seguito determino il peso di tutti i pezzetti che occorsero a coprire le figure tracciate su questa o quella porzione della superficie cranica; e deduco da esso quale ne sia l' estensione.

Dove le suture hanno dentelli larghi e lunghi, segno l' andamento di questi ultimi; dove sono molti e minuti, tengo la linea intermedia della sutura, e la segno con la matita.

Questa maniera di misurare la superficie cranica, assai più spedita di quella dell'Huschke, non richiede dispendio di tempo gran fatto maggiore nella sua applicazione di quanto ne addomandi il metodo del Welcker; e dà risultati che trovai superiori per esattezza a quelli che ottenni col metodo di questo secondo autore (2).

Ora dirò quali siano le parti della superficie del cranio che compresi nelle mie osservazioni.

(1) Di quest' ultima qualità molto importante della carta, mi assicuro mediante pesate con la bilancia sensibile della quale ho già fatta parola.

Due pezzi di quella da me usata, ciascuno dei quali misurava l' area di cm.^{2} 228, diedero qual media di ripetute pesature, l' uno g. 2,0962, l' altro g. 2,0933: donde la differenza di g. 0,0029. La media dei due pesi ci dà il valore di g. 2,09475; dal quale risulterebbe, che il peso di 1 cm.^{2} della carta equivaleva a g. 0,00092. Dunque la differenza di g. 0,0029 rappresentava l' area di cm.^{2} 3,1; cifra che, in ragguaglio all' area totale di cm.^{2} 228, corrisponde all' 1,16 %.

(2) Eccone una piccola prova per il parietale destro:

	A. Metodo del Welcker.	B. Metodo mio.
a)	cm.^{2} 157,49	cm.^{2} 159,74
b)	» 163,69	» 160,24
c)	» 158,79	» 158,91

Differenza massima col Metodo A. cm.^{2} 6,20
» » » B. » 1,33.

Di rado occorre qualche piccolo intaglio negli stampi di carta per adattarli meglio alla superficie del cranio. — A misurare la superficie delle tre ossa craniche maggiori, il numero delle piccole aree tracciate fu il seguente: Semi-frontale 10-12; parietale 16-18; semi-occipitale 8-10.

Del frontale non ho misurato, ben s' intende, che la porzione fronto-temporale. Il suo confine con le porzioni orbitali fu segnato lungo il contorno superiore delle aperture orbitali, e lungo l'incisura nasale fino al dacrio. — Nel parietale l' estensione della superficie fu determinata per intero. — Al contrario, nell' ala grande dello sfenoide e nella squama del temporale, la determinazione si restrinse alla loro faccia temporale; escludendo quindi per entrambe la infratemporale. Il confine inferiore di quest' ultima fu posto lungo la linea d'origine dell' apofisi zigomatica, e lungo lo spigolo sagliente in cui questa si protende posteriormente sino al margine della squama. — Quanto all' occipitale, ne misurai la squama e le porzioni condiloidee: ma, nel determinare l'estensione della superficie propria alla prima, ne separai la porzione soprastante all' inio (*porzione epiniaca*) da quella ad essa sottostante (*porzione ipoiniaca*) (1). Nel tracciare il mutuo confine fra queste due porzioni della squama, io parto dalla base del tubercolo occipitale esterno (*tubercolo iniaco*), e procedo poscia lungo le due linee semicircolari superiori (da non confondersi con le supreme), dirigendomi verso il punto d' incontro del margine lambdoideo dell' occipitale col suo margine mastoideo (*asterio*).

La porzione epiniaca della squama corrisponde a quella parte dell'occipitale, da cui l' Huschke e il Welcker credono rappresentato l' osso interparietale. Il misurarla a parte torna di qualche importanza, perchè essa è compresa in quella regione del cranio che ricetta gli emisferi cerebrali, e in particolare i lobi occipitali; quando invece la successiva porzione ipoiniaca sta in relazione col cervelletto. L' Huschke non estese le sue misure alle susseguenti porzioni condiloidee; perchè, badando alle ineguaglianze numerose e spiccate della loro superficie, probabilmente non credette riuscibile, mediante il suo metodo, il determinarne con esattezza sufficiente l' estensione. Siffatte ineguaglianze rendono troppo inesatte anche le misure eseguite con altri metodi. Tuttavia, per le relazioni topografiche di quelle due porzioni della teca cranica col cervelletto, mi parve di qualche utilità il determinare almeno presso a poco l' estensione della loro superficie.

Benchè negli adulti non sieno riconoscibili punto o ben poco i confini fra la squama e le porzioni condiloidee, e fra queste e la porzione basilare; tuttavia,

(1) Dico *ipoiniaca* ed *epiniaca*, e non già *sottoiniaca* e *soprainiaca*, perchè questi ultimi due termini sono ibridi accoppiamenti d' un vocabolo greco con un vocabolo latino.

giovandosi di quanto c' insegna in proposito l'osservazione anatomica dei cranii infantili, si può riuscire a tracciarli in modo ch' io credo prossimo quanto basta alla verità. L'Huschke diede qualche cenno intorno alla sua maniera di eseguire la prima di queste due separazioni (1). Il Welcker non ne fa parola; ma la figura 1.ª della tav. IV della sua opera già citata fa conoscere com' egli siasi regolato tanto per l' una quanto per l' altra.

Non si capisce però, se egli, nella misura della porzione condiloidea, abbia compresa o no l' area del foro occipitale. L' estensione notabile di cm.² 34 che egli le assegna condurrebbe ad ammettere, che vi sia inclusa; la qual cosa mi sembrerebbe giusta, visto che, al vano di quel foro, si trova sovrapposta (quantunque non immediatamente, stante la nota interposizione del mesencefalo) qualche parte del cervelletto. Questa circostanza mi persuase ad unire, nelle mie misure, all'area delle porzioni condiloidee, anche quella del foro occipitale. Chi desiderasse tuttavia conoscerne l'estensione lasciando in disparte quest'ultima, ci riescirà finalmente; essendochè, quantunque ad altro scopo, l' area del foro occipitale fu misurata separatamente.

L' importanza che si attribuisce al rapporto di sviluppo fra la sezione anteriore e la sezione posteriore del cranio, mi fece credere opportuno l' esaminare siffatto rapporto anche per la sua superficie. A limite fra le due sezioni, prescelsi l'arco biauricolare trasverso β. Per la sezione posteriore, ho creduto conveniente ricercare il rapporto tanto per la parte che si estende sino alle linee semicircolari superiori, quanto per quella che giunge sino al forame occipitale.

Spiacente però che le mie ricerche intorno a questo rapporto non abbiano potuto essere poste a confronto con altre dello stesso genere; giacchè non essendosi fatte sinora simili misure, per quanto è a mia notizia, da nessun altro osservatore; mi mancarono i dati che sarebbero necessarii ad eseguire analoghi confronti (2).

Io paragono spesso le cifre delle mie misure con altre, che rappresentano la grandezza media delle parti a cui si riferiscono. Nel riportare queste medie,

(1) Avverto, che, nel separare le porzioni condiloidee dall'occipitale, io passo non già davanti alle apofisi articolari, ma sulla parte anteriore delle medesime. Scelgo a tal fine la linea d'unione fra il terzo medio e l' anteriore di quelle apofisi; e la guido in direzione parallela all' asse del foro condiloideo anteriore.

(2) La tabella finale gioverà a metterli in rilievo almeno per questi nove cranii.

m' attengo per lo più a quelle che ho calcolate io stesso, valendomi della tabella inserita dal Calori nella sua pregiata memoria *Sul tipo brachicefalo degli italiani odierni* (1).

E perciò, quando non sia indicato altrimenti, sarà da intendere, che le medie sono desunte dalla tabella accennata. I confronti mancano quando non mi fu possibile ricavare le medie congeneri, nè da essa, nè da nessun altro autore. Talvolta, mancando i dati della tabella citata, riporto qualche media ritratta da altra fonte; tal altra la aggiungo a quella desunta dalle cifre del Calori (2).

La misura della circonferenza orizzontale resta fra quelle per le quali non ho potuto trarre partito dalle tavole del Calori, non essendomi noto in qual maniera egli l' abbia eseguita. Il metodo del Broca differisce per questa misura da quello del Welcker (3), e da quello del Canestrini (4); si può dirgli invece quasi uguale quello del Nicolucci (5). Ho scelto quindi qual termine di confronto per la circonferenza orizzontale tanto le medie di quest'ultimo per i cranii latini virili odierni, quanto un'altra media che formai da due cifre del Broca (6); l' una delle quali rappresenta la media di 43 cranii d' Alvergnati, l' altra la media di 77 cranii parigini. Tuttavia, nell' esame del rapporto proporzionale fra la sezione preauricolare e la retroauricolare, non mi furono possibili confronti con nessuna media, perchè non mi riuscì di rinvenire, negli autori ch' ebbi l' opportunità di consultare, le misure a tale scopo necessarie.

Per le medie che indicano l' estensione della superficie esterna di alcune parti del cranio, ho dovuto servirmi unicamente di quelle dell' Huschke; non avendo rinvenute altre misure consimili, come ho detto, da cui trarre partito. Infatti quelle del Welcker non si riferiscono che ad un cranio soltanto; e per

(1) V. *Memorie dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna.* Serie II, fasc. 8.°

(2) Alle cifre del Calori avrei potuto aggiungere quelle del Nicolucci per i cranii latini odierni, e trarre le medie dalla somma delle duplici serie. Ma poichè parecchie misure furono eseguite dall' uno e non dall' altro dei due autori; l' associare quelle comuni ad entrambi con altre determinate soltanto dall' uno d' essi, avrebbe distrutta l'uniformità nella costruzione delle medie, e perciò mi parve preferibile il rinunziare alle tabelle del Nicolucci; tanto più, che le singole sue serie sono costituite da quarantaquattro cifre, e non già da cento come nella tabella del Calori. Riporto tuttavia separatamente qua e là anche alcune medie del Nicolucci.

(3) Op. cit.; pag. 23.

(4) *Il cranio di Ambrogio Fusinieri* (Atti dell'Istituto Veneto); serie V, tomo I, disp. 9.a, pag. 963-984.

(5) Op. cit.; pag. 26.

(6) V. Topinard. Op. cit.; pag. 251.

conseguenza non possono valere quali termini di confronto col titolo di medie (1).

Io non m' illudo sul valore da attribuirsi a codeste medie. Prescindendo dalle obbiezioni che possono muoversi in generale alla loro applicazione, egli è innegabile che quelle da me raccolte si fondano sopra osservazioni troppo scarse di numero.

I confronti con le medie avrebbero del resto più alto valore, se fossero calcolate separatamente per ciascuno dei tipi generali delle forme craniche (brachicefalo, dolicocefalo ecc.), sceverando altresì codesti tipi generali secondo le razze.

Un altro elemento di cui tornerebbe utile si tenesse conto, riguarda la statura.

Nondimeno, in mancanza d' altri dati migliori di confronto, io m' appigliai a quelli offertimi dalle medie accennate; essendochè, rinunziando ad esse, le mie misure sarebbero state niente più che una congerie di cifre troppo scarse di valore (2).

La descrizione dei cranii si chiuderà ogni volta con alcuni cenni sul loro tipo considerato in rapporto etnico.

Non v' ha dubio, che, nell' indagine di questo rapporto, convenga procedere con molto riserbo, quando si debba regolarsi con la sola guida dei caratteri craniologici; e sia da cercarlo per giunta, non rispetto a taluna delle grandi razze umane, ma rispetto a taluna delle famiglie o varietà in cui si trovano suddivise.

(1) La superficie del cranio misurato dal Welcker fu di cm.^{2} 627 (Op. cit., pag. 83). In questo valore è compresa la superficie della porzione condiloidea, ma non quella dell'ala temporale dello sfenoide, ch' egli escluse senza addurne il motivo. Le cifre relative al frontale, al parietale e alla squama del temporale non differiscono gran fatto dalle medie dell' Huschke. V' ha differenza notabile all' opposto rispetto alla squama dell' occipitale. La media dell' Huschke le attribuisce il valore di cm.^{2} 101,5; ma, nel cranio misurato dal Welcker, l' area della squama non fu che di cm.^{2} 89,9; vale a dire inferiore di cm.^{2} 11,6 alla media dell' Huschke.

(2) Mentre era in corso la stampa di questa memoria, mi venne favorita dalla cortesia del prof. E. Morselli un suo lavoro assai pregevole, in cui si combatte l' uso delle medie; e si propugna invece caldamente quello delle serie (*Critica e riforma del metodo in antropologia*. Roma, 1880).

Sarà chiaro ad ognuno, che stante l'indole particolare di queste mie osservazioni, il metodo seriale non avrebbe potuto applicarsi a nessuna valutazione per via di confronti.

E per vero, i caratteri craniometrici, che sono i più precisi, perdono allora molto del loro valore. Il confronto delle misure d' un cranio con le medie congeneri dedotte da una serie numerosa di cranii coi quali abbia comune il tipo, giova molto per fermo ove sia da giudicare solamente, se, nel cranio che si esamina, archi, diametri ecc. differiscano o no per grandezza dalle medie citate; e se ne differiscono, quale sia il modo e il grado della differenza. Ma dai risultati di siffatta analisi non si può trarre gran luce a scoprire il tipo etnico d' un cranio. Perocchè l'essere alcune sue misure simili o uguali alle medie d'un tipo qualsiasi non basta a provare l' eguaglianza del tipo; e viceversa, la disuguaglianza delle misure, non basta a provare la diversità del tipo.

In fatti, date le medie d' una serie tipica, potrebbe accadere d' imbattersi in qualche cranio, che, quantunque d' altro tipo, offra nondimeno parecchie misure simili o eguali alle medie della serie anzidetta; o in qualche cranio, che, quantunque eguale nel suo tipo a quelli della serie accennata, differisca tuttavia dalle medie di questa in parecchie misure importanti.

Quanto ai caratteri descrittivi o di qualità, essi appariscono veramente meglio adatti a servire di guida nella ricerca del tipo etnico d' un cranio. Ma il modo poco preciso con cui è concesso determinarli, ne attenua notabilmente il valore.

Se non che, tanto nei caratteri craniometrici, quanto nei descrittivi, il valore si accresce dalla loro associazione. Quanto maggiore il numero dei caratteri per i quali v' abbia accordo o disaccordo, tanto più sicuro il giudizio. Nè deve badarsi solamente al numero, ma ben anche alla qualità; che è quanto dire, al valore dei caratteri a cui si riferisce la somiglianza o la dissomiglianza. Allora, raccogliendo quelli di maggiore rilievo, si possono compilare moduli tipici, come fu tentato dal Mantegazza (1). Ma il giudizio sull' importanza dei caratteri è tutt' altro che facile; come non è facile il costituire moduli che corrispondano bene, e per il numero e per la qualità dei caratteri trascelti, a tutti i cranii normali dello stesso tipo.

Quantunque non possa contestarsi l' affidamento che ci danno siffatti moduli diagnostici sul valore dei nostri giudizii; sono tuttavia d' avviso, che (trattandosi, ripeto, di tipi alquanto affini) il riscontrare in un cranio i caratteri proprii al tipo etnico a cui esso appartiene non sia punto malagevole qualora se ne conosca la provenienza; ma che, dato al contrario un cranio d' ignota

(1) Mem. cit.

provenienza, il salire per induzione dai caratteri craniologici alla determinazione del suo tipo in rapporto etnico, possa condurre facilmente in errore.

Qui mi sembra utile avvertire, che, per sei di questi cranii, i diametri e gli archi principali furono misurati da mano ignota tanto a me, quanto al chiarissimo prof. Cortese, e per conseguenza senza nostro assenso. La lealtà dell'illustre scienziato che accolse quelle misure in un pregiato suo manuale; mi fa ritenere fermamente, ch' egli, quando ve le inserì, non sapesse punto della loro origine clandestina.

Se taluno, a cui venissero sott' occhio, si facesse a confrontarle con le mie; troverebbe, fra queste e quelle, differenze di qualche rilievo. Esse dipendono, a mio credere, in parte dalla diversità dei punti assegnati alle estremità di alcuni diametri; in parte dalla maniera diversa, o dal mezzo diverso con cui furono eseguite le misure. Eccone qualche esempio, rispetto al cranio del Giacomini, di cui darò in primo luogo la descrizione.

L' incognito misuratore gli attribuisce il diametro verticale di mm. 120. Quello misurato da me ha la lunghezza di mm. 131. Tanta differenza non può spiegarsi che ammettendo, essere stata diversa la sede dei punti estremi di quel diametro. E infatti ottengo io pure presso a poco la lunghezza di mm. 120, partendo dal centro del foro occipitale, e misurando il diametro che è perpendicolare alla linea mediana di quel foro. — La circonferenza orizzontale, secondo le sue misure, sarebbe di mm. 535. Questa cifra l' ebbi anch' io in un assaggio con la fettuccia metrica. Ma misurando con listerelle di carta, la cifra massima non andò oltre a mm. 531.

Havvi nondimeno fra talune delle sue misure e le mie congeneri qualche differenza assai rilevante, della quale non so rendermi ragione. Questo vale in particolare per l' arco mediano opistio-nasale. Egli l' afferma eguale a mm. 367; ma le mie misure, anche con la fettuccia metrica, non mi diedero mai meno di mm. 374,5.

Non sarà superfluo qualche cenno intorno al modo col quale i cranii furono effigiati. Servì a tal fine la fotografia, e poscia la riproduzione litografica delle immagini ottenute col mezzo della prima. Esse rappresentano i cranii in cinque posizioni diverse, vale a dire: di fronte, in profilo, di dietro, dalla volta e dalla base.

Nell' eseguire le fotografie, il cranio fu posto rimpetto alla camera fotografica in modo, che le immagini projettate nel suo interno corrispondessero a quelle che si sarebbero avute mettendo il cranio sul cranioforo, per osservarlo in taluna delle cinque posizioni già indicate. Quindi è, che, a conseguire le immagini dalla *norma facialis*, il piano alveolo-condiloideo fu collocato orizzontalmente in direzione perpendicolare al piano focale dell' obbiettivo; e ad ottenere quelle della *norma verticalis* e della *basilaris*, il piano alveolo-condiloideo fu collocato invece verticalmente in direzione parallela al piano focale poc' anzi menzionato.

Credo superfluo il dire dei modi da me usati a far sì, che il centro della parte projettata coincidesse col centro del piano su cui si dipingeva la immagine entro la camera oscura; e affinchè, nelle tre prime delle posizioni accennate, i due piani principali perpendicolari all' alveolo-condiloideo (il sagittale cioè ed il trasverso) fossero, l' uno parallelo (il trasverso), l' altro (il sagittale) perpendicolare al piano focale; e perpendicolari ad esso nelle altre due.

Parmi superfluo non meno il dire degli spedienti coi quali mi studiai di temperare alcuni dei difetti che offrono d' ordinario le immagini fotografiche.

Le grandezze delle figure corrispondono, nei loro diametri, alla metà circa del vero (1). E dico *circa*, non essendo possibile l' ottenere giustamente, anche prescindendo dalle fortuite ed inevitabili inesattezze d'esecuzione, nè questo, nè altro simile rapporto, se non se per diametri di una superficie (o d' una sezione) piana e parallela al piano focale dello strumento, e collocata in pari tempo ad una certa distanza dal piano stesso.

Il primo cranio che verrò illustrando sarà, come ne ho fatto già cenno, quello del Giacomini. Esso forma parte di un piccolo gruppo, al quale appartengono quattro altri dei nove cranii; e sono quelli del Signoroni, del Caldani (Floriano), del Gallini e del Santorio; i quali nomi, come quello del Giacomini, ricordano cultori distinti delle scienze mediche.

(1) Trovai giovevole parecchie volte il dare alle imagini fotografiche la grandezza, non della metà, ma di un quarto del massimo diametro verticale od orizzontale spettante al cranio nella posizione datagli, e l'ingrandire poscia quelle imagini, mediante l' apparecchio fotografico, sino al doppio. Con questo metodo si ottiene talvolta la projezione di qualche parte del cranio, che, volendo avere direttamente figure eguali in grandezza alla metà di quei diametri, non si scorge punto in foco; o si ottiene che la projezione ne riesca più precisa.

Se mi fossi proposto di seguire l'ordine di data dalla loro morte, avrei dovuto cominciare dal cranio di quest'ultimo. Ma non essendosi condotte a termine alcune indagini, che mi parvero utili, intorno al luogo d'origine della sua famiglia; ho seguito invece l'ordine inverso (1).

La prima di queste illustrazioni riescì un po' lunga per ragioni parecchie, che non importa sieno spiegate; le altre saranno in generale assai più brevi.

Il lettore s'avvedrà facilmente, ch'io esamino questi cranii non solamente con l'occhio dell'antropologo, ma con quello altresì dell'anatomico, che non di rado studia (come si usa dire) le forme per le forme, senza darsi pensiero gran fatto delle applicazioni a vantaggio di qualsivoglia scienza od arte.

Spero che sarò scusato di codesta esuberanza ove piaccia pensare, che a me, anatomico qual sono, sarebbe stato ben difficile il fare altrimenti. La craniologia, che può piacere all'anatomico, differisce certamente non poco da quella che può meritare l'attenzione dell'antropologo.

(1) Gli altri quattro cranii ricordano i nomi seguenti: Conti, matematico; Dal Negro, fisico; Mabil, storiografo e letterato; Meneghelli, giurisperito e letterato.

(Sarà continuato).

LA
SCIENZA POLITICA IN ITALIA

MEMORIA

DEL M. E. DOTT. FERDINANDO CAVALLI

Pubblico precettore di scienze politiche fu

GIACOMO GIULIANI.

Nacque il giorno 8 aprile 1772 a Verona, da famiglia di origine vicentina, e fu battezzato nella chiesa di s. Donato alla Colomba. Gli furono genitori Cecilia Tedeschi e Gabriele Giuliani, milite corazziere. Portato fanciullo a Vicenza, fece colà i suoi studii e imparò belle lettere (1) dall' abate Grisente, filosofia da Pieropan. Dopo volle vestire l' abito di s. Francesco nel monastero dei padri conventuali, detti del Santo, a Padova, ove diede opera a quelle scienze che allo stato da lui prescelto facevano mestieri. Licenziato in divinità, venne adoperato nell' ammaestrare i novizii, e lo fece con tanto amore che si guadagnò la stima degli alunni, la piena approvazione de' superiori. All' insegnamento aggiunse la predicazione e calcò più di qualche pergamo e sempre con onore. Essendosi sconciata la sua sanità ottenne da Roma licenza di tornare religioso secolare nel mondo, e si condusse alla sua diletta Vicenza. Ivi proseguì ad occuparsi senza posa nel far tesoro di molteplici cognizioni e applicatosi alla istruzione, tenne (2) privata scuola di filosofia. Il nascente regno d' Italia, che onorando la modestia propria degli ingegni eletti, gli scovava ne' loro nascondigli per volgerli a pro della patria, mise gli occhi anche sopra di lui e, il 13

(1) Meneghelli, *Necrologia del Padre Giuliani.* Padova, Sicca, 1841.
(2) Savi, *Biografia dell' Ab. G. Giuliani.* Vicenza, Longo, 1876.

novembre 1807 lo nominò professore di diritto e procedura criminale nella università di Padova. Inaugurava egli, il 29 maggio 1808, le sue lezioni colla splendida orazione *Sui vizii della giurisprudenza penale* (1), che fu assai encomiata e lo fece aggregare alla commissione istituita il 30 agosto 1808 per la riforma del codice penale del regno. Per facilitare alla studiosa gioventù l'apprendimento delle teorie del diritto criminale diede alle stampe i *Principii di diritto penale* (2), che pel rispetto didattico sono ancora tenuti in bella considerazione. I suoi colleghi, facendo caso grandissimo del senno di lui, lo innalzarono due volte alla dignità suprema di reggente pegli anni accademici 1810-11 e 1813-14. In quel mentre l'impero napoleonico crollò seco traendo il reame d'Italia, sua dependenza, allora le provincie lombardo-venete caddero negli artigli dell'Austria, che sempre ombrosa e diffidente pose Giuliani a sedere. Fu però breve procella, giacchè, dissipate le ubbie, il 28 maggio 1818 ottenne la cattedra di scienze politiche, e poi, quando fu accordato al professore Antonio Marsand l'invocato riposo, ebbe il 23 novembre 1823 l'incarico di insegnare anche la statistica. Ridonato all'insegnamento, studio indefesso, zelo instancabile d'istruire, patrocinio affettuoso, paterno a' discepoli furono il compendio di tutta la sua esistenza finchè nell'anno 1840 venne colpito da apoplessia. Fortunatamente da essa presto si riebbe onde all'affacciarsi del nuovo corso scolastico potè riassumere il suo magistero, ma nel marzo fu ritocco dall'accidente e dovette risegnare la scuola. Tutti i suoi amici si lusingavano che, posto in quiete e sgombro da qualsiasi cura, avrebbe potuto prolungare i suoi giorni, ma fu il contrario, chè paralisi progressiva colla celerità del baleno troncò, addì 20 maggio 1841, il filo della sua vita.

Giuliani publicò due libri d'argomento politico, de' quali il primo è

L'antisocialismo confutato.

Il titolo palesa chiaramente l'intendimento che ebbe l'Autore nel dettare quest'opera. Comincia col provare che tutte le facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo mostrano indubbiamente averlo natura formato onde viva non selvaggio od errante, ma in società. Soggiunge che l'uomo ha bisogno assoluto di trovarsi unito ad altri uomini per esercitare la sua libertà naturale, per assicurare la conservazione della propria esistenza e de'suoi diritti, per equilibrare

(1) Padova, Penada, 1808.
(2) Padova, Bettoni, 1809.

i suoi bisogni, nel che consiste il maggior bene, mira costante delle operazioni di lui. Prende in esame le obbiezioni degli antisocialisti, e sostiene, contro Rousseau e Raynal, che i mali, da essi spacciati quali conseguenze della società, non sono da attribuirsi a lei come a causa immediata, che i disordini di cui è incolpata sono assai meno frequenti di quanto asseriscono, e di gran lunga meno gravi di quelli prodotti dall' uomo abbandonato al solo istinto ed alla ferocia del temperamento ferino. Mette in mostra gli orrori della vita selvaggia e gli acconcii della società civile. Cerca le cause che trassero gli uomini dispersi ad aggregarsi, a formare società, e viene alla conclusione, che sopra quel fatto, tacendo la storia, si possono solamente avere congetture infondate; però essere incontrastabile che nel fondo del cuore umano esistono i germi della unione sociale. Passa a considerare il dominio delle cose e mostra, che il diritto di proprietà esclusiva, sulle cose occorrenti alla sussistenza, è necessariamente annesso all' uomo sociale, e deve essersi introdotto per effetto necessario della naturale perfettibilità. Fa vedere come dal diritto di proprietà sia derivato il politico, il quale originò le costituzioni civili dei popoli, diritto da lui definito: facoltà di concorrere alla formazione delle leggi; od, in altri termini, esercizio del potere legislativo secondo i varii differenti bisogni della società, dipendenti dal numero dei rapporti della medesima coi suoi membri, e de' suoi membri colla società e con tutti gli oggetti analoghi alla loro fisica e morale posizione, ai loro interessi, alla loro destinazione ed alla comune felicità. Insegna che il diritto politico, a rendersi operoso, richiede un corpo il quale applichi le sue determinazioni agli oggetti tutti della società, e siffatto corpo è il Governo. Crede opera sprecata indagare l' origine dei Governi, le cause che li produssero, i mezzi che li stabilirono, e si limita a dichiarare non sussistere società senza Governo, non potersi determinare quale sia la forma migliore di esso, ciascuno riuscire ottimo quando conviene alle condizioni del popolo e mantiene tutti quei rapporti che sono frutto delle sue abitudini, delle sue inclinazioni, del suo sviluppo, de' suoi sentimenti.

L' altro opuscolo di Giuliani è la memoria che nel gennaio dell'anno 1822 lesse all' accademia di scienze, lettere ed arti di Padova sul tema

Cosa deggia cercare il politico nella storia dei popoli.

In essa fa vedere che, onde la storia torni realmente giovevole alla politica, fa mestieri attingervi le conoscenze seguenti: I. Dello spirito generale della na-

zione, il quale si palesa nello insieme delle idee, dei principii, dei sentimenti, degli interessi, delle opinioni, dei caratteri di lei; e nelle mire, vedute, massime del Governo al quale obbedisce; II. della influenza delle leggi dello Stato sui suoi costumi, dei costumi sulle sue leggi, e della influenza di questi e di quelle sulla felicità nazionale; III. dei grandi cambiamenti morali, politici, religiosi avvenuti nel paese, dei modi con cui nacquero, delle cause che li generarono, degli effetti che produssero. Quindi conchiude, che la storia pel politico deve essere la scienza delle società civili, considerata nei suoi rapporti col tempo, coi fatti, colle passioni degli uomini, colle loro opinioni, usi, abitudini; scienza che lega e ravvicina il passato al presente ed al futuro, in quanto il passato è l' annunzio dell' avvenire, ed il presente partecipa del passato che fugge e del futuro che nasce; passato, presente e futuro che il politico ha da mettere in armonia ed alleanza perfetta, onde le instituzioni dei tempi e de' Governi trascorsi servano di base agli attuali, ed il sapere dei legislatori che furono diventi norma a quelli che esistono e saranno.

Per campo ancora inesplorato spinse le sue investigazioni

VINCENZO RACCHETTI.

Sortì i natali a Crema nell' aprile dell' anno 1777 (1) da genitori onesti ma non ricchi, Andrea Racchetti e Isabella Bellochio. Studiò le belle lettere in patria sotto la disciplina di Gregorio Nicoli, poi imparò filosofia dal Bernareggi a Lodi. Fornito di tali cognizioni si condusse all'università di Pavia, ove diede opera alla giurisprudenza e ne ottenne la laurea. La capacità somma del suo intelletto non rimanendo paga di questa sola facoltà, si trasferì ad apprendere l' arte salutare in Padova. Fregiato del grado di dottore anche di questa scienza, andò a Milano, e Francesco Melzi d' Eril lo fece segretario della divisione centrale di sanità militare al ministero della guerra. Poco dopo fu nominato protomedico allo spedale di s. Francesco dalle scale in Ancona. Codesta onorificenza gli increbbe; perchè gli era grave lo allontanarsi di troppo dal loco natio: ma fortunatamente venne eletto medico primario nel nosocomio civico di Crema, e poi, nell' aprile 1807, professore di scienze fisiche nelle pubbliche scuole della stessa città. In quest' anno 1807 dedicò a Napoleone il *Trattato*

(1) Uberti, *Sulla vita e sulle opere del P. V. Racchetti.* Brescia, Bettoni, 1831.

della milizia de' greci antichi (1) colla versione del libro di tattica di Ariano Flavio da Nicomedia, opera da nessun altro italiano o straniero tentata, e che serve mirabilmente a illustrare la storia della Grecia e ad agevolare la intelligenza dei molti autori che posero studio speciale nel descrivere i fasti militari di quella famosa nazione. Al principiare dell'anno 1819 fu mandato a insegnare patologia e medicina legale nella università ticinese. Mentre attendeva con somma lode a tale insegnamento scrisse *Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale*, lavoro per ogni riguardo assai commendevole (2) e pel quale l' esimio professore Buffalini non esitava a collocare il nome di lui tra quelli degli uomini illustri ed all' Italia sopra gli altri carissimi. Salito pertanto a fama bellissima anche nella parte pratica della medicina meritò che, nel 1816, venisse a lui conferita la supplenza della cattedra di terapia speciale e clinica medica, allora rimasta vacante. Le indefesse applicazioni studiose logorarono la sua sanità, e, per risarcirla si ritirò a Crema, ma invece vi fu assalito da fierissima affezione cefalitica e da assopimento letargico che, resistendo a tutti i rimedii, lo condussero a morte il dì 9 aprile 1819 in età d' anni quarantadue non ancora compiuti.

Lo scritto che colloca Racchetti nel novero de' nostri politici è la

Teoria della prosperità fisica delle nazioni.

Tela vastissima si era egli proposto di tessere con quest' opera dedicata a Francesco Melzi d' Eril vicepresidente della republica italiana; ma, comechè ciò fosse, e per qual cagione, non diede di essa alle stampe (3) che l'analisi ragionata, la introduzione, e il trattato sulle vedute politiche e sullo stato della popolazione.

Principia dicendo, tutti gli esseri organizzati tendere, per legge di natura, all' associazione, particolarmente poi abbisognarne l' uomo per conservarsi in vita nei giorni imbelli dell' infanzia, e in quelli cadenti della vecchiaja non precipitare rapidamente nel sepolcro, e perchè le sublimi sue doti non tornino funeste all' umanità. Nota che la società per esistere ha bisogno di leggi, le quali sono vincoli restrittivi la libertà naturale, ma che questa perdita è compensata dalla istituzione di un diritto massimo che difende i diritti parziali di tutti e dallo

(1) Milano, Ripamonti, 1807.
(2) Corneliani, *Elogio del P. V. Racchetti.* Pavia, Bissoni, 1832.
(3) Milano, Genio Tipografico, 1802.

stabilimento dell' ordine civile che mira alla conservazione e sicurezza comune. Soggiunge che il mezzo sicuro per raggiungere codesto scopo consiste nella facile soddisfazione dei bisogni fisici assoluti e relativi, senza la quale non havvi felicità, anzi neppure conservazione. Sostiene che, come originariamente ogni uomo aveva incontrastabile diritto a quanto faceva mestieri per l'esistenza, così nella società ogni popolo ha assoluto diritto al ben essere della prosperità fisica. Chiama prosperità fisica quello stato felice di un popolo in cui ciascun individuo che ad esso appartiene, si trova sempre alla portata di mezzi facili e pronti per soddisfare i bisogni della vita e per appagare i desiderii che sono continuamente in lui eccitati dalla natura stessa della sua fisica costituzione. Mostra la moltiplicità dei rapporti, da' quali dipende la prosperità fisica d'una nazione, e quanto sia difficile scegliere i mezzi per ottenerla. Riflette che, a compiere la grande impresa di rendere uno Stato felice nei fisici rapporti, non basta la sola politica, la quale si limita a studiare l'uomo nei suoi rapporti morali, e non basta la sola medicina che si circoscrive a considerarlo come ente fisico, ma è necessario vi concorrano amendue queste scienze insieme unite. Passa quindi a trattare della popolazione riguardata dalla politica come l' appoggio più fermo della società, e dalla medicina come l' unico mezzo scelto dalla natura per conservare la specie. Avverte, che il vocabolo popolazione, preso nel suo significato più lato, esprime il complesso riunito di tutti gli esseri animali viventi sulla terra, moltiplicati mercè la generazione; che, preso in senso più ristretto, significa l' unione di tutti gli individui componenti la specie umana; che, preso in senso particolare, indica il rapporto degli uomini col territorio da essi occupato in ragione diretta del loro numero e inversa dello spazio. Esamina l' influenza della popolazione sulla felicità pubblica, aggregato di tutta la privata, la quale, dipendendo dai mezzi di sussistenza e di conservazione, è il risultato delle ricchezze e della forza. Considera ad una ad una le tre fonti delle ricchezze, cioè l' agricoltura che somministra le materie prime; le arti, che ampliando l' uso e facilitando la consumazione di esse ne accrescono il valore; il commercio, che mediante il cambio ed il trasporto dà a' prodotti un valore che prima non avevano. Fa vedere, che quanto più la terra è popolata, tanto più agevole ne riesce la coltura, tanto più ubertosa la fecondazione; che le arti ed il commercio devono, senza togliere alla terra i suoi coltivatori, impiegare moltissime braccia nelle manifatture e nel traffico; quindi, venendo alla forza, rende aperto che la forza pubblica dello Stato è sempre in ragione del numero de' suoi abitanti, e che, per

conseguenza, la prosperità sociale dipende dalla popolazione numerosa. Reputa però doversi questo principio generale limitare da alcune leggi senza le quali il dismodato numero degli uomini potrebbe riuscire funestissimo allo Stato. Per fissare cotali regole entra a discorrere della necessità di proporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; della distribuzione locale degli abitanti più favorevole al benessere generale; della relazione fra la quantità degli uomini e la estensione del territorio; dei necessarii rapporti di proporzione fra gli abitatori delle città e quelli delle campagne; delle differenze che passano fra i popoli guerrieri ed i commercianti. Giudica erronei, per ingrandire gli Stati, i due mezzi prediletti dalla politica, colonie e conquiste. Investigando lo stato delle popolazioni, prende in esame il parere di coloro i quali, appoggiandosi alle cause fisiche dominanti il mondo, ai fasti della storia, ai sistemi della economia privata e publica, credono che l' antica fosse più numerosa della moderna. Per quanto concerne le cause fisiche fa vedere che la distinzione di età periodiche nel mondo è una chimera; che la decadenza della costituzione fisica nella specie umana può riscontrarsi in alcuni popoli degenerati dalla natura, ma non in tutti quelli dell'universo mondo; che le catastrofi di natura ebbero luogo in ogni tempo, e in antico furono più fatali; che il clima ha perduto della sua rigidità e si è raddolcito; che malattie vuoi speciali o vuoi comuni ebbero gli antichi come i moderni. Per quanto riguarda gli storici antichi dice che furono così appassionati pel meraviglioso che la ragione offesa nega ad essi il tributo della fede, e le loro asserzioni sono spessissimo smentite da altre irrefragabili testimonianze. Per riguardo ai sistemi di economia privata e publica, nota che il barbaro reggimento interno delle famiglie, la podestà tirannica de' padri, la quantità infinita di schiavi, la instabilità delle forme di Governo, l' atroce crudeltà delle guerre, la ferocia de' costumi, il dispotico assolutismo nei regni, la riottosa anarchia delle republiche erano altrettante cause che negli andati secoli esaurivano la popolazione. Prosegue osservando, che se nel maggior numero dei rapporti la popolazione moderna sembra superare l' antica, è però anch' essa circondata da ostacoli fortissimi, i quali inceppano il naturale impulso alla propagazione, e tra questi accenna: I. gli eserciti permanenti, i quali costringono il fiore della gioventù ad un crudele celibato, corrompitore de' costumi, fomite eterno della incontinenza publica; II. la miseria publica, prodotto sciagurato dei gravi errori politici; III. lo scapolato d' orgoglio de' magnati, i quali abborrono il matrimonio come la tomba della libertà, l'abisso divoratore del lustro e delle dovizie delle famiglie.

Seppe acquistarsi nome onorato anche fra gli scrittori di politica

CARLO AFAN DE RIVERA.

Nacque il giorno 12 ottobre 1779 in Gaeta, dal tenente colonnello Emmanuele, che allora comandava quella fortezza. Discendendo dai marchesi di Villanuova delle Torri, grandi di Spagna di prima classe, cominciò a servire nella milizia come cadetto. Entrò nella ingegneria militare, poi nello stato maggiore dell' esercito e fu direttore dell' ufficio topografico. Nell'anno 1824 venne nominato direttore generale de' ponti, strade, acque e foreste, e in tale qualità rese servigi grandissimi al suo paese, migliorando (1) il sistema delle opere publiche del reame e cercando di applicare e diffondere i migliori precetti della scienza economica. Mancò a' vivi l' 11 gennaio 1852 lasciando venerata memoria di sè. Le scritture da lui publicate sono moltissime e, tra esse, richiama la nostra attenzione quella stampata nel 1820 a Napoli dalla reale tipografia della guerra col titolo

Ricordi politici.

In essa l'Autore principia sostenendo non poter sussistere democrazia nella posizione in cui si trovano la società e il cuore dell' uomo. Dice giusta la disuguaglianza perchè tende al bene di tutti, lodevole perchè poggia sulla gratitudine, necessaria perchè è il germe vivificante la società, l' asse intorno a cui si aggira l'ordine della creazione. Pensa che l'uomo, non essendo nè dio, nè bruto, non sarà mai libero: egli nasce soggetto nel fisico a' bisogni, nel morale alla ragione, e i suoi genitori associandosi lo sottoposero nel politico al custode degli interessi publici, e nel civile alla legge sollecita di equilibrare le pretensioni coi diritti. Avverte, che se la libertà naturale non si trova in verun Governo, la civile risiede nella monarchia costituzionale di cui predica l' eccellenza. Prende a considerare la persona de' governanti e ne palesa i doveri, le qualità, i difetti, la condotta. Tratta quindi della prudenza, per la quale il Governo rappresenta e imita l'Ente supremo, che, abbracciando la creazione tutta intera, non sacrifica o lascia in balia del caso neppure la parte più minima di lei, ma veglia egual-

(1) Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale.* Palermo, 1845, p. 387.

mente tanto sul verme, quanto sui globi di fuoco che fanno circolare i mondi. Biasima la politica fondata sopra massime perfide, visibilmente immaginate per dissolvere i reami, e mostra che a divenire politico conviene, fuggendo sempre qualunque ombra di slealtà, di mistero, di doppiezza, applicarsi allo studio preciso degli uomini. Entra a discorrere della legislazione, e, dopo avere osservato che le leggi hanno per obbietto di produrre il bene maggiore col minor male, indica le norme da aversi nello stabilirle. Lamenta che l' idea dei regolamenti sociali proceda sempre da bisogni, spesso da disordini, talvolta da delitti, non mai da previdenza, e ciò lo porta a parlare della polizia. Nota la scelta dei ministri essere un' arte essenziale, il contrassegno del buon governo, e dà intorno a tale proposito alcune avvertenze. Tocca de' consiglieri, che sono l' anima, la ragione, l' intelligenza degli Stati. Mette il principe in guardia contro il cortigiano, che spesso, come l' edera, soffoca il suo sostegno, e mentre a' piedi del trono sembra serpente, in publico fa l' aquila.

Ingegno a qualunque scienza disposto sortì da natura

FRANCESCO ORIOLI.

Nacque a Vallerano (1), piccola terra nel circondario di Viterbo, da Caterina Valori e Giovanni Orioli, medico fisico, il giorno 18 marzo 1785 (2). Fece i suoi studii a Montefiascone, quindi, nell' anno 1804, passò a Roma per darvi opera alla giurisprudenza, che l' anno dopo interruppe, essendo stato chiamato a leggere filosofia e fisica nel seminario di Viterbo. Sostenne codesto magistero per oltre un triennio, poi si condusse in Perugia ad imparare medicina, nella quale facoltà ebbe il grado di dottore. Il 30 ottobre 1815 venne eletto professore di fisica nella università di Bologna, e, a meglio diffondere l'insegnamento, aprì nella propria casa un corso di scienze naturali, a cui, col fiore degli studiosi, concorrevano eziandio le donne gentili di quella dotta città. Di mente molto versatile scrisse e stampò di fisica, di filosofia, di medicina, di letteratura, di antiquaria onde acquistossi credito grandissimo. Papa Leone XII lo ascrisse, il 27 ottobre 1824, al collegio filosofico matematico, e appena ripristinato l' antico Istituto delle scienze lo nominò, il 4 maggio 1829, accade-

(1) Turlonia, *Intorno alla vita di F. Orioli*, Archivio Storico N. S., t. VII, p. 118.
(2) Gennarelli, *Necrologio romano*. Archivio Storico N. S., t. V, p. 106.

mico benedettino pensionato. Quando Bologna, cogliendo il destro della elezione di Gregorio XVI, la sera del 4 febbraio 1831, levossi animosamente a rinnegare la signoria del papa, fu della commissione istituita dal legato Clavelli, e poi ministro per l'istruzione pubblica nel Governo provvisorio. Soffocato violentemente quel moto dalle armi austriache, nulla fidando nei patti conchiusi il 25 marzo col plenipotenziario cardinale Benvenuti, s'imbarcò per Corfù, dove sperava di trovare asilo sicuro. Ma preso in mare, a cinquanta miglia da Ancona, dal contrammiraglio austriaco Francesco Bandiera, venne tratto alle carceri di Venezia. Dopo nove mesi di detenzione fu mandato libero, ed essendo stato dal decreto pontificio 9 aprile 1831 privato della cattedra e di ogni grado e diritto, esulò in Francia. Giunto a Parigi, vi campò la vita dando lezioni private di antichità romane ed etrusche, e, nel 1834, tenne nella biblioteca reale un corso publico intorno ad esse, che gli valse l'onore di essere aggregato come socio corrispondente all'Istituto. Tra le varie letture da lui fatte a quello illustre consesso menò molto rumore quella *Dei sette re di Roma*, colla quale prese a dimostrare che presso i Romani lo scettro passava in eredità alla figliuola del re defunto, e per essa allo sposo scelto col consenso del senato e del popolo. Da Parigi si trasferì a Bruxelle e ivi pure guadagnossi il vivere tenendo scuola di filosofia e di storia antica. Nell'anno 1837 fu invitato dal Governo delle isole Jonie a dirigere il collegio nazionale di Corfù ed insegnare contemporaneamente la fisica in quella università, e colà pubblicò, nel 1842, l'interessante lavoro *Fatti relativi a mesmerismo e cure mesmeriche*, e dal 1844 alla fine del 1845 il giornale *Spiche e Paglie*. Nelle amarezze del lontano esiglio aveva sempre la mente e il cuore rivolti alla sua diletta Italia, e quando la scaltra istituzione dei congressi scientifici, con cui iniziavasi tra noi la vita pubblica, gli aprì l'aditó di rimettervi temporariamente il piede, corse diffilato a Padova, a Milano, a Napoli, in tutte le quali città fu festeggiato da colleghi e scelto a presiedere la sezione fisico-matematica. Appena poi il decreto 16 luglio 1846 di Pio IX, diede il perdono a quanti per causa di Stato erano prigioni o fuorusciti, volò a Roma ed ebbe il 12 ottobre 1847 la cattedra di storia antica e di archeologia, che era sempre rimasta vacante dopo la morte di Antonio Nibby, interprete valentissimo delle romane reliquie. Trovandosi nella città eterna mentre principiavano gli avvenimenti che dovevano mutarne prodigiosamente le sorti, non rimase estraneo alla politica, e fondò *La Bilancia*, giornale che ebbe breve vita. Publicato, il 14 marzo 1848, lo statuto costituzionale, fu uno

di coloro che, il giorno 23 del mese stesso, firmarono l' indirizzo a Pio IX onde raccogliesse intorno a sè la dieta italiana e si ponesse a capo della medesima. Per influire moralmente sulle elezioni, l' 11 aprile, convocò quanti amavano d' essere ammaestrati in quelle materie ad un comitato, di cui tenne la presidenza, e nel quale esortò gli intervenuti a seguire concordi il programma del conte Terenzio Mammiani. Dopo la famosa enciclica del 29 aprile osteggiò il partito, a cui i desiderosi di maggiori novità sembravano proclivi, di proclamare un governo provvisorio. Nel 12 maggio, essendo stato instituito il consiglio di Stato, fu uno de' primi prescelti a formar parte di quella eccelsa magistratura. Eletto dal collegio di Viterbo, entrò il 5 giugno nel consiglio dei deputati, ma poco stante, impaurito della piega che le cose prendevano, il 28 luglio risegnò il mandato e si chiuse in sè stesso. Ripigliati gli studii, il 4 febbraio 1849, venne nominato socio dell'Accademia dei nuovi Lincei. Il maresciallo Oudinot, occupata iniquamente Roma, lo mise, il 14 luglio 1849, nella commissione incaricata di ricercare e additare i monumenti e stabilimenti artistici guastati dalle bombe francesi, ed egli accettò anzi ne assunse il segretariato. Pio IX, tornato da Gaeta, gli confermò il grado di consigliere di Stato e di professore di archeologia, e ad entrambi codesti ufficii acudì finchè la morte lo colse il 4 novembre 1856.

Orioli, nell'anno 1850, stampava a Roma, nella tipografia delle belle arti:

Opuscoli politici.

Essi sono due.

Nel primo tratta dei fedecomessi e dell' aristocrazia. Sostiene che, avuto riguardo al bene di tutti e non a quello di alcuni soltanto, coi fedecomessi si favoriscono meglio gli interessi delle famiglie e degli individui che le compongono o le comporranno. Nega gli ordinamenti debbano tener conto solamente dei contemporanei e prossimi lasciando in non cale i venturi e remoti, ma anche supposto che il legislatore dovesse preferire le ragioni dei presenti a quelle dei futuri non crede si violi codesta legge permettendo i fedecomessi, giacchè i diritti dei viventi non hanno saldo fondamento contro i nascituri. Trova che a torto si incolpano i fedecomessi di introdurre parzialità ingiuste, di somministrare alle invidie fraterne opportunità di destarsi, di suscitare il disamore e il malcontento fra parenti, di procurare disaffezione alla memoria paterna. Disdi-

ce che i fedecomessi cagionino il celibato laicale con tutti i mali gravissimi che sempre lo accompagnano, mentre invece, a suo avviso, sono a'maritaggi piuttosto favorevoli che contrarii. Reputa manchi fra noi di appoggio la querela che i fedecomessi, sottraendo i beni agli approvecci delle comprevendite, impediscano o difficultino a' non abbienti principiare a possedere. Vuole che i vantaggi dei latifondi sieno molto maggiori degli scapiti e che lo sminuzzamento dei poderi, e la distribuzione delle ricchezze accumulate non mettano bene allo Stato. Pretende che se non di rado i creditori verso l' asse vincolato a sostituzione, si trovano giuridicamente defraudati nelle azioni più sacre, come per somministrazioni di merci, per lavori fatti, la colpa è di loro non dei fedecomessi. Osserva che, distrutti i fedecomessi è distrutto il patriziato, da lui stimato più di molte altre cose necessario per assicurare alle faccende publiche l' andamento più regolare, più fermo, più prospero che l' umana imperfezione permetta. Afferma che l' aristocrazia ha famigliari talune virtù utili sommamente al popolo, le quali nel numero ed abbondanza desiderabili si cercano invano altrove, e che la nobiltà, colla sua indole conservatrice, frapponendosi alle facili velleità della plebe, ai gretti interessi del terzo stato, alle abusive tendenze del potere giova mirabilmente all' ardua costruzione dell' ottimo governo. Opina che solamente con l' aristocrazia sono possibili od almeno frequentissimi gli abbellimenti delle città, le splendide ed ereditarie protezioni alle arti belle, alle lettere, alle scienze, i costumi gentili, la considerazione al di dentro, il decoro, la dignità della nazione al di fuori. Soggiunge che, senza famiglie le quali esercitino influenza grande e poderosa sugli uomini e sulle cose, non si può mai sperare di avere appoggi facili e saldi nelle necessità d' ogni genere, ferma resistenza ai nemici interni ed esterni, valida guarentigia contro gli abusi di autorità da qualunque alto luogo procedano.

Animato dal medesimo spirito, nell' opuscolo secondo, passa a discorrere della libertà, dell'eguaglianza civile, del Governo in genere, della sovranità del popolo, del voto universale, delle rivoluzioni, delle riforme politiche.

Premette, che chiunque riconosce la libertà dell' uomo e vuole nella associazione la maggior possibile indipendenza e franchigia, deve concedere che alcuni usi della libertà essendo buoni, altri cattivi, ognuno è tenuto a praticare i primi ed astenersi dai secondi, e con ciò ammette di fatto e di diritto la libertà essere soggetta ad una legge interna, la quale ne circoscrive notevolmente i poteri. Dice che l' uomo migliore è quello che limita maggiormente la sua

libertà, peggiore quello che la limita meno. Nota che la convivenza civile essendo ordinata a perfezionare gli uomini, la meglio conforme alla legge di natura è quella che rende il male più difficile, il bene più facile a praticarsi, quella cioè che restringe la libertà più di quanto fanno le rigorose nostre leggi. Aggiunge che se, per l' opposizione della corrutela umana, oggi è impossibile vincolare la libertà in modo che tutti gli uomini sieno universalmente costretti a farsi ottimi, ciò non toglie che il vero progresso sia quello il quale favorisce e promove i legami anzi che no. Riflette che se i Governi furono dalle difficoltà obbligati ad abbandonare al libito proprio di ciascuno gli abusi di libertà, i quali sebbene conducono a fine tristo e inconveniente, non nuocono però agli altri, ed a frenare con legge quegli abusi soltanto che recano altrui molestia indebita e non lieve, essi con ciò non proposero quello che è veramente il meglio, sibbene il male minore; per cui tale ordinazione è meramente precaria dovendosi sempre aver la mira di far sì che con un indirizzo migliore della educazione privata e publica sia lecito recidere assai più della libertà del non buono e giungere con tagli successivi sempre maggiori a quel minimo di libertà lasciata al malfare che costituisce de' civili ordinamenti la vera normalità.

Passando all' uguaglianza, biasima la massima che si insinua al volgo tutti gli uomini essere per natura eguali. Insegna che natura ci ha bensì formati tutti della medesima carne e collocati nella stessa specie, ma nel fisico e nel morale ci fece affatto diversi. Mostra che l' arte o educazione, la quale è pure da natura, è un' altra cagione grandissima d' ineguaglianza a motivo degli educatori, degli educandi, delle circostanze accidentali, del fine stesso che le arti educatrici si propongono, e non possono non proporsi. Osserva che l' ineguaglianza è legge data all'universo intero come norma del suo modo di essere, e che la vita normale della congregazione civile abbisogna di codeste radicali inegualità. Rifiuta l' eguaglianza appellata civile, cioè dei diritti fondamentali della vita di cittadino, perchè, nella ipotesi del libero convenire degli uomini a costituire una nuova convivenza civile, non è vero tutti conferiscano una egualità, non parziale ed apparente, ma totale ed effettiva, di condizione primordiale quale in tal caso si richiederebbe a rigore di giustizia. Respinge come falsa e sovvertitrice la dottrina che gli umani consorzii, quali sono e furono, si debbono considerare illegittimi e spurii perchè non consentiti individualmente da tutti e da ciascuno. Esamina il preteso diritto di rinnovare le società umane e non crede il mondo abbia bisogno di riforma, che essa debba essere quale le scuole democratiche

predicano: che sia lecito attuare l' assetto vagheggiato immediatamente senza lasciarsi trattenere da qualunque ostacolo di opposta ragione, che qualunque mezzo sia buono quando conduce al fine del bramato universale riordinamento. Avverte, che se le riforme sono desiderate da quasi tutti i cittadini, non può esservi difficoltà a iniziarle, ma se sono desiderate soltanto da pochi il vero diritto consiste nel cercare sia fatta ragione a' pochi che le chiedono e meritano, senza punto incomodare gli altri. Dice che le rivolture politiche danneggiano tutta la massa degl' interessi privati e publici; che i successi di esse sono incerti; che è difficile giudicarne i motivi; che quanti le tentano meritano per solito poca fiducia. Smentisce l' asserto che senza rivoluzioni non si potrebbero mai correggere i gravi disordini degli Stati. Crede che il popolo ordinariamente soffre perchè è degno di soffrire; e che il rimedio vero e più ragionevole contro le ingiustizie dei Governi non è la rivoluzione, sibbene estendere al più possibile il retto apprezzamento di quanto è buono e cattivo, onde si generi la forza della opinione dominante, la quale non permetta al falso ed all' ingiusto di allignare, ed allignando di guadagnare rigoglio.

Trattando del Governo, premette che Dio formò l' uomo socievole per natura infondendogli l' istinto della socievolezza e dandogli il bisogno della compagnia. Avverte, che gli uomini, quali sono, non possono vivere assieme in modo acconcio al bene proprio e altrui senza Governo, cioè senza una autorità dirigente e moderatrice accompagnata da potenza. Nota che il bisogno di società è essenziale, naturale, primitivo, invariabile; quello di Governo invece è accidentale, sopravvenuto, secondario procedendo dalle imperfezioni degli uomini, le quali variano in mille guise da gente a gente e da tempo a tempo. Distingue l' uomo in tre stati: ineducato e selvaggio, ipoteticamente perfetto, nè selvaggio nè perfetto, e ne trae la regola generale: il Governo a lui conveniente ridursi al principio generico di essere giusto e ragionevole; principio il quale insegna nulla di assoluto quanto a necessità di determinate forme di applicazione.

Combatte tutti i ragionamenti coi quali si sostiene che la sovranità del popolo, consistente nella democrazia pura e rappresentata dal voto universale, sia fondata sopra giustizia e ragione.

Giudica erroneo il sistema della pluralità assoluta, perchè anche considerato aritmeticamente non vale in realtà quanto lo si fa valere. Non ammette che col voto universale si venga almeno ad ottenere il contentamento massimo del corpo sociale. Nega che la democrazia de' politici moderni possa convenire ad al-

cun popolo sia selvaggio, sia più o meno provetto in civiltà. Stima problema di difficilissima e quasi impossibile soluzione per la sapienza umana il determinare *a priori* quale sia, per una società da costituirsi, il Governo migliore e lo stabilimento più ragionevole della sovranità. Attribuisce tale malagevolezza alla natura stessa dell'uomo, che, composto di corpo corruttibile e di anima immortale, ha numerosi bisogni ed istinti i quali non sono fatti per avere soddisfazione nella vita terrena. Trova irragionevole la condanna universale dei Governi assoluti come fossero cosa contro natura e necessariamente riprovevole.

Sono da taluno avuti in gran pregio i concetti politici di

ANGELANTONIO SCOTTI.

Ebbe i natali nell' isola di Procida da Antonio e Marianna Scotti, poveri popolani, addì 18 febbraio 1786 (1) e, sette mesi dopo, venne trasportato in fasce a Napoli. Educato nel seminario di quella metropoli parve un prodigio di ingegno, e non solo sormontò quanti ebbe a condiscepoli, ma nella tenera età di quindici anni fu in grado di concorrere con onore alla cattedra di filosofia (2) e di essere eletto sostituto al canonico Giacomo De Stefano che quella scienza professava nel ginnasio arcivescovile. Continuando indefesso negli studii si fece riputazione straordinaria, onde fu dispensato dagli esami per gli ordini maggiori e promosso al sacro ministero un anno e mezzo prima del tempo prescritto da' canoni. Appena ordinato prete venne deputato dall'arcivescovo Dalla Torre ad esaminare il clero napoletano, e dal re Gioacchino Murat a insegnare paleografia. L' affinità della materia lo invogliò di mettersi a decifrare ed illustrare i papiri ercolanesi, giacchè la perizia di Antonio Piaggi aveva reso quei rotoli carbonizzati accessibili agli studii degli eruditi, e vi riuscì con tanta maestria da meritare fosse a lui dall'Accademia conferito il posto di presidente, che il celebre mons. Carlo Maria Rosini lasciava vuoto di sè ma ancora ricco di sue glorie. Allorchè Giovanni Andres, uomo dottissimo, risegnò la prefettura della biblioteca borbonica, che, per abbondanza di edizioni rarissime e per copia di manoscritti preziosi, è una delle più cospicue d' Europa, fu egli giudicato il solo acconcio ad esercitare convenientemente quell' importante e geloso ufficio.

(1) Zelo, *Elogio storico di mons. A. Scotti.* Napoli, Guttemberg, 1847.
(2) Coppola, *Elogio funebre di mons. A. Scotti.* Napoli, Miranda, 1845.

Codeste scientifiche occupazioni non gli fecero mai dimenticare l' obbligo precipuo de' sacerdoti, la carità, e questa lo condusse ad essere ad un tempo il fondatore e il direttore (1) sì della Congregazione delle conferenze pei missionarii destinati ad iniziare il popolo in una vita virtuosa ed operativa, sì della Congregazione per educare il cuore della gioventù, sì della pia opera per curare gl' infermi nelle case e togliere alle miserie la parte umiliante del rossore, e sì finalmente della Congregazione per l' assistenza degl' infermi negli spedali. Reso, da tanti meriti di mente e di cuore, per tutta la città venerato e famoso, il re di Napoli lo scelse a precettore del duca di Calabria, poi Ferdinando II. Il sommo pontefice Gregorio XVI, che ne faceva conto grandissimo, lo nominò successivamente prelato domestico, protonotario apostolico, arcivescovo della chiesa di Tessalonica nelle parti degli infedeli, assistente al soglio pontificio, legato pei Greci nel regno di Napoli, commissario apostolico della bolla della crociata. Mancò a' vivi il giorno 6 maggio 1845 con rammarico sommo (2) di quanti lo conobbero e stimarono le sue virtù; la mortale sua spoglia fu, con grande accompagnamento, portata nella chiesa cattedrale, e colà, per decreto sovrano, deposta nell' avello di Alessio Simmaco Mazzocchi, che per eredità di sapere pateva dirsi quello de' suoi maggiori.

L' opera politica di Scotti è intitolata

Teoremi di politica cristiana.

L' Autore s' è proposto con questo lavoro, che vuolsi servisse di istituzione al duca di Calabria, di mostrare che le verità cristiane e propriamente le cattoliche, le quali sono accusate di essere avverse ai vantaggi delle nazioni, sono invece favorevolissime alla prosperità loro. I teoremi sono quaranta e divisi in quattro parti. Nella prima si trovano quei dettami di politica che si pretende ripugnino colla religione in generale. Nella seconda si esaminano quei dogmi della Chiesa cattolica che sono stati incolpati di essere contrarii al bene della società. Nella terza si discutono quei precetti e consigli evangelici che sono pure tacciati d' essere incompatibili con l' utile sociale. Nella quarta si difendono alcuni punti di disciplina ecclesiastica, che sono da taluni filosofi violentemente

(1) Nisco, *La vita di A. Scotti.* Napoli, Nobile, 1845.

(2) *Fiori sparsi sulla tomba di mons. A. Scotti* raccolti e pubblicati per cura di O. A. Napoli, Sangiacomo, 1845.

attaccati. L'Autore svolge il suo lavoro attenendosi al metodo seguente: comincia ogni teorema accennando gli scrittori che hanno manifestato l'opinione di cui imprende la confutazione, quindi adduce i proprii argomenti traendoli dal consenso delle nazioni, dalla autorità, dalle ragioni intrinseche, dall'esperienza, dalle confessioni degli stessi avversarii; poi risponde alle obbiezioni che gli sembrano più forti e comuni; in fine propone alcuni corollarii, i quali reputa possano diventare principii d'una condotta cristianamente politica.

Amò dar saggio della sua perspicacia anche nelle scienze sociali

MAURIZIO BUFFALINI.

Uscito alla luce il 4 giugno 1787 (1) in Cesena da Maddalena Zambelli e dal dottore Jacopo Buffalini, chirurgo primario di quella città. Fatti in patria i soliti studii delle umane lettere e della filosofia, volle seguire la professione paterna, e per questo, nel novembre 1803, si condusse a Rimini, dove Michele Rosa, dopo avere insegnato a Pavia fisiologia, e clinica medica in Modena, erasi ritirato e leggeva le istituzioni mediche nelle pubbliche scuole della comunità. Nel novembre 1805 passò a compiere il corso nella università di Bologna, vi ottenne, nel giugno 1809, il grado di dottore, e pochi giorni dopo, per speciale privilegio, licenza di esercitare liberamente l'arte salutare. Prima però di intraprendere tale magistero, desiderò conoscere a fondo la dottrina del controstimolo, allora in gran voga, e nel dicembre dello stesso anno 1809 portossi a Pavia e vi frequentò le cliniche dello Scarpa, del Borda, del Raggi, attendendo in pari tempo alle lezioni di Marabelli, di Fattori, di Brugnatelli, di Jacopi. Nel luglio si trasferì a Milano, e là seguitò il Rasori, lo Strambio, il Locatelli e talvolta anche il Paletta e il Monteggia nelle loro visite al grande spedale di S. Ambrogio. Ripatriato verso la metà del novembre 1810, si mise a curare infermità, ed ebbe tosto clientela non ispregevole e la medica cura delle case degli esposti, delle partorienti e puerpere. La pubblicazione del *Saggio sulla dottrina della vita*, gli procurò, sulla fine dell'anno 1813, dal direttore della publica istruzione, conte Giovanni Scopoli, la nomina di assistente alla cattedra di clinica medica nella università di Bologna. Condottovisi, allo aprimento del-

(1) Buffalini, *Ricordi sulla vita e sulle opere proprie*, publicati dall'av. T. Mariotti. Firenze, successori Le Monnier, 1875.

l' anno scolastico, dovette quasi subito assumere la scuola e la clinica in luogo del professore Anton Giuseppe Testa, colpito dalla malattia, che lo spense il 31 gennaio 1814. Fu chiamato a succedere al defunto Testa l' illustre Giuseppe Tommasini, ma questi avendo accettato colla condizione di portarsi al posto solamente quando fosse stabilito il governo, Buffalini fece le sue veci per quello e per tutto il seguente anno accademico. Essendo, il 17 novembre 1815, mancato suo padre di vita, rinunciò, per necessità di famiglia, l' assistenza, e si ridusse in patria, che spontanea gli decretò un onorario a solo titolo di permanenza. Colà prese a praticare l' arte salutare, ma fu assai bersagliato da malsania e da sciagure domestiche. Nell'anno 1820, dietro eccitamenti dei professori Scarpa e Panizza, che lo stimavano assaissimo, concorse per titoli alla lettura di patologia generale vacante nella università di Pavia, e i voti della facoltà, del direttore, del protomedico, del governatore furono unanimi nel favorire la sua domanda; ma da Vienna venne ordine si riaprisse la gara. Non potendo per la poca sanità sostenere gravi fatiche, e mancando di provvedimento sufficiente per vivere discretamente, accettò, nel novembre 1832, la condotta di medico primario a Osimo. Ma ben presto Leopoldo, granduca di Toscana, a cui era pervenuta la fama del profondo sapere di lui, lo tolse a quella piccola città, conferendogli, nel marzo 1835, la cattedra di clinica medica nelle scuole di S. Maria Nuova a Firenze, che fu per quaranta anni continui il teatro delle sue glorie. Cesse all' universale destino il 31 marzo 1875 compianto amaramente da tutti.

Buffalini trattò di scienza sociale nei

Discorsi politici morali

quattro dei quali versano sopra tale materia. Il primo di essi è quello *Intorno alle cagioni del perfezionamento civile de' popoli*, nel quale prende a mostrare che il fattore diretto dello incivilimento è l' operazione di due elementi, persuasioni e sentimenti, prevalenti nella universalità delle popolazioni. Avverte moventi degli uomini essere, non solo le persuasioni della ragione, sì ancora, ed anzi principalmente, i sentimenti, i quali in parte sono connaturali all'uomo e in parte creati dalla convivenza sociale. Nota la ragione persuadere bensì il vero, ma questo non spingere ad operare se non in quanto sia esso pure amato, cioè conosciuto con quel sentimento che si appella amore della verità. Crede

che siffatto sentimento prevalga ad ogni altro solamente negli intelletti elevatissimi, e che invece nel comune degli uomini sia il più debole di tutti. Reputa la ragione umana insufficiente a condurre gli uomini al perfezionamento civile, e che esso si raggiunga quando nell' animo dei più grandeggiano sentimenti benefici. Chiama sentimenti benefici la mutua benevolenza, la compassione, la generosità, l' umanità, il desiderio della stima e della affezione altrui, ossia il desiderio di gloria e di onore. Pel contrario ritiene che tutti i sentimenti, i quali chiamano gli uomini alle sole soddisfazioni proprie di ciascuno di essi non convengono punto al bene sociale, e valgono, anzichè a promuovere, ad impedire il perfezionamento civile. Perciò afferma la corruzione, la quale consiste nella prevalenza dei beni solamente individuali essere l' inverso del perfezionamento civile, il quale è frutto delle sollecitudini dirette a raffermare i sentimenti benefici, a mantenere gli uomini nella coltura dei sentimenti buoni e della moralità.

Il secondo discorso è quello *Dell' influenza della ragione sul progresso del bene sociale*, diretto a confutare l' opinione di coloro i quali vedono nella istruzione il primo fattore del perfezionamento civile de' popoli. Mostra che la ragione da sè sola non può mai persuadere all' uomo di preferire il bene altrui al proprio, e quindi non esser mai da essa alimentate le virtù benefiche e generose. Aggiunge, la prima ragione poter partorire solamente effetti di soddisfazioni individuali e per ciò antisociali. Avverte, che tutte le inclinazioni degli uomini ad amarsi e soccorrersi reciprocamente derivano soltanto da sentimenti generosi e benefici, e qualche rara volta dall' amore del vero predominante negli intelletti più assennati. Conchiude, l' istruzione non essere da sè sola sufficiente a persuadere gli uomini di cooperare al perfezionamento civile, ed avere bisogno di essere fiancheggiata dalla educazione, la quale ha lo scopo di coltivare ed assicurare negli uomini la prevalenza di sentimenti lodevoli.

Il terzo discorso è quello *Sulla influenza educatrice della popolare istruzione*. Premette che educare significa assicurare nell' abito del benfare; assicurazione la quale non può ottenersi col mezzo della sola istruzione. Deplora che per troppa confidenza nel potere grandissimo della ragione si trascuri la educazione del cuore. Esorta i Governi a ordinare e stabilire nello Stato tutte le consuetudini acconcie a far risplendere ovunque gli esempii virtuosi, onde le popolazioni nutricate da questi si abituino ad onorarli e ad imitarli. Opina che conviene porgere a' giovinetti, oltre l' alimento di nitide verità, l' arte eziandio di rintracciare poscia da sè medesimi il vero in mezzo alle illusioni a cui va

soggetta la debole nostra natura. Biasima la predilezione pegli studii speculativi, i quali, mancando della controprova, della osservazione e dell' esperimento, lasciano all' intelletto umano la libertà di spaziare per ogni arditezza e insania di pensieri. Vuole che nell'ordinare con larghezza la istruzione popolare si studii ogni mezzo per renderla assolutamente e fermamente coscienziosa. Consiglia ad usare temperanza grande nella istruzione morale e di conformarla a dogmi religiosi ed alla natura di sentimenti dell' animo, in guisa che sia alimento di questi anzichè coltura dell' intelletto. Insegna che la istruzione deve essere appropriata alla capacità ed ai bisogni di chi la riceve, e perciò vuole essere specialmente tecnica. Raccomanda poi molto caldamente di non fiaccare col troppo uso la immaginativa, i sentimenti, e di esercitare di questi ultimi solamente quelli che innalzano l' uomo alla grandezza della virtù, e lasciano intatto lo aborrimento naturale del vizio.

Il quarto discorso è quello *Della benevolenza, dell' emulazione e della religione considerate come principii della morale educazione dei fanciulli.* Comincia osservando due forze opposte operare sull' uomo nella società famigliare e nella civile; nella prima il sentimento di amorosità vicendevole; nella seconda l' emulazione. Esalta la religione di avere ammansato le ferocie suscitate dalle improvvide consuetudini sociali, e di avere cosperso di dolcezza la combattuta vita della comunanza umana. Palesa i pericoli delle educazioni accomunate. Accenna la necessità di equiparare la educazione in comune alle consuetudini di famiglia e di promuovere con ogni sforzo la scambievole cordialità. Conforta a non rifiutare il soccorso validissimo della emulazione, ma dirigerla in modo che ecciti la operosità degli uomini senza spegnere, anzi avvalorando in essi il sentimento di mutua benevolenza.

Bellissimo nome si è fatto nelle scienze politiche

CESARE BALBO.

Sortì la nascita il 21 novembre 1789 (1) in Torino dal conte Prospero e dalla marchesa Enrichetta Tapparelli d' Azeglio. Bambino di tre anni perdè la madre, ed essendo il conte Prospero ambasciatore a Parigi, rimase alla cura della bisavola, vedova del conte Giambattista Bogino, che lo fece allevare da

(1) Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte C. Balbo.* Firenze, Le Monnier, 1856.

un buon prete nizzardo. Nell'anno 1798 suo padre che, prevedeva lo sfacelo della monarchia sabauda, lo volle presso di sè, e seguendo con lui la corte vagante di re Carlo Emanuele IV, fermossi a Firenze, sinchè Napoleone Bonaparte, incorporato lo Stato subalpino alla Francia, richiamò tutti i fuorusciti. A Parigi e durante l' esiglio ebbe a maestro il proprio genitore, che con rara lucidità di metodo gli insegnò la lingua latina, l' italiana, l' aritmetica e un po' di geometria. Ripatriato, continuò a studiare, sotto la disciplina paterna, umane lettere, logica, metafisica: poi imparò l' algebra dal conte Michele Saverio Provana, la introduzione del calcolo da sè stesso, fisica da Vassali Landi. Presi gli esami del magistero passò a dare opera alla giurisprudenza nella università torinese, ma, prima di compiere il primo anno, dovette interrompere quello studio, essendo stato, nel maggio 1808, nominato segretario generale della giunta, incaricata di ordinare a modo francese la Toscana congiunta all' impero. Preso l' impiego, cominciò il proprio ministero con zelo grande, ma con molta inesperienza, onde i superiori accortisene in breve, per supplirvi, preposero al suo ufficio uno più esperto ed attempato di lui; egli lo lasciò lavorare per otto o dieci giorni, ma questi passati e veduto come si faceva, ritenne le carte sul proprio scrittoio e disse voler fare da sè. « Io continuava, scrive egli (1), « bene o male, ma arditamente, precipitosamente ad uso d' allora, e » così facevano gli altri miei superiori ed inferiori tutti quanti....; lavorava » per lo più dalle otto del mattino sino alle cinque, e talora le sette e otto della » sera a Pitti con tale impegno e zelo che non fui, credo, oltre a due o tre volte » in Boboli....io mi conservava molto semplice e costumato, e in quella quasi » corte militare e governativa del generale Menou aveva sovente a patire e re- » sistere, e pur resistetti. » Coll' anno 1808 la giunta toscana di Governo finì il suo còmpito e Balbo fu scelto segretario della liquidazione dei conti, che era come il complemento di ogni organizzazione d'allora; ma siffatto incarico durò pochi mesi, essendo stato, nel maggio, improvvisamente nominato segretario della consulta mandata ad assestare Roma, unita essa pure di fresco allo impero. Spettatore nella città eterna della lotta fra le soverchierie francesi e le resistenze clericali, rimase colpito dalla maestosità del pontificato, dalla fortezza pretesca, e ne riportò impressione sì viva che non si cancellò mai più, e fu cagione del parziale ed appassionato sentire col quale trattò sempre (2) in appresso le

(1) Balbo, *Autobiografia*. Firenze, Le Monnier, 1856, p. 338.

(2) Azeglio, *I miei ricordi*. Firenze, Le Monnier, t. 2, p. 319.

cose del papato e del governo romano, sia come uomo politico, sia come scrittore. Cessata la consulta romana, Balbo, sul principiare dell' anno 1811, ebbe a Parigi seggio nella sessione di finanza al consiglio di Stato, e siccome era degli anziani interveniva alle sedute imperiali. Poco stante fu mandato col generale Bertrand a Lubiana per liquidare i conti dell'Illirio, ma non potendosi inchinare al sistema di firmare gli atti senza esaminarli, nella primavera del 1812 chiese ed ottenne di ritornare al consiglio di Stato, ove, con sommo suo rammarico, venne applicato agli affari politici. Non andò guari che fu eletto ispettore di polizia a Pletten in Olanda; egli non volle a verun patto quella odiosissima incombenza, e fattosi da' medici prescrivere riposo e aria nativa, corse diffilato in patria e vi rimase oltre un anno. Tornato al consiglio di Stato, trovossi adetto al ministero dell' interno, ed essendo stato incaricato di portare all' imperatore il portafoglio degli affari correnti, benchè si abbattesse nell' esercito, che, dopo la battaglia di Lipsia, si gettava rotto e disordinato sul Reno, egli, proseguendo intrepido in mezzo a quello scompiglio, il suo cammino, adempì esattamente in Magonza l'avuta commissione. Nell'anno 1814 era stato designato commissario imperiale per andare a commuovere e sollevare a furia di proclami e di ordinanze straordinarie la Savoja, in difesa del governo napoleonico, ma troppo abborrendo dallo adoperarsi a nocumento degli antichi suoi principi se ne schermì e fece tanto con Maret, che ebbe licenza di trattenersi a Parigi, e così fu testimonio oculare dell' ingresso degli alleati in quella metropoli. Caduto Napoleone, venne incaricato degli affari della reggenza piemontese, e quando questa fu sciolta e giunse a Parigi l'ambasciatore di re Vittorio Emanuele I, egli partì, recando a Torino il trattato di pace. Colà gli fu esibita una carica di corte e quella di primo ufficiale al ministero di finanze, egli volle invece entrare nella milizia, e, come tenente dello stato maggiore, fece, sotto la condotta del generale Giuseppe Gifflenga, la breve campagna di Grenoble contro il ritornato dall' Elba, nella quale si meritò col suo valore il grado di capitano. Reduce da quella impresa, vedendo che ormai, finite le guerre grosse, non eravi speranza di carriera, voleva dimettersi, e recatosi, per avere consiglio in proposito, da suo padre, questi, che era stato allora nominato ambasciatore in Ispagna, gli offrì di condurlo seco col titolo di gentiluomo di ambasciata ed il grado di maggiore, lo che fu da lui con lieto animo accettato. Giunto a Madrid vide dappresso e abbominò quella abbietta corte di Ferdinando VII, piena di codardi, menata da camerieri, da spie, da un agente secreto della Rus-

sia (1), mentre si perseguitavano ed erano puniti con l' obblio, con l' esiglio, coi confini, colla prigione coloro che, insorti contro Napoleone, avevano, con prodigii di valore e di costanza liberata la patria dallo straniero e restaurato il trono de' Borboni. Per trovare le cause di tanta depravazione, Balbo si mise a ricercare diligentemente le condizioni passate e presenti di quel paese, ed a visitare i luoghi ove avvennero i fatti più splendidi della sua rivoluzione, e ne compose due libri l' uno militare, storico l' altro. Sulla fine dell'anno 1818, il conte Prospero Balbo cessò dalla legazione di Spagna, e Cesare rimase incaricato d' affari sinchè a metà dell' anno 1819 assunse l' ufficio il marchese Brignole Sale. Ripatriato, pareva la ventura gli andasse diritta, e fu fatto sicuro di avere la prima nunziatura che fosse vacante, intanto, per non restare ozioso, rientrò nell' esercito e nell' anno 1820 comandava un battaglione del reggimento di Casale in guarnigione a Genova. Poco persuaso delle novità, che nel 1821 si andavano macchinando, riprovava liberali e retrivi, onde fu tolto di mira da questi e da quelli, e quantunque non si fosse frammischiato nel movimento, e rassegnasse spontaneamente il suo grado tre giorni prima del combattimento di Novarra, rimase in sospetto principalmente del nuovo re Carlo Felice, e dovette rifuggirsi nel castello di Susa in Provenza, dove suo padre aveva preso stanza. Fino a tutto l' anno 1823 stette in Francia e in Inghilterra; nel 1824 tornò dall'esiglio, ma visse confinato a Camerano; a mezzo il 1826 tratto di bando gli fu fatta facoltà di condursi a Torino, e allora passò i suoi giorni parte in città, parte in villa dandosi tutto agli studii e onorando la patria e sè stesso coi nobilissimi scritti: *Storia d'Italia*, *Quattro novelle*, *Vita di Dante*, *Speranze d' Italia*, *Meditazioni storiche*. Allorchè al cadere dell' ottobre 1847, si iniziarono le franchigie della stampa, publicò un trattato *Sulla situazione de' popoli liguri subalpini*, e si fece uno de' fondatori e de' più attivi collaboratori del giornale *Il risorgimento*. Promulgato lo statuto costituzionale fu, il 16 marzo 1848, chiamato da re Carlo Alberto a capo de' suoi consigli, e, rotta la guerra con l' Austria, tenne, oltre la presidenza de' ministri, il dicastero delle cose militari. Uscito il 26 luglio 1848 dal reggimento, non volle più saperne di cariche governative, solamente nel maggio 1849 assunse di andare oratore del ministro Azeglio a Gaeta, per recare Pio IX ad assicurarsi il trono e la devozione de' sudditi col raffermare le libere istituzioni, ma dell' assennata missio-

(1) Ricotti, *Op. cit.*

ne, per quanto vi ponesse tutta l'anima, non colse il desiderato onore. Nella camera dei deputati rappresentò, prima il collegio di Chieri, poi il secondo collegio di Torino e, conservatore per indole e per maturità di consiglio, volle sempre il Governo forte, il principio di autorità rassodato, però le intenzioni sempre rette, la molta dottrina, la specchiata integrità di lui vinsero qualunque animosità di partito e fu amato e stimato da uomini di tutte le opinioni, di tutte le parti. Chiuse gli occhi al sonno eterno la sera del 3 giugno 1853; all'annunzio della sua morte, il presidente della Camera, Urbano Rattazzi, lamentò quella *essere una grande sventura della patria e dell'Italia, che aveva perduto in lui uno de'suoi figli più illustri, e per ingegno e per lealtà una delle più belle sue glorie;* il parlamento decretò si facessero in suo onore esequie solenni; la salma fu portata a Chieri e sepolta in duomo nella cappella di famiglia.

Due sono gli scritti di Balbo di cui passo a dare ragguaglio. Comincio da quello

Della monarchia rappresentativa in Italia,

di cui l' Autore non scrisse che due libri. Il primo di essi tratta della forma più conveniente ai Governi d' Italia e si compone di sette capi. Principia mostrando non essere possibile nè desiderabile il ritorno alla monarchia sia assoluta, sia consultativa, e neppure alle republiche antiche del medio evo. Sostiene, nell' odierna società essere desiderabili e possibili solamente due forme di Governo; la monarchia e la republica, rappresentative entrambe, le quali si fondano sul medesimo principio di chiamare alle deliberazioni dello Stato indirettamente e per deputazione tutti i cittadini. Prende in esame le republiche americane, le quali sciolsero i due problemi politici più difficili; trovare ad un tratto, colla rivoluzione una forma di Governo perfetta, e fare una rivoluzione sola senza lasciare l' addentellato per verun'altra posteriore; e nota come gli americani tengono sapientemente distinti, separati, indipendenti i tre poteri legislativo, esecutivo, giudiziario. Considera la prima republica francese e l'altra del 1848 e le censura di avere stabilito una assemblea unica raccogliente in sè i due poteri legislativo ed esecutivo oltre il costituente. Confronta tra loro la monarchia e la republica rappresentativa e vede in esse questa sola differenza, che la prima ha per capo del potere esecutivo il monarca ereditario, la seconda il presidente elettivo. Osserva che col presidente elettivo si spende molto meno, e si

evitano i pericoli dell' inettezza, della malvagità, della minorità, della reggenza; ma che d'altronde si ricade in tutti gli inconvenienti pei quali si fece dalla progredita civiltà sparire il principato elettivo. Riconosce che dovunque esiste libertà, è impossibile non si parli e non si operi diversamente, ossia non pullulino parti, esse sono inevitabili, e se mancassero servirebbero a nulla le discussioni parlamentari, la stampa, tutta la publicità; reputa però utile che chi possede il potere esecutivo sia fuori delle parti, e ciò si ottiene col re non col presidente la cui nomina è sempre l' espressione personale delle parti, l'occasione, il campo de' maggiori loro combattimenti, il pericolo sociale che scaturisce da esse. Dice indeterminabile in teoria generale quale di queste due forme sia la migliore, perchè ciò naturalmente dipende dalle condizioni speciali dei paesi e delle nazioni; dove havvi maggiore educazione e le parti sono manco numerose sarà minore il danno unico derivante dal presidente, dove havvi meno educazione e più parti saranno minori gli inconvenienti molteplici del re. Paragona i popoli americani con gli europei, e riflettendo che lo spirito di legalità, per istituto ed educazione, grande e diffuso in quelli è raro e piccolo in questi; che le condizioni interne favoriscono tra' primi l' eguaglianza, la democrazia, e le contrariano fra'secondi: che gli americani vivono isolati, quasi senza relazioni estere, e gli europei stivati gli uni incontro e in mezzo agli altri, giudica la repubblica possibile in America, impossibile in Europa. Passa all' Italia e avvisa che oltre le ragioni generali comuni a tutti gli Stati europei, gli esperimenti passati, i pericoli di sminuzzamento persuadono la sola forma di Governo desiderabile e possibile nella nostra penisola essere la monarchia rappresentativa.

Nel libro secondo tratta delle forme particolari delle nostre monarchie rappresentative. Respinge come falsa e pericolosa la teorica del contratto sociale. Stima buone in parte tutte due le dottrine in apparenza ripugnanti del diritto divino e della sovranità nazionale, quella come principio storico e causa causale, questa come scopo e causa finale; da ciò desume la sovranità non essere altro che il potere supremo di reggere lo Stato secondo le leggi e di mutare le leggi secondo la necessità; il fine unico di essa essere il bene, non di parte, ma di tutta la nazione suddita. Nota, che la sovranità, in ogni monarchia rappresentativa risiede nei tre poteri del re e delle due camere ad esso in qualunque modo aggiunte, non mai nel popolo o nella nazione considerata astrattamente. Mostra che la rappresentanza nazionale col suo corollario della onnipotenza parlamentare non risiede nell' uno o nell' altro dei tre poteri, sibbene in tutti tre, alla

unione de' quali spetta il nome di parlamento. Accenna i pericoli gravissimi delle assemblee costituenti, sieno generali, oppure speciali e determinate. Crede praticamente inapplicabile la divisione astratta dei poteri in legislativo, esecutivo, giudiziario, e preferisce quella del re e delle due camere di cui esamina l' origine e l' essenza. Comincia dal potere originario del re, che è la fonte da cui derivano i diritti delle camere, onde appella quello *prerogativa*, questi *privilegii;* antepone il monarca ereditario all'elettivo, spiega la sua inviolabilità e la parte che gli appartiene negli ordini legislativo, esecutivo, giudiziario, parlamentare. Passa al senato e ne dimostra l' antichità ed i beneficii; avvisa debba rappresentare l' aristocrazia legale costituita da nobili e da notabili del paese; amerebbe fosse ereditario come in Inghilterra; ad ogni modo, onde questa camera differisca dall'altra, trova necessario che i senatori sieno nominati dal re, durino in vita, abbiano numero determinato; quindi addita le attribuzioni del senato rispetto ai tre poteri teorici. Parla della camera dei deputati, rappresentante l' elemento democratico, avverte l' importanza somma della loro scelta; ciò lo porta a considerare gli elettori, gli eleggibili, la forma delle elezioni, e viene alla conclusione: una legge elettorale teoricamente e generalmente buona non essere fattibile nè immaginabile, non essere neppure fattibile *a priori* di primo getto in nessun paese, sibbene a poco a poco, empiricamente; scorgendo e correggendo i difetti secondo i luoghi, i tempi, i casi; dopo ciò viene ai particolari dei tre poteri teorici esercitati in parte dalla camera dei deputati. Discorre dei partiti; nota che sempre e ovunque esistono opinioni diverse intorno agli affari di Stato; che esse, non potendo sotto i Governi assoluti manifestarsi legalmente, degenerano in fazioni, in congiure, in tumulti; che sotto i Governi liberi, potendo pronunciarsi, diventano parti utili e gloriose, che i Governi rappresentativi portandole dalla piazza nelle aule parlamentari ne accrebbero l' utilità e ne scemarono i pericoli. Ammonisce che ogni cittadino ha due doveri: rispettare, cioè, le parti esistenti, e scrutare la propria coscienza per iscegliere la parte a cui appartenere. Aggiunge che i Governi rappresentativi hanno eziandio la virtù di ridurre le parti al minor numero possibile, cioè a due sole, del ministero e dell'opposizione; perciò biasima le parti di mezzo, perchè guastano la semplicità della pratica parlamentare. Insegna che i partiti devono dipendere da' loro capi, con disciplina poco inferiore della militare e riprende i *coscienziosi*, gli *indipendenti*, perchè dove non havvi immoralità o ingiustizia, ma soltanto errore politico, è stoltezza separarsi dalla sua parte ed

aggiungere all' errore primo e comune di essa, quello secondo e proprio di dividerla. Disapprova pure quelle riunioni private che talvolta le parti tengono per discutervi e prepararvi le deliberazioni parlamentari, e più ancora l' uso di andarvi a'voti, voti che sono quasi sempre illusorii, danno risultati falsi, ingannano chiunque ad essi si fida. Riflette dover le parti esistere nelle camere, non già nel ministero il quale non può essere altro che una delle due parti principali arrivata al Governo, e farebbe pessima prova se fosse composto della parte di mezzo e peggio ancora se da un miscuglio di parti. Non crede che il re, quantunque il solo nello stato immutabile dalle parti, debba rimanere sempre e del tutto alieno ed insensibile ad esse, sibbene accostarne una nei limiti a lui concessi in tutte le monarchie rappresentative bene costituite. Esorta caldamente ad allontanare ed impedire con ogni mezzo le parti extraparlamentari, perchè non farebbero che aggiungere forma novella alle antiche sette e tumulti. Reputa al sistema rappresentativo, molto importante l'architettura della camera, disapprova la forma a semicerchio che, dispensando i deputati dal porsi a destra od a sinistra origina i centri; il seggio del presidente innalzato a mezz'aria quasi trono di monarca orientale; il posto poco dignitoso dei ministri; la solennità della ringhiera; il tumultuare di persone estranee nelle tribune. Discorre del regolamento interno della camera e rende aperto come, meno quanto riguarda il bilancio, in tutto il resto i metodi inglesi sono di gran lunga migliori dei continentali. Esamina l' eloquenza parlamentare: mostra in che essa differisca dalla religiosa, dalla tecnica o insegnatrice, dalla giudiziaria; espone le cause che ritardarono la nascita della nostra eloquenza politica e la fecero partorire storpia e mostruosa; determina che l' oratore più efficace e più confacente alle nostre forme parlamentari è quello il quale, avendo per educazione o per pratica la cognizione del maggior numero possibile delle leggi e degli affari del paese, ne sa giudicare con rettitudine e discorrere con semplicità.

L' altro scritto di Balbo è quello

Delle rivoluzioni.

Quest' opera doveva contenere due libri, ma il secondo fu bensì cominciato, ma non venne dall' Autore condotto a compimento.

Nel libro primo parla della natura e delle forme della rivoluzione. Premette che vi furono e sempre vi saranno rivoluzioni in ogni tempo e con tutte le

forme di Governo. Dubita se la civiltà accresca oppure scemi i mezzi, la intensità, la durata delle rivoluzioni, è certo però che le modifica. Osserva che le nazioni essendo come gli uomini, perchè di uomini composte, si agitano, si travagliano, si stancano, si riposano, e che nei periodi dell' azione la parola vale poco, lo scritto nulla, e in quelli di riposo l' uno e l' altra ripigliano il rispettivo loro valore. Definisce la rivoluzione: grande mutamento negli ordini dello Stato; esso è buono o cattivo secondo le forme e gli scopi che ha. Riduce le forme delle rivoluzioni a tre: tumulti, congiure, riforme. Del tumulto nota: che è la forma di rivoluzione più consueta ed antica; che si risolve nell' uso della forza materiale, rozza, brutale, onde ripugna allo scopo ed alla essenza della società civile, diretta a sostituire, per quanto è possibile, il diritto e la ragione alla violenza; che i tumulti sono a un di presso sempre i medesimi, e poco o nulla dalla civiltà modificati. Delle congiure riflette: che colla civiltà si ampliarono, progredirono, diventarono, da momentanee perenni, da ristrette numerose, da congiure semplici sette e società secrete; essere però sperabile abbiano a diminuire tanto quanto più andrà educandosi la publica ragione. Delle riforme avverte, che sono il voto della civiltà, l'unica forma civile di rivoluzione. Encomia il Governo rappresentativo come il migliore per salvare gli Stati da tumulti, da congiure, e per ridurre le rivoluzioni a semplici riforme legali. Conferma tale elogio con gli esempii dell' Inghilterra, del Belgio, dell' America, e rintraccia le cause per cui Francia, Spagna, Germania non avevano ancora saputo costituirsi simile forma di Governo. Distingue le riforme in anteriori, contemporanee, posteriori alla rivoluzione. In generale, è di avviso che le riforme si fanno meglio da uno solo e da pochi, male da molti, pessimamente da molti radunati in costituenti con mandati indefiniti. Reputa quelle che si fanno prevedendo una rivoluzione le più facili e sicure, perchè date da un Governo il quale possede l' abito, la opinione, tutta la forza delle istituzioni vecchie e nuove. Quelle che si eseguiscono nel bollore della rivoluzione trova che hanno tutti gl' inconvenienti e nessun vantaggio delle altre, che cadono facilmente in esagerazioni; si inventano male, si discutono dalle passioni non dalla ragione, si deliberano e promulgano senza autorità, lasciano l' addentellato a rivoluzioni novelle. Stima quelle che si compiono finito il grosso della rivoluzione, le migliori di tutte, perchè se si fanno con meno facilità e prontezza delle altre, sono però meglio meditate, meglio elaborate, meglio conformi al nuovo ordine di cose, e perciò più autorevoli, più efficaci, più stabili.

Nel libro secondo prende ad esaminare i motivi delle rivoluzioni. Rigetta l' opinione di coloro che danno a tutte le rivoluzioni come unico motivo il progresso universale, perenne del genere umano, cominciato col principio del mondo, durato sempre, e duraturo indefinitamente. Attribuisce alle ultime rivoluzioni passate e probabilmente alle future, quattro motivi o scopi principali: la libertà, l' eguaglianza, l' indipendenza, l' unità nazionale. Definisce la libertà, la facoltà in ogni cittadino di partecipare al governo politico dello Stato, di disporre delle sue azioni private; e fa vedere come gli antichi avevano una idea falsa della libertà politica e nessuna della libertà individuale. Pensa che la libertà debba il suo massimo progresso alla rivoluzione comunale, avvenuta fra gli anni di grazia mille e millecento, la quale poco appresso diede vita alla *rappresentanza* abbracciante in sè tutti i perfezionamenti della libertà. Considera la libertà nelle quattro età della grande rivoluzione rappresentativa. Quindi si propone il quesito quale delle forme del Governo rappresentativo, monarchica o republicana, abbia maggiore probabilità di prevalere nel prossimo e prevedibile avvenire della civiltà cristiana? ma fatalmente appena cominciata la soluzione di questo importante problema lasciò il lavoro interrotto.

Coltivò con amore indefesso gli studii politici

GIAMBATTISTA ZANNINI.

Sortì la culla in Canale di Agordo, il giorno 8 febbraio 1790 (1), da onesti ed agiati genitori Giuseppe e Mattea Andrich. Ebbe la prima istruzione dallo zio materno D. Valentino Andrich, che aveva (2) aperto, in Caviola, una scuola pei fanciulli dei circostanti villaggi. A dieci anni venne allogato nel collegio de' Barnabiti in Serravalle e vi stette finchè, nel marzo 1807, passò a dare opera alla scienza delle leggi nell' università patavina. Ottenuta, nel giugno 1810, la laurea dottorale si trasferì a Venezia a fare pratica di avvocato nello studio del dottore Pietro Biaggi, giureconsulto riputatissimo. Finito il tirocinio, si condusse a Belluno, e colà si diede alla professione di causidico, nella quale si fece presto nobile credito e fiorente clientela. Dopo alcuni anni, stanco dei piati e fastidendo le pastoje della procedura giudiziaria, abbandonò il foro, e,

(1) Venanzio, *Sulla vita e gli studii di G. B. Zannini.* Atti dell'Istituto Veneto, t. XII, p. 569.
(2) *Biografia del dott. G. B. Zannini.* Feltre, Castaldi, 1872.

provveduto come era di largo censo, tutto si volse a quegli ufficii che la patria suole affidare a' cittadini migliori. La città di Belluno, stimando assaissimo la mente e il cuore di lui, lo elesse a suo podestà ed egli corrispose pienamente alla dimostratagli fiducia, promovendo per ogni via il vantaggio materiale, morale ed economico del Comune, onde fu universale il rammarico quando per non farsi strumento delle inique estorsioni austriache si licenziò. Anche in mezzo alle cure della avvocheria e dei pubblici impieghi fu sempre inteso agli studii e scrisse in versi ed in prosa opere pregevoli, per le quali venne il 4 ottobre 1855 ascritto come membro effettivo all' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Allorchè i ceppi della Venezia parvero ribaditi dalla pace improvvisa di Villafranca, la sua sanità, prima vigorosa, rimase da quella amara delusione scossa profondamente e andò ogni giorno più deteriorando finchè il 31 maggio 1866 dovette soccombere. ...

Due sono le opere politiche lasciateci da Zannini. Una è la

Filosofia politica.

In essa l' Autore si propose di rintracciare il vero politico, ossia il modo normale e perfetto di governare i popoli, ed ha diviso il lavoro in due parti.

Nella parte prima cerca la formula normale del vivere umano. Premette che la vita normale della umanità e la scienza di reggere i popoli poggiano in quella parte della creazione la quale riguarda l' umanità. Quindi prende a considerare l' anima umana, nella quale ravvisa tre potenze: sensitiva, intellettiva, volitiva; alla prima il sommo creatore fidava il principio motore, alla seconda il rettore, alla terza l' operatore. Da ciò deduce la formola del vivere umano che esprime nei termini seguenti: « gli uomini furono creati a vivere nello sta» to sociale e domestico, con libertà di arbitrio, egualità giuridica ed inegualità » gerarchica per operare e progredire sotto le luci del vero e del bello, ad ogni » perfezione possibile, nel fine supremo di ottenere la idea divina colla sanzione » del merito. »

Nella parte seconda conferma e commenta la formula anzidetta. Pensa che lo stato naturale all' uomo sia il sociale, non il selvaggio, e che la fonte legittima dei diritti sociali non sia la necessità, l' istinto, la ragione, sibbene Dio. Sostiene che il diritto di proprietà è tanto divino, quanto la sintesi del vivere umano, che non potrebbe mai, senza di essa, attuarsi nella sua pienezza, nè du-

rare lungamente. Giudica impossibile fra gli uomini la piena e legittima effettuazione della sintesi divina, fuori delle nozze cristiane, legge creativa e divina. Nota che l' uomo come essere finito ha libertà di fare il bene e licenza di fare il male, che questa cessa, quella vigorisce a misura che la ragione emancipandosi, colla coltura, dall' errore, governa la vita di lui. Insegna che quantunque gli uomini nascano tutti a un modo e pel fine medesimo, pure la sapienza divina, a mettere gli individui in accordo colla varietà dei ministeri sociali, distribuì con misura diversa le doti del sentimento, della intelligenza, dell' arbitrio, originando quella ineguaglianza, ammirata da'sapienti come necessaria ed armonica. Censura che si conferiscano i gradi senza badare al merito, che il regolo degli elettori e degli eleggibili sia quello insensato della gleba, che si accordino preminenze alla nobiltà gentilizia, la quale non può esistere in un popolo compiutamente civile. Afferma. che Dio ha dato all' uomo il vivere sotto la condizione di operare. Ammaestra, che l' Ente supremo, insinuando nel cuore degli uomini la perfettibilità li volle, pel desiderio incessante del meglio, faticanti nella via del progresso, il quale non riconosce altri limiti fuori di quelli risultanti dai termini delle facoltà all' uomo concesse. Determina consistere il vero progresso di un popolo nel vivere e lavorare nello stato sociale e domestico sotto le sante leggi del vero e del bello, e nell' usare delle sue facoltà esplicitamente con parità giuridica ed ineguaglianza gerarchica, e col fine supremo di obbedire a Dio nella effettuazione della sua sintesi. Crede che nelle condizioni presenti d'Europa solamente il progresso possa generare la forza tanto interna come esterna di Stato, e la pace sociale. Avverte, che la finalità suprema di tutte le cose è in Dio; la sanzione delle opere umane nel premio e nella pena; fine supremo e sanzione che appartengono non all' impero, sì alla chiesa. Finisce applicando la sopradetta sua formula ad alcuni problemi politici riguardanti: la sovranità e il Governo, la libertà e la licenza, l'eguaglianza, la legislatura.

L' altra opera di Zannini è intitolata

Dell' ottimo comune,

nella quale, valendosi della propria esperienza ebbe la mira di ricomporre l'organamento comunale informandolo a' principii delle istituzioni liberali. Il lavoro è diviso in tre libri.

Nel libro primo intitolato *I prolegomeni*, l' Autore tratta dello empirismo

politico, della filosofia politica, della sovranità e del Governo, del diritto di proprietà, della natura del comune, delle autonomie individuali, domestiche, comunali, provinciali, regionali, nazionali esistenti in ogni stato civile, e del loro più opportuno esercizio; della linea di separazione fra il potere regio ed il municipale, della ampiezza conveniente a'comuni, del concentramento governativo, della capacità imponibile.

Nel libro secondo denominato *I poteri* ragiona diffusamente di coloro i quali con l' opera diretta, o colla sorveglianza governano l' azienda comunale; esamina accuratamente l' argomento vitalissimo delle elezioni; considera il potere domestico, quello del parroco, e tutti quei mezzi i quali, giovando direttamente o indirettamente a educare e perfezionare l' uomo civile, sono ausiliarii potenti dell' ottima azione municipale.

Nell' ultimo libro intitolato *Le mansioni* contempla le tre grandi espressioni della azione municipale; educatrice, amministratrice, tutelare. Principia dalla prima e, dopo avere osservato che la istituzione per naturare negli uomini bisogna cominci in famiglia e per naturare nei paesi conviene si svolga principalmente nel comune da cui poi diramandosi nelle provincie diventa nazionale; fa vèdere come il comune, primo formatore della vita sociale del popolo, debba e possa ridestare negli abitanti del suo territorio tutta quella potenza intellettuale, morale, economica, belligera, politica di cui sono capaci. Passando all' amministratrice, scandaglia la gestione e il miglioramento delle entrate comunali; insegna quale deve essere la scala graduatoria normale delle spese; indica i modi per riscuotere con minore aggravio le rendite, e per sostenere con maggiore profitto i dispendii. Finalmente, scendendo alla tutelare, tiene particolare discorso della tutela, della morale, delle scuole d'ornato, dei poveri, della sicurezza, della annona, delle strade, delle foreste.

Visse continuamente in mezzo ad affari e studii politici

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA.

Nacque a Cuneo sul principiare del mese di novembre dell' anno 1792 dal conte Vittorio Luigi e Gabriela d' Agliano. Lo sbigottirono forte, mentre (1) era ancora fanciullo, i primi boati della rivoluzione, il saccheggio e l' incendio,

(1) Solaro della Margarita, *L' uomo di Stato*. Torino, 1863, v. I, p. 312.

con cui i giacobini, nel 1799, distrussero il paese della Margarita, la desolazione della sua famiglia fuggiasca ed errante pei dirupi de' monti circostanti alla Liguria. Allogato adolescente nel collegio Tolomei di Siena, attese di gran proposito alle lettere ed alle scienze in quel convitto, finchè Napoleone decretò ripatriassero tutti i giovanetti che si educavano fuori dello Stato. Allora, recatosi a Torino, diede opera in quella università agli studii legali e li compì nell' anno 1811. Giovane audace, ardentissimo, si rodeva vedendo la patria oppressa dal giogo straniero, e quando sentì Pio VII traversare, stretto da gendarmi, il Piemonte, volle visitarlo, baciargli il piede, avere la sua benedizione. Quindi, consacratosi anima e corpo alla causa di lui, copiava di proprio pugno i manifesti contro le prepotenze napoleoniche, e, senza timore della vigilantissima polizia imperiale, li diffondeva da per tutto, e gioiva scorgendo crescere l'abborrimento al dominio francese. Rovesciato Napoleone, non capì in sè medesimo per lo giubilo, e ne fece publica festa con un (1) componimento che diede alle stampe. Nell' anno 1816 si mise in diplomazia e andò segretario di legazione a Napoli, dove poi rimase incaricato di affari sino al 1824, onde trovossi in mezzo alla rivoluzione del 7 luglio 1820 che, preparata nelle loggie de' carbonari, rovesciò in cinque giorni l'autorità reale. *Mi stordirono*, scrive egli (2), *le chiacchiere di un parlamento in cui, con bellissime frasi oratorie, ed eleganti parole, si fece sfoggio d' amor patrio, di libertà, di indipendenza, di cui fuori di quell' aula non si diedero prove mai, finchè l' odio allo straniero, nelle gole d' Antrodoco, senza versar sangue, scomparve.* Nell' anno 1825 venne inviato alla corte di Spagna; *dove*, sono sue parole (3), *ho imparato assai, e mi furono di ammaestramento la condotta mille volte equivoca degli ambasciatori e ministri delle principali potenze, le tergiversazioni de' gabinetti, la doppiezza della politica britannica, le tragedie del Portogallo, la guerra civile in molte provincie della Spagna.* Alla partenza da Madrid del nunzio Giacomo Giustiniani venne incaricato d' attendere pure agli interessi della Santa Sede, allora in briga col Governo iberico per la nomina dei vescovi nelle colonie ribellate, ed anche dopo composte quelle differenze continuò a tenere corrispondenza ufficiosa con Roma. Nell' aprile 1834 lasciò l' ambasciata di Spagna e ricondottosi a Torino, venne, sul finire dell' anno, eletto inviato straordinario

(1) *Il giorno della liberazione del Piemonte*, 1814, St. Soffietti.
(2) Solaro, *L' uomo di Stato*. V. I, p. 314.
(3) Solaro. *Ivi*, p. 315.

e ministro plenipotenziario a Vienna, ma mentre si disponeva a partire per quella metropoli, fu, il 7 gennaio 1835, chiamato a dirigere temporaneamente la segreteria degli affari esteri, e, il 21 marzo, nominato primo segretario di Stato. Nel novembre 1844 venne innalzato alla dignità di ministro di Stato, che conservò fino al 9 ottobre 1847, nel qual giorno re Carlo Alberto dovette scommiatarlo, essendo in mala voce di acerrimo nemico d' ogni menoma cosa che accennasse a maggiore larghezza di vita politica, e consigliatore di accordi con l'Austria. Ritiratosi fra' domestici lari, rimase a deplorare il nuovo indirizzo politico, che giudicava la rovina di casa Savoja e d'ogni buona regola di governo monarchico, e benchè il re gli facesse sapere che l' avrebbe ancora ricevuto e inteso volentieri (1) non volle mai più passare la soglia della regia ove sarebbe stato o inutile ammonitore o consigliere importuno. A sfogo del proprio animo attese allora a scrivere *Il Memorandum*, *Le questioni di Stato*, *Gli avvedimenti civili*, *L' uomo di Stato*. A quella studiosa quiete lo tolse il voto degli abitanti di Sanquirico, che, nel 1854, lo mandarono deputato al parlamento. Nelle elezioni generali del 1857 capitanò il partito retrivo, lottante a tutta forza per potere, riuscendo vittorioso, stravolgere la politica liberale e dissipare gli acquisti fatti contro la prevalenza chiesastica. Egli fu eletto nei quattro collegi di Borgomanero, Carù, Sanquirico, Varazze, ma prese poca parte ai lavori parlamentari, perchè cominciava a soffrire d' artitride. Dopo quella legislatura menò vita privata sino al giorno 12 novembre 1869, che fu l'estremo per lui.

Solaro scrisse gli

Avvedimenti politici

con l' intenzione di mostrare quali sieno i principii della vera politica e i danni che, per non averli seguiti, derivarono agli Stati.

Pensa: la sorgente d' ogni autorità essere Dio; il patto sociale una chimera; l' uomo essersi associato per istinto di natura, il quale è assai più forte di qualunque contratto. Dice la felicità de' popoli dipendere, non già dalla forma di Governo, sibbene dal modo con cui si regge; una republica può fiorire al pari di una monarchia, quantunque la storia dimostri che le monarchie furono

(1) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II.* Torino, 1879, L. 2, p. 425.

le prime nell' ordine de' tempi, le più naturali, le più numerose, le più diuturne. Soggiunge che a rendere buoni i Governi costituzionali occorre ottima scelta di deputati, facoltà nel sovrano di respingere le leggi non consentanee al bene dello Stato, ministri integerrimi e devoti alla patria. Lamenta che lo spirito di ambizione e di insofferenza ad ogni autorità abbia sconvolto le condizioni sociali. Afferma che le ineguaglianze sociali sono naturali, come è naturale e costante la ineguaglianza delle doti corporee e morali negli individui. Accusa il moderantismo di essere opposto alla moderazione, come il vizio lo è alla virtù. Taccia il liberalismo d' essere l' antitesi della vera libertà. Stima che a rendere una opinione rispettabile non basta sia sostenuta da molti, ma conviene sia buona in sè stessa, e che quella espressa dalla moltitudine insipiente e rigettata dalle persone savie ed oneste, anzichè publica opinione è publico inganno. Incolpa la libertà della stampa di trasmodare subito, di spandere l' errore, la menzogna, la calunnia. Reputa inutile anzi pregiudicievole che tutti gli uomini abbiano grado eguale di istruzione. Ritiene, le associazioni essere ottime se lo spirito religioso le informa, sospette se vi sono indifferenti, cattive se le escludono. Insegna, che a combattere le rivoluzioni devono i sovrani aver fede nel loro diritto divino, non lasciarsi adescare da chi suggerisce atti improvvidi; togliere ogni pretesto al malcontento camminando sempre nelle vie della giustizia; vigilare sulle macchinazioni de' cospiratori; ascoltare il consiglio di uomini di alto sentire, di retta coscienza, che non piegano mai per viltà di cuore o poca consistenza di principii. Raccomanda di spegnere le sette in cuna, d' usare contro di esse, se cresciute, la forza, di non ascrivervisi colla strana idea di conoscerne l' andamento, di dominarle, distruggerle. Chiama follie del popolo in rivoluzione l' immaginare cessino gli abusi, il magnificare atti che nulla hanno di grande, lo stimarsi improvvisamente rigenerato, lo sprezzare le alleanze antiche per appoggiarsi ad amici nuovi, i quali simpatizzano per interesse soltanto, il supporre eterno l' edificio innalzato sulle rovine del passato. Desidera scolpito nel cuore di tutti il sentimento della indipendenza nazionale, la quale si mantiene colla forza e colla saviezza, quella difende con l' armi, questa allontana il bisogno di adoperarle. Censura la diplomazia di avere deviato da' suoi nobilissimi intendimenti; essa dovrebbe consistere nella giustizia, nella lealtà, e dissimulare il vero solamente quando evvi pericolo a palesarlo. Biasima il seminare discordie nelle corti straniere, il trascurare amistà, il favorire turbolenze in paesi esteri, il ricettare ribelli di altri Stati. Giudica la proposizione, *non avere la*

chiesa che fare collo Stato, demenza non minore di quella di chi pretendesse l' anima non avere che fare col corpo. Definisce la ragione di Stato: la applicazione della politica agli interessi interni ed esterni d' una nazione; ma disapprova che col pretesto di essa si conculchino diritti, si infrangano privilegii, si fomenti l' ardenza di progredire nelle vie di una felicità puramente materiale, si spengano o si accarezzino i nemici. Condanna i colpi di Stato non richiesti dal bene della società, e le mezze misure proprie degli spiriti deboli, i quali non hanno cuore di affrontare le difficoltà. Crede che il vocabolo *tiranno* sia un artificio dei rivoluzionarii per vilipendere la maestà regia, che siffatto nome possa darsi soltanto al principe, il quale abusa della forza ed opera tutto il male possibile a danno de' sudditi, della società, ed a profitto esclusivo del suo volere.

L' altra opera politica di Solaro è

L' uomo di Stato.

Essa è dedicata al suo figliuolo Carlo Alberto e si compone di quattro libri. Nel primo considera le qualità personali che si richiedono nell' uomo di Stato; e vi tratta partitamente ed a lungo: della scienza; dell' amore verso il sovrano e la patria; della disinteressatezza; della urbanità di modi; della fortezza d' animo; della prudenza; della probità; del non curare la popolarità della religione.

Nel libro secondo insegna a mettere in pratica le doti sopraccennate in modo che servano all' ottimo andamento della cosa publica nei varii rapporti col sovrano, coi sudditi, cogli stranieri, in qualsiasi condizione ed emergenza del servizio publico.

Nel libro terzo dichiara i principii su' quali posa l' ordine sociale e le massime per ammministrare rettamente gli affari nazionali, e vi parla del fine delle società umane; del principio di autorità; dei caratteri essenziali ad un Governo savio; delle cure da aversi per la concordia delle classi, per la moralità publica, per la osservanza e stabilità delle leggi, per le finanze, per l' istruzione nazionale, per l' industria e commercio, per l' agricoltura, per la milizia.

Nel libro quarto tratta: dell' ingrandimento di Stato; delle alleanze; della guerra e della pace; della intervenzione; dell'equilibrio politico; della nazionalità e conchiude con una parenesi agli uomini di Stato.

Anche nel tempio della politica mise sontuosamente il piede

GIOACCHINO VENTURA.

Sortì la nascita in Palermo addì 8 dicembre 1792 da Caterina Pattinella e Paolo Ventura barone di Raulica. Mandato alle scuole che gli Ignaziani, ristabiliti con decreto 6 agosto 1804 nel reame delle Due Sicilie, avevano aperto in Palermo, mostrò ingegno straordinario, onde con ogni arte que' padri cercarono attirarlo ne' loro chiostri. Riusciti nell' intento, lo adoperarono, appena finì il noviziato, a insegnare belle lettere prima nel collegio Massimo di Palermo, poi a Caltanisetta, quindi di nuovo a Palermo nel convitto R. Ferdinando. In quel mentre venne preposto alla provincia siciliana il p. Voulliet, uomo rumatico ed inesperto, e Ventura, non potendo reggere alle sofisticherie di lui, uscì dalla compagnia, e, con licenza pontificia, legossi solennemente, nell'aprile 1818, all' ordine Teatino, nel quale salì presto in rinomanza di oratore facondo e di valente maestro in teologia. Sul principiare dell' anno 1819, recatosi, per affari di famiglia, a Napoli, il padre generale, apprezzando il suo merito, se lo prese a fianco segretario generale, e molto si valse di lui in vantaggio della chiesa e della congregazione. Il dettato *Considerazioni sopra i regolari*, e l'*Enciclopedia ecclesiastica*, che imprese a stampare nel giugno 1821, l' accostarono a re Ferdinando I, onde, benchè siciliano, lo nominò revisore de' libri, e membro del consiglio reale di istruzione publica. Mentre accudiva a codesti uffícii, cercò diffondere e accreditare in Italia quella filosofia cattolica, di cui si era fatto campione Francesco Lammenais col celebre *Saggio sulla indifferenza in materia di religione*; volgarizzò la *Legislazione primitiva* del visconte Luigi Gabriele di Bonald, il libro sul *Papa* di Saverio De Maistre; compose diversi Elogi funebri, fra cui quello di Pio VII, che gli valsero il nome di Bossuet italiano. Essendo stato nel 1824 eletto procuratore generale del suo ordine, dovette stanziarsi in Roma, e papa Leone XII lo fece direttore del giornale ecclesiastico, membro della censura, professore di diritto publico ecclesiastico, elemosinario della università; ma i due volumi delle sue lezioni, messi alle stampe col titolo *Commentaria de jure publico ecclesiastico*, gli suscitarono contro persecuzioni così accanite, che indispettito risegnò ogni publico incarico

(1) Cultrera, *Della vita e delle opere del P. Ventura.* Palermo, Lebsnaider, 1877.

e si chiuse nella solitudine del convento. Non per questo il pontefice cessò di giovarsi di lui, anzi gli affidò commissioni delicatissime, fra cui il concordato col duca di Modena, al quale tanto gradì, che, nel 1829, lo avrebbe voluto vescovo nella sua capitale. Dopo rinunziata la cattedra, attese a ordinare i suoi scritti filosofici, e, nel 1828, publicò il libro *De methodo philosophandi*, a cui mandò dietro gli *Schiarimenti sulla questione del fondamento della certezza, tratti dai principii della scuola tomistica.* Innalzato, il 28 febbraio 1830, dal voto unanime de'confratelli, al generalato, applicossi con gelosa sollecitudine al governo dell'ordine, senza però intermettere punto lo studio della Scrittura, dei santi padri, e continuò a scrivere opere pregievolissime, tra cui quella stupenda *Bellezze della fede*, e a bandire, come folgore tutta di fuoco, la parola di Dio da' pergami di S. Pietro e di S. Andrea della Valle. Alla morte di Gregorio XVI molto conferì (1) onde, il 16 giugno 1846, fosse dato il triregno a Giovanni Mastai Ferretti, e suggeritore di inusitata concordia fra papato e libertà, ebbe, nei primordii, parte grandissima nei consigli del nuovo eletto, che venne con lodi straordinarie da tutto l' universo mondo glorificato. Partigiano del moto separatista di Sicilia, accettò da quel parlamento, dopo avere consultato il pontefice, la nomina di ministro plenipotenziario e commissario straordinario presso la santa sede, e la modesta sua cella divenne il convegno dei rappresentanti dei varii Governi provvisorii e di tutti gli uomini politici del tempo. Allorquando Pio IX, aggirato da'retrivi, ricusò cooperare alla crociata nazionale contro lo straniero, e cominciò a dubitare della bontà delle incoate riforme, si tolse ammaricato dalla corte prevedendo i danni che ne sarebbero derivati alla chiesa. Dopo che la tragica fine di Pellegrino Rossi sulla soglia parlamentare, diede l' ultimo crollo a' propositi liberali del vacillante pontefice e lo spinse a Gaeta, rifiutò, in divozione a lui, la candidatura per l' assemblea costituente, e trattenutosi in Roma, potè, colla sua grande autorità, impedire molti mali e operare non pochi beni. Nel giorno 4 maggio 1849, in cui il vessillo della republica francese entrò nella città eterna a spegnere la libertà e violare l' indipendenza, egli ne uscì e per Civitavecchia si condusse a Montpellieri. Stette circa due anni in quella studiosissima terra, esercitandosi a predicare in francese, e quando gli parve essere di quella lingua perfettamente impratichito, nel febbraio 1851 recossi a Parigi. Colà fece strepito, il popolo accalcavasi per udirlo nelle chiese

(1) Montario, *Biografia di G. Ventura.* Torino, 1862.

dell' Assunta, di S. Luigi, della Maddalena; lo stesso Napoleone III, che volle facesse, nel 1857 il quaresimale nella cappella imperiale delle Tuilleries, ne rimase meravigliato, ed è sentenza comune che colla morte di lui e del Lacordaire, siasi estinta la sacra eloquenza in Francia. Oltre il sermonare continuo, stampò senza posa, e non fuvvi anno in cui non componesse alcuna opera nuova più o meno voluminosa. Fu sopraggiunto dalla morte il 2 agosto 1861 in Versailles, dove ritiravasi sovente in cerca di un po' di riposo. Le sue ceneri vennero dal padre Cirino trasportate a Roma e sepolte in S. Andrea dalla Valle a piedi del pulpito, da cui aveva tante volte fulminato la corruzione ed i vizii di quella città.

Delle due opere politiche di Ventura, la prima è intitolata:

Il potere politico cristiano.

Sono nove discorsi pronunciati innanzi all' imperatore Napoleone III nella cappella delle Tuilleries.

Nel discorso primo tocca delle relazioni particolari fra Dio ed i poteri umani. Accenna esservi, intorno all' origine del potere, due sistemi opposti: l' uno fa derivare ogni potere da Dio e si chiama del *diritto divino*, l' altro vuole provenga dall' uomo e si chiama *della sovranità del popolo;* sistemi falsi e funesti ambidue. Insegna che il potere politico ha la prima ragione, la sorgente originaria in Dio, ma che viene direttamente e immediatamente conferito dalla comunità perfetta, la quale può in date circostanze modificarlo o cambiarlo; e ne deduce, dovere i sovrani adorare Dio riconoscendo di avere ricevuto da lui a prestito l' autorità di cui dispongono, e servirlo colla giustizia delle leggi e col sacrificare la propria persona al bene de' sudditi.

Nei discorsi secondo e terzo tratta del riformare la istruzione publica. Censura si ministri a' giovanetti l' insegnamento pagano; porta l' autorità di scrittori pagani, di santi padri, di autori moderni, che tale ammaestramento riprovarono; dice che esso toglie a' giovani di conoscere bene il cristianesimo, di penetrarsi del suo spirito, di stimarlo, di amarlo, di praticarlo. Proclama necessaria in tale proposito una riforma per l' interesse della letteratura e per quello eziandio della politica.

Nel discorso quarto mostra l' importanza del cattolicismo per la felicità e la conservazione dell' ordine e della esistenza stessa della società. Sostiene esse-

re nelle attribuzioni, nei doveri, nello interesse dei Governi il vegliare al mantenimento della vera religione. Nega che il Governo debba proteggere ugualmente tutti i culti, e che la libertà delle discussioni e dei culti tolga a lui il diritto di reprimere l' empietà.

Nel discorso quinto considera i costumi de' grandi; dice che la santità è il primo attributo de' monarchi, veri rappresentanti di Dio; nota che l' uomo voluttuoso perde lo spirito di Dio, la saviezza, la potenza di esercitare giustizia, il sentimento di carità, di beneficenza, dissipa i beni dello Stato. Esorta il sovrano ad attorniarsi di consiglieri che ammettono essi pure Dio nel loro consiglio. Stima la purezza dei costumi degli amici e famigliari l' ornamento più bello e più ricco del re.

Nel discorso sesto ragiona dell' esempio de' grandi. Premette che l' obbligo di dare esempii buoni l'hanno tutti, ma in particolar modo i capi della società; quindi fa vedere quanto importi sotto l' aspetto religioso, politico, sociale, che il sovrano si faccia a' sudditi esemplare di virtù.

Nel discorso settimo esamina la teocrazia ed il cesarismo. Reputa che la sommessione del potere temporale allo spirituale per governar bene lo Stato sia legge fondamentale della republica cristiana universale, e abbracci l' interesse di un gran dovere. Rifiuta come erronee le dottrine: che il potere politico, di origine divina, dipenda da nessun altro potere fuorchè da Dio; che la Chiesa essendo nello Stato e non lo Stato nella Chiesa, quella sia subordinata a questo e non viceversa; che il potere publico, nell' interesse della sua piena indipendenza, senza di cui distruggerebbe sè stesso, deve, nel giro della propria giurisdizione, dominar tutto, anche la religione, anche la Chiesa: che Dio diede alla Chiesa podestà sulle cose sole spirituali, e non sulle temporali e civili. Riflette che l'altare può fare a meno del trono, non il trono dell' altare; che senza l' autorità del capo della Chiesa non havvi sicurezza per gli Stati. Giudica una delle colpe più gravi de' Cesari pagani, l' avere voluto concentrare nelle loro mani oltre la somma del potere civile, anche quella del religioso. Rimprovera al cesarismo di aver fatto perdere alla sovranità: la dignità della sua rappresentanza divina, la guarentigia della sua legittimità, la sicurezza della sua esistenza.

Nel discorso ottavo tratta del regno di Cristo. Osserva che le insegne prese, spine per corona, straccio di porpora per manto, canna per scettro, insulti per omaggi, palesano il regno da lui fondato essere affatto diverso degli altri

regni della terra pei suoi principii, pei suoi mezzi, pei suoi fini, pei suoi guiderdoni. Nota, che la sentenza data da Pilato, nella sua qualità di giudice supremo, servì ad investirlo della sovranità nel modo più legale, più solenne, più sicuro, più incontrastabile, ed a farlo rilevare, proclamare, annunziare al mondo come il vero Messia, il Salvatore del genere umano. Avverte, la morte sulla croce insegnare che la società de' cristiani sarebbe unita soltanto con legami di amore reciproco fra loro e con Dio; che l' impero della sua sovranità ha per fondamento la carità, esercitandosi sopra uomini i quali si amano come fratelli ed amano Dio come padre; che i regnanti devono consacrare i beni, i talenti, le forze, ed, occorrendo, la vita, per procurare a' sudditi la quiete, la beatitudine in terra, e facilitare loro la conquista del cielo.

Nel discorso nono parla della ristorazione dell'impero in Francia. Afferma che fu opera di Dio, perchè presenta le tre caratteristiche; d' essere avvenuta fuori delle forze, dei calcoli, delle previsioni umane; di apparire più compiuta e perfetta di prima; di trovarsi nel soggetto di lei alcunchè di sacro e divino. Pronostica stabilità al nuovo impero semprechè viva per Dio e a Dio, e segua, scansando gli errori che disfecero l' antico, una politica novella fondata, cioè, sui principii del cristianesimo. Insegna che il potere supremo deve, nell' ordine sociale, limitare la propria azione come Governo a conservare a' poteri subalterni la loro personalità e libertà. Vitupera il centralismo (ossia la concentrazione di tutta l' azione sociale circa la religione, l' insegnamento, la giustizia, la guerra, le finanze, il commercio, l'amministrazione delle provincie e comuni in poche mani), di avere colla distruzione dei poteri subalterni distrutto la famiglia, il comune, lo Stato cristiano e qualunque sicurezza e libertà rispetto non solo a'sudditi, sì anche allo stesso potere. Esorta l' impero risorto ad abbandonare il paganesimo il quale sostituisce l' uomo a Dio; ed è nell' ordine filosofico razionalismo, nell' ordine morale sensualismo, nell' ordine domestico individualismo, nell'ordine economico comunismo, nell'ordine civile centralismo, nell'ordine politico dispotismo, nell' ordine internazionale vandalismo, nell' ordine religioso cesarismo.

L' altro scritto politico di Ventura è il

Saggio sul potere publico.

Principia col definire la società; concordia delle intelligenze unite fra loro per mezzo della sottomissione al medesimo potere pel fine della loro conserva-

zione e del loro perfezionamento. Avverte esservi tre sorta di società; domestica, politica, religiosa; ma tutte sottoposte alla condizione che i membri, di cui sono composte, obbediscano allo stesso potere. Nota, che nel mondo si danno quattro sole specie di dignità: la patriarcale o paterna, la reale, la profetica o dottorale, la sacerdotale. Riflette che non vi fu mai società la quale non obbedisse allo stesso potere, e che il potere religioso, riunendo gli Stati in società, non ha mai cessato sulla terra. Insegna, il fine di ogni società non essere fisico ma morale, non corporale ma spirituale, non terrestre ma celeste, non temporaneo ma eterno. Avvisa, nessuna società poter raggiungere la sua perfezione fuori della religione cattolica. Accenna, che la società politica si può trovare in quattro stati differenti, cioè nomade o stabilita, non costituita o costituita, perfetta o imperfetta, incivilita o barbara. È *nomade* quando muta stanza frequentemente, e si trasferisce da un luogo ad un altro nell' interesse della sua conservazione, sicurezza, sviluppo, benessere. *Stabilita* quando s' è fissata sopra un territorio qualunque che fu da lei occupato, ed è perciò divenuto paese suo proprio. *Non costituita* finchè rende a Dio un culto puramente domestico, e la giustizia si amministra da' capi di famiglia, e sopra massime e costumi tradizionali. *Costituita* quando vi si trova stabilito un culto publico esercitato da uomini speciali, sacerdozio, ed è retto da una legislazione scritta ed uniforme, la quale viene applicata a casi speciali dal sovrano o dai suoi delegati. *Imperfetta* quando appartiene ad un capo, o ad una famiglia particolare. *Perfetta* quando appartiene a sè stessa ed è padrona e signora di sè medesima. *Incivilita* quando professa la vera religione, la quale si traduce in una legislazione egualmente vera nell' ordine politico civile, perchè il vero incivilimento consiste nel rispetto, nell' amore, nell' affetto dell' uomo per l' uomo passati nei costumi e stabiliti nelle leggi. *Barbara* quando professa una religione falsa, la quale si traduce in una legislazione ingiusta e sconoscente la dignità, i diritti dell' uomo, perchè la barbarie è il disprezzo, il mercato dell' uomo passati da' costumi nelle leggi. Riguarda gli ebrei nell' evo antico, e nel moderno i cattolici, come i soli popoli veramente inciviliti. Giudica legge naturale la esistenza del potere, ossia d' un tribunale supremo, il quale giudica e non è giudicato, di una autorità indipendente, da cui tutto dipende nella società dove esiste, riesiedano poi questo tribunale e questa autorità in una sola persona fisica, oppure in un consiglio, in una riunione di molti formando una persona morale o il corpo dell' associazione. Osserva che, secondo la differenza della con-

dizione e delle forme con cui la società delega l'esercizio della sovranità, di cui conserva sempre il diritto e la proprietà, il potere publico prende nomi diversi: siccome però la sovranità non può conferirsi se non se ad una o più persone, il potere publico è monarchico o republicano, ed a torto taluni vi aggiungono il costituzionale, il quale alla finfine è la forma republicana più o meno travestita. Stima che tanto la forma monarchica quanto la republicana abbiano una importanza solamente relativa e secondaria, e nessuna di esse sia essenzialmente propria alla società politica, potendo in alcuni casi la sola monarchia ed in altri la sola republica salvare lo Stato. Attribuisce invece importanza somma, per rispetto sociale, alle condizioni di temperamento o di assolutismo essendo, a seconda che il potere è assoluto o temperato, la nazione schiava o libera, barbara o incivilita. Opina, che i popoli senza costumi, senza fede, guasti dalla sete dell' oro e de' godimenti sensuali, non possano avere altro Governo che l'assoluto anzi il dispotico e che dove non vi è cattolicismo non vi sarà mai libertà. Sostiene fermamente contro i publicisti rivoluzionarii, e contro gli assolutisti, il potere politico derivare da Dio, perchè istituzione divina, ma conferirsi immediatamente a' principi per mezzo della comunità perfetta o del popolo. Ammette, che la comunità possa opporre al potere resistenza non solo passiva, ma anche attiva quando il sovrano calpesti la costituzione, il potere degeneri in tirannide, il regnante prenda odio al paese, riduca il popolo a disperazione. Distingue legittimità da legalità: quella consiste nella conformità delle cose alle leggi generali, alle leggi-principii, questa nella conformità alle leggi particolari, alle leggi-conseguenze; e fa vedere che i testamenti, la conquista, il lungo tempo, la guerra giusta, i trattati internazionali, i congressi diplomatici non conferiscono legittimità al potere. Parla della paternità, continuazione dell' azione di Dio creatore, stima la sua dignità più nobile e importante della regia; vorrebbe costituisse il titolo il fondamento del diritto elettorale, per trovare il modo di conciliare la realtà della rappresentanza nazionale col bisogno dell' ordine e coi principii della moralità publica, problema insolubile col sistema arbitrario, ingiusto, immorale fondato sul censo, e col suffragio universale, strumento potente tanto a edificare quanto a distruggere. Pensa, la società domestica sia in istato di dissoluzione e di morte quando non è costituita dalla stabilità de' possessi, quindi biasima le leggi moderne regolanti le successioni come funeste a' costumi publici, al benessere materiale delle popolazioni, all'ordine publico, e desidererebbe ristabilite le sostituzioni e il diritto di primogeni-

tura. Insegna, la comunità perfetta avere conferito al sovrano i soli diritti politici, i quali consistono nel giudicare e nel combattere; ma non i diritti civili e domestici, per cui, se si ingerisce nella religione, nell'amministrazione comunale o provinciale, commette una ingiustizia, una usurpazione, professa il socialismo. Prova con molti esempii che il potere publico fa malamente quanto intraprende fuori delle sue attribuzioni politiche, di giudicare e combattere. Dice che, rispetto alla religione, il sovrano ha soltanto doveri i quali consistono; nell'assicurare la fede vera al suo popolo, rispettando però le coscienze e i diritti de'parenti su tale oggetto di esclusiva giurisdizione della famiglia, del comune; e nel tollerare i culti falsi, dove hanno diritto di città, ma proteggendo solamente il vero. Mostra la somma importanza della questione sulla decentralizzazione, comprendente anche quella dell'intera Italia, per risolvere la quale credeva opportuna una confederazione sotto la presidenza del sommo pontefice.

Acutezza d' ingegno spiegò nell' osteggiare l' odierno indirizzo politico

LUIGI TAPPARELLI D' AZEGLIO.

Venne al mondo il 24 ottobre 1793 in Torino da genitori nobilissimi, il marchese Cesare e la contessa Cristina Marozzo di Brianzè (1). Nella prima adolescenza fu ammaestrato nelle lettere dai padri delle scuole pie nel collegio Tolomei di Siena, dove rimase finchè Napoleone proibì a' piemontesi, riuniti a Francia, di allevare i loro figliuoli all'estero. Allora fu cavato da quel convitto e mandato alla scuola di S. Cyr in Parigi. Finita l'educazione, gli venne volontà di arruolarsi nella compagnia di Gesù, e, nel giorno 12 novembre 1814, ne prese l'abito a Roma. Dopo otto mesi cadde in isfinimento grandissimo di forze, onde, per consiglio medico e de' superiori, dovette ricondursi alla casa paterna, che, appena un pochino riavuto, abbandonò per fare ritorno al noviziato. La gracile complessione, e la mal ferma sanità sembravano attraversargli il corso degli studii, ma alle corporali imperfezioni sopperì l' ingegno svegliatissimo. Essendo ancora nel fiore di sua età, diede tali mostre di bontà, di sapere, di prudenza, che fu posto a reggere il collegio romano. Quindi gli furono affidati varii ministeri, e perchè la fiacchezza del petto e la esiguità della voce gli impedivano il concionare dalle cattedre e da' pergami, fu adoperato nel dare eser-

(1) Azeglio Massimo, *I miei ricordi*. Firenze, Le Monnier, v. 1.

cizii spirituali, nel che era valentissimo, e ad insegnare privatamente, massime nel reame di Napoli e nell' isola di Sicilia. Egli accoppiava, con accordo meraviglioso, l' intelligenza delle discipline più austere a cognizione profonda delle arti belle, e fu teologo, filosofo, publicista, meccanico, pittore, musico. *Il violicembalo* da lui inventato, per ottenere sul piano i suoni prolungati degli strumenti ad arco con tutte le graduazioni del crescendo, ebbe l' approvazione e le lodi di artisti espertissimi. Chiuse la sua mortale carriera in Roma il 21 settembre 1862 e venne onorevolmente interrato nella chiesa di S. Ignazio.

La prima scrittura politica di Tapparelli è quella

Della nazionalità.

Dice la nazionalità consistere nella unità sociale congiunta per comunità di origine, di lingua, di istituzioni politiche, di territorio. Reputa i legami di origine e di lingua molto più necessarii e gagliardi dei vincoli del territorio e delle forme politiche: quelli costituire l'essenza, questi le proprietà della nazionalità. Nota che siffatte proprietà sono essenziali nella sostanza, non potendo esistere nazione senza Governo o senza territorio, ma accidentali nella modificazione, potendo ogni nazione variarli senza perdere per ciò le proprietà della nazionalità. Parla dei modi di esplicare e perfezionare gli elementi componenti la nazionalità, e insegna: che l' unità sociale si esplica per via di propagazione o di aggregazione e si perfeziona migliorando tutte quelle istituzioni specialmente politiche, le quali tendono a congiungere in uno stesso pensiero ed affetto, nelle medesime abitudini esterne, gli individui associati; che la comunità d' origine si esplica e perfeziona col preservare lo Stato da invasioni straniere, col tutelare i diritti domestici e specialmente la santità del conjugio, fonte perenne di discendenza legittima; che l' unità di lingua si esplica e perfeziona impedendo invasioni forastiere, inspirando reverenza ed affetto pegli antenati, e le loro idee, le quali, incarnate nella parola, vengono a' nepoti trasmesse sotto forma nazionale, usandola in qualunque publica istituzione onde i cittadini sieno così obbligati a coltivarla; che il territorio si esplica e perfeziona vegliando continuamente per cogliere le occasioni opportune di ampliarlo entro confini naturali, salvi a ciascuno i suoi diritti. Pone quindi il quesito se sia dovere delle genti il tendere ad esplicare e perfezionare la loro nazionalità? e considerando: che la massima parte degli uomini non intende le prime nozioni di essa, che

fra coloro che le intendono molto aberranti per tumulto d' affetti sono incapaci di volere il bene, che sarebbe pericoloso non pure comandare sì anche permettere a tutti gli uomini intelligenti e probi di procacciare il bene sociale e procacciarlo con mezzi publici, conchiude: spettare a' soli governanti il promuovere, secondo le leggi d' una politica onesta ed avveduta, i progressi delle varie genti verso quelle forme e quei confini in cui può meglio ottenersi e tutelarsi l' unità morale e materiale; dovere tutti gli altri cittadini cooperarvi perfezionandosi nell' ordine in cui li ha collocati la provvidenza, e somministrando, a chi può valersene, quei mezzi publici, che dal sovrano ordinatore, e soltanto da lui, o sotto la norma di lui, vanno adoperati. Procede all' indagine: se ripugni alla natura di nazione il dipendere da un' altra, od almeno da un principe straniero? e risponde negativamente, potendosi, anche con siffatta dipendenza, conservare tutti gli elementi componenti la nazionalità. Ammette però che ragioni di publica utilità sconsigliano altamente dal sottoporsi a gente straniera, specialmente se la lingua, le istituzioni, la giacitura, il genio, le abitudini di essa rendano quasi impossibile la fusione in una sola nazione. Aggiunge che lo stringersi in una simile relazione sarebbe recidersi da sè la speranza di crescere, a occasione opportuna, in quella ampiezza di associazione a cui ogni gente viene invitata da natura. Pertanto consiglia la nazione, che dovesse, per bisogno di protezione, sottomettersi a Stato più potente, di sceglierlo tale che le prepari speranze di utile fusione e di salda nazionalità. Passa a cercare se chi deve promuovere la nazionalità de' popoli debba eziandio promuoverne la indipendenza? E distingue il popolo tenuto in soggezione indebita da quello che lo è da lungo tempo, per un titolo riconosciuto *ab antico*, autenticato da transazioni internazionali, usato giustamente dallo investito, e ritiene che nel primo caso la nazione abbia diritto all' indipendenza, e che, nel secondo, il volerla digiogare sia pretendere il diritto ceda alla geografia, alla lingua, al commercio, a simiglianti motivi di importanza materiale. Esamina con quali mezzi sia da promuoversi la indipendenza, e dichiara che ciò viene determinato dalle ragioni de' popoli confinanti, che chi conculcasse codesti diritti, perchè si oppongono alla circoscrizione territoriale o ad affezioni morali farebbe trista opera di civiltà, giacchè sovvertirebbe la base dell' ordine per soddisfare gli istinti della passione o dell' interesse; che il diritto dell' indipendenza si trova quindi nella condizione medesima di tutto l' ordinamento sociale, anzi di tutte le leggi morali, le quali sono assolute nel loro ordine astratto, contingenti e mutabili nella pratica applica-

zione. Considera la nazionalità di fronte al cattolicismo, ed afferma che questo, per la reverenza che ispira ad ogni diritto anteriore, per l' ossequio profondo che porta alla tradizione, la favorisce grandemente e lo prova mostrando la influenza da lui esercitata sulla unità di lingua, di schiatta, di istituzioni, di territorio, donde risulta lo spirito nazionale. Dice che il sommo dei vantaggi generati dal cattolicismo è quella unità di spirito impossibile a formarsi senza di lui, che solo osa comandare al pensiero e riesce ad ottenere volonterosa e irrefragabile obbedienza. Concede che, malgrado la disparità di credenze, possa darsi qualche unità di spirito nazionale, ma avverte non esservi cosa la quale abbia tanta forza di congiungere quanta ne ha la unità religiosa. Termina, asserendo che l' unità nazionale formata dalla religione cattolica è tanto più perfetta di quella che può formarsi per interesse, per affetto, per schiatta, per convivenza, o per qualsiasi altro titolo dedotto dall' ordine sensibile e dall' uomo sensitivo, quanto le verità assolute sono più salde delle contingenti, il diritto più gagliardo del diletto, l' intelligenza più nobile della sensazione, Dio superiore alla umanità.

L' altro dettato politico di Tapparelli è lo

Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna.

Quest' opera è stata dall' Autore divisa in due parti.

Nella parte prima discorre dei principii teorici dei Governi ammodernati. Premette che il tratto distintivo della società moderna consiste nella indipendenza della ragione, la quale è precisamente l' antitesi della fede cattolica, definita dall' Apostolo, la cattività dello intelletto in ossequio a Cristo. Esamina le conseguenze che rampollano dal principio della indipendenza eterodossa rispetto *all'uomo intellettivo*, e afferma la prima di esse essere la negazione d'ogni diritto e di ogni dovere non accettato liberamente dalla volontà indipendente, onde, per suo avviso, viene meno l'autorità e manca qualunque possibilità d' una costante associazione. Reputa sforzo vano il far germogliare l' autorità con la invenzione del patto sociale o del suffragio universale, perchè quello è una mera chimera, questo non è giustizia, non è eguaglianza, è impossibile, nocivo, bugiardo, tumultuario. Nega il popolo debba uscire di tutela mano mano che le forze associate, libere ed intelligenti acquistano coscienza maggiore di sè medesime in rapporto a' bisogni civili, e crescono di autonomia intrinseca; inve-

ce sostiene l' età de'popoli, il progresso de'lumi non emancipare; gli incrementi organici formare autorità subordinate. Passa a considerare l'altro principio universale de' Governi moderni, la libertà, e dopo avere osservato non poter essa esistere fuori dell' ordine, giudica l' ordine della società ammodernata un semplice contemperamento di forze materiali impossibile a mantenersi, la libertà uno sguinzagliamento di tutte le forze avente per argine il solo interesse. Stima la stampa libera, discordia religiosa, discordia politica; inutili, impossibili, includenti contraddizione le leggi repressive con cui si pretende ovviare ai danni che le sono inerenti. Parla dell'insegnamento, discorrere continuo e metodico intorno ad una materia affine di comunicarne la verità, e pensa non abbia diritto di esistere quando non esprime il vero e non tende al bene. Procedendo agli effetti che dall' indipendenza eterodossa derivano riguardo all' *uomo volitivo*, le rimprovera; di produrre il *naturalismo*, cioè quella universale disposizione di animo, la quale esclude ogni considerazione sopranaturale dall'influire negli ordinamenti morali dell' umanità; di concentrare tutto l' uomo morale nella sete di godimenti più o meno materiali, sempre però egoistici per cui sparisce la vera sublimità dell' ordine morale, la tendenza all' onesto, al giusto per sè, senza riguardo all' uomo soggetto ed al suo diletto. Contempla la divisione dei poteri nelle tre persone sociali, e crede nessuna di esse possa fare a meno di servire al popolo sovrano, di puntellarsi nel fango della piazza.

Nella parte seconda prende a considerare l' applicazione pratica dei principii teorici dei Governi ammodernati. Comincia cercando quali effetti il principio eterodosso produca nel soggetto di ogni Governo, ossia nella nazione, e asserisce che l' individualismo, il quale forma l' essenza intima di lui, abolisce la unità morale, rende impossibile l'organismo sociale, e quindi la nazione, società essenzialmente organica. Passa ad osservare i varii poteri da cui la nazione è governata, e prendendo le mosse dal legislativo lamenta: che l'eguaglianza, col sopprimere la triplice rappresentanza del bisogno, della convenienza, dell' onestà, abbia trasformato l' organismo di rappresentanza, in un meccanismo puramente materiale, composto di partiti sempre in lotta fra loro; che in siffatti ordini rappresentativi la norma suprema essendo l'interesse non publico ma del partito rispettivo, le leggi anzichè alla giustizia universale rispondono alla combinazione fortuita di più o meno interessi cui riesca favorevole una qualunque disposizione d' ordine esterno: che formino la vita di codesto reggimento continue rivolture di Governo e catastrofi ministeriali, le quali scuotono fino la

base dell' organismo sociale. Venendo al potere esecutivo lo scompone: in governo, che ordina le persone; amministrazione, che ordina le cose; milizia, che sostiene la ragione contro la violenza; potere giudiziario, che fa prevalere i diritti presunti più gagliardi. Premesso la esecuzione della legge essere quell'atto con cui il governante trasfonde, col fermo suo volere, il movimento ne' sudditi mediante la forza morale; considera il Governo rispetto alla sua potenza di governare e rispetto alla docilità de' sudditi ad essere governati; e, nel primo riguardo, nota, che nei Governi moderni manca il necessario fulcro immobile perchè il re non è motore, regna non governa, i ministri non sono inamovibili sibbene precari, deboli, faziosi, onde facilmente degenerano in dispotismo; nel secondo riguardo osserva che mentre da un lato nessun cittadino si tiene obbligato ad obbedire senza il consenso proprio, dall' altro mai non si cessa dal deridere, astiare, screditare ogni governante, dal conculcare qualsiasi terrena maestà. All' amministrazione rinfaccia di seguire il principio della economia utilitaria, ossia far traricchire e godere la società, principio che, per suo avviso, conduce direttamente al pauperismo ed al comunismo. Considera la milizia nei due ordini corrispondenti alle due parti in cui è diviso il potere: esercito permanente che assicura una forza prevalente al Governo, guardia nazionale che tutela i diritti della nazione; e riflette, in generale, costituirsi in sì fatto modo due diritti, due forze cozzanti fra loro; in particolare, la piaga degli eserciti permanenti, della coscrizione forzata universale, crescere sotto gli statuti enormemente per ragioni di ordine, civico, politico, internazionale; la guardia cittadina poi riuscire insufficiente, pericolosa, gravissima alle popolazioni. Nel potere giudiziario riconosce le idee di giustizia e di ordine molto meno corrotte che in tutto il rimanente organismo sociale: fatta tale dichiarazione, procede a considerare le persone le quali esercitano codesto potere, il modo del processo, la mitezza delle sentenze, l'unità de' tribunali. Per quanto concerne i magistrati trova, la loro indipendenza e inviolabilità non essere cosa nuova, sibbene diritto d' ogni giudice sotto qualsiasi forma di Governo; ma che colla istituzione dei giurati si misero i tribunali in mano del popolo sopraffatto alternatamente ora da influenze ministeriali, ora da prepotenza di partiti, ora da passioni, ora da ignoranza. Il modo dei processi lo porta a ragionare della publicità della discussione; ammette essa produca gli effetti benefici che la società resti convinta della giustizia con cui furono condannati i rei, assolti gli innocenti; che i magistrati trovino ritegno contro le seduzioni, tutela contro le calunnie; che l' ac-

cusato sia meglio difeso, tema meno la parzialità de' sentenziatori; ma, pel contrario avvisa possa produrre gli effetti dannosi, che la moltitudine faccia pressione sui giudicanti a scapito della verità, che i malvagi sieno incoraggiti a misfare dalla speranza dell'impunità, o dalla attrattiva della popolarità; che il volgo sia ingannato da sofismi, irritato nelle sue passioni, impari praticamente il modo di delinquere eludendo la pena; che la riputazione de' cittadini venga compromessa, la tranquillità delle famiglie turbata; pertanto stima non possa darsi di codesta istituzione giudizio assoluto, ma soltanto relativo alle condizioni della società, alla natura de' reati, alla persona in cui risiede la sovranità. La mitezza delle pene è da lui approvata, però insegna di non confondere la soavità del Governo colla mitezza de' castighi, quella è un pregio incontrastabile, una dote assoluta, e si deve proporzionare alla natura secondo i varii gradi del suo esplicamento; questa si deve ragguagliare alle necessità sociali, allo stato di perfezionamento morale di cadaun popolo, alle disposizioni accidentali dei malfattori, non deve volersi nel massimo limite possibile, ma solamente in quello che renda la pena sufficiente a reprimere il delitto senza eccedere i confini della stretta necessità; il dogma della lenità assoluta delle pene condurrebbe all' assurdo di abolirle tutte non essendovi castigo tanto leggiero il quale non riesca più grave della indulgenza totale. Alla unità de' tribunali è poco favorevole: pensa che coloro i quali la sostengono pel motivo che l'ordinatore è uno e i cittadini sono eguali, discorrano astrattamente e confondano gli ufficii del giudice con quelli del legislatore; nota che ad assicurare il trionfo pieno e notorio del diritto fa mestieri conoscerlo pienamente, e che esistono molte specie di diritti, le quali non si possono mai conoscere perfettamente senza una specialità di studii e di pratica di cui i tribunali ordinarii difettano. Finisce riepilogando le parti tutte della sua trattazione.

Insegnò publicamente, e con bella riputazione, le scienze politiche

ANDREA ZAMBELLI.

Respirò la prima aura vitale in Lonato (1), grossa terra del Bresciano il giorno 10 luglio 1794. Ebbe a genitori il nobile Lodovico Zambelli e la nobile Marianna Arrigo, entrambi cittadini bresciani. Nella puerizia fu dato a istruire

(1) Ambrosoli, *Commemorazione di A. Zambelli.* Atti dell' I. R. Istituto Lombardo, v. II. Milano, Bernardoni, 1860.

ne' primi rudimenti grammaticali a D. Simone Belli arciprete di Garda. Sulla fine d' ottobre dell' anno 1804 venne allogato a compiere la sua educazione nel collegio Cicognini a Prato, dove si distinse fra' condiscepoli e lasciò ricordanza perenne di eletto ingegno. Uscito, nell' anno 1811, dal convitto, passò a dare opera allo studio delle leggi, prima nella università di Padova, poi nella ticinese, che gli conferì, nell' anno 1815 il grado dottorale. Appena laureato, fu dal genitore mandato a Milano ad apprendere quelle pratiche cognizioni che lo rendessero idoneo all' esercizio dell' avvocatura nello studio del suo compatriota Luigi Gerardi, causidico insigne per dottrina non meno che per illibatezza. Senonchè Andrea s'era troppo invaghito dell' attrattive delle umane lettere, e il conversare continuo coi cultori di esse, specialmente con Vincenzo Monti, con Pietro Giordani, con Giovanni Labus in quell' amore lo accalorava, onde, non sentendosi acconcio a fare la volontà paterna, divisò applicarsi alla publica istruzione e scese nell' arringo delle cattedratiche prove. Ottenuta, nell' anno 1820, la lettura ordinaria di storia universale a S. Caterina in Venezia, vi diede tali saggi di eloquenza e di erudizione da riscuotere largo tributo di lodi; ciò nondimeno, parendogli quel liceo teatro troppo angusto per lui, nel 1825 chiese ed ottenne di essere tramutato a Pavia. Essendo rimasta vuota in detto archiginnasio, per la giubilazione del professore Luigi Lanfranchi, la cattedra di scienze e leggi politiche, vi concorse, e, avutala nell'aprile 1828, fu in essa continuo sino alla fine de'suoi giorni, benchè assai presto gli dolesse d'essersi messo per sentiero disastroso, nel quale non poteva spiegare liberamente i proprii sentimenti senza trovarsi alle prese colla sempre gelosa polizia austriaca. Chiamato a governare, come rettore magnifico, per l' anno scolastico 1840-41, l' università, adoperò assai di bene a pro della studiosa gioventù, che gli era carissima. Nominato, il 21 gennaio 1843, membro effettivo dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, vi fu, il 28 dicembre dell'anno stesso, eletto vicepresidente, e poi tenne, con molta autorità, la presidenza di quell' illustre consesso dall' 8 gennaio 1846 a tutto dicembre 1847. La scuola sola non bastando a tutta occupare la vasta mente di lui (1) dettò l' importante lavoro *Delle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni;* lesse parecchie memorie all' Istituto, scrisse pregevoli articoli per varii giornali letterarii e scientifici. Una infelice disposizione di corpo, apparentemente vegeto e robusto, gli anticipò di

(1) Vedi Pallaveri, *Andrea Zambelli.* Brescia, Apollonio, 1866.

molti anni gli acciacchi e le trepidazioni della vecchiaia, e addì 6 aprile 1861 morbo cerebrale gli tolse la vita in Milano.

Venendo ai dettati politici di Zambelli prendiamo le mosse dalle

Considerazioni sul libro del Principe.

Persuaso che quel libro sia stato sovverchiamente da alcuni giustificato e da altri vituperato compose questa memoria. Nega Macchiavelli in quel trattato parlasse non da senno, ma per mordere i tiranni di cui era piena la sua età, e che col fingere di dare lezioni a' principi, le dasse a' popoli svelando le perfidie dei regnanti. Respinge avesse la mira di rendere odiosa casa Medici, scrivendo ad un tiranno quanto doveva piacergli per farlo andare, se poteva, di spontanea volontà in precipizio. Ricusa convertisse la politica in arte di frodi, perchè fondò i suoi precetti sulla condotta de' principotti italiani del secolo decimoquinto, i quali, poveri di milizie e di finanze in un dominio angusto, dovevano ricorrere all' astuzia ed ai tradimenti per mantenersi nello Stato. Osserva, che fra gli avvertimenti di quel volume taluni sono tanto morali e salutari da escludere mirasse ad ammaestrare un tiranno, e da far ritenere che i malvagi ed orribili si riferissero a circostanze speciali, ad uno stato particolare di persone e non all' universale. Nota gli abbagli presi da Macaulay nel suo celebre articolo intitolato: *Macchiavelli ed il suo secolo.* Avvisa, che dal contesto dell' opera riesce evidente il pensiero di attuare il disegno de' principi di quel tempo abbassando la fortuna de' grandi, rendendo docile, unito, soddisfatto il popolo, procurando allo Stato una potenza centrale. Pensa Macchiavelli apparisse fautore ora di republiche, ora de' principati perchè era in lui una alternazione d' amore per la republica, e per l' indipendenza nazionale da effettuarsi mediante l' unità monarchica, e gli avvenimenti svegliavano ora questo, ora quell' affetto: l' ondeggiare che allora facevano le città italiane negli scambiamenti republicani e monarchici riverberava nelle considerazioni pratiche di lui, che era in tutto il riflesso de' suoi tempi. Vitupera, come contrario alle massime inalterabili della morale privata e publica, il mancare alla data fede, lo ingannare e raggirare gli uomini, ma non crede fosse intenzione di Macchiavelli di lodare la slealtà, da lui chiamata un male, un vizio, sibbene di adattare i consigli alle circostanze della sua età che condannava e deplorava. Stima non meriti rimprovero se si fonda e torna sempre sugli esempii dei Borgia, mentre la storia imparziale deve

dichiarare esagerati i misfatti e le turpitudini di cui furono incolpati Alessandro VI e il duca Valentino. Conchiude che sebbene la lettura di questo libro non sia da proporsi fuorchè a menti dotate di maturo discernimento e di civile consiglio, è però innegabile che in esso si trovano parecchi pensieri fondamentali proprii di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Altro scritto di Zambelli è il discorso

Di alcune odierne utopie,

con cui ebbe lo scopo di mettere i giovani in guardia contro la propensione di andar dietro a perfezioni ideali, che non si raggiungono mai, e possono cagionare sconvolgimenti terribili negli Stati. Dopo avere accennate di volo le fantasticherie più antiche, cioè la Republica di Platone, l'Utopia di Moro, la Città del sole di Campanella, l' Oceania di Harringhton, la Pace perpetua dell' abate di Saint-Pierre, si ferma sulla dottrina dei Sansimoniani, i quali vorrebbero estirpare la disuguaglianza delle proprietà, specialmente immobili, derivata dal diritto di eredità o di permanenza, o, come essi dicono, dalla conquista e dalla usurpazione. Passa al concetto di Carlo Fourier, che pretendeva acconciare l' ordine incoerente delle cose, a cui attribuiva tutti i mali dell' umanità, col mezzo della attrazione passionata e della associazione degli interessi. Viene a Roberto Owen, che fondava il suo sistema sulla simpatia, sulla benevolenza reciproca, sul desiderio promosso e mantenuto fra gli uomini di felicitarsi a vicenda senza distinzione di schiatta, di sangue, di colore, di amarsi, di condursi bene, di menare prospera vita. Esamina il consiglio di Cieszkowschi, di mobilizzare le proprietà stabili con viglietti ipotecarii, destinati a correre come moneta legale non altrimenti del denaro effettivo. Considera la proposizione di Pacqueur e di Reybaud, che alle coltivazioni isolate amerebbero sostituita una nuova specie di compagnie anonime agricole, per cui vengano ad associarsi poderi, capitale, lavoro. Parla finalmente del disegno di Naville, che riprovando ogni sorta di carità legale invece suggerisce tante congregazioni spontanee di beneficenza, quante sono le classi de' bisognosi e secondo le diverse simpatie.

Di maggior mole è il trattato

Delle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni.

Quest' opera consta di due parti; una riguarda la guerra, l'altra le religioni.

La parte riguardante la guerra è suddivisa in tre libri. Nel primo di essi l'Autore mostra da quali ragioni precipue dipendesse il buon esito della guerra fra gli antichi. Premesso la guerra distinguersi in campale, marittima, d'assedio, comincia dalla campale, ed afferma gli eserciti dei migliori popoli dell' antichità non essere stati numerosi. Osserva, che le armi principali degli antichi ricevevano la loro energia dal soldato; il buon esito della guerra dipendeva principalmente dal valor personale, onde a que' tempi trionfavano nelle battaglie, non già le masse, sibbene la forza fisica, il coraggio eroico, qualità proprie di uomini d' una specie migliore, e conseguentemente di pochi. Confronta la falange macedone colla legione romana, e dice che questa, perchè ammetteva soltanto gente confidente in sè stessa, superò quella, che arruolava anche chi riposava sull' aiuto altrui. Fa vedere come le storie di Ciro, de' Parti, de' Cartaginesi, degli stessi Romani dopo Mario, non smentiscono ma confermano l'asserto, che prima delle artiglierie prevaleva il coraggio di pochi. Toccando della guerra marittima ammette che gli antichi avessero flotte numerose e navi grosse, ma crede che per la natura stessa dei combattimenti navali di quel tempo, il valore del minor numero dovesse ordinariamente avere, come ebbe in fatto, la palma. Nota che le crociate cagionarono bensì novità nella nautica e nel commercio in genere ma non nelle condizioni della guerra marittima, che rimasero quali erano a' giorni di Atene, di Roma, del basso impero. Attribuisce i maggiori sbarchi avvenuti nell' antichità a tre cause: le nessune comunicazioni onde si poteva assalire una terra alla impensata; la mancanza di eserciti numerosi e stanziali per contrastare l'accesso; l'imperfezione delle macchine belliche inette a impedire l'approccio. Parlando de' capitani antichi, riconosce che furono esperti e valenti, per quanto lo concedeva quell'età, ma avvisa non contribuissero alla vittoria come il valore dei combattenti. Considera gli assedii e mostra che nel difendere e nello assalire le piazze valeva bensì l'arte del capitano, ma assai meno del coraggio dei soldati. Venendo alle due parti di cui si compone l' arte bellica, cioè la strategia e la tattica, prova che della prima, ossia della teorica di muovere gli eserciti fuori della vista del nemico per condurli dove più giova a combattere le forze contrarie o riparare da esse, i comandanti antichi non ebbero notizia veruna; che la seconda, ossia l' arte di ordinare e menare un esercito o parte di esso in presenza del nemico per combatterlo con vantaggio, era meno dotta, più semplice dell' odierna, e pratica anzichè teorica.

Trova, che nelle pugne navali, come nelle terrestri, la bravura dei militi prevaleva alla perizia de' capitani. Sostiene che i popoli ricchi furono soggiogati da poveri, appunto perchè in questi era maggiore il valor personale da cui allora dipendeva principalmente la vittoria, ed a rendere questa tesi inconcussa prende in esame alcuni passi di Senofonte, di Tucidide, di Cicerone, di Tacito, che sembrerebbero contraddirla. — Nel libro secondo tratta delle artiglierie, dalle quali procedette riforma radicale nella milizia. Prova questa invenzione non doversi a Ruggero Baccone, nè a Bertoldo Schwartz, nè a' popoli orientali, nè a' Tartari. Distingue la mescolanza dei tre ingredienti producenti subita accensione, dalla sua applicazione alla guerra; dice, che la prima si ignora da chi e quando sia stata trovata, però farne parola Marco Greco, scrittore del secolo XII, e con termini tali da far credere fosse da alcun tempo conosciuta; che, per quanto riguarda la seconda, la precedenza degli Italiani nello adoperare le bocche da fuoco, e le voci italiane con cui si chiamavano i primitivi ordigni delle artiglierie, persuadono, essa sia stata scoperta nella nostra penisola. Nota, che questo trovato, il quale doveva rendere meno micidiali le guerre, e la intelligenza superiore alla forza, incontrò fierissima opposizione nell' ignoranza e nell' interesse. Accenna i graduali perfezionamenti che si andarono mano mano recando a codesti strumenti. Indica le novità ed i cambiamenti che l' uso delle artiglierie ha introdotto: nella fanteria ora armata tutta alla leggiera; nell' ordine in cui il sottile si preferisce al profondo; nella cavalleria fatta mobilissima; nelle marcie rese più spedite ed efficaci; nelle evoluzioni divenute il principio fondamentale della guerra; nei campi guarniti con l' arte delle posizioni e le trincee di campagna; negli assedii in cui la offesa prevale alla difesa; nelle guerre marittime richiedenti maestria maggiore delle campali; negli sbarchi ridotti più rari e difficili. Quindi determina che in tutte tre le maniere di guerra corre fra gli antichi e i moderni la differenza che le artiglierie fecero prevalere alla forza le masse di fuoco e di gente, al minor numero il maggiore, al valore individuale la perizia del capitano. — Nel libro terzo significa con ragioni e con fatti i tanti progressi della rivoluzione guerresca. Paragona la strategia e la tattica del secolo di Federico il grande, con quelle di Napoleone, e, dopo avere premesso che la scienza della guerra consta di tre combinazioni generali, cioè: abbracciare la linea di operazione nel modo più utile; condurre le proprie masse colla maggiore rapidità possibile sul punto decisivo della linea primitiva o accidentale di operazione; combinare nel punto più importante del campo di

battaglia l' impiego simultaneo della maggior massa di truppe; fa vedere come tutte tre codeste arti ricevettero nelle campagne napoleoniche una estensione, un vigore, una efficacia che prima non avevano e furono inoltre meglio ordinate e composte. Osserva, che mediante le artiglierie la strategia ebbe sulla tattica predominio, onde ai nemici si diede nel centro, si tenne l' ordine obliquo e ne derivò all'arte bellica inestimabile giovamento. Avverte, che per effetto delle artiglierie ora si prosegue la vittoria per via sicura, pronta, risolutiva; le sorprese se non cessate sono diminuite, i passaggi de' fiumi e i loro contrasti si fecero più rilevanti. Rafferma, che, a differenza de' tempi antichi, ora il valore personale è un mezzo secondario per vincere, ed invece prevalgono, nelle guerre campali le masse e la scienza di guidarle; negli assedii il numero maggiore de' combattenti e l' arte di attaccare e difendere; nelle battaglie navali il sapere giovarsi del sopravvento, della massa maggiore di fuochi, e degli altri avvedimenti tattici. Riflette, che il coraggio delle soldatesche antiche era di impeto, quello delle moderne di rassegnazione, e di questi due coraggi analizza la natura e gli effetti. Mostra che le teoriche da lui professate non sono punto contraddette dalle campagne della rivoluzione francese, dal 1792 al 1796, nè da quelle di Spagna, dal 1809 al 1814. Censura l' opinione tanto di coloro che vorrebbero si edificassero fortezze da per tutto, quanto di quelli che consigliano di trascurarle affatto. Finisce, accennando alla introduzione delle navi a vapore, le quali avvisava avrebbero costretto i guerreggianti sul mare a mutare sensibilmente la tattica e politica loro.

La parte seconda, destinata alle religioni, doveva contenere parecchi libri, ma di essi uno solo fu dato in luce. Premette, che presso i popoli antichi il culto era un elemento del corpo sociale, un mezzo di potenza mondana, incorporato alla costituzione originaria del paese ne seguiva gli interessi, immedesimato col Governo ne ordinava, ne stabiliva, ne manteneva con efficacia diretta e immediata gli statuti e le leggi. Indaga le cause che possono avere originato codesta influenza, e le scorge nelle divinazioni, nelle deificazioni, nei patriarcati divini, che, non per artificio di sacerdoti o per accorgimenti politici, ma emersero spontanei da' bisogni, dalla debolezza, dalle tendenze naturali degli uomini nei periodi sociali. Insegna che il patriarcato fu il primo reggimento del mondo, e che i successivi governi de' popoli antichi trassero origine da lui e ne conservarono lungamente le vestigia. Fa vedere come da codesti patriarchi, riputati divini, sieno discese quelle classi, tribù o genti privilegiate che in alcuni

paesi divennero aristocrazia sacerdotale dominante, in altri fondarono imperi o principati teocratici, altrove si convertirono in republiche popolari, conservando però sempre una maggiore o minore influenza religiosa politica. A convalidare coi fatti codeste asserzioni svolge la storia dell' India, dell' Egitto, dell'Assiria, di Babilonia, della Battriana, della Media, della Persia, dell' Etruria, dei Celti, della China, del Giappone. Passa a parlare degli Stati in cui principi o popoli, riconoscendo sè stessi e le proprie forze, contesero al sacerdozio quel patriarcale e singolare diritto, ed anche glielo tolsero, ma non così che a lui non rimanesse una maggiore o minore influenza, la quale rammentava il prisco perduto impero, e ciò afferma essere avvenuto nelle città commerciali di Pessinunte in Frigia, di Comana in Cappadocia, di Comana nel Ponto, nella Fenicia, in Grecia, a Roma. Reputa non suscettivo di soluzione generale ed assoluta il quesito: perchè l' influenza politica della religione ha avuto fortuna varia negli Stati antichi? Osserva, che anche gli Ebrei ebbero i loro patriarchi, ma che il patriarcato ebreo differiva da ogni altro delle nazioni pagane; nella sua costituzione che lo isolava in una tribù speciale anzichè dividerlo fra i capi di schiatte patrizie; negli attributi contrappesati da doveri per una legge a cui esso pure obbediva; nel singolare ministero profetico terribile a' sacerdoti, ai principi, al popolo, a chi governava o istruiva; nell' essere sostanzialmente non tanto un dominio sacerdotale, quanto una azione immediata di Dio.

Profondo ricercatore della ragione delle cose fu

ANTONIO ROSMINI.

Sortì la nascita il giorno 24 marzo 1797 (1) a Roveredo, primogenito di una delle famiglie più cospicue del Tirolo italiano. Gli furono genitori Pier Modesto Rosmini e la contessa Giovanna Formenti da Riva. Appena compiti sei anni di età fu mandato alle patrie scuole elementari; da esse passò al ginnasio comunale, quindi studiò privatamente filosofia sotto la disciplina dell' abate Pietro Orsi (2), che lo iniziò nelle dottrine tedesche colla scorta dell' ingegno italiano. A diecisette anni aprì a' genitori il desiderio di consecrarsi al sacerdozio, ed essi, dolentissimi, cercarono distoglierlo da quel pensiero, oltrechè con le proprie preghiere, anche con l' autorità di persone ragguardevolissi-

(1) *Cenni biografici di A. Rosmini.* Intra, Bertolotti, 1855.

(2) Tommaseo, *Antonio Rosmini.* Torino, 1855.

me, fra cui l'abate Antonio Cesari. Riuscite a vuoto tutte le esortazioni, suo padre divisava spedirlo a Roma, onde si mettesse in prelatura, ma poi, cedendo alle istanze del giovinetto, lasciò si conducesse alla università di Padova, ove diede opera alla teologia, e conseguì il grado di dottore. Ordinato sacerdote dal vescovo di Chioggia, perchè la sede di Padova era vacante, fece alla patria ritorno e cercò fondarvi un sodalizio detto *degli amici* (1) vôlto a perfezionare sè ed il prossimo.

Poco stante il patriarca di Venezia, Giovanni Ladislao Pyrker, prelato dottissimo, desiderò lo accompagnasse a Roma, e colà guadagnossi la dimestichezza di personaggi eminenti, e specialmente di Mauro Cappellari e di Placido Zurla. Presentatosi al sommo pontefice Pio VII, fu accolto con lusinghiera benignità ed incoraggito ad attendere di gran proposito alle filosofiche discipline. Ripatriato, si immerse nello studio, e, fornito com' era di erudizione vastissima, di ingegno stragrande e atto alle disquisizioni più sottili, si diede a scorrere pel vasto campo delle scienze umane e divine colla mira di riassumerle in un gran tutto, e mostrare l'accordo della ragione colla fede, della filosofia colla teologia. Dopo avere abbozzato nelle pareti domestiche la massima parte delle sue opere, l' anno 1826, per avere miglior agio di istruirsi e stampare, prese stanza in Milano, e si pose a vivere in un albergo in piazza S. Sepolcro, vicino alla biblioteca fondata da quel Federico Borromeo, la cui vita ha con la sua tanto notabili somiglianze (2).

Nella metropoli lombarda trovossi bene presto col famoso poeta che cantò Cristo e fra Cristoforo, Ermengarda e Lucia, e tra loro si strinse subitamente amicizia e fratellanza sì grande, che mai più da altro caso che da morte non fu separata. Conversando famigliarmente in Milano con altri due sacerdoti a lui affezionati, gli parve venuto il tempo per mettere ad esecuzione un suo divisamento di fondare una società religiosa in cui nulla entrasse di straordinario o di arbitrario, ma fosse ogni cosa governata secondo le norme pure e universalissime del vangelo. Perciò, il giorno delle Ceneri dell' anno 1828 ritirossi sul monte Calvario di Domodossola, e là in perfetta solitudine, orazione e penitenza dettò, durante la quaresima, le costituzioni dell' *Istituto di carità*, e fatta la pasqua si trasferì a Roma per sottoporle all'esame di personaggi competenti prima di chiederne la approvazione formale della sede apostolica. Venne intro-

(1) Paoli, *Dei meriti pedagogici di A. Rosmini*. Milano, Guglielmi, 1856, p. 10.
(2) Tommaseo, *Op. cit.*

dotto dal cardinale Cappellari al sommo pontefice Pio VIII, che gli fece accoglienza graziosissima e lo esortò a perseverare nel difendere cogli scritti la religione, dicendogli: *La Chiesa ha predicatori e confessori a sufficienza, ma scarseggia di buoni scrittori; c' è bisogno di ecclesiastici dotti che prendano il mondo per la via del ragionamento; voi dovete darvi a questo ufficio molto più che a predicare o confessare.* Dopo essersi fermato circa diciotto mesi nella città eterna, si restituì a Domodossola e per ben quattro anni visse sulla vetta di quel monte in astinenza più del solito austera, sotto un tetto mal difeso dalle intemperie, e quasi in rovina.

Nell' ottobre dell' anno 1834 la giusta estimazione de' suoi compatrioti gli conferì l' arcipretura di S. Marco in Roveredo, ed egli, ancorchè il papa se ne mostrasse scontento, credette suo obbligo accettare. Addossatosi il pastorale ufficio, fu tutto nello spendersi a pro de' suoi parrocchiani, soccorrendoli di consiglio e di elemosine, sermonando al popolo, istruendo e dirozzando gli operai, visitando e consolando infermi ed afflitti; ma, pella gracile complessione, non potendo sostenere così enormi fatiche, nel seguente anno depose l' incarico e si ricongiunse a' confratelli di Domodossola. Il 20 settembre 1839 lo *Istituto della carità* venne solennemente approvato dalla santa sede e datone, suo malgrado, il generalato in vita a lui, che allora fissò la sua dimora sulle amene sponde del Verbano, a Stresa, dove, alcuni anni prima, aveva, a proprie spese, innalzato un'ampia casa di noviziato. Ivi rivolse tutte le sollecitudini a bene avviare la novella congregazione e munirla in guisa che non avesse a pericolare.

Nell' agosto 1848, il governo del re Carlo Alberto, presieduto da Gabrio Casati, dietro proposta del ministro Gioberti, lo tolse alla quiete del cenobio inviandolo a trattare sul Tebro la lega italiana. Fu a Roma ricevuto molto onorevolmente da tutti; Pio IX l' ascrisse fra i consultori del Santo Ufficio, dell' Indice, lo destinò alla porpora, e quasi facendo in lui compromesso per Roma, gli commise di stendere i capitoli dell' accordo, ed egli messosi di gran cuore al suo còmpito, ideò un disegno di lèga che fosse come il nucleo cooperatore alla nazionalità italiana, e dasse all'Italia l' unità di forze necessaria alla difesa interna ed esterna, ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Il negoziato procedeva con ottimo successo, e se ne sperava prossima la conclusione, quando l' indirizzo d' una semplice alleanza offensiva e difensiva tra i due Stati dato al convegno dal nuovo ministero piemontese, che ebbe nome dal generale Ettore Perrone, adombrò la corte papale, e Rosmini risegnò

il mandato, convinto che Governi italiani non potevano accettare il disegno della lega proposto da Torino, *perchè con esso l'Italia non veniva costituita in nazione come si bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarato e fatto la guerra all' opportunità per la propria indipendenza, giacchè l'Italia senza una vera confederazione non avrebbe avuto esistenza politica.* Alla morte di Pellegrino Rossi rifiutò, non parendogli la nomina abbastanza libera, il ministero; seguì per devozione e reverenza il papa a Gaeta; poi, per riavere sanità e stampare alcune operette spirituali, andò a Napoli, ma, vedendosi abborrito dalla polizia borbonica, il 19 giugno 1849 prese commiato dal pontefice, e, non volendo apparire nè fuggitivo, nè pauroso, nè dispettoso, si condusse in Albano presso Antonio Tosti, cardinale, che gli diede ospitalità cordialissima. Il 15 agosto il maestro del sacro palazzo apostolico partecipavagli, che la Congregazione dell' Indice aveva, con sentenza confermata il 6 giugno dal papa, proibito i suoi due opuscoli: *Cinque piaghe*, *Progetto di costituzione* pubblicati nel principiare dell' anno precedente, ed egli, senza mettere tempo in mezzo, dichiarò di assoggettarsi puramente, semplicemente, in ogni miglior modo possibile a quel decreto. Persecuzione rabbiosissima scatenossi allora contro di lui, che la sostenne con animo grande, piegando il cuore devoto alle disposizioni divine: onde, nel settembre, scriveva ad un amico: *Vi ringrazio che vogliate anche voi partecipare alle strane, e per poco incredibili vicende, per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l' immutabile consiglio. Io meditandola l' ammiro, ammirandola l'amo, amandola la celebro, celebrandola la ringrazio, ringraziandola m'empio di letizia; e come farei altrimenti se so per ragione e per fede, e lo sento coll' intimo spirito, che tutto ciò che si fa, voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno, da un infinito, da un essenziale amore? e chi potrebbe corrucciarsi coll' amore?*

Ricondottosi al diletto ostello di Stresa, riprese con più fervore che mai i suoi esercizii di carità, e continuò a scrivere in servigio della Chiesa. Nel luglio 1854 ebbe il conforto di vedere le sue opere licenziate dalla Congregazione dell' Indice alla libera lettura de' fedeli. Nell' ottobre dello stesso anno, essendo andato a rivedere, come per affetto ed affari di quando in quando soleva, la terra natia, fu colto da indisposizione che parve increscenza d' antico morbo. Tornò a Stresa non malato nè bene guarito, ma nel febbrajo 1855 i malori aggravaronsi e non vi fu cura nè valore di professori sperimentati nell' arte salu-

tare che valessero a rimetterlo in sanità. Così, dopo avere per più mesi veduto, con adesione pienissima a' voleri divini, la morte avanzarsi con passi lenti e sicuri, la notte del 1.° luglio 1855 spirò, piangendo dirottamente ginocchiati intorno a lui i suoi desolati discepoli e gli amici, primo fra questi Alessandro Manzoni.

Di Rosmini abbiamo alle stampe quattro dettati di argomento politico. Primo è il trattato

Delle cinque piaghe della santa Chiesa.

L' Autore scrisse questo libro a sfogo dell' addolorato suo animo e fors'anco a conforto altrui. La prima piaga che lo attrista è la disunione del popolo dal clero nel culto publico, di cui incagiona la scarsezza d' una prima e vitale istruzione nella plebe cristiana, e l'uso della lingua latina, la quale non essendo più da lungo tempo quella del popolo, esso si trova diviso per intelligenza dalla Chiesa che gli parla ed a cui non risponde meglio di quanto possa un pellegrino esule in terra straniera ove ode suoni per lui disusati e privi al tutto di significazione. — La seconda piaga che lo affligge è la educazione insufficiente del clero, e questa, per suo avviso, proviene dalla mancanza di acconcia preparazione in chi ad esso si ascrive per ricevervi l' istituzione sacerdotale, dal non essere più i chierici ammaestrati da' maggiori uomini della Chiesa, dalla magrezza e vanezza dei libri usati nelle scuole, dalla difettuosità del metodo. — La terza piaga che lo accuora è la disunione de' vescovi: nota che nei tempi più belli della Chiesa il corpo episcopale era stretto insieme da sei vincoli saldissimi, cioè: la conoscenza personale, la continua corrispondenza epistolare, le frequenti visite che per iscambievole carità o per zelo degli affari ecclesiastici i prelati si facevano, le adunanze e concilii, specialmente provinciali, che di sovente si tenevano, la podestà metropolitana, l' autorità del supremo gerarca: quindi fa, con rammarico, vedere, come l' ingresso dei vescovi nei Governi politici abbia scisso l' episcopato. — La quarta piaga che lo tormenta è la nomina de' vescovi abbandonata al potere laicale, per cui si preterirono, circa le elezioni, le massime più reverende della Chiesa, prescriventi si facesse vescovo il sacerdote migliore di tutti, conosciuto, amato, voluto da quelli a cui deve comandare, ascritto da lungo tempo alla diocesi che deve reggere, e non mandatovi nuovo da paese straniero. — L' ultima piaga che lo crucia è la servitù de' beni

ecclesiastici; mostra come questa opera nefasta del feudalismo rese alla Chiesa impossibile il conservare le antiche regole, che i suoi beni fossero oblati spontaneamente, si possedessero, amministrassero, disponessero in comune, dassero al clero il puro necessario per vivere devolvendosi il resto in opere pie specialmente a sollievo degli indigenti, si dividessero in usi fissi e determinati, si reggessero collo spirito di generosità, dando facilmente, ricevendo con difficoltà, si dispensassero agli occhi del publico, si governassero dalla Chiesa stessa con ogni vigilanza e diligenza; deplora che la inosservanza di codeste norme, le quali toglievano alle ricchezze ecclesiastiche quanto hanno di lusinghevole e di corruttore, abbia condotto la Chiesa all' estremo pericolo.

Il secondo libro politico di Rosmini è quello intitolato

La costituzione secondo la giustizia sociale.

Principia accennando esservi due maniere di costituzioni politiche: alcune, come l'inglese e la veneta, formate brano brano senza disegno premeditato e rattoppate incessantemente secondo i bisogni sociali; altre, come la francese del 1789, e le plasmate su quel tipo, create ad un tratto, e uscite, come teoria, dalla mente; quelle sono attuate prima che scritte, queste scritte prima che attuate. Osserva tutte le costituzioni della seconda maniera avere avuto vita fragile, effimera, e lo dice con rammarico, perchè stima pensiero generoso e bisogno della intelligenza, volere sottomesso il fatto alla ragione, la pratica alla teoria. Afferma le conseguenze di tutte le costituzioni moderne foggiate sul sistema francese essere indeclinabilmente le seguenti: promovono nell' universale ambizione smodata, suscitano la corruzione nelle elezioni, generano i partiti estremi, danno alla camera dei deputati una preponderanza, per cui lo Stato è sempre in pericolo di rivoluzioni, non proteggono abbastanza la libertà de' cittadini, non garantiscono la distribuzione della proprietà, abbandonano la religione alla mercè degli interessi politici, spogliano la Chiesa della sua libertà. Cerca le cause ultime di risultamenti così malefici, e le trova in due vizii sommarii e primitivi degli statuti costituzionali; non garantire la giustizia, non favorire egualmente tutte le proprietà. A guarire codeste viziosità propone due rimedii: i tribunali di giustizia politica, il voto elettorale proporzionato alla imposta diretta che ciascun cittadino paga allo Stato. Presenta quindi un suo progetto di costituzione, di cui riferirò le disposizioni più salienti ed inusitate.

Titolo I. *Principii fondamentali dello Stato.*

A. 3. È guarentita la libertà d' azione alla Chiesa cattolica: la comunicazione diretta colla santa sede in materie ecclesiastiche non può essere impedita; i concilii sono di diritto; le elezioni de' vescovi si faranno a clero e popolo, secondo l' antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice.

Titolo II. *Del re.*

A. 15. Il re nomina e promove a tutti gli impieghi secondo che sarà determinato dalle leggi.

A. 16. Il re può far grazia e commutare le pene. Tuttavia non farà grazia ai Ministri condannati, se non sull' esplicita domanda di una delle due camere legislative.

A. 16. Nè il re nè i suoi figliuoli possono contrarre matrimonio senza l'assenso delle Camere.

Titolo III. *Diritto dei cittadini.*

A. 36. La stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi. La Chiesa conserva il diritto di imporvi una censura, ma senza che venga sanzionata da alcuna pena per parte dello Stato.

Titolo IV. *Delle camere legislative.*

A. 45. Le camere legislative sono due, entrambe elettive.

A. 47. L' una e l' altra camera ha egual numero di membri.

A. 48. La prima camera viene eletta dai proprietarii maggiori; la seconda dai proprietarii minori.

A. 49. I proprietarii si considerano maggiori o minori in ragione della imposta diretta che pagano al tesoro dello Stato.

A. 50. I deputati sono eletti da' collegi elettorali, ciascun de' quali elegge un deputato.

A. 51. Divisa la somma totale delle imposte dirette pel numero complessivo dei deputati, il quoto è rappresentato da un collegio elettorale.

A. 52. I proprietarii maggiori si uniscono in numero sufficiente a formare un collegio che paga allo Stato d' imposta diretta la quota rappresentata da un collegio. Se un solo proprietario pagasse allo Stato d' imposta diretta la quota stabilita, egli solo elegge un deputato e può eleggere anche sè stesso. Se i due proprietarii più imposti dello Stato pagassero insieme la detta quota, essi due eleggeranno il deputato. Allo stesso modo si uniscono in collegi gli altri, sempre unendosi collegialmente prima quelli che pagano più, e successivamente quelli che pagano meno, di modo che i collegi elettorali riescono più numerosi quanto gli elettori che li formano pagano meno.

A. 53. La prima metà di questi collegi elegge i deputati della prima Camera; la seconda metà i deputati della seconda Camera.

A. 54. Il re concorre alle elezioni in proporzione dei redditi dei beni stabili dello Stato e di quelli del suo privato patrimonio. La Chiesa e tutte le amministrazioni, società o persone collettive che contribuiscono qualche imposta diretta alla cassa generale dello Stato vi concorrono nella stessa proporzione.

A. 55. Niuna qualità è richiesta dalla legge per godere del diritto elettorale, eccetto il pagamento d' una imposta diretta allo Stato.

A. 56. Il diritto elettorale è esercitato da'soli uomini. Può essere esercitato per legittimo procuratore; il padre, il marito, il tutore, il curatore lo esercitano pei figliuoli non emancipati, per la moglie, pei minori, per gl' interdetti; i voti mancanti in ogni collegio sono suppliti dal Governo a favore di alcuno dei nominati.

A. 57. Gli eleggibili devono essere italiani, di età maggiore, non essere interdetti, nè oberati, nè stati condannati criminalmente, o, se il furono per materia politica, essere stati amnistiati; finalmente non devono avere contemporaneamente un impiego incompatibile.

A. 58. Niuno impiegato dell' ordine giudiziale può essere membro delle Camere. Il mandato di Deputato è incompatibile ancora colla qualità di Ministro di Stato, e con ogni impiego che abbia obbligo di residenza in provincia.

A. 61. Ogni legislatura dura un sessennio; la metà di ciascuna Camera si rinnova di tre in tre anni; la metà che si deve rinnovare la prima è scelta dal sovrano.

Titolo V. *Dell' ordine giudiziale.*

A. 78. Vi saranno due ordini di tribunali: gli uni giudicheranno di ciò che riguarda il diritto individuale e sociale privato; gli altri di ciò che riguarda il diritto sociale civile. I tribunali puramente militari appartengono al primo ordine.

A. 80. Ogni persona individua o collettiva può dare ricorso alla suprema corte di giustizia nel caso che qualche deliberazione del potere legislativo violasse i diritti guarentiti dal presente Statuto.

Il terzo scritto politico di Rosmini tratta

Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano le umane società.

Chiama cagione sommaria quella in cui sono comprese le altre minori come le parti nel tutto. Dice che la cagione sommaria per la quale sussiste una società è la conservazione di quel principio che la fa sussistere, come la distruzione di esso è la cagione sommaria del suo deperimento. Dà quindi la regola di mirare a conservare e fortificare quanto costituisce la essenza della società, anche a costo di trascurare quanto ne forma l'accidentale finimento. Reputa errore massimo in chi governa il perdere di vista quanto costituisce la essenza della società, soverchiamente sollecito di ciò che forma il di lei accidentale perfezionamento. Mostra la universalità di questa regola, la quale alla finfine è l'applicazione del principio logico: *ogni errore ridursi a pigliare l'accidente per sostanza.* Prova la verità di codesto insegnamento colla storia e con l'esempio delle due condizioni necessarie alla vita civile; proprietà e matrimonii. Loda il rispetto professato da tutti i popoli per le prime loro istituzioni, ma insegna che esso obbliga non già ad avversare le innovazioni utili, sibbene a distinguere accuratamente quelle di esse che distruggono da quelle che allargano il vecchio, dovendo le prime intraprendersi con cautela grandissima e le seconde adattarsi alle antiche e continuare sull' addentellato lasciato da' primi fabbricatori. Spiega il senso da attribuirsi alla sentenza di Macchiavelli, che, per conservare una società, conviene ritirarla spesso verso il suo principio.

Applicando l' anzidetto criterio politico all' andamento delle società umane, nota che in esse si riscontrano quattro età principali, le quali fanno subire a quel criterio altrettante vicissitudini. Prima quella in cui si tratta di dare esistenza alla società, e perciò si pensa unicamente alla sostanza. Seconda quella in cui, assicurata l'esistenza, si procede senza trascurare la sostanza, a considerare gli accidenti. Terza quella in cui i socii abbagliati dalla pompa esterna, e da quanto rende adorna, invidiata ma debole la società scordano il sostanziale, e la decadenza principia. Quarta, quella in cui i cittadini, consumandosi in frivolezze, si guastano i fondamenti dell' antico edificio, e lo Stato scosso da nemici esterni o da torbidi interni precipita. A scoprire le leggi secondo le quali avviene il passaggio dalla prima alle altre tre età esamina le due forze moventi le società; la ragione pratica delle masse (potente nelle società non cristiane), la ragione speculativa de' governanti (vigorosa nelle società cristiane), e fa vedere come agiscano quella in progressione discendente onde il criterio della sostanza e degli accidenti a poco a poco si perde, questa in progressione ascendente onde il criterio sopradetto si osserva sempre meglio, e nota che la secouda forza prevale sempre alla prima. Mostra che le istituzioni sostanziali si dimenticano in ragione della loro antichità e della moltitudine delle istituzioni accidentali sopravvenute. Quindi stabilisce le seguenti quattro massime politiche: 1.ª ogni istituzione novella inutile essere dannosa perchè indebolisce le antiche; 2.ª ogni nuova istituzione accidentale, contenendo nocumento, non deve farsi se non è prima riconosciuto che i suoi vantaggi superano gli scapiti; 3.ª le istituzioni migliori essere quelle che si accordano più colle antiche e sostanziali; 4.ª essere necessario che il Governo, tratto tratto rinfreschi con l' insegnamento propagato la memoria delle istituzioni politiche fondamentali.

Prosegue osservando, che le società umane non stanno mai ferme, ma si muovono continuamente entro i limiti della massima perfezione e della massima imperfezione, alle quali due tendenze sommarie rispondono altrettante forze sommarie, di cui una spinge alla perfezione, l' altra alla imperfezione, per ciò tutta l' arte di governare si riduce nel procurare di accrescere al più possibile la prima forza e diminuire la seconda. Considera gli elementi di cui si compongono le sopradette due forze sommarie, e dopo averli ridotti a tre: *spirito umano*, nel quale solo esiste la unità collettiva generatrice la società; *cose desiderabili*, le quali sono la materia che, informata dall'energia dello spirito umano, diventa strumento di forza; *organismo sociale*, sopra cui questa forza esercita

la sua operazione; trova necessario, 1.° che la volontà favoreggiante la società sovrasti a tutte le altre; 2.° che le cose desiderabili inclinino la volontà de' cittadini al bene sociale e la dispongano ad operare efficamente all' esterno; 3.° che l' ordinamento sociale non peggiori, anzi migliori la costituzione dello Stato. Avverte, che dal considerare esclusivamente l' uno o l' altro dei sopraindicati elementi di forza nacquero tre modi diversi di trattare la scienza politica: quello dei *moralisti*, quello degli *economisti*, quello dei *politici in senso stretto*: metodi tutti tre difettosi essendo fallacissimo limitare il pensiero a qualche bene della nazione senza curare gli altri, e dovendo i Governi savii avere una mente complessiva che guardi il bene di tutti, e non d' una parte sola.

Riflette, la scienza di governare essere un continuo problema di massimi e minimi, in cui sempre si tratta di trovare quale sia il bene massimo risultante da un mescolamento di beni e di mali crescenti e decrescenti con certe leggi. Laonde esorta gli scrittori politici a rilevare con diligenza lo stato morale, intellettuale, fisico delle nazioni, ed a ridurre in tavole esatte le proporzioni dei loro beni fisici in sè e nel loro compartimento, la loro azione mutua e sul tutto sociale, i sintomi fisici del loro stato intellettuale e delle loro condizioni morali. Ammaestra, che quanto forma il sostanziale della società subisce variazioni di luogo, trovandosi ora in uno elemento sociale, ora in un altro; e fa vedere come per questo rispetto si distinguano nelle passate vicissitudini del mondo tre tempi: quello in cui dominava quasi sola la forza fisica e in essa consisteva la sostanza; quello in cui l'astuzia vinse la forza; quello in cui prevalsero i principii di giustizia; onde continuamente si passò da una forza meno solida in sè stessa ad una più solida, da una meno vera ad una più vera, da una più esterna ad una più interna. Dal qual procedere trae argomento per confidare debba venir giorno in cui, varcando da un diritto esterno e parziale ad un diritto perfetto, la suprema forza sociale sia la virtù praticata senza limitazione, ossia il cristianesimo.

La quarta ed ultima opera politica di Rosmini considera

La società ed il suo fine.

Essa è composta di quattro libri.

Nel libro primo esamina la natura della società. Premette che l'uomo avendo colle cose il rapporto di mezzo, colle persone il fine, deve valersi delle prime come altrettanti mezzi, e trattare le seconde come fini, come aventi cioè un fine

proprio. Dice che a codesti rapporti corrispondono nel fatto altrettanti vincoli: quello di società il quale ha per base la benevolenza scambievole de' socii, quello di proprietà il quale ha per base l' utilità della persona che si lega alle cose. Considera la natura d' amendue questi vincoli e crede la benevolenza sociale si amplifichi collo ampliarsi della società, e questa pure, allargandosi, si perfezioni. Avverte la società supporre libertà, la quale però non distrugge le obbligazioni de' socii, ma consiste in ciò che essi conservano tutti indistintamente la ragione di fine, e nessuna può essere considerata come semplice mezzo al bene altrui. Aggiunge che tutte le persone associate essendo fine, nessuna mezzo, essenzialmente tra loro non differiscono, sono eguali; ma codesta uguaglianza non toglie esistano fra' socii le differenze accidentali derivanti dall' ordine sociale, al quale fanno mestieri per costituire il Governo, tre ufficii primarii, amministratore, giudice, capo della forza. Nota, che nessun uomo mette mai nella società tutto sè stesso, ma con una parte resta fuori di essa nello stato di natura; perciò nascono due maniere di diritto, il sociale e l'extrasociale. Riflette, che la esagerazione del diritto sociale conduce all' assolutismo, quella del diritto extrasociale all' anarchia. Insegna che questi due diritti (essendo parti di quel diritto solo e completo il quale può definirsi: diritto degli uomini in società parte dalla natura umana essenzialmente individuale, parte dal fatto della società) non possono avversarsi nè contradirsi, ma hanno d' uopo di essere temperati e perfezionati, al che serve meravigliosamente la morale. Distingue la società in interna invisibile, ed esterna visibile, ed avvisa questa avere con quella due rapporti: uno attivo e consiste nel poter manifestare mediante segni esterni le impressioni interne: l' altro passivo e consiste nella attitudine di ricevere le impressioni esterne e trasmetterle all' interiore; dal primo rapporto scaturisce la legge *costituente*, dal secondo la legge *perfezionante* la società. Testifica che la società esterna procura all' interna tre specie di beni, avvegnachè sviluppa le facoltà dell'uomo, sostiene la sua debolezza morale, amplifica la sua esistenza collegandolo per interni e stretti vincoli ad altri suoi simili.

Nel libro secondo tratta del fine della società. Ripone lo scopo ultimo di ogni società nel *vero bene umano*, il quale consiste non già in piaceri momentanei, sibbene nell' appagamento costante dell' animo ed è figlio di due elementi: un bene reale indipendente dalla libera volontà umana, un giudizio libero della volontà per cui l'uomo si contenta del bene posseduto. Avvisa ogni società avere due fini, l'uno remoto comune a tutte le umane associazioni, ed è il vero bene

umano, l' altro prossimo, proprio di quella data società, ed è costituito da quei beni o piaceri i quali prestano materia al giudizio interiore originante l' appagamento; il fine vero, assoluto è il primo; ad esso si deve subordinare il secondo dando a questo un prezzo non indeterminato ma relativo a quello. Riduce i doveri del governo sociale a tre: 1.° non disturbare i socii nel conseguimento del vero bene umano, fine ultimo ed essenziale dell'individuo e della società; 2.° togliere, per quanto può, tutti gli ostacoli impacciauti gli individui nella consecuzione del bene sopradetto, e segnatamente difendere i diritti di ciascuno dalla usurpazione e soperchieria degli altri; 3.° cooperare anche positivamente, ma con mezzi proprii del governo sociale, onde gl' individui si avviino e muovano direttamente all' acquisto del bene sopraindicato. Mostra la società civile, per l' intima sua natura e pel suo fine esigere come condizioni della propria esistenza e prosperità che si mantengano e rispettino i diritti di tutti e che il loro uso sia temperato e diretto da speciali doveri morali. Censura l' abolizione degli ordini religiosi come violazione solenne del diritto spettante a chiunque di scegliersi quel tenore di vita che giudica più idoneo a ottenere il bene morale. Incolpa i partiti politici di impedire la giustizia e la moralità sociale: palesa la loro malvagità; prova la inefficacia dei due spedienti, immaginati a renderli innocui; mantenerli in equilibrato antagonismo; far prevalere uno su tutti gli altri; sostiene, l' unico rimedio essere non lasciarli nascere e tenerli il più possibile moderati, per ciò consiglia di spargere per tempo nell'animo de'cittadini i semi delle morali e religiose virtù, di rivolgere sopratutto l'educazione a far sì che la gioventù prenda amore prevalente a quanto è retto, giusto, virtuoso.

Nel libro terzo ragiona della determinazione di fatto del fine civile. Premette che a determinare in pratica qual bene o complesso di bene la società tenda col fatto ottenere, e diventa perciò il suo fine prossimo, concorrono la ragione pratica delle masse e la speculativa degli individui, le quali, secondo che sono sane o corrotte influiscono a prefiggere un fine buono oppure cattivo. Principiando dalla ragione pratica delle masse, si riporta col pensiero allo stato precedente la società civile, quando i fratelli, morendo i genitori, si squarciano per alcun tempo in più famiglie, stato in cui manca lo sviluppo intellettivo, e non havvi altra regola che il piacere e il dolore fisico. Immagina che di codeste stirpi, talune sono sopraffatte dalla veemenza delle sensazioni materiali in guisa che restano in balia del solo senso, e queste non si associano

mai, perchè il senso non forma convivenze civili, ed esse difettano della attività interna sufficiente a determinare il fine prossimo della società ed i mezzi per ottenerlo; altre invece conservano libera una certa misura di attività intellettuale; possono unirsi in società civile di cui comprendono i vantaggi ed il fine prossimo stabiliscono. Osserva che la ragione pratica delle masse associate, la quale segue sempre il bene più immediato e presente, determina col fatto diversamente il fine prossimo della società in quattro età diverse: riponendolo nella prima nella società stessa di cui cerca come bene immediato la esistenza; nella seconda nella potenza; nella terza nella ricchezza sociale; nella quarta nei piaceri. Stima che solamente la prima si possa chiamare età incorrotta, mentre le altre tre soggiacciono a depravazioni sociali di una indole propria a ciascuna, onde la brama eccessiva di potenza si converte in guerra, quella di ricchezza in servitù, quella dei piaceri in barbarie. Avverte, che alle accennate tre maniere di corruzione rispondono tre maniere d' integrità, ognuna delle quali ha i suoi segni, e sono, rispetto alla potenza, amare la giustizia, la beneficenza; rispetto alla ricchezza, preferire la libertà, l'indipendenza; rispetto a' piaceri, anteporre la sanità, la robustezza. Dichiara impossibile determinare con precisione la durata delle quattro età percorse dalle nazioni e il tempo impiegato a guastarsi della corruzione propria a cadauna di esse: in codesta via un popolo corre più, un altro meno; però è indubitato esistere nella umanità una causa costante che la spinge ad abusare della potenza, della ricchezza, dei piaceri, e questa causa è la mancanza di un bene assoluto il quale la contenti pienamente, onde essa si volge a cercare il suo appagamento in qualsiasi cosa le si pari innanzi con l' aspetto di bene. Ricerca qual dose di intelligenza la ragione delle masse metta in movimento in cadauna delle quattro età sopradette, e rimarca che la quantità maggiore di intelligenza si svolge nella età seconda; nella prima se ne fa uso meno vasto, ma più logico e morale, nella terza il grado di intelligenza, sempre minore della seconda, varia a tenore dei mezzi con cui si procaccia la ricchezza; il commercio sveglia l' intendimento assai, le manifatture meno, l'agricoltura pochissimo, ma l'usa più rettamente; nella quarta il potere acquistato dalle masse sulla propria intelligenza si logora e consuma insensibilmente. Pensa che le differenti forme di Governo rendono più o meno prontamente funesta alla nazione la corruzione delle masse e, per tale riguardo, giudica perniciosissima la democrazia, perchè in essa le masse depravate avendo il potere in mano devono spingere direttamente lo Stato all' ultima rovina, ri-

versando quanto hanno di vizii, di ignoranza, di istinti brutali nelle publiche disposizioni e nelle leggi stesse. — Passa a vedere se la ragione speculativa degli individui possa rattenere dal loro corso le masse e ridurle a indirizzare le volontà e le azioni loro all'appagamento de'socii ed all'acquisto di quei soli beni speciali che producono l' appagamento anzidetto. Primieramente dimostra che le società si fondano e forniscono di leggi colla concorrenza armonica delle masse e degli individui che se ne fanno capi, cospirando le une e gli altri allo stesso scopo, quelle con certe loro disposizioni ed attitudini secrete, questi con azione palese ed ardita. Rende quindi aperto che quando le nazioni, dopo avere percorso tutte le età della naturale loro vita, sono pervenute all' ultima degradazione sociale, non possono da essa redimersi nè da conquistatori, nè da nuovi legislatori, nè da filosofi. Esaminando i varii modi con cui periscono le società, trova l' esterna finire per violenza, la quale però non può verificarsi se l' interna non sia buon tempo prima annientata ; e l' interna perdersi o per difetto della legge sociale, o per volontà de' socii se obliano il fine ultimo o il prossimo della società. Attribuisce al cristianesimo il merito di avere : restaurato la società civile irreparabilmente perduta ; restaurato nel mondo la moralità insieme all' intelligenza ; salvato la società umana volgendosi agli individui, non alle masse ; giovato agli interessi temporali staccando da essi gli uomini.

Nel libro quarto considera le leggi psicologiche secondo le quali le società civili si avvicinano o allontanano dal fine loro. Dopo avere esposto la serie dei mali reali, ed accennata la maniera di valutarli, combatte gli errori tanto di quei politici che ripongono la misura della prosperità nazionale nella quantità della popolazione, quanto di coloro che la desumono dal numero delle persone agiate. Crede che il Governo savio debba tendere colle sue disposizioni prima a produrre il massimo bene netto, poi a distribuirlo nel maggior numero possibile di individui. Pone la dimanda, se i beni reali appaghino necessariamente l' animo, e risponde distinguendo i beni assoluti dai relativi ; i primi (quali sono i beni morali, la virtù, il merito) non possono mai fallire di contentare, i secondi (quali sono i beni fisici, intellettuali, d'opinione) soddisfanno l'animo umano semprechè lo trovano disposto a ricevere tale effetto, ma nulla giovano se a chi li possede mancano le condizioni a ciò necessarie, onde è evidente che i Governi, oltre procacciare codesti beni alla società, devono ancora, e molto più, apparecchiare acconciamente gli animi a ricevere la benefica loro efficacia. Analizza la capacità del desiderio umano, e stabilisce che le misure di essa sono

infinite, che ad ogni misura di capacità risponde appagamento diverso; che la capacità interamente scontenta produce stati di infelicità, i quali sono tanti quante sono le capacità stesse, cioè infinite; che vi sono stati intermedii fra quelli di infelicità e di appagamento. Rintraccia la linea tenuta nel suo cammino dalla umanità in genere, e dopo avere rifiutato la sentenza di Condorcet, che vuole proceda in linea retta; di Vico, che pretende si muova in circolo, sicchè vi abbia regresso periodico, un ritorno sui proprii passi; di Fichte che pensa cammini a spirale non ricalcando del tutto i passi fatti, ma rientrando colle sue volute negli spazii già percorsi, non però identici, ma per certe diversità separati dai primi; opina vada per una spirale le cui evoluzioni si allarghino sempre più in guisa che il suo movimento cominci vicino al centro e continui in ispire sempre maggiori senza potersi assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Spiega i tre sistemi politici della *resistenza*, del *movimento*, di *Rousseau*, manifesta l' erroneità di cadauno di essi, e specialmente si ferma a rilevare i danni materiali, economici, morali di cui è gravida la massima: dovere il Governo aumentare i bisogni insaziati onde non manchi mai il pungolo d' uno stato penoso il quale ecciti gli uomini a perpetuo moto. Fa vedere che il cristianesimo pose nelle menti umane una fonte inesausta di luce intellettuale, e propose un bene reale assoluto, atto a divenire il principio sommo e più efficace dell' attività umana. Ribatte le obbiezioni; che se la capacità infinita dell' anima umana si aprisse mediante la cognizione e la esperienza delle cose divine, codesta capacità doveva trovarsi già aperta prima del cristianesimo, o, per ragione degli opposti, restringersi in coloro i quali rinunziano alle credenze religiose. Ammaestra, che l' uomo si pone da sè nello stato di infelicità col mal uso della sua ragione pratica; perturbando gli ufficii delle due facoltà, da lei dominate, di pensare e di astrarre; pretendendo dalla seconda il bene reale competente alla prima. Dà come caratteri costituenti la felicità: godimento attuale proveniente dal possesso di un oggetto diverso dall' uomo, che ingrandisca la natura nostra; si avveri nella parte spirituale e faccia che l' uomo veda o possa vedere e chiamare sè-stesso felice. Novera i danni politici prodotti dalle capacità insoddisfate, cioè distruggono l' appagamento dell' animo, fine della società; giudicano falsamente lo stato della felicità o infelicità altrui; turbano l' andamento naturale della società; creano teorie le più funeste di diritto e di politica. Giudica ottimi quei mezzi politici i quali procurano di conservare nel naturale loro equilibrio le facoltà umane di pensare e di astrarre, impedendo così

l' errore pel quale gli uomini pretendono di satollare con oggetti parziali le capacità generali degli animi loro. Si conforta che la virtù e la felicità sono anche in questo mondo congiunte fra loro più strettamente di quanto si crede. Ammonisce, che il sistema d' un Governo savio non può essere quello della sola resistenza, nè quello del solo movimento, sibbene il misto pel quale si deve impedire il movimento non naturale illegittimo della umanità, e promuovere il naturale e legittimo che conduce allo stato di appagamento. Mette in chiara vista che la imperfezione della società dipende dal poco sviluppamento dei desiderii e della attività; che quello dei desiderii può essere *legittimo* e per esso la società viene condotta a gradi sempre maggiori di perfezione, o *illegittimo*, e per esso la società si corrompe e rovescia in uno stato molto peggiore di quello della primitiva sua imperfezione. Distingue i desiderii in quattro classi: 1.ª gli inesplebili, assurdi, immorali e costituiscono lo stato di infelicità; 2.ª quelli che sebbene mirino ad un oggetto reale, superano i mezzi che si hanno per conseguirli e formano lo stato di non appagamento; 3.ª i troppo assoluti non conformi alla realtà delle cose, e l' attività che destano è tuttavia utile al generale, all' avvenire quand' anche non lo sia al particolare ed al presente; 4.ª quelli, che per l' oggetto e per la giusta misura loro sono morali e generano una attività che conduce l' individuo e la società all' appagamento: e questi devono positivamente promuoversi dalla sapienza del Governo.

(Pres. li 14 novembre 1880.)

CONSIDERAZIONI GENERALI

INTORNO

ALLA TERMODINAMICA

NOTA

DEL M. E. DOTT. ANTONIO PAZIENTI

1. Le dottrine termodinamiche, rivolte alla coordinazione dei fenomeni fisici, si appoggiano sopra discussioni analitiche, la maggior parte delle quali non è ancora espressa nella forma la più semplice. Come è noto, il principio che governa il cangiamento di stato dei corpi, e che fondasi sulla seconda legge della teoria meccanica del calorico, merita speciale considerazione. Ed è per ciò che stimiamo opera non infeconda quella di tornarvi brevemente sopra, allo scopo di definire in modo più facile, seguendo i risultati sperimentali, alcune conseguenze, che si riferiscono precipuamente ai vapori, e soltanto ad altro luogo accennate.

2. Parlando delle proprietà dei vapori di alcuni liquidi, abbiamo dimostrato che, al loro punto di ebollizione, il rapporto della derivata della tensione massima alla tensione stessa, moltiplicato per la temperatura assoluta $T=273{,}7+t$, dà un prodotto che può risguardarsi costante (Veg. le *Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XX). Inoltre le ricerche sperimentali, specialmente dell' Hirn, ci istruiscono che il volume di un liquido è assai piccolo in confronto del volume del vapore che ne deriva. E quindi si inferisce che le calorie di vaporizzazione, sono inversamente proporzionali alle densità dei vapori. È d' altronde uno dei fondamenti della teoria atomica, che la densità allo stato gasoso dei corpi composti è direttamente proporzionale alla somma dei relativi pesi atomici con-

tenuti nella loro più semplice espressione. Si può adunque stabilire: che le calorie di vaporizzazione dei liquidi, moltiplicate per il peso atomico, riferito al loro punto di ebollizione, danno un prodotto costante.

3. Per una più ampia dichiarazione, nella tabella seguente ne rammentiamo i valori particolari per alcuni liquidi, richiamandone i dati principali:

LIQUIDI	t	r	PESI atomici	PRODOTTI
Anidride solforosa . . .	—10°C.	94,56	32	11,48
Cloruro d' etile	+12,5	92,10	32	10,33
Etere etilico.	35	89,76	37	10,76
Solfuro di carbonio . . .	46,2	83,54	38	9,92
Cloruro d'etile biclorato.	60	61,00	59	10,78
Acetone	80	130,03	29	11,43
Benzina	80	92,26	39	10,17
Essenza di terebinto . .	155	68,80	68	10,91

4. E poichè il lavoro esterno e le calorie interne tornano, per parecchi liquidi, fra loro prossimamente proporzionali (Veg. *il luogo citato*), la conseguenza predetta può aggiustarsi anche alle calorie interne, date dalla formola:

$$\rho = r - \frac{A}{A} pu .$$

Ed infatti i principii termodinamici condussero pure R. Pictet a conchiudere: che le calorie interne di vaporizzazione di tutti i liquidi, riferite ad una stessa pressione, moltiplicate per il peso atomico, riferito alla temperatura medesima, danno un prodotto costante; e quindi che per tutti i liquidi la coesione è la medesima (*Archives des sciences physiques et naturelles*, t. LV, pag. 79).

5. In altra nota, concernente ad alcune deduzioni termodinamiche, abbiamo parimenti segnalata la legge, che cioè il rapporto delle calorie di vaporizzazione di due liquidi, sotto la temperatura medesima, è indipendente da questa temperatura (Veg. le *Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XIV). Per una maggiore

dilucidazione aggiungiamo ora il confronto fra le formole date dal Regnault, per le calorie di vaporizzazione alla temperatura t, del solfuro di carbonio:

$$r = 90{,}00 - 0{,}08922 \,.\, t - 0{,}0004838 \,.\, t^2;$$

e del cloruro di carbonio:

$$r' = 52{,}00 - 0{,}05172 \,.\, t - 0{,}000263 \,.\, t^2 \,.$$

Le quali equazioni possono anche porsi sotto le forme seguenti:

$$r = 90\,(1 - 0{,}00099133 \,.\, t - 0{,}0000053756 \,.\, t^2);$$
$$r' = 52\,(1 - 0{,}00099462 \,.\, t - 0{,}0000050577 \,.\, t^2) \,.$$

Essendo le due parentesi prossimamente identiche alla loro media:

$$1 - 0{,}000992975 \,.\, t - 0{,}00000521665 \,.\, t^2,$$

il rapporto delle calorie di vaporizzazione dei due liquidi, sotto la medesima temperatura, si può avere per costante. Ponendo poi mente ai rapporti ottenuti per altri liquidi, non si avrà difficoltà a concedere una certa fiducia alla legge anzidetta; tanto più se badiamo all' erta difficile che lo sperimentatore deve affrontare e vincere in sì delicate e sottili ricerche; coordinate poi con formole generali, rispondenti alle diverse temperature.

6. Considerando ora le calorie di vaporizzazione, in sè stesse, l' esposta legge conduce ad un'altra deduzione. Poichè se per due liquidi qualunque, presi a due temperature qualunque t e t' gradi, i rapporti delle loro calorie di vaporizzazione a t e t' gradi si eguagliano, le differenze delle loro calorie di vaporizzazione a t e t' gradi saranno direttamente proporzionali alle calorie di vaporizzazione a t gradi dei due liquidi; e quindi inversamente proporzionali alle densità, od ai pesi atomici dei liquidi stessi. Donde la conclusione altrove accennata. Le mentovate relazioni pertanto, che si attengono ai pesi atomici, dimostrano, come le leggi fisiche sieno dalla chimica indirizzate ad un concetto, ognora più semplice ed uniforme, intorno alla coesione atomica.

(Presentata il 27 marzo 1881.)

DELLA

MUSICA IN MANTOVA

NOTIZIE

TRATTE PRINCIPALMENTE DALL' ARCHIVIO GONZAGA (1)

ED ESPOSTE

DAL M. E. AB. PIETRO CANAL

CAPITOLO I.

Le memorie più antiche fino al 1500.

Le notizie musicali offerte dal mantovano Archivio dei Gonzaga cominciano dalla seconda metà del secolo XV, che è il tempo in cui la musica misurata a più voci fe' buona mostra di sè anche in Ferrara, in Venezia, in Bologna e nella stessa Roma, ed è per noi il principio dell' età fiamminga. Prima d' allora può dirsi che universalmente in Italia essa era ancora bambina, tanto che il Zacconi, che scriveva presso alla fine del secolo decimosesto, confessava di non conoscere maestri più vecchi dell' Okeghem e del Giosquino, e giudicava nata con loro la musica figurata a più voci (*Pratica di mus.*, Venezia, 1596,

(1) Questo lavoro è come un tributo ch' io debbo alla memoria del mio amico Pietro Ferrato, rapito a' vivi or fa un anno. Estraneo, com' era alla musica, ma desideroso che l'Archivio Gonzaga, di cui stava alla cura, fruttasse, quanto più gli era possibile, utilità alla storia ed onore alla città che l' aveva eletto a quell' uffizio, egli avea trascritto e deposto nelle mie mani non poca parte dei documenti musicali che vi si conservano, qualche notizia tratta dall' Archivio notarile o avuta da amici, e una nota delle musiche possedute un tempo dalla Cappella ducale di s. Barbara ed ora dal r. Conservatorio di Milano. Molte altre cose ho attinto io da altre fonti: ma la difficoltà trovata nel cercar notizie delle varie chiese e nel determinare le persone dove, com' è il più delle volte, non s' ha che un nome comune, mi costringono a usare il modesto titolo di *notizie* e non prometter di più.

f. l. 1, c. 23). Sarebbe qui superfluo indagare quali cause abbiano fatto fiorire cotesta musica artifiziosa ne' Paesi Bassi prima che altrove: basti dire che il fiorentino Lodovico Guicciardini nella sua *Descrizione de' Paesi Bassi* (Anversa, 1567, f., p. 28) così scriveva de' Belgi: « Questi sono i veri maestri del- » la musica e quelli che l'hanno restaurata e ridotta a perfezione, perchè l'han- » no tanto propria e naturale che uomini e donne cantan naturalmente a mi- » sura con grandissima grazia e melodia; onde, avendo poi congiunta l' arte » alla natura, fanno e di voce e di tutti gli strumenti quella pruova e armonia » che si vede e ode, talchè se ne truova sempre per tutte le corti de' principi » cristiani. » Le guerre insorte, il vecchio esempio de' trovatori che andavano girando di corte in corte, e sopra tutto gli onori e i grassi stipendii trovati fuori della lor patria, indussero molti di que'maestri fiamminghi a cercar fortuna qua e là, principalmente in Italia, dove più abbondavano le corti, e nella musica pratica vi tennero il primato per tutto un secolo, cioè fino al 1550, al qual tempo sottentrò nel primo seggio l' Italia col suo Palestrina.

Non è per altro da credere che durante l' età fiamminga sieno mancati buoni maestri e cantori anche italiani; anzi una parte nobilissima della musica, qual è la teorica, fu lasciata da banda da que'fiamminghi e coltivata invece con onore da' nostri anche in quella età, come prima e poi. Perocchè, se ne' secoli antecedenti l' Italia avea dato un Guido d' Arezzo, un Marchetto e un Beldemando da Padova, un Fisifo da Caserta, un Ugolino d' Orvieto ed alcuni altri, in quella età può gloriarsi d' aver dato un Aaron fiorentino, un Anselmo di Parma, uno Spataro, un Gafori, un Fogliani, per tacere di molti altri meno famosi. E una particella di questa gloria è dovuta, per due rispetti, anche a Mantova, che n' avea acquistato il diritto prima ancora dell' età fiamminga. Nella Libreria Vaticana, sotto il n. 5904, conservasi manoscritto un trattato di musica d' un *Giovanni* cartusiano in Mantova, ricordato anche dal Gafori. Non era nativo di Mantova; ma, poichè dichiara egli stesso d' aver quivi imparato la scienza musicale, o almeno d'averne scritto, Mantova non può non accettarlo per suo figliuolo di latte, e n'ha doppia gloria dal lato di lui e della scuola onde uscì. *Gallia* (1), scrive egli (P. I, l. 3), *me genuit et fecit cantorem; Italia vero qualemcumque, sub Victorino Feltrensi, viro tam litteris graecis quam latinis affatim imbuto, grammaticum et musicum; Mantua tamen, Ita-*

(1) Propriamente Namur ne' Paesi Bassi, com' ei dichiara. Cotesti Fiamminghi trovansi detti chi francesi e chi tedeschi secondo la parte ove nacquero.

liae civitas, indignum Carthusiae monachum. Sappiamo infatti che nella celebre scuola, cui Vittorino da Feltre, chiamato da Gianfrancesco Gonzaga ad educare i suoi figli, aperse nel 1425 in Mantova e tenne con tanto grido e profitto insino alla sua morte (a. 1447), si dava opera speciale anche alla musica. Quel grand' uomo, vero modello dell' ottimo educatore, secondo che ci attesta il Sassolo, suo discepolo e lodatore, tenea per verissima la sentenza di Platone che « la musica, purchè sia educata in seno alla filosofia, costumata, » modesta, vereconda, ci fu data di lassù per fedelissima e sicurissima custode e » duce degli animi nostri; » e però, dietro all' esempio de' Greci, la faceva parte non ultima dell' istituzione de' suoi alunni, che numerosi accorrevano anche da lontani paesi. La testimonianza del cartusiano Giovanni che dichiarasi di semplice cantore divenuto musico in quella scuola, e il calore onde il Sassolo toglie a difendere da questo lato il proprio maestro contro le censure di Leonardo Dati, che dicea la musica « trovata da' pastori su pe' monti e raffinata poi » ne' bordelli da male femine, nemica e contraria più ch' altra cosa qualunque » allo studio delle buone lettere, » lasciano inferire che l' istituzione musicale del Vittorino andasse più là dai puri computi aritmetici che facevano parte del così detto Quadrivio. Mantova adunque può gloriarsi d' avere avuto in certa guisa sin da quel tempo una scuola di musica; ciò che deve avere conferito assai a diffondere l' amore e la cognizione di questa nobile arte specialmente tra' Mantovani e nell' illustre casa che vi dominava.

Nè questa è la sola gloria musicale, anteriore all' età fiamminga, che Mantova possa mettere innanzi: havvene un' altra, certo minore, ma tuttavia pregievole perchè più antica. Chi non conosce il nome del mantovano Sordello? Benchè la sua vita sia stata variamente infrascata di favolosi racconti, nondimeno il lungo tempo da lui vissuto in Provenza, le sue avventure amorose, la qualità d' uomo di corte e poeta provenzale a que' dì (secolo XII-XIII), acquistano fede alla testimonianza dell' antico chiosatore di Dante, pubblicato dal Vernon (Firenze, 1846, p. 320), che lo dice espressamente *cantore e sonatore*, oltre che *uomo di corte e vertudioso*. Le musiche di cui i trovatori di quell'età, non degenerati ancora in vili giullari, rivestivano essi medesimi le loro poesie che cantavano al suono dell' arpa o della mandola, erano bensì povere, ma non prive d' arte; paiono (giacchè non poche se ne conservano) una cosa di mezzo fra il canto fermo di chiesa e le canzoni popolari: di quello tengono i tuoni; di queste un po' dell' arioso. Certo è che in qualche parte contribuirono anch' esse

al progresso dell' arte; e però ho creduto che trattando delle glorie musicali di Mantova, non si potesse tacere senza biasimo d' un trovatore così famoso, qual fu Sordello.

E qui spero non mi si darà carico se, essendone incerta la data, benchè senza dubbio posteriore di alquanti anni alle più vecchie notizie del mantovano Archivio, fo' preceder cosa che non v' è registrata e merita ad ogni modo di esser mandata innanzi per l' importanza che ha nella storia della musica teatrale. L' *Orfeo* di Angelo Poliziano fu composto, come dichiara egli stesso nella lettera a mess. Carlo Canale, *a requisizione del reverendissimo Cardinale mantovano* (Francesco Gonzaga). Secondo la conghiettura del Bettinelli ciò sarebbe stato nel 1472, quando il cardinale Francesco tornò da Bologna, ove era Legato apostolico, e fu accolto in Mantova con *trionfi e magnificenze* per onorare la nuova sua dignità. Vero è che a questa opinione del Bettinelli s'oppone il Tiraboschi; ma le difficoltà da lui messe a campo non paiono molto gravi al Carducci (*Disc. premesso alle Op. del Poliz.*, Firenze, 1863, t. I, p. LX). In ogni caso non potè essere che prima del 1483, perchè in quest' anno il Cardinale morì. Ci fu chi volle riguardare cotesto Orfeo del Poliziano come il primo saggio del dramma musicale, togliendone la gloria dell' invenzione al Caccini ed al Peri. Certo v' ha parte la musica: la canzone d' Aristeo, il coro delle Driadi, la preghiera d'Orfeo agli spiriti infernali e il coro delle Baccanti dovettero essere e in parte vi si dicono cantati. Ma ciò non basta: il canto soleva spesso introdursi anche nelle rappresentazioni sacre delle età più grosse. « In ogni tempo, dice bene G.B. Doni (*Opere*, T. II, *Della mus. scen.*, c. IX), » si è costumato di frammettere alle azioni drammatiche qualche sorte di canti- » lena o in forma d'intermedii tra un atto e l'altro, o pure dentro l' istesso atto » per qualche occorrenza del soggetto rappresentato . . . Conviene però sapere » che quelle melodie sono molto differenti dalle odierne che si fanno in istile » comunemente detto recitativo . . . , e non hanno che fare niente con la buona » e vera musica teatrale. » Tuttavia, se quel misto di recitazione e di canto, che è nell' *Orfeo*, non fu cosa nuova, e la musica fattavi sopra dal Germi non avea nulla del modo introdotto dopo oltre un secolo dal Caccini e dal Peri, resta pur fermo che l' *Orfeo* fu il primo dramma d' argomento profano, scritto in lingua italiana con framessi di musica; e a Mantova resta intatta la gloria di aver chiamato il grande poeta Poliziano a rallegrar le sue scene, e d' aver data così la prima mossa al dramma secolaresco.

Si sa che i Gonzaghi furono in ogni tempo amantissimi degli spettacoli scenici, delle grandi pompe, d' ogni maniera di pubblici e privati sollazzi. Sin dal 1340, che è quanto dire dodici anni dopo che aveano ottenuto la signoria di Mantova cacciatone il Bonacosso, trovo notato che per occasione di varie nozze della lor casa si celebrarono in Mantova *magni triumphi, bagurdi infiniti, zostre, magni tornerii, notabilia solatia ballorum et canticorum* (*Doc.* 2 febbr. 1340). La stessa compagnia de' pifferi e de' trombetti, solita a tenersi in ogni Stato per uso delle milizie e de' magistrati, pare che fosse qui, più che altrove, scelta e numerosa; perchè nel 1470 la troviamo applaudita in Napoli, dove fu *cosa-nuova* (*Doc.* 14 lugl. 1470); e nell' anno appresso fu invitata, non so per qual festa, a Milano (*Doc.* 13 febbr. 1471). E di vero, oltre alle solite trombette e pifferi, vi si ricordano tromboni (in più docum.) e *claroni da tromba con paviglione* (*Doc.* 1.° apr. 1486) e *trombette corte fatte a biscia da tenere al collo* (ivi medesimo). Son nominati in diversi anni un *Marco* piffero, un *Gianfrancesco* e un *Mariotto* trombetti, un *Giovanni trombone* o *dal trombone*, e qualch' altro; tutti così, secondo l' uso d' allora, senz' altro distintivo che dello strumento sonato, in cambio di cognome. Sembrano tuttavia mantovani, perchè a' forestieri vediamo per lo più aggiunta l' indicazione della patria o della nazione, e ad ogni modo non erano posti da allettar persone dal di fuori.

Bensì ne' concerti accademici e nelle altre musiche di gran levata prevalevano a questo tempo sonatori e cantanti forestieri. Parmi che ne sia buon indizio anche ciò che leggesi sotto l' anno 1470 d' un cieco venuto da Monaco, che *sonava maravigliosamente d'ogni instrumento*, ed era allora alla corte di Mantova. Il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, voglioso di udirlo, scriveva di Pavia (5 marzo) al marchese Luigi III pregandolo per bel modo di mandargli quel cieco miracoloso *con tutti gl' instrumenti che sa sonare*, acciocchè potesse anch' egli godersi per qualche dì il piacere di sentirlo. Di là a pochi giorni (11 marzo) il Marchese gli rispondeva da Goito, che sarebbe molto contento di poter satisfare al desiderio di Sua Eccellenza, ma che n' avea poca speranza, perchè *c' era stata la maggior difficoltà del mondo a poterlo condurre anche fino a Mantova*. Dice ch' è uomo sospettoso più ch' altri mai, e, *dal sonare in fuori, come un puttino;* che s' è posta in capo « questa fantasia che li sonatori » d' Italia per invidia lo debbano tossicare; nè vuole mangiare cosa alcuna, se » non quello gli fa fare l' illustrissima mia figliola (*Margherita di Baviera*),

» consorte di Federico per la via delle donne sue, della qual si confida pure » per esser della nazione sua, nè mangeria cosa che facesse per mane delli miei » cuochi; ed a questo fa avere buona cura per un suo figliolo che l' ha condot- » to qui. » Conchiude col dire che n' aveva tuttavia scritto al marchese Federico suo figlio, il qual era in Mantova, come anche il Cieco, perchè trovasse modo di persuaderlo, ma che ne disperava. E di fatto, o che vedesse l' impossibilità del riuscirvi, o che volesse tutto per sè l' onore d' avere alla propria corte un sonatore così singolare, a ogni modo nella lettera scritta quel medesimo giorno, 11 di marzo, al marchese Federico, anzi che artifizii per vincere la ripugnanza del Cieco, gli suggerisce scuse da far valere presso il Duca per non soddisfare al suo desiderio. Or può ben essere che il timore del Cieco fosse una vera fissazione non fondata in altro che in un' alta opinione del proprio merito; ma è più probabile che ci abbia avuto parte il sapere d' una certa gara tra' musici forestieri e i nostrali che vedessero di mal occhio i primi onori e i più grassi guadagni goduti da veniticci. Mi sarebbe facile il recar prove più aperte di cotesta gara già incominciata e del prevalere che tuttavia facevano i forestieri, se volessi uscire dai documenti del mantovano Archivio, che pur mi sembrano offrirne indizii sufficienti.

V' ha cinque lettere del 1473 fra il Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e il marchese di Mantova Luigi III. L' argomento n' è un certo *donn' Andrea* tenore mantovano ch' era al servizio del Duca di Ferrara e che quel di Milano volea tirare al suo. È cosa nota che tra le magnificenze, con cui quel pessimo principe alimentava e credea coprire i suoi vizii, una era quella di volere alla propria corte gran numero di musici, che chiamava fin « dalle ultime parti di » Italia e anche d' altrove » (Corio, *Istor. di Mil.*, P. VI). Diceva di *voler suscitare la musica in Italia*, ed a questo fine avea « scritto a Roma per poter » impetrare dal Papa che ogni vescovo di queste sue città principali, che *erano:* » Milano, Pavia, Novara, Cremona, Piacenza, Parma, po*tesse* conferire beneficii » per fin alla summa di 300 ducati per città a fine di poterli dare a cantori per » far che ogni città di queste *avesse* una cappella di cantori nel duomo; ed . . » oltre li 300 ducati de' beneficii *prometteva d' aggiunger* egli delle entrate sue di » quelle terre il resto della provvisione che bisognerà a' detti cantori. *Starebbe* » *poi a lui* di eleggere sempre di tante cappelle li migliori cantori . . , ed a que- » sto modo ver*rebbe ad* avere la sua cappella avvantaggiata e migliore dell' al- » tre; e poi, quando gli venisse voglia di sentire un grande romore, mander*eb-*

» *be* per tutti e li far*ebbe* gridare ad un tratto per modo che le voci n' ande- » *rebbero* fino al cielo » (*Doc.* 5 febbr. 1473). S' ei proponevasi di *suscitar là musica in Italia*, bisogna dire che il campo v'era tenuto ancora da' forestieri; e d' altra parte, se credea possibile istituire niente meno che sei cappelle a un tempo, è segno che i cantori omai abondavano: e certo in questa abondanza il maggior numero doveva esser de' nostri. Nè è improbabile che tra que' nostrali ve ne fosse pur qualcheduno da non temere il confronto de' forestieri, qual sembra essere stato il detto *donn'Andrea* mantovano (1) al veder la gran voglia e la puerile impazienza che mostrava il Duca di Milano d' averlo (*Doc.* 29 giugno 1473, e segg.): ma se a donn' Andrea si profferivano dodici ducati il mese di provvigione, ad un tenore di Liegi il Duca avea già donato, tra una casa e danari e vestiti, un valsente di quattromila ducati, nè ancora vi si fermava, oltre ad averlo fatto suo gentiluomo di camera (*Doc.* 5 febbr. 1473), e ci attesta il Corio che « stipendiava trenta musici oltramontani con grosse » mercedi. »

Alle medesime conchiusioni paiono condurre anche le altre memorie. Nel 1458 *Marco e Giovanni Pecenini*, tedeschi, famigli della marchesa Barbara di Brandeburgo, moglie a Luigi III di Mantova, sono mandati in Ferrara alla scuola d' un *Corrado* piffero del Duca (*Doc.* 22 febbr. 1458). Nel 1460 il marchese Luigi III, desiderando avere un buon cantore che insegni ad un suo garzone e, se accaderà, a qualche altro, ricorre a un *Nicolò* tedesco in Ferrara, e questi gli propone un *Giovanni Brith*, il qual crede che dovrà piacere *secondo il cantare moderno, massime delle arie veneziane* (*Doc.* 22 giugno e 1 luglio). Nell' anno appresso troviamo al servigio del Marchese di Mantova un *maestro Zannino dall' arpa* (*Doc.* 20 giugno 1461); e nel 1488 il ferrarese *Pietro Bono* (*Doc.* 13 genn. Cfr. Symeoni, *Comment. sopra la tetr. di Vinegia* ecc., Venezia, 1548, p. 112), celebre citaredo (2), creatura di Borso di

(1) Convenendo nel nome e in ambedue le qualità di sacerdote e cantore, non è improbabile che sia questi quel *d. Andrea Rino* che nel 1489, con licenza avuta dal marchese Francesco, vedremo aspirare a un posto di cantore nella ducal Cappella di s. Marco di Venezia. Il suo bel tenore tanto desiderato dal Duca di Milano, dopo sedici anni potea non esser più quello; ed ei che prima era chiesto, esser ora costretto a chiedere. Anche il dire, come fa il Marchese, d' averlo già *invitato presso di sè*, accorda con l' aver servito in Ferrara; e l'avere accettato l' invito, con l' essere stato mantovano.

(2) Fra le poesie di Battista Guarino (Modena, 1496, f. l.) v' ha un' elegia *In Petrum Bonum citharistam rarissimum*, dove lo pone al di sopra d' Anfione, d' Arione, d' Orfeo e dello

Este, scrive da Vienna raccomandando un suo nipote *Lodovico Manzone;* dice trovarsi presso il Re e la Regina d'Ungheria, che *lo vedono e odono graziosamente,* e dichiarasi desideroso di servir sempre la Casa Gonzaga finchè gli basti la vita. Il 16 novembre 1489, aspettandosi in Mantova il Duca di Ferrara e volendoglisi dare una festa, vi si invitava il citaredo fiorentino *Giampiero,* ch' era già stato in altro tempo al servigio del medesimo marchese di Mantova Francesco II, e pregavasi, in caso che non fosse potuto venire, a dover almeno mandare alcuni versi da lui altra volta composti, cioè messi in musica. Dev'essere quel Giampiero (*Masacone*) che è ricordato da Cosimo Bartoli nel l. III de' suoi *Ragionamenti Accademici,* fra i più celebri sonatori e cantori fiorentini, soggiungendo per altro che « si potrebbe lodare assai . . . se avessi avuto » buona voce. » I premurosi ed umili modi, con cui il Marchese lo prega, ce lo mostrano musico di prima bussola. Se n' ha un componimento fra le *Musiche fatte nelle nozze .. di Cosimo de' Medici e .. Leonora da Toledo* (Venezia, Gardano, 1539); ed è forse quel Giampiero medesimo che nel 1517 serviva il Re d' Inghilterra, e nell' ottobre di quell' anno era atteso in Mantova (*Doc.* 13 ottob. 1517). Nel 1490 *Marco Piffero,* che è certamente lo stesso Marco tedesco, il quale nel 1458 era stato inviato alla scuola del piffero Corrado in Ferrara, mandava, in nome del marchese Francesco II, parimente a Ferrara, un suo figlio *Stefano,* perchè v' imparasse a sonare sotto la disciplina d' un *Michele* tedesco, che troviamo ancor vivo ed al servigio del Duca nel 1509 (*Doc.* 28 apr.); e nel medesimo anno 1490, ai 21 d' agosto, mandavasi del pari a Ferrara per impratichirsi e raffinarsi nel canto e nel suono dell' organo, benchè nell' una e nell'altra cosa fosse già bene avviato, un *Giannandrea di Alessandro dall' organo* (1). Dicevasi inoltre che questo giovine aveva *buona fan-*

stesso Apollo, e dice garbatamente che facea parlare la cetra ora in lieti, ora in mesti modi. Nella lettera che scrive il Bono al duca Francesco, dichiarasi *buon servitore di Casa Gonzaga* e desideroso di *servirla sempre finchè vivrà.* La serviva, è vero, anche allora coll'offrirle il proprio nipote: tuttavia il tenore di questa dichiarazione mette il sospetto che in altro tempo, prima d'andare in Germania, l'avesse servita direttamente egli stesso. Dice così in generale *Casa Gonzaga;* sicchè l'avrebbe servita, non sotto Francesco, ma sotto uno o più de' suoi precessori. E di vero non è improbabile che quando, dopo la morte di Borso d' Estè, Nicolò, spodestato da Ercole, riparò in Mantova (a. 1471), il Bono ve l' abbia seguito e sia poi ivi rimasto, non saprei dire per quanto tempo.

(1) Ad *Alessandro degli organi* scrive Pietro Aretino nel 1540 per un patto che vuol fermare tra lui e Tiziano: faccia egli, *che è lume dell' arte sua,* un arpicordo a Tiziano, e Tiziano farà il ritratto a lui (*Lettere,* II, p. 440 a tergo).

tasia; onde si pregava di volerlo assistere per la parte del comporre *Girolamo del Bruno*, il quale però dev'essere stato contrappuntista. Un *Atalante* citaredo, cioè cantore alla lira, come usavasi dire per distinzione da' cantori al libro, troviamo ricordato al 7 di giugno del 1491. Non ne ho alcun'altra notizia: ma la forma imperativa, con cui gli si ordina di *andar subito a Gonzaga dal Marchese con la sua lira*, dice chiaro ch' era al servizio di lui.

Seguono alcune lettere dirette, dal 6 aprile 1491 al 7 agosto 1492, alla marchesa Isabella da un *don Giovanni Martin*, che al suo scrivere si manifesta fuor d' ogni dubbio straniero. Dev' essere quel *Johannes Martinus* che, insieme con due suoi fratelli Tommaso e Pietro, è ricordato tra gl' illustri musici fiamminghi da Jacopo Meyer (*Res Flandricae*, Bruges, 1531, 4, p. 43) e detto nativo d' Armentieres. Ne abbiamo cinque componimenti nelle raccolte stampate dal Petrucci negli anni 1503, 1505, e ventuno nel codice Casanatense O. 208 (Vedi Ambros, *Geschichte der Musik*, t. III, p. 258). Ora sappiamo da queste lettere che negli anni 1491 e 1492 egli era al servizio del Duca d' Este: e dovea pur esservi da qualch' anno prima, perchè il sottoscriversi, come fa, *sempre servitore* alla marchesana Isabella è quanto dire ch' ei continuava a tenersele tale anche dopo che nel 1490 ell' era passata a Mantova sposa a Francesco; e la libertà con cui, mandandole una canzone, le raccomanda di cantarla più volte per pigliarne la pratica, lascia vedere tale dimestichezza da far credere che le fosse stato per qualche tempo maestro. Giovanni Martin promette ogni cura per trovarle un soprano, com' ella desiderava; ma soltanto dopo dieci mesi gli riesce di presentarle un bravo ragazzo *ch' era stato con Sanderlim* (?). Le dà relazione di due contralti venuti l' un dopo l' altro dall' Ungheria, dov' erano stati cantori del cardinale Ippolito, fratello della Marchesa. Non ne fa il nome, ma il dirli *venuti*, non ritornati, li fa credere forestieri. D' un solo cantore dà espresso il nome, ed è un *Carlo (di Lounay)*, buon contralto, che lasciò villanamente il servigio della Marchesa senza dimandarne licenza; di che poi pentito nel 24 d' ottobre del 1499 le chiede perdono e prega d' essere riaccettato. Ei s' era partito nel 1491 con *Agricola*, che dev' essere l' illustre musico fiammingo Alessandro, il qual sembra però aver visitata la corte mantovana prima forse d' entrare al servigio di Filippo arciduca d'Austria. Di questa gara, onde i signori d' allora cercavano di rubarsi a vicenda i migliori musici, leggiamo un altro esempio in una lettera del 21 luglio 1497, nella quale Tolomeo Spagnuolo scrive da Mantova alla Marchesa as-

sente, ch'erano stati a un pelo di perdere l'egregio sonatore e cantore *don Filippo*, allievo di *frate Francisco;* perchè il Barone (non dice chi), *innamorato di queste sue virtù*, avea tentato per ogni via di condurlo seco in Sicilia, e il Marchese glie n' avea già dato l'assenso, senonchè *don Filippo ben consigliato* non si lasciò sedurre dall' *ampia promissione di beneficii e d'altre cose che gli faceva il Barone.* Sarebbe egli quel *Filippo mantovano, organista,* di cui si trovavano alcune frottole nella decima raccolta del Petrucci? Dico si trovavano, perchè di questa decima raccolta non si sa che resti nessun esemplare, ma solo un indice degli autori scritto di mano del Bottrigari (Vedi l'*Ottav. dei Petrucci* del prof. Vernarecci, Fossombrone, 1581, p. 106).

Di qualch'altro musico trovo fatta menzione; e, sebben temo che il lettore abbia ad essere già stanco d'una rassegna così minuta, tuttavia non credo omettere nemmeno questi, perchè, se non hanno importanza soli, la acquistano uniti, e nell' esame d' altri archivii anche queste notiziette potrebbero dare o ricever lume. Nel 1495 ai 5 di giugno un *Bernardino* piffero del seren.^{mo} Principe di Venezia fa intercedere presso il Marchese di Mantova, perchè riammetta il *Tromboncino* suo figlio. Nel 27 di giugno del medesimo anno ricordasi come sonatore della Marchesa un certo *Giann'Angelo*, e nell' anno appresso un *don Gerardo* come cantore di suo marito. Narrasi poi che in quest' anno (24 luglio 1496) era venuto da Milano un giovine, il quale *cantava benissimo come un Serafino* anche alla foggia spagnuola, e che il Marchese l' avea *pigliato a star seco* (1). L' ultimo di cui trovo memoria, è un *Joannes Venaysius*, cantore del Duca di Ferrara (*Doc.* 19 dic. 1499): par forestiero al cognome; e dagli archivii estensi si potrà forse ritrarne qualche notizia, ma qui non m' arrischio a conghietturarne di più. Credo bensì che il lettore sarà restato capace del prevalere de' musici forestieri in questa età non senza ragione detta fiamminga, sebbene alcuni de' nostri, come il ferrarese Pietro Bono e il fiorentino Giampiero, potessero stare a coppia coi migliori d' oltremonte e servissero con onore corti straniere. Parecchi di que' forestieri sono detti tedeschi: ma è probabile che alcuni di loro, se non anche i più, appartenessero alla Germania inferiore, vale a dire, a' Paesi Bassi. Cosa notabile è il vedere insin dal 1460 ormai venute in voga le ariette veneziane, e nel 1496 le spagnuole.

(1) Nel dar parte della venuta di questo giovine alla Marchesa assente citasi per testimonio del suo valore il *Testagrossa*. Dev' essere il bravo liutista ricordato dal Marcolini nella dedicatoria del primo libro d' *Intabulatura di lauto* (Venezia, 1536).

C' è un' altra cosa che il lettore dee avere osservato sicuramente, ed è che, se la musica fioriva in Mantova, tuttavia per numero e per valore di musici primeggiava a questo tempo la corte estense. Che per ammaestrare alunni, per procacciarsi musiche e sonatori e cantanti la corte mantovana ricorresse all' estense, era cosa che andava pe' suoi piedi stante l' antica parentela delle due case, rinnovata poi con le nozze d' Isabella d' Este e Francesco II; ma ad ogni modo il dover ricorrere altrui è segno d' inferiorità. E dì che non ho fatto parola d' una principalissima gloria della corte estense, che è l' avere avuto tra' suoi musici, al tempo d' Ercole I, il sommo Giosquino (Franc. Patricio, *Poetica*, Ferrara, 1586, 4, *nella dedic.*). Il non trovarne alcun cenno nelle memorie mantovane dipende dall' essere egli passato a Roma molto per tempo; giacchè, come nota l' Adami, fu accolto tra' cantori pontificii sotto il pontificato di Sisto IV, che morì nel 1484, quando le corrispondenze fra i Gonzaghi e gli Estensi non erano ancora frequenti, e la marchesa Isabella, benchè fidanzata a Francesco, era tuttavia fanciulla. Fatto sta che Ferrara aveva già una cappella fiorente, e i Gonzaghi non l' avevano ancora. Bensì fino dal 1489, o prima, il marchese Francesco aveva fatto disegno d' instituirla, al quale effetto aveva anche chiamato a sè alcuni cantori. Ed invero leggesi negli *Atti de' Procuratori sopra la ducal cappella di s. Marco in Venezia*, che venne in quell' anno da Mantova un sacerdote *Andrea Rino* chiedendo un posto nella cappella, e presentò la licenza avuta dal marchese Francesco, il qual dichiarava d' averlo prima invitato presso di sè per l' intenzione che aveva di fondare con lui ed altri cantori una cappella, ma che per allora lo stato delle cose non gli permetteva di condurre a termine questo suo divisamento. Le guerre, in cui ebbe non poca parte il marchese Francesco in quei turbolentissimi tempi, furono certo l' ostacolo che s' attraversò a questo suo desiderio d'avere una cappella propriamente detta, qual potè avere soltanto nel 1510, edificata in gran parte con la ruina dell' estense. Nondimeno anche su lo scorcio di questo secolo avea cantori in buon numero, i quali, oltre che ai trattenimenti della corte, prestavano eziandio la loro opera alle musiche di chiesa. Ce ne fa fede una lettera scritta da Vicenza ai 5 di maggio del 1499, nella quale frate Pietro Arrivabene rallegrasi col Marchese della valentia de' suoi cantori che là in Vicenza e a Venezia avevano fatto *mirabilia*. Dice che il Tromboncino (1) e i suoi compagni, cantori di Sua

(1) Questo *Tromboncino* è forse il medesimo che nel 1495 avea lasciato il servigio. Suo padre allora faceva dire al Marchese, che il figliuolo gli era tornato a casa *molto leggiero*, di

Eccellenza, pregati da lui e dagli altri superiori del convento, avevano in quel giorno cantato un Vespro *con grande consolazione di tutti li frati ed anche di molti secolari che ci sono stati presenti; e che, quando non avessero offeso la celeberrima solennità del Sangue di Cristo, che si fa a Mantova il dì dell'Ascensione, e per conseguente Sua Eccellenza, gli avrebbero con preghiere ritenuti . . insino a quel dì, nel quale s' aveva a cantare una Messa nuova.*

Lo stesso marchese Francesco dilettavasi di sonare (*Doc.* 19 dic. 1499 in sul fine); la Marchesa poi sonava e cantava per eccellenza. Nel 1502, quando intervenne in Ferrara alle nozze di suo fratello con Lucrezia Borgia, così scriveva ella stessa al Marchese suo marito: « Dopo cena facessimo il ballo del cap» pello. Finito che fu, per tante preghere e voci mi furono facte, fui necessitata » fare li miei atti nel cantare cum il liuto » (*Arch. stor. ital.*, App. II, p. 220). Tace modestamente gli applausi avuti; ma li possiamo facilmente arguire dalle ampie lodi che le vediamo date da Giangiorgio Trissino, il quale nella canzone *Gentil Signora* ecc., diretta a lei, così scrive:

« Ma quando le sue labbra al canto muove,
Tanta dolcezza piove
Dal ciel, che l' aere si rallegra e il vento
A sì dolce armonia s' afferma intento. »

E ne' *Ritratti* il medesimo Trissino, dopo averne magnificato la bellezza della persona e l' angelica voce, soggiunge: « Ma quando poi questa alcuna vol» ta canta, e specialmente nel liuto, ben credo che Orfeo ed Anfione, i quali » seppero le cose inanimate al canto loro tirare, serebbeno udendo costei rimasi » stupefatti di meraviglia; e non dubito che il serbare diligentissimamente l' ar» monia in guisa che in niuna cosa il ritmo si varchi, ma a tempo con eleva» zione e depressione misurare il canto e tenerlo con lo liuto concorde, e ad

che egli maravigliavasi; ond' *era bramoso di saper l' animo e la disposizione del Marchese verso il figliuolo, il quale amerebbe stare con lui più che con altro signore.* Era quanto domandare apertamente un aumento della provvisione conforme al merito. Anche qui nel 1499 il veder ricordato il Tromboncino primo e solo fra molti cantori fa credere ch' ei ne fosse il capo o la gemma. Non è dunque improbabile ch' ei fosse quel Bartolomeo veronese ch' era già vecchione in su la metà del seguente secolo (Cos. Bartoli, *Ragion. Accad.*, p. 38) e che, per testimonianza d' Aron Fiorentino, oltre al comporre e al sonare varii strumenti, era anche stato ne' suoi floridi anni esimio cantore. Più tardi dalla corte mantovana sarebbe passato a servire la Medicea (Cos. Bartoli, *l. c.*); e ciò concorda coi documenti di Mantova che dopo il 1499 non lo ricordano più.

» un tratto accordare la lingua e l' una e l' altra mano con le inflessioni de i » canti, niuno di loro avrebbe così bene saputo fare. Laonde, se voi l' aveste » una sola volta udita cantare, son certo che vi sarebbe, come a coloro che udi- » rono le Sirene, e la patria e la propria casa uscita di mente; e, sebben state » vi fossero con cera chiuse le orecchie, per entro quella vi sarebbe penetrato » il canto. » Questo modo di recitare cantando poesie italiane e latine sopra la viola o il liuto, qual ci descrive il Trissino con tanta pompa retorica nella marchesana Isabella, era costume frequente nelle gentildonne di quel tempo; ed abbiamo scrittori abbastanza vecchi, i quali pubblicarono arie per cantare sonetti, ottave, capitoli e altrettali cose. « Sopra tutto, dice il Castiglione nel *Cortigiano* » (p. 93 dell'ediz. Comin.), parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; » il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran meravi- » glia. » Ondechè Pietro Bembo, mandando alcuni suoi versi alla marchesana Isabella, le dicea con bel garbo che glieli mandava « non già perchè meritas- » sero essi di venire alle mani di lei per alcuna condizione loro, ma perchè egli » pure desiderava che alcun suo verso fosse recitato e cantato da lei, ricordan- » do*si* con quanta dolcezza e soavità cantò quella felice sera gli altrui, et isti- » mando che nessuna grazia possano avere le proprie cose maggiore che que- » sta » (*Arch. stor. ital.*, App. II, p. 312 e seg.).

Con l' amor della musica non poteva non andar di pari la cura di procacciarsi buoni strumenti ed eletti canti. Ho detto canti, perchè a quel tempo le medesime composizioni servivano tanto pel suono, quanto per le voci vive. Prima che il Petrucci inventasse l' arte di moltiplicarne agevolmente gli esemplari con tipi mobili, il procurarsi le musiche de' più celebrati maestri non era la più facil cosa del mondo; e chi n' era in possesso, se le teneva con gran gelosia. È curiosa per questo rispetto una lettera di Annibale Bentivoglio alla marchesa Isabella (25 lugl. 1494): « Questi giorni passati (così le scrive) che sono sta- » to a Pisa, ho dato opera alquanto alla musica, e ne ho preso tanto piacere » che mi sono innamorato di quella; e perchè so che appresso la E. V. sono » uomini eccellentissimi in quest'arte, prego quella si voglia degnare farmi par- » te di qualche composizione nuova e mandarmi il canto del capitolo (*intendi* » *l' aria, sopra la quale recitare cantando i capitoli*), ch' io le prometto di » non ne dare copia ad alcuno. So che Monsignor mio fratello richiederà all'E. » V. questo medesimo: prego quella non lo voglia servire, e che non mandi » cosa ad alcuno, se non a me solo, che me la reputerò gloria non poca e re-

» sterò in eterno obbligato all' E. V. » Delle musiche scritte alla stessa corte e di molte altre procacciate di fuori, non è meraviglia se nell' Archivio non troviamo fatta memoria: tuttavia credo bene ricordar quelle poche di cui vi si tocca, perciò che danno a vedere, se non altro, quali erano i maestri e le musiche di maggior grido a quel tempo. Tre sono i maestri di cui si manda, come fior di roba, qualche lavoro: tutti e tre maestri di prima riga; tutti e tre fiamminghi. Se della canzone donata da don Giovanni Martin era, come pare, autore egli stesso, s'ha un quarto maestro anche questo fiammingo. Quant'è poi a dieci dozzine di canti che Bernardino Masone scrive d' aver comperato, tacendosene gli autori, non altro v'ha di notabile se non ciò che aggiunge, parergli *gran ventura* l' averli potuti avere *per due fiorini* (*Doc.* 10 lugl. 1492). I due primi fra quei tre famosi fiamminghi sono l'*Hobrecht* e il *Busnois*, d'ambidue i quali *Alvise*, trombone dell' ill.ma Signoria di Venezia, presenta al marchese Francesco un mottetto a quattro voci. Dice d' avervi egli aggiunto un' altra voce più bassa; al primo anche due; e del secondo, intitolato *Gabrielem*, attesta che *tutta Venezia non voleva udir altro*, e il seren.mo Principe n'avea preso anch'egli grande piacere (*Doc.* 1494... dic.). L' ultimo e il più famoso dei tre è il gran *Giosquino del Prato* (*Despres*), che, per tutto un secolo fu, al dir del Baini (*Vita del Palestrina*, t. II, p. 407), *l' idolo d' Europa*, tanto che Cosimo Bartoli, pieno ancora di quell' entusiasmo, lo chiama *un mostro della natura che ancora non aveva avuto alcuno che lo arrivasse nelle composizioni* (*Ragion. accad.*, p. 35 a tergo). Di lui *Joannes Venaysius*, cantore del duca di Ferrara, mandava al marchese Francesco un canto trovato in Venezia, e lo diceva *buono per eccellenza* (*Doc.* 19 dic. 1499). Così anche nelle notizie intorno le musiche più favorite d' allora abbiamo un nuovo argomento del primato tenuto da' forestieri, spezie da' Fiamminghi. Nell' inventario delle cose appartenute alla marchesa Isabella notasi *un libro di musica francese in carta pecorina, coperto di velluto turchino, coi finimenti d' argento*, ed inoltre *la musica di Franchino* (Gafori) *scritta a mano in foglio coperto di rosso.* Ma il dirsi *scritta a mano*, che sarebbe stato superfluo innanzi all' introduzione della stampa musicale, fa credere che cotesta musica del Gafori fosse stata composta dopo la fine del secolo, non nei due anni ch'ei passò in Mantova col proprio padre, il quale era addetto al servigio di Luigi III. A ogni modo giova sapere che del Gafori correvano anche lavori di musica pratica.

Per la fabbricazione di strumenti d' arco nel 1499 vediamo ancora ricor-

rersi ad un maestro di Brescia che probabilmente è il Kerlino. Gli si prescrive la forma (*Doc.* 1499, 23 ag.); e ciò potrebb' essere, perchè, come è noto, prima degli Amati, i liutai non avevano ancora forme determinate lor proprie, ma lavoravano di fantasia. Nondimeno ciò che dichiarasi nell'avviso dato alla Marchesa del lavoro compiuto (*Doc.* 1499, 11 nov.), può far credere che la determinazione della forma riguardasse piuttosto la distinzione di viole da gamba o da braccio, e forse più strettamente il posto tenuto nella graduazione delle quattro voci, soprano o discanto, alto, tenore e basso; perchè in quell' avviso si dice d' aver fatto fare la viola richiesta al medesimo artefice che aveva fatto le *tre altre;* le quali parole sembrano proprio accennare a quello che chiamavasi concerto delle quattro viole e direbbesi ora quartetto di strumenti d' arco. La data che suole assegnarsi all' introduzione del quartetto di camera a strumenti d' arco, è il cominciare del secolo XVI; e questa ne è forse una delle più antiche memorie. Baldassare Castiglioni nel suo *Cortigiano*, che fu stampato per la prima volta nel 1528, ma era già compiuto dieci anni prima, ricorda la *musica delle quattro viole da arco*, e la dice *soavissima ed artificiosa*, degna de' cortigiani (p. 93 dell' ediz. Comin.). Anche per le cetere la fabbrica bresciana (1) continuava ad essere la più rinomata al tempo di Vincenzo Galilei (*Dialogo*, Firenze, 1581, f., p. 147): ma anche a Mantova nel convento de' Francescani viveva nel 1497 un egregio artefice di strumenti di corpo, detto *Pietro Dardelli*, il quale per altro sembra aver lavorato non per professione, ma per diletto. Nel detto anno egli aveva fabbricato per la marchesa Isabella un magnifico liuto che conservavasi ancora nel 1807, al qual tempo il Fétis l' ebbe a vedere presso il pittore Richard in Lione. « Il manico, dice il Fétis (*Biogr. univ. des music.* alla v. *Dardelli*), era lavorato mirabilmente in avorio ed ebano; i lati del corpo erano filettati d' argento; nel coperchio si vedeva l' arme dei Gonzaga disegnata a oro e colori, e vi si leggeva la data del 1497 col nome del fabbricatore. » Per chi credesse di poterne trarre qualche costrutto circa la storia degli strumenti, aggiungerò cosa che trovo notata sotto l'anno 1493, benchè non riguardi Mantova se non per indiretto. A' dì 6 di marzo Bernardo Prospero dava parte alla marchesana Isabella, ch' erano venuti di Roma alcuni musici spagnuoli, i quali *suonano*, diceva pieno di maraviglia, *viole grandi quasi come*

(1) Due fabbricatori bresciani di violoni, liuti, lire, ed altri strumenti di corde ricordansi nel 1533 da Giov. Maria Lanfranco nelle sue *Scintille di musica* (Brescia, 1533, 4 picc., p. ult.): e sono *Giov. Jacopo dalla Corna* e *Zanetto Montichiaro.*

me; e notava che il sonar loro *era piuttosto dolce che di molta arte.* Lascio altrui indovinare che viole fossero queste, perchè un concerto di violoni non par credibile, e delle viole da gamba scrive Vincenzo Galilei che primi ad usarle furono forse i Napoletani e gli Spagnuoli ultimi (*Dialogo*, p. 146).

CAPITOLO II.

La musica in Mantova nella prima metà del secolo XVI.

Continuavano nella prima metà del secolo XVI a tenere il principato della musica i maestri fiamminghi; ma erano omai cresciuti e sempre più crescevano in valore e in numero i nostri, tanto che erano desiderati anche da corti straniere. Anzi degli stessi Fiamminghi vissuti in Italia, sebbene i più facevano a gara nell' avviluppare la musica in ghiribizzosi artifizii e frivoli enimmi, v' ebbe qualch' altro che mancò poco non lasciasse in tutto quella falsa via per seguir la voce della natura, che nel sereno del nostro cielo sonava più che altrove chiara e potente. Tal fu il fondatore della scuola veneta Adriano Willaert, e più il suo discepolo Cipriano Rore, che venne e studiò in Venezia quand' era ancor giovine. L' arte fiamminga non vôlta ad altro che a far vana mostra di sè medesima non curando nè ritmo, nè melodia, nè le parole e l' affetto che le informava, non si dicea troppo bene col puro cielo, con la mite aria, col sentir vivo, con la gaia indole degl' Italiani, nè tampoco col lieto vivere comune allora non solo alle loro corti, ma a tutto il popolo. In un secolo intinto di paganesimo, com' era il decimosesto, non fa meraviglia che la musica sacra sia stata l' ultima a mettersi per la buona via ed improntarsi d' affetti sempre difficili ad essere intesi per la temperata natura della cristiana rassegnazione. Della profana poi il genere più frequentato da' compositori italiani di questo tempo furono le frottole, come nella seconda metà del secolo furono invece le villanelle e le canzonette alla napolitana, alla francese e simili. Questo genere di canti, se da una parte era il più confacente alle condizioni del luogo e del tempo, da altra parte s' era già anch' esso arricchito di belli e dotti artifizii quanto bastava perchè non paresse indegno de' purgati orecchi e delle nobili corti. Chi lo credesse troppo leggiero e di poco onore all' Italia che tanto lo coltivò, pensi che è suo merito l' avere aperta e lastricata la via alla *nuova pratica* che in sul fine di

questo e in sul principio del seguente secolo fece la gloria di Emilio del Cavaliere, del Peri, del Caccini, del Monteverde.

Anche della corte mantovana pare che in questa prima metà del secolo decimosesto la principale delizia sieno state le frottole. I cantori al liuto o alla lira che abbiam veduto abbondarvi nell' età precedente, continuavano, è vero, ad abbondare anche in questa; ma il musico prediletto pel corso di ventidue anni almeno, dal 1503 al 1525, fu *Marchetto Cara*, autore principalmente di frottole. Del favore ch' egli ebbe presso i Gonzaghi ci fa piena fede l' impazienza onde il marchese Francesco II nell' inverno del 1513 ne affrettava il ritorno da Milano (*Docc.* dal 1.° dic. 1512 al 18 genn. 1513); il conforto che dicea pigliarne nella sua infermità (ivi *med.*), la ressa che vedremo farglisi continuamente per nuovi lavori, il dono d' un podere e d' una casa in contrada Pusterla del valore di 600 ducati d' oro (*Decr.* del 1507, e 12 genn. 1525), la cittadinanza conferita a lui e a' suoi discendenti (*Decr.* 1.° genn. 1525), e sopra tutto le onorevoli parole con cui gli si conferì, chiamandolo *musico preclarissimo*, amato dal marchese Francesco per modo *ut omnium horarum amicum habuerit*, ciò che pur dichiara dal lato suo il figlio e successore Federico.

E pari al favor goduto fu certo il merito del Cara. Mal s'apporrebbe chi il giudicasse dal silenzio tenutone generalmente dagli scrittori di cose musicali, salvochè dall'Ambros (*Gesch. der Mus.*, III, p. 486), il quale per altro cadde in errore credendolo vissuto in Urbino, anzichè in Mantova. Cotesto silenzio del Fétis e degli altri storici o biografi, se da un lato acquista importanza alle notizie che primi ne diamo a luce, da altro lato non ha scusa sufficiente nella mancanza di esse, perchè quel tanto che si sapeva, dovea pur bastare per non lasciarlo in dimenticanza. Buon numero di componimenti del Cara, per lo più frottole, potea vedersi nelle raccolte del Petrucci e del Giunta, pubblicate dal 1504 al 1526 (Vedi R. Eitner, *Bibliogr. d. Musiksammelwerke*, Berlino, 1877); potea conoscersi che grande stima se ne faceva in su la metà del secolo decimosesto, quando Cosimo Bartoli ne' suoi *Ragionamenti accademici* (p. 36 retto) lo ricordava, in compagnia col Mouton, col Brumel, con l' Isaac e Andrea de Silva e Giovanni Agricola, fra « coloro che, seguendo dietro alle pedate di Iosquino, » hanno insegnato al mondo come si ha a comporre di musica. » E della maestria del suo canto s'avea una bella testimonianza nel *Lucidario* di Pietro Aron fiorentino, il quale, per turar la bocca a'Francesi che soli pretendeano cantare, accusando gl' Italiani di caprizzare, crede bastante l' esempio di Marchetto Ca-

ra e di Bartolomeo Tromboncino, che soli sceglie fra' musici, aggiungendo loro alcuni dilettanti. E un' altra bella testimonianza s' aveva nel *Cortigiano* del Castiglione (p. 58 dell' ediz. Comin.), dove, a provare che si può piacere e commuovere per diverse vie, si reca prima ad esempio la maniera del cantare propria del Bidon, « artificiosa, pronta, veemente, concitata e di così varie melo» die che i spiriti di chi ode tutti si commuovono e s'infiammano, e così sospesi » par che si levino sino al cielo; » indi soggiungesi: « Nè men commuove nel » cantare il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia, che per una » via placida e piena di flebile dolcezza intenerisce e penetra le anime, impri» mendo in esse soavemente una dilettevole passione. »

Augusto Guglielmo Ambros dal vedere che il Cara in questo passo del Castiglione dicesi *nostro*, conghietturò, come ho detto qui sopra, ch' ei sia vissuto in Urbino, ove fingesi tenuto il dialogo; ma non avvertì che chi il dice *nostro* è il conte Lodovico Canossa, e che ad ogni modo, facendosene ivi il confronto col francese Bidon, *nostro* poteva anche equivalere a *italiano*. Non v' ha dubbio alcuno che Marchetto Cara non fosse per nascita veronese: tale è scritto in fronte a'suoi componimenti, e tal pure dichiarasi nel decreto con cui fu onorato della cittadinanza di Mantova. Che se Cosimo Bartoli (l. c.) e Aron fiorentino lo dicono *Marchetto da Mantova*, non dee parere strano a chi consideri i suoi servigi e la seconda sua patria. In qual anno sia egli nato, nol saprei dire: certo nella seconda metà del secolo decimoquinto nè tanto inoltrata ch' ei non potesse ormai essere conosciuto come buon compositore nel 1504, nè tanto indietro ch' ei non potesse ancora farsi ammirare cantando nel 1513, siccome fece in Milano, e nel 1518 meritarsi la lode recata qui sopra dal Castiglione. Parimente ignoto è l'anno della sua morte. Il non trovar cenno di lui nel mantovano archivio dopo il 1525 può essere effetto d' una grande lacuna che vi si incontra dopo quell' anno: ma il vedere in oltre che l' ultimo lavoro da lui messo a luce è del 1526, dà qualche peso al sospetto che sia mancato a' vivi intorno a quel tempo. Nel 1512 avea preso moglie, non saprei dire di che casato, nè se n' abbia avuto figli; perchè il trovare compresi nel decreto di cittadinanza i suoi discendenti può esser cosa di pura forma. Della moglie sappiamo solo che ai 12 di marzo del 1525 era ancor viva e in buona pace col marito (*Lettera alla march. Isabella*).

Nel detto decreto, con cui fu conferita al Cara la cittadinanza, oltre alla rara maestria nella musica, se ne loda anche l' *integrità del costume;* e certo

s'ei non fosse stato fornito di onesti e gentili modi, difficilmente sarebbe potuto durare sì lungo tempo in una corte senza invidie nè screzii, entrando anzi sempre più avanti nella grazia e nell' amore de' Principi. Placidi e dolci, come il suo canto, erano, senza dubbio, i suoi modi; molle ed aperto alla benevolenza e alla compassione il suo cuore. Ai 19 di febbraio del 1513 si facea intercessore presso S. E. per un povero cantore infermiccio, e la *pregava e supplicava* che si degnasse aiutarlo conferendogli, caso che fosse guarito, un beneficio vacante. E tanta era la sua entratura presso il marchese Francesco, che lo stesso principino Federico, per una grazia che volea ottenere, credette meglio ricorrere alla mediazione del Cara che pregare direttamente il padre (*Doc.* 7 dic. 1515). Bensì una volta che Ippolito Calandra avea commissione dal marchesino Federico di mandargli nuove musiche a Parigi, lo vediamo lagnarsi che a cavar qualche cosa dalle mani del Cara ci avea voluto *la più gran fatica del mondo* (9 magg. 1516): ma di là a pochi giorni riscrivegli che *mess. Marchetto era venuto piacevole*, ed avea portato alcune cose, e più altre n' avea promesso, protestando che in avvenire sarebbe stato *più umile* (16 magg. 1516). Un' altra volta il medesimo Federico mandava al Cara certe poesie da mettere in musica, e il Cara se ne scusava: ma il pover' uomo avea la febbre addosso, e gli si chiedevano cose festive e burlevoli; figuriamoci se n' avea voglia! e tuttavia dichiarava che più del suo male gli pesava il non poter servire prontamente il suo padroncino (14 sett. 1514). Quantunque chi gli potrebbe dar carico se qualche volta non si fosse sentito in vena? se pressato con imperiosa istanza in mal punto, avesse rinegata la pazienza? se geloso del proprio onore non voleva dar fuori cose che non gli paressero ancora abbastanza pulite e limate? Nel 30 d' aprile 1503, mandando alcuni canti alla marchesa Isabella, che era da alquanti dì in casa il padre a Ferrara, si dichiara dolente d' aver dovuto fare ogni cosa in fretta (*Cfr. Doc.* 12 marzo 1525); e ai 14 settembre 1514, scrivendo al marchesino Federico, confessa il bisogno che aveva anch' egli di ritemperare a quando a quando la fantasia sotto un puro cielo fra le delizie campestri, col dire che le cose composte nella valle della Marzetta gli riuscivano *molto più ariose* di quelle che scriveva nella sua stanza.

La fama di Marchetto non era circoscritta a Mantova, sua dimora, ed a Verona, sua patria. A Ferrara, per via d' Isabella, doveva esser noto poco meno che a Mantova (*Cfr. Doc.* 30 apr. 1503); da Modena, il 2 dicembre 1510, scriveva Cesare Gonzaga alla marchesa Isabella pregandola che *si degnasse*

comandare a Marchetto di fare *un' aria a un suo madrigaletto*, e farla *di sorte che il canto supplisca all' insufficienza delle parole* (*Arch. stor. ital., Append. II*, 315 e seg.); a Milano era stato su da venti giorni nel seguito del duca Massimiliano, e n'aveva avuto tante amorevolezze che il marchese Francesco era entrato in timore di perderlo (*Docc.* 1 dic. 1512 e 18 genn. 1513); a Parigi avea mandato, per secondare il desiderio del principe Federico, parecchi suoi componimenti (9 magg. e 14 giugno 1516); a Napoli n' avea mandato il marchese Francesco, e nel confessarne il ricevimento il marchese di Bitonto aggiungeva che quei canti erano *di tal perfezione che basteriano ad onorare la musica*, senzachè per esser mandati da S. S. ill.ma *ognuno desiderava vederli come fossero cose sacre* (*Doc.* 1 nov. 1516); a Roma se ne fece venire la marchesa Isabella nel tempo che vi dimorò, e Marchetto nell'inviarglieli dichiarava che alcuni, a quanto sapeva, già v' erano (*Doc.* 12 marzo 1525); da per tutto finalmente poteva esser conosciuto il valor musicale del Cara per via dei molti lavori che ne venivano pubblicando in Venezia il Petrucci e il Giunta.

Non meno di sessantasei sono quelli che ne conosciamo ancora per via delle stampe: molti scherzosi; qualcuno anche triviale, come quello che incomincia: *Chi castra la porcella.* Ad uno di cotesti lavori popolareschi accenna l' Aretino là dove dice nel *Marescalco* (A. V, sc. 2): . . . *quel madrigale che si canta nuovamente nell' aria di Marchetto.* Notabile, perchè è propriamente una villanella venuta a luce tanto prima che pigliasse corso questa maniera di musiche, è quello che è scritto sopra parole ed un'aria che vivono ancora fra le donnicciuole in Venezia: *Le son tre fantinelle, Tutte tre da maridar.* Nè men notabile è ciò che leggiamo nella sua lettera del 14 settembre 1514 al principe Federico, ove dice che voleva *fare un dialogo a cinque, a botte e risposte, che non fu fatta mai simil cosa.* Non so se abbia messo ad effetto questa sua intenzione: ma ad ogni modo da queste parole sembra doversi conchiudere che il primo ad usare o ad immaginar nella musica la forma del dialogo sia stato il Cara.

Compagno del Cara negl' intertenimenti dati al duca Massimiliano nel dicembre del 1512 in Mantova e nel seguente gennaio in Milano, fu il cantore *Roberto;* ed anche di lui scriveva la marchesana Isabella al marito che s' avea fatto onore, com' era solito. Da un istrumento del notaio G. F. Federici (20 dic. 1529) raccogliesi ch' era figlio di un Domenico *Avanzini* cittadino mantovano, abitante in contrada Pusterla. Non par che fosse compositore; ma della

sua eccellenza nel canto ci è mallevadrice anche la larga provvigione ch' egli avea dalla corte; perchè nel 1553, sebben vecchio, oltre allo stipendio di 292 lire, vi aveva la spesa per sè e per tre cavalli; e al tempo del marchese Francesco mangiava alla stessa tavola di lui. Nel 1555 viveva ancora (*Lett. di B. Agnello*, 1.° febbr. *da Venezia*). Ma torniamo ai compositori di frottole.

Tre altri, per quanto sappiamo, oltre al Cara, tutti e tre mantovani, scrissero frottole in sul principio di questo secolo. D' uno dei tre, che è *Filippo mantovano organista*, ho già fatto menzione nell' antecedente capitolo per un cenno che parea farsene in un documento dell' anno 1497. Degli altri due, che sono un *Dionisio* detto *Papin da Mantova*, ed un *Rossino mantovano*, non s' ha nessuna notizia nell' Archivio Gonzaga, ciò ch' è forse indizio ed effetto del non essere stati al servigio della Corte: ma del Papino stavano alcune frottole nella decima raccolta del Petrucci, insieme con quelle dell' organista Filippo e fors' anche del suo maestro *frate Francesco* (1); e del Rossino se n' ha parecchie nelle raccolte anteriori, degli anni 1504 e 1507. Due segnatamente di queste meritano d' essere ricordate per la loro bizzarra e buffonesca natura: nell' una (*Lirum bilirum lirum*) imitasi, secondo che vi si dice, *un sonar di piva in facchinesco;* nell'altra (*Perchè fai, donna, el gatton*) introducesi il gnao gnao de' gatti.

La fondazione d' una cappella di cantori, siccome ho detto nel primo capitolo, era un vecchio desiderio del marchese Francesco, e il dicembre del 1510 glie ne diede finalmente il destro senza cercarlo. Le strettezze in cui si trovò ridotto il duca Alfonso di Ferrara dopo l'agosto di quell' anno, allorchè, fidandosi nell' aiuto de' Francesi, s' ostinò di continuare la guerra, sprezzando l' ira tremenda di papa Giulio II, pare che l'abbiano messo nella necessità di sospendere i pagamenti ai proprii cantori e dar loro licenza di procurarsi altrove servigio. Senza ciò è probabile che non avrebbero osato d' andarsene, perchè a'29 di luglio del 1509, d' un *Riccardo* suo cantore che gli era fuggito a Mantova, vediamo il cardinale Ippolito d' Este scrivere alla marchesa Isabella, che reggeva allora lo Stato durante l'assenza del marito, di volerlo *far pigliare e metterlo in fondo di torre e farlo spogliare*. Vero è che l'ordine di spogliarlo conduce a credere che oltre alla fuga si sospettasse d' altro; ma ad ogni modo del-

(1) Gli autori delle frottole raccolte dal Petrucci nel decimo libro, secondo la nota del Bottrigari, erano questi: *Philippus Mantuan. Organ., Io: Hesdimitis, Io: Scrivano, Franciscus F., G. B. Ferro, Dionis. dit Papin da Mantua, Pietro da Lodi.*

l' imperiosità de' principi d' allora non mancano esempii. Dei cantori che nel dicembre del 1510 passarono dal servigio del duca Alfonso a quello del marchese Francesco, troviamo ricordati nominatamente un mess. *Ilario Turlorone*, un *Jeronimo da Verona*, un *fra Felice* e un mess. *Michele da Lucca* (*Doc.* 12 dic. 1510), celebre basso, tanto che nel 1514 papa Leone X scrisse al marchese Francesco pregandolo di volerglielo cedere per la propria cappella (Adami, *Osservazioni* ecc., p. XIX). I nominati son questi quattro, ma non s' ha però a credere che siano stati i soli venuti. Il segretario Maria della Torre nel dar relazione della cosa al marchesino Federico (13 genn. 1511) gli dice amplamente, che suo padre aveva *condotto ai propri servigi i cantori che aveva il duca di Ferrara*. D' un solo sappiamo, che, invitato, se ne scusò; e fu frate *Gianfrancesco di Lodi*, la cui risposta merita d'esser qui riferita, perchè gli fa grande onore. « Mi fa intendere, scrive egli (9 dic. 1510), un vostro affezio- » nato servitore qualmente V.ª Ecc.ª, per il desiderio ha di avere una cappella » di buoni cantori, haria a grato avere mè per contrabbasso al servizio di quel- » la ... Dee sapere l' Ecc.ª V.ª che già sono 24 anni che servo nutrito dall'Ill.ma » Casa da Este, dalla quale ho ricevuto immensi beneficii, nè mai mi mancò » nelle mie necessitadi. Ora *autem* che vedo lo Ecc.mo e signor mio in tante av- » versitadi constituito, parriami abbandonarlo, e lassandolo usare l'officio dello » ingrato servo, e meritare *ne dum* la privazione degli accepti beneficii, ma del- » la propria vita. Però ho determinato con S. Ecc. e in avversitade e in ogni » altro tempo vivere e morire, come s' aspetta ad ogni buon servo. » Dichiarasi tuttavia dispostissimo, col beneplacito del suo padrone, a prestar l' opera sua per alquanti mesi, se crederàssi opportuno, per dare buon avviamento alla cappella, al qual proposito dice trovarsi « così bene in ordine, quanto qualunque » altro si diletti di canto. » Era domandato soltanto come cantore nella voce di contrabbasso, che s' usava spesso nelle musiche di que' dì (Vedi Baini, *Vita del Palestrina*, I, p. 68-69, n. 104); ma la profferta ch'ei fa di sè, lo dice qualcosa più che puro cantore. Coi nuovi venuti bisognava unire in un tutto bene ordinato i vecchi cantori che stavano anche prima al servizio del Marchese, quali erano forse il tenore *don Francesco* (*Doc.* 19 febbr. 1513), *Narciso de' Mainardi* (*Instrum.* 8 *ott.* 1510 *del notaio Campora*) ed altri che non sappiamo; ed a questo effetto richiedevasi intelligenza ed autorità.

Il primo esperimento della nuova cappella fu il 12 gennaio del 1511 alla messa cantata in san Pietro e al vespro in san Francesco. La curiosità vi ave-

va tratto assai gente: i cantori piacquero, ma s'ebbe a dire che quelli di santo Andrea erano migliori (*Doc.* 13 genn. 1511), forse perchè erano mantovani e degli altri i più forestieri e preceduti da grande aspettazione. Notasi che vi *sonò l' organo il frate de' Crosacchieri, gentiluomo veneziano, valentissimo nella sua professione*, il quale *sonò poi il clavicembalo in corte*. Fu egli forse quel fra Dionisio Memmo che insin dal settembre del 1507 era organista nella ducal cappella di Venezia, e nel 1516 passò a Londra, dove, per la sua valentia, s' acquistò la grazia del re? (Vedi Cicogna, *Delle iscriz. venez.*, IV, p. 511, e V, p. 551). Non parmi aver quanto basti nè per asserirlo, nè per negarlo. San Pietro e san Francesco son le due chiese in cui, anche dopo quel giorno, la musica del Marchese continuò ad esercitare il suo uffizio insino a tanto che non fu eretta la cappella di santa Barbara (*Docc.* 11 nov. 1512; 7 nov. 1514; 22 nov. 1521); e perchè il tenere a sue spese tanti cantori non era piccola cosa, nel 10 dicembre 1511 il marchese Francesco ordinava al figlio Federico, ch'era allora in Roma, di pregare Sua Santità che lo volesse aiutare con la fondazione d' alquanti benefizii.

Anche dopo istituita una cappella di cantori continuavano a sparte alcuni uffizii di maestri e di liutisti alla corte, benchè taluni dovessero prestare la loro opera sì nell' una, sì nell' altra qualità, e n' avessero un conveniente compenso. *Maestro de' canti* alla corte era nel 1515 (*Doc.* 7 dic.) un *messer Domenichino*, e per la gola d' una doppia provvigione cercava inoltre di entrare fra i cantori della cappella; ma non bastarono le premure del principino Federico e la mediazione del Cara, perchè il marchese rispose che di cantori, per ora, n' aveva assai, nè potea caricarsi di nuove spese. Soprantendente all' educazione musicale de' principini era, negli anni 1513-1515, un *Giovan Maria*, cantore e compositore (*Docc.* 14 apr. 1513; 5 lugl. 1515); e suo subalterno sembra essere stato un *maestro Cristofalo*, e, morto lui, *mons.r Masino*. Forse è il medesimo *Giovan Maria* che nel 1522 troviamo nuovamente in Mantova con lettere del cardinale de' Medici e di Baldassare Castiglione (*Docc.* 10 ott. e 1.° nov. 1522) per essere accettato al servizio dei Gonzaghi. « Credo sia noto a » V. Ecc. (così scriveva il Cardinale de' Medici al marchese Federico) quanto » fusse amorevole la fel. mem. di Leone alla virtù e grazia di Jo. Maria musi- » co .., che accompagnato da l'arte sua servì a quella S.ta infino a li ultimi giorni » di sua vita. » Non ricorda, è vero, un servigio prestato prima alla corte mantovana; ma potea non saperlo, o sapendolo credere inutile il dirlo a chi il sapea

meglio di lui, e prudente il tacerlo a chi nella partenza del raccomandato avrebbe avuto un motivo per non riaccettarlo. Del resto, il favore goduto presso Leone X, dilettantissimo, com'era, e buon intendente di musica, s'accorda bene con l' importanza del posto che avrebbe prima tenuto in Mantova, e con la fiducia che aveva nel proprio merito chi nel 1513 scriveva al marchese Francesco, che *dal canto* suo *per cantare e scrivere e in far cosa che grata fosse a S. Ecc.* sarebbe *per farle onore*. Non è adunque improbabile che il Gian Maria addetto alla educazione musicale dei principini Gonzaghi, dopo il 1515, allettato dalla fama delle splendidezze di papa Leone X e dall'esempio di Michele da Lucca, sia passato in Roma al servigio di quel pontefice e che, morto lui, abbia cercato di ritornare a' suoi primi padroni. Il Gian Maria, che nel 1522 offriva la sua servitù al Gonzaga, è detto più pienamente, nella commendatizia del Castiglione, *Zoan Maria Giudeo;* sicchè non può dubitarsi ch' ei non sia quel famoso che è ricordato più volte dall' Aretino (*Cortigiana*, A. III, sc. II sul fine; *Ragion.*, P. I, giorn. 3, p. 165, ecc.), e fu cima de' liutisti al suo tempo. Mons. Saba da Castiglione nell' LXXXII de' suoi *Ricordi*, parlando d' un sudicione che nel mangiare non usava mai coltellino o forchetta, ma solamente le dita, ne descrive la ghiottoneria col dire che le adoperava con più prestezza « che alcun sona» tor di leuto d'Italia, ancora che'l fosse Giovan Maria Giudeo » (p. 39 r. dell'ed. orig. di Venezia, 1555, 4; nella Grifiana del 1575 *Giudeo* fu malamente mutato in *Guido*); e nel *Ricordo* CX (p. 59 r.) lo mette parimente in cielo dicendo che l' animo de' tiranni, turbato da timori e da altre passioni, « non » gusterebbe le armonie delle gerarchie de' celesti, non che li canti di Giu» squino o di Motone, o li suoni di Giovan Maria e degli altri eccellentissimi » musici. » Splendide lodi ne scriveva anche da Londra il Sagundino in una sua lettera del 3 maggio 1515 ad Alvise Foscari, ch' ei pregava di volergli mandare qualche lavoro di questo egregio liutista (Rawdon Brown, *Ragg. intorno a Mar. Sanuto*, t. II, p. 237). Che l' offerta del proprio servigio, da lui fatta nel 1522 alla corte mantovana, sia stata accolta non trovo memoria; e il titolo di *conte* che gli vediamo dato più tardi dall' Aretino e dal Marcolini, induce a credere che sia entrato invece a servire nella corte cesarea o di nuovo nella pontificia. Ma la sua fama stava già per essere oscurata da altri maggiori lumi dell' arte.

Il Marcolini, or ora citato, dedicando nel 1536 *ai Musici* il suo primo libro d' *Intabulatura di lauto*, dicea schiettamente che nella nuova « età .. più

» culta.. Iusquino, il conte Gianmaria Giudeo, il Testagrossa, Taddeo Pisano, » e simili di così fatta scuola, *avevano* scemato la fama del nome; *onde* le cose » *pubblicate dal Petrucci erano* poste da parte come composizioni lodate già.» Omai soltanto « la soavità del concento che partori*va* il liuto tocco dalle divi- » ne dita di Francesco Milanese, d' Alberto di Mantova, e di Marco dall' Aqui- » la, con il farsi sentir ne l' anima, ruba*va* i sensi di chi l' ascolta*va*. » Bella gloria per Mantova è l' aver dato i natali ad uno di questi tre sommi, la cui *virtù* il Marcolini chiama ivi *unica*. Di cotesto *Alberto da Mantova*, detto anche senz' altro *il Mantovano*, il cognome era *de Ripa:* così sottoscrivesi egli stesso in una lettera diretta da Parigi a Pietro Aretino nel marzo del 1537, dalla quale apparisce ch' egli era allora (e v' era certo da parecchi anni: *Lett. dell' Aretino*, I, p. 21 a tergo) al servigio del re cristianissimo in Francia. Da due lettere poi di Pietro Aretino a lui, l'una del dì 6 di giugno del 1538, l'altra del 14 di giugno del 1539, si raccoglie ch' era uomo di *dolce natura*, *lume della musica*, la quale lo aveva fatto *caro a Sua Maestà ed al mondo;* ondechè l' Aretino con la sua solita entratura vi ricorre a lui perchè ricordi a S. M. i secento scudi promessigli, e che « i doni dei re non solo debbono esser » presti, ma spessi come le gocciole della pioggia » (l. II, p. 15 e 75, Parigi, 1609). Buona prova della dolce natura e del valor musicale del Mantovano è il dono fattogli dal Re del castello di Carrois, e l' averlo voluto presso di sè fin che visse. Quanto all' anno della sua morte non c' è troppo da vagare con le congetture, perchè nella stampa fatta in Parigi nel 1553 del libro I delle sue intavolature di canzoni e fantasie per liuto dicesi espressamente il *feu messire Albert de Rippa de Mantoue, seigneur de Carois, ioueur de leut et varlet de chambre du Roy nostre sire;* e in un sonetto di Gabriele Symeoni in lode di lui (*Le Satire alla berniesca* ecc., Torino, 1549), e più tardi ancora nei *Cataloghi* del Lando (Venezia, 1552-1553) se ne parla come di persona vivente. Di lui come vivo parlasi anche nei *Ragionamenti accademici* di Cosimo Bartoli, che non portano data, o la portano del 1567, ma che ad ogni modo dovevano essere già usciti a luce, allorchè nel 1547 Antonfrancesco Doni ne riportava una parte fra le *Lezioni degli Accademici Fiorentini sopra Dante*. Tuttavia, se la loro testimonianza non giova a determinar meglio l'anno della morte, non sarà inutile recarla per altri rispetti. « L'anno passato (così vi si intro- » duce a dire Lorenzo Antinori), quando io passai per la Francia, sentii quan- » to.. al liuto lodare grandemente uno Alberto da Mantova; » a cui risponde

Piero Darica: « Io non lo ho conosciuto, ma già da molti Fiorentini, venuti di » Francia a Roma, ne sentii dire cose meravigliose. » Egli era adunque da molti e molti anni in Francia, tanto che l'Antinori e il Darica doveano parlarne sulla fede de' Francesi e di Fiorentini di là venuti; e in Francia, benchè forestiero, si lodava altamente, e se ne dicea maraviglie. Oltre ad alcuni suoi lavori pubblicati, mentre viveva, in raccolte, abbiamo di lui sei libri di sonate per liuto incominciati a stampare in Parigi col privilegio reale poco stante dalla sua morte.

Questi pochi, che ho annoverati sin qui non sono i soli cantanti e sonatori di camera, appartenenti per dimora o per nascita a Mantova, che siano fioriti nella prima metà del secolo decimosesto: havvene parecchi altri. Un *Federico Mantovano*, forse così nominato dalla sua patria, troviamo ricordato dal Calmo a paro coi sommi liutisti Marco dall' Aquila, Francesco milanese ed altri (*Lett. amor.*, p. 35); un *Nicolò citaredo da Milano* vediamo onorato della cittadinanza mantovana, forse il medesimo che nei *Cataloghi* del Lando (VII, p. 512; Venezia, 1553-1553) è detto *Nicolò dal liuto* (1); un *Alessandro Folengo*, senza dubbio mantovano, era citaredo alla corte ed avea la cura de-

(1) Due altri *Mantovani*, non so se per cognome o per patria, troviamo in sul confine tra questa età e la seguente. L' uno è *Nicolò Mantovano*, maestro di cappella nella cattedrale di Bologna dal 1550 al 1563 (Baini, *Vita del Palestrina*, n. 43), lodato dal bolognese Innocenzo Ringhieri, nell' 88 de' suoi *Cento giuochi* (Venezia, 1553), fra i più *eccellenti musici* di quel tempo, e maestro nel contrappunto di Bartolomeo Spontone e d' Annibale Meloni (Bottrigari, nel *Trimerone*. Vedi gli *Atti e mem. della r. Deput. di stor. patria per le prov. di Romagna*, ser. 2.ª, vol. I, p. 52). L' altro è un *Girolamo Mantovano*, del quale ci dà notizia una lettera di Pietro Aretino a Camilla Palazza mantovana, in data del 1545 (l. III, p. 221), ove loda « la soave armonia del concento dolce che usciva fuora *coram populi (nelle sale della sign.* » *Gianna Bellrama)* della gioconda lingua che, in musica umanamente angelica e in voce di » *cimbalis benesonantibus*, formava la divina, la celeste e la stellifera gorga del più che unico, » del più che galante e del più che mirabile *Girolamo Mantovano*, spirito eletto a far basire, » udendolo, sino al diavolo del non avere un sesino » *(monetina antica veneziana del valore di un soldo e mezzo)*. Queste lodi dategli a piena bocca scrivendo ad una mantovana inducono facilmente a credere che il detto Girolamo fosse propriamente nativo di Mantova. Dell' altro Mantovano sarebbero potuti bastare la dimora e l' ufficio di maestro di cappella nella cattedrale di Bologna, perchè il bolognese Ringhieri lo dicesse *de' nostri*: ma l'appellazione di *Mantovano* era omai anche nome di famiglia da lunga pezza. In una raccolta di sonate per liuto pubblicata nel 1552 in Norimberga dal Gerle (vedi la *Bibliogr. dell' Eitner*, p. 123) v' ha due balli d' un *Albrecht von Mantua* insieme con altri di Marco dall' Aquila, Pietro Paulo da Milano ed Hans (cioè Gianni) Jacob parimente da Milano. Che *Albrecht* sia un errore in cambio di *Albert?*

gl' istrumenti del principe nel 1521 e negli anni appresso; citaredo alla corte era a quel medesimo tempo un *Pinsanfera* o *Pizamphera*, qual ch' egli fosse, detto per altro quanto a' suoi modi goffissimo da non poterne cavare nessun costrutto (*Docc.* 4 ag. 1521, e 26 febbr. 1522).

Ho già notato, parlando di Marchetto Cara, che nei documenti dell'Archivio Gonzaga c' è una grande lacuna che stendesi dal 1529 insino al 1550. Me ne dispiace, tanto più che questo vuoto è in un tempo, nel quale occorsero varie occasioni di solenni ed elette musiche, quali furono le due venute a Mantova dell' imperatore Carlo V, e le nozze di Federico, ormai duca, con Margherita di Monferrato. Il Possevino (*Gonzaga, Mantuae*, 1628, p. 728-730), descrivendo il primo ingresso dell'imperatore nel 24 di marzo del 1530, ricorda le maggiori pompe e allegrie del mondo, archi, festoni, fontane di vino, tavole di banchettanti per le vie, ed aggiunge che *quidquid bellici aut musici instrumenti in gaudium versum est.* Tuttavia, nell' incontro non operarono forse altre musiche che quella de' pifferi e de' trombetti: ma, dopo che agli 8 d'aprile il marchese Federico fu creato duca, *quod mensis reliquum*, dice il Possevino, *ad decimam nonam* (diem) *usque, omni ostentatione obsequii et gratitudinis erga hospitem Caesarem, Federicus impendit equorum decursibus, venationibus, scenicis, etc.* E quando in sul fine del 1532 Federico ritornò con la novella sposa a Mantova dopo aver preso possesso del Monferrato, i cittadini, dic' egli, festeggiarono le recenti nozze del Duca *effusa laetitia . . . miraque hilaritate.* Nuovo motivo d'allegrezza fu l' investitura del Monferrato promessa a Federico da Carlo V nella sua seconda venuta in Italia; sicchè, quando per la seconda volta fu in Mantova, v' ebbe dal Duca un' accoglienza tanto più festiva, quanti più erano i beneficii impartiti (*Possev.* l. c.). Inventore ed anima delle dette feste fu il celebre pittore e architetto Giulio Romano, il quale insin dal 1524 era stato condotto al servizio dei Gonzaghi. « Nella venuta, scrive il Vasari (*Vite de' pittori ecc.* Firenze, Passigli, 1832-1838), di Carlo V imperatore a » Mantova, per ordine del Duca fe' Giulio molti bellissimi apparati d' archi, » prospettive per commedie, e molte altre cose, nelle quali invenzioni non aveva » Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate e nel fare stra- » vaganti abiti per giostre, feste e torneamenti, come allora si vide con stupore » e maraviglia di Carlo imperatore e di quanti v' intervennero. » Tanto il Possevino, quanto il Vasari, parlano espressamente di rappresentazioni sceniche; ma se vi s'introdussero intermedii di musica, a questo tempo non dovevano an-

cora esser altro che puri suoni o canti senza apparati nè azione. Lo stesso dicasi della *Calandra* del Bibiena, che nel 1520, cioè l'anno stesso ch'era stata data per la prima volta in Roma, fu ripetuta in Mantova l'ultima notte di carnevale, come ci attesta l'Equicola.

Certo è per altro che, quanto la musica era fiorita in Mantova sotto il governo di Federico II, altrettanto continuò a fiorire sotto la reggenza d'Isabella e il ducato di Federico. Che se ce ne mancano documenti, può tuttavia tenersi per fermo che buona parte de' musici entrati in servigio sotto Francesco II, vi rimanevano anche a questo tempo, e alcuni forse di quelli che vedremo servire nell'età seguente, erano entrati sin d'ora (1). Il mantovano Teofilo Folengo, più conosciuto sotto nome di Merlino Coccaio per le sue maccheronee, descrivendo nella prima delle *Egloghe* la pace e la prosperità che si godeva in Mantova sotto il ducato di Federico, vi dipinge ogni luogo pieno di danze e di suoni con questi versi:

Semper in ballis godit et moreschis:
Hic strepunt pivae, cifoli, canelli;
Hicve zampognae, pifari, rubebae;
Hic clavicimbi.

E nell'*Orlandino*, ch'ei dedicò allo stesso Federico, dopo aver lodato Giovan Maria dal cornetto, Silvestro (dal Fontego) ed altri, soggiunge (Cap. IV, st. 28):

« Ma per sonar gagliarde e lodesane
Pifferi mantovani aggiano il vanto.
Tu senti quelle lingue più che umane
In mille miglia rimandar un canto.
Tu vedi poscia fuor di quelle tane
Sul Po saltar villane d'ogni canto,
Che per balzar in alto e rotolarsi
Ogni altra stirpe lor non può guagliarsi. »

(1) Organista del duomo era già a questo tempo, e lo vedremo ancor vivo nel 1565 (Capit. III, § 2), il celebre *Girolamo da Urbino*, ricordato da Ortensio Lando nel settimo de' suoi Cataloghi, fra i migliori musici dell'età sua. L'essere stato concittadino del sommo maestro di Giulio Romano dee aver valuto non poco a conciliargli l'affetto del discepolo, il quale, quand'era in Mantova, gli fu amicissimo, tanto che fece per lui una delle sue ultime e più belle opere a fresco (Vasari, in *Giulio Romano*, p. 713, Firenze, 1832-1838).

Notisi che lo stesso Folengo, come apparisce da alcune stanze che precedono a questa, e più ancora dal ventesimo libro della sua *Maccheronea*, fu non solo amatore, ma anche intendente di musica; e abbiam già veduto che un suo parente, Alessandro, era citaredo alla corte. Bisogna conchiudere che l' amor del suono e del ballo fosse ben grande ne' Mantovani, perchè anche il Mauro nel capitolo *Delle bugie* per mostrar la forza delle adulazioni non trovò comparazione migliore del dire che i grandi corrono *della lode al suono* più

« che a quel della piva
I Mantovani quando in villa sono. »

Darò fine a questo capitolo, secondo l' ordine tenuto nell' altro, con qualche notizia appartenente a strumenti. Narra Adriano Banchieri (*Conclusioni nel suono dell'organo*, Bologna, 1609), su la fede di Simone Maioli, che « un » ingegnosissimo organaro napoletano ... fece un organo con le canne d'alaba- » stro, *il quale*, per testimonio di verità, dal proprio facitore fu donato al sere- » nissimo Federico duca di Mantova. » Dev' essere stato un di que' piccoli organi da camera, dei quali, a quel tempo ed anche nel seguente secolo, si facea grande uso per accompagnare i canti e i concerti. Di più importanza per Mantova è la notizia dataci da Scipione Agnelli Maffei ne' suoi *Annali Mantovani* (p. 147), che, intorno al 1540, viveva in Mantova un *Morella Morglato*, il quale per l' ottima qualità delle viole e de' liuti da lui fabbricati era venuto in grande riputazione.

CAPITOLO III.

La musica in Mantova sotto il ducato di Guglielmo dal 1550 *al* 1587.

§. 1.

Il duca Guglielmo compositore; suo gusto e modi tenuti.

Eccoci venuti al tempo, in cui la gloria della musica passò dai Fiamminghi agl' Italiani, e se la divisero due diverse scuole, la Romana per più corretta armonia, e la Veneta per più vivacità di ritmi e di canti. Da quali vizii il Palestrina abbia il vanto d'aver purgata la musica, non è bisogno ch' io il dica, chè

è già cosa notissima: ciò ch' io debbo e posso notare, è che Mantova, non che siasi tenuta estranea alla riforma del Palestrina, fu anzi uno de' primi luoghi che la accolsero e favorirono. Resse il ducato di Mantova per la massima parte di questo mezzo secolo (a. 1550-1587), benchè da prima sotto la tutela dell' ottimo cardinal Ercole suo zio, il principe Guglielmo che largamente compensava i difetti della persona con le qualità dell' animo, tanto che Torquato Tasso lo potè dire, senza taccia d' adulazione, *principe d' alto ingegno, di molte lettere, giudiciosissimo, liberalissimo* (*Dedic. del Fidam. di Bern. Tasso*). Il cardinale Ercole († 1563) fu protettore, come d' ogni altra nobile arte, così anche della musica: ebbe a' suoi servigi il celebre compositore fiammingo *Jacques de Berchem*, detto anche perciò *Giachetto da Mantova;* e fino dal 1551, per gradire al giovine duca, fece edificare dal Bertani un anfiteatro che dovesse servire ai trattenimenti della corte. Guglielmo poi fu non solo dilettantissimo di suoni e di canti, come gli altri principi suoi antecessori, ma attese anche al comporre di musica, ed aveva ottimo gusto. Era di poco aperta a' divini uffizii la ducal cappella di santa Barbara, ch'ei commise al Palestrina di comporgli una messa per la sua nuova cappella, e, nel 1568, a dì 2 di febbraio, il Palestrina glie la mandò bella e composta, pregandolo che un' altra volta, quando gli piaccia valersi dell'opera sua, gli faccia sapere spiegatamente qual la vorrebbe, se lunga o breve e tale che vi si sentano le parole; la qual ultima cosa merita d' esser notata, perchè l' aver rimediato alla trascuranza ed alla confusione delle parole, comun vizio delle musiche fiamminghe, era non piccola parte della riforma introdotta dal Palestrina. Se il Duca dopo d' allora gli abbia dato alcun' altra commissione di nuove musiche, no 'l saprei dire: trovo bensì che ai 31 di luglio di quel medesimo anno il patriarca di Gerusalemme, Scipione Gonzaga, mandava al Duca due mottetti di Pierluigi, *sapendo* (così scrivevagli) *quanto S. E.* era *inclinata alla musica e quanto in particolare udia volentieri le cose del maestro Palestrina;* e un altro mottetto composto dallo stesso maestro per il Re di Spagna, sopra le parole: *Domine in virtute tua laetabitur rex*, gli mandava ai 2 di settembre nel 1570 Annibale Cappello; e ai 24 di settembre nel 1572 lo stesso Pierluigi offriva al Duca un suo libro di mottetti stampato allora in Venezia e a lui dedicato; di che S. A. lo rimunerò col dono di 25 scudi (*Doc.* 27 dic. 1572).

Scrive il Bettinelli (*Delle lett. e delle art. mantov.*, p. 79), allegando l'autorità del Cagnani, che il duca Guglielmo « si dilettò di poesia e di musica

» tanto che non ricusò di mandar alle stampe coppie intere di madrigali da lui » composti in musica, » e fra le altre cose « fece la musica al Fidamante di » Curzio Gonzaga. » Credo abbia voluto dire che fece l' aria per cantarlo, o che ne modulò alcune stanze. Veramente nè il Fétis nè altro scrittore, ch' io sappia, di storia musicale, registra questo nè alcun altro Gonzaga fra i compositori di musica: tuttavia la cosa è certissima. Nel 1570, per mezzo d' un suo virtuoso venuto a Roma, faceva udire al Palestrina un suo mottetto ed un madrigale, pregandolo di volergli dire liberamente il proprio parere; e il Palestrina gli notava bensì qualche difettuzzo nel movimento delle parti e un po' di confusione nelle parole *per la stretta tessitura delle fughe*, ma ne lodava insieme il *bell'artificio lontano dal comune e il dare spirito vivo alle parole secondo il significato* (*Doc.* 3 marzo 1570). Tanto o quanto d' adulazione (chè non si potea farne a meno scrivendo ad un principe) v' ha dove gli dice « che » così come l' Ecc. Vostra avanza in ogni sua opera la natura, così nella mu- » sica eccede quelli che ne fanno degnamente professione: » ma, detratta la tara, resta ancor molto. Mettiamo pure ch' egli avesse prima sottoposto questi suoi lavori alla correzione di qualcheduno fra i maestri che aveva al proprio servigio (1): ma in questo caso dividerebbe con loro il biasimo delle negligenze notate dal Palestrina, e sarebbe tutta sua la lode d' aver dato vivo spirito alle parole. Non era allora soltanto ch'ei si fosse messo al comporre di musica. Fin dal 1566 vediamo parlarsi e riparlarsi più volte di cartelle e carte da musica fatte rigare in Venezia, serbate nella guardaroba ducale e speditegli per suo ordine in qualche sua villeggiatura, ch' era il luogo ed il tempo in cui principalmente solea procurarsi nella musica un giusto ed onorato sollievo dalle cure del principato (*Docc.* 4 maggio e 1.° nov. 1566; 8 ag. 1567; 4 magg. 1583). Finalmente nel 1583 si risolse anche di dare alle stampe una raccolta de' madrigali da lui composti, *non per ambizione* (così dichiarava mandandone un esemplare all' arciduca Carlo: *Doc.* 27 lugl. 1583), *ma perchè non si perdano affatto le fatiche per l'addietro da lui fatte, delle quali ne sono già smarrite alcune, e per poter anco alle volte godere de' suoi passati studi.* Era quanto dire che l' avea fatta stampare per uso proprio più che per metterla in luce, sicchè il numero degli esemplari tirati debb' essere stato scarsissimo, nè è

(1) Nell' agosto del 1586 il Duca, che villeggiava, stava componendo un *Magnificat* (*Doc.* 24 ag. Cfr. 14 ag.) e il Wert, ch' era infermo in Mantova, gli facea dire tanto più spiacergli non poter venire da lui sapendolo atteso a compor di musica.

maraviglia che giacciano ignorati nel buio di qualche biblioteca, se per avventura non sono tutti periti. D' un altro esemplare sappiamo che fu mandato dal Duca alla corte estense (*Doc.* 23 lugl. 1583); e d. Lodovico Agostino, compositore di qualche grido che ne reggea la cappella, scrivevagli, a dì 30 luglio, di aver *cantati con assai buona compagnia* que' suoi *madrigali*, e che aveano *colmati di meraviglia chi* gli avea *cantati e uditi e non solo d' ammirazione ma d' imitazione àncora* erano *stati reputati degni*. Nell'ottobre del medesimo anno il duca Guglielmo fe' presentare allo stesso Alfonso II di Ferrara anche una copia (non dicesi se a stampa o a penna) di mottetti da sè musicati; e don Lodovico dichiarava d' averci trovato tant' arte e tante peregrine invenzioni che *non so*, scriveva, *se ardirò più di pigliar penna per mottetti; perchè confesso ne' miei studi passati non avevo posto quella cura che dovevo:* le quali ultime parole hanno tant' aria di serietà da far credere presso che sincera la lode. Di *molt'* altre *cose* del duca Guglielmo vediamo l'Agostini confessare il ricevimento nel 4 dicembre 1584; ma non ne sappiamo di più. Finalmente una copia delle composizioni musicali di Guglielmo troviamo mandata in dono dal figlio Vincenzo al duca Guglielmo di Baviera il dì 7 febbr. 1586.

Sotto un tal principe non solo amatore della musica, come i suoi antenati, ma buon compositore egli stesso, figuriamoci quanto questa bell' arte dee avere fiorito in Mantova. Tutto parea favorirla: il teatro di corte allora edificato; la cappella ducale di santa Barbara poco dopo eretta e dotata di buone prebende e privilegi singolarissimi; le ricchezze del principe accresciute per nuovi dominii e pei frutti d' una lunga pace, che gli permettevano di sfogarsi e scapriccirsi a piacere in questa nobile passione. Vero è che quanto era in lui vivo l' amore della musica, altrettanto era fino il gusto e misurate le voglie; onde, più che il numero, cercava il merito ne' suoi musici, e tuttavia le pretensioni, spesso eccessive de' più valenti, non riuscivano a trarlo di là dai termini d' una giusta moderazione. Roma, per le sue varie cappelle e per le corti tenute da alcuni cardinali, era, per così dire, a quel tempo la piazza universale, dove accorrevano i professori di musica da ogni paese; e a Roma vediamo il Duca rivolgere, più che altrove, le proprie ricerche, valendosi anche talvolta del giudizio e dell' opera del Palestrina (1565, 17 e 22 lugl.; 1570, 5 marzo e 12 ag.; 1576, 8 Giugno e 31 Agosto ecc.). È però notabile ciò che scrivea di Roma nell' agosto del 1570 il Fellonica che aveva avuto dal Duca la commissione di trovarvi alcuni cantori da coro. « Questa professione di musica, scriveva egli,

» al presente in Roma è tanto al basso che non ci capitano uomini come solea. » Se il sign. Cardinale di Ferrara e quel di Trento non recapitassero questa » sorte d'uomini, la musica correria tutt' il giorno alla staffa dietro a cocchi ed » a mule. Li quali cardinali tutti due sono fuori di Roma, ed hanno di buoni » uomini in tal professione. » Nessuno ignora che uno de' maggiori lumi della scuola romana fu il *Soriano:* ma sarà nuovo a tutti l'intendere ch'ei fu per qualche tempo in Mantova come maestro della cappella privata del duca Guglielmo. Nell' aprile del 1581 egli aveva dedicato al duca Guglielmo il libro primo dei suoi madrigali a cinque voci (Venezia, Gardano, 1581): vi si dice ancora maestro di cappella in San Luigi di Roma; ma è probabile che sia stato quello il primo passo per venire al nuovo servigio. Certo già v' era, e, a come pare, da qualche tempo, nell' aprile del 1583 (*Doc.* 13 apr.), perchè il Palestrina invitato allora dal Duca al proprio servigio vi si dichiarava disposto, solo che il *suo caro allievo Soriano* non avesse a perdere per causa sua il posto che teneva presso S. A. Quanto a lungo siavi rimasto, no 'l saprei dire: fatto sta che nel 1587 il Soriano era di nuovo in Roma, maestro della cappella liberiana in Santa Maria Maggiore; e sul principio del 1586 egli aveva ormai lasciato Mantova, sebben forse non molto prima, stante che il suo posto v' era ancora vuoto e il Duca dichiarava che per allora non pensava a riempirlo (*Docc.* 25 genn. e 1.° febbr.). S' era licenziato da sè, nè se ne dice il motivo (*Doc.* 25 genn.). La sua provvisione era cento ducati l' anno, tetto e spesa per due: ma anche a lui, come notasi d' altri, tornava forse gravoso dover seguire il Duca qua e là nelle sue frequenti villeggiature; nè farebbe caso che vi fosse tenuto da meno di quel ch' egli era, perchè, come dice G. B. Doni (*Mus. scen.* c. 45), il Soriano, « comechè fosse peritissimo nel contrappunto, non ebbe però mai » talento a fare belle arie e leggiadre; onde si diede a comporre canoni e simili » concenti laboriosi. » A ogni modo non c' è bisogno di cercar altri motivi della sua partenza fuor da una certa sua volubilità, perchè vediamo che anche dopo, quando fu in Roma, ogni tanto mutò servigio.

Parlando del Soriano m' è occorso toccare del Palestrina per un invito fattogli dal duca Guglielmo. Non fu una semplice offerta, ma una pratica lunga e premurosa, tirata innanzi due mesi (*Docc.* 1583, 13 e 22 apr.; 5, 6 e 28 magg.) e poi troncata a mal cuore. Non ebbe torto Pierluigi se, con sette bocche da mantenere, non s' accomodò a patti peggiori di quelli che gli si erano fatti in Roma e che pure non bastarono mai ad arricchirlo; ma dall' altro lato

non possiamo non ammirare la saggezza del principe che, sebbene liberalissimo, tuttavia in cosa che sapea di fasto o di capriccio, non volle nè fare un' eccezione odiosa, nè mettersi in una gravosa necessità d' allargar la misura anche con altri. Nè era questa la prima volta che sapea frenarsi nella nobile passione d' avere alla propria corte il fiore de' musici. Se gli sarebbe stato carissimo l' avervi il *principe de' musici*, qual si chiamò il Palestrina; poco men caro gli doveva essere sicuramente l' accogliervi quel *Luca Marenzio* che da' gloriosi principii lasciava omai presagire che sarebbe il principe de'madrigalisti; tanto più che il Duca, il qual s'avea meritato dallo stesso Palestrina la lode del *dar vivo spirito alle parole secondo il significato*, dovea far gran conto del Marenzio, che, al dire di G. B. Doni (*Mus. scen.*, c. 9), « è stato il primo nello stile ma» drigalesco a far camminare le parti con bell' aria » (*ivi*, P. I, c. 4) « e con » bella grazia, . . e far esprimere e intender meglio le parole. » Era nativo di Coccaglio, educato nella musica da quel Giovanni Contino che fu per molti anni maestro di cappella presso il duca Guglielmo; cosicchè in Mantova per poco non avrebbe potuto dire d'essere a casa sua. Infatti, allorchè nel settembre del 1580, per mezzo d' Annibale Cappello, il Duca cercò d' averlo nel numero de' suoi cantori, il Cappello scriveva (17 sett.) che *pigliandolo per servizio del Principe*, il Marenzio a suo credere *non farebbe alcuna difficoltà a venir in s. Barbara a cantare;* perchè, sebbene era allora maestro di cappella del cardinale Luigi d' Este, non vi stava però *come servo:* ma a volerlo nella pura qualità di cantore, è a vedere, diceva, se ci starà. Insino dai 10 dello stesso mese il Cappello avea mandato al Duca una copia del primo libro di madrigali pubblicato allora dal Marenzio in Venezia; lo stesso Marenzio fu in Mantova a visitare il Duca, ma non si conchiuse nulla: il Duca voleva un cantore, e nel tornare in tal qualità dopo essere stato maestro di cappella del Cardinale d'Este e prima di quel di Trento (1), ne andava troppo dell'interesse e della dignità del Marenzio. E pur questo principe che si guardava tanto dall' allargare prodigalmente la mano in cose di suo sommo diletto, era il medesimo che nelle pubbliche calamità della fame e della pestilenza aveva usato liberalità senza pari.

Bel modo, e utilissimo anche dal lato del procurarsi musici eccellenti senza

(1) Che il Marenzio, prima di passare al servigio del cardinale Luigi d' Este, fosse maestro di cappella del Cardinale di Trento, è notizia dataci dal Cappello e che non trovasi nei biografi. Errano poi il Fétis e l' Ambros nel dire ch' entrò nel servigio del Cardinal d' Este nel 1581; perchè dalle lettere del Cappello apparisce che nel settembre del 1580 già v' era.

troppa spesa, era quello di cercar giovani di grandi speranze e agevolar loro la educazione o in Mantova o fuori. Così nel 1570 vediamo mandato a Venezia, perchè vi si perfezionasse sotto la guida di *Claudio* (Merulo) *organista di s. Marco e d' altri di quelli eccellenti organisti*, un tal *Franceschino* (*Docc.* 1570, 27 magg. e 3 giugno), che riuscì poi *tanto raro* (1) *nel sonare dell'organo* (*Doc.* 1582, 11 lugl.); e nel 1576, ricorrendosi a Roma per avere, con l' aiuto del Palestrina, due sonatori, l' uno d'arpa, l' altro di liuto, si dichiarava che sarebbero bastati giovani che avessero *gran principio;* e nel 1582 (*Docc.* 11, 24 e 29 lugl., 22 ag.), quando il duca Guglielmo mandò a Bologna il Perabovi per trattare col bolognese Leonardo Maria Pizzinini detto *dal liuto*, e ottenerne al proprio servizio il figliuolo che prometteva molto e ormai sonava benissimo, gli facea dire che « S. A. non mancherà fra le altre cose d' aiutarlo » acciò ch'egli impari e giunga alla perfezione della sua professione della musica, » ... avendo ... musici eccellentissimi che già hanno tirato avanti degli altri. » Non è detto il nome di questo bravo ragazzo; ma è senza dubbio quell'*Alessandro Piznin*, cioè Pizzinini o Piccinino, bolognese, raro nel suono del liuto, che fu poi musico del duca Alfonso II d' Este (*Cfr. il Doc.* 1581, 22 agosto) e più tardi uno de' luminari nell' Accademia de' Filomusi in Bologna, come attesta Adriano Banchieri nel *Discorso di Camillo Scaliggeri dalla Fratta* ecc. (Bologna, 1626). Vincenzo Giustiniani, che scrisse nel 1628 (*Discorso sopra la musica de' suoi tempi;* Lucca, 1878, 12, p. 33), ci fa sapere che cotesto « Alessandro Piccinino bolognese è stato inventore della pandora, cioè d' un » liuto tiorbato con aggiunta di molte corde nei bassi (2) e molte negli alti, e » tra queste alcune di ottone e d' argento, con tal disposizione che con la lar- » ghezza delle note e la quantità delle corde s'ha campo di sonare ogni perfetta » composizione esquisitamente, con vantaggio dagli altri strumenti nel trillo e » nel piano e forte. » Aggiunge il medesimo Giustiniani (*ivi*, p. 35) che, oltre alla pandora, aveva « inventato ultimamente un istromento simile al plettro di » Apollo, misto tra tiorba, liuto, citara, arpa e chitarra, che rende maraviglia: » ma non sarà (così egli predice) molto usato per la difficoltà che si troverà in » metterlo in pratica con la facilità, con la quale egli lo suona. » Non s' era adunque ingannato il duca Guglielmo nel gettar l' occhio su questo giovine che

(1) Morì al servizio del Duca Vincenzo nell' ottobre del 1597, e fu sepolto in s. Barbara rimpetto al Wert (*Doc.* 1597, 8 ott.).

(2) Veggasi il *Fronimo* di Vinc. Galilei a p. 102 e segg. ove biasima l'aggiunta de' bassi.

fece in avvenire sì gran passata; senonchè non fu possibile averlo, perchè il padre avea già data parola al Duca di Ferrara d' andar ivi con tutta la famiglia, dove anche, essendo vicino a Bologna, avrebbe avuto la comodità d' attendere a' suoi poderi. Aggiungeva che una sua figliuola era desiderata dalla Duchessa d' Urbino; e che il putto maggiore, venendo a servire il Duca di Mantova, e dovendolo seguire nelle sue frequenti villeggiature, non avrebbe potuto ammaestrare ed esercitar la sorella e i fratellini, come faceva per due o tre ore il giorno. Qual fosse il nome dei due fratellini e quale ne sia stata la riuscita sotto la scuola del fratello maggiore, ce lo fa sapere il medesimo Giustiniani nel Discorso sopraccitato (p. 33). L'uno era Girolamo che riuscì a sonare per eccellenza gli strumenti medesimi che sonava Alessandro, ed era già morto in Fiandra quando il Giustiniani scriveva; l'altro era Filippo, che a quel tempo viveva ancora e serviva il Re cattolico, sonando anch' egli a eccellenza gli stessi strumenti. Resterebbe a sapere qualche cosa del padre. Quanto a me, non dubito ch'ei non fosse quel *Leonardo italiano* che nel 29 di giugno del medesimo anno 1582 si dispose a tornare in Italia con una commendatizia diretta al principe Guglielmo dal duca d' Olica Nicolò Cristoforo Radziwil, il qual diceva d' averlo avuto come suo musico per alquanti anni, dopo i quali era stato un triennio al servizio di suo fratello Alberto (*Doc.* 1582, 29 giugno). Il colloquio tenuto con Leonardo e le informazioni prese per occasione di quella lettera, è probabilissimo ch'abbiano invogliato Guglielmo d'averne il figlio.

Per allettarlo a venire il duca Guglielmo gli aveva fatto considerare, come ho detto qui sopra, che vi avrebbe avuto opportunità d'apprendere e vie più affinarsi nella musica, trovandovisi in compagnia di *maestri eccellentissimi* che avevano già *tirato avanti degli altri*. Non dirò quanti nè quali, per non diffondermi in congetture che sarebbero troppe e per lo più inconcludenti: basta ricordarne uno, pel quale abbiamo testimonianze aperte e sicure, e fu compositore di primo ordine; voglio dire *Giovan Giacomo Gastoldi*, nativo di Caravaggio, poeta e scrittore di musica leggiadro e fecondo per chiesa, per camera e per festose brigate, annoverato dall' Artusi (*Delle imperf.* ecc., p. 42, r.) tra que' valent' uomini che seppero conciliare le asprezze necessarie all' espressione dell' affetto con le buone regole dell' armonia. Il Fétis dà un lungo catalogo delle sue opere; ma quanto alla sua vita, nè egli, nè altri, sa dire più di questo, « che fu per alquanti anni maestro di cappella nella chiesa ducale di s. Barbara » in Mantova, e che passò poi intorno al 1592 nella medesima qualità a Mila-

» no. » Ora le memorie dell' Archivio Gonzaga ci fan sapere che non solo fu per alquanti anni maestro in s. Barbara, ma che v' entrò cantore in età giovanissima e v' ebbe propriamente la sua istituzione musicale, a come pare, dal Wert, al quale successe nell'ufficio di maestro. Nel 1582 il cardinal Borromeo domandò informazione all' Abate di s. Barbara intorno a lui con intenzione di chiamarlo ai proprii servigi, avendo *inteso ch' era stato sostituito a mess. Jaches* (Wert) *maestro di cappella;* e il duca Guglielmo, che avea fiutato l' intenzione del Cardinale e tenea caro il Gastoldi, gli fe' scrivere risentitamente che *questo prete venne da fanciullo in s. Barbara ove ha appreso quello che sa;* e . . *se* (il Cardinale) *non volle già concedere all'A. S. Rufino de' Rufini di Pontestura* (canonico della Collegiata di s. Nazario in Milano) *ch' era suo suddito e che non ha avuto alcun ordine in Milano, ora non deve in modo alcuno pensare di levare questo che v' ha imparato quanto sa e ricevutovi li suoi ordini* (*Doc.* 1582, 3 dic.). Di qui raccogliesi in oltre che l' anno in cui il Gastoldi salì al grado di maestro nella cappella di s. Barbara, fu probabilissimamente il 1582; perchè non è credibile che il cardinal Borromeo avesse tardato più che qualche mese ad averne sentore, e la gravissima malattia sofferta dal Wert nel luglio di quell' anno (*Doc.* 1582, 19 lugl.) dev' essere stato il motivo che spinse il Duca a sollevarlo da quel carico, come dirassi quando verremo a parlare di lui. Rispetto poi al tempo, in cui il Gastoldi passò a Milano, credo che s'ingannino il Fétis e l'Ambros (*Geschichte der Musik*, III, p. 555) nel notare il 1592 o lì presso; perchè il Gastoldi medesimo nel suo *Terzo libro de madrigali a cinque voci . . nuovamente composti, e dati in luce* il dì 14 di agosto 1568, dedicandoli a Francesco Gonzaga (Venezia, Amadino, MDXCVIII), opera ignorata dal Fétis, dicesi ancora *maestro di cappella nella chiesa ducale di s. Barbara di Mantova.* Nel 1608 per la rappresentazione della famosa *Arianna* del Monteverde fu commessa a *don Giov. Giacomo* (pare sicuramente il Gastoldi) la musica del secondo intermedio: ma poteva essere venuto a Mantova per questa occasione, o avere accettato quel carico essendo anche in Milano. Nell' archivio del Conservatorio di Milano, fra le musiche provenienti da s. Barbara v' ha di lui a penna i Salmi del Vespro a quattro voci, non so se i medesimi che nel 1601 furono stampati dall' Amadino in Venezia; i Salmi; delle Ore, parimente a quattro voci; alcuni Inni ed un *Kyrie.*

Guglielmo non amava le musiche strepitose; e tra per questo e perchè mutava spesso soggiorno nè gli conveniva tirarsi dietro un codazzo di musicanti,

licenziò la musica de' tromboni (*Doc.* 1582, 11 lugl.); e nel 1584, per l' ingresso di Eleonora de' Medici, novella sposa del figliuolo Vincenzo, ebbe bisogno dei trombetti e del timpano dell' Arciduca d' Innsbruck, che ne lo accomodò volentieri (*Docc.* 1584, 14 e 20 apr., 19 magg.). La sua passione erano i buoni cantori e gli strumenti delicati (1). A questo tempo ce n' era ormai abbondanza, ma i sonatori ordinariamente non facevano più che eseguire su i loro strumenti le cose scritte per cantare; e i cantori erano bensì quasi tutti instruiti anche nel contrappunto, ma della bella maniera affettuosa e sensata si può dire che non avessero ancora nemmen l' idea, se non verso il cader del secolo; benchè, d' altra parte, la moda entrata delle canzonette e de' madrigali ariosi ve li venia disponendo. I musici erano molti, non però troppi; perchè, non solo ogni principe, ma ogni casa che volea stare sul grande, ne teneva al suo soldo, e chi ne aveva di quelli che erano, come dicevansi, rari, n' era tanto geloso da pigliare ogn' atto per un tentativo di portarglieli via. Così nel luglio del 1571 il doge di Venezia Luigi Mocenigo adombrò per ciò solo che il miglior basso e il miglior soprano della sua cappella aveano chiesto licenza d' andare a Mantova per quindici giorni nell'occasione d'una festa che vi si volea dare a' principi colà aspettati (*Docc.* 1571, 17 e 27 lugl.); e nel Marzo del 1581 Guglielmo dovette entrare in iscuse con Ottavio Farnese, duca di Parma, per

(1) Nel 1578, 25 nov. ricordasi tra i salariati, come sonator di trombone, un *Dario Zonega*. Stava in aiuto della cappella, o era parte della musica della corte? A questo tempo si usavano in varie cappelle un trombone e un cornetto per sostegno de' cantori. D' un altro sonator di trombone, ch' era stato chiesto al servizio della Corte mantovana, ci dà notizia Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi istorici degl' illustri Bresciani*, p. 494. « *Bernardo (Dusi)*, dic' egli, » suonò di trombone nella cappella dell' imperatore Ridolfo, ed, avendo portato in Brescia l' uso » di quell' istrumento, morì mentre richiamato alla corte imperiale ed a quella di Mantova non » sapeva risolversi quale di queste due avventure potesse apportargli miglior fortuna » (*Rodolfo II regnò dal* 1576 *al* 1612). Intorno al medesimo tempo che il duca Guglielmo diceva di aver licenziato la musica de' tromboni, Vincenzo Galilei scriveva così (*Dialogo*, p. 142, Firenze, 1581): « Sono i cornetti e i tromboni stati piuttosto ritrovati e introdotti ne' musicali con- » certi per necessità di soprani e di bassi, o vogliamo dire per fare in essi corpo e strepito, » o vero per quello e questo insieme, che per alcun buono e necessario effetto che vi facciano. » E che questo sia vero, osservate che non si odono per l' ordinario questi tali stromenti al- » trove, eccetto dove è necesità di voci sì fatte... Si udiranno bene molte volte nelle masche- » rate, nelle scene, sopra le ringhiere delle pubbliche piazze per sodisfazione della plebe e del » populo, e contro ogni dovere ne' cori e sopra gli organi de' sacri templi per le feste solenni...: » non si odono mai nelle private camere de' giudiziosi gentiluomini, signori e principi, do- » v' intervengano quelli che veramente hanno il giudizio, il gusto e l' udito purgato; impero- » chè da esse sono totalmente sbanditi. »

aver trattato con due cantori che credeva liberi: tanto il Farnese l' avea avuto a male (*Doc.* 1581, 6 marzo). Così abbiamo veduto lo stesso duca Guglielmo montare in collera per timore che il cardinale Borromeo gli volesse togliere il Gastoldi; così egli medesimo, sebbene avea dato licenza a *Francesco Rovigo* di *star qualche anno fuori di Mantova*, quando lo seppe in Gratz al servigio dell'Arciduca Carlo, gl'intimò il ritorno (*Doc.* 1583, 15 ag.). Per procacciarsi buoni musici senza mettersi in briga con chicchessia bisognava adunque appigliarsi a giovani di belle speranze, come soleva fare Guglielmo, o, volendoli ormai formati, aspettare che qualche principe morisse o per istraordinarii motivi licenziasse i suoi virtuosi. Una di queste buone occasioni s' offerse nel giugno del 1565, allorchè il Cardinale d'Augusta accommiatò la sua cappella, e la maggior parte di que' cantori fu di passaggio in Mantova. V' erano stati nel dicembre del 1563 col Cardinale loro padrone che accompagnava in Ispagna gli arciduchi Ridolfo ed Ernesto, figli di Massimiliano II re de' Romani, per assicurare alla casa d'Austria la monarchia di Spagna. La cappella del Cardinale era a quel tempo composta del celebre maestro fiammingo *Jacopo Kerle*, dei due soprani *Carlo da Frascati* e *Giandomenico Spoletino*, dei due contralti *Sanduale* e *Bernardo* (o *Bernardino*) fiammingo, dei due tenori mess. *Sales* spagnuolo e *Pietro Paolo*, di *Giovanni basso*, *Basilio della cornetta* e dell'organista *Filippo Kaiser*. Pare che l'eccellente tenore mess. Sales si fosse fermato col duca di Mantova sin dalla prima venuta; certo s' adoperò molto, insieme con Giulio Bruschi, perchè i migliori de' suoi compagni, quando tornarono dalla Spagna licenziati dal Cardinale, s' accomodassero anch' essi al servizio del Duca. Grande acquisto fu quello del soprano eunuco spagnuolo, prete, in su i ventott'anni, di voce acuta e chiara, e che aveva buon contrappunto. Si fece sentire in un terzetto del *Magnificat* il dì 27 dello stesso giugno, insieme col contralto fiammingo e col tenore spagnuolo, che fu cosa veramente rara (*Docc.* 1563, 15 dic.; 1565, 15 e 27 giugno).

Anche quando offrivansi di queste buone occasioni, non bisognava dormirci sopra; perchè i concorrenti erano molti e li pronti, e chi vedevasi desiderato, traeva profitto dalla moltitudine de' partiti. Mancato a' vivi nel dì 18 di settembre del 1586 il duca di Parma Ottavio Farnese, il principe Guglielmo, nell'atto stesso che mandò Orazio Arrigone a condolersi, invitò al proprio servizio il basso mess. *Paulo da Pesaro* e il soprano eunuco, già musici di quel duca. Per allora non si conchiuse nulla, aspettandosi le disposizioni dell' erede Ales-

sandro, che era in Fiandra, le quali dicevasi non tarderebbero a venire più che otto o dieci giorni (*Doc.* 11 ott.). Passava il tempo, e Guglielmo, che vedevasi tenuto a bada, sollecitò la cosa facendone scrivere a Ippolito Olivo, che rispondeva così: « Perchè so che S. A. desidera avere parte di questi musici, ho su» bito parlato a molti ed in particolare a mess. *Paolo Basso*, il quale mi ha » risposto di questa maniera, che vuole esser libero della persona sua e che a » nessuno vuole promettere di certo; che, buon servitore all' A. S., desidera » grandemente servirla, e che le fa sapere che il Duca di Baviera li ha of» ferto alli giorni passati 300 scudi di provvisione e un donativo, e che S. A. » faccia mo lui l' offerta ancora, che secondo l' offerta che li sarà fatta si gover» nerà ancora lui e farà quel tanto che li tornerà a più utilità, per essere ag» gravato di bona famiglia che è di 12 bocche, e non avendo altra professione » nè entrata che questa della musica . . ; avvertendo che la provvisione che S. » A. gli offrirà, vuole averla in vita. Ho parlato col castrato, il quale m' ha » detto che al presente non può far determinazione alcuna della persona sua » per un travaglio grande che ha al presente. Vi è ancora una muta di questi » musici da concerto che sono in cinque; i quali, quattro ve ne sono che sona» no trombone, ed un contralto cornetto e che è valentissimo giovane; e tutti » cinque sonano più sorte d'instrumenti, come sarebbe a dire tromboni, pifferi, » flauti, viole; e fra questi v' è un fratello di mess. *Orazio della viola* tanto fa» moso (1), il quale sona ancor lui divinamente bene e piacerà assai a S. A. » Questi cinque si sono messi insieme, e serviranno all' A. S. molto volentieri » ogni volta che siino trattati bene. Vi sono poi altre voci e valentuomini in » componere, di tal maniera che se S. A. desidera fare una bella musica di » cantanti diversi, d' instrumenti e voci, adesso ha la comodità . . . Molti fanno » instanzia per averli, ed in particolare il duca di Baviera, il quale pochi gior» ni sono mandò un corriero a posta per levarne la maggior parte e con carta » bianca: addimandassero ciò che volessero . . . Occorre che S. A. si risolva, ed » egli farà tutto il possibile: ma sono certa gente, colla quale è difficile tratta» re (11 dic. 1586). » Ho qui trascritto gran parte di questa lettera, perchè, oltre al venir bene in proposito, dà una relazione non inutile della musica dei Farnesi a quel tempo. Fatto sta che non si riuscì a nessuna conclusione, perchè il principino Ranuccio avea « fatto intendere a mess. *Paolo Basso*, al ca-

(1) Anche *Orazio dalla viola*, gran sonatore di viola doppia o bastarda, servì alcun tempo la corte di Parma. Giustiniani, *Disc. più volte citato*, p. 34, e la nota seg.

» stratino, a mess. *Gio. Maria* contralto, a *Lorenzino Bolognese* (1) ed a » mess. *Gottofredo* che *andassero* riserbati in accettare alcun partito, *dicendo* » aver scritto in Fiandra al sign. Duca suo padre, acciò l' A. S. li facci grazia » di confermarli al suo servizio questi cinque » (*Doc.* 18 dic. 1586). Guglielmo desiderava almeno, per quanto pare, il *Cornetto contralto;* ma egli s' era legato al concerto dei quattro tromboni, e Guglielmo non amava cotesti strumenti assordanti che alcuni anni addietro aveva anzi escluso dalla sua corte (*ivi med.*).

Col declinare del secolo la maggior briga divenne il procacciarsi cantori eunuchi, che si credevano il primo e necessario ornamento d' una cappella di conto. Errano molti in supporre che l' uso de' soprani e de' contralti eunuchi sia cominciato soltanto in su l' entrare del secolo decimosettimo. Quando l' Adami (p. 189 e seg.) afferma che il perugino Girolamo Rosino fu il primo soprano de' nostri (a. 1601) nella cappella Sistina, perchè sino a quel tempo i soprani erano stati tutti spagnuoli; non dice il primo assolutamente, ma *il primo d' Italia*, nè a *spagnuoli* aggiunge *falsetti*, come que' molti vorrebbero intendere. Fatto sta che in sul fine del 1563, quando il Cardinale d' Augusta fu in Mantova, n' aveva due nel suo seguito, uno de' quali spagnuolo; e nel 14 di luglio del 1565 il duca Guglielmo dicea d'averne già tre (*Doc.* 1565, 14 lugl.), e ve n' aggiunse un quarto, che fu un *Fordos* francese (*Doc.* 1565, 15 ag.). Uno dei tre serviva già da gran tempo, tanto che gli si erano fatti varii doni ed aumentata la provvisione. Bensì questa abbondanza e la scarsa paga di tre scudi il mese oltre alla spesa, che si dava loro dal Duca, lasciano vedere che poche erano ancora le ricerche, e che la più parte delle cappelle continuavano a valersi de' loro soliti fanciulli e de' falsetti. Non v'ha dubbio alcuno che l' introduzione di questi soprani e contralti naturali non fosse per la musica un eccellente acquisto. Prima d'allora, dice benissimo Pietro della Valle (*Op. di G. B.*

(1) *Lorenzino Bolognese* era stato educato nella musica, a spese del Duca di Parma, da Fabrizio Dentice, da Orazio della viola e da altri eccellenti musici di quella corte. Riuscì un tenore perfettissimo da cappella, e serviva anche da contralto in camera; cantava con buona grazia e disposizione; componeva benissimo e sonava anche bene di viola. Quando si vide fatto uomo, lasciò ingratamente il suo benefattore per andare al servizio del Duca di Nemur. Morto lui, voleva tornare presso il primo padrone; ma questi, memore del torto fattogli, lo rifiutò. Ippolito Olivo lo offriva allora al Duca di Mantova, e lo diceva desiderato anche da quel di Ferrara (*Doc.* 1585, 25 nov. e 9 dic.): ma bisogna dire che il suo primo padrone siasi poi piegato a riceverlo, perchè nel 1586 lo troviamo alla corte di Parma.

Doni, II, p. 256), « il più che si poteva fare . . , era avere un buon fanciullo; » ma quelli, quando cominciavano a sapere qualche cosa, perdevano la voce; e » mentre pur l' avevano, come persone che per l' età non avevano giudizio, sen- » za giudizio anche cantavano, senza gusto e senza grazia, come cose appunto » imparate a mente, che alle volte a sentirli mi davano certe strappate di corda » insopportabili. » Ma era pur naturale che il vantaggio delle nuove voci non si cominciasse a conoscere e pregiar degnamente se non quando s' introdusse la musica ornata e s' affinò l' arte del canto; ed è buon indizio del perfetto gusto del duca Guglielmo l' essere stato fra i primi che ne arricchirono le proprie corti e cappelle, e una prova insieme della sua saggia moderazione l'aver saputo frenarsi allorchè le molte ricerche aveano cominciato a rendere cotesti eunuchi superbi, scostumati, volubili, insaziabili nelle loro pretensioni. Nel 1571 desiderava avere un eunuco spagnuolo, ch' era stato al servizio del Cardinal di Ferrara e poi a quello del Cardinale di Trento; ma l'eunuco promise e poi rifiutò, facendo caro di sè perchè s'alzasse, a quanto pare, l'offerta. « Questi ani- » mali, scriveva allora il Zibramonti, sono rarissimi, e quei pochi che si trova- » no tanto volubili che è necessario cercare di averli » (*Doc.* 1571, 6 e 10 febbr.): ma sembra che il Duca non siasi lasciato smuovere. Un altro tentativo d' avere un cantore eunuco uscì vano nel 1581, perchè il Duca di Ferrara, del quale era al servizio, se 'l recò a male (*Doc.* 1581, 6 marzo). Molti se ne continuarono a fare nei tre anni seguenti, e sempre senza alcun frutto. Infatti, nel 1582, mandando in Francia il colonnello Andreasi, gli si avea dato commissione di cercarvi un paio di giovani eunuchi *per cantare in camera ed in cappella;* e, perchè avessero più rispetto ed eglino di non partirsi dal servizio e gli altri di non levarneli, si desiderava che venissero in nome della Maestà della Regina Madre. Pareva che si fossero anche trovati; ma poi Ferrante Guizzoni, agente di S. A. alla corte di Francia, scriveva che l'un dei due era andato non si sapea dove, e che l' altro era fuori di corte, ma si vedrebbe d'averlo col mezzo di mons. l' abate di s. Memino. Intanto era corso l' anno, e s' avvicinava l' estate del 1583, ch' era il tempo in cui il Principe, villeggiando, soleva più dilettarsi della musica di camera; ondechè, stanco di tante lungherie, diede ordine al Guizzoni di tagliar corto, chè in ogni caso il Cavriani, ch' era alla Corte Cattolica, assicurava che in Ispagna se ne troverebbero facilmente. Il Guizzoni così pressato andò in persona alla Badia di s. Memino, sentì il castratino, ma no 'l trovò roba per Sua Altezza: avea voce debole e alquanto rauca, saliva a

fatica e non giusto, non aveva disposizione di gorga, ed, essendo avvezzo a cantare in coro, non sapeva *nessuna canzone a mente.* Convenne adunque dirigersi alla volta di Spagna; ma anche di là il Cavriani, che da prima l'avea fatta facile, al 21 di febbraio del 1584 si vide costretto a scrivere che non aveva ancora trovato nulla di buono e credeva anche difficile poterlo trovare, perchè i buoni vi si pagavano da 300 a 400 scudi l'anno; che innanzi al suo arrivo, un gentiluomo del Duca di Baviera n' aveva bensì fermato alcuni al servizio di quel principe per 200 scudi soltanto, ma, sebbene avevano buona voce, non cantavano sicuro. Si vede che il duca Guglielmo, non ostante all' accesa voglia, non era disposto a sciali neppur questa volta; benchè, d' altra parte, a ragione di quanto richiedeva, non avrebbe dovuto star sul tirato. E di vero, le istruzioni date per la ricerca de' cantori eunuchi eran queste: che sopra tutto fossero *buoni cattolici* (1) e *giovani quieti*, onde si potesse sperarne una servitù lunga e amorevole; che fossero *sicuri nel cantare* ed avessero *buona voce: se avranno*, aggiungevasi, *contrappunto e sapranno sonare di leuto per cantarvi dentro, saranno più cari* (*Docc.* 1583, 4 e 21 magg., 10 giugno; 1584, 21 febbr.). Sino a questo segno s' erano mutate le cose da vent' anni addietro, quando i cantori eunuchi stavansi contenti alla provvisione di tre scudi il mese, e non si penava a trovarne. L' avidità de' larghi, sempre crescenti, guadagni, moltiplicò poi a poco a poco gli snaturati mutilatori de' proprii figli, tanto che prima ancora della metà del secolo seguente erano già *piene* di cantori eunuchi *tutte le corti, tutte le cappelle* (*Pietro della Valle*, l. c.), e poco appresso ne furono pieni anche i teatri.

Dopo queste e due altre prove fallite (2), il duca Guglielmo s' adattò a ricorrere, fino a migliori occasioni, agli antichi falsetti e cantori al liuto od all' arpa. Due ne furono suggeriti, con buona speranza d' averli, dal mantovano *Paolo Faccone* che già era in Roma e nell' aprile del 1588 entrò come basso

(1) Per musici che venian d' oltremonti, non era senza ragione a quel tempo il prescrivere che fossero buoni cattolici. Per esempio, nel 1573 un *Ieronimo Giroldo* di Brescia, che era da molti anni cantore dell' arciduca d' Austria Ferdinando, venuto per qualche tempo in patria, vi tenne discorsi ereticali, a talchè fu processato e carcerato dall' Ufficio dell' Inquisizione. L' Arciduca il ridomandò al vescovo di Brescia Dom. Bollani, che, con lettera del 27 di luglio, deferì la cosa nel Consiglio dei Dieci.

(2) *Doc.* 1584. 18 dic.: rifiutasi un eunuco, perchè Ben. Pallavicino, mandato per informazioni, non lo trova *cosa da offrire a principi.* — *Doc.* 1586, 18 genn.: vuolsi indarno un eunuco, perchè è già andato a servire il Vicerè di Sicilia.

nella cappella Sistina. Erano due prime stelle di Roma: l'uno serviva allora il Duca di Sessa, ed era « quel *Giovanni Luca* falsetto, gran cantore di gorgie e di passaggi, che andava alto alle stelle » (*Pietro della Valle*, l. c., p. 255; Cfr. *Giustiniani*, *Disc.* c., p. 18); l'altro, *Gian Battista Giacometti* detto *del Violino* « perchè lo suonava . . per eccellenza » (*Giustin.*, l. c., p. 33), e che suonava anche benissimo, cantandovi sopra, il clavicordo e l'arpa doppia, la quale anzi « in Roma ebbe principio da lui » (*Giustin.*, l. c.). Il protonotario Capilupi. cui fu commesso il maneggio di questa pratica, non trascurò nulla per accertarsi del merito dei due proposti; ne ritrasse informazioni, che furono ottime, dal celebre maestro Giovan Maria Nanino, e non contento a questo andò egli stesso, insieme col Patriarca Gonzaga, a sentir cantare Giovanni Luca alla ss. Trinità, dove tutte le sere della quaresima si facevano « concerti di musica » mirabili, e dove concorrevano tutti li primi musici di Roma, così di voce co- » me di strumenti; » poi scrisse al Duca Guglielmo che « *Giovanni Luca* nella » musica è più che mediocre; canta di testa e fa contrappunti e, come si dice, » di gorga, che pare un rosignuolo, benchè alcuni vogliono che la voce potesse » esser più delicata; ma in camera riesce eccellentissima e più dolce; in camera » ha il falsetto, il meglio che sia in Roma, e il contralto in cappella; canta in » tutti gli stromenti, e suol cantare di capriccio e di suo capo. » Pareva una fortuna l'aver trovato a un tempo due musici così rari: ma *Giovanni Luca*, allettato dai tanti lecchetti che aveva in Roma di guadagni straordinarii, e toccato anche nel vivo per ciò che il Duca offriva a *Gian Battista* patti migliori che a lui, dopo lunghe pratiche, la finì rifiutando, e il solo *Giacometti* ch' era bresciano, di là dai trent' anni e di non ferma salute, con un padre povero e cieco, accettò il proposto servigio, da cui vedeva assicurata una comoda e onorata vita a sè ed al padre non lungi dalla sua terra natale (*Docc.* 1586, 18 e 25 genn.; 1, 8 e 22 febbr.; 1, 8, 15, 22 e 29 marzo; 12 e 19 apr.; 9, 17 e 24 magg.; 12 e 15 giugno). Ho detto senza forse che il *Giacometti* era nativo di Brescia, perchè non può dubitarsi ch' ei non fosse il medesimo *Gian Battista, giovine bresciano raro in sonar l' arpa*, che il conte Pompeo Strozzi, gentiluomo del Duca, avea proposto da Roma dieci anni prima: tutto riscontra a puntino, fino alla circostanza specialissima dell' avere avuto il padre cieco. A quel tempo *era in maneggio d' andare in Francia con bonissimi patti*, ma dichiarava che sarebbe venuto *più volentieri in Lombardia* se non vi fosse stata la peste; lo dicevano anche compositore, ma le sue composizioni in Mantova *non*

erano *state molto lodate;* si trattò a lungo, finchè si scoperse ch'ei non voleva lasciar Roma perchè vi si era invescato nelle panie d' una cortigianella (*Docc.* 1576, 8 giugno; 8, 18 e 31 ag.; 8 e 22 sett.; 6 ott.; 1 e 12 dic.; 1577, 2 febbr. e segg.; 18 magg.). Anche un' altra volta nel febbraio del 1571 s' erano fatte pratiche in Roma per un *Gian Battista* che sonava benissimo la viola e il violino, bene il liuto, mediocremente l'arpa e il clavicordo, ed aveva in oltre buon contrappunto; ma non parmi che v'abbia indizii sufficienti nè per affermare nè per negare che fosse il medesimo Giacometti (*Docc.* 1571, 10 e 26 febbr.; 31 marzo; 14 apr.).

Il Zibramonti lagnavasi nel 1571 del poco onesto procedere de'musici mercenarii che si facevano lecito menar con parole e mentirle: era il caso fresco di tre rifiuti sofferti dopo molte belle promesse. L' uno era di quel Gian Battista che ho ricordato da ultimo; l'altro, d' un eccellente tenore che serviva un abate napolitano; e il terzo, d'un *Lorenzino dal liuto,* sonatore di prima riga (1). A noi basta notare che tanta frequenza di pratiche andate a voto è aperto indizio d' una viva gara che si faceva a quel tempo per avere i migliori, e che tali appunto li voleva il duca Guglielmo. De' lessici musicali a me noti i soli che facciano menzione di questo Lorenzino del liuto, sono quello del Walther (in *Laurencinus*) e il recentissimo del Mendel, compiuto dal Reissmann (Berlino, 1869-1879: in *Laurencin*). In ambedue allegasi soltanto l'autorità del Besard, suo discepolo, il quale nella prefazione del *Thesaurus harmonicus* (Colonia, 1603, f.) lo loda come grande liutista, e racconta che per questa sua maestria fu creato dal Papa cavaliere dello sperone d'oro. Sarebbe adunque il medesimo che è ricordato da Pietro della Valle (*l. c.*, p. 253) come cima degli organisti in Roma, nell' età antecedente alla sua, sotto il nome di *Cavaliere del liuto?* La diversità dell' istrumento non guasterebbe più che tanto, perchè si sa bene che a quel tempo pochi erano i musici che si dessero a un istrumento solo. Ma lasciamo questo, e veniamo a quel po' di notizie che ce n'è offerto dal mantovano Archivio. Nell'agosto del 1570 Annibale Cappello scrivendo al Zibramonte diceva che Lorenzino era *veramente un mostro di natura in quella professione per l' età sua:* era adunque giovanissimo; e di fatto il padre, attesa l' età inesperta del figlio, dichiarava che *volentieri l' avrebbe tenuto presso di sè un pezzo.* Serviva il Cardinal di Ferrara, ma là volea rompere; di modo che chia-

(1) Un altro liutista, *Antonio Maria milanese* fu offerto al Duca da Giac. Alvise Cornaro nel 28 di maggio del 1583.

mato da lui a Tivoli, dove villeggiava, non se la die' per intesa, e andav ainvece *tutto il giorno sonando in casa di Cardinali e signori;* ed una *mattina che il Priore* di Barletta (Ferdinando Gonzaga) *diede desinare all' Ambasciatore Cesareo, vi fu ancor lui che sonando fece stupire ognuno.* Lasciando il Cardinal di Ferrara, diceva il padre che non gli sarebbero mancati partiti; perchè in ispezie il Cardinale Orsino gli faceva *gran cèra e mostrava desiderio d' averlo.* Par tuttavia che sia rimasto ancora per qualche tempo col Cardinale di Ferrara, stante che all' invito fattogli per conto del duca Guglielmo, rispose che stava bene col suo Monsignore, e al Zibramonte non dispiacque lasciarvelo avendo *inteso alcune cose di lui per le quali lo reputava indegno di servire* il Duca ed era *sicuro che s. Ecc. in pochi dì lo licenzierebbe* (*Docc.* 1570, 12 ag., 2 sett.; 1571, 10 febbr.).

Basterebbero senz'altro quest' ultime parole del Zibramonte a mostrare che il duca Guglielmo non era niente meno tenero del buon costume che del valore de' proprii musici. I fastidii avuti nel 1567 e nei tre anni appresso per la guerra mossa da invidia al Wert e per la tresca del cantore Agostino (v. il § seg.) con la moglie di lui, gli avevano insegnato per tempo che non bisognava correrla con gente, la cui occupazione più seria era dar sollazzo a sè ed altrui. Pur qualche noia non mancò nemmen dopo. Il *Bonvicino* gravemente ferito nel 24 di febbraio del 1576, mentr' era in maschera; l' altro cantore *Tommaso Arcimboldo* percosso nel capo il dì 13 maggio di quel medesimo anno; *Abramino dall' arpa* carcerato per ordine del Duca nel dicembre del 1566; il liutista *Giulio Cesare Belli* (forse il Giulio Belli, di cui s' ha alcuni madrigali nella *Gloria musicale* del Nicoletti) sostenuto parimente in carcere nel marzo del 1587, danno giusti sospetti di licenze o peggio. Un' occasione, nella quale parve necessario usare diligenze le più scrupolose, fu nel 1581 quando, all' appressar delle nozze del principe Vincenzo con Margherita figlia del duca di Parma Alessandro Farnese, le si volle procurare una damigella che potesse anche dilettevolmente intertenerla con la maestria del suono e del canto. Si gittò l' occhio sopra una giovine bolognese della nobile casa *Mezzovillani*, nipote del primicerio mons. Bovio (1), educata presso le monache di s. Lorenzo, miracolosa, secondochè dicevasi, nel canto e nel suono di varii strumenti. V' ebbe qualche zelante o commettimale che seminò dubbii circa l' onestà della giovine

(1) Anche una Laura Bovia era a quel tempo sonatrice e compositrice eccellente, levata a cielo da Cam. Cortellini nel dedicarle il suo 1.° l. de' *Madrig.* a 5 (Ferrara, Baldini, 1583).

per i troppi musici alle cui mani l'aveva messa lo zio, che dicevasi cieco di tenerezza per lei. Erano voci in aria, ma tuttavia bastarono perchè si sospendessero le pratiche fino a saperne il netto; di modo che s'erano già fatti gli sponsali sin dai 2 di marzo, e la Mezzovillani in sul fin del mese era ancora in Bologna, dove negli uffizii della Settimana santa traeva gran popolo a sentirla cantare e sonare in s. Lorenzo. Finalmente le informazioni avute dai Padri Canonici di s. Giovanni in Monte, sotto il cui governo era il monastero di s. Lorenzo, e sopra tutto da mons. Paletta, diradarono ogn' ombra di sospetto; e a' 30 d' aprile, allorchè la novella sposa fece il suo ingresso solennissimo in Mantova, la damigella era già pronta ad accoglierla (*Docc.* 1581, 2, 10, 11 e 27 marzo; 11 apr.). Senonchè la sua dimora in Mantova fu molto breve, perchè la principessa non si dilettava di musica, e mons. Bovio nulla più desiderava che il ritorno della nipote (*Doc.* 1582, 11 luglio), che di mala voglia avea lasciato partire.

Quanto era severo pel buon costume de' suoi musici e per le credenze religiose de' cantori venuti d' oltremonte, altrettanto il duca Guglielmo usava tolleranza e benignità, rara a quel tempo, verso gli Ebrei, ch'erano molti e doviziosi in Mantova, nè punto alieni dalle arti gentili. Un *Abramo dall' arpa* sonava alla corte nel 1553, e vi riceveva anche il vitto. Un *Abramino*, suo nipote dal lato di sorella, detto anch' egli *dall' arpa*, nel giugno del 1587, fra le delizie di Goito, confortava con le sue note il Duca che sentia fuggirsi la vita; e la sera di s. Giovanni Battista era anch'ei nel concerto che allegrò la cena imbandita nel lago di Mantova al cardinale Gaetano, Legato di Bologna, venuto a battezzare il secondogenito del principe Vincenzo (*Doc.* 1587, 28 e 29 giugno. Cfr. 1566, 12 e 13 dic.). Un *Isacchino ebreo* sonava il liuto, cantava il soprano e insegnava a sonare e a ballare, certo maestrevolmente, perchè ai 4 di maggio del 1583, preparandosi la recitazione degl'*Ingiusti sdegni* di Bern. Pino da Cagli, fu a lui commessa la cura per alcuni balli, e nel gennaio del 1584 fu mandato per le feste della corte a Ferrara dove trovavasi allora il principe Vincenzo, e nel 1591 ebbe parimente la cura del ballo della *Cieca* nella rappresentazione del *Pastor fido*. Bisogna dire che fosse uomo di ricco stato, perchè nel 13 di gennaio del 1594 lo stesso duca Vincenzo con Annibale ed Alfonsino Gonzaga e gran seguito di cavalieri e di dame non isdegnarono d'intervenire incogniti ad una vegghia in casa di lui (*Docc.* 1580, 5 ott.; 1583, 4 magg.; 1584, 10 genn.; 1594, 15 genn.). Fra il 1587 e il 1600 troviamo in oltre registrati ne' musici straordinarii del Duca un *Salomone de Rossi*, ebreo,

mantovano, e una sua sorella *madama Europa*. Cotesto Rossi, che la *Bibliotheca Hebraica* del Wolf dice falsamente rabbino, fu anche valente scrittore di musica e il primo che riuscì a introdurre nel culto ebraico il canto figurato a più voci. Nella dedicatoria al duca Vincenzo del suo primo libro di madrigali dichiara d'aver tutto appreso sotto l'ombra del suo servizio: pubblicò canzonette, madrigali, danze, cantici sacri, e di più sappiamo dal mantovano Archivio che fu scelto nel 1608 per comporre la musica del primo intermedio nell'*Arianna* del Monteverde (1). Nè è da credere che la musica e la danza fossero coltivate dagli Ebrei solo in Mantova. Oltre alla celebre Sara Copia Sullam veneziana, il Calmo, intorno al 1566, lodava a cielo in Venezia una madonna Bellina ebrea, che sonava, cantava e componeva a maraviglia, tanto che era la delizia della città (*Lett. piac.*, P. II, p. 33); e nella prima parte delle *Rime* di Luigi Groto detto il Cieco d'Adria (Venezia, 1577, p. 123) leggiamo un sonetto, che incomincia: « Ecco chi in canto e in suon la palma ottiene, » fatto, come notasi negli argomenti, « in morte d'un eccellentissimo musico ebreo a richiesta » della sign. Rosa L. (Cfr. p. 172) sua sorella; » e Guglielmo Ebreo di Pesaro scriveva ancora nel secolo XV un trattato di ballo notevolissimo (Bologna, Romagnoli, 1873).

Le nuove nozze del principe Vincenzo con Eleonora de' Medici, celebrate nel 1584 con ogni maniera di pompe prima in Firenze, indi in Mantova, se-

(1) La famiglia mantovana De Rossi fiorì per molti uomini illustri. Può vedersene il novero in uno scritto di Marco Mortara, inserito a p. 124 nella seconda annata del *Corriere israelitico* (Trieste, 1863). Ma della vita di Salomone sappiamo solo che professavasi obbligatissimo al ricco ebreo mantovano Moisè Sullam, cui dedicò l'opera de' *Cantici sacri*, scritta e data a luce per eccitamento di lui; che *imparò tutto* (intendi il contrappunto e le finezze dell'arte) da un de' maestri salariati dal Duca di Mantova, mentre il serviva come sonatore o cantore; che avea una sorella nomata *Europa*, musica anch'essa, e che era amico del celebre rabbino Leone da Modena, il quale, come dotto in musica, sopravvide la stampa de' *Cantici sacri*. Oltre a quest'opera maggiore (Venezia, Pietro e Lorenzo Bragadini, 1620-1623), rimasta quasi sconosciuta insino al 1877, che fu tratta dal buio e ristampata a cura di S. Naumbourg in Parigi con una scelta di madrigali del medesimo autore, abbiamo a stampa di Salomone de Rossi un *Primo libro di canzonette a tre voci* (Venezia, Amadino, 1589), dedicato al Duca di Mantova; quattro libri di madrigali a cinque voci, ed uno di sonate e gagliarde per due violini ed una chitarra o altro strumento simile (Venezia, Amadino, 1607). Fu inoltre uno dei quattro che fecero le musiche per la rappresentazione data nel 1617, della *Maddalena* di G. B. Andreini (*Musiche de alcuni excellentissimi musici, composte per la Maddalena* ecc. Venezia, Gardano, 1617). La sua è un balletto; gli altri tre musici furono *Claudio Monteverde, Muzio Efrem maestro di cappella del Duca di Mantova* e *Alessandro Guinizzani da Lucca*.

gnano una terza epoca, notabilmente distinta dalle due antecedenti, nella storia della musica mantovana. Nel primo periodo, al tempo d' Isabella d'Este, s' è veduto che la musica mantovana ritraeva il suo principale alimento da Ferrara, dove questa bell' arte fioriva allora più che nelle altre parti d'Italia. Nel secondo sentì il predominio di Roma, divenuta quasi il ritrovo universale de' musici e la legislatrice de' contrappuntisti; ed era il tempo che il cardinalato d' Ercole e il capitanato di don Ferrante aveano stretti più che mai i legami dei Gonzaghi con Roma. Nel terzo periodo, che sarà il soggetto del seguente capitolo, vedremo il parentado dei Gonzaghi coi Medici farsi l' occasione e il movente, per cui Mantova divise con Firenze la gloria nell'invenzione del canto monodico disciplinato e dello stile rappresentativo. Spero adunque che mi si vorrà perdonare se, guardando all' ordine delle cose più che a quello de' tempi, rimetto ad altro luogo qualche notizia che riguarda questo nuovo legame fra la corte Mantovana e la Medicea, benchè pertinente agli ultimi anni del duca Guglielmo.

§ 2.

La chiesa ducale di s. Barbara e il suo primo maestro di cappella Jacopo Wert.

Una delle prime cure del duca Guglielmo fu l' edificarsi una magnifica chiesa nel ricinto stesso del suo palazzo. Il disegno e la direzione del lavoro furono commessi al mantovano Bertani; la prima pietra fu posta il dì 30 d'aprile 1562, e in capo a tre anni il grosso n' era compiuto. Non è del nostro proposito il ricordare nè le opere d' arte che la decorarono, nè i privilegii singolarissimi onde fu annobilita da' Sommi Pontefici. Noi, attenendoci a quel tanto che riguarda alla musica, diremo che fin dal settembre del 1562 il Duca aveva ottenuto dal papa Pio IV che passassero alla nuova chiesa dieci cappellanie instituite dal principe Federico col suo testamento del 26 giugno 1540; onde v'ebbe la comodità d'una cappella musicale senza troppo aggravarsi di nuove spese. Ad arricchir la cappella di buoni cantori s' aggiunse l' opportunità dell' esser venuti in Mantova, nell' anno stesso 1565 in cui fu condotta a termine la fabbrica della chiesa, i musici licenziati dal Cardinale d' Augusta, come s' è detto nel paragrafo antecedente. Per la fabbricazione dell'organo si chiamò il famoso

maestro *Graziadio Antegnati* di Brescia (1) sotto la vigilanza dell' organista del Duomo *Girolamo d' Urbino*, ricordato dal Lando fra i migliori musici dell' età sua (*Catal.* VII, p. 512, Venezia, 1552), e che fu già famigliare di Giulio Romano nel tempo che questo grande discepolo del sommo Urbinate empieva Mantova di maraviglie. Nell' estate del 1565 Girolamo dava parte al Duca del compimento dell' opera, corredata di dodici registri e riuscita *tanto benissimo* ch'ei non avrebbe saputo *dimandar meglio* e che sarebbe *sempre estimata del valsente di* 600 *ducati*. Mancavano solo i così detti *diesis scavezzi*, che, non essendogli venuti a modo suo, l' Antegnati obbligavasi di rifare e mettere in opera nel prossimo settembre, al qual tempo avrebbe anche dato una ripassata all' accordatura, sconcertata dagli strepiti e dal polverio de' lavori. A Girolamo d' Urbino furono dati per le sue cure quaranta ducati. Nel novembre del 1570 l' Antegnati, essendo egli ammalato, mandava suo figliuolo Costanzo per dare una nuova riveduta all'organo, che diceva doverne avere grande bisogno per *gli strepiti di quelle fabbriche*, ed aggiungeva non si guardasse all' età giovane del figliuolo, perchè stava egli mallevadore che rimarrebbero soddisfattissimi dell'opera di lui (*Docc.* 1565, 19 giugno; 1566, 16 sett.; 1570, 29 nov.). Di qui raccogliesi che, sebbene la fabbrica di s. Barbara, in quanto al grosso, era già terminata nel 1565, continuavano tuttavia nell' interno i lavori d'abbellimento, i quali per altro non ne impedivano l' uffiziatura; e convien credere che vi fosse ormai una compagnia di musici ammodo, perchè il Cardinale d'Augusta, arrivato nel dì 9 di marzo del 1566 in Ostiglia, mandava a pregare il duca Guglielmo che il giorno appresso volesse ritardare il Vespro in s. Barbara, desiderando sentire *la bella musica di S. Ecc.ª*. Sin dall'ottobre del 1564 d. Giulio Bruschi avea musicato i salmi per la vigilia (*Docc.* 5 e 18 ott.) della santa titolare.

Maestro di cappella era stato eletto sin da principio, nel 1565 (*Docc.* 1571, 12 dic.; 6 dic. 1575), il fiammingo *Jacopo de Wert*, musico eccellente, del quale, quanto chiaro il merito, altrettanto rimase oscura la vita insino al 31 di marzo del 1879, che Amilcare Ramazzini ne pubblicò nell' *Archivio storico*

(1) Intorno a questa celebre famiglia d' organai veggansi le *Scintille di musica* del Lanfranco (Brescia, 1533, p. 143) e gli *Elogi storici* di Ottavio Rossi (Brescia, 1620, p. 500). Costanzo, figlio di Graziadio, fu anche compositore valente, lodato dal Banchieri nelle sue *Conclusioni nel suono dell'organo*. Nella dedicatoria delle sue *Messe* (Ven., Gardano, 1589) dà egli stesso una ricca notizia della propria famiglia. Vedi la *Stor. Mus.* dell'Ambros, III, p. 554, n. 3.

lombardo alcune notizie coi loro documenti, tratti dal r. Archivio di Modena. Noi siamo lieti di potervene unire non poche altre, che raccogliamo principalmente dall'Archivio Gonzaga. Jaches o Jacques o Giachetto, cioè Jacopo Wert, era sicuramente belga o fiammingo, come che vogliasi dire, chè nel linguaggio d' allora è tutt' uno: belga lo chiama Francesco Sale nella dedicatoria delle sue Messe stampate nel 1589; fiammingo, il Laderchi nel documento del medesimo anno, dato a luce dal Ramazzini. Dicono ignorarsene la patria: quanto a me, non dubito ch' ei non fosse detto *de Wert* per questo appunto ch' era nativo della signoria di Wert nella contea di Horn, presso al Brabante olandese, a quel modo stesso che l' altro fiammingo, Giachetto de Berckem, fu così cognominato dalla sua terra natale vicina ad Anversa. Ne ho per argomento sicuro il trovarlo detto fuor d' ogni equivoco, *Jaches ex Wert*, nel decreto ducale del 1.° luglio 1580, con cui fu conferita a lui e a' suoi discendenti la cittadinanza di Mantova (1). Nulla di certo in quanto all' anno della sua nascita; ma dal vedere che il suo primo libro di madrigali fu stampato nel 1558; che nel 1564, *per quanto giovanili* fossero, com' ei diceva nella dedicatoria, *queste sue fatiche*, non le reputava tuttavia indegne d'essere ripubblicate, e che intorno al 1586 era ancor uomo abbastanza fresco da far breccia nel cuore della famosa Tarquinia Molza, la qual per altro era anch'essa un po' in là cogli anni, parmi di poter conchiudere ch' ei fosse nato nel 1535 a un bel circa. Era di povera condizione: tale lo dice il Laderchi, e tale si confessa egli stesso in alcune suppliche e dedicatorie, dove anzi il vediamo premere in questa sua povertà tanto da farsi credere un po' troppo interessato ed entrante. Dopo avuto in patria il primo latte di musica, giovinetto ancora venne in Italia, e vi fu da prima, secondo che scrive il Laderchi, *ragazzo da cantare della Marchesa della Padulla* (Maria di Cardona) *e poi lungo tempo servidore del conte Alfonso di Nuvolara*. Di questi due servigi soltanto fa menzione il Laderchi; ma non furono certamente i soli ch' abbia prestato il Wert prima d' accomodarsi col duca Guglielmo. Dedicando il suo terzo libro di madrigali al duca di Sessa Consalvo Fernandes di Cordova (Venezia, Gardano, 1563), scrive così: « Avendo- » mi Vostra Eccellenza degnato del governo di sua capella e del nome di suo » creato, » con ciò che segue; nè è impossibile che, oltre a questo e ai due so-

(1) E. Vander Straeten *(La mus. aux Pays-Bas*, III, 208: Bruxelles, 1875) reca l' autorità di Giovanni Alb. Ban, che in una raccolta di canti pubblicati nel 1642 fa li Wert nativo di Anversa.

praddetti, abbia pure occupato qualch' altro posto, di cui ci manchi notizia. Ma che sia stato da prima al servizio del Duca di Ferrara, e che ciò raccolgasi dalla lettera dedicatoria del suo ottavo libro di madrigali, è uno dei mille sogni del Fétis, che fa vedere quant' ei la correva nelle sue deduzioni. Riporteremo più avanti le parole stesse del Wert, e si toccherà con mano la verità. C' è pur molto da dubitare non sia un altro sogno ciò ch' egli scrive là dove parla del Berchem, vale a dire che il Wert è chiamato dagl'Italiani Giachetto di Reggio o perchè ivi nato da genitori fiamminghi, o perchè soggiornatovi più o meno a lungo. Avesse detto almeno chi sono questi Italiani che così il chiamano! Quanto a me non ne conosco nessuno: ma se ve n' ebbe qualcuno, dev' essere stato per la lunga dimora fatta dal Wert a Novellara nel ducato di Reggio. Del resto Cosimo Bartoli (*Ragion. accad.*, l. III, p. 36 r. e 30 v.), e il Calmo (*Lett.* l. II, p. 33 r.) ricordano bensì un *Giachetto da Mantova* ed un *da Ferrara;* ma nè l' un nè l' altro può essere il Wert che salì in fama più tardi: non quel da Mantova, perchè il Wert non era ancora al servigio del duca Guglielmo, sicchè dobbiamo intendervi il Berchem; non quel da Ferrara, perchè la lode datagli è di gran sonatore di strumenti di tasti; sicchè ad ogni modo dovrebb' essere il Buus, ancorchè non sappiasi che prima d' essere organista in Venezia (a. 1541-1550) abbia servito la corte estense. Due Giachessi o Giachetti troviamo celebrati con la medesima distinzione, l'uno pel comporre, l' altro pel sonare di tasti, anche nella lettera al Coccio d' Antonfrancesco Doni (*Lett.* Venezia, Scoto, 1545, p. 99), i quali però devono essere i medesimi Berchem e Buus. Figuriamoci se il Calmo e il Doni potevano dimenticare il Buus!

Era di poco al servigio del duca Guglielmo, quando il Wert domandò licenza *d' andare a casa sua:* credo non intendesse già in Fiandra, ma a Novellara, dove la moglie, che era nativa del luogo, aveva casa propria nel castello (*Arch. stor. lomb.*, l. c., p. 126); e il Duca che trovavasi allora a Casale e dovea rimanervi un pezzo per rimettere in buon assetto le cose dopo domata la ribellione, fu agevole ad acconsentirgli. Così buona parte di quell' estate, dai 3 del luglio ai 19 del settembre, il Wert la passò libero e tranquillo a casa sua (*Doc.* 1565, 19 sett.), differendo le noie d' un' infame guerra che gli apparecchiava l' invidia de' suoi compagni di servizio, e scrivendo in quegli ozii il suo primo libro di mottetti a cinque voci, di cui nell'aprile del seguente anno 1566 gli si mandò da Venezia bella e compiuta la stampa (*apud Claudium Correggiatum et Faustum Bethanium socios.* Cfr. *Doc.* 30 apr. e 11 magg.). La

sua elezione al governo della cappella avea tocco nel vivo l' amor proprio e l' interesse d' alcuni musici che erano o pretendevano d' essere grandi maestri, e, benchè servissero da molti anni, si vedeano posposti a un giovine povero e forestiero, non ancora abbastanza noto. Il bresciano *Giovanni Contino* era senza dubbio un musico di gran vaglia, e serviva il Duca come maestro di cappella prima del Wert; ma nel gennaio del 1564 era andato in patria per certe sue faccende, e, a come pare, non tornò più (*Doc.* 14 genn. 1564. Vedi il § 3). Anche il piacentino *d. Giulio Brusco* che serviva da lungo tempo, se non era un compositore della prima bussola, non era nemmeno delle più basse (Vedi il § 3); e il Duca nell'elezione stessa del Wert gli aveva avuto tanto riguardo che, oltre al ritenerlo in qualità di compositore, l' avea nominato canonico (*Doc.* 1565, 17 lugl.; 1567, 27 ag.); sicchè, quanto a lui, non aveva che invidiare al novello eletto. Pareva che anche un certo *Agostino* dovesse starsi contento all' aumento fattogli di due scudi il mese nella provvigione, i quali davansi prima a un tal *Giacomo Buserachi* già musico del Duca (*Doc.* 1565, 1.° nov.); ma in quella vece fu strumento ed anima d' una sporca guerra, da prima sorda, indi aperta, che si mosse al Wert.

Venne intanto la primavera del 1566, e il Wert fu nel seguito del duca Guglielmo ad Augusta, dove l' imperatore Massimiliano II avea convocato i principi di Germania e d'Italia per prendere gli opportuni provvedimenti contro le minaccie di Solimano. Di questa andata del Wert in Augusta, e dell'ammirazione che vi eccitò per la sua perizia nel contrappunto fugato alla mente sopra il canto fermo, troviamo fatta menzione dal belga Francesco Sale nella dedicatoria de' suoi contrappunti sopra il canto fermo ad uso dei cori (*Halae ad Aenum*, 7 aug. 1589). Vi si dice mosso a dar fuori que' contrappunti scritti dal vedere che l' arte dell' improvvisarli a mente, salvo che in poche cappelle, era al tutto ignota o mal praticata. Spera che il suo saggio debba servire di stimolo e d' esempio. Vi si vedrà, dice, non senza diletto come da suoni discordi nasca una concorde ed elegante armonia; *neque exempla deerunt* (recherò qui le sue stesse parole), *quibus supra vulgarem hujus artificii modum, vox una alteram eliciat sequacem sibi eodem prorsus sono aut aliquo intervallo, ad quintam puta, vel altiore vel demissiore; qua in re doctissimum nostra aetate musicum d. Jacobum Werthium, belgam, utcumque imitari libuit, qui jam olim in comitiis augustanis, coram divi Maximiani Caesaris et aliorum principum musicis, cum summa omnium admiratione, ejus artis specimen ex tempore*

dedit (1). Lo stesso imperatore, preso d' ammirazione per tanta maestria del Wert, lo fe' richiedere a' proprii servigi; ma il Wert rifiutò (*Doc.* 1567, 27 agosto).

Queste glorie di lui, che avrebbero dovuto turar la bocca a' detrattori e troncare ogni speranza all' invidia, valsero invece ad accalorare la guerra che gli si macchinava. Agostino faceva conto che, quando se ne fossero iti Jaches e don Giulio, il bastone di maestro verrebbe a lui; ma Jaches, che più importava, col rifiuto dato all' imperatore avea mostrato il suo fermo proposito di rimanere, e che il Duca lo licenziasse, dopo quei nuovi meriti, non pareva pur da sperare. Bisognava non perdersi d' animo, procurare a Jaches molestie da ogni parte, tanto da costringerlo a mutar aria. Si cominciò dall' appuntarlo di avere usato fuor di regola una quinta falsa. Dev' essere stato quel libero uso, divenuto frequente dopo il Monteverde, del quale per altro non mancavano esempii, tuttochè rari, anche prima. Del resto lo stesso Artusi (*Delle imperfezioni* ecc., p. 42 r.) ricorda anzi nominatamente il Wert tra quegli eccellenti compositori, nelle cui opere si trovavano bensì *a cataste piene* le asprezze richieste dall' espressione dell' affetto e delle parole, ma per altro *usate al modo ordinario e con ragione*. Non era stata che una disputa in materia d' arte; ma convien dire che, oltre ad Agostino, vi avessero preso parte parecchi altri riscaldandovisi più del dovere, perchè nel 27 d' agosto del 1567 scriveva Jaches al Duca, che dopo quella disputa cotesti *farisei, ignoranti o maliziosi*, aveano fatto *setta* contro di lui e gli praticavano ogni maniera dispetti (Cfr. la *Lett. al Cattaneo* sotto la medesima data). Chi fossero, no 'l saprei dire: de' musici che servivano il Duca a quel tempo troviamo nominati un *Testore*, un *Claudio* (*Doc.* 27 ag. 1567), e tre altri, cioè mess. *Giov. Maria*, *don Ercole* e *Semideo*, i quali tre insieme col Wert fecero parte della brigata che nel febbraio del 1567 andò su la *barca d' amore* a Venezia per le feste carnevalesche; ma non ne sappiamo di più (*Doc.* 3 febbr. 1567). Una grazia chiesta e non ottenuta dal Wert fu come un trionfo pe' suoi nemici, che ne presero ardire di burlarlo sul viso e provocarlo con atti da far pizzicare le mani all' uomo più paziente. Alla fine un insulto simile, usatogli da Agostino il giorno innanzi alla festa di s. Bartolomeo, gli fece in tutto comprendere che bisognava operare

(1) Questa dedicatoria fu ristampata intera dal Vander Straeten nel t. I, p. 174 e segg. della sua opera *La musique aux Pays-Bas*, Bruxelles, 1867 e segg.

risolutamente, perchè a quel modo le cose non potevano andare. Si ritirò a Novellara, e di là scrisse in uno stesso giorno a Federico Cattaneo ed al Duca implorando un provvedimento, o, in ogni caso, una pronta risposta, perchè potesse sapere se aveva a restare in Mantova o in Novellara, o a trasferirsi in Parma o in Boemia (*Doc.* 1567, 27 ag.). Pare che questo richiamo abbia ottenuto qualche buon effetto; perchè gli vediamo seguire due anni di pace o, a dir meglio, di tregua, e il Duca, oltre a por freno agl'insulti, volle anche consolare il Wert di quanto aveva sofferto per la grazia negatagli con l'assentirgliene un'altra, che fu la libera introduzione in città delle proprie ricolte senza pagare gabella (*Doc.* 1568, 21 sett.). A lui che sapeva ben misurare il merito del Wert, sarebbe spiaciuto sommamente il perderlo, dove per contrario al Wert non sarebbe stato gran male il mutar padrone, non mancandogli avviamenti e partiti. Sopra tutto presso i Conti di Novellara avea porta aperta; e nel gennaio del 1568 vediamo anzi il conte Alfonso commettergli la musica degl' intermedii che si doveano inserire nella recitazione d' una sua commedia (*Doc.* 1563, 3 genn.); ed anche il dire che non gli sarebbe mancato un pane nè a Parma nè in Boemia, non era certo una bravata a credenza, perchè sappiamo effettivamente che l' imperatore gli avea fatto invito.

Ho detto che fu una tregua di due anni, non una pace. E di vero nel marzo del 1570 venne a scoprire che la propria moglie s' era data a godere per *molto tempo* ad Agostino, tirando così lo scherno sopra di sè e del marito, tanto ch' ei non sapeva più con che faccia farsi vedere alla corte. Era anche questa una trama ordita per obbligarlo ad andarsene? Ei la pigliava per questo verso (*Doc.* 1570, 22 marzo); ma ad ogni modo la più rea era la moglie che a qualunque altro avrebbe dovuto darsi prima che al persecutore del proprio marito; e la sua buona parte di colpa l' aveva anche il Wert, che allettato, per quanto pare, dalla speranza d' una ricca dote, s' era imbrogliato in una donna di quell' umore. Dico solo dalla speranza, perchè i beni di lei furono bensì valutati dopo la sua morte 3510 ducati, ma *in vita di lei* il marito *non ebbe mai sorte alcuna di dote* (*Arch. stor. lomb.*, l. c., doc., II, p. 126). Dopo un' infedeltà così nera era impossibile al Wert il viver più avanti con quella donna; la svergognata dovette andarsene a casa sua in Novellara, dove poi nel 1580 prese parte nella congiura contro il conte Alfonso, onde messa in carcere vi consumò in breve fra disagi e rimorsi, se n'era capace, la vita (*Arch. stor. lom.*, l. c.). Il Wert aveva avuto di lei tre figliuoli, due femmine e un maschio: le due figlio-

lette furono poste a educare in Milano nel pio collegio della Contessa di Guastala; e bisogna credere che il Wert non avesse gran tenerezza per loro, se potè stare più di due anni senza averne nuova nè buona nè cattiva (*Doc.* 1577, 30 luglio); del figlio poi sappiamo solo che nel settembre del 1585 era vivo e sano (*Doc.* 1585, 19 sett.). Si domanderà forse che cosa fu d' Agostino; se pagò la debita pena, o ne uscì netto anche questa volta. Io, dopo un oltraggio di quella fatta, credo sufficiente il vedere che Jaches continuò nel proprio servizio, perchè s' abbia a conchiudere che ne fu rimosso Agostino, ancorchè testimonianze aperte non se ne abbiano. N' è però indizio il non trovarlo più ricordato, fuorchè nel 13 di maggio del 1576 per l' occasione dell' essere stato gravemente ferito mentr' era in maschera, al qual tempo dicesi *già cantore di Sua Altezza.* Vero è che questa volta, aggiungendo il casato, chiamasi più pienamente *messer Agostino Buonvicino;* ma non c' è da dubitare che non sia il medesimo, perchè le altre volte non sarebbesi detto Agostino senz' alcun distintivo, se ve ne fosse stato più d' uno, e le sue pretensioni a diventar maestro di cappella riscontrano per l' appunto col trovarsi, fra le musiche venute da s. Barbara al Conservatorio di Milano, due Messe manoscritte sotto il nome d' Agostino Buonvicino. Il Wert gli dava dell' *ignorantello:* vuol dire che non era un maestrone, ma basta; e l' essere una volta rimasto in secco insieme con un certo Claudio, cantando un inno a quattro voci e facendo egli la battuta, per non aver saputo rimettere nè sè, nè lui, alla finfine non è un gran caso (*Doc.* 1567, 27 agosto). Prima delle guerre col Wert, lo troviamo detto dal Duca *il suo diletto musico;* nè è improbabile che questo favore del principe e l' essere i Buonvicini, siccom' erano in fatto, una rispettabile casa mantovana, gli avesse fatto prendere troppa fiducia.

Libero omai da molestie e sicuro della grazia e della stima del principe, Jaches si diede a comporre ed ammaestrare con maggior lena e di miglior voglia. Nell'estate del 1574 aspettavasi in Mantova Enrico III che, rinunziato il regno di Polonia, andava a prender possesso della corona di Francia, e gli si apparecchiavano le più liete e sontuose accoglienze. Non doveano mancare grandi concerti di musica; e perchè non fossero al di sotto di quelli che si stavano preparando in Ferrara, si cercò d' averne la nota, che fu poi data al Wert *acciocchè vedesse se sapeva fare di meglio* (*Doc.* 1574, 16 luglio). Non è da domandare se vi si mise con somma cura, quanta ne richiedeva l' onor del Duca ed il suo: ma, a quanto pare, furono fatiche per la più parte buttate via, perchè En-

rico si dilettava di caccia più che di musica, e un corriere venuto inaspettatamente di Francia l' obbligò a partire.

Ho detto altrove che il proprio della musica italiana a questo tempo fu l'avere aperta e preparata la via alla nuova pratica del seguente secolo, cioè al dominio della melodia. La voga presa dalle villanelle e dalle altre arie popolari annobilite dall' arte, eccitò anche gli scrittori di madrigali a rinunziare in parte ai consueti artifizii e dar loro invece più leggiere ed ariose movenze. Così i cantanti dovettero di necessità addestrarsi a una maniera più spigliata e più graziosa; e i compositori a poco a poco compresero la convenienza d' un accompagnamento armonico che lasciasse spiccar chiara e netta l' unità de' concetti melodici. Anche il Wert compose un libro di *canzonette villanesche a cinque voci* (Venezia, Gardano, 1589); ma in questo era stato preceduto da molti. Fu bensì de' primi che diedero ai madrigali un andare più melodioso e garbato, tanto che in alcune raccolte si meritò il titolo di *musico soavissimo;* e fu anche de' primi che s' adoperarono assai nell' insegnare un modo di canto leggiadro, espressivo, sensato. Ce ne fa fede il Giustiniani nel suo *Discorso sopra la musica de' proprii tempi* (Lucca, 1878), che ho già allegato altre volte. Riporterò alla distesa le sue parole, perchè descrivono gli artifizii del bel cantare con tanto garbo e minutezza da poterne far profitto anche a' dì nostri. Narra egli (p. 15-16) che nel 1575 o poco dopo, la voga acquistata dalle villanelle fece sì che « anche ciascun autore, a fin che le sue composizioni riuscis- » sero di gusto in generale, procurò d' avanzarsi nel modo di componere a più » voci, e particolarmente Giachet Wert in Mantova, il Luzzasco in Ferrara, » quali erano sopraintendenti di tutte le musiche di quei Duchi che se ne dilet- » tavano sommamente; massime in fare che molte dame e signore principali » apparassero di sonare e cantare per eccellenza, a segno tale che dimoravano » talvolta i giorni interi in alcuni camerini nobilmente ornati e fabricati a que- » sto solo effetto; ed era gran competenza fra quelle dame di Mantova e di » Ferrara, che facevano a gara non solo quanto al metallo e alla disposizione » delle voci, ma nell' ornamento di esquisiti passaggi tirati in opportuna con- » giuntura e non soverchi (nel che soleva peccare Gio. Lucca falsetto di Roma » che servì anche in Ferrara), e di più col moderare e crescere la voce forte o » piano, assottigliandola o ingrossandola secondo che veniva a' tagli; ora con » strascinarla, ora smezzarla con l' accompagnamento d' un soave interrotto » sospiro; ora tirando passaggi lunghi, seguiti bene, spiccati, ora a gruppi, ora

» a salti, ora con trilli lunghi, ora con brevi; ed or con passaggi soavi e can-
» tati piano, dalli quali talvolta si sentiva echi rispondere; e principalmente con
» azione del viso e de' sguardi e de' gesti che accompagnavano appropriatamente
» la musica e li concetti, e sopra tutto senza motò della persona e della bocca
» e delle mani sconcioso che non fosse indirizzato al fine per il quale si cantava;
» e con far spiccar bene le parole in guisa tale che si sentisse anche l' ultima
» sillaba di ciascuna parola, la quale dalli passaggi ed altri ornamenti non fusse
» interrotta o soppressa; e con molti altri particolari artificii ed osservazioni
» che saranno a notizia di persone più esperimentate di me. E con queste sì
» nobili congiunture i suddetti musici eccellenti facevano ogni sforzo d' acqui-
» star fama e la grazia de' principi loro padroni, dalla quale derivava anche il
» loro utile (1). ». Vero è che in questa descrizione del Giustiniani si vede chiaro lo studio di mettere in mostra tutto ciò ch' ei sapeva intorno all' arte del bel cantare; e da Pietro della Valle, testimonio e giudice più competente di lui, raccogliamo che, toltone i trilli, i passaggi e un buon mettere di voce, le altre finezze del canto che s' attribuiscono qui alle scuole del Luzzaschi e del Wert, incominciarono solo negli ultimissimi anni del secolo decimosesto (*Della musica dell' età nostra*, nel vol. II delle opere di G. B. Doni). Ciò tuttavia non toglie che non s' abbia a tener per vero quanto raccontasi del grande ardore, con cui s' attendeva in Mantova alla musica sotto la disciplina del Wert (2) e

(1) Artifizii simili a quelli che descrive qui il Giustiniani, ricordansi anche dal Guarini nel madrigale intitolato *Gorga di cantatrice*: ma il Guarini scriveva appunto negli ultimi anni del secolo. Eccone la parte più importante per la storia del canto:

« Tempra d' arguto suon pieghevol voce,
E la volve e la spinge
Con ratti accenti e con ritorti giri,
Qui tarda e là veloce;
E talor mormorando
In basso e mobil suono ed alternando
Fughe e riposi e placidi respiri,
Or la sospende e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena,
Or la sospende e vibra,
Or in giro la mena,
Quando con modi tremuli e vaganti,
Quando fermi e sonanti. »

(2) Deve avere ammaestrato anche maschi. Parè che uno sia stato quel *Francesco Grazia* che dice troppo sviato dallo studio nell' informazione del 21 sett. 1586.

della parte che per opera di lui ebbe questa città nel perfezionamento del bel cantare, e però anche del bel comporre; giacchè la musica tale esprimesi in note qual suona prima nell' animo del compositore, e sappiamo di fatto che il Caccini, il Peri e in generale tutti i buoni maestri di que' tempi cantavano anche a eccellenza.

Con questi buoni servigi il Wert sempre più acquistava in benevolenza presso del principe, il quale anzi con decreto del dì primo di luglio del 1580 glie ne volle dare una pubblica e solenne testimonianza aggregando lui e tutti i suoi discendenti alla cittadinanza di Mantova, e aggiungendo il dono di 942 ducati, 4 lire e 2 assi, pervenuti al fisco per la condanna dell'eretico Girolamo Tornara. Il vedere che il 1580 fu propriamente l' anno in cui la sciagurata moglie di Jaches si lasciò involgere nella congiura ordita contro il conte Alfonso di Novellara, onde fu condannata al carcere e alla confiscazione de' beni, fa credere che quelle liberalità sieno state anche un gentile e pietoso atto con cui il duca Guglielmo mirò a salvare il Wert co' suoi figli dal disonore che potea ridondare sopra di loro da quella trista femmina, e a porgergli insieme un aiuto per l' educazione e il mantenimento de' figli, mancato quello della madre (Cfr. *Doc.* 1682, 7 apr.). Del resto era costume del Duca il riconoscere de' loro lunghi e buoni servigi i suoi musici con qualche aumento di soldo, e più spesso con donativi anche larghi: soltanto al fermare con loro provvisioni a vita, benchè più d' uno il desiderasse, non volle mai condiscendere. Facessero, rispondeva loro, il proprio dovere, ed egli non gli avrebbe mai licenziati. Questo modo credea giovare a tenerli sempre stimolati e desti nel loro servizio, e non ne fece eccezione nemmeno pel Wert. La sua provvisione nel 1583 era di *cento scudi l' anno, la spesa di due bocche, l' abitazione e il bisogno delle medicine quando occorreva* (*Doc.* 1583, 13 apr.); nel 1585 (*Doc.* 9 dic.) dicesi in vece *dieci scudi il mese* (Cfr. 1575, . . e 10 apr.; 1586, 14 ag.; 1589, 29 giugno).

L' incameramento dei beni materni troncava ai figli del Wert la speranza d' un' eredità che unita ai risparmii del padre prometteva loro una vita men disagiata. La nota di cotesti beni, ai quali, mentre che visse la moglie, il marito partecipò per un terzo (*Arch. stor. lomb.*, l. c., Doc. VI; p. 128), può vedersi specificatamente nell' *Archivio storico lombardo* (*l. c.*, p. 126); il loro valore, come ho detto sopra, montava a 3510 ducati. In tutto era una bella sommetta, che il Wert, il quale era tutt' altro che ricco, difficilmente potea rasse-

gnarsi a lasciar andare senza curarsene. Fece il possibile per liberarla dal fisco; mise a campo diritti, che gli furono negati; ricorse alla protezione de' suoi principi, e ne ottenne lettere di raccomandazione caldissime; fu più volte a Ferrara per interporre la mediazione anche di quel Duca, e n'ebbe buone promesse; tutto in somma tentò, ma pel continuo tergiversare dei Conti di Novellara la lite andò tanto innanzi che dopo tre anni non s'era ancora conchiuso nulla, così che il Wert se ne diceva stanco a tal segno da *avere in fastidio la roba che non aveva e la vita che gli restava* (*Doc.* 1586, 8 nov.). Nel novembre del 1584 il conte Alfonso gli offriva a modo di dono la casa posseduta dalla moglie nel castello di Novellara, stimata 600 ducati (*Arch. stor. lomb.*, l. c., p. 126); finalmente nel novembre del 1587, pressato dal Duca di Ferrara, parve riconoscere nel Wert qualche diritto, e si dichiarò disposto a dargli il terzo dell' intera sustanza, ch'era quanto n'avea goduto mentre viveva la moglie (*ivi*, p. 128); ma, a come sembra, s'impuntò qui nè fu possibile indurlo a patti migliori.

Durante questa lite le visite del Wert alla corte estense furono parecchie e talvolta lunghe, tanto da muovere il suo padrone ad intimargli il ritorno (*ivi*, p. 127); e bisogna credere che v' abbia anche preso non poca parte nelle musiche della corte, perchè in Mantova era corsa voce che il Duca di Ferrara stesse trattando per condurlo al proprio servizio; e questa voce parve meritar tanto peso che il duca Guglielmo se ne volle in tutto chiarire, e gli fu risposto che nulla di ciò era mai passato per la mente nè a Jaches nè al Duca, i cui musici, sebben davano a Jaches il vanto di grande contrappuntista, tuttavia tenevano che il loro maestro non fosse niente da meno di lui (*Doc.* 1585, 7 genn.). La principale attrattiva che avea Ferrara per Jaches, non era già la premura di dar moto e spedizione al suo affare, ma una speranza di nozze con la famosa Tarquinia Molza, che vi dimorava come damigella della Duchessa sin dal maggio del 1583, cioè sin dal primo anno che Jaches fu a quella corte. Questa mirabile donna a un ricco tesoro di cognizioni svariatissime univa una singolare maestria nel canto e nel suono, tanto che v' era la direttrice e l' anima d'un celebre concerto di dame che allegravano coi loro cori le feste e le veglie della corte. Così la comune valentia nella musica diede origine ad una reciproca propensione fra la Tarquinia ed il Wert; la qual propensione coltivata dal Wert componendo per lei i più bei canti che seppe, e favorita dall' opportunità dell' accontarsi famigliarmente insieme per metterne in punto l' esecuzio-

ne, crebbe tanto da divenire un vivo vicendevole amore. Io non ne farò qui la storia: chi amasse vederla, legga nell'*Archivio storico lombardo* (*l. c.*, p. 129 e segg.) l'informazione che G. B. Laderchi, segretario del Duca di Ferrara, ne diede al Governatore di Modena, quando, temendo per l' onore della damigella, attesa, se non altro, la disparità della condizione, fu preso il partito di rimandarla chetamente, dopo gravi ammonizioni, alla propria casa. Trascriverò invece, come ho promesso, la gentile e ingegnosa lettera dedicatoria, con la quale il Wert accompagnò al Duca di Ferrara la stampa di que' canti e d' alcuni altri (*Di Giaches de Wert l' ottavo libro de madrigali a cinque voci nuovamente composto e dato in luce*. In Venezia appresso Angelo Gardano MDLXXXVI, 4 obl.), che è il documento allegato dal Fétis per conchiuderne che il primo servizio del Wert fu alla Corte estense.

« *Al sereniss. sig. mio sig. e padrone colendiss. il sig. Duca di Ferrara* ecc. »

« Avrei commesso notabilissimo errore se, dovend' io dar in luce questi miei » componimenti di musica fatti per la maggior parte in Ferrara, ad altro per- » sonaggio indirizzati gli avessi che a V. A. Perciocchè a cui più degnamente » dedicare gli potev' io? Prencipe tanto grande, tanto amico delle vertù, tanto » fautore de' vertuosi, e delle cose mie protettore tanto benigno. Ed essi in qual » parte del mondo potrebbon esser meglio cantati che nella corte di V. A? dove » io non mi so ben risolvere qual sia maggiore o la maestria di chi canta o 'l » giudizio di chi l' ascolta. Perciò che, lasciando stare di tanti altri eccellenti e » musici e cantori che sono nella sua numerosissima e perfettissima capella, a » cui non sono oggimai note le meraviglie e d' arte e di natura, la voce, la gra- » zia, la disposizione, la memoria, e le altre tante, e sì rare qualità delle tre » nobilissime giovani dame della serenissima signora Duchessa di Ferrara? Il » qual rispetto per sè solo bastar dovrebbe a indurre tutti i compositori del » mondo che le loro opere indirizzassero a V. A., perchè da sì divine voci e da » sì nobil concerto ricevessero il vero e naturale spirito della musica. Ma io non » m' avveggio che con amplificar le cagioni che a ciò mi muovono, si vien atte- » nuando la dignità dell' opera mia, come quella che di perfezione all'eccellenza » di tanti oggetti non corrisponde. E però supplico V. A. che, non mirando a » quel che ella vale, ma piuttosto alla devotissima intenzione di chi la dà, si » degni di gradirla benignamente, acciocchè il mondo sappia che senza buona » grazia di Lei non porta in fronte il serenissimo nome di V. A. Alla quale

» umilmente inchinandomi bacio la mano, e prego Dio per la continua esalta-
» zione e prosperità sua.

» *Di V. A.*

umilissimo e devotissimo servitore

Giaches Wert. »

Dopo ciò che ho premesso intorno alle varie gite del Wert alla corte estense ed ai fini che ve'l traevano, a noi riesce chiarissimo come e perchè quei madrigali dicansi fatti per la maggior parte in Ferrara, e che mira avessero tante fregagioni e tante lodi date alle giovani dame della Duchessa. Non così chiara poteva essere la cosa al Fétis, che non sapea nulla di quelle visite e di quegli amori; ma doveva almeno avvedersi com'era poco credibile che madrigali scritti prima del 1565 (giacchè nota anch' egli che in quell' anno il Wert passò a Mantova) si fossero stampati soltanto nel 1586, e che tuttavia si dicessero *nuovamente*, cioè poco fa, *composti*. E pure questo medesimo errore trovasi ripetuto, come tanti altri, nel *Lessico musicale* del Mendel continuato dal Reissmann.

Ai 7 d' aprile del 1582, nell' occasione che Jaches domandò a censo 150 scudi al Capitolo di s. Barbara, s'intitola ancora maestro di cappella nella detta chiesa; ma ai 3 del dicembre del medesimo anno il cardinal Borromeo scrive di avere inteso che gli si era sostituito in quel posto Gian Jacopo Gastoldi, e un prelato di quella gravità no 'l dovette certo asserire senza buon fondamento. Il vedere che nel luglio di quell' anno Jaches infermò quasi a morte, tanto che il Duca ne raccomandò caldamente la cura per non andar *perdendo ogni dì li suoi virtuosi* (*Doc.* 1582, 19 lugl.), fa credere che sia stato questo il tempo e il motivo, per cui si pensò di sgravarlo di quel carico, ritenendolo tuttavia in qualità di compositore e maestro di cappella del Duca, com' erasi fatto di d. Giulio Brusco allorchè fu chiamato Jaches al governo della cappella di s. Barbara. In fatti da indi innanzi lo troviamo detto bensì maestro di cappella del Duca (*Doc.* 1585, 20 lugl.), ma maestro della cappella di s. Barbara non dicesi mai. Nel giugno del 1584 gli fu dato da mettere sotto le note un madrigale di S. A. che dilettavasi anche di poesia (*Doc.* 7 giugno), e lo stesso anno il principe Vincenzo gli domandava copia della musica da lui fatta sopra le stanze del Tasso: *Qual musico gentil che al canto snodi* ecc., e di qualch'altro suo madrigale, se n'avea dei nuovi; ciocchè il Wert gentilmente gli compiacque, dichiarandoglisi obbligatissimo per molti favori avuti (*Doc.* 1584, 15 nov.). Nel 1585 curò la musica degl'intermedii d'una commedia da recitarsi per la venuta d'una Arcidu-

chessa, e nell'agosto del 1586 attendeva a musicare l'innario per s. Barbara, che pare non abbia compiuto: una parte se ne possede a penna nel Conservatorio di Milano fra le musiche provenienti dalla ducal cappella di Mantova (*Doc.* 14 agosto). Un altro lavoro gli fu commesso per la medesima cappella nel 1587. Il Ducà avea fatto tradurre dal Menologio greco ciò che appartiene alla vita e alle lodi di s. Barbara, perchè il Wert ne facesse altrettanti mottetti, quanti ne erano i periodi, seguendo l'ordine dei tuoni gregoriani; e il Wert prometteva mettersi all' opera, e pregava Iddio di *concedergli tanto spirito da poter laudare quella Santa gloriosa* (*Docc.* 1587, 7 febbr. e 12 marzo); ma non so se abbia attenuta la promessa: certo la vena non gli mancò, perchè nel settembre di quel medesimo anno scrisse la Messa per la coronazione del duca Vincenzo (1), e nei pochi anni che sopravvisse, diede a luce molte altre cose. Di non so qual commissione avuta e non ancora adempita parlasi in oltre nel 26 di novembre del 1591.

I dispiaceri sofferti dal Wert, i quali, come s'è detto, furono molti e gravissimi, contribuirono sicuramente non poco a guastargli la salute ed accorciargli la vita, più forse che l' aria di Mantova a quel tempo insalubre ne' mesi estivi. Dopo la malattia che lo prese nel luglio del 1582, lo vediamo ricader peggio nel settembre del 1585 per una febbre maligna, che non lasciava quasi speranza della sua vita (*Doc.* 19 e 29 sett.); e nell' agosto dell' anno appresso *una gran febbre* gli aveva indebolito lo stomaco a segno da non tollerare alcun cibo, se non trito (*Doc.* 1586, 24 agosto). Ma, ciò che fa maraviglia, nè le malattie nè i dispiaceri sofferti bastarono mai, non dico a diseccargli, ma nè ad impoverirgli la vena. Nel 1588 pubblicava il suo nono libro di madrigali, e nel 1589 gli facea seguire un libro di canzonette villanesche a cinque voci; nel 1591 diede a luce una nuova muta di madrigali, che il Fétis e il Reissmann credono l'ultima, ma non è, perchè nel 1595 mandò fuori un undecimo libro di madrigali (Venezia, appresso Angelo Gardano, 4 obl.) a cinque voci, dedicato al principino Francesco primogenito del duca Vincenzo; e questa fu veramente l'ultima delle sue musicali fatiche. Nella lettera dedicatoria si manifesta vecchio, non

(1) D. Federico Follino mantovano, nella *Descrizione delle solenni cerimonie fatte nella coronazione del duca Vincenzo Gonzaga* (Mantova, Osanna, 1587, 4), alla p. B. v. nota: *la Messa fu di musica perfettissima composta per questo effetto dall' eccellentissimo musico e maestro di cappella di S. A. il sign. Giaches Vuert, uomo per l' eccellenza delle opere sue assai famoso al mondo.*

però tanto che non isperi di poter consacrare a suo tempo qualche nuovo lavoro anche ad un figlio di Francesco, come n' ha consacrato all' avo, al padre e alla madre; sicchè ad ogni modo non doveva essere più là dai sessant' anni, perchè il principino non ne avea che nove. Pur troppo il conto l' avea fatto solo da sè; e quando se ne credeva tanto lontano, egli era invece lì lì per *conchiudere questa armonia mondana cangiandola in celeste* (1). Nel 1597 si vedeva in un lato della chiesa di s. Barbara la pietra sepolcrale che copriva la mortale sua spoglia (*Doc.* 1597, 8 ottobre). Fu scrittore vivace insieme e corretto, tanto che meritò d' essere ugualmente lodato da autori appartenenti a scuole fra loro opposte, Vincenzo Galilei (Fronimo, p. 118), Cesare Monteverde (*Dichiarazione della lettera stampata nel l. V de' madrigali di Cl. Mont.*) e l'Artusi (*Delle imperf.* ecc., p. 42 r.); lo stesso Palestrina lo diceva *un virtuoso* veramente *raro* (*Doc.* 1568, 2 febbr.). Anche le molte ristampe che si fecero de' suoi lavori e unitamente in corpi e sparsamente in raccolte, ci rendono testimonianza della stima e della voga in che erano. Scrisse molto per camera, e non poco anche per chiesa; giacchè ai tre libri di mottetti ricordati dal Fétis ed alle altre cose che ho indicate qui sopra, sono da aggiungere due Messe, l'una a quattro, l' altra a sei voci, che si custodiscono manoscritte nel Conservatorio di Milano e portano espresso il suo nome.

§ 3.

Gli altri musici mantovani o vissuti in Mantova sotto il ducato di Guglielmo (a. 1550-1587).

Raccoglieremo qui, seguendo l' ordine alfabetico de' nomi, quel tanto che sappiamo d' altri musici mantovani o vissuti in Mantova sotto il ducato di Guglielmo, de' quali non c' è venuto in taglio di parlare nei due paragrafi antecedenti. Poco diremo di nuovo; ma anche il poco è qualcosa, e in ogni caso tornerà comodo il trovar qui unito ciò che richiederebbe molto tempo e fatica a

(1) Soggiungo qui in nota la data precisa della morte e dell' età del Wert, qual fu trovata, dopo ch' io aveva già scritto, presso il municipio di Mantova in un libro intitolato: *Morti dal 1596 al 1598*. Alla p. 22, sotto la data 23 maggio 1596, vi si legge: *Il sig. Jachese Vuert, musico di S. A. Ser.ma nella Cont.ta de l' Aquila è morto di febre in quindici dì de anni* 60. Tanto poco io m' era scostato dal vero con le mie congetture.

doverlo cercare qua e là ne' varii scrittori. Incominciamo dai compositori di musica.

Baccusi (Ippolito), nativo di Mantova, Eremitano Conventuale, fu dal 1591 in avanti maestro nella cattedrale di Verona, dove anche morì nel 1609. Pubblicò molte Messe a 4, 5, 6, 8 e 9 voci; salmi, mottetti, canzoni sacre ed anche madrigali. Veggasene il novero nella *Bibliografia universale* del Fétis, secondo il quale il Baccusi fu uno dei primi che nelle musiche di chiesa, per sostenere le voci, aggiunsero degl' istrumenti che procedessero all' unisono con esse.

Belli (Girolamo), a detta del Fétis, nacque in Argenta nel Ferrarese e servì nella cappella ducale di Mantova. L' Eitner nella sua *Bibliografia musicale* nota in vece senz'altro che professò musica in Roma intorno al 1582; ed Ermanno Mendel, benchè scrisse dopo del Fétis e spesso lo ricopiò, dice che della vita di lui non si sa proprio nulla. Se ne conoscono bensì varie opere, cioè un *primo libro di motetti a* 6 *voci* (Venezia, Vincenti, 1586), e *I furti amorosi*, ristampati e corretti con nuove aggiunte nel 1587 in Venezia, che sono 30 madrigali a sei voci. Il Fétis ne ricorda un altro che sta nel terzo libro de' madrigali a cinque de' *Floridi virtuosi*, dedicato al Duca di Mantova (Venezia, 1586); ed un secondo ne ricorda l'Eitner nel *Lauro secco* del Baldini (Ferrara, 1582); e un terzo ne ricorderò io, che trovasi inserito nella *Gloria musicale* indirizzata dal Nicoletti al co. Mario Bevilacqua (Venezia, Amadino, 1592-4). Se può credersi alla *Biblioteca classica* del Draudio, citata dal Walther, mise anche in musica i salmi, gl' inni e il *Magnificat* del Vespro, che dice stampati in Venezia nel 1586. Nell'Archivio Gonzaga troviamo bensì notato all'anno 1587 un *Giulio Cesare Belli* liutista, ma di Girolamo non si fa menzione; e quanto a Giulio Cesare crediamo bene di lasciare in dubbio se sia il Giulio Belli che scrisse molto per chiesa e qualche cosa anche per camera (Vedi la *Gloria musicale* sopra citata).

Bruschi o Brusco (Don Giulio) nacque in Piacenza (Cfr. *Docc.* 1563, 19 ag., e 1864, 28 giugno), e vi fu anche maestro di cappella nella chiesa di s. Francesco, non per altro sul cominciare del secolo XVII, come dice il Fétis e ripete il Mendel, facendo questa erronea aggiunta, e non altro, a ciò che avea scritto il Walther. Certo è che nel 1561 era già da un pezzo al servigio dei Duchi di Mantova, perchè in quell'anno il principe Guglielmo gli donava alcuni poderi in premio dell' averlo *servito indefessamente*, e lo dicea *suo diletto*.

Nel 1563 gli vediamo dato dal medesimo Duca il titolo di *suo maestro di cappella;* e nell' anno appresso, avvicinandosi al termine la fabbrica della chiesa ducale di s. Barbara, gli fu data commissione di compor la musica dei salmi per la vigilia della Santa titolare; il qual lavoro, essendo egli allora febbricitante, conduceva innanzi a gran pena (*Docc.* 1564, 5 e 18 ott.). Sembra per altro che il Duca, stante forse l' età, non facesse gran capitale di lui, perchè chiamò Jaches Wert al governo della sua nuova cappella, ritenendo tuttavia il Bruschi in qualità di *compositore* (*Doc.* 1567, 27 ag.) e nominandolo in oltre canonico (*Doc.* 1565, 17 lugl.). Dopo il 1567 non ne troviamo più menzione. Le stampe delle opere notate come sue dal Walther e dal Fétis, cadendo fra il 1622 e il 1629, o appartengono ad un altro Bruschi, o sono nuove edizioni. Nell'archivio del Conservatorio di Milano s'ha di lui una Messa a cinque voci ed un *Kyrie*, provenienti dalla cappella di s. Barbara.

Cantino (Paolo) diè fuori, scrive il Gerber, nel 1585 in Venezia un suo primo libro di madrigali a cinque voci; e lo stesso ripetono il Choron ed il Mendel: il Fétis aggiunge ch' era organista in sant' Andrea di Mantova. Trovansi in oltre di lui due madrigali a quattro voci nella raccolta *Novelli ardori* dedicata da Paolo Bozi ad Alfonsino Gonzaga (Venezia, 1588). Nel 1581 ebbe parte per gl' intermezzi od altro nella recitazione d'una commedia alla corte di Mantova (*Doc.* 1.° nov.).

Contino (Giovanni) nacque in Brescia. Giovinetto ancora fu cantore in Roma nella cappella pontificia intorno al 1540 (Baini, *Vita del Palestrina*, I, p. 20). « Merita lode grandissima, scrive di lui Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi* » *istorici degl'illustri Bresciani* (Brescia, 1620, 4, p. 493), Giovan Contino, così » per la propria virtù, come perchè fu maestro del Marenzo e del Bertani. Fu » capo di cappella nel nostro Duomo. Invitato da larghissimi premii propostigli » dal duca Guglielmo di Mantova, andò a servire quel principe, e là se ne mo» rì colmo di meriti e di favori. » Nel 14 di gennaio del 1564 il duca Guglielmo lo raccomandò al podestà di Brescia, dove recavasi per alcune sue faccende molto importanti; e nella commendatizia lo diceva in fatto suo maestro di cappella. Pare che non molto dopo sia morto, perchè nelle memorie dell'Archivio Gonzaga non se ne fa più parola, e le date de' suoi componimenti a stampa non oltrepassano il 1565. Ai lavori di lui ricordati dal Fétis sono da aggiungere un *Magnificat* stampato in Ferrara e tre Messe manoscritte a cinque voci, che furono un tempo della cappella di s. Barbara e sono ora del Conser-

vatorio di Milano, Vincenzo Galilei ebbe in tanta stima il Contino, che ne offerse nel *Fronimo* varii componimenti da sè intavolati per liuto.

Crisci (Orazio) del Vasto fu organista in Mantova (Fétis), propriamente nel Duomo (Mendel, *Less. mus.*). Ebbe a maestro Ippolito Sabino, secondo che dichiara egli stesso nella lettera al Cardinal d'Aragona, con cui gli dedica venti madrigali del Sabino a cinque voci (Venezia, Gardano, 1581).

Lauro Padovano. Bernardino Scardeone (*De antiq. urbis Patavii etc.*, Basil., 1560 f. l. II, cl. 12) scrive così: *Laurus Patavinus Mantuae .. praefectus est musicorum choris. Is iam multa edidit, et in dies omni conatu tendit altius et in melioribus laborat.* Il Walther lo dice di nome *Domenico.*

Macinelli e corrottamente Masenelli e Masnelli (Paolo) trovasi ricordato come organista alla corte di Mantova, nel 6 di febbraio del 1585 e nel 24 di marzo del 1592. Adriano Banchieri nelle sue *Conclusioni nel suono dell' organo* (Bologna, 1609) lo dice allora organista nel Duomo di Verona. Pubblicò un libro di madrigali a quattro (E. Vander Straeten, *La musique aux Pays-bas*, I, p. 22) ed uno di madrigali a cinque voci (Venezia, 1586): degli altri se n' ha in raccolte dal 1583 al 1597. Sarebbe forse il *mess. Paulo musico* che dicesi giunto da Ferrara il 13 d'aprile del 1570 al servizio del duca Guglielmo?

Moro o Mori (Jacopo) da Viadana, servita, pubblicò nel 1581 colle stampe del Gardano in Venezia un *Primo libro di canzonette alla napoletana.* E pur uno de' compositori mantovani, di cui Alfonso Preti raccolse alcuni lavori nell' *Amorosa caccia.*

Pallavicino (Benedetto), valente compositore nato in Cremona, servì lungamente la corte di Mantova. Secondo il Fétis la serviva ancora nel 1616. La prima volta che ve'l troviamo ricordato nelle memorie del mantovano Archivio, è agli undici di maggio del 1582, al qual tempo Annibale Ippoliti prometteva di mandare al Duca un suo sonetto, *come prima sarà posto in musica dal Pallavicino.* Nel 1584 (18 dic.) dicesi apertamente *musico di S. A.* e si fa giudice per l' accettazione di un cantore eunuco. Ricordasi anche fra i cantori dal 1587 in avanti; ma il titolo di maestro di cappella non gli si dà mai. Il suo primo libro di madrigali a quattro voci è del 1570; il settimo ed ultimo de' madrigali a cinque voci è del 1612; moltissimi se ne trovano sparsi in raccolte dal 1583 al 1624 (vedi la *Bibliografia music.* dell' Eitner). Scrisse in oltre non poca musica sacra, seguendovi l' usanza, non molto prima introdotta,

di comporre a 12 ed anche 16 parti. Alla nota che ne dà il Fétis, sono da aggiungere un *libro I di Messe a* 4, 5 *e* 6 *voci* stampato a Venezia, e i *Salmi delle Laudi a* 8 impressi parimente a Venezia; le quali due opere, venute dalla cappella di s. Barbara, posseggonsi dal Conservatorio musicale di Milano. Adriano Banchieri (*l. c.*) nomina il Pallavicino, a paro col Gesualdo, con Alfonso Fontanelli e con Emilio del Cavaliere, fra quei moderni, precursori del Monteverde, che *soggettavano la musica alla parola affettuosa.*

Parma (Nicola) mantovano diede alla luce dal 1580 al 1586 due libri di mottetti a 5, 6, 7, 8 e 10 voci. Havvi madrigali di lui nel secondo e nel terzo libro de' *Floridi virtuosi* (Venezia, 1585-1586); ed havvene anche parecchi in altre raccolte descritte nella *Bibliografia* dell' Eitner. Nell' Archivio Gonzaga non ne troviamo nessuna memoria: ma è uno de' maestri mantovani ricordati nominatamente dal Cagnani, e fra le musiche venute dalla cappella di s. Barbara al Conservatorio di Milano, se ne conserva manoscritta una Messa a cinque voci.

Pellizzari (Antonio) vicentino era nella sua patria bidello e musico dell'Accademia Olimpica, che a quel tempo fioriva assai e coltivava anche con amore la musica. Nel 1581 per l'entrata in carica del nuovo principe dell'Accademia, Giulio Pogliana, la Messa celebrata era riuscita « di somma soddisfazione, anzi » stupore di tutti per causa delle musiche in essa udite, le quali (così scrive » Orazio Velo, segretario di essa Accademia) per il più e le più eccellenti sono » state fatte da mess. Antonio nostro bidello e musico, e da due sue sorelle. » Ondechè a' dì 7 gennaio di quell' anno fu preso d' assegnare uno stipendio anche alle due sorelle *Isabetta* e *Lucietta*, con questa condizione che mess. Antonio « insieme con elle siano obbligati far musica due volte la settimana per » ordinario e di più ogni volta che ne sarà bisogno. » Avendo poi domandato le due sorelle un aumento nella provvisione, agli 8 di maggio del 1583 fu deliberato di recarla a cento ducati l' anno, compreso il fratello Antonio e un figliuolo di lui, di nome *Annibale*; pagherebbesi a rate di tre in tre mesi, incominciando dal vegnente Sammartino, con questo per altro che s' obbligassero a servire per un triennio o altrimenti restituire la provvisione del tempo corso insino al giorno della partenza; e questa condizione fu accettata da Antonio per sè e per la famiglia. Troviamo poi tutta questa brigata passati in Mantova al servizio del Duca: non dicesi quando, ma non è supponibile innanzi al Sammartino del 1586, perchè la condizione posta della restituzione totale nel caso di partenza non era cosa da pigliare a gabbo. Quel vincolo così stretto fa anzi

credere che vi fosse o fosse stata di poco qualche pratica per mutar servigio. E di vero scrive Bartolomeo Zigiotti nelle sue *Memorie* inedite *su l' Accademia Olimpica* (Ms. della Bibliot. com. di Vicenza) che nel 22 d' agosto del 1582, essendo venuto il duca Guglielmo di Mantova a Vicenza, « entrò in teatro » (*Olimpico*) con strepito di trombe e tamburi, e fu ricevuto sotto baldacchi- » no: indi gran musica, composta di virtuosi e donne vicentine salariate dal- » l' Accademia; quali dopo qualche tempo furono condotte al servigio di detto » Duca. » Ond' è probabile che insin da allora Guglielmo abbia trattato per avere alla propria corte quell' egregia famiglia di musici, e che gli Accademici, non volendo perderla, le abbiano messo quel morso. Certo il Duca continuò a fare assegnamento sopra di essa; e quando nel carnevale del 1585 fu di nuovo a Vicenza (Marzari, *Stor. di Vicenza*, p. 208), conchiuse, per quanto pare, la cosa pel Sammartino dell' anno appresso. In fatto i Pellizzari trovansi notati per la prima volta fra i musici di S. A. nel 1587. Bisogna dire che Antonio conoscendosi in Mantova molto da meno d' altri maestri e particolarmente dello Strigio e del Wert, abbia lasciato in tutto il comporre, perchè non si ricorda che v'abbia mai scritto nulla e non s'ha di lui nessun lavoro a stampa. Non di meno fu caro a' Principi; e negli anni 1591 e 1592, essendo egli in lite per certi suoi crediti col conte Enea Thiene e con Leonardo Pigafetta, il Duca Vincenzo lo fe' raccomandare dal procuratore Foscarini al Podestà di Vicenza, e fece anche scrivere al protonotario Pomponazzo in Venezia. Le due sorelle, Isabetta e Lucietta, mentre erano al servizio dell' Accademia Olimpica, istruivano anche nel canto *alcune piccole fanciulle*, com' esse dicono nella supplica fatta nel 1583 per un aumento nella provvisione. Eravi inoltre un *Bartolomeo Pellizzari* che ne' concerti dell' Accademia sonava il trombone ed altri strumenti secondo il bisogno, e domandò ed ottenne nel settembre del 1585 uno stipendio fisso.

Perabovi o Parabovi (Filippo Maria) bolognese, sebbene autore d' un libro di madrigali a cinque e sei voci, impresso dal Gardano in Venezia nel 1588, non era ricordato da nessun biografo. Lo fece conoscere il prof. Gaetano Gaspari negli *Atti e memorie di storia patria per le provincie dell'Emilia* (Nuova serie, I, p. 137 e segg., Modena, 1877), per mezzo di due documenti che lo ragguardano. Dal primo, ch' è l' atto notarile della sua elezione a maestro in Carpi, raccogliesi che nel dì 24 di novembre del 1584 vi fu accettato per cantore, musico e precettore de' Canonici, Mansionarii e Cherici nel canto

fermo e figurato, con obbligo di cantar le Messe e i Vespri ne' dì festivi, e col salario di 150 lire l' anno, abitazione gratuita e licenza d' insegnare ad altri. Il secondo documento è la lettera, con la quale il Perabovi nel dì 10 di giugno del 1588 dedicò al duca di Mantova Vincenzo I il suo libro di madrigali. In essa apparisce ch'egli era allora *maestro della musica della Confraternita intitolata l'Annunciata di Viadana;* che molti anni addietro avea servito in Mantova il duca Guglielmo, e che cercava tornarvi a servire il figlio, facendovisi strada con questa virtù della musica, *virtù conosciutissima da* esso principe *e come per ereditaria inclinazione amatissima.* I madrigali compresi in cotesto libro sono 21. Del tempo in cui era stato al servigio del duca Guglielmo ci dà notizia più precisa l' Archivio Gonzaga, dove agli 11 di luglio del 1582 trovasi notato come cantore del Duca, e mandato a Bologna per tenervi pratica con un figliuolo di Leonardo Maria Piccinini che il principe desiderava d'avere tra' suoi sonatori (Vedi il § 1). Non pare che il duca Vincenzo nel 1558 abbia riaccettato il Perabovi al proprio servizio, perchè nei documenti della corte non se ne trova menzione nè allora nè poi, ed era consuetudine vecchia di non rendersi agevoli a chi avea dato prova di volubilità col licenziarsi una volta.

Rovigo (Francesco), invitato dal duca Guglielmo a ritornare a' suoi servigi, mentr' era da varii mesi presso l' arciduca Carlo, ben veduto e meglio pagato, studiossi di mandare in lungo la cosa. Pressato poi da un ordine espresso di *ripatriare*, secondo che avea promesso in Baviera, scrisse da Gratz nel dì 15 d' agosto del 1583 al primogenito Vincenzo perchè gli ottenesse dal padre una dilazione finchè gli si offrisse il destro di levarsi dal servigio dell'Arciduca con buona pace di lui, senza apparire volubile, ed allegava a propria giustificazione che, quando *ebbe il capriccio di partirsi*, gli si era data licenza *di star fuori di Mantova per qualche anno, e che non erano passati anni, ma solo alcuni mesi.* O allora o più tardi, come che fosse, ripatriò, perchè nel 1587 trovasi fra i salariati del Duca coi titoli di *messere* e di *musico* che notano qualcosa più che cantore. Era dunque mantovano o dello stato; avea servito il duca Guglielmo prima del 1583, e tornò a servirlo più tardi: la premura di riaverlo, e il favore trovato presso l' arciduca Carlo ci fanno fede del suo valore. Nel 1591 continuava alla Corte mantovana nell' uffizio di compositore (*Doc.* 1591, 26 nov.). S' ha di lui un libro di Canzoni a 4 ed 8 voci con alcune altre di Ruggero Trofeo (E. Straeten, *l. c.*, I, p. 27); un madrigale a sei

voci nel *Lauro verde* (Ferrara, Baldini, 1583); due, negli *Sdegnosi ardori* (Monaco, 1586), ed uno nel *Giardino di diversi eccellentissimi autori* (Norimberga, 1597). Oltracciò il Conservatorio musicale di Milano ne possede quattro Messe ed un *Kyrie* manoscritti, provenienti dalla cappella di s. Barbara. Nè anco di questo maestro fa menzione il Fétis, nè altri.

Strigi o Striggio (Alessandro), gentiluomo mantovano, maestro e sonatore di prima riga, nacque intorno al 1535. Fu a principio alla Corte Medicea, dove nel 1565 modulò il primo, il secondo e il quinto intermedio (s' ingannano il Fétis e il Reissmann omettendo il quinto: vedine la descrizione del Lasca, Firenze, 1566, p. 19-20), tratti dalla novella di Psiche e inseriti nella *Cofanaria* di Francesco d' Ambra, per l' occasione delle nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d' Austria; che fu uno de' primi esempii d' intermedii in musica con azione continuata. Parimente in servigio della medesima corte, nel 1569 musicò le canzoni degl' intermedii in una rappresentazione data per festeggiar la presenza dell' arciduca Carlo d' Austria (*Descriz. degl' interm.* ec. Firenze, Sermatelli; nel proemio ai lettori). La grazia dell' arciduchessa Giovanna gli valse tanto che nel 1.° di settembre del 1574 Massimiliano II, già eletto imperator de' Romani, scrisse a favore di lui una commendatizia al duca Guglielmo di Mantova perchè l' aiutasse ad uscire da certe liti, in cui era avviluppato da lungo tempo (*Doc.* 1574, 1.° sett.). Anche nelle feste celebrate in Firenze nel 1579 per le nozze del Granduca Francesco con Bianca Cappello, l' autore delle musiche fu in parte lo Strigio (Gualterotti, *Feste* ecc., Firenze, 1579, p. 20); come pure del primo, secondo e quinto intermedio della commedia recitata nel 1585 in Firenze per le nozze di Cesare d'Este con Virginia Medici (Bast. de' Rossi, *Descr.*, Firenze, Marescotti, 1585, p. 6 v.). L'anno di poi era certo rimpatriato (*Doc.* 1586, 21 ag.) e serviva il duca Guglielmo in qualità di *musico straordinario senza spesa* (Filza 1587-1600). Quanto alla sua morte, il Fétis non sa dir altro se non ch' ei viveva ancora nel 1584. Più precisa notizia ce ne dà il figlio dello Strigio, nomato anch' egli Alessandro, nella dedicatoria del terzo libro di madrigali a cinque voci del proprio padre (Venezia, 10 sett. 1596), dove dice al duca Vincenzo che a lui si dovevano ragionevolmente dedicare « le opere d' uno che nacque suo suddito, e visse al- » cun tempo servitore della felice memoria del seren.^{mo} sig. suo padre..., e morì » finalmente servendo l' A. S. serenissima. » Morì adunque dopo il 22 di settembre del 1587, che è il tempo in cui Vincenzo prese le redini del governo;

ma, a quanto pare, non molto dopo, perchè sotto il duca Vincenzo dicesi che morì e non altro. De' suoi molti lavori veggasi il novero nella *Biografia universale* del Fétis, ed aggiungansi due Messe, l'una a 4, l'altra a 5 voci, ambedue manoscritte, che appartenevano un tempo alla cappella di s. Barbara e stanno ora nell' archivio del Conservatorio musicale di Milano. Il principale suo pregio, come scrittore, è l'aver soggettato il canto alla parola, facendo strada alla nuova pratica del Monteverde. Della confusione delle molte arie, e delle varie clausole a un tempo si valse solo con giudizio dove stava bene, come, per esempio, nel *Cicalamento delle donne al bucato*. Glie ne dà giusta lode G. B. Doni così scrivendo (*Compendio* ecc., Roma, 1635, p. 117): « Capric» cioso pensiero fu quello d'Alessandro Strigio, il quale, per burlarsi di questa » così licenziosa sorte di composizioni musicali, rappresentò graziosamente in con» cento di molte parti que' cicalamenti che fanno le lavandaie al bucato; dove » molto acconciamente sono intessute quelle repliche e chiacchiere diverse e fre» quenti salti d'una cosa in un'altra che a quel suggetto quadravano. » Oltre che dotto e giudizioso compositore di musica, lo Strigio fu anche sonatore di molto grido. Il Garzoni nella *Piazza universale* (Venezia, 1587, p. 440) lo celebra nel suono del liuto; Francesco Sansovino (*Cento novelle*, Venezia, 1564, p. 393, v.), volendo esaltare come sonatrice una certa Virginia, dice che non cedeva punto « nè ad Alfonso (*dalla Viola*) nè allo Strigghio che è così fa» moso in questa materia; » e Cosimo Bartoli (*Ragionam. accadem.*, Venezia, 1567, p. 37 v.) fa dire a Lorenzo Antinori: « Io avevo.. sentito molto lodare » uno Alessandro Strigia da Mantova, non solo eccellente ma eccellentissimo » nel sonar la viola e far sentir in essa quattro parti a un tratto con tanta leg» giadria e con tanta musica che fa stupire gli ascoltanti; ed oltre a questo le » sue composizioni son tenute così musicali e buone, come altre che in questi » tempi si sentino. » V' ha due sonetti in lode di lui fra le Rime del bolognese Cesare Rinaldi (Bologna, 1594, P. V, p. 39): nel primo encomiasi in lui il *Musico suon di ben tirate corde;* nell' altro, accennando al doppio servigio da lui prestato prima in Firenze, indi in Mantova, si dice: *Già del secondo onor superba Manto In te si gloria*, e conchiudesi:

« Non han gemma più cara i duchi e i regi
Del valor d' Alessandro, e non può tanto
Lingua mortal che agguagli i tuoi gran pregi. »

Anche Vincenzo Galilei nel *Fronimo* (p. 8) lo chiama *raro ingegno*.

Testore o Textores (Guglielmo) era conosciuto soltanto per alcuni madrigali a cinque voci da lui pubblicati nel 1566 in Venezia colle stampe di Claudio da Correggio e Fausto Betham. Questa notizia, già data dal Walther citando la *Biblioteca classica* del Draudio, fu ripetuta così asciuttamente dal Fétis e poi dal Reissmann. Io non ho molto da aggiungere; tuttavia posso dire che nel 1565 era cantore del duca Guglielmo in Mantova, e vi stava ancora col titolo di *musico* nel 1571 (*Doc.* 1571, 12 dic.; cfr. 1566, 7 ag.), e che, oltre al libro de' madrigali, abbiamo di lui due Messe, non istampate, a cinque voci, che furono della cappella di s. Barbara e sono ora del Conservatorio di Milano. Il Fétis lo dice italiano; ma il trovarlo nominato *Textores* in una lettera indirizzatagli dal cantore Lucio Bonazzi può eccitar qualche dubbio.

Tropeo (Ruggero) è uno fra gli autori mantovani dell' *Amorosa caccia* del Preti. Veggasi in oltre qui sopra, ove parlasi di Francesco Rovigo.

Virchi (Paolo) era nativo di Brescia. Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi istorici degl' illustri Bresciani*, sotto l' anno 1570, dice che « fu organista e com- » positore di arie soavissime, ed eccellentemente sonava di citara, per la qual » virtù servì molti anni al duca Alfonso ultimo di Ferrara; ma, avendo poscia » ricevuti alcuni disgusti in quella corte, si ricovrò in Mantova e servì, sinchè » visse, per organista del duca Guglielmo (p. 494). » Continuò certamente in questo uffizio anche sotto il duca Vincenzo, perchè nel 30 settembre 1598 S. A. lo raccomandò al Podestà di Brescia, dovendo ivi recarsi per certi suoi crediti, e nella lettera lo dice espressamente *cittadino bresciano e suo organista molto caro*. Le medesime notizie che ho trascritte dal Rossi, trovansi anche nel Lessico musicale del Walther che le trasse dalla *Libreria bresciana* (p. 288) del monaco Leonardo Cozzando; sicchè pare strano che il Virchi sia stato poi dimenticato dal Gerber, dal Choron e dagli stessi Fétis e Reissmann. E pure se n' ha parecchi madrigali a stampa in raccolte degli anni 1582, 1583, 1586, 1604, registrati nella Bibliografia musicale dell' Eitner. Aggiungasene uno (*Copre madonna ad arte*) a cinque voci, che sta nella *Gloria musicale* del Nicoletti, stampata a Venezia dall' Amadino nel 1592.

Oltre a quelli che ho ricordati in questo e nei due antecedenti paragrafi, è probabile che vi sia stato qualche altro compositore, massime fra coloro che vediamo detti musici e non puramente cantori (vedi Ag. Pisa, *Battuta.. dichiarata*, Roma 1611, 4; p. 21 e seg.). Tali sono un *messer Antonio Facipecora* (1580, 29 apr.; cfr. 1573, 19 lugl.); un *messer Girolamo Romeo* (1576,

12 genn.); un *Camillo Magnanimi, detto de Ferrari, parmigiano*, che in un atto dell' Archivio notarile di Mantova dicesi *musico eccellente vissuto anche alla Corte di Guglielmo duca di Mantova*, e dev' essere il Camillo Parmigiano registrato da Ortensio Lando fra gli illustri musici (*Catal.* VII, p. 512); tal è un *messer Antonio Rizzi* o *Riccio* (1) al quale vediamo anche commessa la scelta d' un cantore (1579, 29 giugno; 1580, 28 genn.; 1581, 5 e 6 marzo; Cfr. 1570, 5 e 7 marzo); tal finalmente dev'essere quel *don Zannetto Bornaccino* da Bassano di Lombardia, tenore nella cappella di s. Barbara, e detto da Lorenzo Maruccino (*Il Bassano*, Venezia, 1577), « musico eccellentissimo e sonatore mirabile di trombone. » Che anzi a questo tempo, come ho notato altra volta, anche i semplici cantori erano per la più parte contrappuntisti; e tal era senza dubbio quel *Pietro Paulo Funcone da Fumone*, perfettissimo basso che, dopo aver servito per qualche tempo il duca Guglielmo (1565, 17 luglio), passò a Roma nel Collegio germanico, e, richiesto nel 1576 (31 ag. e 8 sett.) se avesse voluto tornare, rispose risolutamente che stava troppo bene nella Cappella del Papa con 150 ducati l'anno e la spesa, nè pensava partirsene. Egli è certamente quel *Paolo de Magistris detto Funcone da Fumone* (castello presso Alatri) che troviamo notato come basso della Cappella pontificia nel 1569 (vedi Ed. Schelle, *Die Sixtinische Capelle*, Vienna, 1872, p. 263. L' Adami scrive erratamente *Tumonen.* in cambio di *Fumonen.*, p. 167). Degli altri cantori ricordansi un *Erasmo* (1561); *mess. Giov. Maria*, *don Ercole* e *Semideo* (1567, 3 febbr.), e nel medesimo anno un *Claudio* (27 ag.); nel 1568 *Ferrando Amigone*, *Valeriano Cattaneo* (11 febbr.) e un *Fabricio* (30 magg.); nel 1576 un *Tommaso Arcimboldo* (13 magg. e 1 sett.); nel 1578, 5 luglio un *don Giulio Canevaro* contralto che dal servigio del Duca domandò di poter passare a quello della cattedrale; nel 1581, 2 ottobre (Cfr. 1592) un *Filippo Angelone;* nel 1585 (9 dic.) un basso milanese che dicesi perfettissimo ed è forse il milanese *Giannandrea Robbiato*, di cui fassi nuovamente menzione ai 28 e 29 di giugno del 1587 insieme con *don Matteo da Carpi;* e nel 1586 un *mess. Astolfo da Pesaro* (12 sett.). Ma questi non sono che nudi nomi, i quali, così sparsi, come si trovano, per diversi anni, non bastano nè anco a dare

(1) Non può essere il don Antonio Rizzo che nel 1568 era cappellano e corista in s. Petronio di Bologna; perchè il nostro musico non era prete, ma aveva in moglie una certa Laura Beata, donna che avea qualcosa del suo. Altrettanto dicasi del noto bresciano Antonio Teodoro Riccio.

l' idea di ciò che era la musica del Duca in un dato tempo qual che si voglia. D' un solo, che è il tenore bolognese *Lucio Bonazzi*, abbiamo alcune notizie. Ce le dà egli stesso in una lettera scritta da Roma nel 12 dicembre 1571 a Guglielmo Textores, nella quale ricorda d' essere stato sei anni prima in Mantova sotto Jaches de Wert; d' aver poi servito circa a sette mesi in Padova mons. Pizzamano che gli fu come padre, e morto lui d' aver passati tre anni continui in Bologna, sua patria; dopo i quali ritiratosi in Roma vi si trovò per molto tempo benissimo, ma cominciava ora ad infastidirsene; onde pregavalo, se il conoscea sufficiente, di rimetterlo nel servizio del Duca di Mantova, o nella cappella o presso la corte. Pare che questo suo desiderio non abbia avuto effetto; e la stessa vita da lui narrata non doveva aiutar troppo la sua domanda. Similmente nel 22 d' agosto del 1568 troviamo rifiutato per non aver bisogno di cantori, ed offerto invece alla Duchessa di Ferrara, un *Simone Troben;* e per contrario nel 5 dicembre 1582 un *Rufino Fontaneto* invitato rifiuta egli. Nel 1587 (23 e 25 febbr.) dicesi venuto da Venezia un *Matthias Caurnium* (?); ma non dichiarasi se come arrolato fra i cantori del Duca o per dar saggio soltanto della sua maestria, come fece per alcuni giorni in Mantova (1580, 13 nov.) un *mess. Andrea* che dirizzossi poi, con una commendatizia di Guglielmo, a fare altrettanto in Ferrara (1). Così pure è incerto se sia stata accolta l' offerta d' un *Jacopo* spagnuolo, intorno al quale interrogato il Wert rispondeva non saper chi fosse e che uno solo *di quella razza* gli sarebbe parso opportuno, il qual era *Pietro Valenzola* (*Doc.* 1579, 28 dic. W.).

L' aver qui raccolto questi nomi di cantori per lo più oscuri sarà sembrato ad alcuni tempo perduto. Anch' io son lontano dal voler attribuire grande importanza a notiziette così vaghe e incompiute; ma peggio che la taccia di minuzioso temerei quella di trascurato. Tratte che siano dal buio, come ora s' attende a fare, le memorie musicali delle varie corti e cappelle, non potrebbesi dare che anche queste notiziette acquistassero accompagnate quel valore che non hanno sole? che giovassero a dar lume ad altre ed a far corpo con esse? Ad ogni modo anche nella scienza l' arte d' arricchire sta principalmente nel tener conto del poco.

(1) Pare il bolognese *Andrea Rota* che nel 1579 era a Bologna e stampò il suo primo libro di madrigali in Venezia. Era nato nel 1553; per più anni tenne scuola in Roma, e nel 1583 successe allo Spontone come maestro in s. Petronio di Bologna. Di lui non sarebbe maraviglia se il duca Guglielmo diceva d' averlo udito *con molto gusto* e che *cantava molto bene all' improvviso.*

§ 4.

Lavori musicali offerti al Duca; fabbricatori di strumenti e stamperie di musica.

Buon argomento del favore concesso a' musici dal duca Guglielmo e della fama goduta da' suoi musicali trattenimenti, è anche il vedere che grandi maestri si recavano ad onore l'offrirgli in dono i proprii lavori. Così abbiam veduto fare il principe de' musici *Pierluigi da Palestrina* (§ 1); così fece nel 1585 (25 genn.) il celebre cremonese *fra Costanzo Porta*, maestro a quel tempo nel Duomo di Ravenna, che mandò al Duca due suoi mottetti; così avea fatto nel 28 di novembre del 1564 (*Doc.* 1 dic.), quando era sul compiersi la chiesa ducale di s. Barbara, il maestro di cappella del Governatore di Milano, che offerse in dono una sua Messa; così nel 1580 (*Doc.* 10 sett.) *Luca Marenzio* e nel 1581 il Soriano dedicò al duca Guglielmo il suo primo libro di madrigali; e nel 1586 dedicavasi a lui il terzo libro di madrigali a 5 de' *Floridi virtuosi d' Italia*, e (*Doc.* 18 genn.) gli si regalava il terzo libro de' madrigali a cinque voci, stampato allora dal Gardano in Venezia, di quel *Giovanni Maria Nanino* che, insieme col suo amico e condiscepolo Pierluigi da Palestrina, fu il primo italiano il quale abbia aperto in Roma una scuola di musica. Dopochè il matrimonio di Margherita, figlia di Guglielmo, con Alfonso II di Ferrara rafforzò gli antichi legami fra la casa mantovana e l'estense, s' avviò uno scambio continuo de' lor musicali lavori fra il duca Guglielmo e *don Lodovico Agostini*, maestro di cappella del duca Alfonso (1). Ma anche assai prima d' allora un illustre musico degli Estensi, *Nicola Vicentino*, appena data a luce la sua *Antica musica ridotta alla moderna pratica* (Roma, 1555 f.), n' avea presentato un esemplare al duca di Mantova, accompagnandolo coi dieci madrigali a cinque voci che avea fatto imprimere in Venezia alcuni anni prima (*Dell' unico Adriano Willaert discepolo D. Nicola Vicentino. Madrigali a* 5 *voci per teorica e per pratica da lui composti, al nuovo modo del celeberrimo suo mae-*

(1) I doni dell' Agostini furono *due madrigali* (1583, 14 apr.), alcuni altri suoi *lavori recenti* (1583, 23 lugl.), un *sonetto* da lui messo in musica (1584, 4 dic.), un *mottetto or ora finito* (1585, 19 genn.), ed una musica *per la lavanda de' piedi nel Giovedì Santo* (1586, 29 marzo). Non so se questi lavori sieno stati poi compresi nella quarta opera che pubblicò l'Agostini nel 1588 in Ancona. A ogni modo potrebbe non tornare inutile l'aver saputo il tempo in cui furono composti.

stro ritrovati, lib. 1; Venezia 1546, 4). Non era tanto un' attestazione d' ossequio che il Vicentino volesse dare, quanto una via tentata per procacciar credito e corso alle sue dottrine intorno ai generi cromatico ed enarmonico degli antichi Greci, e per rifarsi dello smacco toccatogli in Roma. Ondechè dopo *alquanti giorni*, non avendo avuto notizia che i suoi madrigali fossero stati cantati alla corte mantovana e vi avessero fatto quello scoppio ch' egli sperava, scriveva poco gentilmente (*Doc.* 1555, 15 dic.) al Duca: *Credo che ad alcuno ... tal nuova pratica sarà riuscita strana;* sicchè *per ora mando un madrigale a 6 voci ed uno motetto a 7 ed uno dialogo a 12, che sono facili da cantare e quasi tutti della comune musica, acciò che li non troppo pratici non si disperino; .. chè così a poco a poco usandosi canteranno ogni sorte di musica, come facciamo noi;* cioè io coi sei da me ammaestrati a questa nuova maniera. Ho voluto trascrivere queste parole del Vicentino, perchè ci danno notizia di tre suoi lavori del tutto ignoti, rimasti soltanto in penna, se non anche periti (1). Del resto anche al suo tempo, più che di valente compositore, ebbe fama di dotto teorico. Di *Pietro Giovanelli* o, com' ei sottoscrivesi, *Joanelli*, sapevamo solo ch' era nativo di Gandino in quel di Bergamo, e che nel 1568 fece stampare in Venezia una raccolta (*Novus thesaurus musicus*) di 257 mottetti di varii autori. Or dalla lettera, con cui il Giovanelli ne offerse una copia al Duca di Mantova (1569, 12 marzo), veniamo a conoscere che a quel tempo egli abitava in Vienna e vi esercitava la mercatura; che prima aveva per molti anni servito, pare in qualità di cantore, i Duchi di Baviera, ai quali dedicò la raccolta; che una parte de' mottetti fu da lui fatta scrivere apposta, e che il fine da lui propostosi nel compilare e ordinare l' intera raccolta, fu *che nella Chiesa santa cattolica si possa prevalersi di essa in ogni tempo e festività dell' anno.* Di qui inoltre apparisce perchè i più de' compositori sieno maestri vissuti al servigio degl' imperatori Massimiliano II e Ferdinando I, e perchè fra gli altri fu fatto luogo anche al Wert. Giusta poi è la lode che si dà al duca Guglielmo dicendolo *inclinatissimo all' onorata professione della musica, .. e massime a quella che insieme ad onorato intertenimento apporta utile all' anima;*

(1) Il Reissmann dice che delle composizioni del Vicentino non se n' è conservata nessuna (*Less. music.*). È asserzione troppo arrischiata. Io, per esempio, possedo il sonetto di Petrarca *Solo e pensoso* ecc. da lui modulato a tre voci, scritto di mano d'un cinquecentista; e in una raccolta stampata nel 1548 dallo Scotto in Venezia (vedi *Ambros*, III, p. 582, n. 1) v' ha anche alcune composizioni del Vicentino.

giacchè della pietà di Gugliemo rendono chiara testimonianza le storie mantovane. Ma veniamo ad altro.

Per ciò che concerne alla fabbricazione degl'istrumenti musicali, la sola arte che tanto o quanto fiorì in Mantova anche a questo tempo, fu quella del liutaio. Probabilmente viveva e lavorava ancora in sul principio di questa seconda metà del secolo quel *Morella Morglato*, di cui ho fatto parola nell'antecedente capitolo. Troviamo inoltre ricordato un maestro *Pietro Lignamaro* da San Martino fabbricatore di cetre, che, senza dichiarare perchè nè come, dicesi ucciso nel 12 di febbraio del 1569; e d'un altro fabbricatore di cetre che fu uomo di gran conto e, benchè nato in Brescia, visse a lungo in Mantova, fa così menzione Ottavio Rossi ne'suoi *Elogi istorici degl'illustri Bresciani* (p. 498). « Non fu mai, dic'egli, toccata la cetra con maggior dolcezza quanto fu dal no» stro *Targhetta*, che con celeste armonia le dava spirito, voce ed affetto ange» licamente umano. Ma non tanto era citaredo perfetto, quanto perfettissimo » artefice ancora di questo istromento. Provò in Brescia la sorte che per lo più » provano i virtuosi nelle loro patrie. Si ritirò in Mantova, dove visse e morì » caro alla fama ed unito a quella perpetuità che conserva le opere immortali. » In qual anno sia egli venuto in Mantova, il Rossi no 'l dice, nè io il saprei indovinare; ma fu certo innanzi alla fine di questo secolo. Del resto, per la fabbricazione dell' organo in s. Barbara abbiam veduto che si ricorse agli Antegnati di Brescia, i quali aveano costruito con ottimo esito anche gli organi delle cattedrali della loro patria, di Verona, di Milano, di Como, di Lodi; e gl' istrumenti metallici, anche a questo tempo, si facevano venire dalla Germania. Nel 1550, poco prima della sua morte, il duca Francesco ordinava l' acquisto d' un trombone, per la sua musica de' pifferi, a Milano: sapeva esservene uno per il prezzo di *dodici scudi incirca* da un *mercante tedesco* che avea bottega dallato al *Broletto nuovo;* volea per altro che fosse prima esaminato da *mess. Orfeo* (Vecchi), *musico di don Ferrante* (Gonzaga) *governatore di Milano* (*Doc.* 1550, 25 genn.). E nel 1597 commettevasi ad un *Adam Chirsver* (?) in Vienna la fabbricazione di dodici trombe di data misura, e quanto a' tromboni dicevasi che si farebbero fare a Norimberga, sei ordinarii e due grossi (*Doc.* 1597, 26 apr.). E di fatto a Norimberga, come nota Vincenzo Galilei (*Dialogo*, p. 146), i tromboni si lavoravano eccellentemente. Nel 1578, essendo il principe Vincenzo in Insbruck, *Pietro Maria Losio*, musico dell'arciduca Ferdinando, gli presentò *due strumenti musicali fatti di sua mano, comodi,*

diceva egli, *da sonare in varie sorte concerti.* Il vederli specificati così senza farne il nome, induce a credere che avessero qualche cosa del nuovo: ma non si sa di più, se non che il Principe li accettò volentieri, e poi dimenticò che chi dà vuole e chi piglia s' obbliga; onde di là a qualche mese il Bosio metteva in mezzo Cesare Riva ed il Wert a rinfrescare la memoria al Principe, e il Wert prometteva che l' avrebbe fatto alla prima occasione, ma aggiungeva *che coi figli di famiglia bisogna aspettare che abbiano danari e che al presente non ne aveva* (*Docc.* 1579, 9 marzo e 7 giugno). Soltanto nel gennaio del 1595, quando Vincenzo era già duca da parecchi anni, troviamo che furono pagati al Bosio trenta ducatoni, pare per quel vecchio dono. Tal era la natura di quel principe, prodigo e trascurato a un tempo.

L' ebreo Abramo Colorni scriveva da Stoccarda il 16 di giugno 1598 al duca Vincenzo che il *virtuoso Giuseppe Biffi da Cesena, servitore molto caro* del principe Andrea Battori, venendo in Italia per rivedere i suoi parenti, desiderava far riverenza in persona a S. A. e dedicarle una delle due mute di madrigali che volea far imprimere *ivi a Mantova per fuggir la spesa e la lunghezza del tempo d' andare a Venezia.* Eranvi adunque in Mantova stamperie di musica? Certo il secondo libro di canzonette a quattro voci di Gianiacopo Gastoldi porta la data di Mantova 1582, e il suo terzo libro di canzonette parimente a quattro voci fu anch' esso stampato in Mantova nel 1588. Poche sono le città di conto, dove a quel tempo di tanto amore per la musica non sieno stati impressi lavori di qualche maestro: ma difficilmente poteansi reggere a competenza di Venezia, dove quest' arte era nata ed avea gran corso. Nel 1583, dopo che erano uscite dai torchi di Mantova le seconde canzonette del Gastoldi, per le *Sacrae cantiones quinque vocum in festis duplicibus maioribus Ecclesiae sanctae Barbarae* si ricorse al Gardano di Venezia; e, sebbene il Biffi aveva intenzione di far imprimere a Mantova i suoi madrigali a cinque voci dedicati al duca Vincenzo, li pubblicò invece a Milano (per Agostino Tradato, 1598, 4).

CAPITOLO IV.

Della musica in Mantova sotto il ducato di Vincenzo. (a. 1587-1612)

§ 1.

Il duca Vincenzo e i suoi musici.

La pratica, non che l' amore della musica e delle sceniche recitazioni, era in casa i Gonzaghi un' eredità tramandata di padre in figlio. Anche del duca Vincenzo, come di suo padre Guglielmo, attesta il Cagnani che dilettavasi del comporre di musica; e, benchè non ne abbiamo nessuna prova, non peniamo a credere che dalla scuola di mons. Masino e Giovan Maria sia uscito anche compositore. Quant' è poi al sonare, nè il Losio in Innsbruck nel 1578 gli avrebbe offerto alcuni suoi strumenti, nè il principe gli avrebbe accettati ed *avuti cari* (*Doc.* 1579, 9 marzo e 7 giugno), se non avesse saputo mettervi mano. Egli stesso, nelle solennissime feste celebrate in Mantova nel 1608 per le nozze di suo figlio Francesco con Margherita di Savoia, degnò comparire in qualità d' attore sul palco; e del figlio Francesco sappiamo che non solo v'ebbe parte come attore, ma che furono anche sua invenzione tanto il *Trionfo dell' onore*, annesso al grande torneo della notte sopra il 4 di giugno, quanto il balletto *Sacrificio d' Ifigenia*, che fu l' ultima rappresentazione data per l' occasione di quelle nozze. Federico Follino, che pubblicò la descrizione di quelle magnifiche feste (Mantova, Osanna, 1608), chiama *grazioso* il balletto, e dice che nel torneo « combattè il Principe con molto valore, lasciando tanto appa» gati gli animi degli spettatori dell' invenzione e del valor suo, che non sape» vano di che dargli loda maggiore. » Certo non poteva essere altrimenti in opere del serenissimo sposo: ma, a dire il vero, tanto nel trionfo, quanto nel balletto, l' invenzione è povera cosa; e notisi che sua fu solo l' invenzione, perchè del resto autore dei versi del balletto fu Alessandro Striggio il giuniore, e delle musiche nell' uno e nell' altro non si sa chi; non il Principe, chè sarebbesi detto. Ma passi pure quanto al trionfo, il qual bastava che fosse cosa di gran vista, e non vi si richiedeva di più. Dove occorreva un po' d' inventiva,

giacchè s' era voluto dargli un certo svolgimento drammatico, era il balletto: ma per piantare immobili, come fece, sul palco il sommo sacerdote con Achille ed Ulisse e poi Ifigenia ed Agamennone col loro seguito, introducendoli a cantare l' un dopo l' altro di fila, e per applicare all' azione lo scioglimento biblico del sacrificio d' Isacco, non pare che il Principe abbia affaticato troppo la fantasia (1). A ogni modo ideò un balletto. Di Ferdinando poi che succedette a lui nel ducato, ci fa fede Giambattista Doni (*Opp.* II, lez. 5) che fu *principe più che mezzanamente erudito nella musica*; e così di lui, come prima di Francesco e poi di Vincenzo II, dice Nic. Barbieri, nomato il Beltrame, nella sua *Supplica* (Venezia, 1634), d'averli veduti egli stesso a recitare insieme con comici di professione (p. 23). Tanto è vero che in casa i Gonzaghi l' amor della musica e delle feste teatrali si trasmetteva di padre in figlio.

Ma l' età più gloriosa per Mantova in materia di musica fu il ducato di Vincenzo (a. 1587-1612). S' ei cedeva al padre in maestria musicale, gli en-

(1) Mentre apparecchiavasi il sacrifizio, calava una nuvola luminosa, entrovi Diana, e fermavasi sopra il tempio. Poi, dopo i canti del sacerdote, d' Agamennone e degli altri, quando il sacerdote alzava il ferro per uccidere la donzella, Diana, mossa a pietà, cantava dall' alto della sua nuvola: *Non ferir la donzella, o mio fedele, Ch' io del voler m' appago: errante cerva Per lei mi si offra*; onde mutata la tristezza in festa, seguiva la danza accompagnata al suono ed al canto. È una curiosità, che merita d' esser qui riferita, ciò che, durante le prove (27 apr. 1608), scriveva lo Striggio al principe Francesco. « Il sign. Rinuccini, scri» veva egli, a imitazione dell' invenzione di V. A. ha anch' egli aggiunto molte cose al ballo » delle *Ingrate*, e fa dialogizzare Amore e Venere sopra una nuvola, e cantar la Florinda che, » nel ritornar che faranno le Ingrate all'Inferno, si meschierà fra loro e, parendo una di quelle » che averanno ballato, canterà flebilmente detestando la cagione della lor pena. E questo » tutto è stato aggiunto segretamente, per timor forse che il balletto di V. A. non riuscisse » più bello dell' altro.... In tutti i casi non mancherò di procurar di variare o nell' entrata » o nel suono del ballo che sarà con canto.... E averei per bene ancora che si lasciasse la » nuvola, sopra la quale s' era determinato che comparisse Diana in cima al suo tempio, quan» do V. A. non comandi in contrario, e che tal deità comparisse nella più nobil parte del » tempio in maestà assisa per ricevere il sacrifizio;... per non fare il medesimo che si farà « nell' altro balletto, dove sopra una nuvola, come ho già detto, compariscono Venere ed Amore. »

Non ostante questo e l' incongruenza che il sacrifizio abbia a farsi fuori del tempio, la comparsa di Diana entro alla nuvola fu conservata. S' accolse bensì l' altra variazione consigliata dallo Striggio, che in su la fine del balletto il suono della danza fosse con canto. Narra infatti il Follino che « gli stormenti cominciarono a sonare una dolcissima aria da ballo, e le » dame e i cavalieri, ch' erano prima così dolenti, mostrandosi tutti lieti e baldanzosi, comin» ciarono a danzar a quel suono .., e il coro de' musici, con la misura del suono e del ballo, » cantò, mentre durò la danza, le seguenti parole: *Vergine alma che in Delo* ecc. » Che il Rinuccini abbia impinguato, nel tempo delle prove, il proprio balletto, è cosa certissima: ve lo eccitò la Duchessa, a cui la prima invenzione era parsa *assai sciutta* (*Doc.* 27 febbr. 1608).

trava innanzi d' assai per indole spendereccia, che spesso non conosceva misura. Essendo stato distrutto nel 1591 da un incendio il teatro di corte, Vincenzo non tardò a rifabbricarlo nel Castello, secondo il disegno del cremonese Anton Maria Vianini, prefetto delle fabbriche dello Stato; e fu di tanta ampiezza da contenere più che seimila persone. Ambizioso e leggiero, siccome egli era, accrebbe il numero de' suoi musici; e n' ebbe anche degli ottimi, quali il progresso dell' arte omai concedeva d' averne. Federico Follino, nella descrizione poco fa citata delle sontuose feste del 1608, nota che in tutte le rappresentazioni fatte in quella occasione, vale a dire nell' *Arianna*, nei pomposi intermedii dell' *Idropica*, nel *Trionfo dell' onore* e nei due balletti delle *Ingrate* e del *Sacrifizio d' Ifigenia*, « i musici che v' intervennero, così gli uomini come » le donne, erano perfettissimi e tutti servitori del Duca, eccetto però due che, » per sodisfar altrui, furono adoperati con gli altri; avendo il Duca, tra molti » servitori in ogni scienza e in qualsivoglia arte non mediocri, musica esquisita » ed, oltre gli uomini di valore in quella professione, molte donne che per av- » ventura han poche pari in Italia; come testificheranno tutti quelli che le » hanno udite su queste scene in occasione di così gran nozze, non essendo per » altro tempo il Duca solito di farle comparire in spettacolo nè pubblico nè » privato, ma solamente quando vuol eccedere in onorar qualche gran principe » con fargliele udire appartatamente ed alla presenza di pochissimi e suoi più » intimi famigliari. » E della donna che fece la parte d'Europa nell'intermedio fra il secondo ed il terzo atto dell' *Idropica*, dice ivi il Follino che, « per esse- » re intendentissima di musica, cantò con gran diletto e con maggior maravi- » glia degli ascoltanti, con voce molto delicata e dolce, il madrigale: *Cari pa- » terni regni* ecc. . . , e destò per la pietà le lagrime degli ascoltanti. » .

Chi fosse questa *intendentissima di musica* e chi le altre *perfettissime* cantatrici del Duca, il Follino non dice, e nelle memorie del mantovano archivio non trovo tanto che basti per inferirlo. Par proprio vero che il Duca le guardasse con tanta gelosia da non lasciarne andar fuori nemmeno il nome. Ne' primi anni del suo ducato sappiamo che aveva al proprio servigio le due sorelle *Pellizzari* e una *Lucrezia Urbana;* ma, al tempo in cui scriveva il Follino, erano già innanzi con gli anni, se pur vivevano e servivano ancora. Se non fosse troppo ardimento, arrischierei dire che quella intendentissima di musica fosse stata la sorella del maestro Salomone de Rossi, e che dallo scoppio fatto in quell' intermedio le sia venuto, secondo l' uso d' allora, il singolare nomignolo

di *madama Europa* (1). Certo era anch' essa al servigio del Duca, e conosceva l' arte sì a fondo che la troviamo detta, non cantatrice, ma propriamente *musica*. Delle altre virtuose del Duca, che pure, al dir del Follino, erano molte, non abbiamo notizia se non di due.

L' una è la romana *Caterina Martinelli* che, nel carnevale del 1608, insieme con Francesco Rasi ed Antonio Brandi, cantò al teatro della corte nella *Dafne* di Marco da Gagliano « con tanta leggiadria (così attesta il Gagliano » stesso nel preambolo alla sua Dafne) che empiè di diletto e di maraviglia » tutto il teatro. » Stavasi facendo le prove per l' *Arianna* del Monteverde, ed ella n' avea a sostenere la parte principale, cioè d' Arianna, quando ammalò e di là a pochi giorni morì. Annibale Chieppio scriveva (*Doc.* 9 marzo 1608) che la morte di lei aveva messo tanto scompiglio nella preparazione di quella favola, « che non so, diceva, quello ne riuscirà: certamente questa giovane acqui- » stò tanti meriti, nelle azioni che fece nell' ultimo carnovale, nell' animo di » tutti che, se non è stata pianta, è stata certo commiserata universalmente la » sua morte. » Lo stesso duca Vincenzo le pose un monumento nella chiesa del Carmine con questa iscrizione:

Inspice . Lege . Defle . .

Catharina Martinella romana, quae vocis modulatione et flexu Sirenum cantus facile orbiumque caelestium melos praecellebat, insigni ea virtute, morum suavitate, forma, lepore ac venustate Sereniss. Vinc. Duci Mantuae apprime chara, acerba heu! morte sublata, hoc tumulo, beneficentissimi Principis iussu, repentino adhuc casu moerentis, aeternum quiescit.

Obiit adolescentiae suae anno XVIII, die VIIII Martii

MDCVIII.

L' altra virtuosa, di cui abbiamo notizia, è la *Sabina*, sorella ed allieva di *Francesco Rasi*, che insieme con lei e con suo padre Ascanio serviva il duca Vincenzo. Erano i Rasi una nobile famiglia aretina: Ascanio avea tenuto, sotto

(1) Così due anni prima la Virginia Andreini avea mutato il suo nome in quel di *Florinda* per averla rappresentata con grande applauso in Milano nella tragedia di suo marito. Ciò mi par più probabile del supporre che il marito abbia posto il nome di Florinda alla parte principale della sua tragedia pel grande affetto che portava alla moglie detta Florinda fra i comici anche prima d' allora. Quant' è poi alla sorella del Rossi, starebbe a vedere quando si trovi per la prima volta chiamata *Europa*.

i Granduchi, varii onorevoli uffizii, e poi tramutatosi a Mantova, dov' era già il figlio, vi fu Capitano di giustizia; Francesco fu creato anche cavaliere, e qualche anno prima che uscisse il secolo decimosesto, era già al servizio del Duca di Mantova. Vi continuava ancora nel 1620; al qual tempo vi divideva i primi onori con quel *Francesco Campagnolo* (1), di cui leggiamo in G. B. Doni (*Mus. scen.* XLVI presso al fine) questo splendido elogio. « Molte condizioni, » dic' egli, si ricercano in un cantore di scena acciò apparisca eccellente, come » faceva il Campagnolo mantovano, che veramente pareva nato per questo. » Il Rasi avea imparato la musica in Firenze dall' egregio compositore e cantore Giulio Caccini romano (Giustiniani, *Disc.*, cit. più volte, p. 13); e della grande passata che v' avea fatto, abbiamo prove evidenti. Nel 1600, quando, per l' occasione delle auguste nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, fu dato in Firenze dal Caccini e dal Peri il primo pubblico saggio dello stile rappresentativo da loro inventato, fu egli chiesto e ottenuto dal Granduca di Toscana Francesco per cantarvi in quel nuovo stile. Di là a pochi giorni da che era in Firenze, scriveva al Duca suo padrone (14 agosto 1600), ch'era stato accolto assai amorevolmente da que'serenissimi prinicipi e che « stando alle loro paro- » le, riporterebbe l' onore e il vanto di quella miracolosa pastorale o favola » che fu l'*Euridice*. Fu essa in fatti cantata, dice il Peri nell'avviso ai lettori premesso alla stampa dell' *Euridice* (Firenze, Marescotti, 1600, f.), « da' più ec- » cellenti musici *di que'* tempi; tra i quali il sign. Rasi, nobile aretino, rappre- » sentò Aminta; il sign. Antonio Brandi, Arcetro; e il sign. Melchior Palan- » trotti, Plutone. » Nella stessa occasione cantò pur ivi in Firenze nel *Rapimento di Cefalo* modulato unitamente dal Caccini, da Stefano Venturi del Nibbio, Piero Strozzi e Luca Bati, maestro di cappella in S.ta Maria del Fiore (2).

(1) Il Campagnolo servì, se non più, per occasione, la corte mantovana anche assai prima d' allora. Nel 26 di novembre 1691, apparecchiandosi la rappresentazione, che per allora non ebbe effetto, del *Pastor fido* del Guarino, il segretario ducale Annibale Chieppio scriveva d' aver commessa la cura del *Ballo della Cieca* ad Isacchino ebreo, e richiamato di Ferrara il Campagnuolo, « senza del quale, tenendo egli la parte di *Silvio*, malamente si potevano esercitare gli altri. » Tre giorni appresso il medesimo Chieppio informava il Duca che il Campagnuolo era giunto, e ch' era stato « sentito in scena formalmente nel primo e secondo atto, » recitati con assai conveniente maniera. »

(2) « Giulio Caccini ebbe il carico di tutta la musica e funne il componitore, senonchè » dei cori il primo da Stefan Venturi del Nibbio, insieme con una gran musica degli Dei si- » mile a coro, ed il terzo e quarto da mess. Luca Bati, maestro della cattedral Cappella, com- » posti furono. Il secondo, per maggiormente onorarsi musica e scena reale, di fare compia- » cquesi il signor Pietro Strozzi, gentiluomo non solamente di tale arte ma di ogni nobile fa-

Una parte se ne trova stampata nelle *Nuove musiche* del Caccini (Firenze, Marescotti, 1601, f.), e vi si nota che il coro « fu consertato da 75 persone tra » voci e strumenti, *e che* le arie furono cantate da Melchior Palantrotti, musi- » co eccellente della cappella di N. S. (*basso*), da Jacopo Peri (*tenore*) e da » Francesco Rasi » (*tenore*); pel quale aggiungesi: « Quest' aria cantò solo, » parte con i proprii passaggi e parte a suo gusto, il famoso Francesco Rasi, » nobile aretino, molto grato servitore all' Alt. Ser.ma di Mantova. » L'avere il Caccini lasciato a lui facoltà d' abbellire quell' aria con quei passaggi, o diciam fughe di note, e con quelle graziette che più gli erano a grado, è certo cosa che torna a grande lode del Rasi. E con lui il Caccini potea ben fare a fidanza, perchè anche Marco da Gagliano, che nel carnovale del 1608 l' ebbe in Mantova a cantore nella sua *Dafne*, ve lo dice nella prefazione, « oltre a tante rare » qualità, nel canto singolarissimo; » nè era solo cantore, ma anche contrappuntista. Abbiamo di lui un libro di madrigali impresso in Firenze nel 1610; e nella raccolta dedicata al duca di Mantova da Federico Malgarini (Venezia, Vincenti, 1610) stanno anche componimenti di lui (1).

» coltà adornissimo... Quest' opera .. fu la maggiore *(per numero di cantori e sfoggio d' ap-* » *parati e di macchine)* che giammai si fosse vista o udita di questa sorte » (Mich. Buonarroti nella *Descrizione* di quelle nozze: Firenze, Marescotti, 1600, 4).

(1) Per la morte di Francesco Rasi, Gabriele Chiabrera scrisse il seguente epitaffio (II, p. 284; Venezia, Geremia, 1730).

« La bella cetra, che scolpita splende
In questi marmi, ti può far sicuro
Che il Rasi, qui sepolto, era maestro
Dell' amabile arnese. Oh lieto l' Arno
E lieto il Mincio, che d' udir fu degno
Il suon soave che non mai sentiro
Le bellissime rive dell' Eurota
Negli anni antichi! e s' egli alzava il canto,
Sorpresi all' armonia dell' aurea voce,
Taceano i venti e s' arrestavan l' onde,
E chinavano i pin l' altere cime;
Però ch' egli solea, non la faretra
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli eroi l' alte corone.
Or, voi cortesi che per via passate,
Di voi prendavi duol: l' alte lusinghe
Delle Sirene e dell' Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra. »

Fu anche poeta, e pubblicò nel 1619 in Venezia, con le stampe del Ciotti, un libro di rime intitolato: *La cetra di sette corde*, al quale allude il Chiabrera nel suo epitaffio.

Quanto nobile, oltre che virtuosa, fosse la maniera del suo cantare, può facilmente raccogliersi da una lettera ch' egli scriveva al Duca suo padrone, mentr' era in Firenze per le feste dette di sopra; la qual lettera è importante anche per questo che vi si dà giudizio del cantare proprio degl' Italiani, dei Francesi e degli Spagnuoli. Il Rasi avea risaputo che, per ordine del Duca, la sorella Sabina dovea imparare a cantar francese (1), onde scrive dolendosi altamente di ciò, perchè così, dic' egli, « ella perderà tutto il garbo italiano datole » con tanti stenti in due anni; » ed aggiunge che, « quanto lo spagnuolo aiuta » il garbo italiano, tanto il francese lo toglie, riempiendo di molti brutti atti, » come di movimenti di bocca, di spalle e d' altro. » Termina col pregare S. A. di voler permettere che la Sabina sia condotta a Firenze a starvi dieci o quindici giorni alle nozze de' Principi, *perchè tutti aveano desiderio di sentirla*. E pur il lettore ricorderà ciò che ho notato della boria de' musici francesi al tempo d' Aron fiorentino, quando si teneano da tanto, per la lor maniera di cantare, da credersi gli unici ed accusar gl' Italiani di caprizzare. Che se la ritrosia del Duca, il quale, prima di dare alla Sabina la desiderata licenza, si fece ripregare dal fratello di lei nel 28 d' agosto e due giorni appresso nuovamente dal padre, potè essere effetto di quella gelosia, con cui ci disse il Follino ch' ei guardava le sue virtuose, questa stessa gelosia, e la fiducia, nutrita dal fratello e dal padre, ch' ella a Firenze avrebbe fatto onore a sè ed al fratello, il quale nella seconda sua lettera se ne dice espressamente il maestro, sono argomenti sicuri del suo valore.

Ricordasi, come addetto alla corte di Mantova in questo tempo, un altro esimio cantore; e benchè l'Archivio Gonzaga non ne faccia cenno, credo tuttavia di doverlo qui registrare. Fu questi *Gianvincenzo d' Angeli*, ch' ebbe gran fama, cantò a Mantova nelle musiche del Monteverde e di là a non molto morì (Fétis, *Biogr. univ. des music.*). Per la sua morte è scritto il sonetto del cav. Marino (*Rime*, Venezia, 1664, p. 169), che incomincia dicendo:

« Angeli, or tu fra gli angeli te 'n vai,
E ben con loro il tuo cantar s' accorda, »

e segue col dire ch'ei vivrebbe ancora, se, quando Morte lo colse, non fosse stato muto o Morte sorda; ma che ad ogni modo .. *a sì degna man non si dovea*

(1) Cotesto canto alla francese era una novità fresca fresca, portata nel 1599 in Italia da Claudio Monteverde, quando tornò dai bagni di Spa (G. Ces. Montev., *Difesa della sec. prat.*). È probabile ch' egli stesso n' abbia invogliato il Duca, di cui era al servizio.

se non lira di stelle, e questa non si potea torre altronde che dal cielo, dov' è salito e dov' è la costellazione della Lira d' Orfeo.

Dei molti musici che troviamo al servizio del duca Vincenzo, non pochi erano già entrati prima sotto del padre, ma i più sono nuovi: alcuni portano cognomi proprii di vecchie case mantovane, come un *Giulio Cesare Perla*, (a. 1593) e un *Michele Fera* (a. 1598); altri erano venuti da altri paesi e da altre cappelle, come un *Ercole Favino* (a. 1598), il quale, se non c'è error nel cognome, sin dal 1568 era cantore in s. Petronio di Bologna, e vi continuava ancora nel 1583. Per i musici ogni luogo era paese, e patria quello dove più guadagnavasi. Un *Matteo Foresto*, che nel 1587 registrasi fra i cantori del Duca, ai 29 di giugno del 1594 scriveva dalla corte dell' Elettore di Colonia a S. A. d' esser ivi venuto da Cracovia insieme con G. B. Mosto (1), maestro di cappella del principe di Transilvania Sigismondo Battori, e che a Cracovia erano pur giunti tutti i musici del detto principe, disposti a tornare se il Turco no 'l molesterà. Era forse al servizio del Battori anche il Foresti? e l'aver dato queste notizie al Duca di Mantova fu in grazia di sè e de' suoi compagni, per non avere a star sulla corda finchè la Transilvania fosse sicura dalle armi de' Turchi?

Quanto a sonatori e strumenti, alcune particolarità, benchè appartenessero a questo tempo, le abbiamo già esposte nell' antecedente capitolo, dove ci vennero in taglio per affinità di materia. Qui aggiungerò che all' anno 1597 troviamo registrati sette sonatori di viola, i cui nomi sono: *G. B.* e *Orazio Rubini*, fratelli; *Francesco Barberoli*, *Fabrizio Frolandi*, *Luigi Farina* (2), *Giacomo Cattaneo* e *G. B. Barbimoli*. Noterò in oltre che un anno prima (1586, 21 agosto), desiderando il Duca qualche nuovo sonatore, Alessandro Striggio gli scriveva informandolo che al tempo suo v' era in Firenze, e crede debba esservi ancora, una compagnia di putti abbandonati, i quali, raccolti e

(1) Don G. B. Mosto era stato prima maestro di cappella nel duomo di Padova dal 7 nov. 1580 al 1.° magg. 1589. Dice il Foresti che l' Elettore di Colonia menò seco il Mosto a Liegi, a Bonna, a Brusselle, e che alla corte di lui si stava *allegramente* e si beveva *senza remissione*.

(2) Un *Carlo Farina* mantovano, forse figliuolo o fratello di Luigi, sonatore anch' egli di violino, nel 1626 entrò al servizio dell' Elettore di Sassonia, e nel 1628 pubblicò in Dresda una raccolta di sonate e pavane per violino. Anche Luigi dev' essere stato buon sonatore, perchè la sua provvisione superava a gran pezza quella degli altri sei. Dopo di lui i meglio pagati erano i Rubini ed il Barberoli. I due Rubini trovansi anche fra i compositori nella raccolta del Malgarini (vedi *Franzoni*).

istruiti dal Franciosino, suonano, chi di cornetto o traversa, chi di viola o trombone. Il Franciosino, dic' egli, « li fa sonare, ogni giorno in ringhiera del » Granduca e alla tavola; e servirono similmente alla commedia che fece il » Granduca per le nozze di Ferrara .... Vanno *anche* sonando su gli organi e dove occorre, a Lucca, a Pistoia ecc. Qualcuno potrebbe fare a proposito » (1).

(1) Il cav. Gaetano Milanesi, chiestone dal Ferrato a mio uso, gli dava questa più piena notizia che qui trascrivo. « Prete Bernardino di Francesco Pagani, francese (onde il sopran- » nome di *Franciosino* o *Franzesino*), musico eccellentissimo per testimonianza de' suoi con- » temporanei, venuto ad abitare in Firenze nell'ultima metà del secolo XVI, si fece ben pre- » sto gran nome in quell'esercizio; onde fu eletto maestro principale della musica di Palazzo, » o sia della Corte Medicea. Essendo, per quanto si può congetturare, assai innanzi negli an- » ni, ammalò gravemente nel novembre del 1596, a' 22 di quel mese morì, e fu sepolto nella » chiesa dell' ora soppresso monastero delle Convertite di là d' Arno. Il Rosselli, nel suo *Sepol-* » *tuario Fiorentino* (vol. I, p. 166) che non fu mai stampato e del quale si hanno in Firenze » più copie, dice che nella detta chiesa, a destra entrando per la porta principale, si vede » una lapida di marmo di Bernardino Franciosino musico eccellentissimo, adornata intorno di » flauti, tromboni, cornette e altri strumenti di fiato, entrovi questi versi:

Hic iacet, harmonici princeps et gloria cantus,
Quem dedit Hesperiae Dux sibi magna locum,
Bernardinus Franciosinus. Flatibus urgens
Dulcisonis calamos, primus in urbe virùm,
Extinctus meruit quos gessit vivus honores,
Hac, hominum (manca una parola) *primus, in aede cubans.*

« Fu questo Bernardino, continua il Rosselli, autore d' una scuola che ha dato alla nostra » città molti uomini eccellenti nella musica e particolarmente di strumenti di fiato, di viole » e violini, che mantennero sempre il nome del maestro, del quale presero il cognome; come » s' è veduto fino a' nostri tempi in *Paolo* detto *del Franzesino*, mancato pochi anni sono, ed » in *Jacopo* pur *del Franzesino*, che morì di settembre 1657 in età di 90 anni, e fu l' ultimo. » Fra i rogati, aggiunge il Milanesi, di ser Orazio Manni, nell' Archivio de' Contratti di Fi- » renze, è il testamento, del 12 novembre 1596, fatto dal rev. mess. Bernardino *quondam Fran-* » *cisci de Paganis Gallus*, vocato il Franzosino, musico di Palazzo, dimorante in Firenze. In » esso elegge la sua sepoltura nella chiesa che dichiarerà la Granduchessa (Cristina di Lore- » na, moglie del Granduca Ferdinando I, detta *magna Dux Hesperiae* nel 2.° verso dell' iscri- » zione sepolcrale). Lascia a *Paolo*, *Giov. Battista*, *Alessandro*, *Orazio*, *Antonio*, *Tonino*, *Ja-* » *copo* e *Giuliano*, vocati i *Franzesini* e suoi allievi e musici di Palazzo, tutte le sue masse- » rizie, suppellettili ed arnesi, tanto in Firenze quanto in villa, eccettuando le cose d' oro, » d' argento, e anelli di qualsivoglia sorte. Chiama alla sua eredità *Ferdinando Pagani*, suo » nipote *ex fratre*, al quale, morendo senza figliuoli maschi, sostituisce l'Ospedale della Pietà, » nella via del Mandorlo, chiamato l' *Ospedale delle Fanciulle Abbandonate*. Elegge suo esecu- » tore testamentario l' ill.mo sign. Francesco del fu G. B. d' Alba di Casale di Monferrato, ca- » valiere di s. Jacopo di spada, scalco della Granduchessa di Toscana. Nel Carteggio Univer- » sale dei Granduchi di Toscana è una lettera di Gabriele de Taxis al segretario Accolti, nella » quale si parla d' una composizione musicale del Franzesino, intitolata *Battaglia di Pavia*, » di cui dimanda una copia pel Cardinale d' Austria. »

Grande abbondanza di sonatori non pare ci sia stata mai agli stipendii del Duca: si cercavano quando occorreva, fra i cittadini o fuori, e si pagavano di volta in volta proporzionatamente al loro merito ad al servigio prestato (1). Al tempo stesso delle solennissime feste per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia, il dì 14 di marzo 1608 il capitano generale dell'armi, Carlo Rossi, scriveva: « Alla commedia grande, cioè *all' Arianna*, questa » sera si sono fornite di provare tutte le musiche, e quest'altra settimana mar» cieranno per le nuvole, e non vi mancherà che viole e tromboni (chè pochi » ne abbiamo) e degli organi, che si sa ove sono. »

Resta ora che, secondo il modo tenuto nel precedente capitolo, raccogliamo in ordine d'alfabeto quei musici che sappiamo essere stati compositori, eccettuato il Rasi, del quale s'è già parlato, e parecchi altri che si son ricordati sotto il ducato di Guglielmo e vivevano ancora sotto quello di Francesco. Anche questa volta ai compositori che servirono la corte o la cappella ducale, uniremo alcuni altri che non la servirono, ma tuttavia nacquero o vissero in Mantova.

Bacchino (*Padre maestro* Teodoro), francescano in Mantova, sua patria, e dottore in teologia, nacque, al creder del Fétis, presso alla fine del secolo XVI, o in sul principio del seguente: ma è un errore, perchè nel 1595 il troviamo ormai registrato fra i cantori del duca Vincenzo col titolo di *Padre maestro*, e in quel medesimo anno, insieme con Claudio Monteverde, G. B. Marinone e Serafino (Terzi?), fu nel seguito del Duca, quando andò al campo in Strigonia (*Doc.* 8 sett. 1595). Dopo quell'anno non ricordasi più fra i cantori del Duca; e forse fu di là a non molto che passò a servire, come maestro di cappella, l'Arciduca d'Austria. Il Padre de Villiers de Saint-Étienne (*Bibliothec. Carmel.* II, col. 793) lo fa anche autore d'un trattato *De musica:* ma bisogna dire, osserva il Fétis, che cotesto trattato sia rimasto inedito, perchè nessun bibliografo ne fa menzione. Fra le musiche passate dalla cappella di s. Barbara al Conservatorio di Milano v'ha a stampa un *Primo libro di Messe a* 5 *e* 6 *voci* d'un *Girolamo Bacchino*. C'è forse errore nel nome? o Girolamo fu altra persona della medesima famiglia di Teodoro? o Teodoro stesso si nomava Girolamo prima di vestir l'abito francescano?

(1) Per esempio nel 14 agosto 1588 notasi tremila lire date alla *musica vicentina*, e nel 27 del medesimo mese cento e cinquantuna lira ai violini di *Casalmaggiore;* nel 16 di febbraio 1589, trecento e sette lire pagate ai violini di *Viadana per aver sonato tutto il carnovale* ecc.

Boschetti (Girolamo), nel secondo de' suoi libri di madrigali a più voci, stampati a Venezia negli anni 1591 e 1593, si dice egli stesso *mantovano* e *maestro di cappella della Madonna santissima de' Monti di Roma.* Il Gerber, nel farlo nativo di Viterbo, sembra averlo confuso con Girolamo Boschi.

Casati (Girolamo), a quanto scrive il Walther e ripetono il Fétis e il Mendel, fu compositore di molto grido, maestro di cappella in Mantova verso la fine dal secolo XVI, ed autore di varie opere a stampa; nella terza delle quali, intitolata: *Harmonicae cantiones* 1, 2, 3, 4 *et* 5 *vocibus cum Missa, Magnificat et Litaniis*, entrano anche violini. Un'altra delle sue opere è una Messa coi Salmi del Vespro a 2, 3 e 4 voci. Roberto Eitner nella sua *Bibliografia musicale* registra un *Teatro musicale di concerti ecclesiastici . . di diversi celebri e nomati autori . . , di nuovo ristampato* (Milano, 1654), dove stanno due componimenti di *Ger. Casati il Filago.*

Effrem (Muzio), se guardasi alla patria ed al tempo che servì in Mantova, qui non dovrebbe aver luogo, perchè nacque in Bari e soltanto nel 1622 entrò a reggere la cappella del duca Ferdinando, dopo d' essere stato ventidue anni col famoso madrigalista Gesualdo, principe di Venosa. Tuttavia credo bene di ricordarlo, perchè l'avere nel 1617 composto le musiche per la *Maddalena* dell' Andreini, insieme con Salomone de' Rossi, Claudio Monteverde e Alessandro Guinizzani, tutti e tre musici del duca di Mantova, dà a vedere che anche prima d' esservi maestro, l'Effrem ebbe che fare con la corte mantovana. Senzachè sta bene il farne qui menzione anche per una severa censura, che pubblicò del l. 6 di madrigali di quel Marco da Gagliano che vedremo chiamato a Mantova per comporre la *Dafne* nel 1608. Del resto, chi vuol saperne di più, legga ciò che ne scrivono il Fétis (*Biogr. univ. des mus.*) e l' Ambros (*Gesch. d. Mus.* IV, p. 289).

Fiorino (Ippolito), dice Walther allegando l'autorità d'Agostino Superbi (*Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara*, p. 131 e seg.), nacque in Ferrara, e vi fu da prima cantore alla corte del duca Alfonso II e poi maestro di cappella in età di soli vent' anni; scrisse molto, salmi, messe, mottetti, ed anche madrigali; morì a settantadue anni (1). Il Fétis aggiunge che da giovanetto cantava con buonissimo garbo, tanto che comunemente il chiamavano l'*Angioletto*. Le sue musiche sacre pare sien rimaste inedite; delle profa-

(1) In Fétis leggesi 62, credo per errore di stampa. Ermanno Mendel, che anche qui come il più delle volte, ricopia il Fétis, omise il tempo della morte.

ne s' ha un madrigale nel *Lauro secco* del Baldini (Ferrara, 1582), un altro nel *Lauro verde* (Ferrara, 1583; Venezia, 1586; Anversa, 1591), un terzo nei *Lieti amanti* (Venezia, 1586), un quarto (*Dolci sospiri*) nella *Gloria musicale* del Nicoletti (Venezia, 1592), e forse altrove qualche altro. Dai registri del mantovano Archivio apparisce che nel 1598 era fra i cantori del duca di Mantova. *Uomo segnalato* lo dice l' Artusi (*Delle imperf. della mod. mus.*, p. 39 r.).

Franzoni (*Frate* Amante) registrasi come maestro di cappella in s. Barbara nel 1620, al qual tempo si nota ch' ei componeva un *Veni creator* per la sua cappella. I salmi del Vespro a 6 ed 8 voci, e due Messe a due cori, con alcuni mottetti ed altro, stampati in Venezia, se ne posseggono dal Conservatorio di Milano, benchè imperfetti, ed erano della Cappella di s. Barbara. Il Fétis lo dice nato intorno al 1575, e ne ricorda tre libri di *Fioretti musicali*, usciti a luce in Venezia negli anni 1602, 1607, 1611. Egli è pur uno di quei *diversi musici servitori del ser.mo Duca di Mantova*, che lavorarono per la raccolta di *Mottetti a una, due, tre e quattro voci*, dedicata al medesimo duca da *Federico Malgarini pur anch' egli servitore e musico di detta Altezza* (Venezia, Vincenti, 1618). Gli altri compositori di cotesta raccolta sono: *d. Francesco Dognazzi* (1), *Orazio Bargnani* (2), *d. Giulio Cardi* (3), *Alessandro Chivizzani* (4), *Pandolfo Grandi*, *Simpliciano Mazucchi*, *Francesco Rasi*, *Anselmo Rossi*, *Orazio Rubini* (5), *G. B. Rubino*, *G. B. Sacchi* (6) e *Lorenzo Sansci*.

Grandi o Del Grande (Pandolfo) era al servigio del duca Vincenzo insino dal 1591. Due suoi mottetti stanno nella raccolta or ora citata del Malgarini.

(1) Notasi nel 1621 come *capo della musica* del duca Francesco, e serviva ancora nel 1637. Si conoscono di lui due lavori: *Varii concenti a una e due voci per cantare nel chitarrone*, ed *Arie a 1, 2 e 3 voci*. Veggasi il Vander Straeten (opera più volte citata), I, p. 25 e 29.

(2) Un *Ottavio Bergnani* bresciano, compositore già noto, concorse organista nella ducal cappella di Venezia nel 1623. Notasi negli Atti de' Procuratori sopra la detta cappella ch'egli era stato prima organista nella sua patria, alla corte dell' imper. Rodolfo ed a Roma, e che nel 1623 serviva già da 14 anni il Duca di Mantova.

(3) Notasi parimente nel 1621 come soprano al servizio del Duca.

(4) *Alessandro Ghivizzani* o *Guivizzani* da Luca fu uno dei quattro che nel 1617 scrissero la musica per la *Maddalena* dell' Andreini. Vedi *Effrem* qui sopra.

(5) I due fratelli *Orazio* e *G. B. Rubini* erano al servizio del Duca come viole, nel 1597, e continuavano nel 1622.

(6) Registrasi tra i cantori del Duca nel 1621.

Grossi (Lodovico). Vedi *Viadana.*

Ingegneri (Marcantonio) fu uno dei più celebri compositori dell'ultima metà del secolo XVI, e fra i primi che scrissero musiche per insino a sedici voci. Nel *Lessico musicale* del Mendel, continuato dal Reissmann, si vuol nativo di Pordenone, contro la comune testimonianza, che lo fa nato in Cremona nel 1545, o in quel torno. Pare che il Reissmann abbia confuso in una sola persona le due notate nel titolo del secondo libro di madrigali a 5, impresso in Venezia nel 1567; vale a dire, Marcantonio Ingegneri e Marcantonio Pordenone. Certo è che a Pordenone non s' ha memoria, nonchè di lui, nemmeno d'una famiglia Ingegneri; e l' Arisi nella sua *Cremona litterata* (II, pag. 452) lo fa cremonese e maestro nella cattedrale della sua patria nel 1576, e parimente la dedicatoria del suo libro di madrigali a 5 (Venezia, Gardano, 1580) porta la data: *Di Cremona il dì* 25 *di febbraro* 1580. Dicesi che di Cremona sia poi passato al servizio ducale in Mantova, e ch' abbia ivi ammaestrato nel contrappunto il famoso Claudio Monteverde. Tutti lo ripetono, ma è cosa, se non altro, strana il non trovar di lui nessun cenno nell' Archivio Gonzaga.

Marchesi (*Fra* Bernardo) *da Viadana*, fu compagno, per patria, religione e studii musicali, di Lodovico Grossi. Diede fuori, colle stampe del Vincenti in Venezia, nel 1617, i *Salmi vespertini intieri per tutte le feste e solennità dell' anno, concertati a* 5 *voci, col basso continuo per l' organo.*

Marinone o Marinoni (G. B.), veneziano, ricordasi al servizio del Duca negli anni 1591 e 1592 in qualità di cantore, nell' anno appresso (24 giugno e 22 nov.) col titolo di *musico*, e nel 1592 con quel di *maestro* e come uno dei quattro scelti dal Duca per accompagnarlo in Strigonia. Da indi innanzi non se ne fa più parola, forse perchè non andò molto prima che da Mantova passasse cantore nella ducal cappella di Venezia (1). Qui, nel 1613, racquistò a capo il suo vecchio collega e compagno del viaggio in Strigonia, Claudio Monteverde; e dell'affetto che aveagli diede prova solennissima quando il Monteverde morì, onorandolo con un sontuoso funerale e con una raccolta di *Fiori poetici.* Vero è che il vederlo di là a poco lasciar Venezia per entrar cantore nel duomo di Padova, può metter sospetto che con quella larghezza, più che ad

(1) Secondo l'Ambros *(Gesch. d. Mus.*, IV, p. 176), anche un *Girolamo Marinone*, compositore d' arie spirituali, era, intorno a quel tempo, nella cappella ducale di Venezia; e un *Prete Antonio di Marinoni* nel 1555 era mansionario cantore nel duomo di Brescia (G. M. Lanfranco, *Scintille di musica*, 1555, p. 113).

onorare il Monteverde, mirasse ad aprirsi la porta per sottentrargli nell' uffizio di maestro, e che, fallitagli questa speranza, siasi rivolto a Padova, dove prevedeva che il posto di maestro sarebbe vacato fra poco, come in fatto avvenne. Vi entrò cantore, ma il 9 di gennaio del 1644 vi fu eletto maestro, e in questa qualità vi durò fino alla sua morte, che fu nel novembre del 1647 (*Atti della Cattedr. di Padova*). Certo s'ingannò il Caffi (*Storia della..capp. di s. Marco*) quando, dagli onori renduti dal Marinoni alla memoria del Monteverde, conghietturò ch'ei dovesse alle raccomandazioni di lui il posto di maestro nella cattedrale di Padova, perchè non ebbe quel posto che dopo un anno dalla morte del Monteverde ed era entrato da prima come cantore.

Marni (Paolo) è ricordato, col titolo di dottore in legge, da Eugenio Cagnani (*Raccolta d' alcune rime di scrittori mantovani*, Mantova, 1612) fra quei Mantovani, di cui il *virtuoso sig. Alfonso Preti, gentiluomo mantovano*, avea dato a luce qualche lavoro musicale nell' *Amorosa Caccia*. V' ha in oltre due componimenti di lui nei *Novelli ardori* (l. I, Venezia, Amadino, 1588), ed uno nella terza *Gemma musicale* (Norimberga, 1590). Fra le rime del bolognese Cesare Rinaldi (Venezia, Ciotti, 1608, p. 190) c' è un sonetto e due madrigaletti in lode di lui: il secondo è scritto per un madrigale dell' autore posto in musica dal Marni, a cui dicesi:

« Le mie note son notti, io nato al pianto;
Ma con lucido ammanto
Le fasci tu; con dolci
Spirti molci - tu, Marni, ogni mio detto,
E, se parte dolor, torna diletto. »

Marono o Maroni (Giovanni), per testimonianza del Superbi (*op. cit.*, p. 133), allegato anche dal Walther, nacque in Ferrara, e fu per alquanti anni maestro di cappella nel duomo della sua patria, e poi in quello di Lodi, dove nel 1620 viveva ancora. Scrisse madrigali, salmi, mottetti ed altro: tutta roba inedita, dice il Fétis; ma non è vero, perchè, se non altro, c' è di lui in istampa (e l'ho anch'io) il *Fior novello, musica a* 5 *voci di Giovanni Maroni, musico del ser.mo sig. Duca di Ferrara, libro primo*, pubblicato nel 1596 dall'Amadino in Venezia. La data è *Ferrara*, 20 *maggio* 1596. In quell'anno adunque serviva ancora gli Estensi, e, come appare dalla dedicatoria, era in età giovanile. Nel 1598, raccogliamo dall' Archivio Gonzaga ch' era passato in Mantova al servizio del duca Vincenzo.

Monteverde (Giulio Cesare), fratello di Claudio, s' ingegnava anch' egli di compor musica, senonchè la sua gloria fu oscurata in tutto da quella del fratello. Nondimeno nelle grandi feste del 1608 lo troviamo scelto per la musica d' un intermedio (*Doc.* 27 febbr.); ma la sua stessa *Dichiarazione della lettera stampata nel l. V de' madrigali* di suo fratello, cioè la difesa ch' ei tolse a fare della così detta *seconda pratica*, e che premise all' edizione del 1607 e alla ristampa del 1609 degli *Scherzi musicali* di suo fratello, è cosa da letterato più che da contrappuntista, se pure vi mise nulla del suo.

Monteverde (Claudio), onor di Cremona ove nacque (a. 1568), e di Mantova prima, poi di Venezia, sarà in gran parte il soggetto dei tre seguenti paragrafi. Ciò che sappiamo della sua vita può vedersi raccolto nella *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di s. Marco in Venezia* di Franc. Caffi (Venezia, 1854; I, p. 215 e segg.). Aggiungerò soltanto che ricordasi in Mantova al servizio del Duca fin dal 1594; che l' anno appresso fu uno dei quattro che accompagnarono il Duca in Strigonia, e che nel luglio del 1607 (Lettera del 28 luglio) fu a visitare il padre, che viveva ancora, in Cremona (1).

(1) Il Monteverde, nel dedicare alla duchessa di Mantova Caterina de' Medici il suo settimo libro di madrigali, dice d' aver servito la casa Gonzaga *con ogni fedeltà per decine d' anni;* e ciò riscontra col trovarvelo ormai addetto nel 1594 e con l' essere entrato maestro nella ducal cappella di Venezia il 19 agosto 1613. Ma fa maraviglia vedere il Fétis di qui inferire che il Monteverde siasi posto al servigio de' Duchi di Mantova nel 1603, non avvertendo che vi si dice *per decine d' anni*, e non per una decina, com' ei traduce *(pendant dix ans)*. Errori simili trovansi in altri. Per esempio, Ottone Wangemann (*Grundriss der Musik-Geschichte*, Magdeburg, 1878, p. 80) lo fa maestro di cappella in s. Marco di Firenze, e morto nel 1651. Non è strettamente vero neppur ciò che scrive il Fétis, ch' ei fosse nato da poveri genitori (il Caffi avea detto *oscuri*); perchè l' 8 di giugno 1637, insultato in pubblico da un suo subalterno, scriveva ai Procuratori sopra la cappella ducale di Venezia, che, quanto a sè, *come sacerdote* gli perdonava, ma *come maestro* volea mantenuta la sua autorità, e affin d' evitare sì fatti casi chiedeva *buona licenza per andarsene sotto alla protezione de'* suoi *beni lasciatigli da'* suoi *antecessori, pochi sì, ma però bastanti a mantenerlo fuori di simili male e licenziose occasioni* (Atti de' Procur.). Un ritratto del Monteverde, fatto *de man del Strozza, pittor genoese*, e collocato nella galleria del granduca di Toscana Leopoldo, è ricordato dal Boschini nella sua *Carta del navegar pitoresco* (Venezia, 1660-4, p. 364). I carichi del suo servizio in Mantova, dopochè da sonatore di viola fu promosso a maestro, erano, oltre alla cura ordinaria *della musica tanto da chiesa quanto da camera*, molte altre brighe straordinarie, per le quali *la maggior parte del tempo si trovava occupato ora in tornei, ora in balletti, ora in commedie e in varii concerti, e finalmente nel concertare le due viole bastarde* (G. Ces. Monteverde nella *Difesa della Seconda pratica*).

Moro (Paolo), nell' 11 di marzo 1591, scrive al duca Vincenzo pregandolo di potergli dedicare *certi suoi madrigaletti di musica*, che vorrebbe stampare insieme con alcune conclusioni di teologia e filosofia, che si propone di sostenere pubblicamente nello Studio di Ferrara. Dice d' aver preso *l' abito clericale col favore di* lui, *graziato dalla benigna sua mano*. Era forse di Viadana e d'una stessa famiglia con quel Jacopo Moro, di cui si è parlato nel terzo paragrafo del capitolo precedente.

Nascimbeni (Stefano) è uno degl' illustri musici mantovani che scrissero per l'*Amorosa caccia* del Preti (vedi sopra in *Marni*). Fu maestro di cappella in s. Barbara, e diede a luce nel 1610 in Venezia alcuni *Concerti ecclesiastici a 12 voci*, e nel 1616, parimente in Venezia, un libro di *Mottetti a 5 e 6 voci*. Scrisse anche madrigali; e se n' ha due nei *Novelli ardori* (Venezia, Amadino, 1588) insieme con quelli di parecchi altri maestri mantovani.

Orfino (Vittorio) era cantore al servigio del duca Vincenzo in Mantova nel 1598, ed avea prima servito il Duca di Ferrara. Pubblicò nel 1589 in Ferrara una raccolta intitolata: *Lamentazioni a cinque voci, libro I.*

Taroni (Antonio), canonico in s. Barbara, è uno fra gli autori mantovani dell' *Amorosa caccia*, ricordati dal Cagnani. Stampò un libro di *Madrigali* (Venezia, 1612), ed uno di *Messe a cappella* (Venezia, 1646), ambedue a cinque voci.

Viadana (Lodovico), così nominato dalla sua patria dopo che vestì le lane de' Minori Osservanti, era in origine *Lodovico Grossi*. È cosa posta fuor d'ogni dubbio dalle diligenti indagini di Antonio Parazzi, arciprete di Viadana (*Della vita e delle opere di L. Grossi-Viadana* ecc. Milano, Ricordi, 1876). Io darò qui un brevissimo sunto di quel libricciuolo. Il Viadana dicesi nato nel 1564, o in quel torno; si diede *alla musica fin da' suoi primi anni*, come dichiara egli stesso nella dedicatoria del suo *Completorium romanum* (a. 1606, opera XVI); e fu discepolo di Costanzo Porta, qual pur manifestasi nella facilità de'suoi canti. Nel 1594 fu tramutato dal convento della sua patria in quello di Mantova, dove fu creato maestro nella cappella del duomo; e in questo uffizio durò ben quindici anni, non interrotti che da brevi dimore a Venezia per la stampa de' suoi lavori, e da una, forse alquanto più lunga, a Roma. Da Mantova nel 1609 passò maestro di cappella a Concordia, e nel 1612 a Fano; morì il 2 di maggio 1645 oltre Po a Gualtieri, in quel di Guastala, non lungi da Viadana, dopo aver pubblicato più di trenta opere, del cui pregio fanno fede

le molte ristampe: la prima opera fu un libro di canzonette impresso a Venezia nel 1589. Ma ciò che sopra tutto lo pose e lo mantiene ancora in gran fama, è l'essere o credersi inventore del basso continuo. Dico l'essere, o il credersi, perchè c'è chi ne dubita, e, a dire il vero, non senza qualche fondamento. In fatti, la sua invenzione comparve per la prima volta ne' suoi *Cento concenti ecclesiastici*, dei quali la più vecchia edizione che si conosca è la veneta del 1603, ma che dichiarasi quarta. Vi dice essergliene venuto il pensiero mentr'era in Roma; ma in qual anno vi sia egli stato non è sicuro. Poniamo pure intorno al 1597, com'è probabile: certo è per altro che in Firenze aveano già preceduto esperimenti di monodie sostenute da strumenti, e in Mantova non si poteva ignorarlo (vedi più innanzi il § 2). Sicchè, a conti fatti, l'invenzione del Viadana par che ristringasi ad avere applicato all'organo nelle musiche sacre ciò che già erasi incominciato a fare per altri strumenti nelle profane, e all'averne date alcune regole. Nondimeno il non esser penetrato l'uso delle monodie di là dall'Alpi se non tardi, e l'esservisi diffusa la notizia dei *Cento concenti* del Viadana soltanto con la ristampa che se ne fece a Francoforte in tre lingue nel 1620, quando il costume d'aggiungere al basso qualche numero per denotare gli accordi, era già comune, fu causa che varii scrittori d'oltremonte attribuirono tutto insieme a lui, tanto l'introduzione del basso continuo, quanto quella de' numeri. Fatto sta che nei *Cento concenti* indicazioni numeriche non si trovano mai, ma a tutto il più qualche diesi per indizio di terza maggiore: il pieno accordo supponesi, ma il determinarlo è lasciato al discernimento del sonatore.

§ 2.

Claudio Monteverde e la sua riforma.

Ho detto che l'età più gloriosa per Mantova in materia di musica fu il ducato di Vincenzo; che fu egli stesso dilettantissimo, e forse anche scrittore di musica; che, spendereccio com'era, riedificò magnificamente il teatro, ed accrebbe il numero de' suoi musici, e n'ebbe d'eccellenti, quali s'è veduto. Tuttavia ciò che più valse, come movente e occasione, fuor d'ogni suo merito e mira, a rendere questa età gloriosa, furono le sue nuove nozze con Eleonora de' Medici, dopo che nell'ottobre del 1583 furono dichiarate nulle le antecedenti con Margherita Farnese. Con queste nozze le corrispondenze fra le due corti di Firenze e di Mantova s'erano fatte così frequenti, che anche le novità musi-

cali di Toscana non potevano rimanere ignote ai Gonzaghi, massime quella grande novità che vi si veniva maturando in su lo scorcio del secolo. Era quello il tempo che un' eletta schiera di musici, di letterati, di filosofi (1) conveniva a Firenze in casa di Giovanni Bardi, e poi di Jacopo Corsi, quando il Bardi, invitato da S. Santità, si tramutò a Roma. Materia delle loro dispute era la musica antica, specie la rappresentativa: qual maniera di recitazione potesse convenirsi ai puri dialoghi, e tuttavia dirsi canto; in che n' avessero a differire le musiche de' cori e de' soliloquii patetici; come in tutte dovessero signoreggiare la melodia ed il ritmo, aiutati bensì, ma non dominati e coperti dall' armonia, della quale anzi dubitavasi se fosse adoperata, benchè conosciuta, dai Greci. Si sa che frutto di così fatte dispute furono le monodie modulate da Vincenzo Galilei, con accompagnamento di viole, nell' Ugolino di Dante e nei treni di Geremia, e che il primo saggio di stile rappresentativo fu la *Dafne* del Rinuccini rappresentata privatamente nel 1598 in casa Corsi con le note del Caccini e del Peri (2), al quale esperimento seguì poi nel 1600 la solenne rappresentazione dell' *Euridice*, verseggiata a tal uopo dal medesimo Rinuccini e musicata nel detto stile dai medesimi compositori per le regali nozze di Maria de'Me-

(1) In casa il Bardi « concorreva, dice il Caccini nella prefazione alle sue *Nuove musiche*, » non solo gran parte della nobiltà, ma ancora i primi musici ed ingegnosi uomini e poeti e » filosofi della città ... Io posso dire d' avere appreso più dai loro dotti ragionari, che in più » di trent' anni non ho fatto nel contrappunto. »

(2) Così scrive G. B. Doni (*Opp.* II, 9), e ripetono l'Arteaga, il Fabbroni *(Elogio del Metastasio)* ed altri; ma pare che sia da creder piuttosto al medesimo Peri (Prefaz. all'*Euridice)* e a Marco da Gagliano (Prefaz. alla sua *Dafne)*, i quali, quanto alla *Dafne*, tacciono in tutto del Caccini, e la attribuiscono assolutamente al Peri, fuor da qualche arietta preparata già da Jacopo Corsi. Che se Giano Nicio Eritreo, vale a dire Giovan Vittorio Rossi, nella sua *Pinacotheca*, a *Jacobum Peram* aggiunge *aliosque praestantes modulatores*, è perchè ricorda unitamente tutti quattro i drammi del Rinuccini, cioè la Dafne, l' Euridice, l' Aretusa e l' Arianna (in *Octav. Rinucc.*); chè del resto il nominare, com' egli fa, primo e solo il Peri, sembra anzi escludere la partecipazione del Caccini al primo saggio che fu la Dafne. Lo stesso Rinuccini, nella prefazione all' Euridice (Firenze, Giunti, 1600), per la musica della Dafne non ricorda che il Peri, senonchè fa altrettanto per l' Euridice. Notisi per altro che il Doni, dicendo che la Dafne fu *modulata così dal Peri come dal Caccini*, sembra intendere che l' abbiano modulata e l' uno e l' altro separatamente.

Una ricca notizia intorno a Jacopo Peri s' ha nel commento di Andrea Cavalcanti ai sonetti di Francesco Ruspoli (Bologna, Romagnoli, 1876, p. 34 e segg.). Aggiungo qui, giacchè questo lavoro del Peri non è ricordato dal Fétis, che in fondo al libretto *Guerra d' Amore, festa del ser.mo Granduca di Toscana Cosimo II, fatta in Firenze nel carnevale del* 1615 (Firenze, Pignoni, 1615), sta notato: « Le musiche *(furono fatte)* da Jacopo Peri, Paolo Grazie, Gio. Batista Signorini; » soprantendente ne fu Giovanni del Turco, il quale fece ancora la musica della mascherata. »

dici con Enrico IV. Che di qui abbia ricevuto il primo indirizzo e la mossa per la sua nuova pratica Claudio Monteverde, che fu il maggior lume della musica mantovana nel ducato di Vincenzo, mi par cosa da non poterne far dubbio.

Mettiamo pure che, essendosi cominciate coteste dispute intorno al 1580, Alessandro Striggio non ne avesse ancora sentore quando, lasciata Firenze, rimpatriò, e che poco o nulla ne sapesse anche la principessa Eleonora quando venne sposa in Mantova: ma ad ogni modo, ciò che sarebbesi ignorato allora, di là a qualche tempo non potea non esser notissimo. L' augusta sposa era ancor nuova in Mantova, allorchè vogliosa di goder essa e far ammirare altrui *la virtù del Zazzerino*, chè così chiamavasi il Peri per la sua bellissima cappellatura fra bionda e rossa, scrisse, quasi a un tempo, tre lettere a lui, al Malvezzi suo maestro e al Granduca suo padrone, per poterlo avere una decina di giorni alla propria corte. Per mala sorte, *cosa non intervenuta da parecchi anni*, il Zazzerino era ito a Ravenna in compagnia del Malvezzi per festeggiare le nozze d' una sorella di lui, nè si riuscì ad arrestarlo per via; ma non sì tosto ritornò a Firenze, che per le poste andò a Mantova (*Docc.* 1584, 26 e 29 agosto; 3 sett.). Dopo quel tempo una talquale corrispondenza fra i Gonzaghi ed il Peri divenne forse frequente. V' ha una lettera dell' 11 agosto 1607 al cardinale Ferdinando Gonzaga, con cui gli rimanda un madrigale da lui datogli a musicare, e dichiara gentilmente di non aver *mai fatto musica sopra parole più volentieri che quelle*. Dice averne fatto sentire una parte alla sign. Vittoria (1), alla quale non seppe negarne copia, ciò che spera abbia ad essere con

(1) È senza dubbio la Vittoria Archilei. Il medesimo Peri, nel preambolo alla stampa della sua *Euridice*, dichiara d' aver consultato intorno a quel nuovo modo di canto, oltre che con Piero Strozzi e Francesco Cini, anche con « quella famosa, che si può chiamare Euterpe del- » l' età nostra, Vittoria Archilei, la quale, dic' egli, ha sempre fatte degne del cantar suo le » musiche mie, adornandole, non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce, semplici e » doppi, che dalla vivezza dell' ingegno suo son ritrovati ad ogni ora, più per ubbidire all'uso » de' nostri tempi che per ch'ella stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro can- » tare, ma anche di quelle e vaghezze e leggiadrie che non si possono scrivere e, scrivendo- » le, non s' imparano dagli scritti. » E Sigismondo d' India, nella prefazione alle sue *Musiche* dedicate a Ranuccio Farnese (Milano, 1609), narra che *nel* suo *ritorno a Firenze* egli *stesso ne cantò alcune alla sign. Vittoria Archilei, musica di quella ser.ma Altezza e sopra ogn'altra cantatrice eccellentissima; la quale* .. lo *esortò a seguire questa* sua *maniera*. Ell' era romana, e, a come pare, si stanziò in Firenze non prima del 1584; perchè Simone Fortuna, nella sua relazione, rimasta inedita fino al 1868, delle nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga, avvenute appunto in quell' anno, dice (p. 13) che la sera del mercordì, 18 aprile, i principi *si trattennero con musiche .. d' una dama bolognese della Gran Duchessa, cosa molto rara,*

buona grazia di S. E. ill.ma. In un'altra lettera del 23 d'aprile, ringrazia il Cardinale di due *arie* mandategli, *tutte e due bellissime*, massime *l' aria d' Apollo*, che dice *molto affettuosa e bella e secondo il suo gusto* (1). L' ha fatta sentire al Cini e ad altri amici, che ne furono maravigliati. Aggiunge non aver *fatto nulla di musiche per qualche negozio fastidioso, in che si trovava avvolto*. Nè questo è tutto: ho già detto che nel 1600, quando fu dato in Firenze il primo saggio solenne del nuovo stile rappresentativo, uno de' principali cantori vi fu Francesco Rasi, musico del duca di Mantova. Sappiamo in oltre che a quella rappresentazione intervenne, con altri principi, anche il detto duca (2), e ne fu « talmente soddisfatto che, tra le molte ammirabili feste che da » S. A. furono ordinate nelle superbe nozze del serenissimo principe suo » figliuolo e della serenissima Infanta di Savoia (a. 1608), volle si rappresen- » tasse un'altra favola in musica; e questa fu l'*Arianna*, composta per tale oc- » casione dal sign. Ottavio Rinuccini, che il sign. Duca a questo fine fece veni- » re in Mantova » (M. da Gagliano, *Prefaz. alla Dafne*). Anzi l' *Arianna* non fu certamente la prima favola rappresentata in Mantova, secondo il nuovo stile; perchè nel 23 di febbraio 1602 Carlo Magno, scrivendo da Mantova a suo fratello Giovanni, ch' era in Roma, gli dava parte che vi si stava mettendo su una commedia, la qual *sarà singolare, perchè tutti gl' interlocutori parleranno musicalmente*. Qual commedia sia stata questa non dicesi: le parole, poco fa recate, di Marco da Gagliano, nulla ponendo di mezzo fra l' Euridice e l' Arianna, potrebbero far credere che si fosse allora ripetuta in Manto-

et una Vittoria venuta di Roma et altri musici famosi. « Il Cardinale Ferdinando de' Medici, » che fu poi (a. 1587) Gran Duca di Toscana, .. ha premuto in aver musici eccellenti, e spe- » cialmente la famosa Vittoria, dalla quale ha quasi avuto origine il vero modo di cantare » nelle donne; perciocchè ella fu moglie d' Antonio di Santa Fiore, così cognominato perchè » era stato, fin da fanciullo, musico per eccellenza del Cardinal di Santa Fiore. » Così scrive (p. 18) il Giustiniani nel *Discorso sopra la musica de' suoi tempi*, che ho più volte citato; e Pietro della Valle (*Opp. di G. B. Doni*, II, p. 256) aggiunge che *non era bella*, ma, *perchè cantava bene con arte e aveva buona voce, i Granduchi di Toscana la tennero al loro servigio, molto ben trattata, sin che visse*. Fra i madrigali del Guarino se ne leggono due per una *Vittoria cantatrice* (*Rime* ecc. Venezia, Ciotti, 1621; p. 326), ma non pare l' Archilei. Del suo modo d' infiorare i canti conservasi un saggio, che può vedersi nel vol. II, p. 135 dell'*Allgem. Gesch. d. Musik.*, di A. Reissmann (Monaco, 1864).

(1) Apparteneva forse all' *Orfeo* del Monteverde, rappresentato in quell' anno, dove certo avea parte Apollo.

(2) La presenza del Duca e della Duchessa di Mantova in quelle feste è attestata più volte anche dal Buonarroti che ne pubblicò la descrizione (Firenze, Marescotti, 1600, 4).

va l' Euridice, come un anno prima in Bologna; ma non se n' ha memoria. A ogni modo alla rappresentazione dell' *Arianna* precedette nel 1608 la *Dafne* di Marco da Gagliano, e nel 1607 l' *Orfeo* del Monteverde. Or quanta parte abbia avuto il Peri nel mettere in note l' *Arianna*, si dirà più innanzi; e che anche in essa si mirasse a rinnovare l'antico dramma de' Greci, lo attesta apertamente lo stesso Rinuccini, quando, in sul fine del prologo, così parla all' augusta sposa:

« Forse avverrà che della scena argiva
L' antico onor ne' nuovi canti ammiri. »

Ma se non puossi negare che i trovati del Peri e del Caccini furono conosciuti molto per tempo dal Monteverde, e furono a lui d' avviamento e di stimolo alla sua nuova pratica (1), ciò per altro poco o nulla dee nuocere alla sua gloria. Con egual diritto si potrebbe detrarre al merito di que' due suoi precursori, per ciò che i canti de' trovatori nel medio evo e de' cantori al liuto nel secolo decimo sesto erano anch' essi monodici, ed un modello di recitativi con cadenze medie e finali, fatte a imitazione del comun parlare, s' avea nel canto ecclesiastico delle lezioni, delle epistole, degli evangelii. L'uomo non crea mai nulla; ed anche nei trovati dell' ingegno ai frutti precedono i fiori, ai fiori i germi, e per venire ogni cosa aspetta la sua stagione. Lo stesso Cesare Monteverde, nella difesa di suo fratello Claudio, non che dal Caccini e dal Peri, lo dice anzi preceduto nella medesima via da molti altri più vecchi, cioè dall' Ingegneri, dal Marenzio, dal Wert, dal Luzzasco, dal Gesualdo e dallo stesso Cipriano che, per suo avviso, fu il primo *rinnovatore ne' nostri caratteri* della seconda pratica, cioè di quella che *considera l' armonia comandata e non comandante, e per signora dell' armonia pone l' orazione* (2). Così dicea Cesare, certo indettato da Claudio; e, se guardiamo all' aver curato que' musici la giusta espressione della parola e il bel canto, diceva il vero: ma era anche vero che l' avean fatto, come notava l'Artusi, senza dipartirsi per ciò dalle solite regole del contrappunto; laddove il Monteverde voleva che da cotesto dominio della melodia e dell'orazione avesse in oltre a seguire un diverso *modo di adoperare le consonanze e le dissonanze* (*Difesa* sopraccenn.). Fatto sta che fu

(1) È cosa confessata anche dal Fétis, che lo argomenta dal vedere come le novità introdotte dal Monteverde cominciano solo nel suo terzo libro di madrigali, pubblicato nel 1598.

(2) Confrontisi ciò che scrive, intorno a Cipriano Rore, Giovanni Bardi (*Opp.* di G. B. Doni, t. II, p. 242).

riguardato come caposcuola, e contro lui si rivolsero le censure de' pedanti, e s' ha ancora a' dì nostri per iniziatore della moderna musica.

Anche il Monteverde, osserva G. B. Doni (*Mus. scen.*, c. 22), come gli altri musici del suo tempo, non osò mai uscire affatto d' un tuono in un altro, ma si stette contento al ricercare sparsamente qua e là qualche corda d'un tuono accidentale, massime vicino per semituono; anch' egli, dall' accusa del non attenersi alle cadenze mezzane proprie e naturali del tuono, salvavasi col pretesto de' tuoni misti (Ces. Montev. nella *Dif.* sopraccenn.); quantunque nel *Lamento* stesso d' Arianna usò tanta copia di cadenze forestiere (G.B. Doni, *l. c.*) da lasciar credere d'aver già compreso che la differenza degli otto o dodici tuoni ecclesiastici in realtà non sussiste che nel rispetto melodico in canti unisoni, e che però certe osservanze erano senz' altro superstizioni. Come che fosse, a lui stava bene il toglier l' aria di novità ai proprii ardimenti per non dar presa agli avversarii che gli si erano levati contro. Due altre qualità distintive nota il medesimo Doni nelle musiche del Monteverde confrontate con quelle del Gesualdo, del Caccini e del Peri. « Le melodie del Principe (*Gesualdo*), » dic' egli (*Mus. scen.*, P. I, c. 20, p. 63), sono più varie nel melos che quelle » di Claudio; ma queste nel ritmo sono più leggiadre, come per avventura so- » no le francesi ordinariamente più delle nostre » (1). E dalle canzonette francesi, oltre che dal suo ingegno, pare appunto ch' egli abbia appreso que' movimenti ritmici più spiccati e ariosi, perchè, come scrive suo fratello Cesare (*Dif.* sopracc.), fu egli il primo, sin dal 1599, quando venne dai bagni di Spa, che portò in Italia il canto francese, e ne' suoi *Scherzi musicali* ed in altro ne diede l' esempio che fu poi seguito da molti. È ben vero che in questa parte a poco a poco si procedette tanto innanzi da dare agli stessi canti di chiesa un andare saltaresco e triviale, sino a far desiderare il ritorno della prosastica gravità antica; ma non si può neanco negare che « l' inosservanza del ritmo leva » alle melodie grandissime perfezioni, togliendogli quasi ogni spirito » (Doni, *l. c.*).

L' altra qualità, per cui, a giudizio del Doni (*ivi*, c. 44), si contraddistin-

(1) Anche nel *Discorso sopra la perfezione delle melodie* (Compendio del tratt. de' gen. e de' modi, p. 109) asserisce il medesimo Doni, che i « nostri madrigali non riescono in effetto » così ariosi come quei de'Francesi, superandoci eglino forse nel ritmo, come gl'Italiani senza » fallo sopravanzano tutte l' altre nazioni nella parte melodica; nella quale niuno de'moderni » può contendere col Venosa *(Gesualdo)*. «

guono l' uno dall'altro, nelle loro musiche, il Monteverde, il Caccini ed il Peri, è che « il Monteverdi cerca più le dissonanze, e il Peri poco si diparte dalle » regole comuni. In Giulio Romano, *cioè nel Caccini*, continua egli, vi si scor- » ge maggior varietà di pensieri, ma nel Peri più nobili e uno stile, direi, più » tragico, siccome quell' altro ha più del comico, essendo quello più ornato e » questo più semplice e maestoso. Quanto al Monteverde, pare che più di amen- » due cerchi le durezze del contrappunto, e le sue modulazioni vadano cantate » con quei tempi che sono segnate: ma quelle del Peri con la misura più velo- » ce, perchè per lo più si serve di note bianche. » Qui nota il Doni nel Monteverde l' amore delle durezze e, per contrapposto del Peri, il dipartirsi in esse dalle regole comuni del contrappunto. Il giudicar l' importanza delle novità da lui introdotte nell' uso delle dissonanze, non era cosa da quella età: basta che non ne disse nè ben nè male. Ma ben la comprese in tutto il suo valore a' dì nostri il Fétis che, non ostante alle obbiezioni fattegli, insistette sempre nel dire che il Monteverde, benchè non guidato da principii saldi e filosofici, ma soltanto da un fino orecchio e da un vivo sentire, fece primo la strada al moderno uso delle dissonanze, e presentì la natura della nostra *tonalità*. Nè molto diversamente parve giudicare lo stesso Martini (*Esemplare* ecc., II, p. 280 e 192), quando disse ch' ei fu *uno de' primi a introdurre la musica moderna*, e che la sua *pratica* fu *sì bene accolta ed abbracciata dai compositori, che sino a' giorni nostri si mantiene in tutto il suo credito.* Nè guasta il trovarsi qualche quinta falsa e fors' anche qualche settima adoperata senza preparazione da altri prima che da lui, perocchè il caso era tanto raro che una sola quinta falsa abbiam veduto esser bastata a suscitare un vespaio contro del Wert, e delle settime scriveva l' Artusi (*Delle imperf. della mod. mus.*, p. 44 r.), dandone biasimo al Monteverde: « Li nostri vecchi non insegnarono mai che . . si » dovessero usare così assolute e scoperte. » A ogni modo il Monteverde fu il primo che parve intendere la natura media di queste e delle altre dissonanze proprie del tuono, e però diede loro una tal quale libertà che fruttò ricchezza, varietà e colore affettuoso, oltre che maggiore determinatezza e concatenazione negli accordi (1).

Fra le novità da lui introdotte o tentate ve n' ha qualch' altra che, sebbene di minor peso, tuttavia basta a mostrare in lui un ingegno inventivo, sdegnoso

(1) Chi desidera particolarità più minute intorno alle dissonanze usate dal Monteverde, ricorra al Martini *(l. c.)* ed al Fétis.

di seguir servilmente le pedate altrui. Fu certo una novità l' aver condotto il recitativo dalle scene alle camere, applicandolo a lettere amorose nel suo settimo libro di madrigali (Venezia, 1619). Il Doni ne dice l'invenzione più capricciosa, che ragionevole, per ciò che nella prima di quelle due lettere è una donna che canta ciò che dovrebbe dire o cantare l' amante; e ne scusa l'autore con la supposizione che l' abbia fatto per compiacere a qualche dama che sapesse cantare e sonare (*Mus. scen.*, P. I, p. 26). Come che sia, è una censura tanto dappoco, che basta mutar chiave per farla svanire. Del resto lo stesso Doni non dubitò d' affermare che quelle lettere *si possono prescrivere per modello dello stile proprio recitativo*: tanto hanno ad un tempo dello spigliato e dell' espressivo.

Maggior novità fu il genere *concitato*, di cui diede saggio ne' suoi *madrigali guerrieri*, dedicati all'imperatore Ferdinando III (Venezia, 1638). Tuttochè fossero stati preceduti da circa a un secolo dalle *battaglie* di Francesco da Milano, di Pedro Gherrero e d' altri, pure il Monteverde, nella prefazione che vi mandò innanzi, non temè dire che *in tutte le composizioni de' passati compositori* non avea *potuto ritrovar esempio* fuor che del genere *molle e temperato*, ma del *concitato* non mai, benchè Platone il descrive, e fra i Greci era certo in uso. Perciò dichiarava parergli bene « il far sapere che da *lui* era nata » l' investigazione e la prova prima di tal genere tanto necessario all' arte mu» sica, senza il quale *era* stata, si può dire con ragione, sino *allora* imperfetta.» Narra d' averne fatto il primo esperimento nel 1624 togliendo a vestir di note la descrizione che fece il *divin* Tasso, in così bei versi, del combattimento di Tancredi con Clorinda; e dice che l' artifizio da lui messo in opera fu il dare alle parti strumentali un movimento trito di doppi pirrichii per via di ripercussione della medesima nota. A principio, soggiunge, *quel dover tempellare sopra ad una corda sedici volte in una battuta*, massime a coloro che sonavano il basso, pareva *piuttosto far cosa da riso che da lode*, e però sostenevano la nota in cambio di ribatterla; tanto per loro era cosa nuova: ma poi ammoniti vi si accomodarono, e me ne venne gran plauso; onde presi animo a perseverare in quel genere con nuovi studii e nuovi lavori così da camera, come da chiesa, che mi furono *lodati in voce ed ancora in penna* (1).

(1) Chi non avesse la comodità (e pochi certo l' avranno) di esaminare questo lavoro del Monteverde, sopra il *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, nell' edizione originale del 1638, può vederne un estratto nel Vol. II, P. 2, p. 49 e segg., della *Storia universale della musica*

Quanto alla scelta degli strumenti più acconci alle rappresentazioni sceniche, il Doni, che ho già citato di sopra più d'una volta, si confessa avverso all'opinione del Monteverde. « Gli odierni musici, dic' egli (*Mus. scen.*, c. 26), co» me il sign. Emilio del Cavaliere nella sua *Rappresentazione*, e il sign. Clau» dio Monteverde nel suo *Orfeo*, *pare che* diano per consiglio di mettere in » opra quasi ogni sorta di questi instrumenti (*clavicembali*, *viole*, *tiorbe*, *liuti*, » *lire*) e in gran numero. » Ei ch' era pieno d' ammirazione per tutto ciò che raccontasi del teatro greco, non vi avrebbe voluto altri strumenti che di fiato, corrispondenti alle antiche tibie; ma, perchè al tempo suo li vedeva troppo imperfetti, sostituiva loro gli strumenti d' arco, e si contentava d' escludere la mischianza, che per la diversità degl' intervalli non potea sempre rendere una giusta e ben unita armonia. Non avrei neanche toccato questo punto, se non avessi avuto da aggiunger cosa che fa onore al Monteverde; ed è che, sebbene ammetteva ogni maniera di strumenti, non intendeva però valersi sempre di tutti, ma anche in questa parte volea osservato il costume, valendosi o di questi o di quelli secondo le condizioni delle persone e de' luoghi. Nel 9 dicembre 1616, mentre in Mantova si stava per mettere in scena le *Nozze di Peleo e Tetide*, scriveva « che la imitazione del parlare dovrebbe, a suo giudizio, es» sere appoggiata sopra ad istrumenti da fiato piuttosto che sopra ad istrumenti » da corde e dilicati; poichè le armonie de' Tritoni e altri dei marini crede che » siano sopra a tromboni e cornette, e non sopra cetere, clavicembali ed arpe; » poichè questa operazione (*cioè azione drammatica*), essendo marittima, per » conseguenza è fuori di città, e Platone insegna che *cithara debet esse in ci*» *vitate*, *tibia in agris*. » Meglio che fondarsi su questo passo di Platone, che non fa troppo a proposito, sarebbe stato il dire che dagli antichi ai Tritoni fu assegnata universalmente la buccina: ma ad ogni modo si vede ch' ei non operava solo di fantasia; ed anche qui il citar Platone, come fassi costantemente nella *Difesa* pubblicata dal fratello Cesare, par proprio un' eco delle vecchie dispute di casa Corsi.

Che le novità introdotte dal Monteverde nell'uso delle dissonanze e in certe loro complicazioni fossero di scandalo ai timidi seguaci della vecchia scuola, e che però gli bandissero la croce addosso, non fa maraviglia. Bisogna anzi

di Augusto Reissmann (Monaco, 1864), e vi troverà un ingegnosissimo esempio di stile imitativo. Sta anche nell'opera *Giovanni Gabrieli e il suo tempo* di C. Winterfeld (P. III, p. 109 e segg., Berlino, 1834).

confessare che in qualche parte aveano anche ragione: ma si sa bene che niente nasce perfetto. Il più fiero de'suoi censori fu il bolognese Giovan Maria Artusi, che nel 1600 pubblicò contro di lui la prima parte d' un libro intitolato: *Delle imperfezioni della moderna musica*, e nel 1603 le mandò dietro la seconda. Credeva dargli la berta col dipingerlo tutto inteso a consultare le corde del suo strumento per supplire al difetto d' arte e di scienza; e non s' avvedeva che in opera di musica l' orecchio è in ogni caso o giudice o testimonio, e l' interrogarlo è sempre utile, ma nelle novità necessario. Così l' avesse egli interrogato sempre con egual diligenza, che non sarebbe caduto in qualche solecismo giustamente ripreso! Come che sia, a caso non facea nulla; e quanto di pazienza poneva egli nel comporre la musica, altrettanto ne richiedeva da chi aveva a metterla in atto. Nel 28 di luglio del 1607, rimandando al Duca un sonetto che per ordine di lui avea messo in canto, gli dichiarava che ci avea speso sei giorni, e poi due altri tra provarlo e riscriverlo: aggiungeva il desiderio che, prima di farlo sentire a S. A., fosse « dato nelle mani del sign. don Bassano (1). » perchè possa provarlo e pigliare la sicurezza dell' aria insieme cogli altri si- » gnori cantori, perchè è molto difficile al cantore rappresentare un' aria che » prima non abbia praticata, ed è di molto danno a quella composizione musi- » cale come, nella prima volta che vien cantata, non vien intesa interamente. » E il 9 di gennaio 1620, lagnandosi che il Marigliani gli facesse fretta di condurre a fine l'*Andromeda*, che si volea mettere in scena durante il carnevale: « A questo modo, scriveva, siccome a me conviene farla male per averla da » finire in prescia; così anche vo' credendo che sarà recitata male e mal con- » certata per causa del brevissimo tempo, mentre per l'*Arianna* ci volsero cin- » que mesi di prova con molta istanza dopo finita e imparata a mente. »

Il Monteverde mostrò non curarsi più che tanto delle censure fattegli, e tirò innanzi per la sua via, sperando miglior difesa dai fatti che dalle parole. Una letterina asciutta asciutta, ch' ei mise innanzi al suo quinto libro di madrigali, promettendo, a propria discolpa ed a lume altrui, un trattato che porterebbe il titolo di *Seconda pratica, o vero perfezioni della moderna musica*, e che dicea già abbozzato; una *Dichiarazione* di cotesta lettera, che, sotto nome di suo fratello Cesare, premise nel 1607 alla stampa de' suoi *Scherzi musicali*, rinnovando la promessa fatta e stando intanto sulle generali: ecco la

(1) Dev' essere il don Bassano da Lodi, che troviamo nella lista de' cantori.

sola difesa che fece di sè il Monteverde. La *Dichiarazione* era stata provocata da un nuovo scritto pubblicato sotto finto nome di Antonio Braccini da Todi; e quando nel 1608 cotesta maschera, ridendosi di quella dichiarazione, tornò all' assalto, il Monteverde si risolse in tutto di fare e tacere (1). Pare che il finto Braccini fosse il medesimo Artusi, perchè nella *Dichiarazione*, dopo essersi detto a principio che l'assalitore era il Braccini, si combatte, senza coperchielle, contro l'Artusi. Ma chiunque egli fosse, il fatto è che nel 1608 il Monteverde era avvolto in tante brighe di musiche per servire la corte nelle feste nuziali del principe Francesco, e tanti furono gli applausi da lui in esse ottenuti, che non ebbe nè allora il tempo, nè poi il bisogno di turar la bocca a chi volea pur gridare.

Certo è che dopo il 1608 non si trova più traccia di contraddizioni. Nel 1609 Adriano Banchieri (*Conclus. nel suono dell' org.*, pag. 58) lo chiamava *soavissimo compositore di musiche, il* cui *valore*, diceva egli « è noto . . universalmente a' professori in materia di moderno componere, poi che gli suoi » artifiziosi sentimenti in vero sono degni d'intera commendazione, scoprendosi » in essi ogni affettuosa parte di perfetta orazione industremente spiegata ed » imitata d' armonia equivalente. » Nel 1611 il poeta Giovanni Soranzo riconosceva un *talento d'Angelo* ne' suoi canti (*Armidoro*, Milano, 1611, p. 455, st. 36); e più tardi il Rinuccini lo dicea *cigno canoro*, ammirato dall' Adria, alla cui dotta lira ogni Musa cedeva il vanto (*Rime*, Firenze, 1652, p. 175); e Bellerofonte Castaldi gli dava i nomi di *novello Apollo e musicale Orfeo* (vedi la terza *Musurgiana*, di L. Fr. Valdrigi, Modena, 1880, p. 25). Ma più solenne testimonianza d'onore fu nel 1613 la sua elezione a maestro nella ducale cappella di s. Marco in Venezia. Le informazioni degli ambasciadori concordavano tutte nel suggerirlo a una voce come il più degno; nessuno avea osato entrare in competenza con lui; sedevano giudici persone autorevolissime, e il loro voto fu unanime. La stessa Bologna, ond' erano uscite in sul principio del secolo le villane e pedantesche censure contro di lui, si studiò, benchè tardi, di lavar quella macchia e compensarlo con altrettanti onori de' vecchi insulti. Che

(1) Il primo scritto è conosciuto soltanto per la menzione che ne fa Giulio Cesare Monteverde nella detta difesa di suo fratello; l'altro è stampato a Venezia dal Vincenti nel 1608, e s' intitola: *Discorso secondo musicale di d. Antonio Braccino da Todi per la dichiarazione della lettera posta ne' Scherzi musicali del sign. Claudio Monteverde.* Che il Braccini fosse il medesimo Artusi fu anche opinione del dotto maestro Gaetano Gaspari, mancato a' vivi non fa ancora un anno, e la sua opinione parve probabile al Fétis.

trionfo non fu per lui, quando nel 1620, recatosi per avventura a Bologna, vi fu accolto con ogni maniera d' amorevolezze e d' onorificenze! L' averlo accompagnato con un' eletta comitiva di musici a s. Michele in Bosco, dove adunavasi allora l' Accademia de' *Floridi*, e l' averlo ivi onorato con un' orazione e con musiche scritte in sua lode, parve ancor poco, se non perpetuavasi la memoria di quel giorno e il legame della pace fatta con l' affratellarselo tra i *Filomusi* succeduti ai *Floridi* (1).

Che con tutto questo il Monteverde avesse ancora bisogno di dare a luce per sua giustificazione un trattato teorico della *seconda pratica*, come aveva annunziato, nessuno forse il dirà; ma nondimeno a più d'uno parrà strano che egli abbia lasciata cadere quella promessa. Convien proprio conchiudere che nel metterla in atto trovò la cosa assai più difficile che non gli era parsa di prima giunta. Sin dal principio del secolo diceva d' aver già condotto quel suo lavoro a buon porto, nè altro mancargli che di *riscriverlo*; e pure ecco ciò che leggiamo de' suoi ultimi anni nell' elogio dettato da Matteo Caburlotti e premesso dal Marinoni ai *Fiori poetici raccolti nel funerale del . . . Monteverde* (Venezia, Miloco, 1644). « Datosi alla filosofia, così vi si dice, era dietro alla » composizione d' un volume, nel quale notificando i più occulti arcani della » sua disciplina era per impedire che mai più ne' secoli venturi restassero na» scoste a' studenti le vere strade per facilitarsi l' acquisto della perfezione del» l' arte musica. Ma l' empia morte, affrettata da breve malattia, ha cagionato » che, come imperfetto, resti privo della luce della stampa. » Chi non rinunzierebbe di bel patto a una buona dozzina d'altri trattati di vecchi e nuovi contrappuntisti, per aver quel volume, benchè imperfetto?

§ 3.

Le musiche del 1608 e la parte avutavi dal Monteverde.

Una solenne approvazione, e per poco non dico la più autorevole, perchè figlia ingenua della natura, fu data alla nuova pratica del Monteverde la sera del 28 di maggio 1608, quando, per le auguste nozze del principe Francesco

(1) Veggasi la P. II, p. 181, dell' *Esemplare di contrapp. fug.* del p. Martini, e per più piena notizia le *Memorie sui music. bologn.* del m. Gaet. Gaspari nel vol. I, nuova serie, p. 200, degli *Atti e mem. delle r. deputaz. di storia patria per . . l' Emilia* (Modena, 1877).

con Margherita di Savoia, fu rappresentata in Mantova, nel teatro della corte, l'*Arianna*. Recherò qui per esteso la relazione che dà il prefetto Federico Follino di questa che fu la prima delle tante magnifiche feste celebrate in quella occasione (*Compendio delle sontuose feste fatte l'anno* 1608 ecc., Mantova, Osanna, 1608). « Il martedì, scrive egli, che successe (*alle feste di Penteco-*
» *ste*) si rappresentò in musica .. l'*Arianna*, che nell' occasione di queste nozze
» aveva composta il sign. Ottavio Rinuccini, il quale fu per tale effetto chiama-
» to a Mantova con i maggiori poeti dell' età nostra (*il Chiabrera e il Guari-*
» *no*). Intervennero a quella rappresentazione i prencipi, le prencipesse, gli
» ambasciatori, le dame che furono invitate, e quella maggior quantità di gen-
» tiluomini forastieri che il teatro potè capire; il quale, ancorchè sia capace di
» seimila e più persone, e che il Duca avesse proibita l' entrata in esso ai pro-
» prii cavalieri della sua casa, non che agli altri gentiluomini della città, non
» potè perciò capire tutti que' forastieri chè procuravano d' entrarvi, i quali
» concorrevano alla porta in tanta quantità che non bastò la destrezza del ca-
» pitan Camillo Strozzi, luogotenente della Guardia degli Arcieri del Duca, nè
» l' autorità del sign. Carlo Rossi, Generale dell' armi, per acquetar tanto tu-
» multo, che ancor fu necessario che vi andasse più volte per farli star indie-
» tro il Duca istesso. Era quell' opera per sè molto bella e per i personaggi
» che v' intervennero vestiti d' abiti non meno appropriati che pomposi, e per
» l' apparato della scena rappresentante un alpestre scoglio in mezzo all' onde,
» le quali nella più lontana parte della prospettiva si videro sempre ondeggiar
» con molta vaghezza. Ma essendole poi aggiunta la forza della musica del si-
» gnor Claudio Monteverde maestro di cappella del Duca, uomo di quel valo-
» re che il mondo sa e che in quella azione fece pruova di superar sè stesso;
» aggiungendosi al concento delle voci l' armonia degli stormenti, collocati die-
» tro la scena, che l' accompagnavano sempre e con la variazione della musica
» variavano il suono; e venendo rappresentata da uomini, come da donne, nel-
» l'arte del canto eccellentissimi; in ogni sua parte riuscì, più che mirabile nel
» lamento che fece Arianna sovra lo scoglio, abbandonata da Teseo, il quale fu
» rappresentato con tanto affetto e con sì pietosi modi, che non si trovò ascol-
» tante alcuno che non s' intenerisse, nè fu pur una donna che non versasse
» qualche lagrimetta al suo bel pianto... Durò la rappresentazione di questa
» favola lo spazio di due ore e mezza. »

Nè credasi che in quanto narra il Follino del mirabile effetto ottenuto dalla

recitazione dell' Arianna, entri punto di esagerazione oratoria. Lo stesso Marco da Gagliano, che ne avrebbe potuto avere un po' d' invidietta e dissimulare, nella prefazione alla sua *Dafne* scrive invece così: « Il signor Claudio Monte-» verde, musico celebratissimo, capo della musica di S. A., compose le arie in » modo sì esquisito, che si può con verità affermare che si rinnovasse il pregio » dell' antica musica, perciò che visibilmente mosse tutto il teatro a lagrime. » Che anzi bisogna dire che sia stata cosa tanto singolare da correrne la fama di bocca in bocca e passar quasi in proverbio, perchè il cav. Marino, nel settimo canto, st. 68, dell'*Adone*, volendo dipingere la forza irresistibile della Lusinga personificata, la fa sciorre la *voce incantatrice in note più che angeliche*, e soggiunge:

« . . in tal guisa Florinda udisti, o Manto,
Là ne' teatri de' tuoi regii tetti
D' Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri. »

Il Rinuccini, autore della poesia, chiama anch' egli *anmirabil pianto* quel *Lasciatemi morire*, con cui comincia il lamento della disperata donzella (*Poesie*, Firenze, 1622, p. 176); e G. B. Doni lo dice « forse la più bella composizio-» ne che sia stata fatta a' tempi nostri in questo genere » (*Mus. scen.*, c. 9). Pare che lo stesso Monteverde si compiacesse in questo più che in tanti altri suoi lavori, perchè della musica scritta per l' *Arianna* fu questa la sola parte che diede in luce; e, quando era già prete, le accomodò parole sacre (*Jam moriar, mi fili* ecc.) facendone un lamento di Maria Vergine per Gesù morente; e per le istanze d' un gentiluomo veneziano di vecchio gusto la ridusse anche in tre madrigali a più arie, guastando così, per giudizio del medesimo Doni (*Mus. scen.*, I, c. 20), quella *bellissima aria* che è *veramente*, dic'egli, *la gioia delle sue composizioni.*

Chi fu la *Florinda* che fece allora sì grande scoppio nella parte d' Arianna e dee certo aver giovato non poco a quel mirabile effetto con la sua nobile e appassionata espressiva? E una curiosità che naturalmente ha da esser nata nell' animo de' miei lettori pei versi poco fa recati del Marini; e parmi d' aver tanto in mano che basti per soddisfarla. Ho già scritto altra volta negli *Atti* di questo r. Istituto (vol. XIII, serie 3.ª), che non v' è ragione di crederla diversa da quella Virginia Andreini, che era allora universalmente conosciuta sotto nome di Florinda: la supposizione che ci fossero state ad un tempo stesso due

Florinde, amendue attrici teatrali, e che tuttavia potessero essere così indicate senz' altro aggiunto non incorrendo in ambiguità, non mi sembrava probabile. C' era da aggiungere che, se la compagnia comica di G. B. Andreini non era ancora nel 1608 al servizio del Duca di Mantova, com'era sicuramente di là a qualche anno, è in ogni caso credibilissimo che per le molte occorrenze delle feste fatte a quel tempo fosse stata chiamata da Milano (1). Una sola cosa parea guastare; ed era il non sapersi che quella celebre attrice avesse mai cantato. Ora dai documenti del mantovano Archivio raccogliesi che la Florinda dell' *Arianna* non era in fatto cantatrice per professione, ma si ricorse a lei quasi per disperazione dopo la morte della Martinelli e il rifiuto d' una bergamasca, non sapendo dove metter le mani. Ecco ciò che scriveva ai 18 di marzo Antonio Costantini, noto amico di Torquato Tasso: « Madama Serenissima sta tra» vagliando alla gagliarda in procurare con ogni diligenza che si lavori e si tiri » il fine a tutto per la venuta della Sposa Serenissima. S. A. si affatica in ispe» cie a far mettere all' ordine la commedia cantata, ed ora è disperatissima do» po la morte della povera sign. Caterina (*Martinelli*), perchè non si trovava » a chi potesse addossarsi convenientemente la parte d' Arianna. Mandò a po» sta a Bergamo per veder d' avere quella giovane ch' era stata proposta dal » sign. Monteverde per una eccellente cantatrice, ma non ha voluto venire. Fi» nalmente Iddio ha inspirato in far prova se la Florinda fosse abile in far que» sta parte; la quale in sei giorni l' ha benissimo a mente, e la canta con tanta » grazia ed affetto che ha fatto maravigliare Madama, il sign. Rinuccini e tutti » i signori che l' hanno udita. » Dopo due soli giorni d' esercizio, il dì 14 di marzo pronosticava Carlo Rossi che la Florinda, la quale avea già imparato la parte più difficile, sarebbe riuscita *mirabile*, ed aggiungeva, con un certo misto di dispetto e di compiacenza: Ora « la gobba, alla quale madama aveva spedito » apposta, e non ha voluto venire, vadasi e stiasi. »

Vengo ora ad un altro dubbio, il quale, benchè non trovo che sia caduto in mente a nessuno, pur non è senza ragione nè senza qualche importanza. Il Monteverde fece egli la musica dell' intero dramma, o d'alcune parti soltanto? Comunemente si dice che fu messo in note da lui, nè si fanno eccezioni, nè si ricorda che altri gli abbia dato mano. Ma ne avrebbe forse saputo qualche cosa di più Marco da Gagliano, il quale scrisse in quello stesso anno 1608, e si

(1) Ricordasi un *Giovan Battista* nella prova d' un balletto, nè è improbabile che sia stato l' Andreini.

contentò di dire che il Monteverde *compose le arie*, senza toccare de' cori e della parte recitativa? Che s'ha a dire del Quadrio, che nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia* (vol. III, P. 2, p. 463) asserisce, che l' *Arianna* del Rinuccini « fu messa sotto le note musicali dal medesimo Peri (*autor della Daf-* » *ne e dell' Euridice*), e fu cantata in Firenze e poi in Mantova nel 1608? » Certo il tacersi del Monteverde fa supporre uno scambio; ma non potrebb' essere che questa strana asserzione avesse pure qualche appoggio e non posasse da ogni lato in falso? Sappiamo bene che a quel tempo, nel mettere in musica una rappresentazione, era consuetudine quasi comune il divider l' opera tra più maestri; e il vedere che il Monteverde non pubblicò altro dell' *Arianna* che una sola aria, se non afforza il sospetto che anche in essa siasi fatto così, non lo può nemmeno togliere. Consultiamo i documenti dell' Archivio mantovano, se per avventura ce ne può venir qualche lume.

Sebbene il Monteverde innanzi al 1608 aveva già dato fuori cinque libri di madrigali e le *Canzonette a tre voci* (Venezia, 1584) e gli *Scherzi musicali* (Venezia, 1607), e nel carnovale, per quanto pare, del 1607, avea composto l' *Orfeo;* sembra tuttavia che il duca Vincenzo e la Duchessa sua moglie non lo avessero ancora a quel tempo in tutta la stima ch' ei meritava. Il Duca voleva una favola simile a quella che gli era tanto piaciuta nel 1600 in Firenze, e però era anche giusto che ricorresse, in quanto era possibile, ai medesimi compositori per la poesia e per la musica: la Duchessa poi, fiorentina, com' era, pareva credere che non ci fossero altri musici che il Zazzerino, nè altro mondo che Firenze. Fatto sta che, per festeggiare le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia, si fece assegnamento su Marco da Gagliano, sul Peri, sul Rinuccini; e mediatore e consigliere fu l' egregio scrittor di commedie Francesco Cini. Marco da Gagliano fu scelto per mettere nuovamente in musica la *Dafne* del Rinuccini, *da lui per tale occasione accresciuta e abbellita*, e s'incaricò il medesimo Rinuccini della stesura d' un altro dramma, che fu l' Arianna. *Differite a maggio* le nozze, *per non lasciar passare* il carnovale *senza qualche festa* (M. da Gagliano, *Prefaz.* alla sua *Dafne*), fu rappresentata intanto la *Dafne*, e si riservò al maggio l' *Arianna*, per la quale fu scelto il Peri. A' 26 d' ottobre del 1607 il Cini scrivea da Firenze d' aver « trovato tanto » buona disposizione e fervore nel sign. Jacopo Peri, che non solo finirà quan- » to prima la favola già ridotta a buon termine, ma anche con l' esquisitezza » d' altra volta; e per dare compita soddisfazione, verrà a Mantova al suo tem-

» po, e ancora canterà non solo una parte, ma due. Si piglia, diceva, di com-
» porre tutte le parti che vanno recitate, e oltre a ciò farà il prologo e qualche
» arietta; onde non resteranno che le musiche piene de' cori, cioè intermedii,
» e quelle delle deità (*Bacco, Amore, Venere e Giove*) che compariscono da
» ultimo. Le quali musiche ho pensato che S. A. le faccia fare al Monteverde
» o altri suoi musici, sì perchè son valenti uomini, sì per risparmiare briga e
» spesa, e anco perchè è conveniente sì per non si tirare addosso l'invidia, sì
» per onore della casa di S. A. » E, quasi non si fosse spiegato abbastanza chiaro, aggiungeva che « non mescolando di cotesti paesani, eziandio che si facesse
» divinamente tutto, sarebbe sempre mal fatto e lacerato ogni cosa. » Onde consigliava di tenere questo medesimo ordine anche quanto ai cantori. Di qui apparisce che Marco da Gagliano pesò le parole a tutto rigore, quando disse, che il Monteverde *compose le arie*, e non in generale le musiche, dell'*Arianna;* che anzi, se non si fosse intromesso il Cini, non gli si sarebbero date a comporre nemmeno queste. È bensì vero che, toltone il Quadrio, ricopiato in questo dal Tiraboschi, tutti ricordano il Monteverde come solo autore dell'*Arianna;* ma ciò vuol dire che la gloria del Peri vi fu oscurata in tutto da quella del Cremonese, e che sin da allora il recitativo a paragone dell'arie era accolto dal pubblico con indifferenza, se non con noia, e quasi quasi non messo in conto (1).

Il Peri, a detta del Cini, s'era dichiarato disposto a metter in note anche il prologo e qualche arietta; ma pare siasi poi ristretto alle sole parti che andavano recitate cantando. Restavano il prologo, la licenza e le musiche piene de' cori che teneano luogo d'intermedii. Per queste parti ecco ciò che trovo notato. Carlo Rossi, capitano generale dell'armi, nel 27 di febbraio scrivea così: « Quanto alla commedia, dove io ho che fare, Monteverde si è tolto il prologo;
» Salomone (*de Rossi*) il primo intermedio; don Gio. Giacomo (*credo il Ga-*
» *stoldi*) il secondo; messer Monco il terzo; il fratello di Monteverde (*Giulio*

(1) Che il recitativo, benchè lodato da prima sin che fu cosa nuova, in poco tempo sia disceso tanto da recar noia, ce lo attesta G. B. Doni, il quale anzi consigliava a smettere cotesto modo di recitazione che non era nè carne nè pesce « per evitare il tedio il quale ....
» vediamo, diceva egli, che per lo più oggi si genera negli spettatori, ai quali così lunghe
» musiche sogliono essere molto noiose, massimamente per non esservi quella varietà che si
» richiederebbe (*Opp.* II, 1). » Ce lo prova in oltre il vedere che assai per tempo in alcuni luoghi fu sostituita al recitativo la semplice e comun favella, come, per testimonianza del medesimo Doni (*Opp.* II, 201), si fece alcune volte anche « in Mantova, dove con gran magnifi-
» cenza simili spettacoli si solevano celebrare nel tempo del duca Ferdinando » (a. 1612-1625).

» *Cesare*) il quarto, e Paolo Biat (1) la licenza. » Ch'egli abbia inteso parlare dell' *Arianna*, parmi sicuro; perchè nell' *Idropica* del Guarino, che fu la sola altra commedia rappresentata in quella occasione, essendosi recitata senza canto ed in prosa, non c'era nè prologo nè licenza da musicare; nè è da far caso che dicansi intermedii i cori, chè così li chiama, come s'è veduto, anche il Cini. Quant' è poi all' avere avuto il Rossi che fare nell' *Arianna*, basta dire che in su la fine vennero sul palco Bacco e Arianna, ormai sposi, in compagnia d' Amore circondato « da molta copia di soldati cinti da bellissime armi, con superbi » cimieri in testa; i quali, come furono nelle scena, pigliando a sonar gli stro- » menti, ch'eran di dentro, una bell' aria da ballo, una parte di quei soldati fe- » cero un ballo molto dilettoso intrecciandosi in mille guise, e mentre essi dan- » zavano, un' altra parte de' soldati prese ad accompagnar il suono e il ballo » con le seguenti parole: *Spiega omai, giocondo nume* ecc. » (Fed. Follino, *l. c.*).

Carlo Bonlini, nella sua *Notizia de' teatri ... di Venezia*, dice che nell'inverno del 1640, essendovisi aperto per la prima volta il piccolo teatro di san Moisè, vi si diede principio con l' *Arianna* del Monteverde già rappresentata altrove. L' Ivanovich, nelle *Memorie teatrali* accodate alla sua *Minerva al tavolino* (Venezia, 1681), n' avea dato invece per autor della musica il Sacrati: ma era certo uno dei molti errori corretti poi dal Bonlini. Può tuttavia domandarsi: Fu propriamente la stessa, qual era stata scritta per Mantova? o il Monteverde la fece del tutto sua, ricomponendo quelle parti ch' erano state modulate da altri? Rimandandola sul palco dopo trent' anni e più, non trovò almeno conveniente di racconciarla a nuovo? E se in origine era lavoro di molti, come n' aveva egli l' intera partitura in man sua? Comincierò dall' ultima di queste domande. Che il Monteverde, essendo capo della musica in Mantova e autor principale dell' opera, n' avesse recato seco la partitura quando venne a Venezia, non sarebbe niente di strano: tuttavia aggiungerò che la cosa sembra essere stata appunto così, perchè nel 17 di marzo del 1620, eccitato dalla corte di Mantova a mandar quella musica, rispondeva che l' avea già data a ricopiare, e che, a come spera, fra otto o dieci giorni senz' altro l' avrà, e, appena l' abbia, la manderà. Che l' abbia poi ritoccata e compiuta per quelle parti che non erano sue, non è gran fatto credibile, perchè nella *Selva morale e spiri-*

(1) Nè del Monco nè del Biat non trovo alcuna notizia.

tuale data a luce in Venezia nel 1623 non pubblicò che il solo *Lamento d'Arianna*, e si sa per comune testimonianza, che la musica teatrale dalla sua origine fino a quel tempo non avea fatto nè anche un passo avanti.

La musica dell'*Arianna* non fu la sola che sia stata composta dal Monteverde per le sontuose feste del 1608. Potrebb' essere che poco o molto avesse avuto che fare anche nei maravigliosi intermedii del Chiabrera frammessi all'*Idropica* del Guarino (2 giugno), e nel torneo (3 giugno), e nel balletto del Principe (5 giugno); ma non l'ardisco affermare, perchè degli autori di queste musiche non trovo fatta menzione. Opera del Monteverde fu, senza dubbio, il balletto delle *Ingrate* (4 giugno) verseggiato dal Rinuccini, e fu cosa veramente degna di lui. Anche in questo balletto, come nell'*Arianna*, cantò la Florinda (*Doc.* 27 apr. 1608) e riuscì a commuovere il pubblico insino al pianto. Quando le Ingrate, ribelli in vita ad amore, dopo aver danzato con atti pieni di disperazione, disponevansi, per comando di Plutone, a tornare nel *nero chiostro*, la Florinda, entrando fra loro, cantava due compassionevoli strofe col ritornello:

« Addio, per sempre addio,
O cielo, o sole; addio, lucide stelle:
Apprendete pietà, donne e donzelle; »

e *questo bel pianto*, dice il Follino (*l. c.*), espresse *qualche lagrima pietosa* da quante donne erano nel teatro (1).

(1) Un saggio del ballabile e l'ultimo canto: *Apprendete pietà* ecc., sono riportati dal Winterfeld nella terza parte, p. 108-109, del *Giov. Gabrieli e il suo tempo* (Berlino, 1834). Nel ballabile il Fétis nota ricchezza di forme originali e di ritmi nuovi e variati; e nell'ultimo canto loda il felice uso d'un accordo di terza, quarta e sesta, in modo minore, e d'una settima diminuita. Se il Baini avesse veduto la relazione del Follino, non avrebbe certo supposto (*Della vita e delle opere del Palestrina*, I, 159, n. 249) che in questo ballo le medesime donne dovessero a un tempo danzare e cantare, cosa a que' giorni praticata da altri e ripresa giustamente da G. B. Doni (*Opp.* II, c. 40).

§ 4.

APPENDICE.

Intorno alla corrispondenza del Monteverde con la corte di Mantova, dopo che fu in Venezia.

Le grandi feste del 1608 furono seguite da alcuni anni di calamità per lo Stato e di continui lutti per la casa che vi dominava. Gl' immensi guasti apportati dallo straripare del Po nell' autunno del 1609, costrinsero il duca Vincenzo a sdimenticare le vanità e i sollazzi, in cui aveva profuso niente meno che venti milioni di scudi d' oro, e stendere in vece la mano a tanti infelici rimasti senza nè tetto nè pane. Respiravasi appena dopo sì grave infortunio, e si riapriva la scena (*Doc.* 21 marzo 1611) alla recita della *Roselmina* e a' suoi intermedii, quando la duchessa Eleonora fu colta da apoplessia, la qual, resistendo ad ogni cura, la trasse, dopo sei mesi, nel settembre del 1611, al sepolcro. Nè le sopravvisse gran tempo lo stesso Duca; chè, tra pel dolore di quella perdita, e per gli acciacchi conseguenti una vita sciolta a lascivie, morì nel febbraio dell'anno appresso. Successe il figlio Francesco, e sin da principio dovette fare larghezze per ovviare al caro de'viveri; festeggiò lietamente nel luglio l'avvenimento al trono imperiale dell' arciduca Mattias, suo cugino; ma poi tocco sul vivo dalle male voci di Ranuccio Farnese, e poco stante dalla morte dell'unico suo figlio maschio, non trovò più pace, sinchè non fu rapito dal vaiuolo in quello stesso anno, ventesimosesto della sua vita. Così l' esser egli mancato a' vivi senza discendenti di sesso maschile fu causa che il 1613 fu tempo di contrasti per la successione, e poi di guerra aperta per la possessione del Monferrato.

Tal era lo stato delle cose in Mantova, allorchè il Monteverde passò maestro nella ducal cappella in Venezia (19 agosto 1613). L'aver egli avuto, mentr' era in Mantova, il doppio *carico della musica tanto da chiesa, quanto da camera* (G. C. Montev., *Dif. della sec. prat.*), induce a credere che, non ostante alle strettezze e alle calamità di que' tempi, non vi fosse stato prima licenziato; e dalla parte di lui, l' avervi durato parecchi anni fra tante sventure gli dava buona ragione di scrivere, senza timore ch' altri ne lo smentisse, d' aver

servito i Gonzaghi *per decine d' anni con ogni fedeltà* (*Dedic. del VII l. di madrigali*). Ma quando se ne partì, la discendenza diretta era mancata; il Cardinale non era ancor duca; tutto pareva incerto. Così passarono tre anni incirca senza che il Monteverde abbia avuto che fare con la corte di Mantova. Nel 22 di novembre del 1616 Alessandro Striggio il giuniore scriveva al principe Ferdinando, ormai duca, che il Monteverde, da che era andato a Venezia, non aveva fatto saper nulla di sè; il duca Vincenzo, prima di morire, gli aveva assegnato una ricompensa per istraordinarii servigi da lui prestati, e il Monteverde, non pure allora, ma nemmeno nel febbraio del 1620 la aveva per anche ricevuta.

Per altro ne' Mantovani e nello stesso duca Ferdinando, che nel 1608 era stato presente alle feste nuziali del nipote, si mantenea viva la memoria del Monteverde e il desiderio di rigoderne qualche lavoro a buone occasioni. S'avvicinavano le nozze del duca Ferdinando con Caterina de'Medici, e si volevano festeggiate con tanto più di magnificenza, quante più erano state le difficoltà da vincere e le infamie da ricoprire. Si fermò il pensiero sul Monteverde; e, dovendo essere le dette nozze nell' inverno del 1617, sin dall' autunno dell' anno innanzi si dava ordine a tre rappresentazioni teatrali, delle quali la prima sarebbe stata la favola di *Peleo e Tetide*, la seconda *Ati e Cibele*, la terza *Endimione* (*Doc.* 22 nov. 1616). La poesia della prima era opera del co. Scipione Agnelli; e lo Striggio, informandone il Duca, la dicea molto nobile e tale che, posta in musica, sarebbe dovuta riuscir bene, solo che si fossero raccorciati i soliloquii di Peleo e di Nettuno, e il dialogo di Teti con Peleo, i quali, avendoli a cantare, eccedevano nella misura (1). Ma fu ben altro il giudicio del Monteverde, sopra del quale erasi fatto assegnamento per la musica di questa prima rappresentazione. Egli scriveva allo Striggio (9 dicem. 1616) che a lui era parsa una sconciatura, impossibile a doverla mettere in musica con buon effetto; che vi si darebbe da ridere col far cantare i venti; che i balli introdotti qua e là non aveano piedi da ballo; che l'azione era tutta sconclusionata, tanto da non trovarvisi nè piè nè capo. Dopo ciò dichiaravasi tuttavia « disposto ad » accettare con ogni riverenza quanto S. A. serenissima comandasse e gustasse:» ma s' era spiegato tanto chiaro che sarebbe stata scortesia l' insistere.

(1) Ecco un' altra prova di ciò che ho detto di sopra (c. IV, § 3, n. 1), che il puro recitativo cominciò ben presto a noiare.

Bensì nel medesimo anno 1617, in cui sarebbesi rappresentata la favola di Peleo e Tetide, il Monteverde s' adoperò per Mantova mettendo sotto alle note la *Maddalena* di G. B. Andreini, insieme col mantovano Salomone de Rossi, con Muzio Effrem, maestro della ducale cappella, e con Alessandro Guinizzani da Lucca (Mantova, Osanna, 1617; Venezia, Gardano, 1617); e in su l'uscire del 1619, dando a luce in Venezia il suo settimo libro di madrigali, lo dedicò (13 dicembre) alla duchessa di Mantova Caterina de' Medici. Nel primo di febbraio del nuovo anno 1620 scriveva allo Striggio che avrebbe voluto egli stesso « trasferirsi a Mantova e presentare i suoi libri, *vale a dire quei madrigali*, » fatti stampare e dedicati a Madama Serenissima ed avere finalmente la ricom- » pensa assegnatagli dal seren.^mo^ duca Vincenzo defunto; ma, per tema che gli » cada tutta su le spalle la commedia del Marigliani, non vuol venire a soste- » nere un peso impossibile: gli duole di venire così pregiudicato nell' interesse, » ma per non pregiudicare alla sua debole sanità, lascia qualunque interesse » del mondo. » Di qui apparisce quanto era desiderato in Mantova il Monteverde, quando gli si ponevano di così fatte condizioni alla riscossione del suo vecchio credito, sperando pigliarlo, come suol dirsi, al boccone: ma gli fa anche onore l' aver mostrato che ci volevan per lui allettamenti migliori che non fosse quello dell' interesse.

La commedia, o diciamo il dramma, del Marigliani, di cui temeva che, venendo in Mantova, tutto il peso avesse a cadere su le sue spalle, era un'*Andromeda*. Si sarebbe voluto metterla in scena nelle feste carnovalesche del 1620, tosto che il Duca fosse tornato da Casale: ma, allorchè ne fu data la commissione della musica al Monteverde, s' era tanto alle strette ch' egli scriveva allo Striggio (9 genn. 1620) non esser possibile far presto e bene; senzachè, se pur gli riuscisse, sarebbe guasta ogni cosa nell' esecuzione per difetto di prove sufficienti. Mandava, intanto non so qual *concento d' Apollo*, che in un' altra lettera del primo di febbraio dice *piaciuto* (in Venezia) *nell' invenzione, nei versi e nella musica*, e prometteva in avvenire qualch'altra cosa; ma lagnavasi che il Marigliani gli desse sempre di sproni perchè s' affrettasse al termine della sua commedia. Par propriamente che vi andasse innanzi di passo a sua gran malavoglia; nè fa maraviglia che il lavoro di quel poetucolo rimasto sempre nel buio non valesse a scuotergli la fantasia. Più volentieri attendeva alla musica d' un balletto, che gli era stata commessa per la medesima occasione delle feste carnovalesche, e quanto all'invenzione era fatica del conte Striggio. Nel 16

del gennaio glie ne mandava il principio: solo aggiungeva che gli sarebbe stato difficile mandar prontamente il resto, se si voleva senza indugio l'*Andromeda*. Tuttavia il primo di febbraio gli prometteva che avrebbe compiuto il balletto, e pregava gli si mandassero i versi; altrimenti ve ne avrebbe adattato egli di suo capriccio, perchè si potesse godere *così bell' opera di S. S. illustr.ma*.

A scusa della sua lentezza nel modulare l' *Andromeda* diceva che il suo servizio ecclesiastico l' aveva un po' slontanato dal genere di musica da teatro (9 genn. 1620). Non erano scrupoli insortigli che lo facessero alquanto restio a servire le scene; che anzi in nessun tempo scrisse tanto pel teatro, quanto nei suoi ultimi anni, dopo che era già prete, e, a detta del Caburlotto (*Fiori poetici* già citati), in questo suo nuovo stato, *esemplarissimo* (1). Non bisogna mettere quei tempi alla stregua de' nostri: persone di chiesa, le quali abbiano scritto commedie e musiche pel teatro, ce ne furono allora di quelle poche, e nessuno ci avea che dire. Ma quelle parole del Monteverde dichiarano apertamente che egli aveva riconosciuto nella sua pratica che tra la musica scenica e l' ecclesiastica doveva correre tanto divario, quanto ne corre fra le torbide passioni e i sereni affetti, fra il transitorio e l' eterno, fra il limitato e l' infinito. Il p. m. Martini, « affinchè il giovane compositore possa restar persuaso che i maestri » di musica hanno sempre fatto tutto lo studio di usare uno stile nella musica » ecclesiastica molto diverso da quello della profana », sceglie ad esempio un *Agnus Dei* a sei voci del Monteverde, ed, esaminatone l' artifizio, conchiude: « Da tutto questo può ognuno abbastanza comprendere quanto mai questo in- » signe compositore fosse eccellente nella sua professione, e sapesse distinguere » stile da stile e usarne la varietà a misura del convenevole (*Esempl. di con- » trapp. fug.* II, p. 242 e segg.). » E pure lo stesso Monteverde, come ho notato nell' antecedente paragrafo, non credette uscire dal convenevole mutando

(1) Il Monteverde, secondo scrive il Caburlotto, si fece prete dopo *ben quattro lustri* da che era in Venezia, vale a dire nel 1633 o in quel torno; *due lustri*, com'egli aggiunge, prima della sua morte. Giova notarlo, perchè sì il Caffi, come il Fétis, mostrano averne ignorato la data. Ne' suoi ultimi anni modulò l' *Adone* (a. 1639) il *Ritorno d'Ulisse in patria* (a. 1641), le *Nozze d' Enea con Lavinia* (parimente a. 1641) e l' *Incoronazione di Poppea* (a. 1642), oltre ad aver rimesso in scena l' *Arianna* nel 1640. L' Ivanovich dà come opere del Monteverde soltanto il *Ritorno d' Ulisse* e la *Poppea*, che fu anche ripetuta nel 1646. Del resto, dell' *Adone* e delle *Nozze d'Enea* fa autore il Cavalli; dell'*Arianna*, il Sacrati; e potrebb' essere che insieme col Monteverde ci avessero lavorato questi due maestri. Il Cavalli era stato discepolo del Monteverde.

di profane in sacre le parole del suo *Lamento d' Arianna*, e facendone un Lamento di Maria Vergine per Gesù morente. Fu una condiscendenza forzata, o un' intima persuasione che non ogni musica profana si disconvenga alla chiesa?

Ma torniamo alle musiche, per cui nel 1620 gli si moltiplicavano le sollecitazioni da Mantova. O che non siano state in pronto pel carnovale, o che il Duca stesso abbia tardato il ritorno fin sotto quaresima, pare a ogni modo che le feste disegnate pel carnevale si sian dovute rimettere a dopo pasqua. Certo è che il Monteverde ebbe invito di recarsi a Mantova per otto o dieci giorni, credo a regolare le prove, innanzi alla Settimana Santa; giacchè sapevasi bene che ne' dì santi i vincoli del suo servizio non l' avrebbero lasciato muoversi (1). Ma il Monteverde rispondeva pregando che s'avesse pazienza insino a tanto che fossero passate le feste pasquali, stante che allora (erano i 17 di marzo), per obbedire al Primicerio di s. Marco, doveva far musica tre volte la settimana in un oratorio di lui, dove concorreva mezza la nobiltà. Era un incarico straordinario: lo dicono chiaro le parole del Monteverde. Del resto, gli obblighi del maestro nella ducal cappella di Venezia erano ristretti a poche e principalissime feste, di modo che non toglievano libertà nè tempo a chi voleva occuparsi in altro fuori dal proprio uffizio, come facea il Monteverde. Soltanto dal servigio di quelle poche feste non si concedevano licenze, qualunque ne fosse l' intercessore. Eccone un esempio, che mi piace esporre, perchè riguarda il maestro di cui parliamo, e perchè posso aggiungere qualche cosa a quel tanto che se ne sapeva. Era già noto che nel 1627 fu invitato dalla corte di Parma a mettere in canto cinque intermedii tratti dalle leggende di Bradamante e Didone, e che a questo fine gli fu data licenza di trasferirsi a Parma per una ventina di giorni. Sopravvennero intanto le feste del Natale, e il Monteverde dovè tornare a Venezia lasciando a mezzo il servigio, per cui era andato, e recar seco un' istanza del Duca per potersi ricondurre a Parma dopo le feste. Ciò si sapeva: il poco ch' io posso aggiungere, è che l' occasione furono le nozze dello stesso duca Odoardo Farnese (2).

(1) Dalla risposta data dal Monteverde nel 17 di marzo 1620 cavasi inoltre che gli si domandava lo spartito dell'*Arianna*. Pare adunque che si volesse ricondurla in palco per l' occasione di quelle feste: ma se l' abbiano fatto, non so.

(2) Trascrivo la lettera (9 dec. 1627) di Odoardo Farnese alla Repubblica di Venezia (dall' *Archivio dei Frari*).

Serenissimo Principe

Supplicai Vostra Serenità li giorni passati a restar servita che il Monteverde potesse trat-

Se dopo il 1620 il Monteverde abbia avuto qualche nuova commissione dalla corte di Mantova, non ho documenti che lo dichiarino. Fatto sta che nel carnovale dell'anno appresso il teatro tacque per la morte del sommo pontefice Paolo V: seguirono luminarie ed altre allegrezze per l' elezione del successore, per l' incoronazione di Filippo IV, re di Spagna, e per le nozze dell'imperatore Ferdinando II con Eleonora, sorella del Duca; ma in tali feste la musica non ebbe certo la principal parte. Il Duca, famoso un tempo per la magnificenza dei teatrali spettacoli, giunse a tale da odiare ogni sorta sollazzi; e tormentato da rimorsi e da un desiderio impotente di riparare il passato, ormai vecchio a quarant' anni morì; nè tardò molto a seguirlo il fratello e suo successore Vincenzo. Così ebbe termine la linea primogenita dei Gonzaghi, e con essa l' età più splendida della musica in Mantova.

tenersi qua presso alle feste del ss. Natale. Ora egli se ne viene per complire all'obbligo del suo carico; ed io..la supplico umilmente a degnarsi di concedere al medesimo Monteverde che, passate dette feste, possa ritornarsene qua, dove è necessaria la persona sua per esecuzione di quello che con tanta amorevolezza egli con le virtù sue ha incamminato per le feste da farsi nelle mie nozze. Di questo favore ecc.

(*Presentata li* 17 *luglio* 1881.)

ANNOTAZIONI PALEONTOLOGICHE.

NUOVE AGGIUNTE ALLA FAUNA EOCENA DEL VENETO

MEMORIA

DEL M. E. BAR. ACHILLE DE ZIGNO

(CON UNA TAVOLA.)

Fino da quando diedi principio ad una serie di Memorie sotto il titolo di *Annotazioni Paleontologiche*, io annunciava come lo scopo principale che m' era prefisso, consistesse nel contribuire materiali per una Paleontologia del Veneto, descrivendo tanto le specie nuove, quanto quelle già note, ma non prima osservate in questa regione, e quelle i cui esemplari ben conservati mi avessero svelato dei caratteri atti a renderne più completa la descrizione o più esatto il riferimento.

Guidato da questi criterii anche nel presente lavoro, mi faccio a porgere la descrizione di alcuni fossili di recente scoperti nei terreni eoceni delle nostre colline subalpine. Fra i quali fossili, mentre il numero maggiore aumenta di qualche specie la Fauna dell'epoca eocena, altri appunto contribuiscono alla migliore illustrazione di specie note, non prima rinvenute fra noi, od imperfettamente descritte.

Nel calcare nummulitico, che sul m. Zuello nel Veronese contiene sì gran copia di ossa di Vertebrati, rinvenni in vicinanza delle mandibole e dei teschi dell' *Halitherium Veronense* due denticelli a corona compressa, col margine lobato e muniti di una singola radice, i quali non esito di riferire agli incisivi inferiori di questo Cetaceo erbivoro.

È noto come nei Sirenii viventi gli incisivi inferiori esistano nello stato

embrionale e poscia manchino del tutto; ma nulla sappiamo intorno all' esistenza di questi denti nei Sirenii fossili. È bensì vero che nelle mandibole di alcune specie di *Halitherium*, si scorge in cadaun ramo una serie di alveoli, che partendo dai premolari, prosegue fino all' estremità sinfisaria della mandibola, ma in questi alveoli, che per la loro forma e posizione devono avere contenuto gli incisivi non fu mai rinvenuto alcun dente.

Il chiarissimo Delfortrie nella sua bella monografia intitolata: *Étude sur les restes fossiles de Siréniens du genre* Halitherium *dans le bassin de la Garonne* (Paris, 1873) descrive e figura (pag. 20, tav. XX, fig. 15, D) un denticello isolato a radice stiliforme, che si conserva nel museo di Bordeaux, e pronunciandosi del parere che possa essere un incisivo inferiore soggiunge: *Le Musée de Bordeaux aurait dans cette dent un petit trésor, car ce serait la prémière apparence d' une incisive inférieure de Sirénien à l' état fossile.*

Mi duole di non poter dividere l'opinione dell'illustre paleontologo di Bordeaux. Ma la forma conica della corona, ed i tubercoletti che sorgono dall'orlo che ne cinge per due terzi la base, dimostrano chiaramente che si tratta di uno di que' denti, che, sebbene forniti di una sola radice, il Krauss descrisse quali premolari superiori e che io pure descrissi e figurai come tali, avendone trovati due in posto, collocati dinanzi la serie dei veri molari nella mascella superiore dell' *Halitherium Veronense* (Vedi Zigno, *Memoria sui resti fossili di Sirenii trovati nel Veneto*, Venezia, 1875, pag. 20). Devo quindi concludere che il denticello a cui accenna il Delfortrie, non è un incisivo inferiore, ma bensì un premolare superiore. Il fatto che gli alveoli della parte anteriore della mandibola si trovano sempre vuoti, induce a ritenere che negli Haliterii i denti incisivi inferiori esistessero nella prima età, e che poscia l'animale li perdesse, come suole avvenire dei denti di latte, con questa differenza però, che negli Haliterii non venivano sostituiti da altri denti. Il che verrebbe avvalorato dal rinvenimento dei due denticelli isolati che per avere una singola radice corrispondente alla forma e dimensione degli alveoli, ed una corona senza tubercoli basali, compressa nel senso trasversale e lievemente attenuata nel margine, presentano i caratteri proprii dei denti incisivi. Perciò, sembrandomi che questi due denti possano gettar qualche luce su questo punto ancora oscuro della osteologia dei Sirenii fossili, ho creduto opportuno di richiamare l' attenzione dei paleontologi publicando la descrizione e figura di questi denticelli, che a parer mio ci recano il primo indizio della forma che avevano gli incisivi inferiori

degli Haliterii, e che per le crenature del margine della corona mostrano una singolare affinità coi denti, pure lateralmente crenati, degli squalodonti.

Nello stesso deposito di m. Zuello si trovano sovente delle vertebre di un grande Ofidiano che descrivo sotto il nome di *Palaeophis Oweni*. Questa specie costituisce il primo esempio dell' esistenza del genere *Palaeophis*, nei terreni terziarii d'Italia, mentre in Inghilterra sono note da gran tempo, mercè i lavori del celebre Owen, varie specie di questo genere, le cui vertebre sono colà pure frequenti nei depositi eoceni che, come quello di m. Zuello, contengono abbondanti spoglie di Crocodiliani e di Cheloniani.

In mezzo a questa miscela di fossili giacciono qua e là dispersi nella medesima roccia dei denti rostrali di una specie di pesce Sega, che denomino *Pristis Bassani*. I denti di cui è armato il rostro del pesce Sega sono generalmente indicati dagli autori col nome di spine rostrali; ma questa denominazione è erronea, imperciocchè hanno la consistenza ossea propria dei denti, e sono infissi entro veri alveoli, collocati lateralmente lungo il rostro.

Questo genere, i cui resti si citarono finora soltanto nei terreni eoceni dell' Inghilterra, della Francia, del Belgio e della Carolina meridionale, è pure segnalato per la prima volta da questa specie in quelli d' Italia.

Un bellissimo rostro del *Coelorhynchus rectus* AGASS., proveniente dallo stesso luogo, mi pose in grado di riconoscere nella sua interna struttura alcuni caratteri non prima avvertiti dagli autori.

È noto come questi rostri si ritennessero spettanti a qualche specie fossile di Cetaceo zifioide, prima che l' illustre Van Beneden ne avesse dimostrata l' appartenenza ad uno Scomberoide affine al pesce Spada dei mari attuali.

Nella dotta memoria del Van Beneden intitolata: *Recherches sur quelques Poissons fossiles de Belgique*, ed inserita nel *Bollettino dell' Accademia reale delle scienze del Belgio*, serie II, t. XXXI, 1871, p. 153, sono illustrati parecchi rostri sulla cui interna struttura l' autore fondava i nuovi generi *Brachyrhynchus*, e *Xiphiorhynchus*, accennando in pari tempo alla presenza del *Coelorhynchus rectus* nei terreni terziarii del Belgio.

Resti di *Brachyrhynchus* si trovarono dal cav. R. Lawley in Toscana, e dal cav. Ulderico Botti nel Leccese, ed il commendatore Capellini ne riscontrò

un frammento fra alcune ossa fossili di Cetacei provenienti dai dintorni di Reggio di Calabria : ma dei rostri di *Coelorhynchus* non è a mia cognizione che finora siasi trovato alcuna traccia in Italia.

L' esemplare scoperto a m. Zuello, per lo stato suo di conservazione, porge l' opportunità di dare una particolareggiata descrizione della struttura interna dei rostri di *Coelorhynchus*, che, sebbene citati da varii autori e figurati da Dixon e da Owen, non furono mai descritti da alcuno.

Nel calcare eoceno a *Leiopedina*, del colle di Lonigo nel Vicentino, si trovano non di rado dei modelli di un bel Nautilo che non s' attaglia ad alcuna delle specie conosciute, e che perciò descrivo sotto il nome di *Nautilus Leonicensis*.

Esso mostra soltanto qualche analogia col *Nautilus Forbesii* dell' Archiac. Ma nella nostra specie il dorso non è così rotondato e l' apertura è meno depressa e più espansa lateralmente, e meno pronunciate sono le sinuosità delle suture.

La ricchissima fauna di Molluschi che annida nella brecciola di S. Giovanni Ilarione s' ebbe la ventura di trovare un valoroso illustratore nel marchese Antonio de Gregorio Brunaccini di Palermo, che ne sta publicando una splendida monografia, in cui sono comprese anche molte specie della mia Collezione, che gli comunicai, non essendo mia intenzione di occuparmi di questa Fauna.

Però, avendo trovato fra i Lamellibranchi che giacciono in questa brecciola una assai curiosa forma di *Hemicardium*, colgo quest' occasione per dedicarne la specie a chi si è acquistato un particolare titolo di benemerenza verso di noi coll' imprendere la illustrazione di questa interessante fauna di una importante località del Veneto.

Finalmente sul m. Albettone posto all' ovest dei m. Euganei, ove si scorgono i primi strati del terreno eoceno, posare concordanti sulla scaglia cretacea ad Inocerami e *Stenonia tuberculata*, un calcare gresiforme contiene i resti di un crostaceo isopodo, di cui presento la descrizione e la figura sotto il nome di *Sphoeroma Catulloi*, in onore del prof. T. A. Catullo, che pel primo publicò qualche cenno sui fossili terziarii dei m. Euganei. Rarissimi sono i resti fossili del genere *Sphaeroma*. Il Desmarest (*Crustaces fossiles*, pag. 138) ne cita due

specie; una proveniente dai calcari litografici di Pappenheim, e che denominò *Sphaeroma antiqua;* l' altra trovata nelle marne superiori alla formazione gessifera di Montmartre.

Ma quest' ultima specie, da lui chiamata *Sphaeroma margarum*, presenta piuttosto i caratteri del genere *Palaeoniscus*, e s' avvicina d' assai al *Palaeoniscus Brongniarti* di Milne Edwards, delle marne terziarie di Chaumont.

In Italia una sola specie rinvenuta nell' arenaria miocena della Collina di Torino, fu descritta e figurata dal defunto mio amico prof. Eugenio Sismonda, che le diede il nome di *Sphaeroma Gastaldi* (Vedi SISMONDA, *Pesci e Crostacei fossili del Piemonte*, pag. 66, tav. 4, fig. 10).

La specie del calcare eoceno di m. Albettone, confrontata colle poche specie che si conoscono, e particolarmente con quella della Collina di Torino, può dirsi gigantesca, poichè mentre quest'ultima non ha che trentacinque millimetri di lunghezza sopra venticinque di larghezza, la nostra specie raggiunge sei centimetri in lunghezza e cinque in larghezza.

Essa poi si distingue, per avere l' addome terminato posteriormente da un ampio scudo semicircolare, coi margini dentellati ed ottusamente carenato lungo la linea mediana.

Premessi questi brevi cenni per far rilevare l' importanza di codesti resti fossili dell' epoca eocena scoperti nel Veneto, passeremo ora a descriverli partitamente.

1. *Incisivi inferiori di* **Halitherium**.

Tav. XV, fig. 1—8.

Intorno agli incisivi inferiori dei Sirenii attualmente viventi abbiamo assai poche notizie, e soltanto nelle opere del Blainville, del Cuvier e del Van Beneden troviamo fatto cenno di alveoli, talvolta contenenti dei piccoli incisivi stiliformi, riscontrati nella porzione sinfisaria declive della mandibola del Dugongo.

In quanto ai Sirenii fossili, non trovo fatta menzione in alcun autore degli incisivi della mascella inferiore: poichè il dente citato dal Delfortrie, come il primo esempio esistente di un incisivo inferiore di *Halitherium*, è invece un premolare superiore, come ho dimostrato più sopra.

Tuttavia, che le mandibole degli Haliterii fossero fornite di denti incisivi

è posto fuor di dubbio dagli alveoli che s' osservano in varie specie di questo genere (*Haliterium Schinzi*, Kaup, *H. Guettardi*, Gerv., *H. Cuvieri*, Delf., *H. Veronense*, Zigno). I quali alveoli si mostrano per lo più vuoti, od in gran parte otturati, ma senza alcuna traccia dei denti, i quali devono avere esistito nella prima età e poscia, o venivano assorbiti, oppure l'animale li perdeva senza più rimpiazzarli.

La scoperta di due denticelli trovati in vicinanza delle mandibole e dei teschi dell' *Halitherium Veronense*, nel calcare nummulitico di m. Zuello nel Veronese, ci pone in grado di riconoscere quale fosse la forma degli incisivi inferiori di questo Sirenio.

Nella mia *Memoria sui Sirenii fossili del Veneto* (v. *Mem. dell'Ist. Ven.*, vol. XVIII, p. 449), ho fatto menzione di questi denti, colle seguenti parole: « Dispersi nella roccia si trovano dei piccoli denti, con una sola radice ed una » corona un po' schiacciata e munita negli orli di qualche denticello tubercoli- » forme; i quali per avventura potrebbero corrispondere ai piccoli incisivi sti- » liformi, che, come nel Dugongo, devono avere occupati gli alveoli della sin- » fisi della mandibola degli Haliterii; alveoli, di cui si osservarono ben cinque » paja nelle suddette mandibole, senza che finora s' abbia potuto scorgere in » essi alcun dente. »

Questi denticelli presentano due forme e grandezze diverse, che non saprei per ora decidere, se si debbano attribuire a differenza di età, o alla diversa posizione nella mandibola.

Il maggiore (fig. 1 a 4) è lungo ventotto millimetri compresa la radice. La corona è alta dodici millimetri ed ha uno spessore, nel senso trasversale, cioè dall' interno all' esterno, di sei millimetri. Nel verso della sua maggiore larghezza misura dieci millimetri. Essa ha una forma ottusamente ovale, colla faccia, che considero essere l'interna, lievemente concava e colla faccia opposta od esterna molto convessa; per cui la sezione trasversale riesce ottusamente triangolare. Il contorno della corona è diviso in otto lobi, disposti tre per parte e due formanti l' apice della corona. I due primi da cadaun lato sono di forma ovato-lineare coll' apice rotondato, gli altri quattro sono cuneiformi coll' estremità appianata. Le divisioni dei lobi laterali incidono obbliquamente la corona per una profondità di due a tre millimetri, e quelle dei lobi che costituiscono l' estremità giungono a tre o quattro millimetri di profondità. Lo smalto è lucente e di color bruno, perfettamente simile allo smalto dei molari e premolari

dell' *Halitherium Veronense*, Nob. Esso sporge lateralmente oltre la grossezza della radice, e la sua base è segnata nel mezzo da una lieve smarginatura, tanto nella faccia interna, che nell' esterna. La radice è cilindrica, coll' estremità conica e rotondata. Essa è lunga 16 millimetri ed ha un diametro di quattro. Nel centro di essa corre un canaletto che ha un millimetro di diametro, ed è ripieno di una sostanza di color nero-bruno.

L' altro denticello (fig. 5 a 8), sebbene alquanto diverso nella forma e molto più piccolo, presenta però dei caratteri che dimostrano la sua affinità col primo. La forma della corona è ottusamente romboidale coll' apice tronco. Essa ha pure i margini intagliati in lobi, ma meno profondamente ed in numero di sette in luogo di otto, e distribuiti tre da un lato e quattro dal lato opposto: assai corti e di forma ovato-lanceolata, e coi due che formano l'apice della corona più lunghi degli altri, cuneiformi coll' apice tronco ed alquanto tagliente nel margine.

La lunghezza dei lobi laterali supera di poco il millimetro, e quasi eguale è la loro larghezza. I due lobi terminali sono lunghi tre millimetri, e sporgono due millimetri oltre il contorno degli altri. All' apice palesano una larghezza che arriva quasi ai due millimetri.

La corona alla base è larga quattro millimetri, poscia si allarga, ed alla metà misura sei millimetri, indi rapidamente si stringe finchè all' apice si riduce a tre. Dal lato dei tre lobi essa è alta nove millimetri, e da quello dei due lobi è più corta d' un millimetro, per cui il margine inferiore, con cui si congiunge alla radice, riesce obliquo. Misurando il dente di profilo, la corona alla base ha uno spessore di tre millimetri, e poscia procede assottigliandosi gradatamente, con lieve curva, fino all' apice. Anche in questo dente la radice è cilindrica ed ha un diametro di quattro millimetri, ma non se ne può conoscere la lunghezza, essendo rotta ad otto millimetri di distanza dalla base della corona. Essa non ha il canaletto centrale che si osserva nel primo, e palesa invece una cavità che ne occupa tutto l' interno.

Il primo di questi denti si conserva nella mia Collezione, ed il secondo nel Museo della r. Università di Padova.

2. **Palæophis Oweni**, Zigno.

Tav. XV, fig. 9—12.

Le vertebre di questo Ofidiano, trovate nel calcare nummulitico di m. Zuello, ammontano a dodici, ma la maggior parte di esse era talmente immedesimata nella roccia, che non fu possibile lo estrarne più di due discretamente conservate. Le porzioni rimaste scoperte di queste due vertebre lasciano vedere lo zigosfene, il foro neurico, le diapofisi anteriori, le ipapofisi ed il corpo della vertebra colla concavità anteriore e la protuberanza emisferica posteriore. La spina neurica od apofisi spinosa non è conservata ed il zigantro e le zigapofisi sono in gran parte nascosti dalla roccia.

Ad onta però di queste mancanze ed imperfezioni è agevole il riconoscere che queste vertebre appartengono al genere *Palaeophis* di Owen. Assai più difficile è il poter distinguere se spettino o meno ad alcuna delle specie conosciute. Esse si assomigliano d' assai a quelle delle specie descritte dall'illustre prof. R. Owen sotto il nome *Palaeophis porcatus* e di *Palaeophis toliapicus*, ma specialmente palesano molta analogia con quelle dell' ultima di queste specie.

La loro lunghezza non oltrepassa i diciassette millimetri ed il loro diametro, misurato a traverso le diapofisi anteriori, è di quindici millimetri. Mancando interamente l' apofisi spinosa, non si può avere un'esatta idea della loro altezza. Quella però che corre dal piano superiore dello zigosfene all'estremità inferiore dell' ipapofisi anteriore risulta in diciannove millimetri. L' altezza del foro neurico è di quattro millimetri, ed alla base è largo quattro millimetri e mezzo. La sua forma è triangolare coll' angolo superiore rotondato. La larghezza del lato superiore dello zigosfene è di dieci millimetri. Il diametro della concavità anteriore e della protuberanza emisferica posteriore misura pure dieci millimetri, tanto in senso verticale che nel trasversale, essendo entrambi perfettamente rotondi.

Le diapofisi anteriori sono peduncolate, sporgono all' ingiù quattro millimetri e s' assottigliano sul dinanzi.

Le ipapofisi anteriore e posteriore si protendono al basso in senso verticale per tre millimetri, e sono congiunte da una sottile carena tagliente, che corre dallo innanzi all' indietro, sporgendo nel mezzo due millimetri dal piano inferiore del corpo della vertebra.

E evidente che le vertebre trovate a m. Zuello appartengono alle precaudali, e ad una specie che, quantunque molto affine al *Palaeophis toliapicus*, aveva però dimensioni minori e se ne distingueva per avere le diapofisi peduncolate e coll' estremità assai meno rotondata (fig. 9, 10), non che per la curva assai più pronunciata della carena, che percorre inferiormente il corpo della vertebra (fig. 9). Inoltre, come vedemmo, nella specie di m. Zuello, il diametro, misurato a traverso le diapofisi anteriori, risulta di quindici millimetri, e l' altezza dal margine superiore dello zigosferne all' estremità inferiore dell' ipapofisi anteriore, raggiunge i diciannove millimetri, e supera così di quattro millimetri il diametro suddetto: mentre nel *Palaeophis toliapicus* tanto il diametro trasversale che il verticale, presi dagli stessi punti, sono eguali fra loro e misurano tanto l' uno che l' altro diecisette millimetri.

Per queste differenze, quantunque lievi, non credo che queste vertebre si possano equiparare a quelle del *Palaeophis toliapicus*, con cui però presentano nell' aspetto generale molta rassomiglianza.

Perciò sono d' avviso che la specie di m. Zuello affine e contemporanea a quella d' Inghilterra ne fosse la rappresentante in questa zona dell' Europa meridionale.

Questa specie, che ci porge il primo indizio della presenza del genere *Palaeophis* nei terreni eoceni d' Italia, è da me dedicata all' illustre prof. Riccardo Owen.

3. **Pristis Bassani**, Zigno.

Tav. XV, fig. 13—15.

Dixon e Gervais, se non erro, furono i primi che descrissero e figurarono dei denti rostrali fossili del pesce Sega, rinvenuti nei terreni terziari dell' Inghilterra e della Francia.

In Italia se ne raccolsero in buon numero nel calcare eoceno di m. Zuello, in unione ai resti di *Halitherium*, di *Crocodylus*, di *Trionyx* e d' altri animali tanto marini che d' acqua dolce, ma nessuno finora aveva riconosciuto che appartenessero al genere *Pristis*. Istituiti accurati confronti con quelli illustrati dai sopra citati autori, mi convinsi, che i denti accuminati rinvenuti nel m. Zuello dovessero spettare ad una specie di questo genere.

Essi hanno una lunghezza di otto centimetri, ed alla base misurati nel senso antero-posteriore, sono larghi tredici millimetri. La loro grossezza nel senso verticale (considerandoli, nella loro naturale posizione, infissi orizzontalmente nei lati del rostro) non supera i sei millimetri.

La superficie è segnata da minutissime strie longitudinali parallele e verso l' apice lentamente convergenti, fra le quali se ne scorgono quattro più marcate distanti due millimetri l' una dall' altra.

Il margine anteriore del dente è rotondato (fig. 14) ed il posteriore è scanalato in tutta la sua lunghezza (fig. 15). La forma si riconosce di leggeri molto diversa da quella che presentano i denti rostrali delle specie viventi, in cui l' estremità è più tagliente ed alquanto lanceolata.

Paragonati i denti scoperti a m. Zuello con quelli trovati nei terreni terziarii dell'Inghilterra e della Francia, si osservano pure notabili differenze, che consistono principalmente nella forma acuminata dell' estremità, il cui margine anteriore descrive una curva, che comincia a sei centimetri di distanza dalla base, e prosegue fino all' apice, piegando all' indietro in guisa, che il dente acquista la forma di una lama acuminata di coltello, in cui il taglio sia rappresentato dal contorno convesso del margine anteriore, ed il dorso dal margine posteriore scanalato (fig. 13).

Quantunque queste differenze non siano molto rilevanti, tuttavia sono bastevoli a farci sospettare, che i denti trovati sul m. Zuello possano appartenere ad una specie inedita del genere *Pristis*, che mi piace intitolare al prof. Francesco Bassani, ben noto specialmente per le sue importanti publicazioni intorno ai Pesci fossili.

4. **Coelorhynchus rectus**, Agass.

Tav. XV, fig. 16—18.

Questa specie fu fondata dall' Agassiz sopra alcuni rostri trovati nei terreni eoceni. Però egli si limitò ad apporvi il nome, senza publicarne alcuna descrizione o figura. Il Dixon nella sua *Geology of Sussex*, tav. X, fig. 14 a 17, e tav. XI, fig. 26, ed il celebre Owen nella *Paleontology*, pag. 172, fig. 80, ne diedero delle buone figure, ma non si occuparono a descriverne la struttura,

e solo l' Owen, pel primo, avvertì l' esistenza di una singola cavità centrale, che verso la base si divide in due, però comunicanti fra di loro.

Uno di questi rostri fu rinvenuto negli strati di calcare nummulitico di m. Zuello, unitamente a qualche frammento, che offre l' opportunità di rilevare con precisione l' interna struttura.

La mancanza di un'accurata descrizione dei rostri di *Coelorinchus*, ed il fatto che quello scoperto a m. Zuello risulta essere il primo, che sia stato trovato in Italia, sono i motivi che m'indussero a pubblicarne la descrizione e la figura.

Questo rostro è di forma conica molto allungata, misurando trentaun centimetro di lunghezza. Alla base ha un diametro di sedici millimetri, ed ivi è perfettamente cilindrico. Partendo dalla base si attenua gradatamente procedendo verso l' apice, che è però assai meno accuminato di quelli figurati da Dixon e da Owen. Il che può dipendere dall' avere appartenuto ad un individuo già vecchio, in cui l' estremità del rostro si sia alquanto smussata. Esso è percorso tutto all' intorno da solchi longitudinali paralleli, separati l' uno dall' altro da una costicina scorrente nello stesso senso, ed avente uno spessore di un millimetro. Per tutta la circonferenza le costicine ed i solchi si palesano eguali, meno due di questi ultimi, che sono un poco più larghi e più profondi e distano l' uno dall' altro tre millimetri, mentre lo spazio interposto è occupato da quattro costicine, alternanti con tre solchi eguali alle costicine, ed ai solchi del resto della circonferenza. Questi due solchi, più profondi degli altri, sembrerebbero indicare la linea di demarcazione fra l' intermascellare ed il vomere, e corrispondere in piccolo ai solchi dei rostri di *Brachyrhynchus*, che marcano il punto di congiunzione di queste due ossa, che concorrono a formare il rostro (fig. 17, 18, *b*, *b*).

La sezione trasversale del rostro palesa nell' interno una struttura radiata composta di laminette porose corrispondenti alle costicine esterne. Queste laminette gradatamente si attenuano procedendo verso il centro del rostro e mettono capo nel contorno della cavità centrale (fig. 17, 18).

La cavità centrale, irregolarmente circolare, occupa poco più di un terzo del diametro trasversale, e si mostra divisa in due da una robusta parete mediana della grossezza di due millimetri.

In alcuni rostri di *Coelorhynchus*, che mi sono procurato dal Belgio, ove sono comuni nel terreno Brusselliano, ho riscontrato la medesima struttura radiata, ma con una sola cavità centrale e più regolarmente circolare.

Nel rostro figurato dall'Owen non si scorge la struttura radiata, nè l'autore la accenna; osserva bensì che il rostro è munito di una sola cavità centrale che verso la parte inferiore del rostro tende a dividersi in due, però senza esser separate da una parete mediana, come invece si osserva nel rostro di m. Zuello.

Questa doppia cavità, che si scorge nei frammenti della base, trovati col rostro di cui favelliamo, sembra continuare per un bel tratto, e poscia probabilmente si fonderà in una sola, avvicinandosi all'apice del rostro. Del che non si potrebbe accertarsi che spezzando il rostro e sagrificando questo esemplare, che finora è l' unico che siasi trovato completo.

Nel nostro esemplare le costicine sono nettamente separate l' una dall' altra dai solchi che alternano con esse, e l' apice delle costicine si attenua e riesce alquanto acuto, per cui nella sezione trasversale l' estremità loro esterna palesa una forma triangolare, mentre nei rostri di *Coelorhynchus* provenienti dal Belgio le costicine sono contigue anche all' apice ed hanno l' estremità appianata: ma queste differenze non sono di tale importanza da giustificare il dubbio che il rostro di m. Zuello potesse appartenere ad una diversa specie.

5. **Nautilus Leonicensis**, Zigno.

Tav. XV, fig. 19—20.

N. testa discoidea, umbilicata, dorsum versus sensim lateraliter compressa, vertice dorsali anguste rotundato; apertura semilunari, medio altiore, lateraliter expansa; septis arcuatis prope umbilicum retroflexis.

Questo Nautilo ha una conchiglia di forma discoidale, fornita di ombelico, col dorso lateralmente alquanto compresso, lievemente attenuato e rotondato al vertice, e coll' apertura di forma semilunare, alta nel mezzo trentotto millimetri ed alla base, espansa da tutti e due i lati, in guisa che in quel punto la conchiglia acquista un diametro trasversale di sette centimetri.

Le suture partendo dall' ombelico piegano per breve tratto all' innanzi, indi volgono bruscamente all' indietro formando un seno più o meno rotondato; poscia con lieve arcuazione in senso opposto, procedono verso il dorso, sul quale passando descrivono una curva appena sensibile colla convessità rivolta allo innanzi.

L'esemplare essendo allo stato di modello, non lascia scorgere la posizione del sifone. Questa specie proviene dal calcare eoceno a *Leiopedina Tallavignesii*, del colle di Lonigo nel Vicentino e perciò le ho dato il nome del luogo in cui fu trovata (Lonigo, *Leonicum*, Lat.).

Le sole specie a cui si avvicina sono il *Nautilus Forbesii* dell' Archiac ed il *Nautilus Hilarionis* del de Gregorio. Però la forma dell' apertura la distingue da queste due specie, e la sinuosità delle suture è in essa assai più pronunciata che nel *Nautilus Hilarionis*, ed assai meno che in quelle del *N. Forbesii*.

6. **Hemicardium de Gregorii**, Zigno.

Tav. XV, fig. 21—23.

H. testa depressa, aequivalvi, trigona, carina laterali; valvis inaequilateris, latere aulico brevissimo, truncato, striis obliquis subtilissimis longitudinaliter exarato, margine hiante obtuse subcrenulato; latere posteriori latissimo, laeviter convexo, ambitu obtuse semicirculari, regione cardinali recta, incrassata, apice rectangulari incurvo, umbonibus vix conspicuis.

Questa bivalve ha una conchiglia di forma triangolare depressa equivalve, percorsa da una carena collocata lateralmente, che ne rende le valve inequilatere. Il lato anteriore è brevissimo e sorge perpendicolare alla carena, misurando sette millimetri presso al cardine, indi con lieve ondulazione si allarga e poi decresce fino al margine della conchiglia. La superficie esterna ne è segnata longitudinalmente da minute strie oblique che divergendo alcun poco mettono capo nel margine e lo rendono ottusamente crenulato. Per la ondulazione del margine le valve, quando sono unite, non combaciano perfettamente, e sono ivi distaccate per un tratto di quindici millimetri.

Il lato posteriore si distende in forma di ala ed è assai più largo, misurando tre centimetri presso la regione cardinale. La sua superficie è lievemente convessa e solo segnata da alcune minute strie ondeggianti di accrescimento. Il margine molto assottigliato, descrive una curva che si dirige verso l' estremità del lato anteriore, rendendo gradatamente più angusto il lato posteriore mano mano che si avvicina al primo. Nella regione cardinale la valva è piuttosto

grossa ed ha uno spessore di quattro millimetri. I denti sono piuttosto sporgenti e le fossule profonde. Il cardine corre ritto e forma all' apice della valva angolo retto col lato anteriore. Degli umboni si scorge appena lieve traccia rivolta all' indentro. La carena, che seguendo la convessità del lato posteriore forma una lieve curva, ha il vertice in gran parte liscio e solo segnato alla metà da cinque o sei denticelli appena pronunciati.

Questa conchiglia singolare, distinta da tutte quelle che mi fu dato conoscere, potrebbe forse spettare ad un genere nuovo. Preferisco però di collocarla per ora nel genere *Hemicardium*, presentando nei caratteri del cardine e nella forma generale una palese affinità colle specie descritte dagli autori sotto i nomi di *Hemicardium aviculare* e di *Hemicardium emarginatum*.

Questa specie si trova nella brecciola di San Giovanni Ilarione spettante all' epoca eocena, ma vi è piuttosto rara. Essa è da me dedicata al marchese Antonio de Gregorio Brunaccini benemerito illustratore della fauna di San Giovanni Ilarione, di cui ha già pubblicato uno splendido volume che contiene i *Gasteropodi*.

7. **Sphaeroma Catulloi**, Zigno.

Tav. XV, fig. 24, 25.

Sph. testa late obovata, leviter convexa, centim. 5-6 *longa, cent.* 4-5 *lata, undique punctata; fronte expansa convexo-truncata: thorace segmentis septem, primo longiore, reliquis aequalibus, omnibus antice arcuatis, lateraliter appendicibus falcato-acuminatis retroflexis, instructis; abdominis segmento posteriori, maximo, scutiformi, semicirculari, medio longitudinaliter carina vix conspicua instructo, marginibus denticulatis.*

La forma di questa specie è ampiamente obovata e leggermente convessa, e pure convesso è il margine anteriore, con cui espandendosi termina bruscamente. La sua lunghezza in alcuni esemplari misura sei centimetri sopra cinque di larghezza; in altri cinque centimetri su quattro. Essa può quindi essere considerata come una delle specie più grandi che si conoscano.

I segmenti di cui è composta la regione toracica sono sette. Il primo più lungo nel senso antero-posteriore, gli altri più angusti ed eguali fra di loro. Tutti i segmenti sono arcuati, col margine anteriore convesso ed il posteriore concavo. Ogni segmento è lateralmente munito di un' appendice per parte, di forma falcato-acuminata e rivolta all' indietro. Il segmento posteriore dell'addome è grande, scutiforme e di figura semicircolare. Esso è segnato longitudinalmente nel mezzo da una lieve carena appena marcata ed ha i margini denticolati. Questo segmento è più largo che lungo, e negli esemplari più grandi misura tre centimetri in lunghezza e quattro in larghezza. Nei più piccoli ha soli due centimetri di lunghezza sopra tre di larghezza.

Tutta la superficie dei segmenti è fittamente punteggiata.

Gli esemplari di questo crostaceo isopodo furono da me rinvenuti negli strati calcareo-arenacei a *Pentacrinites didactylus*, Orb., che giacciono immediatamente sopra la scaglia senoniana, sul m. Albettone, piccolo colle che sorge a poca distanza dai monti Euganei, di cui è considerato quale una propaggine rivolta verso i colli Berici.

Quantunque la forma assai espansa dell' estremità anteriore e le denticolazioni, di cui è fornito il margine del segmento addominale, e sopra tutto le rilevanti dimensioni di questo crostaceo, potrebbero destare il sospetto che spettasse ad un nuovo genere di Sferomiano, tuttavia la imperfezione degli esemplari, che mancano di qualsiasi traccia degli occhi e delle antenne, m'indusse a collocare per ora questa forma nel genere *Sphaeroma*, come quello a cui corrisponde pegli altri caratteri che ho notati.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Fig. 1-3. Incisivo inferiore di *Halitherium Veronense*, Zigno.
» 4. Ingrandimento del medesimo.
» 5-7. Altro incisivo di *Halitherium Veronense*, Zigno.
» 8. Ingrandimento.
» 9-12. Vertebra precaudale di *Paleophis Owenii*, Zigno.
» 13. Dente rostrale di *Pristis Bassani*, Zigno.
» 14. Margine anteriore convesso dello stesso.
» 15. Margine posteriore scanalato.
» 16. Rostro di *Coelorynchus rectus*, Agass.
» 17. Sezione trasversale del medesimo.
» 18. Ingrandimento della sezione trasversale.
» 19. *Nautilus Leonicensis*, Zigno.
» 20. Lo stesso veduto dalla parte anteriore.
» 21-23. *Hemicardium de Gregorii*, Zigno.
» 24-25. *Sphaeroma Catulloi*, Zigno.

(*Presentata li* 10 *aprile* 1881.)

4

2

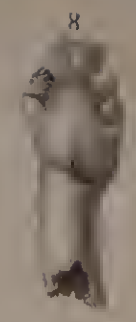
1

3

7

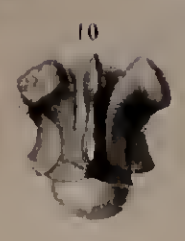
6

5


8

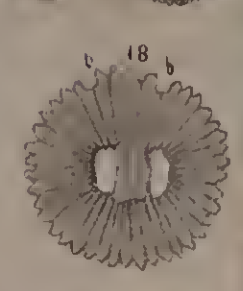
17

9

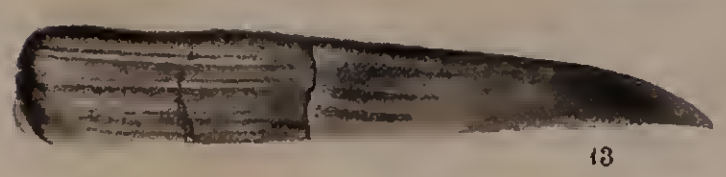

10

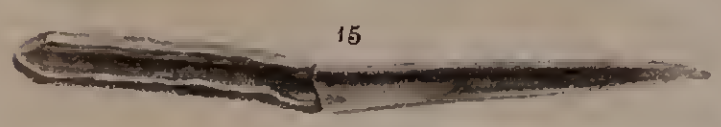
11

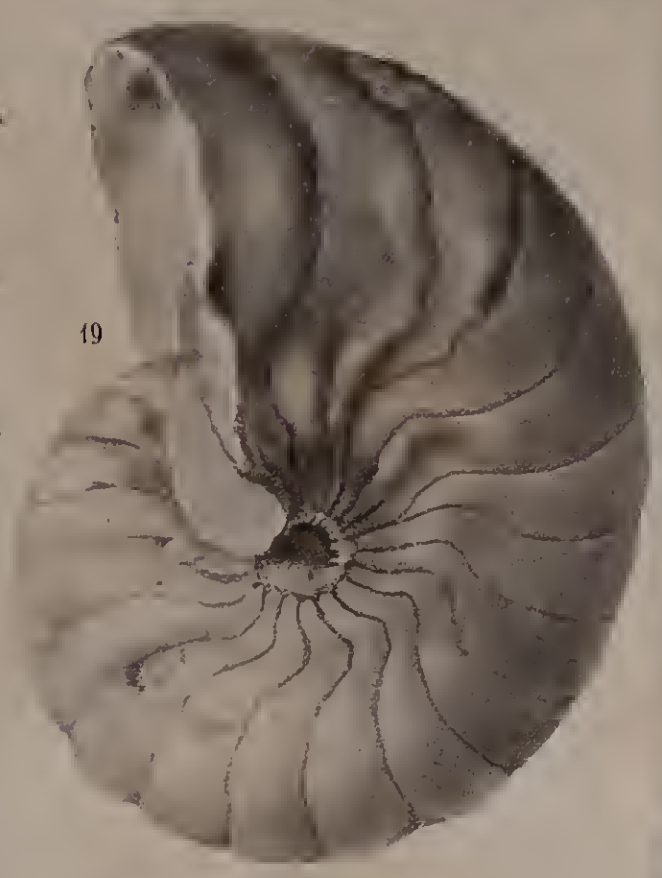
12


18
a
b

14


13

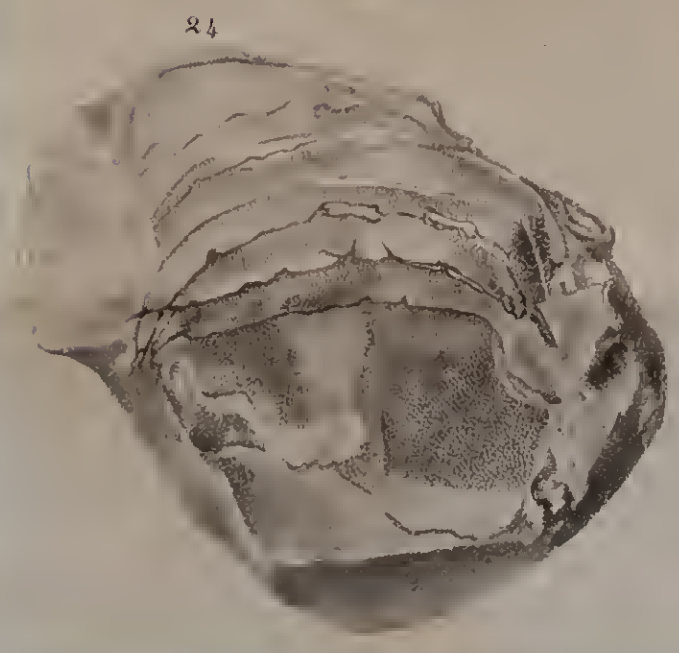

15


19

16

20

21
22
23


24

25

INDICE

Le prime sessioni del Concilio di Trento. Memoria del m. e. Giuseppe De Leva. *Parte Terza* . . . . . pag. 5
Considerazioni di Termodinamica, del m. e. Antonio Pazienti . . » 33
La scienza politica in Italia. Memoria del m. e. Ferdinando Cavalli . . . . . p. 39, 227 e 577
Annotazioni paleontologiche. – *Sulla* Lithiothis problematica *di Gümbel.* Memoria del m. e. Achille de Zigno (con 1 tavola) . . . . » 129
» » *Sull'*Halitherium Veronense Z. Memoria dello stesso (con 1 tavola). . » 291
» » *Nuove aggiunte alla Fauna eocena del Veneto.* Memoria dello stesso (con 1 tavola) . . . . . » 775
A quali condizioni il complicato organismo dell' agricoltura, basato sul prato e sul letame, possa partecipare ai vantaggi dell' agricoltura, basata esclusivamente sui conci chimici. Memoria del m. e. Gherardo Freschi . . . . . » 137
Delle formole più appropriate pel calcolo degli scoli delle basse pianure, e del modo di valutarne la portata massima. Nota del m. e. Domenico Turazza (illustrata da 1 tavola, più da una figura intercalata nel testo) . . . . . » 189
Anomalie nell' apparato genito-urinario di una donna mancante di utero. Relazione del m. e. Francesco Marzolo (con 1 tavola) . » 221
Sulla lussazione divergente antero-posteriore del cubito. Memoria del m. e. Angelo Minich . . . . . » 299
Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario. Memoria del m. e. Carlo Combi. . . . . » 315

Dei libri di ragione a scrittura doppia e della Logismografia. Considerazioni del m. e. prof. Giusto Bellavitis . . . . . pag. 379
Sopra una particolare modificazione dell' apparato cardinale in un Ippurite, del m. e. prof. Giulio Andrea Pirona (con 1 tavola) . » 419
Denti di Ippopotamo da aggiungersi alla fauna fossile del veneto. Nota del s. c. G. Omboni (con 1 tavola) . . . . . » 427
Inedita Galileiana. — Frammenti tratti dalla Biblioteca nazionale di Firenze, pubblicati ed illustrati dal s. c. Antonio Favaro (con 1 tavola) . . . . . » 433
Florae Dalmaticae Supplementum alterum, adjectis plantis in Bosnia, Hercegovina et Montenigro crescentibus. Pars secunda. Auctore Roberto de Visiani (cum VII tabulis) . . . . . » 477
Di alcuni cranii di scienziati distinti che si conservano nel museo anatomico dell'Università di Padova e che appartennero alla sua scuola. Memoria dei mm. ee. F. Cortese e G. P. Vlacovich. *Parte prima. Relazione storica, redatta dal prof.* F. Cortese . . . » 547
Idem. Parte seconda. Illustrazione anatomica (Introduzione) *redatta dal prof.* G. P. Vlacovich . . . . . » 559
Considerazioni generali intorno alla Termodinamica. Nota del m. e. dott. Antonio Pazienti . . . . . » 651
Della musica in Mantova. Notizie tratte principalmente dall' Archivio Gonzaga ed esposte dal m. e. ab. Pietro Canal . . . . » 655

FINE DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO.

VENEZIA

NELLO STABIL. DI G. ANTONELLI

1882.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00677 7086